3 1761 08103216 1

31

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SETTANTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLIV

40559
3/1/98.

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1897

AP
37
N8
v.154

PROPRIETÀ LETTERARIA

UN REGNO GLORIOSO

LE FESTE DELLA REGINA VITTORIA

Il 22 giugno verso il mezzogiorno un immenso corteo percorreva durante tre ore le vie di Londra, splendidamente pavesate da variopinti festoni, da ghirlande e fiori, decorate di antenne, di archi, di giganteschi dipinti, di grandi quadri e statue allegoriche. In mezzo alle ovazioni indescrivibili di una folla ingente ed entusiasta, la regina Vittoria, uscendo dal palazzo di Buckingham visitava solennemente la City e attraversava con lungo circuito le principali vie della metropoli « allo scopo di vedere il suo popolo e di riceverne le congratulazioni ». Spettacolo più imponente, rallegrato dal sole, le storiche vie di Londra non videro mai. Era lo splendido panorama di un Impero che si distende in ogni parte del globo, ed ogni più lontana contrada aveva mandato il suo spontaneo tributo, quasi ad imprimere nell'immaginazione calma e seria del popolo inglese la vastità e la potenza della dominazione britannica.

Alla testa del corteo, le rappresentanze delle truppe a cavallo delle grandi colonie del Canadà, dell' Australia, dell'Africa fino al Capo di Buona Speranza, ciascuna d'esse preceduta dal presidente del Consiglio dei rispettivi governi. A dare varietà al quadro non mancavano truppe indigene dell'India, dell' Asia, dell'Africa, ufficiali in uniformi curiose, uomini di razza, di colore, di religioni diverse. Sedici carrozze per lo più a quattro cavalli contenevano gli inviati delle nazioni estere e con essi trentadue principesse di case regnanti, fra le quali la principessa Elena di Napoli, seduta a fianco dell'imperatrice Federico di Germania. Quaranta principi reali, tra i quali il principe di Napoli ed i

principi del Siam, del Giappone, della Persia, cavalcavano al loro seguito; solo una scorta d'onore di ufficiali indiani a cavallo, in isplendide uniformi, li divideva dalla carrozza di gala della Regina, tirata da otto cavalli fulvi.

Il corteo osservò rigorosamente il cerimoniale storico, e al fine dello Strand, all'ingresso della City, il Lord Mayor, nel suo antico costume, a piedi ed a capo scoperto, presentò alla regina Vittoria la stessa spada, che un suo antecessore di qualche secolo addietro aveva offerta alla regina Elisabetta, quando si recò in trionfo alla City, dopo che la flotta inglese aveva distrutta la grande armata spagnuola (1588). Questa volta la Lady Mayoress, con gusto squisito, vi aggiunse alla Mansion House uno splendido mazzo di orchidee mauve e bianche che i contemporanei della regina Elisabetta avrebbero esitato a riconoscere per fiori. A San Paolo, la funzione religiosa fu compiuta sulla gradinata, all'aria libera: cinquecento coristi eseguirono un *Te Deum*, diretti da Sir George Martin, con effetto nuovo e grande, essendosi per la prima volta adoperati istrumenti di ottone nell'esecuzione di musica sacra. Ma non appena finito il canto religioso, l'immensa moltitudine ed il sacro coro, trascinati da irresistibile impulso, intonano l'inno nazionale *God save the Queen* - Iddio preservi la Regina! - e il grave arcivescovo di Canterbury felicemente dimenticando le strette norme dell'etichetta e dei riti, manda tre evviva alla Regina, fra l'eco entusiastica della moltitudine.

A dir vero, le dimostrazioni di Londra, più che le feste della regina Vittoria, sono l'espressione di gioia di tutto un grande popolo, che per alcuni giorni si riposa dall'incessante lavorio dei commerci, dei traffici, delle industrie, per esaltarsi nei successi ottenuti, e per riprendere ben tosto l'opera sua di civiltà e di conquista materiale e morale, coll'energia e colla tenacia di una razza calma e forte che in cuor suo si crede o si sente destinata a dominare il mondo. *Britannia rule!* come canta il poeta.

Due sentimenti diversi spingono la nazione inglese a queste feste che per grandiosità e per fasto resteranno memorabili.

L'uno è il concetto della grandezza, anzi della superiorità della patria nel mondo: l'altro consiste nella devozione sincera verso la regina Vittoria. Ma il popolo l'ama e la venera perchè sa ch'essa è profondamente inglese nell'animo suo, perchè in lei raffigura la personificazione di quella grandezza britannica che talvolta supera i confini del patriottismo, per confondersi ora coll'egoismo nazionale, ora coll'espansione interessata dei commerci, dei traffici e della ricchezza.

Se le feste di questi giorni hanno un significato politico, esso è quello di dimostrare agli occhi degli Inglesi e del mondo intero, che la Gran Bretagna non consiste solo nelle fredde ed operose isole situate a nord ovest d'Europa, ma che essa costituisce, colle sue colonie, il più vasto Impero del mondo, che oramai vuol persino contendere alla China il primato per numero di abitanti. È l'idea imperiale di lord Beaconsfield (già Disraeli) che giganteggia oggidì nel sentimento nazionale inglese e che ha reso così popolare il Chamberlain al Ministero delle Colonie.

Nelle innumerevoli pubblicazioni in prosa ed in versi, in volumi, in opuscoli, in riviste, in giornali, che da un mese innondano il mondo sul regno della regina Vittoria, il concetto dominante è l'espansione della razza, della lingua, della coltura, dell'influenza, dei traffici inglesi nel globo. Che cosa erano le colonie sessant'anni or sono, allorchè nel giugno 1837, la giovine regina Vittoria salì sul trono; che cosa sono oggidì: che cosa diventeranno tra sessanta, tra cent'anni, ecco il tema favorito che più colpisce l'immaginazione popolare ed occupa la mente dell'uomo di Stato. Durante il regno della regina Vittoria, scrive sir Richard Temple in un recente e bellissimo saggio, si aggiunsero all'Impero britannico più di otto milioni di chilometri quadrati di superficie, in gran parte di terreni fertili e coltivabili, e più di centocinquanta milioni di abitanti. Per estensione, l'Impero coloniale inglese è grande parecchie volte la superficie dell'Europa. « In diverse età e regioni, la storia ricorda esempi notevoli di progresso nazionale ed imperiale. Nei sessant'anni dopo l'epoca di Dario, i Persi vantarono a ragione che i limiti settentrionali dei dominî del gran Re erano tra i ghiacci quasi perpetui ed i confini meridionali nella zona torrida. Nei sessant'anni dopo l'accessione al regno di Alessandro il Grande, la

dominazione macedonica si estese dal Danubio fin oltre l'Indo. Nei sessant'anni anteriori al regno d'Augusto, l'Impero romano si estendeva dall'Inghilterra all'India ed all'Africa settentrionale. Nei sessant'anni che succedettero alle scoperte di Colombo, il dominio spagnuolo coprì il nuovo mondo. Sessant'anni dopo Pietro il Grande, lo scettro russo si estese dall'Oceano Artico al mare chinese. Nei sessant'anni che seguirono l'indipendenza degli Stati Uniti, la Repubblica si allargò dall'Atlantico al Pacifico. Quindici anni dopo la rivoluzione francese, il governo napoleonico si allargò dal golfo di Biscaglia ai confini della Russia. Ma è dubbio se, in base ad un esatto confronto statistico, alcuno di questi periodi sia uguale ai sessant'anni dell'êra Victoriana ».

E così nel corteo, le truppe coloniali, con i capi dei rispettivi governi alla testa, sfilano le prime: la folla riconosce ad uno ad uno i presidenti dei Consigli dei ministri, venuti apposta dalle varie colonie e li applaude calorosamente e decreta ovazioni al Wilfrid Laurier, primo ministro del Canadà, perchè sotto di lui il movimento secessionista pare cessato. Il paese intanto si affeziona sempre più al principe di Galles perchè è il fondatore e il presidente dell'Istituto imperiale coloniale. Il Governo, con fine mossa politica, chiama di un tratto gli undici primi ministri delle grandi colonie autonome a far parte del Consiglio privato della Corona: lord Rosebery che non ha detto parola nella Camera dei lordi sull'indirizzo alla Regina, interviene al banchetto dell'Istituto imperiale, e vi pronuncia uno dei suoi consueti discorsi, tutto spirito e pensiero. Ministri e uomini di Stato inglesi e primi ministri delle colonie vi affermano il patriottismo e la solidarietà di tutti i partiti di fronte alla sicurezza e alla grandezza dell'Impero comune. « Se l'Inghilterra fosse in pericolo » dichiara il primo ministro del Canadà a nome di tutte le colonie, « tosto che risuoni il tamburo e i fuochi siano accesi sulle colline, in ogni parte delle colonie, quel poco che potremo, lo faremo per essa ». Lord Rosebery cui spetta portare il brindisi ai Parlamenti coloniali si sgomenta all'idea che vi siano non meno di trenta Parlamenti sotto l'egida della Corona britannica. « Ad alcuni di noi ciò rappresenta un fatto spaventevole! (*Ilarità*), trenta presidenti e trenta resoconti parlamentari (*Ilarità*), e coll'Alte Camere in più! Noi ne abbiamo uno solo di Parlamento in Inghilterra e lo troviamo già cosa abbastanza formidabile.

Abbiamo adunque nell' Impero trenta località dove ferve tra chi è al governo e chi ne è fuori quella lotta continua che è ad un tempo l' orgoglio e la sventura del governo costituzionale ». Ma Chamberlain gli risponde che « la Camera dei Comuni inglese è oggidì la forza più influente che mai abbia esistito al mondo. Essa è l' immagine dei sentimenti della nazione: ogni onda, ogni increspatura della pubblica opinione vi si riflette. La Camera nella sua espressione collettiva s' inspira al sentimento del giusto e dell' equo che è la vera caratteristica della razza inglese. È il miglior giudice dei caratteri, e distingue subito tra la vanità rumorosa e l' onesta e sincera convinzione. Ma anche nelle più aspre controversie, tosto che si tratti degli interessi o dell' onore di una parte dell' Impero, la Camera sa elevarsi a quell' alto patriottismo da cui dipendono la sicurezza e la gloria avvenire dell' Impero stesso ».

Il segreto della prosperità di questo vasto dominio che riposa « sull' unità imperiale e sull' autonomia (*self-government*) locale » è la bontà e l' efficacia dell' amministrazione inglese. « Dovunque si pianta la bandiera britannica », dice un primo ministro dell' Australia, « vi è giustizia uguale per tutti, vi è amministrazione pura ed onesta per gli uomini d' ogni ordine sociale ». E lord Salisbury, coll' esperienza del vecchio statista, avverte appunto che « il grande pericolo a cui tutti i Parlamenti moderni sono esposti è di diventare lo strumento di una classe a danno e pericolo dell' altre. L' alto ideale di un Parlamento è di costituirsi arbitro tra i conflitti di classi e di interessi diversi ».

Il talento amministrativo è una delle maggiori caratteristiche delle classi dirigenti inglesi. Razza dotata di mirabile forza di espansione, in sessant'anni essa eleva da poco più di un milione ad undici milioni di abitanti la popolazione bianca delle sue colonie e vi diviene ben tosto la classe dominatrice dappertutto. In paese e nelle colonie, l' amministrazione inglese si presenta colle stesse caratteristiche. L'ordinamento è semplice ed economico, dotato di un personale scelto, poco numeroso, largamente retribuito, e nemico d'ogni lentezza e complicazione burocratica. L'amministrazione è onesta, la giustizia pronta ed im-

parziale. Ogni cura è rivolta alla conoscenza ed all'utilizzazione delle risorse naturali del paese, siano desse agrarie, minerali o commerciali. Un vasto sistema di lavori pubblici con impianti modesti ed economici promuove colle strade, colle ferrovie, con i canali d'irrigazione, colla posta, col telegrafo, colle linee di navigazione, il movimento economico della colonia e la collega alla madre patria. Coll'impiego del vapore e delle macchine si accresce la potenza lavoratrice dell'uomo, mentre l'abbondanza e il buon prezzo del capitale rendono più feconda la produzione individuale. Dovunque pone piede la nostra razza - dice con legittimo orgoglio uno scrittore inglese - ivi aumenta la somma complessiva dell'energia, dell'operosità e dell'abilità pratica.

Tutto è adattato alle condizioni locali, alla legge del minimo mezzo. Lo stesso paese che abolisce la Compagnia dell'India, crea tre grandi Compagnie per l'Africa. La South Africa Company ha disteso la dominazione britannica su di un'area di settecentocinquantamila miglia quadrate, pari alla superficie dell'Europa centrale. La Royal Niger Company abbraccia cinquecentomila miglia quadrate e l'East Africa Company, prima di sciogliersi, aveva portata la bandiera inglese alle sorgenti del Nilo. Oramai quasi quattrocento milioni di abitanti sono compresi nella dominazione britannica, e formano un solo Impero i cui legami vanno sempre più stringendosi. Per tutti questi popoli, disseminati in ogni angolo del globo, l'imperatrice Vittoria e il suo giubileo del 22 giugno sono il simbolo della loro unione, della loro grandezza avvenire. E mentre in quel giorno la Regina alle 11 antimeridiane precise esce dal grande portone di Buckingham Palace, spinge un apposito bottone elettrico collocato sotto l'atrio. Ed all'istante, colla rapidità del fulmine e mediante un immenso sistema di comunicazioni preordinate allo scopo, in tutto il mondo si diffonde il saluto della Regina ai suoi popoli: « From my heart I thank my beloved people. May God bless them. V. R. & I. — Dal cuore ringrazio il mio amato popolo. Dio lo benedica. Vittoria Regina ed Imperatrice ».

Parlare al popolo in modo chiaro ed immaginoso della grandezza dell'Impero, persuaderlo di ciò che è e di ciò che sarà mantenendosi unito e stretto sotto una sola Corona, accendere il patriottismo in ogni parte del globo, è stato ed è in questi giorni lo sforzo delle classi pensanti e dirigenti e soprattutto

della stampa. Si è cominciato da una serie infinita di statistiche: il numero degli abitanti, le nascite, le morti, gli alunni delle scuole, i bilanci dello Stato e le spese locali, i reati, i poveri nel 1837 e nel 1897. Poscia si venne alle cifre del commercio internazionale, il tonnellaggio delle navi, i chilometri di strade, di ferrovie, i cavalli a vapore delle industrie, il movimento postale e telegrafico, i fusi, i telai, le Società anonime, i depositi bancari e quelli a risparmio, e a tutti quegli altri elementi morali e materiali della grandezza britannica che l'onorevole Napoleone Colajanni sta raccogliendo in un diligente volume che pubblicherà tra breve sul progresso dell' Inghilterra.

E quando parve che le cifre non parlassero abbastanza alla immaginazione popolare si ricorse ai diagrammi, alle dimostrazioni grafiche, ai modelli in forma di piramidi, di coni, per far vedere che nel 1837 tutto era piccino ed ora tutto è grosso, se non grande. Nè mancarono dimostrazioni più sensibili mediante figure allegoriche le più curiose, esposte a vividi colori per le vie e diffuse a milioni di esemplari anche dalla stampa seria ed autorevole. Un ragazzino rappresenta la popolazione dell' Impero nel 1837, un uomo alto, tarchiato, che guarda quasi dall'alto in basso il piccino di sessant'anni fa, è la popolazione di oggi. Una piccola locomotiva, quasi un giocattolo per ragazzi, è la forza dei cavalli-vapore nel 1837: una locomotiva in dimensioni naturali raffigura la forza odierna. Una barchetta a vela è l' immagine del commercio all'epoca dell'accessione al trono: un bastimento maestoso a tre alberi ci presenta il movimento odierno. La piccola casettina di campagna, che simboleggia la ricchezza nazionale di sessant'anni or sono, ha fatto posto al superbo palazzo architettonico d'oggi. E John Bull si sforza di dimostrare che questa immensa ricchezza è assai meglio distribuita tra i diversi ordini di cittadini, cosicchè è cresciuta l'agiatezza media delle varie classi sociali. Il che, se in gran parte è vero, non basta agli occhi nostri ad attenuare l' immensa sproporzione delle fortune e la concentrazione della terra, del debito pubblico e della ricchezza in poche mani e l'esistenza di un vasto pauperismo che insieme al problema irlandese rappresenta il punto oscuro e doloroso della vita sociale dell' Inghilterra contemporanea.

Ma se anche in questi momenti non mancano voci autorevoli

che richiamino il paese alla meditazione di siffatti problemi, l'ora presente non è per essi. Un popolo così calmo, così solitario nelle sue abitudini, così riflessivo nei suoi atti si è abbandonato per parecchi giorni a dimostrazioni di lusso, di sfarzo, a piaceri ed a spese che in altre occasioni avrebbero scandalizzato un paese così rigido, e dopo tutto, così modesto d'abitudini e parsimone di vita, in relazione alle sue immense ricchezze. Milioni di persone (Londra da sola supera i quattro milioni di abitanti) a guisa d'immensa fiumana vivente si rovesciarono da tutti i quartieri della metropoli, dalle città di provincia, da ogni paese anglosassone per prendere posto nelle vie percorse dal corteo. Si abbatterono case per costrurre palchi per gli spettatori. Molti passarono la notte sulla pubblica via: alle tre del mattino erano già affollate le strade a cui la processione non giunse che verso il mezzogiorno. Il problema di far muovere tutta questa immensa massa umana, di trasportarla, di alimentarla, di tutelarla nella vita e nelle sostanze, appariva formidabile e fu risolto splendidamente. Tutto riuscì a perfezione. Si raccomandò la calma, l'ordine, la presenza di spirito in ogni circostanza e si evitarono senz'altro quelle disgrazie che non sono che effetto della confusione e del panico.

Le precauzioni e i preparativi d'ogni specie furono ingenti: ma tutto raggiunse prezzi favolosi. Da quindici giorni non si trovavano più posti: una brigata di dieci persone pagò diecimila lire italiane per una modesta colazione in uno stanzino di un ristoratore il cui balcone sporgeva verso la via del corteo. Per una simile fortuna, un'altra brigata di venti persone pagò lire venticinquemila! Un ristoratore annunciò che tra le diverse provvigioni, aveva preparato ventimila chili di roastbeef.

La profusione di luce e di fiori raggiunse proporzioni indescrivibili. La sera dell'illuminazione, Londra, vista dall'alto, pareva tutta una fiamma: alla serata di gala il Covent Garden fu trasformato in un immenso rosaio.

Si calcola che al ballo in costume del 2 luglio, in casa della duchessa di Devonshire, si farà sfoggio, tra abiti, pizzi e gioie, di oltre un centinaio di milioni di lire nostre, e la maggior parte dei cavalieri e delle dame interverranno indossando abiti fatti ad imitazione di quelli che portavano i loro più illustri antenati. Persino la parte più seria del paese e dell'opinione pubblica si

compiace di registrare e magari ingrandire queste spese di lusso e di sfarzo, che in altre circostanze avrebbero attirate giuste e severe rimostranze. Anche in ciò, il popolo inglese vede la riprova della sua potenza e la soddisfazione del proprio orgoglio. V'ha chi sostiene, con calcoli minuti, che per le feste di questi giorni, si saranno posti in circolazione poco meno di cinque miliardi di lire italiane. E si insiste con particolare amor proprio su questa cifra di cinque miliardi, intesa a dimostrare che i popoli anglo-sassoni possono per dieci giorni di feste disporre di una somma che rappresenta il grande sacrifizio del patriottismo francese per riscattare il paese dall' armi straniere! La cifra ci pare esagerata, ma ove si rifletta che un numero infinito di persone si mossero, non solo dalle provincie del Regno-Unito, ma dall'America, dall'Africa, dall'Asia e dall'Australia per assistere alle feste, il calcolo dà una media di spesa relativamente probabile per ciascuna di esse.

Al banchetto dell' Istituto imperiale, lord Salisbury dichiarò fra vivi applausi che il vasto Impero poggia interamente sulla benevolenza, sulla simpatia e sull' affetto reciproco. Ma in realtà tutti si sentono uniti da vincoli più appariscenti, soprattutto dalla espansione della marina mercantile e dalla gigantesca flotta militare. Gli Inglesi si rassegnano alla modestia di un esercito che ha per sè i ricordi di Albuera, di Waterloo, e delle battaglie dell'Alma e d' Inkerman: ma non transigono affatto sulla superiorità assoluta della marina militare inglese a fronte delle squadre del mondo. Esempio questo, come anche una nazione così ricca difficilmente possa mantenere ad un tempo un grande esercito ed una grande marina.

Nel 1837, quando la Regina salì al trono, la flotta inglese era in condizioni di debolezza e di decadenza: non avrebbe potuto gareggiare con la flotta russa e con la francese. Oggi può tener testa alle due squadre unite insieme. Il bilancio della marina da 125 milioni di lire italiane nel 1837 è salito a 550 milioni nel 1897 e sono cessati gli sperperi e le dilapidazioni del tempo antico. Nel 1813 il valore totale della flotta inglese era calcolato a 250 milioni di lire italiane e il suo sviluppo per molti anni fu len-

tissimo: oggidì il valore della flotta inglese è ragguagliato a quasi due miliardi e mezzo di lire nostre. Sessant' anni or sono la flotta manovrava a vela: attendeva il vento prima di porsi in azione. Oggidì la lotta delle velocità dà ogni giorno risultati nuovi: le navi moderne di prima classe filano 18 nodi: gli incrociatori 22: le torpediniere 25: i caccia-torpediniere 33 nodi all'ora! Dall'antica nave a vela che nel 1837 poteva costruirsi in tre mesi, si passò alle complicate corazzate moderne che rimasero spesso sei o sette anni in cantiere. Ma oggidì l'Inghilterra si propone di costruire una grande nave in diciotto mesi! Inutile ricordare la trasformazione dei tipi, dal vascello a tre alberi alla corazzata a torri, senz'alberi, all'incrociatore protetto, alla piccolissima torpediniera, ed al rapidissimo caccia-torpediniere che l'Inghilterra ora costruisce in numero di novanta con una spesa circa di centosei milioni di lire nostre. La legge sulla difesa marittima (*Naval Defence Act)* del 1889 ha posto la Gran Bretagna alla testa delle nazioni navali d'Europa: eppure ogni giorno uomini di Stato e scrittori alzano la voce in favore dell'incremento della flotta. E l'Inghilterra segue sempre con vivo interesse lo sviluppo delle nostre forze navali e vide con piacere al saluto della Camera italiana, con felice iniziativa proposto dall'onorevole Sidney Sonnino, accoppiato il nome dell'onorevole Brin che l'Inghilterra altamente apprezza per il suo genio navale.

Ad eccezione degli Irlandesi, il cui capo, il Dillon, vantò in Parlamento, che nel corteo reale l'Irlanda non sarebbe rappresentata che da un distaccamento della sua polizia, tutti i partiti si accordarono nel riconoscere che molta parte della presente fortuna dell'Inghilterra è dovuta al successo del governo costituzionale quale fu inteso e praticato nel regno della regina Vittoria.

Quando salì al trono a diciotto anni, ragazza timida e inesperta, essa parve un'incognita. Erano al potere i whigs o liberali e spettò a Lord Melbourne dirigere i primi passi della giovane Sovrana. Il presidente del Consiglio si dedicò al suo ufficio con insigne devozione e conquistò talmente la fiducia della Regina che per lunghi anni si credette che essa non avrebbe avute simpatie che

pei liberali. Parecchie Corti estere ne erano preoccupate e non pochi diplomatici inviavano da Londra ai loro Governi relazioni esagerate circa le tendenze radicali della giovane Sovrana. La pratica del governo costituzionale era in allora molto incerta: l'amministrazione corrotta o quasi: il tono della vita pubblica punto elevato. Si dice che lo stesso Lord Melbourne avesse dovuto correggere di non poco i modi e le abitudini sue e castigare il suo dizionario troppo libero per la Corte di una giovane Regina. Lord Wellington riconosceva malinconicamente che le fortune dei conservatori erano in ribasso: « Peel non ha modi ed io non so far chiacchiere piacevoli ». Ma Lord Melbourne non influì sulla Regina in senso esclusivo di partito e il principe Alberto di Coburgo, a cui andò sposa nel 1840, esercitò sovr'essa un grande ascendente che talvolta condusse pure a qualche conflitto tra il principe consorte e i ministri. Malgrado l'increscioso incidente delle dame di palazzo, l'esperimento di Peel al governo riuscì e d'allora si determinarono le tendenze, se non le preferenze della Regina per i conservatori. Aberdeen e Wellington ebbero dal 1840 in poi la sua fiducia, ma, osserva il *Times*, le simpatie della Corte erano interamente con Peel che era stato dalla parte della Regina nella questione del dazio sui grani. Quando Peel e colleghi dovettero dimettersi, la Regina scrisse che la loro perdita era irreparabile. « Eravamo così sicuri con essi! Mai nei cinque anni che furono con me, mi proposero una persona od un atto che non fosse per il bene mio o del paese o che fosse ispirato al solo vantaggio del partito ».

La natura fredda di Lord John Russell e il carattere impetuoso di Lord Palmerston, la cui politica estera non ebbe sempre l'approvazione della Regina e del principe consorte, crearono dapprima tra i Sovrani e questi uomini di Stato qualche incertezza che solo più tardi svanì. Nè minori parvero in sul principio le antipatie della Corte per Disraeli, mentre, prosegue il *Times*, possediamo ora prove abbondanti che la politica di Gladstone, dopo la morte di Palmerston, cagionò alla Regina molte inquietudini, sebbene lo stesso Gladstone abbia riconosciuto che ciò mai non la fece deviare dalla dritta linea dei suoi doveri costituzionali. Fu questa una delle ragioni per cui al suo ritorno al potere nel 1874 come capo dei conservatori, Disraeli ebbe presso la Regina una posizione che nessun ministro aveva ottenuto negli ultimi vent'anni.

Disraeli con la sua immaginazione orientale, piena di riverenza per la dignità reale, colle sue aspirazioni alla costituzione di un vasto Impero, iniziato col titolo di Imperatrice d'India assunto dalla Regina, colla sua politica estera che asseriva il diritto dell' Inghilterra ad avere una voce preponderante nei Consigli d'Europa, aveva toccata nel cuore della Regina quella nota della grandezza britannica che è il sentimento più caro d' ogni Inglese. Ne fa prova il monumento elevato nella piccola chiesa di Hughenden « alla cara ed onorata memoria » di Disraeli dalla « sua riconoscente ed affezionata Sovrana ed amica ». Niun altro uomo di Stato vivente ha più occupato presso la Regina il posto di Beaconsfield.

Nessun regno - dichiarò alla Camera dei lordi il marchese di Salisbury, proponendo l'indirizzo alla Regina - nessun regno ci presenta una successione così continua di prospera fortuna e di abili governi, pur facendo largo al costante avanzarsi dell' idea democratica. E nella stessa circostanza il Balfour, *leader* del Governo nella Camera dei Comuni ed una delle più spiccate individualità della generazione di mezzo della vita politica inglese, ha dichiarato alla Camera che durante il regno della regina Vittoria si è compiuto il grande fatto di adattare la Costituzione ai bisogni variabili del paese. Il che si ottenne perchè la sua lunga e laboriosa vita non fu animata che dal sentimento del pubblico dovere. Con maggior enfasi, Sir W. Harcourt, capo della Opposizione liberale in Camera, affermò tra continui applausi che « soli coloro che possono ricordare quale era la condizione del popolo sessant' anni fa, sono in grado di realizzare l'enorme progresso in essa compiutosi. Il vasto Impero deve avere un solido fondamento alla sua base, ed esso non può consistere che in una popolazione prospera e contenta. Posso attestare », aggiunse Sir W. Harcourt, « che non sempre fu così. Mi ricordo quando le popolazioni erano nè prospere, nè contente: quando il disordine agitava le masse impazienti delle loro sofferenze, intolleranti della loro miserabile sorte. Chiunque conosca la storia sociale del nostro paese, specialmente dal 1837 al 1843, e ricordi quali erano in allora le sofferenze nelle grandi città e più ancora nei distretti rurali, può farsi un concetto del progresso maraviglioso verificatosi nella stabilità della nazione, nell'aumento non solo della popolazione, ma della salute e della ricchezza del popolo, nello sviluppo della

fibra fisica e morale della nazione. Questa », dice l'Harcourt, « fu la caratteristica di un regno così bene auspicato. Un popolo meglio nutrito, meglio vestito, meglio alloggiato, meglio istruito, con diminuzione di crimini, con imposte alleviate - ecco la base solida su cui riposa il nostro vasto Impero! »

Nessun augurio migliore si potrebbe fare ad un paese.

Il vanto degli Inglesi è questo, che il loro meraviglioso progresso compiuto in mezzo secolo si è quasi uniformemente distribuito nel campo materiale e morale. Nel che ci sembra siavi esagerazione, benchè nessuno possa porre in dubbio il progresso morale del paese. Ma è pur vero che l'Inghilterra fu uno degli ultimi Stati a comprendere il valore di una larga educazione popolare, elementare e media, benchè ora faccia ogni sforzo per guadagnare il tempo perduto. Il nuovo indirizzo dell' istruzione popolare data appena dalla legge Forster del 1870, mentre è ancora molto deficiente l'insegnamento medio e quello professionale. Più attivo fu il movimento universitario di questi ultimi anni, mediante le nuove istituzioni e la « University Extension » di cui si ha il miglior tipo nella Victoria University di Manchester.

Agli occhi nostri appare pure lento il progresso giuridico del paese. Durante il regno della regina Vittoria, l' Inghilterra ebbe giudici eminenti nelle Corti criminali come Romilly e Mackintosh, che fecero prevalere principî più miti nell' applicazione delle pene: civilisti insigni come Lyndhurst, Cairns e Selborne: fu di molto accelerato il corso della procedura penale: ma la giustizia civile rimase lenta, costosa, intricata, benchè vi sia una lodevole tendenza a far prevalere la sostanza sulla forma, l'equità e la ragione sul diritto. Sotto il regno della regina Vittoria - osserva uno scrittore contemporaneo - è per sempre cessato il concetto che i giudici siano i servitori della Corona, tenuti a sentenziare nel modo che più piaccia al ministro della giustizia. È questo un progresso indiscutibile: ma è ancora lontano il giorno in cui l'Inghilterra vedrà realizzato l'augurio del grande riformatore del diritto inglese, lord Brougham, di una giustizia sollecita ed economica anche per le classi meno ricche.

Assai più lungo discorso sarebbe necessario per indicare i progressi delle classi lavoratrici. Le riforme politiche hanno chiamato l'operaio alla partecipazione della vita pubblica: una legislazione sociale minuta, continua, ha riconosciuta la libertà del lavoro, delle coalizioni pacifiche e degli scioperi: tutelata e promossa l'emigrazione: proibito il pagamento dei salari in natura e stabilita la loro insequestrabilità: ordinata la prevenzione e il risarcimento obbligatorio degli infortuni sul lavoro: istituite le Casse postali di risparmio e le biblioteche popolari: favorite le case operaie, le Società di mutuo soccorso e la creazione di parchi e giardini pubblici: promossa l'igiene: ridotte le ore di lavoro delle donne, degli adolescenti e dei ragazzi, redimendo dalla fatica prematura e dallo sfruttamento i figli del povero.

Il nuovo palpito della vita nazionale inglese doveva necessariamente farsi sentire nella letteratura, resa accessibile alle moltitudini dal moltiplicarsi delle librerie circolanti e delle biblioteche pubbliche, dalle pubblicazioni a buon mercato, dallo immenso sviluppo e dall'elevazione morale e intellettuale della stampa periodica e quotidiana. Ma i primi vent'anni dell'êra victoriana furono i più gloriosi nel campo della letteratura inglese.

Byron e Walter Scott erano morti prima che la regina Vittoria salisse al trono nel 1837. Ma quell'anno vide la pubblicazione della *Rivoluzione francese* di Carlyle e del *Pickwick* di Dickens. Gli anni successivi annoverarono ben tosto i *Poemi* di Tennyson, *The Princess*, *In memoriam* e *Maud*; Browning diede all'Inghilterra i suoi tre poemi *Bells and Pomegranates*, *Christmas Eve* e *Easter Day*; Carlyle continuò nel fulgore del suo talento colle *Lettere e i discorsi di Cromwell*; Macaulay aggiunse ai *Lays of Ancient Rome* i primi volumi della sua storia immortale; Dickens rivaleggiò con Thackeray, l'autore di *Vanity Fair*, nel disputarsi l'ammirazione e la simpatia del pubblico inglese; Ruskin additò nuovi orizzonti all'arte colle *Seven Lamps of Architecture* e nelle *Stones of Venice*.

I vent'anni successivi diedero Darwin, la cui *Origine delle*

specie comparve nel 1859: Spencer che da poco ha compiuto il suo grande sistema di filosofia sintetica: Sir Henry Maine che eccelse nell' investigazione storica. Ma il Traill osserva a ragione, in un recente saggio, che il secondo ventennio fu assai meno ricco nel campo letterario, benchè abbia visto sorgere Swinburne come poeta, costituita la fama di George Eliot come scrittrice di romanzi e assistito alla popolarità di Trollope, Bulwer Lytton, Brontë, Gaskell, ecc. Al tempo stesso Rossetti e Holman Hunt iniziarono nell' arte un movimento che William Morris tentò più tardi di tradurre nel campo industriale. M. Arnold continuò a rivolgersi alla parte più colta e spirituale del pubblico inglese.

I tempi recenti hanno dato romanzieri di grande voga, come C. Reade, i due Kingsley, Wilkie Collins, Stevenson, Th. Hardy e Barrie lo scozzese: storici insigni, come Froude, Freeman e Lecky; ma l' Inghilterra attende un nuovo Tennyson od un nuovo Walter Scott, mentre la letteratura contemporanea acquista sempre più un carattere sociologico. La produzione del romanzo in Inghilterra, sopratutto da parte di scrittrici, ha assunte proporzioni enormi e malgrado il desiderio illimitato della popolarità, le qualità morali della letteratura inglese tendono ad elevarsi.

Questo movimento verso un più alto concetto della vita morale trae esso pure la sua origine dalla benefica influenza della Regina. Mentre gli uni attribuiscono a lei d' aver moralizzata la vita pubblica, accordando la sua benevolenza agli uomini che nelle lotte politiche più si attennero alle leggi della correttezza e dell' equità, gli altri riconoscono che la semplicità e la modestia della sua vita privata, il sentimento del dovere, la severità sua contro le leggerezze mondane diedero serietà e diverso indirizzo alla società elegante. E sebbene sia dubbio fino a qual punto ciò siasi verificato e qualcuno sostenga che ne sia derivato maggiore segretezza anzichè maggiore purità di vita, pure, ritiene lo *Standard*, essere opinione generale della nazione che l' esempio della Regina e del principe consorte abbia avuto un' influenza benefica sopra i costumi del gran mondo. « La Reine a rendu le mariage populaire en Angleterre », osservava a proposito il Persigny.

Il popolo inglese venera come un' idealità questa Regina

che quasi albero secolare, guardando li rami suoi che si distendono su gran parte dell' Europa, può dire secondo il Pressensé: « Mio figlio regnerà sull' Inghilterra: mio nipote è Imperatore di Germania: mia nipote è Imperatrice di Russia: una delle mie figlie fu Imperatrice di Germania: un nipote è Gran Duca di Assia: ho delle nipoti che regneranno sulla Rumenia e sulla Grecia: il Re del Belgio e il Re del Portogallo sono miei cugini: tutta la Germania è piena di rampolli miei ». E per tutti costoro, secondo il linguaggio del Balfour, essa fu « nella vita pubblica esempio ad ogni sovrano, nella vita privata esempio ad ogni cittadino ».

K.

L'IDOLO

ROMANZO

All' amico Giovanni Segantini, *pittore.*

I.

La conferenza.

A Milano: nella « gran sala » del Circolo Artistico-letterario. Un salone qualunque, abbastanza armonico, ornato di bandiere nazionali e di fantasia.

Giordano Mari, illustre pensatore e storico elegante: parla molto e scrive poco, per cui la sua fama è in continuo aumento. Bell'uomo: barba bionda, corta; capelli bruni, lucenti, ondulati; ciuffo alla moderna. Età, *forse*, quarantacinque anni, che all' occhio superficiale, e dopo le cure e la cura della toeletta possono anche sembrare, *forse*, trentacinque. Diritto in piedi, sul palco elevato, accanto al tavolino, colla solita bottiglia e il solito bicchier d' acqua dal fondo arrugginito, parla da tre quarti d' ora sui *Precursori della Rivoluzione.*

Quando il conferenziere china lo sguardo per rivolgere il discorso alle signore - tutto un *parterre* fitto fitto di bei visetti intenti, rallegrato dalla vivezza dei papaveri, per la gran moda dei cappellini rossi - egli sorride sfoggiando la lucentezza candida dei denti, e modula la voce penetrante con inflessioni morbide, quasi tenere. Poi, quando rivolge il capo, e un apposito periodo, ai giovani letterati, agli artisti del pensiero che spiccano qua e là, infissi alle pareti, colla testolina ben pettinata, i solini alti, marmorei e l' uggia classica spirante sui labbruzzi anemici, votati alla sigaretta,

la sua parola si fa più lenta, la voce più fredda, la frase più acuta; mentre tuona come un poderoso baritono dell'eloquenza quando scaglia un nome, un' apostrofe o dedica una volatina agli artisti della forma, agli scultori ed ai pittori che lo stanno a sentire raggruppati sull' uscio in fondo alla sala, con le facce sudate - con più o meno barba - spiranti un'attonita maraviglia:

— Cribbio, che polmoni!.. Che Tamagno!...

GIORDANO MARI (*continuando*) « ... Ecco dunque, o signori, sopra la pleiade dei pensatori che apersero la via ai tempi nuovi e abbatterono l'antico edificio della tirannide, ecco elevarsi quattro grandi figure d' uomini e di scrittori, i maestri dell' idea nuova, i critici della storia universale: Montesquieu, Voltaire, Diderot, Rousseau ... ».

Donna FANNY (*uno dei cappellini rossi, il più straordinario, il più bizzarro e il più parigino, sottovoce ad Emma, indicandole, s' intende, il conferenziere*) « Guarda che bella mano! (*Giordano Mari, col pollice nel taschino, la tiene in mostra sul gilet*). In un uomo, dopo i denti, io guardo subito la mano. Molte fanno un gran caso anche dei capelli; per me niente! Basta che non siano rossi! »

La signorina EMMA (*un visino sentimentale: non si muove, non risponde, forse non ha nemmeno udito quel che ha detto Fanny: ha tutta l' anima negli occhi e gli occhi nel conferenziere*).

GIORDANO MARI (*continuando e fissando Emma che egli non ha mai visto, ma i cui occhi neri, intenti, ha subito notato fin dalle prime parole, e se ne serve, come fanno tutti gli oratori, per dirigere ed appoggiare il discorso*) « ... Giganti della ragione i due primi, del sentimento i secondi: tutti egualmente degni della nostra ammirazione riconoscente, poichè, per dirla col nostro immortale Alighieri

... ad un fine fur l'opere loro ».

FANNY (*sempre ad Emma e sempre riferendosi al conferenziere*) « Gli uomini, i biondi, specialmente, stanno benissimo col gilet bianco e la cravatta nera ».

La signorina EMMA (*pallida, quasi smunta per la grande attenzione. Non è mai stata ad una conferenza, non ha mai sentito un uomo parlar tanto e così bene. Quando gli occhi di Gior-*

dano Mari si fermano ne' suoi, prova un senso strano, quasi penoso, di soggezione, di oppressione, di timidezza vereconda... e quando Giordano Mari non la guarda più, le sembra di essere rimasta al buio, d' un tratto).

GIORDANO (*appunto: lasciando Emma al buio, per illuminare co' suoi sguardi i giovani letterati*) « . . . Montesquieu è il gran signore dello stile e della dialettica; il gentiluomo squisito che con gli eleganti periodi sbaraglia il vecchio esercito dei teologi: Voltaire è lo spirito diffuso, il re delle moltitudini, a cui con la frase limpida e facile rivela quanto di falso e di ridicolo sia nelle più venerate dottrine. Egli che, come fu detto, *disinventa* Dio, richiama l'uomo al buon senso . . . ».

GUIDO BARDI (*un giovane e già illustre poeta che ha scritto due novelle in prosa, una delle quali sta per essere pubblicata, tradotta in francese, nella* Revue Parisienne, *a Nino Sebastiani, ma senza voltarsi, senza muoversi, sempre cogli occhi rivolti a donna Fanny, che occhieggia, a sua volta, frequentemente*) « Taine!... Tutta roba del Taine! »

NINO SEBASTIANI (*autore drammatico molto applaudito, che non ha mai letto il Taine: contentissimo di averlo imparato a conoscere, risponde a Guido Bardi, anche lui rimanendo immobile e cogli occhi sempre rivolti alla signorina Emma, che non lo guarda mai*) « Tutta roba del Taine! Tutta la conferenza non è che un mosaico di furti... qualificati ».

GUIDO BARDI (*riferendosi a Giordano Mari, con una crollatina del capo*) « Non è che un falso erudito... un assimilatore... ».

NINO SEBASTIANI (*sempre fissando Emma che fissa sempre il conferenziere: diventando geloso*) « Bel merito, l' erudizione!... Tutta roba presa dagli altri! Mai niente di originale!... ».

GIORDANO MARI (*il braccio proteso verso i pittori e gli scultori in fondo alla sala*) « . . . Il Diderot, vulcano erompente di eloquenza, lo richiama ai provvidi istinti della natura. Ma se questi hanno distrutta la vecchia società iniqua e artificiosa (*nota di petto*), Gian Giacomo Rousseau ha posto i fondamenti della società nuova, nella quale gli uomini non devono essere soltanto liberi, ma anche buoni! (*Un momento di pausa: un sorriso: ritrova gli occhi fissi, incantati di Emma, vi si ferma coi suoi e ripiglia con sentimento, con voce amorosa, carezzevole*) « . . . Egli restaurò con le sue pagine il culto di tutte le cose sane, la solitudine, la campagna,

il popolo, il lavoro; e pose in cima del suo ideale sociale la donna, ben sapendo che senza la donna nulla di buono s'è fatto al mondo . . . ».

NINO SEBASTIANI (*facendosi sentire dai più vicini*) « Nemmeno i conferenzieri ».

GIORDANO MARI « . . . Ben sapendo che l' amore (*Emma trasalisce, pallida, palpitante, ma non batte palpebra*) ...Ben sapendo che l'amore è la forza sovrana nella fisica dell' umanità, che la passione la quale trae le sue radici dalla natura, eguaglia veramente tutti gli uomini, innanzi al còmpito della vita!... » (*Guarda l'orologio, così per dare ad intendere che parla improvvisando, a ora*).

I pittori e gli scultori (*approfittano della pausa per applaudire*) « Maraviglioso! Straordinario! Che forza di polmoni! »

La più autorevole tra le barbe più incolte. « I polmoni! Va benissimo, ma non è tutto! E l' ingegno? E il ragionamento? E la prospettiva? E il colore? Perchè è sempre – quel che si dice – una impressione – più o meno – che noi vogliamo ottenere sul nostro pubblico. E dunque, appena il pubblico comincia a sospettare che l' artista possa mai sottintendere una qualche... *intenzionetta*, oltre alla tecnica della fattura ed alla tonalità dell'effetto, allora guai, si impunta, da vera bestia, a non capir niente! E la logica dell'artista sta appunto nel raggiungere una chiarezza tale di... di... procedimento, che il pubblico abbia sempre da capir tutto, anche quando... *el capiss no!* »

Il cavalier VENCESLAO DIONISY (*il padre della signorina Emma: si tiene l' ultimo, scostato d'un passo dalla coda del pubblico stipato fin nella seconda sala, che serve d'anticamera. Le mani incrociate sul dorso, il capo chino, egli non applaude il conferenziere, ma lo segue attento, dignitoso, approvandolo con un buon sorriso di autorevole compiacimento, che gli corre fra mezzo i peli della barba alla Verdi. È appunto questa somiglianza con Giuseppe Verdi che forma l'orgoglio, la soddisfazione, e il quotidiano « perchè » dell' impeccabile vita del cavalier Venceslao, che gl' impone negli atti, nelle parole, nel contegno, sopratutto nelle approvazioni, quel riserbo, calmo e sereno, dovuto alla coscienza della propria autorità personale. È tale la rassomiglianza, che egli stesso ne rimane ingannato, tanto che qualche volta gli accade di prendersi anche lui... per il Maestro*).

GIORDANO MARI (*avvicinandosi alla conclusione*) « . . . Così la

filosofia s'alleava al cuore; così si ponevano da lungi le basi di quella società futura che noi tutti, o signori, vagheggiamo come una superba certezza, e nella quale tutti, sciolti da ogni vincolo favoloso col cielo, possiederemo la piena signoria della terra su cui siam nati e godremo piena la libertà dell' amore e del pensiero!... »

NINO SEBASTIANI (*con sprezzo*) « Ancora del Taine... ».

GUIDO BARDI (*che ha letto tutto*) « No; questa è di Giorgio Sand ».

NINO SEBASTIANI (*che non ha letto niente*) « Vecchiume romantico! »

GIORDANO MARI (*concludendo con arte, con calma, mentre prende i guanti dal tavolino e li tiene in mano per far ben capire all'uditorio che sta per finire*) « . . . Noi possiamo veramente dire che sta per aprirsi il nuovo « millenio » della giustizia e della ragione, alla cui salutare autorità noi andremo debitori di tutto, così della fondazione degli ordini nuovi, come della distruzione degli ordini antichi ».

Guido Bardi ha appena il tempo di esclamare: — Ancora il Taine! Accidenti che saccheggio! — e già scrosciano gli applausi. Le smanacciate degli uomini s'alleano ai battimani in sordina delle dame inguantate. Tutti si muovono: il conferenziere s' asciuga dignitosamente la fronte e ridiscende tra i mortali.

II.

In via San Paolo.

Mentre dura il rumore delle seggiole, il fruscio delle vesti, e il cicaleccio complimentoso delle signore che si alzano, si salutano e si voltano per avviarsi verso l' uscita, mentre i pittori e gli scultori applaudono ancora, ma più fiaccamente perchè delusi nell' aspettazione del razzo finale, Guido Bardi e Nino Sebastiani, stretti nei gomiti e scivolando abilmente con dei sommessi « *pardon!* » fra le vesti e gli strascichi delle signore e infine urtando, senza tanti riguardi, e sfondando la folla degli uomini, si precipitano alla conquista dei soprabiti che infilano sbracciandosi e scendendo a salti lo scalone.

Vogliono arrivare i primi a mettersi sulla porta di sentinella,

per offrire i loro omaggi e la loro compagnia alle belle signore: anzi, più precisamente, Guido Bardi a donna Fanny, Nino Sebastiani, alla signorina Emma.

Ma le due amiche, proprio queste due, si fanno molto aspettare.

— Che cosa succede? — chiede il commediografo al poeta, scambiando una sigaretta con un cerino.

Quasi tutte le signore, sfollando, sono già uscite nell'angusta e tetra via di San Paolo, avvivandola, per un istante, di voci e di risa, rischiarandola, rallegrandola, colla gaiezza delle vesti, coi fiori vivaci dei cappellini... ma, ancora, nè donna Fanny, nè la signorina Emma non si vedono spuntare... e nemmeno il Verdi che le accompagna...

Nino. « Che diavolo fanno lassù? »

Guido. « Andiamo a vedere ».

I due giovani rientrano, attraversano la portineria, cacciano la testa nel vano dello scalone, guardano in su:

— Eccole!

Sono in alto, sul primo pianerottolo. Si ode la vocetta allegra e il riso metallico di donna Fanny che fa, colle solite moine, congratulazioni e complimenti al conferenziere, presentato loro dal nobile Barbarani, il piccolo e rumoroso presidente del Circolo Artistico-letterario.

Nino Sebastiani e Guido Bardi (*si guardano: si fissano: ognuno dei due, fuori un palmo di muso: la sigaretta si rizza fra le labbra e non fuma più*).

Nino (*colla voce grossa per un' indigestione di gelosia*) « Io le pianto e me ne vado ».

Guido (*furente, ma sempre diplomatico*) « No ».

Tutti e due si vendicano, borbottando, scagliando invettive contro il nobile Barbarani: che c'entra, lui, a fare il presidente di un Circolo artistico-letterario? Se come artista non ha mai dipinto... altro che i suoi baffi? Se come letterato non ha mai scritto... altro che al suo fattore? Se come mecenate, non ha mai comperato altro che oleografie? Ma, appunto per questo, i letterati non volevano un artista; « gli artisti » non volevano un letterato, e allora, per non offender nessuno, hanno fatto presidente... un asino pieno di belle maniere, che non sa far altro che presentar la gente... che non si vuol conoscere!

Il presidente (*in alto: sul pianerottolo, con frequenti colpettini di tosse per rischiarare la voce stanca che gli si intorbida frequentemente*) « Ecco appunto – *benissim* – il nostro grande conferenziere *Giovanni* Mari: cioè, volevo dire Giordano, l' illustre commendator Giordano Mari, che ho davvero la squisitissima soddisfazione di presentare ad una delle più amabili e più belle signore, la nostra donna Fanny Simonetti, e, senza eccezione, alla più graziosa *popolina* di Milano, la signorina Emma Dionisy, di cui ecco l'artefice genitore – *benissim*: son proprio *content!* »

La signorina Emma (*arrossisce dinanzi al conferenziere che le sembra ancora più alto, più biondo, coi denti bianchi ancor più lucenti; china gli occhi quasi abbagliata, e al contatto della sua mano ha un tremito, una vibrazione nervosa*).

Il cavalier Venceslao (*un cilindro a larghe tese, un foulard bianco attorno al collo: si avanza serio, stendendo le mani al conferenziere: un colpo solo, fortissimo, e basta*).

Il presidente (*che è ancora svelto e forte in gamba - soltanto in gamba – scende la scala a salti: vedendo nel vestibolo Guido Bardi e Nino Sebastiani*) « *Benissim!* Son proprio *content!* » (*Nuove presentazioni: molta cordialità da parte di Giordano Mari, molti complimenti*).

Giordano Mari (*ai due giovani letterati che s' inchinano appena, torvi, muti*) « Conoscevo già per fama il loro nome... con ammirazione le loro opere... ».

Tutti insieme escono dal portone e si avviano a due a due. Il piccolo presidente corre innanzi e indietro, da questo a quello, come un cagnolino che tiene in branco le pecore, abbaiando allegramente il suo *benissim*. Giordano Mari, dinanzi a tutti, si accompagna con Emma. Nino Sebastiani che resta in fondo col cavalier Venceslao si oscura ancora di più, e Guido Bardi camminando a fianco di donna Fanny si rasserena.

Fra il poeta e il commediografo non c' è nessuna alleanza intima: sono sempre insieme per forza d' amore, perchè vanno sempre insieme Emma e Fanny. Ma se l' amore li unisce, la letteratura li divide – la letteratura e la grammatica: croce e delizia. – Delizia del poeta che ne è in possesso, croce del commediografo, che ne fa senza e si scusa dicendo:

— Se nessuno conosce la grammatica, è come non ci sia; dunque è inutile.

GIORDANO MARI (*camminando diritto al fianco di Emma, pavoneggiandosi, colle falde del lungo abito nero, svolazzanti alla calda auretta del maggio*) « Ho una grande simpatia per Milano: non è come Roma colla sua storia schiacciante, non è come Venezia colle sue arti troppo belle: a Milano, lo spirito riposa. Quando si è visto ed ammirato il duomo, basta! (*Dopo un momento di pausa: più sottovoce, con diretta galanteria*) Parlo solo... dei monumenti ».

La signorina EMMA (*si confonde: le sfugge lo strascico dell'abito che aveva in mano: si ferma un attimo e lo riprende, poi continua a camminare, guardando sempre per terra, e notando, ad onta del suo orgasmo, della sua confusione, che anche i piedi di Giordano Mari sono bellissimi e ben calzati*).

GIORDANO MARI (*continuando*) « ... È la buona città borghese, rivoluzionaria soltanto in politica: e, ciò che sembra una contraddizione e non lo è, rivoluzionaria per la propria conservazione. Ma in arte? I suoi artisti non fanno che copiare la natura. In letteratura? I suoi scrittori non fanno che copiare... l'articolo di moda. Il suo teatro? Niente Wagner! Niente Ibsen. I Milanesi non vogliono *pensare*... che ai loro affari. Per questo l'opera *tipo* è la *Bohême*, il drammettino interessante, fatto soltanto per gli occhi e per le orecchie, e che sul finire vi spreme quattro lacrimette che fanno digerire il pranzo e preparano lo stomaco per la cena... ».

La signorina EMMA (*trova che egli parla molto bene, che ha molto spirito, una gran bella voce, e continua a guardar per terra e aspetta un altro complimento, forse il principio di una dichiarazione, e per ciò diventa sempre più rossa senza apparente motivo*).

GIORDANO MARI (*sospirando, levandosi il cilindro e asciugandosi la fronte come uno che ha molto lavorato ed è molto stanco*) « ... Qui si riposa: la mente non è assediata e oppressa dalle ombre del passato. *Cor magis tibi Mediolanum pandit!* Come avrei bisogno anch' io di riposare, di ritemprarmi in questa feconda modernità, fuor delle cose morte! Mi ci vorrebbe proprio un po' di Milano! »

La signorina EMMA (*con ansietà, ma vincendo la timidezza, perchè le preme molto di sapere ciò che domanda*) « Si fermerà, dunque, qualche giorno... a Milano? »

GIORDANO MARI (*lusingato, guardando la ragazza e trovandola – davvero – carina carina...*) « Tutta la settimana ».

La signorina EMMA (*alzando il capo, alzando gli occhi, fissando il Mari contenta perchè in quel momento « tutta una settimana » le par lunga un secolo*) « Come è stata bella la sua conferenza! È la prima che sento! Che combinazione! »

« Che combinazione »? Di che? Di che cosa? Giordano Mari, stupito, torna a guardarla. Combinazione? Perchè? Di che cosa?...

Di ciò che la giovinetta sente in fondo al suo cuore, che « cominciava allora... », cioè no, che ha cominciato un' ora innanzi, quando i suoi occhioni neri e profondi si sono incontrati negli occhi di quell' uomo bello e forte, cosi in alto sopra tutti gli altri, signore, dominatore di quella folla, ch' egli con una parola faceva fremere di ammirazione, o vibrare d' entusiasmo.

Il cavalier VENCESLAO (*alla coda della comitiva, prendendo a braccetto Nino Sebastiani, vorrebbe sapere come ha trovato la conferenza*).

NINO SEBASTIANI (*con moto di stizza e di sprezzo*) « Un mosaico internazionale! »

Il nobile BARBARANI (*staccandosi da donna Fanny e raggiungendo di corsa, perchè sono andati molto innanzi, Giordano Mari e la signorina Emma*) « Diceva adesso donna Fanny, che vorrà pubblicarle, certamente, le sue conferenze! »

GIORDANO MARI. « Sì; le ho già cedute al mio solito editore per l' Italia ed alla casa Hartleben per la Germania ».

Il nobile BARBARANI. « Ah! Ah! *Benissim!* Son proprio *content* » (*si ferma sulle gambette a roncolo per aspettare donna Fanny con Guido Bardi, e dar loro la bella notizia*).

La signorina EMMA (*con un fil di voce, mentre alzatasi la sottana fa un piccolo saltetto per ischivare una pozza*) « E dopo... Milano... dove va? »

GIORDANO MARI. « Prima a Bologna, poi a Napoli, poi a Roma, dove compirò il mio ciclo di conferenze... poi, a Venezia.

— Lei, appunto, è di Venezia?

— Quasi; ma sono nato a Padova.

La signorina EMMA (*con un trasporto di entusiasmo*) « Venezia e Padova son due gran belle città! »

GIORDANO MARI (*dà un' altra rapida occhiata alla signorina Emma, pensando fra sè: è candore o civetteria?*)

La signorina EMMA (*continuando con vivo interesse*) « E le ha già scritte tutte le sue conferenze? »

GIORDANO MARI (*crollando il capo con olimpica superiorità*) « Scritte? (*un sorriso, come sopra; un' altra scrollatina di capo*) Le scrivo dopo, più tardi, quando preparo il volume per l' editore; lo scriverle, non è altro che un lavoro di... di selezione ».

La signorina EMMA (*con meraviglia e ammirazione*) « Ma allora, Dio mio! come fa? »

GIORDANO MARI (*dimenandosi ancora di più, quasi da riempiere, all'occhio, colle lunghe falde svolazzanti la stretta via di San Paolo*) « La mia conferenza non è mai nè un' opera d' arte, nè un' opera letteraria... ».

La signorina EMMA (*interrompendolo con uno sguardo e mormorando con un sospiro che s' innalzano come un' aureola di ammirazione amorosa attorno alla testa bionda, simpatica, dell' illustre pensatore*) « Oh... così bella! È stata tanto bella la sua conferenza! »

GIORDANO MARI (*non dice di no, anzi pare dica di sì, e continua*) « Ho un solo merito, forse raro, anzi sempre più raro: la sincerità! E la sincerità è la grande bellezza (*pronuncia lentissimamente e con una sapiente modulazione – bel-lez-za – fissando Emma che torna a guardar per terra*). La sincerità è la grande bellezza delle anime e delle cose. No; le mie non sono conferenze; io non tengo delle conferenze (*un moto stizzoso, di sprezzo. Emma torna ad alzar gli occhi ed a guardarlo incantata*), io *parlo* soltanto perchè ho qualche cosa da dire: forse... qualche cosa di nuovo... ».

La signorina EMMA (*in estasi*) « Tutto tanto nuovo!... tutto, tanto tanto bello! »

GIORDANO MARI. Certo qualche cosa di... di sincero (*continuando a gonfiarsi a vista d'occhio*). Come parlo per un' ora, potrei parlare per due, per tre, per un giorno di seguito... ».

GUIDO BARDI (*con un sorrisetto sarcastico, sottovoce; facendo sorridere donna Fanny*) « As-sas-si-no!... ».

GIORDANO MARI. « Che cosa sarà la mia conferenza di Bologna? Il seguito di questa d' oggi, di Milano. E a Napoli che cosa dirò? Ciò che non ho avuto tempo di dire a Bologna: e a Roma lo stesso; e lo stesso a Parigi, alla Sorbona, dove mi hanno invitato, perchè il pensiero, araldo dell' arte e della letteratura, non ha più confini ormai, è cosmopolita (*seguiterebbe a tener conferenza anche per la strada, se, chinando lo sguardo sulla sua compagna, non la*

trovasse più che mai estatica: carina, carina, molto carina! Avvicinandosi di più, fissandola negli occhi). A lei, signorina, è parsa bella la mia conferenza?... ».

EMMA (*risponde soltanto guardandolo; non ha più fiato per dir di sì; nemmeno per tener sollevato lo strascico della veste, che spazza il marciapiedi del corso Vittorio Emanuele*).

GIORDANO MARI ... « Or bene, essa le è parsa bella perchè l' ha sentita sincera: non è merito mio; la bellezza è lo splendore del vero, diceva il divino Platone; e lo dicono anche i suoi occhi, signorina! »

GUIDO BARDI (*che allungava il collo per star a sentire, pesta sull' abito di Emma, che si ferma di colpo, chinandosi*) « Oh, *pardon!* »

Il cavalier VENCESLAO (*di lontano, con una vocetta esile, che ricorda i cantori della cappella Sistina, e distrugge tutto l' effetto autorevole della bella barba verdiana*) « Emma! Il signor Sebastiani ti saluta: dice di non poter venire oggi a pranzo da noi!... ».

Nino Sebastiani è invitato a pranzo tutte le domeniche in casa Dionisy; e si sa, non ci manca mai per via della signorina Emma; anzi, per quanto è possibile, cerca di far entrare nelle domeniche anche qualche giovedì; ma stavolta, invece, dopo quella maledettissima conferenza, indispettito, ingelosito, furibondo, e sperando di fare un gran colpo, un colpo decisivo sull' animo di Emma, ha dichiarato, sempre col broncio, al cavalier Venceslao di aver dovuto accettare un altro invito.

Il cavalier VENCESLAO (*ripete, con intenzione*) « Emma! Hai capito?... Il signor Sebastiani non vuol venire a pranzo! »

EMMA (*distratta, per dire un complimento*) « Oh, chissà come la mamma ne sarà dispiacente! »

III.

In via Monte Napoleone.

Dinanzi al portone di casa Dionisy: la via Monte Napoleone, di domenica, a quell' ora, le quattro pomeridiane, è pochissimo frequentata.

CARLO BORGHETTI (*un giovinotto nè bello, nè brutto, nè ele-*

gante, nè trascurato: l'aspetto serio di un uomo che lavora; la cera fosca di Lindoro in collera con Zelinda. Passeggia su e giù da mezz'ora per incontrare « per caso » la signorina Emma quando torna dalla conferenza: fra sè, stritolando il collo ad un sigaro di Virginia che non vuol tirare) « Sono le quattro! Che chiacchierone d'un conferenziere! Ancora un giro e poi me ne vado a casa! E poi dopo – si sa – mezz'ora di complimenti col *drammaturco* fischiato!... Quel falso Verdi è un gran padre balordo! Lascia sempre sua figlia insieme con donna Fanny, una civetta... peggio ancora; una donna maritata da un paio d'anni, e che, oltre ai clandestini, ha già un amante ufficiale per paravento! (*sorridendo sprezzantemente*) Il poeta!... Un poeta ridicolo!... Come quell'altro, l'amico indivisibile!... Un commediografo... seccatore! » (*e aggrotta le ciglia*).

Egli l'ha a morte contro i poeti, e i commediografi italiani specialmente... dal giorno che Nino Sebastiani s'è messo a corteggiare la signorina Emma.

Carlo Borghetti, un nobile di Crema, stabilitosi a Milano, sebbene molto ricco del suo, esercita l'architettura, e sebbene ancora più vicino ai trenta che ai quarant'anni, ha già acquistato una bella rinomanza; ma come egli tiene celato in fondo al cuore con sospettosa e ombrosa selvatichezza il suo amore per la signorina Emma, così tutta la vivacità del suo ingegno rimane nella vita mondana, sepolta quasi, sotto un mutismo ombroso, sdegnoso, insofferente, lunatico... e che poi, in fondo, non ha altra origine che in un riserbo naturale, in una timida ritrosia.

C'è in lui, come c'era sin da giovane, una preziosa fusione di doti positive e di estri bizzarri. Mentre sarebbe parso a tutta prima che le prerogative principali del suo ingegno fossero il raziocinio matematico e l'austera severità della deduzione, ecco scintillare da quella sua mente eclettica, faragginosa ed equilibrata ad un tempo, tutte le genialità, gl'impeti e gli entusiasmi di un artista... Diventava un architetto nel senso classico ed in pari tempo nel senso moderno della parola. L'artista s'innamorava delle bellezze del passato; lo scienziato si appassionava dei problemi del presente. Studiando i monumenti – e recando in quelle ricerche una coltura eccezionalmente varia e profonda – si faceva archeologo e storico; la sua dottrina, unita al naturale senso per ogni cosa bella ed armonica, lo guidava sin dagli inizi nel lavoro professionale, preser-

vandolo da ogni volgarità, da ogni compromissione venale colla moda bottegaia, sfacciata e pitocca, in fondo, dell' epoca...

Ora, Carlo Borghetti, si era buttato con fervore febbrile ad una missione che lo appassionava, che avrebbe consacrata la sua fama, e alla quale egli consacrava la sua vita: la ricostruzione del monastero di Pontida qual era nei tempi epici dei Comuni lombardi. Governo e Provincia gli avevano dato l' incarico: gli occhi di tutto il mondo sapiente si sarebbero rivolti all' opera sua.

Carlo Borghetti (*guardando l' orologio*) « Sono le quattro e mezzo! Un ultimo giro, poi... a casa! (*Ne fa due o tre degli « ultimi giri », poi guarda ancora l'orologio*). Le quattro e tre quarti!... Vado! »

Invece resta: e tanto più la signorina Emma avrebbe tardato a tornare a casa, tanto più egli sarebbe rimasto lì ad aspettarla, trattenuto dalla gelosia, dall' incertezza, dall' ansietà, dalla disperazione.

Finalmente! Lontano, lontano, in fondo alla contrada, due cappellini, uno rosso ed uno verde, il verde è l' importante, entrano dal corso Vittorio Emanuele in via Monte Napoleone...

— Eccola!

Un'occhiata rapidissima, un lampo, e l'architetto ha già visto non solo che c' è *lei*, ma anche, subito, che non c' è *lui*... il commediografo.

Ah, che sollievo!...

Sorride, diventa rosso, messo in orgasmo e intimidito da quel cappellino verde che si avvicina lentamente: egli si ferma colla scusa di accendere un altro sigaro, e intanto, mentre tiene colle due mani il cerino per difendere la fiamma dal vento e fuma, fuma come una locomotiva, guarda innanzi, spiando chi c' è in compagnia della signorina Emma.

Carlo Borghetti (*fra sè come sopra*) « Donna Fanny... il poeta... il presidente... il Verdi... Per Dio, chi è?... ».

Il sangue gli dà un tuffo: l'architetto è diventato pallido: anche il secondo sigaro non tira. In fretta attraversa la contrada: vuole schivare, non vuol fermarsi con quella gente.

In quell' « andante maestoso » che si avvicinava con Emma, in quel gilet bianco, in quel cilindro lucente come un fanale, egli ha subito sentito, indovinato, il gran conferenziere, l'uomo del giorno, un nemico... il nemico!

Il nobile BARBARANI (*ha visto l'architetto di lontano: fa un piccolo salto, chiamandolo, e si pianta in mezzo alla strada per fermarlo*) « Carlo! Carletto! Son proprio *content!* (*rivolgendosi a Giordano Mari*) Adesso le farò conoscere (*colpetto di tosse: colla voce più forte*) un grande originale. Molto ingegno! Molta erudizione! Matto, ombroso come un cavallo! Ha la specialità dei monumenti, delle antichità, tutta roba interessante per gli appositi amatori; per la storia - bravo! - Ma con la dovuta moderazione! (*un altro colpetto di tosse perchè si arrabbia e soffoca*) E col dovuto rispetto e le dovute convenienze per chi paga le tasse e ha diritto ai suoi comodi! Milano è una città modernissima - per i Milanesi prima di tutto!... Non un museo per i forestieri! Carlo! Carletto!... Don Carlo! »

CARLO BORGHETTI (*risponde seccamente*) « Ciao ». (*Si leva appena il cappello e tira via diritto, affrettando il passo, e con una faccia tale che tutti sorridono, ma nessuno osa fermarlo*).

È proprio fuori di sè: egli odia in quel punto tutta la gente e tutte le donne: le donne in ispecial modo: leggere, vane, civette, false!... « Tutte le donne » che poi si riducono per Carlo Borghetti ad una sola, Emma, il cappellino verde, colpevole di farsi accompagnare per la strada da quel ciarlatano dell'oratoria; colpevole... colpevole, sopratutto, di non aver mai capito ciò ch'egli si è sempre studiato di nasconderle, a furia di musi, di scontrosità e magari anche di sgarberie!

Il nobile BARBARANI (*rimane per un istante sconcertato, fermo in mezzo alla strada; poi, brontolando, si mette alla coda prendendo sotto braccio il cavalier Venceslao*) « Che presunzione! Che arroganza! Per avere il diritto di mancare anche di educazione, bisognerebbe chiamarsi, per lo meno... il Brunelleschi! »

GIORDANO MARI (*sottovoce, osservando la signorina Emma, dopo di aver osservato l'atto, il turbamento, quasi la fuga del giovanotto*) « Chi è quel signor... Carletto? »

EMMA (*con naturalezza... sincera*) « Mio cugino, l'architetto Carlo Borghetti ».

GIORDANO MARI (*con squisita cortesia, per fare un complimento alla famiglia*) « Oh, oh!... Il sapiente artefice restauratore, il rievocatore, dirò meglio, del monastero di Pontida? »

EMMA (*sorridendo, perchè tutti ridono in coro delle originalità di suo cugino*) « Già: e si figuri: adesso perchè lo zio è di-

ventato ministro dell' istruzione pubblica, voleva dare le sue dimissioni, sospendere i lavori... ».

GIORDANO MARI (*vivamente, interrompendola, parlandole più curvo, quasi inchinandola*) « Come, come, Sua Eccellenza l' onorevole Albertoni sarebbe dunque suo zio?... ».

EMMA. « Si: fratello della mamma ».

E così dicendo Emma arrossisce e torna a guardare per terra, confusa, turbata e inebriata. Sente che Giordano Mari le si è fatto più vicino, sente più vicino a' suoi capelli, alle sue guance, quella bocca eloquente, mobile, carnosa, dai bei denti lucentissimi e si sente tutta avvolgere da uno sguardo più fisso, più intenso, più caldo e... — Che peccato! — mormora, sospira ingenuamente. — Siamo già a casa!...

A quattro passi di distanza:

Donna FANNY (*dicendo quasi la stessa cosa a Guido Bardi*) « Che peccato! Siamo arrivati!... Ed io devo proprio salire un momento dalla signora Dionisy... ».

GUIDO BARDI (*con una certa ansietà che gli rende la voce un po' velata*) « E... dopo?... Sì?... Vengo a salutarla? »

Donna FANNY. « Oggi... non si può. È domenica: devo andare anche da mia suocera: è il suo giorno ».

GUIDO BARDI (*si rannuvola, si morde i baffi*).

Donna FANNY (*guardandolo, per consolarlo, con uno sguardo morbido come una carezza*) « Venga a prendere il caffè - con noi - dopo pranzo. Ma... non si faccia aspettare! »

IV.

Di sopra, in casa Dionisy.

Il salottino della signora Letizia, la madre di Emma: persiane chiuse, tendine calate; di primo colpo buio pesto, poi a poco a poco si comincia a distinguere una figura bianca, gentile, che occupa, mollemente distesa, tutta la lunga poltrona a sdraio: capelli inverosimilmente biondi, occhi inverosimilmente neri: la signora, che è stata bellissima, è ancora bella, soltanto da un paio d'annetti circa non si lascia più vedere altro che allo scuro... sempre più allo scuro. Vicinissimo, un'ombra, una forma confusa, molto chinata su di lei.

È il dottor Fabio Speranza che, dopo averle cercato e toccato il polso, è salito adagio, più su, colla mano, dentro la manica larga della soffice veste d' *intérieur*, e trovato morbido e piacevole il posticino, vi è rimasto, al caldo, senz'ombra di malizia.

Il dottore (*eleganza stagionata: tutte le arguzie e le risorse della professione; parla lentamente, sommessamente, con una monotonia di tono e d' argomenti che riposa, calma e persuade*) « Dunque, per oggi, la mia *tosa*, restiamo intesi così: la noce vomica, prima quattro gocce, poi cinque, poi sei, a colazione, e così a pranzo. E per il momento, direi, nient' altro. Stiamo a vedere. La digestione è abbastanza regolare – vero ? – La nutrizione... soddisfacente, la *cerina*... buona; anche quei nostri piccoli fenomeni nervosi non si sono più ripetuti, dunque – da brava – dallo stato generale dell' organismo bisogna ragionevolmente concludere che il meglio è nemico del bene, e quindi accontentarsi ! »

La signora Letizia (*languidamente*) « E le pillole di ferro?...»

Il dottore (*dopo averci molto pensato, gravemente*) « Io direi anche, se crede (*pausa*) sospendiamole per qualche giorno (*lunga pausa e lungo sospiro*). Potremo poi ricominciare più tardi, se sarà il caso, la cura ascendente ».

La signora Letizia. « E dell'Emma, che cosa ne dice? »

Il dottore (*ancora più grave, più serio, scrollando il capo, sospirando profondamente*) « Mah!... (*un'altra pausa, poi, risalendo colla mano dentro la manica della signora Letizia e premendole il braccio in modo significativo*) Un marito; cara la mia *tosa*, darle marito. Tutto il resto, l'esercizio, l'aria buona, la montagna, il *tennis*... non dico di no: hanno ottenuto un risultato al di là del soddisfacente. La ragazza è bene sviluppata, ben nutrita... il pannicolo adiposo abbondante, ma... ma... (*sospiro e pausa*) tutto alla sua epoca indicata, alla sua stagione prefissa – sicuro. – Adesso, Emma... – appunto – ha un certo pallore interessante... un certo brillare degli occhi... Viene la sua stagione per tutto – vero ? – per il cappellino di paglia e per la pelliccia. E dunque, eccoci: precisamente: adesso, Emma, è nella vera stagione del matrimonio ».

La signora Letizia (*languidamente*) « Oh, dottore, è un po' il suo *tic* quello del matrimonio ! »

Il dottore (*sorridendo, e colla punta del dito mignolo rovesciando delicatamente il labbro inferiore della signora Letizia per*

guardare le gengive un po' esangui) « È Domeniddio che ha fatto le cose in modo da giustificarmi pienamente! »

La signora LETIZIA (*rivoltandosi sulla poltrona, ridendo e nascondendosi il viso, impone colla mano al dottore di tacere, di non ricominciare colle solite « enormità ». Poi, quando si è bellamente riadagiata come prima, e il dottore le ha rimesso il cuscino di piume sotto il capo, riprende il discorso seriamente*) « Io credo che Emma, sotto certi rapporti, sia ancora... nel mondo della luna. Non so se mi spiego... ».

Il dottore le risponde, approvando col capo, che si spiega benissimo.

— Non sa, non immagina l'amore altro che dalla letteratura, dal teatro... e non è per lei altro che il *Romanzo di un giovane povero*...

— Oppure il *Padrone delle ferriere*, che è più istruttivo.

— In conclusione, Emma non pensa a niente, non le importa niente di nessuno; prende tutto con indifferenza, anche la corte che le fa Nino Sebastiani e... non capisce niente. (*Con due occhiate: una innalzata al cielo, l'altra rivolta al dottore, piena di rimpianto*) Età felice!

Il dottore (*continuando ad accarezzarle la mano, a premerle leggermente le ginocchia: con filosofia*) « Da brava: tutte le età hanno i loro vantaggi e i loro inconvenienti; e in quanto ad Emma, trovo appunto regolare che lo sviluppo fisico preceda lo sviluppo morale. Regolare ed opportuno: così – vero? – è possibile guidarla, consigliarla, farle fare tutto ciò che potrà riuscire più conveniente per il suo bene. Invece, non prevenendo l'avvicinarsi della crisi, sappiamo noi che cosa ci può capitare? Possiamo prevedere... le conseguenze? Emma, siamo d'accordo, è fredda di temperamento; è un po'... clorotica, potrà anche accontentarsi di essere amata; ma d'altra parte, quella sua stessa mancanza di uniformità di carattere... certi languori... Se avesse bisogno lei di amare? Allora diventerebbe forse... pericoloso. (*Pausa: poi ripigliando*) Potrebbe perdere la testa – vero? – per un poco di buono, e in tal caso che cosa si fa? Esauriti gli argomenti persuasivi – sicuro – noi dovremo sempre finire coll'accettare anche il poco di buono e firmare la ricevuta ».

La signora LETIZIA (*con calma, senza scomporsi*) « Mi spaventa, dottore! »

Il dottore. « Mah! » (*pausa: espressione quasi truce a furia di essere grave e severa*). Bisogna prevedere per prevenire. Una volta Emma già maritata, a posto..., se le succedesse anche, per un' ipotesi, per una combinazione come ne succedono tutti i giorni, d' innamorarsi... non andrebbe a finire il mondo: anzi, tutt'altro! - È sempre un... disastro, un infortunio riparabile quando, parliamoci chiaro, non finisce per essere poi, addirittura, un beneficio. Io direi dunque, per il momento, di non pensarci nemmeno a don Carlo Borghetti. È un fisico troppo sanguigno, una natura troppo energica; prende tutte le cose troppo sul serio, ed Emma finirebbe forse coll' essere sacrificata, mentre tutto al contrario, per quello che si può prevedere, perchè il matrimonio rappresenta sempre un' incognita, con Nino Sebastiani, finirà presumibilmente col fare a suo modo. Ho parlato, alla lontana, colla madre... del Sebastiani (*pausa*). Sarebbe - pare - contentissima; per il momento fisserebbe a suo figlio - dice lei - un assegno annuo di circa ventimila lire; - quindicimila ne porta l' Emma in dote?... - dunque, diremo - aspetti un po' - quindici e venti, trentacinquemila - si può fare anche una vita buona, senza pensieri. E poi tre, o quattro volte tanto, in avvenire. Il più lontano possibile - vero? - La signora Sebastiani ha un vizio di cuore ancora compensato, ma, coi dovuti riguardi (*pausa*), come l' ho *tacconata* una prima volta, spero di poterla far tirare innanzi magari anche per una ventina d' anni! Nino poi, in quanto a salute, salvo casi impreveduti, potrei anche garantire. Ha un aspetto appariscente, l' indole... d' un cagnolino: oggi sta dietro e obbedisce alla mamma: domani farà altrettanto colla moglie. Se frequenta un po' il palcoscenico, se scrive qualche commedia... roba che passa. Capirà anche lui che una volta ammogliato - vero? - dovrà fare l' uomo serio. - Oggi l' Emma dove è andata? Al *lawn-tennis*? »

La signora Letizia. « No; è andata con Fanny ad una conferenza al Circolo Artistico-letterario. Non aveva mai sentito conferenze... ».

Il dottore. Quel certo Giordano Mari? (*pausa, poi*) Già avevo anch' io un biglietto, ma poi - al solito - non ho avuto tempo d' andarci (*un profondo sospiro*). Sono preso, proprio come si dice, per il collo. Ho finito per far colazione... quasi al tocco. Anche con Venceslao... direi, potrebbe parlarne di questo Sebastiani. E in quanto ad Emma, cominceremo un giorno o l' altro, con un po' di quiete, a tastar il terreno ».

La signora LETIZIA. « Venga domani a colazione... ».

— « A che ora? Perchè alle dieci ho l'ospedale ».

— « Venga alle dodici. (*Dopo un momento, interrompendo il dottore che intanto ha continuato a lamentarsi, sedendo più comodo e accavallando le gambe, d'essere in gran ritardo e di non poter nemmeno respirar per le molte visite che ancora gli rimangono da fare*) « Devo dirle proprio tutta la verità? Io, l'Emma... non la capisco! *Non me la spiego!* E sì, che sono sua madre! Mai una tenerezza, un momento d'espansione - nemmeno d'allegrezza; di quell'allegrezza affettuosa che hanno tutte le ragazze... ».

Il dottore (*fisso, cupo, aggrottando le ciglia*) « Invece... in certi momenti si mostra nervosa?... È facile all'irascibilità?... »

La signora LETIZIA (*continuando*) « ... passano settimane senza che venga a darmi un bacio; anche la sera devo sempre esser io la prima. Mai nessuna confidenza, e come fa con me, tal e quale con quel... buon uomo di suo padre!... »

Il dottore (*conferma ripetendo come un' eco*) « Buonissimo ».

La signora LETIZIA. « E così pure rimane i giorni interi senza dirmi una parola... ».

— Un po' dispettosa - vero? - un po' contraddicente?

— E mentre io sono impensierita per non potermi spiegare il suo malumore, i suoi capricci, la sua cattiveria, il suo mutismo, e comincio anche ad inquietarmi per la sua salute - ecco, non la sento a discorrere, a ciarlare, magari a ridere come una matta, colla sua cameriera? Di amiche ne cambia una ogni quindici giorni - come faceva colle bambole, quand' era bambina. Adesso, è un pezzo che tocca alla Fanny... Ma poi durerà anche colla Fanny?... No, no; creda, è proprio vero quello che le ho detto: Emma non pensa ad altro che a divertirsi, e non le importa niente di nessuno! Del resto... (*la bella signora guarda il dottore con un' espressione che vuol dire... e dice molte cose*), del resto... sarà meglio per Emma - non è vero, dottore? »

È questa la solita ripetizione di tutti i giorni: quando il dottore comincia a lamentarsi delle troppe visite che ha da fare, la signora Letizia comincia, per suo conto, a lamentarsi della figliuola che non ha cuore.

È così - ed è sempre stato così, e nient'altro - il loro amore: il bisogno di lamentarsi sempre e di compiangersi l'un l'altra per quelle piccole infelicità... che fanno loro tanto piacere!...

Una grande scampanellata.

Il dottore, senza turbarsi, abbandona il braccio della signora Letizia.

— Visite?

Una seconda scampanellata.

Tutti e due quasi insieme:

— Venceslao.

Il cavalier Venceslao, quando rientra nel seno della sua famiglia, ci tiene ad avvertire ch' è proprio lui, per ciò ha imposta la regola al portinaio che « per il padrone » si debba suonare due volte.

Emma (*entrando di corsa nel salottino, e precipitandosi addosso alla poltrona della mamma, stampandole sulla bocca due bacioni collo schiocco*) « Oh, mamma, mamma; che fascino! Che arte! Che maraviglia! Come ti saresti divertita! E anche tu, dottore, perchè non sei venuto? Hai fatto malissimo! Che cosa grande! » (*Un altro abbraccio impetuoso, nervoso, altri due baci sul viso della mamma ancora più risonanti*).

La signora Letizia (*alzandosi, mezzo soffocata, allontanando, come difendendosi, la figliuola*) « Emma! Emma! Che cosa fai? (*guardandosi nello specchio, un po' inquieta per l' amabile incarnatino delle sue guance*). Una conferenza!... si sa, poi, che cosa può essere di straordinario! (*Si accomoda la bionda capigliatura a ricci che la figliuola le ha mandata un po' di traverso*). Corri sempre da un'esagerazione all'altra! »

Il dottore (*crollando il capo con aria di sussiego e di sprezzo*) « Adesso sono di moda i conferenzieri (*pausa, poi coll' intenzione di fare dello spirito*) i quali non sono poi altro che predicatori vestiti da uomo! »

Emma (*subito: con slancio*) « Sei uno stupido! »

La signora Letizia (*richiamando la figliuola al dovuto rispetto*) « Oh! Oh! Oh!... ».

Il dottore (*che se la gode: con fina maliziella*) « Sentiamo un po'... per valutare al giusto merito l' eloquenza di questo signor Giordano Mari... c' era alla conferenza – vero? – anche Nino Sebastiani? »

Emma (*colla più candida disinvoltura, come se si trattasse del sindaco o del prefetto*) « Nino Sebastiani? (*ci pensa*). No. (*Ricordandosene*) Cioè, sì! »

Il dottore (*ritorna serio, molto serio, osservando Emma con*

grande attenzione, mentre cacciate le dita nei taschini del gilet fa risonare continuamente le chiavette di casa).

EMMA (*riprendendo subito, ed esaltandosi, l' argomento che più l' interessa*) « Non legge, sai? Parla! Senz' esserci preparato! Improvvisando! (*Voltandosi vivamente verso donna Fanny che sta per entrare nel salottino seguita dal nobile Barbarani, mentre il cavaliere Venceslao si ferma nel salone e si mette al pianoforte*) Non è vero Fanny?... Non è vero, papà, che cosa straordinaria? »

Donna FANNY (*più calma, dopo aver abbracciata, senza stringerla, donna Letizia e averle dato per aria i due baci di convenzione*) « Ha un gran merito!... Anche Guido lo riconosce... (*Guido Bardi, s' intende*). Come conferenziere è di prima forza! »

Il nobile BARBARANI (*sempre saltellando, dopo aver battuto col palmo della mano sulle spalle e sulla pancetta del dottore*) « Di primissima forza! Di cartello!... Un vero oratore di cartello! Diceva benissimo il pittore Fioravanti, quello famoso che ha fatto il ritratto anche a donna Ida: È un Demostene, un Cicerone – coi polmoni del Tamagno!... »

Il cavalier VENCESLAO (*dal salone, solfeggiando e accompagnandosi cogli accordi del pianoforte*) « È un'eloquenza Dantoniana! *Drlirinin!*... Irrompente! *Drlaronn!*... Maestosa! *Drlarumm!*... »

Donna FANNY. « E poi è un bel giovane, un bell' uomo! Ha dei magnifici denti. Il Barbarani ce lo ha presentato, ed egli ci ha accompagnate fin qui. Anche Guido lo ha trovato molto... signore! molto... come si deve! »

Il nobile BARBARANI. « Non frequenta che la miglior società. A Padova è stato l' amante della contessa Pianelli. Lo sapevano tutti: era... *ufficialissimo*! Stasera gli diamo uno *champagne* d'onore al Circolo Artistico-letterario – Son proprio *content!* (*Al dottore, che intanto ha continuato a guardare, a studiare la signorina Emma*) Dovresti venire anche tu – *benissim!* – Dieci franchi a testa soltanto i soci *frequentatori*, perchè gli artisti, si sa, in Italia ne han pochi da spendere ».

Il dottore (*scrollando il capo e sospirando*) « Impossibile!... Sono così preso in questi giorni! (*Guardando l' orologio*) Sono le cinque e mezzo e dovrei già essere in via Cusani! Scappo! (*Scam-*

panellata; il dottore sente venire delle altre visite, si siede). Scappo subito ».

È la vecchia marchesa Gonzales: vecchia, per gli altri, non per sè stessa; ha molte pretensioni di eleganza, di gioventù e la smania di essere ancora corteggiata. Ingrassa ogni giorno, ma per conto suo ha invece l'illusione di dimagrare a forza di stringersi e di patir la sete, cosa che la fa essere sempre eccitata, rabbiosa. Quando le domandano se è stata alla conferenza, monta in furore. Ma come?... lei?... la marchesa Gonzales alla conferenza di un ateo? Di un... eretico? Sa! sa! Sa tutto!... Le hanno detto tutto! Le hanno già riferito i suoi amici - perchè lei ha degli amici veri, e tutti simpatici, fedeli, provati e tutti... giovinotti! le hanno riferito che cosa ha detto di bello quel signore! Che teorie! Che massime! Che dottrine!... Che spropositi!...

Lo sdegno e la veemenza della marchesa sono tali che tutti tacciono ammutoliti. La signora Letizia è quasi mortificata di aver mandato Emma alla conferenza; donna Fanny di esserci stata lei; ed Emma, scossa, confusa, china il capo, quasi vergognosa, quasi addolorata...

Il silenzio è grave, penoso; rotto soltanto dagli accordi e dai solfeggi del cavalier Venceslao, e dal risonare delle chiavettine del dottore, il quale, in punta di piedi, gira intorno alla ricerca del suo cappello... poi, pianino, passando vicino ad Emma, toccandole, premendole le mani, le ricorda, sottovoce, le cartine di fosfato che ha da prendere, una prima di colazione - vero la mia *tosa*? - una prima di pranzo, e sparisce senza che nessuno se ne accorga.

Il nobile Barbarani (*a un tratto, scattando dalla seggiola e fermandosi ritto dinanzi alla marchesa*) « Miscredente?... Un ateo?... Un eretico?... *Benissim!* Ma in tal caso (*un colpettino di tosse*) sia quel che si sia - mi piace sempre dire la verità! - son proprio *content* d'essere un miscredente anch'io; perchè il Diderot, il Voltaire, il Rousseau, li leggo e li ammiro anch'io, e in quanto alla filosofia e alla storia c'è poco da ridere: credenti, o miscredenti, la storia - per sua regola, marchesa - resta quello che è; non si può cambiarla! »

Emma (*si sente sollevata; lo guarda, sorride*) « Che bel vecchietto quel Barbarani! Leale, franco, simpatico... ».

V.

All' hôtel della *Bella Venezia.*

GIORDANO MARI (*entrando cerca il portiere che non c'è, chiama il cameriere che non risponde, entra nel* burò *dove non trova nessuno: si mette a brontolare prima a mezza voce, poi molto più forte*).

Il direttore (*che si era addormentato in quel caldo pomeriggio, risvegliandosi e avanzandosi nel buio*) « Il signore?... domanda?... »

GIORDANO MARI. « Domando se ci sono lettere, telegrammi per me ».

Il direttore (*che non si ricorda chi è*) « Scusi?... »

GIORDANO MARI (*risentito*) « Per Dio! Giordano Mari! »

Il direttore (*lo guarda c. s.*)

GIORDANO MARI (*furibondo*) « Il numero 15! »

Il direttore (*con calma*) « Adesso domanderemo al cameriere ».

Per il numero 15 c' era un telegramma ed una lettera: erano stati portati in camera: e per Giordano Mari dovevano essere importanti assai, perchè, ordinato in fretta da pranzo, fa le scale d' un fiato.

Col telegramma, invece di una sola lettera ce ne sono due. Una da Roma, l' altra col bollo di città.

Giordano, prima di aprire, guarda di chi sono: la lettera di Roma è quella che egli aspetta, dall'onorevole Rocco Marana sottosegretario di Stato all' istruzione pubblica. Quella di città è del suo editore.

— Ma perchè mi scrive? Se l'ho avvertito che domattina sarei andato io da lui?

Da quella lettera Giordano Mari sente che deve aspettarsi una contrarietà, un rifiuto; tuttavia legge prima il telegramma:

Impossibile ottenere rinnovazione: voci attendibili assicurano solito sovventore prossimo fallimento. Regolati.

FINARDI.

— Anche gli usurai che falliscono! quando il diavolo ci vuol metter la coda! E adesso... a quest' altro! — E comincia più len-

tamente ad aprire e a leggere la lettera di Roma. È la risposta ad una sua domanda per certa missione all'estero che ha più volte sollecitato e che gli procurerebbe, oltre al divertimento e all'onore di un paio di commende, anche qualche biglietto da mille:

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Gabinetto del Sottosegretario di Stato.

Carissimo amico,

Cattive notizie! Il tuo invio a Lipsia per l'esame e il possibile ricupero dell'epistolario Galileiano scoperto in quella città - e di doverosa rivendicazione da parte del Governo italiano di fronte alle irregolarità di acquisto emerse dal recente processo – pareva cosa sicura. S. E. il ministro, anche l'altra sera, dopo un lungo colloquio intorno a molte altre cose, me ne aveva dato la quasi certezza, mostrando di ricordarsi molto bene di te, de' tuoi titoli e delle tue benemerenze. Credevo di potergli far firmare a giorni il relativo decreto e le commendatizie ufficiali presso i corpi diplomatici, allorchè, stamane, apprendo che la missione è irrevocabilmente affidata all'onorevole Toscolani. Questo nome, in questi momenti, ti dice tutto; ti dice specialmente, come non sia dipeso da mancanza di buon volere da parte mia l'esito negativo della pratica. Un elemento così irrequieto e tempestoso, da sottrarsi all'opposizione parlamentare ed extra-parlamentare, alla vigilia, o quasi, di un voto di vita o di morte pel Gabinetto, ha avuto il sopravvento anche nel campo... teoricamente sereno della scienza e delle arti. Tu sei troppo uomo di mondo, sebbene non rotto ancora a questa vitaccia politica, per non comprendere certe supreme necessità del momento. A voce, e spero presto, a Roma, potrò dirti di più. Per ora non volermene e gradisci una filosofica stretta di mano dal tuo

Affezionatissimo
ROCCO MARANA.

Giordano Mari non dice una parola, non fiata, ma sotto gli occhi gli appaiono due solchi lividi, profondi. Apre l'altra lettera, quella dell'editore di Milano.

AMODEI E C. EDITORI

Gabinetto del Direttore.

Illustre e carissimo Mari,

Mi offrite le vostre conferenze sui *Precursori della Rivoluzione*? Quali sono e quante sono? perchè io non ne conosco altro che una, la

solita di Venezia, Torino e Genova: sempre bella, ma sempre quella, come la bandiera dei tre color! E poi... mi domandate duemila lire - anticipate - per un volume di conferenze? È vero che non è *che una domanda*... ma io non vi posso dare... che una risposta. Vi voglio molto bene, ma non posso, per voi, disgustarmi col mio interesse.

Affezionatissimo

AMODEI.

PS — Devo assentarmi da Milano per il matrimonio di mia nipote. Sono spiacente per me... e per voi. Vi avrei fatto conoscere l'architetto Carlo Borghetti, una vera capacità, un erudito fenomenale. Avrebbe potuto esservi utilissimo per la vostra monografia su sant' Ambrogio... o il *signor Ambrogio*, come volete voi.

Giordano Mari, pallidissimo, resta fermo, immobile su due piedi: È una disdetta. Tutto gli va male... tutto! tutto!... C' è fin da ridere, tanto è curiosa!... E ride infatti; ma ad un tratto il riso gli si ferma sulle labbra ed ha un sussulto in tutta la persona: riapre, rilegge il telegramma:

Impossibile ottenere rinnovazione: voci attendibili assicurano solito sovventore prossimo fallimento. Regolati.

— Ma allora?... E le altre?... E tutte le altre?...

Anche gli ultimi echi degli applausi di un' ora innanzi, le febbrili compiacenze del successo, tutto è svanito, dileguato oramai... persino il bel viso ridente di donna Fanny e gli occhi intenti, appassionati di Emma... E si che quest' ultima, mentre egli legge la lettera del Marana, gli è tornata in mente... quale nipote dello zio ministro...

— E le altre cambiali?... E tutte le altre?...

Fa due, tre passi verso la finestra, sempre cupo, sempre pensoso... a testa bassa... prende macchinalmente una forbice dalla toelette e macchinalmente continua e continua a tagliarsi, a regolarsi, a limarsi le unghie...

— E le altre?... E tutte le altre?...

Rimane ancora diritto in piedi, immobile, a testa bassa, occupato delle sue unghie, ma a mano a mano il suo viso da pallido, diventa giallo, gonfio, sformato... i solchi sotto gli occhi diventano sempre più fondi. Non ha più trentacinque anni nè quarantacinque... ne dimostra sessanta...

— E le altre?... Almeno dieci... dodicimila lire?...

Nella cameretta si sente solo il rumore del respiro greve, affannoso del Mari, e un *tic-tic-tac* delle unghie dure, che saltano via mozzate dalle forbici.

Cameriere (*battendo all' uscio*) « Signore... »

GIORDANO MARI (*trasalendo, voltandosi*) « Che c' è? »

Cameriere. « Il pranzo è servito ».

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

LA CORTE E I PRINCIPI DI CASA SAVOIA

[1814-1859]

Dai ricordi del generale Enrico Della Rocca.

Ancora non è tramontato il secolo che vide compiersi l' unità nazionale e per molta parte delle nuove generazioni già si va perdendo, indistinta e confusa, come in un passato lontano, quella gloriosa epopea di supremi ardimenti, di gloriosi martirii, di ineffabili sventure attraverso le quali si è fatta l' Italia. È proprio dei contemporanei il conoscere spesso assai meglio la storia dei tempi remoti che il racconto di epoche vicine, quando non siano queste illustrate da frequenti pubblicazioni di memorie e di ricordi e da tutta quella letteratura biografica, di cui è tanto ricca la vicina Francia.

A far rivivere negli Italiani il ricordo di questo secolo che finisce, pochi uomini erano atti come il generale Enrico Della Rocca; pochi libri potevano riuscirvi come il suo (1). Nato a Torino il 20 giugno 1807, egli ha compiuto testè il novantesimo anno d'età, in buona salute e conservando una memoria meravigliosa.

A molti di noi riesce difficile realizzare che il Della Rocca, vedendo la luce a Torino nel 1807, nascesse suddito francese, nel capoluogo del dipartimento del Po! Ed egli vide ancora il pranzo d' addio dato nel giardino del palazzo reale di Torino ai veliti o truppe scelte del Piemonte che partirono per la Russia e perirono alla Beresina!

(1) *Autobiografia di un Veterano.* Ricordi storici e aneddotici del generale Enrico Della Rocca, vol. I, 1807-1859, con ritratto dell'autore e due carte. Bologna, Nicola Zanichelli.

Il piccolo Enrico nacque e crebbe in tutto il vecchio ambiente della nobiltà piemontese, elevata di sentimenti, ristretta di coltura e di idee, poco illuminata ed operosa in pace, ma prode fino all' eroismo in guerra e devota soprattutto ai principî di disciplina, di conservazione ed alla patria. I La Rocca, come si chiamavano nell' antico stile piemontese, erano una famiglia numerosa. A quei tempi, « scuole non ve n' erano, o se c' erano, non vi fummo mai mandati. Il babbo c' insegnava a leggere, a scrivere, a far di conto; e un buon prete, verso il quale noi non avevamo sempre la reverenza dovuta, un po' di latino e ci faceva recitare la dottrina, ossia il catechismo diocesano. Mio padre e mia madre erano tutti e due appassionati per la musica, e quantunque occupatissima nelle cure domestiche, la mamma trovava tempo per suonare l' arpa, strumento allora di gran moda fra le signore e le signorine ».

Qual differenza per i nostri giovani anche delle più modeste famiglie, pur che volessero darsi a serî studi !

Si può dire che i primi ricordi del Della Rocca risalgono al periodo della Restaurazione (1814). Nato in un ambiente aristocratico, chiamato, fanciullo ancora, come paggio a Palazzo reale, la Corte e la Casa di Savoia costituivano per il piccolo Enrico gran parte del mondo in cui viveva. E i suoi ricordi delle varie Corti dei principi di Savoia, dalla Restaurazione in poi, sono fra i più interessanti e piacevoli del libro.

Vittorio Emanuele I e Maria Teresa.

Siamo al 1814 ed una della sue prime impressioni il piccolo Enrico La Rocca, che aveva circa otto anni, la prova al ritorno del re Vittorio Emanuele I negli antichi Stati Sardi, restituiti nel 1814 col trattato di Vienna alla famiglia di Savoia. Da un terrazzino, La Rocca vide « passare il Re su un cavallino sardo, con la sua vecchia uniforme del 1798 (l' uniforme di Vittorio Amedeo III, m. 1796), turchina, coi larghi risvolti rossi, il lungo panciotto, i calzoni bianchi, gli stivaloni fino alle ginocchia, il cappello alla prussiana e la parrucca col codino che gli batteva sulle spalle. Il Re fu accolto con fragorose ed entusiastiche acclamazioni : la folla si gettava fra le zampe del suo cavallo, tutti volevano baciargli le mani, e arrivavano soltanto a baciar gli stivali...

« Appena arrivato, il monarca ripristinò le cose come erano prima della partenza di Carlo Emanuele IV. Per il buon Re vissuto in esilio tra le nude rocce della sua isola, non sempre bene informato degli eventi e non preparato a poterne comprendere l' importanza, quei sedici anni non erano più che un sogno, un crudele e pesante incubo, e svegliandosi in mezzo alle calorose dimostrazioni de' suoi sudditi, gli parve di dover affrettarsi a distruggerne ogni traccia, rimettendo le cose come prima, allorchè popolo e Sovrano si volevano bene ed erano felici. Non s' accorgeva che tutto era cambiato, che la gente e le idee avevano camminato di molto e che non si poteva più tornare addietro. Con grande bontà d' animo, ma senza molto discernimento, richiamò a sè nei primi momenti non solo coloro ch' eran rimasti fedeli alla monarchia, ma, consultando i vecchi calendari di Corte degli anni precedenti all' abdicazione, rimise in ufficio tutti coloro che vi erano iscritti; e si vide allora il fatto burlesco e pur triste, di gente morta da parecchi anni, riconfermata negli antichi posti. Ma da tutto ciò nacque precisamente il contrario di quanto si aspettava e voleva il buon Sovrano; salvo pochissime eccezioni, il malcontento divenne generale, specie nell' esercito dove gli ufficiali avevano dovuto retrocedere d' uno o di parecchi gradi, rinunziando a quelli avuti sotto il Governo francese ».

Poco dopo Vittorio Emanuele I richiamò dalla Sardegna la moglie Maria Teresa, che aveva lasciato a Torino splendido ricordo di sè, da quando vi era arrivata nel 1789 come bellissima duchessa d' Aosta.

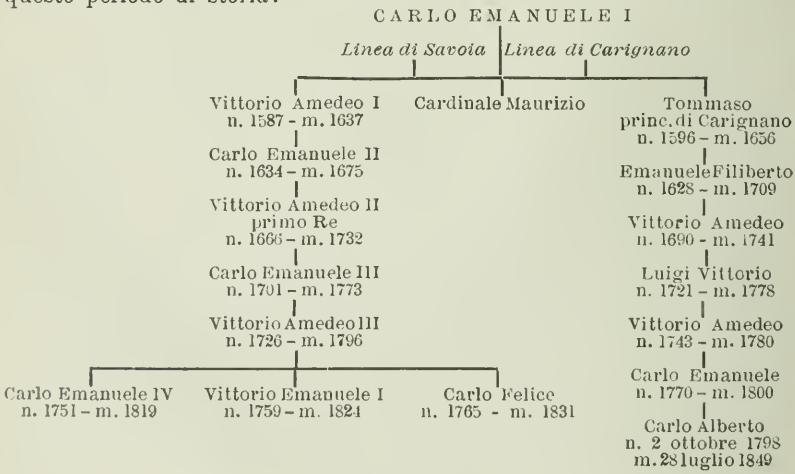
« La Regina sbarcata a Genova, festeggiata ed acclamata dal municipio e dalla popolazione, fece il solenne ingresso a Torino, attorniata dalle quattro figliuole: Beatrice già duchessa di Modena moglie di Francesco IV, suo zio; le due gemelle Maria Teresa e Marianna quindicenni e la piccola Cristina nata nel 1812. Quindici giovinette appartenenti alle prime famiglie dell' aristocrazia piemontese erano andate ad aspettarla sul nuovo ponte (sul Po) con mazzi e paniere di fiori. Rammento benissimo di aver visto a casa, non so se prima o dopo la cerimonia, mia sorella Luisa tutta vestita di bianco come le sue quattordici compagne.

« La regina Maria Teresa era ancora bella, e circondata,

come si mostrò, di quei quattro visini giovanili, offriva un attraente e commovente spettacolo alla folla entusiasta che la acclamò. Ma le affettuose dimostrazioni non furono di lunga durata per lei, e non molto dopo il suo ritorno, nei crocchi aristocratici, come negli altri, principiarono ad infiltrarsi maldicenze, mormorazioni, secondo me esagerazioni più che altro, ond' era accusata di alterezza, di durezza, di nessuna condiscendenza pei cambiamenti avvenuti durante l' esilio dei principi, e di abusare del suo grande ascendente sul marito, per tenerlo in una via di favoritismo e di repressione ».

Vittorio Emanuele I aveva chiamato pure a Torino il giovane principe Carlo Alberto di Carignano, allora d'anni diciassette; erede presuntivo della Corona nel caso che nè Vittorio Emanuele I, nè Carlo Felice avessero figli maschi (1). In Torino si faceva un gran parlare delle affettuose dimostrazioni di Vittorio Emanuele I verso Carlo Alberto. « Dicevasi che il Re volesse dargli in isposa una delle due gemelle, ma il principe di Carignano, conosciuta Maria Teresa, si spaventasse all' idea di averla per suocera. Eppure quella povera Maria Teresa non era cattiva, non mancava di cuore, e nessuno lo sapeva meglio di mio padre, che fu generosamente e gentilmente assistito da lei in una malattia repentina che lo colse nel palazzo reale di Genova. Ma, irritata dalle contrarietà dell' esilio, contristata dalla perdita

(1) Ecco un piccolo albero genealogico molto utile per ben conoscere questo periodo di storia:



dell' unico figlio, vedendo così la Corona sfuggire alla sua discendenza, ella s' era inasprita di carattere, e le sue parole franche, ma troppo brusche, avevano offeso e offendevano quasi giornalmente quelli che la circondavano. Quantunque intelligente e superiore ai principi sabaudi di quella generazione, non aveva inteso però nè intuito i grandi cambiamenti compiutisi in Piemonte durante la dominazione francese. La famiglia reale, rimasta nella sua isola di Sardegna separata da tutto e da tutti, s' era trovata nella condizione di quella principessa della fiaba, che avendo dormito per un secolo, al ridestarsi, si meravigliò di non vedere le cose come le aveva lasciate; e i sedici anni del sonno di Sardegna equivalevano a ben più di cento dei tempi passati. La Regina, non trovando a Torino la popolarità avuta come duchessa d' Aosta, lasciò trasparire l' amarezza del disinganno ».

Carlo Alberto principe di Carignano e i moti liberali.

A questo punto si presenta nella storia la figura così interessante di Carlo Alberto, principe di Carignano, erede presuntivo della Corona.

Carlo Alberto « aveva diciasette anni, era sottotenente nell' esercito francese, di guarnigione a Bourges, quando Vittorio Emanuele I lo chiamò e, ben inteso, gli fece deporre l' uniforme straniera. Alto, snello, bellissimo della persona, d' umor gioviale e brioso, affatto sconosciuto ancora la vigilia del suo arrivo, divenne argomento di tutte le conversazioni e punto di mira di tutti gli sguardi, e anche di molte ambizioni, quando si seppe il grandissimo favore che aveva incontrato presso il Re ».

Nel 1816, il Della Rocca all' età di nove anni è nominato paggio del giovane principe Carlo Alberto che ne aveva diciotto. « Le nostre funzioni consistevano nell' accompagnare i principi e le principesse nelle cerimonie di gala, in chiesa, ai teatri, ai balli, per le scale, ai lati della carrozza, reggere il manto e porgere loro i rinfreschi ». Il piccolo Enrico potè così vedere più volte il principe Carlo Alberto che « era allora brioso, allegrissimo, parlava volentieri, talvolta in modo sarcastico, un pochino mordace; credo che di quando in quando non gli mancasse il desiderio di fare il chiasso con noi. Prendeva i più

piccini tra le sue lunghe gambe e accarezzandoci, interrogandoci, finiva quasi sempre col metterci in tasca alcune chicche, o darci qualche gingillo o cartoccio di dolci da portare a casa ».

« Nel 1817 Vittorio Emanuele giudicò opportuno che il principe di Carignano, erede presuntivo de' suoi Stati, prendesse moglie. Esclusa l'idea d'una delle due gemelle, gli propose alcune principesse, tra le quali una figlia del granduca di Toscana, Ferdinando III; quest'ultima alleanza sembrò maggiormente riuscir gradita al principe. Egli si recò a Firenze, vide l'arciduchessa Maria Teresa, gli piacquero i suoi capelli biondi, la sua gioventù, la bellissima carnagione, e da qualche parola di lei, cortese e dignitosa, s'immaginò che avesse molto spirito e risolse di farla sua. La sposò a Firenze nel settembre 1817 e l'accompagnò in Torino ai primi d'ottobre. Rammento che noi paggi, con quegli scudieri che non lo avevano seguito a Firenze, andammo ad incontrare gli sposi al castello del Valentino, antica residenza di Cristina di Francia, figlia di Enrico IV, detta Madama Reale...

« Il principe e la sposa salirono in un carrozzone di gala, chiuso da cristalli e tirato da quattro cavalli; tre lacchè stavano ritti sulla predella di dietro, e due paggi, il Filippi e io, che eravamo i più giovani, ci tenevamo ritti in piedi, agli angoli dinanzi, sostenuti da un predellino fatto appositamente. Non so chi avesse combinato e messo insieme quel chiassoso equipaggio nel quale traversammo tutta la città, il Filippi e io, non senza un po' di batticuore, ma so che quell'ingresso, con cui probabilmente si era voluto festeggiare la sposa più ancora che lo sposo, per il nostro giovane principe fu causa di molti guai. Carlo Felice, duca del Genevese, da poco tornato dalla Sardegna, dove era stato lasciato in qualità di Reggente, era gelosissimo dell'etichetta e delle prerogative che essa gli dava. A queste gli parve di scorgere un'offesa nella solennità di quell'ingresso; tormentò tutti con le sue lagnanze, il Re, la Regina, il marchese di Pamparato, maestro delle cerimonie, e non ebbe pace fintantochè non ottenne di far ritrattare, per così dire, la cosa sul libro dei cerimoniali del gran maestro di Corte. Questi fu costretto a trascrivere che gli onori resi in quel giorno ai principi di Carignano non erano diretti a Carlo Alberto, semplice Altezza serenissima, bensì all'Altezza reale e imperiale dell'arciduchessa d'Austria, sposa del principe, la quale vi aveva diritto ».

Ma al principiar del 1821 l'orizzonte politico si abbuiò, l'agitazione e l'eccitamento crescevano in Torino ogni giorno. Dappertutto si sospettavano Carbonari e rivoluzionari. Durante un ballo di Corte, scoppiò un incendio nell'ala destra del palazzo reale di Torino.

« Quel che rammento molto bene », scrive il Della Rocca di Carlo Alberto, « è d'aver veduto uscire, durante il ballo, il principe di Carignano, che naturalmente io seguivo con lo sguardo, e tornare dopo un'ora circa, sempre in abito da ballo, ma con gli stivaloni sulle calze di seta, i vestiti un po' in disordine e anneriti dal fumo, perchè veniva dal luogo dell'incendio a portarne notizie al Re. Uscì una seconda volta, e quando rientrò annunciò che tutto era spento, e non v' era più nulla da temere Vidi e osservai e con me tutti i miei compagni, come Vittorio Emanuele I lo ascoltasse e lo interrogasse volentieri, e come invece la Regina, al suo entrare, avesse aggrottate le ciglia e guardato sdegnosa, con viso arcigno, il principe, i suoi stivaloni e i suoi vestiti affumicati; e come a un certo punto il duca del Genevese, Carlo Felice, che trovavasi nel crocchio reale, all'avvicinarsi del principe gli voltasse addirittura le spalle andandosene. A sua insaputa, il giovine principe era già sospettato di carbonarismo, e mancò poco che Carlo Felice non accusasse lui di aver appiccato il fuoco ».

Ma « checchè si sia detto e scritto in quei giorni di sovreccitazione, e anche dopo, è ormai fuori di dubbio che Carlo Alberto non era affiliato a nessuna società segreta e che al principio del 1821 ignorava la trama ordita dai Carbonari guidati da una parte della nobiltà e dell'ufficialità piemontese. L'affermò allora, e poi sempre; lo scrisse in diversi luoghi, in diversi tempi della sua vita, a Firenze, a Racconigi, a Oporto, e i pochi tra i suoi che non fossero settarî e che a lui erano vicini nel 1821 e negli anni precedenti, lo dissero e lo lasciarono scritto nelle lettere che ancora rimangono ».

Il principe Carlo Alberto, « altrettanto coraggioso e forte d'animo sui campi di battaglia, quanto titubante e irresoluto nel campo della politica », si lasciò stringere da ogni parte dalla rivoluzione. Succedette il noto pronunciamento militare della guarnigione di Alessandria e d'altre città. Carlo Alberto con il Balbo inclinava alle concessioni: Vittorio Emanuele I preferì abdicare

in favore di suo fratello Carlo Felice, lasciando la Reggenza a Carlo Alberto. La rivoluzione attorniò ben presto il Reggente.

« Per mancanza di guardie che non erano al loro posto, o per tradimento di qualche persona di servizio, molta gente era penetrata nel palazzo Carignano e non c' era mezzo di allontanarla. Parecchi sconosciuti interrogavano il principe, lo consigliavano, chi in un modo, chi in un altro. I vecchi amici del trono, da lui chiamati per proteggerlo e difenderlo, tacevano, o indicavano la sola cosa da farsi, la sola precisamente che Carlo Alberto non si sentiva di ordinare: fare spazzar via dalle truppe rimaste fedeli gl' intrusi, i chiassosi, i forestieri, quelli che non si vedono che in tempi di disordini, accorsi da tutte le parti a Torino, ed il cui numero sembrava aumentare d' ora in ora. Ma quanti erano, e dov' erano i fedeli? Nella cittadella i soldati avevan sostituito all' azzurra la coccarda tricolore, e alcuni comandanti minacciavano di tirare sulla città se la Costituzione non veniva promulgata. In tali frangenti che cosa poteva fare un principe di ventitre anni, liberale nell' animo e circuito dai rivoluzionari? Ciò che fece. Dopo cinque ore d' indicibile angoscia, firmò condizionalmente, dicendo che ogni cosa sarebbe sottoposta alla ratifica del Sovrano assente, il nuovo re Carlo Felice, e intanto mandò corrieri e lettere a Modena, narrando come stavan le cose e chiedendo al Re ordini espliciti ».

Ma da Modena si scatenò addirittura un uragano sul capo del Reggente. Gli venne ordinato di recarsi immantinente a Novara presso il maresciallo barone La Tour comandante delle truppe rimaste fedeli alla monarchia e da lui colà riunite. Carlo Alberto partì la notte stessa e, arrivato a Novara, « non senza pericolo di vita, minacciato dal pugnale dei sicari rivoltosi che lo dicevano fuggiasco, infame, traditore, si presentò al maresciallo che gli consegnò una lettera del nuovo Re, il quale gli ordinava di recarsi a Firenze con tutta la famiglia. Invano tentò il principe di vedere il Re, correndo subito a Modena; Carlo Felice ricusò recisamente di riceverlo. Col cuore straziato e molto amareggiato, Carlo Alberto dovette ubbidire e prendere la via dell' esilio, dove la moglie e la famiglia andarono a raggiungerlo ».

L' esilio del principe di Carignano durò circa quattro anni, dal 1821 al 1824.

« Morto a Moncalieri Vittorio Emanuele I - così prosegue il Della Rocca - ebbe da Carlo Felice il permesso di fermarsi una giornata a Torino per salutarlo. La fiducia verso Carlo Alberto non era però rinata nel cuore del Sovrano e molto probabilmente non vi rinacque mai; dubitò sempre di lui e di quelli che reputava suoi partigiani. In quel momento però il povero principe non ne aveva nessuno in Piemonte e ben pochi alle Corti straniere. Pure, non gli fu permesso d'entrare in Torino di giorno, e il Re non lo volle ricevere che il giorno di poi a tarda ora, per timore che la presenza del principe al palazzo potesse attirar gente intorno ai cancelli. Carlo Alberto mi disse più tardi che, in quella prima visita, il Re gli fece capire come egli conoscesse le istanze da lui fatte presso Vittorio Emanuele I da Firenze, affinchè riprendesse la corona, e come ciò e la costante preferenza ch' egli apertamente aveva sempre dimostrato a Vittorio Emanuele I, lo avessero indispettito. In sostanza però non lo ricevette troppo male e non gli si dimostrò ostile. Gli permise di prepararsi con la famiglia al ritorno in Piemonte, e poco dopo lo richiamò definitivamente a Torino ».

Il Della Rocca, che dopo aver frequentato l' Accademia militare in Torino era nel frattempo uscito ufficiale, vide il ritorno del principe Carlo Alberto dal suo primo esilio e così lo dipinge: « S' era fatto più bello ancora di quel che non fosse prima dell' esilio, ma aveva perduto molto del brio, dell' allegria, dell'antica voglia di fare il chiasso; parlava poco, non guardava più in viso, era divenuto timido in apparenza; in realtà sospettava di tutto e di tutti. Gli avvenimenti del 1821, quelli che seguirono, la costante diffidenza di Carlo Felice verso di lui, gli avevan fatto conoscere fin troppo i gravi pericoli che vi sono per un principe nel manifestare le impressioni del momento e nel lasciar vedere l' animo proprio, confidandosi con gli amici. Gli sono stato vicino parecchi anni dopo e per lungo spazio di tempo e credo di non sbagliare dicendo che non aprì mai più l' animo a spontanee espansioni e non sentì più affetto nè tenerezza, se non forse per alcune amiche che seppero conquistare il suo cuore e trattenerlo ».

Carlo Felice e Maria Cristina.

Verso la fine del 1821, re Carlo Felice, succeduto al fratello Vittorio Emanuele I, era tornato a Torino, dove regnava calma perfetta per la vicinanza delle truppe austriache, le quali occupavano Alessandria e Vercelli.

« Egli, come Carlo Emanuele IV, fu tra i pochissimi principi della sua stirpe che non ebbero gusti militari, e fu l' unico tra i figli di Vittorio Amedeo III che non ottenne dal padre alcun comando militare, tanto questi lo riconosceva a ciò poco adatto. Nonostante, Carlo Felice, divenuto Re, volle indossar subito l'uniforme militare, e non compariva mai in pubblico se non vestito da generale e con l'appendice di un cravattone che gli copriva tutto il mento e gli saliva quasi fino alle orecchie. Era autocrate per indole e per volontà; credeva fermamente nel suo diritto divino e non ammetteva che al titolo di Re non spettassero gli onori supremi, non soltanto alla persona, ma a tutto ciò che a questa apparteneva . . .

« Del resto era semplice, quasi infantile nei gusti e nelle abitudini: il teatro era uno de' suoi divertimenti prediletti e quasi non passava sera senza recarvisi. Pochi minuti prima dell' arrivo del Re, una guardia di palazzo - dei così detti *piotini* in dialetto, ossia guardia a piedi - s' affacciava al davanzale del palco, e con voce stentorea gridava: — Silenzio! — Il silenzio si faceva, e rare volte era interrotto da scarsi e superficiali applausi. Carlo Felice era poco amato e la sua presenza non destava mai entusiasmo. Non occupava il grande palco del centro se non nelle occasioni di gala; gli altri giorni andava, col seguito, nei tre primi palchi della seconda fila a destra; sedeva dirimpetto alla moglie, la regina Maria Cristina di Napoli, con le spalle voltate al palcoscenico. In quella posizione si occupava non soltanto degli attori, dei cantanti o della musica, ma ancora di ciò che succedeva nella platea e nei palchi, e di quando in quando mandava ad intimare il silenzio a chi parlava o rideva forte . . .

« Verso la metà dello spettacolo si servivano nei palchi reali rinfreschi e pasticcerie: ma il Re non li toccava; prendeva una tazza di caffè e v' inzuppava pezzetti di grissini (specie di pane

piemontese a lunghi bastoncini), per i quali aveva un gusto speciale. Anche dopo aver bevuto il caffè continuava a mangiarne, prendendo a uno a uno i bastoncini per l' estremità e facendoli lestamente scomparire in bocca o nell'alta cravatta, come dalla platea e dai palchi sembrava agli spettatori.

« Ben diverso da lui era Vittorio Emanuele I. Egli amava i soldati e i buoni ufficiali, e molto volentieri avrebbe combattuto gli Austriaci a capo del suo piccolo esercito, se le circostanze gliel' avessero consentito . . . ».

Pochi anni dopo, nel principio del 1831, re Carlo Felice accompagnò a Milano una sua nipote. Al ritorno si sentì poco bene, dissero dopo una limonata da lui richiesta a Novara. Giunto a Torino si aggravò, e non lasciò più il letto. Il 27 aprile 1831 morì Carlo Felice, e gli succedette senza ostacolo Carlo Alberto di Carignano.

« Si disse nel 1831, e fu ripetuto poi, che Carlo Felice non aveva chiamato al letto di morte il suo erede, e che il principe di Carignano non fu mai negli ultimi giorni lasciato solo col Re, che rimase in sè fino all'ultimo. È inesatto. Ero allora legato di stretta amicizia col capitano di stato maggiore Lionello Thaon di Revel, scudiere del principe di Carignano e precisamente di servizio in quei giorni. Egli mi narrò allora, e ne riparlammo più volte di poi, che il suo principe aveva passato ogni giorno parecchie ore al letto dell' ammalato e che nell' ultimo, il 27 di aprile, non abbandonò mai il palazzo, e stette più di mezz' ora affatto solo col Re che era agli estremi. Carlo Felice ebbe dunque tutto l' agio di dire al suo erede ciò che poteva avere in animo ».

Re Carlo Alberto e Maria Teresa.

Salito al trono Carlo Alberto nel 1831, Enrico della Rocca, in allora capitano, venne nominato nel 1832 tra i secondi scudieri del Re.

« Prestai il mio primo servizio a Racconigi, nel maggio di quell'anno. Il soggiorno estivo in quella residenza prediletta dai principi di Carignano, nella quale il re Carlo Alberto seguitò a recarsi per parecchi anni, non era punto spiacevole; direi anzi che nei primi tempi, quando il Re serbava ancora qualche cosa della sua antica giocondità e quel brio sarcastico che provocava e manteneva l' allegria, era piacevolissimo . . .

« Il Re si alzava per tempissimo; alle cinque e mezzo eravamo già a cavallo per la campagna con lui; il seguito era composto di un aiutante di campo, di due scudieri e della così detta *bacchetta nera,* cioè il colonnello delle guardie del corpo. Sul principio il Re camminava solo, avanti; poi con un segno del capo o della mano chiamava a sè or l' uno or l' altro del servizio e talvolta tutti insieme, e fra una trottata e l' altra, andando di passo, si chiacchierava. Al ritorno, dopo aver fatto la prima colazione, ciascuno nella nostra camera, e dopo esserci rivestiti, si scendeva nella cappella per sentire la messa, insieme con la famiglia reale, cioè il Re, la Regina, il giovane principe Eugenio di Carignano del ramo Soissons, cugino lontano di Carlo Alberto, e i principi Vittorio Emanuele e Ferdinando, figli del Re, quando da Moncalieri, ove dimoravano col loro governatore Cesare di Saluzzo, venivano a vedere i genitori. A mezzogiorno aveva luogo la seconda colazione, fatta in comune, e nell' intervallo tra questa e la messa il Re si ritirava ne' suoi appartamenti a lavorare solo o coi ministri che venivano da Torino, o col suo segretario particolare. E ciascuno di noi era libero di leggere, scrivere o passeggiare nel parco, a suo talento.

« Dopo colazione si stava a conversare col Re, con la Regina, coi principi, secondo il tempo, nelle sale o nel parco, dirigendoci volentieri verso il lago, dove si andava a remare e a pescare. Quando si ritiravano la Regina e le dame, il Re s'inoltrava talvolta solo nella fitta macchia e da lontano tra gli alberi si poteva scorgerlo assorto nella lettura. Un paio d'ore prima del pranzo si andava a fare una lunga trottata nelle vicinanze. Si adoperava per quelle scarrozzate una grande vettura, detta *carro di campagna,* nel quale v'era una mezza dozzina di larghi sedili, capaci di accogliere ciascuno due persone, e al bisogno anche tre; era tirato da quattro cavalli, con due postiglioni. Il Re non ci veniva, ma la Regina e le dame sedevano sui primi banchi, i cavalieri d'onore e gli scudieri sugli altri. Eravamo sempre almeno in dodici, talvolta in quindici o sedici; non posso dire che ci si stesse molto comodi, nè che la conversazione fosse troppo facile. Dopo il pranzo, alle sei e mezzo, v' era di nuovo un po' di riunione attorno ai principi, che si ritiravano poco appresso, per ritornare alle nove e mezzo per la partita al whist della Regina. Sceglieva ella due di noi per *partner* suo e della dama, e gli

altri si sparpagliavano nei salotti, senza però poter fumare, perchè Carlo Alberto non fumava mai. Alcuni giocavano al biliardo con lui, gli altri stavano a vedere. Un'ora veramente piacevole era l'ultima della giornata, quando la Regina, le dame e i cavalieri d'onore si erano ritirati, e noi scudieri, con l'aiutante di campo, e qualche invitato simpatico al Re, rimanevamo nella sala del biliardo. Era l'ora dell'allegra famigliarità; Carlo Alberto lungo, snello, saltava a sedere sulle sponde del biliardo e da quella tribuna improvvisata, con le gambe penzoloni, parlava di tutto un po', del presente, del passato, narrava i suoi viaggi, la guerra di Spagna, le cose vedute, la gente conosciuta, e rifaceva il verso alle persone, imitandone a perfezione i modi e la voce. Il tempo scorreva talvolta più del voluto e si faceva tardi per quelli che si dovevano alzare alle cinque. Dopo pochi anni, il Re perdè l'abitudine di far tardi insieme con noi; si ritirava al medesimo tempo della Regina... ».

Ma sopraggiunsero le nuove agitazioni del 1833 e del 1834, ed i tentativi della *Giovane Italia*, seguìti dalle inevitabili repressioni.

« Alla notizia dei primi arresti i settari penetrati in Piemonte si dettero alla fuga; continuarono le sorveglianze, e benchè la tranquillità sembrasse ristabilita, l'inquietudine rimaneva negli animi, e quello di Carlo Alberto non era certamente tra i meno turbati. Io mi trovavo di servizio precisamente mentre più ferveva l'azione repressiva; in quei giorni il Galateri e il Cimella mandavano lettere e dispacci al Re, a Racconigi, informandolo degli atti della Commissione per ricercare e giudicare i colpevoli, e delle scoperte spesso premature.

« Dopo la lettura di quei dispacci il Re rimaneva accasciato, ammutolito; nelle passeggiate quasi non si scambiava parola; l'afa che pesava sulla mente e sul cuore del Sovrano avvolgeva anche noi, che silenziosamente cavalcavamo dietro lui ».

La vita di Racconigi era ogni anno interrotta, dal 1833 in poi, dalla visita che la Corte faceva a Genova. « Quando Carlo Alberto non si recava a Genova in ottobre, per ricevere qualche principe, Re o Imperatore che in quel mese attraversando gli Stati Sardi vi si fermava per riverire il Sovrano, egli vi andava immancabilmente nei primi giorni di novembre, la vigilia della festa di san Carlo, suo onomastico. Voleva evitare così i compli-

menti di circostanza, che gli davano noia. Carlo Alberto festeggiava volentieri le principesse, i principi, i ministri, i suoi più fedeli servitori, ma non gli garbava che si facesse altrettanto con lui. Ogni soggiorno a Genova era la ripetizione di ciò che s' era fatto l' anno precedente; conservava quella monotonia, quella regolarità voluta dal Re e che aveva ridotto la Corte una specie di associazione per la vita in comune, nella quale, come in un convento, si dovevano fare ogni giorno le medesime cose, alla medesima ora, nel modo medesimo.

« Ogni mattina la famiglia reale, col seguito, udiva la messa nella cappella del palazzo e la domenica si recava a turno nelle chiese principali della città, S. Sisto, l' Annunziata, S. Lorenzo, la chiesa dei Padri Gesuiti, ecc. ecc.

« La folla si accalcava dietro ai Principi, ma per mera curiosità ; non era venuto ancora il tempo delle acclamazioni o delle minacce. I Genovesi, in fondo, erano sempre un po' repubblicani ; salutavano però la Regina con rispetto, quando attraversava in legno scoperto la città, e, dopo il 1842, più particolarmente la duchessa di Savoia (moglie del principe Vittorio Emanuele), che attirava tutti gli sguardi con la sua bellezza, tutti i cuori con quel non so che d' angelico, che ne rivelava l' animo. A Corte v' erano ogni settîmana grandi pranzi ai quali venivano invitati le autorità, gli ufficiali del presidio, alcune signore dell'aristocrazia, le dame genovesi addette alla Corte, e talune di quelle presentate alle Loro Maestà. V' erano pure due o tre grandi ricevimenti, *drawing-rooms*, come si dice in Inghilterra, e le ricche patrizie genovesi venivano a sfoggiarvi gemme, perle e diamanti, che diconsi i più grossi e più belli d' Italia. Il ricevimento si apriva con le nuove presentazioni ; quindi il Re, la Regina, la duchessa, i principi passavano davanti alle dame, in circolo o in fila, e a ciascuna dicevano qualche parola, per far vedere che la riconoscevano da un anno all' altro. Il duca di Savoia (Vittorio Emanuele), non potendo andare a caccia mentre era a Genova, usciva con me a cavallo o in carrozza, la mattina o nel pomeriggio, fuori di città.

« Il soggiorno a Genova durava circa un mese; qualche volta, raramente però, si prolungava di una settimana o due, poi si tornava a Torino, come si era venuti, nelle carrozze di posta, otto o sei in fila, sempre di gran galoppo. Il viaggio si

compiva in diciasette o diciotto ore, ben lontane dalle sessanta della corriera pubblica ».

Mentre si diffondevano in paese le agitazioni politiche che tanto preoccupavano il cuore magnanimo di re Carlo Alberto, due avvenimenti rallegrarono la sua vita domestica: le nozze di Vittorio Emanuele duca di Savoia nel 1842 e la visita della sorella Maria Elisabetta.

« Nel luglio 1845, la famiglia austriaca di Lombardia venne per l'ultima volta in Piemonte; le feste date a Racconigi in suo onore furono più splendide e più svariate ancora di quelle del 1840 ... Carlo Alberto amava sinceramente, teneramente la sorella, e ritraeva gran piacere dal vederla e dallo stare in sua compagnia. La presenza di Maria Elisabetta, l'occuparsi di lei, il festeggiarla erano per lui una tregua alle sofferenze che allora gli tormentavano l'anima e il corpo. Per lei, forse anche un poco per Maria Adelaide ch'egli molto stimava, volle apprestare quelle splendide feste, con quel gusto di principesca magnificenza verso gli altri, che in Carlo Alberto non era uguagliato se non dalla grande austerità verso se medesimo.

« Questi divertimenti, e più di tutto la visita dell'amata sorella, fecero brillare sul pallido viso di Carlo Alberto gli ultimi raggi dell'allegria e della serenità. Poco dopo la partenza di lei, la malinconia, aumentata da disturbi fisici, esacerbati dalle sue continue pratiche di ascetismo religioso, andò visibilmente crescendo. Dimagrava, ingialliva, e sembrava che medico e confessore fossero d'accordo per spingerlo, invece che trattenerlo, su quel pericoloso pendìo di nociva austerità.

« La povera anima era in grande pena, questo tutti vedevano : i patimenti del corpo non riuscivano a vincere quelli dello spirito; leggeva molto, aveva per le mani le opere del Gioberti, del Balbo ; riceveva in udienza particolare Massimo D'Azeglio, il quale dopo aver percorso come pittore e romanziere quasi tutta l'Italia centrale, veniva a riferirgli le parole, le opinioni, i giudizî degli Italiani, che in ogni dove si destavano alle idee di patria indipendenza e di unità, e cominciavano a rivolgere gli sguardi verso la Casa di Savoia che sola poteva operare per la redenzione d'Italia. In quel tempo il Re fece coniare o lasciò che si coniasse una medaglia, sulla quale vedevasi una sfinge con le zampe di leone che strozza un'aquila, e con attorno

scritto: *J'atans mon astre*; figura che vuolsi sia stata sul suggello di antichi Conti di Savoia. Nel rovescio erano riuniti i ritratti di Dante, Colombo, Galileo e Michelangelo. Carlo Alberto sentiva dunque avvicinarsi il tempo in cui ci sarebbe stato molto da tentare per migliorare le sorti d'Italia; non gli faceva difetto lo slancio che crea gli eroi e i martiri, ma gli mancava la fede nel carattere, nella forza morale delle popolazioni italiane, e per ciò non reputava essere opportuno il momento per l'azione con le armi. Di più gli era rimasto, per la dolorosa esperienza del passato, l'orrore dei settari e delle rivoluzioni di piazza, e non voleva per nulla servirsi dei mezzi che giornalmente gli si offrivano ».

Intanto l'idea liberale progrediva. Rimasero celebri le riunioni dei comizi agrari di quell'epoca, sopratutto quella di Genova nel 1846 e di Casale nel 1847, vere adunanze patriottiche. Memorabile soprattutto la lettera, che, in quest'ultima occasione, re Carlo Alberto diresse al conte di Castagnetto, suo segretario particolare e che fu letta fra indescrivibile entusiasmo.

Mon très cher de Castagnetto,

... Votre lettre contient des détails qui m'intéressent infiniment. Si je vous écrivais au long, je ne pourrais que vous répéter ce que je vous ai dit à Racconis à l'égard des sentiments et des vues qu'il faut exprimer pour le présent et pour l'avenir. Ajoutez seulement que si jamais Dieu nous faisait la grâce de pouvoir entreprendre une guerre d'indépendance, ce serait moi seul qui commanderai l'armée, résolu a faire pour la cause guelphe ce que Schamyl fait contre l'immense Empire russe...

... Ah! le beau jour que celui où nous pourrons jeter le cri de l'indépendance nationale!

Il 1848 non tardò a sopraggiungere. Il movimento in favore della Costituzione divenne irresistibile e lo Statuto del Regno annunziato per il giorno 8 febbraio e promulgato il 4 marzo, fu studiato, elaborato dall'intero Ministero sotto la ispirazione del Re.

« Quei venticinque giorni furono una continua ed entusiastica dimostrazione al Re; ovazioni d'ogni sorta; *Te Deum* nelle chiese, processioni civili, dette *delle bandiere*, capitanate dal

marchese Roberto d'Azeglio, e che i principi e le principesse stavano a vedere sfilare dalla loggia reale. Il carnevale che permetteva i travestimenti, dava un carattere speciale alle dimostrazioni di piazza Castello, gremita tutto il giorno di gente venuta dalle provincie del Piemonte e da altre parti d'Italia. Non pochi indossavano vestiti così detti all'*italiana*, che sulle prime sembravano una mascherata; alcune signore portavano quali la lunga amazzone di velluto nero, rialzata sopra una sottana di seta tricolore, a larghe striscie; quali l'abito corto di velluto, con grandi fusciacche tricolori, e tutte l'alto cappello alla calabrese, con piume e nastri bianchi, rossi e verdi. Gli uomini indossavano giubbe e calzoni alla cacciatora, di velluto nero, con sciarpe tricolori, passamani e nappe uguali sul cappello alla calabrese.

« L'occhio si abituava facilmente a quelle varietà di colori, e dopo due settimane chiunque avrebbe potuto girar per la città così vestito, senza esser particolarmente osservato.

« Mentre da noi si cantava, si declamava, si passeggiava in gruppi o in processioni, gravissimi eventi accadevano in Francia e si preparavano in Austria ...

« A gettare olio sul fuoco ecco la rivoluzione di Vienna, poi le cinque famose giornate di Milano, la sollevazione di Venezia, la deputazione lombarda, immantinente ricevuta dal Re. I Milanesi imploravano da Carlo Alberto il soccorso delle armi piemontesi per mettere fuori gli Austriaci non da Milano, perchè era cosa già fatta, ma dal quadrilatero. Il Re (che poco prima aveva pronunciata la celebre frase: *L'Italia farà da sè*) ormai non poteva ricusare, doveva andare avanti, e d'altra parte, come ho detto, la guerra con l'Austria era stata sempre nel suo pensiero. Perciò questa volta non ebbe titubanze; promise e ordinò subito che le truppe più vicine alla frontiera, sotto il comando del maggior generale Bes, passassero il Ticino e si recassero a Milano; e intanto dava gli ordini necessari per mettere l'esercito sul piede di guerra ».

Seguiamo ancora per breve ora la malinconica figura di Carlo Alberto in quella dolorosa campagna.

A Peschiera, il Della Rocca lo incontra « sul ciglio di una piccola altura dirimpetto alla fortezza, a studiare l'effetto delle nostre artiglierie di campagna e di quelle del nemico che faceva

piovere i proiettili contro di noi; parecchi andavano a cadere a pochi passi dal Re, vicino al quale erano, in divisa italiana, due giovani spagnuoli, fratelli del pretendente Don Carlos che contestava il trono ad Isabella, figlia di Ferdinando VII.

« Mentre stavamo, il duca di Savoia (poscia Vittorio Emanuele II) ed io, sotto Peschiera in compagnia di Carlo Alberto, una palla di cannone portò via a pochi passi da noi una gamba a un povero soldato, e un altro cadde sventrato vicinissimo al duca. Un chirurgo accorse subito per medicarlo, ma il ferito gemeva e si contorceva negli spasimi dell' agonia e i suoi dolori pareva aumentassero sotto le inesperte cure del giovane operatore. Ciò vedendo il duca non potè a meno di esclamare :

« — Giacchè il povero diavolo sta per morire, lasciatelo almeno chiuder gli occhi in pace ! »

A Pastrengo « durante l' azione, il re Carlo Alberto, che girava di qua e di là con poco seguito, e questo per lo più composto di persone estranee alla guerra, come gli inviati lombardi, i rappresentanti di alcune città che volevano far parte del regno dell' Italia settentrionale, o qualche membro del Governo di Torino venuto per intendersi col Re (quel giorno appunto v'era Cesare Balbo, presidente del Consiglio, che nonostante la grave età e la mancanza di abitudine aveva voluto montare a cavallo e seguire il Re), Carlo Alberto, dicevo, s' imbattè improvvisamente in un drappello di Tirolesi. Il Sanfront, colonnello comandante i carabinieri della scorta, ordinò subito a' suoi una carica contro il nemico, e Carlo Alberto, staccandosi dal seguito, sguainò la spada, si mise di galoppo in mezzo a loro, e respinse sull' alto i Tirolesi . . .

« Dopo la battaglia di Pastrengo, il Re e il duca si recarono a visitare i prigionieri, i quali in numero di circa trecento erano rinchiusi in una chiesa. Il Re, osservando i loro visi stanchi e sparuti, mi disse :

« — Faccia in modo che sieno ben trattati e che non abbiano a soffrir la fame.

« Risposi che per quella sera avevamo appena appena il necessario per i nostri soldati.

« — Ebbene — rispose il Re — provveda prima ai prigionieri e poi ai nostri.

A Santa Lucia « durante l' azione il re Carlo Alberto si era

più volte portato sotto le mura di Verona, nella speranza di scorgere qualcuno dei segnali convenuti, o di ricevere qualche messaggio. In una di quelle mosse aveva corso rischio di esser preso da uno squadrone di ulani, per fortuna scompigliati a tempo da due pezzi d' artiglieria che tirarono a mitraglia. Nulla corrispose dalla città all' aspettativa del Re ».

Nella giornata di Goito il Della Rocca porta a Carlo Alberto la notizia che Vittorio Emanuele è leggermente ferito « Carlo Alberto ancora non sapeva nulla; s' informò minutamente di tutte le circostanze e ne stava discorrendo con me, quando arrivò da Peschiera il capitano Franzini, fratello minore del generale, latore di una lettera del duca di Genova. Il Re l'aprì senza abbandonare le redini del cavallo, e non aveva ancora potuto mettere gli occhi sullo scritto, allorchè un proiettile venne a cadere a pochi passi davanti a lui. Il cavallo s' impennò dalla paura; il Re piantandogli gli speroni nel ventre lo trasportò sulla granata e ivi fortemente lo tenne fermo. Nessuno di noi indietreggiò, pensammo però: — Se la granata scoppia, salta per aria il Re, e insieme con lui tutti noi. — La granata non scoppiò; il Re gettando gli occhi sullo scritto, impassibile li rialzò e guardando lentamente in giro, disse:

« — Messieurs, Peschiera est à nous.

« Un sonoro, solennissimo evviva, uscito dai nostri petti, si ripercosse in meno che non si dica lungo tutta la linea dell'esercito; e conseguenza ne fu un generale e volontario attacco alla baionetta, che respinse a grandissima distanza tutti i nemici a tiro sul nostro fronte ».

Ma dopo l' infausta giornata di Custoza, in cui le truppe fecero miracoli d' eroismo, cominciò la ritirata verso Milano, seguita dalla capitolazione che in breve provocò in città una sollevazione generale. I rivoltosi di fuori avevano tirato delle fucilate contro le finestre del palazzo Greppi e sul terrazzino dove il Re si era affacciato e quelli di dentro facevano sul Re continue pressioni perchè riprendesse le armi, e gli avevano strappate le parole: « Se così volete, sia pure, si continuerà la guerra ».

« Arrivammo sotto il palazzo Greppi nel momento in cui Carlo Alberto ne usciva. Era a piedi, pallidissimo, invecchiato nel viso e nell' incedere; teneva stretta sotto il braccio la spada: appena mi vide mi disse:

« — Ah, mon cher La Rocca, quelle journée, quelle journée!

« V' era nel suo accento qualche cosa di così angoscioso, che non potei mai dimenticarlo. E come egli continuava a camminare, mi misi accanto a lui, per rispondere alle sue interrogazioni.

« — Dov'è Vittorio? — mi domandò.

« — Sui bastioni di Porta Renza, con la divisione.

« — Andate a dirgli di venirmi incontro ».

L'anno appresso (1849) fu ripresa la guerra. Il partito di coloro che volevano far l'Italia con le parole trionfò.

« La nostra marcia su Novara principiò poco dopo l'alba del 22 marzo, e verso sera soltanto arrivammo sotto le mura della città. Strada facendo dovetti sfilare alla testa della mia brigata davanti al Re e allo Czarnowsky. Carlo Alberto mi riconobbe subito, nonostante il cambiamento dell'uniforme; mi fece segno che m'avvicinassi con quello stesso gesto col quale molti anni addietro a Racconigi, nelle passeggiate mattinali, mi invitava ad approssimarmi. Mi complimentò sulla bella condotta delle mie truppe alla Sforzesca, e guardandomi in viso, con aria significativa, disse: — Ne vous avais-je pas dit, à Alexandrie, La Rocca, que tout irait bien? — Queste furono le ultime parole da me udite dalla bocca di Carlo Alberto, e fu l'ultima volta che vidi quel principe, il quale dal 1816 al 1849 era passato sotto gli occhi miei per tante trasformazioni.

« Egli fu durante parecchi anni per me, e per molti fra quelli che fedelmente lo servirono, un tormentoso enigma. Soltanto nel 1847 cominciammo a presentire i motivi di certe sue contraddizioni e l'avvenire dimostrò come quelle induzioni fossero proprio la verità: costante idea di Carlo Alberto era stata di liberare l'Italia dal dominio austriaco; ma perchè i tempi non erano maturi, egli s'ingegnava di nascondere a tutti il suo pensiero per sviare la gente da ogni sospetto. Come la sfinge della storica medaglia egli aspettava l'astro e celava il suo segreto sotto il secolare scudo di Savoia ».

Vittorio Emanuele duca di Savoia.

La figura di Vittorio Emanuele è più d'ogni altra destinata a campeggiare nei ricordi del generale Della Rocca. Nel 1820 egli era, come si è detto, paggio del principe Carlo Alberto di

Carignano e potè vedere da vicino la nascita del futuro Re d'Italia.

« Il 14 marzo (1820) la principessa di Carignano diede alla luce un figlio maschio, che fu tenuto al fonte battesimale da Vittorio Emanuele I. Il futuro Vittorio Emanuele II venne quindi al mondo con le prime agitazioni rivoluzionarie per l'unità e l'indipendenza d'Italia. Dagli antiveggenti avrebbe potuto esser chiamato davvero *speranza d'Italia*.

« Io, coi miei quattro compagni, fui dei primi a vedere il neonato, stando col torcetto acceso attorno al fonte battesimale. Pare che quella prima vista non mi fosse bastata o mi avesse invogliato di una seconda; e non rammento come avvenne che alcun tempo dopo, trovandomi a gironzolare pei dedali del palazzo Carignano, per uscirne senza passare dallo scalone riservato ai principi, infilai una scaletta che dava adito alle stanze del principino. Da un uscio socchiuso scorsi la culla: senza pensare ad altro, entrai nella camera, mi avvicinai al bambino, e con piacere ancora tutto fanciullesco stetti a contemplarne il visino e le buffe moine. Ero così assorto in quella contemplazione che non vidi entrare la principessa di Carignano, la quale, avvicinandosi molto meravigliata e scandalizzata di trovarmi colà, m'intimò severamente di uscire e di non permettermi mai più simile licenza. Una ventina di anni dopo, primo scudiero del duca Vittorio Emanuele, mi compiacqui a narrargli quel duro sfratto dalle sue stanze. Egli ne rise molto, e ne prese occasione per deplorare la costanza della principessa sua madre nel mantenere a Corte le abitudini di severa etichetta, a lui molto uggiose, e che in gran parte si affrettò a distruggere non appena divenne Re ».

Vent'anni dopo, nel 1840, di ritorno da una missione segreta in Francia, il Della Rocca apprende il fidanzamento del giovane principe Vittorio Emanuele con la cugina Maria Adelaide.

« Il giorno stesso del mio arrivo, mi recai dal Re a portargli le particolareggiate informazioni da lui desiderate. Egli aveva la fisonomia serena come da molto tempo non m'era capitato di vederla; ritrovavo in lui il giovane, gaio principe di Carignano degli anni 1816-17-18, il Carlo Alberto del principio del suo regno, prima di quel fatale 1833-34 che gli aveva la-

sciato nell'anima e sulla fronte un indelebile segno di malinconia. Seppi che quella felice interruzione alla sua abituale serietà, era dovuta a una visita di due settimane che durante la mia assenza gli aveva fatta la sorella Maria Elisabetta viceregina di Lombardia, principessa tanto intelligente e briosa quanto bella. Il Re si dimostrò soddisfattissimo dell'opera mia, mi confidò che fra poco avrebbe aumentata la piccola Corte del duca di Savoia, e mi avrebbe nominato tra i primi scudieri; intanto voleva ne facessi le funzioni. Non tardai a capire come quella intenzione di creare una Corte al principe Vittorio Emanuele fosse conseguenza del soggiorno della viceregina a Racconigi. Ella era venuta con tutta la famiglia, marito, figli e le due arciduchesse Carolina e Maria Adelaide. Questa ch'era la minore s'era attirata tutte le simpatie del cugino Vittorio; si combinò tra loro un matrimonio, che fu annunziato l'anno seguente e celebrato nell'aprile 1842 ».

Nel 1840, a trentatre anni, il Della Rocca principiò il suo servizio presso Vittorio Emanuele, duca di Savoia, che ne aveva venti in allora. « Ai primi di novembre (del 1841), accompagnai per la seconda volta il duca a Genova, e da allora in poi cominciò per me quella vita che durò venticinque anni, nei quali, salvo due miei viaggi nel 1843 e nel 1849, quasi non passò giorno senza ch'io vedessi Vittorio Emanuele. Toccasse a me o no di essergli vicino, egli mi chiamava sempre a sè... Il duca, quantunque emancipato dal governatore, volle continuare a risiedere parte dell'anno a Moncalieri, fin quando anche al duca di Genova venne creata una Corte. Ciò fece, prima per non abbandonare il fratello a cui voleva molto bene, poi per serbarsi una certa indipendenza. Nei mesi dell'inverno però doveva stare a Torino, nel quartiere che gli era stato destinato nel Palazzo reale; nella bella stagione faceva frequenti gite a Racconigi, e la sua presenza animava un poco la troppo regolare vita del castello. Le cavalcate mattinali erano le medesime, ma si facevano più numerose trottate e caccie dentro e fuori del parco; e la sera, durante la partita della Regina, correvano le scommesse al biliardo che tenevano un po' desta la conversazione...

« Le nozze di Vittorio Emanuele con la sua cugina Maria Adelaide avvennero nell'aprile 1842. Per questo matrimonio furono fatte in Torino feste magnifiche. Carlo Alberto superava

tutti nell'arte d'ideare, combinare e far eseguire rappresentazioni grandiose, e, cosa notevolissima, senza che vi fosse dilapidazione o sperpero, e senza mai indebitarsi. Egli aveva preso ogni cosa, tesoro pubblico e patrimonio particolare, in cattivissime condizioni, e con saggia e costante economia riempì il primo e riordinò il secondo, senza però aumentarlo ».

E qui comincia a comparire nel quadro della Corte di Piemonte, bella e pia, la figura di Maria Adelaide.

« Dopo un mese di soggiorno a Torino, la Corte lombarda era tornata a Milano, e nella reggia torinese tutto era ritornato nell'ordine e nella severa disciplina di prima; nulla fu cambiato, quantunque nel palazzo a fianco del duca fosse entrato un angelo. Il soave sorriso, la immutabile mitezza, la incomparabile bontà di Maria Adelaide addolcivano e profumavano l'ambiente, senz'accrescerne il movimento, la vita e tanto meno il chiasso, attutito sempre dalla solenne, silenziosa figura del Re.

« La duchessa di Savoia aveva parecchie qualità della madre sua, ma le mancava il brio e la vivacità che, come suono di fanfara, destava tutto e tutti sui passi della viceregina, scacciando ogni malinconia e ogni misantropia. Pure, tale com'era Maria Adelaide, Vittorio Emanuele la amò vivamente non appena l'ebbe conosciuta, e teneramente sempre dopo. Ma ella non riescì a riempire la vita di lui, priva affatto di occupazioni mentali, giacchè Carlo Alberto non permise mai a' suoi figli la menoma partecipazione agli affari di Stato. Il duca conservò le sue abitudini di scapolo e, poichè dopo il matrimonio ebbe maggior libertà di prima, si creò una vita tutta sua, per sollevarsi dalla monotonia di quella impostagli a palazzo: caccie in montagna o nelle paludi dietro alle anitre selvatiche, lunghissime passeggiate a piedi ed a cavallo, lo trattenevano fuori di casa non soltanto tutte le mattine, ma spesse volte intere giornate. Nella reggia Vittorio Emanuele era il principe ereditario, marito amoroso, figlio rispettoso; appena fuori, i suoi naturali istinti, i gusti repressi scattavano violentemente, ed egli diventava una specie di moschettiere del Seicento, di cui aveva perfino il tipo fisico ed indossava presso a poco il costume, non avendo però la volgarità dei modi e di alcune passioni che il Dumas prestò ai suoi eroi. Quantunque non fosse superbo nè altezzoso, ed anzi piuttosto familiare con le persone del suo servizio, si mostrava gelosissimo della sua

dignità personale e principesca, e con nessun uomo l'avrebbe mai compromessa...

« Il cuore suo, e ciò parrà strano benchè sia verissimo, l'aveva dato tutto a Maria Adelaide e non glielo tolse mai. A lei la fiducia illimitata, l'ammirazione rispettosa e appassionata, a lei tutta la sua tenerezza, tanto che non ne rimase più per nessuna, nemmeno per quella che durante parecchi anni fu, più ancora della duchessa, compagna della sua vita, madre di altri figliuoli, e che in ultimo egli sposò morganaticamente.

« A Maria Adelaide serbò sempre il meglio di sè medesimo, senza farsi valere per quel che non era. Con lei non ebbe segreti; certamente non diceva tutto, ma soltanto perchè quel tutto sarebbe stato una lunga, forse monotona, certo sconveniente litania per le caste orecchie di lei. Il molto che Maria Adelaide seppe, lo perdonò, persino lo giustificò: mistero di suprema indulgenza e di bontà, certo non facile a intendere e neppure a immaginare da chi non si è trovato, come me, tra le due esistenze di Vittorio Emanuele: quella della reggia e quella di fuori. La sola persona che avrebbe avuto il diritto di condannarlo se ne astenne, ed oso dire che fece bene, dando così prova di tatto finissimo, di perfetta conoscenza dell'indole di suo marito e delle esigenze affatto eccezionali della sua ardentissima natura ».

Quando sopraggiunsero gli avvenimenti del 1848, Vittorio Emanuele aveva già ventotto anni e sentì vibrare nell'animo suo le nuove idee che agitavano l'Italia e l'Europa intera.

« I due principi reali, il duca di Genova con maggior prudenza, il duca di Savoia più apertamente, partecipavano al moto e ne volevano conoscere tutte le vicende. Vittorio Emanuele, travestito da borghese campagnuolo, avvolto in un gran mantello e col cappello sugli occhi, percorreva la sera le strade, mischiandosi alla folla e ai capannelli che si formavano in piazza Castello o davanti al palazzo municipale o al palazzo del governatore in piazza S. Carlo, per vedere e per udire i discorsi e farsi un'idea della generale esaltazione. Non sempre avrebbe voluto che lo accompagnassi; io però temendo, non ch'egli potesse cadere in qualche pericolo, giacchè tutti erano ben disposti verso di lui, ma che gli si facesse anzi qualche ovazione inopportuna la quale poi gli attirasse rimproveri, gli stavo vicino o gli andavo dietro.

« Dispostissimo ad accettare le nuove idee di libertà, l'erede

del trono era smanioso di entrare in campagna, più ancora come valoroso soldato, che come capo d' esercito. Ad esempio del padre e degli avi suoi, era oltremodo coraggioso; ma, a differenza di Carlo Alberto che rimaneva immobile, impassibile sotto la grandine delle palle, il figlio era sempre impaziente di slanciarsi nella mischia; il suo piacere sarebbe stato quello di correre addosso al nemico, come i cavalieri antichi, con la lancia o con lo stendardo in mano. Non aveva ancora grande studio nè grande conoscenza militare, ma molto buon senso naturale, per cui ascoltava i consigli e si arrendeva a quelli che gli sembravano giusti ».

È notevole tuttavia il fatto che Carlo Alberto dovendo scegliere il piano di operazioni, riunì a consiglio tutti i generali di divisione, ad eccezione di suo figlio, il duca di Savoia. Narra anzi il Della Rocca, che avendo persuaso Vittorio Emanuele della convenienza di alcune mosse, questi credette utile recarsi da Carlo Alberto per parlargliene.

« Partì pieno di fervore, con le più vive speranze nell'anima; non permise che io lo accompagnassi, intendendo proporre egli stesso il disegno, che gli sembrava tanto giusto e utile per la nostra causa. Ma ben presto, troppo presto anzi, me lo vidi tornare sconfortato, irritatissimo; non era mai stato, mi diss' egli, così duramente trattato e respinto dal padre come quella mattina; il Re aveva pronunziato amarissime parole, che press' a poco suonavano così : — Se il figlio si credeva diventato sul serio un generale perchè ne indossava la divisa, egli avrebbe ben saputo fargli vedere che non era nulla, buono soltanto a ripetere la lezione fattagli da altri, e dimentico che non poteva e non doveva dare suggerimenti ai superiori, i quali non gliene chiedevano. »

« Vittorio Emanuele era molto afflitto e mortificato, e anche un tantino in collera contro di me che indirettamente ero stato causa dello scacco; ma siccome era buono, giusto e non permaloso, io riuscii ben presto a calmarlo e a persuaderlo che chi aveva torto non eravamo noi ».

Durante la campagna crebbe l' intimità fra il duca Vittorio Emanuele e il Della Rocca, che dal primo venne soprannominato *Macigno* e con questo nomignolo lo designò per l' intera vita.

Nella prima giornata di Custoza (luglio 1848) così gloriosa per le armi piemontesi, Vittorio Emanuele affrontò valo-

rosamente il fuoco. « A fianco del duca mi recai al centro dove vi fu un momento, ma brevissimo, di scompiglio, al punto di congiunzione della brigata Cuneo con la brigata Aosta; un battaglione indietreggò lasciando un vuoto, presto ricolmato allo apparire del duca, che si spinse immediatamente in mezzo a loro e con parole incoraggianti: — *Avanti, fieui* (figliuoli), *couragi, avanti!* — rianimò i titubanti e infuse in tutti nuovo ardore ».

Ma accadde un incidente che poteva avere ben gravi conseguenze. Il duca ed il Della Rocca si erano talmente portati in prima fila che udivasi intorno ad essi un sibilare acutissimo di palle, che come grandine cadevano, passando loro sul capo, tra le zampe dei cavalli e nelle file tra uomo e uomo gettandone parecchi a terra. Mentre il duca e il Della Rocca scherzavano sul pericolo, egli vede Vittorio Emanuele portarsi la mano al fianco destro, dicendogli nello stesso tono scherzoso:

— Sono ferito!

Non era impallidito, non era commosso e il Della Rocca pensò che la ferita non fosse grave. E così infatti la giudicò il medico. Udito ciò, Vittorio Emanuele non volle neppure lo medicassero e risalito subito a cavallo andò a farsi vedere per rassicurare le truppe, tra le quali già era corsa la voce della sua ferita.

Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna.

Dopo l'infausta giornata di Novara (23 marzo 1849) Vittorio Emanuele sale sul trono e chiama il generale Della Rocca a primo ministro della guerra del suo Regno. Ma il Della Rocca non potè mai abituarsi alle lotte del Parlamento; uscì presto dal Ministero, con animo tanto più lieto, per condurre in isposa, il 12 settembre 1849, la contessina Irene Veraris di Castiglione. E con lei partì per Parigi in viaggio di nozze.

Al ritorno, la contessa Irene Della Rocca venne nominata dama di palazzo della regina Maria Adelaide e così possiamo gettare di nuovo uno sguardo sulla vita intima ed interessante della Corte di Piemonte a quell' epoca (1849-1855).

« Il re Vittorio, poco dopo la malattia (luglio 1849), era andato a stabilirsi con tutta la famiglia nel castello di Moncalieri. La Corte e la nazione portavano il lutto non soltanto per la

morte di Carlo Alberto, ma anche per i disastri della patria, che avevano lasciato un triste lievito di malcontento e di effervescenza nel paese; per ciò alla Corte non c'erano nè ricevimenti nè feste; si viveva in famiglia con le dame e i cavalieri di servizio. Il Re si recava ogni giorno a Torino, in carrozza o a cavallo, per presiedere i Consigli dei ministri e occuparsi degli affari di Stato. Passava così quattro o cinque ore e talvolta anche più alla capitale, e di ritorno a Moncalieri si sentiva lieto, come chi ha adempiuto ai propri doveri e ha diritto al riposo in casa sua o allo svago fuori. Abolì quasi tutte le etichette, specie quelle che sapevano di spagnolismo, e che a Maria Adelaide, educata alla semplicità di una Corte tedesca, sembravano, come a Vittorio Emanuele, di gran peso. A rappresentare la solennità della Corte di Carlo Alberto rimase sola, seria, stecchita, la vedova Maria Teresa. La santa e buona Maria Adelaide aveva desiderato tenersi accanto la suocera, per non lasciarla nella solitudine: e non solo volle che rimanesse con lei nei palazzi reali, ma ancora che continuasse a dare come prima gli ordini per l'impiego e la distribuzione delle giornate. Per sè non aveva preso, stanca e indebolita come era in quegli anni, che il diritto di riposarsi un po' di più; e talvolta si metteva a sedere in un cantuccio o nel vano d'una finestra: ciò che al tempo di Carlo Alberto non avrebbe osato fare, quando, dopo il pranzo, il Re, la Regina madre e i principi, secondo l'uso antico, conversavano con gli ufficiali e le dame, trattenendoli in piedi...

«Nel 1849 ci stabilimmo a Moncalieri il primo di dicembre; e dopo un intero mese di rapporti giornalieri con la Regina, nel vedere la grazia, l'infinita bontà, la incantevole modestia, la previdente carità di quella principessa tanto colta e tanto bella, l'Irene si prese per lei di una profonda e affettuosa ammirazione, che durò per tutta la vita di Maria Adelaide, e si trasformò poi in un culto tuttora vivo nell'anima sua...

«La Corte di Vittorio Emanuele non aveva più nulla della rigidezza introdotta da Carlo Alberto. L'incantevole sorriso della regina Maria Adelaide, i suoi modi gentili verso tutti, la sua costante serenità, la giovialità del Re, mettevano nella vita di Moncalieri un non so che di naturale e di familiare, che non lasciava corso ai soliti intrighi e ai pettegolezzi delle Corti. Vittorio Emanuele faceva il comodo suo, veniva o non veniva a

tavola, continuava ad andare a caccia, si recava a Torino per gli affari di Stato e per presiedere i Consigli dei ministri; i quali rare volte venivano a Moncalieri o a Stupinigi, uniche residenze della famiglia reale durante i primi anni del regno.

« L'orario della giornata a Moncalieri era presso a poco questo: la mattina, caccia o passeggiata a cavallo; alle undici e mezzo, colazione, a cui prendevano parte le due Regine con le dame, i cavalieri d'onore, i tre grandi di Corte, la casa militare, e cioè l'aiutante di campo di servizio e i due ufficiali d'ordinanza, anche quando il Re era fuori, ciò che succedeva quattro o cinque volte la settimana. Se non faceva in tempo, Vittorio Emanuele mangiava nelle sue stanze e per lo più m' invitava a fargli compagnia. Da mezzogiorno alle due dormiva, perchè si alzava sempre prestissimo; quindi si recava a Torino, se occorreva, per gli affari, se no si occupava nelle sue stanze; usciva poi a cavallo o in carrozza e rientrava verso le sette per il pranzo; poi parlava un po' con tutti, e si ritirava quando le Regine passavano nel salotto dove si faceva la partita di whist di Maria Teresa.

« Maria Adelaide in quei primi anni del regno fu due volte incinta e spesso sofferente: la sua salute andava declinando di anno in anno; il viso però era sempre bello, e serbava la sua angelica espressione di serenità. Era molto pia, ma la sua religiosità non disturbava nessuno; andava in cappella sola, non voleva la dama che per le funzioni di precetto. Scriveva molte lettere a' suoi di Milano e di Vienna; ricamava con seta di colore in un modo tutto speciale; i suoi lavori erano come dipinti: non copiava, improvvisava. La sua conversazione era sempre semplice, ingenua come quella d'una giovinetta; era colta, ma tanto modesta, che sembrava temesse di dir parola d'onde potesse trapelare la sua coltura. Teneva nascosto lo spirito, eppure esso traspariva, come traspariva l'anima tutta soavità e carità angelica...

« Uno degli svaghi, che si prendeva talvolta Vittorio Emanuele al castello di Moncalieri, era una caccia notturna di genere affatto speciale. Nei profondi buchi delle mura del palazzo si annidavano grandi uccelli, della famiglia dei gufi, chiamati in dialetto piemontese *dame*, e per ischerzo da Vittorio Emanuele *dame di palazzo*. Perciò un forestiero, che si fosse trovato la sera al castello di Moncalieri, avrebbe dovuto sgranare tanto d'occhi e

rimanere alquanto scandalizzato, sentendo Vittorio Emanuele dire a qualcuno de' suoi ufficiali: — Vuol venire con me stanotte a dar la caccia alle dame di palazzo?

« Si scendeva in tre o quattro nei giardini e nei fossi attorno al castello, per aspettare i pesantissimi uccelli che verso la mezzanotte uscivano dalle loro buche. Quando v'era la luna tardavano a mostrarsi, e talvolta non comparivano; ma nelle notti buie venivano fuori ad uno ad uno; e come non si vedeva bene la bocca del fucile, vi si adattava un pezzo di cartoncino bianco che ci serviva di guida nell'oscurità: e così l'uccello talvolta riceveva insieme con le palle un nostro biglietto di visita. Parecchi gufi o *dame* cadevano ogni notte, e non essendo la loro carne buona da mangiare, ignoro che cosa se ne facesse. Ne rividi però alcuni impagliati che ornavano gli attaccapanni del castello ».

Ma giorni di lutto scesero ben tosto sulla casa Sabauda. La regina Maria Teresa, che era di una grande devozione, prendeva per lo più a scopo delle sue passeggiate in città la visita a qualche chiesa. « Venuta a Torino verso la fine dell'anno (1854) per stabilirvisi insieme con la nuora Maria Adelaide, la quale si doveva sgravare nel gennaio, prese molto probabilmente in qualcuna delle chiese della capitale una infreddatura, che si mutò poi in polmonite: morì dopo breve malattia il 12 dello stesso mese. In quei giorni Maria Adelaide aveva dato o stava per dare alla luce un bambino e fu possibile nasconderle, se non la malattia, la morte della suocera. Il neonato, che ebbe nome Carlo Alberto, era il suo settimo figlio, morì di lì a pochi giorni e con lui parve se ne andassse tutta la vitalità rimasta alla povera madre. Sfinita, priva di sangue e di forze, spirò otto giorni dopo la suocera, il 20 gennaio. Le sue ultime parole furono tutte d'affetto e di tenerezza per il marito che l'assistè con molta assiduità. Poche settimane dopo, il cuore del Re sofferse un altro strazio per la morte del fratello, il duca di Genova, al quale voleva pure molto bene ».

Queste morti precipitate atterrirono la popolazione torinese e vivamente impressionarono l'animo del Re. La superstizione volle considerarle come un'ammonizione divina per la presentazione al Parlamento delle leggi ecclesiastiche.

« Fu detto e ripetuto che non poco avesse contribuito alla morte delle due Regine il dolore per il voto, assai probabile, che

il Parlamento avrebbe dato in favore di quelle leggi, e che ambedue, prima di chiudere per sempre gli occhi, avessero supplicato il Re di non apporre la sua firma alle leggi. Mia moglie, presente all' agonia e alla morte della regina Maria Adelaide, e che nei giorni precedenti era stata quasi continuamente nelle stanze di lei, non vide, non udì nulla che le potesse far credere verosimile tale asserzione. Dovette, è vero, cedere varie volte il turno alle altre dame, e potrebbe darsi che la Regina avesse parlato durante quelle assenze. Ma anche ciò è poco probabile. Ella era tanto debole in quei giorni, aveva la voce così fioca e tanta difficoltà di respiro, che non apriva bocca se non per chiamare a sè il marito e, stringendogli la mano, sussurrargli qualche inintelligibile parola d' affetto. Certamente però alcune settimane prima, mentre fervevano le discussioni, madre e moglie avevano manifestato al Re il dolore che risentivano per quei fatti che nel loro fervore religioso consideravano come sacrileghi, e la espressione di tali sentimenti aveva messa nell'anima di Vittorio Emanuele, sincero cattolico, una certa titubanza.

« Nei giorni di lutto che seguirono le due repentine morti, quando già il duca di Genova era molto aggravato, ma non ancora moribondo, il Re non usciva dal palazzo, e si aggirava come un' anima in pena dal letto del fratello ai propri appartamenti. Dopo la morte del duca, sentendosi triste, abbattuto, come abbandonato da tutto e da tutti, mi fece più volte chiamare verso sera, perchè gli tenessi compagnia. Poi provò un irresistibile bisogno di uscire a prender aria almeno di sera, e venne a trovarmi più volte tra le 9 e le 12, solo, ammantellato, con un gran cappello sugli occhi, così da non esser riconoscibile. La prima sera il mio portiere non indovinando chi egli potesse essere, gli ricusò il passo: e Vittorio Emanuele dovette, per ottenerlo senza nominarsi, far chiamare un mio palafreniere, che più volte l'aveva visto nelle scuderie a Moncalieri e a Stupinigi ».

Vittorio Emanuele tenne fermo contro le pretese eccessive del Vaticano, finchè tornarono giorni sereni specialmente colla spedizione di Crimea, l'alleanza del Piemonte colla Francia e coll' Inghilterra ed il viaggio del Re a Parigi ed a Londra. Il Della Rocca che accompagnò Vittorio Emanuele nella sua visita alle Corti di Napoleone III e della regina Vittoria, ne racconta particolari intimi ed interessantissimi, tra cui quelli di due progetti di matrimonio per Vittorio Emanuele.

Vittorio Emanuele II e Camillo Cavour.

« Vittorio Emanuele », scrive il Della Rocca, « fu sempre molto buono per me, e mi trattò, oserei dire, come una specie di fratello d'armi, più vecchio di lui, che lo potevo consigliare nelle vicende della vita privata, e a cui gli piaceva di narrare pure quelle della sua vita politica, senza però dargli voce in capitolo per ciò che chiamerei il suo titolo di Re costituzionale ».

Questo affetto di re Vittorio Emanuele per il suo generale aiutante di campo avendo dato luogo a qualche osservazione da parte del conte di Cavour, il generale Della Rocca insiste in modo particolare sulla grande stima ch' egli ebbe sempre del Cavour, con cui fu compagno di studi all' Accademia militare di Torino. Quando Camillo di Cavour arrivò fra noi nel 1820, « fanciullo ancora, diede subito segni di grande perspicacia, di non comune intelligenza. Aveva memoria felicissima, singolare facilità per le matematiche; era appassionato per la lettura, specie di cose politiche e storiche. Dopo il 1821, i cui fatti, credo, lo avevano molto colpito, volle seguitare a conoscer le cose del paese e dell' estero. Faceva venire Gustavo, suo fratello maggiore, nel parlatorio dell'Accademia, sempre libero nelle ore di ricreazione, e dietro la fitta grata che separa gli allievi dai loro visitatori, ascoltava la lettura dei giornali. Studioso, abitualmente, non era, ma durante le poche settimane precedenti agli esami vi si metteva a più non posso, e passava sempre il primo ».

Più tardi i due antichi compagni d' infanzia si incontrarono a Parigi in un viaggio che il Della Rocca vi fece con vari amici nel 1843. Cavour aveva in allora trentatre anni.

« A Parigi, dove rimanemmo alcune settimane, trovammo parecchi altri Piemontesi nostri conoscenti. Rare volte si desinava all' *Hôtel*; il Cavour ci conduceva ai migliori *restaurants* per il pranzo: s' era fissato il *Café du Cardinal* sul *Boulevard des Italiens* per il ritrovo della mattina, e vi si faceva colazione tutti insieme combinando gite e piacevoli modi d'impiegar la giornata. Dopo pranzo andavamo ai principali teatri, ai balli pubblici o in altri luoghi di divertimento indicatici da Camillo, il quale però rare volte ci accompagnava, assuefatto com' era a passar la sera in società, dove incontrava insieme con le cele-

brità politiche alcune belle signore di Parigi. Egli introdusse pure nei *clubs* quelli tra noi che ai piaceri mondani preferivano la conversazione, i discorsi politici o la lettura.

« Rammento che una volta, passeggiando col Cavour ai Campi Elisi, incontrammo al *rond-point* il Thiers, ch'egli molto conosceva e al quale mi presentò. Il Thiers si recava là ogni giorno da un famoso cavallerizzo per esercitarsi nella equitazione. Il grand' uomo non era stato fino allora buon cavaliere, e voleva diventarlo; si parlava molto di guerra, ed era risoluto a mettere in pratica i suoi studi dell' arte militare, nel caso che la Francia fosse scesa sui campi di battaglia. Tutti quelli che hanno lette le sue opere non possono dubitare ch' egli non sarebbe stato un gran generale; ma l' occasione di acquistare anche quella gloria non gli si presentò ».

Cinque anni dopo, nel 1848, il Della Rocca vede il Cavour emergere e grandeggiare come direttore del *Risorgimento* alla testa del movimento liberale, e giunto al 1856, così scrive di lui:

« Ero stato amico del Cavour in gioventù, e, non per vantarmi, dirò che fin dall'Accademia militare ne avevo riconosciuto l' ingegno e presentito l' avvenire. Parlando col Re, più volte ebbi a dissipare alcune sue prevenzioni contro Camillo, specie quando a poco a poco dalla Destra tese la mano alla Sinistra pel famoso connubio. Ma non mi occupavo degli affari del Governo, e non mi sentivo atto a disimpegnare la parte che ebbero altri ufficiali della Corte, specie delle provincie lombarde, agenti di una politica di retroscena . . .

« Al Re piaceva talvolta di mostrarsi indipendente dal suo primo ministro, perciò diceva a me e ad altri: — Se il Cavour crede che io dia retta a tutto quello che vuole lui, sbaglia. Quando siamo d' accordo, sta bene; se no, tocca a lui a fare quello che voglio io. — Era in buona fede, dicendo così: ma in realtà finiva quasi sempre col cedere all' opinione del Cavour, e a subirne la benefica influenza. Eppoi, come già dissi, e non potrò dir mai abbastanza, il grande e costante obbiettivo di Vittorio Emanuele era la indipendenza e il bene dell'Italia; ed essendo quei due uomini, benchè diversi tra loro, così strettamente uniti e concordi nell' attuazione di un medesimo ideale, dovevano finir sempre con l' intendersi ».

Nel libro del Della Rocca ritroviamo il Cavour, presidente

del Consiglio, arrivare al campo di Vittorio Emanuele in uno stato indescrivibile di irritazione e di eccitazione per l'armistizio di Villafranca dell'11 luglio 1859.

« Il Cavour si recò subito dal Re, ed ebbe con lui un colloquio animatissimo: l'amarezza del cuore traboccò in parole piene di rimproveri per tutti; ed irritato del sangue freddo col quale il Re lo ascoltava e gli rispondeva, finì col perdere completamente la padronanza di sè e il rispetto e il sentimento di convenienza dovuti alla persona reale. Erano soli, nessuno poteva sentire i loro discorsi: perciò le frasi di questo colloquio che furono stampate non hanno per me nessun fondamento di verità. A me il Re disse quel medesimo giorno, che il suo primo ministro era stato addirittura insolente e sconveniente verso di lui, e che a un certo punto, sentendo che egli stesso, il Re, non si poteva più contenere, gli aveva voltate le spalle ed era uscito dalla stanza, lasciandolo solo ... ».

« Il Cavour era venuto allora da me nella mia piccolissima camera: vi avevo per sola mobilia un letto e due seggiole. Il Bixio (Alessandro, antico inviato della Repubblica francese) che ne occupava una uscì immantinente, ed aspettò fuori la fine del colloquio. Ma in sul più bello, mentre il Cavour esalava il suo cattivo umore contro il Re, contro di me, contro tutti, piombò tra di noi il principe Gerolamo Napoleone. Incontrato il Bixio, stato fino allora uno de' suoi amici, gli fece il viso dell'arme e non lo salutò neppure; entrò in camera mia e prese parte alla discussione, che s'inasprì ancora di più per le sue brusche parole. Il Cavour non voleva sentir discorrere d'armistizio prolungato, nè di basi per la pace, nella quale non fosse pattuita l'intera liberazione dell'Italia settentrionale, come l'aveva annunziata Napoleone III, cioè dalle Alpi all'Adriatico; e il principe rispondeva che dovevamo già essere ben contenti di ottenere la Lombardia e i ducati. Rammento che terminò dicendo: — Ma finalmente, volete che per voi si sacrifichi la Francia e la nostra dinastia? — E il Cavour, nient'affatto rabbonito, ripeteva che le promesse fatte si dovevano mantenere. Minacciava di farsi capo d'una rivoluzione, piuttosto che di lasciar l'opera troncata a mezzo ».

Ma lasciamo il grande ministro di Vittorio Emanuele e ritorniamo al gran Re. Splendidi tempi quelli per il piccolo Piemonte!

Vittorio Emanuele II e la campagna del 1859.

L' attentato di Felice Orsini il 14 gennaio 1858 contro Napoleone III, solleva l' indignazione del partito imperiale contro il Piemonte, asilo degli emigrati di molta parte d' Europa, ed il Governo subalpino decide d' inviare a Parigi il generale Della Rocca in missione speciale. Egli trova Napoleone III male impressionato sulle cose del Piemonte, ne informa re Vittorio Emanuele e ne riceve una lettera confidenziale che il Della Rocca doveva a bello studio *commettere l' imprudenza* di far leggere all' Imperatore.

« L' Imperatore », scrive il Della Rocca, « ascoltò seriamente tutta la lettura, sorrise a qualche passo, scritto forse a quello scopo, e pronunziò parole di ammirazione per la coraggiosa fierezza della chiusa : — " D'après ce que je viens de vous dire, mon cher La Rocca, l'Empereur doit être bien persuadé de mes bonnes intentions, et voir que les faits ont été exécutés même avant qu'il les eût demandés. S'il voulait que j'use de violence ici, qu'il sache que je perdrais toute ma force, et lui toutes les sympathies d' une généreuse et noble nation ... Si les paroles, que vous me transmettez, sont les paroles textuelles de l'Empereur, dites-lui dans les termes que vous croirez les meilleurs, qu'on ne traite pas ainsi un fidèle allié, que je n'ai jamais souffert de violences de personne, que je suis la voie de l'honneur toujours sans tache, et que de cet honneur je n'en réponds qu'à Dieu et à mon peuple ; qu'il y a huit-cent-cinquante ans que nous portons la tête haute, et que personne ne me la fera baisser, et avec tout cela que je ne désire autre chose que d'être son ami. " — " Voilà ce qui s'appelle avoir du courage — esclamò l' Imperatore all' udire queste parole. — Votre Roi est un brave, j'aime sa réponse " ».

La cosa riuscì perfettamente: Napoleone si rabbonì, ma questo brano di Vittorio Emanuele merita senza dubbio di essere tramandato alla storia, tanto esso onora il fiero e coraggioso Sovrano. Così si gettarono le prime basi dell' alleanza tra il Piemonte e la Francia e si maturarono gli eventi che condussero all' unità italiana.

Nella campagna del 1859 Vittorio Emanuele si ricopre di

gloria per il suo valore militare. « Eravamo in mezzo agli zuavi, che si precipitavano come leoni contro gli Austriaci, spingendoli, gettandoli nei canali. Il colonnello Chabron, che li comandava, si presentò a supplicare il Re perchè si ritirasse da quella mischia. — " Sire - diceva egli - retirez-vous! ce n'est pas ici votre place. " — " Dans le danger - rispose il Re - ma place est au milieu des miens, et aujourd'hui vous êtes des miens. "

« La carneficina continua: la nostra brigata di Savoia, comandata dal maggior generale Villamarina, che era insieme con gli zuavi, si copre di gloria, e come già aveva fatto il giorno avanti, prende parecchi cannoni al nemico ».

Ma per la storia non possiamo omettere la narrazione di un incidente che il Della Rocca più che descrivere, splendidamente ritrae. Siamo a Lonato nel giugno 1859, il dì del *Corpus Domini*. Mancava poco all' ora della colazione, e l'Imperatore disse al Re di voler ancora salire insieme con lui sopra una collinetta lì vicina, dalla quale l'occhio poteva abbracciare l'insieme delle posizioni. Solo il Della Rocca seguiva i due Sovrani.

« Subito però mi accorsi come all' Imperatore, più che di vedere le posizioni, premesse di starsene solo con Vittorio Emanuele in luogo appartato. Egli mise il discorso sul terreno della politica; dalle sue parole lente, staccate, alle quali il Re non dava risposta, ignorando dove l'alleato volesse arrivare, mi parve di capire che Napoleone avesse qualche cosa d'importante da comunicare all' alleato, e giudicai fosse opportuno lasciarli soli. Mi allontanai come per meglio osservare la posizione. Eravamo quasi sulla cima della collinetta, e pensai che essi potevano salire, rimanendo io sul declivio. Ma così non fu. L' Imperatore fermò di botto il suo cavallo, a poca distanza di dove ero io, Vittorio Emanuele fece altrettanto: e senza darsi pensiero di me Napoleone cavò di tasca una lettera e principiò subito a darne lettura al Re. L'Imperatore leggeva forte. Io guardavo nel cannocchiale, ma sentivo tutto. Era una lettera dell'Imperatrice. Lasciata Reggente in assenza del marito, aveva presa la sua parte molto sul serio, e benchè si affermasse che all'Italia era poco favorevole, e che spingesse talvolta l' Imperatore in rischiose imprese come fece poi per la guerra del 1870, questa volta non era il caso. La lettera faceva seguito evidentemente a molte altre; diceva di certi disegni della Confederazione ger-

manica, dell' avvicinarsi delle truppe prussiane a Coblenza e a Colonia, della insufficienza delle forze lasciate in Francia per resistere a una possibile invasione prussiana, della imperiosa e pronta risoluzione che l' Imperatore doveva prendere di rimandare in Francia parte dell' esercito d' Italia. Gli faceva considerare le terribili conseguenze d' una disfatta sul Reno, e lo invitava a profittare delle vittorie ottenute, per concludere una pace vantaggiosa e tornare in Francia, a far cessare il malcontento prodottosi a poco a poco per il minaccioso avanzarsi della Prussia.

« Vittorio Emanuele ascoltava e taceva; si mostrava atterrito; capiva, come capivo io, che tutto era finito, che certamente l' Imperatore non avrebbe esposta la Francia e messo a cimento il proprio trono per l'Italia, e che questa sarebbe stata la sacrificata. Di lì a poco tutti e due scesero lentamente dal colle silenziosi e seri, senza più pensare agli assedi di Peschiera e di Verona.

« La lettura della lettera dell' Imperatrice, fatta dall' Imperatore, senza commenti, era come una tacita ritrattazione della promessa fatta quando aveva detto di voler render libera l' Italia dalle Alpi all' Adriatico. Era un primo avviso che egli invece si sarebbe fermato al Mincio ».

Quale triste ora per i destini d' Italia e per l' animo di Vittorio Emanuele!

Col 1859 finisce il primo volume: il generale Della Rocca vuole che il secondo, che abbraccia il periodo 1860-1893, non sia pubblicato per ora.

Questo libro ci rappresenta un' opera assolutamente riuscita per il continuo interesse della sostanza, per la spigliatezza e la semplicità della forma. Senza entrare nel merito di alcuni giudizi, che ommessi, avrebbero risparmiate discussioni forse inevitabili, il libro merita larga diffusione nella gioventù e soprattutto nell' esercito, i cui mirabili esempi di valore e di eroismo non potevano avere narratore più degno. Due affetti ugualmente caldi e nobili spirano da ogni pagina del volume: l' amore della patria e il sentimento della famiglia. Il vecchio generale incomincia a raccogliere e a dettare i suoi ricordi la domenica del 15 gennaio 1893 per accondiscendere al desiderio espressogli da sua moglie il primo dell' anno nuovo, a nome delle figliuole, delle

nipotine e dell' unico nipotino suo Ugo Francesetti. E poichè dopo l' ottantesimo anno in cui ancora leggeva senza occhiali è diventato a poco a poco quasi cieco, sua moglie gli farà da segretario: « io detterò e racconterò ed ella metterà in carta ».

Quest' aura serena di famiglia sembra che spiri attraverso l'intera narrazione. Nel 1849 è felicissimo di lasciare il Ministero e di partire per Parigi in un comodissimo calesse da viaggio avendo a fianco la sua giovine sposa. Nel dicembre 1850 la casa è rallegrata dalla nascita della sua prima figlia Natalia (ora contessa Francesetti). « Sana e forte, la bambina era molto allegra e tranquilla durante il giorno, ma la notte non era possibile volesse riposare; non sembrava che soffrisse, teneva gli occhi spalancati: ma appena si cessava di occuparsi di lei, piangeva ed impediva alla madre di dormire. Quando la prendevo in braccio smetteva di gridare, poi ricominciava non appena la donna faceva le mosse di volermela togliere »: cosicchè nei primi mesi il buon papà è più volte costretto a far da bambinaia la notte, per lasciar riposare la mamma, e tenersi la bambina in collo, passeggiando pei salotti durante parecchie ore.

Nel 1852 nasce « sana e bellissima » la seconda ed ultima figliuola, Elena (ora baronessa Sonnino), e quattro anni dopo padre e madre intraprendono un viaggio a Parigi (a quei tempi!) per consultare un celebre dottore, che cura e guarisce perfettamente la bambina di una tosse ostinata.

Vecchio egli sente la solitudine dell' antico soldato così bene scolpita in queste poche righe ch'egli dedica ad un commilitone: « spari, come spariamo noi vecchi militari, quando si muore lontani dall' esercito, nel silenzio e nell' oblio! » Ma le nipotine e il nipotino aleggiano quali folletti intorno alla sua bianca testa ed egli lascia loro questi ricordi, che terminano con un voto del cuore:

« Possano le presenti generazioni e quelle che verranno conservare, insieme con la memoria, anche l' ammirazione e la gratitudine per coloro che furono gli iniziatori ed i primi fautori del risorgimento e della unità d' Italia, e possano pure stringersi sempre in numerose ed impenetrabili falangi attorno a quella Monarchia che, come disse or sono alcuni anni un illustre patriotta e uomo di Stato, ci unisce, mentre la repubblica ci dividerebbe ».

* *

IL CANTO DEL TEMPO

Nato dal nero inesplorato abisso
Che non ha fondo, il fluttuar de' secoli
Copro con ali che non temon sorte,
Diritte dell' Eterno all' alte porte.

Voi trascorrete, o fiumi altisonanti
D' uomini e cose, e discendete rapidi
Al mar di morte, che stagnando inghiotte,
E tutto agguaglia nella vasta notte.

L' uno, fremendo, in vorticosi gorghi
Reca la voce della forza; inebria
Questa di sangue e all' animo ferrigno
Splende rosso dal ciel l' astro maligno.

L' altro nel lene mormorar si fregia
Del chiaro lume di bellezza; al vivido
Raggio del vero il terzo s' avvicina:
Quïeto il quarto al ben volge e declina.

E così vanno con egual vicenda
L' eterno ciclo a rinnovar ne' secoli:
Anco i torrenti umani una superna
Legge, che impera in cielo e in mar, governa.

Come la nebulosa in sol si muta
E il sole in vital mondo e questo in frigido
E deserto rotante, in fin che, sciolto
Nel caos immenso, torna al primo volto,

Così la luce e l'alito e la forma
Mutan, rimutan dell'umano spirito.
Grigie le folle; i genî risplendenti;
Ma è fugace brillar d'astri cadenti.

Io bronzeo vado: e fremiti di guerra,
Onde d'osanna ed amorosi murmuri
A me con fato egual frangonsi intorno;
Giudico e passo e accendo il nuovo giorno.

E nel mutare universal non muta
Il mio costume. Imperturbato aligero,
Mai non m'arresto; e non affretto l'ale
Giammai; ma passo fatalmente eguale.

Si perde il capo mio nell'Infinito
Tra il fiammeggiar delle luci sideree;
I piè, che van sui popoli distrutti,
Cinge l'Eternità di vasti flutti.

ALFREDO BACCELLI.

Da *Iride Umana* di prossima pubblicazione.

L' ISOLA FORTUNATA

FANTASIA

I.

Ora, nella bella isola, gemma dell' Oceano, un dì avvenne questo. Quanti, o nella città popolosa sorgente ad anfiteatro sul mare, o nei villaggi e nei casolari dispersi per la campagna, vegliavano accanto a un infermo, videro, miracolo nuovo, le piaghe richiudersi, la febbre svanire, le forze riprendere, e sulle guancie terree, da cui parevano fuggire il sangue e la vita, tornar via via i rosei colori della salute. In pochi giorni i malati più gravi lasciavano il loro letto di dolore; un' arcana virtù benefica della natura strappava alla morte coloro che la scienza s' era dichiarata impotente a salvare.

Nè fu una breve sosta nel corso ordinario delle leggi che governano il mondo; non solo gli ultimi guariti non ricadevano, ma nessun altro ammalava, nessun altro moriva. Era quindi ben giusto che, trascorse più settimane dal dì memorabile in cui s' era prima manifestato il prodigio, fossero rese alla Divinità solenni azioni di grazie.

Non l' angusto ricinto d' un tempio che non sarebbe bastato alla folla degli accorrenti, ma un' immensa spianata che con leggero declivio ascendeva dal mare sino alle falde d'un colle raccolse, al compier del terzo mese, l' intera popolazione esultante. Presiedevano i consoli; musici e poeti erano sacerdoti del nobilissimo rito in cui nè colò dagli altari sangue di vittime, nè salì dai turiboli fumo d' incenso; ma da liberi petti salivano i canti e da mani innocenti si spargevano i fiori.

Senonchè, la parte più toccante della cerimonia era la sfilata di quelli che tre mesi addietro si consideravano irremissibilmente perduti e che la sorte benigna aveva restituito all'umano consorzio. Aprivano la marcia i bambini che di lontano, da posti speciali ed eminenti, le madri covavano con occhi pieni di lacrime. Poverette! Ricordavano gli spasimi atroci durati per giorni che sembravano secoli; le veglie affannose presso le cune spiando ogni moto dei cari visi emaciati, invocando una parola, un sorriso dalle labbra immobili, esangui; ricordavano, oimè, il gesto sfiduciato del medico che aveva esaurito tutti gli espedienti dell'arte sua; ricordavano la pietà crudele degli amici, dei congiunti, favellanti di calma, di rassegnazione ai voleri di Dio. Vane ciancie di mentecatti! Può una madre rassegnarsi ai voleri d'un Dio che le strappi dal petto la sua creatura? Ora che hai stornato il colpo tremendo, ora le madri t'adorano, Dio di bontà e di clemenza! E voi, fanciulli, su cui la morte aveva steso le nere ali, e che oggi fissate gli occhi baldanzosi nel sole, sciogliete inni al Signore, offritegli il profumo delle vostre anime immacolate!

Così dicevano le madri, e i bambini vestiti di bianco cantavano sfogliando rose lungo la via.

Dopo di loro veniva il manipolo degli adulti, uomini e donne, atteggiati a una gioia più composta e severa. Come rami divelti che scendono il corso d'un fiume essi s'eran sentiti portare verso la foce ignota e paurosa, avevano letto la propria sentenza nelle faccie contraffatte dei loro cari, e adesso, in mezzo alla festa comune, fra i plausi e i sorrisi che li accompagnavano, la lugubre visione si riaffacciava di tratto in tratto ai loro occhi, faceva correre un brivido nelle loro vene. Pur le loro voci gravi si mescevano al coro delle voci infantili e si spandevano piene e sonore nell'aria.

Ma il canto dell'ultimo drappello, il drappello dei vecchi, era appena un murmure sommesso. Il miracolo li aveva, sì, arrestati sull'orlo della tomba, ma non aveva ridato loro l'energia della gioventù. Ben piccola parte dell'antico vigore era tornata nelle loro membra infiacchite; di poco s'erano drizzate le loro persone curve; di poco s'era avvantaggiata la tardità dei loro movimenti. Ed essi procedevano a passi cauti e misurati, tenendosi per mano, ora chinando le pupille al suolo, ora girandole attonite. Invero molti parevano riafferrarsi cupidi alla vita e goderne con soddisfazione pura-

mente animale; ma sulla fronte di alcuni si leggevano altri pensieri. Forse già assuefatti all' idea della tomba si dolevano del riposo negato dopo tanti travagli; forse li vinceva il segreto terrore d' una vecchiezza lunga e fredda come le notti del polo; forse li assaliva il rimpianto delle persone dilette, trapassate anni addietro, quando l' isola non era sottratta alla legge universale della morte. Oh perchè non attendere, anime care? Se voi foste ancora del mondo, quanto più dolce sarebbe il mondo ai superstiti!

Tuttavia, le faccie più scure dovevano illuminarsi almeno un istante nel contagio dell' entusiasmo, del delirio che invadeva la folla. E il delirio, e l'entusiasmo si manifestavano con maggior veemenza al passaggio dei fanciulli e al passaggio dei vecchi, come se l' istinto del popolo volesse associare ne' suoi trasporti d' affetto queste due debolezze.

Giunto al sommo della spianata ove s' ergeva, addossato alla collina verde e fiorita, il palco dei consoli, il coro delle voci cessò; il corteggio si dispose in semicerchio: i vecchi nel mezzo, proprio di fronte alla loggia, a destra gli adulti, a sinistra i bambini. L'immenso padiglione del cielo azzurro si spiegava sul capo delle moltitudini, il sole fra nuvole d' oro calava dietro le alture, una tepida brezza strappava atomi odorosi alle piante e increspava la superficie del mare stendentesi in giro a perdita d' occhio; dal folto dei boschetti uscivano concenti invisibili.

Anche i concenti tacquero a un tratto, e per qualche secondo non si udì che il fremito represso della folla aspettante, simile al fruscio d' un campo di spighe agitate dal vento; poi l' anziano dei consoli pronunziò un breve saluto e invitò uno che gli sedeva a fianco a parlare. Era questi un uomo nella pienezza della virilità; bello come un Dio, portava il marchio del genio sull'ampia, nobile fronte e negli occhi glauchi e profondi di cui non si sarebbe potuto dire se più luce ricevevano dal di fuori o più ne spargevano intorno a sè. Il Poeta; non altrimenti lo chiamavano da anni; egli la voce, egli la coscienza dell' Isola, ne aveva eternato le mille bellezze, ne aveva cantato le albe di rosa e i tramonti di fuoco, aveva, piccolo Virgilio sconosciuto al mondo, nobilitato col ritmo armonioso i lavori del suolo e le fatiche del mare, aveva dato fiori alle cune e alle tombe.

Oggi egli sciolse un inno alla vita e alla salute. Alla vita ch' è luce, ch' è amore; alla salute ch' è forza, ch' è gioia e felice equi-

librio del corpo e dello spirito. Evocò con parola fatidica le maraviglie dell' avvenire, paragonò la tarda e vana esperienza delle generazioni fuggitive con quella che si sarebbe d' ora innanzi accumulata sugli uomini, liberi dall' incubo della malattia e della morte. Pensate, egli disse, pensate quali prodigi potranno compiersi in un paese ove insieme coi nuovi savi, insieme coi nuovi genî rimarranno gli antichi, ove non sarà muta nessuna voce, non sarà spenta nessuna fiaccola del passato. E conchiuse che poichè i Numi favorivano così gli abitatori dell' isola, all' isola stessa si dovesse mutare il nome e chiamarla l' *Isola fortunata.*

Un' immensa acclamazione mostrò come il Poeta si fosse reso interprete del sentimento comune, e da migliaia e migliaia di petti irruppe un grido formidabile: — Sì, sì, l' *Isola fortunata*!

Allora, dalla schiera dei fanciulli appartenenti al cortèo, uscì, alta e diritta come uno stelo, una bambina, vaga angioletta dal dolce viso ridente, dai riccioli biondi che le cingevan le tempie d'una gloria di sole. Corse sulle labbra un nome: *Risorta.*

L' appellavano così da tre mesi, da quando la madre, credutala estinta, stava per tagliarle una ciocca di capelli, ed ella, piuttosto risuscitata che guarita, sollevò le palpebre e disse con accento ineffabile: — Mamma.

Non sconcertata dagli applausi, si avviava ella adesso, svelta e graziosa, al palco dei consoli, reggendo con le piccole mani una corona d' alloro che l' Isola destinava al Poeta. Egli scese a incontrarla, e piegata verso di lei la maestosa persona lasciò che le mani delicate gli posassero il serto sul capo. Solo in quel momento un leggero tremito agitò le membra gentili della fanciulla, e un vivo incarnato le si diffuse sulle guancie pallide, e gli occhi limpidi si chinarono quasi abbagliati dal fulgore di quegli altri occhi che li scrutavano. Anch' egli, il Poeta, era in preda a uno strano turbamento. Nella bambina d' oggi egli indovinava la donna di domani, e la donna gli sembrava più bella, più affascinante di tutte quelle ch' erano apparse fino allora sul suo cammino.

— Quanti anni hai? — egli chiese.

— Sette.

Egli la congedò con un bacio paterno.

Risorta si mosse per tornar dai compagni che l'attendevano; ma dopo pochi passi si voltò indietro e sorrise. Con la precocità femminile ella sapeva bene che il suo sguardo avrebbe trovato per via lo sguardo del Poeta.

— Ha trent'anni meno di me! — egli sospirava. Pur lo soccorse un altro pensiero: — Che cosa sono trent' anni per una vita che non ha limiti?... Mi raggiungerà.

Finita la cerimonia, la folla giuliva si disperse all' ombra discreta del crepuscolo, e chi si ritirò alle sue case, e chi errò tra i boschetti di mirti e d' aranci, e chi scese sul lido a raccoglier conchiglie, e chi salì al prossimo poggio del *Belvedere*, che nelle notti d' estate era il ritrovo preferito della popolazione. Intanto s' erano accesi fuochi su tutte le alture, e il navigante che passava lontano vedeva sorger da un punto del mare come un vapore luminoso che andava via via fondendosi con l' azzurro del firmamento.

II.

E, per un buon tratto di tempo, i dissidenti, se c' erano, non osarono alzare la voce. Si trattava d' eredi scornati, di mogli e mariti già ben disposti a una prossima vedovanza, di generi e nuore che avevano creduto imminente la dipartita della suocera da questa valle di lacrime, di emuli a cui aveva sorriso l' idea della scomparsa d' un antagonista pericoloso, di subalterni che s' erano tenuti sicuri di occupare in breve il posto d' un superiore infermo o decrepito. Era un po' duro dover rassegnarsi adesso allo *statu quo*... Ma era altrettanto difficile manifestare in modo troppo aperto i propri sentimenti.

Del resto, ad alcuni interessi offesi dal nuovo stato di cose s' era provveduto con lodevole sollecitudine. Lo stipendio ai custodi del cimitero era mantenuto nella sua integrità. Non dovevano accoglierne i visitatori, mostrare ai posteri remoti il monumento più eloquente del passato? Ai membri della rispettabile corporazione dei becchini si assegnò una pensione valida per un certo numero d' anni, e così pure si fece in favore di quanti altri traevano il loro sostentamento dagli uffici prestati ai defunti. Vi fu un principio d' agitazione tra i medici e i farmacisti, e non mancarono le proposte di concedere anche ad essi un' indennità; ma prevalse il savio consiglio di soprassedere. In fin dei conti, non era detto che non avesse ad esservi più bisogno di farmacisti e di medici; e, a ogni modo, l' istruzione ond' essi erano forniti doveva metterli in grado di ren-

dersi utili in mille guise e di guadagnarsi da vivere. E in fatti a pochi di loro occorse mutar professione. Se pegli uomini (non pegli animali inferiori) era abolita la morte, se non si sviluppavano più malattie gravi, rimanevano tuttavia molte piccole indisposizioni, vere o sognate, per le quali si richiedevano consulti e ricette, giacchè non era vinta l'irrequietezza propria della natura umana, e, non essendovi motivi seri di angustia, i motivi lievi bastavano a tener agitati gli animi. Era soprattutto, in uomini e donne, una febbre, una smania di voler prolungare la giovinezza, uno sgomento di ogni sintomo che accennasse al declinar delle forze, all'ottundersi delle sensazioni, e il medico affilava le armi per frenar l'azione corroditrice del tempo, e lo speziale vegliava sulle sue storte per distillarne le essenze vitali. Non è a credersi la quantità degli elisir che con nomi diversi erano offerti all'avidità insaziata del pubblico. L'ultimo doveva esser sempre l'infallibile, conservatore miracoloso di tutte le facoltà del corpo e dello spirito. Ma c'era il guaio che, non temendosi più della morte, si usava e abusava dei veleni ai quali era tolta la virtù di uccidere, non quella di nuocere; onde i frequenti disturbi gastrici, e l'emicranie, e gli squilibri psichici, e le malinconie profonde, ostinate, e talora una strana impazienza di mutar soggiorno e abitudini. Però i medici esitavano a suggerir questo rimedio che poteva esser peggiore del male. Sulle prime, gli scienziati dell'Isola s'erano divisi in due campi circa alla soluzione di un grave problema. Gli uni, appartenenti alla scuola sperimentale, sostenevano che l'immunità contro la morte derivasse da virtù particolari del luogo e valesse soltanto per quelli chi vi abitavano, e fin che vi abitavano; gli altri, capitanati dal presidente dell'Accademia di filosofia *aprioristica,* pur consentendo nell'attribuire alla terra ed all'aria meriti speciali, affermavano il privilegio dell'immortalità esser concesso a tutti i nati dell'Isola, dovunque pur esulassero. Corsero fiumi d'eloquenza in favore delle duetesi con tradditorie, e i dotti si scagliarono a vicenda le garbate contumelie che sono la salsa piccante delle loro polemiche. Comunque sia, il presidente dell'Accademia *aprioristica* mostrò nel modo più luminoso d'esser convinto delle sue idee, e, seguendo una volta tanto il metodo sperimentale, s'imbarcò sopra una nave diretta a un porto lontano del continente. Non appena arrivato, fu ripreso da un'antica malattia cardiaca, di cui, nella coscienza della propria invulnerabilità, non si curò più che tanto. E così, ripetendo *non pereo,* passò agli eterni riposi.

Allora non ci fu più dubbio quale delle due tèsi fosse la giusta; restava solo a vedersi fin dove si estendesse quella che avrebbe potuto chiamarsi la zona di salute. E in breve l'esperienza dimostrò ch' essa non oltrepassava un raggio di circa sei miglia tutto intorno all' Isola; entro questi confini non solo non allignavano i germi mortiferi, e l' abituale placidezza del mare e la qualità della spiaggia nè irta di scogli nè sparsa d' insidie escludevano la possibilità di naufragi, ma gli stessi casi fortuiti si risolvevano in nulla. Se per lo sfasciarsi d'una barca, o per altro accidente, un uomo, pur non sapendo nuotare, cadeva in acqua, l'acqua medesima lo riportava illeso alla riva. Di là dalle sei miglia la natura riprendeva i suoi diritti. Onde l' allontanarsi troppo dall' Isola era singolare atto d' audacia, e chi a ciò s' induceva o per ragion di negozi, o per vaghezza di novità, o per la giovanile baldanza che fa correre incontro ai pericoli, era accompagnato alla partenza dai trepidi voti della madre, della sposa, dei figli, e salutato al ritorno come guerriero reduce dal campo di battaglia.

Intanto era corsa sui venti la fama dell' Isola fortunata, e vi affluivano i pellegrini da remote contrade. Venivano i sani per meglio goder della vita, venivano i malati per ricuperar la salute, quali col proposito di fermarvi addirittura la loro dimora, quali per tastare il terreno, per verificar da sè stessi l' incredibil prodigio.

Accolti festosamente in principio, destarono poi, di mano in mano che l' immigrazione cresceva, inquietudini e timori. I profeti di sventura ammonivano: « Badate! Quest' invasione forestiera finirà col soverchiarci, con lo sconvolgere le nostre abitudini, col corrompere i nostri costumi, coll'alterare la nostra lingua. Provvedete prima che sia troppo tardi ».

Perplessi, esitanti, i consoli riunirono gli anziani e i savi dell' Isola, e fra questi il Poeta, sposatosi da poco con la sedicenne Risorta. Disse il Poeta: « O che vorremmo chiuderci in un gretto egoismo? E se gli Dei hanno estirpato dal nostro suolo la pianta malefica della morte, rifiuteremmo agli stranieri di fruire d' una così grande benedizione? Sì certo; un' èra nuova è cominciata per noi; dobbiamo mostrarcene degni, dobbiamo accettare i mutamenti inevitabili, e veder di trarne profitto. Apriamo le braccia ai fratelli che accorrono ai nostri lidi, offriamo un campo propizio alla loro operosità, scendiamo con essi in nobile gara per tutto ciò ch' è buono, alto e gentile. Sia veramente la nostra Isola un faro che illumina e

attrae; irradii da sè uno splendore che sia conforto e promessa ai derelitti del mondo! »

Chi applaudì, chi mormorò, chi tentennò il capo dubbioso; ma a far prevalere l'opinione del Poeta potè, più della sua parola eloquente, l'osservazione semplice e bonaria d'un umile cittadino: « E con che mezzi li respingeremmo, gli stranieri? »

Quest'era la verità. I miti e patriarcali abitanti, alieni dalle risse e dal sangue, non sarebbero stati in grado, neppur volendo, di custodire l'integrità della loro Isola. Se parte degl'immigranti arrivavano alla spicciolata su leggieri navigli, altri vi giungevano in massa, col sorriso sul labbro ma con la spada al fianco, come offrenti a scelta la pace o la guerra.

E fu pace. I coloni giuravano ubbidienza alle leggi, rispetto alle donne, partecipazione ai tributi; avendone in cambio dono di terreni da coltivare o da fabbricarvi e libertà piena di esercitare le loro industrie e di adorare Iddio a loro modo. Senonchè, la pace ufficiale non impediva le contese private, che, un tempo si rare nell'Isola, divenivano a mano a mano più frequenti ed acerbe. Ma quantunque un selvaggio furore armasse le destre (chè gli stranieri avevano appreso l'uso dell'armi anche agl'indigeni) e le punte affilate cercassero i cuori, nessun colpo riusciva mortale. Il sangue si stagnava, le piaghe rimarginavano; gli avversari, stupiti di vivere, si separavano con occhi lampeggianti d'un odio infinito come l'eternità. Ogni tanto accadeva una cosa tragica. Con un tacito accordo, due nemici irreconciliabili staccavano in silenzio una barca dal lido, e a forza di remi e di vele si spingevano lontano nel mare, oltre la zona privilegiata... Talora ritornava uno solo dei due; talora non ritornava nessuno; sballottata dai flutti la barca vuota veniva a investir sulla spiaggia.

III.

Mezzo secolo era trascorso dal giorno memorabile del solenne rendimento di grazie agli Dei, e l'Isola non pareva più quella. La città s'era estesa lungo il lido e sul dorso della collina, altri villaggi s'erano aggiunti agli antichi, e nelle valli appartate e sulle cime solitarie giungeva il fremito della vita. Benchè non vi fosse ormai angolo di terra, per quanto sterile e ingrata, che non sentisse l'ara-

tro, e i pescatori, sfidando il pericolo, solcassero una larga tratta di mare, l'agricoltura e la pesca non erano più l'uniche fonti da cui la popolazione traesse il suo sostentamento. La necessità aveva aguzzato gli ingegni e fatto fiorire l'industrie e i commerci; la materia prima si trasformava, in cento opifici; da cento cantieri uscivano navi superbe che alimentavan gli scambi; e, come se non bastasse il lavoro alla luce del sole, uomini, donne, fanciulli, armati di picconi, scendevano nelle misteriose profondità della terra per strapparne i tesori.

Pur l'Isola aveva perduto la sua poesia e la sua gentilezza; le native virtù della popolazione erano scomparse con lo sparir della morte; ogni vincolo era allentato; ogni affetto illanguidito; perfino l'amor materno, libero dall'ansie che lo fanno trepidar sulle cune, era diventato arido e freddo.

E leggi e costumi avevano subito un'alterazione profonda, poichè l'accumularsi delle generazioni non permetteva di lasciar sussistere gli antichi rapporti giuridici e modificava radicalmente tutti i criteri morali.

Così, non venendo la morte a sciogliere la dipendenza dei figli dai genitori, era, a una certa età, imposta l'abdicazione di questi in favore di quelli; cedevano la potestà, cedevano gli averi, restavano, ospiti tollerati, nella famiglia.

Pei matrimoni s'era ricorso a un altro espediente, e visto che la prospettiva di stare insieme sino alla fine del mondo metteva una grande inquietudine in corpo a mogli e a mariti, il patto nuziale aveva assunto carattere temporaneo; le unioni si contraevano per un quarto di secolo, salvo a rinnovarle di mutuo accordo, come le Società anonime. Purtroppo nemmen ciò bastava ad appagare le impazienze penetrate nel sangue, e là ove un giorno era sacro il rispetto del talamo succedevano scandali a scandali. Anche la più bella coppia dell'Isola s'era divisa dopo vent'anni; la splendida Risorta, nel pieno fulgore della sua giovinezza, aveva abbandonato il declinante Poeta. Ed egli, ferito nel suo amore, deluso ne' suoi ideali, viveva ormai solo e sdegnoso sulla vetta erma d'un colle dicendo al cielo e al mare lontano i canti che gli uomini non intendevano più.

Ma grave sopra ogni problema incombeva sull'Isola il problema economico. Le ricchezze, frutto della raddoppiata attività, s'erano concentrate in mano di pochi e non davano la felicità nemmeno a

quei pochi, travagliati perpetuamente dalla cura gelosa di conservarle e dalla cupidigia febbrile di accrescerle; gli altri, pur faticando l' intera giornata, campavano a stento. Indi furti, rapine e sommosse; indi piene di gente rissosa le strade, piene di prigionieri le carceri. E le angustie dell' oggi erano un nulla in paragone ai terrori del domani. Quest' Isola ove non moriva nessuno e ov' erano continue le nascite, come sarebbe bastata a capire, a nutrire i suoi abitanti? Ecco il pensiero che occupava assiduo le menti, ecco la domanda che saliva senza tregua alle labbra. Nè il quesito era agitato con la calma di chi considera in modo obbiettivo un avvenire che non lo tocca; qui i casi dell' avvenire toccavano tutti; qui tutti dovevano chiedere a sè medesimi ciò che, in un tempo non molto lontano, sarebbe accaduto di loro. Nelle piazze, nei privati ritrovi, nei Consigli dei governanti si discutevano strane, stupefacenti proposte. D' impedire l' immigrazione non si parlava più; era cosa fatta. Il provvedimento da cui gl' indigeni avevano rifuggito era stato preso dagli stessi immigranti contro gl' immigranti nuovi; solo in via eccezionale ed assoggettandosi a gravissimi balzelli era ormai permesso di fissar la propria dimora nell' Isola; le invasioni si respingevano a mano armata e si respingevano con fortuna; perchè fra le molte trasformazioni dell' Isola era notevole questa: che vi si erano sviluppate le virtù militari e un piccolo esercito custodiva la costa e un piccolo naviglio vigilava gli approdi. Ma ben altro occorreva per arrestare l'addensarsi minaccioso della popolazione. E chi invocava leggi che frenassero i matrimoni, e chi pretendeva fissare il numero massimo dei figliuoli per ogni famiglia; e chi suggeriva la soppressione dei bimbi illegittimi gettandoli in mare là ove il mare veramente ingoiava la sua preda, e chi voleva, pei delinquenti, sostituito l' esilio al carcere, e chi l' esilio chiedeva per quanti o dall' età o dalle condizioni fisiche fossero resi inetti al lavoro. Triste a dirsi, il feroce proposito non era balenato prima alla mente di uomini sciolti da ogni legame domestico; anzi i primi a manifestarlo, i più caldi a sostenerlo erano quelli che, quand' esso fosse stato accolto, avrebbero visto disertata la casa da congiunti un tempo carissimi. « Perchè », dicevano aspramente costoro, « perchè devono i pochi faticar per i molti? Perchè il frutto de' nostri sudori, già scarso a noi, alle mogli, alla prole, deve andar diviso coi bisavoli e coi trisavoli? » E le donne, pur sì pietose, aizzavano i mariti, e i bimbi erano educati a guardar con occhio ostile le lun-

ghe, squallide schiere dei vecchi gialli, magri, stecchiti, sfilanti silenziosamente per le vie, o immobili al sole, le mani scarne intrecciate sul pomo dei nodosi bastoni, le pupille fisse nello spazio in atto di muta interrogazione. Pareva dicessero: « Che giova vivere? »

Nondimeno, solo pochissimi osavan morire. Anticipando volontari l'esilio che pendeva sul capo di tutti, quei pochissimi sparivano nella notte, senza che neppur le famiglie si curassero di sapere ove erano andati. Ma i più si ribellavano contro il destino che li minacciava. Benchè la terra natale fosse loro divenuta nemica, si tenevano stretti alla terra natale; benchè la vita fosse si dura, s'aggrappavano disperatamente alla vita.

E, appunto in quel cinquantesimo anno, quando l'Isola fortunata avrebbe dovuto celebrare il suo giubileo, ed era invece maggiore la eccitazione degli animi, maggiore il fermento contro i *parassiti,* alcuni tra gli anziani si volsero supplichevoli per aiuto al Poeta, come a colui che forse poteva stornar la procella. « Non questo », egli rispose sconfidato. « Sono un superstite come voi, sopravvivo alla mia gloria, sopravvivo al mio genio. Una cosa posso e devo: dividere la vostra sorte ».

E seguì gli amici, ahi quanto diverso anch'egli da quello d'un tempo! Egli s'avvicinava al novantesimo anno; era entrato nel grigio crepuscolo che, ai limiti estremi di quella che noi chiamiamo vecchiezza, avvolgeva nell'Isola uomini e donne. La bella, ampia fronte, già eretta verso le stelle, si piegava oggi come sotto un peso invisibile; nei lunghi capelli inanellati, nella lunga barba fluente brillavano con nitore metallico numerosi fili d'argento, un'ombra di malinconia appannava gli occhi sfavillanti e profondi, e in tutta la persona era un'aria di stanchezza, un languore diffuso che contrastava con l'antica baldanza.

Tuttavia, per combattere l'ultima lotta, egli trovò ancora una volta gli accenti che scuotono e trascinano con una forza che nessun ragionamento non ha. A che ripetere le sue parole? Divise dal suono, dal gesto, dal ritmo, sarebbero come fiori avvizziti, pallida immagine di ciò che furono. I coetanei bevevano avidamente l'ineffabile armonia che li richiamava agli anni felici; i giovani, invano riluttanti, subivano il fascino d'un'arte primitiva ed ingenua. Molte ciglia che ignoravan le lacrime s'inumidirono, molti cuori induriti furono vinti da un impeto di tenerezza, e nella universale commozione la legge, ormai pronta, che decretava gli esigli fu lacerata.

Ma il Poeta sentiva che il suo trionfo era effimero. Gli risonavano nell'orecchio due frasi mormorate dietro di lui nella folla, senza passione, senz'astio, con una tristezza pacata che ne raddoppiava il significato: « Ciò che non si è fatto oggi dovrà farsi domani ». « Costui parla come *quando si moriva* ».

Meditando le gravi parole, egli ritornava al suo eremo. « Rimani con noi », gli avevan detto gli amici. Egli non aveva voluto. Non solo desiderava evitare ogni possibile incontro con la sua bella infedele; ma troppo gli stringeva il cuore il mutato aspetto della città ch'egli ricordava tranquilla e gioconda in riva al suo mare, impregnata di fragranze e circonfusa di luce. Ora le case, non bastevoli alla popolazione sempre crescente, salivano ad altezze vertiginose; il fumo delle officine velava i raggi del sole e l'azzurro del cielo; le strade immerse nell'ombra erano intronate dal frastuono dei carri, dallo scalpitio delle bestie, dalle grida irose degli uomini; scomparsi i giardini che un tempo cingevano le abitazioni private; scomparsi i viali, i boschetti già brulicanti d'una folla gaia e felice; appena qua e là un esile arbusto protendeva i rami stecchiti dal muro di qualche buio cortile, in atto di naufrago che implori disperatamente soccorso.

All'aperto, all'aperto! Sulla cima aerea ove ancora battagliavano liberi i venti, e lo sguardo spaziava nell'orizzonte, e gli uccelli, improvvidi del domani e paghi di lor vita breve, passavano a stormi cantando.

Il Poeta era già fuori dell'abitato quando una donna velata gli sbarrò il cammino.

— O mio Poeta — ella esclamò, sollevando il velo — mi riconosci?

Egli fece un passo indietro. — Risorta!

— Sì, sono Risorta, la tua Risorta. Ero laggiù tra quelli che ti ascoltavano estatici, volevo uscir dalla folla, gettarmi a' tuoi piedi, e non n'ebbi il coraggio... Troppo t'offesi... Potrai tu perdonarmi?

A un gesto affermativo di lui ella gli cinse il collo con le candide braccia, e gli susurrò piano e soave:

— Ti amo ancora; vuoi riavermi a compagna?

Egli si svincolò dolcemente; avvolse d'uno sguardo pieno d'indulgenza e di tenerezza la donna non più giovine ma sempre bellissima, le sorprese negli occhi la fiamma divoratrice della voluttà, e rispose: — Non oggi, più tardi.

Risorta chinò il capo sospirando. — Ah, tu non mi ami.

Il Poeta posò sulla spalla di lei la mano diafana e bianca, e, con quella sua voce che scolpiva il pensiero, rispose: — Tutte le cose che amai nella mia giovinezza, io le amo, o Risorta; le amo d'un amore più alto, più raffinato, più puro...

— Anche la donna?

— Anche la donna.

— Anche quella che fu la tua sposa?

— Anche lei.

— E in tal caso, perchè non mi vuoi?

— Non oggi — egli ripetè. — Più tardi.

— Quando?

— Non so... Forse tra poco.

Egli riprese il suo cammino, ella non osò trattenerlo.

IV.

Egli riprese il suo cammino e cercò pace lontano dagli uomini. Ma anche nel suo romitaggio lo seguiva la tristezza delle cose vedute, lo tormentavano i foschi presagî dell'avvenire. Fino a quando sarebb'egli potuto rimanere lassù? Già le falde del colle erano coperte dai tuguri degli operai lavoranti in una vicina miniera; e simile a un mostro che spinge innanzi i suoi tentacoli, il villaggio saliva, saliva su per la china, abbattendo gli alberi per farne legna, usurpando il verde dei prati. Nei silenzi della notte il Poeta, tendendo l'orecchio, udiva un romore sordo e confuso, come di voci sommesse, come di passi striscianti; e, aguzzando gli occhi, mirava verso la valle una fila di piccoli punti luminosi moventisi con la gravità sinistra di un corteo funebre. Erano le squadre dei minatori che s'avviavano, con le loro lanterne accese, a dare il cambio ai compagni. Per dodici ore sarebbero scomparsi nella muta voragine; insaccati in luride vesti, si sarebbero trascinati carponi nelle gallerie basse, umide, anguste, avrebbero respirato vapori mefitici, avrebbero col martello e il piccone aperto nel seno della terra nuove insanabili ferite, ahi, ben diverse da quelle che v'apre alla superficie l'aratro, e che le rugiade aspergono e il sole rimargina.

Una infinita pietà vinceva il cuor del Poeta al pensiero dei

miseri condannati a sì aspre torture; lo vinceva un vano desiderio di soccorrerli e consolarli. Ma i petti di quegli infelici erano chiusi alla simpatia; perfino i fanciulli parevano aver succhiato l'odio col latte. Chiamati non rispondevano, accarezzati fuggivano. Non c'era un lampo di tenerezza nei loro sguardi, non canti, non sorrisi sulle loro labbra.

E il Poeta rievocava i bambini *de' suoi tempi,* dei tempi *in cui si moriva.* Li rivedeva con la fantasia, vispi e giocondi tra le farfalle ed i fiori; fiori viventi anch'essi e farfalle; sentiva le loro voci argentine, le loro risate squillanti, sentiva il tepore umido dei loro baci... Se ne ricordava anche di morti, con la bionda testina sprofondata tra i pallidi giacinti che le madri avevan reciso per loro, con le bianche manine intrecciate, con un'espressione sì calma e serena da dar l'illusione del sonno. Beati, beati quei morti in confronto dei vivi, che, lividi spettri, gli si aggiravano intorno!

Allora egli comprendeva qual dono funesto avessero i Numi fatto all'Isola sua sottraendone gli abitanti alla legge universale della morte. Allora egli meditava sull'inanità del suo genio che non l'aveva reso più veggente dei suoi compaesani, che anzi gli aveva suggerita l'amara ironia di ribattezzar l'Isola col nome di *fortunata.*

Come le condizioni andassero sempre aggravandosene glielo dicevano gli amici venienti di tratto in tratto a lui per consiglio. Dopo la salutare resipiscenza dovuta alla sua parola eloquente si erano inaspriti di nuovo i livori, eran tornati a galla gli efferati propositi. Ispidi tribuni correvano le piazze rinfocolando l'ire appena sopite. — Stolti — essi urlavano — che vi siete lasciati abbindolare dalle frasi altosonanti d'un retore! Non vedete un pericolo in ogni giorno, in ogni ora che passa così? Non vedete crescere a mano a mano questa schiera di gente che poco o nulla produce e si fa nutrire da noi? Non capite che, se tardate a schiacciarla, essa vi schiaccierà col solo suo peso? Rompete gl'indugi, compite l'opera risanatrice prima che sia troppo tardi, nè badate a coloro i quali, per intimidirvi, vi pronosticano che subirete domani la condanna che oggi infliggete agli altri. Sfollando l'Isola, rendendovi tollerabile la vita, voi vi assicurate molti anni di tranquillità, permettete lo studio, agevolate forse la soluzione pacifica dei problemi affannosi che ci tormentano.

Questi discorsi riferivano gli amici al Poeta, e ne pigliavano argomento per sollecitare il suo appoggio ai loro segreti disegni. Non avevano essi, per confessione degli stessi avversari, la forza del numero? Le loro file non erano ingrossate tacitamente da tutti quelli che leggi inique spogliavano degli averi, dell'autorità, degli uffici, non per provata inettitudine, ma per dare il posto agli ultimi arrivati? Fine dunque alle paure codarde; fine alle preghiere e alle umiliazioni; nessuna provocazione per ora, nessun dispregio superbo di quel grande alleato ch'era il tempo; ma l'atteggiamento virile, ma la preparazione tenace di chi è risoluto a difendersi. Voleva il Poeta, nel dì della lotta, essere il duce de' suoi?

— La lotta ch'io potevo combattere — egli rispose — la ho combattuta; la combatterei ancora se mi restasse la benchè minima speranza di vincere; ma non accadrà mai ch'io partecipi a una guerra civile. Come non sentite che il trionfo sarebbe assai più doloroso della disfatta? Sarà atto sacrilego lo strappare i vecchi dalla terra che li vide nascere; ma se noi riuscissimo a cacciar dall'Isola i giovani, pensate?... Un cimitero sarebbe men triste.

— Sicchè tu rifiuti?

— Rifiuto.

— E speri clemenza dagli avversari comuni?

— Nè la spero, nè l'accetterei... Il vostro destino sarà il mio, ecco quello ch'io posso promettervi.

Pronunciate tali parole con l'accento di chi ha preso una decisione incrollabile, il Poeta licenziò i suoi belligeri amici che s'allontanarono commiserandolo. « È un ideologo impenitente. Lasciamolo sognare ».

Più solo, più abbandonato che mai egli rimase sulla sua rupe. Talvolta egli chiedeva a sè medesimo perchè si ostinasse a vivere, perchè non seguisse l'esempio di altri coetanei suoi ch'erano spariti in silenzio. O forse la sua anima vibrava sempre all'unissono con l'anima delle cose e non sapeva rinunciare alle visioni incantatrici del bello, e trovava in esse un compenso a tutti i disinganni, a tutti i dolori? O, memore dell'ultime parole scambiate con Risorta, sperava ch'ella tornasse a cercarlo?

Frattanto gli avvenimenti precipitavano, e un seguito di cattivi raccolti dava il tracollo alla bilancia. Stanchi di sofferenze che la morte non veniva a troncare, gli abitanti dell'Isola si sollevarono in preda a un cieco furore, a una cieca smania di distruzione. In

ogni uomo si svegliava la belva. Nelle menti annebbiate, nei cuori induriti sornuotava un'unica idea: che si era in troppi, che, a qualunque costo, bisognava far largo intorno a sè. Era come in una folla minacciata d'asfissia quando ciascuno urta, spinge, calpesta, schiaccia, stritola senza misericordia il vicino. E come nella folla si smarrisce il lume della ragione e par si cerchi il modo di render la catastrofe più irreparabile, così succedeva a quei disgraziati isolani. Si devastavano i campi già scarsi di messi, si saccheggiavano i fondaci, si atterravano gli opifici. Non si lavorava, non si produceva. Al regime patriarcale d'un tempo era successa una selvaggia anarchia. Spezzati i vincoli della disciplina, infranti i legami del sangue, muta la voce dell'affetto, spenta la dolcezza delle memorie. Orde selvaggie si scagliavano l'une sull'altre; le più forti mettevano in catene le più deboli; le trascinavano a bordo di barche preparate a riceverle, le spedivano sotto buona custodia in qualche isola deserta, su qualche scoglio perduto nel mare. Dalla spiaggia, una turba briaca salutava con urli di gioia la partenza dei lugubri navigli; li seguiva cogli occhi nel loro cammino, li vedeva dileguarsi nell'orizzonte. Entro tre o quattro giorni i navigli tornavano sbarazzati del loro carico doloroso, riportando solo i feroci aguzzini, cinicamente narranti le proprie gesta. Più tragica di tutte, una storia correva di bocca in bocca, aveva la virtù di far fremere e rabbrividire chi l'ascoltava. In una notte buia, a poca distanza dal lido, entro la zona ove non allignava la morte, i prigionieri s'eran ribellati, avevano tentato soverchiare i guardiani. Ma, domata senza difficoltà la sommossa, i riottosi erano stati gettati spietatamente nel mare, e tratti al fondo dal peso della palla di piombo che si trascinavano dietro. Una strana agitazione del mare nel punto ov'essi erano sommersi, un continuo formarsi e sciogliersi di bolle nei momenti in cui l'acqua d'intorno era più quieta lasciava supporre che l'abisso li tenesse ancor vivi, vivi chi sa fino a quando, dannati chi sa a che atroce martirio.... Nessuna barca osava passare di là; quel punto si mostrava a dito di lontano come il *punto maledetto*.

Il Poeta ebbe piuttosto il presentimento che la notizia dei nuovi orrori che funestavano la sua Isola, e già lo rimordeva il pensiero di non esser co' suoi fratelli in quei supremi frangenti. Ma una notte egli vide tal cosa che troncò le sue esitazioni. Gonfia come una tumida vela, una gran nuvola rossa copriva il cielo dalla parte ove

sorgeva la città, e ora prendeva una tinta più viva, più intensa, quasi vi affluisse un'ondata di sangue, ora, scolorandosi a un tratto, si costellava di faville innumerevoli che s' intrecciavano e ricadevano a guisa dei mille getti d' un'enorme fontana luminosa. Non era un'aurora boreale; non era alcun altro fenomeno della natura; era la città che bruciava, forse per mano dei propri figli. A tanto strazio il destino serbava l' *Isola fortunata* !

Per l' ultima volta (egli sapeva bene ch'era per l'ultima volta) il Poeta disse addio alla capanna ch'era stata la muta confidente delle sue pene, e s'avviò a bassa fronte dove lo chiamava quella luce sinistra. Ma non aveva fatto cento passi che, alla svolta d'un sentiero, gli si levò incontro un'ombra tutta bianca.

— Arresta. Ove vai?

Egli trasalì.

— Ancora tu, Risorta?

— Io stessa... Oggi non puoi, non devi respingermi.

— Ma che cosa desideri?

— Fuggire, fuggire insieme... La città è in fiamme... L' Isola è tutta quanta una bolgia infernale.

— Ebbene, Risorta, sàlvati tu... Nasconditi nella mia capanna, fin che il turbine infuria... Io sono un uomo... io non ho il diritto di abbandonare oggi quelli che mi furono cari, quelli che in altri tempi credettero in me... Lascia ch' io mi mescoli a loro, ch' io tenti ridurli a più miti consigli.

— Fanciullo!... Ma tu non sai, tu non immagini!...

E con le pupille dilatate dal terrore Risorta narrò al suo Poeta le scene ond' era stata testimone, gli dipinse l'abbrutimento della popolazione, gli tolse ogni speranza di farsi ascoltare, di farsi intendere da quella massa confusa che non aveva nulla di umano... Vistolo turbato dalle sue parole, ella ripetè, fissandogli in volto i grandi occhi fascinatori:

— Fuggiamo, fuggiamo!

Egli atteggiò le labbra a un amaro sorriso.

— Tu vuoi vivere, tu vuoi amare, e cerchi me per compagno!

— Voglio morire! — ella proruppe con enfasi. — E per questo ti cerco!... Sono stanca, o mio Poeta, ho vuotato sino alla feccia il calice dell'amore, e una sola dolcezza me n' è rimasta, la memoria degli anni trascorsi al tuo fianco.

Si coperse il viso con le mani e borbottò fra i denti: — Dopo non ebbi che miserie e vergogne.

Una folata d'aria calda li involse, la nuvola rossa s' allargava sul loro capo.

— Fuggiamo, fuggiamo! — insistè affannosamente Risorta. E disse com'ell'avesse tutto approntato per questa fuga, come un leggero canotto li attendesse in un' insenatura della spiaggia, come in quel canotto sarebbero montati loro due soli, e sarebbero andati lontano lontano, di là dalla *linea* fatale.

— Vieni dunque... vieni!... Di là c'è la liberazione, c'è la morte... Di qua c' è l' inferno, c' è la follia.

Egli non si oppose più; la seguì.

Lasciarono da parte il villaggio, disertato da' suoi abitanti; la miniera, muta come una tomba; scesero nella valle, salirono un altro monte che si calava quasi a piombo sul mare.

Risorta disse:

— Laggiù in fondo è la nostra barca.

— E come arriveremo laggiù ? — chiese il Poeta.

— Fidati di me. Ti reggerò nei passi difficili... Avevi il piede così sicuro una volta.

— Oh, una volta! — egli sospirò.

— Triste privilegio ci han concesso gli Dei — soggiunse Risorta. — Non la vita soltanto; la giovinezza bisognava rendere eterna.

— No — egli rispose. — Nemmeno l' eternità della giovinezza ci avrebbe dato la forza di tollerare l'eternità della vita.

Ella tacque, studiando con l'occhio la via da tenere.

— Di qua — ella disse finalmente. — Dammi la mano.

Senz' aprir bocca, illuminati dal bagliore purpureo del cielo, si avventurarono per la china precipitosa. Quando furono al basso spuntava già l'alba.

La barca era nascosta fra un gruppo d'arbusti che bagnavano i rami nell'acqua. Risorta vi entrò con un salto e aiutò il Poeta ad entrarvi.

— Siedi al timone. Io prenderò i remi.

Ella puntò uno dei remi sul fondo e si spinse al largo.

— Il mare si ritira. Non abbiamo che da seguir la corrente.

— Come sei agile sempre e robusta! — notò il Poeta con accento d' invidia. — Ti lagni che la giovinezza finisca; vedi che per te essa non è ancora finita.

— Oh, s'è finita! — ribattè energicamente Risorta.

Dalla spiaggia veniva un acre odore d'arsiccio, veniva, or più or meno intenso, un rumore confuso, simile al rombo di temporale lontano. Dietro il fumo che strisciava greve sull'acqua, i contorni dell'Isola si discernevano appena; nel biancheggiar dell'aurora che faceva impallidire le fiamme l'incendio aveva perduto la sua imponente grandiosità; tutto quanto assumeva il color della cenere.

— Voga, voga — supplicava il Poeta, anelante alla luce.

Seduta di fronte a lui ella vogava nè frettolosa troppo nè lenta, con vece alterna protendendo innanzi il busto e arrovesciandolo indietro nel ritmico abbassarsi ed alzarsi dei remi; libera nell'ampia, candidissima tunica, la bella persona s'atteggiava a suprema armonia; nella sana fatica i vivi occhi brillavano, le guancie si tingevano d'un roseo incarnato.

Ed ecco il sole disperder la nebbia ed il fumo; ecco apparir nitido il cielo e limpido il mare. E sul mare erravano altre barche, cariche d'altri fuggiaschi, dibattentisi, urlanti, gesticolanti a guisa di forsennati. Ma un'idea sembrava esser ben chiara, ben ferma nelle menti ottenebrate e sconvolte; quella di resistere alla corrente che li avrebbe portati più in là di dove volevano andare. Una unica barca non resisteva; svelta, rapida, diritta, essa guizzava sull'onde come uno strale che sa la sua meta.

Poichè quell'unica barca non ebbe intorno a sè e sopra di sè che il mare ed il cielo, e l'Isola non fu che una nuvola grigia sull'orizzonte, il Poeta disse:

— Fèrmati, Risorta. Sento che basta. Avvicinati. Ho freddo.

Ella ritirò dall'acqua i remi stillanti e si accostò a lui che l'aveva chiamata.

— Come sei gelato, come sei pallido! — ella esclamò prendendogli le mani.

— Le mie pupille si velano, il sole si offusca ai miei sguardi. Ma te vedo ancora, o Risorta... Più presso, più presso.

Ora ella gli si era inginocchiata ai piedi, ed egli ravvolgeva le ceree dita sottili nei biondi capelli di lei.

— Sei pur bella, Risorta.

Ella scosse la testa, e i biondi capelli si sciolsero, ricaddero in massa giù per le spalle.

— Ricordi?

Tutto egli ricordava; gli anni dell'attesa, gli anni dell'amore,

gli anni dell'abbandono; ricordava le grazie ineffabili della bambina, le seduzioni irresistibili della donna, le carezze inebbrianti, le parole soavi; e poi... e poi l'addio secco e crudele... Ma ell'era tornata, e questo pensiero toglieva ogni acerbità alla memoria dell'abbandono e del tradimento.

— Il primo giorno che ti ho vista — susurrò il Poeta come in un soffio — era un giorno di gioia e ho cantato la vita; oggi vorrei cantare la morte, la morte buona e pietosa... È dolce morire così.

Ancora una volta i suoi polmoni aspirarono l'aria salubre, ancora una volta i suoi occhi cercarono fermar le immagini fuggitive; indi la testa gli ripiombò inerte sul petto.

— O Poeta mio! — gridò Risorta gettandoglisi addosso e avvincendolo delle sue braccia.

Nei movimenti incomposti il leggero canotto piegò tutto da un lato; i due corpi stretti insieme precipitarono nel mare e disparvero.

ENRICO CASTELNUOVO.

IL SOCIALISMO IN FRANCIA

PARTE SECONDA (1)

I.

Guesde, dopo che era stato cacciato dal partito, a Saint-Etienne, s'era trovato a Roanne coi delegati di appena trentadue gruppi e sindacati su trecentotrentacinque che erano passati a Brousse. Era una larva di sovranità che gli rimaneva. Delle sei regioni nelle quali il Congresso di Marsiglia aveva divisa la Francia, non gli era rimasta fedele che la regione del Nord, Lione e qualche altra città di quella regione; il resto gli era andato perduto. Ma, intelligenza forte e ardita, possedendo, come nessun altro in Francia, la dottrina marxista, che abilmente presentava nelle sue forme meno spaventevoli, in breve tempo, aiutandosi coi giornali, colle conferenze, con un paziente, assiduo lavoro di organizzazione, riuscì a rimettersi in forza. Presentemente il suo partito è, anche per numero, il più forte di tutte le altre frazioni socialiste. Oltre al Nord, dov'egli domina incontestato, non mancandogli che il Sindacato degli operai di miniera, e alla regione del Centro, meno Parigi, che è quasi esclusivamente in mano degli allemanisti e dei blanquisti - parleremo fra poco anche dei blanquisti - si è esteso alla Gironda, all'Hérault, all'Aude, al Delfinato, alle Bocche del Rodano. Il deputato Chauvin, che è con Paul Lafargue, Deville e qualche altro uno dei guesdisti più in vista, assicura che il partito può ora contare su ottocentotrentatre gruppi sociali, dei quali centonovantadue per la sola regione del Nord. Sono cifre che non meritano una attendibilità assoluta; certo è per altro che il partito di Guesde è il più forte di tutte le frazioni socialiste francesi.

(1) V. fascicolo precedente.

I collettivisti francesi non erano, del resto, neanche dopo la rottura con Brousse, mai sfuggiti alla direzione spirituale di Guesde. La gelosia di un rivale e uno scoppio di malumore contro la dittatura di quest'ultimo avevano potuto provocare lo scisma di Saint-Étienne; ma, data la dottrina marxista, bisognava accettarla nei suoi punti essenziali e non prendere pretesto da piccole differenze circa la tattica e le modalità di azione per rompere la compagine del partito. Era quindi naturale che il favore dei collettivisti francesi dovesse presto o tardi tornare all'uomo che meglio di ogni altro aveva inteso la dottrina del maestro, a Guesde.

Brousse ebbe infinitamente meno fortuna di Guesde. Dopo lo scisma degli allemanisti, il suo partito, diventato quasi esclusivamente politico, non ha quasi più autorità che nella Touraine e in alcuni quartieri di Parigi, dove possiede vari clubs socialisti e Circoli di studi sociali, non che qualche Sindacato. Alla Camera esso non ha più che un deputato, Lavy, ex-maestro di scuola, essendo un secondo suo rappresentante, Prudent-Dervillers, ex-sarto, morto di questi giorni. È men che nulla in una Camera che ha cinquecentottantun membri, dei quali circa sessanta socialisti. È vero che i guesdisti non ne hanno neanche essi molti più; non ne hanno che quattro: Guesde, Deville, Jourde e Carnaud. Ciò prova che se è facile di trovare delle reclute nel campo socialista, non lo è altrettanto trovare delle intelligenze elette che si rassegnano a stare all'obbedienza di un capo. Questa debolezza del partito broussista ha fatto dire al De Seilhac (1) che esso non ha alcun avvenire, e che, mancando il suo capo, è destinato a scomparire.

Gli allemanisti son ben più in forze. Essi possiedono già quattro federazioni, un'altra in via di formazione, nonchè parecchi gruppi non ancora confederati. La prima e più importante di queste federazioni è la Federazione del Centro, che ha la sua sede a Parigi e che si compone di sessanta gruppi di studi sociali e di una ventina di Sindacati e gruppi corporativi. Vien dopo la Federazione delle Ardenne con sessanta gruppi e Sindacati, dei quali il più importante è il gruppo dei quattromila tessitori di Sedan; poi la Federazione dell'Est, con circa quaranta gruppi e Sindacati, e la Federazione del Sud-Ovest, con una trentina di gruppi e una ventina di Sindacati professionali. Gli allemanisti non hanno ancora potuto

(1) *Le monde socialiste*, pag. 26.

fondare una Federazione nel Nord, occupato com'è quasi esclusivamente dai partigiani di Guesde. La Federazione del Mezzogiorno, che è in via di formazione, avrà la sua sede a Marsiglia o a Nimes e si comporrà di circa ottanta gruppi già esistenti. Esistono in varie parti della Francia, e anche in Algeria, gruppi isolati non ancora uniti da vincoli federali.

Oltre a questi gruppi ad esso aderenti, l'allemanismo possiede anche, sopratutto a Parigi, un considerevol numero di Società politiche e sindacali, che senza essere affigliate al partito, ne seguono le idee. Siccome poi per essere del partito allemanista bisogna far parte di un Sindacato, ne viene che l'allemanismo è diffuso in quasi tutti i gruppi operai. Una prova di questa enorme influenza del partito si è vista specialmente in occasione delle elezioni legislative del 1893, nelle quali Parigi diede cinquantamila voti agli allemanisti. Contuttociò avendo il partito poca o nessuna fede nei mezzi politici, tanto cari ai partigiani di Brousse e Guesde, per arrivare alla rivoluzione sociale, non tiene gran fatto ad aumentare il numero dei suoi deputati alla Camera. Esso non ne ha che quattro: Faberot, Dejeante, Groussier e un altro di cui non ricordo il nome, e li manda più che per alcuna utilità che ne speri, per far prova dell'esistenza del partito anche nelle aule legislative, e a titolo di propaganda. Essi si danno il gusto di rivolgersi ai loro colleghi chiamandoli « Citoyens », non già col titolo più signorile di « Messieurs », come usano fare tutti gli altri deputati. L'allemanismo non ha fede che nella rivoluzione, la quale, esso dice, immancabilmente scoppierà un giorno.

Questi partiti dei quali si è fin qui parlato, sono i partiti socialisti francesi veramente militanti, avendo ciascuno un programma e un'organizzazione propria. Essi si fanno reciprocamente, coi giornali, colle conferenze, con ogni mezzo di propaganda, una viva concorrenza, cercando adesioni qua e là e impiantandosi dove possono ad esclusione degli altri; danno la caccia ai Sindacati e ai gruppi sociali come alla loro natural preda. È interessante vedere com'essi coesistono l'uno accanto all'altro e come, in nome della causa comune, fra di loro contrastano.

Fra guesdisti e broussisti non v'è, come s'è visto, serio dissidio sui punti essenziali del collettivismo. Soltanto circa la conquista dei poteri pubblici Guesde e Brousse non vanno egualmente d'accordo nel ritenerla l'unico mezzo di successo. Guesde che in prin-

cipio del suo apostolato in Francia usava parlare con disprezzo dei seggi legislativi, « bons tout-au-plus pour y asseoir dessus les hémorroïdes des bourgeois », e ch' egli ammetteva unicamente a scopo di propaganda, finì per ritenere la conquista di quei seggi come mezzo indispensabile, unico per il successo del collettivismo. Brousse invece, pur tenendo alla conquista dei poteri pubblici, crede, coerente in questo alle sue idee libertarie, di poter giungere al collettivismo mediante la graduale conquista e socializzazione dei Comuni, forse senza neanche bisogno di una crisi di Stato. Lo Stato, anzi, sarebbe destinato ad essere, per effetto di quella stessa conquista e socializzazione, di per se stesso abolito. I due capi battagliarono molto su questo punto. Guesde chiamò per lungo tempo « automaniaci » i fautori della socializzazione municipale. « L'abolition du salariat », egli scrisse (1), « n'est pas affaire communale, mais nationale et internationale. Elle ne peut sortir que de la prise de possession du pouvoir central ou de l'État par les salariés ». Presentemente i guesdisti sono alquanto più remissivi in questo punto; essi ammettono che il partito debba pensare alla conquista dei municipi (2), però soltanto come passo preparatorio, dovendo sempre la conquista del potere centrale costituire il coronamento dell' opera socializzatrice.

Del resto, col tempo Brousse e Guesde si sono rispettivamente anche su altri punti in diverso senso modificati. Erano ambedue in passato incondizionatamente per lo sciopero generale; ora vi sono risolutamente avversi (3). Così pure erano per la rivoluzione, non escluso nessun mezzo di violenza, neanche la dinamite (4). Ora hanno cambiato di sentimento, almeno lo dicono. Guesde si è corretto in rigido senso marxista. Giura che non vuole violenze. D'altronde il partito non ne ha bisogno. A che pro la violenza se il suffragio universale porrà un giorno indubbiamente il potere in mano dei proletari? La violenza, se mai, si userà nel caso che la borghesia, ridotta a minoranza, mostrasse di volere resistere; ma in

(1) *Le programme du parti ouvrier, ses considérants et ses articles,* par Jules Guesde et Paul Lafargue, 1883, pag. 50.

(2) P. Lafargue, *Almanach pour 1892,* pag. 27.

(3) Deville, *Principes socialistes*, pagg. 187-201.

(4) Vedi su questo punto Yves Guyot, *Les principes de 1789 et le socialisme*, capit. XXVI, « La politique socialiste ».

questo caso sarà una violenza legale (1). I guesdisti invecchiando e sempre più parlamentarizzandosi hanno imparato a moderarsi. Non chiedono più il collettivismo d'un tratto, ma a brani; per intanto si contentano dell'espropriazione « des moyens de production d'un usage collectif, tels que grands propriétaires fonciers, maîtres d'usines, de hauts fourneaux, actionnaires et obligataires de banques, de chemins de fer, de mines, de paquebots », ecc., cose tutte queste che devono tornare alla collettività allo stesso titolo di altre cose di un uso collettivo, come fiumi, ponti, strade, canali, ecc. Si contenteranno anche di meno, se è necessario. Essi affettano di stare sul terreno del ragionevole, del concreto, del positivo, mostrando una certa ponderatezza da uomini di Stato. Benchè chiamati in altri tempi « possibilisti », i broussisti sono forse su questo punto di un opportunismo meno malleabile. Tengono, si, alla conquista dei poteri pubblici per mezzo del suffragio universale, ma avendo dietro di sè una buona riserva di forze rivoluzionarie pronte a tentare il colpo alla prima occasione; basterà per questo che il partito abbia alla Camera un centocinquanta rappresentanti e un certo numero di municipi socializzati rivoluzionariamente.

Ragioni di dissidio ben più rilevanti separano i partigiani di Brousse e di Guesde dagli allemanisti. Se i broussisti sono i dissidenti del marxismo, gli allemanisti sono addirittura eretici. Essi sono per il comunismo e non vogliono sentir parlare di conquista dei poteri pubblici, ai quali i guesdisti, al dire dei seguaci di Allemane, specialmente tendono come al culmine della loro ambizione, non già per il bene del collettivismo. « Tas de fumistes! Tas de bavards! Décrocheurs de tymballes électorales! Politiciens multicolores! » sono gli epiteti che Jean Allemane e i suoi collaboratori del giornale *Le parti ouvrier* sogliono affibiare ai guesdisti e ai broussisti. Per loro, guesdisti e broussisti non sono che borghesi mascherati e come tali profondamente li odiano. Se venissero al potere, li farebbero fucilare per i primi.

In luogo dell'azione politica, nella quale non hanno fede, gli

(1) E ciò che Deville (*Princ. soc.* pag. 76) esprime dicendo che « Le socialisme peut bien briser la légalité en restant pacifique; inversement, il pourrait arriver qu'il fût violent en restant dans la légalité ». Cfr. anche in questo il discorso di Guesde alla Camera dei deputati, seduta del 22 novembre 1895.

allemanisti vogliono l'azione economica, che è in loro mano, e specialmente lo sciopero generale che deve procurar loro un giorno infallibilmente, essi dicono, la resa a discrezione della borghesia. Come milioni di operai riusciranno a vivere per settimane e mesi di astensione del lavoro, mentre i borghesi ben pasciuti staranno a vedere dalle loro cittadelle provviste di munizioni di ogni genere, è, per ora almeno, un segreto anche per gli allemanisti. Quando avranno risolto il problema, agiranno.

Broussisti, guesdisti e allemanisti si fanno una concorrenza di ogni giorno al solito modo, che è di dar la caccia ai Sindacati e ai gruppi di studi sociali e di impadronirsi delle organizzazioni politiche di vario genere in modo da farsi, o almeno da apparire, forti e numerosi. È in questo che si vede la forza della propaganda e l'abilità del partito. Per lo spirito che lo muove e per i mezzi d'azione di cui si serve, il partito guesdista non può fare molto assegnamento sulla gran massa dei Sindacati operai, i quali naturalmente hanno più simpatia per l'Allemane, e il cui programma maggiormente intendono. La base del partito guesdista è formata in gran parte da gruppi di studio, i quali contano, in generale, pochi membri e hanno intenti più politici che economici. I trecentoquindici organismi socialisti rappresentati all'ultimo Congresso di Nantes erano in maggior parte gruppi di studio, e il più dei Sindacati erano di poca importanza, essendo le grandi federazioni, dalle quali dipendono i Sindacati potenti, o indipendenti, o in mano degli allemanisti, come quelli del libro, della metallurgia, degli operai di ferrovia (1). La debolezza del partito guesdista consiste in questo: farsi molto forte sui Sindacati non può, e poggiare essenzialmente sui gruppi vuol dire avere una base unilaterale, debole, che paralizza ogni suo serio sforzo d'azione.

I guesdisti sanno da tempo questa loro debolezza; essi cercarono di rimediarvi mettendo la mano sulla Federazione dei Sindacati che si formò nel 1886, al Congresso di Lione, con intenti allemanisti rivoluzionari. La cosa loro riuscì e per alcuni anni ebbero quella potente Federazione alla loro obbedienza; ma nel 1894, al Congresso di Nantes, per l'intrusione della Federazione delle Borse di lavoro, costituitasi l'anno prima con una rappresentanza di circa cinquecento Sindacati, essi furono sopraffatti, avendo quel Congresso votato lo sciopero generale tanto da essi avversato.

(1) De Seilhac, *Le monde socialiste*, pag. 39.

A mostrare quanto profondo sia il dissidio fra allemanisti e guesdisti basti aggiunger questo. Non si sa bene che cosa i guesdisti intendono di conservare, almeno per qualche tempo, del presente Stato borghese; si sa però di certo che gli allemanisti, giunti al potere, sopprimeranno d'un colpo tutte le presenti istituzioni politiche, Camera, Senato, Consiglio di Stato, Presidenza, ecc., per far luogo alla legislazione diretta del popolo e a poche Commissioni centrali anomime corrispondenti a quello che sono i presenti Ministeri. E nella parte economica, mentre i guesdisti vogliono, per citare un punto del loro programma, in qualche parte mantenere la proprietà individuale e anche il diritto ereditario degli oggetti di consumo, i seguaci di Allemane vogliono render tutto comune, in base al principio già accennato: *De chacun selon ses forces, à chacun selon ses besoins.* Qualche cosa, ripeto, come il brodo spartano per tutti.

II.

Oltre alle tre frazioni, delle quali si è fin qui parlato, entrano a far parte del grande esercito socialista due altri gruppi rivoluzionari notevoli per un particolare indirizzo di idee e di azione politica: gli indipendenti e i blanquisti. Discorremmo brevemente degli uni e degli altri.

Gli indipendenti sono così chiamati perchè non sono organizzati, nè costituiscono una massa di correligionari insieme legati da un programma collettivo. Ciascun socialista o gruppo indipendente ha un programma suo proprio di rinnovamento sociale che può avvicinarsi o anche essere eguale a quello di questa o quell'altra frazione socialista, senza però alcun vincolo di obbedienza o di servitù settaria. È a Benoît Malon, assistito dai socialisti Rouanet e Fournière, che si deve la prima spinta alla costituzione del partito degli indipendenti. Nel 1885 si fondò a Parigi, sotto i suoi auspicî, contemporaneamente alla *Revue Socialiste,* da lui stesso diretta, la *Société d'économie sociale* con intenti non militanti, ma di studio del problema sociale da un punto di vista non settario, ma largo e comprensivo di tutti i suoi vari aspetti. Era un intento conforme alle ben note idee dell'autore del *Socialismo integrale.* Malon e i suoi cooperatori intendevano con ciò di separarsi dalle

altre chiese socialiste francesi, e specialmente dal marxismo, mirando invece a raccogliere e diffondere tutte le varie e disparate voci del socialismo, convinti che soltanto questo lavoro preparatorio poteva rendere possibile il sorgere di una nuova e potente sintesi sociale.

Il partito degli indipendenti ebbe fortuna. Nel 1885, non vi erano a Parigi che due o tre gruppi di socialisti così chiamati. Nel 1886 essi fecero la conquista del presidente del Consiglio municipale di Parigi, Hovelaque, e, un po' più tardi, dei deputati parigini Laguerre, Michelin e Laisant. Ma il loro maggior trionfo avvenne, grazie in gran parte all'attiva propaganda della *Petite République*, nelle elezioni legislative del 1893. Fu allora che il piccolo nucleo degli indipendenti si rinforzò alla Camera dei noti nomi di Jean Jaurès, Millerand, Viviani, Paschal Grousset, Rouanet, Hovelaque, Sembat, Clovis Hugues, Mirman, Basly, Calvinhac, Cluseret e altri molti. Presentemente, su circa sessanta socialisti, trentacinque seggi appartengono agli indipendenti. Ugual fortuna anche fuori dell'aula legislativa. Vi sono Comitati indipendenti in molti circondari di Parigi; alcuni di quei Comitati sono uniti in vincolo federale, e per numero di aderenti vengono immediatamente dopo il partito allemanista. Gli indipendenti si estesero nei Comuni all'ingiro di Parigi e in seguito anche in altre grandi città. A Marsiglia hanno parecchi Comitati e la maggioranza al Consiglio municipale. Ugual cosa si può dire di Tolone, di Limoges, di Saint-Étienne. Il gran giornale degli indipendenti è la *Revue Socialiste*, diretta da Georges Renard, la quale non ha vincoli di scuola, e suole accettare, naturalmente colle riserve che crede di fare, ogni manifestazione del socialismo, da qualsiasi parte essa venga. Prima avevano, credo, la *Petite République*, ma da qualche tempo è passata ai guesdisti (1).

È difficile, forse impossibile, formulare un programma comune dei socialisti indipendenti. Il nome stesso che portano sembra escludere questa possibilità. Tuttavia il De Seilhac (2) ha creduto di farlo. « Al punto di vista economico », egli dice, « essi sono fautori della nazionalizzazione delle miniere, delle ferrovie, delle Banche, di tutti i così detti feudi dell'aristocrazia capitalista; nel campo del rin-

(1) Secondo le ultime notizie, la *Petite République* sarebbe di nuovo passata a Millerand e agli indipendenti.

(2) *Le monde socialiste*, pag. 67.

novamento comunale chiedono la creazione di panetterie, macelli, farmacie municipali. In politica poi sono federalisti e partigiani dell'autonomia comunale ». Ma anche ridotto a questi pochi punti, non pare che questo programma rappresenti esattamente un pensiero comune degli indipendenti. Mentre il Rouanet, per esempio, è ostile all' abolizione della proprietà individuale e non accetta dal collettivismo che la nazionalizzazione delle ferrovie, Banche e miniere, lasciando all' industria, all' agricoltura e al commercio il loro modo attuale di sfruttamento, Jaurès inclina al comunismo libertario. Sul punto importantissimo dello sciopero generale, alcuni, come Millerand, vi sono avversi, altri, come Sembat, lo vogliono. Alcuni fra i socialisti indipendenti sono, come gli ex-boulangisti, anzitutto antiministeriali. Per quanta buona volontà ci si metta, è difficile dare una classificazione precisa ai Millerand, ai Pelletan, ai Viviani. Alcuni degli indipendenti, come Rouanet e Fournière, sono prima patriotti, poi internazionalisti; altri, come Pierre Richard e Méry, sono patriotti e avversari ad un tempo dell' internazionalismo. Ve n'è per tutte le inclinazioni e per tutti i gusti.

Questa confusione di tendenze ha come la sua rappresentanza tipica nell' Unione socialista rivoluzionaria del VI circondario di Parigi (partito operaio) che ha più di duecento membri aderenti tutti ai Sindacati della corporazione alla quale appartengono. Quell' Unione è talmente indipendente che non vuole aver nulla a fare neanche cogli indipendenti: dichiarazione questa che le permette di raccogliere nelle sue braccia socialisti di ogni gradazione e scuola, broussisti, allemanisti, guesdisti, blanquisti e anche indipendenti. Cogli allemanisti l'Unione socialista rivoluzionaria vuole lo sciopero generale internazionale, che è per esso sinonimo di rivoluzione sociale; coi blanquisti è per la soppressione del parlamentarismo e per la legislazione popolare diretta; coi guesdisti è internazionalista fino a simpatizzare cogli operai tedeschi; coi broussisti chiede che il Comune di Parigi istituisca macelli, forni e farmacie municipali; cogli indipendenti infine crede che i Circoli di studi sociali devono serbarsi autonomi e non confederarsi che momentaneamente, in qualche grande occasione, per esempio, nel primo maggio e alle commemorazioni del Père-Lachaise.

Quanto materiale in fusione in questo mondo socialistico francese! Evidentemente si sente il bisogno di un artista che dia coesione, forma e vita a così vari e disparati elementi.

Da quale dei gruppi socialisti di cui si è fin qui parlato uscirà quest' artista? Chi lo sa! I socialisti della scuola di Marx non dubitano che sono essi i predestinati ad effettuare la redenzione del proletariato. Il loro socialismo, essi dicono, « è il solo che conta » (1). Ma, come s' è visto, la loro azione è vivamente contrastata da partiti rivali, ed è tutt' altro che improbabile ch' essi possano essere sopraffatti da qualcuno di questi più presto che non si creda. Il collettivismo marxista ha, agli occhi di molti socialisti, il gran difetto che mette troppo tempo a « diventare ». È vero che i marxisti, secondo la dottrina del maestro, possono all'uopo impiegare la forza; ma, a volere stare in regola col sistema, la forza non si deve usare, che quando il collettivismo sia giunto all' ultimo stadio del suo divenire, allo stesso modo che non si chiede l' opera dell' ostetrico che quando il feto – è una nota similitudine di Marx stesso – è giunto alla piena maturanza. Orbene, nessun collettivista sosterrà che siamo giunti a questo punto. E intanto v' ha chi ha fretta e vuole socializzare al più presto. « Vi sono dei socialisti », diceva un giorno alla Camera (2) Léon Say rivolto a Guesde, « che vogliono andare più in fretta di voialtri e sarete da essi sopraffatti ». E aveva ragione. Léon Say citava in un colle frazioni socialiste, che già conosciamo, anche i blanquisti, come i più affrettati di tutti. È venuta la volta di parlare adunque dei blanquisti.

I blanquisti sono, come il loro prototipo, Augusto Blanqui, dal quale prendono il nome, anzitutto e sempre rivoluzionari. Due cose essenzialmente li preoccupano: il sentimento delle iniquità sociali presenti e la convinzione che l' idea sola è impotente a curarle. Ci vuole adunque la forza, comunque essa si manifesti, colpi di mano, insurrezioni, rivolte; la forza, la quale, in grazia al fine cui mira, è sempre legittima e santa. Basta questo a mostrare l' enorme distanza che separa i blanquisti dai marxisti. Per questi la forza non interviene che all' ultimo momento della parabola rivoluzionaria; pei blanquisti invece essa si trova al primo momento di essa e ne determina anzi lo svolgimento.

Ma in nome di qual dottrina i blanquisti vogliono la rivoluzione? I blanquisti non hanno nessuna dottrina. Essi vogliono la rivoluzione senza preoccuparsi di nessuna determinata forma di innova-

(1) Deville, *Princ. soc.* cap. VIII.
(2) Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 15 novembre 1895.

mento sociale; sono, all'opposto dei marxisti, per natura antidottrinari. Non è già che i blanquisti amino, come dice Yves Guyot (1), la rivoluzione unicamente per la rivoluzione. Egli è che, convinti come sono, di essere l'avanguardia rivoluzionaria dell'ora presente, non vogliono, imitando anche in questo il loro prototipo, scontentare, con dichiarazioni dottrinarie di nessun genere, nessuna frazione dell'esercito rivoluzionario. Vogliono poterle tener tutte nelle loro mani per guidarle, al momento opportuno, come una massa compatta e irresistibile, alla battaglia, alla vittoria. Partito però essenzialmente politico, a differenza dei guesdisti, che non ammettono, isolata, l'azione economica, cooperativa, sindacale, i blanquisti non la escludono; la credono anzi utile, necessaria; sono per ogni forma d'azione, sia che riguardi un progresso minimo, sia lo scopo supremo, la rivoluzione; nè respingono lo sciopero, tanto più se generale, perocchè anche quando lo sciopero ha, in apparenza, unicamente in vista un aumento di salario, implica, in sostanza, un attacco al capitalismo, e sotto questo aspetto acquista un carattere politico. Insomma, per usare le parole stesse del blanquista Édouard Vaillant, ex-comunardo, deputato e consigliere municipale di Parigi, vogliono essere «l'avanguardia politica, il partito d'azione che aspira a creare un giorno l'unità del partito» (2). In altre parole, vogliono essere il Comitato esecutivo delle varie frazioni dell'esercito socialista.

Non è a dire se questa pretensione dei blanquisti di guidare essi soli l'esercito socialista alla redenzione del proletariato sia avversata dagli altri partiti e specialmente dai guesdisti, che dicono di essere in Francia il solo partito socialista che conta. Ma è innegabile ch'essa è appoggiata a buoni argomenti. Se i socialisti hanno tradizioni che nel campo letterario e filosofico li ricollegano con Tommaso Moro, con Campanella, con Platone, e nel campo storico dicono di ricongiungersi coi progenitori degli evi primitivi, come uomini d'azione essi sono un partito nuovo; non hanno ancora fatta alcuna prova. Ben diverso è il caso dei blanquisti: essi vanno, per via di Blanqui, agli uomini della gran rivoluzione, agli hebertisti, i quali certo le loro prove le hanno fatte, instaurando la dittatura del Comune di Parigi. È ciò che vogliono rifare

(1) *Socialism in France*, nella *Fortnightly Review*, novembre 1893.
(2) Citato da De Seilhac nel *Monde socialiste*, pag. 58.

gli epigoni blanquisti, perocchè ben si sa che essere all' Hôtel-de-Ville vuol dire essere padroni della Francia. « Il popolo di Parigi deve prendere in mano il potere supremo », dice il blanquista Tridon in un suo curioso opuscolo. L'esperienza di cento anni mostra che le rivoluzioni in Francia sogliono risolversi in questo modo. La pretensione, quindi, dei blanquisti di essere, per tradizione e competenza loro propria, come il Comitato esecutivo del pensiero rivoluzionario non sembra una cosa tanto fuori di posto. Non essendo legati a nessun particolar « credo » socialista, non si può sapere ciò che i blanquisti, una volta installati all' Hôtel-de-Ville, faranno. Certo è però che per agire non aspetteranno che si verifichino la concentrazione dei mezzi di produzione, l' esagerazione completa del sistema borghese e altre fisime simili dei collettivisti. Essi agiranno, dicono, alla prima occasione buona, « rivoluzionariamente ». Daranno addosso ai nemici del momento; questi potranno essere i preti, i borghesi, gli Ebrei e chissà chi altri.

Allo stesso modo che i broussisti hanno a Parigi un Comitato nazionale, i guesdisti un Consiglio nazionale, gli allemanisti un Segretariato del lavoro, i blanquisti vi hanno un Comitato centrale rivoluzionario, al quale fanno capo tutti gli affari del partito. Esso si compone della delegazione dei Comitati di Parigi e suburbi, non che di quelli dei dipartimenti, e tiene seduta una volta alla settimana. Accanto a quel Comitato esiste una Commissione amministrativa, che ne è l'agente di esecuzione, e che nell' intervallo delle sedute prende, sotto la sua responsabilità, le risoluzioni d'urgenza. Fanno parte, di diritto, di questa Commissione, che è di nomina annua, i deputati e consiglieri comunali di Parigi e quelli dei dipartimenti. L'anno scorso figuravano in quella Commissione i cittadini Baudin, presidente del Consiglio municipale di Parigi, Chauvière, Thivrier, Vaillant, Walter, deputati; Landrin ed Ernest Moreau, consiglieri municipali di Parigi.

Il manifesto del Comitato centrale rivoluzionario ne spiega il programma e gli intenti. Esso riconosce la lotta di classe come caratteristica del presente socialismo e la regola direttrice della sua azione. Il Consiglio si dichiara ateo, repubblicano, comunista, internazionale e sopratutto rivoluzionario. Esso vuol essere, come si è già notato, l' avanguardia dell'esercito operaio condotto all' assalto della società capitalista, alla conquista del potere politico. Così, mentre le tre frazioni del partito operaio si occupano di formare

e unire insieme i Sindacati, i blanquisti non hanno che uno scopo: la rivoluzione. Che gli operai si formino in una massa compatta col mezzo dei Sindacati, ed essi, i combattenti della prima ora, sono pronti a trascinarla dietro di sè.

III.

Tali essenzialmente sono le idee dei vari partiti socialisti francesi; tali i mezzi d' azione che intendono di mettere in opera per realizzarle. Guesdisti e broussisti hanno per ideale comune il collettivismo, cioè la socializzazione di tutti i mezzi di produzione, e, come mezzo per arrivarvi, la conquista dei poteri pubblici: differendo però su alcuni punti di dettaglio di non poca importanza, particolarmente in questo, che i broussisti credono possibile di giungere al collettivismo per via della socializzazione graduale dei Comuni, mentre pei guesdisti il collettivismo è una questione nazionale, anzi internazionale, cioè dei lavoratori di tutto il mondo. Guesdisti e broussisti poi sono in completo antagonismo cogli allemanisti, i quali tendono al comunismo, accettando il collettivismo tutto al più come una tappa, mentre poi incurabilmente diffidano dei mezzi politici, non avendo fede che in quelli economici e corporativi, primissimo fra tutti lo sciopero generale. Fra questi due partiti i blanquisti tengono un po' dagli uni e un po' dagli altri; sono cogli allemanisti perchè anch' essi comunisti, e coi guesdisti perchè vogliono anzitutto i mezzi politici. Gli indipendenti non sono di nessuna scuola; però può dirsi che i capi almeno inclinano verso i guesdisti.

Da un diverso punto di vista può dirsi che gli allemanisti vogliono lo sciopero generale e la rivoluzione; i guesdisti, la parlamentarizzazione del partito, con esclusione di altri mezzi e con assoluta intransigenza; i blanquisti, la presa dell' Hôtel-de-Ville, come l' agenzia più pronta e decisiva di una trasformazione sociale.

Un esercito composto di elementi fra di loro così repugnanti non può guari camminare in buon ordine insieme, non che tentar nulla di serio. Adunque, o cementare in una sincera unione i loro sforzi, o rassegnarsi all' impotenza. Questa era per i socialisti francesi l'alternativa inevitabile.

I socialisti decisero di unirsi. L' idea di un' « Unione socialista »

era già sorta quattro anni or sono, alla vigilia delle elezioni legislative del 1893, nel cervello di un radicale – non sono sempre i nostri correligionari che ci aiutano! – il Goblet, il quale sperava di formare un forte gruppo radicale-socialista, del quale naturalmente egli sarebbe stato il capo. Senonchè, usciti i socialisti in forte numero da quelle elezioni, sfuggendo al patronato che si voleva loro imporre, si costituirono in partito a sè, disposti a darla, non a ricevere la legge. L' « Unione socialista » non si formò che nel maggio dell'anno scorso con esclusione di ogni elemento radicale, comprendendo soltanto le frazioni meno eterogenee - guesdisti, broussisti, blanquisti e indipendenti – del grande esercito socialista.

Fu al banchetto dei municipi socialisti, che ebbe luogo a Parigi il 30 di detto mese, che si sanci il gran patto di alleanza; e fu il deputato Millerand – era naturale che per quest'opera di conciliazione si scegliesse un socialista indipendente, non legato a nessuna delle scuole socialiste rivali – che ebbe l' incarico di porre in un apposito discorso le basi di esso. Millerand svolse nel suo discorso i punti essenziali – che sono oramai i luoghi comuni della scuola - destinati a formare l' unità ideale del partito, lasciando poi a ciascuna frazione socialista piena libertà di apprezzamento rispetto ai punti secondari. Egli proclamò il collettivismo, come ordinamento sociale da sostituirsi al presente sistema borghese, avvertendo per altro che non lo si deve volere d'un tratto, ma gradatamente, richiamando prima via via alla collettività i grandi feudi industriali, nei quali appare più stridente la funesta dissociazione del capitale dal lavoro. Rispetto al mezzo di arrivare al collettivismo, Millerand fu estremamente mite. Disse che bisognava abbandonare affatto il proposito della violenza e della rivoluzione, bastando, egli soggiunse, il suffragio universale, opportunamente addestrato, a porre, in un avvenire più o meno prossimo, i poteri pubblici in mano del proletariato. E quanto al lato internazionale del problema, disse che il collettivismo tendeva non a metterle l' una contro l'altra, ma ad associare la patria e l' umanità. Assistevano al banchetto, assenzienti per i loro partiti rispettivi, Guesde, Brousse e Vaillant. La *Revue Socialiste* nel render conto di questo banchetto se ne mostrava ammirata dicendo che in esso « plus de cinq-cents citoyens, tous militants du socialisme, ont fraternellement communié et scellé pour toujours le pacte de concorde ».

Ma sono storie. Il discorso di Millerand ha, come suol dirsi,

lasciato il tempo che ha trovato. Le divergenze d'idee e di tattica fra i vari partiti socialisti esistono ora come prima. La stessa *Revue Socialiste*, che pure non è legata da alcun vincolo di scuola, e sotto i cui auspicî è stato fatto quel tentativo di unione, pubblicava nel numero del mese stesso di maggio un articolo del suo direttore, Renard, che era una vivacissima critica del marxismo in generale e del marxismo francese in ispecie. E pochi giorni dopo Renard e Guesde erano allo stesso banchetto con Vaillant, Deville e gli altri spiriti magni del socialismo francese ad applaudire Millerand! Poco o molto anche in queste cose c'è della commedia.

Che l'unione socialista tanto decantata sia una cosa effimera e posticcia se ne ebbe subito una prova al Congresso internazionale di Londra che ebbe luogo negli ultimi di luglio. Era sorta una viva discussione a proposito di un articolo del regolamento, ancora in vigore, del Congresso di Zurigo, secondo il quale erano ammesse al Congresso le Camere sindacali operaie, partiti ed organizzazioni socialiste che riconoscono la necessità dell' « azione politica ». La discussione era stata provocata dai guesdisti, i quali volevano colla scorta di quest'articolo escludere dal Congresso una mezza dozzina di anarchici che si erano intrusi, muniti di mandato di alcuni Sindacati operai rivoluzionari. Ma che cosa s'intende per « azione politica? » I guesdisti sostenevano, in conformità alle ben note loro idee, che con quella frase si doveva intendere la « parlamentarizzazione del partito, in vista della conquista dei poteri pubblici »; e il Congresso, maneggiato com'era dalla famiglia Aveling e dai maggiori marxisti del mondo, fra i quali Liebknecht e Bebel, diede loro ragione, interpretando, anzi, l'articolo del regolamento di Zurigo nel più stretto senso marxista. Ma nella sezione francese, il cui parere qui specialmente c'interessa, la cosa non passò così liscia. Gli allemanisti, alcuni blanquisti e, s'intende, il piccolo gruppo degli anarchici riuscirono a formare una maggioranza - cinquantasette contro cinquantasei - e respinsero l'interpretazione dei guesdisti, non considerando l'azione politica che come un mezzo di agitazione e di propaganda, non già come lo scopo terminativo del partito. L'irritazione dei guesdisti per questo loro insuccesso fu enorme, tanto più vedendo che alcuni blanquisti che avevano votato con loro, fra gli altri Vaillant stesso, invece di ritirarsi anch'essi, come i guesdisti fecero, a fine di protesta, dalla sala delle discussioni, vi rimasero, accettando così il verdetto della maggioranza.

L' intima discordia fra i socialisti francesi si era così resa palese dinanzi ai socialisti di tutto il mondo. Di qui nuove recriminazioni fra i diversi partiti e un rinfocolarsi delle vecchie. I guesdisti accusavano i blanquisti e gli allemanisti di anarchismo, di indisciplina e di tradimento, e questi ultimi di rimando accusavano i guesdisti di autoritarismo, di intransigenza, della pretensione folle di volere essere essi soli il socialismo francese. In fondo a questo acre dibattito vi era l' incompatibilità fra due dottrine, due tendenze, due temperamenti opposti; da una parte le idee comuniste e libertarie sempre care ai rivoluzionari francesi, dall'altra la necessità dell'autorità e dell'accentramento imposti come deduzione rigorosa della dottrina marxista, e come necessità di una tattica efficace. Era assurdo chiedere ai blanquisti di limitare la loro azione politica all'azione parlamentare e di mettersi così in coda e agli ordini di Guesde: essi che credono di essere i predestinati a formare un giorno la vera unità del partito e guidare il proletariato tutto alla sua emancipazione economica. Più assurdo ancora il chieder questo agli allemanisti, insofferenti com'essi sono dei politicanti e della loro politica (1). Per questi e per quelli non vi sono altri mezzi realmente efficaci che quelli rivoluzionari, mezzi che Guesde e il suo partito in altri tempi preconizzavano e che ora hanno dimenticato in grazia del presente loro socialismo borghese. Il marxismo in Francia deve così rassegnarsi a non avere con sè che una parte del paese; l'altra gli è ostile amando ispirarsi alle tradizioni rivoluzionarie paesane più che ai precetti di una dottrina esotica alla quale, in fondo, il genio francese ripugna.

Dopo il Congresso internazionale di Londra si può dire che il partito socialista francese rimane diviso in due grandi frazioni: la frazione socialista sindacale che fa capo all'Allemane, e che si poggia essenzialmente sulle masse operaie; e la frazione politico-socialista che ha sopratutto la sua base nei gruppi di studi sociali e sulle organizzazioni politiche, e che ha per suo capo Guesde. I broussisti non hanno oramai più ragione di esistere come partito, perchè

(1) Nel loro ultimo Congresso (il XIV) tenuto nel settembre scorso, gli allemanisti insistettero piu vivamente che mai sul loro programma di non aspettare la realizzazione del comunismo socialista che dalla rivoluzione sola per mezzo dello sciopero generale. Il giorno dopo il trionfo della rivoluzione, il primo dovere sarà di « espropriare tutta la proprietà individuale del suolo, sottosuolo e numerario ».

mancanti di qualità differenziali veramente caratteristiche, mentre i blanquisti sono anzitutto essenzialmente un partito politico, l'avanguardia, com'essi stessi si dicono, della rivoluzione, che non aspettano che una gran crisi politica o sociale per farsi innanzi e dar fuoco alle mine. Quanto agli indipendenti, Guesde ebbe l'arte, nel Congresso di Londra, di trarli a sè e di comprometterli di fronte al mondo sindacale, facendo prender loro fatto e causa per il marxismo. Sotto questo aspetto è esatto il dire che Guesde è uscito dal Congresso di Londra assai rinforzato. Ma questa è stata forse più una vittoria della sua abilità, che del sistema. Su questo punto non si può per ora dire altro.

(*Fine*).

GIOVANNI BOGLIETTI.

LA POLITICA

NELL'OPERA LETTERARIA DI VITTORIO ALFIERI

I.

Sull' opera letteraria di Vittorio Alfieri ancora non si è fatto uno studio che la comprenda e svolga pienamente nelle parti e nel tutto, nelle varie attinenze con la cultura italiana ed europea del suo tempo, nei rispetti della sua educazione, de' suoi studi di lingua, de' suoi concetti sull' arte, nei sentimenti di lui religiosi, morali e politici, nella genesi, nel valore e negl' intenti di ciascuna delle opere sue, nell' efficacia da esso esercitata sulla letteratura nazionale. Mentre io, per fare una scelta, che ora si pubblica (1), di prose e poesie veniva rileggendo tutti quanti i numerosi scritti di quel fortissimo ingegno, mi nacque spontanea l'idea di siffatto lavoro; e ora, avendolo condotto pressochè a compimento, ne offro ai lettori della *Nuova Antologia* un capitolo abbreviato, che può stare da sè, sulla politica nella sua opera letteraria. Perocchè, se al rinnovamento della letteratura italiana nella seconda metà del secolo decimottavo per diverse vie contribuirono parecchi scrittori, e primi Gaspare Gozzi, Carlo Goldoni, il Baretti e, anche per civili intenti, il Parini; per intenti più largamente civili e schiettamente politici, come per maschia originalità, vi contribuì sopra ogni altro l'Alfieri.

Nelle scuole aveva studiato poco e male; datosi quindi al viaggiare dimenticò tutto, per modo che a ventisei anni, quando fece il proposito di mettersi all' arte letteraria, non ricordava più il latino, e a scrivere in italiano si sentiva affatto incapace. Abbandonato l' uso della lingua francese fin allora a lui abituale, ripigliò lo studio della latina, e si

(1) *Prose e poesie scelte* di Vittorio Alfieri per cura di Giovanni Mestica. Ulrico Hoepli editore, Milano, 1897.

diede tutto all'italiano, famigliarizzandosi con pochi libri e col parlare toscano.

Anche Carlo Goldoni nel quinto decennio del secolo decimottavo s'era condotto in Toscana « per trattare famigliarmente con i Fiorentini e i Senesi, testi viventi della buona lingua italiana » (1). Ma, non ostante la dimora che fece colà, specialmente a Pisa, per circa tre anni, negli scritti posteriori restò quel di prima, all'italiano andante d'allora, e si fece anzi più veneziano che mai, perchè le sue più belle commedie, composte dopo, sono le scritte da lui nel grazioso, vivace e fresco dialetto nativo. Negli ultimi anni poi della vita stabilitosi in Parigi, volle infrancesarsi con lo scrivere perfino in quella lingua le sue *Memorie*. L'Alfieri, invece, intese sempre più a sfrancesarsi in tutto; come nel dialetto s'era spiemontizzato, per divenire, quanto più gli fosse possibile, italiano anche nell'elocuzione che egli con l'uso toscano potè alquanto ammorbidire. Anche in ciò obbediva ai sentimenti d'italianità nell'animo suo dominanti.

Un'altra singolarità del suo ingegno letterario è pur degna di nota. Nessuno degli scrittori contemporanei a lui, ovvero di poco anteriori o posteriori, andò immune dalle arcadicherie allora in voga; nè il Gozzi, nè il Parini, nè il Monti, nè il Foscolo: quell'andazzo, almeno nella loro giovinezza, trascinò tutti; ma non l'Alfieri. Negli stessi primi e più rozzi componimenti suoi quando non pensava ancora a farsi autore; come la *Scena di un Giudizio universale* scritta in francese (1773), e, scritti in italiano barocco, l'abbozzo della tragedia *Antonio e Cleopatra*, le tre « Colascionate » ch'egli cantò mascherato da Apollo (1774), e il « Capitolo », al pari di quelle in terzina, che parimente cantò in un banchetto di liberi muratori (1775); nulla v'è che abbia relazione con le frivolezze arcadiche di quel tempo, e invece da essi pure, tra indigesti elementi, satirici e buffoneschi e drammatici, guizzano fuori sentimenti civili e politici.

Ma più che da tali scritti incomposti, quei sentimenti si erano cominciati a rivelare in germe sin dalla fanciullezza di lui con atti d'indipendenza e di ribellione. Basti ricordare quel *Niente* in cui esso persistette sempre più ostinato dinanzi alle replicate esortazioni di chiedere un regaluccio alla nonna, che voleva darglielo, ma solo a quel patto. E divennero poi sempre più vivi e saldi, quando egli sperimentò le ca-

(1) Carlo Goldoni, *Memorie*, per l'istoria della sua vita e del suo teatro, ecc.: traduzione, ecc. Prato, Giachetti, 1822, tomo I, cap. 47.

tene di servitù, come cittadino e suddito, dovendo per i suoi viaggi chiedere licenza al Re di uscir dallo Stato, e ad ogni scadenza implorarla di nuovo; e quando, posteriormente, datosi all'arte letteraria, si accorse di non poter nulla stampare, senza la preventiva approvazione della regia censura, nè dentro lo Stato, nè fuori. Onde finalmente, a rendersi libero del tutto per esercitare con pienissima indipendenza l'ufficio dello scrittore, nel 1778 cedette, mediante un vitalizio, alla sorella Giulia quanto possedeva in Piemonte. Allora i suoi concetti politici erano già formati, ed egli l'anno innanzi li aveva esposti con giovanile calore nell'una delle due maggiori sue prose, quella *Della tirannide*, e aveva cominciata l'altra, *Del principe e delle lettere*. Ai suoi liberi sentimenti diedero impulso anche le letture, che prima di darsi all'arte letteraria aveva fatte durante i suoi viaggi e negl'intervalli, di autori francesi, il Montesquieu, l'Helvétius, il Voltaire, il Rousseau, e specialmente il Montaigne; e in essi lo raffermarono posteriormente Tacito e il Machiavelli, divenuti, dopo l'abbandono totale dei libri francesi, coi quattro poeti italiani gli autori suoi prediletti. Ma sarebbe errore il credere che l'Alfieri attingesse le sue dottrine politiche dai summentovati scrittori. Basta guardare quel che egli scrive nelle due maggiori prose per avere la certezza che in esse non c'è ombra d'imitazione, non che degli altri, neppure del Machiavelli, autore suo prediletto. Per citare un caso particolare, nella prosa *Del principe e delle lettere* l'Alfieri intitola il capitolo undecimo del libro terzo come il Machiavelli nel suo *Principe* quella perorazione immortale, *Esortazione a liberar l'Italia dai barbari*, ed avverte che non per altro ha ripetuto quel titolo, « se non per mostrare che in diversi modi si può ottenere lo stesso effetto ». E per vero dà a quel soggetto uno svolgimento del tutto diverso, desumendolo dalle condizioni d'Italia nel tempo suo, affatto diverse da quelle in cui essa si era trovata nei primi anni del secolo decimosesto. E giova qui ricordare che l'Alfieri era tanto alieno dalla imitazione, che si compiaceva, anzi, di fare a rovescio degli altri, nè sempre, come ce ne ha qualche esempio nelle tragedie, con rispetto e vantaggio dell'arte.

Nella storia non era molto addentro; di quella del medioevo non aveva notizie, o solo frammentarie: più sapeva dell'antica, greca e romana; ma spesso quello che si dice senso storico gli fa difetto. Molti esempi se ne potrebbero addurre dalle due maggiori prose politiche, e tutto quanto il suo *Panegirico di Plinio a Trajano*, dove nei rispetti da storici canta fuori di tono. Perchè, a non dir altro, come era possibile in quel tempo ristabilire in Roma la Repubblica romana coll'impero

cosmopolitico? Ma invece, buon senso storico spiega nella tragedia l'*Ottavia* e generalmente lo coglie con più sicurezza, secondo che più si avvicina a' suoi tempi; come, per esempio, nel *Filippo*. Egli, difatti, derivò le proprie dottrine politiche, non dai libri, nè dalle storie particolarmente, ma dall'esperienza e, prima di tutto, dalla felice natura e disposizione dell'animo suo. « Fin dalla mia età più giovanile, io sentiva in me una predominante passione fierissima per la civil libertà, più assai a me nota allora per un certo indomito istinto naturale, che non per acquistate nozioni. Con gli anni dappoi, con l'esperienza, e con l'assiduo e lungo studio delle cose e degli uomini, io imparava forse a conoscerla veramente e ragionatamente apprezzarla » (1). E non erano questi sentimenti campati in aria, nè puramente soggettivi. In quei sei anni di assidui e replicati viaggi per l'Europa l'Alfieri esaminò tutti i governi, e trovandoli tutti, eccetto quello della Gran Bretagna, dispotici, confermò il suo odio alla tirannide, il suo amore alla civile libertà. Generalmente si crede che in questi due sentimenti consista tutta la politica dell'Alfieri, e anzi più decisivamente nell'odio alla tirannide, che fu da lui con maggior fierezza espresso nelle tragedie; e a ristringer tutto lì, contribuirono gl'insigni versi, divenuti popolari, del più grande lirico del secolo decimottavo, che lo rappresenta

col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale onde Melpomene
Lui fra gli itali spirti unico armò (2);

e del più grande lirico del secolo decimonono, che di lui dice:

privato, inerme
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra ai tiranni (3).

Cose note a tutti; ma non è noto del pari che i concetti politici dell'Alfieri si svolgono assai più largamente nelle prose e nelle poesie minori, da formare una dottrina organica, desunta, non dalle storie, ma dall'osservazione e dall'esperienza dello stato politico e sociale dell'Europa d'allora: i fatti che adduce dalle storie, e special-

(1) *Misogallo* (ediz. 1800), pagg. 11, 12.
(2) Parini, nell'ode « Queste che il fero Allobrogo ».
(3) Leopardi, nel canto « Italo ardito ».

mente dalle antiche, che, come ho detto, sapeva un po' meglio, v'entrano solo a conferma delle sue dottrine, e non sempre felicemente: tanto è falso che le sue idee di libertà non siano che una pura eco delle antiche idee greche e romane! Ma vive sempre la razza di coloro che

A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinïone
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti (1).

II.

Anche l'Alfieri, come tutti i grandi uomini, svolse i suoi concetti politici gradatamente; e con la meditazione e l'esperienza li venne in qualche parte modificando, fino a che li ebbe ridotti da ultimo a forma concreta Rispetto a questo sentimento, possiamo distinguere le sue dottrine politiche in due periodi; il primo dei quali comprende il tempo anteriore alla rivoluzione francese del 1789; il secondo va dai principî di essa fino alla morte dell'autore.

Voleva ogni nazione indipendente dalle altre, e che per acquistare e per mantenere l'indipendenza propria si odiassero a vicenda. « Gli odî di una nazione contro l'altra essendo stati pur sempre, nè altro potendo essere che il necessario frutto dei danni vicendevolmente ricevuti, o temuti, non possono perciò esser mai nè ingiusti nè vili. Parte anzi preziosissima del paterno retaggio, questi odî soltanto hanno operato quei veri prodigi politici, che nelle istorie poi tanto si ammirano » (2). Sentimenti allora ben giustificati dal proposito che egli aveva di volere redenta l'Italia dal servaggio straniero. E qui non è inutile avvertire, benchè dalle parole dell'autore surriferite risulti abbastanza, che egli aveva della *nazione* il largo e giusto concetto, chiarissimo e incontestato oggidì per noi, ma non così al suo tempo, quando nell'uso popolare e letterario, e degli storici massimamente, si usava applicare quella denominazione agli abitanti dei singoli Stati, come, per esempio, « nazione piemontese, genovese, toscana, napoletana »; e perfino a parti di un solo Stato, come « nazione marchigiana »: tanta era l'ignoranza

(1) Dante, *Purg.*, c. XXVI.
(2) *Misogallo,* prosa prima.

e tanto maggiore anche dell'ignoranza, il pervertimento politico delle idee!

Applicando i medesimi liberali sentimenti al governo di ciascun paese, poneva il diritto di far le leggi negli eletti del popolo. Ma che cosa intendesse con questa parola udiamolo da lui stesso. « Io nel dir *popolo*, non intendo mai altro che quella massa di cittadini e contadini più o meno agiati, che posseggono propri lor fondi o arte, e che hanno e moglie e figli e parenti, non mai quella più numerosa forse, ma tanto meno apprezzabile classe di nullatenenti della infima plebe. Costoro, essendo avvezzi di vivere alla giornata, e ogni qualunque governo essendo loro indifferente, poichè non hanno che perdere, ed essendo, massimamente nelle città, corrottissimi e scostumati; ogni qualunque governo, perfino la schietta democrazia, non dee nè può usar loro altro rispetto, che di non lasciarli mai mancare, nè di pane, nè di giustizia, nè di paura. Che ogni qualvolta l'una di queste tre cose lor manchi, ogni buon ordine di società può essere in un istante da costoro sovvertito, e anche pienamente distrutto » (1).

Così scriveva nella *Tirannide* il 1777; e sedici anni dopo nel *Misogallo*, a proposito della rivoluzione francese: « Qualora un popolo, che geme oppresso sotto un'ingiusta e non meritata tirannide, perviene, ribellandosi, a distruggere con la viva e generosa forza la forza opprimente, egli è questo per certo un popolo appassionato, valente, apprezzabile e meritevole di libertà. Ma nel dire io un popolo, non intendo la feccia oziosa e necessitosa di una immensa città; intendo bensì una moltitudine e quasi totalità di onesti abitanti sì delle città che del contado, promiscuamente composta di tutti i ceti; la quale, non istigata, non prezzolata, ma per naturale sublime impeto, dalle ricevute ingiurie commossa a sdegno e furore, agisce all'improvviso con entusiasmo, energia e schietto coraggio » (2). E più oltre, restringendo anche questa definizione e l'altra che ho riferita più sopra, dice, sempre a proposito della Francia, che il « popolo vero » è costituito « da tutti i possidenti del regno » (3).

Con la qualificazione dunque di nullatenenti si designavano tutti coloro che non erano possidenti, nè avevano una professione libera; insomma i braccianti e gli operai tutti della città e delle campagne, che

(1) *Della tirannide,* lib. I, cap. 7 in nota.
(2) *Misogallo,* prosa seconda.
(3) Ivi.

è quanto dire la parte del popolo più numerosa, la quale comunemente si chiama plebe, ma che coll'educazione progrediente ogni giorno più si fa popolo. L'esclusione dei nullatenenti dai diritti politici era conforme, prima della rivoluzione francese, all'opinione generale e alla consuetudine vigente nei Parlamenti d'allora. L'Alfieri aveva già stampata la *Tirannide,* quando alla vigilia della convocazione degli Stati generali l'abate Sieyès pubblicò a Parigi, dove allora dimorava il nostro scrittore, il celebre opuscolo, portante i germi della grande rivoluzione, con questo titolo concettoso e altamente commotivo: *Che è il terzo stato? tutto: Che è stato fino al presente nell' ordine politico? niente: Che chiede? di divenir qualche cosa.* E divenne, poco dopo la convocazione dei tre stati, cioè l'Ordine ecclesiastico, l'Ordine dei nobili e l'Ordine popolare, l'Assemblea nazionale, in cui il terzo, attratti nella sua cerchia il primo e il secondo, effettivamente divenne tutto. Ebbene, allora anche il Sieyès intendeva per terzo stato il popolo, nel senso che a questo aveva già dato l'Alfieri; il quale inoltre fondendo insieme nel *popolo* i due ordini privilegiati col nominar quello soltanto, aveva precorso l'unificazione che, di buono o mal grado, si fece dei medesimi nell'Assemblea nazionale, poco dopo la convocazione degli Stati generali, che avvenne il 5 maggio 1879; e dobbiamo anche ricordare che nella Costituzione francese, in forza della quale gli Stati generali furono convocati, restavano esclusi da quel terzo stato i nullatenenti, come li escludeva dal popolo Vittorio Alfieri. Anche nella Gran Bretagna, dove il governo libero signoreggiava, costoro erano esclusi da qualsiasi partecipazione nella elezione dei deputati alla Camera dei comuni. La riforma elettorale, per cui in quella moderna maestra di libertà si riconobbe agli operai, detti già dall'Alfieri nullatenenti, quel diritto politico, fu approvata, dopo lunghe opposizioni e contese, dal Parlamento britannico nel 1867. All'esclusione dei nullatenenti dall'esercizio dei diritti politici l'Alfieri fu indotto dalla considerazione che gli operai che lavorano a giornata per altri, non godendo piena indipendenza, non hanno libertà di voto. Similmente egli reputava necessaria agli scrittori « la totale indipendenza » perchè non fossero costretti di adulare i despoti, o di tacere e sopprimere, almeno in parte, il vero a quelli odioso (1): egli stesso, spezzando tutti i vincoli di soggezione al suo Re, ne diede splendido esempio.

(1) *Del principe e delle lettere,* lib. II, cap. 1, e passim.

III.

Nelle due maggiori prose stampate prima della rivoluzione francese, l'autore espone i suoi concetti sul governo degli Stati e sulle sue forme, trattenendosi particolarmente sul dispotismo, perchè predominante allora in Europa, compresevi anche, a giudizio suo, le repubbliche, come, per esempio, quella di Venezia, tirannesche esse pure. E poichè quasi tutti gli Stati d'allora, e in ispecie i maggiori, avevano un sol capo detto ordinariamente *re*, quindi è che egli si distende a ragionare quasi unicamente sul dispotismo regio e dei mezzi per abbatterlo, e usa la parola *re* sempre a significare tiranno, infrangilegge, sopraleggi (1): il che vuolsi ben tenere a mente per la retta intelligenza delle opere sue in prosa ed in versi, e non solo delle giovanili, ma di tutte quante; poichè egli a quella parola non diede mai altro significato. Nè ignorava, come vedremo più innanzi, l'eccezione della Gran Bretagna, alla cui testa era un re, collocato però « dietro l'infrangibile scudo delle leggi » (2); ma, appunto perchè eccezione, e anzi unica, non ne fa conto. Al qual proposito giova qui ricordare ciò che egli nel 1786 scriveva, nella dedica dell'*Agide*, a Carlo primo re d'Inghilterra, decapitato, come violatore della Costituzione, per decreto del Parlamento: « Agide, col ristabilire l'uguaglianza e la libertà, volea restituire a Sparta le sue virtù e il suo splendore; quindi egli pieno di gloria moriva, eterna di sè lasciando la fama... Sì l'uno che l'altro, ai popoli foste e sarete un memorabile esempio, e un terribile ai re: ma, colla somma differenza tra voi, che de' simili alla Maestà Vostra molti altri re ve ne sono stati e saranno: ma de' simili ad Agide nessuno giammai ». Se l'Alfieri fosse vissuto ai tempi de' nostri padri e nostri, non avrebbe chiamato unico l'esempio di un Re datore ai popoli di libertà; esempi anche più splendidi ne avrebbe trovati nella casa di Savoia, della quale egli, avversissimo al dispotismo regio, a proposito di Carlo Emanuele III e di Vittorio Amedeo II suo figlio, riferendosi all'anno 1784, nel 1790 così scriveva: « Ancorchè io non ami punto i re in genere, e meno i più arbitrari, debbo pur dire ingenuamente che la razza di questi nostri principi è ottima sul totale, e massime paragonandola a quasi

(1) *Satire*: satira quinta, *Le leggi*.
(2) *Del principe e delle lettere*, lib. III, cap. 10.

tutte l'altre presenti d'Europa. E io mi sentiva nell'intimo del cuore piuttosto affetto per essi, che non avversione; stante che sì questo Re che il di lui predecessore sono di ottime intenzioni, di buona e costumata ed esemplarissima indole, e fanno al paese loro più bene che male. Con tutto ciò, quando si pensa e vivamente si sente che il loro giovare o nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere e fuggire » (1).

È tirannide indistintamente, secondo lui, « ogni qualunque governo in cui chi è preposto alla esecuzion delle leggi, può farle, distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle, sospenderle; od anche soltanto deluderle con sicurezza d'impunità. E quindi, o questo *infrangilegge*; sia ereditario o sia elettivo; usurpatore o legittimo; buono o tristo; uno o molti; a ogni modo chiunque ha una forza effettiva che basti a ciò fare, è tiranno; ogni società che lo ammette, è tirannide; ogni popolo che lo sopporta è schiavo. E, viceversa, tirannide parimente si dee riputar quel governo, in cui chi è proposto a creare le leggi, le può egli stesso eseguire. E qui è necessario osservare che le leggi, cioè gli scambievoli e solenni patti sociali, non debbono essere che il semplice prodotto della volontà dei più: la quale si viene a raccogliere per via di leggittimi eletti dal popolo » (2).

Avverso a qualunque dispotismo o di re o di repubblica, o di aristocrazia o di democrazia, nella prima delle sue prose politiche, fin dal 1777, poneva a sè stesso il seguente quesito.

« Se venisse fatto pur mai di estirpar la tirannide in alcuna ragguardevol parte di Europa, come per esempio in tutta la Italia, qual tempra di governo vi si potrebb' egli introdurre, che non venisse dopo alcun tempo a ricadere in tirannide di uno o di più? — Se io, colla dovuta modestia e coscienza delle poche mie proprie forze, mi fo a rispondere a questo importante quesito, dico: che quando si ritrovasse l'Italia nelle circostanze a ciò necessarie, quegli Italiani che a quei tempi si troveranno aver meglio letto e considerato tutto ciò che da Platone in poi è stato scoperto e insegnato da tanti uomini sommi circa alla meno viziosa forma dei governi; quegli Italiani d'allora, che avran meglio studiato e conosciuto nelle diverse storie, e nei diversi paesi dello stesso lor secolo, la natura, l'indole, i costumi, e le passioni degli uomini; quelli soli potranno allora con adeguato senno provvedere a ciò che operare allor si dovrebbe pel meglio; cioè, pel meno male. Se io, all'incontro, presun-

(1) *Vita*, ep. IV, cap. 13.
(2) *Della tirannide*, lib. I, cap. 2.

tuosamente rispondere volessi al quesito, mi troverei costretto di farlo col pormi ad un'altra opera, e intitolarla *Della repubblica*; nella quale individuatamente ed a lungo mi proverei a ragionare su tale materia. Ma, quando pur anche mi credessi io di avere e senno, e lumi, e dottrina, ed ingegno da ciò, bisognerebbe nondimeno sempre, che io (per non acquistarmi gratuitamente alla prima il nome di stolto) in fronte di un tal libro mi protestassi, ch' ella è impossibil cosa fra gli uomini di nulla stabilir di perfetto e d' inalterabile; e principalmente in un tal genere di cose, che richiedendo continuamente sforzo e virtù (atteso il contrario e continuo impulso della natura umana, che assai più è propensa al bene dei privati individui, e quindi tosto al male di tutti o dei più), vanno insensibilmente ogni giorno menomandosi e corrompendosi per sè stesse. E sarei anche sforzato in quella mia prefazione di aggiungervi, che quegli ordini che convengono ad uno Stato, disconvengono spessissimo all'altro; che quelli che bene si adattano al principiare di uno Stato novello, non operano poi abbastanza nel progredire, e alle volte anzi nuocono nel continuare; che il cangiarli a seconda col cangiarsi degli uomini, dei costumi, e dei tempi, ella è cosa altrettanto necessaria, quanto impossibile a prevedersi, e difficilissima ad eseguirsi in tempo. E mille e mille altre simili cose io mi troverei costretto a premettere a quella *Repubblica* mia; le quali cose per essere già state dette meglio ch' io non le direi mai, massimamente da quel nostro divino ingegno del Machiavelli, non solamente inutili per sè stesse riuscirebbero, ma pur troppo, contro l'intenzione dell'autore, una preventiva dimostrazione sarebbero della inutilità di un libro. E per quanto poi quella mia teorica repubblica potesse parer saggia, ragionata, e adattabile a' tempi, luoghi, religioni, opinioni, e costumi diversi; ella non verrebbe tuttavia mai ad essere eseguibile in nessunissimo cantuccio della terra, senza quivi prima ricevere da un saggio legislatore effettivo quelle tante e tali modificazioni e mutazioni, che necessarie sarebbero per quella data effettiva società; la quale certamente in alcuna cosa differirà da alcuna delle supposizioni dell' ideale legislatore. Ma, quando anche poi una tale scritta repubblica venisse effettivamente nel suo intero adattata ad un qualche popolo, tutta la umana saviezza (non che la pochissima mia) non perverrebbe pur mai a stabilirvi in tal modo un governo, che il caso, cioè un avvenimento non preveduto, non avesse la forza di poterlo inaspettatamente assai peggiorare, come anche di poter migliorarlo, o mutarlo, o affatto distruggerlo » (1).

(1) *Della tirannide,* lib. II, cap. 8.

Chi, anche fra gli ammiratori dell'Alfieri, crederebbe che fosse in lui a ventott' anni tanta saggezza politica, quando ancora non aveva deposte le apparenze dello scioperato e si era messo nell' aringo tragico allora? Prenunzia già il risorgimento d' Italia, ma non pretende d'imporre ad essa una forma di governo piuttosto che un' altra dopochè il maraviglioso evento si sia effettuato; pensando che quale possa meglio convenirle, dovranno giudicarne soltanto le generazioni dei nuovi tempi. Bensì egli, se dovesse fin d'allora esporre le sue preferenze, prescindendo dalla realtà non esitò a ritenere come ottima forma di governo la repubblica: non però esclusivamente. Difatti al governo di repubblica intende con esplicite parole nel suo *Panegirico di Plinio a Trajano*, fingendo di persuadere l' Imperatore a tornare nella vita privata e a ristabilire la libertà in Roma: più vagamente, nel poemetto *L' Etruria vendicata* celebra l' odio al dispotismo, nelle cinque odi sull' *America libera*, che anch'esse formano insieme un poemetto, l'amore alla libertà; e ambedue questi sentimenti e con più forza il primo, nelle tragedie, in quelle segnatamente che egli stesso chiama tragedie di libertà, cioè *Virginia*, *La congiura dei Pazzi*, *Timoleone*, *Bruto secondo*. Senza farsi illudere dal nome, tutte le Repubbliche de' suoi tempi giudica dispotiche, e quella di Venezia altresì, chiamando perciò i capi di quel governo aristocratico *empi re veneti*, cioè, giova ripeterlo, tiranni; e difatti lo aveva tanto in dispregio, che quando fu violentemente distrutto dal general Bonaparte, egli, non ostante il suo odio smisurato contro i Francesi, non ebbe per quella Repubblica una parola di rimpianto (1).

IV.

Preferendo, idealmente, la repubblica, anche prima della rivoluzione francese riconosceva e lodava come forma di governo libero la monarchia costituzionale vigoreggiante nell' Inghilterra; e ogni volta che gli avviene di parlare di essa, ne fa grandi lodi, perchè vi trovava applicata la sua giusta dottrina sul governo libero: che il Parlamento eletto dal popolo fa le leggi e il capo del governo deve eseguirle. A questa forma di governo inclinò sempre più, e vi si fermò da ultimo risolutamente. Quando nei primordi della rivoluzione fran-

(1) *Della tirannide*, lib. I, cap. 2; inoltre il sonetto «Laudato alfin sia il diavolo» e la satira *Le leggi*.

cese, dimorando in Parigi, vide convertito a quella forma il governo regio dispotico, legislatore il Parlamento eletto dal popolo, il Re esecutore delle leggi irresponsabile, e di tutti i suoi atti responsabile il Ministero; egli nell'ode *Parigi sbastigliato,* celebrando la caduta dell'antico regime, e la creazione del nuovo, così chiude il suo entusiastico canto:

Pago è già il cittadin: già già secura
Torna del Re la maestade, a patto
Meglio adequato omai:
Già espulsi ha gli empi, e richiamato il giusto (1)
Nè a Re lo errar più mai
Concede il Nazional Consesso augusto.

Qui si può opporre che l'Alfieri disdisse poi quell'ode dichiarando di avere con essa « disonorata la sua penna » (2). Se non che, quella sua, a dir così, ritrattazione non riguarda punto le lodi che egli prodigò alla nascente libertà, ma lo strazio che ne fece poi la Rivoluzione degenerando perfino nel governo del terrore. « In ciò mi portai », egli scrive, « da sincero amatore della libertà, non meno che da generoso nemico dei Francesi, i quali pur sempre abborriva; poichè augurai loro il sommo dei beni e li stimai capaci di possederlo » (3). Non ebbe torto di giudicare i governi succeduti in Francia al monarchico nell'ultimo decennio del secolo decimottavo, benchè portassero il nome di repubblica, tutti dispotici; e dichiarava: « Io non sono mai stato, nè sono realista, ma non perciò son da essere misto con tale genìa: la mia repubblica non è la loro » (4). Ricordiamoci, per intendere debitamente anche questo passo, che per l'Alfieri, come *re* significa sempre despota, così *realista* seguace del dispotismo regio.

Alla forma della monarchia costituzionale, a cui anche prima della rivoluzione francese aveva reso omaggio lodando sempre il governo inglese, tanto più si accostò, durante lo spettacolo decennale delle violenze sanguinarie che quella Rivoluzione, sotto il nome di repubblica, veniva commettendo. Nel sonetto « Non t'è mai patria, no, il tuo suol

(1) Allude al ministro gradito al popolo, Necker, che Luigi XVI aveva espulso dalla Francia, e nei primordi della rivoluzione richiamò e riassunse al potere.

(2) *Misogallo,* prosa seconda.

(3) *Misogallo,* prosa seconda.

(4) *Vita,* ep. IV, cap. 29.

paterno », scritto l'anno 1798, celebra l'Inghilterra sola come dotata di libero governo, e tutte le altre nazioni d'Europa sottoposte a governo tirannesco sotto qualunque forma, sia di monarchia sia di repubblica. Finalmente volle esporre, quasi in un gran testamento politico, la sua meditata dottrina di governo nelle sei commedie, alla cui composizione attese con grande ardore per circa tre anni fino al giorno della morte, e potè compierne la correzione definitiva fino alla metà della quinta. Le prime quattro perciò ebbero da lui l'ultimo suggello di approvazione; e queste appunto vengono a costituire uno svolgimento progressivo del suo pensiero politico formando, a guisa di tetralogia, un sol tutto. Nella prima (*L' Uno*) rappresenta e riprova il governo di un solo; nella seconda (*I Pochi*) il governo dell'aristocrazia; nella terza (*I Troppi*) il governo della democrazia; nella quarta (*Tre veleni rimesta, avrai l'antidoto*) rappresenta, e loda come ottimo, il governo contemperato dei tre elementi, monarchico, aristocratico, democratico; per modo che il capo, ch'egli vuole ereditario, abbia l'autorità limitata dalle leggi create dagli eletti del popolo, e non sia altro che esecutore di esse.

V.

Molto insiste sopra un punto sostanziale: che nessun popolo riuscirà a costituire un governo libero e tanto meno a mantenerlo, se non è maturo alla libertà, cioè dotato di virtù civili; insomma a fondamento della rigenerazione politica pone la rigenerazione morale. In più e più luoghi de' suoi scritti politici di prosa e di verso dal 1777 in poi ciò afferma e ripete, e concettosamente negli ultimi quattro versi della prima satira, intitolata *I Re,* ossia *I tiranni,* scritta nel 1786:

Per far ottimo un Re convien disfarlo.
Ma fia stolt'opra, e da pentirsen ratto,
S'indi a poco fia d'uopo ristamparlo.
Sol osi i Re disfare un popol fatto.

E ricorderò anche due sonetti; l'uno del 1792 contro la Repubblica francese, « È repubblica il suol », dove nega che sia veramente libera la Repubblica francese, mancandovi il culto delle virtù religiose e civili; e l'altro del 1798, « Non t'è mai patria », dove pone la Virtù a fondamento della durevole Libertà, e afferma che questa è tenuta

in onore sol dagl'Inglesi; e tanto insiste su questo punto, che giunge a unificarle scrivendo « Che libertà è virtude » (1).

Considerava la letteratura come il più efficace mezzo per mutare in meglio le opinioni dei popoli, e per insinuare i sentimenti di moralità. Abborriva perciò in essa l'*osceno* e non poteva tollerarlo. « Tutto penetra nei presenti tempi; e se finora le verità tutte non si sono fatta la dovuta strada, si dee ascrivere al timore, o al non bastante ingegno di chi assunto si era di svelarle. Ma principalmente ascrivere si debbe questo indugio di verità e di luce a un deplorabile errore di alcuni moderni sommi scrittori, che licenziosi e non liberi, anzi degni fabri di servitù il loro ardire piuttosto rivolgeano ad offendere con laidezze i costumi, come se abbastanza corrotti non fossero; ovvero tutte le loro deboli forze rivolgeano a schernire, ad abbattere una religione per la sua fievolezza e vecchiaia già vinta; una religione i di cui abusi non possono nuocere senza il principe che li acconsenta e fomenti; e i di cui abusi nuocono sempre assai meno di lui » (2). Queste parole contro gli Enciclopedisti, e segnatamente contro il Voltaire, erano bene ardite in que' tempi quando le loro dottrine trionfavano in Francia e avevano anche fuori numerosi seguaci. E a proposito della religione cattolica che l'Alfieri designa come già vinta, egli non l'avversava in sè stessa, ma per gli abusi e soprattutto perchè dai suoi ministri era messa a servigio del dispotismo regio; e alle dottrine del Vangelo dà lode. Fra i tanti luoghi che potrei citare a riprova, scelgo solo pochi versi della satira l'*Antireligioneria*, diretta specialmente contro il Voltaire:

Ci vuol altro a cacciar Cristo di nido,
Che dir ch' ell' è una favola; fa d'uopo
Favola ordir di non minore grido.
Sani precetti ed a sublime scopo
Dà norma l'Evangelica morale;
Nè meglio mai fu detto, anzi nè dopo.

Questa satira, scritta negli ultimi anni del secolo decimottavo durante gli eccessi della rivoluzione francese, tutta insieme è una franca professione della sua fede religiosa che a quel tempo in lui

(1) *Misogallo*, nell'epigramma proemiale sotto il titolo di « Avviso al Lettore ».

(2) *Del principe e delle lettere*, lib. III, cap. 10.

andava sempre più rafforzandosi e lo ricondusse anche alle pratiche del culto cattolico, ch'egli, guardandolo congiunto alle ambizioni mondane dei Papi aveva fulminato, ma che in sè stesso gli piacque sempre (1). Schietto e profondo ebbe sempre il sentimento della Divinità; e non credeva possibile nei popoli la virtù senza quel sentimento avvivato dal culto esterno:

Guai se per gli occhi e per gli orecchi al core
Vaga e tremenda in un d' Iddio non scende
L' immago in voi! tosto il ben far si more.

VI.

È strettamente connesso alle idee politiche di Vittorio Alfieri il suo odio per la nazione francese. Su questo proposito è d' uopo rettificare, innanzi tutto, due divulgate asserzioni inesatte e false. Una è questa, che egli, quando cominciò a detestare gli orrori della rivoluzione del 1789, desistesse dalla pubblicazione delle opere politiche stampate, anteriormente, a Kehl, perchè in esse erano esposte le dottrine che con quella trionfarono. A chiarire il vero, bisogna distinguere i tempi e le opere suddette. Nel condurre la stampa di queste l' autore aveva già formato il proposito di differire la pubblicazione di tre di esse, cioè le due maggiori prose, l' una *Della tirannide* e l' altra *Del principe e delle lettere*, e *L' Etruria vendicata*. Di ciò fa manifesta prova la falsa data che a quelle aveva attribuita; alla prima, cioè, il 1809, alla seconda il 1795 e alla terza il 1800. La ragione di quel proposito non ci vuol molto a comprenderla. In quelle tre opere non solo aveva esposte esplicitamente e senza veli e riserve le sue libere dottrine di governo, ma mescolati con esse severissimi biasimi al dispotismo dominante. Pubblicandole, egli si sarebbe messo da sè al bando da tutti gli Stati d' Europa, eccettochè dall' Inghilterra, il cui governo era risparmiato esso solo, e anzi sempre levato a cielo. E già prevedeva che appunto per ciò un giorno avrebbe dovuto riparare e finir la vita in quella li-

(1) Vedi i due sonetti « Vuota, insalubre region che stato » e « Alto, devoto, mistico, ingegnoso » e la lettera dell'Alfieri a Mario Bianchi in data 15 agosto 1785. Vedi anche *La volontà e il sentimento religioso nella vita e nelle opere di Vittorio Alfieri,* in *Scritti vari* di Domenico Berti, volume I, Torino, Roux, 1892, pag. 44.

bera terra; tanto che, nel 1787, mentre veniva stampando quegli scritti animosi contro il dispotismo, compose a sè stesso il seguente epitaffio:

Securo alfin l'Italo Alfier qui giace
Cui dier sol gli Angli e libertade e pace.

Intanto però voleva allontanare per allora quella estrema necessità. Nell'agosto del 1792, quando dovette partire precipitosamente da Parigi, gli esemplari di quelle tre opere rimanevano tuttora occulti, e chiusi in casse, dove durante l'antico regime le aveva riposte e suggellate. Ma se al detto proposito la rivoluzione, sopravvenuta dopo, non potè dare nè occasione, nè impulso, i posteriori eccessi della medesima lo raffermarono, per motivi, però, affatto diversi; non volendo l'Alfieri s'avesse a credere ch'egli approvava l'applicazione che facevasi in Francia di quelle dottrine di libertà, prima della grande rivoluzione da lui propugnate. Quindi è che della rapina delle sue robe a Parigi, nell'agosto del 1792, si addolorò soprattutto, perchè fra le cose rubategli erano anche quelle casse; per timore che gli esemplari delle tre opere in esse rinchiusi fossero stampati di nuovo e divulgati. A porvi, in qualche modo, riparo, nel decembre del 1793, fece pubblicare in tutte le gazzette d'Italia la seguente protesta:

« Vittorio Alfieri crede necessario di prevenire il pubblico italiano, che essendogli stati già confiscati, ed ora ultimamente venduti i suoi libri, carte ed effetti tutti da lui lasciati in Parigi, fino dalla sua partenza nell'agosto del 1792, potrebbe ora benissimo accadere che per una qualche speculazione libraria mercantile si venissero a pubblicare in Parigi, sotto il suo nome, delle opere o non sue, o a capriccio alterate. Il suddetto autore preventivamente dunque smentisce, e dichiara di non accettare per sua ogni qualunque opera sì in versi che in prosa, la quale o stampata oltremonti, ovvero con falsa data in Italia, venisse a comparire alla luce d'ora in appresso sotto il di lui nome. Eccettuandone le sole cinque opere infrascritte già da lui pubblicate » (1). E nomina *L'America libera*, *La Virtù sconosciuta*, il *Panegirico di Plinio a Trajano*, le *Tragedie*. Indicando queste cinque opere, egli escludeva appunto, senza nominarle, le tre accennate prima, e, se mai fossero pubblicate, voleva, preventivamente, insinuare il dubbio che la pubblicazione non fosse sincera. Quando poi nel 1799 seppe che il Mo-

(1) Vedi nelle *Lettere* di Vittorio Alfieri, ecc., la lettera al marchese Albergati Capacelli, in data 24 dicembre 1793.

lini pubblicava davvero quelle sue opere in Parigi, rinnovò nelle gazzette la stessa protesta (1).

Rettificata così l'asserzione suesposta, vengo a confutare l'altra: che l'Alfieri si pose a scrivere il *Misogallo* per rappresaglia dopo il ladroneccio subìto a Parigi nel 1792. La sua avversione ai Francesi risale molto più addietro, sino alla fanciullezza, e derivò anzi, come egli disse, da « istinto naturale » (2). Ne troviamo nella *Vita* di lui vari documenti che importa riferire con le sue parole scritte a proposito della contrarietà che egli, fin da quando stava rinchiuso nell'Accademia, sentiva pel ballo. « Vi si aggiungeva per più contrarietà il maestro, francese, novamente venuto di Parigi, che con una certa aria civilmente scortese, e la caricatura perpetua dei suoi moti e discorsi, mi quadruplicava l'abborrimento ch'era in me per codest'arte burattinesca. E la cosa andò a segno, che io dopo alcuni mesi abbandonai affatto la lezione, e non ho mai saputo ballare neppure un mezzo *minuè*: questa sola parola m'ha sempre fin d'allora fatto ridere e fremere ad un tempo; che sono i due effetti che mi hanno fatto poi sempre in appresso i Francesi, e tutte le cose loro, che altro non sono che un perpetuo e spesso mal ballato *minuè*. Io attribuisco in gran parte a codesto maestro di ballo quel sentimento disfavorevole, e forse anche un poco esagerato, che mi è rimasto nell'intimo del cuore, su la nazion francese, che pure ha anche delle piacevoli e ricercabili qualità. Ma le prime impressioni in quell'età tenera radicate, non si scancellano mai più, e difficilmente s'indeboliscono, crescendo gli anni: la ragione le va poi combattendo, ma bisogna sempre combattere per giudicare spassionatamente, e forse non ci si arriva. Due altre cose parimente ritrovo, raccapezzando così le mie idee primitive, che m'hanno persin da ragazzo fatto essere antigallo: l'una è, che essendo io ancora in Asti nella casa paterna, prima che mia madre passasse alle terze nozze, passò di quella città la duchessa di Parma, francese di nascita, la quale o andava o veniva di Parigi. Quella carrozzata di lei e delle sue dame e donne tutte impiastrate di quel rossaccio che usavano allora esclusivamente le Francesi, cosa ch'io non aveva visto mai, mi colpì singolarmente la fantasia e ne parlai per più anni, non potendomi persuadere dell'intenzione, nè dell'effetto di un ornamento così bizzarro e ridicolo, e contro la na-

(1) *Vita,* ep. IV, cap. 28.
(2) *Misagallo,* prosa seconda.

tura delle cose; poichè quando, o per malattia, o per briachezza, o per altra cagione, un viso umano dà in cotesto sconcio rossore, tutti se lo nascondono potendo, o mostrandolo fanno ridere o si fan compatire. Codesti ceffi francesi mi lasciarono una lunga e profonda impressione di spiacevolezza e di ribrezzo per la parte femminina di quella nazione. L'altro ramo di disprezzo che germogliava in me per costoro, era nato, che imparando poi la geografia tanti anni dopo, e vedendo su la carta quella grandissima differenza di vastità e di popolazione che passava tra l'Inghilterra, o la Prussia e la Francia e sentendo poi sempre dire dalle nuove di guerra, che i Francesi erano battuti e per mare e per terra, aggiuntevi poi quelle prime notizie avute sin dall'infanzia, che i Francesi erano stati padroni della città d'Asti più volte; e che in ultimo vi erano poi stati fatti prigionieri in numero di sei o settemila e più, presi come dei vigliacchi senza far punto difesa, essendovisi portati, al solito, così arrogantemente e tirannicamente prima di esserne scacciati: queste diverse particolarità, riunite poi tutte, e poste sul viso di quel mio maestro di ballo, della cui caricatura e ridicolezza parlai già sopra, mi lasciarono poi sempre in appresso nel cuore quel misto d'abborrimento e disprezzo per quella nazione fastidiosa. E certamente chi ricercasse poi in sè stesso maturo le cagioni radicali degli odî od amori diversi per gl'individui o per i corpi collettizi, o per i diversi popoli, ritroverebbe forse nella sua più acerba età i primi leggerissimi semi di tali affetti; e non molto maggiori, nè diversi da questi ch'io ho di me stesso allegati. Oh picciola cosa è pur l'uomo! » (1).

Queste parole scriveva l'Alfieri a Parigi nell'aprile del 1790; e perciò non solo prima della spogliazione perpetrata contro lui, ma quando ancora non erasi alienato dalla Rivoluzione; talchè non si potrebbe, neppure malignando, asserire che l'odio verso questa gli avesse fatto caricare le tinte di tali ricordi giovanili. E anche nelle sue prose e poesie scritte prima del 1789 ricorrono di quella sua avversione frequenti indizi. Chi non rammenta il celebre quanto ingiusto epigramma contro i Francesi incluso nel *Misogallo?*

Tutto fanno, e nulla sanno;
Tutto sanno, e nulla fanno;
Gira, volta, e' son Francesi;
Più li pesi,
Men ti danno.

(1) *Vita,* ep. II, cap. 6.

Ebbene; è vero che questo epigramma è del 28 marzo 1793; ma ove si raffronti a un sonetto di sei anni addietro, si troverà che esso altro non è che la sintesi concettosa delle due terzine. Il sonetto si legge a pie' della lettera che l'Alfieri mandava da Parigi al suo amico Tommaso di Caluso in data 9 marzo 1787, annunziandoglielo con queste parole: « Ho fatto un sonetto, giorni sono, su questi fantoccini, e vel mando scritto qui a tergo ». Eccone le terzine:

Leggerezza, che pesa, ingegno stolto;
Franco servaggio, e misera ricchezza,
Freddo bollore, e acchiuder poco in molto;
Scortese civiltà, scarsa grandezza;
In migliaja di corpi un solo volto:
Parmi che qui sia il concettar, bellezza

VII.

Si afferma che il *Misogallo* fu cominciato nel 1793, non però esattamente: « In quell'anno ... stesi anche », così egli dice, « una prosa storico-satirica su gli affari di Francia, compendiatamente, la quale poi, ritrovatomi un diluvio di composizioni poetiche, sonetti ed epigrammi su quelle risibili e dolorose vertenze, ed a tutti que' membri sparsi volendo dar corpo e sussistenza, volli che quella prosa servisse come di prefazione all'opera che intitolerei il *Misogallo*; e verrebbe essa a dare quasi ragione dell'opera » (1). Queste parole dicono chiaro che quando egli si risolse a dare forma a quell'opera, moltissimi dei suoi scritti antigallici coi quali intendeva costituirla erano già composti, e anzi erano in assai maggior numero di quelli ch' egli v'incluse, e composti prima, non pure dell'agosto 1792, ma anche della rivoluzione del 1789; senza dire dei luoghi, antigallici, che fanno parte di altre opere sue anteriori parimente. Che l'antica e quasi ingenita sua avversione contro i Francesi, mentre egli in Parigi fino all'agosto 1792 veniva osservando coi propri occhi gli eccessi sanguinari di quella rivoluzione, ricevesse nuovi stimoli, è vero. Si può anche ammettere che un po' la inasprissero le ruberie colà in danno di lui perpetrate; non

(1) *Vita*, ep. IV, cap. 23. La *Prosa storico-satirica* è la seconda del *Misogallo*, e porta la data 24 gennaio 1793: la Prefazione è l'eloquente dedica del libro all' Italia, e fu scritta posteriormente, dopo compiuto il libro.

però che queste fossero il motivo determinante a fargli in realtà scrivere il *Misogallo*; il quale, del resto, in realtà era nato prima. Merita perciò piena fede, e negandola si farebbe gratuitamente ingiuria al candido e liberissimo animo dell'Alfieri, la protesta che in quello, sotto la data del 24 gennaio 1793, egli incluse: « Al motivo del pecuniario interesse (son certo) niuno di quanti mi avranno conosciuto, attribuirà l'indegnazione non vile che questi miei scritti respirano ». E ivi in nota soggiunge: « La principal ragione per cui non ho voluto pubblicare in vita questa operuccia, fu per l'appunto, affinchè non venisse intitolata la vendetta di una persona spogliata; e quindi una tal supposta passione nell'autore non venisse a togliere ed a menomare la fede dovuta al libro ed al vero. Che se pure a me lo dettò la vendetta, vendetta fu solo della contaminata e tradita Libertà » (1).

Per eccitar l'Alfieri a mettere insieme la detta « operuccia » dovette pur contribuire l'avere egli, molto innanzi all'avvenimento della rivoluzione, altamente propugnato quei principî di libertà civile e politica, che con quella trionfarono, ma temeva di essere messo a fascio con quei rivoluzionari sanguinolenti, e tenuto quasi complice delle loro scelleratezze; il che, come già vedemmo, fu una nuova cagione per volere che le sue opere politiche rimanessero occulte. E in esse veramente gli eccessi di quei rivoluzionari avrebbero trovato, almeno per i primi tempi, qualche argomento di preventiva approvazione; poichè fin dal 1777 il giovane scrittore, ardente d'odio contro la tirannide, e presago del risorgimento dei popoli, aveva scritto che le rivoluzioni da lui presentite non si sarebbero potute compiere senza sangue. Ecco le sue memorande parole: « Non vi essendo alla tirannide altro definitivo rimedio, che la universal volontà e opinione; e non potendosi questa cangiare, se non lentissimamente e incertamente pel solo mezzo dei pochi che pensano, sentono, ragionano e scrivono; il più virtuoso individuo, il più costumato, il più umano si trova pur troppo sforzato a desiderar nel suo cuore, che i tiranni stessi, coll'eccedere ogni ragionevole modo, più rapidamente e con maggior certezza cangino questa universal volontà e opinione. E se al primo aspetto un tal desiderio pare inumano, iniquo e perfino scellerato, si consideri, che le importantissime mutazioni non possono mai succedere fra gli uomini senza importanti pericoli e danni; e che a costo di molto pianto e di moltissimo sangue (e non altramente giammai) passano i popoli dal servire all'essere liberi, più ancora che

(1) *Misogallo*, prosa seconda.

dall'esser liberi al servire. Un ottimo cittadino può dunque, senza cessar di esser tale, ardentemente desiderare questo mal passeggiero; perchè, oltre al troncare ad un tratto moltissimi altri danni, niente minori ed assai più durevoli, ne dee nascere un bene molto maggiore e permanente. Questo desiderio non è reo in sè stesso, poichè altro fine non si propone, che il vero e durevol vantaggio di tutti. E giunge avventuratamente pure quel giorno, in cui un popolo, già oppresso e avvilito, fattosi libero, felice e potente, benedice poi quelle stragi, quelle violenze e quel sangue, per cui da molte obbrobriose generazioni di servi e corrotti individui se n'è venuta a procrear finalmente una illustre ed egregia di liberi e virtuosi uomini » (1).

Quando vide ciò che avea presagito, egli austero e gentile si ribellò; e tanto più n'ebbe ragione, perchè gli eccessi sanguinosi della rivoluzione non cessarono dopo lo scoppio dei primi moti, ma si continuavano incarnandosi in successivi sistemi di governo sempre tirannesco, ancorchè si chiamasse repubblica. La decapitazione di Luigi XVI lo fece inorridire, e a lui odiatore inesorabile dei re suggerì perfino, nel *Misogallo*, un'apologia dello sventurato monarca (2). E in quel tempo, nei giorni susseguenti all'atroce misfatto commesso in nome della libertà, così egli scriveva: « La Libertà e i Francesi, due cose nelle quali io, sì per istinto naturale, che per matura riflessione, e lunga esperienza dappoi, collocava il mio amore e il mio odio, si trovano oggi (agli occhi però degli stupidi soli) in apparenza riunite. Io quindi mi vedo costretto (non già per appagare gli stupidi, ma per impor silenzio ai maligni, o confonderli) a dimostrare con alcuni fatti che amare non si può la Libertà, nè conoscerla senza abborrire i Francesi; appunto perchè questi due opposti nomi, e materie, non si son mai raccozzati, nè raccozzar si possono » (3).

Non deve perciò recar maraviglia se negli ultimi anni del secolo decimottavo e della sua vita, quando i Francesi trapiantavano in Italia quelle forme di libertà da lui abborrite, accrescesse, se era possibile, il suo odio verso loro, e, nell'epigramma: « Il soggiacere a un re assoluto è un guai », giungesse a dire che quei re, tanto abbominati, bisognava ridesiderarli « piangendo » come *Parapeggio*. I Francesi in Italia apparvero a lui come spadroneggianti e ladroni. Nè a darne

(1) *Della tirannide*, lib. II, cap. 8.
(2) Prosa terza (14 dicembre 1792); prosa quinta (11 gennaio 1796).
(3) *Misogallo*, prosa seconda.

questo giudizio fu solo: Vincenzo Monti nella *Mascheroniana* (1800), Ugo Foscolo nell'*Orazione a Bonaparte* pel Congresso di Lione (1802), a tacere di altri loro scritti e anche di altri scrittori, su quei punti consentivano sostanzialmente coll'Alfieri, senza che avessero ancora veduto il *Misogallo* e gli altri versi e prose di lui sullo stesso argomento. E per verità, giusto, benchè eccessivamente severo, fu egli nel riprovare le colpe della Rivoluzione francese; ma ebbe torto a non riconoscere anche il bene che essa recava alla società moderna, spazzando via dispotiche istituzioni, privilegi medievali, facendo assaporare, in mezzo alle violenze e alle prepotenze, la libertà e l'eguaglianza civile e politica, e risuscitando fra noi anche lo spirito militare congiunto al sentimento di patria e di libertà. Ci fa senso, per esempio, a sentire da lui che il general Bonaparte non era altro che il *capitan Pitocco* (1), e possiamo facilmente comprendere come l'Alfieri per questi suoi noti giudizi negli ultimi anni della vita si tenesse da molti per un *ravveduto* (2); a torto però, a gran torto. Di quelle sue eccessività non si vide e non si ponderò la ragione giustificatrice: l'amore inestinguibile per l'Italia e pel suo risorgimento, l'odio immenso per gli stranieri che venivano e stavano qua a calpestarla.

VIII.

Al risorgimento d'Italia era stato istintivamente devoto fino dalla prima giovinezza; quindi sotto le più varie forme lo propugnò sempre, nelle poesie e nelle prose. Non finirei così presto se volessi passare a rassegna i tanti luoghi in cui egli deplora l'Italia serva e divisa, e ne presagisce l'unione. Nel 1784 scriveva: « Parmi che l'Italia dal presente suo stato politico possa, più che niun'altra regione di Europa, ricever favore. Divisa in molti principati, e debolissimi

(1) Nel *Misogallo*, epigramma 6 agosto 1796:

« Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco »,
Dicea Goffredo, invitto e nobil duce.
« Rubo in Italia, e non guerreggio; cerco
Oro sonante, e non frivola luce »,
Dice l'ignobil capitan Pitocco,
Ch'or dietro a sè ne adduce,
Ladreria di Provenza e Linguadocco.

(2) Cfr. lettera dell'abate di Caluso all'Alfieri, in data del 25 gennaio 1802.

tutti, avendone uno nel suo bel centro, che sta per finire, e che occupa la miglior parte di essa, non potrà certamente andare a lungo riunirsi almeno sotto due principi, che o per matrimoni dappoi, o per conquista, si ridurranno in uno. Quell' uno poscia come potentissimo, oltre ogni limite abusando anche in casa del suo eccessivo potere, dagli Italiani (che allora riuniti tutti ed illuminati avranno imparato a far corpo ed a credersi un solo popolo), dagli Italiani riuniti verrà poi allora quell' uno, e la sua fatale unità, abolito, e per molte generazioni abborrito e proscritto. L' Italia inoltre ha sempre racchiuso in sè stessa (più per non scordarsene affatto il nome che per goderne i vantaggi) alcune repubbliche, le quali benchè affatto lontane da ogni vera libertà, avranno però sempre insegnato agli Italiani: che esister pur si può senza re; cosa di cui la colta ma troppo guasta Francia non ardirà forse mai persuadersi » (1).

Egli dunque sperava l'unità d'Italia, in quelle condizioni politiche, da eventuali mutazioni interne che avrebbero ridotto gli Stati italiani a due, i quali, benchè non nominati esplicitamente, sono, senza dubbio, il regno di Piemonte e quello di Napoli, da potersi per via di qualche matrimonio ridurre a uno sotto un re solo, il quale avrebbe poi dovuto cedere al governo libero, perchè dobbiamo ricordarci e tener fermo il concetto dell' Alfieri, che il *re* non è che un despota, un infrangilegge, un sopraleggi, e che tali erano effettivamente nel tempo suo. E qui viene opportuno, a proposito delle parole surriferite, notare due cose. La prima è, che l'Alfieri, sebbene preferisse idealmente il governo di repubblica, non propone di applicarlo all' Italia, sebbene fra gli altri Stati vi fossero, e non ultime, con quella forma Genova e Venezia. E senza dubbio lo escluse non solo pel dispregio in che teneva quelle Repubbliche come prive di libertà vera, ma perchè vedeva che la monarchia era più forte e più adatta alle condizioni sociali d' allora. L' altra cosa notabile è ch' egli ivi stesso giudica il dominio temporale dei Papi moribondo; e per conseguenza di nessun impedimento alla vagheggiata unità d' Italia. Il Machiavelli, invece, nei primordi del Cinquecento, lo aveva giudicato all' unità d'Italia il maggiore ostacolo, essendo i Papi nè tanto forti da pigliarsela tutta, nè tanto deboli da perdere la parte che possedevano. Il fatto ha dimostrato che il Papato, benchè politicamente assai più indebolito al tempo dell' Alfieri e anche dopo, è stato per l' unità d' Italia l' osta-

(1) *Del principe e delle lettere,* lib. III, cap. 11.

colo più poderoso, quale il Machiavelli lo aveva detto. Quanto poi ai caratteri del governo temporale della Chiesa, esso dall'Alfieri fu giudicato sempre pessimo fra tutti. Pessimo lo descrive, cominciando dal sonetto contro Roma dettato nel 1779, fino alla satira quinta, composta verso lo scorcio del secolo decimottavo, nella quale rappresenta con vivi colori l'impunità conceduta in Roma agli autori delle più atroci scelleratezze, messi al sicuro nei recinti ecclesiastici e anche nei palazzi principeschi; nè tace però che quelle tristi condizioni sociali, se anche men gravi, apparivano pure negli altri Stati d'Italia, e deplora trionfante fra noi la libertà del pugnale e inibita la libertà della penna.

Insomma, anche l'Alfieri, come Dante e il Petrarca e il Machiavelli, volle spogliati i Papi del dominio temporale, senza essere perciò avverso alla religione, il che abbiamo già accennato; e in quell'anno stesso 1784 così raccoglieva i suoi concetti sul risorgimento d'Italia, volendola libera dalla signoria politica dei preti e dai re, cioè dagl'infrangilegge:

Sia pace ai frati,
Purchè sfratati:
Sia pace ai preti,
Ma pochi e quieti:
Cardinalume
Non tolga lume:
Il maggior prete
Torni alla rete:
Leggi, e non re:
L'Italia c'è.

Della sua avversione al dominio straniero abbiamo documenti in tutti i suoi scritti, anche anteriori al 1789. Fino a quel tempo, anzi fino all'entrata dei Francesi in Italia verso il 1796, gli stranieri dominatori nella penisola erano soltanto i Tedeschi e nella Lombardia soltanto, dove poco o nulla facevano sentire il peso dell'oppressione, mantenendovi un governo quasi autonomo e mite. Tuttavia l'Alfieri più d'una volta rivolse gli strali de' suoi versi contro la casa d'Austria per i suoi dominî in Italia e specialmente contro la casa di Lorena regnante in Toscana, quando con lo sdegnoso sonetto « L'idioma gentil sonante e puro », deplorò la soppressione dell'Accademia della Crusca decretata dal granduca Pietro Leopoldo, a cui egli attribuisce « Boreal scettro, inesorabil, duro »; e più sotto compiange l'Italia perchè non sia ancora *dai*

Goti (cioè dai Tedeschi) *appien disgombra.* Allorchè poi nell'ultimo quadriennio del secolo decimottavo sopravvenne un'altra oppressione straniera, quella dei Francesi, per tale rispetto le condizioni d'Italia peggiorarono assai; e perchè la nuova era più forte, anche per ciò l'odio dell'Alfieri venne a riversarsi più smisurato e feroce sovr'essi. Credette egli da ultimo, dolorosamente, alla durata del loro dominio e che le grandi battaglie per l'indipendenza nazionale si sarebbero combattute contro loro; come scrive nel sonetto « Giorno verrà »; il quale si conchiude con la presentita acclamazione degl' Italiani risorti a lui:

O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età, che profetando andavi.

Quella fede nel risorgimento d' Italia egli l'ebbe sempre; e con accento fatidico l'aveva espressa fino dal 1789 nella dedica del *Bruto secondo al popolo italiano futuro.* Finalmente raccolse tutto il suo concetto politico nazionale nella prosa prima del *Misogallo,* scritta dopo le altre parti, *Alla passata, presente e futura Italia,* dove dall'Italia presente « inerme, divisa, avvilita, non libera ed impotente » si leva col pensiero « a quella che un giorno (quando ch' ei sia) indubitabilmente » sarà « per risorgere virtuosa, magnanima, libera ed una ». Ugo Foscolo, che primo e più fortemente di ogni altro accoglieva lo spirito di quella virile letteratura, rappresentò nei *Sepolcri* agl' Italiani la grande immagine dell' Alfieri che vive sempre dinanzi ai loro occhi sull'Arno e a Santa Croce:

Errava muto
Ov'Arno è più deserto, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Fra questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria.

Versi di fuoco, che nella nostra giovinezza sugli albori del risorgimento d' Italia ci facevano scorrere per le vene gli ardori del patriottismo.

E veramente, Vittorio Alfieri fu profeta. La bandiera del riscatto nazionale già inalzata dal Machiavelli, e poi fatta sventolare da Carlo Emanuele I, giaceva da oltre un secolo e mezzo rinvolta e polverosa, quando egli la spiegò di nuovo al sole d' Italia scrivendovi a più chiare note INDIPENDENZA, LIBERTÀ, UNITÀ. La nostra letteratura divenne

d'allora in poi la voce della grande anima della nazione oppressa e fremente; rendendo popolari per diverse vie e con diverse forme quelle idee, le convertì in gagliardissimi patriottici sentimenti. Quindi le grandi rivoluzioni e le sanguinose battaglie; quindi tutto il popolo italiano non dar più tregua a sè stesso, finchè il vessillo d'Italia non fu inalberato sul Campidoglio. La nazione, fra tanti cooperatori del suo riscatto, ha posti nei sommi gradi i quattro gloriosi che ognuno ha nel cuore e sul labbro: Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini e Camillo Cavour. Ma si fa ingiustizia dimenticando Vittorio Alfieri che va rassegnato con essi e dinanzi a tutti: lui, primo cittadino italiano del secolo decimottavo, creatore del cittadino italiano moderno, instauratore della grande letteratura politica che è stata intima operatrice del patrio risorgimento.

GIOVANNI MESTICA.

INTORNO AL MICROBIO DELLA FEBBRE GIALLA

Sul cominciare di questo secolo le scienze positive fondate sulla osservazione, sulla esperienza e sul calcolo, così piene di promesse per coloro che ne facevano professione e le volgevano a scrutare i maggiori secreti della natura, nulla dicevano al comune degli uomini; i quali non guardavano affatto alle dimostrazioni e alla scoperta di quelle scienze, o si chiedevano distrattamente a che cosa potessero condurre.

Oggi invece, nel secolo che finisce, dopo che si è effettuata da parte di quelle scienze tutta una maravigliosa e non interrotta catena di scoperte, che tanto hanno allargato e approfondito le umane conoscenze oltre ai limiti che pareva impossibile di toccare mai; dopo quella prodigiosa catena di scoperte, dico, che ha messo al servizio dell' uomo, nella maniera più varia e più efficace, degli agenti naturali la cui materiale esistenza riesce pe' nostri sensi inafferrabile, ma la cui potenza utilizzabile è senza limiti; e che, in altro campo, ci ha rivelata la vita di tutto un mondo di esseri infinitamente piccoli operanti in silenzio, sopra ogni angolo della terra, con attività prodigiosa, al compimento de' fenomeni più grandiosi della natura; oggidì invece, di quelle scienze, anche da coloro che non le professano, da tutti in somma, si va facendo gran caso.

E si ama ardentemente di poterne seguitare il progressivo svolgimento, almeno ne' risultati più generali e definitivi; e si vuol conoscerne tutte le scoperte più belle e apprezzare di queste la utilità: soddisfatti, a volta a volta, od attratti da una volgarizzazione vie meglio assidua ed accurata, che si compie ogni giorno, su di mille e mille Riviste, per tutti i paesi civili.

Oggidì qualsivoglia scoperta scientifica, ogni nuovo vero acquisito, è causa di compiacenza viva, è sorgente di nuove speranze per tutti.

Qualsivoglia scoperta ho detto: ma ve n' ha di quelle che sono d' una portata assai più grande di tutte l' altre; di quelle che appariscono singolarmente efficaci ed umane. E son le scoperte che versano sulla scienza de' microbi: su questa bella scienza nata appena ieri, ma, come Minerva dal cervello di Giove, nata tutta armata dal genio di Pasteur; e che a tanto vigore di forze nuove, a tanta virtù di commozione e di ammirazione dell' universale, attinge ora colle sue grandi vittorie tutto recenti.

In questa scienza de' microbi tutte le scoperte teoriche hanno questo di singolare, che riescono sempre doppiamente feconde: feconde per sè stesse, per quello che ci svelano de' misteri della natura; feconde perchè ci apprendono le vie più sicure e dirette per debellare que' grandi morbi onde l'umanità è più crudelmente flagellata; perchè diminuiscono e diminuiranno sempre meglio la miseria, la malattia, la sventura nella famiglia umana.

Una di codeste belle scoperte della microbiologia si è appunto quella del *microbio specifico della febbre gialla*, a cui conchiuse in questi giorni il professor Giuseppe Sanarelli. E perciò, ora che il telegrafo ci ha recata la notizia della impressione profonda prodotta in America dalla conferenza che il professor Sanarelli teneva sulla sua scoperta, ai 10 di giugno, alla Università di Montevideo, nella presenza del presidente e del Governo di quella Repubblica e di tutte le autorità mediche americane; prima ancora che le due grandi Memorie in cui l'autore espone tutta l' importanza e i particolari più minuti delle sue fortunate ricerche siano venute in luce sulle Riviste speciali, mi è grandemente caro dare ai lettori dell' *Antologia* un succinto ma esatto riassunto di quel bellissimo lavoro: persuaso come sono che anch' essi ne godranno doppiamente: e per la nuova conquista della scienza che dissipa a un tratto la fitta tenebra che ricopriva una delle malattie più diffuse, che miete ogni anno gran numero di vittime umane; e perchè questa conquista è veramente un altro grande trionfo della scienza italiana.

Chiamato dal Governo dell'Uraguay a fondare e dirigere in Montevideo un grande istituto d' igiene sperimentale, il professor Sanarelli lasciava l' Università di Siena, or è poco più che due anni, per

recarsi in quel lontano paese; spinto soprattutto dal desiderio di cercar di legare il proprio nome a qualcuno de' grandi morbi di cui è purtroppo ricca la patologia americana. E giuntovi, in breve tempo, superando difficoltà d'ogni genere colla operosità sua inistancabile e mediante il generoso concorso del Governo e della Università, potè alzarvi un grande stabilimento scientifico, e provvederlo de' più perfetti mezzi d' investigazione, così da non temere il confronto coi più celebri istituti d' Europa.

Intanto il desiderio che aveva deciso il Sanarelli a lasciare l'Italia si era fatto in lui sempre più vivo: ne era divenuta l'idea fissa: e gli occhi suoi s' erano proprio appuntati verso il più terribile e più oscuro dei flagelli del popolo americano; *la febbre gialla*! A ciò si sentì indotto oltre che dal fascino che destano ne' cultori appassionati e valenti di qualsivoglia scienza i problemi più grandiosi e più ardui, anche, e più anzi, dal sentimento che quella prospera Repubblica che lo aveva chiamato a così alto ufficio, si stende proprio sulle rive incantate del Plata, dove la febbre gialla gravita perennemente si come una terribile minaccia: e lo inspirò pure il pensiero di migliaia e migliaia di poveri Italiani che si recano nel Brasile ad offrirvi quella immensa virtù di lavoro che nel proprio paese o non si sa o non si può utilizzare; e che ogni anno vi cadono vittime ignorate del morbo fatale, proprio sul limitare di quella magnifica contrada, vasta quanto l'Europa, dove all'attività umana sorride per il futuro tanta speranza di prospere sorti.

Il campo era tuttavia presso che vergine. Benchè per lunghi anni molti scienziati americani ed europei, tra cui non pochi di alta fama e molta dottrina, avesser rivolte le loro indagini sopra il processo morboso della febbre gialla, questo restava pur sempre affatto incompreso. Che questo morbo non da altro potesse derivare, se non da una infezione microbica specifica, chi aveva seguito attentamente quella imponente successione di sintomi che dà alla malattia un quadro così tipico, se n'era persuaso completamente. Ma poi che la ricerca di questo microbio da parte di molti batteriologi era riuscita sempre infruttuosa, si erano abbandonati omai quelli studi, nella sconfortante certezza che, non potendosi ritrovare il microbio da cui il male proviene, essi non davano alcuna speranza di successo.

A questo punto era lo studio del problema della febbre gialla quando il Sanarelli lo riprese per dedicarvisi tutto quanto con amo-

rosa e perseverante sollecitudine. E a lui son bastati, diciamo subito, diciotto mesi di assiduo fervido lavoro, per condurlo al punto medesimo in cui ora si trova fra noi lo studio del colera, del tifo e dell'altre malattie infettive.

Il materiale dei suoi studi il Sanarelli lo raccolse parte all' isola di Flores e parte a Rio Janeiro. Fu al lazzeretto dell' isola di Flores, di quel nudo brullo banco che sta all'entrata del Rio della Plata, che egli, trasformatasi una stanzetta in un piccolo laboratorio, potè iniziare e condurre assai innanzi, durante la stagione estiva, sugl' infermi e sui cadaveri delle persone che tornando dai porti del Brasile s'erano ammalate lungo il viaggio, la prima parte delle sue fortunate esperienze.

Furono settimane e settimane di un lavoro febbrile, in un perfetto isolamento da tutti, sotto un regime quarantenario inesorabile, quelle che il Sanarelli passò su quella piccola isola. Ma quando da essa faceva ritorno al laboratorio di Montevideo, egli recava seco il segreto della sua scoperta, e ne' suoi tubi di cultura teneva oramai isolato e prigione il terribile microbio.

Non pertanto egli non confidò i risultati a cui era giunto che a pochissimi amici intimi; non volendo ne trapelasse nulla ad altri, fino a che, sperimentando sopra più vasta scala, non gli fosse riuscito di raccogliere mèsse di osservazioni e di fatti ben più abbondante e decisiva.

E a questo fine egli si recava a Rio Janeiro (proprio nel centro della infezione) ed impiantava il suo laboratorio dentro l'ospedale di S. Sebastiano, che sorge nella incantevole Baia du Caju, tra deliziosi boschetti, in mezzo agli splendori tutti di una vegetazione tropicale, e che è appunto destinato ai soli ammalati di febbre gialla. Quivi il Sanarelli potè dedicarsi per più che un mese allo studio di malati in copia, e fare parecchie autopsie cadaveriche. E si fu quivi a punto, che vivendo egli tutta la sua giornata in un' ansia tormentosa, che lo spingeva ad un lavoro eccessivo, gli si appiccò quella stessa malattia di cui voleva rapire il segreto alla natura. Per fortuna però in forma benigna; tanto che ben presto potè riporsi al lavoro, e mettere insieme, e portare a Montevideo una così abbondante quantità di materiale di studio, da ricavarne poi non soltanto la piena e chiara conferma de' risultati cui era giunto all' isola di Flores, ma da accrescere altresì di molto la importanza delle sue ricerche.

A voler rifare la storia delle ricerche per le quali il Sanarelli potè pervenire a questi risultati, sarebbe voler descrivere uno dei viaggi più difficili, più affannosi e pericolosi; compiuto a traverso una terra sconosciuta e vivamente contrastata da ogni sorta di ostacoli. Egli francamente afferma – e in questa affermazione ritrovi ciò che spiega e giustifica pure gl' insuccessi di quanti, prima di lui, si eran messi per quella via medesima – che il riconoscere e l' isolare l' agente specifico della febbre gialla deve venir riguàrdato sì come una delle più difficili imprese che si presentasse mai alla paziente investigazione del microbiologista.

Nella maggior parte de' casi, le ricerche batteriologiche meglio accurate e particolareggiate eseguite su' cadaveri delle persone morte di febbre gialla, paiono fatte a posta per disorientare e stancare del tutto il ricercatore: imperocchè que' cadaveri o si presentano sterili affatto, o sono pienamente invasi da microbi che non si può per nessun verso ritenere essere essi la causa vera della febbre gialla, o si ritrovano pullulare di una mescolanza di microbi copiosissimi, sicchè riesce impossibile fare una ricerca sistematica accurata. Solo a quando a quando è dato di trovare de' casi ne' quali è presente in istato di relativa purezza il microbio specifico, e dove sebbene il porlo in evidenza nelle sezioni de' tessuti riesce sempre assai disagevole, in causa della scarsezza con cui vi si ritrova, pur tuttavia riesce possibile, grazie all' impiego di mezzi adatti. E fu da vero grande ventura che al Sanarelli avvenisse di imbattersi in uno di questi casi più favorevoli, proprio tra' primi ch' ei prese a studiare nell' isola di Flores: perchè da quel caso egli potè stabilire quasi subito quella via che lo avrebbe condotto sicuramente e presto a riconoscere ed isolare il microbio cercato.

Questo microbio si ritrova o nel sangue circolante o nello interno dei tessuti delle persone attaccate da febbre gialla; e non mai, contrariamente a quanto si sarebbe supposto a priori, nella cavità gastro-intestinale di queste. Esso è un piccolo bacillo, a cui il Sanarelli ha posto nome *bacillo icteroide* (la febbre gialla vien chiamata anche *tifo icteroide*), e che, a prima veduta, dal lato morfologico, non presenta nulla di caratteristico. È un fine e corto ba-

stoncino con le estremità arrotondate, che si ritrova per lo più riunito a coppie nelle culture, e in gruppetti nei tessuti; un bastoncino lungo dai due ai quattro millesimi di millimetro e, per l'ordinario, o due o tre volte più stretto che lungo. Questo bacillo si sviluppa abbastanza bene sopra tutti gli ordinari mezzi nutritivi pei microbi. Se lo si coltiva nella gelatina, in due o tre giorni vi fa delle belle colonie rotondeggianti: e nelle quali, mentre la granulazione va facendosi via via più copiosa, si va delineando un nucleo completamente opaco. Col tempo diventa opaco anche tutto il resto delle colonie, le quali non fluidificano mai la gelatina.

Particolarmente interessante riesce la cultura di questo bacillo su quella gelatina vegetale che è detta *agar agar*. Qui esso cresce abbondantemente non solo, ma quando lo si lasci produrre colonie, e svilupparle e crescerle anzi che nella stufa a 37°, come per l' ordinario, alla temperatura di 20° soltanto, allora si vede che queste colonie vanno assumendo un aspetto caratteristico, bastevole esso solo a farle distinguere dalle colonie di qualsivoglia altro microbio. In questo caso si hanno colonie costituite da un nucleo centrale piano, trasparente e azzurrognolo, e da un cerchio periferico, rilevato ed opaco, le quali ci dànno l' imagine particolare di un *sigillo di ceralacca*.

Il bacillo della febbre gialla è altresì dotato di alcune proprietà biologiche interessanti. Esso è un anaerobio facoltativo; fa fermentare speditamente il glucosio e il saccarosio, e un pochino anco il lattosio, ma non fa coagulare il latte; muore nell' acqua scaldata a 60°, ed è ucciso da' raggi solari in sette ore; però resiste molto allo essiccamento, e pur nell' acqua di mare si conserva lungamente in vita.

Isolare un particolare microbio da un cadavere è cosa per certo assai importante: ma da sola non basta a provare incontestabilmente che quel microbio sia esso, e non altro, la cagione vera di una particolare malattia. Perchè questa tal prova si abbia, occorre quella malattia poter produrre su animali sani, servendosi di quel microbio, e di quello soltanto.

E fu questo appunto che il Sanarelli, poi ch' ebbe in mano il

batterio icteroide, cercò subito di fare. E in questa ricerca, dobbiam dire, egli fu veramente fortunato: imperocchè, non soltanto il microbio specifico della febbre gialla riesce morbifico per tutti quasi gli animali domestici, ma ancora è possibile di provocare con esso su quelli animali, e diversamente da quanto avviene con tanti altri morbi, come il colera e il tifo, un processo morboso che riproduce a meraviglia tutti i sintomi e tutte le lesioni che si verificano nella febbre gialla umana. Di modo che la prova cercata, il Sanarelli potè averla subito, e averla così varia, così ampia, così piena come forse per nessun' altra malattia microbica la si era mai potuta ottenere.

Rarissimi invero sono i microbi che possono vantare (ahi triste vanto !) un dominio morbifero tanto esteso e variato, si come questo della febbre gialla. Tutti quanti i mammiferi co' quali il Sanarelli sperimentò il microbio ritrovato, si chiarirono, qual più qual meno, tutti sensibili alla sua azione. I *topolini bianchi* esso li uccide in meno di cinque giorni: nelle *cavie*, anche quando il bacillo si dia in piccolissima dose, e qualunque sia la via per la quale lo si fa penetrare nell'organismo, non esclusa la via respiratoria, induce una malattia febbrile ciclica, la quale termina sempre, nel corso di otto o dieci giorni, colla morte dell' animale. Il *coniglio* si mostra più sensibile ancora all' azione del virus icteroide: il quale cagiona pure in esso una malattia ciclica, che dura dai quattro ai cinque giorni quando la via d' ingresso del virus fu il tessuto sottocutaneo, e solamente due giorni se la inoculazione si fece direttamente nel sangue; ed è, in ogni caso, seguita da morte. Anco le *capre* e i *montoni* sono molto sensibili al virus icteroide.

E in questi casi, come pure in tutti i casi precedenti la evoluzione del processo infettivo che ne deriva, e le lesioni che ne sono la conseguenza, rassomigliano assai a quanto si constata nella febbre gialla umana. Però l' animale che meglio di ogni altro si adatta a porre in rilievo le strette analogie anatomiche e sintomatiche, che la febbre gialla sperimentale ha con quella dell' uomo, si è, senza alcun dubbio, il *cane*: nel quale, tosto che il bacillo icteroide è penetrato nelle vene, il processo morboso scoppia repentinamente e con tale violenza e con tale complesso di sintomi e di lesioni da raffigurarci perfettamente tutto ciò che avviene nell' uomo.

Con queste esperienze sugli animali, assommanti a più centinaia, il Sanarelli era dunque sicuramente pervenuto a questi risultati fon-

damentali: la febbre gialla è una malattia infettiva dovuta a un microbio ben definito e coltivabile su mezzi nutritivi artificiali; microbio che si può isolare dall' organismo attaccato tanto durante la malattia, quanto ancora dopo la morte.

E allora un altro passo egli fece nella sua bella scoperta.

Ognun sa che la più parte de' microbi che cagionano malattie fabbricano un veleno, o, come ora si dice, una *toxina*, e come sia da questo veleno, e non già dal microbio stesso, che direttamente procedono la più parte de' gravi disturbi che si determinano nell' organismo attaccato. Era quindi da aspettarsi che anche il bacillo della febbre gialla fabbricasse un veleno: e ciò doveva sembrare tanto più verosimile, in quanto che i bacilli icteroidi, sia nella febbre gialla dell' uomo, sia in quella sperimentale del cane, sempre si ritrovarono nell'organismo in piccol numero; così piccolo veramente, da farli apparir subito come causa inadeguata di fronte alla imponenza e violenza de' sintomi che la malattia manifesta, e più ancora di fronte alla varietà e profondezza delle lesioni che si discopron poscia sul banco anatomico.

E di fatto bastò semplicemente filtrare le culture in brodo del bacillo icteroide, vecchie di venti o venticinque giorni, per ricavarne una *toxina* potentissima. Con essa il Sanarelli ha sperimentato sopra un numero grandissimo di animali, come a dire cavie, conigli, gatti, cani, capre, asini, cavalli e scimmie. Ed ha trovato: che in generale quanto più si sale nella scala zoologica, tanto più grande apparisce la sensibilità degli animali in riguardo di questo strano veleno; ma che tuttavia, in qualunque caso, basta che se ne inietti anche una piccolissima quantità nel corpo di un animale, per determinarvi subito lo svolgimento di tutti i sintomi, di tutte le lesioni che il bacillo vivente è capace di produrre.

Da queste esperienze, che io mi devo tener pago d' avere soltanto accennate, la funzione specifica della *toxina* del bacillo icteroide, della *toxina amarilligena*, usciva certo luminosamente provata. E, pur tuttavia, perchè anche qui la prova apparisse veramente piena, e assolutamente decisiva, occorreva un altro passo ancora: la prova dell' uomo!

A chi non si occupa di queste scienze, lo sperimentare nell'uomo desta quasi sempre un sentimento di viva repugnanza. Talvolta anco ciò provoca una indignazione più o meno sincera, e non troppo assennata, come quando Pasteur annunziò al mondo i primi trionfi

del trattamento antirabbico. E pure per risolvere, in guisa che svanisca ogni dubbio, dei problemi di altissima importanza per la salute pubblica, le prove sull' uomo, bastevoli spesso anche per sè sole, sono sempre necessarie. E perciò, segnatamente dopo che Pettenkoffer, Emmerich, Metchnikoff ed altri colle loro auto-esperienze ne hanno dato l' esempio, queste particolari prove sono universalmente ammesse nella scienza.

E il Sanarelli fece anch' egli colla febbre gialla le sue esperienze sull' uomo. Veramente questo morbo aveva trovato di già dei coraggiosi i quali, o per negare o per affermare la sua contagiosità, s' erano assoggettati a esperienze personali. Così i dottori Chervin, Potter, Firtz, Cathrall, Parker, in tempi diversi, fecero ogni sorta di tentativi per appiccarsi la febbre gialla: bevvero il *vomito negro,* se lo inocularono sotto la cute, se ne posero sugli occhi, su ferite fattesi a posta o sulle braccia o sul ventre. E poi che questi tentativi eran riusciti tutti senza effetto, si era venuti nel convincimento della non contagiosità della febbre gialla. La qual cosa non è punto vera: e quei sorprendenti insuccessi non da altro procedevano, se non dal fatto che il vomito nero, con cui quei dottori sperimentavano, non può contenere i bacilli della febbre gialla, per la ragione semplicissima che di questi non se ne ritrovano quasi mai nè meno nello stomaco.

Le esperienze sull' uomo fatte dal Sanarelli sono state cinque. E in queste, volendo cautelarsi quanto più poteva, in vece che di culture viventi egli naturalmente si servì della *toxina* ricavata dalle culture stesse. In due persone sperimentò l' effetto delle iniezioni sottocutanee; e nelle altre tre l' effetto delle iniezioni endovenose. E questi effetti furono veramente sorprendenti: e da quelle iniezioni uscì la prova di gran lunga la più convincente e la più importante, avendo esse dimostrato come veramente si potesse riprodurre nell' uomo sano, a proprio grado e quasi a un tratto, un vero attacco tipico di febbre gialla, con tutta l' imponente sequela di elementi sintomatici ed anatomici che costituiscono la base indivisibile della sua diagnosi.

Giova qui il tracciarlo, a grandi tratti, questo pauroso quadro di patologia tropicale.

Dopo un periodo d' incubazione che dura dai due ai quattro giorni, appaiono nell'uomo attaccato, repentini e violenti, i primi sintomi. Egli è assalito, massime durante il sonno, da brividi, a cui

succede un rapido alzarsi della temperatura. In brev'ora il suo aspetto doventa gravissimo: la pelle talora è secca, talora è tutta coperta di sudore; la faccia è iniettata, massime gli occhi, che han le pupille dilatate e mandano sguardi brillanti e spaventati si come quelli degli ubbriachi. Tosto sopraggiunge un' insogna penosa e un'agitazione indefinibile, persistente, insieme a dolori spasmodici della spina e ad un' oppressione epigastrica molestissima, così che l'ammalato cade in uno stato estremo di abbattimento fisico e morale. Una intolleranza gastrica ostinata, congiunta a nausee e sete ardente, precede di poco i disordini delle funzioni digestive; che si manifestano con vomito, da prima di alimenti e quindi di mucco e poi di bile. Intanto la lingua appare impantanata e arrosata ne' margini, le gengive si tumefanno e sanguinano; la muccosa del palato e della faringe si congestionano e s'infiammano; le urine scemano e si fanno più colorite e leggermente albuminose; ed appare per l'ordinario l' itterizia e il vomito nero. Tutto questo ne' primi tre giorni. Verso il quarto giorno si verifica di solito nello stato dell'ammalato un cambiamento sorprendente. La febbre scompare; i dolori del capo, della spina, de' muscoli cessano; anche la sete e la congestione delle muccose spariscono: e la pelle ritorna morbida e fresca. L'infermo manifesta un sentimento di benessere insolito; e nell'umor gaio che acquista rivela la rinascente fidanza sua in una guarigione prossima. Bensì la oppressione epigastrica e il vomito non iscompaiono del tutto; sì che se l'ammalato dopo questo miglioramento, che dura poche ore, non entra risolutamente in convalescenza, egli è perduto. La temperatura torna a salire; e con questo tutti i sintomi repentinamente si aggravano. Il vomito s'inacerbisce, l' itterizia si fa più intensa, il polso si fa filiforme, e nella cute si stabilisce una traspirazione fetidissima. L'ammalato cade in un profondo abbattimento, perdendo quasi la conoscenza: la sua faccia si sfigura, e dal naso, dagli intestini, dagli orecchi, dalle congiuntive di lui si manifestano incessanti emorragie; mentre l'aneuria pure si inizia, annunziata e accompagnata da terribili dolori lombari. Nel frattempo i vomiti di sangue esauriscono il paziente; che ben presto cade in delirio; il quale precede di poco un irreparabile collapso. Sopraggiunge infine il singhiozzo, e l'ammalato cade in sopore e muore o in coma o in convulsioni, tra il quinto e il settimo giorno di malattia, presentando un quadro finale de' più raccapriccianti.

Ebbene, questo tipo clinico ordinario della febbre gialla, se ne

togli per fortuna l'ultimo passo, il Sanarelli potè produrlo e mostrarlo a svolgersi sotto gli occhi de' colleghi maravigliati, per opera soltanto del *veleno amarilligeno* che egli aveva filtrato dalle sue culture artificiali.

Siamo dunque in presenza di uno dei successi di primissimo ordine ottenuti in questo campo di ricerche sperimentali. Imperocchè con quelle poche ma ben condotte esperienze, non solamente il Sanarelli recava in guisa sfolgorante l' ultima prova della natura specifica del bacillo icteroide; ma eziandio illuminava di una luce inattesa tutto il progressivo svolgimento di quel grande processo morboso, così oscuro, così male interpretato fino allora. E quindi egli poteva subito, arditamente ma sicuramente, stabilire sopra basi affatto nuove, come pochi anni avanti aveva fatto per il tifo, la sua concezione eziologica e patogenetica della febbre gialla.

La teoria dominante che affermava il canale digestivo essere come chi dicesse il *crogiuolo dell'amarillismo,* unicamente perchè i fenomeni gastro-intestinali erano quelli che più facevano impressione, veniva abbattuta d' un colpo; e in suo luogo si poneva quest' altra: La febbre gialla è data dal bacillo icteroide entrato a circolare nel sangue, e tutti i fenomeni sintomatici, tutte le alterazioni funzionali, tutte le lesioni anatomiche di quello strano morbo provengono dall' azione di quel particolare veleno che il bacillo fabbrica, e il sangue conduce per tutto l' organismo.

Con questa dottrina ovvio riesce quindi lo interpretare l'andamento del morbo.

Il microrganismo della febbre gialla arrivato che sia, o per la via della respirazione, che è forse la più frequente, o pel tramite delle acque, dentro al corpo dell' uomo, penetra nel sangue che circola, va a stabilirsi su taluni organi che tra tutti predilige; e subito, qui e li, va fabbricando il suo veleno. Basta pure un piccolissimo numero di bacilli, per poterne avere una dose di *toxina* così potente da produrre grandissimi effetti, stante che il bacillo icteroide è uno dei microbi più tossici che si conoscano; così tossico, in vero, da non aver nulla da invidiare per questo riguardo a quelli oramai famosi della difterite e del tetano. Venuta che sia nel sangue, questa *toxina* subito si manifesta attaccando le muccose: le quali diventano per ciò sede di copiose emorragie; segnatamente la muccosa dello stomaco, che dà luogo appunto a quel *vomito nero,* cui sempre si attribuì la più grande importanza, mentre nel fatto non ha che quella di un sintomo secondario.

Congiuntamente a quest' azione sulle muccose, la *toxina amarilligena* un' altra ne esercita, e con particolare elezione anzi, sui reni e sul fegato. I reni, questi veri filtri depuratori del sangue, dal quale segnatamente devono sottrarre l' urea, che si produce nell' organismo pel fatto stesso della vita e della nutrizione dei tessuti, sono prestamente lesi dalla *toxina* del bacillo icteroide; e le lesioni che vi accagiona, spesso sono così gravi, che quelli non riescon più a funzionare; di guisa che l' urea si va allora accumulando nel sangue, occasionando una intossicazione uremica, alla quale di sovente gli animali soccombono. E il fegato, costante organo di protezione contro i microbi e i veleni, che dall' intestino sono arrivati nel sangue, e tentano poi con questo d' invadere tutto l'organismo, viene anco più fortemente attaccato dalla *toxina* del bacillo icteroide: la quale v' induce una degenerazione grassa, talvolta così profonda come quella che avviene di ritrovare ne' casi di avvelenamento o per fosforo o per arsenico. E allora, il fegato in tal modo alterato non riesce più un ostacolo insormontabile pei microbi intestinali: i quali possono quindi pervenire a diffondersi con grande facilità pe' tessuti e nelle viscere, arrecando per tutto nuovi guasti e decisivi.

Veramente anche in questo caso s' impegna tra l' agente della febbre gialla e gli agenti delle infezioni secondarie, a cui quello facilitò l' entrata nell' organismo, una lotta violenta; nella quale questi ultimi, i *microbi settici,* quasi sempre prevalgono, riescendo a invadere tutti i dominii di quello, e ad attenuare grandemente la facoltà sua vegetativa, e fors' anco a dirittura a sopprimerlo. Ma questi fenomeni di antagonismo microbico, altrove tanto utili, nel caso della febbre gialla, anzi che tornar di sollievo al paziente, che rappresenta il campo dove la lotta si svolge, sono la causa che lo conduce al suo termine ben più presto e più dolorosamente che non avrebbe saputo fare lo stesso *virus* della febbre gialla.

Un ultimo punto oscuro che le ricerche del Sanarelli hanno chiarito, rivelandoci pure un fenomeno biologico che è di molta importanza per lo stabilimento della epidemiologia della febbre gialla, si è quello della propagazione marittima di questo morbo.

È un fatto omai accertato che la febbre gialla, una volta che sia riuscita a stabilirsi a bordo di una nave, vi si mantiene, massime nella stiva, ne' magazzini e in ogni altro angolo male aereato ed oscuro, assai più lungamente e tenacemente che non facciano le

altre malattie infettive. Si è detto e ripetuto che sono appunto l'umidità, il calore e l' oscurità che rendono possibile un tal fatto. Ma, stante che queste sono veramente le condizioni più propizie alla conservazione di tutti i microbi in generale, e nulla avendosi che conforti ad attribuire loro un valore quasi specifico rimpetto al bacillo icteroide, così il Sanarelli volle ricercare se per avventura non vi fosse qualche altro elemento concomitante al quale riferire più direttamente la singolare resistenza della febbra gialla. E lo trovò in questo fenomeno curioso: che il bacillo icteroide gode la protezione delle volgari muffe dell' atmosfera.

Il microbio della febbre gialla, quantunque dotato di molta resistenza rimpetto agli agenti fisico-chimici, non è però indifferente per le sostanze richieste alla sua vita. E siccome durante la sua esistenza fuori dell' organismo, come ad esempio nella stiva de' bastimenti, non sembra che sappia utilizzare dei principii nutritivi di molto valore - tanto è vero che spesso non è nè meno capace di riprodursi sopra una lastra di gelatina ordinaria - così sarebbe dannato ad una morte più o meno prossima. Ma se vicino al microbio si viene a sviluppare per caso una *muffa,* allora tutto cambia: perchè bastano o i prodotti del ricambio materiale di questo ifomiceto, o la trasformazione che esso adduce nel mezzo, a dargli il modo di nutrirsi, di vivere e di riprodursi.

Questa funzione protettrice che le muffe compiono verso il microbio della febbre gialla, il Sanarelli l' ha dimostrata anche sperimentalmente. Una lastra di gelatina ha seminata di bacilli icteroidi, ed è rimasta sterile. Vi ha deposte allora delle spore di una muffa qualunque: ed ecco mostrarsi che appena la muffa comincia ad emettere il suo micelio, subito a questo intorno, nella gelatina, appare una corona di piccole colonie puntiformi del bacillo. E a misura che la muffa cresce, le colonie aumentano e più si spargono, tutt' intorno al cespuglio di quella protettrice. Si direbbe, quindi, che ciascuna muffa si stabilisca come una *zona d' influenza,* dentro la quale soltanto è dato al bacillo icteroide di sviluppare le proprie colonie: tanto è vero che all' infuori di quella zona la gelatina si conserva tuttavia sterile, fino a quando altre spore di muffe vengano a cadervi sopra e vi formino de' nuovi micelii, che saranno a loro volta subito circondati e racchiusi da altrettante zone tutte coperte di colonie puntiformi del bacillo icteroide.

Che qui il bacillo seguiti a vivere e si riproduca per nessuna

altra causa che la vegetazione delle muffe, appare evidente. Ed è quindi assai verisimile che questa bizzarra foggia di saprofitismo microbico – del resto molto simile a quella che il Metchnikoff ha posto in chiaro nei vibrioni colerici – ci rappresenti la causa del facile acclimatarsi della febbre gialla a bordo delle navi: dove il caldo-umido e la mancanza di luce favorirebbero indirettamente la sua vitalità, formando le condizioni necessarie allo sviluppo delle muffe, alle quali poi spetterebbe il compito di mantenere il bacillo icteroide, che altrimenti dovrebbe morire di fame.

Questa è, in succinto, la scoperta e la dottrina del Sanarelli intorno alla febbre gialla. Isolando l'agente specifico di questa terribile malattia: apprendendo di questo agente il modo di vivere, i costumi, i bisogni, i rapporti che ha cogli agenti esteriori e cogli altri esseri minimi: rivelando il complicato meccanismo delle manifestazioni morbose che quel bacillo determina: stabilendo, infine, la profilassi della febbre gialla in modo definitivo, il Sanarelli compieva uno dei più splendidi lavori che vanti oggi l'igiene sperimentale.

La grande utilità pratica di questo lavoro si presenta ovvia al pensiero di tutti. Basta per ciò ricordare, che la febbre gialla rappresenta il più grave e più urgente problema sanitario di tutta l'America; dove migliaia e migliaia sono le vittime umane che ogni anno essa miete; e tener presente la tendenza costante e non lenta di questa malattia ad accrescere anzi che scemare la intensità dei suoi attacchi, a dilatare invece che restringere il campo dove la sua virulenza si esplica: e, ancora, la tenacia con cui si mantiene dovunque il suo agente specifico potè una sola volta immigrare.

Quattro secoli fa, quando fece la sua fatale comparsa tra gli audaci compagni di Cristoforo Colombo, la febbre gialla stava tuttavia confinata tra il golfo del Messico e le Antille: circa due secoli dopo essa aveva compiute già le sue prime invasioni delle coste americane dal fiume San Lorenzo a Rio della Plata; e più di recente, o varcando l'istmo di Panama o attraversando l'Oceano, si è ripetutamente affacciata sul littorale occidentale d'America, e su quello atlantico d'Europa e d'Affrica, non lasciando nè meno

immune lo stesso Mediterraneo. Ond' è che, dato il costante accrescersi delle comunicazioni, massime per via di terra, pur troppo nessun paese del mondo può riputarsi veramente sicuro da quel funesto morbo, ormai fissatosi definitivamente nelle fucine classiche del golfo del Messico e delle Antille, del Brasile e di Sierra Leona.

E quanto alla mortalità che arreca la febbre gialla, pochi dati ufficiali ne dànno un' idea. Nei quattro anni corsi dal 1891 al 1894 solamente in Rio Janeiro ne morirono 14 225 persone; delle quali novantadue ogni cento erano forestieri, e più specialmente Italiani. Nè meno doloroso è ricordare che nelle recenti campagne contro gli insorti di Cuba e delle Filippine, alla fine del 1896, i soldati spagnuoli morti combattendo sommarono, nei due paesi presi insieme, a 1192; in quella che i soldati uccisi dalla febbre gialla, solamente nell' isola di Cuba, salirono a 10 793!

D' altra parte, la conoscenza della causa specifica di una malattia è cosa di grandissima utilità pratica.

Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

Tale conoscenza è veramente la base precipua della difesa sociale contro di quella malattia: perchè ne facilita in modo sorprendente la diagnosi; e perchè addita subito le misure profilattiche e i miglioramenti igienici più adatti e sicuri a prevenirci contro la possibilità dell' invasione del male e del suo acclimatarsi.

E basterebbero questi effetti soltanto a chiarire la grandissima utilità pratica della scoperta del Sanarelli. Ma da questa scoperta esce ancora dell' altro bene: escono provata la possibilità e indicato il metodo di tradurre in reale, oltre che l' ideale profilattico della febbre gialla, eziandio l' ideale terapeutico.

Potrei anzi dire ancora di più: potrei dire aversi già fondatissime ragioni per affermare che la effettuazione di quest' altro e maggiore ideale si è già ottenuta. Ma nulla volendo arrischiare, mi terrò pago dello affermare che data la natura del processo morboso che il Sanarelli ha perfettamente studiato, è omai sperabile applicare all' uomo un trattamento specifico preventivo o curativo, mediante la vaccinazione o la sieroterapia, che dia modo di debellare la febbre gialla, e di strappare ogni anno migliaia e migliaia di vite umane ad un' orribile morte.

⚜

Speriamo che questo benefico evento non tardi: esso coronerà felicemente la grande scoperta, al compimento della quale Giuseppe Sanarelli era per vero ben preparato.

Il giorno in cui il telegrafo recava in ogni parte del mondo la notizia della scoperta del microbio della febbre gialla, il volgo profano potè domandarsi chi fosse questo Italiano, che, a soli trentadue anni, levava di sè a un tratto così alta fama: ma gli scienziati non dubitarono un solo istante della autenticità della scoperta. Essi ben sapevano quanto quel giovane che aveva passato i migliori anni suoi pei laboratorii, che aveva acquistata la più corretta e severa educazione scientifica a quella purissima sorgente che fu Luigi Pasteur, fosse preparato ed agguerrito contr' ogni difficoltà del lavoro scientifico; sapevano ch'egli disponeva di tutte le risorse che lo studio e la pratica forniscono oggi alle indagini della medicina sperimentale; perchè conoscevano dai suoi lavori anteriori quanta esattezza di osservazioni, abilità di sperimentatore, novità d' idee e quanto spirito critico egli solesse portare in ogni questione scientifica da lui affrontata.

Il Sanarelli era tuttora studente del secondo anno di medicina alla Università di Siena, quando cominciava a familiarizzarsi colle ricerche scientifiche, dedicandosi specialmente a studi d' istologia e di clinica biologica; e dando come frutti di questi primi studi alcune Memorie sulla fisio-patologia dell' alimentazione. Ma ben presto fu attratto dalla batteriologia, allora sul nascere; quando cioè i lavori fondamentali del Pasteur e le prime scoperte del Koch, ne ponevano in piena luce l' altissimo valore, destando in tutti la meraviglia più viva e le più audaci speranze; e menando i più terribili colpi e decisivi contro le vecchie teorie che ancora regnavano ne' nostri laboratorii e facevano gli ultimi sforzi per contrastarne l' entrata. E alla nuova scienza si dedicò tutto quanto; e subito appresane la tecnica, si consacrava a studi e indagini per conto proprio; con che potè presentare poi, come tesi di laurea, una Memoria *Sulla eziologia e profilassi della infezione morvosa*, così ricca di osservazioni batteriologiche ed anatomiche, e che tanto contribuiva alla conoscenza della malattia in quella parte in cui più vi era di confuso e d' incerto, da riuscire allora e restare anch' oggi uno dei la-

vori più importanti sull'argomento. E fu specialmente questo lavoro che gli valse un posto di perfezionamento all'interno, e gli die' modo, per ciò, di studiare a Pavia nel laboratorio del prof. Golgi; dove in un anno seppe preparare tre nuovi ed importanti lavori. Col primo e più completo de' quali, egli affrontava efficacemente uno de' più delicati problemi della patologia, studiava cioè *I processi riparativi nel cervello e nel cervelletto*; col secondo trattava della *Immunità contro il carbonchio*, questione allora assai dibattuta; e col terzo illustrava un nuovo bacillo, che aveva isolato da una epidemia di rane e che ritrovava poi nelle acque; bacillo nel quale egli notava la particolarità, riscontrata allora per la prima volta, di essere egualmente morbifico per gli animali a sangue caldo e per quelli a sangue freddo.

Con questi lavori egli vinceva un nuovo posto di perfezionamento; e, deciso oramai di dedicarsi intieramente all'igiene sperimentale, si recava a studiare a Monaco di Baviera, in quella classica scuola di Max von Pettenkoffer, toccante allora l'apice della sua gloria: e quivi componendo i suoi lavori *Sulle disinfezioni Sulle proprietà battericide degli umori*, *Sopra una nuova malattia de' conigli*, e *Sulle cause predisponenti alle malattie infettive*, affermava chiaramente il suo nome nella scienza. Tornato in Italia, andò assistente prima all'Università di Pisa e poscia presso la Scuola superiore d'igiene in Roma: ma guadagnato che ebbe per la terza volta un posto di perfezionamento, correva subito a Parigi, all'Istituto Pasteur. E fu qui veramente, dove, tornando anche l'anno di poi, il Sanarelli potè spiegare tutta la sua attività indomabile e manifestare l'acutezza del proprio ingegno e le attitudini sue a maggiori cose. Là, in quell'insigne Istituto, sotto il fascino supremamente suggestivo uscente dalla figura venerata di Luigi Pasteur, vecchio omai e stanco, ma di cui tuttavia gli avvisi pieni di dolce gravità pesavano si come oracoli; nella intimità degli insigni continuatori dell'opera del grande maestro, quali il Metchnikoff, il Roux, il Ducleaux, potè il Sanarelli condurre a termine una serie di lavori che subito lo misero a lato dei migliori cultori della microbiologia. Tra questi lavori di lui due soli voglio ricordare: quello sulla febbre tifoide e quello sul colera, ambedue di lunga fatica e veramente cospicui, e quelli che meglio lo preparavano alla bella scoperta odierna.

Col primo di questi lavori il Sanarelli si leva contro le idee dominanti che considerano le lesioni intestinali si come il carat-

tere essenziale e costante della febbre tifoide; contrappone ad esse il concetto allora abbandonato che questa sia una malattia generale d'origine tossica; illustra felicemente questo concetto con una ricca serie di esperienze fini, originali, severe; e conchiude ad una teoria della febbre tifoide che spiega di un modo semplice e naturale tutti i fenomeni e tutte le forme che può assumere la proteiforme malattia.

Coi suoi lavori sopra il colera il Sanarelli da un lato dà una solida base sperimentale alla teoria meccanica del colera imaginata da Filippo Pacini, al quale rivendica pure l'onore di avere per primo visto e descritto e riconosciuto come un vibrione il microrganismo specifico del colera, più tardi ritrovato dal Koch: e dall'altro lato dimostra che dalle acque della Senna, prese in punti diversissimi, si può sempre isolare tutta una serie di vibrioni affatto simili ai vibrioni colerici di Koch; e ne conchiude che quelli debbono stare in stretto rapporto con questi, debbono anzi avere una origine comune. Conchiusione questa che fu subito aspramente combattuta dalla scuola di Berlino; ma che riceveva ben presto la più solenne conferma da ciò che il Metchnikoff coi vibrioni isolati dal Sanarelli dalle acque della Senna riusciva a dare all'uomo degli attacchi di colera veramente tipici.

Con questi studi il Sanarelli mentre affermava sempre meglio il suo nome tra gli scienziati, era pur venuto acquistando quella dottrina e quella virtù sperimentale che vincono ogni difficoltà del lavoro scientifico, e dànno alle volontà indomite la potenza di usare i mezzi opportuni al compimento delle più ardue e benefiche scoperte. Ed ecco ch'egli ce ne manda già una dalla lontana America di queste grandi scoperte: grande per superate difficoltà, grandissima per le conseguenze che in processo di tempo ne scaturiranno: una scoperta che esce dal campo circoscritto degli scienziati, e si sparge per tutto il mondo, a commuovere il cuore del gran pubblico; il quale, riconoscente, pone il nome di chi l'ha compiuta, a lato di quelli di Koch, di Bering, di Roux, tra i grandi benefattori suoi; una scoperta potente da sola a dar fama ad un Istituto scientifico ed onore grande ad una nazione; e che è prova certa che il Sanarelli, di cui l'ingegno e l'attività non sono ancora pervenuti al pieno loro vigore, oramai per sempre e tutto consacrato allo studio dei mali che più orribilmente travagliano l'umanità, s'avvia sicuro a diventare una delle più fulgide e benefiche glorie della scienza italiana.

MASSIMO TORTELLI.

ELEONORA DUSE A PARIGI

Io non dirò degli attori che circondavano Eleonora Duse sul palcoscenico del teatro della *Renaissance*. Alla prima e alla seconda recita, solo, *La Signora dalle camelie*, la Duse volle avere a compagno Flavio Andò: l'attore che alla gloria di lei, accompagnandola nelle prime prove e nelle vittorie prime, la sua probabile personalità nell'arte consacrava al fulgore dell'attrice che alle vette supreme assorgeva. Magnifico, forse unico, esempio di omaggio del fior dell'anima della propria vita dell'arte. Ma da *Magda* in poi, ...*Moglie di Claudio*, *La locandiera*, *Il sogno d'un mattino di primavera!*... Per quanto qualche critico francese tali attori anche lodasse, facendo così dubitare della chiarezza del suo giudizio ammirativo che la Duse rifletteva, quelli attori rappresentavano una delle maggiori storture della scena di prosa italiana, derivante appunto dalla consuetudine nella formazione delle compagnie con le quali gli attori e le attrici col lauro sulla fronte osan girare per il mondo. La discussione sulla stortura sarebbe ora inopportuna; ma, ancora una volta, come ha dimostrato che il criterio degli attori illustri e delle illustri attrici, di voler rappresentare il pino gigantesco fra le pianticelle nane cioè, è un errore sciagurato, e non causa trascurabile della miseria del nostro palcoscenico. Anche a Parigi, e per la Duse, l'arte così fu flagellata; e la tristezza che l'animo vinceva diventava più pungente quando qualche critico, e di coloro che decretano, nelli attori modesti maravigliati anzi stupefatti della insperabile fortuna che pioveva loro addosso, scorgeva non so quale caratteristica dell'arte scenica italiana.

Io non dirò. E neppure per trovare una ragione di scusa a quelle malamente sparse rose che erano altrettante sballate affermazioni, osserverò che alla maggior parte anzi al gran numero degli spettatori e dei critici che si raccoglievan nella sala della *Renaissance*, temo fosse assolutamente ignota la lingua nella quale parlavano la Duse e i suoi

compagni. Questo ricordo mi porterebbe assai lontano: quantunque troppo facile, direi puerile, mi sarebbe dimostrare che per il giudizio che si dà, per il diletto che si trae dalla interpretazione della scena di prosa, e conseguentemente dall'opera d'arte o no che alla ribalta fiammeggiante si svolge, assolutamente necessaria sia la conoscenza della lingua nella quale l'opera d'arte o no è scritta e l'interpretazione viene data. Nel contrario caso al giudizio e al diletto manca il mezzo unico di comunicazione; e per quella che potrebbe addimandarsi la psicologia dello spettatore nella sala da teatro, quella gente che chiacchiera, che si sbraccia, che si agita, che va di qua o corre di là, finisce per determinare in chi segue dalla platea uno stato d'animo che si riflette a poco a poco nell'organismo e che produce tormentose angoscie e indicibili torture. Eh, lo so: la frase magniloquente che risuona bellamente e romorosamente e nella quale si affogan queste osservazioni, vogliamo dire siffatte minuzie - minuzie, è vero? -, esalta e trascina, e fa apparire ancora più antipatica l'altra che rigorosamente dà alle cose l'esatto valore. Epperò nella dimostrazione io non insisto; mi rimetto alle coscienze: e poichè la festa c'è stata, e folgorante, e accarezza l'amor proprio, a questa che per me è condizione essenziale pur volendola accennare non mi arresto, e procedo, anzi mi elevo in alto, in alto, tra i sonanti inni al trionfo.

Ed Eleonora Duse ha trionfato Questo entusiasmo per artisti italiani a Parigi ha avuto come un lontano preludio: un preludio per archi e pianoforte, dirò così. Cinque giovani artisti, del violino e del violoncello, fra i quali un gagliardo artista del pianoforte, di quelli che si avviano speditamente alla individualità nell'arte loro, il Gulli, e che hanno fondata un'istituzione in Roma, degna e nobile, la *Società del Quintetto*, in due concerti ebbero plauso di pubblico e di critica tale da formare titolo d'orgoglio. E poi il Tamagno... Ah egli che aveva voluto, delicato sentimento che anche lo spettatore straniero ammirò intendendone la gentilezza, sentir risuonare intorno a lui, proprio sul palcoscenico dell'*Opéra*, il dolce idioma della patria, come apparve grande e quale clamore di entusiastico delirio non destò in quel pubblico, mirabile pubblico, quando Otello con l'anima piagata dà l'addio a quella gloria che lo esaltava e che egli voleva pur consacrata a Desdemona amata, e quando Otello, quercia abbattuta dalla tempesta di tutti i mali, singhiozza, tra i furori della gelosia - in una agonia, più straziata dell'estrema che la daga produce - per l'amore infinito oltraggiato, la fede immacolata offesa e dolore d'ogni altro più immane la purezza di Desdemona macchiata!

Un cantante maraviglioso fu acclamato il Tamagno e apparve anche un attore tragico potentissimo, poichè intorno a lui si intravvedevan le più preziose e levigate cattedre del Conservatorio, ma la creatura umana vibrava, viveva nel canto di Tamagno solamente. Ora, mentre non ancora era affievolito il clamore di tanto successo, al teatro della *Renaissance* nuovo peana risuonava ugualmente fervido nella diversa nota, e magnifico, solenne, a Eleonora Duse si innalzava.

Da quanto, e con che ardore di desiderio - passione! - Eleonora Duse anelava alla ghirlanda di lauro parigina! È stata tutta una preparazione - assidua, tenace, fascinatrice - di anni, per riuscire al giorno avventurato. L'accoglimento in quell'ordine religioso dell'arte - e lo dico con tutta la simpatia - pare abbia il suo noviziato e i riti suoi. Nulla dicevano a lei le frenesie degli altri popoli - sembra ampolloso, pure bisogna scrivere così - della terra: del mondo antico e del mondo novello. La vita dell'arte di Eleonora Duse incedeva fra il clangore delle mirifiche tube, ella strisciava il piede su un cammino cosparso di fiori, all'*Ecce Petrus* le moltitudini devote si prostravano, ma nessun plauso commuoveva l'attrice, nessun omaggio la distoglieva. Perfino la patria, materne braccia diserte, che l'aveva data alla storia dell'universale, ella dimenticava; e con la patria le nobili e fiere battaglie combattute da preconizzanti perchè la folla il verbo intendesse, perchè facile e piana fosse la via che tanto ingegno doveva condurre alla meta, perchè alto e pieno si levasse il grido Eleonora Duse salutante trionfatrice. Ella ha voluto con tutte le posse dell'animo e dell'intelletto la consacrazione di Parigi: le pareva di essere una imperatrice senza corona, senza scettro, senza paludamento: uno czar senza la cerimonia del Kremlino. E sia: io intendo e per più riguardi quella smania tormentosa che spinge e non dà pace. Ma pure quando ho letto i giornali che compilavano il diario del momento memorabile, e gli scambi di cortesie, di tenerezze, di espansioni tra Eleonora Duse e Sarah Bernhardt, i distici augurali, i fiori alle stazioni, i dispacci come braccia spalancate, le dichiarazioni e le disquisizioni per assodare se si trattava di compagne o di rivali, nel miglior senso, di cattedra e di panca, di maestre e di scolare, ah sì, ho pensato che sarebbe stato più degno - italico! - affrontar il gran conquisto con l'audacia di chi sente la forza che tutto vince e tutto spezza, per virtù propria, senza le vigilie d'armi per affibbiarsi lo sperone d'oro, o più precisamente senza le discipline severe e le severe esercitazioni

spirituali per pellegrinaggi a luoghi pii: disdegnando tutto quel cerimoniale neppure divertente per chi lo ha seguìto e governato da un « Protocollo », un « Protocollo » straripante nell'allestimento scenico.

Ma a chi si è molto amato, molto, tutto si perdona. Le speranze ardimentose e affascinanti della prima giovinezza Eleonora Duse trascina con sè di noi che fummo gli ignoti araldi che pure annunziano alle genti le vittorie delle grandi battaglie che un mondo possono mutare; così anche il digiuno dei quaranta giorni di deserto, precedenti la predicazione nell'atrio del tempio non osiamo deplorare. Il voto dell'attrice ora è compiuto. La regina di Saba ha incontrato Salomone, sapiente e forte. La consacrazione è stata memorabile: una data per la nostra scena. Ed appunto mentre la cerimonia nelle varie recite e nelle varie fasi si svolgeva, all'animo commosso ritornavano i cari ricordi e le memorie care, dopo i tanti e tanti anni trascorsi, e, come nella vita, ancora più teneri e più soavi ma dalle riflessioni e senza fioriture accompagnate. Ed ecco: là sulla scena del teatro della *Renaissance*, io con trepida commozione rivedevo Eleonora Duse, ma con schietta e ossequiosa calma Eleonora Duse dei tanti anni dopo curiosamente riguardavo. La Duse d'allora, la Duse d'adesso.

Allora! Oh allora Eleonora Duse era una povera fanciulla e un'attrice al primo passo. Una vesticciuola succinta e anche logora, un cappelluccio di paglia scura, che non aveva stagioni, con un nastrino nero rosseggiante. Nella casetta, più precisamente stanzuccia, tra i mobili « di affitto » dio sa che, appena si scorgeva, coperto sì e no da ritagli di tappeti colorati e forse anche disegnati un tempo, un cassone, di quelli da comici, rappresentante tutta la guardaroba delle varie fanciulle, maritate e così così che l'attrice la sera portava a spasseggiare in palcoscenico: straccetti per qualunque grado, età, condizione e anche pel resto. Neppur per sogno la litografia, la zincotipia, la fotografia e che so io avevan rispecchiate le sembianze dell'attrice per sparpagliarle poi ai quattro venti. Sì e no, più no che sì, qualche accenno al nome; neppure un aggettivo - la follia degli aggettivi in fila e reboanti, a proposito mai a sproposito sempre, è venuta dopo, parecchi anni dopo - di semplice e risecato incoraggiamento, ogni cent'anni, nella rubrica teatrale dei giornali. L'attrice giovinetta si avviava, sola e triste, tutti i giorni, trotterellando, alle prove la mattina e la sera alla rappresentazione, il volto emaciato e scolorato dalla scarsa nutrizione, dai sogni e i dubbi del domani. Nessuno per la via la guardava con quella curiosità e stupefazione che accompagna l'attore in candeliere; e quando giungeva tra i compagni, in pal-

coscenico, nessuno si scostava e si inchinava con quell'ossequio esagerato e goffo, ad alcun sentimento rispondente, ma che il comico più ribelle prosterna alle teste coronate dell'arte sua. Avvolta in uno scialletto che strettamente accarezzava la sottil persona si perdeva nel buio quell'attrice. Solo per pochi amici, anch'essi giovinotti, ma di « niente » al primo passo e insolentemente sognanti radiosi ideali di chi sa quali battaglie, di chi sa quali vittorie nell'avvenire lontanissimo, quella povera fanciulla e quell'attrice al primo passo era *Nennella*. Un vincolo istintivo li affratellava e come cantava la giovinezza l'inno suo baldanzoso, alto e forte, tra le lunghe miserie e le fugaci malinconie. E *Nennella* - piccola, bambina - raccoglieva tutto l'omaggio e tutto l'entusiasmo di quei cervelli come i capelli. Raccolti là, in fondo alla platea, accolti con disprezzo dalla *maschera* per far numero nelle sere cosiddette stanche, sulla pallida fronte di *Nennella* quei pazzi ignorati scorgevano fino la imminente gloria del lauro verdeggiante. In quali frenesie di applausi quei folli prorompevano, mentre gli spettatori in cappamagna li guardavano feroci, e come *Nennella* ne rideva...

Gli anni passano. Per giungere alle stanze dove si trova l'illustre attrice, la celebrità, si attraversano non so quanti dorati saloni di un albergo principesco, ai Campi Elisi. Tutte le raffinatezze del lusso e tutte le profusioni della ricchezza, dai molli tappeti sull'impiantito agli istoriati arazzi alle pareti. Una folla di camerieri inamidati e incravattati si passano, susurrando a fior di labbro, un nome, il nome di lei, di *Madame*, alla richiesta inchinandosi solenni e gravi. Nel salone alcuni attori e alcune attrici, ossequiosi e riverenti, parlano a bassa voce, in attesa della prova, aspettando la *Signora*. Nelle vetrine dei librai si vedono ritratti di dimensioni oltre ogni segno dell'attrice; quel ritratto è riprodotto sulle copertine delle riviste con regio manto, che si rivolgono alla posterità; e l'articolo di fondo di giornali che parlano al mondo è consacrato alla esaltazione di lei vittoriosa. Intorno alla camera dell'attrice il silenzio è rispettato per un largo raggio e per un largo giro. Non c'è più il cassone e lo straccetto; l'artefice del genere le consacra le meraviglie dell'arte sua, trova le linee superbe e aggraziate delle acconciature. Niente più cappelluccio scuro di paglia e nastrino nero rosseggiante e logoro: avvolta in una nube di merletti e di azzurre stoffe, l'attrice stancamente si ammanta come per l'apparizione alle turbe. Sulle pareti, qua e là, tra i drappi serici, sulla scrivania a zampa d'oro, trascrizioni di immortali dettati di classici, di classici che, altrettanti custodi tutelari in sacro tempio ragunati, riposano qua e là nelle gialle

fodere come sui marmorei piedistalli. Non più ride l'attrice, semplice e dolce, come *Nennella* al tempo della primavera della vita: ella è pensosa: ha la frase solenne, il gesto largo: non è più la parola è il verbo, non è più la veste è il peplo. Laggiù, in fondo alla platea, non si raggruppano i pazzi ed i ribelli a intendere o a intravvedere, nella tumultuosa manifestazione dell' attrice, a traverso l' ideale o la follia chi sa mai che. L'attrice celebrata largisce al pubblicista in voga l' intervista; il critico decorativo che rappresenta il grado barometrico al quale la celebrità ascende o no, si inchina dinanzi a lei come consegnandole su cuscino vellutato e stemmato la pergamena dall' imperial nastro e suggello per la posterità; il gran pubblico di una città mondiale il cui plauso è corona d'alloro calata sul capo dei difficilmente eletti si affolla, sfarzoso, in una sala da teatro, e nell' uniforme della solennità circonda l'attrice che si drappeggia e si atteggia come dagli scalini d'un trono dominando, e la rivista le cui pagine paion filettate dal ramoscello verde e il ricamo d'oro, il punto e virgola immortale di istituzioni in sacramento e in faldistorio, quelle eterne pagine concede alla consacrazione rituale, in faccia al Dio degli eserciti e all' ansiosa aspettante cristianità.

Nella visione di questi due momenti pareva a me riassumersi il cammino compiuto dall' attrice: la via trionfale, e in tutte le gradazioni, in tutti gli stadi, nelle angoscie delle attese, nelle ebbrezze delle vittorie; ma ancora io sorprendevo le vicende dell' arte di Eleonora Duse, e per esse l'anima, pur ritrovando la dilettazione antica a quando a quando, da un senso di malinconia e di tristezza si sentiva sopraffare, come per la minaccia a un bene che si adora, la cui bellezza vedere sfiorire, già nel vago timore è dolore infinito, è cuore che si spezza. Eppure vi ha qualche cosa di diverso in quanto rappresentava la manifestazione a traverso la interpretazione sulla scena di Eleonora Duse d'una volta e di Eleonora Duse d'ora. Mi s' intenda precisamente: siamo sempre in un ordine supremo dell' arte, è sempre l' aggirarsi fra gli omerici iddii; ma, certo, due aspetti, due forme, direi quasi due diversi ideali scorge chi riandando il tempo d'una volta, e pur difendendosene, anzi non volendo addirittura, si sente trascinato al paragone spontaneo fra le due ragioni di entusiasmo dei tanti anni fa e dei molti anni di poi.

Non oso dire: ricordate; ma io sì, io sì come ricordo! Se si legge che il sorgere di Eleonora Duse sul palcoscenico italiano segnò il crollo di tutto un mondo della scena, l'errore è grave. Grave non già per

la potenza dell'attrice che s'avanzava con la salda fede serena, ma perchè in ogni tempo, anche in quelli della maggiore miseria, della maggiore iattura, per la sua strana costituzione la nostra scena ha sempre avuto qualche bellezza che forse con la sua luce più sconsolate rendeva le macerie ma che certamente era conforto ed era sollievo. Neppure si può determinare, come per tutti i cominciamenti di coloro che poi nell'arte tracciano il solco e sono il giorno in bianco segnato, l'ambiente, quando Eleonora Duse alla ventura della ribalta italiana si rivelò Il palcoscenico, dal più al meno, era quello che si mostra ora, e che sventuratamente sarà certo domani. Forse aveva qualche goffaggine di meno, qualche mala pratica non ancora diventata carie all'osso; ma le stesse sconclusioni e l'istesso ingegno spontaneo meraviglioso che nell'inclemenza di quanto circonda o d'un colpo si estingue o si trascina lamentevolmente verso una fine più lontana e più sciagurata. Ma non ancora tanto avanzate nella china degli anni eran le glorie della storia dell'arte, e non ancora così furiosamente per errore colpevole di tutti la scena di prosa italiana correva alla rovina. No: nulla del mondo traballante Eleonora Duse fece crollare, al suo apparire; nè, per quanto avesse potuto e dovuto, fece intravvedere fondamenta nuove sulle quali un tempio sorgerebbe quando che sia, con la pietà d'una religione che avrebbe vinto e conquistato il mondo. Per la consuetudine tradizionale della nostra scena, solo un'altra illustre attrice si avanzava, che per la sua individualità tutto avrebbe compiuto; ma per l'arte paesana, anche quella allo stato di desiderio più o meno pio, niente farebbe. La Duse parve avventurata perchè pur non discostandosi dagli usi e costumi della gente italica verso il teatro, un artifizio grottescamente dilagante e giunto fino alle estreme conseguenze e considerato come raggio di bellezza ella disperse nel momento che obliando ancora viventi esempi di verità i pubblici si prostravano adorando i falsi dêi, e la passione fervida per la semplicità e la sincerità, la verità, essa imponeva Certo fu ardua impresa rifar gli spiriti traviati così da ricondurli non alla accettazione assoluta ma alla cortese condiscendenza; anzi furono battaglie fierissime, e vittorie contrastate si può dire anche con ferocia.

Che era mai quest'arte della Duse che come la parabola redentrice, per la semplicità si avanzava fra le genti e le toglieva agli orpelli, ai fronzoli, ai sovraccaricamenti dell'artificio? Essa risiedeva come mai nel riprodurre sulla scena la creatura, la creatura della terra, la faccia umana. Sbocciava nell'anima e dall'anima si diffondeva per li rami. Il dolore umano e la gioia umana, per arrestarmi a quelli angolari car-

dini sui quali ogni e qualunque edifizio si eleva, non avevano mai avuto accento più sincero e più convinto. Nel contenuto l'arte di Eleonora Duse che pur naturalmente e facilmente si incarnava in questa o quella persona era più che il disprezzo la completa, l'assoluta, la incomparabile ignoranza - ignoranza avventurata! - di tutte quelle pratiche, quelle regole, quelle norme che forse non si trovano in alcun prontuario ma che formano la tradizione, il da padre in figlio della scena, e che con la complicità ugualmente tradizionale dello spettatore il quale a teatro crede di dover cambiare natura, formano lo sciagurato attore e la sciagurata attrice i quali i colori della loro tavolozza chiedono al palcoscenico e non al libero e potente soffio nel gran sole di vita palpitante. E poichè risiedeva nell'indagine e nel rispecchio dell'anima dolorosa o lieta, in tutte le varie, diverse, molteplici considerazioni di età, di grado, di organismo, di situazione dell'istante e via, quell'arte per la sua estrinsecazione alla ribalta non chiedeva e non voleva altro: niun lenocinio di quanto nelle forme sfolgoranti per i volgari serve a nascondere sotto una maschera dai colori vivaci la nullaggine che tenta di parere persona e fin le spolpate ossa di teschio; non solo, ma nessuna preoccupazione di tutto quello che nel mezzo di espressione potesse per la riflessione alterare i tratti che la creatura qual'è dovevan rispecchiare; e se a volte certe intonazioni lamentose, certi improvvisi scatti dell'accento, certi abbandoni momentanei della persona e della persona certe subitanee vibrazioni, alcuni coloriti stridenti e tali insistenze di atteggiamenti e di accentuazioni apparvero studiato oblìo per determinare le caratteristiche di una individualità, la prepotente natura vinceva e nell'anima e nelle forme dell'interpretazione che a quest'anima il soffio della vita davan sulla scena, la verità fino allo scrupolo imperava, e la semplicità, che dalla parola quale detta dentro al grido semitonato sostituito, fino allo abborrimento della posa scenica, fosse pur bella e di ammirazione suscitatrice, si elevava.

Così era *Nennella*. O creature che avevamo visto assiderare nelle artificiosità teatrali e che dalla compagna delle giovanili tumultuose febbri dell'arte vedemmo ricondotte a sincerità e a dignità umana; o creature che abbiamo cantate ed amate e che vive portiamo nell'anima poichè ad esse si accompagnano le visioni degl'ideali che ci affaticavano e che nella potenza dell'attrice diventavano realità e alle nostre frenesie degli anni primi nelle ardenti e furibonde polemiche davano efficacia che interessava e che vinceva; o creature palpitanti e vere come i vostri profili schietti specchi delle anime a traverso le vicende delle esistenze nelle quali fibre di scrittori vi avevano avventurate, tornano malinconici nel

ricordo! Voi tendete le braccia supplicanti invano intorno al marmoreo piedestallo. Negli occhi lagrimanti e nelle parole dai singhiozzi spezzate la preghiera non detta ma irrompente con le tenerezze che i duri cuori spetrano, resta inascoltata O sconsolate, la madre vi abbandona! Poichè da *Nennella* passando alla gloria della celebrità qualche cosa si è assiderato nell'anima dell' attrice, e pur assiderandosi quell'organismo perturba come nel delirio d' una passione nova. Negare che la interpretazione dell'attrice parta come un tempo dalla verità sarebbe una stoltezza; ma per la via questa verità una alterazione ora subisce. In quell'anima che faceva completa e assoluta dedizione di sè alle altre che accoglieva e per le quali vivere voleva, penetra quasi una gelosia della propria vitalità Ora ella non si dona con tutto l' abbandono alle creature delle quali la vita alla ribalta deve vivere; ma quelle creature piega ad altre visioni che nella sua mente vagano 'o anche si delineano. Quelle creature non hanno più il nome che le designava nella esistenza, tribolata o felice, e l'anima che questa tribolazione o questa felicità informava; ma il loro nome si perde in quello dell'attrice, le loro anime nell'anima dell'attrice si confondono e si snaturano. Esse non sono più le dominatrici a volta a volta di tutti i sensi e di tutti i sentimenti dell' attrice viva solo nel governo di quanto delle creature la vita forma e determina; no, ora esse sono colori di una tavolozza dei quali l'attrice si serve per dar rilievo alle composizioni che fioriscono nel cervello da fantasie che l'attrice appassionano ed esaltano. Così a proposito delle forme delle interpretazioni di Eleonora Duse ho sentito parlare di *mimique* e di *plastique* e di altre e cosiffatte teatrali calamità. Parlare di *mimique* e di *plastique,* e con ammirazione; mentre a me quell'elogio risuonava particolarmente doloroso e triste come un grande castigo e una grande pena.

E del resto *mimique* e *plastique*, è naturale: conseguenze derivanti dallo abbandono delle purissime fonti. E sono anche innegabili: pur troppo! L' alterazione portata dall'attrice nello studio delle anime, il rispecchio delle anime, che costituisce poi appunto le forme dell' interpretazione, risente e particolarmente. Ora l'accento di Eleonora Duse, quel cuore che parlava sulle labbra, ha fasto e martellio perfin di declamazione alcune volte; e l'attrice si drappeggia, si ammanta, si preoccupa più dell'arte che del morire, nell'atteggiamento della persona, quella persona che si moveva così come si muove una persona viva, ed ha solennità di posa statuaria; il gesto, quel gesto così adorabilmente scorretto nella sua sincerità, ora ha misura e rotondità togate. Come se i dolori, gli strazi, gli spasimi delle angosciose esistenze delle creature nelle quali aveva palpitato e

sofferto le avessero dato il pungente desiderio di discostarsi dalle lagrime e dalle agonie della terra, pare che ella voglia o immobilizzarsi, sempre tutta bellezza, nel candore sereno e gelido del marmo pario, o dissolversi nelle fantasime incorporee e vagolanti nell'azzurro infinito dei poeti visioni. Ed infatti tutta la diversa fase che subisce adesso l'arte di Eleonora Duse si riflette, espressione chiara e netta, nelle vesti. Ora ella adora il bianco, il bianco delle statue e delle larve; e tuniche e manti, così bisogna decidersi a chiamarli, tra i folti merletti, commentano, illustrano, precisano il novo ideale, per nobilmente definirlo, che il temperamento dell'attrice disnatura. Disnatura: poichè a quando a quando in un avventurato e benedetto oblio serpeggia nelle vene di lei la antica fiamma. L'attrice in quel momento di ritorno alla vita della creatura freme, sublime, nella umanità; e come appare evidente l'ombra che segue tanta luce quando l'attrice, come un greca iddia dopo aver combattuto tra i figli della terra fin colorando del divin sangue prezioso l'arme nemica, ritorna alle olimpiche nuvole fra il paone di Giunone e l'aquila di Giove!

Come è avvenuto questo che infiltra nella interezza della nostra fede qualche dubbio penoso sulla nostra religione? Da una lodevole intenzione e da una usanza sciagurata.

Nello studio speciale di un carattere concorre un altro più vasto che mentre arrobustisce l'ingegno dell'attore rende più vigoroso nel metodo lo studio particolare. Non tutti gli attori di questo studio si preoccupano, non lo vedono perchè non lo intendono; ma i grandi attori, pure a volte giungendovi tardi per le più o meno tormentose battaglie dei primi passi, per la più o meno facilità delle vittorie, vi si abbandonano con tutto l'ardore, con tutto l'entusiasmo. Tale studio consiste prima nell'acquistare una cultura generale ma solida, e poi nel preferire e approfondire tutti quegli altri studi più alti i quali possono in ispecial modo concorrere a rinvigorire la fibra di chi sulla scena vive le creature della terra e le passioni dalle quali sono agitate queste creature. Eleonora Duse si è preoccupata di tanto dovere dell'attore; e ha studiato, fortemente, profondamente studiato ed è certamente ora la più colta delle attrici italiane. Ma in questa lodevole intenzione rigorosamente compiuta si nasconde un pericolo. Questo pericolo - come molte cose cattive dalle buone - deriva appunto dalla coltura in un attore quando egli non pensa a stabilire un certo equilibrio perchè un fatto l'altro non distrugga, e non resti danneggiato il fine unico di

tutti i diversi e molteplici studi dell' attore: l' interpretazione alla ribalta cioè. L' attore prova un legittimo orgoglio quando ha la coscienza di aver fortificato il suo intelletto con la coltura; questo legittimo orgoglio dall' anima si insinua e giunge a poco a poco all' epidermide, passa l' epidermide ed avvolge nelle sue varie interpretazioni l' attore. Il quale non sa resistere alla giusta consolazione di mostrare al pubblico che compie, non solo per l' interpretazione dei caratteri, ma anche in tutto quanto riflette l' arte sua, ed anche oltre quanto riflette l' arte sua, studi severi e studi geniali; egli vuol mostrare che ha la coscienza di quello che sa. Questo sentimento di orgoglio e questa beatitudine di consolazione, quando non son governate, non sono frenate si vanno sovrapponendo a sottili strati sulla interpretazione e a mano a mano ne sfigurano le linee precise e giuste, le tolgono la sincerità e la spontaneità: par che s' avanzi sulla scena non solo il personaggio ma anche la persona dell' attore che deve scomparire pur guidando la vita del personaggio. Uno strano effetto d' ottica turba la integrità della manifestazione; e le conseguenze sono disastrose quando l' attore non si corregge a tempo e insiste; il carattere non vive più la vita che deve sul palcoscenico, e le forme delle interpretazioni acquistano tutti i difetti: dalla monotonia all' artificio, dall' uniforme al cattedratico.

L' usanza sciagurata. Vanno accomunati in essa quanti attori e quante attrici sono nati per diventare qualche cosa e fino una gloria dell' arte. Ed è questa: – il « viaggio all' estero ». Un attore un' attrice è stato, dai primi passi a volte allungati chissà dove e così che corre pericolo di perdersi, tratto dalle cupe ombre al gran sole. Oh quali e quanti elementi concorrono perchè fiorisca il lauro intorno al capo dell' attore! È stoltezza credere che la sola virtù propria abbia persuaso ed abbia vinto! È stoltezza, poichè si è dato anche il caso che la celebrità dell' attore e dell' attrice risieda in quello che predicatori abili ed affascinanti, ma verso l' arte irreverenti, han voluto che apparisse. Anzi ora questa predicazione, da noi, assume forme morbose, ed è una delle caratteristiche della scena di prosa ed anche una delle sventure sue, che sono tante. Nell' inno e nell' orazione per l' esaltazione sulle turbe l' attore o l' attrice sbalestrato dal capriccio del caso o chi sa che al sommo onore, non tenta neppure di imparare non fosse altro la composizione della sua celebrità; quelli inni e quelle orazioni rappresentano unicamente altrettanti manifesti preparatori dell' ambito salto. Il salto poi, si spicca. E il salto è il viaggio all' estero, il così detto « giro artistico », *all' italiana,* aggiungo io: vale a dire esageratamente, per secoli; l' aria paesana non respirando più, più

mai o a boccatine a scappa e fuggi; affastellando di laggiù o di lassù mirabolanti novelle di successi straordinari e di più ancora straordinarie fortune. E chi lo sa! Ora, finchè, oltre il monte ed il mare, vanno, benefica e non deplorata emigrazione, gli attori che nulla valgono o le celebrità fior di retorica e di stufa, e anche attori egregi ma che nella storia dell'arte possono appena occupare lo spazio d'un nome, infine coloro la rovina dei quali è lo scomparire di un errore, il cessar di una miseria, o un dispiacere che non sfiora la prima pelle, gonfi pure il vento la vela e la carena solchi l'onda rapidissima. Ma la spietata e pur grottesca maledizione della scena italiana è che gli attori e le attrici, glorie pure e glorie vere, non intendono la loro vita dell'arte che viaggiando per il mondo. Formano un repertorio nel quale le poche opere sono ridotte, stroppiate in monologhi per la celebrità trionfante, si circondano di attori che per lo più fra le cadute illusioni e le morte speranze vogliono almeno strappare alla sorte avversa un pane non meno duro ma meno bigio, e vanno. Questo si chiama anzi « portar l'arte italiana a trionfar per l'universo ». E trascinan siffatta arte *loro* a trionfar per l'universo, nei lunghi anni, toccando la terra italiana per riposi col sacco in spalla sul limitare della tenda, sempre tra spettatori stranieri dalla maggior parte dei quali bisogna pure farsi intendere in qualche modo, con qualche mezzo, sia sillabando non già più chiaro ma picchiando il più sodo che si può, sia gesticolando non già con la mimica più espressiva ma più efficace che si può, sia atteggiandosi non già nelle pose più ragionevoli ma più evidentemente plastiche che si può – alle anime neppur sognando. E intanto in questo lavorìo demolitore, di violenza contro sè stessi, che sarà forse la fortuna ma non certamente l'arte, quali e quante miserie nove non si addensano sinistre e crudeli sulla scena italiana rendendone la sorte viemmaggiormente disperata! E quali e quante bellezze si sfioriscono e quali glorie si appannano! Bellezze e glorie che, simili ai travagliati dalle tempeste della esistenza, anelano forse talvolta, come per ravvedimento, alle sempre accoglienti e teneramente consolatrici braccia materne, a ritrovar la fede e il coraggio, e rinnovellarsi negli affetti e nelle memorie, negli esempi e negli orgogli, nella poesia e nella religione della casa...

⚜

Ma dell'arte, nella patria, la casa non c'è!

EDOARDO BOUTET.

CRONACA POLITICA

La discussione del bilancio degli interni e quella del Ministero di grazia e giustizia hanno interamente occupata la Camera nella quindicina in esame. Il doloroso caso Frezzi, gli incidenti che ne furono la conseguenza e la politica del Governo in Sicilia, specialmente durante le elezioni, ebbero la più larga ripercussione nella discussione del primo bilancio. Ai ripetuti e vigorosi attacchi degli onorevoli Di Sant'Onofrio, Sciacca della Scala, Finocchiaro-Aprile, Di San Giuliano ed altri sulla condotta del Ministero in Sicilia, rispose con molta energia il regio commissario onorevole Codronchi, ponendo specialmente in luce i buoni risultati da lui conseguiti nel campo amministrativo. Ma la vera questione politica trovò la sua sede nella discussione dell'indirizzo generale della politica interna del Gabinetto, in seguito alla nota circolare del marchese di Rudinì, in cui molti videro con timore una diminuzione della indipendenza della magistratura di fronte al potere politico. La questione giuridica ebbe nel campo dell'Opposizione abili oratori negli onorevoli Villa e Nocito, mentre gli onorevoli Sonnino, Baccelli, Barzilai, Cavallotti e Fortis insistettero specialmente sull'aspetto politico del problema. All'infuori del banco dei ministri, fu l'onorevole Palberti che tentò la difesa della condotta ministeriale. Miglior fortuna ebbero le dichiarazioni dell'onorevole Di Rudinì che diede novella prova di quella abilità parlamentare che va ogni giorno più acquistando. Anche l'onorevole Costa, ministro guardasigilli, seppe padroneggiare le non poche difficoltà della situazione.

Prima che si venisse all'appello nominale, i voti erano contati. I tre gruppi principali della maggioranza avevano presentati distinti ordini del giorno: più numerosa la Destra coll'onorevole Cesare Fani: venivano poscia i zanardelliani, in nome dei quali fece poche e caute dichiarazioni l'onorevole Martini, e i giolittiani raccolti sotto il nome dell'ono-

revole Palberti. Ciascuno dei tre ordini del giorno aveva dietro di sè lungo codazzo di firme. La novità non piacque. L'onorevole Di Rudinì evitò le difficoltà e le suscettibilità dei gruppi, scegliendo l'ordine del giorno di fiducia dell'onorevole Caetani che nella tornata del 21 fu accolto da 275 voti contro 133. La grande maggioranza di 142 voti ottenuta dal Ministero non ha definitivamente consolidata la situazione parlamentare: si può anzi dire che la costituzione palese dei gruppi e il distacco della estrema Sinistra, che votò compatta contro il Governo, fanno ritenere che, se non ora, al novembre, comincierà una situazione parlamentare diversa.

La nuova Camera non dimostra la vitalità che da essa si sperava, ed appena risolta la questione politica, apparve di nuovo svogliata e si videro deserti i banchi di Montecitorio. In queste condizioni si discusse il bilancio del Ministero di grazia e giustizia. Due questioni primeggiarono: l'indipendenza della magistratura e l'azione del potere giudiziario di fronte alla stampa. La libertà di stampa dev'essere sacra, ma non si può negare che sia generale negli uomini d'ordine il desiderio che siano meglio repressi gli abusi della stampa contraria alle istituzioni, di qualsiasi colore essa sia, retriva od anarchica. Circa le condizioni della magistratura tutti sentono che troppo ancora resta a fare, e la Camera esaminerà con particolare interesse i progetti dell'onorevole guardasigilli. Piacquero per ultimo le dichiarazioni dell'onorevole Costa sulla necessità di regolare la procedura dei fallimenti, che oramai sono diventati un'indegna speculazione, di accelerare il corso della giustizia civile e penale (fosse vero!), mediante opportune riforme del Codice di procedura, e di provvedere, secondo i desideri dell'onorevole Villa, a migliorare le condizioni del basso clero, nell'intendimento di risvegliare in esso il sentimento della italianità.

Dopo lunga discussione il Senato, oltre all'esame di parecchi bilanci, ha approvato il disegno di legge sull'ordinamento dell'esercito. La necessità di porre termine, almeno per ora, alle lunghe controversie su questo argomento ha inspirato l'alta Assemblea a dare la sua approvazione al progetto del Ministero. Anche gli oppositori più eminenti, come l'onorevole generale Ricotti, dimostrarono con molto senso politico di sapersi rendere conto delle necessità pratiche di una soluzione. Confidiamo sinceramente che uguale spirito animerà il Senato nella discussione, ora intrapresa, del disegno di legge sugli infortuni del lavoro e nell'esame del progetto per concessioni di lavori a Società cooperative di operai, già approvato nella Camera dei deputati.

Nel campo internazionale l'opinione pubblica ha seguite col più vivo

interesse le feste della regina Vittoria a Londra, di cui parliamo più sopra. La visita del principe e della principessa di Napoli alla metropoli inglese riuscì assai gradita alla colonia italiana. Il generale Ferrero, nostro ambasciatore, con felice pensiero festeggiò il giubileo della Regina con uno splendido banchetto a cui assistevano il principe e la principessa di Galles, il principe e la principessa di Napoli, il principe e la principessa di Danimarca, il duca e la duchessa di York, il principe Danilo e altri personaggi.

In Francia due questioni hanno agitato in senso diverso i circoli parlamentari: la rinnovazione del privilegio alla Banca di Francia che in mezzo a non lievi difficoltà ed opposizioni si trascina da qualche settimana alla Camera, e la nuova inchiesta parlamentare sul Panama. All'ultima ora pare che il Governo abbia buone speranze di condurre in porto la legge sulla Banca, che è certo uno degli istituti che più contribuiscono alla ricchezza della Francia e alla stabilità delle sue condizioni economiche. Quanto alla nuova Commissione d'inchiesta di trentatre deputati sul Panama, essa ha cominciato appena a costituirsi. Ma è desiderio generale che cessi la sequela degli scandali che negli ultimi anni hanno tanto perturbato la vita politica della Francia e di qualche altra nazione. È oramai certa la notizia che il presidente Félix Faure restituirà verso la metà d'agosto a Perterhof la visita che lo Czar gli fece a Parigi. Le speranze od i timori che il presidente della Repubblica francese si incontri alla Corte di Russia coll'imperatore di Germania sono svaniti, perchè l'andata di Guglielmo in Russia avrà invece luogo nella prima metà di agosto, dopo che questi avrà fatta la sua visita alla Corte belga in occasione dell'Esposizione internazionale di Bruxelles che pare un vero successo. L'estate prepara adunque una serie di avvenimenti importanti nella politica europea.

Intanto la crisi latente che da lungo tempo perdurava nel Ministero tedesco è scoppiata, anche come conseguenza del processo Tausch. Pare certo un non lontano ritiro dal Ministero degli esteri del von Marschall, che essendosi recato in congedo, è per ora temporaneamente sostituito dal von Bülow, fino a questi ultimi giorni ambasciatore di Germania a Roma. Si crede che il von Bülow sarà più tardi chiamato a reggere definitivamente il portafoglio degli esteri, se pure non gli verrà affidato un posto più importante. Durante la sua permanenza a Roma, l'egregio diplomatico aveva spiegate eminenti qualità d'uomo di Stato, ed i suoi numerosi amici ed estimatori di qui non possono che compiacersi di vederlo chiamato ai più alti uffici dalla fiducia dell'Imperatore. Altri

cambiamenti paiono probabili nel Ministero prussiano e in quello dell'Impero, ma suscita non pochi commenti la nomina, che vuolsi imminente, del generale von Podbielski a ministro delle poste. Pochi arriveranno a comprendere perchè al posto così gloriosamente occupato dal compianto von Stephan non sia chiamato il suo collaboratore e sottosegretario Fischer, che quale uomo tecnico gode di così alta stima in tutti i circoli competenti.

Intanto il Parlamento tedesco ha terminati i suoi lavori. Il Codice di procedura penale, oggetto di tante controversie, non ha potuto essere condotto in porto: ma la « lunga sessione » che durò parecchi anni ha al suo attivo due grandi riforme, il Codice civile e il Codice di commercio. Nel corso della sessione vennero pure approvate nuove leggi sull'emigrazione, sull'ordinamento corporativo delle arti e mestieri, sui magazzini da grano, sulla margarina e sulle speculazioni di Borsa. Mentre non sollevò opposizioni una spesa di 55 milioni di franchi per dotare l'esercito di artiglierie a tiro rapido, cadde la proposta di fondi per la costruzione di due nuovi incrociatori e arenò il progetto di legge che aumentava i servizi ed i sussidi della Compagnia di navigazione del Lloyd per i paesi dell'estremo Oriente, oltre il canale di Suez. Nel complesso, la Germania attraversa una crisi politica non lieve.

A Stoccolma ebbe luogo il Congresso internazionale della stampa a cui partecipò una buona rappresentanza della stampa italiana, tra cui l'onorevole Bonfadini e il Torelli-Viollier. L'ospitalità del Re e del popolo svedese fu oltremodo squisita, e noi constatiamo con piacere il successo di queste geniali riunioni così utili e proficue allo sviluppo della coltura e dei buoni rapporti internazionali.

Roma, 30 giugno 1897.

X.

NOTIZIE VARIE

L'Accademia Reale delle scienze di Torino, nella sua adunanza generale del 20 giugno, procedette al conferimento dei premi di fondazione Gautieri per le migliori opere di filosofia pubblicate in italiano e da autori italiani negli anni 1891-96. I premi da assegnare erano due. L'Accademia, valendosi della facoltà concessale dal regolamento per il conferimento di detti premi, ha diviso ciascuno di essi in parti uguali, ed ha assegnato quindi un premio al professore Luigi Credaro per il secondo volume dell'opera *Lo scetticismo degli accademici* ed al professore Felice Tocco per lo *Studio sulle opere inedite di Giordano Bruno – Saggio del Parmenide, del Sofista e del Filebo*; e l'altro premio al professore Giuseppe Sergi per l'opera *Principî di psicologia* ed al professore Piero Martinetti per l'opera *Il sistema « Pankhya »*, studio sulla filosofia indiana.

— Nel mese di luglio sarà pubblicato dalla ditta editrice Nicola Zanichelli di Bologna il volume X delle opere di Giosuè Carducci e conterrà: 1° *Conversazioni e divagazioni heiniane* - 2° *A commemorazione di Goffredo Mameli* - 3° *« Atta Troll » di Arrigo Heine* - 4° *Giuseppe Regaldi* - 5° *Lodovico Ariosto e il Voltaire* - 6° *Il Petrarca alpinista* - 7° *« La Resurrezione » di A. Manzoni e di san Paolino* - 8° *« Il veggente in solitudine » di Gabriele Rossetti* - 9° *Jaufre Rudel* - 10° *Annie Vivanti* - 11° *Commemorazione di Cesare Albicini* - 12° *Prefazione al libro « Come entrammo in Roma » di Ugo Pesci* - 13° *Giacomo Leopardi, deputato* - 14° *« Il tricolore », discorso pronunciato a Reggio Emilia.* Il volume sarà intitolato *Saggi e discorsi* e gli scritti pubblicati sono ritoccati e con aggiunte.

— In occasione del giubileo della regina Vittoria fu pubblicato a Londra un volume dedicato alle scrittrici inglesi di novelle e romanzi. Parla specialmente delle sorelle Bronte, di George Eliot, di Mrs Gaskell, di Mrs Craik, ecc. Ciascuna biografia è pure scritta da una donna.

— I sindaci della Cambridge Press hanno deciso di pubblicare il facsimile del celebre codice di Beza che data dal 1581. Esso consta di circa 800 pagine e contiene i Vangeli ed un frammento delle Epistole cattoliche.

— Nel numero del 3 luglio l'*Athenaeum* di Londra pubblicherà una rivista della letteratura europea per il primo semestre dell'anno. La parte relativa all'Italia è dovuta alla penna di Giuseppe Giacosa.

— Fra il 2 ed il 4 agosto avrà luogo a Bruxelles una seconda Conferenza internazionale bibliografica,

— John Morley, l'eminente scrittore e uomo politico, ha testè pubblicato in un piccolo volumetto le sue conferenze su Machiavelli, presso gli editori Macmillan e C. di Londra.

— *The life of Nelson* è il titolo di una lodata biografia del grande ammiraglio scritta dal capitano Mahan, edita da Sampson Low. Presso la stessa casa è cominciata la pubblicazione di un'importante storia della marina inglese, col titolo *The Royal Navy*.

— Edward Bellamy, il noto autore del libro *Nel Duemila*, pubblica un nuovo volume dello stesso genere, sotto il titolo *Equality*, presso Appleton e C. di New York.

— Si posseggono numerose osservazioni sull'arresto del respiro nell'uomo, dalle quali peraltro si deduce che tale arresto compatibile colla vita, varia molto da un individuo all'altro. Così in un caso riferito dal Tourdes, un uomo staccato dopo quattordici minuti che si era appiccato, potè essere richiamato in vita; mentre in un altro caso riportato dall'Esquirol, un alienato che era stato visto appiccarsi ad una finestra, morì nel breve spazio di tempo trascorso mentre le persone che gli portavano soccorso, salivano le scale. Il dottore Benedicenti si è occupato di questo soggetto in una importante comunicazione fatta alla Reale Accademia di medicina di Torino, facendo largo cenno delle osservazioni già eseguite da altri sulla durata e sulle conseguenze dell'asfissia negli animali. A questo cenno l'autore ha fatto seguire i risultati da lui ottenuti con numerose ed accurate esperienze, che condurrebbero alle conclusioni seguenti. Anzi tutto la durata dell'arresto del respiro nell'uomo apparisce indipendente dalla capacità polmonare, e la durata dell'arresto non sta in stretto rapporto colla quantità di ossigeno consumato durante la sospensione del respiro; tuttavia il bisogno di respirare si fa sentire quando la tensione dell'ossigeno è ridotta alla metà di quella normale, mentre poi la volontà e l'abitudine possono influenzare assai la durata della sospensione del respiro. Ne consegue che le

differenze che osservavansi nei vari individui, non dipendendo nè dalla capacità polmonare, nè dalla quantità dell' ossigeno consumato, debbono attribuirsi alla maggiore o minore resistenza dei centri nervosi dei vari individui.

DAVID SILVAGNI.

David Silvagni, nato in Roma il 10 febbraio 1831, da famiglia romana di idee liberali, a diciasette anni, fece nella 1ª legione romana la campagna del '48 nel Veneto. L'anno seguente prese parte coi quattro fratelli alla difesa di Roma e poi, sottotenente nella legione Sacchi, compì con Garibaldi la ritirata su San Martino.

La restaurazione pontificia lo destituì da un piccolo impiego che aveva avuto dalla Repubblica. Tornò all' Università, e divenne più tardi segretario e anima del Comitato nazionale romano, ch' ebbe per divisa « Italia e Vittorio Emanuele ».

Nel 1856 entrò all'Ambasciata sarda in Roma: questo lo salvò dalle persecuzioni della polizia pontificia. Collaborò fin d'allora nel *Rinnovamento* di Gioberti e nell'*Opinione*, propugnando la causa della libertà e dell' unità. Ebbe la stima e la fiducia di D'Azeglio e di Cavour, come lo confermava in questi giorni al figlio un cortese telegramma del marchese senatore Alfieri. A lui fu dato di accompagnare nella visita ai monumenti di Roma la marchesa Alfieri, sorella del conte di Cavour.

Ritirata nel 1859 la Legazione sarda da Roma, Silvagni partì con essa, uscendo da porta del Popolo fra due ale di cittadini che salutarono con affetto il Migliorati, rappresentante di Vittorio Emanuele. Lì scambiò un saluto con Luigia Cicognani, romana, figlia anch'essa di un patriota, che fu poi sua prima moglie e gli diede sei figli.

Da allora cominciò l' emigrazione, durata undici anni. Era il terzo fratello che andava in esilio. Fu segretario dell' ultimo governatore della Savoia, conte Orso Serra, poscia a Napoli, nel 1866, capo gabinetto del generale Durando e del prefetto Gualterio.

Allo scoppio della guerra franco-germanica del 1870 ebbe una gelosa missione diplomatica all' estero. Entrato in Roma colle truppe italiane, vi ebbe la direzione amministrativa e politica dell'ex Stato romano, concentrandosi nelle sue mani pieni poteri. Nominato prefetto nel 1886, occupò da quel giorno alti uffici pubblici.

Oltre una infinità di articoli nei giornali politici e specialmente nella *Perseveranza*, David Silvagni pubblicò: *La questione romana* (1866) - *Rome devant le Congrès international de statistique* - *Scene della vita napoletana* (1869) - *Un viaggio elettorale* (1871) - *Sabina Savelli* (1873) - *Il diario di monsignor Dariano* (1883) - *La Corte e la società romana nei secoli* XVIII *e* XIX, tre volumi (1884), tradotta all'estero, considerata come fonte copiosa e autorevole della storia di Roma - *Il Gotha di Roma* (1874) - *La donna forte* (1888) - *Eroi sconosciuti* (1894), ecc.

Assiduo collaboratore della *Nuova Antologia*, vi pubblicò numerosi lavori, fra i quali citiamo *Gaetanino Moroni, Un capitano di ventura nel secolo* XVII, *Alessandro Torlonia, Un matrimonio albanese*, ecc. e la *Sila regia*, di cui si pubblicava la prima parte mentre era morente.

Ha lasciato inedita un'opera in due volumi: *La vita e i tempi di Diomede Pantaleoni*, ricca di documenti e di notizie.

Appassionato per l'arte, egli fu pure il caposcuola di coloro che studiarono la vita politica del Vaticano e della Curia romana che nonostante l'esilio conosceva profondamente.

Ebbe l'amicizia di Gioacchino Pepoli, di Durando, di Mamiani, di Spaventa, di Domenico Berti, di Minghetti, Gualterio, oltre Cavour e D'Azeglio.

FRANCESCO CARENZI.

Nacque a Novi Ligure il 22 agosto 1837. Volontario nell'esercito sardo fece la campagna del 1859. Compì il corso d'Ivrea, donde uscì sottotenente in fanteria, passò poscia nello stato maggiore e vi percorse la sua carriera fino a maggior generale. Ben presto acquistò la simpatia del generale Cialdini, che sempre lo volle con sè fino alla campagna del 1866.

Aiutante di campo di Vittorio Emanuele e poscia di re Umberto, spiegò quelle qualità di tatto e di simpatia che tanto lo resero caro a tutti. Promosso colonnello e poscia maggior generale, assunse il posto di sottosegretario al Ministero nel 1891 e fu nominato deputato dei collegi di Pisa e Voltri (Genova). Alla Camera acquistò simpatie generali per elevatezza di carattere e dettò pregevoli relazioni parlamentari. Recentemente era stato nominato comandante generale dell'arma dei reali carabinieri e parve a tutti atto a mantenere alto il prestigio dell'arma stessa.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Le prolungate feste di Londra e la lentezza delle trattative per la pace greco-turca hanno determinato un periodo di sosta nel mercato. Ma non perciò vennero meno le ottime disposizioni di esso.

Un elemento, al quale noi avevamo esplicitamente accennato nell'ultima rassegna, ha occupato la mente degli operatori; e, insieme col resto, ha contribuito non poco a caratterizzare l'attitudine delle Borse, che, ripetiamo, fu essenzialmente attitudine di aspettativa. In questi giorni le Borse hanno insistito a chiedersi: esiste o non esiste uno scoperto? e in quali proporzioni? gli impegni al rialzo sono molti, pochi o discreti? E quale sarà prossimamente il prezzo del danaro?

Su quest'ultimo punto la risposta è sempre a favore degli aumentisti. Per apprezzare giustamente lo stato di fatto occorre tenere presente che siamo alla fine del semestre, ad un tempo cioè in cui somme notevoli sono tenute in serbo nei forzieri per essere destinate all'imminente scadenza dei coupons di titoli innumerevoli; e che la liquidazione semestrale, come quella di fine d'anno, esige un movimento di fondi molto maggiore dell'ordinario. Ora si è notato certo nella liquidazione di metà giugno, e più ancora si nota in quella di fine mese che è in corso e già prossima al suo termine, una qualche ricerca di danaro, per cui i riporti sono rimasti al disopra della misura praticata nelle liquidazioni precedenti: però nulla sarebbe più improprio che parlar ora di scarsezza di danaro. A Londra il saggio dello sconto lungo è salito da $^{15}/_{16}$ a non più dell'1 $^{0}/_{0}$; a Berlino lo sconto si aggira intorno a 2 $^{3}/_{4}$; a Parigi non si è mosso dall'1 $^{3}/_{4}$; in Italia, ad onta delle straordinarie esigenze della campagna serica, lo sconto libero si mantiene al 3 $^{1}/_{2}$ $^{0}/_{0}$; e i banchieri si lagnano di non poter, nemmeno a questo prezzo, trovare impiego per tutte le loro disponibilità. I riporti nel momento che corre

si praticano fra il 4 $^1/_2$ e il 4 $^3/_4$ $^0/_0$ a Berlino; a Londra, pei valori minerari, si fa anche il 5 $^0/_0$e il 7 $^0/_0$: alquanto elevati sono pure quelli che si annunziano da Parigi. Ma non c'è da meravigliarsi, diciamo. Dopo il 1° luglio un'onda di capitali nuovi affluirà sui mercati, e ne scemerà nuovamente il valore: sicchè da questo punto di vista il mercato finanziario non solo non ha nulla da temere, ma tutto da sperare.

E circa la quantità di impegni in corso, se si poteva ritenere notevole e forse sul punto di riescire esagerata un mese fa, non pare che debba oggi sussistere più un simile pericolo, perchè, appunto, nel periodo di sosta che si traversa, molti operatori hanno approfittato per scaricare il soverchio dei loro impegni, anche al fine di affacciarsi alla liquidazione semestrale in condizioni di non dover subire temute condizioni gravose.

Ecco i corsi dei principali titoli del mercato internazionale:

	18 Giugno	21 Giugno	24 Giugno	26 Giugno	28 Giugno
Rendita italiana	95 60	95 60	95 65	95 40	95 25
Id. franc. perpet. 3 $^0/_0$	103 42	103 60	103 60	103 55	103 52
Id. » 3 $^1/_2$ $^0/_0$ . .	106 80	106 85	106 95	107 —	107 —
Id. turca	21 $^7/_8$	21 80	21 70	21 67	21 60
Id. spagnuola	64 09	64 $^5/_{16}$	64 47	63 $^{13}/_{16}$	63 40
Id. russa 3 $^0/_0$	—	94 10	94 —	94 05	94 05
Id. austriaca oro . .	123 20	123 25	123 10	123 30	123 25
Id. ungherese oro. .	—	106 —	—	—	106 $^1/_8$
Consolidato inglese	112 $^7/_8$	112 $^7/_8$	112 $^{15}/_{16}$	112 $^7/_8$	112 $^7/_8$

Una stabilità di corsi, come quella che appare da queste cifre, non si era osservata da un pezzo: a Londra il Consolidato non ha avuto quasi nessuna oscillazione. Lievissime furono le oscillazioni su quegli stessi titoli che solitamente sono fra i più mossi, e sono discutibilissimi, per esempio sui fondi greci, sui portoghesi e simili. Quello che abbiamo detto precedentemente spiega e giustifica questa stabilità; occorre soltanto che aggiungiamo, che gli affari, nel tutto insieme, furono scarsissimi. A Londra lo Stock-Exchange è stato chiuso addirittura più giorni di seguito, e quando fu aperto, rimase nondimeno deserto.

Il mercato interno, per quel che riguarda la Rendita, obbedì alle medesime circostanze, che diedero l'intonazione ai mercati esteri. Nei valori si registrano lievissime perdite, salvo che nei titoli ferroviari, i quali invece progredirono in modo considerevole. Il discorso vale specialmente per le Mediterranee, a proposito delle quali non è improbabile

che si faccia luogo quest'anno alla distribuzione d'un piccolo dividendo in aggiunta al solito interesse.

La Società delle ferrovie mediterranee, registra infatti un aumento di qualche milione nei prodotti lordi dell'esercizio; ma più ancora è vantaggiata dal fatto, che è giunto il tempo in cui le annualità dovutele dallo Stato per le costruzioni fatte in base alla legge del 1888 stanno per conseguire lo svolgimento massimo. Anche le Meridionali si rallegrano d'un incremento di traffico; la Società deve inoltre beneficiare del ribasso dell'aggio. Ciò non di meno non possiamo consigliare alla speculazione di slanciarsi troppo, anche perchè è tuttora incerto se ed a quali condizioni saranno rinnovate le Convenzioni ferroviarie che scadono fra otto anni. È questo senza dubbio il problema a cui l'onorevole ministro dei lavori pubblici dovrà volgere la mente e l'energia sua.

La Mediterranea, per la qualità della rete che esercita, che se è in qualche parte molto misera, è in altre parti fra le migliori d'Europa, ha dinanzi a sè tutto aperto l'avvenire. Il porto di Genova, col suo traffico crescente, onde il Governo si preoccupa di ampliarlo e di perfezionarlo (e non più tardi dell'altro ieri ha in proposito presentato al Parlamento un progetto di legge, pel quale in quattro o cinque anni si spenderanno 17 milioni), e il Sempione, impresa già assicurata e per la quale dipende ormai soltanto dal comune di Genova perchè sia affrettato l'incominciamento dei lavori, danno e daranno alla Mediterranea materia a traffici sempre maggiori. Un punto solo resta dubbio nell'avvenire delle Società ferroviarie, ed è quello del rinnovamento delle Convenzioni.

La tabella seguente contiene i corsi dei principali titoli del mercato interno:

	18 Giugno	21 Giugno	24 Giugno	26 Giugno	28 Giugno
Rendita italiana f. m. . .	99 25	99 22	99 27 1/2	99 22 1/2	99 35 f.m.
Id. cont. . .	99 10	99 07	99 22 1/2	99 22	99 02
Nuova Rendita 4 1/2 % .	108 45	108 60	—	108 80	108 80
Banca d'Italia	744 —	744 —	743 —	743 —	742 —
Meridionali	715 1/2	716 —	716 1/2	720 —	720 —
Mediterranee	534 —	539 —	546 —	554 —	551 —
Navigazione	344 —	342 —	342 —	342 —	342 —
Raffinerie	259 —	258 —	258 1/2	258 —	258 —
Omnibus	241 —	239 1/2	240 —	238 —	240 —
Condotte	206 —	206 —	204 1/2	206 —	206 —
Gas	825 —	825 —	825 —	820 —	820 —

	18 Giugno	21 Giugno	24 Giugno	26 Giugno	28 Giugno
Acqua Marcia	1245 —	1240 —	1238 —	1237 —	1240 —
Acciaierie Terni	—	—	—	—	—
Metallurgica	124 ½	123 ½	—	122 —	122 —
Cambio s/ Parigi	104 47 ½	104 35	104 35	104 50	104 75
Id. s/ Londra . . .	26 21	26 19	26 —	26 24	26 29

Diamo come di consueto gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana f. m. . .	97 90	97 92	—	97 97	—
Idem cont. . .	97 70	97 67	97 93	97 85	97 02
Rendita 4 ½	107 75	—	107 80	108 10	—
Generali	44 —	52 —	—	—	—
Meridionali	—	—	707 ½	707 —	707 —
Mediterranee	—	545 —	545 —	546 —	546 —
Azioni Banca d'Italia . .	—	—	756 —	758 —	760 ½
Acqua Marcia	1227 —	—	—	—	—
Gas	819 —	—	—	—	—
Omnibus.	236 ½	—	—	—	—
Condotte.	204 —	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	340 —	338 —	—	—
Raffinerie	—	260 —	261 —	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 % .	—	300 —	—	—	—
Metallurgiche	121 ½	—	—	—	—
CAMBIO					
Francia	104 32 ½	104 40	104 37	104 32	104 44
Londra.	26 18	26 21	26 21	26 20	26 06
Germania	—	128 75	128 65	—	128 65

Roma, 30 giugno 1897.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Ricerche letterarie, per Francesco Foffano. — Livorno, tip. Giusti, 1897.

Soggetto di queste *Ricerche* sono alcuni punti di storia letteraria italiana men noti o meno studiati. Il Foffano non ha certamente inteso di trattarli a fondo, chè anche la piccola mole del volume lo dimostra; ma di raccogliere intorno ad essi o delle osservazioni proprie, o delle notizie ricavate da libri d' erudizione non più letti o dimenticati E sotto questo aspetto ha contribuito anch' egli lodevolmente a quel rifacimento e completamento della nostra storia letteraria, che quest' ultima parte del secolo è andata adagio adagio preparando. Il primo studio sulla *Cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani viene a questa conclusione, che ci sembra giusta. « Di nessun valore storico nelle prime rubriche, essa per quel periodo della storia di Firenze che dal principio del secolo XI va alla metà del XIV, può servire talvolta a correggere o compiere il racconto del Villani e degli altri cronisti; ma per gli anni appresso fino allo scorcio del secolo, si deve considerare quale fonte storica di prima importanza ». Ne rileva pure alcuni pregi letterari, che dagli storici precedenti erano stati trascurati. Non meno importante è il secondo studio sopra la corte, per dir così, del celebre generale Bartolomeo d' Alviano, ossia sopra gli uomini illustri ond' egli si circondò nel suo feudo di Pordenone, il Navagero, il Cotta, il Borgia, Gian Antonio Flaminio ed altri, da' quali il Foffano esclude parecchi che per errore vi furono connumerati, e nega che quelli che vi erano, costituissero, come da alcuni fu creduto, una vera accademia Alviana o Liviana. Il terzo studio *Pro e contro il « Furioso »* senza contenere, come l' autore stesso ci avverte, alcunchè di nuovo, raccoglie molte curiose notizie sulla fortuna che il *Furioso* ebbe nel secolo XVI, quanto a edizioni, commenti, correzioni, rifacimenti, studi sulle fonti, versioni in altre lingue, travestimenti, antologie, ecc. sino alle accanite rivalità tra il *Furioso* e la *Gerusalemme,* nelle quali il Foffano non entra. È un

interessante capitolo di storia letteraria, cui però nuoce in vari punti l' eccessiva brevità. Buono è il quarto studio su Erasmo da Valvasone, sia per le notizie che porge di opere poco note del poeta, sia per il giudizio sopra il merito letterario de' principali suoi poemi, lontano da esagerazioni pro e contro. Il lavoro più lungo e di maggiore importanza fra quelli contenuti nel presente volume è il *Saggio su la critica letteraria nel secolo* XVII; ma è quello insieme che avrebbe richiesto, se non erriamo, un maggiore svolgimento, e forse anche un ordine differente. Diciamo un maggiore svolgimento, perchè è materia, nel complesso, poco nota, e qui più accennata, che spiegata in modo da poter dare un'idea chiara del giudizio critico di tanti scrittori quivi rammentati: diciamo poi un ordine differente, perchè le troppe divisioni della materia stessa, astrattamente considerata, conducono l' autore a frastagliare le notizie sulle opere e sul valore critico di ciascuno scrittore, e a riparlare in due o tre luoghi d' una persona medesima. Era forse meglio seguire l' ordine degli scrittori (almeno de' principali, come il Mascardi, il Gravina, ecc.) e raggruppare sotto ciascuno le varie specie di critica; il che avrebbe giovato insieme alla brevità e alla chiarezza. Ma il *Saggio* non è certamente inutile nemmeno così disposto, e, salvo qualche lieve abbaglio, come la confusione che ci pare scorgere, a pagg. 256-57, fra i due fratelli Salvini, è compilato con diligenza e con buon giudizio. L'ultimo studio è una succinta storia della *polemica letteraria* fra padre Domenico Bouhours autore della *Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, libro ingiustamente severo pei nostri scrittori, ed il marchese Gio. Giuseppe Orsi che rintuzzò le accuse del gesuita, seguìti da altri che presero parte o di qua o di là, dando origine a una trentina di pubblicazioni. Quanto meno si conoscono oggi i particolari di questa disputa, tanto più lode merita il Foffano per averne rinfrescato la memoria. Segue a questi *Studi* un' appendice che dà notizia di alcune rime inedite attribuite a G. B. Cotta, e di un poemetto rarissimo del Cinquecento, contenente l' argomento del *Furioso* in otto stanze, ciascuna delle quali termina progressivamente con uno dei versi che compongono la prima stanza dell' originale.

Studi letterari, per Emma Boghen Conigliani — Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, editore, 1897.

Da qualche tempo in qua la critica letteraria, pregio e vanto dell'età nostra, viene esercitata anche dalle menti femminili: e le future maestre, nonchè alcune laureande in filologia, gareggiano nelle loro

tesi, non sempre infelicemente, cogli studenti. Già da un pezzo milita in questo campo la signora Emma Boghen Conigliani, de' cui scritti danteschi tenne già proposito la *Nuova Antologia*. Il volumetto qui annunziato, composto di saggi prima pubblicati sparsamente ed ora rifatti o corretti, incomincia da un'affettuosa commemorazione del suo maestro Enrico Nencioni, dove più che il letterato, ritratto forse con effusione soverchia di cuore, come si poteva aspettare da una discepola, si fa ammirare la bontà e la gentilezza dell'uomo. Questo primo scritto è certo il più bello del volumetto e conferma la massima che, quando la donna si lascia in balìa del sentimento, allora meglio riesce.

Degli altri saggi, alcuni riassumono, senza novità invero, ma con facilità e con garbo i recenti studi, come quello sulle *Idealità del Leopardi* (dove a questa lunga e pretensionosa parola del gergo convenzionale ne avremmo volentieri sostituita altra più propria e meglio determinata), sul Foscolo, sul Metastasio, sull'Arcadia, su Rotswitha, non sappiamo perchè alterata in Hroswita. Nello scritto su *Le origini del melodramma* sono riunite varie notizie importanti, ma non ne risulta abbastanza l'organismo, nè si viene ad una chiara conclusione. Preferibili ci paiono, come quelli dove meglio campeggia l'affetto, gli studi su Carmen Sylva, sulla madre di Goethe, sopra Ermengarda, e intorno all'amicizia di Goethe e Schiller. Assai imperfetto, nè svolto a sufficienza, è il saggio su Rotswhita. Noteremo, inoltre, quanto a inesattezze di concetto, la risurrezioue, non consentita più dalla critica, della Nina siciliana (pag. 66); la versione del francese *savante* in *sapiente* anzichè in *dotta*, con iscapito del ragionamento (pag. 85), l'avere accusato il Monti di *poca stima* per il Leopardi, ripetendo una sentenza del De Sanctis smentita dai documenti (pag. 106); l'aver cangiato Agostino Maria Paja in Poya (pag. 219). Nella forma dello scrivere, che è generalmente spigliata ed attraente, si desidera talvolta più colore italiano: non vorremmo, per esempio, trovarci il modo, oggi pur troppo diffuso, ma affatto improprio, *lo si considerava* (pag. 144), modo che ricorre anche altre volte.

Alcuni periodi sono trascurati, nè sappiamo trovar chiaro senso in quello (pag. 143) che comincia *Nè l' amore d' illustri dame*, ecc., dove parrebbe dovesse leggersi *Nell'amore*, ecc., ma il contesto non lo consente. Ciò che per amore d' imparzialità abbiamo osservato, non iscema per altro i pregi che volentieri riconosciamo in questi scritti, di coltura elegante, e di schietta bontà d' animo; doti che ne faranno utile la lettura specialmente nelle scuole femminili.

Una leggenda e una storia versificate nell' antica letteratura abruzzese, per Ernesto Monaci. — Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1897.

Il professore Monaci col presente opuscolo produce due nuovi documenti della più antica letteratura abruzzese. Si tratta di una *Leggenda de lo Beatissimo Egregio Missere Lu Barone Santo Antonio* e di una *Historia sancti Antoni* da lui ritrovate in un codice Casanatense e la seconda, in parte, anche in un codice Corsiniano. La prima descrive la vita del santo suppergiù come già si trova descritta in greco da Atanasio vescovo di Alessandria, e messa in latino da Evagrio, diacono antiocheno. Il racconto è talvolta riprodotto integralmente, talvolta abbreviato, in modo però che la sostanza di esso è ridata fedelmente. Probabilmente il compilatore dev' essere stato un chierico, come si può argomentare anche dai brani latini che più d' una volta s' incontrano. Affatto diversa e molto più importante è la seconda, cioè l'*Historia*, in cui dell' antica vita non rimane che la conclusione, il premio della beatitudine celeste che Antonio ha meritato dopo tante lotte. Tutta la prima parte, che ha fondamento nella storia di un fanciullo promesso al diavolo e in un altro racconto che si riferisce al ciclo delle novelle e dei fabliaux, è interamente nuova nella *Vita di sant'Antonio*. Il Monaci ha confrontato questa narrazione del fanciullo con altre simili della letteratura spagnola, francese e anche latina medievale, rilevando che in tutte codeste redazioni il protagonista si libera dalla podestà di Satana in virtù dell' aiuto della Vergine, mentre nel poemetto abruzzese è caratteristico che Antonio si liberi per astuzia sua, rannodandosi così il racconto alle tradizioni novellistiche dove non mancano furbi che riescono a gabbare il diavolo. Una contaminazione simile dei due elementi si riscontra in una novella grecanica *Il patto col diavolo*, raccolta a Roccaforte di Calabria; ma v'è di più: nella tradizione popolare vivente si trova una leggenda che appropria a sant'Antonio i due racconti. È vero che a un certo punto la narrazione moderna devia dall' antica; ma nelle parti simili la corrispondenza è tale, perfino nelle parole, da non potersi dubitare dei loro vicendevoli e stretti rapporti.

Le due *Storie* sono pubblicate per intero, e della seconda è data anche la lezione di quella parte che ci conserva il codice Corsiniano che rappresenta forse la redazione più antica, come ha osservato il Monaci, ricavandolo dall' esame della struttura metrica.

Le osservazioni sulle due *Storie* sono opportunamente precedute da poche, ma succose pagine in cui il dotto professore con quella solita

perspicuità che gli viene dalla conoscenza profonda delle nostre antiche letterature dialettali, mette in bella evidenza i documenti dell' antica letteratura abruzzese che erano sconosciuti fino a poco tempo fa, ed ora per merito di valenti studiosi, sono un nuovo ornamento di quella regione che vanta pure tanti bei monumenti d' arte. Il Monaci rileva che in quasi tutti i generi letterari l' antico Abruzzo produsse documenti notevoli che rispecchiano l' indole, i costumi, i sentimenti, la immaginazione del suo popolo; esaltando più specialmente le laude che furono edite dal Percopo e notando il maggiore sviluppo che ebbe nell' Abruzzo il dramma siccome dimostra un documento fatto conoscere qualche anno fa dal medesimo prof. Monaci.

STORIA.

Carlo Emmanuele I, secondo i più recenti studi, per GIOVANNI CURTI. — Milano, Rebeschini, 1896. Seconda edizione.

In vero, questa seconda edizione del lavoro del Curti nulla, o quasi, aggiunge alla prima; e se ne togli il formato ridotto a più brevi proporzioni, potresti dire che di nuovo non vi è che la data più recente. Il lavoro, nel suo insieme, non manca di qualche pregio, perchè può riguardarsi - non fosse altro - come una riassuntiva narrazione storica della vita turbinosa di Carlo Emmanuele I; ma ciò che fa torto al Curti è l' aver posto sulla testata del suo libro: *secondo i più recenti studi.* Ora è noto, a chi s' occupa di studi storici, che il Raulich pubblicò nel 1895, pei tipi dell' Hoepli, un primo volume di una sua storia su Carlo Emmanuele I; ebbene, nel libro del Curti non si fa cenno di quest' opera, che è la più recente sull' argomento. A parte qualsiasi studio di paralleli e di confronti, l' opera del Raulich avrebbe dovuto trovar largo posto nelle citazioni del Curti, che non il lavoro del Manfroni (*Ginevra, Berna e Carlo Emmanuele I*... Torino, 1893). Sicchè se in questo *Carlo Emmanuele I* del Curti non si tien conto degli studi più recenti sullo stesso soggetto, se non ci si presenta con dati nuovi nè con nuove vedute, non sappiamo spiegarci il bisogno di una seconda edizione. Un argomento storico qualsiasi va trattato o con intendimenti scientifici nell' illustrazione dei documenti, o con intendimenti artistici elaborando il fatto storico, riducendolo ad arte: se si esce da questi limiti si fa opera di scarso interesse od oziosa.

La diplomazia pontificia e la prima spartizione della Polonia. Saggio storico sopra documenti inediti, per F. Augusto De Benedetti, dottore in lettere. — Pistoia, Flori e Blagini, 1896.

Lodevole è l'indirizzo, che si manifesta in parecchi tra i nostri studiosi, di non restringersi entro i confini della storia interna d'Italia, ma di volgere lo sguardo ai grandi avvenimenti d'ogni paese ed alle relazioni fra Stato e Stato, giovandosi all'uopo della ricca suppellettile raccolta negli archivi. Lo smembramento della Polonia è uno tra i fatti più importanti del secolo XVIII; e per sè medesimo e perchè collega i casi della vecchia Europa con quelli della rivoluzione francese, in modo che, senza di esso, non si possono bene intendere nè gli uni nè gli altri, come dimostrarono il Sybel e il Sorel. Già Domenico Perrero trattò della *Diplomazia piemontese nel primo smembramento della Polonia* (Torino, 1894) colla scorta dei dispacci del conte di Canale, ministro di Sardegna a Vienna. Ed ora il dottor A. De Benedetti ci offre un saggio storico sull'opera della diplomazia pontificia, in quella occasione, saggio desunto dai documenti inediti dell'archivio segreto di Stato della Santa Sede. Il lavoro, preceduto da una bellissima lettera di Ladislao Mickiewicz, consta di due parti: nella prima l'autore discorre in quattro capitoli della importanza politica delle relazioni tra la Polonia e la Santa Sede, e delle loro vicissitudini fino alla seconda metà del secolo XVIII, dei *monumenta* pubblicati dal P. Theiner e della politica pontificia durante il Ministero di monsignor Torregiani (1763-69). La seconda, che è di maggior mole, e s'intitola *Appendice,* comprende varie note assai estese, concernenti una descrizione dei registri, dei dispacci in piano e cifrati; una informazione intorno ai registri mancanti; memorie sul segretario di Stato, monsignor Torregiani e sui nunzi Visconti e Durini; indici di tutti i documenti summentovati (dall'aprile 1763 al gennaio 1768) e notizia di quelli allegati al registro delle cifre Torregiani; infine dodici documenti pubblicati per intero ed estratti dalle dette categorie. Basta questa semplice analisi a mostrare che abbiamo dinanzi uno studio scrupolosamente condotto e frutto di buona e soda preparazione. L'autore manifesta attitudine alle ricerche storiche, ed anche nei giudizi si studia di usare imparzialità. Ciò non toglie che in qualche momento (soprattutto nella prima parte) lasci scorrere dalla penna certe frasi da giornalista appassionato, anzichè da storico sereno. Altra menda da notare è l'incertezza del fine da lui propostosi (sempre nei capitoli preliminari), giacchè talvolta sembra rivolgersi ai soli studiosi, tal'altra ad ogni persona, anche mediocremente colta, tanto che stima necessario di tradurre il latino ecclesiastico:

quindi per i primi c'è troppa roba inutile, e per i secondi ne manca assai più, sicchè non tutto possono capire. Ma tali difetti, mentre guasterebbero in un libro, hanno tenue valore in un semplice saggio, il cui merito consiste principalmente nello studio, nell'analisi e negli estratti dei documenti dell'archivio pontificio. Laonde il lavoro può dirsi pregevole per quel che dà, e ancor più per quello che promette. Del rimanente la lettura dei dispacci pubblicati conferma, viemmeglio illustrandolo, sull'andamento dei fatti, il giudizio generalmente accettato. Tuttochè desiderasse sinceramente di aiutare la Polonia e fosse servita da diplomatici perspicaci e diligenti, la Corte di Roma, colla sua politica fiacca e circospetta, non seppe trovare una via di salvezza, nè levare una voce di energica protesta, in favore di quella sventurata nazione cattolica, che i dissidi interni e le cupidigie dei vicini dovevano cancellare (e, speriamo, non per sempre) dal novero degli Stati europei, con offesa del diritto e con danno della civiltà.

Giornali del principe d'Orange nelle guerre d'Italia dal 1526 al 1530, per A. D. Pierrugues. — Firenze, Pellas, 1897.

Al signor Pierrugues si debbono altre notevoli pubblicazioni intorno alla storia degli ultimi tempi della Repubblica fiorentina; e il nuovo opuscolo ch'egli ha ora dato in luce ne continua la serie, con più largo riguardo (come promette il titolo) alla storia generale d'Italia.

Ma questi, che il signor Pierrugues chiama «Giornali del Principe d'Orange» (ricavati dagli originali, che si conservano negli archivi dipartimentali del Doubs in Francia), non sono in verità che appunti di spese e altri brevi ricordi d'un suo segretario o ragioniere, e sono frammentarî; vi mancano infatti due mesi del 1527; e dal marzo del 1528 si salta (salvo tre date del settembre e ottobre dello stesso anno) al luglio del 1530.

Di fatti pubblici danno poche notizie; e gli «interessanti particolari sull'assedio di Firenze, sul sacco di Roma, sulla marcia del principe contro Ferruccio» (di cui parla l'editore nell'Avvertenza), a noi non è riuscito di trovarceli. Sono, invece, copiose e interessantissime le notizie che riferisconsi al trasporto della salma di Filiberto di Châlons dall'Italia in Francia.

Il signor Pierrugues ha apposto all'opuscolo parecchie note fatte con cura; se non che talune si potevano risparmiare, come inutili. Era proprio necessario, per esempio, far sapere ai colti lettori che i nomi geografici *Sienne, Valmonton, Saint-Germain* significano Siena, Valmontone, S. Germano? Era un calcolo tanto astruso la divisione per due della somma di 18 scudi dati per salario complessivo ai due trombetti di monsignore, da

esserci bisogno di una nota (pag. 18), che dichiarasse che ne toccavano nove per uno? In altri luoghi troviamo definizioni che ci paiono poco esatte. Così, a pag. 17, sta bene che *bataille* indica in quel passo «la squadra più grossa dei combattenti», o, meglio, il grosso dell'esercito tra l'avanguardia e la retroguardia; ma bisognava anche aggiungere che *battaglia,* in modo più generale, significa qualsiasi schiera ordinata di soldati (Grossi, Tommasèo, Crusca). *Ymaige* poi (pag. 19) non vuol dire proprio «un busto in marmo o una statuetta» - nè ora nè «allora» - ma significa ora, e significava «allora» una « représentation de quelque chose en sculpture, en peinture, en gravure, en dessin» (Littré).

Non sappiamo lodare il signor Pierrugues d'essersi appropriati, come roba sua, vari brani della notevole Memoria del compianto Alessandro Bardi su *Carlo V* e *l' assedio di Firenze*, inserita nell'*Archivio storico* del 1893 (tomo XI); cioè, a pag. 37, la nota (*Arch.* cit., pag. 84, nota 1) sulla seconda inscrizione sepolcrale dell' Orange, dettata in versi latini da Domenico Melgua; e, a pagg. 75-76, tutto quanto il Bardi aveva detto, parola per parola (*Arch.* cit., pag. 85), sui ritratti dell' Orange e sulla successione di lui. In tutto questo, il signor Perrugues non ha creduto opportuno di citare la sua fonte, mentre s'è dato cura di nominare espressamente il Bardi a pag. 36, trattandosi ivi di mettere in mostra un errore di fatto, in cui quel valentuomo sarebbe incorso riguardo al cadavere di Filiberto.

Non è senza utilità l' elenco descrittivo dei gentiluomini della casa del principe, e di altri capitani, ufficiali, partigiani e agenti che parteciparono con lui all'assedio di Firenze, che il Pierrugues ha desunto da documenti contemporanei, e che altre più accurate ricerche potrebbero migliorare.

L' opuscolo, stampato con garbata eleganza, è ornato di due facsimili, uno dei quali rappresenta un ritratto del principe d'Orange, tolto da un disegno che si crede contemporaneo; l'altro la prima semplice inscrizione, in lingua francese e in caratteri gotici, posta sulla tomba di lui a Lons-le-Saunier.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

ITALIA.

Romanzi e Belle Lettere.

Teresa. Romanzo di Nerra, con disegni di G. Buffa, L. Conconi e G. Montessi. — Milano, Galli, pagg. 328, L. 4.

Spasimo. Romanzo di F. De-Roberto. — Milano, Galli, pagg. 298, L. 3.50.

Sulle trame del sentimento, di Cosimo Giorgieri-Contri. — Milano, Galli, pagg. 225, L. 2.50.

La visione degli angeli, di Cesare Augusto Levi. — Milano, Galli, pagg. 65, L. 2.50.

Gli azzurri e i rossi, di Edmondo De Amicis. Con illustrazioni. — Torino, Casanova, 1897, L. 2.50.

Un' etèra romana, Tullia d'Aragona (con ritratto). Studio di Guido Biagi. — Firenze, Paggi, MDCCCLXXXXVII, L. 3.

Poemetti, di Giovanni Pascoli. — Firenze, Paggi, MDCCCLXXXXVII, L. 3.

Nel sogno, di Matilde Serao. — Firenze, Paggi, 1897, L. 1.

Diamante nero. Romanzo di Anton Giulio Barrili. — Milano, fratelli Treves, 1897, L. 3.50.

La vita italiana durante la Rivoluzione francese e l' Impero, vol. II. Conferenze. — Milano, fratelli Treves, 1897.

Autobiografia di un Veterano. Ricordi storici e aneddotici del generale Enrico Della Rocca (1807-1859). Con ritratto dell'autore e due carte. — Bologna, Nicola Zanichelli, pagg. 495, L. 8.

Alla guerra greco-turca (aprile-maggio 1897). Impressioni ed istantanee di un corrispondente. Opera riccamente illustrata, di Adolfo Rossi. — Firenze, R. Bemporad e figlio, pagg. 253, L. 3.

Fra gli Abissini. Ricordi di un prigioniero nel Tigrè, di Arnoldo Nicoletti Altimari, capitano di fanteria. — Roma, Enrico Voghera, 1897, pagg. 248, L. 2.

Usi natalizi, nuziali e funebri della Sardegna, di Francesco Poggi. — Mortara-Vigevano, Cortellezzi, pagg. 120, L. 1.

Sant'Ambrogio - I tempi - L'uomo - La basilica. Memorie raccolte da Carlo Romussi, con 20 fototipie e 118 zincotipie. — Milano, Demarchi, pagg. 143, L. 5.

Sul palcoscenico e in platea. Ricordi critici e umoristici di Jarro. — Firenze, R. Bemporad e figlio, serie 1ª, pagg. 309, L. 2.50.

Gli animali celebri, per Eugenio Muller, con 21 incisioni. — Milano, Treves, pagg 324.

Nei paesi d'Islam. Impressioni e ricordi di G. B. Rossi, con 70 illustrazioni. — Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, pagg. 259, L. 4.

Dubbio. Novella di Anna Carlotta Leffler duchessa di Caianello. — Trani, V. Vecchi, pagg. 92, L. 1.

Di Giulietta e Romeo, di Guido Lenti. — Spoleto, tipografia dell'Umbria, pagg. 133, L. 3.

L'onesta villà, di Ugo Oietti. Piccola collezione Margherita edita da Enrico Voghera. — Roma, pagg. 146, L. 1.

Liriche e versioni metriche, del dottor Giovanni Manera. — Reggio nell' Emilia, stabilimento degli Artigianelli.

Povero Don Camillo! Scene napoletane della vita contemporanea, di Amilcare Laurìa. — Catania, Niccolò Giannotta, pagg. 284, L. 2.

Nella valle di Squaranto. Romanzo di Alessandro Brenzoni. — Verona, fratelli Drucker, pagg. 149, L. 1 60.

Dal 1848 al '67. Dai ricordi di P. Turiello. — Napoli, Gennaro M. Priore, pagg. 24.

Pagine autobiografiche tratte dai migliori scrittori moderni ad uso delle scuole secondarie, a cura di GIUSEPPE FINZI. Vol. XI della *Nuova Collezione di classici italiani.* — Torino, Carlo Clausen, pagg. 388, L. 3.

Pubblicazioni scientifiche.

Pro e contro il socialismo. Esposizione critica dei principî e dei sistemi socialisti, per SAVERIO MERLINO. — Milano, fratelli Treves, 1897.

L' insegnamento universitario della polizia giudiziaria scientifica. Prolusione all' Università di Siena, del professore SALVATORE OTTOLENGHI. — Torino, fratelli Bocca, pagg. 52, L. 1.50.

Il sistema del salario minimo nelle sue applicazioni, per ETTORE ARDUINO. — Torino, Roux, Frassati & C, 1897.

Della prevenzione indiretta, ovvero, istruzione ed educazione considerate quali mezzi atti a prevenire i reati, dell'avv. LAI FRANCESCO, maestro normale superiore. — Roma, tipografia Forense, pagg. 78, L. 2 50.

L' industria dei molini - Costruzione - Impianti - Macinazione, di C. SIBER-MILLOT. — Milano, Ulrico Hoepli editore, pagg. 259, L. 5.

Discorso letto da LUIGI GAMBERALE *il giorno in cui il R. Liceo ginnasiale e la R. Scuola tecnica di Lucera prendevano il nome di « Ruggero Bonghi ».* — Sansevero, tipografia Vincenzo De Girolamo.

L' Università di Cagliari e il progetto Gianturco. RELAZIONE DELLA COMMISSIONE. — Cagliari, tipografia dell' Unione Sarda, pagg. 31.

La riforma monetaria della Russia. Monografia fatta per incarico del Ministero del Tesoro da ETEOCLE LORINI, professore nell' Università di Roma. — Torino, Ermanno Loescher, vol. in-8, di pagg. XVI-220, L. 6.

La rappresentanza civile degli ordini sociali, del dott. aggiunto G. VELIO BALLERINI. — Roma, fratelli Bocca, pagg. 170, L. 3.

Studi della Commissione del credito pei miglioramenti agrari, pubblicati dal presidente senatore DEVINCENZI. — Roma, Forzani e C, pagg. 58.

Intorno alla riforma delle Camere di commercio ed arti. Studi e proposte di GIUSEPPE LOCARNI, già presidente delle Camere di commercio ed arti di Torino e Novara. — Vercelli, Gallardi e Ugo, pagg. 34.

La circolazione in Italia - I mali - La cura, di A. BALDANTONI. — Roma, tipografia dell' Unione cooperativa editrice, pagg. 203, L. 3.

Osservazioni sul progetto di legge per la sistemazione delle contabilità comunali, dell'avvocato RAFFAELE DRAGO. — Genova, tipografia Sordo-muti, pagg. 98.

La politica estera in Italia. Studio teorico-pratico di CARLO MORINI ex deputato al Parlamento. — Roma, fratelli Bocca editori, pagg. 274, L. 2.

Studi sulle origini della feudalità, per l'avvocato GIORGIO BATTAGLIA. — Palermo, fratelli Vena, pagg. 44.

Gl' infortuni sul lavoro. Note del dott. RICCARDO FABRIS, direttore della Cassa nazionale d'assicurazione per gl' infortuni degli operai sul lavoro. — Milano, P. B. Bellini, pagg. 43.

FRANCIA.

L'art Ferrarais à l'époque des princes d'Este. Ouvrage couronné par l'Académie des inscriptions et belles lettres. Deux volumes, pagg. 720 et 676 — Paris, E. Plon et C., 1897, Fr. 22.

Ruskin et la religion de la beauté, par ROBERT DE LA SIZERANNE, avec deux portraits. — Paris, Hachette, 1897, pagg. 360.

Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIIIe *siècle jusqu'au* XIIIe, par A. F. OZANAM. — Paris, Welter, pagg. 416, fr. 12.50.

Histoire politique de l'Europe contemporaine (1814-1896), par CH. SEIGNOBOS. — Paris, Armand Colin, pagg. 814, Fr. 12.

Les Italiens en Afrique (1880-1896), par le capitaine PELLENE. — Paris, Baudoin, pagg. 218, Fr. 5.50.

L'avenir de la race blanche, par J. NOVICOW. — Paris, Alcan, pagg. 184, Fr. 2.50.

Trois années de la question d'Orient (1856-1859), *d'après les papiers inédits de M. Thouvenel*, par L THOUVENEL. — Paris, Calman Lévy, pagg. 386, Fr. 7.50.

Les martyrs de Rome d'après l'histoire et l'archéologie chrétiennes. Tome Ier: « Les martyrs des voies Nomentane et Tiburtine », par L. ÉM. BOURGEOIS Pres. Aquen. — Paris, Lamulle, 1897, pagg. 417, Fr. 8.

Histoire de la littérature latine, par RENÉ PICHON. — Paris, Hachette, pagg. 986, Fr 6.

Annales de l'Institut international de sociologie, publiées sous la direction de RENÉ WORMS. Année 1896. — Paris, Giard et C., 1897, pagg. 462, Fr. 7.

Les origines du socialisme d'État en Allemagne, par CH. ANDLER. — Paris, Félix Alcan, 1897, pagg. 495, Fr. 7.

Études sur les populations rurales de l'Allemagne et la crise agraire, par GEORGES BLONDEL. — Paris, Larose, 1897, pagg. 527, Fr. 12.

L'éducation de la démocratie française. Discours prononcés de 1890 à 1896 par LÉON BOURGEOIS. — Paris, Cornély, 1897, pagg. 288, Fr. 2.

Autour du catholicisme social, par GEORGE GOYAU (Léon Grégoire). — Paris, Perrin et C., pagg. 324, Fr. 3.75.

L'évolution du commerce dans les diverses races humaines, par CH. LETOURNEAU. — Paris, Vigot frères, 1897, pagg. 581, Fr. 10.

Études russes et européennes, par ANATOLE LEROY-BEAULIEU, membre de l'Institut. — Paris, Calman Lévy éditeur, pagg. 331, Fr. 3.50.

Les soliloques du pauvre, par JEHAN RICTUS. — Paris, Société du Mercure de France, pagg. 208, Fr. 3.50.

Alliance coopérative internationale. Relation du deuxième Congrès tenu au Musée Social du 28 au 31 octobre 1896. — Paris, 1897, Imprimerie Nouvelle (Association ouvrière).

AGLI SCRITTORI ED AI LETTORI

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

Col presente fascicolo, prendo a dirigere la "Nuova Antologia".

Consapevole delle sue antiche e belle tradizioni, è mio desiderio ch' essa continui a raccogliere intorno a sè i forti ingegni e le migliori speranze del paese. Libera da ogni influenza di scuole e di partiti, letterarî o politici, la " Nuova Antologia " aspira solo a riflettere il pensiero nazionale; specialmente nelle Lettere e nelle Arti, che sono tanta parte dell' Italia nostra.

La grandezza morale è condizione assoluta della prosperità economica e del progresso civile e politico d' un popolo. Fedele a questi principî la " Nuova Antologia " offrirà libero campo a tutti coloro che nell' aspirazione incessante al vero, al buono ed al bello, intendano concorrere coll' ingegno e col lavoro alla grande opera della cultura nazionale, diretta a rinsaldare il carattere ed a rinvigorire la fibra fisica e morale delle nuove generazioni.

Ho ferma fiducia che su questa via non mi verrà meno il concorso degli antichi e valenti collaboratori dell' "Antologia" e il favore dei suoi numerosi e benevoli lettori. Agli uni ed agli altri viva ed intera la riconoscenza dell' animo mio.

MAGGIORINO FERRARIS.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

L'ESAURIMENTO NERVOSO [1]

I.

Esiste una sola fatica — la nervosa. Questo è l'unico tipo di stanchezza, dal quale derivano tutte le forme di esaurimento, quando l'organismo oltrepassa nella sua attività i limiti fisiologici.

Ho già studiato questo argomento nel mio libro sulla fatica. Il tema è inesauribile, e si presterà sempre a nuove indagini. Dobbiamo innanzi tutto distinguere la fatica dalla stanchezza. Che cosa sia la fatica sappiamo. È una sensazione vaga che non possiamo definire e tanto meno graduare colle parole. A quel sentimento di fatica minore, il quale perdura dopo esserci riposati, diamo il nome di stanchezza.

La stanchezza ci assale qualche volta anche senza che vi sia stato un lavoro del cervello, o dei muscoli, e ciò succede specialmente negli isterici e nelle persone che hanno una grande eccitabilità nervosa. La buona e la cattiva disposizione, il buon umore o il cattivo umore di che si parla tanto spesso, non sono un capriccio dell'organismo, ma, come il bel tempo e il cattivo tempo, dipendono da cause naturali che turbano l'atmosfera del sistema nervoso.

Una delle cause probabili dei mutamenti che succedono in noi, senza che ne conosciamo la ragione, credo avere trovato studiando la temperatura del cervello nell'uomo. Una fanciulla per nome Delfina Parodi, aveva una ferita alla tempia nel lato sinistro della fronte, la quale penetrava nel cranio. Quando fu

(1) Dalla *Fisiologia dell'uomo sulle Alpi*, d'imminente pubblicazione.

guarita, le rimase un' apertura nell' osso, da cui mi fu possibile introdurre un termometro nella scissura di Silvio (una parte profonda del cervello, e la più importante per lo studio dei fenomeni psichici). Era la prima volta che un fisiologo poteva esaminare nell' uomo la temperatura del cervello con termometro esattissimo, il quale segnava la millesima parte di un grado.

Da quelle ricerche (1) risultò che due sono le cause per le quali si sviluppa calore nel cervello. Una è l' attività psichica, cioè il lavoro chimico necessario per mantenere la coscienza, l' altra è la nutrizione e denutrizione del cervello, che operano indipendentemente dalle funzioni dell' intelligenza e del moto. Agli aumenti della temperatura che osservai durante il sonno non turbato da sogni, e nello stato di riposo e di completa incoscienza, ho dato il nome di *conflagrazioni*.

Ho potuto misurare col termometro l' intensità del consumo di energia, che succede nel cervello senza trasformarsi in una sensazione od in un pensiero. Il cervello può dunque lavorare a vuoto? Sì, l' affermazione è grave, ma io ciò vidi nel sonno e sotto l' azione dell' assenzio. Per capire questa dissociazione interna e questo consumo più rapido della materia, pensi il lettore ad un orologio nel quale la molla tesa si smonti senza far girare le lancette, ed avrà un' idea di questa energia nervosa che va perduta nel cervello senza che l' indice delle sensazioni interne segni che è succeduta una trasformazione nell' organo della coscienza.

I medici diedero in questi ultimi tempi una grande importanza ai sogni nella produzione della stanchezza, e questo è giusto. Tissié si occupò in modo particolare di questo studio, e dimostrò che alcuni accidenti patologici che sembrano succedere senza causa nota negli isterici, dipendono dalla fatica del cervello causata dai sogni.

Non è questo il genere di fatica che qui voglio accennare. La conflagrazione è un processo dissociativo, un consumo di energia che dipende da altri processi, che non sono quelli fisiologici del pensiero e del moto. Accenno questi fatti per dare al lettore la persuasione che i nostri sensi sono imperfetti e limitati, e che noi manchiamo di un senso speciale, il quale ci faccia av-

(1) A. Mosso, *La temperatura nel cervello*, Milano, Treves, 1894.

vertiti e, a così dire, controlli l' energia che perdiamo in ogni azione nervosa.

Per gli animali e per gli uomini che vivono in condizioni naturali, certo è una perfezione dell' organismo il non essere molestati dalla sensazione delle perdite di energia che facciamo continuamente nella lotta per la vita. La macchina nostra è così fatta che la fatica ci ferma solo poco prima che la bilancia stia per traboccare. Il dolore che accompagna la fatica è come una valvola di sicurezza che si apre solo per dare il fischio di allarme, e così fino a quel momento possiamo lavorare tranquilli. Disgraziatamente vedremo fra poco che questa valvola di sicurezza non funziona sempre ed egualmente bene in tutti gli uomini. Fino a che si credeva che un atto della volontà fosse qualche cosa di immateriale, era lecito pensare che passasse inavvertito sulla materia dell'organismo, ma ora tutti sono convinti che il solo fatto di pensare, o di sentire troppo, può condurre ad un esaurimento nervoso. Ogni atto della volontà è l' effetto di una combustione interna, la quale, insieme ai residui delle sostanze che si distrussero, lascia come una fuliggine ed un lungo strascico nell' organismo.

Ho dimostrato nel mio libro sulla fatica che ogni atto della volontà, anche quello semplicemente di stringere la mano fortemente, è accompagnato sempre da una stanchezza centrale: e che nel cervello, per questa contrazione dei muscoli, vi fu un consumo di forza, e che per ripristinare lo stato suo, e reintegrarlo nella forza primitiva occorre un certo tempo.

Le ascensioni in montagna, le corse in bicicletta, le gare di canottaggio, tutti i generi di *sport*, tutte le fatiche più gravi degli operai, tutti gli sforzi intellettuali degli uomini di studio, sono identici nella loro natura, non sono altro che una fatica del sistema nervoso.

I concetti generali hanno questo grande valore che avvicinano delle cose che parevano lontane, che trovano un legame ed un nesso tra dei fenomeni disparati. Il lavoro della scienza sta precisamente in questo: raccogliere sotto una medesima legge il numero maggiore di fenomeni.

II.

Nelle ascensioni chi si trova il primo a capo della corda si affatica di più e più presto di quelli che gli stanno dietro. Si può credere che questo dipenda dal lavoro meccanico maggiore che fa chi apre la marcia, perchè esso affonda nella neve lasciando le orme che serviranno agli altri, e deve tagliare gli scalini nel ghiaccio, e rimuovere gli ostacoli, ecc. Ma ciò non basta. Anche sul Cervino e nelle montagne dove non c' è neve, nè ghiaccio, chi è primo nella cordata si stanca più degli altri.

Coloro che fecero le prime ascensioni sul monte Bianco, sul monte Rosa e dovunque, hanno sofferto assai più di quelli che li seguirono, perchè in essi era maggiore la fatica nervosa.

È l' attenzione che stanca. Pochi esercizi affaticano quanto la scherma, perchè in nessuno è più vivo lo sforzo dell' attenzione.

Mi ricordo una volta che smarrimmo la direzione sul ghiacciaio. Uno della comitiva si slegò per esplorare intorno i crepacci e poi ritornò per additarci la buona strada. Intrepido come egli era, andava solo avanti. Era il primo tentativo che facevamo senza guida sul ghiacciaio. Uno della carovana camminò alcuni minuti e poi fermatosi, dichiarò che gli mancavano le forze, non per la stanchezza, ma per l' emozione di veder quel nostro compagno slegato camminare in testa senza che nessuno potesse salvarlo se metteva un piede in fallo. Già prima che parlasse - essendo io legato dietro a lui - mi ero accorto che camminava meno bene di prima, ed ero un po' in apprensione perchè ci trovavamo su di un pendio inclinato. Questo era un effetto nervoso dell' ansietà sua, e appena si rifece la cordata i suoi muscoli ritrovarono la forza e la sicurezza.

Qui era la paura per gli altri, ma ben più spesso è la paura per noi stessi che ci affatica. Nelle ascensioni quando la corda è d' inciampo perchè si deve passare in mezzo alle pietre, i meno provetti si affaticano subito di più, perchè manca loro un sostegno ed una guida, e si sentono soli. Altre volte anche i più forti conoscono nella stanchezza gli effetti della paura. Come quando devono slegarsi, perchè manca il modo di aver presa e

di attaccarsi lungo certe pareti, ripide ed uniformi, quando il mal passo di uno trascinerebbe inevitabilmente gli altri alla rovina.

Un caso per me evidentissimo di esaurimento prodotto dalla paura vidi al Breuil, dove il Cervino è come la pietra di paragone degli alpinisti. Un portatore fortissimo, il quale aveva fatto parecchie ascensioni sul monte Rosa e sul Breithorn, giunto a metà del Cervino non potè più andare avanti. Egli mi confessò che stava bene e che era meravigliato di non poter camminare e che non si sentiva sicuro nè delle mani, nè dei piedi.

Per comprendere la fatica nervosa delle ascensioni non dobbiamo paragonare questa forma di movimento a quella che uno fa camminando, al moto di uno che sale e scende per una buona strada, magari leggendo, senza pensare punto al lavoro delle gambe.

Nell' ascensione appaiono i due fatti fondamentali di ogni atto volontario. Prima la scelta e poi la decisione. Questo lavoro si ripete ad ogni passo quando il cammino diventa difficile. Dopo il lavoro nervoso della scelta dove uno deve mettere il piede o le mani, viene la decisione a fare quell' atto che si è scelto, e poi viene lo sforzo nervoso per eseguirlo.

Un simile lavoro basterebbe ad esaurirci rapidamente, se gli atti volontari non avessero in noi la tendenza a divenire automatici. Il meccanizzarsi dei processi nervosi è una disposizione felice per la quale si fa una grande economia di forza nervosa. L' ufficio più importante sta, per così dire, al primo piano, nella corteccia cerebrale, alla superficie delle circonvoluzioni; è qui dove si sbrigano le decisioni più difficili. Quando per molte volte di seguito deve prodursi un lavoro nel piano superiore, la pratica, come si dice negli uffici, scende poco per volta nel piano inferiore (cioè nel midollo spinale), dove si sbrigano gli affari involontari, con minor consumo di energia e con metodi più spicci.

Solo a questo modo si comprende che un lavoro nervoso come quello della marcia ci affatichi così poco, mentre un lavoro esclusivamente cerebrale dopo un' ora ci ha tanto esauriti che non possiamo continuare. Anche i più grandi scrittori e i più fecondi, come, ad esempio, Zola, scrivono solo un' ora con lucidezza. Dopo, la mente si oscura e il lavoro diventa penoso. Da un' inchiesta medico-psicologica che fece recentemente il dottor Toulouse a Parigi risultò che Zola, il quale scrisse tanti volumi,

dopo tre ore è assolutamente incapace di continuare nel lavoro suo di produzione.

Molti credono che nelle gare ciclistiche l' allenatore sia utile, perchè rompe l' aria e diminuisce in essa la resistenza che deve incontrare chi vien dietro, preparandogli, per così dire, un solco nell' aria rotta. Non è questo l' effetto principale, perchè spesso l' allenatore sta ad una distanza troppo grande. L' effetto utile è quello di levare un dispendio di forza a chi viene dietro e di risparmiare al suo sistema nervoso tutta l' energia che andrebbe dissipata nel lavoro dell' attenzione.

III.

Quanti hanno fatte delle lunghe passeggiate o delle ascensioni, si saranno accorti che dopo mezz'ora, od un' ora, si cammina meglio. Succede la stessa cosa quando uno esce in bicicletta o si mette a tavolino per scrivere o studiare. È un esaltamento che si produce nel sistema nervoso in causa del moto.

Il nostro corpo rassomiglia a quelle macchine complicate e pesanti, per le quali si perde un certo tempo a metterle in moto, e ci vuole dopo dell' altro tempo per fermarle. Tale stato di eccitazione, finchè sta nei limiti fisiologici, è utile. Il letterato che si monta, o, come si suol dire, si scalda i ferri, finisce con lavorare meglio. La leggera emozione del sistema nervoso che serve nei lavori di imaginazione, possiamo anche ottenerla con un leggero esercizio muscolare. Ma una volta che fu rotta l' inerzia del sistema nervoso, le pause lunghe non sono favorevoli al lavoro.

L' inazione e il riposo sono fatali nelle ascensioni. Di due alpinisti quello che lavora mentre soffia il vento freddo e fa gli scalini, è sempre più forte e più coraggioso di quello che gli sta dietro, aspettando per fare un passo. La volontà in questo non giova, bisogna tener calda la macchina perchè la pressione del sangue non si abbassi oltre il limite che genera lo scoraggiamento e la debolezza dei muscoli.

Recentemente il professor Kræpelin dimostrò che un uomo il quale lavori una mezz' ora e si riposi un' altra mezz' ora od anche un' ora, riesce solo una volta in principio a ristabilire la

freschezza primitiva della mente, che la fatica si accumula e la disposizione al lavoro va rapidamente diminuendo.

È dunque vero che ogni attività del sistema nervoso produce un leggero grado di esaurimento. Tali fatti passano inavvertiti nelle persone robuste. Solo i deboli se ne accorgono. Chi però studia con diligenza sè stesso, scopre subito il difetto dell'energia e la stanchezza che si accumula lentamente. Io, ad esempio, ogni anno dopo il riposo e lo svago delle vacanze mi accorgo che sono più resistente al lavoro intellettuale. La stanchezza prodotta dal medesimo lavoro scompare più presto in principio dell' anno scolastico che non in fine. Le occupazioni quotidiane del laboratorio, il far lezione, la vita più agitata della città, esauriscono la parte esuberante della forza.

Se presso tutti i popoli vediamo che si interrompe di quando in quando il lavoro, è perchè vi sono molti i quali sentono il bisogno di una breve tregua, per ricostituire il proprio sistema nervoso. Il riposo festivo è indispensabile, perchè il sonno e il riposo quotidiano durante la settimana non bastano per ristorarci completamenle delle perdite fatte di energia.

Le prime ricerche sull' uomo per conoscere quanto tempo abbiano bisogno il cervello ed i muscoli per reintegrarsi dopo un certo lavoro, furono incominciate nel mio istituto dal professor Maggiora. Da esse risultò che i periodi di riposo devono essere tre o quattro volte più lunghi, che non siano stati quelli del lavoro, e che gli sforzi che noi facciamo quando siamo stanchi ci affaticano molto di più, che non sforzi uguali quando siamo riposati. Il lavoro anche leggero che richiede un'attenzione prolungata è il più esauriente della forza nervosa. Istintivamente tutti gli uomini fuggono tale lavoro e preferiscono quelli manuali, in apparenza più faticosi, ma che richiedono uno sforzo intellettuale minore.

Kræpelin mostrò che di una notte passata lavorando al tavolino, si conservano a lungo le traccie e che soltanto dopo quattro giorni ritorna la freschezza primitiva della mente (1).

La fatica nervosa è un esaurimento ed insieme un avvelenamento. Consumata una parte dell'energia, le scorie inquinano il corpo, dando la sensazione molesta della fatica. L'organismo

(1) Kræpelin, *Hygiene der Arbeit,* pag. 18.

dopo ha bisogno di un tempo più o meno lungo per riparare le perdite e ripulire i tessuti dalla fuliggine del lavoro compiuto.

Chomel, uno dei più grandi clinici della Francia, raccontava che un giorno si presentò alla sua clinica un giovane colla febbre, in stato di grande prostrazione. Chomel esaminatolo con diligenza scrisse sulla tavoletta a capo del suo letto questa diagnosi:

Tifo o vaiuolo incipiente.

Era un ragazzo venuto a piedi da Compiègne a Parigi in due giorni e che sentendosi sfinito si era presentato allo spedale. Il giorno dopo con grande meraviglia di Chomel la febbre era cessata, e dopo due giorni di riposo l' ammalato erasi già rimesso completamente in forze.

IV.

La fatica fisica può dare un esaltamento nel modo stesso che la fatica intellettuale produce delle allucinazioni. Il primo passo lo vediamo in noi quando dopo una giornata di lavoro intenso stentiamo a prendere sonno.

I grandi lavoratori non scrivono di notte, ma si direbbe che spengono la macchina prima che tramonti il sole. La pressione del sangue a questo modo diminuisce lentamente fino a che possono prendere il sonno.

Se dopo un lavoro intellettuale o muscolare ci pare di sentirci qualche volta più forti, dobbiamo ricordarci che questa è una illusione, perchè si tratta semplicemente di una eccitazione artificiale e quasi di una ubbriachezza nervosa incipiente.

Mi sono fermato dieci giorni sulla vetta del monte Rosa, dentro alla capanna Regina Margherita; nei giorni di burrasca, e quando per la tormenta era più faticosa l' ascensione, le guide e i passeggeri arrivavano così eccitati che parevano brilli. Parlavano forte, con voce concitata, e dopo si chetavano ed assumevano un contegno così diverso che sembrava mutato il loro carattere.

Due volte invece mi capitò di osservare delle persone estremamente stanche che, entrate nella capanna, si sedettero, e dovemmo prestare loro i primi soccorsi, e poi dopo parecchi

minuti si svegliarono come da un sogno, guardarono intorno acquistando solo in quel momento piena coscienza di essere con noi. Pensai prima che l'estrema fatica impedisse loro di interessarsi a ciò che avevano intorno; ma uno mi confessò, entrando nella capanna, che proprio non vedeva bene, e mi pregò di esaminargli gli occhi perchè credeva che il gelo gli avesse alterata la vista. Era infatti un giorno di tormenta. Quando arrivò alla capanna era irriconoscibile. Lo vidi cadere dinanzi alla porta che parve una valanga di neve, tanto erano bianchi i suoi vestiti per il ghiaccio e la brina. Intorno alla faccia aveva dei ghiacciuoli alla barba che lo sfiguravano.

Sul monte Rosa ho veduto un mio collega far delle capriole nella neve, buttarsi supino colle braccia in croce, ridendo e parlando in modo tanto diverso dal suo contegno abitualmente serio, che tutti eravamo in apprensione per il suo stato, sapendo che non aveva bevuto.

Lemercier narra nella prefazione al libro del Zsigmondy (1) che vide due Inglesi gettarsi in ginocchio sulla vetta del monte Bianco e cantare ad alta voce il *God save the Queen*. Piachaud parla di un alpinista che arrivato sul monte Bianco si mise a piangere a calde lagrime.

Che non occorra la contrazione dei muscoli per produrre tutti i fenomeni caratteristici della fatica, si vede nelle emozioni profonde, e nell'esaurimento del sistema nervoso che produce la voluttà. L'eccitazione passeggiera nel primo periodo dell'azione nasconde gli effetti della fatica i quali appaiono più gravi nel giorno che segue.

Ogni sforzo prolungato produce un leggero grado di esaltamento, anche negli uomini più robusti. Feré crede (2) che la fatica esagerata produca degli accessi di follia istantanea nei degenerati, negli epilettici e negli isterici.

Nel maggio del 1894 vi fu in Italia la prima corsa nazionale di resistenza, promossa dall'Unione velocipedista. L'itinerario era lungo 530 chilometri. Da Milano passava per Brescia, Mantova, Reggio, Piacenza, Alessandria, Torino. Era una grande fatica che si poteva osservare ed io mi incaricai con alcuni col-

(1) E. Zsigmondy, *Les dangers dans la montagne,* Paris, 1886.
(2) Feré, *Comptes-rendus de la Société de biologie,* 1892.

leghi di ricevere i corridori. Nel locale del Veloce Club si erano preparate delle camere con una ventina di letti, i bagni, la doccia e tutto l'occorrente per fare il massaggio. I due primi che arrivarono percorrendo 530 chilometri in 27 ore, erano in condizioni discrete. Ma gli altri a misura che arrivarono mi persuasero sempre più che il ciclismo fatto a questo modo è dannoso alla salute. La cosa che subito notarono tutti, anche i non medici, fu l'esaltamento di alcuni ciclisti. Uno parlava tanto forte e faceva tale schiamazzo nel letto, ripetendo sempre le storie del suo viaggio, che lo si dovette isolare, perchè lasciasse dormire gli altri, e non v'era preghiera o minaccia che valesse a farlo tacere.

A New-York vi fu recentemente una gara in bicicletta che durò sei giorni. Si trattava di un premio di sessantamila lire. Due disgraziati che presero parte a questo *record* caddero in tale esaltamento che per un giorno furono creduti pazzi.

A questi eccessi può condurre la curiosità feroce del pubblico, che pagando incoraggia tali spettacoli.

V.

Giuseppe Maquignaz mi disse un giorno che nei luoghi pericolosi si deve rallentare il passo per molte ragioni, ma anche per questa che uno si sente subito più stanco. Ammirai l'osservazione sagace di questa guida che penetrava così addentro nella psicologia degli alpinisti. Eppure io credo che la paura sia la emozione che egli ha conosciuto meno. Tyndall parlando di Maquignaz scrisse (1): « è un uomo ad alta ebollizione, il suo sangue freddo resiste alla pressione della paura ».

Il concetto fisiologico espresso dal Tyndall con queste parole, non è tanto lontano dal vero quanto parrebbe dalla forma sua imaginosa. Vi sono degli uomini che bollono ad una temperatura più alta: essi resistono di più al fuoco del pericolo o ci vuole un pericolo maggiore per agitarli. La paura esercita una pressione sul sangue, alla quale Maquignaz sapeva resistere.

La fatica dura tanto più lungamente quanto più fu intensa

(1) J. Tyndall, *Hours of exercise in the Alps*, pag. 289.

l'emozione del sistema nervoso. Per le contrarietà e gli accidenti che succedono nelle ascensioni, anche gli alpinisti più intrepidi possono trovarsi improvvisamente paralizzati, quando viene messa in pericolo la vita.

Recentemente leggevo la descrizione che Fitz-Gerald fece delle sue escursioni nelle Alpi della Nuova Zelanda, colla guida Zurbriggen. Erano essi due soli legati alla corda in un luogo pericoloso, quando staccatosi un sasso colpì Gerald nel petto. Zurbriggen ebbe tempo di afferrare la corda che stava piegata presso i suoi piedi, e trattenne Gerald mentre questi precipitava verso l'abisso. Il peso suo era tale che Zurbriggen dovette lasciar scorrere la corda fra le dita per diminuire lo sforzo mentre cercava di fermarsi meglio e prendere posizione in modo da tenerlo sospeso e salvarlo. Tiratolo su e passato il pericolo Gerald disse (1):

« Nous nous assimes alors un moment pour nous remettre, car nos nerfs avaient été horriblement ébranlés par cet accident, qui avait été si près de devenir fatal, mais une fois le danger passé nous en sentimes le contre-coup; et tous deux, nous restâmes assis près d'une demi-heure avant de pouvoir faire un mouvement ».

Nelle disgrazie può venire uno svenimento, come lo ebbe Güssfeldt che pure è uno dei più intrepidi fra gli alpinisti moderni. Chi non è stato sulle Alpi non riuscirà mai a farsi un'idea della tensione d'animo, degli sforzi muscolari insoliti, e dei pericoli pei quali per delle ore intere sta in repentaglio la vita. Leggendo le relazioni nei giornali alpini si può avere una pallida imagine di questo rapido esaurimento delle forze. Sono delle pareti quasi verticali di rupe che si sgrana, dove ciascuno essendo legato cogli altri ha la certezza che non riuscirebbe a tenerli ed è sicuro che un passo falso fatto da uno della carovana trascinerebbe tutti gli altri nell'abisso. E si continua a marciare in questo modo, con la imagine di una morte imminente per ore ed ore.

Questo logorìo incessante dell'energia produce un grave esaurimento del sistema nervoso, il quale modifica il carattere, nè può dirsi che questo in generale migliori. Fatte le debite eccezioni,

(1) E. A. Fitz-Gerald, *Dans les Alpes de le Nouvelle-Zélande*, in *Revue de Paris*, 1896, n. 19, 567.

dopo una grande fatica si è meno gioviali ed allegri. Le persone nervose soffrono di più.

Saussure aveva già notato queste cose fino dalla sua prima ascensione al monte Bianco. « Il nous parut qu'en général nous avions le genre nerveux plus irritable, que nous étions sensiblement plus altérés ».

I ciclisti che corrono faranno diventar proverbiale questo mutamento del carattere. Lo sappiamo dalle invettive e dalle ingiurie che distribuiscono lungo la strada del loro percorso, quando prevedono qualche intoppo. Solo qualche volta gli alpinisti per moderazione scendono al livello dei *record men*, ed è quando dopo una marcia faticosa vengono molestati nelle capanne; quelli che disturbano loro il sonno, sono salutati colla medesima buona grazia e gli stessi sacramenti.

VI.

Al periodo di eccitamento più o meno avvertito che descrissi, segue la depressione. L' indifferenza segna il principio di questo nuovo stato del sistema nervoso.

Tyndall espresse colla più grande chiarezza questa condizione psichica, quando parlando della sua ascensione al Weisshorn disse: « Nella fatica eccessiva diventiamo più ottusi, e siamo qualche volta come istupiditi dagli sforzi continui e ripetuti; io ero in questo stato, e dovevo vigilare su me stesso perchè l'indifferenza non diventasse negligenza ».

L'indifferenza può arrivare fino al disprezzo della vita. Mi ricordo una volta di aver pregato con insistenza le guide, perchè mi lasciassero sulla neve. Le proteste e le minacce dei colleghi che mi alzarono a viva forza mi parevano cosa crudele. Promisi di partire, purchè mi lasciassero ancora disteso alcuni minuti sulla neve. In quel momento la morte non mi spaventava, mi pareva anzi un sollievo e non ho più dimenticato quel momento strano della mia esistenza.

Questa indifferenza profonda per sè e per gli altri, credo sia uno dei fattori più gravi degli accidenti alpini. Gli atti di eroismo e il disprezzo della vita quali si ammirano in molti soldati nelle battaglie, sono assai più l'effetto naturale della stanchezza che non del valore.

Mi assicurai spesso studiando la psicologia dei miei compagni di cordata che dopo una grande fatica, anche i più cauti divengono meno prudenti. Le guide in testa non sondano più il terreno colla picca adoperando la medesima circospezione che usavano il mattino. Benchè tutti sappiamo che nelle discese i passi sono più pericolosi, pochi badano, quando la fatica è grande, a tenere la corda tesa con eguale premura.

Le catastrofi non succedono sempre nei luoghi più difficili: ma in quelli dove venne superato poco prima un grave pericolo. Le disgrazie frequenti in luoghi relativamente facili, si devono all'esaurimento nervoso che è costato il passo precedente e all'indifferenza che ne succede, la quale spesso ci rende imprudenti e meno avveduti.

Il ciclismo essendo diventato una professione ed uno spettacolo, vediamo svolgersi questi fenomeni della fatica e raggiungere un grado anche più grave che non sia nelle ascensioni. L'indifferenza e l'apatia sono uno dei primi fenomeni che si manifestano anche nei ciclisti e dopo cadono in uno stato che rassomiglia all'ipnotismo. Tissié in un lavoro recente su di un *record* velocipedistico disse: « L'état psychique d'un coureur, se rapproche beaucoup de l'état de subconscience hypnotique ». Se uno pensa ai suoi ricordi alpini non gli sarà difficile di trovare le traccie di questo fenomeno. A me capitò parecchie volte di vedere dei compagni che nelle grandi fatiche si trovavano come in uno stato di suggestione.

Questo ci spiega perchè malgrado l'indifferenza e l'apatia si continui a camminare. Queste persone non si arrestano, e spesso vengono come svegliate dal vento freddo, o da un passo pericoloso, o semplicemente difficile.

Molti avranno letto con meraviglia nei giornali che alcuni celebri corridori di bicicletta scesi a terra erano incapaci di camminare, mentre che risaliti sulla bicicletta ripartivano con la velocità di prima. Basta questo fatto per mostrare quanto la fatica modifichi profondamente le funzioni del sistema nervoso.

Diamo un'occhiata fuggevole a questo fenomeno dell'automatismo, il quale facilita il nostro moto nelle ascensioni, risparmiando l'energia nervosa. Sarà capitato a qualcuno dei miei lettori di dormire camminando. Ricordo quando ero medico militare di aver fatto parecchi chilometri dormendo, cogli occhi chiusi,

tenendomi colla mano ad un carro dell' ambulanza. Quanto più si continua a fare un movimento altrettanto diviene più facile e finalmente può farsi in modo affatto indipendente dalla volontà. Dopo centinaia di chilometri fatti in bicicletta la contrazione dei muscoli si è compiuta tante volte, che basta un debole stimolo nervoso a produrla. Nei centri del midollo dove si origina l'impulso, basta che arrivi un debolissimo cenno del cervello. Per altri movimenti volontari essendosi esaurita la forza nervosa, occorre invece uno stimolo più forte.

L'automatismo è una funzione assai più vasta nella nostra fabbrica di quanto non si creda. Occorre che sia depressa la funzione del cervello perchè si scopra che certe funzioni del nostro organismo si compiono in modo incosciente, quando è scemato e quasi scomparso il potere della volontà.

L' alpinista non dimentichi mai che può diventar un automa, per effetto della fatica, quando non è più il cervello che gli dà l' impulso a camminare, ma una potenza cieca e incosciente. Come Tyndall, abbia egli paura della sua indifferenza, che non è più figlia del coraggio, ma è l' espressione di un fatto patologico dovuto all'esaurimento nervoso che abolisce la coscienza del pericolo.

VII.

Ho già descritto nel mio libro sulla fatica come si indebolisca la memoria nelle ascensioni, e raccontai l'esempio di un mio collega professore di botanica, che nel salire in alto perdeva a poco a poco la memoria dei nomi delle piante a lui note, e che la ritrovava scendendo. L'indebolimento della memoria è un fenomeno costante nella fatica delle ascensioni. Saussure dice che scendendo dal Colle del Gigante non trovava più le parole per esprimere il suo pensiero.

La diminuzione della sensibilità nelle mani è creduta generalmente un effetto del freddo, e lo è in gran parte: ma anche se uno avesse le mani calde, toccando le punte di un compasso troverebbe che la sensibilità è diminuita. Ho provato in me ed ho confermato le ricerche di Kræpelin che non solo per il lavoro intellettuale, ma anche per la contrazione dei muscoli, diminuisce la sensibilità. Questo studio è ancora tutto da farsi, come pure è ancora da studiare il senso muscolare nella fatica.

Kræpelin fece delle esperienze colle addizioni; e coll'ergografo le fece Keller: Griesbach studiò col compasso la sensibilità e vide che quanto più era stato grande lo strapazzo del cervello, altrettanto era minore la sensibilità della pelle.

Vi sono dei momenti nelle ascensioni che bisogna togliersi i guanti, perchè solamente le dita possono afferrare bene la roccia e aggrapparsi alle fessure. Malgrado che il freddo diminuisca la sensibilità, le dita che devono staccare la crosta del ghiaccio o penetrare dentro la neve per assicurarsi se la roccia resiste, diventano presto dolenti. Le unghie si rompono perchè il freddo le rende più fragili. La forza colla quale agisce il sistema nervoso sui muscoli è così grande che avviene la contrattura, e la volontà non riesce più a distendere le dita che rimangono contratte ad ogni sforzo, senza potersi dopo rilasciare con sufficiente prontezza.

Anche nel senso muscolare succede un mutamento per la fatica. Sono fenomeni fino ad ora poco studiati. L'andatura caratteristica delle persone molto stanche, che descrissi in un capitolo sulle marcie nel mio libro sull'educazione fisica, quell'andatura pesante che hanno tutti dopo una lunga marcia, dipende in parte da ciò, che noi sentiamo meno bene il terreno. Ho fatto spesso attenzione e mi accorsi che col piede non si avvertono più con sicurezza le ineguaglianze del suolo. La resistenza che oppone la roccia, la certezza di aver fermo il piede, al mattino, quando uno è fresco, si giudicano istintivamente ed in un attimo. Quando si è stanchi, alla sera, compare una difficoltà nuova e talora fatale, perchè il piede scivola e sdrucciola in causa della sua insensibilità, e perchè il senso muscolare è divenuto più ottuso.

Il meccanismo col quale stiamo in piedi e camminiamo, è una delle cose più complicate che siano nella fisiologia. Ho già accennato che molte ruote di questo congegno funzionano in modo affatto indipendente dalla volontà. L'indipendenza della loro funzione è tale che neppure la volontà può modificare il corso di questi movimenti. Per convincersene basta guardare come una persona cammina quando scende dalla bicicletta dopo aver fatto una corsa anche non molto lunga. Il modo di muovere le gambe e di fare i passi è diverso di quello che sia generalmente, e non si riesce, per quanto uno voglia, a riprendere

l'andatura normale. Se alla fine di un' ascensione si potesse levare immediatamente ogni traccia della fatica dai muscoli, ci accorgeremmo da avere un'andatura diversa da quella che abbiamo abitualmente. Sono sensazioni cutanee, ma più specialmente nei tendini e nelle articolazioni e nei muscoli quelle che modificano l' andatura.

Si chiama ipoestesia di movimento il fatto che noi per produrre un movimento leggero, imprimiamo un movimento sproporzionato alle articolazioni. Quando diminuisce la sensibilità della pelle, diminuisce pure la sensibilità del movimento; questo prova che è periferica e non centrale la sensazione del movimento. Non vi è una innervazione di sensibilità centrale che accompagni dall'origine l'impulso motorio. Appena uno mette un piede in fallo, è anche minore l' attitudine a raddrizzarsi, a correggere la posizione e scampare il pericolo.

L' ottusità si estende poco per volta a tutti i nervi sensibili. L'occhio stesso non distingue più con eguale penetrazione la forma e la distanza delle cose.

Parrot aveva già fatto questa osservazione nel suo viaggio sul Caucaso in principio del secolo; e Tyndall parlando del Cervino scrisse: « È possibile che la fatica grande dell'ascensione mi abbia fatto vedere le cose in modo diverso di quel che sono in realtà ».

L' acutezza della vista diminuisce, e anche il senso della luce. Così che declinando il sole, chi è molto stanco vede immediatamente più buio di uno che non sia stanco. Questa ottusità nel senso della luce, limitando il campo periferico della visione, impedisce a chi cammina di vedere egualmente bene i piedi, se non fa molta attenzione.

Certo la vista è alterata dopo una grande ascensione. Ho fatto l' esperienza su di me, che le cose bianche appaiono più vicine e le nere più lontane. Si altera la conoscenza del rilievo. Un piano di neve, un sasso bianco, un filone meno scuro, prendono una sporgenza che non hanno.

VIII.

La fatica eccessiva può produrre la morte.

Fino dall'infanzia abbiamo saputo che dopo la battaglia di Maratona un soldato corse tanto per annunciare la vittoria di

Milziade, che appena toccò le porte di Atene cadde morto. Un caso simile è succeduto or è poco in una gara fra touristi, in un così detto *record*.

Sulle Alpi sono più temibili gli effetti dell' esaurimento, perchè alla fatica si aggiungono la rarefazione dell' aria e le intemperie. L' alpinista ha sul tourista lo svantaggio che non può fermarsi dove e quando vuole, se si accorge che gli vengono meno le forze.

Due difficoltà rendono incerto lo studio dell' esaurimento nelle persone nervose. La prima è che non conosciamo quanto di energia disponibile posseggono. Sono gente che si mettono in viaggio senza sapere che cosa hanno nel portafoglio, per servirmi di una espressione imaginosa. La seconda è che non si conosce l' entità delle spese che fanno mentre viaggiano. Non c' è da meravigliarsi che succedano loro incidenti gravi anche in un viaggio non lungo.

Esaminiamo questo garbuglio dove s' intravede che gli isterici, le persone nervose, i deboli e gli affaticati possono qualche volta cadere in un errore fatale di contabilità fisiologica.

La fatica produce come primo effetto un eccitamento, il quale genera poi l'errore di credersi più forti. Anche chi è brillo si crede più forte per l' eccitazione dell' alcool, ed è invece più debole e meno resistente alla fatica. Spesso le persone nervose si conoscono per la grande passione che hanno per gli esercizi sportivi; il fisiologo pensa che in esse l' eccitamento della fatica sia più facile ed intenso che nelle persone robuste. Quando il medico sente qualcuno il quale dice: a me occorre molto moto per star bene, non se ne rallegra subito, ma pensa prima se la sensazione di benessere cercata nella fatica stia nei limiti fisiologici. Disgraziatamente è questo un campo oscuro della medicina, perchè la macchina nostra si ferma e cigola solo quando è logorata.

L' eccitamento prodotto dalle scorie della fatica ci impedisce di conoscere quanto possediamo ancora di potenziale nervoso. La cosa più grave è che noi intacchiamo col lavoro delle provviste di energia, e le consumiamo giorno per giorno, senza sapere quanto ce ne rimanga e quanto ne ripariamo col riposo. Quelle persone che si avvicinano di più alla bancarotta sono disgraziatamente quelle stesse che più godono l' eccitazione nervosa

prodotta dalla fatica. Esse la cercano con più desiderio, come il morfinomane, il quale si serve della morfina non per dormire, ma per eccitarsi. Ciascuno pensando alle sue conoscenze si rammenterà di alcune persone gracili, specialmente nervose ed isteriche, che si vantano di non aver mai saputo che cosa sia la fatica.

Tissié con grande competenza ha studiato recentemente la fatica nei soggetti deboli ed affaticati (1). Egli ricorda come il medico e l'ammalato sono spesso tratti in errore da questo paradosso fisiologico: perchè si raccomanda al malato di fare del moto per consumare la forza esuberante, mentre che la razione dell'esercizio fisico è già eccessiva e si dovrebbe invece prescrivere il riposo. Féré (2) dimostrò che la fatica nervosa e le emozioni profonde ci rendono più vulnerabili agli avvelenamenti. La fatica dei muscoli è pure un avvelenamento.

Strana e temibile condizione questa dei deboli.

Il loro corpo rassomiglia ad un'azienda, o ad una casa commerciale, dove il cassiere, che è il sistema nervoso, non avverte il padrone nè delle somme che tiene in cassa, nè delle perdite continue che va facendo la casa. Gli affari vanno innanzi senza che sia mai possibile fare un bilancio; l'allegria e lo sperpero crescono fatalmente, quanto più si è vicini alla bancarotta.

A. Mosso.

(1) Ph. Tissié, *La fatigue chez les débiles nerveux ou fatigués.* - *Revue Scientifique*, novembre et décembre 1896.

(2) Féré, *Société de biologie*, 25 juillet 1885, p. 497. — *Influence des agents physiques et des chocs moraux sur l'intoxication.* - *Société de biologie,* 19 octobre 1895.

L'IDOLO

ROMANZO

VI.

Dopo due settimane: al club.

Giordano Mari ha rimandato ad altra epoca le sue conferenze di Bologna, Roma e Napoli: trovandosi a Milano, vuole invece approfittare dell'occasione, per fare tutte le ricerche necessarie e compiere sul posto l'importante monografia *Ambrogio arcivescovo nella civiltà de' suoi tempi*, che gli deve aprir la strada alla cattedra di storia in una delle principali Università del Regno. Intanto approfitta delle sere, e un po' anche del giorno (le biblioteche e gli archivi si chiudono presto) per far conoscenze e frequentare il bel mondo di Milano, in compagnia del presidente del Circolo Artistico-letterario, il nobile Barbarani, sempre felicissimo, « proprio *content* » quando può fare il *cicerone* delle belle signore coi personaggi un po' celebri che passano da Milano.

— Sarà un debole — diceva il presidente Barbarani scusandosi di questa sua mania cogli amici che lo pigliavano a giuoco — ma a me la gente di talento... non mi dispiace! Si parla di tutto volentieri, e si vengono a sapere tante cose anche curiosissime, che saranno vere si, saranno vere no, questo non implica, ma interessano *moltissim. Mediolanum*, eccone una bella, per esempio, si compone di due parole *Med* e *Lan* che nell'idioma celtico significano *Fertile terreno*!

Ma questa volta, a proposito di Giordano Mari, altro che pigliarlo a giuoco! Per poco, non lo pigliavano a... bastonate! Nino Sebastiani era furente contro di lui, perchè pareva che il grande

uomo di Padova facesse la corte alla signorina Dionisy; e Guido Bardi gli teneva il broncio perchè anche donna Fanny si montava la testa e civettava a segno da compromettersi. E oltre questi due, che lo lasciavano indifferentissimo, perchè già noti in Galilea pei loro furori da Otello, anche Carlo Borghetti non si prendeva il gusto di diventare ogni giorno più *vilanissim*?... certamente per quelle gelosie, invidie e battibecchi tra scienziati, che, dacchè mondo è mondo, purtroppo si sono sempre ripetute, cominciando dal Caro col Castelvetro?...

La mattina di quel giorno, proprio per far dispetto, e dare anche una prova di indipendenza e di prepotenza ai tre moschettieri di casa Dionisy, Nino, Guido e Carlo Borghetti, il nobile Barbarani faceva staccare una lettera d' invito, al club, per Giordano Mari: faceva male.

Questa volta, anche tutti gli altri soci, molto *esclusivisti* e però molto diffidenti e difficili nell' ammettere persone estranee, gli fecero osservazioni e lamentele.

— Quella era gente del suo Circolo Artistico-letterario! Bisogna andar adagio!... tirar dentro il primo cha capita! Va bene, era un letterato, uno scrittore, uno scienziato, anche un genio! Quella era roba del suo Circolo Artistico-letterario! Ma lì, che cosa ci sarebbe venuto a fare? Intanto - come individuo - da dove era saltato fuori?

— Dalla più eletta società di Padova!

— Ma chi era, in fine? Chi era?

— È stato per tre anni l'amante ufficialissimo della contessa Pianelli, alla quale faceva la corte anche Don Carlos, sicchè mi pare — e il piccolo Barbarani tutto impettito si metteva le mani sui fianchi, — mi pare, è sempre stato in buona compagnia!

Ma Guido Bardi e Nino Sebastiani soffiavano nel fuoco, preparavano una cabala contro Giordano Mari - tutti gli avrebbero voltate le spalle appena si fosse presentato - e il nobile Barbarani, a sua volta, per parare il colpo, faceva tutto il giorno una gran propaganda per il conferenziere!

Al club:

Il presidente Barbarani è in piedi, in mezzo a sette od otto *sportsmen*, sdraiati attorno alla finestra del grande terrazzo. Nino Sebastiani, sul canapè, nell'ombra della sala, legge il *Corriere della sera*: Guido Bardi, seduto al tavolo, col capo fra le mani, legge l'ultimo fascicolo della *Revue des Deux Mondes*.

Il nobile BARBARANI. « Vi assicuro - parola d'onore - per quanto pieno di talento, non esclude che sia anche di un' educazione perfettissima! E qui il nostro Guido? *precisament*! Non è un letterato e un poeta di primissimo ordine, e medesimamente il più compito gentiluomo? E il bravo Sebastiani? Tutti applaudono le sue commedie che sembrano scritte addirittura da un francese, e con questo?... gentilezza e cortesia sono il suo emblema! »

Il BARDI e il SEBASTIANI (*tutti e due insieme scattano come molle: ma dopo un' occhiataccia torva, e un'alzata di spalle, tornano a leggere*).

Il nobile BARBARANI (*un salletto di compiacenza, quindi ripiglia tendendo l' amo nel circolo dei « fashionables »*) « Di cavalli, per esempio? Anche di cavalli, Giordano Mari se ne intende *moltissim*! Dei vari *sport*? (*movimento di curiosità*). È una vera competenza! Un'erudizione speciale!... Certi suoi confronti coi Greci e coi Romani, e con le nostre corse del giorno d' oggi, sono interessantissimi e curiosissimi! Le *bighe*, per esempio, erano nè più nè meno dei nostri *tilbury*: e anche nel *Longchamp* dei Greci, nell' *ippodromo*, tiravano a sorte ciascuno il suo posto e partivano insieme a un segnale convenuto. Invece l' *ippodromo* dei Romani era poi il *circo*, cioè la nostra pista; precisamente! E anche i Romani - tal' e quale - avevano per l'appunto... i loro bravi... - aspetta un *moment* (*pausa, poi*:) gli *editores ludi*! - *benissim*! Nè più nè meno della nostra Società delle corse! E anche le scommesse! Ma, allora - grazie tante! - come le prendevano sul serio! Sotto Giustiniano, per esempio... (*si ferma, interdetto, per timore di Guido Bardi che alza il capo e sta a sentire*) o sotto... un Costantino... (*Stizzito*) Già l' uno o l'altro, non importa, è il fatto storico che preme! (*Tossisce, si rischiara la voce: con impeto quasi aggressivo contro il Bardi*) E questo è positivissimo!... I vari partiti - che si chiamavano le fazioni - invece di scommettere tranquillamente, per *Sansonetto* o per *Drusilla*, si appassionavano al punto da far degenerare la discussione in una guerra punica ferocissima, che durava persino due o tre giorni, con venti, e magari trentamila morti!... (*Una risata, un saltetto e una fregatina di mani*) Altro... che totalizzatore! »

Il Bardi e il Sebastiani continuano a leggere, sogghignando per quell'erudizione da dizionario; ma, intanto, perdono terreno: i soci del club s' interessano allo *sport* dei Greci e dei Romani, ed anche a Giordano Mari; essi fanno parecchie altre domande sul conto degli

editores ludi ed anche sui meriti della contessa Pianelli, delle corse degli *aurigae* nel circo e delle avventure amorose del conferenziere a Padova; e così il piccolo Barbarani trionfa col suo grand' uomo, a dispetto del poeta e del commediografo.

— *Benissim*! Son proprio *content*.

Ed anche un' ora dopo, sempre al club, ma nella sala da pranzo, egli continuava a raccontare, a istruire, a sdottoreggiare ed a sfiatarsi, sempre a proposito del suo illustre amico di passaggio.

Il nobile Barbarani, potentissimo come presidente al Circolo Artistico-letterario, anche al club gode di una certa considerazione come « direttore di mensa ».

Quel giorno, al pranzo delle sette, c' è poca gente; mancano pure Guido Bardi e Nino Sebastiani, che quasi sempre, del resto, pranzano in famiglia; e il nobile Barbarani, fattosi più sicuro, anche per questa assenza, è sul punto di arrischiare il gran colpo co' suoi più fedeli commensali, immersi, beatamente, nel tepido profumo del consumè - annunziar loro, cioè, che per l' indomani egli ha invitato a pranzo - proprio al club - e proprio lui - il grande Giordano Mari! (*Tossisce, si rischiara la voce, più che mai arrochita e incomincia:*)

— Dunque... domani... - *benissim*! - sarà una conversazione veramente piacevolis... (*ma il resto gli rimane in gola: entra nella sala per mettersi a tavola l'architetto Carlo Borghetti, sempre in ritardo al pranzo delle sette, perchè arrivava alle sette e un quarto da Pontida: linea di Lecco-Bergamo-Milano*).

Carlo Borghetti.

Il nobile Barbarani.

I soliti commensali.

Il maggiordomo e un cameriere in frak: servitori in livrea.

Fuori, il rumore del *tram*, quando passa, dentro l'odorino del consumè.

Carlo Borghetti (*spettinato, accigliato, la faccia sudata e stanca, saluta col capo a destra e a sinistra, mentre il servitore di dietro gli spinge la seggiola: appena seduto, sorbisce in fretta due o tre cucchiaiate di brodo: disgustato:*)

— Porta via.

Un servitore gli porta via subito il consumè: il cameriere gli versa da bere.

Il nobile Barbarani (*con grande cautela, senza nemmen guar-*

dare Carlo Borghetti, quasi avesse timore di toccarlo soltanto cogli occhi.) « Dunque, certissimo, non è vero?... Stasera sarai anche tu, di casa Dionisy? »

CARLO BORGHETTI (*fissandolo bieco*) « In casa Dionisy? Stasera? »

— « Venceslao festeggia il venticinquesimo anniversario della prima rappresentazione dell' *Aida*. Tutto un concerto verdiano, *interessantissim.* (*Tossisce: poi in falsetto, per tastar il terreno e preparare l'altra notizia dell' invito a pranzo*) Io vi condurrò anche Giordano Mari, una persona proprio simpatici... *simpatichissima!* »

CARLO BORGHETTI (*in collera, strapazza il maggiordomo perchè non trova il « menu »: poi pianta un palmo di muso*).

Il Barbarani perde coraggio.

Uno dei commensali lontano (*dopo un momento di silenzio*) « Un concerto? Con questo caldo? Non è finita la stagione dei concerti? » (*Ancora silenzio: rumorio tranquillo, moderato, composto di piatti e di posate: i servitori camminano in punta di piedi...*).

Un altro commensale. « L'*Aida*! (*col lungo sospiro dell' abbonato*). Bei tempi per la Scala! La prima dell' *Aida*, la prima dell' *Otello*... ».

Il BARBARANI (*scattando sulla seggiola*) « Mai più! (*Riscaldandosi*) L' *Aida* del Verdi è stata scritta, nientemeno, per commissione del vicerè d' Egitto col premio di centocinquantamila lire e rappresentata al Cairo con grande sfarzo nel 1871. Dunque, settantuno e venticinque... ».

I due commensali, quasi insieme. « Novantasei!... ».

BARBARANI (*a Carlo Borghetti con un filo di voce e di speranza*) « Domani, per esempio, tu sei *capacissimo* di ritornare ancora a Pontida e di fermarti, magari, tutta una settimana? »

CARLO BORGHETTI (*sempre ingrugnito*) « No; per ora non mi muovo più da Milano ». (*Beve di colpo tutto il bicchiere di vino che ha dinnanzi: il cameriere gliene versa dell' altro*).

BARBARANI. « Come? Come? Come? Bevi durante il pasto? E bevi vino?... Che cosa vuol dire quest' infrazione alle regole, al metodo di cura? »

CARLO BORGHETTI. « Vuol dire che ho sete ».

BARBARANI (*punto leggermente:*) « *Benissim:* son proprio *content* della bella notizia ».

CARLO BORGHETTI (*che non ha sete, ma beve per stordirsi; e per calmare il suo dispetto contro la signorina Emma, e la sua*

rabbia contro Giordano Mari – sforzandosi, volendo rimediare alla sjarbatezza) « Sono stato molto al sole; tutto il giorno al sole ».

Il commensale più lontano (*mangiando*). « Proseguono... alacremente... i lavori... a Pontida? »

Carlo Borghetti (*non risponde: non risponde mai alle domande che gli fanno al club a proposito de' suoi lavori. Invece brontola e si arrabbia di nuovo... contro una fetta di « rosbiffe », che non vuol cedere*).

Barbarani (*con uno sguardo obliquo all' architetto e a quel « rosbiffe » che minaccia di offuscare i suoi meriti di direttore di mensa*) « Forse... non hai scelto... bene. (*Chiamando il cameriere perchè gli riporti il piatto*) Georges !... »

Borghetti (*con stizza: butta sul tondo coltello e forchetta*) « Porta via! » (*E vuota tutto d'un fiato il terzo bicchier di vino*).

Il nobile Barbarani (*con sollecitudine paterna*) « Oh! Oh! Oh!... Non ci sei abituato!... – non bevi mai per la dilatazione di stomaco... – Oh! Oh! Oh!... Adagio!... È Gattinara vecchio... ».

Carlo Borghetti (*con le guance che gli son diventate subito rosse per quel terzo bicchiere: prorompendo in una sghignazzata*) « È Gattamelata?... Come sta il tuo Gattamelata? »

Barbarani (*stupito, inquieto, senza capire*) « Gatta?... melata?... »

Borghetti. « Già: il grand'uomo patavino! Stasera, dunque, te lo porti in trionfo, da mia zia? »

Barbarani (*contento dello scherzo: sperando nella combinazione del pranzo per il giorno dopo*) « Ah! *benissim*! Giordano Mari?... desidera vivissimamente di fare la tua bellissima conoscenza! Ha per te un'ammirazione addirittura straordinaria! Naturalissima del resto!... Due persone di vero talento; due competenze... reciprocamente simpatici... *simpatichissime*!.. »

Carlo Borghetti (*sempre colle guance accese: una guardatura ed un sogghigno insoliti*) « Dunque?... Si è deciso? »

— . . . ?

— Per la bruna o per... l'altra?

— . . . cioè?

— Per donna Fanny o per la...

— . . . ?

— . . . o per il matrimonio?

Uno dei commensali, il più furbo (*a guisa di commento*) « Per il peccato... o per la dote? »

BARBARANI (*serenissimo: non sospettando mai che l'austero e lunatico architetto potesse avere delle viste particolari su donna Fanny, e tanto meno sulla signorina Emma*) « Se dovessi proprio giudicare spassionatissimamente, starei quasi per dire viceversa. – *Precisament.* – Donna Fanny avrebbe un debole per il conferenziere: si capisce subito, del resto, basta guardare la faccia d'itterizia del Bardi!... Invece, mi pare, a Giordano Mari ha fatto colpo... la fanciulla... (*a Carlo Borghetti coll'aria, quasi, di congratularsene*) la tua leggiadrissima cuginetta ».

Ancora il commensale di prima (*seguendo cogli occhi gli asparagi al burro che fanno il giro della tavola*) « Spieghiamoci: gli ha fatto colpo la fanciulla o la dote? »

Un altro commensale di faccia. « L'una e l'altra: sono belle tutte e due ».

CARLO BORGHETTI (*a* GEORGES *che gli presenta il piatto degli asparagi*) « No! Ho detto di no! Porta via!... »

Il BARBARANI (*con un sospiro per la mortificazione di* GEORGES, *al vicino di tavola*). « Quell'*architett* è proprio... *incontentabilissim!* »

Il più vecchio e il più autorevole dei « fashionables » (*un pezzo ancora vivo del* Museo del Risorgimento. *Nel 1857 aveva ucciso in duello, per una delle più belle signore di Milano, di cui era l'amante, un ufficiale degli usseri, austriaco: rifugiatosi a Torino, più tardi aveva portato una lettera di Cavour al conte Nigra, a Parigi*) « I nostri giovani, per altro, del giorno d'oggi, hanno un gran torto: lasciano troppo libero il passo, ai forestieri ».

— Per forza!...

— Si rendono noiosi!

— Insopportabili!...

Il nobile BARBARANI. « E poi, tutti lo stesso sarto, tutti lo stesso parrucchiere! Che cosa risulta? Che sono tutti eguali, e le donne amano la varietà! »

Intanto il pranzo volge alla fine: si fa più vivo il risonare dei piatti e dei bicchieri, cresce l'animazione fra i commensali che parlano più forte, ridendo, scherzando; non si sente più il *tram* nemmeno quando passa, ed il pettegolezzo diventa meno prudente, meno riguardoso.

— E donna Fanny, per esempio, credete che si diverta, con Guido Bardi?

— Poeta... come il Petrarca, sarà *benissim*...

— Ma un gran poeta seccatore!

— Esigente! *Gelosissim!*

— Donna Fanny non ha più un momento di respiro, di libertà, specialmente poi quando suo marito è a Roma... e quell'altro può fare il tiranno a tutto pasto.

— Sicuro, l'amore moderno è così monotono e poco divertente, che le nostre povere signore devono ricorrere al marito, come ad un sollievo, ad una liberazione...

— E allora, questo onorevole Simonetti perchè non sta di più con sua moglie? Perchè non resta a Milano? Che cosa fa, sempre a Roma?

— Tace, e vota per Rudini.

— Finchè sta in piedi Rudini, sarà sempre contento, anche se cade sua moglie!

— E Nino Sebastiani?

— Il commediografo?

— Perchè?... È in pericolo anche il commediografo?

Il nobile Barbarani (*tossendo due o tre volte e riuscendo ad imporsi colla vocetta strillante*) «Anche il commediografo!... *Mea culpa!* Deve dire *mea culpa* anche il commediografo! Perchè continua anche lui colle sue pose di Romeo e di Otello, a filare il *sentiment* e la gelosia, sempre alla lontana? Perchè non farsi avanti? Che cosa aspetta, santo Dio? Che il frutto vada in fiore e il fiore in semenza?... Le ragazze, si sa, e le ragazze oneste tanto più, non amano che il matrimonio! – La signorina Emma gli piace? – E dunque, coraggio! La sua brava domanda; e il suo bravo matrimonio; altrimenti... aspetta e aspetta, che cosa succede? Che ne capita un altro sull'orizzonte; e se quest'altro, come nel caso, se si verificasse, del nuovo pretendente, è un bell'uomo e un uomo anche di genio, con una splendida posizione, con un grande avvenire, e col fascino della gloria, parliamoci chiaro, io trovo *naturalissim* che la ragazza possa perdere, come si dice, la sinderesi, e allora signori miei... (*il Barbarani s' interrompe*).

Carlo Borghetti (*che a mano a mano, da rosso acceso, era diventato sempre più pallido, dopo inghiottito un altro bicchiere di vino, ha posato con tanta forza il bicchiere sulla tavola, che il bicchiere a calice gli si è rotto fra le dita*).

Barbarani (*vedendo la mano di Carlo Borghetti insanguinata: chiamando forte*) «Georges! Georges!...»

VII.

Durante il concerto, in casa Dionisy.

Nel salone del concerto: la folla degli invitati: il maestro Arnaldi, del Conservatorio, eseguisce mirabilmente le *Trascrizioni di Liszt sull' Aida*: mormorii di approvazione: il cavalier Venceslao, - la cui bella testa italiana ha maggior risalto col *frak* e la cravatta bianca - ritto in piedi, accanto al pianoforte, volta le pagine della musica, ringrazia sorridendo, con dignitosa affabilità, il pubblico plaudente, o lancia occhiate terribili se appena uno si muove o dice una parola.

In fondo al salone: mezzo nascosti dalla portiera dell' uscio a destra: Guido Bardi e donna Fanny: scena di gelosia; sottovoce, ma vivacissima: quella stessa mattina donna Fanny è stata veduta sul Corso - dopo la messa in Duomo delle undici - con Giordano Mari.

Accanto alla portiera dell'uscio a sinistra, Nino Sebastiani, colla faccia stralunata e l'occhio sempre attento con inquietudine ansiosa verso il grande finestrone che mette sul terrazzo, si lascia fare una gran corte dalla contessina D'Arborio: una nanerottola napoletana, pertinacemente signorina a quarant'anni, che ha perduta una riputazione e sta formandosene un'altra, tutto ciò con un volumetto di *Note e frammenti* - versi e prose - assai fisiologicamente psicologici.

Nella sala da giuoco: la marchesa Gonzales, più gonfia per le strettoie del busto, più che mai abbarbagliante per i vividi colori dello sfarzoso abbigliamento, più che mai bisbetica e più che mai rabbiosa, per la smania che la rode di un bicchier d'acqua gelata, si sfoga colle sue conoscenze - tutti uomini e tutti bei giovinotti! - contro quel genio inconcludente di Guido Bardi, che non è corso ancora a complimentarla, e per conseguenza anche contro donna Fanny, che scappa via in furia dalla messa, per trovarsi sul Corso con quel luterano... che nessuno sa chi sia!

Nel salottino verde e quasi buio della biblioteca: la signora Letizia, quella sera più che mai sofferente, e perciò lontana dalla luce, lontana dalla musica, lontana dal caldo, lontana dalla folla. Mollemente sdraiata sulla lunga e morbida poltrona, come in un lettuccio, scintillante di gemme e ancora affascinante, in quel

mistero della fida penombra per l'incerto bagliore delle spalle e delle braccia ignude, essa sospira e langue, co' suoi più intimi, per il caldo che l'opprime, per i suoi nervi, per Venceslao che ne fa strazio a suon di musica, per Emma ingrata e disobbediente che non si cura di lei, che non si fa mai vedere, che non le vuol bene affatto... E di tanto in tanto interrompe il lamento e manda il dottore sulle tracce della figliuola, per tenerla d'occhio, per sapere almeno con chi parla. Ma anche il dottore sembra molto preoccupato, sfiduciato, e se ne va in punta di piedi alla ricerca di quella *tosa* senza giudizio, scrollando il capo e sospirando cupo.

Sul terrazzo: Emma e Giordano Mari. Ci si vede appena, perchè la notte è bella, ma senza luna e il salone di faccia, illuminato, lascia il terrazzo ancor più nell'ombra.

Le Trascrizioni di Liszt sull'Aida stanno per finire.

Emma. No! No! Adesso no! Mi lasci andare dalla mamma! Chissà che cosa dirà la mamma!

Giordano Mari. Resti ancora!... Tacerò!... Non ho sempre taciuto tutti questi giorni?... Tacerò! Per me... sarebbe una colpa parlare! Per questo... l'ho sempre sfuggita (*con una amarezza che mostra i bei denti candidi fra la barba bionda*). All'uomo consacrato alla ragione... non è concessa la follia del sentimento!... Eppure... questo le dicevo... questo le voglio dire, questo solo... Era il misterioso fascino della simpatia o la suggestione eterna della bellezza? Era la visione di un'anima o l'incontro fatale del destino? Tutto; la folla, il fragore delle approvazioni, l'ansia del successo, il momento presente, l'evocazione immaginosa del passato... tutto si allontanava, illanguidiva, spariva!... I suoi occhi soltanto; non vedevo altro che i suoi occhi dolci e buoni; i suoi occhi lucenti e fissi, che si erano impadroniti di me, coll'intimo profondo turbamento di una nuova commozione... i suoi occhi che si eran fatti oramai i visibili e magici conduttori della mia parola e del mio pensiero... Signorina! (*trattenendola perchè il maestro Arnaldi ha finito, scoppiano gli applausi, ed Emma, rossa, confusa, intimidita, tremante e fremente, vuole scappar via*) Ancora!... Ancora! Vederla soltanto! (*Le afferra la mano colla quale Emma tiene il ventaglio, glie la stringe forte... le fa male, molto male*).

Emma (*non si oppone, non dà il più piccolo grido. È lui; essa è contenta che la faccia soffrire; è contenta di quel dolore: essa sola lo sente; essa sola lo sa!*)

GIORDANO MARI (*continuando a stringere la povera manina*) « Vederla così!... Così bella!... Tacerò... o parlerò, ma come parlerebbe un babbo colla sua figliuola... ».

EMMA (*interrompendolo, urtata, offesa da quel confronto, nella poesia del suo cuore*) « No! No! » (*ed alza l' altra mano rimasta libera per chiudergli la bocca... ed anche per nascondere quei denti bianchi di cui sente istintiva la vicinanza e l' insidia*) « No! No! Così no!... Così no! Non dica così!... ».

GIORDANO MARI (*lasciandole la mano rimasta tutta rossa, tutta livida*) « Eppure... signorina è *la verità: la verità* che io non devo mai dimenticare; che domando alla vita, al passato che cerco di evocare dalla storia e di concretare colla filosofia e colla scienza: la verità; l' inesorabile e spietata verità che mi nega Dio... e mi toglie lei ».

EMMA (*alza gli occhi sbigottita, poi rimane a guardarlo maravigliata: il cielo profondo, immenso, è pieno di stelle: e il pensiero di quell' uomo vi spazia solo, libero, sicuro. Egli impone un nome e una legge ad ognuna di quelle stelle e ne diventa il padrone. E inconsapevolmente, la giovinetta superstiziosa e pia, la* signorina *cattolica e aristocratica, pensa che doveva essere così, così biondo, così bello e così forte - e pure in frak collo sparato bianco - l' angelo ribelle, il Lucifero di Milton. Essa ritrae da quell' uomo l' immagine della grandezza... e si sente umile al suo confronto, si sente debole, piccina. China il capo confusa; rimane intimidita, ma non lo fugge, gli si avvicina invece con un moto irresistibile, pieno di grazia, di verecondia e di abbandono... gli si avvicina palpitante, attratta da un misterioso e nuovo sgomento... attratta, commossa dall' irresistibile poesia dell' amore*).

GIORDANO MARI (*guardandola, trovando maravigliosi quei capelli, i contorni di quel collo sottile, di quelle spalle candide e delicate, sboccianti colla fragranza d' un fiore dal modesto « decolletè »*) « Dunque?... *papà*... no? »

— No.

— Eppure... è così. È perchè sono, oramai, un giovane vecchio... che lei deve avere in me tutta la fiducia... ed io devo impormi la calma... e il ragionamento. Per questo ho aspettato che il Barbarani me lo dicesse tre volte, in tre occasioni diverse, prima di farmi presentare a sua madre, prima di venire in casa sua... Per

questo è la prima volta che oso parlarle da solo... a sola... (*si avvicina di più, quasi a toccarla*).

Emma (*trasalendo: allontanandosi*) « È finito! (*Infatti il pianoforte tace*). Mi lasci andare ».

Giordano Mari (*senza muoversi; rimanendo appoggiato alla ringhiera del terrazzo*) « Ricominciano... Chi è quel signore calvo e pingue che si accinge a cantare? »

— Il maggiore Costamagna.

— Che cosa viene adesso?

— Il *Credo* di Jago.

— Ecco, incomincia. Suo padre volta le pagine lanciando delle occhiate terribili: chi oserebbe muoversi adesso? Entrare in sala?

Emma (*sorride, e resta*).

Giordano Mari (*ritornando a guardarla molto e riprendendo il discorso di prima per ispirarle sicurezza e far combattere da lei stessa l'ostacolo dell'età, che egli capisce sarebbe stato il primo sollevato dalla gente contro di lui*). « Se non... come suo padre... pensi, signorina... io avrò peraltro... quasi l'età del ministro Albertoni!... Di suo zio!... »

Emma (*subito*). « Ma lo zio è molto più giovane del babbo!... È fratello della mamma! (*mettendosi, sorridendo con una cert'aria maliziosa, l'indice sulla bocca per raccomandare il segreto di quella sua gran confidenza*). Ha due anni meno della mamma!... »

Giordano Mari (*trovandola ancora più graziosa e piacente in quel passaggio dal candore sentimentale alla furberia biricchina*). « Lei, vuol bene a Sua Eccellenza? »

Emma. « Si; molto ».

Giordano Mari (*con aria disinvolta, senza parere: ma ha parecchie domande da fare che gli premono assai: fissando, ammirando la fanciulla tutta bianca e vaporosa, come l'evocazione fantastica di quella notte calda di giugno, egli non le dà, per sfondo al bel quadro, il cielo immenso e stellato; ma invece tutte le finestre illuminate dello splendido e ricco palazzo, in cui si raccoglie il* superchic *della nobiltà e dello sfarzo milanese. Quel fiore candido e profumato, quella fanciulla soave deve essere l'apportatrice di pace nelle preoccupazioni finanziarie che lo turbano, che lo agitano, che diventano di giorno in giorno più gravi e più minacciose: e nello stesso tempo la nipote diletta di Sua Eccellenza il ministro Albertoni deve essere pure*

l'araldo gentile della sua gloria: ed anche sotto questo rispetto la sua fortuna: e guardandola pensa con compiacenza) « Non una fortuna cieca... ma con due occhi maravigliosi. (*Forte*). E Sua Eccellenza... vedendola così bella... vedendola così buona... le vorrà molto bene? »

— Molto.

— Peraltro... non vivono insieme?

— Sì; sempre... quando lo zio non è a Roma.

Giordano Mari (*con voce timida, commossa, profonda - un capolavoro - anche perchè sta perdendo sinceramente la testa*) « Voglia un po' di bene anche a me, signorina! »

Emma (*diventa rossa, poi pallidissima*).

Giordano Mari (*supplichevole, umile, implorandola, domandandole scusa*). « Non ho detto niente! Non ho detto niente! Non mi risponda! Non mi risponda! Non mi mandi via!... Stiamo a sentire. Non parlo più! Che meraviglia di musica! »

La voce baritonale del maggiore Costamagna è un po' aspra, un po' sforzata, ma la signorina Emma e Giordano Mari non se ne accorgono e la trovano davvero deliziosa. Emma sente che comincia allora un' altra vita per lei: che non è più la fanciulla di poco prima: sente che essa oramai appartiene a quell' uomo, il quale fino dal primo momento che le è apparso l' ha subito dominata, si è impadronito della sua immaginazione e dei suoi sensi... e Giordano Mari, in quel punto, è vinto a sua volta da un desiderio solo, quello di abbracciarla... dal desiderio ardentissimo di quei capelli odorosi, di quel bel corpo flessuoso e candido come giglio... Non fosse la ricca ereditiera; non fosse la nipote di un' Eccellenza, non la bacerebbe ugualmente molto *volontieri*?... E per questo egli sente che il suo amore è spontaneo e disinteressato... e che egli dunque ha tutto il diritto di amarla.

Costamagna finisce il *Credo*: Venceslao ringrazia il pubblico: il dottor Speranza approfitta del movimento della folla e capita nel terrazzo in punta di piedi.

Il dottore (*ad Emma, senza guardare Giordano Mari, che si è allontanato a tempo*). « Ma con l' umidità del giardino, la mia *tosa*, vuoi proprio prenderti anche la febbre?.. Qui! Da brava! (*le prende il braccio e lo mette sotto il suo*). Andiamo - vero? - dalla mamma!... È un po' *nervosina* stasera (*sospiro, pausa*), non bi-

sogna tenerla agitata. E Sebastiani? (*pausa*). Hai veduto Sebastiani? »

Emma (*assai distratta, tenendo dietro coll'occhio a Giordano Mari, che è entrato nel salone e si avvicina a donna Fanny*). « No! »

Il dottore (*osservandola*). « Non hai la *cerina* solita... hai le labbra pallide... (*toccandole la mano e tastandole il braccio*). Sei fredda... fredda... Sei stata troppo sul terrazzo... senza niente sulle spalle... (*Pausa: torna a fissarla, a studiarla: misteriosamente*) Hai preso – vero? – le cartine di fosfato? »

Emma. « Si; le ho prese ».

Il dottore. « Una a colazione ed una a pranzo? »

Emma. « Si... »

Il dottore. « Allora – vuoi? – anderemo dopo dalla mamma... (*Pausa, fa due o tre passi, conducendo Emma verso Nino Sebastiani, il quale, appena ha visto il conferenziere entrare nel salone, ha tirato un sospiro di sollievo, e, voltando le spalle alla finestra del terrazzo per mostrarsi affatto indifferente con Emma, parla forte e gestisce molto animatamente colla contessina D'Arborio. – Il dottore ad Emma con una strizzatina d'occhi assai intelligenti*) Dobbiamo sentire anche noi che cosa dice il nostro Nino Sebastiani?

Emma (*che ha visto Giordano Mari allontanarsi dal salone con donna Fanny: nervosissima*). « No. Non seccarmi sempre con quel tuo antipatico Sebastiani! Andiamo dalla mamma! »

Il dottore (*scrolla il capo, diventa sempre più tenebroso: con un sospiro*). Mah... (*Poi, mentre passano vicino al cavalier Venceslao*) La signora Letizia... ti raccomanda di non stancarti troppo... Prendi un bicchierino di bordeaux, con due dita di Vichy ».

Il cavalier Venceslao (*calmo, affabile, sorridente*). « Adesso daremo le *Trascrizioni di Liszt* sul *Don Carlos*.

VIII.

Durante e dopo le *Trascrizioni di Liszt* sul *Don Carlos* e il « Pace, mio Dio! » della *Forza del Destino*.

Giordano Mari e donna Fanny dietro la stessa portiera che nascondeva prima donna Fanny e Guido Bardi.

Giordano Mari (*tenero*). « Finalmente! »

FANNY. « Bravo, professore! (*quando è stizzita o vuole scherzare lo chiama sempre professore*). Vi ricordate che ci sono anch' io a questo mondo! »

GIORDANO MARI (*inchinandosi graziosamente ed osservando con un sorriso di compiacenza e una cert' aria di ricognizione tutto ciò che rivela lo scollo del busto o che lasciano trasparire i veli e le trine*). « Bellissima!... »

FANNY (*percuotendolo leggermente sui capelli col ventaglietto lungo, chinese*). « E... soltanto per lei! »

GIORDANO MARI (*continua ad ammirarla, approvandola per la toilette e il resto*). « Brava! Brava! *Patet dea!*

FANNY (*calmandosi; fissando, come Emma, i bei denti bianchi di Giordano Mari*). « Con questi calori!... con un programma storico-biografico di dodici numeri!... Dall' *Oberto di San Bonifazio* al *Falstaff!...* (*Sempre come sopra e cogli occhi sempre più lucenti*) Se proprio non fosse stato per *il signor professore*, avrei inventata l' emicrania... oppure che mio marito doveva arrivare da Roma! »

Quell' altro. « Vi offrirò un quadretto votivo: *Per grazia ricevuta!* »

FANNY (*percuotendolo ancora col ventaglio, ma più forte e sul naso*). « Sciocco!... (*Tornando in collera*) Tutta sera, sempre con Emma!... Ed io, invece, per tutta sera, rimproveri, minacce, disperazioni e lacrime! Un bel divertimento! Musica e gelosia! E intanto Emma si monta la testa... Non dica di no! Si vede subito! Si monta la testa! Voglio sapere di che cosa parlavate, vicini vicini, come due colombe, sulla ringhiera del terrazzo, il professore fissando le stelle, la signorina, la punta dei piedi!... - Voglio saperlo! »

— Si parlava di cose indifferentissime! Di arte, di letteratura, di filosofia; di Nietzsche e... di Puvis de Chavannes.

— Una conferenza! Un' intiera conferenza! (*Più stizzita che mai*) Lei, caro signore, doveva farsi presentare alla marchesa Gonzales, come le avevo imposto; doveva far la corte alla marchesa Gonzales, e tenerle alla marchesa, le sue conferenze!... Invece, il grand' uomo, si diverte a farsi ammirare, a farsi adorare, dalle fanciulle sentimentali, dalle fanciulle poetiche, ispirate! (*Con un sorriso e un' occhiatina maliziosa*) Ma... *no*, professore! (*Scrollando il capo e cantarellando sottovoce*) No! No! No! Con Emma, tempo perso! Appartiene alla drammatica! (*Battendo comicamente le sillabe*) Alla dram-ma-ti-ca!

— Vede dunque? Le sue accuse sono ingiuste! Ho preferito la signorina Dionisy alla marchesa Gonzales, semplicemente per il senso estetico.

— Lei non professa l' estetica, ma la storia: deve, dunque, preferire la marchesa, per il senso storico.

Donna Fanny (*continua a scherzare, a punzecchiare Giordano Mari a proposito della signorina Dionisy: continua a scrollare il capo, a dir di no, ma colla bocca mobile e quasi scintillante, si avvicina, come attratta irresistibilmente, alla bocca di Giordano Mari*). « Lei, no. Mai! Giam-mai! Emma, appartiene alla drammatica, al-la dram-ma-ti-ca! »

Giordano Mari (*punto sul vivo, ma trattenendosi*). « Lei vorrebbe rendermi anche ridicolo!... Crede che io non mi veda bene?... Non mi conosca a fondo? La signorina Emma?... Troppo ricca... e troppo giovane: potrei quasi essere suo padre ».

Fanny (*risentita e prorompendo*). « Adagio, col padre!... Perchè anch' io allora l' avverto, non ho che tre o quattro anni più di Emma!... »

Giordano Mari. « Appunto... anche lei. Se avessi dovuto chiederla ai suoi genitori, mi avrebbero risposto di no ».

Fanny (*pensa, riflette, e ridiventando seria per quanto le è possibile*). « Appunto; e allora, anche per ciò... ho ragione di non fidarmi! Lei... (*fermandosi colla punta del ventaglio, in atto di possesso, sullo sparato bianco della camicia di Giordano Mari*) lei potrebbe architettare un bell' intreccio, romantico-sentimentale, col lieto fine del matrimonio... ».

Giordano Mari (*diventa attentissimo; è anche un po' inquieto, ma si mostra indifferente e cerca di fare lo spiritoso*). « Per rubare anche il mestiere al commediografo Sebastiani? »

Fanny « Sicuro. Il mestiere e la signorina Dionisy, in un colpo solo. Lei... »

Giordano Mari. « Io?... »

Fanny. « . . . Si, lei; lei potrebbe pensare, per esempio: io faccio perdere la testa alla ragazza parlandole anche di Nietzsche e di Puvis de Chavannes, visto che tutte le strade conducono a Roma; e una volta ben bene innamorata, la ragazza stessa può volere e imporsi a dispetto degli amati genitori... oppure, la sensitiva comincia a perdere i colori e l' appetito, comincia a dimagrare, a languire, a soffrire, finchè salta in iscena il buon dottor Speranza; tasta

il polso, scrolla il capo, pausa, sospiro, caso grave... e subito, *recipe,* il professore! »

GIORDANO MARI (*sentendosi diventar rosso, ride forte, troppo forte*).

Donna FANNY (*mettendogli il ventaglio sulla bocca*). « Sst!... Silenzio! Non sentite? *Pace, mio Dio*! Ispiriamoci - volete? - e facciamo la pace anche noi ».

— Chi è quel brutto sgorbio di soprano?

— La maestra Perticari. Ha insegnato a stonare, a bocca stretta, a tutta Milano!

— E il cavalier Venceslao?... Come è grave, solenne in quel voltar del foglio!

— Ha una gran bella testa decorativa!

Finchè dura il canto, Giordano Mari e donna Fanny continuano a parlare molto sottovoce.

Donna FANNY (*quando il « Pace, mio Dio » sta per finire*). « Cessa il canto... bisogna andare. - Io di qua (*indicando nel salone Guido Bardi*). Ecco pronta... l'espiazione. Voi scappate in fretta di là... e speriamo che non vi abbiano veduto ».

— E... domani?

— Domani?... Due giorni di seguito? È impossibile.

— Sì!... Sì! Da brava!

— ... Come si fa?

— ... Un telegramma dell'onorevole! Arriva l'onorevole! Dovete andare alla stazione.

— Mai più: è una scusa che mi può servire soltanto per il pubblico; non per Guido Bardi! (*Con arguzia e molti sottintesi*) Vorrebbe venire anche il poeta incontro all'onorevole... alla stazione!

— Ah no!... Viva Dio!

Giordano Mari insiste, prega, supplica: donna Fanny risponde che non può:

— È impossibile!...

Ma continua a scherzare, a ridere, a guardarlo, a fissarlo.

Ad un certo punto lui si fa molto vicino; lei, pronta, si tira indietro e lo minaccia col ventaglio:

— È impossibile. - E poi - lo avete meritato? - No. Dunque... non voglio.

La signora Perticari ha finito. Scoppiano gli applausi: anche

Venceslao ringrazia col solito sorriso dolcemente dignitoso: tutti si muovono: bisogna andare, scappar fuori dal nascondiglio: non c'è più tempo di ostinarsi, c'è appena il tempo di cedere e di intendersi.

FANNY. « Alle due?... Può alle due?... »

GIORDANO MARI. « Sempre! Quando vuole! Qualunque ora! ».

Donna FANNY (*gemendo*). « Ma, Dio mio, come farò?... (*Ci pensa; l'ha trovata*) Si, va bene; alle due. Per essere libera, inviterò mia suocera a colazione ».

GUIDO BARDI (*la lente ficcata nell'occhio; i baffi da gatto più irti che mai, avvicinandosi a donna Fanny colla faccia da volerla mordere: l'ha veduta mezzo nascosta dalla tenda della portiera, ma non ha potuto capire se quell'altro era proprio Giordano Mari*). « Con lui? Ancora? »

Donna FANNY (*comicamente tragica*). « Si: con *lui!* (*percuotendolo col ventaglio sul braccio: con un'occhiata che lo calma*) E col Barbarani! *Lui* non è stato solo altro che con Emma... Sapete! È il Sebastiani che mi pare molto in pericolo! »

GUIDO BARDI (*ridendo con precauzione perchè gli può cadere la lente dall'occhio*). « Oh! Oh! Oh! Povero Nino! »

GIORDANO MARI (*nell'altra sala, incontrandosi col nobile Barbarani*). « E l'architetto? Don Carlo Borghetti? Non è ancora venuto?

Il BARBARANI. « Adesso! Adesso! In questo momento! Te l'ho detto, non è vero, che si è tagliata una mano con una bottiglia?... Cioè con un bicchiere? »

GIORDANO MARI. « Andiamo a cercarlo! Mi presenterai ».

Il BARBARANI (*per cavarsela*). « Non è venuto in sala; appunto, per via della mano fasciata. Ha salutato appena la zia, la signora Letizia, poi si è messo subito a giuocare l'*écartè*, una partita interessantissima, colla marchesa Gonzales ».

— Andiamo anche noi a vedere; cosi mi presenterai a tutti e due.

BARBARANI (*imbarazzato*). « Ti dirò – come vuoi, ma, proprio stasera, quel lunatico nervosissimo... ».

È la terza volta che il Barbarani cerca scuse per ritardare quella presentazione: Giordano Mari, a cui invece preme assai dopo la lettera dell'editore Amodei, dopo certi discorsi fatti a Brera e all'Ambrosiana, e per altri suoi fini particolari, di entrare in ami-

cizia con don Carlo Borghetti, il cugino della signorina Emma, lo guarda, lo fissa diventando serio.

Barbarani (*subito*). « *Felicissim!...* (*Tossendo più forte*) Felicissimo!... Soltanto, volevo dir questo: un' ora di *tête-à-tête* colla signorina Emma sul terrazzo; lunghissima conversazione e intimissima, sotto la tenda dei segreti, con donna Fanny... Diventi troppo pericoloso.

Giordano Mari (*con fatuità: prendendolo a braccetto*). « Ormai, passò quel tempo, mio caro. Non sono più pericoloso per le signore ».

— Ma sei pericolosissimo per me.

— ... Per te?...

— Precisamente!... E questa sera, per esempio, non ti presenterei una seconda volta, per tutto l' oro del mondo, nè al poeta, nè al commediografo. — Ohi! Furiosissimo l'Otello! E per vendicarsi, ha promesso di scrivere un dramma in collaborazione alla contessina d'Arborio - La conosci? No? Quella brutta sagoma, più larga che lunga?... Quell' originale che fa la Sand?

Giordano Mari (*vivamente: coll' interesse di chi vuole acquistar cognizioni che, non si sa mai, possono sempre diventare utili*). « La contessina d' Arborio? Una signorina letterata?

Barbarani (*spiritoso*). « Signorina e letterata... press' a poco ».

— È ricca? Molto ricca?

— Questo poi sì. In mancanza di doti, ha una gran dote!... Un milioncino.

— Dov' è?... Voglio conoscerla!

Barbarani (*con entusiasmo*). « Subito! *benissim!* Son proprio *content!* »

Giordano Mari (*con calma*). « No, no; prima mi presenterai a don Carlo Borghetti ».

Nella sala da giuoco: soli ad un tavolino, la marchesa Gonzales e l'architetto. La marchesa sta facendo la partita all' *écartè*, per far passare il tempo e farsi passar la sete. Essa è in fortuna, marca sempre il re; e prova un ristoro alla compressione del busto - sforzo sovrumano di tre persone, la sarta e due cameriere, gridando addosso a donna Fanny.

La marchesa (*giuocando*). « È una matta! Non si può dir altro, è diventata matta! E per chi? per un maestro di scuola. Si; me l'ha

detto uno de' miei amici, per mettermi in guardia; a Padova faceva il maestro di scuola. Un antipatico predicatore di spropositi!... Dev' essere anche un repubblicano, un socialista... Io, col mio colpo d'occhio famoso, appena visto, l'ho subito giudicato: è un po' di tutto... Peuh! - Ho fatto il punto (*lo nota*).

Carlo Borghetti (*risponde per lo più a monosillabi e giuoca distratto. Ha la faccia stralunata, un certo sorriso strano, melenso: ha una mano fasciata*).

La marchesa. « Finirà, quella matta, a far nascere uno scandalo; a disgustare anche Guido Bardi, e... allora? »

Carlo Borghetti. « Allora... poco male ».

La marchesa (*facendo due occhi e una bocca da mangiarselo vivo*). « Poco male?!... »

Carlo Borghetti. « Sicuro! Se donna Fanny si lascia far la corte da un altro, vuol dire che il Bardi non le preme; e se non le preme, anche se lo perde... poco male.

La marchesa. « Poco male?... Malissimo! Una donna di giudizio deve pensare innanzi tutto alla propria riputazione; e il giorno nel quale Fanny non ha più l'usbergo del Bardi, addio, ti saluto! la sua riputazione è andata! (*Rabbiosissima*) Non avete *atouts*? »

— Si.

— Allora, state attento!... Prendete.

Carlo Borghetti prende, ritira le carte. La marchesa ripiglia il giuoco e il discorso.

— Lui, come lui, il Bardi, ormai è stato accettato: dunque, finchè c'è lui, non c'è nessuno; e finchè lui resta al suo posto, nessuno ha il diritto di accorgersi degli altri: di mormorare. - Marco il re! - (*nota il punto, e si calma un poco*). Sicuro; bella novità! Il Bardi, anche versi a parte, non è divertente. Ma quello *scrivano* di Padova è per di più un ineducato. Con me, per esempio, il suo obbligo era di farsi presentare. Ma, però, io sono una donna giusta e sincera: in fatto di sgarberia, anche quell'altro, anche il poeta, può darsi il vanto! In tutta la sera non ha trovato un momento per venirmi a salutare. Ma io so come vendicarmi: invito a pranzo la Fanny coi miei amici: tutti giovanotti! tutti simpatici! e lui, quel noioso insopportabile... niente!... A casa.

Carlo Borghetti (*non sorride più: è diventato di molto scuro*). « Dunque avevo ragione io: poco male ».

— ...Voi?

— Se questo Bardi è noioso, è insopportabile, donna Fanny merita indulgenza.

— Niente affatto: lo ha voluto? Adesso è in dovere di tenerselo; così vuole la morale!

CARLO BORGHETTI (*si ferma dal giuocare: la guarda*).

La marchesa. « Tocca a voi! (*Si china, vedendoci poco, per numerare colle dita gonfie e corte, coperte di grosse gemme, le marche del piattello*) Sono nove; dieci per nove, novanta. Se perdete anche questa partita, sono cento lire - per i miei poveri. - Tocca a voi! »

— Giuoco il re di cuori.

— Lo piglio io e allora faccio il punto. (*Mescolando le carte*) Anche quell' altra, sapete? Anche la Dionisy... l' amica... (*mettendo il mazzo delle carte sul tavolino*). Alzate.

— Mia cugina?

La marchesa (*fa cenno di sì col capo*). « Alzate ».

CARLO BORGHETTI (*rauco, torvo*). « Con... Giordano Mari?... »

La marchesa (*più forte*). « Alzate! Bravo! (*Dando le carte, poi guardando le proprie e mettendole a posto*) A' miei tempi - e non sono lontani - le ragazze oneste - come si deve - usavano di prender marito prima di farsi far la corte dal terzo e dal quarto!... Ma, adesso? Ragazze e maritate... non c' è più distinzione; è tutta una *charlotte*!

CARLO BORGHETTI (*ancora più rauco e ancora più torvo*). « E... credereste?... ».

La marchesa. « Credo tutto. (*Storce la bocca nera, con ironia maligna e appunta come un' istrice i peli corti dei baffetti*) Mi hanno fatta diventare... di una fede straordinaria! »

Entrano in quel punto nel salottino il nobile Barbarani, saltellante, e Giordano Mari impettito, maestoso.

La marchesa (*sottovoce, in fretta*). « Giuocate! Giuocate! Arriva il grand' uomo col servitore di piazza! »

Il nobile BARBARANI (*avvicinandosi alla marchesa col suo compagno dietro: due o tre colpetti di tosse*). « Permetta, cara marchesa gentilissima, che finalmente possa avere l' onore di presentare io stesso il mio amico Giordano Mari, illustre pensatore, storico, filosofo, illustre letterato, di cui la bellissima fama, certo... *certissim...* (*e si fermerebbe anche da sè, ma la marchesa lo interrompe, offrendo la mano, assai graziosamente, anche al luterano*).

La marchesa (*perfettissima:* vieux règime). « Giordano Mari, e basta il nome, caro Barbarani. Basta il nome. Non sono poi così dell' altro mondo: anch' io ho applaudita, ho ammirata la sua bellissima conferenza. (*Abbassa gli occhi, si dà una rapida occhiata orizzontale: tutto è a posto: amabilmente, facendo scorrere la collana di perle*) Tutti speriamo di sentirne un'altra: sarà presto? »

Giordano Mari (*rivolgendosi collo sguardo anche a Carlo Borghetti*). « Per ora no. Ho dovuto interrompere il ciclo delle mie conferenze per un lavoro, più serio, più importante... (*alzando gli occhi al cielo, mostrandosi stanchissimo*) che mi occupa assai ».

Barbarani (*pronto, pigliando la palla al balzo*). « Un lavoro storico, alla Mommsen, interessantissimo: *Ambrogio arcivescovo, nella civiltà de' suoi tempi!*

La marchesa (*coi peli dei baffetti che tornano a rizzarsi, per pungere*). « Cioè... *Sant' Ambrogio?...* »

Barbarani (*con acume e competenza*). « A' suoi tempi, non era ancora santo: era soltanto arcivescovo!... »

Giordano Mari (*sempre rivolgendosi cogli occhi e col discorso anche all'architetto*). « Per questa mia monografia, per rivederla, per completarla, mi sono fermato a Milano. Qui, sul luogo, ho molte ricerche da fare; moltissimi documenti da consultare. E perciò, devo scusarmi con lei, signora marchesa, se, dopo aver ottenuta la gentile permissione di esserle presentato, non ho potuto, prima d' ora, procurarmi l' onore e il piacere della sua ambita conoscenza ».

La marchesa. « Appunto; pensavo anch' io: – che mai vuol dire questo ritardo? – Forse qualche... *divieto?* Ma, adesso, capisco benissimo: *Sant'Ambrogio!* E quando si ha da fare coi santi, non si scherza e non c' è più tempo per i poveri mortali. Dico bene, Barbarani? »

Barbarani. « *Benissim!* Son proprio *content!* »

E il nobile Barbarani era davvero molto contento. Ormai, per le leggi dell' etichetta, era la marchesa che doveva presentare Giordano Mari a quel lunatico impetuoso del Borghetti.

Carlo Borghetti (*alzandosi e offrendo alla marchesa, con un inchino, un biglietto di banca*). « Se permette, marchesa... il mio debito ».

La marchesa (*mostrando le cento lire a Giordano Mari e poi chiudendole nel portamonete colle dita tremanti e con un lampo di gioia ingorda negli occhi spelati*). « Sono... per i miei

poveri! (*Trattenendo Carlo Borghetti mentre le dà la mano e fa per andarsene, e presentandolo*) L'architetto Carlo Borghetti: Giordano Mari ».

GIORDANO MARI (*un grande inchino, e tutti i soliti complimenti: molto espansivo. L'altro risponde appena senza guardarlo, occupandosi solo della sua mano che gli si è un po' sfasciata*).

La marchesa. « Soffrite? »

— No.

BARBARANI. « Dovresti farti fasciare di nuovo e un po' meglio col taffetà, dal dottor Speranza ».

— No.

La marchesa (*che ha sempre bisogno di muoversi per quella sete che la brucia viva, ma non la dimagra: alzandosi adagio, appoggiando le mani al tavolino, soffiando e sbuffando; due minuti per ripigliar fiato; poi, accettando il braccio del Barbarani, e avviandosi con un po' di ondulamento*). « Andiamo in cerca del dottore (*si sentono gli accordi al pianoforte*). Sst! (*ascolta un momento*). Il *Falstaff!*... Andiamo a farci vedere nel salone, da Venceslao. È troppo buono: non merita dispiaceri ».

Giordano Mari, per lasciar passare tutta la magnifica marchesa col Barbarani, resta indietro, vicino a Carlo Borghetti.

Quella presentazione è stata troppo breve, troppo superficiale: egli ha paura che Carlo Borghetti gli sfugga; vuol trattenerlo ad ogni costo: ma per trattenerlo bisogna parlare.

Che cosa dire? Che cosa dire?

Giordano Mari ha la smania di parlare e non trova una parola. È rimasto ad un tratto, per combinazione, per dispetto, col cervello vuoto e colla lingua di piombo. Eppure bisogna parlare, parlare! Bisogna rompere il ghiaccio, o lasciarselo scappare!

Ma ogni istante che passa è un'occasione perduta: ad ogni istante cresce l'impiccio del momento... Giordano Mari si sente persino ridicolo.

Parlare? Parlare?... Bisogna trovar le parole per parlare!

Carlo Borghetti rimane sempre più impenetrabile, freddo, muto, in un atteggiamento quasi ostile: si sforza per annodare la fasciatura di seta nera attorno alla mano.

GIORDANO MARI (*a un tratto, con premurosa gentilezza*). « Permette? Potrei aiutarla? »

Carlo Borghetti (*cacciando subito la mano nel gilet*). « Grazie; ho finito » (*e gli volta le spalle e fa per andarsene*).

Giordano Mari (*tenendogli dietro ostinatamente, dicendo il primo scherzo, le prime parole che gli corrono sulle labbra*). « È stato un duello, non è vero? Me l' ha detto l' amico Barbarani!... Un duello... con una bottiglia! »

Carlo Borghetti (*fermandosi, voltandosi, fissandolo serio*). « No; non è vero: non l' ha detto. Il Barbarani non dice sciocchezze! » (*Guarda ben fisso Giordano Mari ancora per un istante, poi dà un' alzata di spalle e se ne va*).

L' altro rimane sbalordito, a bocca aperta.

IX.

La signorina Emma e Carlo Borghetti mentre gli invitati si affollano nel *buffet*.

Emma ha sentito dal Barbarani che suo cugino Carlo si è ferita una mano « abbastanza *serissimament* » col vetro di un bicchiere. Inquieta, corre a cercarlo dappertutto: lo trova, alla fine, solo, soletto, seduto in un angolo della stanza più lontana, in fondo all'appartamento. È lo studio del cavalier Venceslao, denominato « *lo studio del Maestro* » perchè le pareti sono tappezzate colla raccolta completa di tutti i ritratti di Giuseppe Verdi, coi quadri allegorici di tutte le sue opere; coi ritratti degli interpreti più famosi. Sulle scansie, sulle mensole, statuette, figurine in bronzo, in terracotta: Aida, Ernani, Otello, il Trovatore, Falstaff, il gruppo dei tre congiurati del *Ballo in maschera*. Il calamaio, in argento russo, sempre pronto, con un quinterno di musica, vicino al pianoforte verticale, rappresenta una tomba colla iscrizione in oro: *A Carlo Magno sia gloria e onor!*

Emma (*correndo, appena lo vede, presso il cugino, che, sorpreso, si alza di colpo, chinandosi per salutarla*). « Ti sei fatto male?... »

Carlo. « No, no ».

Emma. « Mi ha detto il Barbarani che ti sei tagliato una mano con un bicchiere... »

— Non è niente!

— Che non sia rimasto nella ferita qualche pezzettino di vetro ?... Lasciami vedere !

— Grazie, ma non ne val la pena ! Mi sono fatto lavare anche col *sublimato*...

EMMA (*con stizza*). « Quel benedetto dottore ! c' è sempre, tranne quando occorre ! È appena andato via ! »

CARLO (*sforzandosi per sorridere, per scherzare*). « Non è necessario amputarmi la mano, proprio stasera !... Il tuo dottore potrà aspettare fino a domani ! »

EMMA (*osservandolo*). « Ti sforzi per scherzare, ma devi soffrir molto. Sì, perchè sei pallidissimo. (*Gli tocca la fronte*). Dio mio, come bruci !... E hai gli occhi rossi, gonfi ! Si direbbe persino che hai pianto ! E poi, se ti sei nascosto quaggiù, solo solo, vuol dire che la tua mano ti fa soffrire. Forse avrai anche un po' di febbre ! »

CARLO. « Ma no ! »

EMMA. « Lasciami vedere. Voglio vedere !... Almeno ti fascierò un po' meglio. Un po' più stretto ». (*Gli prende la mano, gliela sfascia lentamente, e lentamente ricomincia a fasciarla di nuovo*).

CARLO (*Sta lì, proprio lì, sotto le sue labbra, quella testina cara, adorata... tanto cara e adorata, e tanto bella! La fissa cogli occhi imbambolati ; mentre quei due o tre bicchieri di vino bevuto, senza esserci avvezzo, gli ronzano nel cervello. Ad un tratto, barcollando, si china, quasi per baciarla, per toccarla colle labbra... ma non la tocca : si tira su : è ancora più stravolto : fra sè, confusamente, sentendo la vocetta del Barbarani ripetere ciò che aveva detto a pranzo : « Le ragazze oneste non amano altro che il matrimonio... La ragazza gli piace ?... Avanti !... La sua brava domanda, e il suo bravo matrimonio... », forte*) « Emma ! »

EMMA (*spaventata*). « Ti ho fatto male ? »

CARLO « No... »

EMMA. « Allora, lasciami fare. (*E colla ingenuità spensierata di una fanciulla semplice, sincera... innamorata di un altro, essa gli sfiora il naso, co' suoi bei capelli fini e odorosi, attortigliati in una massa pesante sulla nuca : gli si fa vicina, vicina, quasi addosso, avvolgendolo col suo stesso profumo, col suo stesso calore, rivelandogli inconsapevolmente, co' suoi atti, colle movenze graziose e serpentine, l' incanto della sua bellezza giovane e fresca*). Così... così... Ecco ; così va bene ! »

CARLO (*a un tratto: rauco*). « Emma... Vuoi... *volete* sposarmi ?... »

EMMA (*lo guarda: scoppia in una risata*) « Sì !... Altro !... Quando vuoi ! »

CARLO (*di colpo abbracciandola*). « Ti amo ! Ti amo ! Ti amo tanto !... »

EMMA (*sciogliendosi con un grido; poi a mano a mano fissando Carlo: l' espressione del suo volto diventa triste, dolorosa: i suoi occhi ad un tratto si riempiono di lagrime*). « Tu ? Tu ? (*con maraviglia, quasi con disperazione*) Tu ? Carlo ?! »

CARLO (*supplichevole; come scusandosi, come domandandole perdono*). « Sì, ti amo tanto !... Sempre... »

EMMA. « Sempre ?... E non mi hai mai detto niente ? Non mi hai mai detto niente ?... »

CARLO. « Ho sempre pensato di parlare : cento volte sono stato sul punto di parlare... non ho mai osato. Ero contento di vederti, mi bastava vederti : ecco la mia più grande felicità ! Parlando, temevo di perderti, mentre invece non ho mai preso sul serio il tuo matrimonio col Sebastiani. (*Con un' alzata di spalle*) Tu ? Con Sebastiani ? Non l'ho mai creduto ! Certi giorni mi faceva dispetto, ero geloso anche di lui; per la sua sfacciataggine, per le sue arie di intimità, quasi di padronanza ; lo avrei strozzato !... Ma poi, vedevo te così indifferente... mi calmavo, ridevo del Sebastiani, e dopo averlo trovato ridicolo, pensavo che anche lui forse ti amava davvero, e allora mi faceva compassione ».

EMMA. « Ma perchè non me lo hai detto subito ? Perchè ? Mi volevi bene ? Tu ? Tu ? Ma... io non ci ha mai pensato. Tu ?... a me ?... Se siamo sempre stati insieme !... Mi hai vista sempre !... Anch' io ti voglio bene... molto, molto... (*Si ferma, come interrogando sè stessa, si passa una mano sui capelli sospirando, stralunando gli occhi*). Sì, molto : come a un fratello ; ancora di più ! Se tu me lo avessi detto prima, forse... chissà ?... Chissà ? Chissà ?! »

CARLO (*fissandola, le prende una mano*).

EMMA (*guardandolo timidamente*). « Io non sapevo nulla... Ti ho fatto dispiacere ? Ti ho fatto del male ?... »

CARLO (*tenendole sempre stretta la mano*). « Sì, molto... adesso. Ma non importa per me. Dimmi, soltanto, francamente, lo voglio : adesso è... troppo tardi ? Ho parlato troppo tardi ? »

EMMA (*lo guarda ancora fisso fisso... ; ad un tratto, si lascia*

cadere sul canapè, scoppiando in lacrime. Sono quelle lacrime stesse che durante il suo colloquio con Giordano Mari le erano corse tante volte alla gola, e che adesso, soltanto, trovano libera la via di prorompere, per quel gran dolore del suo povero amico).

Carlo, immobile, muto, l'osserva attentamente: le lacrime e i singhiozzi di Emma sembrano calmare il suo turbamento, il suo sconvolgimento: egli non trema più; non è più barcollante. I suoi occhi sono più incavati, ma vivi: lo sguardo è risoluto. La sua voce è mutata; è un'altra; ma pure è ferma, chiara: — le lacrime di Emma son la risposta della fanciulla: egli non ha più nulla da sperare: il suo destino è segnato. L'uomo... *un uomo,* a costo di morire, non deve nè imprecare, nè lagnarsi contro il proprio destino: deve accettarlo, deve subirlo: *un uomo,* deve essere forte.

Carlo. « Adesso è troppo tardi?... Giordano Mari, non è vero?... Lo ami? »

Emma (*col capo chino, rivolto verso la spalliera, accenna di sì*).

Carlo. « Te lo ha detto?... Ve lo siete detto?... »

Emma (*aspetta un istante, guarda Carlo, torna a chinare il capo e accenna un'altra volta di sì*).

Carlo. « Stasera? »

Emma. « Sì... »

Carlo. « E... hai fissato? Avete fissato? Vi sposerete?... »

Emma. « Non so. Questo... non so ».

Carlo. « Non sai? »

Emma (*sottovoce, timidamente, sempre senza osare di guardarlo*). « Non me lo ha detto ».

Carlo. « E... (*ancora un'ultima esitazione... forse coll'ultimo filo di speranza*) e quando te lo dirà?... »

Emma. « Allora... sì ».

Carlo. « E la mamma?... Ma la tua mamma? »

Emma. « Non so: certo avrò molto da lottare, da soffrire; ma pure... ormai... è deciso; è così: quel che *lui* mi dirà di fare... farò ».

Carlo. « Anche.. anche *contro* tua madre? »

Emma. « *Lui* non mi potrà mai consigliare una cosa mal fatta ».

Carlo. « Ma... lo conosci? Sei sicura di lui?... Come ne sei sicura? Lo conosci bene? »

Emma. « Lo sento! »

Carlo. « E subito ?... Ti sei innamorata subito ?... In così poco tempo ? Come ha fatto ? Come hai fatto ?... »

Emma. « Non so: appena l'ho visto; fin dalla prima volta!... L'ho visto così grande!... Tanto superiore a me... E la prima volta che mi ha parlato, ho sentito... che era padrone lui di me, mi pareva quasi di dovermi inginocchiare dinanzi a lui ».

Carlo. « E... vi siete veduti... molte volte ? »

Emma. « Due... tre soltanto ».

Carlo. « Vi siete parlati ? Vi siete detto di volervi bene ? »

Emma. « No, mai. Stasera... »

Carlo. « Stasera sì... ? »

Emma (*balbettando*). « Non domandarmi più niente... più, più. Te ne prego. Ora *lo sai* (*quasi con rassegnazione accorata ; quasi col presentimento di dolori misteriosi, lontani*). Non parlarmene più. Mi fa male... Tanto male... per me... e anche per te ».

Carlo (*dandole la mano*). « Sei buona : hai sempre ragione. Ti prego : soltanto questo : dimentica quanto ti ho detto ».

Emma. « Dimenticare quanto mi hai detto ? Ma, Carlo, ti par possibile ? Potrei, dimenticarlo ? »

Carlo. « Ebbene .. anche fra me e te dev'essere... come se io non ti avessi parlato... non ti avessi detto niente ».

Emma. « Con *lui*, come con tutti gli altri, come fra me e te, sarà... come se tu non mi avessi detto niente ».

Carlo. « E... sarò, sono tuo fratello ?... ancora ? »

Emma (*con entusiasmo*) « Sì ! Sì ! Sempre ! Sempre ! »

Carlo (*dopo un momento di silenzio*). « Asciugati gli occhi. Cerca di ricomporti (*Più serio, quasi grave*) Lui, adesso, dove sarà ? »

Emma (*interrogandolo cogli occhi, maravigliata*). « Non so. Perchè ? »

Carlo. « Poco fa – nervoso, irritato – gli ho risposto male. L'ho offeso ; l'ho provocato. Voglio cercarlo, vederlo : gli domanderò scusa. Tu gli vuoi bene: gli domanderò scusa ».

(*Continua*).

Gerolamo Rovetta.

LA PINETA DI RAVENNA

La divina foresta spessa e viva.
DANTE, *Purg.*, c. XXVIII.

Chi ricorda o legge il nome della città antichissima, nella quale la storia tanta luce di memorie illustri riverbera e l'arte tanta ricchezza di monumenti racchiude, corre spontaneo colla mente alla *pineta* famosa, da cui Dante trasse l'ispirazione pel mirabile quadro del *paradiso terrestre* e Byron argomento ai carmi più caldi e inspirati, quando gli amori colla bella Guiccioli lo trattenevano dolcemente a Ravenna.

La *pulcherrima pinus* di Virgilio ebbe sempre grande tributo di ammirazione dai poeti e dalle anime poetiche; e grandissimo ne ebbe la selva meravigliosa che perde nel buio delle antiche leggende il ricordo delle sue origini ed entra solennemente nella storia documentata, nell'anno 476, quando, cioè, l'Impero romano spira, si può dire, fra il verde e l'ombra degli alti suoi pini, l'anima ormai troppo avvilita.

Ma nel ricordo della pineta si associa, per la generalità dei lettori e dei viaggiatori che concorrono a visitare la città bizantina, si associa la memoria confusa di dispute, agitatesi di recente, e sulla conservazione o distruzione dell'antico bosco dopo gli irreparabili danni arrecati ad esso, dai rigori del verno del 1880, ed intorno all'opera di *bonifica per colmata*, intrapresa di poi dal Comune per rialzar il fondo di quelle dune marine, sulle quali da tanti secoli si distendeva - per oltre trenta chilometri in faccia all'Adriatico - come una grande e verde fascia di alte chiome di pino, la gloria delle selve, cantata da Silio Italico:

Alta comam sylvarum gloria pinus.

Un rimpianto sincero tiene dietro a quel ricordo e viene spontanea la domanda: ma è perita da vero la pineta, e quali furono le cause di tanta iattura; come si svolsero nella storia le sue vicende, e che sorte è serbata ai luoghi dove la selva crebbe così rigogliosa, per secoli, all'ammirazione universale?

Non sarà quindi del tutto inutile o sgradevole rispondere a tali domande - brevemente, senza propositi gravi di critica e di scienza, ma pel desiderio di richiamare alle menti le pagine più belle di una storia illustre.

Un solo e vecchio libro - ormai vecchio di oltre un secolo - esiste sulla storia e la natura delle pinete, opera postuma del conte Francesco Ginanni, il dotto naturalista ravennate, pubblicata nel 1774.

Per un secolo intero nessun altro studio vide la luce su le pinete. Solo dopo l'acquisto fattone nel 1873 dal municipio di Ravenna, furono pubblicati importanti studii, diretti all'esame della coltura razionale del bosco, esame che fu ripreso nel 1881, dopo che i geli della rigida invernata ebbero distrutto gran parte dei pini (1).

Molti poeti e letterati la ricordano - primi e grandissimi Dante e Boccaccio - ma assai scarsa è - come ora si dice - la *letteratura dell'argomento* nei suoi rispetti di storia e di arte.

Il Landoni vi dedicò nel 1841 un poemetto didascalico; il Busmanti nel 1882 diede una breve descrizione poetica del bosco, e ambedue ne cantarono la bellezza della natura, la ricchezza delle caccie, delle pesche, delle colture, dei lavori. Ma altro non abbiamo, e la storia dell'ultimo secolo, così fatale pel bosco, è generalmente ignorata.

La ricca raccolta di documenti che si conservano nell'archivio di Ravenna non ha (è doloroso a dirsi) finora invogliato alcuno allo studio del geniale argomento!

(1) Così Conti ing. R., *Sul pineto*, 1876; Baronio ing. A., *Relazione sui lavori di bonifica*; Comizio agrario; Comitato dei pinetofili; idem; studî tutti di scienza agricola, economica e forestale, pubblicati nel 1883-84.

I primi ricordi storici. La ribellione di Oreste.

Nella *Storia naturale e civile delle pinete* del Ginanni, pubblicata, come si disse, a Roma nel 1774, al capitolo *Sulle origini*, si legge:

Più antica menzione e più chiara di quella che ne abbiamo per fede dell'*Anonimo Valesiano*, stampato dopo *Ammiano Marcellino*, non mi è forse accaduto di rinvenire giammai. Ivi si legge che *Paolo*, fratello di *Oreste*, qua venuto nell'anno 476 nascostamente, fu ben tosto preso nella *pineta classense, ad pineta foris classem Ravennae,* e restò anche vittima del furor di Odoacre. Venne ciò affermato dall'*anonimo cronologo di Caspiniano,* riportato dal *Muratori* (1) e da altri. Questi *anonimi* rilevarono ancora, che Odoacre medesimo l'anno 493, uscendo da Ravenna, entrò in pineto, e che Teodorico, lui seguendo, venne in *pineta.* Parecchi altri di quest'ordine, diligenti scrittori della prisca età, sopra cotal fatto parlarono e la *pineta* nominarono.

Questo passo ripeterono tutti senz'altro; anzi *Paolo* diventò *un certo Paolo* e rese meno chiara la notizia, che pure è della massima importanza e merita di essere completata cogli studi e le indagini più recenti, come quelle del Cantarelli, che ora ha pubblicato gli *Annali d'Italia dalla morte di Valentiniano III alla deposizione di Romolo Augustolo* (2) e molto ha giovato alla storia di quei tempi fortunosi. Questo periodo storico, specialmente per la *ribellione di Oreste*, è chiamato dall'Hodgkin (3) uno dei punti più oscuri della storia. Val quindi la pena di fermarcisi un momento, poichè si svolge appunto nella pineta, e pone, a quattordici secoli di distanza, l'inizio solenne della sua storia.

Nell'anno 474, inviato dall'imperatore d'Oriente, Leone, che mirava ad una politica di alleanza fra i due Imperi, sbarcava

(1) Il Mommsen ha ripubblicato nel 1892 queste cronache, fra cui i *Fasti Ravennatenses* nel volume dei *Mon. Germ. hist.* che ha per titolo *Chronica minora.*

(2) Roma, tipografia Poliglotta, in-8°, di pagg. 85, 1896.

(3) *Italy and her invaders,* vol. II, pag. 508, ed. 1880.

a Ravenna Giulio Nepote, che vi fu proclamato imperatore di Occidente, ed ebbe riconfermata il 24 giugno la proclamazione dal Senato e dal popolo di Roma. Giulio Nepote nominò patrizio, e diede il comando dell' esercito d' Italia, ad un uomo esperto delle cose militari, pieno d'ingegno e di coraggio e conoscitore profondo dei costumi e degl' interessi germanici. Era costui *Oreste*, già residente in Pannonia, il quale, dopo esser stato segretario di Attila, venne a stabilirsi in Italia passando al servizio degli Imperatori occidentali.

Nepote doveva intraprendere una spedizione armata contro i Visigoti, ma preferiva negoziar un trattato.

Oreste, scontento della debolezza di Giulio Nepote, finse di obbedire agli ordini ricevuti e di recarsi nella Gallia, ma poi, guadagnati gli animi dei soldati, mosse arditamente verso Ravenna. E Nepote, che non aveva forze sufficienti, nè animo ad imprese audaci, corse a Classe, castello grande e ricco di Ravenna, e imbarcatosi fuggì in Dalmazia e riparò nella sua Salona. Oreste non vestì allora la porpora imperiale, ma fece eleggere suo figlio Romolo, che diventò *Romolo Augustolo* e fu anche di fatto l' ultimo degli Imperatori di Occidente.

Strana ironia della storia che volle in lui riunire i nomi del fondatore leggendario di Roma e del primo dei suoi Imperatori.

I soldati imperiali - ormai tutti barbari - avevano aiutato Oreste a scuotere il trono di Giulio Nepote; ma non furono soddisfatti delle promesse avute, e si posero in aperta ribellione contro il patrizio Oreste e contro il figlio Imperatore.

E nominarono capo Odoacre, figlio di un generale di Attila e noto per le sue imprese militari. Oreste prese l' offensiva; lasciò a Ravenna il debole figlio Romolo, sotto la tutela del fratello Paolo, con le poche milizie che gli erano rimaste fedeli, e mosse arditamente contro i ribelli. La campagna di Odoacre presso al Lambro - fino alla ritirata di Oreste su Pavia - raccontata da Procopio, più esattamente che non da Paolo Diacono, non entra nel nostro campo. Odoacre, non più capo di milizie barbariche, ma proclamato Re *ab exercitu suo*, vinse e distrusse Pavia col fuoco.

Oreste, prigioniero, fu ucciso per ordine di Odoacre il 28 agosto 476.

L' esercito vittorioso marciò verso Ravenna, dove l'impera-

tore Romolo Augusto si era rinchiuso dentro le mura, mentre Paolo si preparava a difenderla colle truppe che Oreste gli aveva lasciate.

Paolo, tagliato il ponte Candidiano - spesso ricordato nella storia d'allora - che univa le lagune di Ravenna alla terra ferma - « si era posto ad aspettare il nemico nella pineta di Classe fuori città a tre miglia »; ma dopo breve resistenza fu vinto ed ucciso dall' esercito di Odoacre il 4 settembre 476.

Augustolo apriva le porte della città al vincitore, e Odoacre, vistolo così giovane, gli perdonava la vita e lo relegava a Napoli nel castello luculliano, sorto negli orti dove Lucullo aveva tenuto la villa sontuosa.

Nella pineta di Ravenna adunque, in quel giorno, finiva miseramente la vita l' Impero romano.

E quel giorno decideva pure le sorti d' Italia, che diventava di diritto una diocesi dell' Impero di Costantinopoli, ma di fatto la nuova signoria di un Re barbaro.

Il Re barbaro, forte e modesto, si fermò a Ravenna, dove morì nel 493 ucciso a tradimento da Teoderico, che pose gli accampamenti nel pineto (Paolo Diacono dice: « eo loco cui pinetam nomen est, non procul ab urbe, castra posuisse »), e presa la città, dopo tre anni di assedio, la confermò capitale del nuovo regno. Così nella pineta di Ravenna - diventata accampamento di due eserciti poderosi - un altro grande fatto si compiva, l'unità d' Italia sotto un principe savio e valoroso, che raccolse i dotti nella sua Corte; volle ministri di alta sapienza come Cassiodoro e Boezio; seppe ordinare riforme amministrative mirabili; protesse gli studi; instaurò la scuola di diritto, e volle mantenere vivo quello spirito di romanità che tutto il mondo allora onorava (1).

Le origini antiche.

Antichissima è adunque l' origine del pineto se i più antichi storici, come Paolo Diacono, accennando ad esso lo ricordano

(1) Vedi *Teoderico re dei Goti e degli Italiani,* ottimo lavoro del prof. G. Garollo. Firenze, 1878.

semplicemente e quasi antonomasticamente *la pineta*, come il bosco che stava vicino Ravenna, città allora assai rinomata, anche presso le nazioni straniere, perchè residenza dell'Impero, e poi dei regni di Odoacre e di Teoderico.

E ben a ragione si può affermare che assai anteriore al secolo v deve esser l'origine della pineta di Ravenna, se al v secolo era così grande e famosa.

Svetonio, infatti, nella *Vita di Augusto*, ricorda che l'Imperatore volendo distribuire nelle provincie le legioni ed i presidî militari, mise una flotta stabile a Capo Miseno e un'altra a Ravenna « per tutela dei mari superiore ed inferiore ».

E Jordanis (*De rebus Geticis*), il segretario dei Re goti, descrive la grandiosa stazione navale di Ravenna e il bacino che vi fu scavato, per difenderla dalle alluvioni dell'Eridano.

Nè fu primo Augusto a collocare la flotta a Ravenna per difesa dell'Adriatico; egli certo ingrandì il porto: ma, secondo la testimonianza anche di Vegezio (*De re milit.* lib. IV), già la Repubblica romana teneva pronte le navi a Miseno e a Ravenna per nvia rle, senza indugio, in ogni parte del mondo.

Le navi di carico o rotonde, si facevano di pino; col pino si lavoravano le triremi, e che del pino facessero grande uso i Romani, tutti gli antichi spesso ricordano:

dant utile lignum
Navigiis pinus.....

scrisse Virgilio; che usa chiamare le navi stesse col nome di pino: *nautica pinus*. E così Orazio e Catullo e Lucano, come sarebbe facile citare.

« Laddove dunque », osserva il Ginanni, « riposava un'armata navale, ivi era solito ritrovarsi qualche bosco di tali alberi. Nè poteva essere altrimenti se ben si consideri alla quantità di pini che pel mantenimento di cotali armate abbisognavano » (1).

Ed erano grandissime le navi dei Romani; vere torri galleggianti, tanti erano gli *ordini* dei remi, per collocare fino cinquecento rematori - e parevano insieme isole e monti, come ebbe a dire Virgilio ricordando la battaglia di Azzio, all'ottavo libro del suo poema.

(1) Op. cit., pag. 36.

Per mantenere e riparare armate simili, gran quantità di legno adatto occorreva: ed è ovvio pensare che non da lontano dovevasi procacciare il materiale, e che anche la flotta di Ravenna doveva aver da presso il suo bosco di pino, come lo aveva quella di Capo Miseno, la cui pineta, posta egualmente in riva al mare, Strabone ricorda e chiama *Gallinaria*.

E con tale nome viene pure ricordata da Cicerone nelle lettere famigliari (libro IX, epist. 23) e da Giovenale nelle satire:

Et Pontina palus, et Gallinaria pinus.

Il pineto dunque ha origini antichissime e si trova, ai tempi di Augusto, così grande e robusto da fornire grossi alberi per la flotta romana. Tutti sanno quanto sia lento il crescer del pino.

Svetonio ci narra le cure dei consoli per la conservazione dei boschi, ed è nota la religione onde erano protetti e considerati come *sacri* e votati a divinità speciali, forse per difenderli dalle molestie degli uomini, poichè, come Cicerone disse efficacemente, erano considerati « subsidium belli, ornamentum pacis ».

Dove erano stagni e paludi, non appena le acque ritiravansi o le bellette dei fiumi innalzavano alcuni strati di terreno, i Romani piantavano boschi, poichè atti erano tali boschi (dice Plinio) a correggere l' aria e a dissipare i perniciosi vapori.

Ora, qual terreno a questo più addatto di Ravenna?

Chi consideri le vicende geologiche dell' *estuario adriatico* ben vede come facilmente doveva accadere tale fenomeno.

Nelle isolette, mano mano formatesi nella spiaggia ravennate, per le alluvioni del Po e *dei seguaci sui*, crescevano (e crescono tuttora) facilmente gli alberi di pino e di quercia. E questi alberi, difesi e curati come ricchezza e come unica coltura, costituirono il primo nucleo di quel bosco che nel v secolo troviamo grande, fiorente e che d' allora ad oggi mantenne viva la sua gloria.

Lenta paludosae perscindunt stagna Ravennae

scrisse Silio Italico: ed è pur oggi esatto. E Cassiodoro descrive la Ravenna d'allora come noi oggi Venezia; cioè un gruppo di isole unite in mezzo alle acque, dalle quali tante altre isolette emergevano. E ci ricorda l' opera assidua del suo Re, Teoderico, che ricorreva all'arte per asciugare le paludi e renderle atte alla coltivazione.

La proprietà della pineta. Edifizi e lavori.

La pineta fino dalle sue prime origini appare di pubblico dominio, come le valli che la circondavano e gli *arenili* che erano considerati quasi un'appendice della spiaggia del mare, e ne seguivano la natura. Teoderico - ce lo ricorda il suo Cassiodoro - curò molto il bosco e cercò con opportuni lavori di migliorare lo stato dei terreni che mano mano, per così dire, emergevano dalle acque, spesso facendo enfiteusi e dichiarando decaduti coloro che non miglioravano le terre godute.

Nè è a credersi che fossero terreni sterili o non suscettivi di alcuna coltura che non fosse boschiva; poichè Strabone stesso ci racconta (al libro V), ad esempio: « È mirabile la natura della vite a Ravenna, che è così *rapidamente favorita dalla palude*, da produr frutto abbondante; ma che perisce in quattro anni ». E Plinio ricorda il terreno degli orti ravennati come il più gradito agli sparagi.

Nella pineta presto si costruirono fabbriche importanti, e Teoderico vi fece innalzare, per suo diporto, un piccolo palazzo che lasciò al luogo il nome di *Palazzolo*. Tale nome venne fino a noi, colla pineta di Palazzolo, oggi ridotta a prato artificiale dove un' edicola ricorda il luogo (1) dell' edificio reale.

(1) Ecco l' epigrafe mai stata pubblicata, però errata, come il lettore comprende dalle cose sopra discorse.

D. O. M.
SISTE VIATOR
HIC PALATIOLUM FUIT
QUO
APUD CANDIANUM PRAELIO VICTUS
SE RECEPIT ODOACER
HIC
S MARIAE AD BLACERNAS TEMPLUM
HUC
NONGENTESIMO CIRCITER ANNO
MONACHOS S. BENEDICTI ACCERSIVIT IOHAN.
NONUS HOC NOMINE RAVENNAE PRAESUL
QUOS ET
SOLIDA HAC INSULA DONAVIT
HIS LOCO CEDENTIBUS
TEMPLUM ET MONASTERIUM PERIERE
NE UNA SIMUL EORUM PERIRET MEMORIA
IOANNES GUIDO S. VITALIS ABBAS
HANC DICANTES AEDICULAM
M. P.
ANNO M DCC XII DIE XXI APRILIS.

Caduta la dominazione dei Goti, nell' anno 563, e instaurato il governo bizantino degli Esarchi, l'antichissimo storico *Agnello* ci attesta che Giustiniano imperatore fece donazione agli arcivescovi di Ravenna dei beni allodiali, o propri o liberi, che ai Goti appartenevano, e che pel ritirarsi del mare venivano ogni anno aumentando.

La potestà degli arcivescovi di Ravenna era allora eccelsa. « Essi venivano considerati i primi prelati della Chiesa occidentale, dopo il Papa, e stendevano la loro giurisdizione spirituale per tutto l' Esarcato e la Pentapoli, *con delegazione d' impero e di civile signoria.* Tale era l' autorità loro durante l' occupazione che successivamente tennero a Ravenna gli Imperatori di Oriente, gli Eruli, i Goti, i Longobardi, e tale, e forse maggiore, dopo le celebri donazioni di re Pipino e Carlo Magno ai Pontefici del territorio e della Chiesa di Ravenna. Nel secolo VII l' arcivescovo Leone ebbe il reggimento di Ravenna con delegazione dei diritti della sovranità da papa Stefano II; onde egli e i suoi successori ebbero nome di Esarchi e titolo di Principi ».

Gregorio I confermò, nel secolo VI, alla Chiesa ravennate tutto quanto essa aveva avuto dai primi Imperatori piissimi. E gli arcivescovi successivamente di Ravenna diedero in enfiteusi alle abbazie quasi tutti quei terreni. Giovanni IX, arcivescovo di Ravenna, introdusse nell' anno 858 nella pineta i monaci di san Benedetto, che costruirono a Palazzolo, sopra ricordato per Teoderico, un convento. Questo monastero (diciamolo subito) fu poi distrutto del 1435 da Nicolò Piccinino che s' era accampato nella pineta.

San Romualdo, il ravennate famoso, fondatore dell' Ordine camaldolense,

acceso di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi (1),

resse *nel Mille* l' abbazia di Classe e curò la bonifica del pineto.

Ben differenti dalla schiera che, secondo il Carducci,

sovra i campi del lavoro umano
Sonanti e i clivi memori d' impero
Fece deserto, ed il deserto disse
Regno di Dio,

(1) *Paradiso,* XXII, 47.

codesti Benedettini in Italia, e in Germania, fin da quei primi secoli, si erano fatti una missione di redimere terre dalle paludi. Ed essi, curioso a raccontarsi, s'aiutavano per ogni via nella impresa, e allevavano cani da caccia, e li custodivano; e ospitavano cacciatori... « On peut dire », osserva un loro storico, « à leur honneur, que ce qu'ils avaient reçu, était alors de peu de valeur et qu'ils furent eux-mêmes les ouvriers de ces grandes fortunes qu'on envie à présent à leurs successeurs » (1).

E per opera loro, o per virtù del loro esempio, ricoveri, chiese e cappelle e ospedali sorsero nell'interno della pineta poco dopo il Mille. I seguaci di san Basilio vi ebbero casa. I monaci di Porto vi fondarono un convento presso gli avanzi di una di quelle *torri faree*, erette sulla spiaggia, per indicare, col lume, il porto alle navi, che Plinio ci ricorda *come una meraviglia* di Ravenna (libro 36, cap. XII).

La torre sorgeva in una duna che già era stata isola, secondo la vicenda costante di questa spiaggia ravennate, di fronte alla pineta e presso Classe e vicinissima al mare. La torre - diventata nel secolo x campanile dell'abbazia - oggi resta lontana qualche chilometro dal mare, poichè la spiaggia si è avanzata. Ma assai vicina al mare era ancora al tempo di Dante, che onorò quella chiesa di un nobilissimo ricordo, pel quale rivivono, ben distinte, le figure severe di due Ravennati contemporanei di grande e meritata fama: *Pietro degli Onesti*, detto il *Peccatore*, e *Pietro Damiani*:

In quel loco fu' io Pier Damiano,
E Pietro Peccator fu nella casa
Di nostra Donna in sul lito Adriano.

I due santi venivano confusi già al tempo di Dante, ed il poeta volle distinguerli e chiarire bene che Piero Damiani era stato a Fonte Avellana e non a Porto, sul lido Adriano.

Nell'antica chiesa risplendono ancora di arte mirabile le pitture onde i maestri riminesi del 1300 decorarono le pa-

(1) Pluche citato dal Ginanni, pag. 59, *Spect. de la nat.* Ora vedasi Dantier, *Les monastères bened. d'Italie.* Lo storico Agnello, morto nell'841, fu abbate di *S. Maria ad Blachernas*, che non è il convento di Palazzolo. Vedi suo *Liber pontificalis* pag. 290, ed. Pertz.

reti (1). E fra le pitture è da ricordare quella rappresentante un balconcino di dove s'affacciano una gentildonna e una deliziosa monacella che la tradizione indica rispettivamente per *Francesca*, immortalata dalla pietà di Dante, e *Chiara* da Polenta.

Nè mancavano opere stradali e idrauliche importanti; chè, a citarne una, attraversava la pineta la via militare e consolare detta « Reina », opera grandiosa di Roma, costruita attraverso le dune marine per comodo di entrare a Ravenna dalla strada Emilia e dalla Flaminia. E vi erano ponti e opere murarie importanti, che l'opera del tempo e delle acque distrusse.

Oggi di fabbricati non esistono se non quelli del Comune per la custodia del bosco, e la raccolta dei prodotti. Chiese e monumenti e ospedali e abbazie tutto è scomparso, o è rimasto fuori della pineta come la grande basilica di Classe, per l'avanzarsi del pineto verso mare o per distruzione del bosco, come la chiesa di Porto. La *tomba di Teoderico* in lontananza chiude il quadro colla sua mole grandiosa.

Ma oggi si onora, « mirabile monumento del risorgimento italiano », il capanno dove Garibaldi nel 1849 riparò, e dal valore di patriotti ravennati fu salvo dalle crudeli ricerche dell'Austria e del Papa, e la cascina di *mandriole* (un tempo pineto, ma da secoli terreno coltivato) dove spirò Annita, la compagna valorosa e pietosa che risplende nobilmente nella leggenda dell'eroe.

La pineta e il popolo. Il « jus pascendi et lignandi ».

Fino da quando Teoderico regnava a Ravenna si hanno ricordi di un *jus pascendi et lignandi* sul pineto, spettante al popolo di Ravenna e regolato successivamente dai vari Sovrani che ressero le sorti della città.

Lasciando ogni accenno storico sulle forme della proprietà primitiva, specie nella razza ariana, ricordiamo che i Germani, a detta di Cesare, non avevano campi separati e privati. Il Re goto non poteva allontanarsi dal costume immemorabile della sua patria, di lasciar cioè al popolo bisognoso il diritto di pa-

(1) Erano attribuite a Giotto, ma ora il Ricci (*Guida di Ravenna*, 1897, pag. 119) ha chiarito e messa in bella luce la eccellenza artistica dei maestri riminesi.

scolare e di raccogliere legna nei boschi, tanto più se questa concessione accresceva popolarità al suo nuovo governo.

Di più, si ponga mente alla natura del bosco ravennate nel delta del Po, mutabile anno per anno per le alluvioni dei fiumi, per le isole di nuova formazione, per gli interrimenti e per il protendersi della spiaggia marittima. Oggi pure, malgrado le rigide ed esclusive norme dei Codici, la proprietà privata di terreni, *in così fatta condizione*, è soggetta di fatto a molte servitù nè è possibile difenderla; nè i prodotti che si raccolgono (canne palustri sopratutto) valgono la spesa di severe custodie.

Si costituì adunque *ab immemorabili* a beneficio del popolo il diritto di mandar bestiame a pascolare e di raccoglier legna, frutta e altro. I documenti più antichi lo riconobbero come diritto tradizionale, acquisito; le convenzioni, gli statuti, i *bandi*, si occuparono di regolarlo utilmente o frenarlo, non di chiarirne il titolo.

Chi voglia ricercare i documenti pubblicati, or fa un secolo, dal Fantuzzi nei volumi importantissimi dei *Monumenti Ravennati*; chi voglia studiare le pergamene che a migliaia si raccolgono nell'Archivio e nella Biblioteca di Ravenna - ora lette, classificate, ordinate dall'egregio bibliotecario dottor Zoli e dal vicebibliotecario Bernicoli - e nell'Archivio arcivescovile - tesoro ricchissimo, *ancora inesplorato,* per la storia - troverà a decine le prove e i ricordi.

Già il Papato stesso, rispetto ai monaci e alle abbazie, aveva deciso che essi erano solo *amministratori dei beni* e non potevano nè vendere, nè sopratutto (« excelsas caedere sylvas sine licentia a Rege impetrata formulis requisitis ») tagliare le alte piante senza il permesso dei Sovrani, nelle debite forme richiesto.

Quando, banditi i Polentani, si instaurò a Ravenna il governo veneto, questo regolò siffatti usi e diritti fra la Comunità e le abbazie, che furono mantenute, ma frenate, nei loro possessi, a beneficio dell'*universalità dei cittadini.*

Uno statuto della metà del secolo XV ordinò anzi per *turno* il sorteggio dei pascoli fra i proprietari di bestiami. Ma le abbazie fino d'allora cercavano l'interesse proprio e quella di Porto riuscì nel 1490 a strappare dalla Repubblica (essendo doge Barbarigo e podestà di Ravenna Marco Bragadino) che una parte (la settima) dei pascoli fosse *esclusa dal sorteggio* e concessa ad

essa in perpetuo. Di qui la pretesa, più tardi avanzata, di non esser soggetta a servitù nei suoi possessi.

L'uso del pascolo e del legnatico, però, mal si combinava colla conservazione del pineto. E mal si combinava ancora la sola amministrazione o usufrutto concesso alle abbazie, avide di lucri maggiori.

Di qui, e ben presto, una duplice lotta contro il bosco - lotta del popolo che vuol allargar i suoi diritti e non rispetta nè le piante, nè il bosco, nè il diritto dei frati, e lotta dei frati che vogliono arricchire e procurarsi danaro e martellano piante verdi e le tagliano senza misericordia e impoveriscono il pineto; lotta dei magistrati cittadini, infine, per contener i pretendenti nella giusta sfera dei loro diritti.

Questo stato durò gravissimo fino ai nostri giorni; ne sono piene le cronache e ricchissimo di memorie è l'Archivio comunale.

Nel 1761 Ravenna - ridotta a dolorosa condizione per epidemie e inondazioni - mandò un ricorso al Papa con trentasette documenti eloquenti di devastazioni dei frati nel pineto, documenti raccolti e illustrati dal C. Marco Fantuzzi, che fu presso il Papa efficace oratore dei bisogni della sua patria (1).

Però giova ricordare che, malgrado tanta opera di devastazione, il bosco veniva ogni secolo crescendo di estensione, e ciò per il protendersi della spiaggia marittima e per la colmata delle bassure che fra una zona e l'altra del pineto esistevano e venivano successivamente preparate alla semina dei pinoli.

La natura provvida - lo ripeto - riparava ai mali degli uomini!

Gli *Statuti* cercarono regolare equamente i diritti.

La ducale del 29 marzo 1496 del doge Barbarigo; i brevi pontificali di Giulio II del 1511; di Clemente VII del 1523; di Pio IV del 1559 e del 1561; di Gregorio XIII del 1572; di Sisto V del 1588 e 1590 confermati da Clemente XIV nel 1702, ecc. dimostrano a luce chiara lo sforzo per temperare i diritti di pascolo e di legnatico colla conservazione del pineto, e per frenare

(1) Vedi *Ricorso e discorso* del 1761 nell' Archivio comunale. Le abbazie allora possedevano oltre un quarto del territorio ravennate!

insieme l'avarizia dei frati che volevano abbatter piante e venderle per far denaro, e non solo contenere o disconoscere i diritti del popolo.

I Pontefici - memori che Sisto V aveva chiamato il pineto *pulcherrima sylva, ornamentum totius Italiae* - intervennero con frequenti moniti a rintuzzare la strapotenza ed avidità dei frati. I *Savi* del Comune cercarono, con innumerevoli proclami, di frenare le devastazioni del popolo; e crearono fin dal 1524 uno speciale magistrato - che durò fino a metà di questo secolo - per la conservazione del pineto, « lasciando imboschire molte pianure che venivano da traboccamenti di fiumi colmate ». Ma invano. Solo la provvida natura seppe mantenere vita al bosco, perchè ne estese verso mare la superficie, e trovò quel punto di equilibrio che le leggi non riuscivano a costituire.

La Cisalpina e la Repubblica italiana poco curarono il bosco; troppo intente a vender « beni nazionali » per pagare i compensi imposti dalla Francia e le spese della guerra.

La Cisalpina, anzi, nel suo primo e più agitato periodo, è colpevole, come vedremo, del primo passo nella *distruzione vera* del pineto. Gli Austro-Russi stessi regolarono gli usi nel breve dominio del 1799. Il Regno italico curò maggiormente i boschi diventati demaniali (editti del 1816 e 1817), frenando gli abusi e comminando pene severissime contro i devastatori.

Malgrado tante buone intenzioni, la rapidità dei cangiamenti politici, la necessità di consentire al popolo, per averlo amico, maggiori facoltà di tagliar legna o di far pascolo, il quasi abbandono delle semine dei pinoli, cagionavano la decadenza del bosco.

La restaurazione pontificia non cambiò stato alle cose, anzi distrusse la possibile vita futura del pineto col contratto Pergami di cui parleremo; così che nel 1834 il Comune per salvare il *resto* del bosco da depredazioni vandaliche saviamente pensò *di far da sè*, e chiese al Governo papale l'enfiteusi perpetua.

I capitoli furono approvati dalla magistratura di Ravenna coll'intervento del delegato governativo, e mentre si attendeva, fidenti, l'approvazione da Roma, un chirografo pontificio, del 9 aprile 1836, d'improvviso concesse in enfiteusi il pineto... alle Canoniche lateranensi. I frati avevano saputo fare!

Le dilapidazioni e lo sgoverno, nota il Conti, non ebbero

più freno, e venne a crescer il male gravissimo l' affittanza (fino al 1862) fatta dalle Canoniche ad una ditta forestiera che doveva essa pagar gl' impiegati camerali della sorveglianza!

Un' associazione difensiva fra Comune, Governo e le Canoniche, allo scopo di combattere gli abusi dell' affittanza e tutelar gl' interessi comuni della conservazione del bosco, non fu possibile concludere. Riguardi di male intesa convenienza, diffidenze suscitate ad arte, istigazioni e corrucci fecero abortire più volte l' escogitato progetto, sicchè l' opera di distruzione del pineto potè per trent' anni procedere trionfante, attraverso le irrite proteste degli uni e la inerzia o le facili condiscendenze degli altri (1).

Riunite le Romagne nel 1860 sotto la monarchia italiana, le Canoniche lateranensi chiesero alla Congregazione dei vescovi regolari in Roma il permesso di poter vendere, e l' ottennero col rescritto del 18 agosto del Papa, il quale poco dopo concesse pure la necessaria affrancazione.

Diventate così, abilmente, proprietarie, le Canoniche vendettero la pineta al barone Baratelli di Ferrara per soli scudi romani ottantacinquemila. Il Governo italiano mosse lite per la caducità dell'enfiteusi, e spirata l' affittanza Marrucchi nel 1862, costituì, col regio decreto 23 novembre 1862, un' amministrazione speciale della pineta e l' affidò ad un eminente cittadino, al dottor S. Fusconi (già membro della Costituente romana), il quale le resse fino al 1873.

Una transazione proposta *per legge* alla Camera, nel 1866, non fu approvata. Il Parlamento italiano non volle riconoscere i diritti delle Canoniche e bene considerò il bosco nobilissimo come *proprietà dello Stato.*

Il pineto proprietà comunale.

Nel 1873 il Governo italiano, compiendo opera savia e patriottica, vendette il *dominio diretto* della pineta, per equo prezzo, al Comune di Ravenna, e le Canoniche lateranensi vendettero il *dominio utile*, per lire cinquecentosettantacinquemila complessive. Erano circa 4500 ettari.

Il Comune cominciò l' opera di sistemazione di quell' ingente patrimonio rustico, quando la cruda invernata del 1879-80 fece

(1) V. Conti, op. cit., pag. 20.

morire gran parte dei pini, e specialmente quelli delle zone più lontane dal mare. Un incendio poco dopo distrusse il sottobosco!

S' accese allora una disputa, assai vivace, sull' opportunità di riseminare i pini nelle zone dove erano periti pel gelo, o di bonificare per colmata quelle terre, colla provvida e secolare opera delle bellette del vicino Lamone, e di trasformarle in prati artificiali assai fruttiferi, poi in campi. Prevalse quest' ultimo partito, senza però che fosse abbandonato il proposito di riseminar i pini nelle zone verso mare e in genere dove il terreno alto era adatto alla vita delle piante boschive.

La conservazione del bosco come bosco, e degli antichi diritti del popolo è problema sociale ed economico ben grave per Ravenna. E non poteva e non può esser trascurato, poichè tante migliaia di braccianti cercano lavoro, e sono abituati al *refugio* del pineto che è la *provvidenza dei miseri.*

Il Governo con provvido e saggio consiglio concesse che fossero comprese quelle terre nella *Cassa di bonifica del Lamone*, istituita dal 1839, e le bellette provvide in pochissimi anni colmarono tali terre e le trasformarono in un' ampia, eguale, fertilissima distesa di terreno, meravigliosamente adatto alla coltura delle erbe mediche e dei cereali, senza mestieri di grandi spese per concimi.

Una quarta parte del pineto, cioè mille ettari circa, fu così ridotta, o sta per ridursi, a coltura normale asciutta. Ma *il problema del pineto* rimase *più grave*, e vuol essere risolto.

Buona parte delle terre *bonificate* fu ceduta in affitto alla Società cooperativa dei braccianti, che aveva concorso ai lavori della *colmata*, come premio e come incoraggiamento a tentare nuove forme di contratti che dessero maggior tutela ai diritti del lavoro.

Quando venne fatto dal Comune l' acquisto del pineto, vi fu chi giudicò il contratto quasi la rovina delle finanze locali. I fatti dimostrarono quanto fosse errato il prognostico - e così per la bonifica si levarono alte grida sulla distruzione del bosco, che nessuno dovrebbe tollerare.

Ma la sola vendita delle piante perite diede al Comune un incasso di oltre un milione di lire, *assai più cioè del prezzo di acquisto di tutto il pineto*, e il reddito attuale dei terreni boni-

ficati, che è di lire centomila in cifra tonda per anno, compensa e ammortizza in breve la spesa dei lavori eseguiti, che salì a poco più di lire centomila in tutto.

L'esperienza dimostra quanto utile sia stato pel Comune l'acquisto del pineto e come i redditi del bosco e dei prati, che un tempo furono bosco, tengano ferma la finanza municipale.

✠

Il pineto però perisce a monte e deve crescere a mare. Ecco la legge della sua vita. Il Comune e lo Stato devono quindi completar l'opera benefica e patriottica fatta nel 1873, cioè colla vendita del pineto al Comune. Poichè la questione del pineto non è oggi certamente risolta. Anche frenate e cessate le devastioni del passato, anche resa più vigile la sorveglianza, anche eliminata ogni causa di deperimento, il pineto, così come è rimasto oggi, è destinato a vita grama e a morire lentamente.

E perchè? Perchè da settantacinque anni manca al pineto la sua base naturale di espansione; perchè da settantacinque anni è spezzata la legge *fisica* della sua esistenza, e rotta quella *storica* del suo costante sviluppo, perchè da settantacinque anni gli fu tolta la spiaggia del mare, sulla quale da secoli estendevasi, lasciando perire a monte le piante vecchie, e cercando sulle arene le nuove zone da *risanare* e vestire del suo verde denso e meraviglioso.

La restaurazione pontificia compì nel 1822 tale atto vandalico e completò malamente ciò che aveva fatto in parte l'occupazione francese del 1797.

Le vere rovine del pineto.

Quali furono adunque le vere rovine del pineto, intese non come *devastazione di piante*, ma come distruzione o alienazione o soffocazione *del bosco*?

Il primo passo su questa via fu tentato dal Governo pontificio, e per mano di Francesco Guicciardini!

Una parte del pineto di Classe, detto *ab antiquo* bosco Candiano o Scandiano, apparteneva prima agli Onesti e poi ai Polentani, signori di Ravenna, e quindi ai Veneziani che si considerarono successori. Come si è ripetuto, il bosco non ebbe mai carattere

di proprietà privata. Nell'agosto del 1508 papa Giulio II fece grazia alla città, e ordinò che il bosco Scandiano si conservasse ad uso e comodo dei cittadini e dei poveri di Ravenna. E tale rimase fino al 1523, quando Clemente VII, d'improvviso, lo concesse al conte Lodovico Rangone - non ravennate nè romagnolo - per compensarlo dei danni sofferti nella guerra di Modena e nell'assedio di Montecuccoli! Ravenna pagava le spese!

Francesco Guicciardini, allora presidente di Romagna, mise in possesso del bosco il Rangone. Invano, e ne ha prove l'Archivio, reclamarono i Ravennati a lui e a Clemente VII. Il successore di questi, Paolo III, commise la pendenza al vescovo della Cava allora governatore a Ravenna. Il vescovo diede ragione al Comune ed il Pontefice confermò l'operato del giudice con breve del 28 ottobre 1548.

Il bosco Scandiano fu poi, nel 1663, spogliato degli alberi e ridotto a coltura, ed ora è - per le vicende geologiche, così facili ad avverarsi nella maremma ravennate - ridotto a valle e risaie e domanda savia e non difficile opera di risanamento.

Ma il bosco Scandiano non resta in riva al mare: quindi, data anche la cessione, non si avrebbe avuta una distruzione potenziale del pineto.

La seconda vera e grave cagione della rovina del pineto fu la vendita dei beni e della pineta dell'abbazia di Porto sul mare.

Nel 1797 i Francesi guidati dal generale Augereau invasero la Romagna. Ordinato il governo provvisorio in attesa dell'unione o alla Cispadana o alla Cisalpina, si proclamò la soppressione delle corporazioni religiose.

I frati di Porto possedevano una vasta tenuta ed una meravigliosa pineta in riva al mare, alla foce dei fiumi uniti. Liberate le pinete dalla manomorta dei monaci, diventati nemici del bosco, si sperava che il Governo nuovo ascoltasse la voce dei Ravennati. Ma fu vana speranza. Nè fu quella la sola iattura di Ravenna; chè essa cessò in quei giorni di essere sede del governo, il quale portò la residenza a Forlì, poi a Faenza e Rimini, e infine di nuovo a Forlì.

Il Governo provvisorio del 1797 cercava danari a qualunque patto. E inviò a Ravenna, il 19 agosto 1797, il nuovo *centralista*

ed *ex-marchese* Alessandro Guiccioli, col mandato di vendere, affittare e far danari in qualunque maniera sui beni nazionali.

Il Guiccioli eresse nel palazzo della municipalità una specie di tribunale - scrive l'ex-abate Corlari, cronista contemporaneo, amico ai Francesi (1) - e « per poco danaro che avessero sborsato, sanava li cattivi contratti già seguìti da beni nazionali ». « Inoltre cercava l'esito degl'invenduti a prezzo vile; e non bastando questo, proponeva degli affitti e ne stipulava strumento *ad ogni patto*, purchè gli affittuari avessero fatto qualche anticipazione ». Fu allora che il Guiccioli, non rispettando l'enfiteusi che i monaci di Porto avevano fatto con alcuni Bolognesi della loro vasta tenuta e pineta, distrusse il contratto da molti anni vigente, e lo concluse a miglior prezzo con una Società diretta da Domenico Baronio, banchiere, che formò dodici carati e li divise fra i soci.

La Società poco dopo diventò acquirente definitiva nel 1798 coll'instromento del 17 settembre. E benchè solennemente si fosse promesso di rispettare *il diritto di pascolo*, che era controverso, e ciò per *addimostrare vero patriottico amore*, il diritto non fu rispettato, e per colmo di iattura, la grande, la magnifica pineta fu distrutta!

Il popolo si commosse molto di quella vendita, che fu fatta a prezzo irrisorio: nacquero liti, dissidi, polemiche, arresti di avvocati, corse a Milano di potenti e interessati per illuminare, di diversa luce, il Governo cisalpino, e via dicendo. Ma la vendita, nei rivolgimenti d'allora, rimase ferma.

Da questo *litigio* dei beni di Porto nacquero le famose ire fra il Guiccioli, Vincenzo Monti e Luigi Oliva, inviati commissari della Cisalpina per organizzare nell'Emilia l'amministrazione.

Irato il Guiccioli perchè il Monti aveva ordinato alla Comunità di lasciar vedere al fratello alcune pergamene e documenti dell'Archivio di Porto, relativi ai beni venduti, denunziò il poeta della *Basvilliana* e l'Oliva, che era suo collega, deputato, al *Consiglio dei iuniori*. E scrisse l'atto d'accusa, e raccolse i documenti che il Consiglio volle pubblicati.

L'Oliva partì per provvedere, e rispose con una acuta memoria al Consiglio dei deputati, e si difese con un mirabile di-

(1) Il ms. è nella biblioteca di Ravenna. V. pure l'articolo del Casini, *Il cittadino Monti* nell'*Antologia* del 1888.

scorso, dove chiarì le cose di Porto e si vantò di aver cercato impedire quel contratto, all'erario dannosissimo. Il Monti, che non era dei *iuniori*, assisteva alla seduta dalla tribuna. Il Compagnoni, di Lugo - il deputato che aveva al Congresso di Reggio del gennaio 1797 fatto proclamare i tre colori come bandiera *nazionale* d'Italia - prese le parti di Oliva; l'Assemblea, dopo lungo dibattito, diede ragione all' Oliva e al Monti, che si vendicò contro il Guiccioli nella *Mascheroniana*.

Ma la pineta fu distrutta, e dal 1798 in avanti la fascia verde che fronteggiava l' Adriatico - dal Savio al Lamone - ebbe una triste lacuna per il grande tratto posto alla foce dei fiumi uniti, dove crescevano un giorno i pini di Porto, e dove un giorno la torre farea indicava il refugio alle navi romane.

L' ultimo e definitivo colpo all' avvenire del pineto fu dato nel 1822 per opera di un Papa (cui fu fatto credere di rendere un beneficio alla città di Ravenna) e della famosa regina Carolina di Brunswich, che, durante l'esiglio dall'Inghilterra, dopo la strana *inchiesta* sull'adulterio, voleva favorire l'amante suo, Bartolomeo Pergami di Crema, col quale viveva tanto lietamente nella *piccola e singolare Corte* di Pesaro.

L' enfiteusi perpetua Pergami-Belluzzi.

Carolina di Brunswich, principessa di Galles, nel novembre del 1814 giungeva a Roma, dove subito veniva ossequiata dal cardinale Consalvi a nome di Sua Santità.

Ella aveva in animo di visitare la Sicilia, la Grecia e la Palestina, e si faceva accompagnare da Bartolomeo Pergami, un forte e alto giovanotto sulla trentina, che vestito di una bella uniforme di corriere (a lui però sgradita come una livrea), era condannato allora a restar ritto in piedi dietro la carrozza.

Il generale Pino, governatore di Milano, aveva raccomandato alla nomade principessa - già vittima di tante accuse ed eroina di tanti romanzi - quel giovane militare, allora maresciallo di alloggio, discendente - diceva - di una nobile famiglia di Crema decaduta, e noto fra i compagni d' armi per avere ucciso in duello un superiore, e per esser valente cavallerizzo.

Il bel corriere - scrive uno storico, assai benevolo al Pergami e alla principessa - piacque alla dama, che poco dopo lo creò scudiero. E non dovettero qui fermarsi gli uffici a lui commessi, poichè fu chiamato ad aiutare, due soli mesi dopo l'audace principessa a svestire certo famoso « abito alla eroica », costituito di una semplice maglia finissima color carne, stesa sulla bella persona, col quale era comparsa mascherata alla festa a lei offerta in Napoli il 10 febbraio 1815 da Gioacchino Murat. Il Re non ammirò troppo la libertà di quel costume che tanto piaceva alla dama (1). Così risulta dal processo inglese del 1822.

I favori e le promozioni e gli onori al Pergami crebbero rapidamente da allora di numero e di pregio.

E un bel giorno noi lo troviamo cavaliere di Malta e del S. Sepolcro, *novissimo* barone della Franchina (una terra di Sicilia), proprietario di una villa al lago di Como (la Barona), amato, stimato, e infine padrone delle terre della spiaggia ravennate *di fronte al pineto* a lui concesse da Pio VII.

Erano seimila ettari di terreno: un vero principato che cresceva ogni anno col ritirarsi della spiaggia del mare.

Il Papa concesse, per tagliar corto, in enfiteusi perpetua - al Paolucci che era un prestanome, ma di fatto al Pergami, che subito si fece riconoscere come socio prima, poi come unico enfiteuta - tutta la spiaggia ravennate o *arenile*, o relitto di mare, dal Savio al Lamone, meno quel tratto di mezzo, appartenente all'abbazia di Porto, e già venduto alla Società Baronio nel 1798, come sopra fu raccontato, dal Guiccioli.

Tutta la spiaggia, adunque, sulla quale, per secoli, mano mano si stendeva la pineta, occupando provvidenzialmente le nuove terre uscite dal mare, *terras ex aequore factas* - come dice Ovidio con tanta efficacia - fu ceduta ad un privato. E la rovina futura, ma inevitabile, del pineto fu allora decisa.

Il popolo di Ravenna molto si agitò allora per i diritti di pascolo e legnatico che perdeva, ma non comprese subito il danno del pineto, e iniziò cause e presentò ricorsi e mandò ambascerie per salvar i diritti secolari sui terreni arenili.

S' accorse della rovina del pineto quando l' enfiteuta osò ab-

(1) Vedi la bella monografia del Civelli, *Carolina di Brunswich*, Pesaro, 1890.

battere la pineta di S. Vitale che non doveva, a rigor di contratto, nemmeno esser compresa nell'enfiteusi, la quale riguardava i soli *relitti di mare*. Ma i confini non furono stabiliti nè allora, nè mai, e le devastazioni durarono e tali che nel 1849 il Governo del Papa fece trarre in arresto l' enfiteuta.

Dal 1822 ad oggi, corsero settantacinque anni di liti, nelle quali la vittoria spettò sempre al Comune che vide riconosciuti i diritti di pascolo e legnatico, e solo nel 1874, con una transazione, si decise ad abbandonarli per un compenso non ancora pagato.

Ma l' enfiteusi dura, la spiaggia ogni anno crescente è, dopo tanti secoli, tutta diventata proprietà privata, il pineto non può estendersi, e proprio non può estendersi, quando maggiore ne sarebbe diventata l' urgenza.

Pio VII, dissi, credette aver fatto un beneficio a Ravenna. Infatti, nel contratto d' enfiteusi, un lieve canone annuo di cinquemila lire è imposto all' enfiteuta, ma insieme gli è imposto l' obbligo netto, preciso, chiarissimo di bonificare le terre colle bellette dei fiumi e colmare per ridurre a coltura le bassure, e costruire case e render fertili quei terreni incolti e sabbiosi.

È ciò che usava fare Teoderico, ma il Re, provvido, aveva sanzionato la decadenza per l' inadempimento, ciò che manca alle leggi moderne le quali pensarono ad *affrancare le enfiteusi nel solo interesse dell' utilista*!

Di tutto questo nulla fu fatto; l' attività, l' ingegno, i mezzi furono consumati in settantacinque anni di liti non ancora composte.

La superficie complessiva dei relitti e delle terre comprese nell'enfiteusi - colla ingiusta e illegale inclusione di quella parte del pineto che fu abbattuta - è di ettari cinquemilasettecentottantasette, a cui, secondo le pretese dell' enfiteuta, dovrebbero andare ora aggiunti altri seicento ettari di *nuovi* relitti lasciati dal mare dopo il 1822. Era il *futuro pineto*!

Tanta distesa di terreno, da costituire quasi un principato, non è tutta coltivabile, ci sono le *pialasse* (o stagni in comunicazione col mare), da conservarsi pel servizio del porto, ma è tutta utile e fruttifera, almeno per la *pesca*. E poichè fu censita per soli scudi tremiladuecento, così paga di tributi annui, fra imposta e sovrimposta, sole lire novecentottantasei!

Dato il concetto dello Stato moderno e della eguaglianza dei tributi, pare incredibile, ma è vero!

L'AVVENIRE.

Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch'io
Non potea riveder ond'io v'entrassi,

dovrò ormai ricordare col divino poeta, e concludere.

Fino al 1797 il bosco ravennate estendevasi, senza interruzioni, dal Lamone al Savio - i due fiumi dai ricordi danteschi - per una lunghezza di oltre 31 chilometri e per una larghezza varia, che dal massimo di 4500 metri verso l'alveo dei fiumi uniti, scendeva a 1500 metri, vicino al Lamone.

Tale grande estensione di bosco era divisa fino dal secolo XV fra quattro grandi abbazie ricchissime, denominate di S. Giovanni, di Classe, di Porto, di S. Vitale, alle quali era stata data dalla Chiesa ravennate, che avevala avuta in uso o in donazione dagli Imperatori, residenti a Ravenna o a Costantinopoli.

La vendita avvenuta per opera dell'Amministrazione francocisalpina del 1797 della pineta di Porto, distrusse questa grande unità, e ruppe la linea verde che si stendeva lungo il mare Adriatico dal Savio al Lamone, e proteggeva la città dai venti e dalla malaria delle paludi.

Il pineto tuttavia poteva ancora per accessione crescere, nelle altre tre parti, sopra i relitti e continuarne, per così dire, la forma migliore di utilizzazione, avvalorata dai risultati benefici di secolari esperienze.

Venuta la restaurazione pontificia, col contratto dell'enfiteusi Pergami del 1822, questa espansione secolare del pineto verso mare fu strozzata: il bosco perdette la sua sede naturale.

Non furono allora fatte esatte delimitazioni fra bosco e relitti enfiteutici, anzi, come dicemmo, parte del pineto di S. Vitale fu occupata dall'enfiteuta che doveva ricevere solo i relitti di mare.

Una misura esatta mancò per molto tempo; quella fatta nel 1835 pel catasto pontificio stabilì in quattromilasettecento ettari circa la misura del bosco allora rimasto, escludendo la valle Scandiana che apparteneva da trecento anni, come vedemmo, al municipio e non più al demanio ed escludendo la perduta pineta di Porto.

Mancata la naturale sede della spiaggia, il bosco più non potè, dal 1822, estendersi. Nel 1879-80 una parte, quella verso monte, fu rovinata dal gelo. La natura stessa volle dimostrare anche una volta che il mare è amico dei pini e li difende fino dalle maggiori crudezze dei geli. Le piante, come si disse, furono abbattute e vendute, ritraendone oltre un milione di lire; le terre colmate e bonificate (o sotto bonifica) per circa mille ettari oltre gli ottocento già ridotti a coltura prima e per altre cagioni (1).

Così la superficie del bosco propriamente detto è rimasta oggi di circa soli ettari duemilasettecento.

Nel 1874, il primo anno in cui il pineto divenne proprietà del Comune, le spese pareggiarono circa le entrate; nel secondo la rendita netta fu di lire cinquantamila, nel 1880 era salita a lire settantunmila.

Dopo la distruzione parziale del bosco, le rendite crebbero, chè il solo fitto delle terre bonificate è già di lire centomila annue e il reddito del pineto è di lire trentamila, oltre il taglio straordinario ed oltre i diritti civici e il comodo dei cittadini che amano immensamente il *pineto* non solo per la caccia, per la pesca, e per le sue bellezze, ma sopratutto per la provvidenza di cui è largo verso i miseri, che a centinaia trovano da vivere col mezzo del pineto e lo considerano il *feudo del povero*.

Il pineto dunque rappresenta una grande ricchezza pel Comune: il mezzo milione della spesa d' acquisto fu investito a lauto interesse, oltre tutti i beneficî che la popolazione ritrae.

Per salvar il pineto, per mantenere l' antico « onor di Ravenna e d' Italia », per conservar alla storia un monumento così solenne e al Comune una vera ricchezza, e ai poveri una provvidenza secolare, è mestieri che Governo e Comune riprendano e completino l' opera provvida del 1873. È mestieri che cessi, *per pubblica utilità*, l' enfiteusi - e la legge provvede equamente ai compensi, se il tempo e i Codici hanno consacrato il diritto dell' enfiteuta - è mestieri che la pineta signoreggi ancora l' ampia distesa dei relitti del mare, e riprenda lentamente il suo fatale andare da monte verso mare, e si stenda sulla spiaggia mano mano emergente dall'Adriatico e copra di verde le dune ora brulle e sterili per l' incuria o la malavoglia degli *enfiteuti*, cui mai sorrise un

(1) Ricci nella *Guida* (1897) pone cinquemila ettari, ma è una svista.

sentimento di amore pel bosco e nel 1849, nel 1854, nel 1856 ne fecero scempio lacrimevole.

Nessuna piaggia merita più di questa il pensiero geniale degli studiosi, degli agricoltori, degli economisti, degli storici, dei poeti; là si compirono fatti eminenti della storia nostra, e là si celebra l'alleanza rara della poesia coll' interesse, ed ogni spesa che faccia il Comune viene largamente compensata. L' Italia nuova non può lasciar distruggere il bosco antichissimo; non può abbandonare il *porto* in balìa di privati; non deve tollerare che la malaria e gli stagni rendano inabitabili e sterili le terre che la provvida natura destinò, e le cure dell' Italia antica serbarono, alla gloria del bosco.

Nè è questa illusione di amor patrio. Scrive il Bourget nei suoi *Études et portraits* su questa storica zona:

Il y a une Italie nouvelle toute vivante, allègre et moderne, qui monte en tramways, use du téléphon, multiplie les journaux et ressemble à toutes les autres nations de nôtre Occident... Mais il reste encore, grâces en soit rendues au Dieu des rêveurs, il reste des traces de cette Italie morte, dont la grandiose mélancolie fut si chère aux poètes de tous les temps... A ceux-là il faut conseiller surtout le pèlerinage de Ravenne et la promenade *dans la plaine immense* qui sépare la ville de l'Adriatique lentement retirée.

Pas un arbre, sinon les restes d'une noire forêt de pins sur l'horizon. Le sol tout uni est semé de marais où se reflète le ciel à perte de vue. Ravenne le soir découpe sur le ciel, que le couchant fait rose, ses tours toutes rondes et ses dômes. C'est l'heure d'entrer dans une des basiliques byzantines, situées hors des murs, quand le soleil tombant frappe à travers les fenêtres ceintrées, l'or des mosaïques demeuées intactes.

Rien n'a bougé depuis lors. L'autel est toujours au milieu de cette église; la crypte se creuse au-dessous du chœur. Seulement l'eau, à peu à peu, envahit cette crypte et le fond même de l'église.

Qu'il est puissant sur l'imagination humaine le charme de ce qui fut, et comme il se comprend que Byron ait aimé cette ville morte où a fini Dante, ce paysage où se dresse le tombeau de Théodoric, ces basiliques où priaient les derniers Empereurs romains!

Rome et Théodoric, Dante et Byron, quelles prodigieuses associations d'idées évoquent ces mots; toute la grandeur antique, toute l'in-

vasion barbare, le songe mystérieux du moyen-âge, la sombre tristesse de la négation moderne; quelle autre poussière au monde est glorieuse de cette gloire-là?

Byron non aveva detto felicemente:

the immemorial wood
Rooted were once the Adrian wave
flowed o' er?

E vorremo noi tutto questo lasciar scomparire con danno morale non solo, ma anche materiale e sociale, e negare alla storica pineta la legge della sua esistenza, e soffocar l' anelito della sua vita, e distruggere i beneficii che natura ha largiti, e strappar *per sempre* dal lido l' *amantem litora pinum*?

LUIGI RAVA.

IL RISVEGLIO DI UNA NAZIONALITÀ

IL PRINCIPE DI BULGARIA A ROMA

Fu solamente nella seconda metà del secolo scorso, che qualche prete bulgaro ebbe come il presentimento di un nuovo patriottismo, assolutamente diverso dall'ellenismo, sotto la cui bandiera tutti i popoli della penisola Balcanica avevano fino allora lottato contro l'oppressione turca. Ma non fu che un presentimento di pochi, e qualche libro stampato in lingua bulgara non bastò a dare un'altra volta la coscienza della propria nazionalità a questa razza che, venuta dalle lontane regioni del Volga da cui prende il nome, ebbe pure il suo periodo di gloria, quando uno dei suoi Czar condusse il suo esercito vittorioso fin sotto le mura di Costantinopoli.

La difficoltà delle comunicazioni, la vasta zona nella quale si trovavano sparse le popolazioni di razza bulgara, e soprattutto l'onnipotenza su tutti i Cristiani della penisola Balcanica del clero greco il quale aveva tutto l'interesse a soffocare queste aspirazioni in contrasto con le sue, non permisero a quel nuovo patriottismo di svilupparsi, e per molti anni ancora in tutto l'Oriente europeo, greco o elleno, rimase sinonimo di cristiano. Il libro del prete Paisy, che scrisse la storia dei Re del popolo e dei santi bulgari, fu avidamente letto e giovò certamente a preparare col tempo il risveglio del sentimento nazionale, ma fu solo verso il 1840 che l'Europa apprese, quasi stupefatta, come esistesse nell'Oriente europeo una nazionalità bulgara la quale lottava non solo contro i Turchi, ma anche contro le prepotenze e le sfacciate simonie del clero greco. Lo apprese un po' da studi che in quel tempo furono pubblicati sulle popolazioni slave sotto il dominio turco e più chiaramente ancora dall'interesse che la Russia addimostrava per

questa nuova nazionalità che sorgeva e veniva anch'essa a chiedere la sua parte - già fino da allora - nel caso probabile di uno smembramento dell'Impero ottomano. La Russia comprese subito il vantaggio che avrebbe potuto trarre, per agevolare la sua marcia verso Costantinopoli, da un popolo slavo a lei devoto e riconoscente, per l'appunto nel centro della penisola, dove più efficace poteva essere l'irradiazione della propaganda e anche l'azione militare ove fosse del caso.

Iniziò fino da allora quella politica che doveva avere il suo compimento molti anni dopo nel trattato di Santo Stefano, che il Congresso di Berlino modificò così radicalmente, appunto per frenare, fin dove era possibile, le mire della Russia. Nè deve quindi recar meraviglia se oggi la politica di Pietroburgo si è mostrata punto benevola, anzi apertamente ostile alla Grecia nell'impari lotta contro l'Impero turco, mentre in altri tempi partivano dalle rive della Neva incoraggiamenti ed aiuti agli insorti greci, e nella prima metà del secolo, il capo dell'Etharia, il generoso Ypsilanti, era ospite gradito alla Corte dello Czar. In altri tempi fra gl'interessi russi e l'ellenismo non vi era conflitto. Oggi, un successo dell'ellenismo si risolverebbe - specialmente per quello che riguarda la Macedonia, dove le nazionalità bulgara e greca combattono una lotta accanita - in una diminuzione d'influenza dell'elemento slavo. La Russia ha tutto l'interesse ad impedire che ciò avvenga, e a ritardare il più che possibile gli avvenimenti che porteranno allo sfacelo dell'Impero ottomano, perchè più si ritarda, più essa si troverà in grado di far pesare la sua volontà: sia perchè potrà disporre di forze militari sempre maggiori, sia perchè le sarà più efficace, e materialmente e moralmente, il concorso di quelle popolazioni slave, come la Bulgaria, che sottratte all'oppressione turca, hanno mostrato in breve volger di anni una così straordinaria vitalità.

Da circa mezzo secolo la politica della cancelleria di Pietroburgo, per quello che riguarda la posizione dell'Impero russo nell'Oriente europeo, ha sempre seguito con una tenacia meravigliosa la stessa linea di condotta, senza perdersi di coraggio per gl'insuccessi parziali che pur non le sono mancati, senza smarrirsi di fronte alle molteplici difficoltà che ha incontrato sulla sua strada. Non sono certo da approvarsi i mezzi, spesso adoperati dal Governo russo, che, autocrate in casa sua, diventa con la più grande disinvoltura anarchico e rivoluzionario in casa d'altri, se crede ciò possa

giovare ai suoi fini; ma non si può a meno di rilevare la grande superiorità che in fatto di politica estera hanno i paesi retti con forme di governo assoluto, dove per anni e anni si segue lo stesso indirizzo, mirando sempre allo stesso scopo, sui paesi nei quali la politica estera si fa in piazza o poco meno, ove non è possibile mantenere il segreto sulle trattative e sugli accordi con altre Potenze e, spesso, una crisi ministeriale o un rivolgimento parlamentare fa mutare ogni cosa dall'oggi al domani.

Il punto di partenza della politica che la Russia segue ancor oggi nell'Oriente europeo, come ho già rilevato, è l'appoggio dato, verso la fine della prima metà di questo secolo, alle rivendicazioni della razza bulgara. Nella penisola Balcanica il risveglio delle nazionalità è sempre preceduto da un movimento religioso e delle scuole. Così la nuova nazionalità bulgara si può dire sorta col *firmano* con cui, dopo lunghe ed infinite trattative, la Sublime Porta concesse alle popolazioni bulgare la Chiesa autonoma con un esarca loro. L'esarcato bulgaro, e quindi la nazionalità bulgara, sorsero in tal modo con un carattere ostile all'ellenismo, poichè il movimento fu iniziato soprattutto per sottrarre le popolazioni slave e cristiane di quella parte della penisola alle vessazioni del clero greco che, in nome della religione e valendosi dei privilegi accordatigli da Costantinopoli, le spogliava di tutto. Il Patriarcato greco, il quale comprese facilmente come più assai che alla religione, la Chiesa autonoma bulgara fosse un colpo mortale all'ellenismo, vi si oppose con tutte le forze, comprese le scomuniche solenni: ma non riuscì ad impedirla. Dopo tutto a Costantinopoli si pensò certamente, avrebbe giovato anzichè nuocere alla Turchia, per mantenere soggette le popolazioni cristiane, che queste fossero fra loro divise ed in lotta. Difatti a quest'ora la questione della Macedonia sarebbe già stata risoluta parecchie volte, se ivi, più ancora che altrove, non si fosse accentuata così vivamente la lotta fra le diverse nazionalità. Nelle varie fasi della guerra del 1877-78, in quella bulgaro-serba, e nel recente conflitto turco-greco, la Macedonia sarebbe rimasta relativamente così tranquilla, se una sola nazionalità, una sola razza, vi avesse avuto una supremazia assoluta, e le varie nazionalità nelle quali è divisa la sua popolazione

non si fossero invece sorvegliate l' una l' altra, paralizzando ogni movimento?

Il *firmano* per l' esarcato, che fu sottoscritto nel 1870, ma che ebbe esecuzione soltanto due anni dopo, non solo creò, attraverso questa riconosciuta semindipendenza religiosa dal patriarca di Costantinopoli, la nazionalità bulgara, ma fissando la nuova circoscrizione ecclesiastica, stabilì in certo modo all' articolo X, paese più paese meno, i limiti del nuovo Stato a cui doveva dar vita pochi anni dopo, in seguito alla guerra russo-turca, il Congresso di Berlino, e preparò quella pacifica rivoluzione di Filippopoli, che unì al principato la Rumelia orientale, dal momento che Filippopoli era stata posta da allora sotto la giurisdizione dell' esarcato bulgaro. La Rumelia attraversata dalla Maritza che dà il nome all' inno nazionale, delle cui rive incantate cantano e favoleggiano le antiche leggende nazionali, è la terra classica della patria bulgara. Ivi sono gli sterminati campi di rose che forniscono di profumi tutti gli *harem* dell'Oriente; ivi sono i ricordi delle più belle battaglie combattute all' epoca della grande Bulgaria, quando i suoi Czar facevano tremare i Califfi di Costantinopoli; ivi più rapidamente che altrove si sviluppò il sentimento della nazionalità, e sono ancora oggi Rumelioti – a cominciare dal presidente del Consiglio Stoilow – gli uomini politici che negli avvenimenti del loro paese ebbero parte principale.

Il trattato di Santo Stefano aveva sancito la creazione d' una grande Bulgaria che comprendeva tutti i paesi posti fra il Danubio, il mar Nero e l' Arcipelago – ad eccezione dei dintorni di Costantinopoli, Salonicco e la penisola Calcidica – e la Rumelia orientale. Sarebbe diventata senza contestazione lo Stato più forte della penisola Balcanica. Ma l' Europa temette, non a torto, che questa grande Bulgaria non fosse altro che l' avanguardia della Russia nell' Arcipelago, e al Congresso di Berlino divise la grande Bulgaria in tre parti. La parte a settentrione dei Balcani formò il principato che diede da governare al Battemberg, quella a sud dei Balcani costituì in provincia autonoma sotto il nome di Rumelia orientale con un governatore cristiano: del rimanente, la Dobruscia fu data alla Rumenia e i distretti di Pirot Nitch e Wrania vennero incorporati alla Serbia che, così ingrandita e sotto l' influenza austriaca, doveva tenere in iscacco l' influenza russa in Bulgaria.

È certamente molto strano che mentre la Russia col trattato di Santo Stefano voleva la Rumelia orientale unita al resto della Bul-

garia, sia stata per l'appunto la rivoluzione di Filippopoli e l'annessione di questa regione al principato, ciò che determinò la rottura completa delle relazioni fra la Russia e il principe, e il punto di partenza di tutti quei rivolgimenti, che contristarono per parecchi anni il giovane principato e che più volte parvero mettere a repentaglio la pace europea.

La storia di quel periodo della politica russa non è ancora stata scritta: è anche probabile non lo sia mai. Ma quello che sembra un'apparente contraddizione, ha però la sua spiegazione facile anche senz'aver sott'occhi nè prove, nè documenti. Anzitutto nello sconfessare il principe Alessandro, che aveva voluto, con la rivoluzione di Filippopoli, stracciare il trattato di Berlino per ritornare, almeno in parte, al trattato di Santo Stefano, come era stato firmato dalla Russia, questa voleva allontanare il sospetto di fare una politica a doppio giuoco. Uscita umiliata dal Congresso di Berlino, che le aveva impedito di conseguire nella misura che avrebbe desiderato il frutto delle sue vittorie, la Russia aveva iniziato una politica di raccoglimento con l'obiettivo lontano di poter prendersi un giorno la rivincita, o nel campo militare o nel campo diplomatico: e quell'annessione della Rumelia, che poteva essere interpretata come un'alzata di scudi da parte sua, era in quel momento prematura. D'altra parte le velleità d'indipendenza manifestate in parecchie occasioni dal principe Alessandro, avevano irritato ed offeso chi era stato chiamato in Bulgaria lo Czar liberatore. Una grande Bulgaria sotto l'influenza diretta dello Czar, e nella quale il principe sovrano fosse circondato da ministri mandati da Pietroburgo e che, come era accaduto, potessero ricusarsi di eseguire un ordine del principe, dicendo che ne avevano uno diverso dall'Imperatore: una grande Bulgaria nella quale, oltrechè il governo, tutte le principali amministrazioni dello Stato fossero in mano di funzionari russi, e nel cui esercito i gradi da capitano in su fossero dati esclusivamente ad ufficiali russi, serviva certamente agli interessi e alle mire della politica di Pietroburgo: ma una grande Bulgaria veramente indipendente, no.

Quindi meglio era che la Bulgaria nella guerra con la Serbia fosse sconfitta, perchè sconfitta, avrebbe certamente chiesto aiuto a quelle armi che l'avevano da poco liberata dal giogo turco: intervenendo e allontanando il principe ribelle, la Russia avrebbe riacquistato più forte che mai quella influenza che era andata

man mano perdendo. A conseguire tale intento nulla poteva essere più efficace che il gettare il disordine in quel piccolo esercito bulgaro, che con forze già impari si presentava a combattere il serbo. E alla vigilia della battaglia, un ordine dello Czar richiamò tutti gli ufficiali russi ch'erano nell'esercito del principe Alessandro, per cui da un giorno all'altro si dovettero improvvisare tutti i comandi, e nelle gloriose giornate di Slivnitza vi furono compagnie che andarono al fuoco comandate da sottufficiali.

La condotta eroica del principe Alessandro, l'ammirazione che le sue vittorie inaspettate suscitarono in Europa, l'entusiasmo col quale tutto il popolo bulgaro si strinse intorno a lui, non valsero a placare le ire della Russia, che anzi nella nuova situazione vedeva la sua influenza tanto più diminuita, quanto più ingrandito l'ascendente e il prestigio del principe.

Alessandro di Battemberg era l'ostacolo contro il quale s'infrangevano tutte le mene della politica russa a Sófia. E una notte – il 2 agosto 1886 – mentre era ancora così vivo il ricordo delle vittorie alle quali egli aveva guidato il suo piccolo esercito, il principe di Battemberg fu rapito e condotto sotto scorta alla frontiera. Gli abitanti di Sófia, che dormivano pacificamente, furono svegliati dalle fucilate tirate in aria, come segnale, dai soldati che circondarono il Konak, il palazzo del principe. Due ufficiali del seguito del principe, il Benderew e il Gruew, ch'egli aveva avuto spesso al fianco durante la recente guerra, erano stati i principali organizzatori della congiura non solo, ma furono i due ufficiali che, entrati nella stanza dove era il principe, dalla quale erano esciti poco prima come amici e sudditi devoti, gl'intimarono di seguirli, puntandogli al petto le canne delle loro rivoltelle.

Qualche tempo, dopo il ministro russo a Sófia, generale Kaulbais, domandava con una serie di note imperiose la liberazione di quei due ufficiali immediatamente arrestati, appena la controrivoluzione trionfò e il principe fu richiamato.

Sono troppo noti gli avvenimenti che seguirono, le circostanze che resero impossibile al principe Alessandro, ritornato in Bulgaria, di rimanervi, e la sua decisione di abdicare, lasciando le redini dello Stato ad una Reggenza composta di tre uomini politici, dei quali uno specialmente, lo Stambulow, doveva avere di poi una parte così importante negli avvenimenti del suo paese.

Ho passato parecchio tempo in Bulgaria in quell'epoca nella

quale questo piccolo paese iniziò contro il potente Impero slavo quella lotta epica durata circa nove anni, e che ebbe fine poco tempo fa col nuovo orientamento dato alla politica bulgara, dopo la tragica fine di Stambuloff. Vi giunsi per l'appunto quando erano appena finite le elezioni generali per il Sobranié e il generale Kaulbars, che la stampa europea chiamava il proconsole russo, aveva percorso in lungo e in largo tutto il paese per far propaganda in favore dei candidati russofili. Ho ragione di credere che il generale fosse, egli per il primo, tutt'altro che soddisfatto della missione poco simpatica che gli era stata affidata.

— Il mestiere del diplomatico — mi diceva un giorno — è proprio agli antipodi del nostro: quello del soldato. Mentre il diplomatico deve saper parlare e tacere a suo tempo, ed all'occasione dire e non dire, il soldato è abituato a ricevere ordini in poche parole e ad eseguirli. È forse per questo — aggiunse, accompagnando le parole con un sorriso — che ci scelgono e ci mandano quando *il y a quelque chose à préciser*... Ci ordinano, e noi si eseguisce senza discutere.

Per quanto non fosse proclamato, Sófia era in istato d'assedio, perchè v'era sempre da temere qualche sorpresa. La Reggenza decise poi di proclamarlo ufficialmente, quando convocato il Sobranié a Tirnovo per la elezione del nuovo principe, due dei reggenti, lo Stambulow e il Montkurow, i ministri e i deputati si disponevano a partire per Tirnovo, l'antica capitale che i Bulgari circondano di rispettoso affetto, che evoca nella loro mente tanti ricordi e dove accorrono ogni anno in pietoso pellegrinaggio celebrando coi loro canti la *Sveta Horata*, il monte sacro nelle cui foreste si sono ritirate le anime dei loro antichi Re.

Posta sulle rive della Yantra, e più che sulle rive, in una larga insenatura del fiume, per cui da lontano ha le apparenze di un'isola, la vecchia Tirnovo che fu sede degli Czar bulgari all'apogeo della loro potenza, si presenta come una delle città più pittoresche che si possano immaginare. E pittoresca è del resto tutta quella regione dove i Bulgari ricchi si ritirano, fuggendo il caldo dell'altipiano di Sófia, e che per la mite temperatura e la bellezza dei luoghi fu chiamata la Svizzera dei Balcani. Dalle alture circonvicine, e specialmente da quella ove sorge il convento di San Nicola, si ammira in tutta la sua bellezza il panorama di Tirnovo ai cui piedi scorre la Yantra, di cui l'occhio segue fino alla distanza di molti chilometri il corso irregolare.

Di che lotte, di che ansie sono stato spettatore, lassù, in quei giorni, quando da un momento all'altro – e ogni giorno ne correva la voce – si credeva che le truppe russe sbarcassero dalle navi ancorate a Varna, per occupare militarmente il paese, e si seguivano le note imperiose del generale Kaulbars alla Reggenza, chiedendo ora una cosa, ora un'altra, e tutte terminavano con l'immancabile minaccia dell'occupazione militare, ove nel dato termine alla nota non fosse data la risposta voluta!

Come ricordo ancora le sdegnose parole pronunziate un giorno dallo Stambulow quando – e quella volta la notizia pareva avesse più fondamento del solito – un telegramma annunziava che soldati russi erano sbarcati a Varna!

— Ci faremo uccidere tutti dal primo all'ultimo — esclamò battendo il pugno sul tavolo e con le lacrime agli occhi. — La Russia, dopo averci liberati, conquisterà un cimitero...

Chi avrebbe potuto immaginare allora che quell'uomo il quale, se ebbe grandi difetti, ebbe però così alto il sentimento della patria e così vivo l'amore della sua indipendenza, dopo aver avuto una parte così importante nella vita del suo paese, ed aver tenuto testa per tanti anni ai nemici palesi ed occulti, avrebbe finito in così tragico modo vittima di mani assassine, e che i suoi nemici non avrebbero nemmeno rispettato il mutilato cadavere!

In quel Sobranié nel quale, se non lo avesse egli stesso vietato nel modo il più assoluto, il principe Alessandro avrebbe avuto l'unanimità, fu eletto il principe Vlademaro della famiglia reale danese. Ma la Russia, considerando illegale l'Assemblea, non diede il suo assentimento, per cui il principe danese rifiutò l'offerta corona e stabilì così un precedente per il quale sembrava più che mai difficile che altri potesse accettarla in seguito.

Il Sobranié di Tirnovo, anzichè essere una soluzione, peggiorò la situazione. Per quanto apparisse giusta la causa del nuovo principato, la situazione in Europa era tale che, tranne forse l'Italia la quale platonicamente manifestò più volte le sue simpatie, e l'Inghilterra dove, anche per ragioni dinastiche, si sosteneva la politica della Reggenza, esso non aveva speranza d'aiuti. La Francia, che assai prima aveva bandito come programma della sua politica il

principio di nazionalità, stava allora gettando le prime basi di quell' intesa con la Russia che doveva maturare parecchi anni dopo, e agiva a rimorchio di questa. La Germania dichiarava apertamente per bocca del principe di Bismarck che tutta la Bulgaria non valeva le ossa d' un granatiere di Pomerania...

La Reggenza, d' accordo col Consiglio dei ministri e con i principali uomini della Camera, mandò allora in giro per l' Europa una delegazione per chiedere aiuto e protezione ai Governi delle grandi Potenze; ma i delegati lasciarono le varie capitali pieni di belle parole e nient' altro.

L' unica fra le grandi Potenze che in quell' epoca seguì sempre col più vivo interesse gli avvenimenti bulgari, che non dissimulò le sue simpatie per la Reggenza e per lo Stambulow che ne era l' anima, fu l'Austria. E all'Austria la Bulgaria chiese un principe nella persona del Coburgo, che allora serviva come ufficiale in un reggimento austriaco. Lo Stambulow, scegliendo il principe nel paese, la cui politica era in più aperto conflitto con la Russia, mirò probabilmente a interessare direttamente alle sorti del suo paese almeno una delle grandi Potenze.

La nomina del Coburgo e i primi suoi atti, compiuti sotto l' ispirazione dello Stambulow che ne divenne e ne rimase per tanti anni il primo ministro, fecero temere più volte delle complicazioni in Europa. Lo Stambulow, d' accordo col principe, continuò sempre in un atteggiamento di viva resistenza alla Russia. I molteplici episodi di questa lotta, dalla fucilazione del maggiore Panitza alla cacciata di Stambulow, e alla sua tragica fine, sono di data troppo recente perchè occorra ricordarli.

Con l' andata al potere dello Stoilow, che successe nella carica di presidente del Consiglio allo Stambulow, la politica bulgara accennò subito a un diverso orientamento. Il continuare la lotta con la Russia avrebbe sempre più allontanato la realizzazione di quegli ideali, che sono nel cuore di tutti i Bulgari. Gli uomini politici del piccolo Stato e il Sovrano stesso, malgrado l'origine sua, debbono essersi convinti, che nessuna Potenza avrebbe mai provocato un conflitto per assicurare l' indipendenza bulgara. D' altra parte si sono del pari persuasi che, continuando a rimanere una causa permanente di pericolo e di conflitti, la Bulgaria avrebbe finito per alienarsi a poco a poco le simpatie dell' Europa, che alla pace intende sacrificare qualunque altro interesse. Non rimaneva quindi

che cambiare completamente sistema. L'unica politica veramente pratica sembrò allora quella di un accordo con la Russia, cercando naturalmente di trarre il maggior profitto dalla lunga e tenace resistenza, per transigere il meno possibile. La conversione alla fede ortodossa del piccolo Boris, il principe ereditario nato dal matrimonio del Coburgo con la principessa Luisa, è stato il primo pegno di pace dato alla Russia. E l'accordo è ora tale che, giorni sono, a Roma, mentre, trattandosi di un principe, sia pure nominalmente tributario, i rappresentanti delle Potenze non fecero la visita di rigore per i Sovrani o capi di Stato esteri, il rappresentante dello Czar presso la nostra Corte, si recò ad ossequiare l' ospite di re Umberto.

Comunque possa giudicarsi l'evoluzione compiuta in questi ultimi tempi dalla politica bulgara, è certo che, data la situazione europea, e l' indifferenza con la quale le Potenze guardano oramai anche le più alte questioni di umanità, purchè sia tenuto lontano ogni pericolo di conflitto, la Bulgaria ha provveduto ai casi suoi. Ha cessato di essere un elemento di perturbazione in Europa, e da questa mutata condizione di cose si ripromette maggiori vantaggi, di quelli che potesse sperare con l' attitudine di resistenza, che caratterizzò fino al momento in cui lasciò il potere l'azione dello Stambulow.

Sono assolutamente in questo ordine d' idee tanto il principe Ferdinando quanto il suo primo ministro, e l'accoglienza che il principe ebbe testè a Roma, non può a meno di convincerli sempre più, che questa è la linea di condotta che la Bulgaria nell' interesse suo deve seguire. E tanto più l' accoglienza deve aver fatto effetto sull' animo di chi dirige ora la politica a Sófia, quanto più è grande il contrasto, col modo assai diverso con cui lo Stoilow fu ricevuto anni sono, quando venne per la prima volta a Roma, come uno dei componenti di quella delegazione a cui ho già accennato.

Quantunque giovanissimo, ne era la personalità più spiccata. Colto, elegante, oratore simpatico e geniale, quando si trattò di scegliere la persona che in certo modo avrebbe dovuto essere il capo di quella delegazione, il suo nome venne subito sulle labbra di tutti. La carica di capo di gabinetto di S. A. il principe Alessandro da lui occupata per parecchio tempo, e nella quale si era iniziato a tutti i misteri della politica europea, lo indicavano del resto, prima di ogni altro, per la delicata missione.

In una delle sale dell' appartamento che occupava al Quirinale,

giorni sono, ricordavamo assieme il modo ben diverso col quale egli fu ricevuto nella capitale d'Italia a quell'epoca. La sola persona che quella volta si trovò alla stazione al suo arrivo, per dare a lui ed ai suoi colleghi il benvenuto, fu l'umile sottoscritto. Per il timore di dimostrazioni favorevoli alla Bulgaria, le quali avrebbero certamente finito per assumere un carattere ostile alla Russia, si tenne celata al pubblico l'ora esatta dell'arrivo. E per parecchi giorni fui innalzato alle funzioni d'un diplomatico d'occasione, pregato dal Governo nostro, e dagli stessi delegati del resto, di fare tutto il possibile per evitare qualunque manifestazione. Si passarono così quattro o cinque giorni facendo delle visite e girando Roma, sempre seguendo un itinerario tutto opposto a quello che veniva annunziato dai giornali, e più di una volta, come quando per esempio ci si recò al ricevimento che in loro onore era stato organizzato dall'Associazione della stampa, si abbandonarono i *landeaux* che avrebbero potuto richiamare l'attenzione del pubblico per salire in due modeste *botti* romane e fare un giro inverosimile... per arrivare a piazza Colonna. Quando, finalmente, una sera, la dimostrazione venne sotto le finestre dell'albergo del Quirinale dove erano alloggiati, si scappò da una porticina che dà su un' altra strada, come se si fosse dei delinquenti o poco meno.

Che differenza con l'accoglienza ricevuta or fan pochi giorni, ritornando a Roma come primo ministro del principe, ospite di S. M. il re Umberto!

Allora egli rappresentava un paese quasi nell'anarchia e le cui aspirazioni erano continuo argomento di preoccupazione per i Governi d'Europa: ora è stato ricevuto come il capo di un Governo amico che accompagna il suo Sovrano, e tanto il principe che il suo ministro sono partiti da Roma colmati di cortesie dal Re d'Italia, il quale volendo in un modo palese manifestare la sua simpatia per la Bulgaria e per il suo principe, conferì a questi il collare dell'Annunziata, quantunque egli sia ancora – almeno nominalmente – un principe tributario, e vi fosse, a questo proposito, un precedente contrario nel fatto che l'altissima onorificenza non fu conferita al principe Alessandro quando venne a Roma poco dopo che con l'assenso unanime delle Potenze era stato chiamato a reggere il principato.

Nei giornali d'Italia e dell'estero, questo viaggio del principe Ferdinando, in varie capitali europee e da ultimo a Roma, ha dato luogo a molti commenti, e con maggiore insistenza delle altre fu

sparsa la voce che avesse lo scopo di preparare la proclamazione dell'indipendenza bulgara e l'innalzamento del principe alla dignità regia.

In una lunga conversazione che ebbi con lo Stoilow, egli smentì nel modo più reciso quelle notizie, e le smentì, dimostrandomi con ragioni convincenti che non solo non erano vere, ma nemmeno verosimili, poichè, ogni atto, ogni azione in questo senso avrebbe, ora come ora, nociuto anzichè giovato agli interessi della sua patria.

« Questa nostra Bulgaria », mi diceva, « è stata per tanti anni argomento di preoccupazioni e di timori in Europa. Le Potenze ci hanno considerato per un pezzo come dei *trouble-fêtes*, e ci avevano preso in uggia, o per lo meno ci manifestavano una certa freddezza, anche quei paesi nei quali il sorgere della nostra nazionalità, e i primi atti del principato erano stati accolti con simpatia. Siamo troppo piccoli per avere la pretesa che le grandi Potenze facciano questa o quella politica e vadano incontro a difficoltà per soddisfare le nostre aspirazioni. La Bulgaria ha fatto troppo parlare di sè. Oggi, meno se ne parla, meglio è. Fu detto che sono felici i popoli che non hanno storia. Si potrebbe anche dire, specialmente trattandosi di piccole nazioni, che hanno tutto da guadagnare quelle delle quali meno si parla. E difatti, dacchè abbiamo cessato di essere un argomento di preoccupazione per le Potenze, le loro simpatie convergono nuovamente su di noi, e ne sono una prova assai chiara le accoglienze che il mio principe ha ricevuto nelle varie capitali e da ultimo qui a Roma, che lasciamo commossi per la cortese e affettuosa ospitalità del vostro simpatico Re.

« Senza dubbio, l'idea della indipendenza è nel cuore di ogni Bulgaro; ma la cosa verrà da sè, col tempo, senza scosse. Il volere *brusquer* la situazione ora, sarebbe un gravissimo errore che potrebbe anche farci fare un passo indietro, e che in ogni modo ci alienerebbe delle simpatie delle quali abbiamo bisogno per procedere tranquillamente per la nostra via, perchè il nostro paese continui a progredire materialmente e moralmente, come ha fatto finora, malgrado gli avvenimenti che ne hanno spesso turbata la tranquillità.

« La proclamazione dell'indipendenza, anche dato che non ci mettesse più ora che a piccolo rischio, in che cosa muterebbe la nostra situazione? Oggi come oggi, è più che altro una questione di parole, poichè nè paghiamo tributo, nè di fronte alla Potenza

sovrana abbiamo vincoli effettivi. Quale maggiore accoglienza si sarebbe potuta fare al mio Sovrano se fosse stata proclamata l'indipendenza? E quanto al titolo di Re», aggiunse lo Stoilow, alludendo con visibile soddisfazione all'alta onorificenza che re Umberto aveva poco prima conferito al suo ospite, «che cosa avrebbe potuto dargli di più?»

In certi casi, la migliore diplomazia... è quella di non averne. Ho ragione di credere che con la stessa chiarezza, con la quale il ministro degli esteri bulgaro si è espresso conversando famigliarmente con me e rinnovando un'antica amicizia, egli abbia parlato ai nostri uomini di governo. M'è sembrato anzi che il desiderio di convincere i Governi delle grandi Potenze che oramai la Bulgaria non avrebbe più dato argomento a far parlare di sè, sia stata la principale preocupazione del primo ministro, nei colloqui avuti durante questo viaggio.

Fra qualche mese sarà festeggiato in Bulgaria il decimo anniversario dell'assunzione al trono del principe Ferdinando e per quell'epoca – mi raccontava lo Stoilow – si sta preparando una grande pubblicazione intesa a dimostrare, con quelle rappresentazioni grafiche, ora più che mai messe di moda nelle pubblicazioni inglesi per il giubileo di diamanti della regina Vittoria, lo sviluppo e il progresso compiuti in questo breve periodo di tempo dalla Bulgaria. Sarà in certo modo il documento col quale la Bulgaria e il suo principe risponderanno ai loro denigratori, che non sono mancati, e che fino a poco tempo fa parlavano di questo paese come di un paese ingovernabile. Tale pubblicazione è destinata, a parer mio, a produrre realmente un grande effetto, poichè nessuno ignora le difficoltà contro le quali i Bulgari hanno sempre dovuto lottare così all'interno come all'estero.

Per tutto ciò che riguarda i servizi pubblici, da dieci anni a questa parte il paese non è più riconoscibile, e certo fa onore al principe ed ai suoi ministri il fatto che si sia potuto dare un tale sviluppo, non solo ai servizi pubblici, ma altresì alle opere pubbliche, senza ingolfare il paese nella via del disavanzo. Una savia riforma nei metodi di esazione delle imposte, specialmente nelle classi rurali, che costituiscono tanta parte della popolazione bulgara, nel mentre ha reso possibile l'equilibrio finanziario, ha creato al Go-

verno un ambiente favorevole in quelle masse che da tanto tempo si lagnavano, ed a ragione, della sperequazione delle imposte. L'agricoltura ha preso un grande sviluppo, e grazie ad un' attiva propaganda, fatta soprattutto nelle scuole, il contadino non è più come una volta restio a tutte le innovazioni, e volontieri accetta i suggerimenti che gli vengono dati per migliorare e per rendere più abbondante la produzione. Quando mi recai per la prima volta in Bulgaria, al confine del principato, a Nisch, si abbandonava la ferrovia e bisognava fare giorni e giorni di carrozza per recarsi da una città all'altra. Ci volevano due giorni di carrozza per andare da Nisch a Sòfia, e quattro o cinque da Sòfia a Tirnovo, e ben inteso nella stagione buona. Oggi la ferrovia attraversa tutto il principato, da Nisch al confine turco, passando per la capitale e per Filippopoli. È la strada che percorre l'*Express Orient*. Un'altra ferrovia, già da molto tempo in esercizio, corre lungo il Danubio quasi parallelamente e mette in comunicazione l'emporio della Bulgaria su quel fiume, Rutsciuk, col mar Nero. Ora si sta lavorando attivamente alla costruzione di parecchie altre linee, e specialmente a quella che deve collegare la regione di Tirnovo con l' arteria principale. Del resto la prova più convincente dello straordinario sviluppo preso da questo paese, che solo venticinque anni fa non esisteva ancora, la si ha nel prestito di circa trenta o quaranta milioni che ha potuto concludere testè a condizioni miti ed insolite per i banchieri che dànno denaro agli Stati della penisola Balcanica.

La Bulgaria è entrata insomma in un periodo d' assetto definitivo. Conscia della importanza che essa ha e per la posizione centrale che occupa nell' Oriente europeo, e per il numero dei suoi figli, essa intende a raccogliersi; ma a raccogliersi per accrescere soprattutto quella forza morale, che le assicuri una prevalenza sulle altre razze, le quali si disputeranno un giorno le spoglie dell' Impero degli Osmani in Europa. La tenacia che la Bulgaria ha posto nel resistere all'Europa, è oggi consacrata a raggiungere questo scopo. La chiesa e la scuola che hanno creato la nazionalità bulgara, sono, ora come sempre, oggetto delle maggiori cure per parte del Governo di Sòfia, onde mantenere e diffondere questo sentimento anche là, dove finora non giunge il confine politico.

A questa propaganda al di là dei confini nelle regioni ancora soggette alla Mezzaluna, nessuna delle razze che ivi si contendono la supremazia può rinunziare senza correre il pericolo di vedersi

soverchiata dalle altre; pericolo tanto più grave, inquantochè la razza soccombente si vedrebbe minacciata dall'espansione dell'altra non soltanto nelle aspirazioni avvenire, ma nella compagine dello Stato che la rappresenta.

In questa lotta continua delle varie nazionalità che assume ogni giorno forme ed aspetti nuovi, la razza bulgara, l'ultima venuta, è quella che ha dato maggiore prova di resistenza e di vitalità.

Sono difficili le previsioni, e nessuno può dire che cosa avverrà nell'Oriente europeo, quando il Turco sarà ricacciato in Asia. Ma senza dubbio questo popolo, del quale poche decine di anni fa s'ignorava perfino il nome, e che oggi, in così breve volger di tempo, ha preso posto fra la nazioni d'Europa e il cui Sovrano, venendo a Roma, è stato ricevuto con gli onori coi quali si accolgono tutti i Monarchi, è ora chiamato a esercitare una grande influenza sugli avvenimenti che si svolgeranno fra il Danubio e l'Arcipelago.

VICO MANTEGAZZA.

IL TELEGRAFO SENZA FILI

Una scoperta che per la importanza del fecondo principio su cui si fonda, e per l'ingegnoso e semplice apparato che permette di farne l'applicazione, appassiona oggi vivamente il pubblico, è quella della telegrafia senza fili; di un sistema, cioè, di trasmissione dei segnali elettrici, attraverso all'aria ed agli ostacoli, senza bisogno di quelli esilissimi conduttori, che sino ad ora servivano di tramite ad una fulminea trasmissione del pensiero umano. Il ricordare come il telegrafo sia una delle più grandi e delle più utili conquiste della scienza può sembrare un luogo comune; e tuttavia tale ricordo è opportuno, quando si voglia apprezzare la recentissima scoperta, destinata con tutta probabilità a semplificare in molti casi i sistemi attuali di telegrafia, e in altri a rendere possibili quelle comunicazioni che circostanze speciali impedissero di stabilire.

Certamente l'aver saputo usufruire della rapidità colla quale la corrente elettrica trasmettesi nei conduttori, e degli effetti meccanici che essa produce a distanza, per convertirli in un linguaggio convenzionale, è cosa già ammirabile. Ma l'ammirazione si fa ben più grande, quando si riflette alla perfezione colla quale la immensa rete telegrafica funziona oggi sulle vaste plaghe della terraferma, e nelle profondità dei mari; è una specie di organismo mostruoso in cui infiniti e sottili nervi si diramano, si sovrappongono, si allacciano, per tenere in comunicazione fra loro una quantità di cervelli sparsi dovunque.

La perfezione degli apparecchi permette oggi di lanciare più telegrammi contemporaneamente in un solo filo, e di trasmetterli con una rapidità vertiginosa; d'altro canto le varie parti che compongono la rete telegrafica del globo possono così prontamente

esser collegate le une alle altre, da ridurre al minimo ogni perdita di tempo, che pur s' incontra nei successivi rinvii di un dispaccio a grandi distanze. Un telegramma riesce così a fare oggi il giro del mondo in cinquantacinque minuti: e or non è molto, in occasione di una gara nautica tra Oxford e Cambridge, un telegramma potè portare la notizia della vittoria a Valparaiso *in cinquantacinque secondi*. Vero è che le linee per la circostanza erano state tenute libere; ma la distanza percorsa dal telegramma nel suo viaggio aereo e subacqueo, fu di ben quindicimila chilometri.

Tuttavia a questa perfezione raggiunta dalla telegrafia moderna, vi fu chi pensò di far fare ancora un passo importante, liberandola dalla soggezione di quel filo di comunicazione, senza il quale ogni trasmissione elettrica diviene impossibile. Perchè si comprende come spesso s' incontrino difficoltà immense, non solo nel mettere a posto questi fili di comunicazione, ma anche nel mantenerli in buono stato, difendendoli da facili guasti, o nel riparare le linee quando siffatti guasti siansi prodotti. La telegrafia ottica e quella sonora vanno immuni dall' incomodo legame; ma per ambedue la distanza riducesi entro limiti troppo ristretti perchè i segnali luminosi o sonori si possano afferrare, mentre gli ostacoli naturali e le perturbazioni atmosferiche possono spesso intercettare il passaggio dei segnali stessi. Non devesi, per altro, tralasciar di osservare che anche per la telegrafia ottica e per la sonora si ottennero preziosi perfezionamenti. La potenza delle sorgenti luminose e quella degli strumenti ottici hanno dato modo di raggiungere notevoli vantaggi nelle operazioni militari e in quelle geodetiche; per la telegrafia sonora invece, valendosi di quei risonatori che vibrano per una nota soltanto, si riuscì in questi ultimi tempi a costruire un ingegnoso apparecchio, che non solo riproduce i segnali trasmessi da lungi, ma colla chiusura di circuiti elettrici per opera delle vibrazioni dei vari risonatori, stampa addirittura il telegramma acustico.

Ma sopra tutte queste ricerche ed applicazioni un'idea dominava costante: che cioè alla scoperta di una pratica telegrafia senza fili si doveva giungere per mezzo della elettricità. Ed intravedevasi che il fenomeno il quale alla scoperta avrebbe servito di base, do-

veva esser quello dell'induzione elettrica fra due circuiti isolati; oppure l'altro della propagazione di correnti secondarie nella terra e nell'acqua, allorquando gli estremi del circuito in cui passa la corrente primaria, colla terra o coll'acqua stanno in comunicazione. Della possibilità che l'induzione elettrodinamica si manifesti a considerevoli distanze e attraverso agli ostacoli, si aveva conoscenza da oltre mezzo secolo; già nel 1842, infatti, l'Henry osservava che la scarica di una bottiglia di Leida posta nel granaio della casa dove egli si trovava, faceva scoccar delle scintille in un circuito collocato nelle cantine della casa stessa. Nel 1884 l'estendersi degli impianti di linee telegrafiche e telefoniche, pose in evidenza l'intensità delle perturbazioni elettromagnetiche; a Londra esse manifestavansi intense nei circuiti telegrafici e telefonici, benchè tra i due circuiti, posti i primi nel sottosuolo e i secondi sui tetti delle case, corresse una distanza superiore ai trenta metri. E persino tra due linee telegrafiche distanti dieci miglia, questi effetti d'induzione apparivano percettibili.

Vuolsi che precisamente nel 1884 il Preece cominciasse ad occuparsi della induzione elettrodinamica come mezzo di trasmissione telegrafica senza fili; tanto che nel 1886 questa trasmissione venne praticamente ottenuta nel palazzo della Direzione delle poste a Londra, fra un circuito collocato nei sotterranei dell'edificio, ed un secondo circuito posto nella parte alta del palazzo. Le segnalazioni eseguivansi con un sistema che il Preece applicò sempre in seguito nelle proprie ricerche, e che consiste nel provocare in un circuito passaggi ed interruzioni di corrente, che a loro volta provocano nel circuito lontano altri passaggi e interruzioni, rese percettibili dai rumori di un telefono intercalato nella seconda linea.

Il nuovo sistema fece, come vedremo, per opera del Preece rapidi progressi e potè ricevere pratiche applicazioni; ma è giustizia il rilevare che il principio della telegrafia per induzione era stato descritto fino dal 1880 dal prof. Trowbridge della Università di Harvard, negli Stati Uniti. Tra l'Osservatorio di Boston e la città di Cambridge, in America, esisteva un filo destinato a trasmetter l'ora, nel quale il circuito elettrico veniva interrotto ad ogni secondo da un orologio; il prof. Trowbridge riconobbe che unendo un telefono

ad un filo lungo circa centocinquanta metri, colle estremità a terra, e parallelo al primo circuito, si udivano benissimo i battiti dell'orologio a una distanza di oltre un chilometro e mezzo. Il Trowbridge dette subito notizia delle proprie osservazioni e della possibilità di effettuare le trasmissioni telegrafiche senza fili; ed anzi, lasciando libero il volo alla propria fantasia, lo sperimentatore asseriva di non ritenere impossibile, per mezzo di fortissime correnti e di un lungo canapo teso tra la Nuova Scozia e la Florida, che un giorno si sarebbe riesciti a raccogliere sulle coste della Francia, in un circuito secondario, i segnali trasmessi attraverso all'Atlantico!

Al Preece spetta il merito di aver realizzato, in più modeste proporzioni, tali speranze con un sistema che può brevemente descriversi nel seguente modo. Due ampie superficie, buone conduttrici dell'elettricità, vengono immerse nel suolo o nell'acqua, e riunite da un filo nel quale trovansi inseriti una pila ed un tasto, mentre a distanza un altro filo è collocato nelle stesse condizioni, ma ha intercalato un telefono. Quando la corrente vien fatta passare nel primo filo, il circuito si chiude tra le due superficie per mezzo di correnti che attraversano il terreno, diffondendosi a grande distanza; e se questa non è troppo forte, incontrano le altre due superficie o elettrodi, dando così origine ad una corrente di derivazione nel secondo circuito, corrente che fa funzionare l'apparato ricevitore. Come ricevitore può servire un galvanometro, istrumento assai sensibile alle correnti anche deboli, ma che esige speciali condizioni di tranquillità, le quali mancano, ad esempio, a bordo di una nave; semplice e pratico ricevitore è invece il telefono, in cui un telegrafista pratico sa rilevare *a orecchio* i telegrammi trasmessi.

Vari esperimenti si sono fatti col sopra descritto sistema di telegrafia senza fili, e in alcuni casi la sua applicazione ha dato utili risultati. Così essendosi spezzato il cavo subacqueo che manteneva in comunicazione Oban con Auchnacraig sulla costa occidentale della Scozia, e risultando lunga e difficile la riparazione del cavo, si tese sulla costa un filo lungo duemila cinquecento metri, e si approfittò di un'altra linea aerea già esistente nell'isola Munn, dove trovasi Auchnacraig, per trasmettere i telegrammi, con un intervallo fra le due linee di cinquemila seicento metri; così pure dallo stretto di Bristol collo stesso sistema s'inviarono telegrammi al faro di Flat Holm, che sorge su di un'isola in alto mare, alla distanza di cinquemila metri dalla riva.

Ricorrendo non più alla terra ma all'acqua come mezzo di trasmissione della corrente, W. ed E. Rathenau fecero alcuni esperimenti sul lago Wann, presso Potsdam. Due elettrodi formati da ampie superficie metalliche venivano immersi nell'acqua a cinquecento metri di distanza fra loro, ed erano riuniti da un filo in cui passava la corrente di cinquecento accumulatori posti sulla sponda; ogni interruzione di corrente risultava perfettamente percettibile in un telefono intercalato in un altro filo, teso alla distanza di quattro chilometri e mezzo dal primo e sostenuto da due battelli, colle estremità del pari immerse nelle acque del lago. La presenza di alcuni isolotti tra la riva ed i battelli, non manifestava influenza di sorta sulle trasmissioni. Durante queste esperienze si tentò anche di convertire i segnali sonori in segnali ottici, e di registrare questi ultimi per mezzo della fotografia. Aggiungeremo infine, a proposito di esperienze di questo genere, che recentemente in Germania, con due linee disposte parallelamente e con elettrodi formati da aste di ferro, o da matasse di fil di ferro immerse profondamente nel suolo, si arrivò a trasmettere segnalazioni sino alla distanza di sedici chilometri.

❦

Nei sistemi di telegrafia senza fili più sopra descritti si tratta adunque di catturare entro al terreno, fattosi buon conduttore per la propria umidità, o in seno all'acqua, una di quelle correnti elementari che si dispongono in curve sempre più ampie nel passare da un elettrodo all'altro del circuito primario. Questa larga diffusione in ogni senso delle correnti, fa si che più difficile riesca l'approfittarne quando aumenta la distanza di trasmissione. Assai giustamente il Bracchi osservava in un suo studio sull'argomento, che avviene in questo caso alcun che di analogo alla telegrafia ottica, in cui la potenza illuminante della sorgente luminosa varia in ragione inversa del quadrato delle distanze, e riduce rapidamente l'effetto utile. In conseguenza la telegrafia senza fili, come la si praticava sinora, esige linee molto lunghe affinchè le correnti possano invadere il suolo a grandi distanze, e correnti primarie, continue od alternate, molto forti.

Le cose stavano a questo punto, e già ai nuovi sistemi facevansi lieti pronostici, quando ad un tratto una geniale invenzione è venuta in questi giorni a mostrare come le cose potessero esser

condotte assai più semplicemente, e con risultati di gran lunga più sicuri e pratici. La scoperta è dovuta a Guglielmo Marconi, bolognese, giovane poco più che ventenne, che senza preoccuparsi della via seguita dal Preece e dai suoi imitatori, pensò di ricorrere alle ondulazioni elettriche scoperte da Hertz, e di usufruire per la trasmissione dei segnali a distanza, delle proprietà di cui godono queste ondulazioni. È noto che, quarant'anni or sono, Maxwell era giunto a dimostrare che una scarica elettrica, una scintilla, la quale scocchi fra due corpi di determinate forme e dimensioni, invece di essere formata da una scarica unica, lo è da una quantità di scariche che succedonsi con immensa rapidità tra l'uno e l'altro conduttore; e di tali oscillazioni della scarica si ha anche il modo di calcolare la durata. Gli apparecchi destinati a dare queste scariche furono detti oscillatori, e prima per opera di Hertz, poi per quella di altri fisici, e in particolar modo del professore Righi dell' Università di Bologna, si giunse a costruirne alcuni in cui le scariche produconsi a centinaia di milioni al secondo. In generale gli oscillatori sono formati da due sfere metalliche prossime fra loro e immerse in un liquido, olio di vasellina ad esempio, che ricevono la carica da un rocchetto di Ruhmkorff.

Le rapidissime oscillazioni della scarica tra le due sfere, dànno origine ad una serie di onde, le quali propagansi nello spazio colla velocità di trecentomila chilometri al secondo; la loro propagazione s'effettua per mezzo dell'etere cosmico, questo corpo che noi supponiamo riempia ogni cosa e di cui, malgrado la sua natura ipotetica, tutto comprova l'esistenza. Hertz, con una serie di bellissime indagini, dimostrò che siffatte ondulazioni presentano tutti i fenomeni caratteristici di quelle della luce, e cioè: risonanza, riflessione, rifrazione, ecc., a seconda che cadono su corpi trasparenti per le ondulazioni stesse, vale a dire cattivi conduttori, o su corpi opachi, e cioè buoni conduttori.

La scarica oscillante gode inoltre di un'altra proprietà; immessa in un filo rettilineo, con piccola quantità di elettricità può provocare, per mezzo delle ondulazioni che dal filo sprigionansi, altre correnti in un filo lontano dal primo, ma posto a distanze di gran lunga superiori a quelle in cui il fenomeno d'induzione si ottiene quando nel primo filo passa una forte corrente continua o a lente alternanze.

Fu nel frequentare il laboratorio del professore Righi e nel-

l'assistere alle belle e complete esperienze che vi si eseguivano, che il Marconi deve aver pensato alla possibilità di applicare le scariche oscillanti e i loro effetti alle trasmissioni dei segnali a distanza. Fatti alcuni esperimenti preliminari a Bologna in un suo possedimento, il Marconi si convinse di tale possibilità, e con lavoro assiduo cercò di costruire apparecchi capaci di lanciare le ondulazioni e di raccoglierle sotto forma di segnali grafici. Preparati gli apparecchi, il Marconi, che è figlio di madre inglese, si recò in Inghilterra dove trovò nel Preece un ammiratore sincero della sua scoperta, che gli facilitò il modo di tentare varie esperienze, i cui buoni risultati levarono ben presto grandissimo rumore.

I successi ottenuti dal Marconi col suo apparato indussero l'onorevole Brin ad invitare, con lodevole sollecitudine, il giovane inventore a venire ad eseguire in Roma alcuni esperimenti, che per la marina potevano avere importanza grandissima. E questi esperimenti furono più volte ripetuti nel palazzo del Ministero della marina, destando interesse e maraviglia in tutti coloro che poterono assistervi, anche pel fatto che l'invenzione appariva spoglia di quel vago e misterioso da cui giungevano circondate le notizie sulla scoperta dall'Inghilterra, e che dell'apparato nessuna parte tenevasi celata.

L'apparecchio telegrafico del Marconi si compone di due parti non invertibili, che sono il trasmettitore ed il ricevitore. Il primo è formato da un rocchetto di Ruhmkorff, di cui la scarica va a prodursi fra le due sfere di un oscillatore del Righi; in comunicazione coll'oscillatore sta un filo fissato ad una lunga asta verticale di legno. Da questo filo, un conduttore ordinario, il Marconi ottiene le ondulazioni elettriche le quali spandonsi tutt'all'intorno in quantità tanto maggiore quanto più lungo è il filo, attraversando gli ostacoli trasparenti, e superando quelli opachi per mezzo di fenomeni di diffusione e di riflessione analoghi a quelli per cui la luce, anche non direttamente, può illuminare un ambiente. Da alcuni risultati ottenuti il Marconi crede poter desumere che esiste una legge, assai importante ove se ne confermi la esistenza, per la quale la distanza cui giungono le ondulazioni elettriche cresce in ragione diretta del quadrato dell'altezza del filo trasmettitore fissato all'asta verticale.

Per l'apparecchio ricevitore il Marconi approfitta della proprietà di un tubo di Lodge, tubo di vetro ripieno di polvere metallica, colla quale stanno in comunicazione le estremità di due fili che penetrano dai due capi entro al tubo. La polvere, in causa della ossidazione delle particelle che la compongono, è una pessima conduttrice dell'elettricità; ma non appena essa viene colpita da un'onda elettromagnetica, le particelle metalliche aderiscono fra loro, togliendo così ogni ostacolo al passaggio della corrente, se il tubo è intercalato in un circuito; se poi con un piccolo urto si rompe la passeggiera coesione della polvere, questa non conduce più, e la corrente rimane interrotta. Marconi ha modificato il *coherer* (1) di Lodge rendendolo molto più sensibile. Dentro al tubetto di vetro i fili stanno invece in comunicazione con due cilindretti d'argento, posti alla distanza di un millimetro, tra i quali è inserita una polvere formata da 96 parti di nichel e 4 di argento; nel tubo si pratica il vuoto sino alla pressione di $^1/_{10}$ di millimetro, e prima di chiuderlo alla lampada, vi si lasciano penetrare dei vapori di mercurio. Questo tubo, ha osservato argutamente il senatore Blaserna in una sua dotta conferenza, *vede* le onde elettriche, analogamente a quanto fa il nostro occhio per quelle luminose.

L'apparecchio ricevitore ha dunque uno di questi tubetti, di cui un capo sta in comunicazione coll'estremo di un altro filo verticale fissato ad un'asta, analogamente alla disposizione del trasmettitore, e di cui la lunghezza deve oscillare entro limiti prestabiliti, affinchè il ricevitore possa funzionare bene. L'altro elettrodo del *coherer* può stare in comunicazione col suolo, o avere, come negli esperimenti fatti a Roma, un lungo nastro metallico da cui l'elettricità giunta dal filo al tubetto, si disperde. Ma il *coherer* fa anche parte di un altro circuito che contiene una pila ed una elettrocalamita; quando l'onda arriva a colpire il tubetto rendendolo conduttore, si chiude il circuito in cui trovasi la pila e agisce così l'elettrocalamita, che attirando una piccola leva, chiude un secondo circuito ove trovasi interposta una batteria di pile secche, un apparato Morse, ed un'altra elettrocalamita che fa battere da un martelletto il *coherer* sospendendone la conduttività. Non è difficile il comprendere, anche senza disegni, come funziona l'apparecchio. Se l'onda elettrica giunge dal lontano trasmettitore e colpisce il tubetto, la corrente passa,

(1) Dall'inglese *to coher* = *aderire*.

l'elettrocalamita chiude il secondo circuito e la rotellina scrivente del Morse comincia a segnare la striscia di carta; ma subito il martelletto batte sul *coherer* e tutto torna in riposo, mentre sulla carta rimane tracciato un punto. Non si potrebbe, adunque, trasmetter che segnali puntiformi; tuttavia se più punti si fanno succedere rapidamente, la macchina Morse non riesce a darli distinti, finisce col tracciare delle linee, e così coi punti e colle linee si ottiene il solito alfabeto convenzionale.

Il principio è semplice e l'inventore ha saputo dare all'ingegnoso suo apparecchio una grande sensibilità, eliminando con sottile artificio, col disporre, cioè, piccoli apparati di derivazione nei punti convenienti, tutte le influenze reciproche delle varie parti dell'apparecchio, influenze che ne diminuirebbero di molto la sensibilità. Nel palazzo del Ministero della marina i telegrammi venivano trasmessi coll'interposizione di due piani; ed era mirabile cosa il vedere l'apparato Morse scrivere da solo, mentre la forza che lo poneva in azione giungeva in onde misteriose, invisibili, silenziose, attraversando i muri, come un raggio di luce attraversa il limpido vetro!

È facile, adunque, rilevare da questa succinta descrizione dell'apparato Marconi e del modo in cui esso funziona, come la scoperta che oggi fa sì grande rumore, consista nell'applicazione di fenomeni e di congegni già noti. Che questi fenomeni e questi congegni potessero servire alla trasmissione dei segnali a distanza era stato intraveduto, ma timidamente e nel ristretto àmbito dei laboratorii. A Guglielmo Marconi va lasciato tutto il merito di aver pensato pel primo che l'esperienza di laboratorio poteva ricevere una vasta applicazione, e di aver trovato il modo di raggiungere lo scopo, combinando e perfezionando in maniera veramente ingegnosa le varie parti del suo apparecchio. È stato detto, e molto giustamente, che la invenzione del Marconi fa pensare a quella di Morse; anche ai tempi di Morse conoscevansi già e la pila e l'elettrocalamita, ma è innegabile che dall'apparecchio inventato dal Morse e dai successivi suoi perfezionamenti, sorse la moderna telegrafia. Si aggiunga che la scoperta data, può dirsi, da ieri e che quindi ulteriori perfezionamenti potrà ricevere, specialmente nel

corso di future esperienze, tra le quali di grande importanza riusciranno quelle ora in corso alla Spezia.

Nondimeno non trattasi, come da taluno si crede, di una imminente rivoluzione nella moderna telegrafia; questa ha dinanzi a sè lunga vita ancora, salvo che la telegrafia in genere potrà ricevere da quella senza fili largo ed utile sussidio, mentre non è improbabile che anche nel campo scientifico le nuove esperienze possano condurre allo studio più completo della natura delle onde hertziane. Così è certo che nelle comunicazioni tra nave e nave, e tra le navi e la terraferma, il sistema Marconi deve prestarsi egregiamente, tanto più che lo stato dell' atmosfera non manifesta influenza alcuna sulla trasmissibilità dei segnali. L' avvenire ci dirà a quali limiti di distanza si arriverà colle segnalazioni, e se veramente il pensiero nostro potrà giungere dovunque ad un amico lontano, si trovi esso nel profondo di una miniera od in mezzo all' Oceano; le rapide e splendide conquiste della scienza ci hanno ormai abituati alle speranze più liete, alle più audaci ipotesi. Così pure future esperienze ci mostreranno se sia possibile obbligare i segnali a seguire una sola direzione, e se si potranno sottrarre all'azione d'altre influenze elettriche perturbatrici.

Il secolo che tramonta ha trovato nella elettricità una forza ancora mal nota, ma che ha dinanzi a sè uno sconfinato e benefico campo di applicazioni. Fu un Italiano, ora è un secolo, che scoprì questa forza; e nel trascorrer degli anni largo contributo recò il genio italiano al progredire della scienza elettrica. Oggi è con un senso di orgoglio che vediamo un altro Italiano prender posto nella valorosa schiera, a maggior gloria del paese nostro.

ERNESTO MANCINI.

LA POESIA DEL CIELO NEGLI ANTICHI

CIELO E LUNA

I.

Non mi dia del romantico per la lungagnata seguente, o cara lontana che ne sarà forse l' unica lettrice! Incolpi, se mai, certa domanda suggestiva ch' ella mi fece in una sera d' ottobre, là sul mar di Toscana... ricorda? Le stelle gareggiavano addirittura con gli occhi suoi fulgenti, ed ella non sapeva distaccar gli uni dalle altre. La sua culta memoria le andava riportando alle labbra i più gentili versi che alle stelle abbian dedicato i poeti moderni, e a me, ascoltando la voce sua e il mormorio dei flutti, guardando gli occhi suoi e lo splendor degli astri, sembrava di svanire in un oceano e in un firmamento di sogni. Forse per questo ripetevo anch' io, di quando in quando, un esametro melodioso di Virgilio latino, sapendo che a lei non era ignoto nè sgradito quell' idioma degli avi. D' un tratto ella mi destò bruscamente, domandandomi con aria di adorabile spavalderia: « Come! i suoi antichi ebbero anch' essi una poesia del cielo? » E allora io cercai persuaderla che anche molti fra gli antichi ebbero quel sentimento di acuta nostalgia de' cieli che in parecchi de' moderni trova espressioni sovrane di tenerezza e di malinconia: e le rammentai che più di due mill' anni prima che Rousseau s' inginocchiasse sull' alpi adorando il sole nascente, Platone si era inginocchiato adorandolo sul promontorio di Sunion. Ma lei a ribatter con gli argomenti addotti dallo Schiller nell' *Ueber naive und sentimentale Dichtung,* e a citarmi quel giudizio – a parer mio inesatto – del Renan nel *San Paolo,* che la caratteristica del-

l'antica poesia « c'est le manque d'infini, de vague, d'attendrissant, de mollesse féminine ». Oh, ella ricorderà purtroppo che allora le toccò subire, come risposta, una mia cicalata erudito-fantastico-sentimentale da fare allibire qualsiasi damina meno devota di lei alle dolci stelle. Ma ella sostenne da brava; e ora io, abusando impudentemente di quella gentil tolleranza, le mando un *bis in idem* per iscritto, nella speranza e con la preghiera - espresse dal Fontenelle alla sua ideale marchesa - « che qualunque volta ella guardi il cielo e le stelle, si ricordi un po' di me ». Sarebbe troppo?

Se poi anch' ella venisse un giorno a queste solitudini notturne di campagne siciliane dove primo filosofò sugli astri l'acragantino Empedocle - il Bruno e lo Shelley dell'antichità, più tosto assunto vivo in cielo, sì come vuole una leggenda, che vivo caduto nell'Etna, si come sostiene un'altra; - dove primo il siracusano Iceta - o Niketa - intravide l' immobilità del sole rispetto alla terra; dove Archimede figurò gli astri e i loro movimenti sopra una sfera che ispirò a Claudiano più di un bell' epigramma; dove Stesicoro imerese cantò i sacri sgomenti dell'anima innanzi a' fenomeni uranici, e dove Teognide megarese insegnò a improntar le nostre azioni a' sublimi veri naturali; s' ella, io dico, venisse un giorno su questa conca stellata di mare i cui flutti armoniosi par che ci rechino dalla vicina e affine Magnagrecia un antico saluto di Filolao e di Pitagora - di Filolao che propugnò l' eliocentricità del nostro sistema, di Pitagora che ideò il canone musicale della Lira celeste basato sull'armonia degli astri e sul diapason universale - chi sa che anch' ella, o gentilissima, non si avesse a innamorare di quei sublimi antichi!

Qui, dove il cielo è così terso e le notti così profumate, dove, direi quasi, le tenebre sono così lucenti, sognarono e poetarono sugli astri - più o meno scientificamente - un Ippone di Reggio, un Elfante di Siracusa, un Timeo di Locri, un Aristeo, un Filolao e un Ecfanto di Crotone, un Archita di Taranto, un Filippo di Medemo, un Ipparco di Metaponto e un Epicarmo di Cos, per adozione siracusano. E qui furono ventilati dapprima eterni veri. Qui Pitagora dimostrò che la stella mattutina e la vespertina eran nel loro rivolgimento un medesimo astro; qui egli spiegò il moto di Mercurio, di Venere e delle comete intorno al sole. « Ma », scrive il Micali, « fra tutte le verità che in questi primi passi dell'astronomia presso i Greci tendevano a spiegare il vero sistema dell' universo, niuno fa tanto onore alla scuola d'Italia quanto la conoscenza de' due moti

della terra sopra il proprio asse e intorno al sole, messa in luce apertamente da Filolao; ipotesi accettata da Niceta di Siracusa, difesa da Aristarco di Samo, insegnata da Ecfanto di Crotone, e approvata egualmente da Platone nella vecchiezza. Ammettevano que' pitagorici la pluralità de' mondi, dedotta dalla contemplazione del grande spettacolo della natura, ed insegnavano altre opinioni analoghe, degne similmente della potenza e immensità divina ».

E dopo di ciò ella vorrebbe, o signora, esser da meno della marchesa del Fontenelle alla quale egli consigliava di ringraziare i numi d'averla fatta una bella e giovin Francese, anzichè una bella e giovine Italiana? Ella faccia a modo mio, e ringrazi del contrario; e tutti pari.

II.

Venga dunque, o gentile, a contemplare da qui la sublime danza degli astri che furon tante volte paragonati ai suoi grandi occhi stellanti. Venga: è notte: « alla notte è bene ubbidire », dice Omero. Non mi faccia ripetere il lamento di Properzio a Cinzia sua:

Ma tu sorda non odi mie parole,
Ben che del cielo per gl'immensi piani
Già volga i buoi la licaonia prole.

Oh se sapesse com'è triste Adamo, anche quando mira il cielo, se non gli è accanto Eva! Non creda, per amor degli astri, a Rubbi, l'angelo che Moore fa parlar secondo ne' suoi *Amori degli angeli*: « Furono gli astri l'amor primo dell'anima mia. Interi giorni e intere notti, sulle mie ali sospeso, fissava lo sguardo sopra le stelle, fin che ogni mio senso era appagato della loro luce sfolgoreggiante. Da una passione intensa ero condotto a rintracciar le origini degli astri e correva, da mattino a sera, attraverso gli spazi risplendenti tra le stelle ed il sole, per conoscer tutti gli svariati misteri della luce... Tale era in quei tempi la mia innocente ambizione; tale il mio vergine entusiamo, prima che Dio creasse la terra, e che la donna, più bella assai degli astri, fosse nata ai miei danni tra i fiori del Paradiso ». Le donne nascere ai danni dell'uomo! quando mai? Le donne a cui può invece riferirsi galantemente il verso del divin Poeta:

Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle!

Oh, piuttosto che a un angelo sì poco garbato ella creda, o delicata, ai delicati madrigali che Platone scriveva per Aster, la sua dolce fanciulla. Son due: uno per Aster vivente, uno per Aster morta. Dice il primo:

Quando a le stelle l'occhio affisi anelo,
Vorrei, mia stella, essere allor quel cielo;
E con occhi di foco a mille a mille
Posar miei sguardi ne le tue pupille.

Dice il secondo: « Aster, poco dianzi tu splendevi, stella del mattino, fra' viventi; ora che non sei più, brilli, stella de la sera, presso i morti ».

Come si sente che sono di Platone, di quel poeta della scienza il quale andò a studiare astronomia in Egitto e collocò i corpi celesti nella seconda categoria de' suoi déi, fra il Demiurgo universale e quelli che i Latini chiamavano *Medioximes*; di quel Platone, autor della teoria delle reminiscenze e fautor di quella delle migrazioni astrali delle anime, ond' ebbe a meritare il nome di *etereo* da Manilio; di quel Platone, infine, a cui le signore e le signorine dovrebbero esser molto riconoscenti giacchè proclamò lui per primo nella *Repubblica* il diritto ch' esse hanno alla stessa educazione e alle stesse prerogative degli uomini, non che a poter arrivare agli stessi onori e dignità, ove se ne rendano degne. Dovrò io per altro ricordare a lei, dolce amica – poi che gli uomini non sentono da quest' orecchio – che

Chiamavi il cielo e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira?

Sì, lo ricorderò a lei, dacchè una donna è la greca Urania, una donna, *Dyava,* è il nume supremo del cielo indiano, *Aditi* è la Madre universale divina dell'Olimpo vedico, e propriamente l'*infinita,* e un'altra donna celeste, *Upaçruti,* occulta divinità femminile cantata nei *Veda,* è colei che fa udire la sua voce durante la notte – l'ambrosia notte sacra agli antichi – rivelando i fatti nascosti e quelli da venire: e tal nome istesso è usato in sanscrito a significare astromanzia e astrologia giudiziaria. Un inno del *Rig-Veda* invoca umilmente l'assistenza benigna della dea Notte, « immortal figlia del cielo, veggente da' molti occhi ». Anche la donna pietosa che chia-

man Morte discese dal cielo, secondo il *Mahàbhàrata*; chè quando Brama sdegnato contro gli uomini tentò distruggerli col fuoco, la Terra, mossa a pietà di loro, e con l'aiuto di Siva-hara-sthanou, signor della notte, implorò la fine di quell'incendio e in cambio fe' discender dagli astri una mesta dea che finisse più dolcemente la vita degli esseri umani. Le *apsarase,* compagne ai *gandharvi,* sono i genî femminili dell'etere, sono cantrici e musiciste aeree oltre che acquatiche, raffiguranti le meteore luminose o le forme iridescenti dell'atmosfera. Lo stesso Platone assicura che sopra ogni pianeta siede una sirena che volge con questo, facendo sentire una nota della sua voce, ma sempre sul tono medesimo; e da quelle otto note differenti risulta un effetto armonico meraviglioso. « Il s'agit », nota il Cousin, « du rapport établi par les Pythagoriciens entre l'astronomie et la musique, entre les huit sphères célestes et les huit notes de l'octachorde »; giacchè si sa che, essendo l'universo ordinato giusta le più esatte proporzioni musicali, trovarono i Pitagorici tanta affinità fra l'astronomia e la musica da nominarle sorelle. Lachesi poi, accompagnando il canto di quelle sirene, rinarra il passato; Cloto, la parca del presente, imprime cantando il movimento circolare al zodiaco e al resto de le stelle fisse; Atropo, cantando l'avvenire, pone in moto i cerchi planetari fra i quali s'operano le congiunzioni e le opposizioni che, secondo il *Timeo,* annunziano agli uomini di buon senno gli avvenimenti futuri. Ma più significativo ancor di questo è che al cielo presieda, nel concetto dei saggi, la dea eterna degli alti amori, la Venere celeste di cui Proclo canta nella sua stupenda invocazione ad Afrodite:

O sia che tutto avvolgi
L' immenso firmamento, onde tu spiri
A l' universo eterno alma divina,
O che dei sette cerchi in su le rote
Entro l'etere spiri...

E a questi canti che donne celesti fanno echeggiar pe' cieli, altri canti rispondono dalla terra, e son quelli che donne mortali levano a ora a ora in uno stesso rapimento d'amor sublime. O non sa ella che fra i più alti e dolci canti a le stelle s'annoveran quelli di alcune moderne poetesse, la Guacci, la Bon-Brenzoni, la Turrisi-Colonna, la Hemans, la Karschin, la Tastu, la Girardin? Appressia-

moci dunque, o iniziata gentile, al tempio immacolato degli astri: Omero c' invita nell'*Iliade*:

s' apron l' eteree porte
Custodite dall' Ore, a cui commessa
Del gran cielo è la cura e dell'Olimpo,
Onde serrare e disserrar la densa
Nube che asconde degli déi la sede.

III.

Ma ella mi obietterà forse: « la poesia del cielo presso gli antichi? So già di che si tratta: di finzioni mitologiche, di trasformazioni d' uomini in astri, di superstizioni astrologiche prive di buon senso e di sentimento; e di Febo, e di Latona, e d' Urano, e di Saturno, e di altre simili panzane. O le par poesia codesta? » Ebbene, signora, non ne tratteremo, se non le piace, benchè, veda, non manchi nemmeno a codesta poesia un lato veramente affettivo e passionale, chi ben ci pensi. Aver conferito agli eroi primevi una fulgida immortalità nel firmamento, aver premiato in tal modo i lavori d' Ercole, il coraggio di Perseo, l' angoscia di Arianna, il dolore di Calisto, il genio di Orfeo, l' amor materno di Cassiopea e l' amor filiale di Andromeda, per non dir d'altri, e aver quasi voluto per ciò stesso eternare fra le stelle gli amori e i dolori della povera umanità infelice, facendo risonar per le vie del cielo i nostri gemiti e i nostri cantici, e facendovi splender le nostre fole più ridenti come giganteggiar le nostre ubbie più paurose, non è tutto ciò vera, bella e grande poesia? E poi, quanti sottili e alti riscontri fra quelle figurazioni astrali e la realità della vita umana! di che amabil velo d' idealità si adombrano in cielo tante umili operazioni della terra! « Specialmente in Omero poeta e in Esiodo », scriveva Luciano, « si può vedere antichissimi riscontri con l'astrologia: così quando ei parla della catena di Giove, dei buoi del sole – ch' io credo siano i giorni – e della città che Vulcano fece nello scudo, e del coro, e della vigna... Nè gli oracoli erano per loro senza astrologia. In Delfo profeteggia una Vergine, simbolo della Vergine celeste; un dragone di sotto al tripode risponde, giacchè tra gli astri risplende anche il Dragone, e l' oracolo di Apollo Gemello mi pare detto così dai celesti Gemelli. Così sacra cosa parve loro la divinazione! »

Ma non parliamo di ciò, ripeto. Ella rifugge dal simbolismo, dalle allegorie, dalle finzioni emblematiche di casi umani negli asterismi del cielo. Ella cerca il sentimento netto e schietto, l'impressione immediata che il cielo stelleggiante opera sull'anima del poeta, e quali affetti, quali sogni e quali accenti desta in lui. E in questo campo ella crede che gli antichi non possan contendere la palma ai moderni, e che la suggestione intensa, gentile, sopracuta e sovente dolorosa che un ciel notturno esercita sull' animo dei poeti del nostro secolo non trovi alcun riscontro ne' poeti della Grecia e di Roma. Ora io la vorrei convincer di errore, dimostrandole come sotto il sereno sembiante di quegli aedi e di quei cosmologi antichi palpitasse anche un' anima ebbra di sogni e d' ideali, ruggissero mille dolori, cantassero mille speranze, aleggiassero mille aspirazioni, e come i dolci e tristi vaneggiamenti d' un Leopardi, d' uno Schiller, d' un Heine, d' uno Shelley, d' un Lamartine sulle stelle, non siano stati che un' eco, risonata dopo tanti secoli, de' dolci e tristi vaneggiamenti d' un Mimnermo, d' un Simonide, d' un Euripide, d' un Lucrezio, d' un Virgilio. Ah, questo io le vorrei provare, ma senza speranza di potervi riuscire, tante sono le difficoltà dell' assunto e l' insufficienza delle mie forze. Ma se per poco avrò scosso le sue convinzioni (non oso dir pregiudizi), e istillato nell' animo suo un po' più di simpatia verso quegli antichi sognatori – che sognarono appunto d' *ignorati elisi* nell' ora misteriosa che Virgilio canta

quando da l' alte
Stelle placido e lieve il sonno sceso
Si fece quanto avea d' aere intorno
Sereno e queto,

mi terrò abbastanza compensato della mia qualsiasi fatica.

E più che abbastanza ne sarei compensato se potessi accrescere in lei l' amore al cielo divino e ai suoi notturni incanti. Se gl' Indiani antichissimi sentirono più la poesia dell' aurora che quella degli astri, e alcuni classici greci quella del sole più che ogni altra celeste, noi sentiamo più quella dell' infinita scintillazione siderale, noi crediamo col Nietzsche che « il firmamento è una cosa profondamente pensata, più profondamente pensata del giorno... Lasciami, o giorno stupido e buio. Non è più chiara la mezzanotte ? E più forti saranno le anime della mezzanotte, più limpide e più profonde di

qualunque giorno ». E questa predilezione ch'a noi moderni sembra un effetto della nostra cresciuta sensibilità nervosa, fu sentita in antico da' più romantici – se posso dir così – de' poeti greci e latini. È una predilezione alta e sapiente, o signora: perchè al cielo stellato, scrive il Porro, « con aspirazione più volte millenaria, solleva la fronte irradiata dalla fede il credente: al cielo stellato chiede conforto e speranza l'anima travagliata dal dubbio e dal dolore. E se il cielo non risponde, se nella sua tacita e serena imperturbabilità non ode le preghiere dei mortali, il pensiero umano, che nella sua lenta evoluzione attraverso i secoli ha visto i suoi passi illuminati dalla face dell' astronomia, dall' astronomia aspetta fidente, amoroso, nuova e più fulgida luce ». Dirò cosa che le parrà forse un paradosso ma che io credo verità profonda: più si guarda in alto, e più il senso morale si affina: meno vi si guarda, e meno si è buoni. Osserva ella, signora, come passeggi pettoruto quel funzionario governativo, salutando appena con degnoso cenno del capo chi si scappella svisceratamente innanzi a lui, e mostrando un sovrano disprezzo per chiunque non è, come lui, un pezzo grosso in qualche dicastero? Egli non guarda mai le stelle. Osserva ella come risplenda in un' aureola di celebrità effimera quel signore a cui l'ignoranza supina e la mediocrità volgare han decretato, auspice Fortuna, il primo seggio e i primi onori nell'arte o nella scienza? e com' egli ne gongoli e vi si crogioli e vi papeggi, reputandosi addirittura centro luminoso della terra e dell' universo? Egli non guarda mai le stelle. Osserva ella quei politicanti urloni e faccendoni che si pavoneggiano innanzi a una moltitudine d'idioti ammiranti? E que' ministri che si chiudono, più che numi, entro una impenetrabil nube di mistero, che poi tante volte non racchiude un bel nulla? E quei zerbinotti che passano la loro vita in una beata pecoraggine condita di eleganza, cicisbeando vezzosamente con quelle ingioiellate Colombine in tutto e per tutto degne di essi? Nessuno di costoro guarda mai le stelle.

Oh, ma che c' importa di loro? « I soli Arcadi spregiarono l' astronomia, dicendo nella loro stoltezza ed ignoranza ch' essi son nati prima della luna », scrive Luciano: ed è sentenza che suona come in Germania: *Frisia non cantat*, e in Sicilia: *Sola Sperlinga negavit*. Compiangiamoli, se le piace, poichè alle loro nullità boriose non potranno riferirsi mai que' versi divini di Virgilio:

a i luoghi di letizia pieni,
A l'amene verdure, a le gioiose

Contrade de' felici e de' beati
Giunsero al fine. È questa una campagna
Con un aer più largo, e con la terra
Che di un lume di porpora è vestita,
Ed ha 'l suo sole e le sue stelle anch'ella.
Qui se ne stan le fortunate genti,
Parte in su' prati, e parte in su l'arena
. . . . . .
Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
Se ne van diportando, ed han con essi
Il tracio Orfeo che in lungo abito e sacro
Or con le dita ed or col plettro eburno
Sette nervi diversi insieme uniti
Tragge del muto legno umani accenti.

IV.

Ecco... perciò io le voleva proporre d'istituire un Comitato... astronomico, una Società... siderale, il cui scopo avrebbe a essere un geniale studio dell'uranologia, descrittiva s'intende, collegato, si intende pure, a giterelle su' colli e sul mare, in scelte comitive innamorate della poesia del cielo e che ripetessero agli uomini quel verso di Euripide: « guardate in alto e non in basso! » Ma non pensavo che ogni più elevato divertimento serotino de' contemporanei consiste nello sbadigliare in caffè annebbiati, nel russare in concerti strazianti, nel romoreggiare in teatri di prosa micidiali o nell'affilar le lingue in aristocratici salotti. Ah! i nostri contemporanei non sanno qual disprezzo sentiva Ulisse per l'ignoranza di Aiace rispetto agli astri e alle loro leggi, onde aspramente lo censura in un dialogo ch'egli ha con Filottete, dialogo riportato nelle *Metamorfosi* dal poeta di Sulmona.

A lei, a me, a qualche altro solitario che ha per motto sublime *Nox illuminatio mea,* il concerto e il teatro de le stelle, che dà gioie così pure, intime, squisite; de le stelle ove andarono i cari antenati, *qua proceres abiere pii,* come dice Ausonio, uno di quei melanconici Latini della decadenza che sentiron più profondamente la poesia del cielo; de le stelle non turbate da venti, come canta Lucrezio, nè funestate da dolori, nè da guerre, ma sorrise di larga luce

eterna; de le stelle forse consapevoli de' nostri dolori, poichè Filone ebreo le volle creature intelligenti e amanti che non hanno mai fatto male a nessuno e sono incapaci di farne; poichè il nostro antico Alcmeone crotoniate, secondo Cicerone, *soli et lunae, reliquisque sideribus... divinitatem dedit*; poichè Maimonide vuol che esse conoscano Dio da cui derivano, e che le loro azioni siano sempre buone e sante, onde l'Alighieri cantava:

E il ciel cui tanti lumi fanno bello
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l'immage e fassene suggello.

Non per nulla, secondo Clemente alessandrino, « le stelle sono corpi spirituali, i quali han comune l' amministrazione delle cose cogli angeli destinati al governo del mondo ». Non per nulla i Sabei – secondo Bechai – guardando le stelle pregavano i genî che Dio v' ha collocati, perchè fossero favorevoli ad essi. Non per nulla quel Barcocheba che spacciandosi per il vero Messia operò la rivoluzione in cui morì Achiba il santo rabbino, si proclamò figlio de le stelle, così commovendo le fantasie popolari. Non per nulla il massimo eroe indiano, Karna, è figlio genuino del sole: e al sole s' innalza, per l'infinito e per l'eternità, un altro eroe iranico, Yima; e il sole istesso che, secondo i Salmi, *exultavit ut gigas ad currendam viam,* leva ogni ora, secondo Rabbi Salomone, un inno di lode a Dio. I sette *risci* supremi, i sette asceti divini, a immagine dei sette *Adityas,* furon collocati nelle sette stelle de la Grande Orsa, e in loro si può vedere il germe di quelle gerarchie angeliche alle quali accenna poi la serior letteratura biblica e la pneumatologia cristiana. Corrispondono a essi i sette *Ameshaspenta* dello *Zendavesta.* E quali genî reggitori de le *vaghe stelle dell' Orsa* essi son mentovati nel *Çatapatha Brahmana,* nel *Dharmasastra,* in più luoghi del *Mahabhârata* e nel trattato *Brihatsamhita* dell' astronomo Varâhamihira. Gli stessi Indiani preposero un genio umano alla stella Canopo, e fu il *maharshi* Agastia. E i Lituani adorarono un dio de le stelle, Zwaigzdzuks; e gli Scandinavi assegnarono a quattro genî le varie plaghe astrifere del cielo, a Nordri cioè, a Sudri, a Vestri e ad Austri; e Apuleio ebbe l' allucinazione astrale che vi fossero certi genî aerei e siderei, come sono i pesci nell'acqua e i *pirosti* nel fuoco.

V.

Al cielo dunque, al cielo, cristiana dilettissima, esortandoci Manilio che « or giova innalzarsi per l'alto, e vivere spaziando nel cielo immenso ».

Al cielo che Zarathustra inneggia con entusiasmo nel *Vendidad*: « Io lodo il cielo, il cielo che si creò da se stesso, il tempo infinito, l'aere immenso che domina le cime ».

Al cielo! e intanto che c'immaginiamo di vagare a braccetto per l'ombra delle campagne, io le farò, sulla scorta degli antichi, da cicerone del firmamento, le sballerò cioè la millesima parte di certe loro e mie fantasticherie così balzane ch'ella dovrà, in fin de' fini, rassegnarsi a compatirmi. E avremo l'approvazione di san Paolo che ammonisce: *Nostra conversatio in coelis est.*

A chi poi ci domandasse, come Ulisse a Nestore:

Chi siete che soletti errando andate
Presso le navi per la dolce notte?

risponderemmo: siamo due innamorati del cielo che non pensano minimamente alla preghiera di Leandro ad Ero nel poemetto di Museo:

Soltanto in cima de la terra un lume
Fa che nel buio a me risplenda, amica
Stella a nave d'amor; non io Boote
Allor vedrò corcantesi, nè il carro
Da l'onda intatto, od Orïon superbo;

ma che s'involano, spiriti puri, fra i puri astri.

Così Ovidio fa volar per il cielo Febo e Fetonte, Dedalo e Icaro, padri e figli infelici; così Parmenide, nel proemio della sua *Natura*, descrive un suo viaggio per gli spazî celesti, dov'è « la porta delle vie della notte e del giorno » e una « via ben lontana dal cammino dei mortali », così Maometto, come si legge nel capo XVII del Koran intitolato appunto *Il viaggio notturno*, è trasportato una notte dal tempio della Mecca al tempio di Gerusalemme, e poi attraverso i sette cieli infino al trono di Dio. Gli è guida, nel viaggio celeste, l'angelo Gabriele, e lo trasporta un destriero

alato detto Borak, che ha viso di donna, corpo di cavallo e coda di pavone. I dottori musulmani han disputato assai dell'autenticità di un tal viaggio: e chi sostenne che fosse non altro che una visione, chi affermò essere stato compiuto realmente e corporalmente. Quest'ultima opinione è prevalsa presso i credenti, che narrano come in quell'ascensione il profeta vide i sette cieli e s'intrattenne con Dio. E così pure nel *Sakuntala* di Calidasa lo spirito sidereo Matali, trasportando il re Dushyanta in un cocchio di nubi attraverso i cieli, davagli poetici schiarimenti sulle regioni celesti che andavano trasvolando. Il Re gli domandava: « In qual punto dei venti ora ci troviamo? » E Matali rispondeva: « È quello che trasporta la trivia Ganga celeste e volge la costellazione dell'Orsa, diffondendone ugualmente i raggi: e lo chiamano la via del vento *Parivaha*. Da quando Visnù fece il secondo passo (seconda incarnazione) qui non c'è più oscurità ». « Perciò », esclama il Re, « il mio spirito si sente qui come purificato e beato in tutt'i suoi moti, e divinamente sublimato! »

Anche nel *Mahabharata*, rivestito l'eroe Ardjouna dell'armi fatate d'Indra, sul carro di questo nume volò per le regioni delle stelle, si elevò sul sole e sulla Via lattea, e giunse in ultimo alla sublime Amaravati, la città d'Indra: e qui la fantasia del poeta ignoto di quel canto spazia ricca e serena per i campi del soprannaturale.

Ma perchè una subitanea tristezza le vela, o gentile, il dolcissimo sguardo? Intendo: ella ricorda, per analogia. Sita dagli occhi di loto, rapita per l'aria nell'*Aranykanda* del *Rámáyana*, dal violento Ravano principe dei Racsasi. Vanamente la misera grida sui venti: « accorri o Rama, o regal figlio di Dasaratha! » L'infelice Mithilese attraverserà piangendo l'aria sul carro magico del rapitore, trasvolerà di plaga in plaga celeste, oltrepasserà il gran monte Riscyamuka e sarà portata, per gli astri, alla volta dell'aromatica Lanka.

Oh, si consoli, cara gentile: son cose passate da tanto tempo!

VI.

Ma intendiamoci bene fin d'ora. Non le propongo una notte di luna, ch'è ormai roba sciupata. Le attrattive di tali notti sono divenute troppo semplici, troppo superficiali: una ceruleità uni-

forme, placida, che vi persuade sonni e sogni sereni, dai quali doveva essere vinto certamente il poeta divino quando gli sonavan dentro i versi:

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride con le ninfe eterne
Che dipingono il ciel per tutt'i seni.

Ingiuriare, come alcuno ha fatto (alcuno che viceversa poi è uno de' più soavi poeti della notte lunare, avendo nel cantarla una ineffabile squisitezza virgiliana di sentimento e di espressione), ingiuriare la vergine luna,

Dalle vergini Ninfe accompagnata
Equitanti per mezzo all'aura bruna,

come la canta Euripide in un coro delle *Supplicanti,* e fastidir la dolce calma delle sue notti, non mi passa nemmeno per il capo, tanto più che ad essa ebbero rispetto anche i più gravi sapienti, e dal suo mite lume furon penetrate anime austere come quella d'un Varrone, pochissimo o nulla poeta, il quale nondimeno le dirigeva alcun verso gentile:

Tu cum tremula aquolenta apud alta litora
Oriris.....

e come quella d'un Cicerone quando tentava di cantarla in un frammento:

Cum claram speciem concreto lumine Luna
Abdidit, et subito stellanti nocte peremta est.

I massimi poeti antichi l'han poi sempre cantata stupendamente, primo fra tutti – à tout seigneur tout honneur – Omero:

Siccome quando in ciel tersa è la luna
E tremule e vezzose a lei d'intorno
Sfavillano le stelle, allor che l'aria
È senza vento, ed allo sguardo tutte
Si scoprono le torri e le foreste
E le cime dei monti: immenso e puro
L'Etra si spande, gli astri tutti il volto
Rivelano ridenti, e in cor ne gode
L'attonito pastor:

quello stesso Omero che, peraltro, sa pur far benissimo, quando vuole, sublimi descrizioni dell' aperto cielo stelleggiante, come nel XVI canto dello stesso poema e altrove.

Anche il favoloso Lino, secondo Suida, compose un canto sul corso della luna; e il vetustissimo Orfeo – o chi per lui, forse Onomacrito o Ippia sofista – implorò benigna Ecate a sè e agli altri in quei versi degl'*Inni*:

Ecate invoco, nelle vie locata
Trivïa, amabil, chiusa in crocei veli,
Di cielo e mare e terra abitatrice,
Imenea dea, dell'anime dei morti
Commista ai sacri sotterranei balli,
Prole di Perse, dei deserti amica,
Vaga di cervi, dea notturna, cinta
Di veltri, inesorata imperatrice.
Te, cui dei tori fuma il sangue, io prego
Regina, che la chiave in man del mondo
Stringi, preside, ninfa, imperatrice,
Montana vergin, delle pie teleti
Fra le preci discendi, e ti rivela
Sempre al pastor benevola e serena.

E qui, più che la dolce innamorata di Endimione, abbiamo la triforme *Dea feralis,* Luna in cielo, Diana in terra, Persefone (o Ecate) in Averno, la misteriosa potenza funerea invocata terribilmente dalla *Incantatrice* di Teocrito

Tu luna, alto risplendi,
Ond' io pian pian teco favelli, o Dea,
E con Ecate inferna, ond' hanno orrore
I cagnoletti allor che per le tombe
Van degli estinti, e il sangue atro calpesta.
Salve, Ecate tremenda: al fianco stammi
Fino all'estremo, e fa, che i miei veneni
A quei non cedan di Medea e di Circe.

Più cortesemente innamorato di quella diffusa luce blanda è l'italico Virgilio, anima lunare, innamorato di quell'ora nella quale

gli eroi vagano per *amica silentia lunae*, o dai raggi fallaci del suo disco pallido vengon fuorviati ne le selve:

Come chi per selve
Fa notturno vïaggio, allor che scema
La nuova luna è da le nubi involta,
E la grand' ombra del terrestre globo
Priva di luce e di color le cose;

o agli occhi de' naviganti

sul calar del sole
La luna che sorgea lucente e piena,
Chiare l' onde facea tremole e crespe.

Oh sì! ben si conviene all' etereo spirito di Virgilio, al quale sembra di aver dato il nome la gentil costellazione delle *Vergiliae* primaverili, quel verso di Victor Hugo:

Horace plein d' amour, Virgile plein d' étoiles.

Egli è tutto un tremolio d' astri e di mare, tutta una luce candida e fosforescente come la Via lattea, sulla quale poi una leggenda lo disse trasferito, a ragionarvi forse con gli antichi poeti e sapienti nei *templa deûm* di Catullo, nei *templa coeli summa* di Terenzio. E i poeti antichi hanno pur dato alla luna, all' aurea luna di Simonide, al bel nuovo sigma del cielo di Escrione, un' anima intelligente e sofferente de' nostri dolori, onde Saffo queta nella luce soave di lei le pene amorose, in quel frammento ancora così fresco e moderno, e direi quasi leopardiano, che racchiude in pochi versi la più sentita e suggestiva descrizione d' un paesaggio lunare; onde nel *Ramayâna* si parla di lune piangenti e mancanti a poco a poco; onde nel mito indiano la luna si leva timida e triste dal mare agitato, circondata di diecimila raggi, e le tien dietro la dea Sri, cui decora il loto bianco; onde Agesianatte poeta dice di lei: « Puro e luminoso è il contorno della luna: il suo disco offre agli sguardi un azzurro delicato in cui possa distinguersi gli occhi e la fronte d' una dolce fanciulla »; onde Menippo – in Luciano – si sentì chiamare una notte dalla luna in voce donnesca, e ne udì le lagnanze contro i filosofi; onde Niso la invoca soccorritrice nella selva fatale:

Tu, Dea, tu de la notte eterno lume,
Tu regina de' boschi, in tanto rischio
Ne porgi aita;

onde Catullo la fa chiamare da un coro di vergini e di garzoni Lucina, Trivia e Luna; onde lo stesso Catullo accenna poeticamente alle fasi lunari nei versi della *Chioma*:

Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans
Dulcis amor gyro devocet aerio,

de' quali osserva il Foscolo: « questi due versi, mentre spiegano le fasi lunari, idoleggiano passionatamente questo effetto naturale ».

Così pure Stazio parla della *tenera luna*; e quando, in Quinto Calabro, Enone vuole uccidersi

D'alto la scorse la divina luna
E in cor l'amato Endimion membrando
Dell' anelante donna ebbe gran pieta,
E sereni su lei spargendo i raggi
Le scopriva il sentiero;

e quando, in Apollonio Rodio, ella vede l'amoroso furore di Medea, se ne consola in parte:

La titania Luna
Spuntando allor dall'orizzonte vide
Il vagar dell'insana, e se ne piacque
Intensamente, e fra se stessa disse:
« Non io dunque, non sola io vo furtiva
Di Latmo all'antro, e non d'amore io sola
Per il vago mi struggo Endimione ».

Tali accenni al bel pastorello di Latmo, accenni che potrebbero anche suonar come rinfacci delicati, occorrono di frequente in questa specie d'invocazioni: e a proposito se ne serve anche in Ovidio Leandro:

la vaga Luna
Sovra l'acque facea tremante lume;
Ed io volgendo a lei la voce e gli occhi,
Umil diceva: « O sacrosanta face,
O benigna del ciel notturna luce,
Siimi propizia, ed al mio nuoto aspira,
E del tuo bello Endimion talora
Torninti i monti e gli alti sassi a mente.
Tu sai pur ch' ei non vuol che dentro al tuo
Candido sen la crudeltà si annidi ».
. . . . . .

E la chiara dell'ombra eterna fiamma,
Sovra l'acque spargendo i rai d'argento,
E ritornando i rai quell'acque indietro,
Rendea sì pura e graziosa luce
Che la notte talor sembrava il giorno.

Più triste appare la luna in un epigramma funebre dell'*Antologia greca*: « La luna stessa, levandosi una sera, s'è tutta d'un tratto velata, occultando nelle tenebre notturne il suo dolore, dacchè aveva visto la leggiadra Selene, avente il nome suo stesso, scender senza vita nell'oscura dimora di Plutone. Com'essa le aveva comunicato un riflesso della sua luce, così volle ora unir le sue tenebre alla morte di lei ». L'epigramma è di Crinagora, e benchè un po' artificioso, mi sembra infuso di certa non so qual mollezza triste. Ma se a quegli antichi, gente posata, si confaceva benissimo la notte lunare calma ed uguale, noi moderni, coi nostri nervi, amiam piuttosto la scintillazione inquieta, l'orror sacro del firmamento che ci attira nei suoi rutilanti abissi, poichè a noi

Dolce è l'orror notturno
Che tanti mondi svela,

come cantò Agostino Paradisi.

Anzi alla luna, come a farlo apposta, si è finito per negare ogni vitalità, non che ogni consapevolezza della nostra e nonchè ogni abitabilità, che Anassagora sosteneva; nè ottengon più fede i versi d'Orfeo, serbatici da Proclo, sulla umanità ch'è nel nostro bianco satellite: « Dio fabbricò una terra immensa che gl'Immortali chiamano Selene e che gli uomini chiamano Luna, in cui s'elevano gran numero di montagne, d'abitazioni e di città ». E ricorrono alla mente i versi di Properzio:

Di scendere dal ciel la stanca luna
Omai nega agl'incanti.

Non da lei, ma dallo stellato e dalle sue lucentezze arcane i grandi poeti moderni traggon le più alte ispirazioni, dando ragione al detto di Kant: « vi sono due infiniti che non posso contemplare senza esaltarmi: il cielo stellato sulla mia testa e la legge morale nel mio cuore »; di quel Kant definito da J. P. Richter: « non una luce del mondo, ma tutto un sistema solare ». Non è però men vero che un altro grande filosofo, l'Hegel, in una notte di cattiva digestione se la prese con le stelle – come don Ferrante – e le chiamò *lebbra del cielo*. Andate poi a fidarvi de' filosofi!

E. G. Boner.

L'ANNATA PARLAMENTARE

Sebbene il lavoro parlamentare sia stato quest' anno per due mesi interrotto dalle elezioni generali, nondimeno, tanto alla Camera quanto al Senato, esso fu con tanta solerzia condotto, da superare di gran lunga il lavoro compiuto, nello stesso periodo di tempo, da tutti gli altri Parlamenti d' Europa. È opinione volgare presso di noi che le Camere o nulla facciano o malamente impieghino il tempo che consacrano alle pubbliche discussioni. E la vana credenza, con leggerezza imperdonabile alimentata da spesse querimonie, toglie immeritatamente riputazione e decoro al governo parlamentare. Ma il vero è che chiunque da vicino esamina il lavoro fatto, anno per anno, dal Parlamento, di leggieri n' avverte la grandiosità e si persuade che la vita di esso è in continua e diretta corrispondenza con quella della nazione, per modo che questa senza quello più non sarebbe.

Allorchè il 30 novembre, dopo le lunghe vacanze d' estate, la Camera riprese i suoi lavori, l'Italia aveva già avuto notizia della pace conclusa ad Adis-Abeba dal maggiore Nerazzini, inviato del Re, col Negus Negesti. Ma i ragguagli del negoziato parevano vaghi ed incompleti, e per di più ignoravasi quali fossero i propositi del Governo rispetto all' ordinamento futuro della colonia. Con viva impazienza aspettavasi la riunione della Camera, per avere maggiori notizie e più chiare spiegazioni sui disegni del Ministero. Già in questo intendimento i deputati Magliani, Franchetti, Dal Verme, Di San Giuliano, Danieli, Imbriani ed Agnini avevano mandato alla Presidenza domande d' interpellanza o d' interrogazione. E poichè vivo in tutti era il desiderio che di questo argomento, prima che d' ogni altro, si discutesse, il presidente del Consiglio, non si tosto le domande furono lette, pregò la Camera di consentirne, seduta stante, lo svolgimento. « Benissimo, mi piace! » esclamò

l'Imbriani, così rendendosi interprete del sentimento universale. In quella medesima seduta il Dal Verme mise innanzi il partito di cedere la colonia a chiunque volesse prendersela e fosse pronto a compensarcene: l'Agnini, a nome suo e dei socialisti, invocò l'incondizionato abbandono dell'Eritrea; il Di San Giuliano, proclive a non deliberar nulla sintantochè i prigionieri fossero nelle mani del nemico, chiese che a miglior tempo si discutesse; ed il Danieli, preoccupato, più che di tutto il resto, della spesa che la colonia traeva seco, domandò se potesse essere nuovamente ridotta ai limiti nei quali era costretta nel '91, essendo anche allora ministro il marchese Di Rudinì. Nella tornata successiva con molto fuoco parlò Matteo Renato Imbriani, il quale, pur inneggiando alla virtù ed all'eroismo dei nostri soldati, invocò dal Parlamento un voto pel quale fosse immediatamente abbandonata l'Eritrea.

Il presidente del Consiglio difese l'opera sua e del Governo, ma quanto all'avvenire, disse soltanto che la colonia poteva e doveva essere mantenuta solo a patto che il conservarla nè mettesse a repentaglio l'assetto del bilancio, nè esponesse la patria a dover correre in Etiopia, per difendere la colonia, con due corpi d'armata, e così a indebolir la potenza militare dell'Italia in Europa. Non tacque il Di Rudinì che grande amarezza aveva patito il popolo italiano, perchè « aveva trovato la sconfitta, là dove aveva cercato la vittoria e la gloria »; ma poi subito aggiunse che il giorno nel quale rimandò in Etiopia il trattato di pace ratificato dal Re, sentì nel cuore che « l'Italia era davvero una grande Potenza ».

Il dibattito era o pareva finito, nè più rimaneva se non deliberare sull'iscrizione all'ordine del giorno di due proposte, Agnini e Imbriani, per l'abbandono della Eritrea. Se non che il Franchetti, rispondendo al presidente del Consiglio, duramente lo rimproverò d'avere « scavato un abisso fra la questione coloniale e gl'interessi, la grandezza, la prosperità del nostro paese ». E andando innanzi nelle censure, giudicò la politica annunziata dal Gabinetto e manifestamente inclinata all'abbandono della colonia, un atto di debolezza, onde sarebbero potute scaturire le più funeste conseguenze.

Siffatto linguaggio non piacque al presidente del Consiglio, tantochè egli, domandando l'invio a tempo indeterminato della discussione sulle mozioni, improvvisamente dichiarò che su questa

dimanda poneva la quistione di fiducia. Nacque lì per lì una grande confusione, conciossiachè quello che il marchese Di Rudinì chiedeva, era il medesimo ch' avea chiesto il Franchetti. Pochi avvertirono che la quistione politica scaturiva limpidissima dal contrasto fra due opposti programmi, quello del Ministero e quello del deputato di Città di Castello. E poichè l'animo di molti era sospeso, ne venne che vari deputati uscirono dall' aula, e, per difetto del numero legale, non si potè prendere in quel giorno nessuna deliberazione.

Il 2 dicembre, la mozione dell' Imbriani, per l' abbandono della colonia, non raccolse che 26 voti su 263 votanti; 184 deputati la respinsero, ma 53, tutti appartenenti all'Opposizione di Sua Maestà, si astennero.

Se non che la questione rifiorì prontamente non appena, compiute nel marzo le elezioni generali, la Camera, novellamente eletta, cominciò i suoi lavori. Alla terza seduta già erano state inviate alla Presidenza numerose domande d' interpellanza, le quali traevano origine ed occasione dalle dichiarazioni del Ministero dinanzi ai comizi. Il presidente del Consiglio domandò che tutte le interpellanze fossero discusse immediatamente dopo un altro disegno di legge importante; ed il dibattito cominciò il 14 maggio. Esso è forse il più importante fra quanti mai la Camera n' abbia fatti sulla colonia Eritrea. Cominciarono gl' interpellanti, primo di tutti il De Marinis, il quale a sè ed agli amici suoi socialisti rivendicò il merito d' aver pei primi invocato l' abbandono dell' Eritrea, questo solo essendo pur sempre ai loro occhi l' unico partito ragionevole. La stessa tesi, sebbene con maggiore vivacità, fu sostenuta dall' Imbriani, implacabile avversario della colonia, e pago che il Ministero, salvo il tempo ed il modo, si mostrasse inclinato ad abbandonarla. Nè diverso linguaggio tenne il Del Balzo, il quale, con accento di dolore, avvertì che l' Italia, la quale era pure andata a Massaua « con la speranza di trovarvi le chiavi del Mediterraneo, aveva finito per perdervi la bussola ». Più minuto nell' enumerazione dei danni, il Marazzi pose dinanzi agli occhi della Camera il quadro dei sacrifici che la Francia, ancora dopo sessant' anni, fa per l' Algeria, spendendovi del suo e quasi inutilmente ottanta milioni l' anno. Breve, come l' usato, il Danieli, domandò al presidente del Consiglio, se reputasse opportuno il momento per discutere e quali proposte avesse in animo di fare per l' assetto della Eritrea.

Nella seduta del 15, sbrigate le minori faccende, parlò pel primo il presidente del Consiglio. Dopo aver risposto al rimprovero d'aver suscitato in quel momento la questione, che non lui, ma gl'interpellanti l'avevano posta, entrò nel vivo dell'argomento. E il suo discorso fu la enumerazione delle difficoltà alle quali la patria andava incontro, se mai avesse voluto mantenere la colonia nei limiti attuali: inutile conservare Cassala, la quale neppure serviva di baluardo, e s'era visto a prova, alle incursioni dei dervisci; ozioso il perseverare nell'illusione di poter fondare in Eritrea una vera colonia di popolamento; e intanto, permanente ed incresciosa la necessità di spendere, in tempo di pace, trenta milioni, e di tener pronti due corpi d'armata, secondo il parere del generale Baldissera, se mai la guerra scoppiasse dalla parte dello Scioa.

Il marchese Di Rudinì non disse esplicitamente essere proposito suo e del Governo d'abbandonare la colonia o di ridurla a Massaua; ma che tale fosse il suo pensiero, tutta la Camera lo comprese, nè egli mai lo disdisse. Bensì avvertì che niuna risoluzione poteva esser adottata subito, occorrendo prima « prendere alcune intelligenze coll'Inghilterra per la retrocessione di Cassala all'Egitto ed alcune intelligenze col Negus col quale non abbiamo ancora definitivamente delimitato la frontiera ». Era chiaro che il presidente del Consiglio non voleva che la Camera deliberasse ipso facto l'abbandono della Eritrea; bensì voleva che fosse favorevolmente accolto l'annunzio che verso quella meta era rivolta la sua politica. Su questo terreno s'impegnò la battaglia, e fu delle maggiori combattute in Camera. Al De Marinis, all'Imbriani, al Del Balzo non piacque l'incertezza sull'abbandono; appena appena se ne contentarono il Marazzi e il Danieli; ma il Franchetti sorse subito a combattere gl'intendimenti del Governo. Perchè mai, disse, prendere così affrettate risoluzioni? E perchè non aspettare almeno che l'ambasciatore del Re al Negus compia la sua missione rispetto ai confini? E che modo era quello d'andare strombazzando ai quattro venti che si voleva abbandonare la colonia, col pericolo che l'eco di quelle voci giungesse fino allo Scioa? E perchè l'Italia doveva commettere quest'atto di pusillanimità, anzichè perdurare con maggiore saviezza nell'impresa iniziata? Al postutto si attendesse la fine del negoziato di Adis-Abeba, eppoi s'invitasse la Camera a deliberare.

Obiettò il marchese Di Rudinì che se una deliberazione non si

poteva prendere subito, bensì potevasi e dovevasi tracciare una via, e che anche per questo il Governo avea mestieri di conoscere il parere della Camera. Il Ministero aveva detto l'animo suo; ed essa l'esporre il proprio.

Il 18 cominciò la discussione delle mozioni, ed i due programmi si trovarono nettamente di fronte. Al Pozzi, di parte conservatrice, tutto infervorato nell'idea che si dovesse senz'altro abbandonare la colonia, risposero il Di San Giuliano e Angelo Valle, il primo con grande copia d'argomenti insistendo perchè nessuna deliberazione si prendesse subito, il secondo mostrandosi tutto acceso nell'idea che l'Italia, per l'onor suo e delle sue armi, soggiogasse il Negus ed i suoi. Parlarono nella tornata successiva e con diversa sentenza l'Arnaboldi, il Franchetti, Attilio Luzzatto, il Chimirri e il Dal Verme. Intervenne nella disputa il ministro della guerra, mettendo in rilievo quanto arduo e costoso fosse il mantenere la colonia in pace ed il difenderla in guerra, e quanto danno la potenza militare dell'Italia ne risentisse, più in Europa che altrove. Ferdinando Martini formulò e nitidamente svolse una proposta sospensiva; e Sidney Sonnino accostandovisi, con molta risolutezza combattè qualunque proponimento d'abbandonare la colonia, neppure tacendo che da una deliberazione di tal fatta, persino la più sacra delle istituzioni nazionali avrebbe potuto aver danno. Uguali sensi o poco dissimili furono manifestati dal Cambray Digny e dal Nasi; ma Eugenio Valli e Giuseppe Colombo, quest'ultimo segnatamente, si adoperarono a dimostrare che la colonia essendo già un immenso danno, non avrebbe mai potuto produrre nessun beneficio, e che pertanto il partito più savio era quello d'abbandonarla. Finalmente si venne ai voti. I fautori dell'abbandono puro e semplice si unirono in una sola proposta, la più breve e la più chiara di tutte: « La Camera delibera l'abbandono della colonia Eritrea ». Essa ebbe 140 voti, contro 222, e i 140 si raccolsero su tutti i banchi della Camera, dalla estrema Destra alla estrema Sinistra, da Andrea Costa a Onorato Caetani, da Imbriani a Arnaboldi. La proposta sospensiva del Martini, ancorchè suffragata dal ripetuto desiderio d'attendere, per deliberare, l'esito del negoziato sui confini, non ebbe che 58 voti contro 320. E finalmente un ordine del giorno Rubini-Gallo, accettato dal Ministero, ottenne 242 voti favorevoli contro 90 contrari. Venti deputati si astennero. Indubbiamente la Maggioranza affermò con quel voto che accettava il programma del Gabinetto, in quanto prometteva

un graduale ristringimento dei confini della colonia. In questo senso lo spiegò il Rubini, in questo molti votarono; ma poichè nulla fu detto nè quanto al tempo nè quanto al modo del venirsene via, rimase allora ed ancora rimane dubbia l'intenzione della Camera. Il medesimo equivoco che a suo tempo impedì di far bene la guerra, può impedire d'ora innanzi di far bene e definitivamente la pace. E vuolsi aggiungere che, poichè nessuno ritiene che i confini della colonia possano essere in breve tempo ristretti, già sino da ora la Camera ha dato modo al Ministero di poter spendere nel '97-98, non i nove milioni stanziati nei due bilanci, ma i diciannove che si reputano indispensabili per mantenere la colonia nei suoi attuali confini.

⚜

Non minore sollecitudine, ma più concludenti deliberazioni, suscitò un'altra questione, che si svolse fuori del territorio dello Stato, ma per la quale gl'Italiani ebbero per lunghi anni continui palpiti.

Il 30 novembre, allorchè da poco era cominciata la seduta, il ministro degli esteri presentò un disegno di legge inteso ad approvare la convenzione di navigazione e di commercio stipulata il 28 settembre fra l'Italia e la Tunisia. Egli medesimo il ministro pregò la Camera di voler affrettarne la discussione, essendo pattuito che la ratifica del trattato dovesse avere luogo innanzi la fine dell'anno.

La Commissione permanente dei trattati con grande diligenza e prontezza esaminò quello per Tunisi, e nominato relatore il Randaccio, questi, l'11 dicembre, presentò il suo rapporto. La discussione cominciò il 15 e parlando pel primo lo Sciacca della Scala, con grande moderazione, s'adoperò a mettere in rilievo i danni che gl'Italiani residenti a Tunisi avrebbero patito pel nuovo regime. Tutt'altra fu la sentenza del deputato Ottavi, tornato di fresco dall'Algeria. A suo avviso, la nuova convenzione era la più adatta a favorire gl'Italiani, sempre più numerosi e sempre più industri in Tunisia. Nè meno di lui fu favorevole il Guerci, parendogli che il nuovo accordo potesse spianare la via a maggiori e migliori intelligenze fra i due paesi « che hanno ricordi gloriosi e profondi ». Il Salandra si mostrò desideroso di sapere se veramente dalla convenzione per Tunisi poteva scaturire un buon trattato di commercio con la Francia; ma il Muratori ed il Saporito, minuziosamente esaminando il trattato, sostennero che non solo n'avrebbero avuto

danno gl'Italiani in Tunisia, ma la nazione tutta ne sarebbe stata diminuita ed offesa.

Rispose il ministro degli esteri, industriandosi di rimanere costantemente sul terreno dei fatti, piuttosto che su quello del puro diritto. Egli volle dimostrare alla Camera che inopportuno e dannoso sarebbe stato l'abbarbicarsi nel sistema di continuate, ma sterili proteste; dovecchè l'assicurare alla colonia italiana di Tunisi una giusta tutela dei suoi reali interessi, era, pel presente e per l'avvenire, inestimabile beneficio. Con grande sobrietà, com'ei suol fare, parlò dei futuri rapporti fra l'Italia e la Francia, compiacendosi che fossero ridotti ad uno stato normale, ed augurandosi che «le due nazioni possano prendere altri accordi di comune vantaggio diretti a cercare nella pacificazione economica, il pegno di quelle buone relazioni politiche che non hanno nulla d'incompatibile con la nostra situazione internazionale, e che sono conformi agli interessi della nazione ». Nella tornata successiva, dopochè il ministro Guicciardini ebbe chiarito la portata commerciale ed industriale del trattato, e Nunzio Nasi n'ebbe scoperto quelli che a parer suo n'erano insanabili difetti, la Camera approvò la convenzione con 232 voti contro 64.

Nè furono queste le sole questioni svolgentisi al di là del territorio nazionale trattate dalla Camera durante l'anno. Senza dire che per via d'interrogazioni o d'interpellanze fu costantemente e con sollecitudine seguita la sorte degl'Italiani che vivono all'estero, dalla Svizzera al Brasile, dall'Istria al Perù, compiute appena in paese le elezioni generali, e divampata intanto la questione di Candia, numerose interpellanze furono inviate alla Presidenza e provocarono una discussione che per la sua importanza e nobiltà è fra le maggiori dell'anno.

Gran parte dell'opinione pubblica si commosse e simpatizzò per la patriottica insurrezione di Creta e per l'animoso sostegno che volle darle la Grecia. Giovani italiani d'ogni grado e condizione impugnarono le armi e corsero a combattere per la libertà. A molti parve dunque inesplicabile e biasimevole che il Governo italiano, unendosi agli altri d'Europa ed inviando numerose navi a Candia, si facesse poco meno che strumento e complice della prepotenza turca. Il più indignato di tutti fu l'Imbriani. Svolgendo la sua interpellanza l'8 aprile, corse tanto oltre nelle invettive, che il presidente dovette ben quattro o cinque volte richiamarlo, sino a minac-

ciarlo, se continuava, di togliergli la parola. Egli augurò che presto la guerra scoppiasse fra Grecia e Turchia, « guerra santa, guerra giusta, guerra ultrice di tanti obbrobri », ed invocò che in quel giorno l'Italia si trovasse al suo posto, « dinanzi Pola, rivendicatrice del diritto italico ».

Più calmo, ma non meno severo dell'Imbriani nel condannare la politica del Ministero, fu il Barzilai, primo a rimproverargli di aver voluto, per amore del concerto europeo, non solo fare, ma strafare, mandando a Candia il più anziano dei suoi ammiragli. Al Bovio parve che l'Italia, per amore e fedeltà delle sue origini, non solo dovesse serbare la neutralità, ma che fosse suo obbligo di difendere animosamente la Grecia. Nella stessa seduta parlarono Angelo Valle, Edoardo Pantano e Napoleone Colajanni, tutti a una voce biasimando il Ministero d'essersi schierato contro le aspirazioni del popolo greco. A nome dei socialisti, il Bissolati, più che la politica dell'Italia, condannò quella di tutta l'Europa, « capitalista e borsista », augurando prossimo il giorno in cui il proletariato socialista « prendendo la direzione della società, costituirà il gran baluardo contro la possibilità di ritorni barbarici ». Allorchè nella tornata del 9 il ministro degli esteri prese la parola, egli, piuttosto che rispondere agli interpellanti, chiarì le ragioni onde s'era ispirata la politica del Ministero, diretta principalmente a tutelare la pace, affinchè la questione d'Oriente, non peranche matura, non entrasse violentemente « nella via delle spartizioni tra le Potenze militari e marittime dell'Europa ». Con molta simpatia parlò della Grecia, ma anche fece intendere ch'essa doveva, come già l'Italia, subordinare il compimento dei suoi destini alle evidenti necessità dell'Europa. Un'allusione al duro sacrificio per noi fatto quando Garibaldi fu fermato ad Aspromonte, suscitò un tumulto, e trasse dalla bocca dell'Imbriani una parola irriverente verso il ministro, che poi subito, ossequioso al presidente, il deputato ritirò. Il ministro fu applaudito quando, terminando il suo discorso, dichiarò che a nessun patto mai avrebbe potuto e voluto assumere la « responsabilità dell'isolamento dell'Italia nella questione d'Oriente ». Ma nessuno degli interpellanti, tutti inclinati a propugnare la causa della Grecia e di Creta, accettò per buone le spiegazioni date dal ministro degli esteri. Quattro mozioni di biasimo furono proposte, tre dagl'interpellanti, Bissolati, Imbriani e Bovio, ed una dal Cavallotti. Due altre, favorevoli alla politica

del Ministero, presentarono il Tecchio ed il Cappelli. Su queste si riaccese il dibattito nelle tornate dell'11 e 12 aprile. Le austere ragioni della politica trovarono un difensore sagace ed esperto nel Cappelli; ma ben raramente echeggiarono nella Camera, e come sgorgate dal cuore, parole tanto poetiche ed eloquenti quanto quelle pronunziate dal Cavallotti. Parlarono il De Niccolò, il Tecchio, il Meardi, e l'intervento nella disputa di Sidney Sonnino determinò quello del presidente del Consiglio. Poichè il primo avvertì che, mancando i documenti atti a ben chiarire la politica del Gabinetto, ei non poteva in tutto approvarla, il secondo parve più che mai bramoso che la Camera incuorasse il Ministero a proseguire per la via nella quale s'era messo. Ed intanto avvertì che la politica seguita era stata, non di offesa, ma di difesa del principio di nazionalità, e più benevola che ostile alla Grecia, in quanto l'Europa vietò alla Turchia di mandare uomini ed armi nell'isola disputata. La Camera dette ampiamente ragione al Ministero, approvando a scrutinio palese con 273 voti contro 132 l'ordine del giorno Cappelli.

Dispute non men vivaci scoppiarono più d'una volta nel corso dell'anno a proposito dell'andamento della politica interna. Durante le vacanze d'estate del 1896, per ordine del Ministero furono qua e là per la penisola, o vietate addirittura prima che cominciassero, o troncate a mezzo dopo principiate, le riunioni socialiste o repubblicane, promosse il più delle volte da deputati appartenenti all'uno od all'altro partito. Aperta la Camera, ben dieci domande d'interrogazione o d'interpellanza furono dirette al presidente del Consiglio, generiche alcune, specificate le altre, caso per caso. Erano dei deputati Agnini, Barzilai, Costa, Zavattari, Imbriani, Taroni, Ferri, Budassi e Turati. Essi tutti le svolsero nella tornata dell'8 dicembre, ed il marchese Di Rudinì rispose a tutti, non essere tollerabile, che in un paese retto a monarchia ed originato dai plebisciti, si tenessero pubblicamente riunioni intese a mutare lo Stato. Risposero tutti, e segnatamente il Turati, il Taroni, l'Imbriani e il Budassi, che il diritto di riunione era dallo Statuto ammesso, nè il Ministero poteva ad arbitrio contestarne l'esercizio. Andrea Costa, quasi a scherno della politica ministeriale, narrò in che modo gli bastò l'animo di eludere la vigilanza della polizia; il Taroni e lo

Zavattari non si peritarono d'affermare che quando le vie legali fossero chiuse, essi ed i loro amici si sarebbero giovati d'altri mezzi e fossero pure i più violenti; ma il Di Rudinì tenne fermo alle dichiarazioni già fatte, e con frequentissime interruzioni ribadì che il Codice penale non tollerava le riunioni contrarie alle istituzioni fondamentali dello Stato, e ch' egli non le avrebbe permesse mai.

Due mozioni furono proposte, una dal Turati e l'altra dall'Imbriani, intese entrambe a « richiamare il Governo al rispetto delle pubbliche libertà ». Il ministro dell'interno non accettò nè l'una nè l'altra, e pur dichiarandosi pronto a discutere se così la Camera ordinasse, domandò per conto suo che la controversia fosse rinviata a dopo i bilanci, ossia fra molti mesi. Duecentoventisei deputati consentirono alla richiesta del Ministero, trentatrè vi si opposero; ma fra questi furono anche il Cavallotti e gli amici suoi, che in altre congiunture, prima delle vacanze, avevano sempre dato il voto al Gabinetto. Così la Camera, col suo verdetto, approvò la politica del Ministero rispetto alle associazioni anticostituzionali, e più che mai l'approvò quando, pochi giorni dopo, rispondendo al Tecchio, il presidente del Consiglio dichiarò che le associazioni clericali, se uscissero dai confini della legge, sarebbero state trattate non altrimenti delle repubblicane e delle socialiste. Se non che, a prescindere da numerose interrogazioni su fatti di politica interna (notevole, fra molte, quella dell'onorevole Bovio per la proibizione d'un Congresso repubblicano a Firenze), una questione ben più alta e più grave si affacciò alla Camera nel mese di maggio. Sul cadere d'aprile, la Questura di Roma, trattò in arresto Romeo Frezzi, imputato di complicità nel regicidio tentato dall'Acciarito, lo sostenne prigione per più giorni senza deferirlo all'autorità giudiziaria; quand'ecco, un giorno, il Frezzi fu trovato morto nel carcere. Da prima si disse che s'era suicidato; poi, ch' era morto per la rottura d'un aneurisma; ma intanto cominciò a correre e a divulgarsi il sospetto che il Frezzi fosse stato ucciso; e quel tanto che il pubblico seppe delle condizioni in cui il cadavere fu rinvenuto, valse a moltiplicare le dicerie e i dubbi. Il deputato Morgari, il 4 maggio, interpellò i ministri sul truce fatto, e per tutti rispose il guardasigilli, affermando che l'autorità giudiziaria procedeva per conto suo e che il meglio era lasciarla libera nei suoi movimenti. S'acquetò per allora il Morgari, ma non il pubblico. Ogni giorno le più strane voci correvano in piazza. Si seppe

che dove il perito fiscale aveva opinato che il Frezzi si fosse suicidato, altri periti di grande reputazione sostenevano che fosse stato ucciso: si seppe che il giudice istruttore, insospettito, fece arrestare tre guardie ch' ebbero in custodia il Frezzi e perquisì improvvisamente gli uffici della Questura di Roma. Di che il Cavallotti e l'Imbriani da un lato, Andrea Costa ed altri socialisti dall' altro, mossero nuove interpellanze ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia. Il presidente del Consiglio avvertì che non gli pareva quello il momento di discutere; ma soggiunse che, se essi avessero insistito, era pronto a rispondere prontamente. Dopo un incidente clamorosissimo, suscitato dalla persistente affermazione d'Andrea Costa che il Frezzi era stato assassinato, le interpellanze furono iscritte all'ordine del giorno e il Cavallotti nella seduta del 17 svolse la sua, adoperandosi con sottile discorso a dimostrare che il perito fiscale avea occultato il vero e che l'autorità di pubblica sicurezza, con perverse astuzie, cercava di nascondere il reato commesso dai suoi agenti. E intanto questo era certo che il Frezzi era stato messo in carcere, forse senza motivo legittimo, certo senza che l'autorità giudiziaria ne fosse, come il Codice comanda, a tempo informata.

Risposero i due ministri, narrarono minutamente i fatti, e dimostrarono con abbondanti prove che, non appena il sospetto d'un reato apparve, il magistrato adempì e stava tuttora adempiendo il dover suo; bensì il ministro dell'interno aggiunse che se era giusto punire esemplarmente gli agenti di polizia colpevoli, non era giusto screditare, con continui vilipendi, l'istituzione, tutrice degli averi e della vita dei cittadini e per tanti servigi benemerita. Parlarono poi Andrea Costa per invocare che fosse provveduto, a pubbliche spese, alla vedova e ai figli dell'assassinato Frezzi, il Venturi per domandare che nell'istruzione dei processi fossero tenuti in maggior conto i postulati della scienza, non infliggendo ai detenuti inutili torture o materiali o morali; il Ravagli per esprimere la sua indignazione contro le autorità che in quindici giorni nemmeno aveano saputo dire di che morte era morto il Frezzi. Replicarono i ministri; ma per allora nessuna deliberazione fu presa, nemmeno sulla mozione presentata dal Costa per la pensione alla vedova e ai figli dell'estinto. Se non che la questione tornò di nuovo a galla, massime che fuor della Camera i giornali ed il pubblico quasi ogni giorno ne discorrevano.

La risollevò incidentalmente il 2 giugno l'Imbriani domandando quali provvedimenti fossero stati presi o si volessero prendere contro quei funzionari della pubblica sicurezza che si adoperavano a sviare le indagini del magistrato pel *reato* commesso nel carcere di San Michele. Gli fu risposto che il processo era aperto e che nulla poteva dirsi su quanto egli chiedeva. Sei giorni dopo tornò alla carica, traendo motivo a nuova interpellanza dalla divulgata notizia che, chiamato il questore di Roma dal giudice istruttore con mandato di comparizione, il ministro dell'interno avvertiti per telegrafo i prefetti che di tutti gli arresti fatti dopo l'attentato dell'Acciarito, egli solo, come colui che li aveva ordinati, era responsabile.

Questa circolare, insolita nella forma e nella sostanza, suscitò le dispute più vivaci ed ardenti; e poichè quando fuor della Camera una questione è molto dibattuta, tutti sono impazienti che dentro se ne discuta, il presidente del Consiglio, come prima furono annunziate le nuove interrogazioni dell'Imbriani e del Turati, volle rispondere subito. E rispondendo disse ch'avea mandato la circolare, perchè gli parve debito d'onest'uomo assumere la responsabilità d'ordini dati da lui. Non è vero, soggiunse, che l'autorità giudiziaria sia menomata nei suoi diritti, o che le siano sottratti i colpevoli. La legge vuole che certi funzionari, ed i questori fra essi, non possano esser sottoposti a processo senza che ne siano stati prima informati i loro immediati superiori. In nulla per questo la giustizia è inceppata, perchè se negli arresti vi fu colpa, se vi fu delitto, quando il ministro se ne dichiara responsabile, o il magistrato o la Camera possono sempre condannarlo, mettendolo in istato d'accusa e traendolo dinanzi all'Alta Corte di giustizia.

Questa dottrina, quasi nuova, del presidente del Consiglio, poco piacque lì per lì alla Camera; ma provvidamente la discussione fu rinviata al bilancio dell'interno, dando così agio al ministro di spiegar meglio le sue idee, ai deputati di meglio considerarle, a tutti di vedere più chiaro nella questione. Cominciata il 16 giugno la discussione, andò innanzi, serrata e viva, infino al 22. Parlarono, in diverso senso, Del Balzo, Di S. Onofrio, Sciacca della Scala, Tecchio, Aguglia, Finocchiaro Aprile, Riccardo Luzzatto, Bovio, Rinaldi, Villa, Colajanni e Romanin Jacour; eppoi, nello svolgimento degli ordini del giorno, Girardini, Cavallotti, Ferri, Di San Giuliano, Nasi, De Felice Giuffrida, Agnini, Palberti, Guido Baccelli, Mare-

scalchi, Martini, Sidney Sonnino, Rampoldi, Fortis. Ben raramente un così gran numero d'oratori prese parte ad una controversia di politica generale. I ministri, segnatamente il Rudinì, difesero con ardore la loro condotta, mettendo bene in chiaro che non mai pensarono di sottoporre il magistrato al potere politico. E sol perchè di questo la Camera fu persuasa, venuto il momento della votazione, fu approvato con duecentosettantacinque voti contro centotrentatrè un ordine del giorno proposto da Onorato Caetani, favorevole al Ministero.

Tutta l'Estrema Sinistra votò con l'Opposizione di Sua Maestà. A formare la maggioranza concorsero concordemente i tre gruppi parlamentari, dei quali il Rudinì confessò d'essere, come dicesi, prigioniero, in quanto, scomparsi o annullati i grandi partiti, ogni Ministero, non pure in Italia, ma in tutta Europa, è obbligato ad accordarsi con coloro che lo aiutano a reggere il governo.

Ben poco la Camera, nella scorsa annata, ebbe da occuparsi della finanza, siffattamente ne sono migliorate le condizioni. Il 6 dicembre il ministro del Tesoro ne fece l'esposizione; e sorvolando, o poco meno, sullo stato del bilancio, del quale pel 1897-98 assicurò il perfetto pareggio, presentati in nome proprio e dei colleghi vari progetti di legge, chiese che si provvedesse anzitutto a risanare e rinvigorire la circolazione del Banche ponendo mente in primo luogo a quella del Banco di Napoli, per avventura la più malata, ed agevolando le Banche nell'arduo compito loro imposto dalla legge, di smobilizzare le cospicue somme da esse impiegate, a salvezza dei loro crediti, nell'acquisto di proprietà immobiliari, urbane o rustiche. E quanto al Banco di Napoli, il ministro avvertì che, poichè l'indicarne i mali e non sanarli, avrebbe esposto quell'Istituto alla massima jattura, così le provvidenze escogitate da lui erano già approvate per decreto reale, salva, s'intende, l'approvazione della Camera, desiderata e necessaria al più presto possibile.

Il ministro domandò che l'esame di questo e degli altri provvedimenti annunziati nel suo discorso, fosse deferito ad una Giunta di quindici deputati, i quali poi, a proposta del capo del Gabinetto, furono diciotto. La domanda fu consentita e, nominata la Giunta, essa tosto si mise all'opera; ma poichè presto fu palese che tutti i prov-

vedimenti proposti richiedevano lungo e maturo esame, ed era intanto urgentissimo dare impronta legale a quelli presi pel Banco, il ministro acconsentì che intanto alcune delle sue proposte fossero approvate provvisoriamente, salvo a tornarvi sopra, con più ponderato consiglio, più tardi. La Camera, il 21 ed il 22 dicembre, sul punto di prendere le vacanze di Natale, affrettatamente discusse due disegni di legge e li approvò a grandissima maggioranza, non senza però che l'Imbriani da un lato e Sidney Sonnino dall'altro acerbamente li criticassero. Prevalse nei più l'idea che, in una nuova e più pacata discussione sarebbe stato agevole emendare quello che v'era di men buono nei proposti disegni di legge. Ma il momento di farlo non è poi venuto mai, e mentre la Camera passata fu sciolta, la nuova, cui in parte i progetti ministeriali furono proposti, si è separata senza discuterli. Del pari fu abbandonato quello, annunziato nell'esposizione finanziaria, per una tassa sui giovani agiati, iscritti alla terza categoria della loro classe di leva. Rimangono ancora da esaminare i disegni di legge preparati per modificare le quote e la riscossione della ricchezza mobile e della tassa sui fabbricati, nè si è fatto più nulla per l'impianto d'una Cassa speciale pei crediti comunali. Questa deficienza di lavoro rispetto alla finanza, è nata principalmente dalla persuasione che nulla sia più per essa urgentissimo. Il bilancio d'assestamento, che già un tempo esser soleva tema di lunghe dispute, fu approvato in una sola e breve seduta mattinale nel maggio; tutti gli altri bilanci furono ad uno ad uno discussi a lungo, ma indipendentemente dalle cifre che li riassumono e da qualsiasi preoccupazione finanziaria.

Solo in questi ultimi giorni, discutendosi il bilancio dell'Entrata, la Camera ebbe sott'occhi nuovi ragguagli sull'andamento della finanza e ne trasse argomento a bene sperare per l'avvenire.

Se la Camera di questo si occupò di volo, dette invece gran parte del suo tempo e la maggior diligenza alle questioni attinenti all'esercito. Nel dicembre fu finalmente condotto a termine un disegno di legge che da anni trascinavasi in Parlamento, rispetto al matrimonio degli ufficiali, reso più agevole a tutti, non si sa bene ancora se con vantaggio o con danno della morale compagine dell'esercito. Ma con vantaggio indubitato, tra l'aprile e il maggio di

quest'anno, fu condotto in porto il disegno di legge per l'ordinamento delle forze militari di prima e seconda linea. Il ministro della guerra, per affrettare ed agevolare la discussione, si limitò a tracciare, o poco più, i quadri dell'esercito ed a chiedere che fossero per legge approvati. Egli sperava una sollecita deliberazione, nondimeno la discussione fu lunga, minuziosa e animata.

Ritornarono in campo coloro, principalissimi Giustino Fortunato e Giuseppe Colombo, i quali pensano che, mancando i mezzi per ordinare convenientemente l'esercito su dodici corpi d'armata, nè bastando a ciò un bilancio di 239 milioni, meglio varrebbe avere dieci corpi e renderli più solidi, con una più lunga dimora dei soldati sotto le armi in tempo di pace. Tenacemente essi sostennero la loro idea; ma la Camera non li seguì, e salvo pochissime varianti, approvò, col sistema delle tre letture, il disegno del Ministero.

Nè minore simpatia trovarono i provvedimenti intesi a dare sviluppo e vigore alla marina da guerra, aumentando di sette milioni gli stanziamenti a ciò destinati. Fu censurato il ministro d'aver domandato così poco. E quando fu discusso il bilancio della marina, il ministro dovè difendersi dalla taccia di non provvedere efficacemente per l'armata, e di rifiutare i milioni che da più parti, ma segnatamente dal De Nobili, dal Bettolo e dal Macola, gli si offrivano, quando pure si fossero dovuti accattare con debiti. E forse gran parte della Camera, tanto affetto e tante speranze la marina ispira, avrebbe quei milioni accordato, se Ferdinando Martini non avesse ricordato quanti sforzi e sacrificii occorsero per mettere il bilancio in pari, e che stoltezza sarebbe stata lo spareggiarlo di nuovo.

Tutto al contrario del ministro Brin, il ministro Prinetti dovette costantemente combattere le insistenti domande di coloro che, vuoi per le ferrovie, vuoi per le strade, vuoi per altre opere, chiesero lo stanziamento in bilancio di cospicue e costose opere pubbliche. Il 12 dicembre, rispondendo a numerose interpellanze, che poi spesso si rinnovarono, egli espose, o poco meno, il suo programma, inteso piuttosto a liquidare il passato che a promuovere nuovi lavori, a mantenere scrupolosamente impegni già presi, anzichè ad assumerne altri, per soddisfare i quali, i mezzi mancavano. E la Camera attestò al ministro benevolenza e fiducia. Più tardi, con maggioranza abbondante, approvò tutte le domande fatte da lui: il concorso dell'Italia nella ferrovia del Sempione, la sistemazione delle Casse patrimoniali delle Società ferroviarie, i provvedimenti

intesi a compiere, con diverso metodo, le ferrovie secondarie, le nuove discipline per la concessione delle tramvie e le opere straordinarie stradali, l'ampliamento del porto di Genova e via dicendo.

Perdura sempre nella Camera la gentile e pietosa usanza di rimpiangere pubblicamente la perdita di coloro che ad essa appartennero e che la morte colpì. Ebbero largo compianto in quest'anno Bernardino Grimaldi, Achille Fagiuoli, Augusto Barazzuoli, il Gallotti e il Carotti. Con grande mestizia di tutti fu annunziata e pianta la morte di Antonio Fratti, andato in Grecia a combattere per la libertà, e gloriosamente morto sui campi di Domokos. Nè la Camera lasciò che passasse senza un affettuoso ricordo la morte di Jacopo Comin e di Enrico Mayer, ancorchè da alcun tempo più non fossero deputati. Di Domenico Berti, morto senatore, furono rammentate la dottrina, l'operosità, il patriottismo. E quando fu risaputo che la vedova di Ruggiero Bonghi non avea quasi di che vivere, non potendo, per legge, ottenere pensione alcuna, la Camera, di sua iniziativa, con legge nuova, vi provvide. Bastò che un giorno vagamente corresse in Roma la voce che Giuseppe Verdi era ammalato, perchè, su domanda dell' on. Guerci, la Camera unanime ne chiedesse ansiose notizie, e applaudisse poi il presidente Zanardelli che, per telegrammi avuti, le dette ottime ed augurò lunghi anni di vita a colui che « l'Italia tanto onora e ama ». Così fu manifesto che le lotte politiche, e sieno pure vivacissime, nulla tolgono alla gentilezza dei sentimenti. E poichè questi sono universali, la Camera, proponente il Sandonato, si associò al dolore ed al raccapriccio della città di Parigi, terribilmente funestata da uno spaventoso incendio. Un' altra volta, con animo tutto diverso, a proposta di Sidney Sonnino, fece sapere al presidente della Camera dei Comuni che la rappresentanza nazionale d' Italia partecipava alle esultanze del popolo inglese, pel fausto giubileo regale della Regina Imperatrice. Così dimostrò d' essere la depositaria e l' interprete del pensiero della nazione. Maggior e miglior prova ne dette, associandosi sempre agli eventi or lieti or tristi della Casa regnante e del suo capo. Allorchè il 30 novembre la Camera ripigliò le sue tornate, Tommaso Villa, presidente, narrò ai deputati come, nella loro assenza, egli e la Presidenza avessero tolto su di loro l' esprimere al Re la gioia

dell'Assemblea per le fauste nozze del Principe reale, e quanto il Re avesse gradito l'omaggio. In quel medesimo giorno il presidente del Consiglio propose la legge per l'appannaggio del Principe di Napoli, annunziando contemporaneamente che il Re intendeva versare del suo nella Cassa del Tesoro una somma eguale a quella che la Nazione intendeva di dare al Principe. Piacque alla Camera la liberalità del Monarca; la Giunta, cui fu dagli Uffici affidato l'esame del disegno di legge, propose un ordine del giorno per commettere al presidente della Camera «di farsi interprete dei sentimenti grati e devoti di essa verso il Re». Il 18 dicembre la legge fu discussa. Tentarono, invero, i rappresentanti dei partiti estremi, Imbriani, Taroni ed Andrea Costa, d'oppugnarla o nella sostanza o nella forma; all'ultimo dei tre, richiamato tre volte all'ordine, fu tolta dal presidente la parola: il Chinaglia relatore e il presidente del Consiglio ebbero frequenti e calorosi applausi che si rinnovarono con più vivacità dopo approvato l'ordine del giorno proposto dalla Commissione. E poichè, discutendo l'articolo 3 del disegno di legge, fu formulata la proposta d'una riduzione della lista civile, il capo del Gabinetto, ricordato lo Statuto, pose su quella la questione pregiudiziale che la Camera approvò con 263 voti contro 26. Due giorni dopo, il presidente della Camera portò ad essa i ringraziamenti del Re per la manifestazione a lui fatta. Nè il Monarca fu meno grato ai deputati dello slancio e dell'energia con cui quanti in Roma si trovavano il dì nefasto dell'attentato Acciarito, e tanti corsero alla Reggia per congratularsi col Re dello scampato pericolo. Il presidente Zanardelli, nella prima tornata di maggio dopo Pasqua, espresse con eloquenza l'orrore dell'Assemblea per l'esecrando delitto, la gioia di tutti per la salvezza del Re. Le sue parole furono coperte da applausi, e fu palese una volta di più che uguali sentimenti, uguali affetti, uguali aspirazioni avvincono la Casa di Savoia e i rappresentanti della Nazione.

Questa identità di sentimenti ebbe larga conferma nelle discussioni e deliberazioni del Senato del Regno. Quivi con viva compiacenza fu accolto l'annunzio della nascita della principessa Maria Bona di Savoia Genova, e quello del matrimonio del Principe reale.

La legge per l'appannaggio fu votata il 21 dicembre con ottanta voti favorevoli e due contrari. Nessun senatore discusse il progetto, ma tutti unanimemente vollero che il presidente significasse al Re che il Senato gli era riconoscente della sua liberalità verso il Tesoro dello Stato. Il 9 gennaio, prima che fossero iniziati i consueti lavori, Domenico Farini, presidente, ricordò che quella era data memorabile per l'Italia, conciossiachè rammentava la morte di Vittorio Emanuele « glorioso fondatore dell'unità della patria ». E soggiunse: « A quella maestosa memoria che vive e vivrà nell'affetto e nella gratitudine perenne degli Italiani, il Senato ora ed in perpetuo s'inchina ». E quando fu compiuto il misfatto dell'Acciarito, ancorchè il Senato fosse in vacanza, novanta senatori, la maggior parte venuti espressamente in Roma, accompagnarono il presidente alla Reggia per significare al Monarca l'orrore di tutti pel tentato delitto, la gioia di tutti per l'incolumità di re Umberto. Di quella visita al Sovrano, il presidente, affinchè ne rimanesse il documento negli annali del Senato, rese conto nella pubblica tornata del 4 maggio; e i senatori, dopo aver applaudito le generose parole del presidente, vollero, a proposta di Luigi Ferraris, confermare con un ordine del giorno « gli atti di affetto e di devozione a S. M. il Re, rassegnati dal suo ufficio di Presidenza e dai senatori residenti in Roma ».

In ogni congiuntura, e forse anche più vivacemente che per lo passato, il Senato mostrò di voler mantenuto alto ed intatto il suo prestigio, rimanendo, com'è, la grande Assemblea conservatrice del Regno, non però disposta in nessun modo a rinunziare al diritto di far udire la sua voce ed i suoi consigli nelle più ardue ed alte controversie politiche. Anzi il senatore Parenzo, con speciale interpellanza, domandò il 12 gennaio che quindi in poi il Ministero, nel proporre alla Corona la nomina di nuovi senatori, ponesse mente a che l'Assemblea era e doveva rimanere sopratutto un'Assemblea politica, tale avendo voluto che fosse lo Statuto fondamentale del Regno.

E subito dopo le elezioni generali, il senatore Pierantoni, nella seduta dell'8 aprile, essendo all'ordine del giorno la risposta al discorso della Corona, ampiamente discusse la politica del Gabinetto, biasimandola pel suo diretto intervento nelle faccende di Candia. Il Senato non volle in quel giorno dipartirsi dalle antiche usanze, ricordate dal Lampertico e dal ministro Costa, e secondo

le quali la risposta al discorso Reale è un omaggio al Re e non un tema di controversie; « nè con ciò perde », disse il Lampertico, « ma acquista valore, dacchè eliminando questioni particolari su cui la discussione rimane aperta, esprime i grandi consentimenti fra la rappresentanza nazionale, anzi fra la Nazione ed il Re ».

Senonchè pochi dì dopo, il 13, due interpellanze, una dell'Odescalchi e l'altra del Pessina, dettero modo al Senato di discutere ampiamente e della questione d'Oriente e dell'opportunità per l'Italia di non seguire altra via da quella in fuori che le era consigliata dal suo glorioso passato e dalle sue antiche lotte per riscattarsi dallo straniero. Oltre ai due interpellanti parlarono con grande generosità verso la Grecia i senatori Massarani, Negrotto e Delfico. Giosuè Carducci fece udire nell'aula di palazzo Madama parole entusiaste, ch'ebbero eco in tutta Italia e fuori. Con grande abilità il ministro degli esteri difese la politica del Gabinetto, adoperandosi a dimostrare ch'essa, compatibilmente colla conservazione della pace, nulla aveva di deliberatamente ostile alla Grecia, ed intanto mirava ad assicurare l'autonomia di Creta, sicchè più non cadesse sotto il giogo mussulmano. Il Senato si appagò delle dichiarazioni del ministro ed approvò un ordine del giorno del senatore Guarneri che ne prendeva atto: ma un altro più caldo n'avea proposto il Massarani per domandare al Governo la tutela « nel consorzio delle grandi Potenze, di quei principî di nazionalità e di libertà in nome dei quali si è costituita l'Italia ».

Nè fu minore la sollecitudine per le questioni di politica interna. Divulgata in Roma la notizia della morte di Romeo Frezzi e degl'incidenti che l'avevano preceduta ed accompagnata, quattro senatori, Parenzo, Vitelleschi, Tommasi-Crudeli e Cannizzaro, interpellarono il ministro dell'interno ed il ministro di grazia e giustizia per sapere quali provvedimenti intendessero prendere affinchè nei procedimenti di polizia fossero rispettati gli articoli 26 dello Statuto e 68 del Codice di procedura penale. Chiara era la domanda. Poichè la morte del Frezzi era occorsa dacchè egli era stato, dicevano, arbitrariamente arrestato e certamente non deferito in tempo all'autorità giudiziaria, i quattro senatori volevano sapere se quindi innanzi sarebbesi evitato il rinnovarsi di simili abusi. Ma la discussione, il 26 maggio, come accade troppo spesso in Italia, svagò, vano riuscendo il tentativo del Tommasi-Crudeli per ricondurla al punto donde era mossa. Invero il presidente del Consiglio dic' no-

tizia delle riforme già adottate o prossime ad adottarsi nel servizio della pubblica sicurezza; ma di concreto non vi fu altro se non la dichiarazione fatta da lui, rispondendo specialmente al Cannizzaro, che quindi in poi le persone arrestate sarebbero state custodite da altri che dagli agenti di polizia che le avevano prese.

Per più giorni di seguito, con grande alacrità e con sapienza ammirabile, il Senato discusse uno dopo l'altro tre disegni di legge del ministro Costa sulla magistratura, ammissione, gradi, diritti e guarentigie. In quel lungo dibattito rifulse la dottrina dell'illustre Consesso, ma anche più il suo zelo per l'ordine dei magistrati, e per la sua indipendenza, sino al punto da dargli, come chiesero il senatore Canonico ed altri, una assoluta autonomia. Che se questo liberalissimo concetto non ebbe il favore del Senato, bene esso volle affermare in un ordine del giorno la necessità di riformare le circoscrizioni giudiziarie per modo, che diminuendo notevolmente preture, tribunali e Corti, fosse aperta la via a pagar meglio i magistrati, sicchè da una maggiore agiatezza traessero una più vigorosa e resistente indipendenza. Ma la controversia che maggiormente appassionò in questi ultimi mesi la Camera dei senatori, nacque dal disegno di legge per assicurare protezione efficace agli operai colpiti da infortunio sul lavoro.

La discussione del disegno di legge approvato dalla Camera cominciò a dicembre; ma per le gagliarde censure dei senatori Alessandro Rossi e Vitelleschi fu subito palese che inutilmente il senatore Massarani aveva assunto la difesa del progetto ed esposte le considerazioni politiche e sociali che consigliavano al Senato di approvarlo. Tuttavia, parendo duro ai più di dare subito ed alle prime avvisaglie un voto contrario, fu preso il partito di rinviare il disegno di legge all' Ufficio centrale, perchè lo esaminasse e correggesse, lasciandolo intanto, a richiesta del presidente del Consiglio, iscritto all'ordine del giorno, quasi a riprova che il Senato lo avrebbe nuovamente e presto discusso. Senonchè l' Ufficio, relatore Lampertico, mutò e corresse talmente il disegno di legge, che il Ministero stimò miglior consiglio ritirarlo.

Spiacque ai senatori una simile deliberazione, e quando il 18 dicembre il ministro Guicciardini ne dette loro notizia, amaramente se ne dolsero Alessandro Rossi ed il Vitelleschi, quasichè da parte del Governo tutto concorresse a sminuire l' autorità del Senato, non consentendogli mai di modificare sostanzialmente i disegni di

legge che gli venivano dall'altro ramo del Parlamento. Ma il ministro ad entrambi rispose che non di questo trattavasi, bensì d'evitare in quel momento che fosse messo in evidenza, « sopra una questione di cosiffatta importanza sociale, un dissenso fra i due rami del Parlamento ».

Sciolta la Camera, non sì tosto il Senato riprese i suoi lavori, un nuovo disegno di legge gli fu presentato per gli infortunii sul lavoro.

Ed anche questa volta la disputa fu tenace e vivace, fra coloro che intendono che lo Stato intervenga assiduo ed autorevole a conciliare gl' interessi del capitale e del lavoro, e coloro che pensano che cosiffatto intervento, quando non è inutile, è dannoso e pericoloso. Ma, finalmente, dopo una lotta durata quattro giorni e diffusa sopra ogni articolo del disegno di legge, questo, a scrutinio segreto, nella seduta del 5 luglio fu approvato con voti 57 favorevoli e 26 voti contrari.

Tutti i provvedimenti relativi all'esercito ed alla marina non incontrarono quasi mai opposizione in Senato. Esso discusse ampiamente un disegno di legge per la tutela dello Stato in tempo di pace, inteso a punire severamente quanti, o Italiani o stranieri, osassero dare notizia ai nemici di quello che lo Stato fa o prepara per la sua difesa. Discutendo e approvando la legge pel traforo del Sempione, il senatore Primerano avvertì ch'era da por mente a che il nuovo e comodo valico alpino non fosse per nuocere alla custodia della frontiera da quella parte, e il ministro della guerra rispose che già a questo erasi provveduto ed assai meglio si provvederebbe in avvenire.

A voti unanimi, o poco meno, furono approvate le proposte intese a disciplinare meglio l'avanzamento nell'esercito, a regolare meglio i matrimoni degli ufficiali di terra e di mare, ad affrettare, con più abbondanti mezzi, la riproduzione del naviglio; ma la discussione del disegno di legge sul nuovo ordinamento dell'esercito die' luogo ad una viva controversia.

Pochi mesi innanzi il Senato avea dato voto favorevole ad un progetto immaginato, quando era ministro della guerra, dal senatore Ricotti. Non poteva approvarne in silenzio uno sostanzialmente diverso. Censurarono il nuovo i senatori Driquet, Blaserna, Vitelleschi e lo stesso Ricotti. Parve ad essi assolutamente biasimevole il metodo di mobilitazione introdotto già fino dal '93 dal mi-

nistro Pelloux, ma non discusso mai in Parlamento. Secondo il parer loro, non è buon consiglio ingrossare, in caso di guerra, i reggimenti coi soldati nati nei paesi ove quelli trovansi occasionalmente stanziati. Miglior partito è che ciascun soldato torni in quel corpo ove fece il servizio in tempo di pace. Affinchè il sistema non fosse mutato, il Blaserna ed il Ricotti proposero tenacemente che nulla fosse innovato nell'organamento dei distretti, sicchè essi potessero in ogni tempo riprendere le loro antiche funzioni; ma il Senato non volle seguirli per questa via e respinte le loro proposte, approvò invece a maggioranza il disegno ministeriale. Così in quest' anno l'ordinamento dell' esercito fu consacrato da una legge che il Re ha sancita e ch'egli medesimo veglierà affinchè non sia in breve tempo mutata.

Nè solo della magistratura, dell' esercito, della pubblica sicurezza, della finanza, delle opere pubbliche il Senato occupossi con amore e con diligenza.

Bensì, più volte, o per via d'interpellanza o nell'esame dei bilanci, fu ampiamente discusso tutto ciò che si attaglia alla educazione morale ed intellettuale della nazione. L'istruzione superiore e professionale ebbe nel senatore Alessandro Rossi, il più strenuo propugnatore. Fu accolto con simpatia un disegno di legge pel trasporto, a spese pubbliche, della salma dello storico Michele Amari da Firenze a Palermo; e fu applaudito Filippo Mariotti, per aver chiesto, con speciale interpellanza, che fosse provveduto alla conservazione ed alla pubblicazione dei manoscritti di Giacomo Leopardi, l' autore, come il Carducci disse, « dei grandi canti e delle prose marmoree ». Per iniziativa dello stesso Mariotti, la chiesetta di là da Posillipo in Napoli che accoglie la tomba del poeta, sarà quindi in poi, e per legge, custodita come monumento nazionale. Con questi e altrettali provvedimenti il Senato del Regno mostrò che nulla di quanto preme e fa onore all'Italia è estraneo alle sue discussioni ed ai suoi voti.

Allorchè il 30 novembre riprese i suoi lavori, furono letti i decreti pei quali il Re nominò trentaquattro nuovi senatori, ma in quella medesima tornata il presidente annunziò e compianse la morte di Nicola Pasella, Giuseppe Fornaciari, Luigi Palmieri, Giovanni Barbavara di Gravellona, Gregorio Caccia, Agostino Ricci, Giuseppe Miraglia *juniore*, Costantino Perazzi, Ignazio Genova di Pettinengo ed Edoardo Deodati. Nella tornata successiva fu rimpianta la morte

di Guglielmo Acton ammiraglio ; eppoi, in altre tornate, fino a queste ultime, quelle dei senatori Francesco Spinelli, Tito Orsini, Raffaele Cadorna, Galileo Ferraris, Giuseppe Sagarriga-Visconti, Teresio Bocca, Ferdinando Monroy, Giulio Camuzzoni, Antonio Fornoni, Ludovico Berti, Domenico Berti, Vincenzo Cordova, Filippo Serafini, Guglielmo De Sauget, Carlo Faraldo, Antonio De Dominicis e Mariano Indelicato. Nè in Senato mancarono parole di compianto per Augusto Barazzuoli e Bernardino Grimaldi i quali entrambi, essendo deputati, avevano seduto nei Consigli della Corona.

Pur troppo tanti uomini preclari che la morte rapisce all'Assemblea, sembrano sminuirne il vigore; ma oltrecchè le nuove nomine, opportunamente e discretamente fatte, le infondono via via nuova vita, tanta energia di pensiero e d'opera è in quelli che rimangono, da rassicurare i più dubbiosi sulla efficacia del Senato nell'esercizio delle sue alte funzioni. Nella seduta del 15 gennaio in mezzo ai rigori del verno si videro accorrere in Roma e prender parte al voto del disegno di legge pel risanamento della circolazione ben centottantaquattro senatori. Di qui si può congetturare quanto la patria, se mai giungessero per essa giorni d'ardue prove e d'urgenti deliberazioni o audaci o prudenti, può attendere e sperare dal Senato del Regno. Dal 15 giugno in poi non fu più veduto al suo seggio il presidente Farini, lontano da Roma per malattia. Tutti fan voti, in Senato e fuori, per la sua pronta e sicura guarigione, sicchè egli riprenda presto la direzione dell'Assemblea, che è tanta e sì cospicua parte della vita costituzionale del Regno.

EDOARDO ARBIB.

LA POPOLARITÀ DEL TEATRO IN ITALIA

C'è « il serpente di mare » anche per il teatro: non cervellotica fiaba estiva, siccome quella che aspetta, sul marmo delle tipografie, di venir messa in colonna quando gli articoli originali scarseggino: ma serpente che incomincia a snodar le sue spire quando a una a una le porte dei maggiori teatri si chiudono, e si bilanciano i conti, e gl'impresari e i capocomici e i direttori ricominciano a spargere lacrime amare sulle illusioni perdute.

L'estate è la stagione teatrale altrettanto povera di spettacoli, quanto prolifica di disegni più o meno audaci per l'avvenire. Nelle agenzie è un andirivieni e un rimescolio di artisti senza scritture, di speculatori senza idee, d'impresari senza quattrini: è un incrociarsi di lettere e di telegrammi per ottenere la preferenza nella concessione di una impresa, per sapere se il municipio della tal città sia disposto a concedere una dote, se gli accademici proprietari del tal teatro si quoteranno per mettere assieme un po' di sussidio. È il serpente che svolge le sue spire, che si attorciglia, si allunga, rientra, e scrive a modo suo una pagina di quella terribile lotta per l'esistenza, da cui neppur l'arte va immune.

Ora bisogna intendersi bene sul significato di quel complesso di cose e di uomini, di pregiudizi e di vanità, di cupidigie e di miserie, di armeggii indecorosi e di aspirazioni nobilissime e d'idealità splendide, che siamo soliti di chiamare l'arte rappresentativa in teatro: di tutte le arti se non la più antica, certo la più proficua: quella, ad ogni modo, che pure alimentata e nutrita di concetti speculativi, ebbe virtù, nei secoli, di vincere battaglie gloriose, di sospingere nel suo cammino la civiltà, di dare il nome a periodi di storia drammatica e musicale: un'arte di fibra così gagliarda, che ha potuto sopravvivere alle rivoluzioni e alle catastrofi sociali, campata com'era o sopra un carro girovago, o fra quattro poveri pilastri in muratura, o sul palcoscenico di legno e di tela.

Tale e tanto è negli uomini il desiderio, anzi il prepotente bisogno di sentirsi piacevolmente ingannati dalle finzioni della scena!

Ma, ripeto, bisogna intendersi: e se per arte teatrale vogliamo significare non soltanto la manifestazione di un concetto creatore svolgentesi nelle opere dell'ingegno, ma anche tutto un viluppo d'interessi che a quelle opere si ricollegano, sorge subito la necessità di una indagine, anzi di più indagini. Accennarle, non è precisamente un risolvere le questioni che ne germogliano: ma può essere avviamento allo studio di uno dei più importanti problemi della vita intellettuale moderna: trovare cioè un'armonia qualsiasi fra l'offerta dell'opera artistica (offerta cumulativa di chi crea e di chi sfrutta) e la domanda di chi volentieri si lascia sfruttare, cioè del pubblico. In altri termini, trovare il giusto correspettivo fra quel che costa lo spettacolo teatrale, e la retribuzione spontaneamente pagata da chi ne gode.

Mi ritorna in mente un aneddoto di parecchi anni fa, svoltosi una certa sera in un teatro di Livorno. Non so più quale opera in musica si rappresentasse, o quale celebre artista di passaggio da quella città largisse al pubblico i tesori della sua voce. Di questo ben mi ricordo, che per lo spettacolo attraentissimo non c'era più in cotesta sera disponibile nessun palco. Capitò al teatro, pochi momenti prima che il direttore d'orchestra impugnasse la bacchetta del comando, un ricco forestiero in compagnia della sua signora, e domandò un palco di prima fila. Alla risposta che non ve n'erano più, il signore non si smarrì: ma cavato di tasca il portafoglio: — Ho bisogno assolutamente di un palco — disse rivolto all'impresario — e tocca a lei a procurarmelo. Pagherò quel che occorre: cento, duecento lire: combini lei, ma faccia presto.

L'impresario corse in platea: adocchiò sei o sette palchi, occupati da gente forse non insensibile a un insperato guadagno, e andò timidamente a proporre l'affare. Nessuno volle saperne: la curiosità, eccitata dalla bontà dello spettacolo, era più forte dell'ingordigia. Ma un ricco banchiere, ricco, dicevano, di qualche milione. subodorò la cosa: uscì fuori, abbordò l'impresario, e per centocinquanta lire cedette il palco, costato forse la quinta parte della somma offertagli. Aveva con sè la moglie e due figliuole, che uscirono un po' vergognose dal teatro, rinunziando, contro loro voglia, a un divertimento. Ma il banchiere si stropicciava le mani, avendo anche ottenuto il rimborso dei biglietti d'ingresso.

Se ne fece un gran discorrere in Livorno, perchè l'impresario non seppe mantenere il segreto: e l'avventura del banchiere avido girò di bocca in bocca.

— Tornerei a rifarlo dieci volte — diceva lo speculatore agli amici che lo interpellavano in proposito — ma non si trova dieci volte un matto della forza di quel signore, che paga un centinaio e mezzo di lire uno spettacolo che ne vale a malapena venti.

Costui aveva trovata praticamente l'armonia tra l'offerta e la domanda: un'armonia tutta a vantaggio proprio, e con un rilevante benefizio. Aveva inflitto, lui milionario, una inutile umiliazione alla famiglia, costringendola alla vista di tutti a uscir dal teatro: ma dava anche una certa prova di coraggio, e combatteva a modo suo la esorbitanza di un desiderio, di una voglia, di una capricciosa prodigalità di un forestiero.

Quel banchiere, di cui potrei anche citare il nome, è morto da un pezzo: ma sopravvive a lui, e diventa d'anno in anno e di mese in mese più acuta, la grande disputa intorno all'offerta e alla domanda degli spettacoli; ugualmente tenaci l'una e l'altra, e non ancora avviate a mettersi d'accordo. La ingordigia e la ignoranza dalla parte degli impresari, ingordigia di guadagni rapidi, ignoranza delle condizioni economiche del paese, creano un malinteso, del quale il pubblico si rammarica, ma del quale pagano gl'impresari le spese. Vivendo di tradizioni oramai sepolte, essi immaginano che il pubblico sia oggi quel medesimo che si accendeva di giovanili entusiasmi per uno spettacolo teatrale, quando, per esempio, dalla provincia di Milano accorrevano la sera a centinaia gli spettatori per assistere a un ballo nel teatro della Scala; quando per un'opera di Giuseppe Verdi (cito i *Lombardi* e l'*Ernani* del 1843-44) la gente si accalcava presso le chiuse porte della platea alle dieci della mattina per uno spettacolo che incominciava alle otto di sera; quando le assicurate scritture di una Malibran, di una Pasta, di una Frezzolini davano argomento agl'interessanti cicalecci di un'intiera città.

Il teatro, divenuto oggi passatempo frettoloso di una generazione altrettanto frettolosa, buono tutt'al più per *far l'ora* d'andare a letto, era un mezzo secolo fa, sessant'anni fa, la più geniale preoccupazione degli spiriti, era parte essenziale della vita cittadina. In questo almeno le vecchie polizie dei Governi caduti non sbagliavano: nel credere cioè che ad una gente, tutta intesa a discutere dei pregi di una commedia, delle melodie di un'opera in musica, della voce mirabile di un soprano o dell'arte squisita di una prima attrice, poco tempo rimanesse per occuparsi di quella rea cosa che è la politica. Erano gli anni (serenamente conve-

niamone, perocchè sia cosa provata oramai che la storia non si stinge), erano gli anni della fiaccona nazionale, delle aspirazioni modeste, delle servitù tollerate, o anche accettate in silenzio. C'era ogni tanto, è vero, qualche po' di enfasi patriottica, che turbava la placida serenità di quel cielo; ma faceva ai governanti l'effetto preciso dei lampi di caldo in estate, che non sono mai forieri di burrasche meteorologiche. Delle sopraffazioni e delle bindolerie diplomatiche, degli armeggii delle Corti ducali, granducali, reali, nessuno o pochi s'interessavano. Erano insomma gli anni della indifferenza sorridente, dell'apatia scettica: tramontavano nel cielo stellato della musica gli astri della *gavotta* e del *minuetto,* ma nella vita poco o punto affaccendata del popolo c'era ancora qualche cosa delle mollezze, delle morbide blandizie del Settecento. Un rimasuglio di leziosaggini perdurava nei costumi; un non so che d'incipriato sopravviveva all'Ottantanove e ai trattati del Quindici. Erano anche gli anni in cui duchi e banchieri si disputavano, a prezzo di grossi biglietti di banca, non soltanto i servigi e i favori delle danzatrici più celebri, ma anche i più minuti gingilli abbandonati dalle *dive* della scena al servitorame degli alberghi, senza esclusione delle maioliche intime di qualche ballerina ridotte in cocci, perchè qualche ventina di adoratori potesse fregiarsene le cravatte e gli sparati delle camicie.

Il teatro era dunque, in mancanza di quelle che noi siamo soliti di chiamare istituzioni libere, una istituzione indispensabile: appunto come è indispensabile oggi il giornale: anzi oggi moltissimi, per leggere il giornale e addormentarvisi sopra, vanno apposta al teatro. Allora nè Parlamenti, nè libertà di stampa, nè il barcamenarsi dei partiti: o se partiti vi erano, si schieravano risoluti, gli uni alla destra estrema conservatrice per mantener fede alla vecchia scuola; all'estrema sinistra gli altri, per inneggiare ai nuovi idoli che sorgevano. Era un fervore di vita, un rigoglio, una esuberanza di giovinezza, che aveva pur bisogno di sfogo: e si sfogava a creare celebrità o ad atterrarle: errando qualche volta, esagerando spesso, ma sincera sempre, sempre innamorata delle grandi manifestazioni dell'arte. Per il teatro si lasciavano volentieri le conversazioni: prime fra tutte le gentildonne disertavano dalle proprie case, per fare del palco un salotto di ricevimento. Si sapevano a memoria le opere, ma non si mancava mai a quella data ora in teatro per la famosa romanza del tenore, per la celebre cavatina della prima donna E in que' momenti lì tutti tacevano: tutte le teste maschili e muliebri si volgevano al palcoscenico: si sarebbe sentita volare una mosca; la corda, che si spezzasse improvvisamente a un violino dell'orchestra, diventava un avvenimento.

C'era il giornalismo teatrale, ma non aveva che un'autorità pari alla diffusione: vale a dire limitata assai. La dotta critica che va a cercare il pelo nell'uovo, che inventa le riputazioni o le distrugge, doveva ancora nascere « L'altra sera », ricopio all'incirca dalle cronache dei giornali del tempo, « fu rappresentata al teatro tale la nuova opera del signor Giuseppe Verdi. Il lavoro, eseguito da valenti artisti, ha incontrato tutto il favore del pubblico, e accresce un nuovo titolo alla meritata fama del tante volte applaudito maestro Verdi ». Questa press'a poco la critica, della quale il pubblico non si curava affatto: geloso com'era di mantenere intatta la libertà di giudicare da sè, con criteri propri.

Ma in tanto lusso di spettacoli, in tanta primaverile fioritura d'ingegni, che induceva le altre nazioni a guardare all'Italia come alla terra privilegiata della musica melodrammatica, non mai accadde, che si verificasse la più piccola stonatura nella equilibrata proporzione tra quel che si offriva sul palcoscenico, e quel che si spendeva in platea e nei palchi. Le iperboliche paghe agli artisti, diventate più tardi di moda, sarebbero parse, a que' tempi, sogni di menti inferme. E perchè una certa volta, assunta da un nobile milanese la impresa del teatro della Scala, si venne a sapere che l'impresario signore avrebbe pagato alla Malibran mille e cinquecento lire per sera, fu un discorrerne per parecchi mesi, furono manifestazioni clamorose di meraviglia e d'incredulità Ci si arricchiva anche allora in teatro, come è lecito arricchire esercitando onestamente qualsiasi professione: ma le rapide fortune di milioni, accumulate in un breve giro di anni, erano piuttosto fantasie romanzesche, che realtà vere e proprie. Un tenore celebre, che si fosse rifiutato a cantare per meno di tre o di quattromila lire in ciascuna rappresentazione (oggi siamo arrivati anche a cinquemila), avrebbe suscitata nel pubblico una legittima indignazione.

Il teatro era accessibile a tutti: nè l'assistere alla prima rappresentazione di un'opera nuova e di una commedia nuova, portava imbarazzi e dissesti nei bilanci economici delle famiglie. Vigeva il sistema degli abbonamenti a prezzi bassi: nelle platee un po' più incomode di quelle d'oggi, su quelle strette panche messe in fila come i banchi nelle scuole, prendevano posto, un'ora e due ore prima della rappresentazione, spettatori pazienti, che si adattavano al tenue supplizio dell'aspettativa, perchè spendevano poco. Non c'erano tutte le ridicole divisioni di sedie, di pol-

troncine, di poltrone d'orchestra, che rubano oggi tanto spazio inutilmente, e creano la odiosa visuale delle differenze sociali. A malapena qualche signora, o qualche forestiero ignaro degli usi, prendevano posto nelle cosidette sedie numerate: la grande maggioranza del pubblico, al eccezione delle famiglie abbonate ai palchi, irrompeva fra le sei e le sette nella platea per occupare tumultuariamente le panche, e stava lì tranquilla, allegra, in familiare conversazione con i vicini, nelle tenebre a malapena interrotte dal sottile acceso lucignolo di un lume minuscolo. Gli occhi ogni tanto si voltavano in sù, a un certo buco tondo nel mezzo del soffitto, perchè di là sarebbe partito il primo segnale dell'avvicinarsi dell'ora: un piccolo barlume in principio, una luce incerta che andav' acquistando a mano a mano una intensità sempre maggiore: fulgida stella in un cielo oscuro: il *j'atans mon astre* dell'antica leggenda savoiarda; astro che sfavillava in tutta la sua pompa dieci minuti prima delle otto, quando il soffitto, squarciandosi, lasciava vedere il disotto della lumiera già tutta scintillante di lumi a olio. Non c'era spettatore che non si voltasse in sù a guardare. Lenta, maestosa, solenne calava la lumiera raccomandata a saldi canapi, poi a mezz'aria si fermava: un *oh!* di contentezza prorompeva da tutti i petti; fra pochi minuti l'orchestra avrebbe dato il segnale.

L'entusiasmo di quelle rappresentazioni trovava un naturale riscontro nella tenuità della spesa: una spesa minima nei teatri della commedia, occupati da compagnie drammatiche di prim'ordine, una spesa ragionevolmente elevata, ma di poco, negli spettacoli d'opera e ballo. Per quali ragioni, per quale complesso di circostanze cotesta armonia andasse gradatamente perdendosi, sarebbe una ricerca interessante, ma affatto inutile oggi. Oggi, l'acutezza stessa del male chiede energia di rimedii: e rimedio massimo ad arrestare la decadenza del teatro, l'affievolirsi della curiosità, la crescente indifferenza dei pubblici, è un coraggioso ritorno ai prezzi d'una volta: è la creazione di un teatro veramente popolare: popolare nel senso che non sia vietato a nessuno di prendervi parte, anche per distruggere la odiosa leggenda che le grandi stagioni teatrali dell'inverno, aiutate in alcune città con i danari dei contribuenti, sieno organizzate in benefizio soltanto dei ricchi.

Un consigliere municipale di Roma ha risollevata ultimamente la eterna questione della dote al teatro Argentina. E anche qui la disputa potrebbe ampliarsi, e indurre taluno a domandare il perchè dei privilegi specialissimi che godono la coreografia e la musica presso le autorità tutorie, e nulla si faccia per quell'altra arte della drammatica, che non

ha forse tradizioni meno gloriose delle sorelle. Ma lasciamo andare: il vasto tema potrà offrire occasione a nuove indagini e a nuovi studi. Certo è che ogni anno, di questi mesi, il vecchio « serpente di mare » fa vedere a fior d'acqua le squamme argentee. Si deve o non si deve dare la dote? e in che proporzioni e con quali oneri?

Poi viene l'inverno; viene la pompa dei manifesti colorati su tutte le tavole d'affissione: la lista delle opere, la schiera degli artisti messi in ordine alfabetico, per non offendere, Dio ne guardi, le suscettibilità di nessuno, i prezzi d'abbonamento e i prezzi serali. È un affollarsi di tutti, è un discutere, un meravigliarsi, un mormorare. Con quel che costa lo abbonamento ad un palco di seconda fila, una famiglia modesta di cinque persone ci camperebbe sei mesi: il prezzo d'una sedia per una sola sera rappresenta due desinari, ed anche tre, nel bilancio dello spettatore incauto che abbia la irresistibile passione della musica: scrivere nel programma domestico di voler assistere a una metà delle rappresentazioni, è accendere un debito fastidioso che farà poi maledire il teatro e chi ci va. E accade questo: che i più, dopo mature riflessioni, rinunziano al teatro, e passano le lunghe serate d'inverno nelle birrerie e nei caffè, dove è ancora incerto se sieno più gravi le offese all'arte del canto, o gli oltraggi alla decenza e al senso comune.

I municipi pagano una dote (Roma spende settantamila lire) perchè si mantenga viva, come dicono, la tradizione del bel canto italiano, e perchè le menti del pubblico si educhino al gusto delle varie scuole musicali. Ma sono scuole che costan troppo, e non danno mai o quasi mai i frutti che se ne speravano Il sistema delle ferrovie « a scartamento ridotto » si applica su larghissima scala dalle imprese teatrali, ingorde e taccagne, con una fantasmagoria di spettacoli messi insieme senza criteri d'arte, affidati ad artisti la cui celebrità non è ammessa che da cronisti o compiacenti, o idioti, o venali: imprese assunte da persone che l'esperienza non ha ancora ammaestrate, che ostinandosi nell'errore, credono di poter trovare il pareggio fra l'entrata e l'uscita con la ridicola elevazione dei prezzi. E così i teatri rimangono mezzo vuoti: e le armonie del Wagner, le melodiche ispirazioni del Bellini, del Donizetti, del Verdi, si diffondono malinconiche nelle platee quasi deserte. Spendere ottanta e cento lire in un palco? dodici lire in una poltrona? ma sono pazzie invereconde coteste! e la statistica delle imprese dimostra (io mi son procurato il fastidio di consultar qualche volta i registri serali nelle stagioni melodrammatiche) dimostra che di palchi veramente venduti non ce ne fu mai che uno ogni venti: fatta eccezione per le serate straordinarie di prime rappresentazioni.

Le imprese si trincerano, per giustificare i prezzi elevati, dietro il comodo paravento delle esorbitanti pretese degli artisti: i quali domandano, e, dicono loro, ottengono le duemila, e anche le tremila lire per sera. Ora, se v' hanno artisti abbastanza fortunati da trovare chi accondiscenda alle loro domande, è anche vero che molti combinano un prezzo apparente, di cui è fatta parola nella scrittura palese, e poi ne riscuotono un altro, quale resulta da una doppia scrittura segreta. E così le tremila diventano mille: le mille e cinquecento scendono qualche volta alle quattrocento e alle trecento lire. Perchè il teatro è tutto un tessuto mirabile d'inganni, di piccoli e di grossi imbrogli, di bugie e di falsità. Come sono falsi gli alberi, come sono di carta le pareti, e di legno i monti, e di tela e di veli le azzurre acque dei laghi e del mare, così il linguaggio, i propositi, gli sdegni, i risentimenti di quella popolazione irrequieta che si plasma un mondo artificiale sulle tavole del palcoscenico, non corrispondono mai a quel che ribolle nei loro cervelli, a quel che si agita nelle loro anime: cervelli imbottiti di boria, anime agitate sempre dalla peggiore di tutte le gelosie, che è la gelosia di mestiere.

Mi diceva una volta una signora di molto spirito:

— Voi che bazzicate così spesso fra le quinte dei teatri, e dovete conoscere parecchi segreti di quella gente, spiegatemi il perchè di tanta facilità a sciogliere intrighi amorosi, e anche a spezzare i nodi matrimoniali fra persone che esercitano la medesima arte.

E io detti a quella signora la più convincente di tutte le risposte: dissi cioè che la gelosia di mestiere è più forte assai dell'amore: che una prima donna e un primo attore, uniti più o meno regolarmente in matrimonio fantastico, un soprano drammatico e un tenore, un contralto e un baritono, scavano a sè medesimi uno spaventoso abisso di giorno in giorno crescente, abisso di antipatie, di rancori, di odii, crescente tutte le volte che paia, a uno di loro, avere il pubblico tributata una maggior dose di applausi al compagno. Ho conosciuti uomini di teatro innamoratissimi (tenori, baritoni, attori drammatici) che tornando a casa dopo lo spettacolo, bastonavano la loro donna, perchè la disgrazia voleva che la loro donna fosse stata più applaudita dell'uomo in cotesta sera.

Ammesso dunque e provato, che le spese di uno spettacolo non sono mai quelle annunziate, e bugiardamente segnate nel preventivo dell'impresario, non c'è che un rimedio possibile a ristabilir l'equilibrio

fra la domanda e la offerta: il ribasso dei prezzi. Roma ne ha dati in quest' anno due memorabili esempi.

Chiusa con mediocrissimi resultati la stagione invernale del teatro Argentina, l'impresa trasportò il medesimo spettacolo, con gli identici artisti, nel più capace teatro Costanzi, riducendo della metà i prezzi. Il pubblico accorse in folla, riempì per dodici o quattordici sere il teatro: e se non si fossero commessi errori, tali da suscitare le risa del più analfabeta fra gli impresari di provincia, la stagione si sarebbe chiusa con un rilevante guadagno.

Ma fin dall' anno passato il teatro Costanzi avea inaugurate stagioni estive di prosa, con prezzi altrettanto miti quanto erano rinomate le compagnie drammatiche: e per più sere furono visti agli sportelli del botteghino del teatro gli avvisi a stampa, essere tutti i posti esauriti. Ora l' esperimento si è rinnovato, e con un successo anche più grande. Una compagnia che ha attrici leggiadre e valenti come Tina di Lorenzo, speranza sicura dell' arte italiana, e attori come Flavio Andò, che ha meritati recentemente i caldi suffragi del pubblico parigino accanto alla grande artista Eleonora Duse, cotesta compagnia ha visto ogni sera la più eletta società romana pigliare d' assalto le lunghe file delle poltrone, arrivar frettolosa nei palchi, assistere alla rappresentazione delle più elette produzioni del repertorio moderno; e non ha chiesto, perchè sapeva che sarebbe stata follia il chiedere, un prezzo maggiore di dieci soldi per l'ingresso, di una lira e mezzo per le poltrone. I due proprietari della compagnia, Tina di Lorenzo e Flavio Andò, pagate tutte le spese, pagato lo stipendio ai compagni, si sono divisi ogni sera le quattro, le sei, le ottocento e perfino le mille lire.

A questa audace riforma molti opponevano in principio la vecchia formola: che ribassando i prezzi, si allontanavano dal teatro i frequentatori di prima, si aprivano le porte al popolo minuto: alla « marmaglia » come taluni con poca carità cristiana dicevano. E invece il teatro Costanzi di rado s' era visto, come in questa fortunata e calda stagione, così pieno di signore eleganti, così luminoso di bellezze, così animato di conversazioni piacevoli. Pareva un immenso salotto, in cui ciascuna signora fosse la padrona di casa. E si andava al teatro, perchè era diventato di moda l' andarvi. « Io vengo qui tutte le sere », diceva una principessa romana, « perchè è l' unico luogo possibile. Gli artisti sono eccellenti, le commedie interessano, ci si trovano tanti amici, e *si spende così poco!* »

La temuta invasione del popolo, della *marmaglia*, non c' è stata nè poteva esservi. Un sottile istinto, fatto di delicatezza e di buon senso,

avverte le classi popolari che non basta la riduzione dei prezzi perchè sia reso accessibile anche a loro un dato spettacolo. L'arte ha sempre in sè qualche cosa di aristocratico, che mette in soggezione la gente: a una commedia di Emilio Augier e di Alessandro Dumas, a un dramma dell'Ibsen o del Sudermann, il popolo minuto interverrebbe scarsissimo: dice che quella roba lì è fatta per i signori.

Il teatro, così di prosa come di musica, non è più, come una volta, istituzione organica nella vita delle città. Tante altre febbri più o meno perniciose, più o meno letali, hanno preso il posto di quella febbre benigna, che si sfogava in sudori entusiastici per un' opera in musica, per una commedia di spolvero, per una cantante, per una attrice. Non sarebbero più possibili oggi le battaglie, combattute nei teatri di Parigi sotto l'egida dei panciotti rossi e delle cravatte svolazzanti, per il romanticismo di Victor Hugo; nè forse rinascerà mai più un re Luigi di Baviera, che faccia il paio col mistico protettore di Riccardo Wagner. Il mondo cammina, non so se in peggio od in meglio, alla ricerca d' idealità affannose ed inafferrabili, in cui il teatro non entra che in minima parte: ci sono interessi, bisogni, preoccupazioni, smanie di far presto, che i nostri nonni e i padri nostri neppure sognavano. Un nuovo maestro che sorge? Una grande commedia che si annunzia? Un artista celebre che ritorna? Eh già! Ma ci son pure le elezioni generali, le discussioni della Camera, le crisi ministeriali, il giornalismo politico, i *café-chantants*, e la povera arte del teatro, quell' arte che fu nostro vanto e nostra gloria, o sonnecchia, o agonizza.

Rendiamole almeno una parte della popolarità che ebbe: restituiamole sopratutto quel che non doveva mai perdere, la prosaica e pur così efficace attrattiva del buon mercato. Che il teatro debba essere elemento di educazione, di civiltà, di gentilezza, nessuno dubita: che possa avere una influenza immediata nel migliorare i costumi di un popolo, è questione che sarà opportuno discutere con più agio; ma se nella successione dei secoli, perfino dei secoli ferrei, le finzioni della scena trionfarono, e nel rovinìo di tante cose il teatro sopravvisse, e mandò spesso fulgori, e stampò orme che non poterono essere cancellate, neppur quando il misticismo religioso del medio evo parve dovesse soffocare ogni mondana genialità, adopriamoci almeno perchè quel che non riuscirono a fare i barbari, non lo compia oggi la forzata astensione del pubblico.

Il pubblico nostro è sviato, è malcontento, ha un po' di ruggine nell' animo. Richiamiamolo alle grandi feste dell' arte col solo espediente efficace: con l' agevolargli l' ingresso ai teatri. Se l' avvenimento musi-

cale o drammatico non sarà più, come in altri tempi, il solo tema delle universali e gioconde preoccupazioni, diventi almeno una di quelle parentesi della vita che rasserenano l'anima. Tutti volgiamo commossi gli occhi della nostra mente al romitaggio dell' immortale maestro, che è il più grande artista vivente; ma non dobbiamo neanche dimenticare che la gloriosa tradizione musicale non è interrotta. Se il primato dell' arte drammatica fiorisce ancora in Francia, e la letteratura comica italiana vive più che altro delle briciole cadute dalla ricca tavola degli autori francesi, non dobbiamo credere per questo che la commedia non possa rifiorire nella patria di Carlo Goldoni e di Paolo Ferrari. Sorgeranno i nuovi ingegni: e sorgeranno appunto, quando il pubblico non troverà più il suo tornaconto ad avvilirsi, perchè la spesa è tenue, là dove si mettono in mostra, con qualche cosa di più appariscente, i bugiardi simulacri dell' arte.

EUGENIO CHECCHI.

L' ERITREA

GIUDICATA IN FRANCIA

In un libro di recente licenziato al pubblico, in Francia, scritto con elevatezza di mente e con accuratezza di ricerche, sono narrate le cose italiane in Abissinia, a cominciare dalle pratiche del professor Sapeto Giuseppe, che condussero al contratto di acquisto di Assab del 16 novembre 1869, sino al trattato di pace del 25 ottobre 1896. È una storia di oltre trent' anni, svolta con grande abilità, con forma eletta, con armonia di tutte le parti, da non lasciar trasparire nè lacune, nè amplificazioni (1).

Lo scopo del libro non è di critica militare, come potrebbe lasciar supporre la qualità dell' autore, ma è dichiarato dalle seguenti parole: « Nous avons évité les détails purement techniques de façon que notre étude présentât un caractère d'histoire générale, et pût intéresser non seulement nos camarades de l'armée, mais encore quiconque s'occupe des questions coloniales ».

Le operazioni militari sono esposte in quella forma nella quale sono generalmente notorie, e sono giudicate dall' autore con riguardosa prudenza. Il valore ed il coraggio degli Italiani è dall' autore riconosciuto e lodato, il che provenendo da uno scrittore francese ha particolare pregio.

I.

L' opera dei governatori è quasi sempre lodata.

Le difficoltà superate nell' impianto della colonia sono poste in rilievo con vivo encomio. L' autore biasima i compromessi del generale Gené con ras Alula: « Des semblables compromis étaient regrettables à

(1) *Les Italiens en Érythrée, quinze ans de politique coloniale*, par C. De La Jonquière, capitaine d'artillerie, breveté d'état-major, pag. 352 avec dix croquis. Paris, Lavauzelle.

tous égards Peu conformes à la dignité d'un peuple civilisé, ils offraient en outre l'inconvénient de produire la plus mauvaise impression sur les peuplades indigènes ». La spedizione San Marzano è messa in buona luce. Il generale Baldissera riscuote in entrambe le sue gestioni l' ammirazione dell'autore. La vera organizzazione militare dell'Eritrea ebbe sviluppo, compimento e perfezione negli anni 1890-1893 per opera dei generali Gandolfi e Baratieri, ai quali l' autore attribuisce grande merito: « Nous voyons un important travail d'organisation auquel le général Gandolfi, puis le géneral Baratieri consacrèrent leurs efforts pendant plus de trois ans... Il est équitable de reconnaître les résultats vraiment dignes d'attention que les Italiens surent obtenir à cet égard ». E più oltre soggiunge: « L'Italie a su resoudre d'une façon heureuse le problème de la défense de l'Érythrée. Elle a organisé en peu d'années une armée coloniale dans laquelle les ressources indigènes étaient fort bien utilisées, et dont la valeur mise en relief par les combats d'Agordat et de Kassala, apparaîtra encore dans la suite de cette étude ».

Il generale Baratieri è dapprima largamente lodato (pag. 175) per la sorpresa di Cassala condotta con previdenza e segretezza; per la pronta repressione del tradimento di Mangascià a Coatit e Senafé: « Il est juste de reconnaître qu'elle avait été conduite d'une façon très brillante au point de vue militaire. Le général Baratieri s'était tiré avec honneur de circonstances difficiles; il avait obtenu, en peu de jours, des résultats fort considérables ». Ma da Amba Alagi in poi la condotta di Baratieri è cosparsa di frequenti biasimi. Riguardo ad Amba Alagi, dopo di aver detto che il generale Arimondi era stato investito del comando al sud dell' Oculé Cusai, scrive di Baratieri e di Arimondi: « Ni l'un ni l'autre ne se doutaient du danger auquel la colonne Toselli allait se trouver exposée. Sur l'ordre du gouverneur, le général Arimondi prescrivit au major Toselli d'abandonner Amba Alagi et de se retirer sur Makallé; lui-même hâta sa marche de façon à le recueillir. Malheureusement cet ordre qui eût sauvé la colonne, ne parvint pas à destination ».

Sul lungo periodo di tempo che condusse alla uscita da Macallè, il contegno del generale Baratieri è giudicato in vari passi colle seguenti parole: « Le général Baratieri encourt, semble-t-il, une grave responsabilité pour avoir laissé fuir ces heures de grâce; il n'a su ni apprécier en temps voulu la situation ni prévoir l'emploi logique de ses forces... Il n'a pas su arrêter un plan d'opération précis et raisonné. Il s'est laissé aller au cours des événements, et a bientôt été débordé »

L' autore esamina con efficacia la difficile situazione in cui si tro-

vava il corpo d'operazione a Tzalà, e dopo riportato il telegramma del Governo sulla tisi militare, soggiunge: « Il n'est pas douteux qu'un tel langage ait exercé une puissante influence sur les décisions du général Baratieri. Depuis plusieurs emaines, il se montrait hésitant, tiraillé entre le désir d'agir et la crainte de se compromettre. Il se rendait un compte exact des inconvénients présentés par les diverses solutions possibles: imprudence d'une attaque, difficultés de ravitaillement en cas de séjour prolongé sur le haut plateau, découragement devant résulter d'une retraite.

« Le 23 février, il semblait avoir pris son parti de se rapprocher de la côte et d'occuper la position d'Adi-Caié qui barre la route d'Adigrat à Asmara; il donna même certains ordres pour préparer la retraite, dont la première étape devait être Debra-Damo. Puis, le soir même, changeant d'avis, il contremanda les dispositions, prescrites le matin; tout au contraire, il fit exécuter, le lendemain, dans la direction d'Adoua, une reconnaissance qui rencontra seulement quelques campements abandonnés.

« Les renseignements qu'il recevait sur l'ennemi étaient trop vagues, trop contradictoires pour fixer dans une direction déterminée son esprit flottant ».

Riportato l'ordine dispositivo del generale Baratieri in data 29 febbraio 1897, ore 21, ne descrive l'esecuzione; ed al momento in cui il grosso giunge sul colle di Rebbi Arienni scrive: « Nulle trace de postes ennemis sur les hauteurs que le général Baratieri avait fixées comme premier objectif à ses troupes. La manœuvre semblait donc couronnée de succès puisque rien ne s'opposait à la concentration de l'armée sur une position solide d'où elle pouvait ensuite poursuivre ses opérations suivant les circonstances... » e più in là: « La position choisie comme premier objectif était bonne; l'événement a prouvé qu'on pouvait l'atteindre sans se heurter à l'ennemi. Une fois le corps expéditionnaire solidement installé entre les deux cols Rebbi Arienni et Chidane Meret, il pouvait lutter avantageusement contre des forces supérieures ». Ma alla fine del combattimento centrale, l'autore scrive di Baratieri: « Resté jusqu'à la fin auprès du mont Rajo, le général Baratieri quitta le champ de bataille quand toute résistance fut jugée impossible; ensuite, il suivit le mouvement général de retraite, assistant impassible au désarroi croissant d'heure en heure, négligeant de donner aucun ordre, ni à l'intendance, ni aux équipages, ni aux troupes qui, à Mai Meret, gardaient la ligne d'étapes... Cette abstention du général Baratieri, au moment, où

il importait tant de limiter les conséquences du désastre, eut pour effet de compromettre celles mêmes des troupes qui n'avaient pas pris part à l'action ».

Circa i combattimenti sostenuti dagli Italiani dalla prima occupazione in poi, l'autore, sia nella narrazione come negli apprezzamenti, si dimostra moderato ed equanime.

Del combattimento di Dogali, avvenuto il 26 gennaio 1887, l'autore dice: « Les Italiens resistèrent héroïquement... »; i nemici immensamente superiori li accerchiarono; le due mitragliere dopo mezz'ora erano inservibili. « Jusqu'au bout ils luttèrent, sans reculer, se maintenant sur leur position, y recevant le choc furiex de vingt mille ennemis, tombant sur place les uns après les autres... journée triste, mais pourtant glorieuse ».

Sull'operazione del generale Di San Marzano svoltasi dall'8 novembre 1887 al 2 aprile 1888 l'autore si estende in molti particolari esatti e documentati sino alla ritirata di Joannes, e quindi conchiude colle seguenti parole: « Le moment pouvait paraître favorable pour tenter quelque vigoureuse action contre les arrière-gardes abyssines. L'armée du Négus avait souffert pendant son long stationnement en face de Saati; les maladies, l'insuffisance des moyens de transport et des subsistances l'avaient affaiblie. Les Italiens, impatients d'avoir été si longtemps contenus derrière des retranchements, ne demandaient qu'à marcher de l'avant, qu'à voir enfin le feu. A condition de s'entourer de renseignements suffisants et de ne pas s'aventurer témérairement, le général Di San Marzano aurait certainement pu inquiéter la marche du Négus et obtenir des résultats susceptibles d'effacer le douloureux souvenir de Dogali. Mais lui-même fut surpris par cette brusque retraite, dont les causes restaient inexpliquées et qui pouvait dissimuler un piège; ses propres sentiments de combativité durent céder aux instructions formelles de prudence que le Cabinet de Rome lui avait tant de fois renouvelées.

« Ainsi se terminait cette campagne où les adversaires s'étaient provoqués un peu à la façon des héros d'Homère, sans en venir aux mains. Elle restait également stérile pour les Italiens, qui n'avaient pas vengé leurs morts, et pour les Abyssins, qui laissaient leurs ennemis maîtres du territoire en litige ».

Il combattimento di Saganeiti dell'8 agosto 1888 è giudicato colle

seguenti parole: « Mal renseigné sur les forces de l'ennemi et sur la situation topographique de Saganeiti, le capitaine Cornacchia crut devoir retarder son départ de 24 heures, afin que sa marche pût être soutenue par la troupe d'Adam-Aga. Il eut également le tort d'exposer aux officiers et soldats de la colonne le but et les conditions de l'expédition projetée... Debeb prévenu par quelque émissaire se tenait sur ses gardes... Presque au début de l'action les cinq officiers italiens furent tués. Leur mort fut le signal d'une débandade complète des backi-bouzouks, qui, laissant une centaine d'entre eux sur le terrain, s'enfuirent précipitamment jusqu'a Massacuah ».

Sul primo combattimento d'Agordat, vinto dal capitano Fara il 27 giugno 1890, l'autore scrive: « Résolûment, il se porta à leur rencontre et les attaqua à la baionette. Surpris par l'inpétuosité de leurs adversaires les Derviches lâchèrent pied, abandonnant sur le terrain 250 morts, plusieurs drapeaux, leurs prisonniers et tout le butin fait à Dega... Ce brillant fait d'armes imposa respect aux Derviches qui cessèrent leurs incursions ».

Poche righe in nota (pag. 164) descrivono il combattimento di Serobeiti del 16 giugno 1892: « Le capitaine Hidalgo, avec 120 soldat réguliers et 200 indigènes, mis en déroute un corps de 900 Derviches (dont 100 cavaliers), commandés par l'émir Ibrahim-Muss-Amil ».

La battaglia di Agordat del 21 dicembre 1892 è narrata con verità ed efficacia descrittiva. Sopra di essa sono notevoli i seguenti punti: «... l'emir Ahmed-Ali était tombé, frappé par la mitraille, avec plusieurs chefs qui l'entouraient. Cette mort produisit une démoralisation générale dans l'armée des Derviches, qui n'opposèrent plus qu'une faible résistance. Dès lors, les événements se précipitèrent... il s'agissait d'une incontestable victoire, remportée sur un ennemi nombreux, reputé pour ses succès d'antan contre les Anglais et les Égyptiens... Le succès d'Agordat faisait grand honneur au colonel Arimondi, et lui valut la promotion au grade de général (2 février). On doit rendre justice à la décision avec laquelle le chef italien prit l'offensive contre les Derviches, à l'énergie et à la clairvoyance dont il fit preuve dans la conduite du combat. Il sut très bien utiliser les propriétés du terrain, exécutant son attaque au moyen de petites colonnes ou de lignes échelonnées dont les feux protégeaient alternativement leur mouvement en avant. Les Derviches, habitués jusqu'à ce jour à combattre les carrés traditionnels des Anglo-égyptiens, furent déroutés par cette tactique nouvelle; leur élan impétueux, désordonné, resta impuissant contre des formations souples,

susceptibles mieux que toutes les autres de profiter des avantages du terrain et du feu ».

La presa di Cassala, avvenuta il 17 luglio 1894, è lumeggiata dall'autore coi seguenti passi: « Grâce à la promptitude, à la discipline rigoureuse de la marche, les Italiens avaient réussi à atteindre leur objectif sans donner l'éveil à l'ennemi... Laissant en arrière le convoi, il prescrivit de s'avancer dans le silence le plus absolu, de n'employer que des feux au commandement, de veiller d'une façon toute spéciale à la sécurité des flancs... L'attaque avait été si imprévue, si rapide que les Derviches n'eurent pas le temps de prendre leurs disposition de combat... Survenant après la victoire d'Agordat et en complétant les conséquences, elle devait intimider les Derviches, leur enlever, pour un temps, toute velléité d'attaque contre les Italiens. Elle rendait ceux-ci maîtres incontestés des routes qui, du Soudan, conduisent à la mer Rouge... Dorénavant les Derviches étaient privés de la place qui leur avait si longtemps servi de base d'opérations, soit contre Souakim, soit contre la colonie italienne... Il n'était que temps, car de nouvelles menaces surgissaient du côté de l'Abyssinie. Pris entre deux ennemis, la situation des Italiens ce fût trouvée fort critique: ils allaient avoir la bonne fortune de les combattre séparément et de pouvoir diriger au sud de la colonie toutes les forces rendues disponibles par la pacification de la frontière nord-ouest ».

Con verità e concisione è descritto il tradimento di Batha Agos, ed il rapido arrivo di Toselli per reprimerlo. È lodata l'azione pronta di questi, e l'abilità sua e del capitano Castellazzi nell'intrattenere il nemico sino al momento opportuno per prenderlo fra due fuochi e metterlo in fuga uccidendo Batha Agos.

Anche il combattimento di Coatit è descritto con chiarezza. È giustamente apprezzata la faticosa marcia del 12, lodata la posizione presa la sera a Coatit, e le disposizioni per l'attacco di sorpresa dell'indomani mattina, mediante l'avanzata diretta dell'artiglieria e dei battaglioni contro il campo abissino, la sorveglianza a sinistra verso Adi Auei, la riserva verso Coatit. Meritamente lodato è il tentativo fatto da Mangascià di aggirare la sinistra italiana, « utilisant avec beaucoup d'art les couverts naturels ». Il conseguente cambiamento di fronte a sinistra delle truppe eritree è particolareggiamente descritto: « cette opération délicate fut exécutée avec beaucoup de vigueur et d'intelligence ». La lunga e faticosissima marcia del 15 è descritta magistralmente per dimostrare

la resistenza, la solidità, l'affiatamento delle truppe eritree, l'ascendente degli ufficiali, l'abilità ed il giusto criterio che l'informava, e che condusse quattromila uomini a sciogliere ed annientare e disperderne quindicimila. « L'armée du ras Mangascia n'existait plus. Sur quatorze à quinze milles hommes qu'elle comptait huit jours auparavant elle avait perdu mille cinq-cents morts, un nombre au moins double de blessés et de prisonniers; les autres s'étaieut dispersés ou avaient fait défection ».

Sullo scontro di Debra Ailà, l'autore dice: « La supériorité numérique des Italiens leur permit d'en triompher à bon compte; ils recueillirent deux-cents prisonniers, un millier de têtes de bétail, et un certain nombre d'armes et de fusils. Parmi ces fusils figuraient des armes françaises de modèles anciens, tels que, depuis des années, le Gouvernement en cède librement au commerce ».

Veritiero ed onorevole per il coraggio dei soldati italiani è il racconto del combattimento di Amba Alagi. Stabilisce la forza di Toselli in duemila uomini con due sezioni di artiglieria, ed in trenta a trentacinquemila uomini quella degli Abissini. Malgrado tale enorme sproporzione, « grâce à la résistance acharnée des Italiens, à l'engagement successif des échelons tenus en réserve, grâce surtout au tir de l'artillerie, les Abyssins eurent grande peine à progresser et perdirent beaucoup de monde dans cette attaque centrale... Les deux adversaires déployèrent un égal héroïsme dans la lutte: l'une des sections d'artillerie continua le tir à mitraille jusqu'à ce que les Abyssins fussent à cinquante pas des pièces; l'autre se trouvant dans l'impossibilité de battre en retraite, et n'ayant plus de munitions, fut précipitée dans un ravin. Resté avec les derniers défenseurs au pied de l'Amba, le major Toselli tomba à son tour aux premiers rangs, comme Cristoforis au combat de Dogali ». L'Italia deve essere grata allo scrittore francese di aver congiunti in una stessa lode di valore e di sacrificio i due eroi africani.

L'assedio di Macallè è raccontato in tutti i suoi particolari con ammirabile spirito d'imparzialità. Gli sforzi, i ripieghi, l'attività, il valore e le sofferenze degli assediati sono posti in evidenza, come pure la prudenza, l'abilità, il coraggio degli Abissini, ed il consiglio saggio ed astuto di Menelik. « La proximité des masses ennemies tellement supérieures était certes de nature à jéter le découragement dans l'âme des défenseurs de Makallé Mais l'énergique impulsion de leur chef avait animé tous les cœurs ». Esposto l'andamento degli attacchi abissini del 7, 8, 9 e 10, l'autore si dilunga su quello dell'11, tentato di sorpresa primo dell'alba. « Mais les défenseurs faisaient bonne garde. Le major Galliano prescrivit

de laisser avancer les Abyssins presque jusqu'au contact du fort, de les induire ainsi en confiance, puis de les accueillir à la dernière minute par un feu meurtrier. La consigne fut fidèlement observée; au moment où les assaillants croyaient avoir réussi dans leur projet de surprise, quand déjà ils appliquaient leurs échelles contre les murailles, se fut de toutes les crêtes de l'ouvrage une fusillade générale qui les mit en fuite». Ma le grandi colonne abissine retrostanti si avanzano; la loro artiglieria è abilmente adoperata, benchè di calibro insufficiente; il fuoco dura ancora cinque o sei ore di seguito; ed i difensori del forte, « grâce surtout à l'énergie des chefs et à la rigoureuse discipline du feu, purent infliger des pertes très sensibles aux assaillants, sans avoir eux-mêmes beaucoup à souffrir. Les Abyssins durent renoncer à enlever le fort de vive force et se retirèrent laissant le terrain jonché de cadavres ». A queste parole eque ed onorifiche per i soldati d'Italia, seguono alcuni apprezzamenti militari d'indole morale, che per quanto possano tornare ostici al nostro amor proprio, conviene qui riportare, sia perchè lo spirito del libro tutto si rifletta in questo riassunto, sia per gli insegnamenti che ne derivano: « Enfin, le 30 janvier, le bataillon arrivait au camp d'Adagamus. Ce retour fut salué avec une joie bien naturelle. Il s'y mêlait un sentiment de fierté nationale, justifié par l'énergie, le dévouement que ce siège mémorable avait mis en évidence.

« Ces sentiments eurent leur écho dans la péninsule, écho qui, même en faisant la part du tempérament national, paraît exagéré. Quand on apprit l'arrivée du bataillon à Adagamus, toute l'Italie illumina comme au lendemain d'une grande victoire.

« Nous ne voulons certes pas diminuer le mérite du major Galliano et de ses compagnons. Leur attitude fut héroïque; elle comande d'autant plus le respect que dans la lutte contre les tortures de la soif, leur énergie n'était point soutenue par l'enivrement du camp de bataille. C'est au fond même de leur âme, dans le sentiment le plus noble de l'honneur et du devoir, qu'ils durent cette énergie dont ils firent preuve jusqu'au bout, sans une heure de défaillance.

« Mais en se plaçant au point de vue purement militaire, le siège de Makallé n'apparait point comme une opération digne de telles apothéoses ».

Bisogna convenire che un garbo raffinato copre la severità dell'osservazione. Ma forse lo scrittore volendo rendere ancor meno sensibile la puntura, ha associato all'Italia la Francia stessa nel difetto di esaltare le piccole glorie. Egli trova giusto premio al maggior Galliano la

sua promozione a tenente colonnello; ma critica i termini enfatici della relazione che precede il decreto di tale promozione. « Pendant une cinquantaine de lignes, il n'est question que d'héroïsme, d'énergie extraordinaire, d'actes sublimes de valeur, de conduite brillante, d'admiration etc. Cette disproportion entre les mots et les choses, a le grave inconvénient de fausser les idées, de susciter dans les esprits de dangereuses erreurs de jugement. Il y a là un defaut plus répandu dans les races latines que dans les autres, et qui se peut constater en France même, surtout depuis 25 ans. À mesure que la grandeur des actions a diminué, on a, semble t-il, haussé le ton des paroles ».

Lo studio dell'autore sulla battaglia di monte Raio è accurato, ordinatamente esposto, equo ne'suoi giudizi: « La bataille d'Adoua se décompose, en réalité, en trois combats bien distincts qui, livrés à des heures et sur des points différents, n'eurent que peu d'influence l'un sur l'autre... Dès cinq heures et demie l'avangarde de la brigade Albertone se trouva en présence des avanpostes ennemis... Toute l'armée était déjà sur pied depuis plus d'une heure, pour assister à la messe, car c'était un dimanche. Ménélik et l'impératrice Taitù venaient de se rendre à l'office divin... L'alarme fut aussitôt donnée et bientôt toutes les troupes se trouvèrent rassemblées, prêtes à combattre... le 1er bataillon lutta avec beaucoup de ténacité pour conserver la position et permettre à la brigade de s'y établir. Mais une colonne de cinq à six-mille Choans ne tarda pas à venir renforcer les avant-postes. Il dut battre en retraite disputant le terrain pied à pied... La plupart des officies avait été atteints par le feu, de sorte que les survivants, débandés, démoralisés, ne cherchaient plus qu'à se sauver, et, ne s'arrêtant même sur la ligne où la brigade Albertone était prête à les recueillir, continuèrent à fuir jusque vers le mont Rajo.

« Cependant l'artillerie de la brigada Albertone et les bataillons qui l'encadraient ouvrirent un feu violent contre les troupes ennemies qui cherchaient à déboucher du col et leur infligèrent des pertes sérieuses. A quatre reprises la brigade réussit ainsi à les repousser, se maintenant intacte sur tout son front ». Qui l'autore descrive l'aggiramento della sinistra fatto dai quindicimila soldati di Tecla Aimamot, e della destra eseguito da altre grandi masse scioane. « Ainsi vers neuf heures et demie, la brigade Albertone se voyait en prise sur son front avec une attaque violente, menacée sur ses deux ailes par des forces très supérieures en nombre. Elle soutint le combat avec beaucoup d'énergie, repoussa à la baïonette plusieurs assauts... l'artillerie, après avoir con-

sommé toutes ses munitions (90 coups par pièce), perdu presque tous ses cadres et ses mulets, dut être abandonnée à l'ennemi. Le général Albertone fut lui-même fait prisonnier ».

Della brigata Dabormida nulla dice che non sia già noto: « Le général Dabormida marcha pendant plus d'une heure dans le vallon sans rencontrer d'ennemis. Long de trois kilomètres et large de sept à huit-cents mètres, ce vallon est séparé par des massifs montagneux de la position où luttait la brigade Albertone, de sorte que le général Dabormida demeurait dans l'ignorance du développement de ce combat ». Alle 9 1/4 viene respinto il battaglione di milizia mobile del maggiore De Vito da importanti effettivi scioani che erano destinati a sbarrar la strada di Adua. « La disposition des lieux ne permettait pas à l'ennemi (cioè agli Scioani) de mettre à profit sa grande supériorité numérique, de sorte que le général Dabormida put se maintenir intact de dix heures à midi et demi et même faire reculer les assaillants sur certains points ». Ma i trentamila Scioani che prima avevano sopraffatto l'ala destra della brigata Albertone e poi distrutto la brigata Arimondi a M. Raio, venivano ad isolare completamente la brigata Dabormida. « Quand il se rendit compte de son isolement, le général Dabormida essaya de se faire jour dans la direction de Adua, et par une série d'attaques réitérées conduites avec beaucoup d'énergie, il parvint à atteindre (vers trois heures et demie du soir) le débouché même de la vallée où le combat avait commencé dans la matinée ». Sono poi raccontati gli sforzi eroici per aprirsi la ritirata, l'inseguimento dei cavalieri galla, ed il conseguente disordine.

A M. Raio, circa le ore nove la brigata Arimondi cominciava ad installarsi sulla posizione, quando vide arrivare verso la sua sinistra gli ascari fuggenti del primo battaglione, inseguiti davvicino dai nemici. « La poursuite était si vive que les Italiens ne purent faire usage de leur artillerie de crainte d'atteindre ascaris aussi bien qu'ennemis. Il en résultât que nombreux groupes d'Abyssins purent s'installer à portée de la position, prêts à fondre sur les Italiens aux moments favorables ». Ma bentosto sboccarono anche i trentamila Scioani che avevano superata la destra della brigata Albertone, e la lotta si fece terribile. Già alle dieci e mezzo si disegnava l'aggiramento; il quale era compiuto alle undici e mezzo, quando si iniziò la battaglia. Questa è descritta con tutte le sue peripezie.

Accenna poi alla partenza di De Boccard da Mai Maret, ed alla conseguente dilapidazione per parte delle bande d'insorti delle salmerie guidate dal maggiore Angelotti. Quindi esclama: « Ainsi, depuis le début

jusqu'à la fin de cette journée, tous les faits, grands ou petits, semblaient conspirer pour rendre plus cruel le désastre des Italiens. C'était plus qu'une défaite, c'était une sorte d'anéantissement de leur armée ».

Sulle perdite, dopo di aver dichiarato che il calcolo non può essere fatto con certezza, soggiunge: Il seppellimento fece riconoscere 3125 cadaveri italiani e 518 ascari. Ma gli Scioani, nel seppellire i loro morti, avevano pur seppellito una parte dei cadaveri dei loro nemici, specialmente indigeni, e le bestie ne avevano pure in due mesi asportati e distrutti a loro volta, di guisa che gli Eritrei caduti sul campo, bianchi o neri, si possono certamente valutare a cinquemila. Si può altresì calcolare che altri tremila siano morti per ferite non curate, per mano dei ribelli, ed in seguito alle mutilazioni degli Abissini. Si aggiungano ad essi da tre a quattromila prigionieri ed altrettanti fuggiaschi rientrati, e si avrà il totale di sedicimila uomini circa che presero parte all' azione.

Fin qui sono stati più specialmente riepilogati i principali pensieri, apprezzamenti e giudizi dell' autore riguardanti i generali comandanti in capo, e l' andamento generale dei combattimenti. È doveroso riconoscere che tutto quanto si è potuto rilevare di pungente e doloroso per noi non dipende dall' autore ma dai fatti narrati, i quali erano già a noi ben noti, e che la forma usata nell' esporli e gli apprezzamenti manifestati hanno l' apparenza di essere dettati da sentimenti benevoli. Ma le parti fin qui riepilogate sono soltanto lo scheletro, l' orditura del libro. La vita, il colorito sono contenuti nella parte politica che si diffonde su tutto il libro e che è dominata da tendenze, da vedute, da mire esclusivamente francesi. Perciò il lettore non francese è ben tosto messo in diffidenza su molta parte degli apprezzamenti cosparsi in tutto il libro.

II.

Considerato da questo punto di vista, il libro, sempre smagliante nella forma, è meno apprezzato dal lettore. L' Italia è in generale dipinta come illusa, avventurosa, impreparata, imbevuta di vane tradizioni di grandezza. I suoi uomini di Stato sono oscitanti, incerti, senza concetti direttivi, vaganti nel vuoto. Il ministro Crispi è rappresentato in tutto il libro come il più dannoso all' Italia per la sua violenza e per la sua megalomania. Menelik è messo in mostra come uomo saggio, politico

profondo, avido di bottino, senza scrupoli. L'Inghilterra è sfruttatrice di tutti, e nelle sue relazioni coll'Italia, questa è un'ancella costantemente gabbata. La Francia ha molti diritti da far valere, e l'Italia non potrà trovare la strada che conviene alle deboli sue forze, se non nel secondare la sua sorella latina, e nel cambiare il suo orientamento politico.

Cercando le ragioni dell'affannosa concorrenza delle grandi Potenze in Africa, dice che l'Italia, « moins habile ou moins heureuse, elle a jusqu'à ce jour plus éprouvé de déboires que recueilli de profits ». « ..... Elle s'est laissée entraîner par des dangereuses illusions et a commis des fautes chèrement payées. Pourtant, malgré ces erreurs, tout n'est point stéril dans son œuvre; elle peut encore en faire jaillir des résultats avantageux pour l'avenir ». Di fronte alle gravi sue condizioni economiche, il giovane Regno italiano sarebbe imprudente se volesse fin d'ora riprendere l'antico programma della romana repubblica. L'autore rammenta la risposta di Cavour declinante l'occupazione di Tunisi: « L'Italie n'est pas assez riche pour s'offrir une Algérie tunisienne ». Turbata dalla occupazione di Tunisi e dell'Egitto, l'Italia si gettò sconsideratamente su Massaua. « En approfondissant ainsi l'ensemble des événements, et de leurs causes, nous voyons que la politique italienne en Afrique, est bien plutôt le résultat des faits et des circonstances, que l'expression de la volonté formelle de tel ou tel Ministère, puisque à cette époque le président du Conseil, M. Depretis, était personnellement hostile à toute entreprise lointaine... Les Italiens ont étés dominés par les événements au lieu de les conduire... L'Abyssinie c'était encore un pays peu connu, bien que nombreux voyageurs y eussent pénétré, et qu'à diverses reprises des relations politiques ou commerciales eussent été établies avec l'Europe; les singularités qu'il présente au point de vue de la géographie, de la psychologie et de l'histoire constituaient une sorte d'énigme non encore déchiffrée. On ignorait surtout les ressources qu'il pouvait offrir, soit pour accueillir la civilisation, soit pour défendre son indépendance ».

L'autore si diffonde sulle condizioni politiche dell'Abissinia, sulle buone relazioni degli Italiani collo Scioa. Ma alla morte di Giovanni fu errore gravissimo e grossolano il persistere nella politica scioana, perchè così gli Italiani « auront contribué à cémenter l'unité de ce pays et se heurteront dès lors à plus forte partie »; « la diplomatie italienne aurait pu s'employer utilement en exploitant la rivalité des deux grands États de l'Abyssinie, en soutenant le ras Mangascia contre Ménélik, comme elle avait naguère favorisé celui-ci dans ses conflits avec Johannès. Il

y avait là un véritable jeu de bascule à exécuter, au grand profit des intérêts de la colonie. Semblable action politique eût été la suite logique de l'arrangement conclu avec les chefs tigrins dans la convention du Mareb. Cet arrangement était une violation du traité d'Uccialli, une négation des droits souverains reconnus par ce traité au Négus sur l'Éthiopie tout entière. Il fallait persévérer dans cette voie et obtenir l'amitié du ras Mangascia en faisant miroiter à ses yeux l'appât de la couronne impériale.

« Le Gouvernement italien ayant semblé se complaire dans la satisfaction des résultats immédiats ainsi obtenus, le ras Mangascia comprit bientôt qu'il avait fait un marché de dupe. Il avait cédé deux belles provinces sans aucune compensation; il se trouvait vis-à-vis de Ménélik dans la position d'un vassal amoindri, impuissant à contrebalancer l'autorité suzeraine. Il jugea donc que mieux valait se réconcilier définitivement avec le Négus, et remettre à d'autres temps l'éventuelle réalisation de ses ambitions

« Le 2 juin 1894, il se rendit à Addis-Abeba, et vint pour ainsi dire abdiquer les sentiments d'hostilité du Tigré vis-à-vis du Choa. L'unité du pays était scellée par cet acte, comme elle ne l'avait pas été depuis les années triomphantes du règne de Théodoros. Il avait en outre été accompli des progrès considérables dans l'organisation militaire du pays, de sorte qu'il ne pouvait plus être question, pour une Puissance européenne, de renouveler rien de semblable à l'expédition anglaise de 1868 ».

Quest'errore della diplomazia italiana non è stato riconosciuto in tutta la sua gravità se non ad Amba-Alagi. « Le désastre d'Amba-Alagi avait ouvert les yeux à tout le monde. Il avait dissipé l'optimisme trop complaisamment entretenu pour diverses considérations politiques, avec lequel beaucoup de gens envisageaient les choses d'Afrique. On commençait à voir clair dans le jeu du Négus et de ses lieutenants; on se rendait compte de l'impuissance de la diplomatie en laquelle on avait trop obstinément espéré. On appréciait maintenant l'erreur de ceux qui avaient cru fare de Menélik l'instrument docile de l'expansion italienne et qui, par de fausses manœuvres, l'avaient rendu hostile après l'avoir rendu redoutable ».

Ma la causa per cui l'azione diplomatica dell'Italia in Etiopia non poteva essere valevole, risiede nei partiti interni, deboli, partigiani, mobili, che reciprocamente si attaccavano: « Avec l'émiettement des partis politiques, les haines acharnées existant entre tels et tels chefs parlementaires de la Chambre, les affaires d'Afrique étaient une arme souvent

exploitée d'une manière peu loyale. Les Cabinets successifs continuaient, somme toute, les errements reprochés aux ministres précédents. Ils se faisaient, les uns comme les autres, remarquer par la même imprécision de leur langage, résultant de l'incertitude de leurs vues. Le 11 mai 1891, la Chambre nomma une Commission d'enquête qui vint en Érythrée, chercha à dégager les responsabilités diverses mises en cause et n'aboutit à rien. En dehors d'un petit groupe de socialistes qui réclamaient l'abandon, impossible, de toute colonie, personne ne sut ou ne voulut proposer de solution nette, fondée sur la connaissance des moyens d'action du pays et du théâtre où cette action devait s'exercer.

« Faute de cette franchise, l'Italie n'a jamais eu de ligne de conduite raisonnée; finalement, elle a été victime de cette politique d'expédients dont M. Crispi est le premier coupable, mais dont les autres Cabinets ont également leur part de responsabilité.

« Pendant ce même temps, Ménélik travaillait avec beaucoup d'activité et d'intelligence à développer ses ressources militaires, à établir d'une façon définitive la suprématie du Choa sur toute l'Abyssinie. Le concours des Italiens lui avait permis de ceindre la couronne impériale, de réduire à l'impuissance son rival, le ras Mangascia; maintenant qu'ils réclamaient, pour prix de leur appui, un démembrement véritable de sa souveraineté, il se refusait à payer si cher une amitié qui ne pouvait plus lui assurer que de médiocres bénéfices ».

Gli insuccessi italiani sono anche dovuti ad una perpetua instabilità nei progetti: « On préparait une certaine action; on se laissait entraîner ailleurs par les événements ».

A sempre più dimostrare la pochezza e la confusione delle idee nei partiti così parla della discussione alla Camera per il credito di venti milioni chiesto dopo Amba Alagi: « Ce crédit lui fut accordé après une discussion assez confuse que termina un ordre du jour peu significatif. Les adversaires du Cabinet lui avaient, à juste titre, reproché d'avoir mal apprécié la grandeur des efforts à accomplir, d'avoir imprudemment couru au devant de l'orage qui venait d'éclater sur la colonie érythréenne. Mais, ni de la part des adversaires, ni de celle des partisans du Ministère, on n'avait formulé de vues nettes sur la politique à suivre »

Degli uomini politici italiani in genere, e di quelli di Stato in ispecie. l'autore esprime poca considerazione. Ma di Crispi in particolare parla con aperta animosità dal principio alla fine del libro. Sarebbe difficile

citare tutte le frasi, i periodi, le allusioni che mirano a ferire quest' uomo di Stato; il che agevolmente si comprende da parte di scrittore francese. Ma non amiamo entrare in simili apprezzamenti estranei a fatti militari e diplomatici.

Già dal fin qui riferito, Menelik pare pronto a valersi di tutti gli errori, di tutte le mosse dell' Italia, ora facendo il morto, ora dichiarandosi riconoscente, ora amico, ma in realtà nemico sempre in agguato.

L' autore dichiara che Menelik vedeva con core gioioso che gl' Italiani battevano Mangascià.

Bene spesso l' autore pone in luce tutta la doppiezza e la ferocia di Menelik, che sono veramente grandi: « La duplicité naturelle de toutes les populations sémitiques s'est encore développée chez les Abyssins par suite des conditions politiques où ils se sont trouvés durant de siècles, contraints de défendre par tous les moyens leur indépendance contre des ennemis farouches et peu scrupuleux ». Sulla spedizione nei Vollamo l' autore dice che fu: « marquée par des actes de barbarie atroce; ce fut un écrasement général de la pacifique peuplade, une boucherie sanglante qui n'épargna ni femmes ni enfants. Après quelques jours de tueries et de pillages, les envahisseurs reprirent le chemin de leur pays, emmenant un butin très considérable: la part de Ménélik s'élévait à dix-huit mille têtes de bétail ». Più d' una volta vi mescola un po' di veleno. Così sulle disgraziate trattative per il trattato d' Uccialli, esclama: « L'habilité de Machiavel fut dérouté par l'astuce éthiopienne.

Al secondo avversario dell' Italia, il Madismo, l' autore dedica un apposito capitolo, il X, oltre ai cenni sparsi nel libro. Già sono stati qui riportati i brani relativi ai combattimenti tanto onorevoli per gl' Italiani, cioè quelli del primo Agordat, di Serobeiti, del secondo Agordat e di Cassala.

Questi gloriosi successi italiani tornarono di tanto maggiore effetto in tutto il Sudan ed in tutta l'Abissinia, inquantochè la fama acquistata dai dervisci colle loro vittorie contro gli Egiziani, gli Inglesi e gli Abissini sul basso Barca ed intorno a Suakim, contro i diecimila annientati del generale Hiks a Kasgil, contro le colonne del generale Woolseley a Metammeh ove morì il generale Stewart ed a Birti ove morì il generale Earle, contro Gordon a Kàrtum, contro l' imperatore Johannes a Matàma, li aveva resi temuti e considerati in tutto il Sudan,

in tutto l'Egitto, in tutta l'Etiopia. L' autore del libro in esame dice che il successo degli Italiani « produisit dans toute l'Abyssinie un intense effet moral: effet de satisfaction, en raison de la haine et de la crainte inspirées par les Derviches à ces popolations chrétiennes; effet d'intimidation en raison de l'éclat nouveau que cette victoire, après celle d'Agordat, donnait à l'armée italienne »

III.

Alcuni brani ancora sull' aspetto politico del problema concernente specialmente l'Inghilterra e per quanto riguarda gl' intenti coloniali dell' Italia. A proposito della Tunisia l' autore scrive: « Moins prudents que le comte de Cavour, ou grisés par les nouveaux résultats acquis (occupazione di Roma), certains politiques italiens auraient voulu profiter de l' inaction forcée de la France pour mettre le main sur la Tunisie. On a dit que ces projets furent découragés par l'Angleterre, qui craignait de voir l'Italie acquérir une trop grande prépondérance dans la Méditerranée, devenir maîtresse absolue du passage entre la Sicile et l'Afrique, annuler ainsi les avantages stratégiques de l'île de Malte. Entre les mains de la France, la Tunisie ne risquait pas d'entraîner les mêmes inconvénients pour les intérêts britanniques. Le détroit de Sicile serait soumis à deux influences indépendantes si non opposées, et cette division constituerait la meilleure sauvegarde pour la liberté de navigation dans la Méditerranée ». E rispetto a Tripoli vi è questa nota: « L'Angleterre a, jusque à ce jour, découragé les tentatives de l'Italie sur la Tripolitaine. Elle semble trouver à l'occupation de ce pays les inconvénients qui lui avaient fait opposer son *veto* à la conquête de la Tunisie. Elle se soucie peu d'ailleurs, de voir la civilisation ouvrir une nouvelle voie de pénétration dans le Soudan central, voie qui diminuirait beaucoup l'importance de la vallée du Nil ». Nell' occupazione dell' Egitto « l'Italie était disposée à jouer le rôle d'auxiliaire de la politique britannique ».

Per quanto riguarda l'Italia in Abissinia, ecco il concetto che l' autore attribuisce all' Inghilterra: « L'Angleterre lui laissait carte blanche à cet égard; dans le léonin partage du continent noir, elle avait volontiers attribué à son alliée méditerranéen un morceau qu'elle dédegnait, après y avoir une fois porté les dents ». Sulla convenzione per la delimitazione delle zone d' influenza nell' Oceano Indiano, l' autore scrive:

« L'Angleterre faisait ainsi abandon à l'Italie de cette extrême pointe du continent africain où elle n'avait pas jugé avantageux de planter son drapeau ». Sulla conservazione di Cassala da parte dell'Italia, in relazione all'ultima spedizione inglese su Dongola, così si esprime l'autore: « L'expédition de Dongola fut officiellement décidée, le 14 mars, en conseil des ministres khédiviaux, sur la requête de lord Cromer; l'ordre d'exécution fut notifié, le 16, à sir Horatio Kitchener, sirdar de l'armée égyptienne. Comme une pareille décision avait dû depuis un certain temps être étudiée et arrêtée par le Cabinet anglais, on voit, par le simple rapprochement des dates, que sa conception est bien antérieure aux menaces des Derviches contre Kassala. Les Anglais ne sont d'ailleurs pas coutumiers du fait de partir en guerre pour les voisins, fût-ce pour des amis. Ils ont considéré les circonstances comme favorables à une action dans le Soudan et en ont profité; ils ont ensuite trouvé intérêt à lier leur cause avec celle des Italiens et à en faire grand bruit devant l'Europe, pour masquer le caractère véritable de leur entreprise ».

I diritti della Francia su Adulis, i suoi possessi di Obok e del golfo di Tagiura, sono diffusamente esposti nel capitolo II, intitolato: *L'Abyssinie et les côtes de la mer Rouge*. Le sue mire sull'Abissinia o sull'Harrar non sono dissimulate. Essa ne fu distolta soltanto perchè le altre grandi spedizioni già iniziate nell'estremo Oriente assorbivano tutta la sua attività: « En présence de ces événements d'extrême Orient et des difficultés rencontrées à Madagascar, il ne pouvait être question pour la France d'assumer une nouvelle entreprise de pénétration politique ou commerciale en Abyssinie. Peut-être cette dernière eût-elle *à priori* été préférable à nos longues et onéreuses expéditions sur les deux autres points. Peut-être eussions-nous trouvé ainsi moyen de réparer l'échec diplomatique subi en Égypte, de faciliter notre expansion dans le nord du continent noir, où nous occupons déjà l'Algérie, la Tunisie, le Sénégal? Sans nous attarder à de regrets rétrospectifs, bornons-nous à constater que la France était trop engagée ailleurs pour ne pas laisser sur la mer Rouge le champ libre à d'autres ambitions ». L'autore con vive argomentazioni respinge le accuse che la Francia abbia favorito Menelik contro l'Italia. « Il fallait vraiment être aveuglé par le parti pris pour faire un reproche à la France de ce qu'un nombre, fort restreint, de ses citoyens se fût livré à un commerce qu'Anglais et Allemands exercent, dans de bien autres proportions, sur tant de points du

continent africain ». Dopo aver detto che l'Italia trarrà ancora dei vantaggi dall'Eritrea, e che la Francia non deve prenderne ombra, soggiunge: « Ajoutons que les tentatives coloniales en Érythrée constituent une heureuse diversion, dont nous-mêmes pourrons profiter. Elles entraînent un ajournement peut-être indéfini de la brûlante question de la Tripolitaine. Nous pouvons, dès lors, nous consacrer sans aucune inquiétude au développement, si important, de notre hinterland algérien et tunisien. Tôt ou tard, nous devrons marcher vers le Soudan central par les deux routes du Touat et de Ghadamès. Ne vaut-il pas mieux qu'à ce moment l'Italie ait son ambition satisfaite sur la mer Rouge et l'Océan Indien et ne vienne pas nous opposer une action concurrente sur les rivages des deux Syrtes? Dans ces questions qui ont de si lointaines répercussions, il ne faut point se laisser guider par le seul souci de l'heure présente. Il faut s'inspirer à des intérêts permanents et supérieurs du pays ».

Le ultime tre pagine contengono un inno alle nobili intenzioni ed ai corretti procedimenti della Francia, ed un mesto accenno ai progressi dell'Inghilterra, alla invadente prevalenza della sua lingua e dei suoi traffici. Tutto ciò che vien sottratto all'avidità inglese pare all'autore che sia tanto di guadagnato per la Francia: « Dans le même ordre d'idées nous pouvons suivre avec sympathie les efforts tentés par l'Italie dans ces vastes territoires qu'elle a acquis à l'est du continent noir ». E per non prolungare le citazioni su questo stesso tono, valga la seguente quale chiusura: « Il est encore temps, pour l'Italie, de profiter de la leçon qu'elle a reçue, d'orienter sa politique dans un sens rationnel, conforme à ses vrais intérêts: elle pourra obtenir dans l'avenir des résultats susceptibles d'effacer le souvenir des désastres éprouvés ». E dopo la lusinga, ultima parola del libro, la minaccia: « Si au contraire... elle compromettrait sa situation de grande Puissance, peut-être même son existence ». Grazie dell'avviso.

Già è stato riportato quanto l'autore ha detto nell'introduzione sopra tutta l'opera dell'Italia nell'Eritrea dal 1885 al 1896, che « malgré ces erreurs, tout n'est point stérile dans son œuvre; elle peut encore en faire jaillir des résultats avantageux pour l'avenir » e tale suo pensiero si riscontra molte altre volte lungo l'interessante esposizione con riflessioni e consigli che giova qui riportare.

Dopo l'occupazione dell'altipiano nel 1889, l'autore approvando l'ope-

rato del generale Baldissera dice: « il y avait intérêt à consolider ces premières conquêtes, avant d'en entreprendre de nouvelles ». Nei tre anni che precedettero la battaglia di Agordat, benchè in istato di guerra, Mosaed Gaidum emiro di Cassala permetteva il transito commerciale per Massaua, e l'autore ne prende occasione per scrivere quanto segue: « Pendant trois ans en, effet, il se produisit un courant commercial assez important entre Kassala et Massaouah; ce dernier port aurait pu (si cet état de choses se fût prolongé) acquérir de ce chef un développement considérable au détriment de Souakim, et les Italiens eussent été bien inspirés en consacrant leurs efforts à développer cette voie de pénétration dans le Soudan, au lieu de s'obstiner à vouloir soumettre l'Abyssinie toute entière à leur protectorat ». E dopo la presa di Cassala dice: « Elle rendait les Italiens maîtres incontestés des routes, qui du Soudan conduisent à la mer Rouge ». Sullo stato dell'Eritrea dopo il trattato di Adis-Abeba si esprime in questa guisa: « S'il subsiste, dans le traité, quelque incertitude au sujet de la frontière abysso-érytréenne, le *statu quo* est maintenu en fait, de sorte que la délimitation définitive ne saurait jamais en différer beaucoup... Sans offrir un ensemble de richesses comparable à ceux de certaines autres terres africaines, la colonie de l'Érythrée se prête à un emploi avantageux de l'activité et des ressources de l'Italie ». Poscia, dopo aver espresso i suoi dubbi sul potere di Menelik di realizzare una grande Abissinia, perchè divisa, l'autore continua: « En tous cas, il n'a point de fils, de sorte qu'on peut se demander ce qu'il adviendra de son œuvre après sa mort. L'Italie peut donc être appelée à jouer encore un rôle en Abyssinie, si elle sait être prudente, attendre les événements et en profiter. Ménélik ne se refusera pas à entretenir de bons rapports avec ses voisins du Nord; il a trop d'intérêt à profiter lui-même du progrès économique réalisé dans la colonie italienne et à favoriser l'établissement de relations commerciales actives. Les Italiens arriveront ainsi à obtenir la plupart des avantages positifs qu'ils avaient espérés en ambitionnant le protectorat nominal de l'Abyssinie: la chose ne vaut-elle pas mieux que le mot? »

Il proponimento di questa recensione è stato quello di porre in evidenza il pensiero dell'autore nella sua genuina e completa espressione, spoglio della notoria parte narrativa, e senza seguirne l'ordine rigoroso dell'esposizione. In questa guisa può tornare utile che sia conosciuto, perchè può essere ritenuto vero quanto è stato scritto riguardo al libro stesso, che cioè esso rifletta il modo di vedere della maggioranza dei Francesi a riguardo dell'Eritrea. GIOVANNI PITTALUGA.

NOTIZIA LETTERARIA

Ruskin e la religione della bellezza.[1]

Qualche anno fa, a Venezia, nel pomeriggio del duc di novembre, scendevo di gondola dal silenzioso opaco rio San Felice sul campiello della Madonna dell' Orto col piccolo volume di Ruskin sotto il braccio: *Saint Mark's Rest.* Il campiello era deserto, la chiesa serrata, il san Cristoforo su la punta dell' arco della porta centrale pareva annoiarsi in quell'attitudine di equilibrio instabile. Il *nunzio* doveva essere con l'altra gente della *contrada* su le Fondamenta Nuove per veder la folla traghettare verso la rossa isola di San Michele, a visitare i suoi morti, oltre il mare azzurrino.

E il nunzio non venne se non dopo mezz' ora, dopo l' invio di due o tre ragazzetti che si perdevano l' uno dietro l' altro, senza cercarlo nemmeno. Io cominciavo a lamentarmi con qualche parola aspra, perchè la chiesa a quell' ora, in quel giorno, doveva essere aperta, quando egli che aveva pronta intelligenza e piacevole sorriso, indicando il piccolo libro mio bianco nella edizione americana, senza difendersi dai miei punti interrogativi, osservò pacatamente:

— Nel *Saint Mark's Rest* il signor Ruskin non parla della Madonna dell' Orto. Ne parla molto nell'ultima edizione delle *Stones of Venice.* Del *Giudizio universale* del Tintoretto, che è nel coro, parla nel secondo volume dei *Modern Painters* lungamente. E degli altri Tintoretto tratta eloquentemente nella famosa conferenza in cui lo confronta con Michelangelo. Ella la conoscerà.

Non parlava in dialetto, pronunziava l' inglese correttamente. Soggiunse, dopo un' abile pausa:

(1) *Ruskin et la religion de la beauté*, par ROBERT DE LA SIZERANNE. Paris, édition Hachette, 1897.

— Io sono amico del signor Ruskin. Ho tutti i suoi libri su Venezia. L' ho aiutato nei suoi studi in questa chiesa — e sorrideva e apriva il tempio e si ritraeva con dignità di padron di casa, per lasciar passar me.

Per quel giorno non parlai che di Ruskin. Ai quattro Tintoretto, al Cima da Conegliano (oh il soave Battista d' oro su l' orizzonte verdino!), al Palma Vecchio, al Bellini, al Lotto, al Van Dyck non guardai che per capire quel che la guida devota al grande lontano mi riferiva delle opinioni, dei giudizi, dei confronti di lui. Egli aveva misurato, analizzato, pesato, disegnato tutto, e il *nunzio* lo aveva assistito tacito e pronto come un accolito all' altare. Veramente ne parlava come d' un sacerdote santo, in quel luogo silenzioso e santo; e senza addarmene, io stringevo il libriccino di lui candido con l' amore con cui avrei tenuto un vangelo.

Quando in questi giorni ho letto l'affettuoso, immaginoso, chiaro volume del La Sizeranne con quel sottotitolo entusiastico ma giustissimo, e ho visto che egli parlava con ammirazione «de ce que les sacristains d'Italie appellent déjà la *Confraternita di Ruskin*», sempre ho riavuto negli occhi e nel cuore quel pomeriggio e quel semplice uomo e quel luogo sacri al vecchio apostolo dell' ideale la cui imagine pensosa e grave è a capo del volume come un suggello di nobiltà.

Davvero, anche fuori di quella chiesa e della sua diletta Venezia, il suo nome in Italia - dove egli, da Giacomo Boni a Domenico Tumiati, ha discepoli valorosi - è ormai diffusamente amato, sebbene spesso frainteso dai superficiali critici e confuso con quello degli inani e inutili e infinti esteti tanto in realtà odiati e combattuti da lui, alacre, sincero, onesto, preoccupato della felicità sociale sempre più che del più soave godimento egoistico. Di fatto, nessun critico d' arte ha mai veduto così universalmente accolta - odiata od amata - l' opera sua; nè forse (turbini intorbidano l' oriente) la vedrà mai più. Scrittore e oratore e direttor d'officine, esteta e moralista e sociologo - i suoi libri stampati a venti e a trentamila copie, nonostante l' alto prezzo, gli dànno fino a centomila lire annue di guadagno, che egli tutte - come i cinque milioni del patrimonio paterno - spende in propaganda. Società per leggerlo e commentarlo, società per stamparlo (massimamente ora quella di Orpington nelle solitarie colline del Kent), librerie (la *Ruskin House* a Londra) per venderlo; e biografi, come la Thackeray e il Collingwood, per narrar la sua vita lui vivente, e glossatori abili a diffonder le sue idee in apposite Guide di gallerie, in libri di premio, in *Birthday books*; e oratori pronti a dirlo il maggior genio dell' Inghilterra, il maggior scrittore del secolo!

Invecchiatasi ormai la piccola e paziente glosa del Milsand, *L'esthé-*

tique anglaise, étude sur M. John Ruskin (Paris, Germer Baillière, 1864), questo completo studio di Robert La Sizeranne sarà dunque letto anche in Italia con grande utile e grande diletto; e il nome del suo autore, che tanti amici ha fra i nostri critici, più gli agevolerà il cammino.

Veramente è una religione questa estetica estesa al giudizio di ogni attività umana nella vita e nell'arte. Da quando in una sera d'estate del 1833 da un alto giardino di Sciaffusa il Ruskin per la prima volta contemplò i chiari cristallini contorni delle Alpi affilati sul cielo roseo, egli dedicò a quella religione giusta nobile e gioiosa tutta la vita sua e tutta l'opera sua la quale può aver per epigrafe aurea il verso di Keats: *A thing of beauty is a joy for ever*. Dei neofiti egli ebbe il fervore fanatico e lo zelo propagandista.

Per quattro anni, dal '54 al '58, nelle scuole serali insegna il disegno del paesaggio e l'ornamentazione, coadiuvato dal Rossetti che insegna la figura. Nel '66, coi danari suoi, presso una delle più industriali città del Regno Unito, Sheffield, fonda un museo di quadri, di miniature, di oreficerie, di architetture che ora è stato portato dentro la città stessa col nome di *Ruskin museum*. Nel 1869 comincia ad insegnare ad Oxford e súbito vi fonda un altro museo di opere originali da Tintoretto a Burne-Jones e di ottime copie in grande parte fatte da lui stesso.

Ma insegnar l'arte è poco; anche la vita egli vuol trasformare in stile di bellezza, e nel maggio 1871 - mentre a Parigi sanguina la Comune - istituisce presso Mikley la *Saint George's Guild* dove in una grande fattoria alcuni uomini coltivino la terra e cerchino la felicità senza macchine a vapore e senza ferrovie, sviluppando soltanto la loro volontà e il loro pensiero. Poco dopo a Brantwood, a casa sua, presso il lago di Coniston egli stesso lavora da muratore, accentuando la sua rassomiglianza con Tolstoi di cui egli ha detto: « Sarà il mio successore », e che ha detto di lui: « È uno dei più grandi uomini del mio secolo ». Nel 1854 crea una Società per la conservazione dei monumenti di pietra, in odio ai nuovi edifici di ferro e di vetro che egli chiama gabbie da uccelli o serre da cucurbitacee. Se i suoi discepoli vanno in pellegrinaggio verso le divinità della bellezza, egli li accompagna fino ad Amiens, a Venezia, a Firenze per salvarli dalle eresie delle guide Murray o Baedeker. Nessun missionario santificato mai si agitò e operò tanto per difendere ed esaltare il suo Dio.

Il fuoco dell'amore è inesauribile in lui, come alimentato da un'ascosa potenza sovrumana. « Ammirare è la più grande potenza della vita », egli insegna. Tutti i critici d'arte hanno descritto, molti hanno filosofato, pochissimi hanno amato, e giustamente il La Sizeranne esemplifica: « Stendhal ha la psicologia, Topffer l'umorismo, Fromentin la tecnica, Winckelmann la dialettica, Gautier il colore, Reynolds la pedagogia, Taine la sintesi, Blanc il repertorio: *Ruskin ha l'amore* ».

Avendo questa gioia e questa potenza d'ammirare, ossia d'amare, egli può permettersi la franchezza, e con la franchezza la violenza, e con la violenza l'orgoglio. La modestia per lui non significa dubitare del proprio ingegno o esitare a difendere la propria opinione, ma significa capire il rapporto che corre tra ciò di cui si è capaci e ciò di cui son capaci gli altri, misurare, cioè, esattamente il proprio valore. « Perchè *modestia* », egli definisce con la sua solita mania delle etimologie, « è la virtù dei *modi* ossia dei *limiti* ». Così le polemiche che egli ha sostenute - massime quelle contro Whistler e i seguaci di Whistler, finite davanti ai tribunali - sono state terribili, e molte ne ha vinte riducendo i pervicaci avversari al silenzio o almeno alla piccola ingiuria pettegola e inoffensiva - proprio come avvenne dopo il tuono ai pappagalli di Villiers de l'Isle Adam che avevano osato di essere i *plagiaires de la foudre*.

Come nei religiosi ardenti, anche il profeta è in lui; ed è merito del nuovo suo espositore di aver con opportune citazioni mostrato che questo deriso difensore *temporis acti* nel 1843 preannunzia a chiare parole il realismo, nel 1846 definisce il *poinctillisme* e il divisionismo, nel 1853 il *pleinairisme* - al contrario di tutti i prudenti critici d'arte che per lo più volano al soccorso della... vittoria.

Profezie o polemiche o serene teorie, tutte sono poi fiorite di tante immagini, di tante similitudini, di tanti paragoni precisi, perspicui, improvvisi da non lasciar mai il lettore disattento o stanco. « Egli ha tradotto le immagini dei pittori in idee; egli traduce le idee dei filosofi in immagini. Per raccontare, mostra; per provare, dipinge ».

Ruskin ha veduto tutto ciò che è bello nella nostra cara vecchia Europa, tutto ciò che la natura e l'arte hanno di bello; e nulla dimentica, anzi nulla scorda (perchè la sua memoria è nel suo cuore), e gli argomenti e gli esempi ad ogni richiamo gli si affollano attorno dalle terre più lontane, dagli angoli meno noti dell'Italia, della Germania, della Francia, della sublime Svizzera. E splendono tutti per la forma e lo stile che li ingemmano, per la passione che li illumina dentro.

Ruskin davvero ha veduto tutto e ricorda tutto. Le sue parole hanno questi tre essenziali caratteri di modernità: la curiosità analitica, le immagini cosmopolite, la tenerezza umana. « Un' altra epoca non le avrebbe nè ispirate, nè comprese », dice il La Sizeranne. Ma - mi permetto di aggiungere io - questo moderno ha contro la sua epoca questa qualità caratteristica: egli la odia.

L' uomo moderno ha contaminato tutto quello che ha toccato, e John Ruskin ha dovuto limitare il suo puro amore per la natura ai luoghi ancora completamente naturali, ai luoghi selvaggi. Le nuvole, egli ripete spesso, non essendo esposte all' intervento umano sono omai le sole cose sempre disposte secondo le leggi della bellezza.

Perchè non è più bellezza nell' arte? Perchè non è più nella vita. Per risuscitar l' arte dobbiamo riformare tutta la vita. Il presente regime industriale ed economico dopo aver distrutto questa gioia che ha dato in compenso? Si fondava su l' illusione di dare la felicità, distruggendo la bellezza e la fede e le tradizioni e i costumi. La somma dei delitti sale ogni giorno, come un mare di sangue; ogni giorno suicidî più numerosi si leggono sui giornali, in lettere che dovrebbero essere rosse, e spesso sono suicidî di giovani, di adolescenti; ogni giorno rivolte di operai; ogni giorno pianti, pianti, infiniti clamori di pianti. « Le nostre città sono un deserto di ruote da filare, e il popolo non ha vestimenta; noi abbiamo annerito di fumo la fronda dei boschi inglesi, e il popolo muore di freddo; i nostri porti sono foreste di navigli mercantili, e il popolo muore di fame... ». Bisogna riformare la vita e dare la felicità; quindi bisogna rinstaurare la bellezza.

A queste teorie - che sotto le mille contraddizioni dell'autore il La Sizeranne ha saputo esporre con chiara semplicità - bisognerebbe opporre lunghe obbiezioni, una massima: che, cioè, il toccasana dell' angoscia presente non è la bellezza e che la felicità umana non è data dalla sola bellezza e specialmente - come intende il Ruskin - dalla contemplazione della bellezza, ossia dal solo bello visivo. Chi soffre non finirà di soffrire guardando un bel palazzo, come egli pensa, ma abitandolo; e solo abitandolo potrà con quiete ammirare e godere i quadri e gli stucchi e gli arazzi e i mobili che lo adornano. E il Ruskin, che solo in certi passi della sua opera ingente sembra intendere ciò, dovrebbe, per rendere tutte le sue idee coerenti, sostituire nientemeno che alla parola bellezza la parola piacere, e parlar del piacere dei vari sensi, non

di quello della vista soltanto, prima di parlare del piacere del sentimento e del pensiero; dovrebbe nientemeno che accettare tutta la estetica positiva che si fonda su la psicologia e su la fisiologia del bello, dovrebbe egli Ruskin mettere la sua firma sotto il manuale di estetica del nostro acutissimo Mario Pilo e non sdegnare certi capitoli di estetica sociologica del Guyau; e alla fine non dovrebbe meravigliarsi se data alle folle moderne la possibilità di godere la bellezza, esse ammirassero anche gli spettacoli più moderni - un' officina di fabbri ferrai, come nei *Ciclopi moderni* di Menzel, o una nave snella lucente celerissima, o un treno cupo urlante fumante volante attraverso le verdi vallee immacolate, penetrante dentro le intatte montagne boscose e nevose.

Egli che ammette la soggettività del sentimento della felicità e quindi ne ammette la relatività, dovrebbe infine ammettere la soggettività, la relatività, la mutabilità del bello del gusto estetico, come si ammette ormai la mutabilità del buono e del vero. In questo suo fanatico amore per quello che *a lui* pare bello, in questo suo amoroso studio per raggiungere la felicità *degli altri* dando loro quello che fa felice *lui* e proibendo loro quello che fa il *suo* tormento; in questa contraddizione egoistica del suo altruismo estetico, è il danno di tutta l' opera sua - mi sembra.

> The dew is on the Lotus! Rise, Great Sun,
> And lift my leaf and mix me with the wave,

egli dice, come il suo amico Edwin Arnold in fine del *Light of Asia.* Ma le foglie degli altri alberi si alzeranno verso lo stesso sole, godranno d' entrare nella stessa onda di luce che farà felice lui?

Tutta la sua diatriba sanguinosa contro la ricchezza, tutte le invettive di lui che ha donato tutto quello che aveva e dona tutto quel che guadagna, sono di una forza suasiva stupefacente in questi tempi in cui sotto la maschera della sincerità c' è da aspettarsi un sogghigno di beffa. Un paese ricco è un paese brutto; un uomo ricco è un cieco davanti al bello: egli dice. Ma anche l' affamato è egualmente cieco; e non l' *uomo ricco* è cieco davanti al bello, ma l'uomo che vuole essere sempre più ricco, l' uomo che vive per accumular danaro ad ogni costo. Così che più della ricchezza, ostacolo al godimento del bello (mi pare) è la miseria. E Ruskin ha anche sentito ciò, e il La Sizeranne cita un passo del *Munera pulveris* caratteristico: « Il migliore e più semplice simbolo del capitale è un buon aratro. Ora se questo aratro non facesse che generare altri aratri al modo dei polipi - *aurum ex ipso nascitur* -

esso perderebbe la sua funzione di capitale. E la vera domanda da fare ad ogni capitalista e ad ogni nazione non è: Quanti aratri avete? ma: Dove sono i vostri solchi? e non: Con che rapidità questo capitale si riproduce? ma: che darà riproducendosi? Che sostanza fornirà buona alla vita? » Ma il suo socialismo estetico è - dirò così - troppo estetico per andare oltre, e - concessa una pacifica agiatezza (quale? di quanto?) che permetta la coltura e la finezza del gusto - chiede anche una rassegnazione completa; e il suo uomo ideale dovrebbe trasformare in felicità quel che è ora rammarico per gli uomini comuni. Dovrebbe esser lieto che sontuose carrozze passassero su le vie, dovrebbe in città abitare una casa modesta davanti a un bel palazzo per ammirarne più comodamente la bella architettura, dovrebbe di tra la folla guardare beato i cortei pomposi, dovrebbe obbedire al suo Re, dovrebbe ringraziare Iddio che vi sia un' aristocrazia non solo, ma dovrebbe anche ringraziare Iddio per non averlo fatto nascere in quella aristocrazia..

Io rammenterò sempre un motto di un giornalista parigino col quale pochi giorni fa a Firenze una notte sul Lungarno discutevamo queste dolci teorie del Ruskin, sotto le stelle, sotto le irraggiungibili stelle: « Il y a un peu de Pangloss dans cet homme idéal ou dans... cette ombre! »

Perciò i socialisti non hanno torto a dir male di Ruskin e delle sue teorie sociali. Solo devono riconoscere in lui una gran buona volontà. Tutte le loro divergenze sono in questa frase di lui: « Per me il fiore è lo scopo della semenza, non la semenza lo scopo del fiore ».

Dato l' ardore di questo sogno, nel quale all' avvento del bello *pinguescent speciosa deserti et exultatione colles accingentur*, è inutile insistere ancora su l' importanza etica che egli dà all' estetica. Per lui non solo le cose più belle sono le più immacolate e le più pure (come egli odia gli esteti utilitarii che vogliono dire belle le cose utili oggi o che furono utili ai nostri antenati!), ma anche l' uomo più puro e più libero dalle passioni basse e dalle invidie meschine è il più adatto a godere queste impressioni radiose. È il cuore che ci rende capaci di una emozione alta e serena, è il *sentimento estetico* come dice per lui il La Sizeranne, *the theoric power* come veramente dice egli stesso. (Mi freno e non contraddico; proseguo soltanto ad esporre le teorie nitidamente condensate dall' espositore). Così, infine, i più grandi problemi che riguar-

dano l'anima non potranno essere risolti senza l'estetica. Perchè egli stesso conclude: « La conoscenza di quel che è bello è il vero sentiero e il primo grado verso la conoscenza di quello che è buono, e le leggi, la vita e la gioia della bellezza, nel mondo materiale di Dio, sono parti così eterne e così sacre della sua creazione come, nel mondo degli spiriti, è la virtù, e, nel mondo degli angeli, l'adorazione ». Il bello così è lo splendore del buono, perchè la bontà divina è l'unica verità. E vi sono ancora oggi dei platonici più platonici di Platone.

Tra la natura bella così ripiena di bontà e noi (la bellezza è, per lui, la firma di Dio su le sue opere) è l'artista. Egli ci rivela quella bellezza e quella bontà, e perciò « tutta l'arte è insegnamento ». Ma con la parola *natura* egli intende la natura pura e incontaminata e selvaggia, non, come fanno i realisti, tutto ciò che esiste, cioè anche quello che è fatto dall'uomo, le locomotive, le carrozze, le officine, le biciclette, le osterie, i cappelli alti, il gas, i teatri! Quella conferenza del *The Art of England* dove Ruskin combatte questa bassa artificiosa concezione della natura ha un grande valore confrontato al famoso capitolo su le *Réalisme et le trivial* del Guyau nell'*Art au point de vue sociologique.* Perchè questo realista inglese diviene a sua volta un idealista, anzi un idealizzatore così esigente da pretendere che il pittore o lo scultore debbano nell'uomo odierno ricercare e ritrovare l'uomo primitivo, l'uomo prima del vizio e del lavoro inestetico!

Come si può giungere a ciò? Sempre con l'amore e con l'umiltà nell'amore, ossia con l'adorazione. E, mentre con questa esortazione all'umiltà egli crede di frenare ogni orgoglio individualistico, di fatto egli lo esaspera, perchè il *modo* d'amare la natura (ossia il temperamento e la coscienza dell'artista) varierà in ogni individuo, e solo l'opera compita gelidamente, senza amore, potrebbe essere oggettivamente ed umilmente impersonale. Così, anche qui, contro il sogno di Ruskin, si oppone l'estetica psicologica positiva e gli fa cenni di calma.

Perchè, infine - e questo emerge dal libro del La Sizeranne ed è il maggior valore del libro - l'ottima parte dell'opera ruskiniana non è la teoria, ma è la passione, è la fede, è la religione con cui essa è predicata. Questo ardore incendia e fa splendere anche le molte contraddittorie e talvolta puerili teorie, e le purifica.

Mi dicono che egli sia stanco affralito ormai e non crei più, e fan-

tasmi di persecutori e manie di persecuzione lo opprimano nella sua tranquilla solitaria dimora di Brantwood. Egli che ha lottato contro il suo tempo, eroicamente, vede, ahimè, più e più ogni giorno, sotto l'urgenza dei bisogni brutali, la bellezza offuscarsi di fumi sanguigni. E noi in Italia più da presso assistiamo all' agonia del suo ideale.

A volte i governanti sono simili a quei custodi delle pinacoteche che a sera nelle sale vuote vociferano i conti delle entrate del giorno e si arrovellano nel partirsi le mancie, mentre non compresi e non curati s' alzano, intorno alle loro minime teste chine su le minime somme, i capilavori solenni eterni splendenti nell' estrema luce.

Molta di questa estrema luce irradiò da John Ruskin E quando tornerà l' alba, rivedendo il sole, gli uomini che di rinnovellato amore ameranno le cose belle, mormoreranno con reverenza il nome di lui, il nome dell'Apostolo.

Ugo Ojetti.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

I due rami del Parlamento diedero in questi giorni opera attiva alla discussione dei bilanci, la cui approvazione quest'anno ha subito tale ritardo da richiedere la necessità di un esercizio provvisorio. Mediante sedute antimeridiane e pomeridiane, la Camera, alla presenza di pochissimi deputati, ha potuto in questi giorni discutere e votare i bilanci delle poste e dei telegrafi, dell' istruzione, dell'agricoltura e degli esteri.

Anche quest'anno si è avuto il consueto contrasto fra le domande insistenti, spesso anche giustificate, di migliori dotazioni dei pubblici servizi e l' impossibilità di maggiori spese per non ricadere nel disavanzo. È però vero che nell'esame dei capitoli non di rado i deputati perdono di vista che il pareggio è necessità assoluta per il nostro paese e che ad esso fa d' uopo coordinare le esigenze dei servizi dello Stato. Più insistenti soprattutto furono le domande in favore del personale delle poste e dei telegrafi, per il quale il ministro promise un nuovo organico. Furono pure chieste non poche riduzioni di tariffe ed è evidente che qualche ritocco nelle nostre tasse postali e telegrafiche si impone ogni giorno di più. La Camera, contro l'avviso del Governo, aumentò di L. 150,000 lo stanziamento in favore degli agenti rurali delle poste. Senza dubbio è questa una classe molto benemerita e poco retribuita, ma il precedente è pericoloso e fa ricordare la saviezza dei regolamenti di altri paesi che nella Camera riserbano al Governo l' iniziativa delle spese.

Questo profondo contrasto fra i bisogni dei servizi e gli stanziamenti si è rilevato ancora più nell' esame del bilancio della pubblica istruzione. E ben a ragione il ministro onorevole Gianturco e il relatore onorevole Picardi richiamarono la Camera alle condizioni reali del momento. L'insegnamento religioso nelle scuole diede pure luogo ad una elevata discussione. L' onorevole Molmenti inspirandosi ad alti concetti di sen-

timento morale sostenne che l'insegnamento religioso debba essere impartito nelle scuole dai ministri della religione. A lui rispose con forma brillante l'onor. Martini, il quale addusse in favore della tesi contraria argomenti di molto valore, dedotti dall'indirizzo dello spirito moderno e delle scienze sociali. Il ministro constatò che dei Comuni italiani, oltre seimila impartiscono l'insegnamento religioso e che questo è affidato a ventisettemila insegnanti laici contro tremila circa ecclesiastici. Da ciò dedusse a ragione che il paese è cattolico. Lasciando a tutti piena libertà di coscienza, sarebbe un errore trascurare nelle scuole quell'insegnamento religioso e morale ad un tempo che tanto influisce sul carattere dei fanciulli.

La discussione del bilancio d'agricoltura presentò quest'anno una digressione, forse un po' troppo prolungata, negli attacchi mossi dall'onorevole Compans che come antico sottosegretario di Stato in quel dicastero denunciò parecchi inconvenienti ed abusi nell'impiego dei fondi stanziati in bilancio, sopratutto a favore di impiegati. Indubbiamente è desiderabile che il danaro pubblico sia gelosamente amministrato, il che non sempre avviene: ma è pur certo che in questi ultimi anni si è introdotto in tutte le amministrazioni dello Stato un controllo assai più severo delle spese ed un lodevole spirito di economia. Nè sempre da piccoli fatti meritevoli di censura si può generalizzare e venire a conclusioni che getterebbero uno scredito immeritato sulle pubbliche amministrazioni e su non pochi degnissimi funzionari. Oltre ai vari problemi d'indole tecnica, non pochi deputati s'interessarono all'istituzione di Sindacati agrari ed al miglioramento delle plebi rurali, invocando una legge per i probiviri in agricoltura. Ma purtroppo il problema dei contadini in Italia si fa assai grave e richiede cure e provvedimenti ben maggiori.

Dopo le lunghe discussioni avvenute nella sessione sulla politica dell'Italia in Africa ed in Oriente non era più possibile attenderci ad un ampio dibattito sul bilancio degli esteri. Lo sgombero di Cassala, l'ammontare dell'indennità da pagarsi al Negus, la stipulazione di un trattato di commercio colla Francia, le scuole all'estero, la sistemazione delle diverse carriere del personale del Ministero, formarono i temi principali della discussione e diedero occasione ad importanti dichiarazioni da parte del ministro, marchese Visconti-Venosta. Il Governo non ha ragione di mutare il programma di raccoglimento in Africa, che condurrà fra non molto all'abbandono di Cassala. Malgrado le riserve dell'onorevole ministro degli esteri, paiono svanire le speranze di un accordo commerciale colla Francia, a giudicarne almeno da alcune recenti manifestazioni d'oltr'Alpi.

Dopo lunga e dotta discussione il Senato ha approvato il progetto di legge circa gli infortuni sul lavoro. Si dimostrarono contrari ad esso gli onorevoli senatori Alessandro Rossi e Vitelleschi; parlarono in favore, pure proponendo temperamenti, gli onorevoli Massarani, Villari, Nobili, De Angeli, Lampertico e Finali: lo difesero strenuamente il ministro Guicciardini e il relatore Vacchelli. Il voto favorevole dell' alto Consesso è un fatto significante e un progresso notevole nella legislazione sociale italiana. Anche il Senato ha principalmente dovuto occuparsi dell' esame dei bilanci. Il relatore dello stato di previsione della pubblica istruzione, onorevole Brioschi, con molta autorità richiamò l'attenzione del Governo e del Senato sopra i disordini universitari e sulla « strana confusione inventata ad arte fra la mancanza di disciplina e la libertà della scienza ». La discussione che ne seguì provò chiaramente come il Senato (in ciò perfettamente d'accordo colla Camera) intenda mantenuti rigorosamente l'ordine e la disciplina negli istituti del Regno. Le dichiarazioni fatte in questo senso dal ministro onorevole Gianturco ebbero larga approvazione. Nè meno favorevole accoglienza incontrarono le parole dell'onorevole Negri che a ragione deplorò che professori dello Stato facciano pubblica propaganda, persino dalla cattedra, di dottrine contrarie ai nostri ordinamenti.

Con una grande maggioranza di 396 voti contro 91 la Camera dei deputati in Francia ha approvato il complesso del progetto di legge che proroga il privilegio della Banca di Francia. La discussione cominciata il 25 maggio si protrasse fino al luglio. Parecchi punti del nuovo progetto di legge sono di grande importanza pratica, specialmente quelli che concernono l'organizzazione del credito agrario, che il Méline tenta in modo ingegnoso e largo mediante l' azione dei Sindacati agrari. Con maggiore consenso ancora, i due rami del Parlamento francese accordarono i crediti chiesti dal Governo per il viaggio del presidente della Repubblica in Russia. Malgrado le violenze di alcuni oratori socialisti alla Camera, il gruppo collettivista si è scisso ed una parte votò in favore. Al Senato, pochi di parte estrema si astennero. Così il progetto di legge ottenne, nelle due Camere, la quasi unanimità. La Francia dà in tal guisa un eccellente esempio agli altri Stati d' Europa e dimostra come le dissensioni di parte cessino nelle questioni di patriottismo e di politica estera.

La crisi ministeriale in Germania ha avuto una nuova fase. Col Marschall, l' antico ministro degli esteri, è uscito dal Gabinetto un autorevole rappresentante del Caprivi: l' uscita del Boetticher rappresenta

ora la vittoria completa del Bismarck, che quegli non aveva seguito nel ritiro. Il Boetticher era ministro degli interni dell' Impero, ed è in questa carica sostituito dal conte Posadowsky, già ministro del Tesoro. Come vicepresidente del Ministero prussiano, il Boetticher ha per successore il Miquel, il celebre ed abile ministro di finanze in Prussia. Si parla persino di ridare al principe di Bismarck un' alta carica, che gli consenta di esercitare un' influenza diretta sulla politica tedesca.

Le ultime notizie fanno sperare che la Porta voglia arrendersi alle pressioni delle Potenze e stipulare colla Grecia la pace tanto attesa, rinunciando almeno a buona parte dei compensi territoriali da essa chiesti. La lezione non potrebbe essere più dura e più meritata per il Governo e per il popolo greco che hanno insegnato all' Europa che la guerra non si vince colle declamazioni e con i canti patriottici, ma con la lunga organizzazione, colla disciplina e col coraggio.

✠

La situazione monetaria presenta in tutta Europa una calma notevole.

Dagli Stati Uniti è segnalata una vera prosperità industriale: l' attività nelle fabbriche è quasi generale: i depositi bancari sono cresciuti. Si spera che le divergenze sorte fra il Senato e la Camera dei rappresentanti per l' approvazione della nuova tariffa doganale siano appianate. Si sono invece ridestate le agitazioni del partito dell' argento, non essendo riuscito all'Amministrazione Mac Kinley di attuare una riforma monetaria: ma per ora non si prevede pericolo alcuno di perturbazioni monetarie.

La situazione del mercato inglese è buona. Vi è abbondanza di danaro e miti saggi di interessi. Lo sconto sul mercato libero è a $^7/_8$ per cento. A Londra come a Berlino la liquidazione si è compiuta con tenui riporti e con facilità

Il mercato francese è in attesa della discussione dei provvedimenti finanziari del Governo: ma ha acquistato saldezza dall' approvazione della legge sulla Banca di Francia da parte della Camera. L' andamento delle entrate dello Stato è buono.

In Austria continuano le preoccupazioni per le difficoltà della situazione politica e quindi anche il movimento degli affari è lento.

In generale però si ritiene che si vada incontro a un periodo di calma, se non di regresso, nel movimento delle Borse e nel corso dei valori.

Ciò dipende sopratutto dal fatto che in Germania la speculazione è piuttosto sovraccarica e in quasi tutti i paesi d'Europa, le perturbazioni atmosferiche hanno molto danneggiato i raccolti. In Francia le previsioni del raccolto del grano sono poco soddisfacenti: non si sperano più di cento milioni d'ettolitri. Peggiori sono le prospettive del raccolto in Ungheria: v'ha chi crede che quest'anno l'Austria-Ungheria provvederà appena al suo consumo e non sarà in grado di esportare.

Queste notizie si riverberano sul mercato e consigliano prudenza alle Borse.

Ecco in breve il movimento di alcuni dei titoli principali:

PARIGI:	28 Giugno	15 Luglio
Rendita italiana	95 25	94 02
Id. franc. perpet. 3 %	103 52	103 55
Cambio s/ Italia	—	4 3/8

MERCATO ITALIANO:

			Coupon pagato
Rendita italiana f. m.	99 35	97 80	ex L. 2 —
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 60	107 70	ex » 1 12 1/2
Banca d'Italia	742 —	738 —	
Meridionali	720 —	700 —	ex » 20 50
Mediterranee	551 —	538 —	ex » 12 50
Navigazione	342 —	334 —	ex » 10 —
Raffinerie	258 —	262 —	
Francia a vista	104 37	104 60	

La tendenza generale è calma.

NOTIZIE VARIE

Giuseppe Giacosa pubblica nell' *Athenaeum* di Londra un accurato studio sulla letteratura italiana del primo semestre 1897. Pone in prima linea i versi *Madre* di Giovanni Cena, e ricorda particolarmente, tra i poeti, le *Pie rime* di Mercurino Sappa, l' *Epopea del risorgimento* in ventitre sonetti di Fortunato Vitali, i due volumi *Nugae* di Attilio Tambellini, *Nell' ombra* di C. A. Fabris, le *Ore campestri* di Cesare Rossi, i *Nuovi versi* della contessa Lara e lo *Specchio* di Giuseppe Mantica.

Di novelle e romanzi, Giuseppe Giacosa cita *La morte d'Orfeo* e *Roberta* di Luciano Zuccoli; esamina a lungo *L' Incantesimo* di Enrico Butti e *La signorina Y di X* (anonimo): dichiara degni di lode *La prova* di Regina di Luanto, *L'amuleto* di Neera, *All' aria aperta* di Renato Furini, *La veglia* di Giacomo Morandotti. Ma il più interessante libro dell' annata è *L' Europa giovane* di Guglielmo Ferrero che il Giacosa a lungo e favorevolmente discute.

Tra i migliori lavori storici il Giacosa loda la *Storia di Carlo Emanuele I duca di Savoia* del prof. Italo Raulich, la *Storia del ducato di Napoli* del prof. Michelangelo Schipa e il *Florentia* del prof. Del Lungo. Encomia altamente il dott. Franco Ridella per avere nel libro *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi* rivendicata la memoria del grande poeta.

Tra le opere filosofiche cita con elogio la pubblicazione *Per Antonio Rosmini* e le *Meditazioni vagabonde* di Gaetano Negri.

— *Teresa,* il grazioso romanzo di Neera, è pubblicato in spagnuolo dalla *España Moderna.*

— Al vol. 9254 dei mss. della Nazionale di Parigi furono scoperte tre commedie di Goldoni che non figurano in alcuna delle edizioni del teatro goldoniano. Esse sono: *Les vingt-deux infortunes d'Arlequin, Les métamorphoses d' Arlequin* e *La bague magique,* ciascuna in tre atti.

— Il dottor Trevisonno, vicebibliotecario del Senato, ha in preparazione un eccellente indice del Parlamento subalpino ed italiano (1848-1897), diviso per materia. In esso si dà conto per ciascun argomento dei documenti, delle discussioni e degli ordini del giorno delle due Camere.

— Il ministro della pubblica istruzione ha annunciato al Senato la speranza di poter presto rimuovere le difficoltà che finora si sono opposte alla pubblicazione dei manoscritti di Leopardi.

— L'editore Clausen di Torino pubblica una terza edizione, interamente riveduta, della eccellente *Storia di Vittorio Amedeo II*, di Domenico Carutti.

— *Marivaux* di Gaston Deschamps è il nuovo volume che la libreria Hachette pubblica nella sua eccellente *Collection des grands écrivains français* di cui già sono editi trentasette volumi a fr. 2 ciascuno.

— *Louis Napoléon et le Coup d'État* è il titolo del secondo volume dell'*Empire libéral* d'Émile Ollivier, pubblicato da Garnier frères. Il libro solleverà non poche discussioni.

— Teodor de Wyzewa ha testè pubblicato presso Perrin e C. la seconda serie dei suoi *Écrivains étrangers*. Vi parla di Bronte, Heine, Gogol, Goncharof, Tolstoï ed altri.

— *Brand*, dramma in cinque atti di Ibsen, tradotto in francese dal conte Prozor, è pure pubblicato dal Perrin e C. Il dramma dello stesso autore, *Il piccolo Eyolf*, in tre atti, ebbe invece una traduzione in italiano.

— *Les Jeunes* di Henry Lavedan, pubblicato da Calman Lévy, ci presentano un volume di piccole novelle che ottengono un buon successo in questi giorni.

— Lo stesso editore ha testè pubblicato un nuovo volume di George Sand, *Lettres à Alfred de Musset et à Sainte-Beuve*, che ha ottenuto un grande esito in relazione alle recenti discussioni.

— *Nos fils. - Que feront-ils* di Hugues Le Roux, pure edito dal Calman Lévy, è la raccolta in volume degli articoli pubblicati dal *Figaro* su questa ardente questione del giorno.

— Charles Gomel ha testè pubblicato presso Guillaumin il secondo volume della sua importante *Histoire financière de l'Assemblée constituante* (1790-1791).

— *Fürst Bismarck nach seiner Entlassung*, è lo studio della vita di Bismarck dopo che lasciò il potere. Sarà completato in cinque volumi dal Penzler ed è edito a Lipsia dal Fiedler.

— L'editore Plon annunzia due grossi volumi di *Lettres inédites*

de Napoléon I, pubblicate da Léon Lecestre. Esse confermano la descrizione che Taine fece del carattere di Napoleone I, che alle volte era violento, collerico e persino crudele.

— È stata aperta a Parigi l'Esposizione degli oggetti d'arte inviati dai pensionati di Roma. Si giudicano buoni i lavori di scultura: mediocre la pittura, malgrado qualche progresso: assai migliori invece i lavori di architettura.

— Tra i recenti e migliori romanzi inglesi notiamo: *The Folly of Pen Harrington* di Julian Spurgis (Londra, Constable) e *The beautiful Miss Brooke* di Louis Zangwill (Londra, Tuck & figli).

— Il padre Gasquet ha scoperto nel Vaticano un lungo frammento di Bacone che sembra formi parte di un' introduzione dell' *Opus Maius*. Sarà tra breve pubblicato nell' *English Historial Review*.

— Gli editori Blackie e F^i^ hanno iniziata una *Victorian Era Series*, che illustrerà i progressi delle lettere, delle scienze e dell' economia pubblica, ecc. in Inghilterra, durante il regno della regina Vittoria.

— *La battaglia dei passeri*, nuovo lavoro di Sudermann, ha avuto successo al teatro della Commedia di Dresda.

All' Esposizione internazionale artistica di Monaco (Baviera) è oramai aperta al pubblico anche la sezione russa. Vi sono rappresentati Repin, Makowski, Edelfeldt, Benois, Pasterack ed altri.

— Guglielmo Engelmann è stato chiamato alla cattedra di fisiologia dell' Università di Berlino come successore di Du Bois-Reymond. Nato a Lipsia nel 1843, professò sopratutto ad Utrecht come assistente del Donders. I suoi lavori più recenti riguardano i movimenti del cuore e la funzione dei nervi del cuore.

— Il Congresso internazionale della Stampa di Stoccolma ha deciso di promuovere accordi internazionali per la riduzione delle tariffe telegrafiche fra Stato e Stato, per i giornali. Il Boucher, ministro del commercio in Francia, si è dichiarato pronto ad assumere l' iniziativa dei negoziati. L' Inghilterra e la Francia già accordano notevoli riduzioni alla stampa nel servizio interno.

— Il 25-27 agosto avrà luogo a Dresda il XIII Congresso dell' Associazione generale delle cooperative agrarie della Germania.

— Le ferrovie dello Stato in Danimarca hanno ridotto in questi giorni il prezzo dei biglietti-viaggiatori in modo da adottare le tariffe più miti d' Europa. Il biglietto dei viaggi di terza classe venne dimi-

nuito di prezzo fino al trenta per cento. Riduzioni speciali si accordano pure per distanze superiori a cento chilometri.

— Il Governo del Messico ha aperto un concorso internazionale per la costruzione di un nuovo palazzo del Parlamento per una spesa di quasi quattro milioni di franchi. Vi sono due premi, uno di 37 500 e l'altro di 15 000 franchi.

Henri Meilhac, nato il 23 febbraio 1830. Compiuto il liceo entrò in una casa editrice. Nel 1855 cominciò a scrivere per il teatro un vaudeville. *Le Petit-Fils de Mascarille,* in cinque atti, rappresentato nel 1859, fece la fama dell'autore. Nel 1860 cominciò la sua collaborazione con Ludovic Halévy e ad essa il treatro francese deve un numero notevole di produzioni teatrali, dalla piccola fantasia in un atto, al vaudeville, alla grande commedia.

Meilhac, dice un suo biografo, lavorava continuamente. Si alzava alle otto e occupava il mattino nella lettura. Spesso faceva colazione e pranzava fuori di casa. Alle cinque riceveva gli amici attorno al suo bigliardo diventato celebre. Passava tutte le sere a teatro. Aveva il suo palco ad ogni prima rappresentazione, ma nell'altre sere preferiva i teatri minori, o le Folies-Bergères.

Abitava nella stessa casa di Jules Simon, a la Place de la Madeleine, n. 10. E fu a Jules Simon che spettò di rispondere al Meilhac il giorno in cui questi ebbe l'alto onore di entrare all'Accademia di Francia

Margaret Oliphant, nata Wilson, a Liverpool verso il 1818, fu una delle scrittrici più popolari dell' Inghilterra. La sua fama cominciò colle *Chronicles of Carlingford* e dopo d' allora produsse un numero infinito di libri, di romanzi, di viaggi, di articoli di Riviste. Ogni sera, quando l' intera famiglia si era ritirata al riposo, essa cominciava a scrivere fino alle tre od alle quattro del mattino. I suoi due volumi *The Makers of Florence* e *St. Francis of Assisi* non dimostrano sufficiente profondità di studi storici. La signora Oliphant realizzò un' immensa fortuna con i suoi scritti e ne fece sempre uso generoso.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

STORIA.

Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano, per Luigi Chiala. Vol. I: *Dalla guerra del 1848 alla morte di Cavour.* — Torino, Roux e Frassati, 1896.

Giacomo Dina - il giornalista intemerato - desiderava, prima di morire, di riunire i principali articoli da lui scritti nell'*Opinione* nel volgere di trent' anni. Questo desiderio fu reso vano dalla morte, che lo colse immaturamente. Il Chiala si assunse l' incarico di compiere quel voto; ma egli non si è limitato alla pura e semplice ristampa degli articoli del Dina, ma ha cercato d' illustrare, colla scorta di essi, la storia del tempo con cui si collegano, giovandosi anche del carteggio politico, custodito negli archivi della famiglia Dina.

Giacomo o Giacobbe Dina nacque da famiglia israelita in Torino, nel 1824; e, rimasto orfano appena quattordicenne, dovette assumersi quasi interamente il carico dell' educazione e del mantenimento di due fratelli in età ancor tenera. I primi vent' anni li trascorse in istudi serî e fecondi, tanto che fu chiamato ad insegnare nell' istesso istituto Colonna e Finzi, ov' era stato educato. Già spuntava in lui il polemista acuto e sagace, ed egli non restò estraneo alla lotta sorda e feroce che il clero e le autorità civili muovevano al Bianchi-Giovini; sicchè quando nel 1847 si schiuse pel Piemonte un' èra nuova colle riforme elargite da Carlo Alberto, e venne abolita la censura ecclesiastica, egli pubblicò sul *Messaggero torinese* del Brofferio, un notevole articolo sulle tristi condizioni degli Ebrei. La sua notorietà venne crescendo man mano, piuttosto rapidamente, chè i tempi eran maturi e favorevoli al grande spirito di libertà e di rivendicazione umana, che alitava nell' eroico Piemonte. Nessuno forse meglio di lui seppe, nell' arringo giornalistico, difendere i diritti della setta vilipesa; il giornalismo lo attrasse tutto nella sua orbita; e quando il Giovini, inviso all' Austria pei suoi articoli pieni

di audacia e di romana franchezza, fu costretto dopo varie vicende ad abbandonare l' *Opinione*, il Dina gli successe nella direzione del periodico. Difficile e scabrosa eredità; i sequestri e le persecuzioni contro il battagliero giornale, ne avevano ridotte le condizioni finanziarie abbastanza mal sicure. « L' *Opinione* vive ma non prospera », scriveva il Pallavicino al Gioberti; ed era vero. Il Dina fa il suo ingresso come direttore del giornale all' epoca della caduta del Ministero D' Azeglio, e segue l' altro presieduto dal Cavour. Tempi di eroici ardimenti patriottici! L'opera del Dina si esplica in modo portentoso, e le sue trattazioni politiche e finanziarie, le sue eccitazioni e le sue polemiche furono il più valido appoggio per preparare il paese alle innovazioni del grande Ministero. Quale campo non si parava innanzi alla sua mirabile attività...: le questioni diplomatiche, le quali intralciavano l'opera redentrice del Piemonte; le divergenze politiche che il Congresso di Versailles e il colloquio di Plombières avevano suscitate; la questione romana; il triste episodio Orsini; l' eterna questione d' Oriente; le interne dissenzioni del Parlamento; la condotta di Garibaldi...

Ai giorni nostri pare impossibile che l' opera d' un giornale politico quotidiano abbia potuto avere tanta importanza ed efficacia; ma nel periodo storico del 1848 al 1861, il giornalismo torinese, liberatosi a poco a poco dalle pastoie delle censure, del fisco e delle grettezze burocratiche, e professato colla fede onesta degli apostoli, raccolse le sparse forze e seguì l' indirizzo costante del programma italiano.

Una questione libraria fra i Giunti e Aldo Manuzio il Vecchio. Contributo alla storia dell' arte della stampa a cura di Demetrio Marzi. — Milano, tip. Pagnoni, 1896.

Com' è noto, l' Italia, pur non avendo il vanto d' essere stata la culla in cui l'arte della stampa espresse i primissimi vagiti, occupa nondimeno il posto più eminente tra quelle nazioni civili, dove un enorme coefficiente della cultura letteraria e scientifica ebbe il suo scioglimento e il suo perfezionamento. Era d' altra parte un fatto naturalissimo; l' Italia trovavasi a capo del movimento politico europeo, perchè qui convergevano le autorità imperiali ed ecclesiastiche, le une in cerca di un possesso che avevano perduto per sempre, le altre, intorno al Pontefice, erano, per così dire, la molla che metteva in moto molte passioni e rivolgimenti della massima importanza. La nostra patria era poi il centro della cultura europea, nell' arte, nelle scienze, nelle lettere; basterà osservare che non appena il Gutenberg dava fuori i primi monumenti del-

l' arte tipografica, un nuvolo di tipografi tedeschi calava le Alpi e istallava officine nei principali centri di coltura italiani: Giovanni Besiken e Andrea Fritag a Roma, Lodovico Hornchen e Ulrico e Giovanni Scinzenzeler a Milano, il Riessinger a Napoli, ecc., pubblicando edizioni di classici greci, latini, italiani, che oggi il bibliofilo ricerca con grande passione. Tuttavia al tipografo tedesco subentrò presto il tipografo italiano, anzi può dirsi che entrambi lavorassero di conserva, quasi in concorrenza, fino a quando il secondo rimase solo padrone del campo; è questa una storia, che per la nostra cultura civile sarebbe assai utile intessere, perlustrando attentamente gli archivi delle città italiane, dove i documenti da adoperarsi non fanno davvero difetto. Tutti conoscono l' importanza de' contributi offerti dal Fulin rispetto a questo genere di ricerche; e che sia sufficiente un diligente esame delle filze degli archivi lo prova l' importante opuscolo del signor Marzi, il quale, trovati undici documenti nell' archivio di Stato di Firenze, dà notizia d' una questione libraria avvenuta tra due celebri padroni di officine tipografiche di Firenze e di Venezia, di quelle cioè dei Giunti e di Aldo Manuzio il Vecchio. Si tratta della lettera « corsiva cancelleresca minuta », della quale l' Aldo, come ne fu l' introduttore « ne' libri greci e latini » così voleva essere il solo ad usarla; invece i Giunti ritenevano che quel tipo di carattere era stato usato ne' loro libri molti anni prima che non in quelli aldini, e di qui la questione, la quale doveva risolvere il Pontefice. Ecco dunque un problema tipografico che, come bene osserva il Marzi, non si era potuto risolvere dall' esame bibliografico delle opere stampate dai Giunti, pervenute fino a noi; i tipografi fiorentini, sia pure con qualche modificazione, poterono usare la lettera corsiva nei loro libri, la qual cosa può avvalorare l' asserzione che facevano di aver usata anche prima dei Manuzio quella tale lettera. Tutto ciò si rileva non pure da' documenti in discorso, ma anche dalla erudita prefazione scritta dal signor Marzi, il quale ben addentro nelle controversie sollevate dai bibliografi in questo genere di ricerche, ha col suo opuscolo portato un utile contributo alla « storia dell' arte tipografica e libraria, che è tanta parte di quella più ampia dell' incivilimento umano ».

SCIENZE SOCIALI.

Acclimatization, per Ripley William Z. — (Dal *Popular Science Monthly*, marzo e aprile 1896).

In poche pagine l'autore ha saputo toccare tutte le faccie del complesso e magno problema dell' acclimazione e della sua influenza sulla vita e l' avvenire delle razze.

I fatti più importanti dimostrati dall'autore sono questi: La razza ariana nella sua disposizione alla tubercolosi, a condizioni climatiche eguali, sta tra i Mongoli e i Negri. L'immunità del tronco uralo-altaico per questa malattia è molto singolare. I Kirghisi delle steppe, esposti alle più rudi condizioni del clima, ne sono raramente colpiti, e i Turani pure ne vanno quasi del tutto esenti. Questa può essere una ragione per cui i Cinesi possono colonizzarsi in paesi anche tropicali, dove il Negro non può vivere; essendo ben noto che il tropico è fatale a tutti quelli che sono disposti alla tisi.

Uno dei fattori ancora più oscuri della distribuzione geografica delle malattie è la diversa disposizione per la sifilide. Questa malattia, secondo l'autore, fu portata dalla razza ariana nell'America e nella Nuova Guinea e poi disseminata in Polinesia, mentre sembra del tutto sconosciuta nell'Africa centrale. I Cinesi ne vanno quasi del tutto esenti, e quando vi vanno soggetti, essa si mostra molto benigna, all'opposto dei Giapponesi, che dimostrano con ciò di avere del sangue malese nelle loro vene.

L'autore crede assolutamente impossibile una vera acclimazione delle razze bianche nei paesi tropicali, e combatte con molti fatti eloquenti la opinione contraria.

Degenerazione, per Max Nordau. Tradotta dal tedesco da G. Oberosler. — Torino, Bocca, 1896. (Dalla *Bibl. antrop. giurid.*).

L'autore anche in quest'ultima sua opera fa una fiera e spietata analisi della psicologia del secolo che muore, dimostrando la degenerazione della nostra epoca coll'analisi del misticismo, dell'egoismo e del realismo.

Per Max Nordau la degenerazione attuale è dimostrata dai preraffaellisti, dai simbolisti, dal tolstoismo e dal wagnerismo nel campo dell'arte; mentre poi la decadenza intellettuale si manifesta nei parnasii, nei diabolici, nei decadenti, negli esteti, nell'ibsenismo, in Federico Nitzsche e sopratutto nello Zola e nella scuola zoliana.

Facendo la prognosi del secolo xx, l'autore adopera tinte meno oscure, e le sue previsioni più ottimiste ci consolano in parte del triste viaggio, che ci ha fatto fare nel lungo corso del suo libro; ed ecco la sua profezia

« L'isterismo della nostra epoca non avrà durata. I popoli si riavranno dalla loro spossatezza. I deboli e i degenerati periranno; i forti si adatteranno ai portati della civiltà, oppure subordineranno questi alla

loro propria facoltà organica. I pervertimenti odierni dell'arte non hanno alcun avvenire e spariranno quando l'umanità civilizzata avrà superato il suo stato di prostrazione. L'arte del secolo XX si connetterà in ogni punto a quella del passato, ma dovrà adempiere un nuovo compito: quello di portare una varietà incitatrice nell'uniformità della vita artistica; effetto che la coscienza sola sarà in grado di esercitare sulla grande maggioranza degli uomini molti secoli più tardi ».

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Due voci. Romanzo di VIRGINIA GUICCIARDI-FIASTRI. — Torino, Roux, Frassati e C., 1897, pagg. 308, L. 2.50.

Nuovi racconti (La settima medaglia - Il matrîmonio d'Eloisa - Un' ascensione al Zebrù), di G. VISCONTI-VENOSTA. — Milano, Treves, 1897, pagg. 370, L. 3 50.

I Papi e i diciannove secoli del Papato di F. BRANCACCIO DI CARPINO. — Roma, Bocca, 1897, vol. I, pagg. 630, L. 10.

I comici italiani. Biografia, bibliografia, iconografia, di LUIGI RASI, direttore della R Scuola di recitazione di Firenze. — Bocca, 1897, vol. I, pag. 536.

La Madre del Re Galantuomo. Le Corti di Firenze e di Torino, di GIUSEPPE MARCOTTI. — Firenze, Barbera, 1897, pagg. 312, L. 4.

Postille inedite di NICCOLÒ TOMMASEO *ai « Promessi Sposi »*, precedute da un suo discorso critico e accompagnate da osservazioni di G. RIGUTINI. — Firenze, R. Bemporad, 1897, pagg. 331, L. 3 25.

Il Paradiso terrestre Dantesco di EDOARDO COLI. — Firenze, Carnesecchi e figli, 1897, pagg. 254 con 25 incisioni in legno. (Pubblicazione del R. Istituto di studi superiori in Firenze).

Appunti biografici sui due rimatori della scuola siciliana Rinaldo e Jacopo di casa « D' Acquino », con appendice di XLVIIII documenti quasi tutti inediti, del dott. SCANDONE FRANCESCO del R. ginnasio-liceo Genovesi di Napoli. — Napoli, F. Raimondi, 1897, pagg. 45.

La mente di Francesco Guicciardini nelle opere politiche e storiche. — Firenze, Barbera, 1897, pagg. 444, L 4.

Gli Atti del Congresso Cispadano nella città di Reggio (27 dicembre 1796 - 9 gennaio 1797) pubblicati da VITTORIO FIORINI. — Roma, Società Dante Alighieri, 1897, pagg. 175, L. 2. È l'inizio della *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, pubblicata da T. Casini e V. Fiorini.

Un autunno in Occidente (Viaggio in Ispagna) di monsignor GEREMIA BONOMELLI, vescovo di Cremona. — Milano, Cogliati, 1897, pagg. 399, L. 3.50. (Fa seguito al libro *Un autunno in Oriente* dello stesso autore).

La proprietà fondiaria e la questione sociale. Studi di ACHILLE LORIA. — Padova, Drucker, 1897, pagg. 321, L. 3.

Iscrizioni cristiane in Milano anteriori al IX *secolo,* edite a cura di V. FORCELLA e di E. SELETTI. — Codogno, Cairo, 1897, pagg. 278, L. 12.

✠

Cenni sul brigantaggio. Ricordi di un ANTICO BERSAGLIERE. — Torino, Roux, Frassati e C., 1897, pagg. 160, L. 1.50.

Milano e i nomi delle sue vie - Personaggi illustri e benemeriti - Monumenti storici per l'avv. LODOVICO GATTA. — Milano, Bocca. 1897, pagg. 580, L. 5.

Nel paese delle Amazzoni del prof. dott. VINCENZO GROSSI, libero docente di etnologia americana nella R Università di Genova, con una carta geografica. — Roma, 1897, tipografia dell'Unione cooperativa editrice, pagg. 130, L. 2.

Sul Bosforo. Note ed impressioni, con illustrazioni, di FERDINANDO NUNZIANTE. — Roma, Società Dante Alighieri, 1897, pagg. 231, L. 3.

Benaco. Notizie, appunti geografici e storici di GIUSEPPE SOLITRO, con vignette e carta geografica. — Salò, Devoti, 1897, pagg. 59. L. 4.

Conferenze sull'Oriente, tenute in Arcadia nel 1896-97 dal P. V. VANNUTELLI O. P. — Roma, Feliziani, 1897, pagg. 131-28, L. 1.

Note di cronaca, ossia i giornali, gli Istituti e gli uomini illustri italiani a Londra durante l'êra vittoriana (1837-1897) del prof. TODEAS TWATTLE BASKET. — Bergamo, Bolis, 1897, pagg. 88.

Lezioni di filosofia della morale, fatte all'Università di Torino (marzo-maggio 1896) dal prof. L. MICHELANGELO BILLIA. — Torino, Clausen, 1897, pagg. 107, L. 1.50.

I fondamenti della psicologia morale positiva sul disegno di Th. Ribot e secondo le indagini più recenti (parte generale) del dottor G. B. DAMILANO, professore di filosofia nel R. liceo di Casale Monferrato — Torino, Paravia, 1897, pagg. 123, L. 2.

Le scuole elementari della città di Bra dal 1847 al 1896 del prof. PIETRO TASSINARI. — Bra, Racca, 1897, pagg. 208, L. 2.

La delinquenza settaria. (I criminali moderni - Il predominio della folla - Psicologia della setta - La morale settaria e la morale politica - Il delitto settario - Il parlamentarismo). Appunti di sociologia di SCIPIO SIGHELE. — Milano, Treves, 1897, pagg, 278, L. 3.

Gli infortuni sul lavoro e la legge del prof. CARLO F. FERRARIS. Relazione al Consiglio della previdenza. Seconda edizione riveduta. — Verona, Drucker, 1897, pagg. 119, L. 2.

Della base economica della storia di ALDO CONTENTO (dal *Giornale degli economisti*). — Bologna, Garagnani, 1897, pagg. 94.

La letteratura dell' esilio. Conferenza tenuta all' Accademia Virgiliana dal prof. ACHILLE LORIA. — Mantova, G. Mondovì, 1897, pagg. 27.

Olimpia Morato. Lettura del prof. ALESSANDRO MORPURGO, tenuta nel Gabinetto di Minerva. — Trieste, 1897, G. Caprin, pagg. 29.

Per un ricordo ad Angelo Genocchi in Piacenza. Conferenza del dott. S. ORTU CARBONI, professore di matematica. — Piacenza, 1897, pagg. 16.

Sordello. Conferenza di VINCENZO CRESCINI. — Padova, Drucker, 1897, pagg. III-124.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Histoire et politique par le Duc De Broglie, de l'Académie française. — Paris, Calman Lévy, 1897, pagg. 493, Fr. 7.50.

L'évolution des idées générales, par Th. Ribot, professeur au Collège de France. — Paris, Alcan, 1897, pagg. 260, Fr. 5.

La science sociale, morale et politique, par Th. Funck-Brentano. — Paris, R. Plon 1897, pagg. 479 Fr. 7.50.

Répertoire de la statuaire grecque et romaine, par Salomon Reinach, conservateur-adjoint des Musées nationaux. (Sarà completo in tre volumi con parecchie migliaia di piccole riproduzioni di statue e bassorilievi antichi). Vol. I. — Paris, Leroux, pagg. 660, Fr. 5.

La Russie industrielle. Étude sur l'Exposition de Nijni-Novgorod, par Maurice Verstraeste, consul de France — Paris, Hachette, 1897, pagg. 316, Fr 7.50.

Zeitoun depuis les origines jusqu'à l' insurrection de 1895 avec une carte, des photographies, etc. par Aghassi. (Traduction d'A. Tchobanian, préface par Victor Bérard). — Paris, édition du Mercure de France, 1897, pagg. 318, Fr. 3.50.

Die geschichtliche Litteratur über die römische Kaiserzeit bis Theodosius von Dr. Hermann Peter. — Leipzig, G. Teubner, 1897. Due volumi, pagg. 478 e 410.

Die Enstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria, di Walter Lenel. — Strassburg, J. Trübner, 1897, pagg. 145. L'autore ha già pubblicato nel 1893 degli studi sulla storia di Padova e di Verona nel secolo xiii.

Die Sociale Frage im Lichte der Philosophie, del Dr. Ludwig Stein, professore di filosofia nell'Università di Berna. — Stuttgart, F. Enke, 1897, pagg. 791, L. 21.

Die Philosophie der Geschichte als Sociologie, del Dr. Paul Barth, libero docente all' Università di Lipsia. Vol. I. — Leipzig, Reisland, 1897, pagg. 396.

The Royal Navy. A History from the earliest times to the Present by Wm. Laird Clowes assisted by sir Clements Markham, Captain Mahan, etc. L'opera riccamente illustrata, edita da Sampson Low, sarà completa in 5 volumi. Il 1° volume è di pagg. 698.

British Central Africa, by Sir Harris H. Johnston. — London, Methuen & Co. (Molto importante per le recenti esperienze della politica coloniale inglese nell' Africa centrale).

Impressions of Turkey, by W. M. Ramsay. — London, Hodder and Stoughton.

With the Turkish Army in Thessaly, by Clive Bigham, corrispondente del *Times.* — London, Macmillan, 1897.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

L'ARTE E IL PROGRESSO

I.

Al secolo che se ne va, anche in nome dell'arte volgono gli uomini le loro domande: Come giudicarti? E con quali presagi accompagnarti nel futuro, o secolo pieno di sogni e di opere, di armonie e di conflitti, di abbattimenti e di superbie?

La consueta polarità si determina nei giudizi, o dottamente svolti o espressi in sentenze recise. Alcuni attingono l'ottimismo dalla legge universale del progresso umano, la quale in nessuna guisa potrebbe essere mai contraddetta. Beati loro! Ma la legge di progresso, per quanto venga significata in formule larghe e compiacenti e facili a essere trasformate nelle applicazioni, questa benedetta legge di progresso, quando s'arriva nel mondo della bellezza, mi ha l'aria di una ingegnosa macchinetta a cui si rompa d'improvviso qualche ruota interna e cessi di funzionare. La bellezza è come la felicità. Le delicate e misteriose combinazioni da cui esse risultano, come sottometterle a norme generali, se nell'intimo del cuore umano, mentre tutto dovrebbe concorrere alla felicità, troviamo tante volte il dolore, se nella storia dei popoli, quando tutte le condizioni parrebbero favorevoli, invece del bello troviamo il brutto?

Per questo, Terenzio Mamiani, gran predicatore della legge di progresso, quando arrivò dinanzi al problema estetico, si fermò dubitoso e cercò di cavarsela con qualche sottile distinzione; e il Renan si mostrò inclinato a riconoscere come « inevitabile » la nostra decadenza estetica; e Giovanni Ruskin non dubitò di sostenere che, nella vita contemporanea, le stesse cagioni d'ordine sociale che ci sospingono alla commodità e all'utile, si risolvono troppo sovente in un triste sacrificio del bello e in una violazione lamentabile delle forme naturali.

Allora vengono innanzi i rassegnati e dicono: sia dunque così; anzi non ci dee troppo dolere che così sia. Se una legge antropologica prescrive che certe forme inferiori della attività umana sieno destinate a sparire o meglio a essere assorbite da forme superiori, inchiniamoci a questa legge, senza inutili lamenti. Che sono mai i piccoli e caduchi fiori dell' arte, che è tutto quel complesso di chimere dilettose che si comprende nel nome generico di *poesia*, di fronte alle grandi esplicazioni della vita individuale e collettiva, governate dalle fatalità della storia e illustrate dagli splendori della scienza? Qui stanno davvero le somme conquiste dello spirito moderno, a cui sopra tutto dovè badare il secolo nostro. E se egli, tutto occupato in questa grandissima bisogna, fosse anche riuscito nell' arte tiepido lavoratore e produttore deficiente, il meravigliarsene sarebbe ingenuità e il fargliene colpa ingiustizia. Così vogliono che si giudichi il presente e si argomenti dell' avvenire molti spiriti positivi, delle idee dei quali ultimamente il Max Nordau si fece interprete e divulgatore.

Nella dibattuta questione formano un gruppo a parte i veri e propri pessimisti. Costoro non consentono certo alle idee degli uomini positivi, che predicano l' assorbimento dell' arte nell' ufficio ideale della scienza o la vorrebbero subordinata e docile ai dettami di questa. Al contrario, essi muovono da un concetto e da un amore altissimo dell' arte; e sono dei malcontenti, perchè, a loro avviso, il nostro secolo (il *triste secolo*, come lo chiamò nel suo canto giovanile Carducci) e in ispecie il nostro tempo corre per l' arte povero, brutto, infecondo.

Hanno ragione costoro?

II.

Io non posso acconciarmi alla sentenza dei pessimisti. Giudicare letterariamente mediocre o peggio il nostro secolo che salutò la giovinezza luminosa di Giorgio Byron e di Percy Shelley, che vide Volfango Goethe in Germania nella pienezza operosa degli anni, che diede alla Francia Chateaubriand, Alfonso Lamartine e Vittor Hugo; dirlo in Italia, ove furono poeti come Vincenzo Monti, Ugo Foscolo e Giacomo Leopardi, prosatori come Manzoni, Gioberti, Giordani e Tommaseo, è giudizio che salta subito agli occhi

come una ingiustizia enorme. Dire che proprio è stato un secolo da nulla nelle arti figurative il nostro, ove vissero Canova, Thorwaldsen e Bartolini, Turner, Delacroix, Corot e Cornelius, è similmente una affermazione gratuita, che dimostrerebbe o ignoranza supina o avversione sistematica e barbogia.

Ho citati pochi nomi e tutti della prima metà del secolo, perchè non si opponga che, con altri nomi ed opere, io anticipo il giudizio della storia. Ho voluto ricordare solamente i vecchi, anche perchè nell' opera complessiva del nostro secolo questo parmi che risulti evidente ed è bene dirlo subito: anche se per il suo secondo periodo il giudizio dovrà riuscire meno favorevole, basteranno al nostro secolo i documenti della sua prima metà per assicurargli un verdetto tutt'altro che inglorioso al cospetto della critica serena e giusta.

E il valore degli effetti s'argomenta col valore delle cagioni. Il secolo decimonono si apri con una grande letteratura, anzi con un fervido rinnovamento che avvolse e penetrò tutto il mondo delle arti. Ma questo rinnovamento (bisognerebbe, una buona volta, che tutti ne fossero persuasi) non avvenne per uno scoppio subitaneo nè fu conseguenza di cause e fatti parziali. Chi crede d'aver detto tutto dicendo *romanticismo*, inteso nel senso particolare di una scuola, si inganna a partito; e più si inganna chi crede che il romanticismo sia nato in Francia e in Italia per qualche scritto di madama di Stäel e del Sismondi, e in Germania per l'apostolato dei fratelli Schlegel o per altri impulsi individuali e circoscritti. Questo capì ed espresse benissimo Alessandro Manzoni; ed ebbe anche il merito di capirlo assai per tempo, in mezzo ai giudizi leggeri e all' ignoranza dei più.

È notevole in fatti che per tutto il primo quarantennio del secolo, in Italia (e non in Italia soltanto) i più, fautori ed oppositori, perseveravano nell' opinione che il moto di innovazione letteraria e artistica che invadeva l' Europa, si identificasse nell' abbandono della mitologia, nel rigetto delle unità classiche del dramma e nella esaltazione storica e mistica del medioevo nella Chiesa, nel feudo e nel Comune. Solita illusione dell' ottica mentale di chi piglia le prime espressioni immediate e superficiali per le cause profonde.

In Italia due poeti insigni, appartenenti alle due scuole opposte, diedero, poetando, alla dottrina del romanticismo quell' aspetto

fantastico che dominava allora nell' opinione. Non credo inutile ricordare qui i versi dell' uno e dell' altro. Luigi Carrer celebrava la « Poesia dei secoli cristiani », ossia l' arte nuova, in questa forma:

Nata in seno a la notte profonda
Di boscaglie e castelli romiti,
Tra le giostre e i festosi conviti,
Le vendette e l' orgoglio guerrier;

All' etade d' imprese feconda
Di perigli, di mostri, d' incanti,
Di campioni e di vergini erranti
Soli in groppa a fatati destrier;

Tra le guerre cresciuta e gli assalti
Onde il secol feroce (1) fu spento,
E la plebe dal sonno suo lento
La incallita cervice levò;

Quando, vinte le torri e gli spalti,
Venner meno i superbi baroni
E tra l' ombre d' arcane prigioni
Improvvisa la luce calò,

Tempo è alfin che regina tu sorga
E rassuma lo scettro e le bende.....

E continua liricamente nel lungo carme, che è tutto una ipotiposi della nuova poesia romantica, come egli la intendeva, con rapimenti di grande entusiasmo verso l' ideale cavalleresco e crocesegnato, e non senza qualche felice accenno al vero e legittimo rinnovamento umano, che l' arte nuova tendeva, più o meno consapevolmente, a conseguire. Ma dal campo nemico il conte Giovanni Marchetti (a cui lo stesso Carrer invidiava d' avere ereditata nientemeno che la lira di Francesco Petrarca) ci agita dinanzi agli occhi in ben altre sembianze la nuova poesia:

Spinto dall' irto Borea,
Scorto da cento larve,

(1) Onde il secolo feroce,
Posta giù l' unnica asprezza.....
CARDUCCI.

Sovra corsiero aligero
Ignoto genio apparve;
Orribilmente nero
Cavallo e cavaliero.
Corse il bel cielo italico
Guida sdegnando e freno;
E di strana caligine
Contaminò il sereno;
Come gran nembo suole,
Spense, passando, il sole.

Chi voglia leggere le diciotto strofe dell' ode elegantissima, conoscerà tutte le tetre e malefiche imprese consumate in Italia da quel mostruoso Cavaliero, il quale non era poi altro che il Romanticismo in persona. Intanto Giuditta Pasta cantava ne' teatri, imparadisando i sensi al pubblico col bel canto italiano. Il poeta ne è tutto confortato e spera che, per quella gioconda magia rinnovatrice del miracolo d' Orfeo, la potenza del mostro sarà domata e « tornerà sui nordici ghiacci la nebbia impura » e il bel sereno del cielo d' Italia si vedrà splendere novellamente anche sulla italica poesia.

Tanto il Carrer che il Marchetti vedevano giusto come poeti; vedevano, cioè, e rendevano fedelmente nel verso alcune manifestazioni transitorie dell' arte nuova. Le « bambocciate medioevali », come fu detto giustamente, e le « fantasmagorie spettrali » pur troppo menavano per tutta l' Italia una stucchevole gazzarra. Giovanni Berchet nella *Lettera semiseria di Crisostomo* (1816) aveva bensì toccati, con accenni abbastanza giusti, i veri caratteri della poesia nuova; e veniva ammonendo: « Le forme che ella assume non costituiscono la di lei *essenza*; ma solo contribuiscono occasionalmente a dare effetto alle sue intenzioni ». Ma a che pro se anch' egli, allora, predicando bene e razzolando male, non faceva poi che produrre argomenti di fatto che aggiungevano forza al pregiudizio universale? Ce n' era insomma più del bisogno, perchè il padre Antonio Bresciani ed altri critici del suo calibro mutassero tutto quel movimento innovatore in una goffa caricatura.

Per questo fu grandissimo il merito di Manzoni, il quale, come ho detto sopra, colse bene e spiegò per tempo il vero spirito della nuova letteratura o, come si direbbe oggi, della nuova estetica; e

seppe collocarla nettamente fuori delle formule meschine, ondeggianti e nebbiose predilette da' suoi contemporanei. Egli infatti, già fino dal 1823, non dubitava di scrivere al marchese Cesare D'Azeglio che il Romanticismo, così come lo intendevano i più, era una ben piccola questione, già troppo dibattuta, già esaurita; e che sarebbe stato un bene se persino il suo nome scomparisse dalla faccia della terra. Ma diceva ancora: « Se per romanticismo si vuole intendere la somma delle idee, delle quali le ho male esposto una parte, questo, non che essere caduto, vive, prospera, si diffonde di giorno in giorno, *e invade a poco a poco tutte le teorie della estetica* ».

III.

Il Manzoni aveva detto la grande verità, che doveva andar lontano più che altri non temesse o sperasse, appunto perchè essa aveva origini molto meno vicine di quanto credevasi generalmente.

Il secolo decimottavo aveva visto tramontare l' Umanesimo. Tramontare e spegnersi, non come tradizione storica e dottrinale, ma come vivo principio di creazione, così nel campo della letteratura e della poesia propriamente detta, come in quello delle arti figurative. Tra noi aveva agonizzato nell'Arcadia; di là delle Alpi con la imitazione, resasi universale, della eloquenza, del teatro, della lirica e di tutte le arti fiorite a Versailles intorno a Luigi XIV, che fu, alla sua maniera, l' ultimo dei principi umanisti. E quello pareva ormai un tempo tanto lontano! Ma il fatto che avrebbe dovuto meravigliare di più gli uomini d' allora (se una generazione potesse mai avere il senso preciso delle grandi novità che si elaborano in lei) era questo: che, mentre tutto regolavasi ancora in nome dell' Umanismo esaurito e spento, nulla più realmente si faceva per forze vere che venissero da lui. E non per tanto la vita continuava; anzi era una vita più intensamente operosa e inquieta; una vita che alitava e fermentava in ogni parte d' Europa, erompendo da per tutto in qualche manifestazione curiosa e caratteristica. Curioso e caratteristico è sopra tutto il vedere come lo spirito estetico, per ogni dove, si mette in cerca di novità, ossia di nuova materia di lavoro e di nuove sorgenti d' ispirazioni, per sostituirle alla materia e alle sorgenti vecchie, le quali, senza ch' egli

ancora sappia confessarlo, non lo soccorrono più a seconda del bisogno. L'antichità è sempre in piedi con tutte le sue ricchezze, maestosa, amabile, invitante; però l'invito è ormai diverso da quello di prima; e si prova il bisogno di ricercarla e d'amarla con procedimenti nuovi di estimazioni e di indagini; con una specie di obbiettivazione serena e di superiorità arbitrale, che prima sarebbe parsa irriverente; onde sono possibili il Vico, il Wolf, il Winkelmann.

Ma non basta; si comincia a sentire che l'antichità, per quanto grande, non è più *un tutto a sè* per lo spirito; essa invece forma parte di un tutto anche più grande, più universale, analogo insomma, dopo tanto intervallo di secoli, a quello stesso che presiedette al formarsi di tutte le letterature; voglio dire la natura esteriore, e la vita mondiale, non più studiati e sentiti per via di modelli intermedi, ma per dirette comunicazioni e per forza di influssi immediati. Tutta la estetica moderna pare significata nel desiderio del dottor Faust di attaccarsi alle mammelle della gran madre e suggere da lei, solamente da lei, la forza di vivere e di creare...

A questo, e non altro, si riduce il grande movimento letterario iniziato nel secolo scorso nei paesi più colti d'Europa. Par di assistere a una specie di raccoglimento psicologico delle nazioni; certo non ancora consapevole, ma evidente e irresistibile. Ogni popolo scende nella propria coscienza ad ascoltare il suo verbo interiore, a studiare il genio della sua razza, a cercare il filo vivente delle sue tradizioni. Poi a questo, che è moto di concentrazione, si accompagna un moto universale di espansione, tutto assimilazioni esotiche e ricerche e confronti, non meno attuoso e non meno fecondo.

Gli effetti si manifestano qua e là in forme diverse, ma governate dalla legge comune. Mentre nella Francia e nella Svizzera scoppia, col Rousseau, col Diderot e col Gesner, la frenesia della natura, l'Inghilterra e la Scozia cercano amorosamente gli antichissimi canti delle origini eroiche. La Germania, lascia che ne brontoli nel suo pseudo classicismo volterriano Federico II, e risuscita il *Poema dei Nibelungi* e si prepara alla scoperta dell'*Edda*; col Klopstok risuscita Hermann; col Lessing butta via il teatro in parrucca alla francese e tenta le tragedie schiettamente umane; persegue coll'Herder, nelle voci e nei sogni, le diverse anime dei popoli e dissuggella le sorgenti del *Lied* paesano, fresca fontana di giovi-

nezza alla poesia, con lo Schiller e con Goethe. Intanto dall'organo di Sebastiano Bach salgono i preludi gloriosi della musica tedesca.

A chi guarda superficialmente, pare che l'Italia rimanga presso che estranea a questo gran moto; ma non è vero. Nella sua esistenza di nazione piccola e grama, ma tutta ancora permeata di antica vitalità, il consenso invece a tutto quello che si agita di nuovo nell'Europa è vivo e profondo. Anzi qualche forte virtù iniziale tutta sua propria, esempio il melodramma, non si può dire che le manchi; come non le manca la libertà e la novità della critica letteraria propriamente detta, con Giuseppe Baretti, col Conti, coi due Gozzi, coi due Verri, col Cesarotti, col Beccaria, con lo stesso Metastasio. Carlo Goldoni nelle commedie borghese e popolare arrivò di slancio ad un pieno contatto della natura, che parve miracolo inconsciente; ma non fu, poichè egli qua e là, massime nelle sue « prefazioni » e nelle sue « dediche », non si dimostrava punto impacciato a formulare nettamente la teorica dell'arte sua. C'è egli bisogno di citare altri nomi? Il Parini e l'Alfieri, malgrado tutti i loro proponimenti dottrinali e le loro riminiscenze, diedero un'opera, nel suo insieme, tanto penetrata di spiriti moderni e tanto viva nei suoi affetti, che chi volesse qualificarla come un prolungamento dell'antica letteratura umanistica, mostrerebbe di non saper distinguere le apparenze della vita dalla vita stessa.

IV.

Ho voluto fermarmi (a qualcuno sarà parso troppo) a discorrere le origini della letteratura e di tutta l'arte contemporanea, poichè mi parve utile lo stabilire che queste sono e non altre; e che sono origini poderose. Coloro invece che si fermano al periodo romantico non fanno che confondere la grande causa con uno de' suoi effetti più prossimi. Il Romanticismo fu un episodio e, se così si vuole chiamarlo, una crise; passeggera, per giunta e parziale, poichè non occupò mai tutto il campo dell'arte. Molti de' migliori in Italia e fuori (basterà ricordare il Monti ed il Goethe) non vollero saperne di chiamarsi romantici, anzi combatterono il nome e la cosa; ma essi, idealmente e praticamente, sentirono e secondarono come gli altri, e talora più che gli altri, gli effetti di

tutto quel grande riavvicinamento alla natura, di quella libertà estetica in faccia all'antico, di quella agilità giovanile nell'assimilare e nel creare, di quel senso intimo e profondo della vita personale e storica, che erano come nell'aria ambiente e che costituiranno poi il substrato, anzi la essenza vera della letteratura di questo secolo.

Una grande letteratura senza dubbio, che infuse il suo spirito nuovo alle altre arti, specialmente la musica e la pittura; una vera letteratura europea, quale non s'era vista ancora, e di cui Volfango Goethe colse subito la fisonomia iniziale, buttando là un concetto che poi doveva essere frainteso e sciupato in tante guise; una letteratura infine che, come accade sempre di tutti gli organismi fortemente vitali, seppe a un tempo creare e distruggere. Distrusse e seppellì per sempre certi concetti dottrinali che non avevano altra ragion d'essere che l'*ipse dixit* e certe forme, esauste e vuote da un pezzo, che si tenevano in piedi per la sola forza dell'uso; mentre nella lirica, nel teatro e nel romanzo generò forme nuove, che scaturivano, come sorgenti premute da alta vena vitale, dalle mutate condizioni pubbliche e dagli stati nuovi e fortemente rinvigoriti della coscienza umana.

Per ciò che spetta all'Italia, io credo che Cesare Balbo affermasse giustamente che bisogna risalire al nostro grande Rinascimento per trovare un periodo d'attività e di creazione letteraria da mettere al paro con quello che vigoreggiò in Italia nel primo trentennio del nostro secolo. Che nobile rigoglio di vita negli ingegni e che vivido risveglio di studi! Quanta ricchezza di nova poesia, tanto più meravigliosa se si confronti alla povertà contemporanea della lirica francese fin oltre al 1820! Anche gli stranieri che in questi anni visitano e studiano l'Italia, come lo Stendhal e il Gervinus, sentono che qui è tutto un focolare di vita intellettuale e uno sforzo vigoroso e molteplice di espansioni estetiche tanto più ammirevoli quanto sono più forti le male volontà e gli avvenimenti politici che d'ogni lato si affaccendano a mortificare, a comprimere, a spegnere. Quando precisamente è più pesante la cappa di piombo che i trattati del Quindici hanno gettato su questa umile Italia, il Goethe confessa a Vittorio Cousin che, se si vuol trovare un grande poeta in Europa, bisogna guardare verso di noi...

Ma se i pessimisti e i piagnoni hanno torto; se il bilancio artistico e letterario che il secolo sta per consegnare alla storia è

tutt' altro che povero, come va che siamo ora così poco fidenti, anzi che siamo tanto sfiduciati? La ragione ci deve essere e ci vuol poco a trovarla. La seconda metà del nostro secolo non ha mantenute le grandi promesse della prima metà. Dopo il Cinquanta, accade senza dubbio un abbassamento; le grandi voci tacciono; i fari più luminosi si vanno spegnendo quasi da per tutto; alle poderose invenzioni è succeduta semplicemente l'abilità del fare, anch' essa accompagnata da morbidezze e da mobilità inquietanti. Si direbbe che il secolo decimonono siasi lanciato all' opera per l'impulso di una grande forza iniziale, la quale, arrivata al suo acme di vigore, si è messa rapidamente ad allentarsi e a discendere. Ma perchè questa forza si è svigorita? Quali circostanze l'hanno attraversata?

V.

La ricerca delle cause di decadenza spesso è più ardua e insidiosa che quella delle cause di risorgimento. Una volta si era contenti di spiegar tutto, o quasi tutto, dicendo: mancarono gli ingegni; e non era mica ragione da buttar via; ma a noi non basta. Noi andiamo in traccia di motivi impersonali, più alti, più filosofici, non senza qualche larva di ragione sociologica; e se non ci riesce di raggiungerli, vogliamo almeno accennarli da lontano.

Intanto a me parrebbe sommamente gratuito l'affermare che alla seconda metà del nostro secolo mancassero gli ingegni inventori e gagliardi e multiformi. In tutte le vie dell' arte invece è stata una ressa e una gara vivacissima; e nello spirito pubblico è stato un ardore di partecipazione e di collaborazione così vivo, così intenso e continuato che io non so in quale altro momento della storia si possa ricordare l'uguale. I segni di una attività universale e meravigliosa abbondano da ogni parte e si rimane perplessi quando si vuol principiare una enumerazione. Per dirne una, le inchieste proseguite con cura, ai nostri giorni, dalle grandi officine editoriali dimostrano, da un lato, che il bisogno della cultura e la sete delle dilettazioni estetiche si profonda e si dilata sempre più nei più grandi strati sociali, fino ai più umili e ai più negletti. A queste espansioni democratiche dell' anima moderna, si contrappongono molto naturalmente il bisogno e la sete di una cultura

preziosa, che odia il *profanum vulgus* e tende ad aggrupparsi e raccogliersi e quasi occultarsi, più o meno seriamente, in circoli e cenacoli, accessibili a poche menti di eletti, di amatori e di iniziati, superbi di quel loro isolamento e quasi gelosi del proprio segreto.

Se peccato è in noi, esso somiglia a quello di altre epoche avanzatissime e come vacillanti sotto il peso soverchio della propria cultura; e molto ricorda quella *litterarum abundantia* di cui Seneca disse ammalato il suo secolo.

L'esoticismo nelle lettere e nelle arti figurative, che fu uno dei caratteri più notevoli del movimento moderno, cominciato anch'esso nel secolo passato, che valse a rompere le vecchie barriere, e che mise nel patrimonio comune tanta forza e tanta ricchezza di ideali sconosciuti, nella seconda parte del nostro secolo ha invaso e dominato in modo da generare un vero squilibrio. Alla forza è succeduto quindi un certo disagio; l'impulso poderoso si è andato convertendo in ostacolo. Il nostro tempo potè appropriare anche troppo a sè quel verso di Saint-Beuve:

Tous les goûts à la fois sont entré dans mon âme.

Ed è una fiera e nobile divisa, quando non sia la rivelazione di uno stato morboso. E del morboso, ahimè, parecchio se n'è andato manifestando nella vita estetica del nostro tempo! Tutte queste innovazioni affollate di forme nuove e questa sovraeccitazione febbrile nel proseguirle frettolosamente e nell'assimilarle, non ha turbato soltanto il nostro gusto, ha anche impacciata e stancata la nostra energia creatrice, che sempre ha bisogno di muoversi nella scelta iniziale con una certa serenità. Chi ne voglia vedere più palesemente gli effetti, guardi alla storia tormentata delle arti figurative nel nostro secolo e alle condizioni in cui sono ora ridotte. Il genio artistico dei Greci impiegò uno spazio di quasi quattro secoli ad accostarsi ad alcune forme di bellezza e a conquistarle. Ma fu un lavoro lento, paziente e coerente; fu uno studio non mai interrotto nè sviato da fantasmi eterogenei. Per tal modo i Greci, dal rozzo segno fenicio e dai numi bestiali dell'Egitto, ascesero di grado in grado alla trionfale perfezione del Giove olimpico e della Venere di Milo. Nel grande Rinascimento italiano avvenne qualche cosa di somigliante: certi paradimmi di bellezza splendevano come fari lucenti all'anima degli artisti; ed essi andarono ogni

giorno più accostandosi a quelli, concentrando nel geniale lavoro tutte le forze dell' animo felicemente equilibrato e chiamando a concorso tutti gli ammaestramenti e le suggestioni della natura e della storia

Chi potesse ora penetrare nell' interno dei nostri artisti, molto raramente, io penso, troverebbe qualche cosa di simile; vi troverebbe invece una strana irritabilità di fanciulli nevrotici anzi tempo, sempre aperta a tutte le impressioni esteriori e volgente il loro animo, cupido insieme e dubitoso, alle mille forme che l' arte contemporanea di tutti i paesi agita dinanzi lui, come in un grande caleidoscopio continuamente mosso e variato. Onde avviene che l' ordinanza dell' arte è completamente capovolta. Gli artisti antichi andavano risoluti e convinti alla conquista del bello, mentre i nostri studiano ancora il *mezzo tecnico* che dovrebbe significarlo; e discutono intanto se valga meglio impastare o dividere i colori e se si debbano piuttosto dipingere i corpi o la luce che li rende visibili!

Che dobbiamo noi fare? Dobbiamo rientrare nelle nostre tradizioni e rialzare le vecchie muraglie? Dato anche e non concesso che il farlo fosse utile, a che pro almanaccarvi sopra, se non è possibile in alcun modo? Questa grande communione della letteratura e dell' arte di tutti i popoli ha dato frutti indubbiamente buoni; e se al presente ne' suoi effetti essa ci appare come alcun che di confuso e di ingombrante, io dico che, oltre che puerile e vano, sarebbe ingiusto sentenziare condanne e simulare resistenze. Anche questa pletora enorme si calmerà e nuovi frutti buoni si potranno attendere. Non è detto che le nazioni, allargando il proprio orizzonte e accostandosi al genio altrui, abbiano snaturato o spento il genio proprio. Le nazionalità letterarie, che non hanno mai cessato di esistere, si sapranno certamente riordinare con intendimenti più alti e più fruttuosi, quando l' anima di ciascun popolo moderno – come si vede per tanti segni annunziatori – si sentirà matura per riprendere una nuova e vigorosa ascensione verso gli ideali della vita che non conoscono tramonto. Allora, superato questo periodo di laboriosa indecisione, il superbo movimento iniziato nel secolo scorso continuerà; e il vaticinio di Alessandro Manzoni si vedrà avverato per intero.

ENRICO PANZACCHI.

L' IDOLO

ROMANZO

X.

Due amici. — Nella sala del *buffet*.

Giordano Mari (*prendendo il sorbetto: la sola cosa che in quel momento gli possa passar dalla gola: fra sè:*) « Consigliarmi col Barbarani?... Mi par di sentirlo, quel piccolo guerriero da club!... *Felicissim!* Una questione d' onore? *Benissim!* E intanto se io piglio una sciabolata?... E pazienza la sciabolata; ma se mi toccasse di restare a letto?... Di non potermi muovere per una decina di giorni?... Allora, gli affari? Chi potrei mandare a Padova da quel vecchiaccio esoso di mio fratello colla lusinga del gran matrimonio?... E l' armistizio da concludere col Finardi e compagnia? *Benissim! Felicissim,* ma, intanto, se sono a letto e non mi posso muovere?... Io devo restare sulla breccia: cambiali e signorina Dionisy. (*Dopo due o tre cucchiaini di sorbetto, con un sospiro:*) Ma se anche mi lascio insultare senza chiederne ragione, addio poesia... e addio matrimonio, per un altro verso! (*Con stizza sempre crescente, perchè le contrarietà, le incertezze i « pasticci » lo urtano, gli seccano, lo fanno andare in bestia:*) Questi borghesi arricchiti colle macchine e coi traffici e diventati nobili coi quattrini... che piccola e brutta gente!... Hanno nel sangue tutti i pregiudizi della stirpe bottegaia... compresa la fissazione che si debbano pagare i debiti sino all' ultimo soldo, non un minuto dopo della scadenza. E insieme si sono caricati anche dell' altra zavorra, i pregiudizi aristocratici. Vi parlano di correttezza e di diritto divino, di economia domestica e di splendore del casato; sono

forti sul terreno e nell'aritmetica, hanno la vanità del loro stemma e del loro bilancio: fanno da maggiordomo o da gentiluomo, da fattore o da principe, secondo le ore della giornata... e come tutti gli ibridi hanno, per atavismo, tutte le avidità del mercante e, per innesto, tutti i fumi del patrizio!... (*Il sorbetto ingollato in fretta e in furia gli dà un dolore nevralgico acutissimo alle tempie; si ferma, chiude gli occhi; poi quando il dolore gli passa e li riapre, rimane distratto, guardando fisso il resto del sorbetto, e facendo scorrere fra le dita il cucchiaino*). Ed Emma?... Carina, lei, a dispetto della razza!... Carina in tutti i modi!... Colla freschezza sana e soda di una bella figliuola del popolo... e i piedini da marchesa. Con un' affettuosità sentimentale, docile, remissiva... e credenzona; coll' onestà profonda della donna borghese, nel sangue... e nell' anima, invece, le raffinatezze romantiche. Facile ad esaltarsi, ad entusiasmarsi... e facile anche ad accontentarsi. Un amore di moglietta, sempre in adorazione dinanzi a suo marito... e che suo marito potrà educare in tutto e per tutto all' osservanza delle leggi ed alla moderazione. (*Cercandola, cogli occhi lustri*). Ma dov' è?... Dove s' è cacciata quella... marmottina?... Il colpo mi è riuscito, stasera, ma non bisogna perderla d' occhio. (*Finisce in fretta il gelato; poi, mentre si asciuga i baffi col fazzoletto, gli viene un' idea*). Se, invece... andassi a consigliarmi direttamente da lei, riguardo a quell'... « oltracotante » di suo cugino?... Mi ascolterebbe tremando, a bocca aperta – che bocchina deliziosa! – ed io *mi farei consigliare*... di non prendere la cosa sul serio... per amor suo, di lei. Già, nessuno mi toglie dalla testa che quel bisbetico architetto è un altro Sebastiani, ed anzi con più gradi di bollore! È innamorato della fanciulla. (*Con un sorrisetto di compiacenza*) E... il poeta?... È gelosissimo del professore! La gran simpaticona quella Fanny! E poi suo marito è deputato... un voto di più per la mia cattedra! (*Rannuvolandosi*) E Borghetti! È il Borghetti che mi manca sul più bello! (*Tornando all' idea di prima*) Emma! Emma! (*La cerca cogli occhi, in mezzo a tutta quella gente, le signore sedute, gli uomini in piedi, che si affolla rumorosamente mangiando e bevendo attorno alla tavola del* buffet). Dov' è andata? Forse da sua madre?... Anche quella suocera, un ideale! Per farla scappare basterà aprir le finestre! (*Guarda ancora sulla folla, alzandosi in punta di piedi*). No, non c' è. E nemmeno suo cugino!... E nemmeno il commediografo! Che

io abbia preso un gambero, e che la marmottina non sia invece altro che una famosa civetta? E che si diverta a tener in gioco l'architetto, il commediografo .. e magari anche il professore?» (*Va a spiare fra le tende dell' uscio a destra che mette nel salottino dove si fuma*).

Niente. Emma non si vede.

C'è un generale che si sfoga col prefetto contro i socialisti, e c'è Venceslao col sindaco di Milano: il cavalier Venceslao, le belle mani bianche da pianista incrociate dietro le reni, la bella testa un po' china, approva, umile in tanta gloria, un' idea del sindaco, il quale vorrebbe intitolare col nome di Verdi una delle principali piazze di Milano.

Ad un tratto, Giordano Mari, sempre spiando fra le tende dell' uscio a destra, sente la voce di Sebastiani, caccia fuori la testa: Sebastiani non è con Emma. È invece colla D'Arborio.

Giordano Mari (*si nasconde di nuovo, ma in modo da poter osservar bene la D'Arborio da vicino: fra sè, con stupore ammirativo*) «...Un milioncino, mi ha detto il Barbarani! (*Dopo aver calcolata la grossa dote accanto alla grossa contessina*). Sarebbe guadagnato!... Ma sarebbe sempre un milioncino!...»

La D'Arborio (*strillando forte, perchè ha «un gran segreto», una confidenza da fare al Sebastiani*) «Si! Si! Voi mi avete conquistata!... Io vi voglio aprire tutto il cuor mio!... Ma solo a voi!... Più vicino!... Solo a voi! (*Nino Sebastiani non si muove: la D'Arborio gli va sopra, quasi addosso*). Ditemi la verità! la verità del pensiero, del sentimento vostro! Avete voi pure tutta questa grande ammirazione settentrionale (*sottovoce*) per i Promessi Sposi?»

Nino Sebastiani (*soffoca*) «...No».

La D'Arborio (*strillando, con entusiasmo*) «Ed io nemmeno! Solo a voi lo dico! Ed io nemmeno! Propriamente no!»

Giordano Mari (*è passato a guardare dall' uscio a sinistra*) «Finalmente! (*Emma esce dallo studio del Maestro: è seguita da Carlo Borghetti*) Tò, tò, tò! Era coll' architetto!...» (*Giordano Mari pensa che l' architetto, per vantarsi, avrà raccontato alla signorina la scena successa fra di loro: un sogghigno cattivo gli fa diventare la faccia lunga e verdognola*).

Emma (*appena lo vede, gli corre subito appresso: un po' più timida, arrossendo, combattuta dalla verecondia e dall' amore*) «Carlo, mio cugino, ha da parlarle: vuole scusarsi con lei... per

alcune parole di poco fa. (*Supplichevole, fissandolo cogli occhi belli, illuminati*) Mi promette, non è vero, di essere generoso, di essere buono?... »

GIORDANO MARI (*dignitoso, diplomatico*) « Ma... che cosa le ha detto il signor Carlo Borghetti?... »

EMMA. « Ha timore di averle risposto male; di averla offesa... »

GIORDANO MARI (*interrompendola, eroico*) « Appunto: volevo rivolgermi al Barbarani ed al maggiore Costamagna per avere una spiegazione ».

EMMA (*trasalendo, con un grido represso*) « No! No! È sofferente! Sta proprio male! Le domanda scusa! Le vuol domandare scusa! (*Avvicinandosi palpitante, tremante, con uno sguardo che è tutta una preghiera, una carezza, una promessa*) Per me!... Per me! Lo faccia per me! (*Congiungendo le palme, timidamente, con un' ondata di rossore che le corre dalle spalle alla fronte*) Voglio così! »

GIORDANO MARI (*cavalleresco, inchinandosi, offrendole il braccio*) « Allora... sia. Mi conduca da suo cugino ».

EMMA (*lo avvolge con uno sguardo amoroso: i suoi occhi hanno un lampo, le sue labbra un tremito: passa leggermente la manina morbida e bianca sotto il braccio di Giordano Mari, e gli risponde appoggiandosi tutta, coll' aria quasi di abbandonarsi, di farsi portare*) « ... Grazie ».

GIORDANO MARI (*inebriato*) « Dov' è? »

EMMA (*indicandolo colla punta del ventaglio*) « Là! »

Succede un gran movimento nella sala del *buffet*: le signore che hanno finito di cenare si alzano per cedere il loro posto alle altre signore, rimaste in piedi: Carlo Borghetti in quella pressa è ricacciato indietro. Emma e Giordano Mari non possono più andare avanti.

GIORDANO MARI (*chinando il viso verso quello di Emma, che irresistibilmente sporge il suo*) « Devo perdonargli dunque?... E devo volergli bene anch' io, perchè glie ne vuol lei? »

EMMA (*trasportata fra gli angioli*) « Sì; per questo ».

GIORDANO MARI (*dopo un momento, con un risolino maliziosetto, indicandole Nino Sebastiani*) « E... dovrei voler bene anche a quello là? »

EMMA (*scotendosi, con dispetto*) « Oh, a quello poi... no! (*Senza rifletterci*) È vero, sa? *Prima* mi era indifferente; adesso mi è antipatico ».

GIORDANO MARI (*che invece riflette molto, riprende prudentemente l'affabilità paterna*) « Bambina! Sempre... una cara bambina!... »

Sono interrotti: Emma rimane appoggiata al braccio di Giordano, ma, presa in mezzo da tutta quella gente, deve rivolgere e ricambiare complimenti, ringraziamenti e saluti. Finalmente la calca si dirada, e possono avvicinarsi a Carlo Borghetti, che intanto, per rinfrescarsi, ha continuato ad inghiottire *champagne frappè*.

CARLO BORGHETTI (*molto sudato, ma stranamente pallido; si avvicina, vuol parlare, vuol sorridere, ma non sa fare che una smorfia*).

EMMA (*arrossendo a sua volta per l'imbarazzo del cugino, e sforzandosi per essere disinvolta e per aiutarlo*) « Il signor Mari non è in collera; anzi... ha per te... moltissima simpatia ».

CARLO BORGHETTI (*a Giordano Mari, colla voce troppo alta e fuori di tono*) « Le devo domandar scusa! »

EMMA (*vivamente, si mette il ventaglio sulle labbra, facendogli segno di tacere*) « Piano!... Parla piano! »

BORGHETTI (*rauco*) « Le voglio domandare scusa... »

GIORDANO MARI (*compitissimo*) « Scuse?... Fra di noi?... Fra due buoni amici?... »

BORGHETTI (*borbottando a guisa d' eco le ultime parole*) « ...Buoni amici... ho detto anche alla signorina Emma... (*la guarda e i suoi occhi lustri si riempiono di lacrime*) buoni amici... »

GIORDANO MARI (*osservandolo con qualche inquietudine*) « Il torto è mio: lo scherzo a proposito della sua piccola ferita è stato inopportuno... »

BORGHETTI (*rintontito*) « Scherzo?... Io non scherzo mai. Ho detto amici, ripeto amici ».

GIORDANO MARI (*dà un'occhiata espressiva alla signorina Emma, quasi imponendole di allontanarsi. Sarebbe rimasto lui con suo cugino Carlo: non lo avrebbe lasciato*).

EMMA (*docilmente, felice di mostrarsi ubbidientissima a quel primo comando, rientra nella sala del* buffet, *e sparisce in mezzo ad un gruppo di signore*).

GIORDANO MARI (*prendendo confidenzialmente sotto braccio Carlo Borghetti, e facendo un po' di violenza per condurlo via*) « E adesso – non è vero? – ce ne andiamo anche noi?... E alla romana: ringrazieremo domani, portando un biglietto di visita ».

CARLO BORGHETTI (*lasciandosi trascinare*) « Sì: domani: basta un biglietto di visita ».

XI.

Nel palazzo Visconti.

Giordano Mari e Carlo Borghetti si avviano insieme da casa Dionisy verso il corso Venezia. Carlo Borghetti, rasentando, a volte sfiorando il muro: Giordano Mari, camminando diritto, sicuro, il soprabito sul braccio, adocchiando il compagno.

GIORDANO MARI (*respirando a pieni polmoni*) « Ah!... Si rivive! In quelle sale, in quella luce, in quella folla... c' era da soffocare ».

BORGHETTI. « Già... molto caldo... troppo caldo » (*si lascia cader la testa di colpo sul petto*).

GIORDANO MARI (*osservandolo ancora, poi con un tono di maggior intimità*) « Dove state di casa?... Molto lontano? »

BORGHETTI (*dopo un momento, come risvegliandosi*) « In via Monforte. In fondo a via Monforte ».

GIORDANO MARI. « Se mi permettete... vi accompagno. Immagino che non vorrete passare dal club. Abbiamo fatto troppo tardi ».

L'altro (*ripete cupo:*) « Già, abbiamo fatto troppo tardi ».

E continuano a camminare l' uno a fianco dell' altro. Giordano Mari, diritto, con la testa alta, sporgendo all' aria il largo petto dallo sparato bianco; il Borghetti, curvo, col capo chino, mezzo sprofondato nel bavero del *pipistrello*. Sempre senza parlare, arrivano in capo a via Monte Napoleone, attraversano il Corso, si innoltrano nella lunga via Monforte, deserta e buia.

Dopo che Giordano Mari ha dato un' altra occhiata a Carlo Borghetti:

— Dite la verità: vi sentite poco bene?

— Già; oggi ho preso molto sole. A pranzo avevo sete; anche stasera bruciavo dalla sete. Ho bevuto e non ci sono avvezzo; mi avrà fatto male.

— Certo: vi ha fatto male. Volete appoggiarvi al mio braccio?

— No!... Grazie. No.

Carlo Borghetti, istintivamente, si tira più vicino al muro. In quel suo stordimento, in quel suo istupidimento, con un ronzio crescente che gli gira nel capo e gli introna gli orecchi, egli si sente addosso come un peso, una sofferenza, come un' infinita, come la

peggiore sofferenza, la compagnia, la vicinanza, la vista, l'ombra di quell'uomo, che certe volte, passando sotto ai fanali, vede distendersi, allungarsi smisuratamente sul marciapiede. Quell'uomo... maledetto quell' uomo... maledetto il giorno che è capitato a Milano! È l'amante, è il padrone di Emma: Emma è cosa sua. Già essa gli appartiene coll'anima... essa lo ama... ne è innamorata!... Quell'uomo così alto, così forte, prepotente, brutale, non ha che a dire una parola: comandare, volere... ed Emma è cosa sua!... Egli lo odia, sente di odiarlo, per questo suo fascino, per questo suo potere misterioso - una malìa forse - lo odia... e lo teme: lo teme per Emma: povera Emma! Chissà?... - Lo odia... eppure si sente costretto a chinare il capo d' innanzi a lui, e d'innanzi alla sua volontà, alla sua forza, al suo ardimento... e alla sua fortuna. Lo odia, lo teme, e in fondo al cuore lo invidia e lo ammira. - Così presto! Appena veduto: e l' ha subito innamorata, stregata, presa! Come ha fatto? Come c'è riuscito?... — Emma!... Emma! Emma! — grida, spasima il suo cuore! Oh, ma è inutile chiamarla! Emma non ascolta, non sente, non obbedisce alla sua voce, alle sue lacrime!... Se, invece, *quell' uomo* lì, che cammina al suo fianco, superbo, sfacciato, quel « gigante » l' avesse chiamata colla sua voce forte di comando, oh con lui, docile, ubbidiente, sarebbe corsa, si sarebbe precipitata di volo, fremente e palpitante, a buttarsi nelle sue braccia; forse alle sue ginocchia, perchè lo ha visto, lo ha letto in que' suoi occhi sfolgoranti: essa lo adora!... Ma lui, Carlo, Carlo detto *il lunatico*, lui non si è mai fatto ascoltare, non è mai riuscito a parlare al cuore di lei...

E ricorda il colloquio di quella sera, lo stupore, le parole di Emma. « Mi volevi bene?... Tu?... Tu?... a me? » Sì, sì, sì! Egli non ha mai osato, egli non ha mai saputo parlare, è stato troppo debole, timido, vigliacco! Sono anni ed anni, sono dieci, venti, trent' anni, è tutta la vita ch' egli l'ama, ch' egli soffre per lei, che smania per lei, che pensa, studia, lavora, si strugge, tutto per lei, e lei... nemmeno se n' è accorta!... Quello lì, il « gigante », l' ha vista un momento: ha subito parlato: ed Emma è sua. — In quanto tempo? Ci ha messo un giorno?... un' ora?... Nemmeno!... Un minuto, una parola sola. — Ti voglio! — Eccomi! — E tutto è finito!... Tutto è finito! tutto! tutto! tutto! Perchè ormai... ormai è già come fosse sua, cosa sua... sua moglie! - Venceslao?... Avrebbe detto di no - pianino, per non guastarsi la voce, per ventiquattr' ore; poi avrebbe pensato ad un gran concerto per la sera della scritta.

La signora Letizia? – sospiri... gemiti... e noce vomica, per non guastarsi lo stomaco e la carnagione. – E così Emma, povera Emma, così buona e così bella.. bella... tanto bella... è in piena balia di quel « gigante... », di quello sconosciuto. È lui, adesso, il padrone, il solo padrone – padrone anche di non lasciargliela più vedere!... E, forse, non è meglio? – Non sarebbe stato meglio non vederla più... mai più, quella leggera, vana, civetta, falsa?...

Giordano Mari (*toccandogli leggermente il braccio*) « Volete darmi la chiave? Aprirò io ».

Carlo Borghetti guarda, trasognato, Giordano Mari, si guarda attorno, poi si ricorda; cerca nel taschino del gilet, gli dà il mazzetto delle chiavi. Sono giunti sulla soglia di casa sua, senza che egli se ne sia accorto.

Giordano Mari prova una piccola chiave: la porta si apre: entrano.

Giordano Mari (*accendendo un cerino*) « Il servitore non c'è? »

Carlo Borghetti. « È a letto; sempre a letto ».

Giordano Mari (*indicando una bugia, sopra un palchettino, accanto alla bussola del portinaio*). « È questo il vostro lume? »

Carlo Borghetti. « Sì... questo. (*Sempre con un tono profondo, doloroso*) Questa candela... è la mia ».

Giordano Mari accende il mozzicone, poi, col palmo della mano riflettendo innanzi a sè il chiaror della fiamma, si guarda attorno, sotto l'ampio vestibolo. Indicando a Carlo Borghetti l'invetriata dello scalone:

— Per di là?

— Sì. Per di là.

L'ampio e maestoso scalone, le invetriate, i tappeti, i fiori, gli stemmi, tutta quella grandezza e tutto quel lusso del vecchio palazzo, eredità dell'avo materno del Borghetti – un Visconti – fanno colpo su Giordano Mari; e lì per lì, nell'astuto e sfacciato avventuriero delle belle lettere, torna a galla, fa capolino, collo stupore rispettoso del plebeo, il figliuolo risalito del piccolo merciaiuolo di *piazza delle Erbe*, a Padova.

Giordano Mari. « *Vuol* darmi il braccio? *Vuol* appoggiarsi, *don* Carlo? »

Carlo Borghetti. « Grazie; no. (*Si appoggia invece, per tirarsi su, alla maniglia e borbotta colla voce sempre più bassa, più fioca*

più rauca, soffermandosi quasi ad ogni gradino) Si soffoca... Si soffoca... orribilmente ».

GORDANO MARI. « È tutto chiuso... *Vuol* darmi il soprabito?... »

Su, nell'anticamera, Carlo Borghetti ostinandosi, arrabbiandosi, prende lui in mano la candela, e cammina innanzi per indicare la via, aprendo gli usci, sollevando le portiere...

GIORDANO MARI (*ad un tratto, accorrendo*) « A me!... Dia a me, *don* Carlo! (*Strappandogli il lume di mano*) Imbratta colla cera tutti i tappeti... i mobili!... È un peccato! »

Attraversano una lunga fila di sale, poi entrano nella camera da letto.

CARLO BORGHETTI (*improvvisamente, con un impeto di furore, si leva il cappello e lo scaglia sul canapè: il cappello rimbalza, ruzzola per la camera: diritto in piedi con gli occhi attoniti, egli lo guarda ruzzolare, perdersi nel buio; poi, di peso, si lascia cadere, vinto, affranto sopra una poltrona*). « La finestra... Aprite la finestra... Soffoco... soffoco... muoio ».

GIORDANO MARI (*corre, spalanca i vetri: accende un' altra candela e la pone accanto alla prima sul canterano: un mobile antico, dagli intarsi dorati: un capo d'opera: a mezza voce, girando gli occhi attorno, ammirato*) « Quanta bella roba! (*Osservando di qua, di là, dove la camera resta illuminata*); *accanto al letto, in una cornice nera, sopra una mensoletta di bronzo, vede il ritratto di una signora: una vecchia fotografia di una giovane signora, che somiglia molto all' architetto*) Sua madre, certo. Bella donna! (*Ad un tratto, sorridendo e prendendo il lume per osservar meglio, più vicino*) Tò... tò... tò!... (*Rivolgendosi al Borghetti con un moto istintivo*) I Dionisy!... La famiglia Dionisy! »

Infatti, sopra un elegante palchetto, coperto di stoffe antiche e ornato a festoncini, c'è tutta una raccolta di ritratti, d'ogni dimensione e d'ogni epoca. Dalle prime fotografie del Duroni, ormai stinte e giallognole, alle ultime, le più recenti e più artistiche.

C' è, in grande formato « gabinetto », il cavalier Venceslao, seduto al pianoforte, la testa pensosa, chinata con intimo compiacimento sullo spartito del *Trovatore*; e c'è, piccolo piccolo, il ritrattino più piccolo e più scolorito, un *bébé* in camicina.

GIORDANO MARI (*appressa la candela e legge:*) « Emma Dionisy, di cinque mesi, alla zia Paola... (*Vedendo il ritratto della signora Letizia in gran toelette da ballo, l'ultimo suo: dal 1887 continua*

sempre a farsi far quello) Che spalle!... Che... che busto!... Che maraviglia! (*Lo confronta con un ritratto di Emma recentissimo che le sta accanto*) Era molto più... bella, la madre. (*Continua a fissare il ritratto di Emma, spirante nel semplice vestito bianco la sua fresca giovinezza; lo fissa, studiandolo, esaminandolo, con uno sguardo acuto, minuzioso, investigatore, ricercando somiglianze e rapporti, tra la madre e la figliuola*) Anche la figliuola... è molto giovane ancora... Si farà una bellissima donna. E questo?... (*È il ritratto di Emma vestita per la prima comunione: la riconosce subito e gli viene da ridere*) Ah! Ah!.. la mocciosetta! »

Poi c'è un'altra Emma colle gambine esili, e i piedi grandi ancora informi, sotto il vestitino corto corto; poi Emma, ragazzetta, ma già più elegantina, e un po' pretensiosetta, colla grossa treccia, pesante, sproporzionata, giù giù, lungo la vita.

Poi Emma, nell'amazzone, a cavallo, e tutti quei capelli cadenti sulla nuca, sulle spalle e sporgenti in una massa enorme, sotto l'ala del piccolo cilindro; poi Emma in costume *Empire*, com'era andata alla festa di casa Ottolini; poi Emma colla camicetta, il berrettino e la racchetta del *lawn-tennis*...

Giordano Mari (*fra sè, di malumore, deponendo il candeliere*) « La raccolta è completa. Tutte le età, tutti i costumi e tutte le pose! (*Si volta verso l'architetto, guatandolo bieco, mentre a sua volta si sente rodere da una punta di gelosia, leggera, sottile... eppur molesta*). Sono cugini; si sa: il cugino e la cugina! (*Ma è un lampo; rivede gli occhi di Emma innamorata, e torna ad infischiarsene del Borghetti come del Sebastiani e colla fede nella sua buona stella e nel suo talento e nella sua furberia, gli ritorna la sicurezza, la contentezza e l'audacia. – Sente un sospiro come un lamento: corre vicino al Borghetti*) Volete il servitore? Devo suonare, per chiamare il servitore? »

Carlo Borghetti. « No!... no!... Sto troppo male. Non voglio nessuno ».

Giordano Mari. « Abbiate pazienza, ma se non vi sentite bene, lasciatemi chiamare il servitore. Vi aiuterà a mettervi a letto. Vi farà un thè ».

Borghetti (*alzandosi in piedi d'un balzo, stravolto*) « Ma non capite che non sono ammalato?... Sto male perchè... ho l'inferno... È l'inferno!... qui!... qui!... » (*si batte sul petto violentemente colla mano ferita: si scioglie la fasciatura*).

GIORDANO MARI (*gli afferra il braccio; gli tien ferma la mano*) « Che fate?... Viva Dio!... Perdete ancora il sangue! » (*E, come prima aveva fatto Emma, Emma così affettuosa, Emma così brava, ricomincia lui a fasciarlo di nuovo, ma con meno perizia certo e con meno garbo*).

CARLO BORGHETTI (*lo lascia fare, guardandolo muto, pensando sempre a quell'altra, poi, ad un tratto, gli occhi gli si riempiono di lacrime; gli si riempiono di lacrime il petto e la gola; si sforza, ma non può più trattenersi; ha un tremito convulso, e quando il Mari ha finito di fasciarlo e gli ripone la mano nel gilet, scoppia, all' improvviso, in un pianto dirotto; dà un calcio furioso a una seggiolina che gli impediva il passo e si butta sul canapè*).

GIORDANO MARI (*lo guarda: resta un poco a guardarlo: piano piano, gli si siede accanto, senza parlare*).

CARLO BORGHETTI (*continua a piangere, a singhiozzare, a borbottare, a strapparsi i capelli, a disperarsi: poi, a poco a poco, si calma, cerca un fazzoletto, si asciuga gli occhi*) « Perdonatemi!... Perdonatemi, signor Mari!... Sono pazzo... e poi mi sento tanto male ».

GIORDANO MARI (*premendogli una mano affettuosamente; con voce dolce, penetrante*) « Piangete, piangete, sfogatevi. Questo solo vi può far bene ».

CARLO BORGHETTI (*alzandosi di nuovo, con ira*) « Ma no; no! Non ho nessun diritto nè di piangere, nè di disperarmi! (*Dopo un momento di pausa; frenandosi, stendendogli la mano*) Ve lo giuro, signor Mari; sono un pazzo e un ragazzo. Un ragazzo pazzo e ridicolo. Nient'altro. Ve lo giuro ».

GIORDANO MARI (*a sua volta stendendogli la mano con molta cordialità*) Non dovete nascondermi nulla. Non dovete chiudervi con me; non dovete dissimulare. Siate sincero: la sincerità è gran parte della bellezza e della bontà. Siate sincero con me. Io vi sono amico; vi sarò sempre amico ».

CARLO BORGHETTI (*colle ciglia aggrottate, col suo fare burbero ma risoluto*) « Grazie: vi ringrazio. Ma vi ripeto, tengo a ripetervi: stasera il caldo, il pranzo, lo *champagne*, mi hanno fatto male. Si vede che ho il vino... melanconico, triste. Nient'altro. Ve lo giuro. Del resto, voi mi avete già dato prova della vostra amicizia, stasera in casa Dionisy; quando avete accettate le mie scuse ».

Giordano Mari. « Non parliamone più. (*Affettuosamente sorridendo, mettendogli un braccio attorno al collo*) Dite la verità: mi avete odiato molto, stasera? »

Carlo Borghetti (*trasalendo, scostandosi, fissandolo*) « Non capisco, non vi capisco ».

Giordano Mari (*fissandolo a sua volta, ma con un sorrisetto pieno di furberia bonaria*) « Eppure, sarebbe così facile intendersi. Basterebbe un po' più di confidenza. Basterebbe ammettere da parte vostra una cosa... sola ».

Carlo Borghetti. « Quale? »

Giordano Mari è ancora titubante: si alza, passeggia su e giù per la camera.

— E se il colpo non mi riesce? Se invece di un tratto di genio, fossi per commettere un errore? In tal caso, pazienza: avrò perduto la bella ragazza e il buon matrimonio, ma avrò salvata la mia riputazione di uomo serio, di uomo di spirito... e di uomo di onore!

Come ha già detto a donna Fanny, egli non può sperare di ottenere la signorina Dionisy domandandola ai genitori. Egli, anzi, e più che mai, in faccia al mondo, in faccia ai parenti della ragazza, deve aver l'aria di ritirarsi, di non volere, di nascondersi... di sacrificarsi. Tocca alla ragazza di compromettersi, tocca alla ragazza di fare il dramma... e imporre il lieto fine.

Carlo Borghetti (*che ha notato l'esitazione, la lotta interna del suo nuovo amico, gli si avvicina, ripetendo più lentamente*) « Devo ammettere da parte mia una cosa?... Una cosa... sola?... quale? »

Giordano Mari (*calmo, ma con forza*) « Dovete ammettere di essere molto innamorato della signorina Dionisy ».

Carlo Borghetti (*prorompendo, come spaventato*) « No! No! No! »

Giordano Mari (*mettendosi un dito sulle labbra*) « Zsst!... Non dite bugie, e non gridate tanto forte. Sveglierete la casa. Tutti dormono, ancora ».

Carlo Borghetti (*il viso smunto, lucente di sudore e di lacrime, gli occhi pesti, bruciati dalla febbre, si guarda attorno, sorpreso, sbigottito. Il chiarore mal certo delle due candele rischiara, or sì or no, un angolo appena della camera vasta, profonda. Dalle grandi finestre spalancate si scorge un lungo tratto di cielo, fattosi più chiaro, più alto, più diffuso. Un soffio, quasi*

un alito fresco, leggero leggero, corre nella camera. È un gran silenzio intorno: un silenzio di ombre, infinito; la quiete d'ogni cosa viva. Come il mondo, tutto il mondo, sembra lontano lontano, in quell' ultima ora della notte; come ci è indifferente quella moltitudine inoffensiva, quasi morta nel sonno).

GIORDANO MARI (*gli prende una mano, stringendogliela forte, con tenerezza*) « L'amore, giovane amico mio!... L'amore non si nasconde. Voi siete innamorato della signorina Dionisy ».

CARLO BORGHETTI. « Ebbene, sì; sono stato (*con uno sforzo*) innamorato della signorina Emma, ma la crisi... è passata. (*Nervosamente*) Ormai è passata e superata. Non parliamone più. Voi me lo avete chiesto: a voi, a voi solo, sento il dovere di confessarlo. Ma colla stessa lealtà, colla stessa franchezza vi ripeto: d'ora in poi, come sono amico vostro, *sono amico suo*. Un amico onesto; un fratello per tutti e due: l'ho promesso anche alla signorina Dionisy. Dovete credermi ed essere sicuro di me, perchè mi dovete stimare ».

GIORDANO MARI. « La vostra amicizia? L'accetto, ne sono orgoglioso. Anzi, colla mia testarda sincerità, vi dirò di più: la cercavo, la desideravo. Dunque, « amico mio », sì. Ma... volete essere *soltanto* amico anche della signorina Emma? Voi l'amate... (*s' interrompe; si preme una mano sul cuore, come per soffocarne i palpiti precipitosi*). Voi l'amate: soltanto *amico*, della signorina Emma?... Perchè? »

CARLO BORGHETTI (*ha un lampo negli occhi, il cuore gli fa un sobbalzo, ma rimane muto, incantato, guardando Giordano, senza osare di interrogarlo, di parlare*).

GIORDANO MARI (*si preme la fronte; sospira: un momentino di pausa per raccogliere tutte le forze; poi riprende a bassa voce, con gravità, quasi solenne*) « Siamo stati matti un po' tutti; ed io, lo confesso, è stato solo per cinque minuti, ma... (*un altro sospiro, l' ultimo*) sono stato matto più di tutti. (*Mettendosi a posto con una alzata di spalle*) Io ero lontano dalla realtà, dalla verità, dal possibile, persino dalla logica. Sediamo, torniamo a sederci, e per cinque minuti parliamoci sul serio. Che cosa vi abbia detto la signorina Emma per mettervi alla disperazione, non so, non voglio saperlo, non ho diritto di saperlo. Sì, anch'io, lo confesso, anch'io ho la mia mia parte di torti, di colpa. Anch' io ho subito una seduzione, dolcissima, un improvviso stordimento. Non ve l' ho detto?

Anch' io ho avuto i miei cinque minuti di pazzia, ma, ripeto ancora, e posso dire con orgoglio, furono soli cinque minuti. Quel primo giorno ch' ero a Milano, quel giorno della mia... maledetta, malaugurata conferenza, quell' espressione incantevole di sincerità, gli occhi, la bellezza pura, angelica, l'intelligenza della signorina... mi hanno colpito... colpito al punto... (*con un mesto sorriso che cela una ferita*) che io, sin da quel primo giorno, a costo di sembrare ineducato, non ho più cercato di rivedere la... la signorina; anzi, ho fatto di tutto per sfuggirla. È stato quell' insistente seccatore del Barbarani che, per forza, ha voluto condurmi e presentarmi alla signora Letizia; è stato il cavalier Venceslao che è venuto a cercarmi apposta, all' *hôtel*, all'Archivio di Stato, all'Ambrosiana, perchè non mancassi al suo concerto; e stasera, appunto, ho avuto un lungo colloquio colla... signorina... colloquio in cui le ho espresso la più viva simpatia e l' ho pregata anche di volermi un po' di bene... come una figliuola al suo babbo ».

Carlo Borghetti (*vivamente*) « Ma... »

Giordano Mari (*con forza, con maestà*) « Come una figliuola al suo babbo; perchè io sono molto più attempato della signorina Emma, e non mi sento di diventare ridicolo; perchè la signorina Emma è molto ricca, ed io, che sono quasi povero, non mi sento di diventare... un mantenuto di mia moglie. Perchè io sono filosofo razionalista e la signorina Emma è credente, è cattolica; perchè, infine, le mie idee e i miei principî, le mie aspirazioni, in fatto di politica e di ordinamenti sociali, sono precisamente agli antipodi con tutto il legittimismo reazionario, con tutto il detrito spagnolesco e austriaco di casa Dionisy. Parlo chiaro? »

Carlo Borghetti (*con impeto*) « Ma Emma mi ha detto... »

Giordano Mari (*imponendogli di tacere, protendendo le due mani aperte, voltando, torcendo indietro il capo per non sentire*) « Quello che possa avervi detto la signorina, non so: non voglio saperlo; non ho diritto di saperlo. Vi ripeto – sì – ho avuto cinque minuti di pazzia, come voi avete avuto la vostra crisi... nervosa. Ma gli uomini devono guarir presto, e noi siamo uomini: infatti voi ormai siete più calmo, ed io ricomincio a ragionare. Vedete (*indicando verso la finestra*). Ecco il mattino, come dice Shakspeare, che lievemente librandosi pare in procinto di slanciarsi sulla terra! A letto, andiamo a letto, amico mio; voi per rialzarvi più forte, dopo qualche ora di riposo, e con tutte le vostre più belle e più care

speranze nel cuore. Io, con un amico prezioso (*con mesto sospiro*) e colla costanza, la forza, e il conforto del lavoro ».

CARLO BORGHETTI (*senza esitare, con uno slancio generoso*) « Se non volete, se non posso dirvi di più, vi devo dir questo, però: vi assicuro; voi siete in errore riguardo ai sentimenti della signorina Emma ».

GIORDANO MARI (*con mestizia*) « Ho quarant' anni, e sono quasi povero. Volete ripeterglielo voi, da parte mia, a quella cara figliuola? »

CARLO BORGHETTI (*torvo, accigliato*) « No ».

GIORDANO MARI. « Sta bene. Le scriverò io stesso, prima di partire ».

CARLO BORGHETTI (*vivamente, con un guizzo di gioia che non può frenare*) « Partite? »

GIORDANO MARI. « Appena avrò pronto tutto il materiale che mi può occorrere; documenti, note, memorie inedite per la mia monografia ».

CARLO BORGHETTI (*subito*) « So, so! *Ambrogio arcivescovo nella civiltà de' suoi tempi* ».

GIORDANO MARI. « Appunto. Anzi, vi dirò che il mio editore... »

CARLO BORGHETTI. « L'Amodei? »

GIORDANO MARI. « L'Amodei; mi ha detto che voi avreste potuto essermi molto utile, per affrettare alcune mie ricerche ».

CARLO BORGHETTI (*diventa di nuovo malinconico, scrollando il capo, borbottando fra sè*) « Tanto lavoro... tante speranze... Tutto inutile ».

GIORDANO MARI (*sempre attentissimo: studiandolo*) « E non fu solo l'Amodei; tutti quelli cui ho parlato del mio argomento, pareva lo facessero apposta, venivano fuori col vostro nome. — Ma lei deve farsi presentare all'architetto Borghetti! Ma lei deve cercar di conoscere l'architetto Borghetti!... — Ed io – vedete come sono sempre sincero? – (*ridono gli occhi e sembrano ridere anche i denti bianchi*) A costo anche di riuscirvi importuno, non solo ho voluto conoscervi, ma diventare anche vostro amico... per Sant'Ambrogio! »

CARLO BORGHETTI (*ridendo a sua volta, ma con un riso amaro che sembra errare tristemente sulle labbra scolorite*) « Vi avrà parlato di me, monsignor Strada? »

GIORDANO MARI. « Il parroco mitrato di Sant'Ambrogio? Altro

che! Vi ha definito il " Saturno degli archeologi " perchè vi mangiate i vostri figliuoli... cioè, perchè i vostri studi, le vostre note, i vostri commenti, li fate ingoiare dalle enormi fauci dei vostri cassetti, sempre aperte per ricevere, e sempre chiuse, dopo ».

Carlo Borghetti. « Bel tipo, quel monsignor Strada! »

Giordano Mari (*alzandosi in piedi; la mano appesa col pollice, al taschino del gilet: la sua solita attitudine di conferenziere*) « Bel tipo, interessantissimo, e singolare. Un bel prelato del Velasquez, ammorbidito, spiritualizzato da un pennello fiorentino! Quanta irrequietudine intellettuale sotto quell' apparente placidità fisica! E che passione gelosa, che ambizione superba, da monarca, per la sua illustre basilica! »

Carlo Borghetti (*stanco, sudato, continua a ripetere*) « Bel tipo!... (*Ad un tratto, gli passa l' immagine di Emma dinanzi agli occhi; si scuote, si alza, trasalendo*) Colla sua mansuetudine e la sua transigenza politica e mondana, serba la tradizione un po' ribelle dei parroci mitrati, anche di fronte alla Curia ».

Giordano Mari (*come il gatto che scherza col topolino, sempre pronto per ghermirlo*) « Io *me la godo*, come suol dirsi, a osservare quella sua grave pinguedine, la carnagione latte e vino, la mano morbida, dalle unghie rosee, perlate... come quelle della più bella fra le sue aristocratiche penitenti... »

Carlo Borghetti (*corre col pensiero alla manina di Emma, e gli par di vederla nella mano di Giordano Mari. Alzandosi di colpo*) « E all'Ambrosiana? Avrete conosciuto il prefetto, don Galimberti? »

Giordano Mari. « Oh anche lui; tante volte mi ha fatto il vostro panegirico! Vi vuol molto bene. Ha per voi una grande ammirazione. (*Compiacendosene: con ambizione*) Che buon uomo! Sapete? Siamo diventati... quasi amici. (*Riprendendo la conferenza e di nuovo facendo penzolare la mano sul gilet*) Quell' omino serio, macilento, tranquillo, è un mostro di erudizione. Fa spavento. Io lo stavo a sentire queste mattine, magari per un' ora intera, e ne rimanevo sbalordito ».

Carlo Borghetti (*socchiudendo gli occhi, come evocando la immagine del buon prete; poi sorridendo, accarezzandola con uno sguardo affettuoso*) « Con quella sua vocetta sommessa, rassegnata, che sembra una preghiera, vi dice una dopo l' altra le cose più complesse, più remote, più varie... »

GIORDANO MARI (*interrompendolo, tuonando*) « E che memoria! Le date poi!... L'anno, il mese, il giorno! È portentoso! »

CARLO BORGHETTI. « E par sempre che domandi agli altri, che non ricordi, che dubiti!... »

GIORDANO MARI (*cambiando voce: fissandolo negli occhi: lentamente*) « E tanto monsignor Strada, quanto don Galimberti, mi hanno assicurato che voi possedete... tesori... *tesori*... - Aiutatemi! (*Pallido, risoluto, con un' espressione strana, che il Borghetti osserva a volo, con un tremito, diventando prima rosso, poi ancora più pallido*). È perchè voglio partire, *devo* partire. Soltanto per questo vi dico: *aiutatemi* ».

CARLO BORGHETTI (*un po' balbettando*) « Sì, infatti... Anch'io per molto tempo ho lavorato, ho pensato allo stesso vostro soggetto... »

— Tesori... Tesori... m' hanno detto. Avete raccolto tesori.

— Poi un bel giorno... Un bel giorno? Un giorno qualunque... Non ci son mai stati bei giorni per me. Un giorno, mi vien dato l' incarico della ricostruzione del monastero di Pontida; e allora, addio Sant' Ambrogio e Teodosio; addio Marcellina e Susanna; Susanna la vergine caduta, la vergine innamorata. - L'amore, sempre l' amore! - E invece, Federico Barbarossa, e la Lega lombarda - il *Carroccio* e la battaglia di Legnano...

— E Sant' Ambrogio?...

CARLO BORGHETTI (*di nuovo stanco, abbattuto, la testa pesante*) « A dormire... (*sbadigliando*) l' ho messo a dormire... »

GIORDANO MARI (*afferrandogli tutte e due le mani*) « Fatemi partire. (*Scotendolo*) Fatemi partir subito da Milano ».

CARLO BORGHETTI (*rimettendosi: fissandolo a sua volta*) « Tutto ciò che vi occorre, è vostro: ma non per farvi partire: restate ».

GIORDANO MARI. « Quando posso venire? Quando mi volete? Oggi? (*Coll' aria d' esser lui che compie un sacrificio e insieme un atto generoso*) *Voglio oggi*. Dopo colazione?... Al tocco?... (*Si ricorda del suo appuntamento con donna Fanny, e non lo vuol perdere, tanto più che - non si sa mai! - potrebbe essere anche l' ultimo*) No; dopo colazione non posso. Mi devo trovare... all' Archivio di Stato. (*Tirando il colpo*) E adesso?... Un momentino?... (*prendendolo sotto braccio, stringendolo con effusione, guardandolo sorridendo*) Un momentino?... Adesso?... Sì?... I nostri studi prediletti!... Sono la nostra forza!... Il nostro conforto!... La vita, la *vita nuova*. Dopo una cattiva notte, ricominciamo una buona giornata!...

(*Tenendolo sempre stretto affettuosamente sotto il braccio, indicando appunto dove immagina sia lo studio del Borghetti, quasi coll' invito, col molle atteggiamento di una cocotte*) Là?... »

Carlo Borghetti. « Mi promettete prima di non partire? Resterete a Milano? »

Giordano Mari (*baciandolo sulla fronte*) « Quanto sei buono, grandemente buono! »

XII.

Sant' Ambrogio.

Carlo Borghetti e Giordano Mari entrano nello studio ancora buio. Carlo Borghetti apre la finestra: è uno studio severo, raccolto; le pareti ricoperte da alte e ricche librerie, ornate dall' ingorda biscia Viscontea, e in perfetto stile coi mobili severi, massicci, coperti di pelle a fregi istoriati. Non una penna, non un foglio di carta fuori di posto: fuori di posto, in quel luogo, in quel momento, sono quei due uomini dai frack polverosi, colle cravatte a sghembo, e sulle cui facce stanche, smunte, giallognole stride la purezza della luce mattutina.

Giordano Mari. Quanto ordine in questo tuo studio! Chi direbbe... Chi direbbe che è l' officina di uno dei nostri più instancabili lavoratori?... »

Carlo Borghetti. « Non è lo studio dell' architetto; qui non ricevo i clienti. È il mio studio particolare, in cui non entra, e raramente, altro che qualche amico ».

Giordano Mari (*pronto, accettando per sè quell' « amico »*) « Non abuserò ».

Carlo Borghetti cerca fra il mazzo delle chiavette; va ad aprire lo sportello d' uno degli armadioli, che formano il ripiano, tutto all' ingiro, sotto gli scaffali dei libri, e ne leva una lunga cassetta, anche questa pur chiusa a chiave, e la porta di peso sulla scrivania.

Giordano Mari (*seguendolo sempre coll' occhio, e sempre in ammirazione*) « Sei maraviglioso! Come hai tutto a posto: le tue carte in pieno ordine, raccolte ne' loro cassetti, come le idee nella testa. Bravo! »

Carlo Borghetti (*aprendo e sollevando il coperchio della cassetta*) « Sono un pedante. Il disordine, la confusione in chi lavora,

mi è sempre parso un' affettazione e indubbiamente è un perditempo ».

GIORDANO MARI. « Anch' io sono come te. (*Lanciando un' occhiata rapida sui molti fascicoli e sui pacchetti di cartelle, allineati, legati ad uno ad uno, numerizzati, che riempiono tutta la cassetta: con una certa monelleria soddisfatta*) Ed ecco - non è vero? - gran parte di ciò che rimane dello spirito, dell' anima... del nostro caro Ambrogio ».

CARLO BORGHETTI. « Si; del grande Ambrogio. Del *santo*, veramente santo, nel senso filosofico della parola: *santo* perchè giusto. E chi più giusto di lui? (*Siede alla scrivania e accenna al Mari una seggiolina accanto, più bassa*). Quale poeta non ha sciolto un inno al sole? Eppure io sfido anche... (*prova qualche difficoltà, per la sua naturale ritrosia, per la sua selvatichezza, a dargli, così subito, del tu*) io sfido anche te, a dirmi di chi sia quest' invocazione, così inspirata e pura, degna di Francesco d'Assisi:

Tu, lux, refulge sensibus,
Mentisque somnu discute...

(*Gli dà la cartella, lascia che il Mari, stupito, prosegua in silenzio la lettura*).

GIORDANO MARI. « Come?... Ambrogio?... Sant' Ambrogio?... »

CARLO BORGHETTI (*scegliendo un altro foglietto*) È il canto del gallo. (*E mentre legge la prima strofa, la sua faccia sembra ricomporsi, il suo occhio ritorna vivo, scintillante*).

Surgamus ergo strenue,
Gallus iacentes excitat;
Et somnolentos increpat,
Gallus negantes arguit.
. . . . . .
« Dei tristi che rinnegano
Il gallo è accusator! »

Sono inni armonici, canti descrittivi, liriche maravigliose, nella loro semplicità. A te, prendi, leggi il canto del Natale: « *A solis ortus cardine - Ad usque terrae limitem* ». A te il *Passio Laurentii martyris* (*e ad uno ad uno gli passa quei fogli preziosi*).

GIORDANO MARI (*li afferra con le dita tremanti, li scorre con uno sguardo rapido, aggrottando le ciglia, fissando gli occhi*

bramosi, trovando subito la nota, il riscontro, il punto più importante, colla pratica dell' usciere che cerca una cifra in una carta bollata; poi, sempre guardando, esaminando le preziose cartelle, si avvicina, per vederci meglio, alla finestra aperta, mentre il cielo si sbianca sempre più e di lontano, dalla via e dalla casa giungono i primi rumori, i primi indizi del giorno che ricomincia). « Io non sapevo, cioè sapevo, ma non fino a questo punto... Ambrogio poeta.. »

Carlo Borghetti (*a mano a mano, dall' abbattimento, dalla cupa taciturnità di prima, passa ad un'espansione vivissima, cordiale, ad un abbandono senza limiti*). « Ambrogio poeta?... Ma è tutto un tesoro, tutta una rivelazione, una miniera! Semplicità, ispirazione, impeto lirico, fervore sacro... »

Giordano Mari. « E... mi lascieresti vedere?... Potrei portare con me... per qualche giorno?... »

Carlo Borghetti. « È tutto tuo, roba tua. Prendi! Prendi!... Fa conto che questo lavoro di amanuense io l' abbia fatto per incarico tuo. Tu eri a Padova, io a Milano: mi hai scritto, io ti ho servito, ti ho accontentato, ben lieto di accontentarti ».

Giordano Mari (*tra l'ansia, l' inquietudine, un po' di esitazione, e nello stesso tempo la smania di avere tutto*) « Ma poi, se qualcheduno venisse a saperlo... ed esagerasse... l' importanza della cosa?... o svisasse i fatti... per farmi danno?... per combattermi?... È così pieno il mondo – e il nostro mondo specialmente – di invidiosi, di calunniatori... Se un giorno si venisse a sapere... »

Carlo Borghetti (*distrattamente*) « Sapere?... Come? E poi *sapere,* che cosa?... Non è mio, come non è tuo: tutto questo è di lui. (*Tornando ad infervorarsi nel suo argomento*) È ciò che ha dato, ha creato, ha rivelato, anche nei versi, quella sua mente poderosa, complessa di Romano fiorito sul limitare della barbarie; ed io... io non ho avuto altro che la pazienza di raccogliere, di ordinare... »

Giordano Mari (*ripiegando i foglietti dei versi per portarseli via*) « E la fortuna di poter disseppellire, scovare... »

— Già; pazienza e fortuna. Ho rintracciato tutto, o almeno quasi tutto: liriche, inni, salmi. Il Biagi ed il Venturi avevano intuito, sospettato appena...

— Tu hai avuto più fortuna, e colla pazienza sei andato fino in fondo!

CARLO BORGHETTI. « Fino in fondo: sì, proprio, fino in fondo. Oh, qui c'è tutta racchiusa la grande anima! Tutto il pensiero di quell' uomo strano che visse in tempi più strani ancora. (*Traendo dallo stipo altri fascicoletti di cartelle*) Ecco qui i ritratti di Ambrogio. Che gemme di miniature! Sono sulla cartapecora: fregi di antichi messali. Guarda in questo pezzettino di raso: che ingenuità di disegno, ma che vivezza di espressione! Ecco un mio vanto. Chi mai ci ha pensato, ai ritratti di Ambrogio?... E qui, le sue missioni politiche, ma le inedite. Poi, tutta la verità contro la leggenda nelle sue lotte cogli Ariani. Poi la storia soave e cara di sua sorella Marcellina... E qui la sua crociata contro il lusso delle signore, a' suoi tempi, e contro le crapule e i banchetti. *Sint pura cordis intima...* E qui Agostino d' Ippona e la regina Frigitilla, e qui le lettere e qui la morte... la morte. (*Ad un tratto l' immagine di Emma gli riappare più viva che mai, più bella che mai: tutto il suo entusiasmo si spegne, egli ricade di nuovo, affranto, esausto sulla poltrona, le gote smorte, i lividi profondi, sotto gli occhi fissi, immoti. Con voce cupa, con un atto che fa capire all' altro di andarsene, perchè egli ormai vuol restar solo; dimenticandosi di dargli del tu*) Prendete, prendete tutto. Andate, sono stanco. Vi manderò tutto all' albergo ».

GIORDANO MARI. « Oggi stesso. Te ne prego: hôtel *Bella Venezia*. E poi, che serve? Dammi qua! Porto io, con me, senz'altro; senza incomodar nessuno. Ecco un giornale! Il *Figaro*!... E se non basta, ne prenderemo due. Permetti, non è vero?... »

Dopo fatto il pacco:

GIORDANO MARI. « Ed ora, un ultimo favore ».

CARLO BORGHETTI (*alza appena gli occhi; lo guarda quasi con una timidezza supplichevole: sente dentro di sè, ha lo sgomento, lo spavento che gli parli ancora di Emma*).

GIORDANO MARI. « Devi permettere, mi devi concedere, che io intitoli al tuo nome, così simpaticamente illustre, il mio *Sant'Ambrogio*. Lo devo a te, per un debito di riconoscenza: e lo devo un po' anche a me stesso... agli scrupoli della mia delicatezza. (*Vedendo che l'altro vorrebbe opporsi; insistendo*) Va bene, va bene: adesso non devi rispondere, adesso non devi dirmi nè *sì*, nè *no*. Te ne scriverò... forse domani stesso: da Padova ».

Mezz' ora dopo:

Carlo Borghetti è ancora nel suo studio; è ancora seduto, sprofondato nella poltrona, dinanzi alla scrivania, col capo fra le mani. Pensa ad Emma, sempre ad Emma, con un rimorso nel cuore, che si fa sempre più vivo, più acuto: ha dato al Mari, proprio al Mari, gli ha ceduto le sue carte, lui così avaro, così geloso de' suoi studi, de' suoi documenti, delle sue raccolte. E lo ha fatto soltanto perchè egli parta; per farlo andar via più presto.

Ed Emma? Emma? Emma che lo ama, quel Giordano Mari?

Povera Emma!

XIII.

I fiaschi di Nino Sebastiani.

Salotto da pranzo in casa Dionisy: la mattina dopo il concerto: le dieci: l' ora della prima colazione.

Il cavalier Venceslao seduto alla tavola bianca elegantemente imbandita: il collo avvolto nell' ampio foulard, il naso un po' gonfio, un po' rosso e un po' intasato per la veglia e la fatica delle emozioni artistiche, fa colazione con discreto appetito: caffè e latte, panini arrosto e miele.

La signora Letizia. In fondo alla sala da pranzo: nel suo angolo prediletto della mattina: con accanto il piccolo tavolino, apparecchiato soltanto per lei: vestaglia vaporosa, veli, mezzi guanti di filo, sotto i quali luccicano le gemme degli anelli: melanconica, di cattiva voglia, tuffa nella sua tazza di cioccolato sospiri, lamenti e chiffelli.

La signorina Emma: non c' è. Il suo posto a tavola in faccia al cavalier Venceslao è ancora vuoto.

Venceslao (*al cameriere*) « La signorina è stata avvertita? »

Cameriere. « Sissignore ».

Venceslao. « Avvertitela ancora ».

La signora Letizia (*a Venceslao: uscito il cameriere*) « Emma, ieri sera, si è condotta malissimo: non vuol capire che è ancora ragazza; è stata un' ora sul terrazzino, sola, con quel Mari. Anche il dottore, capirai, è rimasto molto contrariato. Dopo tante raccomandazioni, tante prediche, ha tenuto col Sebastiani un contegno... ancora più impossibile ».

Venceslao (*sussultando, colla vocina inviperita*) « Per que-

sto, ti dirò che il vostro Sebastiani è stato lui, a sua volta, molto scorretto. Ha chiacchierato, ha parlato tutta la santissima sera. Anche durante il quartetto!... È pochissimo gentile codesto vostro Sebastiani!... Dirò, anzi, pochissimo educato; e per parte mia dichiaro a te e anche al dottore: se ad Emma non accomoda, io me ne lavo le mani ».

La signora Letizia (*con calma, lentamente*) « Tu farai e dirai ciò che sarà necessario di dire e di fare. Intanto, ricordati, le farai le tue osservazioni per ieri sera. (*Un gran sospiro*). Io sono proprio stanca di sentirmi poco bene, per dovermi sempre inquietare ».

(Un fruscio di vesti e un ritmico tic-tac risonante sui *parquets*).

La signora Letizia. « Eccola. Mi raccomando. (*Premendosi la fronte con una mano, perchè teme un principio dell'emicrania*) E parlate sottovoce ».

Emma (*tutta rorida, tutta fragrante nell' abitino tutto rosa*) « Buon giorno!... Buon giorno!... Dio, Dio, come ho dormito tardi! Buon giorno, mamma! (*Leggera, leggera, quasi di volo, corre ad abbracciare la signora Letizia, che si lascia toccare appena per timore di spettinarsi. Saltando sulle ginocchia del cavaliere Venceslao*) Buon giorno, papà! »

Venceslao (*si asciuga prima i baffi e la barba, poi le offre gravemente le due guance: allontanandola da sè*) « Adesso va, siediti al tuo posto e fa colazione; dopo, io avrò da parlarti ».

Emma (*interrompendolo, sapendo di fargli piacere*) « E la *Perseveranza*? Dice qualche cosa? Parla del concerto? »

Venceslao (*dandole il giornale, sempre assai gravemente*) « Un articolo fatto bene. Non ha dimenticato nessuno. (*Riprendendo, mentre sceglie un altro panino arrosto, il discorso di prima*) Poi verrai con me, nel mio studio: discorreremo a lungo ».

Emma (*mentre il cameriere, che è rientrato, le prepara la colazione, apre e scorre il giornale*).

Venceslao. « Ho da farti le mie osservazioni per ieri sera ».

Emma (*d' un tratto: vivamente*) « Fiasco!... La commedia di Nino Sebastiani ha fatto un gran fiasco! (*Leggendo forte*) " *I cavalli del sole,* dramma in tre atti di Stefano Sebastiani al Costanzi di Roma: - primo atto, silenzio: secondo, interruzioni, mormorii: terzo, disapprovazioni insistenti. Il dramma, ibseniano nel concetto, sembrò troppo ingenuo e prolisso nello svolgimento. " Oh, povero Sebastiani! »

La signora Letizia (*alzandosi sulla poltrona, a Venceslao, marcatamente*) « Ma... ma tu non l'avevi letta la *Perseveranza*? »

Venceslao (*stupito*) « Io, no... cioè, sì. (*Dopo un momento, sentendo gli occhi di sua moglie sopra di sè, e volendo rimediare alla propria inavvertenza, riprende con calma tutta la maestà dell'uomo superiore*) Fischiato?... Che cosa vuol dire?... (*Stringendosi un po' nelle spalle*) E la prima del *Nabucco*? E la *Traviata* a Venezia? Fischiato? Il dramma, come si chiama? »

Emma. « *I cavalli del sole* ».

Venceslao (*con un sorriso amabile: compiacendosi del titolo*) « *I cavalli del sole.* Mi piace. Io già mi son sempre detto: – consoliamoci! – non si fischiano, molto, altro che i capolavori ».

Una lunga sonata elettrica dalla portineria.

Emma (*contenta della diversione*) « Il dottore!... Quel caro dottore!... »

Rientra il cameriere, apre l'uscio aspettando il dottore, e aspetta un pezzo.

Il dottore (*finalmente, entra, soffiando, sospirando: guarda tutti in giro con occhio fosco; la barba spettinata gli fa il viso storto e la cera ancora più truce*).

Il cameriere (*adagio, gli versa la sua tazza di caffè, poi se ne va, in punta di piedi*).

Emma (*allegramente*) « Che brutta faccia, dottore! Sembri il re Erode dopo la strage degli innocenti! »

Il dottore (*la fissa serio, accigliato, scrollando il capo per tutta risposta: passo passo, attraversa la stanza e si ferma dinanzi alla poltrona della signora Letizia. La guarda lungamente, strizzando gli occhi per raccogliere la luce*) « ... Sicchè? »

La signora Letizia (*battendo le palpebre; con una vocina flebile, come fosse lì lì per piangere o per svenire*) « Ha sentito, non è vero, del nostro povero Sebastiani?... Così buono? Così caro?... »

Il dottore (*sempre truce, non risponde; continua a studiarla, a scrutarla, poi le tocca la fronte, le tasta la mano*) « Sicchè?... Dopo lo strapazzo di ieri sera?... È stata quietina? Ha potuto dormire? »

La signora Letizia (*allungandosi, stendendosi voluttuosamente sotto lo sguardo fisso del dottore, come una gattina che fa le fusa*) « Avrò dormito, forse, qualche mezz'oretta; ma mi sono

risvegliata stanca... stanca... stanca... » (*Fa uno sforzo per tirarsi su*).

Il dottore (*accorre per aiutarla, per sorreggerla*).

La signora LETIZIA (*dimenando la testa sulla poltrona; alzando, stirando le bellissime braccia che escono nude fin sopra i gomiti dalle maniche larghe, soffici, che le si riversano sulle spalle*) « Ma, dica, è proprio vero del Sebastiani?... O ci sarà qualche esagerazione? »

Il dottore. « Vediamo, la mia *tosa,* da brava... » (*Le fa la solita ispezione alle gengive, alla lingua, alla gola; scrolla il capo, sospira, le ordina di riposare, di guardar bene di non inquietarsi; e poi si avvicina passo passo al cavalier Venceslao*).

VENCESLAO (*dopo avergli mostrato la lingua*) « *I cavalli del sole*? Io per me non lo ritengo un fiasco. Non ho ragione, dottore? »

Il dottore (*con due dita, delicatamente, gli solleva le palpebre*) « Già: le sclerotiche sono ancora un po' gialline (*pausa*). Continueremo colla Vichy. (*Sempre passo passo va a sedersi dove il cameriere gli ha messa la seggiola, e gli ha versata la tazza di caffè; ma senza passare da Emma, senza nemmeno guardarla: il che vol dire che è molto in collera con lei*). Dunque, Nino Sebastiani... Mah! (*Pausa; poi continuando fra una sorsata e l'altra di caffè*) Del resto, era cosa facilmente prevedibile. Io l'ho sempre detto anche a sua madre: i giornali, i teatri, le commedie vanno sempre a finire in dispiaceri!... *Offelee fa el to mestee.* (*Con un' alzata di spalle e un'altra sorsata*) Il successo!... Il pubblico! Intanto per cimentarsi col pubblico bisogna essere di quel ceto di persone – vero? – che non hanno niente da perdere; nemmeno la salute. (*Pausa: depone la chicchera vuota, si asciuga la barba*). Il telegramma da Roma è arrivato stanotte. Nino era qui al concerto. Sua madre si è spaventata. (*Sospirando*) Stamattina ha avuto uno dei suoi accessi. Quell'altro, il Nino, è verde come il sacco del fiele. Non mi stupirei se gli venisse anche la febbre: sicuro, con un seguito di cattive digestioni, di gastralgie... Ma!... E intanto in ballo ci sono io e devo correre ».

Il cavalier VENCESLAO (*rimane meditabondo, le braccia al sen conserte*).

EMMA (*quietamente, dà fondo al caffè e latte, alle uova, e a tutto il piatto dei panini arrosto*).

La signora Letizia (*dal fondo: con voce di dolore*) « E... non si replica nemmeno?... Proprio caduta senza rimedio? »

Il dottore. « Una catastrofe. Avete letto la *Perseveranza*? Bene - è ancor niente. Bisogna leggere la *Lombardia*. È stato Guido Bardi: me l'ha portata al Cova; era spiacentissimo anche lui, di Roma, per quanto avesse egli pure preveduto l'insuccesso. Voler fare l'Ibsen?... ci vuol altro! (*Leggendo la* Lombardia *con voce sepolcrale*) Ecco qui: " *I cavalli del sole*, dramma, ecc. Primo atto, mormorii: secondo, interruzioni, disapprovazioni. Terzo, risate, urli e fischi. Il dramma, che avrebbe voluto essere simbolista, non è riuscito altro che una vuotaggine noiosa, inconcludente! " »

Emma. « Oh, povero Sebastiani! (*E, più che per altro, per la faccia comicamente costernata del dottore, trattiene a stento un risolino che per forza le vuol bucare gli occhi vispi e le gote rotonde e morbide*). Povero Sebastiani! »

Il dottore (*voltandosi, guardandola, e dopo averla guardata non potendo a meno di rasserenarsi*) « Ecco, se questo tuo sentimento, diremo di... (*si ferma, si gratta la barba con malizia*) diremo - va bene? - di simpatia, fosse proprio... spontaneo, starei quasi per dire, ecco appunto che da un male ne segue un bene. (*Alzandosi gaio, prendendo sotto braccio Emma per condursela sola sul terrazzino; voltandosi verso la signora Letizia*) Permette - vero? - La confesserò io questa mia *tosa*!... (*minacciandola scherzosamente con la mano*) le E darò anche la penitenza per ieri sera. (*Appena sul terrazzo, alla luce chiara del mattino, il dottore fa la sua ispezione anche al viso di Emma; ma ne rimane soddisfattissimo*) Continui - vero? - colle presine di fosfato? »

Emma. « Sempre: una alla mattina; una alla sera! »

Il dottore (*dandole un leggero buffetto sulla gota in segno di approvazione e di ammirazione*) « Brava! Ma, adesso, il faccino è così bello, la nutrizione così perfetta... direi... si potrebbe anche sospendere. Per la salute - vero? - le cure, i riguardi, il cambiamento di aria, il moto, le distrazioni. Tutto ciò va benissimo, ma non basta - anzi, in certi casi - mi capirai... più tardi... - terminano col far male, appunto perchè fanno stare troppo bene. " Tutto a suo tempo; " questa è la regola generale per ogni prescrizione. E da un po' di giorni, basta guardarti in faccia perchè ognuno diventi dottore; cioè, possa subito indovinare che cosa... è ormai tempo di ordinarti. (*Ride soddisfatto di questa sua scappata: la ripete un*

paio di volte; poi ritorna serio, ritorna grave e riprende colla solita lentezza) Dunque, si sarebbe detto, appunto, un momento fa, colla signora Sebastiani... » (*si ferma, fissa Emma negli occhi*).

Emma (*che comincia a diventar nervosa prevedendo dove il dottore vuol andar a finire*) « Che cosa?... Si sarebbe detto, che cosa?... Fa presto!... Ho la lezione di piano ».

Il dottore (*fissandola sempre con malizia bonaria*) « La maestra di piano. (*Pausa*). La maestra aspetterà. Si tratta di cosa ben più importante. Insomma - per venire ad una conclusione - sentiamo: a che punto sei con questo Nino Sebastiani?

Emma (*diventando più rossa delle sue stesse labbra*) « Come?... Non ti capisco! »

Il dottore. « Vi siete spiegati, si o no?... (*Vedendo che l' altra, sempre più nervosa e da rossa diventando pallida, si ostina a non voler capire*) Benedetta la mia *tosa*! È un anno che questo Sebastiani ti viene per casa, è un anno che ti segue dappertutto, è un anno che per causa tua si arrabbia, si inquieta - come ieri sera, per esempio... - e dopo risponde a sua madre. Sai - vero? - che la signora Sebastiani ha un vizio di cuore? (*Pausa, sospiro*). Da una parte bisogna ricorrere alla digitale; dall' altra al chinino o alla fenacetina. (*Alzando la voce: riscaldandosi*) Cara mia, se non l' hai capito tu, l'ha capito ormai tutta Milano, e per questo è ora e tempo di venire ad una conclusione ».

Emma (*è arrabbiata: increspa le ciglia, allunga il musetto: la voce roca, aspra, con un'alzata di spalle*) « Tu... Fammi il piacere!... Finiscila!... Hai capito?... Finiscila! »

Il dottore. « Quel povero Sebastiani! Si vede lontano un miglio!... È innamorato morto. Innamorato e geloso. Ieri sera, per esempio, con quell'altro là, di Padova... sei stata un po' troppo a discorrere. (*Pausa: sospiro significantissimo*). Sebastiani non ne poteva più; e intanto quella matta della D'Arborio andava in estasi lei, per suo conto. Da brava: facciamo giudizio. È un bel giovane, il matrimonio è conveniente sotto tutti i rapporti. Non ci può essere - vero? - nessun ostacolo? E dunque, tutto a suo tempo - il tempo è venuto anche per te e facciamola finita. (*Prendendole una mano e accarezzandogliela con affetto sincero, con tenerezza, e accarezzandola anche cogli occhi diventati buoni e dolci*) Pensa, la mia cara Emma, che il tempo, per le ragazze specialmente, passa in un lampo. Come le rose; proprio come le belle rose. Un giorno

di più di sole, o un giorno di più di acqua - vero? - e addio: i bei petali se ne vanno, e resta un torsolo ».

Emma (*col capo chino, pallida, sconvolta, agitatissima; tutta vibrante: una pila elettrica*) « Intanto, credo... anzi sono certa... ti sei sbagliato. A me, il signor Sebastiani, non ha detto in proposito nemmeno una parola ».

Il dottore. « No? Non ti ha detto niente? E che importa, anche se non ti ha detto niente? Via, da brava. Sei sempre stata sincera, e adesso, con me, devi esserlo tanto più. (*Ridendo*) Anche se lui non ti ha detto niente, tu, per parte tua, hai capito tutto! »

Emma (*in collera: rivoltandosi*) « Ti dirò, per altro... Mi stupisce... che tu... proprio tu, mi faccia simili discorsi. E in questo modo! E in questo tono!... Ho mio padre, e ho mia madre. Non tocca a te ».

Il dottore (*la guarda, la fissa; diventa seriissimo: poi la lascia sfogare, le lascia passar la collera, e intanto cammina su e giù pel terrazzino, ficcandosi le dita nel taschino del gilet, giuocando, al solito, nervosamente colle chiavette: dopo qualche tempo si ferma, torna a guardare Emma; scrolla il capo, dà un gran sospiro*).

Emma (*pentita, con effusione, stendendogli tutte e due le mani*) « Perdonami ».

Il dottore. « Perdonarti? Figurati! (*Continuando ad osservarla, a studiarla, a scrutarla e a far risuonare le chiavette*) Ma, pur troppo, starei per dire, non basta perdonarti. Per il tuo bene vorrei anche convincerti. E invece... (*sospira*) non vorrei, sul più bello, avere sbagliato la diagnosi... (*pausa*) ed essere andato fuori di strada. Cioè, tu, per conto tuo - vero? - avrai capito tutto, ed esser io, viceversa, quello che non ha capito niente. Insomma, senti, cara la mia Emma: lo vuoi questo Sebastiani *sì* o *no*? Ricco, onesto, buono - adesso è geloso - non lo puoi giudicare; ma dopo, ne fai quello che vuoi: garantisco io. Anche per la salute. Al giorno d'oggi, bisogna accontentarsi. E se ti ha fatto impressione l'incidente di Roma... a questo non ci devi pensare. Commedie non ne scriverà più. Sua madre, la signora Sebastiani, è una donna eccellente; e come suocera, avresti in certo qual modo il vantaggio di non averla, perchè è sempre ammalata. Sua madre, per mio suggerimento, farebbe a Nino una grande intemerata: "Ti piace l'Emma Dionisy? Tu vuoi l'Emma Dionisy? E noi te la daremo volentieri, ma ad

un patto: rinunciare per sempre alla mania del teatro: non solo non devi più scrivere commedie, ma nemmeno sentirne; per schivare il contagio ».

EMMA (*che intanto ha pensato sempre a Giordano Mari; ha pensato soltanto a quel* si *o* no, *al quale deve rispondere: risoluta*) « Ebbene... No ».

Il dottore (*maravigliato*) « No? Che cosa? »

EMMA. « No: è impossibile. Sento che è impossibile! »

Il dottore (*la guarda; capisce e non capisce*).

EMMA (*gettandogli le braccia al collo con trasporto, con tutta la passione... per Giordano Mari*) « Ma tu... tu che mi vuoi bene, vorresti vedermi morire? »

Il dottore (*colpito*) « Morire?... Che spropositi!... Che cosa c' entra il morire?... »

EMMA. « Ascolta. Il Sebastiani, non lo voglio, non lo voglio, non lo voglio! Non lo amo: è impossibile! Se penso soltanto di doverlo sposare, mi diventa insopportabile, lo detesto; mi diventa antipatico; lo odio. Dunque, *io no*; dirò sempre no, no, e no! E se poi dovessi sposarlo per forza, se me lo faceste sposare per forza, prima morirei. Hai capito? E se mi vuoi bene, lo devi dire al babbo e alla mamma. Devi dire – tu che mi conosci – che io morirei! » (*Colle lacrime negli occhi e nella voce, tutta sconvolta, tutta febbricitante, fugge nella sua camera a rinchiudersi, a nascondersi*).

VENCESLAO (*dopo un momento, cacciando fuori il capo da una delle finestre che dànno sul terrazzo*) « Pst! Pst!... Dottore!... E così?... »

Il dottore (*voltandosi: forte*) « Altro che *I cavalli del sole*! Un fiasco ancora più tremendo! »

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA

FRA IL BALTICO E IL MARE DEL NORD

Il paese.

Quando Iddio separò le acque dalle terre, giunto alla Scandinavia, si sentì stanco e sospese l'operazione.

Ecco – secondo la leggenda nordica – il motivo della conformazione straordinaria che presentano i regni uniti di Svezia e Norvegia. Ecco perchè il continente svedese è tutto una successione di laghi, di fiumi e di canali navigabili; ecco perchè il mare norvegese è occupato da migliaia di isole, verdeggianti sulle loro asprissime balze, che sembrano protendere le braccia al continente e compensarlo delle infinite sottrazioni di terra che gli hanno rubato i lunghissimi e larghissimi *fjords*.

Sotto questo punto di vista, nessun paese europeo può essere paragonato alla penisola scandinava. Alcuni punti della Norvegia potrebbero rassomigliare all'Engadina, se intorno all'Engadina mugghiasse il mare; alcuni punti della Svezia potrebbero richiamare i laghi lombardi o i laghi bavaresi, se questi non fossero chiusi fra monti altissimi che la Svezia sostituisce con eleganti colline.

Nell'insieme, l'impressione che si trae da alcuni giorni di viaggio in quelle regioni altrettanto ospitali che originali, soverchia forse l'aspettazione; contrariamente a quanto accade di solito ai viaggiatori, la cui immaginazione precorre, allarga, infiamma... e lascia delusi.

Quelle distese infinite di acque azzurre e tranquille in mezzo al verde smeraldico dei prati, calpestati dalle giovenche; quella successione di palazzi, di ville e di villini, che si ergono su ogni promontorio dei vaghissimi dintorni di Stoccolma, di Christiania, di Bergen; la maestà di quelle cime norvegesi che salgono fino al

cielo, di quei ghiacciai che scendono fino al mare, di quelle foreste di abeti che continuano per centinaia di chilometri, quasi meravigliate di vedere l' industria umana rompere il loro gigantesco intreccio colle ardite curve di un binario di ferrovia; tutto ciò induce anche gli spiriti superficiali alle voluttà della meditazione e del pensiero.

E ad ogni passo delle vostre peregrinazioni per l' immensa penisola voi v' imbattete in luoghi famosi per ricordi storici o per leggende poetiche. Per entrare in Isvezia vi imbarcate ad Elsinör, nel cui castello erra tuttora la potente ombra d'Amleto, sopraffatta dal dolore del padre e dall' ignominia della madre. V' inoltrate nell' alta Norvegia e vi trovate a Throndhjem, dove l'audace immaginazione di Victor Hugo svolge il terribile dramma di Han d' Islanda; vi trovate a Levanger, dove trionfò de' suoi rivali quel famoso Canuto, dominatore del Settentrione, che il Mezzogiorno vide prostrato in Roma ai piedi di papa Giovanni XIX (1026). Scendete dalla Norvegia verso Stoccolma, e attraversate la Dalecarlia, dove spiccano le più belle e più pittoresche contadine d' Europa e dove iniziò la sua generosa resistenza Gustavo Wasa, l' eroe della libertà scandinava. Scendete più giù, e trovate Upsala, la Bologna del Nord, la città medioevale dove il culto di Odino resistette per più lungo tempo alle dottrine di Cristo.

Poichè, se v' è chi creda che in quelle lontane regioni si siano svolte meno fieramente o meno frequentemente che da noi le passioni e le vicende della vita secolare umana, quegli s' affretti a disingannarsi. I popoli sono giunti o giungeranno in epoche diverse a quei periodi di relativa stabilità che costituiscono l' incivilimento, ma sono passati tutti attraverso secoli di agitazione e di violenza. Le guerre estere ed intestine hanno imperversato in quelle baie e in quei golfi, come in tutte le regioni dell' Europa feudale. L' odio, l' interesse e l' ambizione non hanno risparmiato la vita dei montanari norvegesi più che non abbiano risparmiato quella dei baroni di Napoli o dei principi d' Alemagna. Di là partirono, ansiosi di bottino e di strage, quei Normanni (*Nordsmänner*) che davano così tetre preoccupazioni a Carlo Magno e che dominarono per secoli le provincie meridionali italiane. La dinastia degli Olaf non riuscì a fondare una specie di unità nazionale, se non vincendo e uccidendo ad uno ad uno i mille capi di *clans* che vantavano su ognuna di quelle isole e su ognuno di quei *fjords* titolo e potenza di re.

Il possesso dello *Svartisen,* che è un ghiacciaio più vasto di quello del monte Rosa, è costato forse più sforzi e più sangue che il dominio del Monferrato o della Valdichiana. Forse è un lievito di atavismo, mantenutosi attraverso i tempi, che ha prodotto più tardi Gustavo Adolfo e la falange de' suoi meravigliosi guerrieri. Carlo XII rappresenta l' ultima ondata di questa tradizione di guerre e di conquiste; sicchè, a ragione può dire oggi il principe, che governa con tanto accorgimento quel Regno: « Jadis nos drapeaux suédois furent portés bien loin, hors des frontières de la patrie; mais aujourd' hui ce peuple descendant des anciens Wikings n'aspire plus qu'à la gloire des exploits pacifiques et à des triomphes civilisateurs » (1).

E questo programma fortunato di politica nazionale contribuisce, più che non sembri, alla stessa fisonomia geografica del paese, il quale s' è intonato fisicamente come politicamente e moralmente allo stesso indirizzo di civiltà.

Là infatti non trovate montagne denudate di boschi, perchè i Comuni o i proprietari abbiano dovuto consacrarne il prezzo di vendita a riparare bilanci stremati da contribuzioni eccessive. Là non trovate, o in piccolissime proporzioni, paludi miasmatiche o stagnanti, perchè le spese necessarie alla bonificazione siano state assorbite da bisogni di armi e fortificazioni. Lo Stato sa che le acque abbondanti sono ricchezza sua; rispetta i laghi, che servono ai prodotti della pesca; rispetta i fiumi e i canali, che servono alla facilità dei trasposti; rispetta le cascate e le cataratte, che attirano concorso di forestieri; combatte stagni e paludi, perchè danneggiano l' igiene pubblica e sottraggono spazio alla necessaria coltivazione dei cereali e dei prati. Così l' aspetto della natura nordica diventa sempre più sereno e simpatico; l'occhio del viaggiatore non è mai turbato da spettacoli di devastazioni naturali o d' impotenza della virtù umana a frenarle; riposa anzi con viva compiacenza su quelle gentili costruzioni di legno a tinta rossa o a tinta bianca, che allacciano fra loro col simbolo della convivenza umana lembi di terra gettati dalla forza cosmica in mezzo ai flutti, e che a loro volta diventano altrettanti centri di modificazioni telluriche, mutando all' intorno le folte zone di bosco in oasi di giardini, di viali e di zampilli.

(1) Oscar II. - Discorso del 28 giugno ai giornalisti europei nel castello di Drottningholm.

Queste costruzioni di legno entro le quali trovate tutti i segreti di una vita intima piena di comodi e di eleganze, danno pure alle borgate svedesi e norvegesi un carattere tipico non privo di grazia architettonica. Quanto più c' inoltriamo nelle regioni settentrionali, queste costruzioni spesseggiano. A Throndhjem, la capitale storica e religiosa della vecchia compagine norvegese, parecchie migliaia di cittadini vivono fra quelle pareti resinose, al cui piede s'aprono larghi e ricchi magazzini, pieni di tutte le eleganze berlinesi o parigine. A pochi passi dal Duomo, grandioso edificio in pietre e marmi, che ha particolari architettonici degni delle più rinomate chiese gotiche di Colonia, di Reims o di Milano, sorge il Palazzo reale, il più vasto fabbricato di legno che esista in Europa. Ai confini del polo, Trömsö ed Hammerfest sono piccole e gaie città di legno, dalle vie larghe e dai commerci animati. Certo la materia prima di questa architettura ha dato frequenti occasioni alle catastrofi del fuoco, da cui furono, in varie epoche, quasi distrutte le fiorenti città di Christiania, di Bergen, di Gefle, e che non ha risparmiato la stessa Stockolm. Da ognuna di queste catastrofi, le città risorsero, più belle e più ricche di prima. È a quelle anzi che si deve l' imponente larghezza delle strade e delle piazze, che offre così piacevole sorpresa a chi vi giunge attraverso le vie strette, cupe e tortuose delle classiche città medioevali della Germania. Vero è che il carattere tipico di questa edilizia viene a poco a poco trasformandosi, poichè ad ogni edificio di legno che il fuoco distrugge si sostituisce un edificio di calce. Non protestiamo, in nome del pittoresco, contro il ragionevole. Lo spirito della civiltà moderna ha, fra i molti suoi vantaggi, il danno di unificare costumi e tipi. A questo bisogna rassegnarsi, conservando nella memoria e nell'arte il culto delle varietà. Fra un secolo, forse, Throndhjem rassomiglierà a Livorno, e le splendide fanciulle della Dalecarlia porteranno la gonna di cotone grigio e il fazzoletto di filugello sugli omeri. Peccato!

Gli abitanti.

Su questo paese, ricco d'acque, di ponti, di strade e di cavalli, dove si può scegliere o la carrozza o il piroscafo per recarsi da qualunque a qualunque delle sue maggiori città, vive e prospera una popolazione, che non ha minor carattere del suolo e non inspira minor simpatia.

S' è più volte sostenuto dagli adulatori della razza umana che i difetti di un popolo debbono essere soprattutto attribuiti all' ambiente in cui vivono. Se con ciò s' è voluto dimostrare che tra l' uomo e l'ambiente esistono vincoli necessari di influenza attiva e passiva, la proposizione può essere accettata. Ma gli stessi vincoli esistono, anche quando trattasi delle virtù. Tra gli Svedesi e i Norvegesi vi sono differenze poco apprezzabili di organismo fisico e morale. Forse gli Svedesi, avvezzi a suolo più uniforme e a clima un po' più temperato, presentano rigidezze minori di forma e di pensiero. Ma entrambi i popoli hanno le qualità morali che sono proprie dei montanari, dei boscaiuoli, dei marinai. Alle prese da secoli con una natura forte e ribelle, hanno dovuto vincerla a furia di tenacia, di lavoro e di scienza. Ora, uno scienziato non è mai orgoglioso, un uomo tenace non è mai fiacco, un uomo che lavora difficilmente è vizioso. Ed ecco le prime virtù del popolo scandinavo spiegate e giustificate dall'ambiente che lo circonda. Fra quei boschi, su quei prati, dinanzi a quegli oceani, a quelle fiumane, a quegli spettacoli meravigliosi di luce, le impressioni sono vive, elevate, ingenue. E il popolo appare veramente di quella gaiezza che non si vergogna di sè; si lascia attrarre da scopi alti e da passioni generose; sente ed esprime con ischiettezza, senza fronzoli e senza ipocrisie.

L' eccessiva lunghezza delle notti invernali e lo straordinario prolungarsi dei giorni estivi gli hanno consigliato un regime di vita, che poco differisce, nelle sue regole igieniche, da stagione a stagione. Lavora intensamente in alcune ore della giornata; consacra le serate d'inverno alle intimità dei ricevimenti famigliari, delle cene e dei balli; le sere d'estate al verde fresco e purissimo dei giardini, dei parchi, dei villini specchiantisi nelle acque azzurre. Poche città hanno il culto dei fiori e degli alberi come le città settentrionali, Copenhagen, Christiania, Stoccolma. Pare che, avvicinandosi alle regioni, dove la vegetazione sparisce, l' indole umana abbia per la natura maggiori carezze; che si avvinca con maggiori sforzi d' affetto alle sue manifestazioni più gentili e più delicate.

Neanche ciò è privo d' effetto sul carattere generale della popolazione. La quale è cortese verso gli uomini come verso la natura; ed è cortese per istinto, per semplicità di costumi, per *altruismo*, come si direbbe oggidì; senza che da questa cortesia creda trarre un diritto a ricambio, un titolo a gratitudine.

Se vi accade d'aver bisogno d'una indicazione; di cercare un crocicchio, una strada, un magazzino, nove volte su dieci la persona - uomo o donna - a cui v'indirizzate, muterà issofatto la propria direzione per seguire la vostra; vi condurrà alla strada, al crocicchio, al magazzino, risparmiandovi, poichè vi vede straniero, la fatica di altre richieste ad altre persone.

Quando noi, giornalisti, percorrevamo in piroscafo le bellissime insenature del lago Moelar, per recarci al ricevimento reale nell'isola di Drottningholm, da ogni villa, da ogni albergo, da ogni fattoria vedevamo sventolar fazzoletti e uscire grida di augurio; gentili signore, in colori primaverili, scendevano fino alle ultime estremità del bosco, per essere più vicine a mostrarci il loro sorriso; al ritorno, siccome pure, verso mezzanotte, un po' di oscurità cominciava, lo splendore delle lampade colorate e dei fuochi artificiali ribadiva, coi fenomeni della notte, quelle stesse manifestazioni di vivace cordialità che lo splendore degli sguardi non era più atto ad esprimerci.

Nè credasi che ciò derivi unicamente da quel sentimento di ospitalità che governa, più o meno, tutti gli Stati civili, dai quali sia partito un invito a stranieri o ad associazioni straniere. No, in questo spirito scandinavo di cortesia, c'è veramente assai più; c'è il riflesso di tutto un modo di essere della popolazione - la riprova di un carattere nazionale aperto al costante rispetto dei sentimenti di alta genialità.

Eccovi, per esempio, il culto dei morti. Un cimitero svedese o norvegese non è, come fra noi, un recinto chiuso, collocato a grande distanza dai luoghi abitati, dove non si penetra che a mezzo di guardiani e di chiavistelli. È, invece, un giardino, a cui si accede in qualunque ora del giorno; una specie di appendice dei pubblici viali, dove la popolazione si reca a passeggiare, soltanto un po' più commossa e più rispettosa che altrove; ma colla coscienza che per conversare colle ombre dei cari non è necessario essere abbrunati o inginocchiati o lagrimosi; col presupposto che a queste ombre non debba dispiacere trovarsi in mezzo alla vita vera e viva, da cui si sono staccate, invece che in una solenne solitudine, rotta solamente da qualche cerimonia di rito o da qualche singhiozzo... artificiale.

Ho già detto quale cura amorosa abbiano delle piante questi popoli settentrionali. Non ne hanno meno dei loro simpatici e svelti

abitatori. Una legge, da tutti rispettata, dispone che, durante il lungo inverno, si depongano, fuori delle abitazioni e in località designate, dei secchi d'acqua tiepida e degli involti di paglia, affinchè i canori uccelletti possano dissetarsi e trovare, fuori delle nevi, ripostigli adatti pei loro nidi. Chi paragoni queste abitudini veramente civili collo strazio che si fa da noi d'ogni cosa e d'ogni legge che sembri tutelare i gentili abitatori dell'aria!

Chi ama gli uccelli ama i fiori. E in tutte le borgate scandinave, sempre più quando verso il settentrione si sale, le finestre sono adorne di vasi, d'onde spiccano i fiori più colorati e più odorosi, a cui si vede che la gentile padroncina di casa consacra assiduamente i primi istanti del mattino e gli ultimi della sera. Eravamo ad Hammerfest, la città più settentrionale d'Europa, una piccola e pulita agglomerazione di case di legno, i cui tremila abitanti posseggono, come tutti i cittadini di Svezia e di Norvegia, vie larghe, illuminazione elettrica, telegrafi, telefoni, magazzini eleganti di ninnoli e di biancherie. Il culto dei fiori è, sulle finestre di Hammerfest, tanto più vivo quanto più si sente che Iddio ha posto, poco più lungi, i confini della forza produttrice nel suolo. Ad uno dei nostri compagni di viaggio prese vaghezza di una rosa, che nascondeva, tra i vetri d'una bottega, il suo profumo. Entrò e ne chiese il prezzo. Il sorriso fu amabile, ma la ripulsa precisa: « Je le regrette, Monsieur, mais à Hammerfest les roses ne se vendent pas ».

Questa, che bisogna dir proprio religione per ogni cosa gentile e poetica, non isminuisce punto nella popolazione scandinava le qualità sode e robuste, l'integrità, la coltura, la disciplina. Sono virtù che vanno di solito parallele colla gentilezza d'animo, e che nei popoli nordici sembrano anzi da più tempo e più profondamente radicate.

Voi potete attraversare da un capo all'altro la Scandinavia, senza udir parlare d'un furto e senza incontrare un mendicante di professione. Poveri ve ne saranno anche là; ma sono poveri che hanno la dignità della loro vita, che raddoppieranno di lavoro o raddoppieranno di economia, ma non istendono la mano all'elemosina. Il furto poi, o l'infedeltà nell'esercizio delle proprie funzioni, sono fenomeni non contemplati nella vita svedese. Per una quindicina di giorni, quattrocento giornalisti hanno percorso in lungo e in largo tutte le ferrovie scandinave, trascinando da una linea all'altra, da un vagone all'altro, bagagli di ogni natura e di

ogni dimensione; nessuno ha perduto un pacchetto, un involto, una valigia. La Svezia è il solo paese del mondo, dove le Compagnie dei *tramways* possano evitare lo stipendio di un conduttore. Nel salvadanaio, appeso ad una delle pareti della vettura, ciascun passeggiero depone il prezzo della corsa. E nessuno si offende se il vicino gli fa osservare che ha dimenticato questa formalità. Tanto è lungi dal pensiero di tutti, che possa trattarsi di frode piuttosto che di oblio! Al di fuori di qualche teatro, vi sono atrî con apposite scanalature, dove potete collocare il vostro sigaretto. Uscendo, dopo tre ore di spettacolo, siete sicuri di trovare lo sigaro nella scanalatura dove l'avete deposto. Che splendido paese pei ragazzi delle razze meridionali!

La disciplina poi, che vuol dire il rispetto della legge, dei diritti e dei doveri, è cosa talmente connaturata coll' indole di quegli abitanti, che lo svezzarneli dovrebb' essere lo sforzo di parecchie generazioni. Basta un episodio a darne la misura. Nel tempio classico di Stoccolma, una specie di Pantheon eretto nell' isola di Rïddarholm, vi sono cappelle sotterranee, dove si conservano, come a Vienna nella chiesa dei Cappuccini, le tombe degli antichi Sovrani. In quelle cappelle, chiuse da un cancello di ferro, il pubblico non è ammesso ad entrare. Noi giornalisti ebbimo in quei giorni tutti i privilegi, ed anche quello di entrare nelle cappelle. Quando ci presentammo, il pubblico era assiepato dinanzi ai cancelli, e il custode che ce li aperse, dovette farsi largo, e lentamente, in mezzo alla folla. Mi pareva evidente, ragionando coi criteri meridionali, che, appena aperti i cancelli, quella folla li avrebbe oltrepassati. Non ne fu nulla. I cancelli rimasero aperti tutto il tempo che durò la visita nostra e la spiegazione del custode. Ma neanche uno fra i cittadini non autorizzati osò rompere la consegna. Il custode potè riaccompagnarci, richiudere gli sportelli, senza avere avuto bisogno di respingere un indiscreto. E nessuno ebbe, per noi privilegiati, uno sguardo di rammarico o di rimprovero. La cortesia abituale non si smentì. Tali erano gli ordini; tal'era la disciplina nel rispettarli.

Certo, giova allo svolgimento e al perfezionamento di siffatte qualità morali la poca propensione di quegli abitanti per le discussioni d'indole politica. Nelle due settimane che rimanemmo colà, si parlò d'ogni cosa, fuorchè di politica. Non già che il popolo sia indifferente all' indole delle istituzioni e delle leggi a cui debba

coordinare la propria attività. Queste si discutono, si mutano, si migliorano nelle assemblee, nei giornali, molti e vari e di grande formato, nelle Camere legislative. Ma la politica non costituisce, come fra noi, il substrato d'ogni conversazione e d'ogni disputa. Lo svedese s'appassiona per argomenti di coltura più geniale e di più larga applicazione. Studia le lingue e le letterature straniere, approfondisce i problemi d'indole scientifica, trae da tutti i fenomeni del progresso le più larghe e le più salutari applicazioni alla vita. Così lo vediamo accogliere le invenzioni idrauliche di Leonardo da Vinci e creare nel canale di Gotha una serie di chiuse, mirabilmente utili ai traffici della nazione. Così lo vediamo innamorarsi della telefonia e spingerne le applicazioni ad un grado forse non raggiunto da nessun altro popolo dell'Europa. Così lo vediamo intento alle grandi incognite della navigazione polare, e instancabile nel sussidiarne, uno dopo l'altro, gli eroi, Nordenskiold, Nansen, Andrée.

Ad un popolo che coltiva siffatte idealità si può perdonare se non si occupa di politica. Tanto più che le questioni politiche, per la fortunata ubicazione geografica dello Stato e pel savio indirizzo impressogli dal suo Principe, non possono essere nè molte, nè acute. Nell'ora presente parmi che a due sole si limitino le preoccupazioni del Governo svedese; resistere un po' alla Russia nella Finlandia e ridurre a proporzioni più miti l'azione dei separatisti nella Norvegia. Quanto alla prima, questa resistenza dura da un secolo, e sarà probabilmente finito il secolo venturo, senza che una soluzione radicale sia stata presa. Colla Norvegia il dissidio è più urgente e più vivace; ma la gran disciplina dei popoli del Nord impedirà in avvenire, come ha impedito finora, turbamenti di carattere irrimediabile. La rivalità fra Christiania e Stoccolma ha ragioni storiche e sentimentali piuttosto che economiche o legislative. È mantenuta viva, fra gli uomini politici, specialmente dal Björnson, al cui talento oratorio, piuttosto che al talento drammatico, la Norvegia s'infiamma. Che però vi siano ragioni serie perchè il popolo norvegese aspiri ad una dinastia propria od alla repubblica, non m'è riuscito accertare.

La Norvegia ha libertà grande di costumi e di istituzioni, ha Parlamento proprio, Ministero proprio, e Christiania è in aumento di prosperità, quanto e forse più di Stoccolma. Vi sono lagnanze perchè il Re non distribuisce in perfetto equilibrio di tempo i suoi

soggiorni fra l' una e l' altra delle sue città capitali. Vorrebbero norvegese il ministro degli affari esteri, perchè provveda di personale norvegese le più importanti sedi dei Consolati. Che in ciò vi siano gli estremi o i prodromi di una rivoluzione politica, mi parrebbe difficile pensare, anche in uno dei nostri Stati meridionali, così pronti a dar proporzioni immaginarie alle questioni piccine. Io mi auguro che il tempo, la logica e la prosperità finiscano per dissipare queste suscettibilità, che gli uomini politici svedesi e norvegesi hanno maggiore interesse a lenire che ad ingrossare. Tagliare è presto fatto, diceva Caterina de' Medici, il ricucire è difficile. E qualunque ricucitura si desse alla Scandinavia, sarebbe certamente più fatale per essa di quell' ordinamento unitario che non ha impedito nessuno dei suoi progressi e che risponde così logicamente alla sua geografia, al suo clima, ai suoi prodotti, all' indole de' suoi abitanti.

Il Congresso.

Fu in questo paese e in mezzo a siffatta popolazione ch' ebbe luogo, negli ultimi giorni di giugno, il quarto Congresso internazionale delle Associazioni di stampa.

Al quale proposito, mi sento subito intronare gli orecchi dal vecchio grido, che si ripete anche contro le Esposizioni: A che giovano questi Congressi?

Già, coloro che più si dilettano di questo grido ubbidiscono piuttosto ad impressioni che a ragionamenti, e sono, per ciò solo, i più difficili ad essere persuasi.

Che le idee grandi e le scoperte fondamentali escano dalle pareti dove il genio studia, più che dalle aule dove i discepoli discutono, è cosa risaputa e da nessuno negata. Ma le compagini umane non hanno bisogno tutti i giorni d' un' idea nuova o di un trovato scientifico. Bensì hanno bisogno sempre che le idee si diffondano, che la scienza assuma carattere popolare, che gli uomini si raccolgano intorno a pensieri comuni, invece di allontanarsi per equivoci e diffidenze.

A che cosa servirono i Congressi dei dotti, tenutisi in Italia, prima del 1848? A nulla, in fatto di scienza. Volta aveva inventato prima, Marconi ha inventato dopo. Ma attraverso quei Congressi, gli scienziati italiani si conobbero, si stimarono, scambiarono pensieri

e speranze; sicchè la scienza divenne potente aiuto di nazionalità, e quei Congressi non furono la minore iniziativa, da cui sorse negli anni successivi il movimento italiano. A che giovano i Congressi della pace e i Congressi parlamentari internazionali? a far sorridere la gente così detta seria. Ma intanto l'idea che la guerra è il più terribile dei mali sociali comincia a penetrare, non soltanto nelle moltitudini, ma nelle Cancellerie degli Stati. Intanto i legislatori che si conoscono e s'affiatano finiscono col persuadersi che gl'interessi disposti ad intendersi sono più numerosi e più importanti di quelli ostinati a combattersi. Intanto, le questioni risolute cogli arbitrati sono più frequenti oggi di quanto lo fossero solamente cinquant'anni fa. E questa propaganda pacifica ha forse maggiore azione di quanto appaia nel ritardare o affievolire scoppi di passioni politiche, dalle quali un secolo fa sarebbero già uscite più guerre.

Non dissimile origine ebbero i Congressi dei giornalisti. Ed io ho veduto più d'una istituzione diventata poi grande e salutare, aver cominciato con influenze minori.

Già ai giornalisti, divenuti in quest'ultima metà del secolo una compagine di milioni di uomini, non poteva negarsi quel metodo delle associazioni, di cui si valgono da assai più tempo i medici, i giuristi, gli ingegneri, gli impiegati, e via dicendo. Ma un'Associazione di giornalisti, francese, tedesca, italiana, sia pur anche soltanto milanese o napolitana o romana, non può chiudersi rigidamente nell'ambito della propria vita locale. Per le occupazioni di cui vive, per le relazioni che contrae, per la stessa tutela dei suoi interessi, o politici, o scientifici, o professionali, si sente a poco a poco trascinata verso ambienti più vasti, dapprima nazionali, e finalmente internazionali. Un'Associazione, che resistesse a questo indirizzo, morirebbe presto, giacchè la vita sociale consiste unicamente nel crescere, nello allargarsi, nello assumere sempre maggiori contatti con uomini, con cose, con abitudini, con principî, creati o collocati all'infuori di sè. Certo, ciascuna Associazione giornalistica ha intenti propri, e deve reggersi secondo le condizioni intrinseche di cui ha bisogno per prosperare nello Stato a cui appartiene. Ma questa autonomia non deve essere un'atonia, bensì deve contenere in sè lo stimolo a collegarsi, a fraternizzare con altre autonomie, dello stesso carattere, ma alle quali altri Stati ed altre legislazioni imprimessero fisonomie diverse.

Ed ecco il pensiero da cui è sorto il primo Congresso internazionale delle Associazioni di stampa, che fu tenuto ad Anversa nel 1894. Quel pensiero fu maturato nel secondo Congresso, tenuto l'anno dopo a Bordeaux, e nel quale furono gettate le basi di uno statuto della Federazione, e dell' Ufficio Centrale che ne governasse gli andamenti. Nel 1896 ogni esitazione statutaria era cessata, e i principî stabiliti a Bordeaux vennero, in ogni particolare, precisati e ratificati a Budapest. Cominciava dunque allora la vita intellettuale di questa federazione delle Associazioni di stampa; e il quarto Congresso, tenutosi quest' anno a Stoccolma, è effettivamente il primo nel quale si sia potuto uscire dalle discussioni di ordine regolamentare per entrare nella trattazione viva di interessi professionali.

Chi sa quanto siano lenti e difficili i primordi di un' istituzione – specialmente di un' istituzione internazionale, i cui direttori sono sparsi per tutti gli Stati europei – non si meraviglierà se i primi frutti siano ancora scarsi e modesti. Ad ogni modo s' è preso atto d' una riforma economica nel servizio dei telegrammi di stampa, a cui è sperabile che i Governi d' Europa, dietro l' iniziativa presa dal ministro francese, vorranno assentire. S' è affermato il principio della proprietà letteraria per gli articoli dei giornali periodici, sui quali per verità i loro autori, quantunque forzati ad essere brevi, hanno gli stessi diritti di paternità che potrebbe avere il Muratori pei *Rerum italicarum scriptores*. S' è fatta una eccezione per gli articoli di polemica politica o sociale, nei quali la necessità della diffusione prevale sul concetto della proprietà. E s' è rimandato al Congresso di Lisbona del 1898 una più precisa definizione dei diritti e dei doveri uscenti da siffatta eccezione. Anche sulla delicata questione delle semplici notizie di fatto, pubblicate da un giornale e riportate da un altro, lunga discussione si fece; e il Congresso ritenne, come parmi dovesse ritenere, che delle notizie di fatto non può impedirsi la ripubblicazione, la quale diventerebbe punibile nel solo caso che rivelasse la mala fede o la speculazione illegittima. Finalmente il Congresso approvò pure nel suo principio la proposta dell' istituzione di un ufficio di corrispondenti in tutti i paesi d' Europa, al quale potessero dirigersi i grandi giornali che, per qualsiasi combinazione, non avessero o non potessero procurarsi da una data località informazioni speciali su speciali avvenimenti. Ed anche di questo ufficio fu riservato al Congresso di Lisbona lo studio pratico e regolamentare.

Pure l'importanza di questo Congresso di Stoccolma non istà unicamente, forse neanche principalmente, nelle risoluzioni votate. Sta nel progressivo aumento delle Associazioni aderenti, che dà, col numero, la riprova di una fede crescente negli effetti dell'istituzione; sta nello avere raccolto, sotto i suoi passi, testimonianze di simpatia, che devono essere, pel giornalismo, stimoli ad intrinseco miglioramento; sta nei nuovi fenomeni di fiducia e di rispetto che i rappresentanti della stampa periodica hanno trovato negli ambienti di un trono – presso un Re e presso una dinastia, il cui diritto è partito dalla Rivoluzione per rientrare nei concetti di ordine e di libertà.

Di questi fenomeni il giornalismo europeo, costituito in Congressi, dev'essere fiero; poichè dimostrano che certi pregiudizi di vecchio stampo vengono scomparendo, e che la compagine dei pubblicisti entra di pien diritto in quelle arene di volteggiamento intellettuale, dove tante altre compagini avevano già presentato i loro titoli di nobiltà.

Che tanti Governi e tante Compagnie ferroviarie accordino gratuito passaggio ai delegati delle Associazioni di stampa; che nel Belgio, a Brema, ad Amburgo, a Berlino, a Copenhagen, questi delegati, diretti o reduci dalla Svezia, ricevano dai municipi, dai ministri degli Stati, dalle rappresentanze d'ogni ordine di cittadini, accoglienze e banchetti ed inviti, tanto più spontanei quanto più lontana era la sede dove il Congresso ufficialmente si costituiva; che il Re di Svezia inauguri direttamente questo Congresso, e prenda l'iniziativa delle straordinarie cortesie cittadine, e accolga nella sua villa i delegati, a cui parla come uomo di pensiero, acclamato da uomini di pensiero; sono fatti di cui debbono essere lieti i giornalisti di tutti i paesi e di tutte le opinioni. Giacchè tutti i paesi debbono sentire quanta forza venga agli istituti della pubblicità da queste adesioni degli uomini pubblici di maggior grado; giacchè tutte le opinioni sono interessate a veder sorgere intorno alle basi della loro propaganda quella situazione di autorità e di rispetto, che mentre è freno a possibili degenerazioni morali, è stimolo a più larghe e più efficaci influenze degli intelletti educatori.

Gli scrittori contemporanei, soprattutto i redattori della stampa periodica, debbono dunque essere grati alla Svezia, ai suoi pubblicisti, al suo Re, per aver dato occasione a così nuove e simpatiche

evoluzioni nel giornalismo europeo. Debbono trarre da queste evoluzioni una fiducia in sè stessi, che sarà strumento di maggiori idealità nella loro propaganda; debbono forzare, con queste idealità, i loro lettori a nutrire pei numeri, pei concetti, pei programmi quella medesima stima che sarà venuta crescendo intorno alle loro persone.

Non tutte le istituzioni intellettuali partono dalle stesse origini per giungere alle stesse finalità. Alcune nascono sacerdozio e poi degenerano a professione; altre cominciano professione e possono salire a sacerdozio. Cerchiamo, noi giornalisti, che l' istituto nostro appartenga a quest' ultima schiera.

Il Capo Nord.

Il viaggio specialissimo di quelle regioni, la gita classica che si può compiere soltanto partendo dai porti della Norvegia, è quella che conduce all'ultima punta settentrionale d' Europa.

Non volli lasciarmi dietro le spalle il rimorso di questa omissione, e mi spinsi verso quella punta con tre compagni, il dottore Carlo Segrè, il commendator Clemente Levi e il deputato Pompilj.

Non già che il Capo Nord costituisca per sè solo un'attrattiva alpina o geologica di carattere straordinario. Esso s'annuncia bensì da lungi con un aspetto stranamente severo, e quasi minaccioso nella sua negra tinta; ma la sua altezza sul livello del mare non è che di trecentocinquanta metri e il suo picco precipitoso, preceduto da un vasto e moderato pendio, può avere con parecchi altri punti celebri nell'alpinismo bastevoli analogie. Ciò che è davvero straordinario, e che non ci ha lasciato rimpiangere nè quel po' di tempo, nè quel po' di disagio, nè quel po' di spesa, a cui ci sobbarcammo per questa gita, è l' insieme degli spettacoli di natura in mezzo a cui tutta la gita si compie – è la novità di quelle impressioni, che, anche quando non sono vivissime, si staccano interamente da ogni altra impressione di viaggi europei – è quel colloquio non interrotto di otto giorni col mare, col sole, colle roccie, coi ghiacciai e colle balene, che vi fa dimenticare involontariamente ogni altra preoccupazione del mondo, e da cui uscite, come la peccatrice di Giovenale, stanchi, non sazi.

Arrogi il lenocinio indefinibile dell' immaginazione, la soddisfazione mistica di sentirsi trascinati da un robusto ed elegante piroscafo verso mari rade volte solcati da viaggiatori europei, al di

là di quel Circolo Artico che segna i limiti della regione dove i giorni perenni si alternano colle perenni oscurità, ben più in su di quella glaciale Islanda, che sembra essere stata l' *ultima Thule* dei geografi antichi, e su cui neanche il piede romano aveva osato posarsi.

Ho detto, parmi, che il viaggio si compie in otto giorni, andata e ritorno, dal porto di Throudhjem. Soltanto per due ore dopo l'uscita dal primo *fjord* e per due altre ore prima di giungere al Capo Nord s'è al contatto dell'Oceano libero, solenne, mugghiante, che giunge a frangersi sulle terre del continente. In tutto il resto di quel lungo percorso, che segue nel ritorno vie in gran parte diverse da quelle seguite nell'andata, il mare è limpido, calmo, si direbbe quasi soffice; chiuso com'è fra migliaia e migliaia di isole, di isolette e di isolotti, ora appena sporgenti, ora ergentisi ad altissime rupi; varie di forme, eccentriche di colori, spezzate in altrettanti promontori, che si allargano, si intrecciano, si insinuano l'uno nell'altro, rompendo a grande distanza i flutti più minacciosi e forzandoli ad inondare di acque vinte e tranquille quei meravigliosi anfiteatri che si scoprono, si mutano e spariscono fra isole ed isole, fra promontori e promontori. Anfiteatri d'una singolare imponenza, ora verdi per una vegetazione di pascoli meridionale, ora bianchi per un improvviso apparire di ghiacciai, non più mascherati dalla strapiombante pendice, ora cupi e neri per un predominio di rupi basaltiche, apparse a un tratto dietro lo svolto d'una penisola verde, e le cui forme precipitose si riflettono per lungo spazio nelle onde azzurre e trasparenti sotto cui si sprofondano.

L'occhio passa rapidamente, in quei luoghi, da impressione a impressione, come il pensiero da meditazione a meditazione. E sta forse in ciò l' incanto maggiore di quella gita, nella spontaneità dei pensieri e degli sguardi, che a nessuno sforzo ubbidiscono, ma traggono da un lungo periodo di libertà e di riposo le loro soddisfazioni fisiche e intellettuali.

Voi potete stare delle ore a contemplare la parete stranamente bucata del Torghatten o le forme fantastiche dell'Hestmandö o le punte acuminate delle Sette Sorelle o i contorni eccentrici delle Löwunden o il tetro canale del Rafftsund, e non avrete che una preparazione al gigantesco spettacolo delle isole Loffoden, il cui arcipelago, irto di miriadi di punte, colorite dal sole artico e bagnate da spume d'argento, vince ogni scetticismo d'apparato, forzando all'emozione gli spiriti più padroni di sè.

Al Capo Nord voi potete essere più pensosi, protendendovi sopra l'ultimo abisso europeo, e cercando di scrutare, al di là del mare infinito, i misteri del polo e i destini delle vittime che gli si sono immolate. Ma in mezzo alle Loffoden l'ammirazione soverchia la meditazione; l'animo vostro è percosso da sensazioni che non sono meno elevate per essere assolutamente piacevoli; dimenticate l'Europa, la politica, l'Africa, il disavanzo, la civiltà, per invidiare quei pescatori che passano la loro vita in mezzo a simili splendori di cielo, di mari e di monti, attraversando sulle barche norvegesi, fantasticamente alberate, i portentosi bacini del Lyngenfjord e del Westfjord.

In questi immensi golfi, come nelle più modeste e più nordiche insenature di Trömsö e di Hammerfest, il mare non subisce geli invernali; a differenza di Stockholm, situata parecchie centinaia di chilometri più a mezzogiorno, e dove sino agli ultimi di marzo nè i laghi, nè i mari abbandonano le loro lastre di ghiaccio. Uno scienziato svedese mi affermava non interamente giustificata la causa da cui si fa dipendere questo fenomeno, cioè l'arrivo fin sulle coste della Norvegia della gran corrente calda sottomarina che si sprigiona dal golfo del Messico. Ad ogni modo, pur essendo dubbia la causa, il fenomeno esiste. Ed è a ciò che si deve la straordinaria quantità di pesce che si raccoglie in quelle acque, e che non diminuisce, malgrado le stragi a cui è annualmente soggetto. È a ciò che si deve la possibilità della vita nei villaggi distribuiti su quelle terre semipolari, e la ricca e delicata vegetazione erbacea lungo le sponde del mare più settentrionale d'Europa. Sul pendio orientale del Capo Nord, lungo il sentiero che si fa ordinariamente per giungere sull'altipiano, la flora è bella e varia, come nelle pendici più miti delle Alpi Retiche. Poveri fiorellini, che per due mesi vestono dei più vivi colori i più gentili tessuti, destinati ad essere poi per dieci mesi soffocati dalla neve e dalla oscurità!

Fu proprio dalla zona più centrale del Westfjord che potemmo assistere, in una giornata sgombra interamente di nubi, allo straordinario fenomeno del sole a mezzanotte.

Eravamo partiti da Trömsö con un'acquerugiola che non ci prometteva nulla di buono. Ma a misura che ci avvicinavamo all'arcipelago delle Loffoden il cielo si rischiarava, e giunti al Lyngenfjord verso le otto di sera, il sole, ancora altissimo sull'orizzonte, aveva scacciato ogni velo di vapori intorno a sè. Da quel momento,

fummo certi che del fenomeno saremmo stati fortunatissimi testimoni. Ma bisognava uscire dal vasto anfiteatro in cui eravamo chiusi e che le alte cime delle Loffoden circondavano d'una striscia azzurro-dorata. Il capitano del nostro piroscafo, espertissimo di quelle acque, diresse la prora verso un punto, dove la catena delle rupi lasciava un pertugio, attraverso al quale s'indovinava che il nostro sguardo non avrebbe trovato nessun ostacolo fra il sole e il mare. E cominciò una corsa rapida, silenziosa, quasi angosciosa dell'elegante battello verso il punto prestabilito. Capitano e timoniere non perdevano d'occhio il pertugio; la *Mira* (così chiamavasi il nostro piroscafo) aumentava di velocità e di vigore contro le onde, che cominciavano a spumeggiare, quasi offese di quella inusitata violenza; e sul ponte tutti i passeggieri s'affollavano a poppa, ora speranzosi, ora sfiduciati, guardando quella lotta tra un pertugio di monti e un battello a vapore: taciti e ansiosi, come chi sa d'essere alla vigilia d'un'emozione, che, perduta l'occasione, non si proverà più.

Alle undici, la vittoria del battello a vapore apparve sicura. Il pertugio si apriva, e il sole era ancora nell'interezza del suo raggio di fuoco. Alle undici e mezzo, per leggere le indicazioni del Baedeker, bisognava ancora ripararsi dietro le tende del bastimento. Alle undici e tre quarti, il sole e il mare libero apparvero distintamente oltre il pertugio, e il sole cominciò ad assumere lo splendore sbiadito di una gran luna, che s'abbassava verso l'Oceano. Per un quarto d'ora, senza essere aquile, si potè guardare quel sole ad occhio nudo. Poi, giunto alla distanza di venti centimetri dal mare, quel disco appannato, ma lucente (che l'ombra di Galileo mi perdoni!) si fermò: non si tuffò nell'onda: percorse per un quarto d'ora una linea quasi orizzontale verso l'oriente; a mezzanotte e un quarto, lo sguardo non poteva già più fissarsi su quel sole sorgente; al tocco i raggi si proiettavano caldi e vivaci sulle onde mosse, inaugurando un giorno splendido, che non avevamo veduto uscire da nessuna specie di notte.

Chi potè, si coricò allora nelle cabine o sulle poltrone del ponte, piuttosto per bisogno fisico che per consiglio della natura, poichè da Stoccolma in poi, e più che mai dopo Throndhjem, le ore del sonno, in quel perpetuo regime di luce, non furono più suggerimenti di logica ma impeti di stanchezza.

Si capisce come, dopo somiglianti spettacoli, perdano di impor-

tanza le altre impressioni, che pur procura numerose e originali la gita marittima del Nordland.

Anche nei mari meridionali si possono vedere i delfini balzare dalle onde e trastullarsi con salti in isbieco; ma soltanto nel mare del Nord si può vedere, come noi vedemmo, la fontana d'acqua sprizzare dalle nari della balena, e l'immenso corpo del mammifero ergersi sui flutti nuotando, e sprofondare, creando quasi un vortice intorno a sè, non appena il robusto piroscafo accennò a volerle incrociare la via.

Anche in Africa si possono vedere selvaggi accampati; ma soltanto negli alti villaggi scandinavi si possono vedere i discendenti degenerati di quella razza primitiva dei Lapponi, che un tempo dominò intero il territorio della penisola. Razza degenerata davvero, le cui meschine tribù, composte di pochi uomini brutti e di pochissime donne anche più brutte, vivono nel più lurido sudiciume, sotto tende innalzate sul fango, dove uomini, donne, asini, cani e renne vivono la stessa vita, cibandosi di renne, bevendo latte di renna, vendendo, con istrida che nessuno comprende, i più primitivi utensili, foggiati su corna di renne.

Se queste sono le razze primigenie, da cui l'umanità è discesa, compiango il serpente che ha dovuto accontentarsi di Eva!

Del resto, dal Capo Nord si impiegano ordinariamente nove giorni per ritornare a Roma, e a me preme dimostrare che si può giungervi in due minuti.

Auguro il viaggio di Svezia e Norvegia a tutti quelli che amano impressioni vive e meditazioni alte; ai pittori ed ai filosofi; ai cacciatori, ai pescatori, agli alpinisti, ai botanici; ai socialisti ed agli anarchici; sopratutto a quanti hanno bisogno di riconciliarsi coll'uomo e col mondo morale.

R. Bonfadini.

BERTRAM DAL BORNIO E IL RE GIOVANE

I.

Il nome di codesto trovatore non può non richiamare alla mente la paurosa apparizione, nell' inferno dantesco, di quel busto che portava pésolo per le chiome, a guisa di lanterna, il proprio capo, che appressava a cui voleva far pervenire la sue parole. Dante dubita se gli convenga, senza aver altre prove, di raccontare una cosa sì strana. E strana, certo, era; ma non tanto singolare e inaudita quanto il poeta lascerebbe intendere. Pur non volendo tener conto de' miracoli raccontati da Ovidio nelle *Metamorfosi,* delle teste, per esempio, di Orfeo (XI, 50-3) e di Ematione (V, 105-6) e della lingua di Filomela (VI, 558), che, tronche, mormoravano ancora; le leggende dei mártiri - ed ebbe già a notarlo il Castelvetro - ne aveano narrati di molto simili. Di san Dionigi l' areopagita (cfr. *Par.* X, 115-7; e XXVIII, 130-2) si diceva che il cadavere si levasse e ghermisse il capo che la spada del littore gli avea mozzo, e lo trasportasse *pendulum* per circa due miglia con passo sicuro. E dei suoi compagni, che, tronche le teste, le loro lingue s' industriassero a lodar tuttavia il Signore. E di san Donnino, che, raggiunto dai sicarii di Massimiliano sulle rive del Sisterione presso Parma, e tagliatagli la testa, ei la raccogliesse di terra, e con essa in mano guadasse il fiume, trasportandola ancora per un tiro di pietra, fin là dove poi gli fu costruito il sepolcro. Se mai, dovea fare specie più che siffatte stranezze accadessero « nell' aer dolce che dal Sol s' allegra », che non nel soprannaturale mondo delle anime!

« E perchè », osserva altresì il Castelvetro, « Beltramo del Bornio portava la testa pésola in mano? Perchè non se la so-

praponeva al troncone acciocchè si rappiccasse col busto, dovendogli di nuovo esser ritagliata? » E ancora: « Pare a Dante cosa incredibile che un busto, che abbia il capo spiccato, vada, e fa un grande apprestamento di parole perchè si creda che egli non dica la bugia; e non di meno non è meno cosa incredibile che alcuni altri de' fediti nominati di sopra andassono, essendo le loro fedite non meno mortali che si sia il tagliare il capo, come Macometto, Alì, Pier da Medicina, de' quali fa menzione e del loro andare, senza tema niuna d' essere tenuto bugiardo ». E in verità, se Piero,

che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' ch' un' orecchia sola,

e Maometto « rotto dal mento » in giù, conservavano intatto almeno il cranio, il povero Alì era addirittura

Fesso nel volto dal mento al ciuffetto!

La particolarità di Bertramo consisteva nell' essere « due in uno, ed uno in due ». Forse, continua il sottile critico, « niuno de' dannati in questa bolgia ha spiccato il capo dal busto; ma non veggo già, nè credo, che simile pena sia più *molesta*, pogniamo, di quella di Macometto, o ancora di quella di molti altri, perchè dovesse dir queste parole e le seguenti ». Tuttavia, col suo pietoso invito:

Or vedi la pena molesta,
Tu che spirando vai veggendo i morti,
Vedi se alcuna è grande come questa,

il dannato non sembra che pretenda di stabilire rigorosamente una comparazione tra le sofferenze sue e quelle dei compagni di ergastolo. Anch' egli, come maestro Adamo (*In.f* XXX, 58 seg.), non fa in fondo che parafrasare le « parole di Geremia profeta », che tanto ronzavan pel capo del poeta: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus.* E del resto, il « modo sozzo » della pena di tutta la nona bolgia avea già fatto viva impressione sull' animo del visitatore; ed era naturale che ciò avvenisse, poichè quella pena esprimeva la più tremenda collera del Dio d' Israele. « Sex sunt quae odit Dominus », è scritto nei *Proverbi* (VI, 16-19), « et septimum de-

testatur anima eius » ; e codesto settimo detestato peccatore è appunto « qui seminat inter fratres discordias » (1).

Bertramo nè nasconde la sua colpa, nè trova ingiusta la crudele giustizia divina che ha, a suo danno, applicata severamente la legge del contrappasso; anzi, come già Maometto, Piero e Mosca, si presenta da sè medesimo, soggiungendo con tragica compostezza:

E perchè tu di me novella porti (2),
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al Re giovane i mai conforti.

Io feci il padre e il figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d'Ansalone
E di David co' malvagi pungelli.

Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso',
Dal suo principio ch' è in questo troncone.

Così s' osserva in me lo contrappasso.

Il Castelvetro, che si compiaceva più nel trovare a ridire che nell'ammirare, non badò che codeste non erano anime lerce di peccati infamanti, come Venedico Caccianimico o Bocca degli Abati o Guido da Montefeltro, cui premesse perciò di non esser riconosciute. Ed annotò: « pare cosa strana che esse desiderino che si sappia di loro nel mondo che sieno dannate per così malvagie operazioni e punite così crudelmente ». Il loro peccato esse lo avevano commesso alla luce del sole; e poichè in grazia sua il nome loro è raccomandato alla storia, esse, nonchè mostrarsene pentite come farebbero se invece che all' inferno fossero in purgatorio, se ne mostran quasi orgogliose. Che poteva togliere o aggiungere alla fama di Maometto, del Mosca, di Bertramo che un vivo li trovasse colà dove son dannati i « seminator di scandalo e di scisma »? Con che sicura coscienza della propria notorietà non si dànno invece a conoscere all' ignoto visitatore!

(1) Mi sia lecito rimandare al mio volume: *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896, pag. 390 e 112 n.

(2) A Piero, Dante stesso avea detto (v. 92): « Se vuoi ch' io porti sù di te novella ».

« Vedi come storpiato è Maometto... »; « Rimembriti di Pier da Medicina... »; « Ricordera'ti anche del Mosca... »; « Sappi ch' io son Bertram dal Bornio ».

Or chi era codesto redivivo Achitofel, che raccomandò, e non indarno, la sua fama a Dante? I commentatori antichi intopparono in quel verso un po'cascante: « Che diedi *al Re giovane* i mai conforti »; e, non intendendo o frantendendo, preferirono leggere: *al Re Giovanni*. La qual lezione finì naturalmente di sviarli. L' Ottimo, per esempio, disse trattarsi d' un *re Giovanni* figliuolo *del buon re Riccardo d' Inghilterra*; e così ripeterono dietro di lui il Lana, l'Anonimo Fiorentino, ser Graziolo, il Falso Boccaccio, Giovanni da Serravalle. Pietro di Dante confuse anche di più, asserendo che « Bertrandus... dissensionem... commisit inter *regem Richardum anglicum et Joannem regem dictum regem juvenem*, eius filium ». L' altro figlio di Dante, Jacopo, tacque il nome del Re padre, e chiosò che Bertram, « dimorando alcun tempo nella Corte del *buon re Giovanni d'Inghilterra*, con sue frodolenti e maliziose parole in rubellion del padre il produsse ». Meglio d' ogni altro, e non questa volta soltanto, intese Benvenuto, che parafrasò giustamente le parole del dannato: « Feci *regem Juvenem*, et *Henricum veterem* patrem eius, hostes infestos inter se ». Tuttavia, quasi non riuscisse a staccarsi intieramente dalla chiosa già vieta, soggiunse che il vero nome del Re giovane fosse Giovanni: « qui *Johannes* cognominatus est *Juvenis* ». Per lungo tempo dopo, gl' illustratori di Dante non seppero, sul proposito, nè di più nè di meglio; ma un così antico e largo consenso non può valere a dimostrarci se non che, dagli anni più vicini a Dante fino a quasi tutto il secolo scorso, della storia dei Plantageneti in Italia s' avesse una cognizione molto confusa, e non se n' avesse alcuna dell' opera poetica del signor d'Altaforte.

Del quale si cominciò appena a pispigliare quando tornarono in onore gli studi della poesia provenzale. Nel 1710, il Crescimbeni, senza che gli studiosi di Dante vi badassero, ne pubblicava alcune notizie desunte da manoscritti vaticani, e richiamava quelle tra le *Novelle antiche* che gli si riferiscono. Più tardi, nel 1774, il Millot, giovandosi delle ricerche del Sainte-Palaye, ne inseriva una larga biografia nella sua anonima *Histoire littéraire des troubadours*, dandone tradotti parecchi componimenti. Ma i

nostri eruditi trovaron più comodo ripetere i vecchi errori; e quando il Ginguené, giovandosi lui delle nuove ricerche, imprese ad illustrare l'episodio infernale dimostrando storicamente assurda la lezione « re Giovanni », il Biagioli credè patriottico insorgere a paladino dello sproposito. Ebbe però a replicargli, e da par suo, il Raynouard, nel fascicolo di novembre 1818 del *Journal des savans*. « Que ce soit une erreur de Dante ou que le vers ait été défiguré par les copistes, peu importe », egli concludeva; « mais il doit passer pour certain que le poëte a dû faire allusion à l'aîné de Henri, *roi jeune*, ou que, s'il a voulu faire allusion à *Jean*, il a commis une erreur ». Dopo, il Parenti, il Viviani, il Cesari, il Galvani, il Nott, il Nannucci, il Blanc, il Barlow, il Cerrotti, e più recentemente il Moore e il Rua, han confortata con buoni argomenti, vecchi e nuovi, la lezione sussidiata dal minor numero dei codici; a cui il Rossetti, il Fraticelli, il Bianchi, e quasi tutti gli altri moderni editori del testo dantesco, ad eccezione del Witte (1) e dello Scartazzini, han poi dato ospitalità nella *Commedia*.

Nè l'opera del trovatore fu studiata solo nei suoi rapporti con Dante. Da un lato il Thierry, nel 1825, ne lumeggiò magistralmente la figura politica; e dall'altro, ne tracciarono criticamente il profilo letterario il Diez, nel 1829, dandone tradotte parecchie canzoni, e poco appresso il Villemain. Gli originali intanto venivan di mano in mano pubblicati nelle antologie del Raynouard, del Mahn, del Bartsch, dell'Appel, del Monaci; e in questi ultimi anni sono stati diplomaticamente ristampati, con gli interi canzonieri che li contenevano, dal Grüzmacher, dallo Stengel, dal Molteni e dal Monaci, dal Suchier, dal De Lollis. Si deve però specialmente alla parte fatta a Bertran nella mirabile *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands* se nei dipartimenti della sua Aquitania l'ardente trovatore è divenuto popolare. Nel 1840 risicò persino che in una piazza di Périgueux gli sorgesse un monumento; alle cui spese aveano già promesso di concorrere le città di Tolosa e di Montalbano. E se il Mary-Lafon, che se n'era fatto promotore, non riuscì a tirargli sù codesto monumento marmoreo, uno ad ogni modo

(1) Eppure, mai come questa volta sarebbe stato giusto seguire il criterio d'adottare la lezione meno ovvia!

gliene aveva già elevato, creandolo protagonista d'un romanzo storico in due volumi: *Bertrand de Born, tableau historique militaire et littéraire du 12e siècle* (1838). Che non restò senza compagni; giacchè poco diverso da un romanzo è il libro del Laurens, dal titolo risonante: *Le Tyrtée du moyen-âge, ou histoire de Bertrand de Born* (1863). È inutile aggiungere che alla buona fama di Bertran provvidero meglio lo Stimming (*Bertran de Born, sein Leben und seine Werke,* Halle, 1879) e il Thomas (*Poésies complètes de B. de B.*, Toulouse, 1888) raccogliendone e degnamente illustrandone il patrimonio poetico; il Clédat (*Du rôle historique de B. de B.*, Paris, 1879) chiarendone l'importanza politica; e, nelle opere più generali, lo Chabaneau (*Les biographies des troubadours*, Toulouse, 1885) ridandone criticamente l'antica biografia, e il Milá y Fontanals (*De los trovadores en España*, Barcelona, 1861-1889) considerandolo nei suoi rapporti coi Re d'Aragona (1).

Ormai che, in grazia di tutti codesti studiosi, siamo nel caso di valutar meglio quanto il focoso poeta oprasse col senno e con la mano, ci pare non inutile delinearne ancora la figura e ricercare i motivi del pauroso episodio infernale, indagando quale conoscenza della storia e della poesia del Limosino avesse il grande trovator fiorentino.

II.

Degli antichi interpreti, qualcuno, come l'Ottimo, asserì che « Beltramo... fu signore d'uno castello in Inghilterra nome Altaforte »; qualche altro invece, come Pietro di Dante, seguìto dal Falso Boccaccio, che « de Vasconia, de contrata Peiregors, fuit, et possessor cuiusdam castri dicti Altaforte »; e Benvenuto, copiato dal Serravalle, lo proclamò « nobilis miles de Anglia vel, ut alii dicunt, de Vasconia ». Il Crescimbeni poi lo disse bensì

(1) Non posso qui dar l'elenco pur delle recensioni o di altri articoletti concernenti Bertran. Ricorderò soltanto: STIMMING, nella *Zeitschr. f. rom. Philol.*, IV, 430; CLÉDAT, nella *Revue Critique* del 1879, n. 26; CHABANEAU, nella *Revue des langues romanes,* IV, 2. 200 seg.; ANDRESEN, nella *Zeitschr. f. rom. Philol.*, XIV, 185 seg.; LEVY, nel *Literaturblatt f. germ. und rom. Philol.*, XI, 228 seg.; ecc.

« del vescovado o diocesi di Peiregors o Perigordo, signore di un castello appellato Autafort o Altoforte », ma soggiunse ch' ei si chiamasse « del Bornio o Borgno, cioè Lusco o Orbo ». Il vero è che Born era il nome d' un castello, di cui si veggon tuttora i ruderi, eretto in mezzo alla foresta e presso alle sponde d' un lago che pigliavano anch' essi il nome di Born, e segnavano il confine tra il Limosino e il Perigordo. Quando nacque Bertran, pare che già la sua famiglia non lo possedesse più, e che si fosse ridotta nell' altro castello, di Hautefort, a circa dodici chilometri verso sud.

Di su quel nido il piccolo ma irrequieto signore liberava al volo le sue strofe suscitatrici di guerra, di là coi pochi fidi scendeva alla pugna, e lì dentro si chiudeva quando la provocata ira dei potenti si addensava su lui. Giacchè la guerra soprattutto egli amava:

Patz nom fai conort,
Ab guerra m' acort,
Qu' eu no tenc ni crei
Neguna autra lei (1).

« La pace non mi fa piacere, e mi va più a sangue la guerra: chè io non ho nè osservo nessun' altra legge. E non curo che sia di lunedì o di martedì; nè ho rispetto a settimane, a mesi, o ad anni; nè tralascio, perchè sia aprile o marzo, di danneggiare quelli che mi fan torto... Facciano gli altri le loro buone provviste; io sono stato sempre premuroso di procacciarmi quadrelli e dardi, elmi e usberghi, cavalli e mazze, giacchè queste cose sono il mio amore, e io mi diletto di assalti e di battaglie, di donare e di donneare ».

Nel suo entusiasmo per la guerra c' è qualcosa che ricorda il magnanimo addio di Otello. « Bella a me pare », egli esclama, « la ressa degli scudi ricoperti di vermiglio o d' azzurro, delle insegne e dei gonfaloni dai diversi e svariati colori, e lo spiegarsi delle tende e dei drappi e dei ricchi padiglioni, e il fracassar lance e lo spezzare scudi e il fender elmi corruschi, e il dare e il ricever botte » (2). A guisa di generoso destriero, ei

(1) Nel serventese: *Ges de far sirventes nom tartz*. Segue il testo del THOMAS.

(2) *Ar ve la coindeta sazos*.

levava baldo la testa ogni volta che fiutasse nell'aria un segno promettitore di battaglie. « Se l'uno e l'altro Re saranno prodi e coraggiosi », egli canta quando sa in armi Riccardo Cuordileone ed Alfonso di Castiglia, « noi vedremo tra poco campi seminati di rottami d'elmi, di scudi, di brandi, d'arcioni, di gente fessa il busto giù fino alle brache,

E de fendutz per bustz tro als braiers »

(chi non ripensa, sin per la crudezza dell'espressione, al Maometto dantesco?), « e vedremo sbandarsi destrieri, e molte lance configgersi nei fianchi e nelle costole, e gaudio e pianto, duolo e allegria. Grandi saranno le perdite, e maggiori i guadagni. Trombe, tamburi, bandiere e pennoni e vessilli e cavalli bianchi e neri vedremo tra poco. Oh che sarà bello allora! Si strapperanno i quattrini agli usurai; nè i somieri andranno più sicuri di giorno pel loro cammino, nè i borghesi senza paura, nè i mercatanti provenienti di Francia. Sarà invece ricco chi meglio torrà » (1).

Per sua buona fortuna, la regione e il tempo in cui sortì di vivere eran tali da appagar pienamente codesto suo genio turbolento. Disputata la Gallia meridionale dai Re d'Inghilterra e da quelli di Francia, sbranata fra' signori locali e i Re aragonesi, gli abitanti parteggiavano, secondo le circostanze, ora per l'uno, ora per l'altro, e trovavano il loro tornaconto in quelle discordie che s'auguravan perpetue.

Il Re di Francia, Luigi VII, aveva chiesto ed ottenuto di rompere il suo matrimonio con la figliuola ed erede di Guglielmo conte di Poitou e duca d'Aquitania: con la famigerata Eleonora o Alienor, ispiratrice delle più calde liriche di Bernardo di Ventadorn e la vera fiamma forse ond'arse il cuore di Giauffrè Rudel (2). Bellissima e generosa, essa non guardava a condizione sociale o a divergenze religiose nel concedere le sue grazie; così che quando, volendo seguire il marito in Terrasanta, fu costretta a distaccarsi dall'appassionato figliuolo del fornaio di Ventadorn, cercò di consolarsi con un giovane saraceno in-

(1) *Mei sirventes volh far dels reis amdos.*

(2) Cfr. Monaci, *Ancora di Jaufre Rudel*, nei *Rendiconti dell'Accademia de' Lincei*, 17 dicembre 1893.

contrato sul suolo straniero. Ripudiata dal Sovrano, fu fat
segno all'ambizione dei maggiori vassalli; e una volta dovè sc
al vigile affetto dei suoi angeli custodi (*ammonita ab ange
suis*: la corteggiavano anch'essi!) se riuscì a scampare dal
mani d'uno dei proci più irritati dal suo rifiuto.

Enrico II Plantageneto, duca di Normandia e d'Angiò
pretendente al trono d'Inghilterra, seppe comportarsi con p
cavalleria e diplomazia; e Alienor concesse a lui la sua mar
Veramente si buccinava che pur con Goffredo, padre di Enric
quella regale avventuriera avesse avuto che fare; ma la ma
di lei portava in dote quasi tutta la regione che dalla foce del
Loire si stende ai piedi dei Pirenei! Poco dopo, Enrico sbarca
sulle coste dell'Inghilterra, e, facendo valere i diritti eredita
di sua madre, vi era riconosciuto Re. Di là, tornava in Franc
e con abili colpi di mano s'impadroniva della Brettagna; ri
scendo così egli, vassallo, ad avere, di qua dalla Manica, un d
minio corrispondente a quarantasette degli attuali dipartimen
mentre Luigi non era sovrano diretto che su un territorio ch
ne comprende soltanto venti.

Per riparare alle conseguenze del malconsigliato ripudi
questi cercò di suscitare la ribellione nella casa e negli Stati d
suo rivale. E una prima insurrezione scoppiò difatto nella Bre
tagna e nel Maine; e una seconda nell'Aquitania. Il Re Plant
geneto le domò vigorosamente; e per rassicurare quel domini
creò il suo primogenito duca della Brettagna, del Maine e de
l'Angiò. Questo principe, anch'esso di nome Enrico e soprann
minato « dal corto mantello », è quegli che poi fu generalmen
conosciuto come il *Re giovane*. Poichè l'anno appresso, 1170,
padre lo prescelse solennemente quale consorte al regno. Fe
veva allora la lotta tra Enrico e l'eroico arcivescovo di Ca
terbury, Tommaso Beket, al quale sarebbe spettato il diritto
consacrare il successore al trono. Temendo quindi di qualc
manovra ostile alla propria discendenza, il Re, convocati i vesc
e i baroni, manifestò loro la necessità d'aver subito un compag
nel governo: volessero perciò fin d'ora riconoscere titolo e
gnità di Re nel suo erede. L'assemblea non osò dissentire
nella chiesa di Westminster il principe Enrico fu unto dall'
civescovo di York. Il padre si cominciò d'allora in poi a dist
guerlo col nome di *Re vecchio* (*rex senior, sic enim vu*

dicebatur), e il figlio con quello di *Re giovane* (*rex juvenis* o *rex junior* nei cronisti, *reis joves* nei trovatori). Narra la leggenda che, nel memorabile giorno della consacrazione, Enrico II volle egli medesimo servire a tavola il regale figliuolo; e avendogli detto: « È stato mai alcun Re servito come tu sei ora? », quegli rispose: « Qual maraviglia se il figlio d'un Re sia servito dal figlio d'un conte? » Pare che codesta arguzia al vecchio Re non garbasse interamente; ad ogni modo, a ben più che a permali doveva dar motivo quel reuccio.

Alienor odiava oramai il marito, che l'aveva messa completamente da parte. Profittando delle lunghe assenze di lui, la Regina circondò il primogenito di cortigiani atti a destarne l'ambizione e l'insofferenza della soggezione paterna. Sicchè egli cominciò dall'ambire che si dovesse consacrar Regina anche la propria sposa. Poi, volle accompagnar questa alla Corte di Francia, donde essa proveniva. Poi, mal tollerando d'esser Re solo di nome, pretese o il regno d'Inghilterra o il ducato di Normandia o la contea d'Angiò. Il padre rispose di non poterlo, per il momento, accontentare in quest'ultima richiesta; e intanto, per sottrarlo alla madre, se lo tirò dietro nell'Aquitania. Ma era troppo tardi; e a Chinon l'ambizioso principe prese il volo, e pochi giorni dopo, in una solenne assemblea convocata dal Re di Francia, ei si faceva proclamare unico Re d'Inghilterra. Primi atti della sua sovranità furono assegnar terre e dispensare onorificenze tra' magnati francesi suoi paladini e tra' nemici di suo padre. Scrisse anche al Papa, chiedendone il riconoscimento e il patrocinio, una lettera ch'è un monumento d'ipocrisia. Egli che aveva respinto il Beket, suo maestro ed educatore, quando questi, in disgrazia del Re, s'era avviato a Londra per riverirvelo, ora accusava suo padre quale autor primo di quell'assassinio; e della sua ribellione si scusava con lo zelo per la sacra memoria del martire: *parum certe veremur offensam patris, ubi Christi devotio in causa est!* Prometteva poi una intera libertà ed autonomia alla Chiesa, dichiarandosi pronto a sodisfare qualunque altro desiderio papale. Ma Alessandro III non era un *Papa giovane* da lasciarsi pigliare a un tale uncino; anzi di quelle profferte non si valse che per ottenere più facilmente dal Re vecchio l'ambita dichiarazione di vassallaggio.

Al fratello ribelle si erano intanto venuti a congiungere

Riccardo e Goffredo (Giovanni era ancora un fanciullo); e la madre stessa li avrebbe seguiti, se non fosse stata sorpresa, camuffata con vesti maschili, mentr' era sul punto di varcare il confine francese. Il vecchio Enrico corse in Brettagna a domare i ribelli; e, avendo saputo che il Re giovane preparava uno sbarco in Inghilterra, lo precedette colà, e nella chiesa di Canterbury, sulla tomba del santificato Beket, fece pubblicamente la più umiliante e clamorosa ammenda di quella qualunque colpa avesse avuta nella morte del martire. La magnifica penitenza, predicata dai vescovi ai quattro venti, gli riconciliò subito la devozione dei sudditi isolani; così ch' ei potè facilmente sbarazzarsi de' nemici interni, e apparecchiarsi a ricever degnamente l' armata francese. Il Re giovane comprese essere più prudente rivolgere indietro le prore.

Tuttavia nel Mezzogiorno della Francia, dove meno vivo era il sentimento di venerazione pel martire e vivissimo invece lo scontento pel governo lontano, dove per vera e legittima sovrana era tenuta la perseguitata Alienor e quindi il suo diletto primogenito, dove la taccagneria del Re normanno faceva ripensare con desiderio alla Corte brillante del conte Guglielmo; la rivolta s' estendeva. Il Re giovane e i principi stessi ne erano oramai sospinti; chè i ribelli si sentivano animati *potius odio patris quam amore filii.*

III.

Un di codesti ribelli fu Bertran de Born.

Il Thierry, che in quelle rivolte del Mezzogiorno volle vedere qualcosa di più generale e di più nobile che in realtà non ci fosse, vagheggiò amorosamente la sua figura di poeta e di guerriero, dipingendolo quale un uomo ricco di tutte le doti necessarie a rappresentare una gran parte nella storia del medioevo. Quest' uomo straordinario, egli dice, pare avesse il profondo convincimento che la sua patria, messa tra gli Stati del Re di Francia e di quel d' Inghilterra, non avrebbe potuto sfuggire ai pericoli ond' era minacciata se non mercè la guerra tra i due Sovrani rivali: perciò in tutta la sua vita non miró che a tenerla accesa. Nè fu già un gregario, ma addirittura « à la tête des ré-

voltés de la Guienne, moins par sa fortune et son rang que par son ardeur infatigable ». Sennonchè di tutto codesto non sanno nulla i cronisti contemporanei; ed anzi solo una volta da uno di essi occorre di sentir pronunziare il nome del signor d'Altaforte: dal priore di Vigeois, *Gaufredus Vosiensis,* suo compatriota e lontano parente, e per ricordar fuggevolmente l' assedio del castello d' Altaforte.

A siffatte esagerazioni il Thierry fu spinto dalla biografia provenzale. La quale però non fu scritta se non circa un secolo dopo quegli avvenimenti; e non certo con meticolosi intenti storici, bensì per circondare la persona e i canti del trovatore d' un' aureola leggendaria. Era questo il mestiere dei giullari, oramai: creare una storia romanzesca alle canzoni che venivan recitando; ed essi non si facevano scrupolo di costruire un' avventura sull' assurda interpretazione d' una stanza o d'un verso, o di affibbiare al poeta aneddoti occorsi notoriamente ad altri.

Poco o nulla si è riuscito a sapere della vita di Bertran. Figlio d' un altro Bertran e d' una Ermengarda, e nipote d' un Itier, egli nacque circa il 1140, primogenito di tre fratelli. Itiero, il secondogenito, pare morisse giovane (1); rimase il terzo, Costantino, col quale il poeta fu pel possesso del castello avito in lite continua. Nel 1179, Bertran apparisce maritato con una signora Raimonda e padre di due figliuoli, Bertrando e Itiero. Sembra ne avesse ancora una figliuola, Aymeline, che andò sposa a Séguin de Lastours, degli originari signori d' Altaforte, già imparentati con Costantino de Born. Nel 1192, Bertran compare in un documento rimaritato con una signora Filippa; dalla quale forse ebbe un secondo Bertran e un Costantino. In quello stesso anno, il primo Bertran e il fratello Itiero son dichiarati « facti novi milites », cioè creati cavalieri di recente.

La proprietà del castello diede sempre molto da fare al piccolo signore. E in verità se egli, almeno da principio, s' immischiò nelle contese domestiche dei Plantageneti, parteggiando pel Re giovane, fu soprattutto per difendere questa sua proprietà contro le pretese del fratello, partigiano del Re vecchio o del

(1) Il poeta non v' accenna che una volta sola, nel serventese *Cortz e guerras e joi d'amor,* dove dice: « Qu' els dos que *mei frair* m'an juratz... ».

conte Riccardo. Fu suppergiù la storia vera dei dissensi e degli accordi dei piccoli e dei grandi baroni del Mezzogiorno: eran gl' interessi privati che guidavan questi nelle alleanze politiche; o, meglio, essi accordavano i loro interessi con quelli che agitavano i principi della casa regnante.

Assalito, Bertran si vanta di saper resistere come leone presso alla tana. « Ogni giorno », egli dice, « combatto, e mi schermisco, e mi difendo, e mi dibatto. Mi si devasta la mia terra e mi si arde, mi si tagliano gli alberi, e mi si mescola il grano con la paglia [mi si mette, cioè, tutto sottosopra]. Ed oramai non vi è un sol mio nemico, valente o codardo che sia, il quale non abbia profittato del momento per venirmi a molestare... Ma io andrò armato, sul mio Baiardo, a Perigordo, e così presso dei bastioni che vi si possa giocare col maglio. E se v' incontrerò quei panciuti guerrieri del Poitou, essi proveranno come tagli la mia spada, chè sul loro capo vorrò impastare una fanghiglia di cervello e di maglie della cuffia » (1).

Per sedare i movimenti dell'Aquitania, il re Enrico fu costretto ad affidare quella provincia al suo secondogenito, a Riccardo conte di Poitiers. Ma poichè questi era bensì valoroso ma spietato e tiranno, gli si voltaron subito contro quei medesimi baroni che, in odio al padre, lo avevan prima sostenuto; così che il Re vecchio e il Re giovane, ricollegatisi, scesero in suo aiuto, a capo d' un esercito. Fra i due fratelli però si riaccese ben tosto quella rivalità che non doveva aver termine se non con la morte del maggiore di essi.

E ciò parve precipuo merito di Bertran, che coi suoi serventesi soffiava in quel fuoco. Riccardo, egli dice, ha usurpata per sè l' imposta sui carri che il padre avea destinata pel Re giovane: e questi lascia fare. Riccardo costruisce a Chiaravalle un castello sopra un territorio che sarebbe appartenuto al Re giovane: e questi lascia fare! Ohimè! abbiamo più onore noialtri piccoli signori, che non codesto signor Carrettiere senza carretta, sprovvisto di danari e del coraggio per rifornirsene! Meglio è posseder con onore una piccola terra, che con vergogna un Impero (2). — E poichè il Re, per render sordo il figlio

(1) *Un sirventes cui motz no falh.*
(2) *Pois Ventadorns e Comborns ab Segur.*

ai malvagi suggerimenti, gli aumentò l'appannaggio, Bertran ripiglia in un altro serventese: « Non voglio più a lungo ritardare un serventese, tanto vivo è il desiderio di dirlo e diffonderlo. Me ne offre un motivo fresco e grande il giovane Re, che s'è rimangiate le sue pretese contro il fratello Riccardo, costrettovi dal padre. Giacchè dunque questo signor Enrico non possiede nulla e su nulla governa, che sia Re dei poltroni! Chè da poltrone ei si comporta, vivendo oramai di pensione in conto e a garanzia. Un Re coronato, che riceva da altri lo stipendio, mal rassomiglia ad Arnaldo marchese di Bellanda o al prode Guglielmo che conquistò Tor Mirmanda e fu tanto famoso ». Già, non è dormendo che potrà conquistare l'Irlanda o la Scozia, o tenere l'Angiò o esser duca di Normandia o conte di Bordeaux. « Voglio dare un consiglio, sull'aria della canzone alla signora Alamanda [di Girard de Bornelh], al signor Riccardo, benchè ei non me lo domandi: che per amore di suo fratello non blandisca i partigiani di lui! Non lo faccia, anzi li assedii l'un dopo l'altro, e tolga loro, abbatta e bruci i castelli, dovunque; intanto che il Re giovane se la gode in tornei alla Corte di Francia, con suo cognato. Vorrei che il conte Goffredo, a cui appartiene la Brettagna, fosse lui il primogenito; giacchè egli è cortese; e che fossero in suo potere regni e ducati! » (1)

Fu davvero effetto di codesti serventesi se il Re giovane si scosse, o del risentir vuota la borsa? Comunque, ei domandò che il padre gli fornisse il modo di mantener decorosamente la numerosa sua Corte, lasciandogli perciò il governo d'una parte del regno. Il padre gli elevò a cento lire angioine per giorno il proprio appannaggio e a dieci quello della Regina, e ordinò agli altri figliuoli di prestar omaggio al primogenito pei contadi del Poitou e della Brettagna. Goffredo vi si piegò; non così Riccardo. Gli Aquitani insorsero in favore del Re giovane, e il Re di Francia scese in campo per sostenerne i diritti. Tanto zelo insospettì il Re vecchio, che con un grosso esercito mosse in aiuto del disubbidiente Riccardo.

Il trovatore era a fianco del principe Enrico, quasi il suo cantore ufficiale. « Io canto », ei comincia un serventese, « chè il Re me ne ha pregato, vedendo da questa guerra minacciato il mondo.

(1) *D'un sirventes nom chal far lonhor ganda.*

Quando il giuoco che ora è intavolato sarà finito, sapremo a quale dei figli toccherà la terra ». Il conte Riccardo, certo, è il più valente. « Se lo lasceranno fare, e non sarà tradito dagli alleati, non avremo mai visto un cinghiale più furente, quando sia ferito e cacciato, di quel che sarà lui, se il coraggio non gli verrà meno! Quanto a monsignore il Re vecchio, riconosco che i suoi figliuoli han peccato, chè per due anni lo han finora tenuto lontano dalla sua dimora d' Inghilterra. Tutti, a parer mio, si son portati male con lui, salvo Giovanni Senzaterra. I vassalli si sono collegati insieme e ribellati a lui, come quelli di Lombardia [contro Barbarossa]; giacchè essi preferiscono d' esser ben governati da un Re all' esser vessati da un conte ». La vittoria nostra io la reputo sicura. Dappertutto risuoneranno *Aratz*, il grido di guerra dei Fiamminghi, *Monjoie*, quello dei Francesi, e *Deus aïa*, dei Normanni. « Noi Limosini gioiosi, che vogliamo che si rida e si doni, vinceremo il senno con la follia ». E ben fa il Re giovane a combattere. « Un Re, che pugna pel suo diritto, acquista miglior diritto all' eredità. Di Carlomagno la fama è risonata così a lungo perchè egli conquistò la Spagna. Con l' operosità e con la liberalità un Re guadagna pregio » (1).

Sennonchè, a codesto preteso emulo di Carlomagno le armi pesavano; e un bel giorno il figliuol prodigo tornò al tetto paterno. Giurò di non allontanarsene più mai; ma se ne allontanò di lì a poco, per ritornarvi nuovamente. Prese anche su di sè l' ufficio di paciere tra il padre e i fratelli; ma non riuscì. E trovandosi a Château-Martel, ammalò gravemente di febbri. Inviò un messaggio al padre, perchè venisse a ricevere il suo estremo saluto. Temendo un agguato, il Re non si mosse; ma pochi giorni dopo, un nuovo messo gli venne a dire che il principe era morto, da santo. Fattosi trascinare con una corda fuori del letto, aveva voluto umilmente spirare sopra un mucchio di cenere. Non contava che ventisette anni.

Il trovatore pianse con sincero accoramento codesta morte. Colui che, vivo, egli avea bollato quale Re dei poltroni, morto,

(1) *Eu chant quel reis m'en a pregat.* Anche Folchetto (*Ai qan gen...*) diceva del Cuordileone: « E quil bon rei Richart, que vol qu' ieu chan »; e Jacques d'Amiens cominciava una sua canzone: « Canter m'estuet quant contesse m'en prie ».

esalta quale fiore di valore e di cortesia. « Il mio canto finisce dolorosamente », esclama, « e sarà ognora sconsolato, chè la mia ragione e la mia gioia ho perduto, perdendo il miglior Re che mai nascesse di madre: generoso, gentil parlante, ben cavalcante, di bell'aspetto e d'umile e gentile sembiante. Tanto è grande il duolo, che mi soffoca ora che ne vado parlando. Lo raccomando a Dio, perchè lo metta dov' è san Giovanni. Re dei cortesi e Imperatore dei prodi voi sareste stato, o signore, se foste vissuto. *Re giovane* vi si chiamava, e dei giovani eravate guida e padre. Usberghi e brandi, bei broccati, elmi e gonfaloni, corpetti e mantelli, gioie ed amori, non han più chi li sostenga o ritenga, e là vi seguiranno, poichè con voi se n' andranno tutte le belle e sontuose imprese. Le gentili accoglienze e il franco donare, le belle risposte e i benvenuti, la grande ospitalità gentilmente e splendidamente concessa, i doni, gli abbigliamenti, il non far torti, il pranzare tra suoni di viole e canti in compagnia del miglior fiore dei prodi arditi e potenti: tutto voglio che venga con voi, e nulla di gaio resti al secolo malvagio in questo sciagurato anno. Signore, niente era a desiderare in voi, e tutti vi reputavano il migliore Re che mai portasse scudo, e il più ardito e migliore torneatore. Dai tempi di Orlando in poi, nè per l' innanzi, non visse un altro uomo così prode in guerra, di cui la fama voli ugualmente pel mondo; nè si rinverrebbe pur se si andasse cercando dalle rive del Nilo insin là dove il sole si corica. Signore, per amor vostro io voglio estraniarmi dalla gioia; e tutti quelli che v' han conosciuto devono essere, per amor vostro, afflitti e muti. Non più la gioia varrà a rischiarare il mio cordoglio. Inglesi e Normanni, Brettoni e Irlandesi, Aquitani e Guasconi e Angioini son tocchi dalla sventura, e quei del Maine e di Tours. Non si astengano dal piangere la Francia fino a Compiègne, e le Fiandre da Gand al porto di Guzzante; e piangano anche gli Alemanni. Del non vedervi ai loro tornei avranno dolore i Lorenesi e i Brabantini. Non apprezzo più un quattrino nè il mondo nè quelli che ci stanno, dopo la grave perdita del buon Re pregiato, onde tutti dobbiamo rammaricarci » (1).

(1) *Mon chan fenisc ab dol et ab maltraire.*

IV.

Bella e passionata lirica codesta, che fu germe fecondo di leggende. Poichè il trovatore vi dice d' aver per quella sciagura perduto il suo senno e la sua gioia,

Quar ma razo e mon gaug ai perdut,

lui che, in un altro serventese, aveva con aria da spavaldo asserito che le vessazioni dei nemici non gli avessero punto turbato il cervello:

Tot lo sen ai dintz lo seralh,
Sitot m'an donat gran trebalh (1);

il suo biografo romanziere ne prese motivo a raccontare com' ei « si vantasse di valer tanto che già non pensava che mai si dovesse dare l' occasione in cui sarebbe stato costretto ad adoperare tutto il suo senno ». E aggiunse che il Re giovane, fuggendo avanti l' esercito paterno, si rinchiuse in un castello, « e Beltramo del Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio. Un giorno, per troppa sicurtà, li venne un quadrello per la fronte disavventuratamente, chè la contraria fortuna, che 'l seguitava, l' uccise ». Il castello, che era naturalmente Altaforte, non potè resistere a lungo; e Bertran, fatto prigioniero, fu trasportato al padiglione reale. Il re Enrico gli disse con sarcasmo: « Tu dicesti ch' avei più senno che uomo del mondo; or, ov' è tuo senno? — Beltramo rispose: Messere, io l' ho perduto. — E quando l' hai perduto? — Messere, quando vostro figlio morio. — Allora conobbe lo Re che 'l senno ch' elli avea si era per bontà del figliuolo; sì li perdonò, e donolli molto nobilmente ».

Questa graziosa scenetta, che ho qui riferita nella versione del *Novellino*, divenne a poco a poco più generalmente nota della stessa canzone di compianto. E in Italia, vi accennò ancora Francesco da Barberino, e la conobbero e narrarono l' Anonimo Fiorentino e Benvenuto da Imola, e tutti quei commentatori di Dante

(1) *Un sirventes cui motz no falh.*

che attinsero ad essi (1). Anzi, come avviene, vi si fece una giunterella. Il Re vecchio avrebbe detto pure a Bertran: « Dimmi, quando tu vedevi quello mio figliuolo fare le cose ch' elli facea, come nol riprendevi tu? — Rispose messer Beltramo: Egli non mi parve ch' egli fallasse mai ». E anche codesta risposta forse non deriva se non dall' altro verso del compianto:

Senher, en vos non era res a faire.

Cedere al fato per una volgare febbre malarica non era degno d' un principe, che già destava la pietosa simpatia dei morti giovani, dei quali il mondo esagera volentieri le virtù, in ispecie se, di riverbero, la loro lode possa tornare a discápito dei sopravviventi. Quanto più drammatico non riusciva invece farlo morire nel castello del suo poeta e consigliere, e d' un dardo lanciato dal campo paterno! Il biografo potè anche ingenuamente riferire al primogenito quel che difatto avvenne al fratello Riccardo nel marzo del 1199. Per impadronirsi del tesoro del visconte di Limoges, questi era corso ad assediarlo nel castello di Châlus; ma un giorno, vagando intorno alle mura, fu preso di mira e trafitto dall' arciero Gordon, che vendicò in tal modo la morte di suo padre e di due suoi fratelli.

Morto, il Re giovane fu più vivo di prima. L' affabilità, la pietà, la generosità, la cortesia, tutte insomma le doti più desiderate in un principe, gli oppressi si compiacquero di rimpiangere in lui, poichè Riccardo, il despota che ne aveva usurpato il posto, n' era privo. Che diversità fra i due fratelli, e come ogni giorno appariva maggiore! All' uno era chiusa oramai ogni via all' operare, e nessun disinganno avrebbe potuto sorprendere i suoi panegiristi; l' altro operava, sempre più odiato *propter nimiam eius crudelitatem*. Tuttavia anche gl' imparziali notavano che nei due principi era bensì pari *strenuitas et animi magnitudo*, ma, soggiungevano, *via virtutis valde dispar*. Nell' uno, dolcezza, liberalità, soavità, facilità di modi, misericordia; nell' altro, severità, fermezza, gravità, costanza, giustizia. L' uno, rifugio degli afflitti e di chi aveva meritato castigo; l'altro, supplizio. Quegli, scudo dei cattivi; questi, maglio. Il primo solo

(1) L' hanno altresì narrata, a modo loro, l' Uhland in una ballata, e Arrigo Heine nella romanza *Ein edler Stolz in allen Zügen*.

dedito ai giuochi guerreschi; il secondo, alle guerre sul serio. Quegli, tutto per gli altri, e per tutti; questi, solo pe' suoi, e pei soli buoni.

Anzi, a sentire altri cronisti, Riccardo, codesto eroe vagheggiato dalla fantasia romantica di Walter Scott, non avea bontà che lo fregiasse: avido di danaro, di vendetta, di libidini; « mulieres namque et filias et cognatas liberorum hominum suorum vi rapiebat et concubinas illas faciebat, et postquam in eis libidinis suae ardorem extinxerat, tradebat eas militibus suis ad meretricandum ». E invece il Re giovane era « decorus facie, blando sermone, dulcis et amabilis », ovvero « lenis et affabilis, mitis et amabilis ». Per l' ingegno lo paragonavano a Cesare, pel valore ad Ettore, per la forza ad Achille, pei costumi ad Augusto, per l' aspetto a Paride; e quasi non bastasse, lo rassomigliarono altresì a Tito, giacchè fu come questi liberalissimo e placidissimo, visse poco e morì senza figliuoli, e Svetonio avrebbe potuto ripeter di lui che fosse « amore e delizia del genere umano ».

Ma la qualità che più mettevano in rilievo era la liberalità, che esageravano al punto da farla parere spreconeria. Giraldo Cambrense riferisce come di lui il motto di Marco Aurelio, che reputava perduto il giorno in cui non avesse largamente beneficato. Racconta pure ch' ei fosse incapace di rifiutare quanto gli si chiedeva. E quasi ad illustrazione di ciò, nei *Conti di antichi cavalieri* si narra d' un gentiluomo che venne innanzi al Re vecchio a domandare qualcosa; « e 'l Re non respondendo, el cavaliere, molto temorosamente la risposta aspectando, stava avante lui. E' cavalieri ch' erano collo Re giovane 'lora dissero tucti: vero è che la maiure vergogna ch' al mondo sia è di dimandare l' altrui. E 'l Re giovene rispuse: magiur vergongnia è cui bisongna non darlo ». E si narra ancora che, avendo il principino a dieci anni un dente sull' altro e non volendo a niun patto e contro nessuna promessa acconsentire gli si cavasse, capitò in Corte un cavaliere « cortese e bisognoso molto » per chiedere qualche dono. Il Re, al solito, si mostrava duro; ma il principe, « vedendo el cavaliere sì escomentoso stare, a la Raína andò celatamente, e quanto più poctè più tolse da lei, dicendoli de lasarse el dente trare. E poi al Re tornò, dicendoli: se me darite que ve dimandarò, lássome trare el dente. El Re li promise ciò ch' esso li diria fare; ed alora se lasciò trare el dente,

ed al Re disse poi: domándove che doniate a questo cavaliere quello che dimanda. E poi celatamente quello ch' avea avuto da la Raina li diè ».

E se adolescente fu tale, adulto « factus est liberalissimus et munificentissimus omnium », afferma Benvenuto quasi parafrasando Giraldo, « et omnia effusissime erogabat, nemini aliquid denegando ». Non avea limiti nelle spese. A un banchetto una volta invitò tanta gente, che di soli cavalieri di nome Guglielmo se ne contarono centodieci, e furon tutti fatti sedere alla stessa tavola. Così avvenne che, secondo narra l' Anonimo del Selmi, « il Re era consigliato da' baroni che gli togliesse la 'reditá, dicendo che per troppa larghezza distruggerebbe tutto lo reame; e il padre il volle fare ». E qui torna in ballo il trovatore; il quale consigliò il principe, onde questi « fece puntaglia contro al padre ». Altri, come Benvenuto, l' Anonimo Fiorentino e il Serravalle, dànno qualche maggior particolare, aggiungendo che il Re vecchio dapprima s' inducesse ad assegnargli una certa parte del regno, ma, avendo egli sperperato le finanze, gli movesse poi contro con un esercito.

Non per questo il padre riuscì a metter freno allo sperpero. Una volta, si racconta nel *Novellino,* « un povero cavaliere avvisò un coperchio d' uno nappo d' ariento, e disse nell' animo suo: se io posso nascondere quello, la masnada mia ne potrà stare molti giorni. Misesi il coperchio dell' ariento sotto. Il siniscalco, al levare le tavole, riguardò l' ariento. Trovaronlo meno. Cominciaro a metterlo in grido, et a cercare i cavalieri alla porta. Il Re giovane avvisò costui che l' avea, e venne a lui senza romore, e disseli chetissimamente: méttilo sotto a me, chè io non sarò cerco. E lo cavaliere, pieno di vergogna, così fece. Il Re giovane glielo rendè fuor della porta, e miseli di sotto; e poi lo fece chiamare, e cortesemente gli donò l' altra partita della coppa ». Un' altra volta, alcuni « poveri cavalieri una notte entrarono nella camera sua, credendo veramente che lo Re giovane dormisse. Adunaro li arnesi e le robe a guisa di furto. Ebbevene uno che mal volentieri lasciava una ricca coltre, che 'l Re avea sopra: présela, e cominciò a tirare. Lo Re, per non rimanere scoperto, prese la sua partita, e teneva siccome que' tirava; tanto che per fare più tosto, li altri vi puosero mano. Ed allora lo Re parlò: questa sarebbe ruberia e non furto, cioè

a torre per forza Li cavalieri fuggiro quando l' udiro parlare, chè prima credevano che dormisse ».

Per potere far fronte a tanto scialacquo, al Re giovane non rimanevano che due vie: o rubare al padre, o far debiti; per non sbagliare, le tentò tutte e due. « Un giorno », racconta ancora il *Novellino*, « lo Re vecchio lo riprendea forte, dicendo: dov' è tuo tesoro? Ed elli rispose: messer, io n' ho più che voi non avete. Quivi fu il sì e il no. Ingaggiârsi le parti. Aggiornaro il giorno che ciascuno mostrasse il suo tesoro. Lo Re giovane invitò tutti i baroni del paese, che a cotal giorno fossero in quella parte. Il padre quello giorno fece tendere uno ricco padiglione, e fece venire oro ed ariento in piatti e vasella, ed arnese assai, e pietre preziose infinite, e versò in sui tappeti, e disse al figliuolo: dov' è il tuo tesoro? Allora il figliuolo trasse la spada del fodero. Li cavalieri adunati trassero per le vie e per le piazze. Tutta la terra parea piena di cavalieri. Il Re non poteo riparare. L' oro rimase alla signoria del giovane, lo quale disse a' cavalieri: prendete il tesoro vostro. Chi prese oro, chi vasello, chi una cosa, chi un' altra, sì che di subito fu distribuito ». Dei suoi debiti poi ci fanno fede Benvenuto e il cronista Raoul de Dicet; il quale riferisce che il re Enrico, « rivolgendo gli occhi dell' amor paterno ai bisogni dei suoi figli, liberò il Re giovane dai debiti dai quali fu sommamente gravato ». Tuttavia la leggenda, accolta dal *Novellino*, dai *Conti* e per una parte anche da Benvenuto e dal Serravalle, dà a codesto sodisfacimento di debiti un colorito molto più fantastico. « El Re giovane, per la guerra ch' avea avuta col padre e per altri grandi espendii che facea, avea indebitato colli mercatanti molto. Venendo a morte, li mercatanti li dimandaro ch' esso loro devesse fare pagare. Esso respuse loro che oro nè argento nè terra avea de che loro satisfare; ma disse: de quello che posso satisfaraggio voi ». Così i *Conti*; ma i commentatori specificano che il mercante che più insisteva era un rappresentante della Casa fiorentina dei Bardi, la quale avea prestati a quello scapestrato centomila fiorini d'oro, e che solo i pianti di costui indussero il Re giovane a far testamento. « 'Lora », continuano i *Conti*, « a loro lasciò per testamento che 'l suo corpo tanto nelle loro mani stesse e l' anima tanto in inferno quanto elli in essere satisfacti estessero. Morto el Re giovene, el padre un dì in una chiesia in-

trando trovò in una cassa il corpo del Re giovene stare apo li mercatanti. Demandò che ciò era. Fo lui decto chomo avea testato. Alora disse: a Deo signore non piaccia che l' anima de tale homo in potestà de li demonij stia, nè 'l corpo a mani de tali. 'Lora feo il debito suo, che centonaia de miliaia erano molti, satisfare a chiaschuno ».

V.

Per lungo tempo ancora riecheggiò, nella letteratura provenzale e nella nostra, la fama di liberalità del Re giovane. Caratteristica è la novelletta di quel Fiorentino che, per riprendere altrui di superbia, enumerava gli uomini più celebri e la loro principale virtù. « Mort' è il Saladino », diceva, « che fue così poderoso singnore; mort' è *lo giovano Re d'Inghilterra che donò tutto*; morto è Allexandro, singnore ch' ebbe tributo da tutto il mondo . . .; morto è Nerone imperadore che passò tutti li crudeli di crudeltate; morto è Lancilotto che passò lo pregio delli giostratori; morto è Tristano che combatteo sie aspro alla spada . . .; morto è Francescho vetturale che incominciò una sua ecclesiuola et conciava li copertoi colli frati suoi ». Di solito, è ricordato coi fratelli Riccardo e Goffredo, quale il fior fiore della cavalleria. Guiraut de Calanson, dopo d'aver paragonato l'infante Ferdinando di Castiglia al re Artù, aggiunge che si sperava in lui si rinnovassero

Lo joves Reis e 'n Richartz lo prezatz
E 'l coms Jaufres, tug li trei valen fraire;

e Gaucelm Faidit dubita che gli eroi dell' antichità vincessero in larghezza il suo re Riccardo Cuor di Leone:

Qu' Alixandres, lo reys que venquet Daire,
No cre que tan dones ni tan messes,
Ni anc Charles ni Artus tan valgues,

e si preoccupa del grave còmpito riservato ai successori di lui e dei suoi fratelli:

Pero tug silh qu' el vostre loc seran,
Degran saber cum fos de pretz amaire,

E qual foron vostre dui valen fraire,
Lo joves Reys e 'l cortes coms Jaufres;

e indimenticabili predica i tre fratelli Raimon Vidal di Beziers,

Car en lor ac dos tans de be
C' om non poiria d' un an dir.

Una enumerazione, tra classica e medievale, di principi insigni per liberalità, è anche nel *Convivio* (IV, 11); sennonchè vi manca giusto il Re giovane, e per curioso compenso v' è menzionato Bertran! « E chi non ha ancora nel cuore Alessandro per li suoi reali beneficii; chi non ha ancora il buon Re di Castella, o il Saladino, o il buono marchese di Monferrato, o il buono conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Montefeltro, quando delle loro messioni si fa menzione? » È vero che, pur nel serventese di Aimeric de Pegulhan in lode di Federico II, il nome del Re giovane non trova posto tra quelli di Alessandro, del re Alfonso e del suo buono e piacente figliuolo, del re Pietro d' Aragona,

E 'l marques d' Est e 'l valens Salados;

ma il Pegulhan poteva o sconoscere o non apprezzare abbastanza o voler trascurare la liberalità leggendaria del principe inglese. Non però Dante, che ne ricordava e magnificava appunto il trovatore.

Poveretto! questi odiava, quanto e più di Dante, i signori avari, e in gran parte amava la guerra appunto perchè solo in quella occasione essi sciogliévan la borsa. Nel serventese medesimo che Dante ricorda di lui nella *Volgare Eloquenza* (II, 2), egli esclama: « Non posso far a meno di levare una canzone, poichè il signor Riccardo ha messo fuoco e sparso sangue. Una grande guerra fa divenire liberali gli avari signori; però che a me piace molto vedere il fasto dei Re, ed essi in guerra devono costruir palizzate, comprar corde e pomi, tendere drappi per dormire all' aperto ». Ma pur vagheggiando « di trovarsi insieme a migliaia e a centinaia, e fornir così materia al futuro cantore di gesta »; pur promettendo di non astenersi dal combattere, e di non risparmiarsi anche quando avesse lo scudo ammaccato da mille colpi e il suo bianco gonfalone fosse divenuto vermiglio: egli è costretto a dichiarare che senza soccorsi non potrà guer-

reggiare a lungo, non possedendo nè Lusignan nè Rancon. Sfornito di mezzi com' era, avrebbe solamente potuto soccorrere i vicini, lo scudo al collo e l' elmo in testa:

Escut al col e chapel en ma testa (1).

Fu generosità del biografo gratificarlo del titolo di visconte e mettere alla sua dipendenza quasi mille uomini, *prop de mil omes*; ma in realtà ei non apparisce che un piccolo signore d' un castello soprattutto forte per la posizione naturale: *castrum valde inexpugnabile*. Altro ch'esser liberale e splendido lui: egli sperava che gli altri fossero liberali con lui! Aveva, come Dante, un grande concetto della cortesia e del valore cavalleresco. L' ideale del nobil uomo vagheggiato da lui era chi « sapesse amabilmente avere cavalieri e mantenerli con benefizi ed onori, e non facesse torti, e fosse franco, cortese e gentile, liberale e buon donatore, così che durante la quaresima e l' avvento facesse stare allegri i soldati » (2). Un ideale però a cui non somigliava più nessun barone del Mezzogiorno; poichè anche lì i cori eran « fatti malvagi », come (*Purg.* XIV, 92)

Tra il Po e il monte e la marina e il Reno.

« Io ho cercato », esclama Bertran, « da Montpellier fino alla parte bagnata dal salso mare, e non ho ritrovato un sol barone perfetto, che abbia acquistata fama di prode, e del cui blasone la metà non sia sfregiata, o l' un quartiere non sia rotto » (3). E del conte di Perigord, un Belacqua del feudalesimo, schizza questo ritratto: « Talleyrand non trotta nè salta, e non si muove di là dov' è arrenato, e non getta lancia nè dardo, e vive a guisa d' un usuraio lombardo [italiano]. È così infarcito di pigrizia, che, quando gli altri partono, egli si stira e sbadiglia » (4).

E il suo ideale di principe Bertran lo incarnò nel Re giovane, quando questi fu morto. Fece di lui suppergiù quello che il Machiavelli di Castruccio Castracani e il Manzoni di Adelchi: da ciò forse la leggenda che quel principe seguisse gl' insegna

(1) *Non posc mudar un chantar non esparja.*
(2) *S'abrils e folhas e flors.*
(3) *Rassa, mes si son premier.*
(4) *Un sirventes cui motz no falh.*

menti e i suggerimenti del trovatore così nel bene come nel male, così nelle pazze generosità come nel ribellarsi all' avaro padre. Nel *Convivio*, Dante finì coll' attribuirgli addirittura tutto il merito delle principesche « messioni »; come poi nella *Commedia* condannò lui solo per le dissensioni sorte tra « il padre e il figlio ». Nè il Re vecchio, nè il Re giovane, nè Riccardo Cuordileone, nè Giovanni Senzaterra, nè Alienor, nè Tommaso Beket, tutte figure di alto rilievo in quel periodo così drammatico della storia inglese e francese, han trovato posto nelle opere del poeta. In quella storia ei non ha scelto se non un personaggio solo; secondario per tutto il resto, ma che si presentava alla sua fantasia

Col nome che più dura e più onora.

Dante non sa essere imparziale quando ci son di mezzo i suoi fratelli in Apollo!

La leggenda giunse a far di Bertran il precettore ufficiale del Re giovane. Nei *Conti* si dice solo che « maestro del Re giovene foe »; ma i commentatori di Dante sanno le cose molto meglio. L'Anonimo Fiorentino narra, per esempio, che il Re vecchio, « pensando che 'l figliuolo divenisse più valososo allevandosi altrove che seco o che a casa sua, il mandò in Francia, et per suo maestro mandò questo messer Beltramo dal Bornio ». E Benvenuto, dopo d'aver anche lui asserito che il trovatore « fuit... datus et deputatus ad curam et custodiam... filii Henrici », lo chiama responsabile di tutte le spreconerie di quello sconsigliato: « Beltramo semper laudante et confirmante sumptus eius ». L'affetto del trovatore pel principe cominciò anzi proprio in quel giorno in cui gli fu dato d'ascoltarne la magnanima sentenza in pro del cavaliere elemosinante: « negare est molestius egregio animo ». Da quel momento, « captus amore pueri, decrevit vivere et mori cum Juvene, et numquam dimittere ipsum usque ad mortem ». E, secondo l' Imolese, codesti insegnamenti furono i « malvagi pungelli » che adoperò il rinnovato Achitofel.

VI.

Tra i componimenti che si sogliono attribuire a Bertran, è anche un altro pianto in morte del Re giovane, che comincia: *Si tuit li dol elh plor elh marrimen.* Non si trova se non in

due soli codici, dei quali l'uno lo dà a Bertran, l'altro a Peire Vidal. Se è inverosimile che sia di quest'ultimo, e per suo nessun critico ha voluto riconoscerlo, è altresì poco probabile che sia di Bertran, a cui invece tutti propendono ad accordarlo. Trattandosi del Re giovane, è naturale si pensasse a lui. Ma egli aveva già scritta una prima canzone per quel triste avvenimento, ove si dicon suppergiù le cose medesime che sono nella seconda; e sarebbe per lo meno singolare, per quanto si abbia qui a fare con Provenzali cui le ripetizioni non facevano tutto il terrore che fanno a noi, ch'ei sentisse il bisogno di ripetersi. E poi, la nuova canzone è intessuta con un artificio metrico, non solo estraneo ma si direbbe quasi ripugnante alla tecnica, un po' secca e severa, dei serventesi di Bertran. In ogni strofe tornano tre parole con triste e monotona cadenza, quasi singhiozzi o rintocchi di campana funebre: *marrimen*, smarrimento, in fine del primo degli otto decasillabi; *jove Rei englés*, in fine del quinto; *ira*, angoscia, in ultimo. E lo stile poi ne è fluido e facile, come quello di Bertran si può dir che non è mai.

Comunque, questo secondo pianto, che nel nostro secolo è molto giovato alla celebrità del trovatore di Born ed ha stuzzicato non pochi eruditi e dilettanti a tentarne versioni in tedesco, in francese e in italiano, e che in verità è tra le più squisite poesie a noi pervenute dalla Provenza, pare a qualche indizio che fosse conosciuto da Dante: sia poi ch'ei lo reputasse opera di Bertran, sia che della paternità sua sapesse qualcosa di più verosimile. La introduzione anzi ha quel medesimo movimento epico onde comincia apputo il canto XXVIII dell'*Inferno*, dove comparisce Bertran!

Se s'adunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente...,

Con quella che sentì di colpi doglie
Per contrastare a Roberto Guiscardo,
E l'altra il cui ossame ancor s'accoglie

A Ceperan, ...

E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, da equar sarebbe nulla
Al modo della nona bolgia sozzo.

E il compianto: « Se tutto il duolo, il pianto e lo *smarrimento*, e i dolori e i danni e le sciagure che giammai si udiron narrare in questo mondo doloroso, fossero adunati insieme, sembrerebbero tutti poca cosa comparati alla morte del *giovane Re inglese*; per amor del quale il Pregio e la Giovinezza rimangon dolenti, e il mondo oscuro, triste e tenebroso, privato d'ogni gioia, pieno di tristezza e d'*angoscia* ». Avvenne per questa morte quasi quello che alla morte di Beatrice (*Vita Nuova*, 31): « poichè la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova, dispogliata da ogni dignitade ».

Il trovatore continua: « Dolenti, tristi e pieni di *smarrimento* son rimasti e i cortesi soldati e i trovatori e gli avvenenti giullari. Han trovato nella Morte un troppo mortale avversario, che ha loro strappato il *giovane Re inglese*, del quale essi erano più che mai desiderosi. Non avverrà mai, nè crediate che possa avvenire, che il secolo pianga abbastanza questa sciagura o ne senta *angoscia* ». E apostrofa la Morte, come fecero poi Dante e gli amici suoi: « Astuta Morte, piena di *smarrimento*, ben ti puoi vantare d'aver tolto al mondo il miglior cavaliere che mai fosse in qualunque nazione; poichè nulla v'è che occorra per ottener pregio che non si trovasse completamente nel *giovane Re inglese*. E meglio sarebbe stato, se a Dio piacessero consigli [ricorda alla lontana il dantesco: *E se licito m' è...*], che vivesse lui, anzichè tanti disutili, che giammai non produrranno nulla di buono, bensì duolo e *angoscia*. Da questo secolo fiacco e pieno di *smarrimento* se va via l'amore, ogni gioia vi diventa menzognera, poichè nulla v' è che non torni in duolo. Ogni giorno si peggiora, e l'oggi val meno dell' ieri. Ciascuno si specchi nel *giovane Re inglese*, che nel mondo era il più valente fra i prodi. Ora il suo gentil corpo amoroso è spento, onde è dolore, sconforto e *angoscia*. A Colui, cui piacque pel nostro *smarrimento* venir nel mondo a liberarci dalla sciagura, e che ricevette la morte per la nostra salvezza, domandiamo la grazia, come a signore mite e giusto, che perdoni al *giovane Re inglese*, e lo faccia stare con orrevoli compagni colà dove non è mai duolo nè sarà mai *angoscia* ».

MICHELE SCHERILLO.

LETTERATURA RUSSA

NICOLA ALESSIEVIĆ NEKRASOV

[IL POETA DEGLI UMILI]

POLEVOI, *Istoria Russkoi Literatury*, St. Peterburg, 1878; GHERBEL, *Russkie Poiety v biografiak i obrazzak*, St. Peterburg, 1888; SOSNIZKIJ, *Russkaia Poiezia*, Moskva, 1892; NEKRASOV, *Stikatvorenia*, St. Peterburg, 1840, 1860, 1894; VON REINHOLDT, *Geschichte der russischen Litteratur*, Leipzig, 1886; SOVRAMENNIK, *Collez. degli anni 1848-1866*, St. Peterburg; E. W. FOULQUES: alcune versioni accurate su vari fogli; e anche nel libro *Melodie russe*, che pubblicammo insieme a Lipsia da W. Gerhardt, 1882; D. CIÀMPOLI, *Canti russi*, Trieste, 1895, ove sono stampate in versi gran parte delle traduzioni qui recate in prosa.

I.

Nel 1855, il poeta Fedor Ivanovic' Tiutcev scriveva due brevi poesie sulla sua patria. Diceva nella prima:

« Questi miseri tuguri, queste magre campagne son la terra nativa dell'infinita pazienza, son la tua patria, o popolo russo... Ma ciò che non può comprendere, non può supporre l'altero occhio straniero è quanto germina e fiorisce nascosto sotto quest'umile rassegnazione... Curvo sotto il peso della croce, o terra nativa, da un capo all'altro, il Re de' cieli, vestito da schiavo, ti ha percorsa tutta, benedicendoti ».

Diceva nell'altra:

« Non con l'intelletto bisogna tentar di comprendere la Russia; non con la solita spanna la si può misurare: ella ha una persona, una figura sua propria... Bisogna sol *credere* alla Russia ».

Queste semplici parole rivelavano una profonda rivoluzione sociale, una completa evoluzione letteraria, che con l'esser tacita

non era meno latente. Pushkin e Lermontov, che pur avevano aperto nuovi orizzonti, spogliando il romanticismo del Giukovskij dell'elemento torvo e nebuloso, parvero in breve già vecchi con la gran pleiade dei seguaci, inanzi agli ardimenti del pensiero moderno: la disperazione byroniana e il riso accorato di Heine, trasformati in poesia antologica, in canti senza parole, perchè senza idee, non resistettero all'urto della realità immanente, che cercava risolvere urgenti problemi di libertà, di progresso, di verità. La pietà per le creature umili o cadute, il bisogno di consolare i dolori umani, l'amore al prossimo che rimedî a secolari ingiustizie, divennero forza di compassione e di rivendicazione sin allora quasi ignorata. La poesia discese dalle serenità olimpiche sulla « povera terra pallida nella selvaggia nudità della sua giovinezza, che, sotto cielo cupo, implacabile, stendesi piana come il mare, ove s'annega il pensiero. Vide, a perdita d'occhio, sulle groppe basse nereggiar foreste d'abeti o boscaglie di betule, stente e vizze; lande di spini, campi di segala, solitudini di musco, di stagni, di laghi; villaggi, capanne nere, come perdute nello spazio; nevi che per duecento giorni all'anno livellano tutto... E in tutto ciò l'uomo semplice, buono, trasognato, che lotta contro la natura inclemente, e sogna, e soffre, e spera nel giorno novissimo. Vide nelle città grandi le grandi ricchezze e le miserie più grandi, scoperse delitti e sacrifici inauditi; levò gli occhi lagrimosi o minaccianti, la voce piena di singulti o di maledizioni. Parve destarsi da un lungo sonno d'ebro: come mai sin allora non aveva « udito o visto »? E divenne la suora di carità de' derelitti, inspirò molte anime buone.

« Un figlio non può veder tranquillamente il dolor della madre: indegno cittadino è l'indifferente alla patria. Sacrificati per onore del paese, per gl' infelici: va, lotta, muori senza rimpianto: non sarai morto invano: santa è ogni azione che ci costi sangue.

« Non dimenticare d'esser poeta. Eletto dal cielo, che ti comanda di proclamare verità eterne, non credere che chi manca di pane sia indegno de' tuoi versi inspirati; che vi sieno uomini caduti per sempre. Non vi è anima umana morta inanzi a Dio; e Dio ne ascolta i singulti. Pur restando devoto all'arte, vivi pel bene de' fratelli, piega il genio al sentimento della fratellanza universale; fa come l'operaio selciaiolo, che batte e batte la pietra resistente, sin che la frantumi, sin che, sotto il martello, non getti faville ».

Così la Poesia parve tracciare il programma al Nekrasov, sin

dai primi versi (Stikotvorenia), perchè fosse il poeta degli umili, degli « umiliati e oppressi », fosse il martello delle anime indurite, sin che dessero lampi di carità e d'amore.

II.

Nicola Alessievic' Nekrasov fu l'interprete del popolo russo: ebbe triste l'infanzia; desolata la giovinezza; l'età matura come precoce vecchiaia: gli ultimi giorni, simili ad agonia; ma ebbe anche fibra gagliarda che lo sostenne sempre; onde può dirsi che la sventura lo fece vero poeta, ch' ebbe per divisa: « Sempre avanti ».

Egli nacque il 22 novembre 1821, in una remota contrada della provincia di Kamenez-Podolsk, ove suo padre, Alessio Sergevic', ufficiale dell'esercito, era in distaccamento. La costui famiglia originava dal distretto di Iaroslav: e fu colà che egli si ritirò col grado di maggiore, già vecchio, dopo d'essere stato, fra il 1812 e il 1814, aiutante del Wittgenstein, nel podere ereditario di Greshnev sul Volga, tra Iaroslav e Kostroma sulla strada di Vladimir. Due zii del poeta erano stati uccisi da prodi a Borodino. Sua madre era una giovine polacca, di famiglia patrizia, che sposata a malgrado de' suoi, con quell' uomo rude e brutale, non ebbe altra consolazione che dare alla luce tredici figli. Il poeta ci ha serbato di quel tempo e di que' luoghi così terribile quadro, che ad attenuarne le tinte non giova nè il credere ch' egli esagerasse, nè il supporre scrivesse per risentimento, come fece il Leopardi sul « natio borgo selvaggio ». Certo è che le impressioni della prima età rimasero incancellabili nel suo spirito, e forse determinarono alcune tendenze delle sue opere. Il poeta ritorna al « Vecchio Maniero ».

Ed eccoli di nuovo i noti luoghi, ove la vita de' miei padri, sterile e vuota, passava fra banchetti e pompe insensate, tra lurido libertinaggio e tirannia meschina; ove uno stuolo di oppressi e tremanti schiavi invidiava la sorte de' cani favoriti dal padrone; ove io appresi a soffrire e odiare, e dissimulando l'odio nel cuore, divenni poi despota anch' io; dove dall'anima, sfinita anzi tempo, volò via rapida la beata pace, ove il fuoco di desiderî e di cure precoci m' arse tanto presto il cuore. E i ricordi de' giorni giovanili, a cui dan nome di lieti e di splendidi, que' ricordi che m' empirono il petto di rancore e di mestizia, or mi appaiono innanzi in tutta la loro bellezza...

Ecco il cupo, cupo giardino... Di chi è quel viso, laggiù, nel remoto viale, che appare fra le ramaglie macilento e triste? So perchè piangi, madre mia: lo so, lo so bene chi ti ha desolata la vita. Data per sempre a un ignorante villano, non ti cullasti in vane speranze: ti spaventava l'idea di ribellarti al destino, e sopportasti il sacrificio col silenzio della schiava. Ma io so che l'anima tua non era priva di passioni; era anzi altera, tenace, bella. E quanto avesti la forza di soffrire, il tuo rantolo d'agonizzante perdonò al tuo carnefice.

E anche tu non ci sei più. sorella dell'anima mia, tu partecipe col muto martirio all'angoscia, alla vergogna della sua sorte. Cacciata di casa per l'onta di buffoni, di concubine, di cani, affidasti il tuo destino a chi non conoscevi e non amavi; e rinnovando nel mondo la mesta storia di tua madre, ti stendesti nella bara con così freddo e severo sorriso, che lo stesso tuo carnefice ne fu commosso, e pianse...

Ecco la grigia, vecchia casa Ora è vuota, silenziosa: non più femmine, bracchi, istrioni, o servi; ma un tempo! Ricordo: qui, qualcosa opprimeva tutti: piccoli e grandi avevano il cuore grave di pianto... Io mi rifugiavo presso la nudrice... (Sulle nudrici russe ci son tanti versi, che Dio ne guardi!) Al solo suo nome mi rallegravo. E allora l'amavo come una santa; ma ora che mi tornano a mente molte imagini di quella turpe e corruttrice bontà, il petto mi si riempie d'odio e di livore.

No; nella mia infanzia turbolenta e mesta, non è un sol ricordo che consoli l'anima: invece, quanto mi turbò la vita su' primi anni, e mi pesò sopra come maledizione ineluttabile, tutto cominciò qui, nella casa paterna! E con disgusto, gettando gli occhi intorno, vedo con gioia atterrato l'antico bosco, fresco asilo a' calori estivi; bruciata l'aia, ove stanche sonnecchiano le greggi con la testa china verso il ruscello inaridito; e cadente da un lato la vuota e tetra casa, ove echeggiavano il cozzar delle tazze e le voci dell'orgia, soffocando il cupo, perenne gemito delle sofferenze segrete; quando solo solo colui che opprimeva tutti, liberamente respirava, movevasi e viveva.

La tenerezza materna dovè certo salvare il fanciullo, distogliendolo con la prima educazione intellettiva dalla volgarità dell'ambiente. E alla madre egli ha serbato durante la vita intera e nelle opere un culto ineffabile, che spira fra le rudezze pietose come un alito soave, che fe' sgorgar dall'anima questi versi:

Quando penso agli orrori della guerra, a ogni vittima delle pugne, ho pietà non dell'amico, non della sposa, non dello stesso eroe. Ahi, la

sposa si consolerà, il miglior amico scorderà l'amico; ma c'è pel mondo un'anima che ricorda. Fra le nostre ipocrisie, le nostre bassezze, ho visto solo sincere e sante le lagrime delle povere madri. Le povere madri non possono scordare i figliuoli uccisi per le pianure insanguinate, come un salice piangente non può raddrizzare i suoi rami.

Il padre invece non badò punto al fanciullo, o gli badò per mostrarglisi duro, inflessibile. Appena nato, egli aveva deciso di farne un soldato, e non cambiò parere fino alla morte. Lo inviò nel ginnasio di Iaroslav; e il giovinetto era già alla sesta classe, quando per alcuni versi fatti contro compagni prepotenti e contro lo stesso direttore manesco e burbero, ne fu mandato via. Si risolse allora di mandarlo a Pietroburgo, a compiere gli studi nel reggimento de' nobili; e il padre lo accommiatò con una lettera di raccomandazione al generale Polozov, il quale lo accolse benevolmente, e dispose perchè Nekrasov ottenesse lo scopo. Ma sia perchè l'animo di lui fosse poco propenso alla disciplina militare, sia per altra cagione, come quella di ribellarsi all'autorità paterna, certo è che incontrato lo studente Andrea Glusiskij, suo compaesano, con due altri amici, Ilinov e Kossov (che divennero poi celebri eruditi e dotti professori), egli ne seguì i consigli, e abbandonata l'idea di entrare nella milizia, preferì quella di entrar nell' Università, la cui vita gli fu dipinta con colori smaglianti e i cui vantaggi gli furono mostrati grandissimi. V'eran però due ostacoli di non lieve momento: l'opposizione pertinace del padre e gli esami d'ammissione: a questi provvidero, per prepararlo, oltre i due amici, anche un professore del seminario religioso, Uspenskij; per quella, non solo egli ne avvertì il generale Polozov, ma lo stesso padre, il quale rispose, come era da aspettarsi, che non gli avrebbe più mandato un soldo, se non obbedisse.

D'allora cominciò la lotta aspra e tenace per l'esistenza e contro ogni pressura. Lasciato sul lastrico di Pietroburgo, a sedici anni, con soli centocinquanta rubli e il passaporto, unica ricchezza per tutta la vita, non si perdè d'animo. Andò ad abitare nella piccola Okhta, quartiere di povere case in legno, ove si nascondono e si riparano tutte le miserie della capitale, ove fermentano tutte le sofferenze e le ingiustizie sociali: ivi, insieme con un altro studente rimasto ignoto e con un ragazzo servo abbandonato da' parenti, passò alcun tempo, soffrendo fame e freddo, assorbendo forse i germi della

malattia che doveva poi consumarlo: in tre, pel pranzo, spendevano quindici « copieki », una sessantina di centesimi, coll'aria a venti gradi sotto zero.

Il racconto di quel tempo è addirittura straziante, tanto più quanto meno il Nekrasov stesso tenta d'ottenerne effetti di commozione.

Giunse finalmente il giorno degli esami; ma dopo tanti stenti, veglie e sacrifici, per un voto scadente in fisica e geografia, egli sarebbe stato rinviato a un altr'anno, se il professore Pletnev, al quale mostrò desiderio d'inscriversi alla Facoltà di filosofia, detta oggi storico-filologica, non avesse interceduto; ond'egli potè frequentare i corsi dal 1839 al 1841. Per vivere, dava lezioni, scriveva articoli su' giornali, traduceva; ma il guadagno, insufficiente ai bisogni, talora mancava affatto. Cominciarono a mancargli le forze; i medici lo dissero spacciato per inanizione; eppure il temperamento nativo la vinse; ma la cura lo mise in angustie terribili. Nekrasov fece un debito di quarantacinque rubli presso la padrona di casa, moglie d'un sottufficiale taccagno, il quale un brutto giorno, fattogli sottoscrivere la cessione della valigia e de' libri per garanzia del debito, la sera, sul tardi, gli fe' trovare la stanza occupata e la porta chiusa.

Era d'autunno - seguita Nekrasov nelle sue *Memorie* - un atroce autunno freddo, penetrante sino alle midolle. Me ne andai per le vie; e cammina cammina, alla fine mi sentii terribilmente stanco, e mi sedetti per poco sullo scalino d'una bottega. Indossavo una capparella frusta e calzoni di rascia. L'angoscia mi opprimeva tanto, che, con la faccia tra le palme, presi a singhiozzare. A un tratto sento de' passi, e vedo un mendicante con un ragazzo.

— Date la carità per amor di Cristo! — mi dice il ragazzo fermandosi; ma aveva appena pronunciato le parole, che il vecchio brontola:

— Cosa fai? Non vedi che anche lui domani sarà morto di freddo? Ah, poveri noi! — e voltosi a me domandò: — Perchè sei costì?

— Per niente — risposi.

— Sentitelo, per niente! Fa il superbo. Tu non hai certo ricovero: vieni con noi.

— Non vengo; lasciatemi in pace.

— Su via non far tante smorfie. Domani sarai morto, ti dico. Non temere; non ti offenderemo.

Cedetti, e m'avviai con loro. Arrivammo alla diciassettesima linea del Vassilij-Ostrov, ed entrammo in un camerone pieno di pezzenti, di vecchie e fanciulli. In un angolo, si giuocava a carte: il vecchio mi fece avvicinare a' giuocatori:

— Ecco un letterato — disse — che non ha tetto: è intirizzito; dategli un po' d'acquavite.

Bevvi un mezzo bicchierino. Una vecchia mi accomodò un letto; mi messe sotto il capo un cuscino; e io m' addormentai profondamente, d'un sonno riparatore. Quando mi svegliai, lo stanzone era vuoto: c'era solo lo vecchia, che mi pregò di scriverle non so qual supplica: scrissi, n'ebbi quindici « copieki ».

III.

Ma egli non perdè coraggio. Fiero e modesto, intraprendente e pensoso, seppe nascondere pudicamente la povertà e il dolore, tanto che penetrò sin fra i circoli degli studenti ricchi. « Sempre avanti! » si ripeteva nell'intimo; e pur accorato di non poter educare le sue facoltà con gli studi regolari, sereni, pazienti, lavorava per quella sciugurata « letteratura alimentare », che travia tanti poderosi ingegni in ogni parte del mondo. Bisognava vivere e trovar mezzi per vivere: onde un' attività febrile che, infiammandolo, lo consumava. Tutti i suoi biografi, le cui pagine riassumiamo, sono d'accordo nel giudicar miracolosa tanta mole di lavoro fatta in tempo non lungo, e fra ristrettezze d'ogni sorta. Or ecco le notizie più esatte e più recenti, desunte dalle migliori fonti.

Nekrasov cooperò ne' *Supplementi letterari dell' Invalido*, alla *Gazzetta letteraria di Kraevskij*, al *Figlio della Patria*, al *Pantheon*, agli *Annali della patria*; scrisse persino de' « vaudevilles » pel teatro Alessandro, e compose vari libri pe' bambini, che un libraio gli commetteva; accettò insomma qualunqne lavoro, pur di non morire di fame. Finalmente un brav'uomo, Gregorio Veneskij, direttore d'una scuola preparatoria pel « corpo di paggi », volle trarlo da quel lavoro spasmodico, da quel « volger di sassi per forza di poppe »; e gli assicurò onestamente il pane quotidiano; anzi lo aiutò per la pubblicazione de' primi versi, intitolati *Pensieri e accordi*, libretto che venne alla luce con le sole sue iniziali per consiglio del poeta Giukovskij, che, ammirandone l' ingegno, faceva molte riserve circa le « idee ».

Il libro non dispiacque; ma gli avvertimenti della critica giovarono al giovine poeta, il quale per circa quattro anni (1841-45) si raccolse, studiò, volle maturar l'ingegno, acquistar perfezione d'arte, sopratutto uscir dalla selvatica solitudine, e scrutar la società sul vivo. Onde non era raro incontrarlo in riunioni mondane e ufficiali, letterarie, dramatiche e studentesche. Allora conobbe Bielinskij, critico eminente, al cui incoraggiamento la Russia deve parte de' moderni scrittori, massime il Turgheniev, il Gonciarov, Alessio e Leone Tolstoi. Bielinskij, a' primi saggi, aveva detto esser « la mediocrità insopportabile in poesia »: ma quando il Nekrasov ne comprese, ne seguì gli alti intendimenti e gl' ideali filosofici, che determinarono l'evoluzione del suo ingegno, l'illustre uomo divenne suo ammiratore. Un giorno il poeta gli lesse la poesia *In cammino*; ed egli ne rimase così contento, che gli gettò le braccia in collo, lo strinse affettuosamente, e cogli occhi lucenti di lagrime esclamò:

— Ma sai tu che sei un poeta, un vero poeta?

A quel tempo risale la poesia sulla « troika » (carrozza a tre cavalli), che trovasi in tutte le antologie e tutti sanno a mente da un capo all'altro della Russia.

Cosa guardi, così ansante, sulla strada, in disparte dalle allegre compagne? — Il piccolo cuore ti batte a distesa... Un improvviso rossore ti sale al viso.

Perchè corri affannosa dietro la troika lanciata a galoppo? — Forse, col pugno elegantemente poggiato sul fianco, l'alfiere di passaggio t'ha fatto l'occhio dolce?

Non c'è da stupire se t'ha sbirciata: ognuno vorrebbe innamorarsi di te. Un nastro rosso s'avvolge e pende fra i tuoi capelli neri come la notte.

Sul roseo delle tue gote brune, spunta lieve lanugine; all'ombra delle sopracciglia arcate luccicano arditi gli occhietti maliziosi.

Un solo sguardo della selvaggia dalle nere sopracciglia, per gl'incantamenti di lei che accendono il sangue, rovinerebbero un vecchio a far doni, incendierebbero d'amore il cuor d'un giovine.

Se tu fossi nata libera, senza pene, vivresti lieta, nell'abbondanza... Ma non è cotesta la sorte che ti aspetta: tu sarai moglie a un lurido villano.

Col grembiule legato sotto le ascelle, avrai compresso, deformato il petto; sarai battuta dal marito brutale, sarai perseguitata dalla suocera.

A lavori grossolani e ripugnanti ti piegherai appena sbocciata; ti immergerai in torpore senza risveglio; curerai i marmocchi, penerai, mangerai.

E sul tuo visetto or così intelligente, così vivace, apparirà man mano un'aura di cupa rassegnazione, di perenne e stupido spavento.

Poi ti cacceranno in un'umida fossa, sulla fine del tuo aspro viaggio: inutile sarà stata la tua forza; nulla ti avrà riscaldato il cuore.

Non guardare, dunque, così triste, via per la strada; non correre dietro la troika: cotesto doloroso turbamento del cuore, sóffocalo presto, e per sempre.

Tu non raggiungerai la troika fuggente: i cavalli son poderosi, ben nudriti, ardenti... il cocchiere è svelto, e verso un'altra fanciulla vola come il vento l'alfiere...

Entrato così nelle grazie del Bielinskij, Nekrasov fu lodato, difeso, portato a cielo. Il gran maestro imparò a mente la sua poesia *Verso la terra natale*, la mandò agli amici di Mosca, la ripetè fra le brigate, tenne l'autore fra i più assidui visitatori, gli formò insomma un'atmosfera di simpatica ammirazione, che certo non avrebbe ottenuto co' soli versi. Ma disgraziatamente Bielinskij morì nel 1848; e Nekrasov perdette non solo valido sostegno, ma un cordiale amico, un sapiente consigliere.

Allora seguì l'istinto che aveva s[illegible] vagheggiato, d'essere giornalista, nel più alto senso della [illegible] cioè difensore d'ogni causa giusta, raddrizzatore di torti, promulgatore di diritti, di scienza, di libertà. E infatti a tale intento dedicò tutta l'energia dell'ingegno e del cuore; sì che il resto della sua vita può dividersi in tre periodi, che riguardano appunto le tre fasi della Rivista ch'egli diresse: il primo dal '48 al '55, il secondo dal '56 al '65, ed il terzo dal '66 al '78.

Pushkin aveva dieci anni prima fondato il *Contemporaneo* (*Sovramennik*): era una Rivista degna del poeta e d'ogni spirito eletto; ma alla morte del poeta, andava decadendo. Il Panev l'acquistò col Nekrasov e insieme le dettero novello impulso. Nekrasov la diresse per vent'anni, e fra le sue mani, essa divenne la più importante dell'epoca. Egli ebbe per collaboratori Herzen, Bielinskij, Annenkov, il conte Uvarov, Ogarev, Ostrovskij, Alessio Tolstoi, Maikov, Grigorovic, Dostoievskij, e vari altri: Turgheniev e Leone Tolstoi vi fecero le prime armi. Con tal Rivista si affermò la nuova

scuola letteraria che divenne l'eco fedele delle sofferenze, delle agitazioni, delle aspirazioni sociali. Con istinto meraviglioso, e mercè la coltura europea che l'alimentava, la scuola naturalista s'occupò a protestare con tutte le forze contro lo stato miserrimo del paese, e a mettere a nudo le piaghe della nazione; onde il regno di Niccolò, che gravò sì duramente sulla Russia, fu tra i più belli e fecondi periodi letterari. Ma sulle prime bisognò usar la massima prudenza, per non compromettere la vita della Rassegna. D'altra parte Nekrasov ammalò: il germe delle privazioni patite, le fatiche perenni lo condussero a tale, che i medici migliori lo stimarono in fin di vita.

« Ecco la morte », scriveva egli; « e io rimpiango tanto la vita ch'è un martirio. Son giovine ancora; ho minori bisogni; alla mia porta batte più di rado la fame; ora potrei fare qualche cosa, ma è tardi ».

Però non era troppo tardi; i medici s'erano ingannati: il dotto chirurgo Scipulinskij, contro il parere di tutti, operò energicamente, e della malattia di gola non rimase che un lieve abbassamento di voce. Rimase tuttavia poca traccia dell'attività letteraria di lui; sì che il primo periodo fu poco fecondo.

Fecondissimo invece fu il secondo. La guerra di Crimea, i disastri d'Oriente avevano aperto gli occhi alla nazione, che vide in essi « l'immensa bancarotta dell'autocrazia ». Scoppiò negli spiriti un moto prodigioso; in difetto di stampa, una vasta letteratura manoscritta corse da per tutto, lapidò il Governo per rivendicazioni inattese, accusando tutti in una volta, Zar, ministri, diplomatici, generali: « Svégliati, Russia! », diceva un proclama: « Levati ardita inanzi al trono de' despoti, e chiedigli conto della rovina nazionale. Digli altamente che il trono non è l'altare di Dio, e Dio non ci condanna a schiavitù eterna... Tu, o Zar, hai sepellita la verità; hai rotolato un macigno contro la bocca del suo sepolcro; ove hai posto una forte mano di guardie e, nella tua stoltezza, hai detto: — Non c'è resurrezione per lei! — Ma nel terzo giorno la verità è risorta da' morti! — Géttati, o Zar, chiedendo perdono, nelle braccia del tuo popolo: altrove, non è via di scampo ». — Nekrasov comprese che doveva battere il ferro sin ch'era caldo, e divenne sempre più audace propagatore di riforme e divulgatore de' mali popolari: dette nuovo impulso al *Contemporaneo*, determinò meglio i suoi ideali; toccò le piaghe con mano vigorosa, « adoperò ferro e fuoco »: scrisse allora *Padre Gel dal naso rosso*, la *Ferrovia*, i *Figli*

de' villani, e fra tante altre poesie, queste due: *Sulla scalea d'onore* e il *Villaggio dimenticato*, che sono d'una semplice terribilità, che agghiaccia:

1.

Ecco la scalea d'onore. Ne' giorni solenni, colta da manìa servile, tutta la città, per non so qual timore, si accalca in furia inanzi alla porta fatale. Dopo aver scritto nome e mestiere, i visitatori rientrano in casa molto contenti di sè. Si direbbe che non abbiano altro a pensare. Ne' giorni soliti invece, la sontuosa scalea è assediata da poverelli, da progettisti, da mendicanti d'impieghi, qualche vecchio cadente, qualche vedova. Da quella scalea ogni mattina partono in fretta corrieri con messaggi. Uscendone, alcuni canticchiano, altri piangono. Una volta vidi venir qui de' contadini, Russi della campagna. Avevan pregato inanzi alla chiesa, e se ne stavano in disparte, abbandonando sul petto le teste bionde. Apparve il portinaio: — Lasciaci entrare — dissero fra speranza e timore. Lui li guardò: che brutto vedere! Facce e mani abbronzate, povere casacche sulle spalle, una bisaccia sul dorso curvo, una croce al collo, sangue a' piedi, con calzari di scorza fatti da quelle stesse mani. Si vedeva che avevan camminato a lungo, giunti da remote contrade. Una voce gridò al portinaio: — Cacciali via! Il padrone non sopporta i cenciosi!

E la porta si chiuse. Dopo breve attesa i pellegrini sciolsero le borse, ma il portinaio non li lasciò entrare, rifiutando il misero obolo. E se ne andarono arsi dal sole, dicendo: — Dio lo giudichi! — e agitando disperatamente le braccia, camminarono a capo scoperto sin ch'io potetti vederli lontano.

E il padrone di quella sontuosa dimora era ancora immerso in profondo sonno. Tu, che trovi la felicità della vita nell'ebrezza di lusinghe impudenti, nella galanteria, nella mensa e nel giuoco, déstati. Ci son altre gioie: ricordale: hanno speranza in te. Ma i felici sono sordi al bene. Tu non temi la folgore celeste: la terrena l'hai fra le mani, e que' poverelli sconosciuti portan via un'infinita tristezza.

Che t'importa degli offesi che gemono, del popolo pezzente? La tua vita scorre tra una festa perenne che non ti permette di rinsavire. E perchè? Il bene del popolo è per te un semplice svago di forma. Senz'esso, tu vivrai glorioso; glorioso morirai. Più blandi d'un idillio arcadico passeranno i tuoi ultimi giorni: sotto l'incantevole cielo sici-

liano, all' ombra di boschetti profumati, contemplando il purpureo tramontar del sole nell' azzurra marina, dorata da' suoi raggi, cullato dal canto carezzevole dell' onda mediterranea, tu t' addormirai come fanciullo, circondato dalle cure di famiglia amante amata, che pur aspetta con ansia la tua morte. E scenderai nella tomba... eroe maledetto a bassa voce dalla patria, esaltato altamente da lodi reboanti.

O perchè poi turbare tant' uomo per tal genterella? Non è meglio farle provar il nostro sdegno?... È men pericoloso, anzi è più divertente cercar conforto in altro. Se il contadino soffre, non è male; così volle la Provvidenza che ci guida... E poi, esso ci ha fatto il callo. Fuor delle mura, in qualche taverna, que' miserabili berranno sin l' ultimo rublo; e poi andranno accattando per le vie, lamentandosi.

O terra natale; dimmi un villaggio solo (a me che non l' ho trovato mai) ove colui che ti semina e ti protegge, ove il colono russo non gema. Piange ne' campi, per le strade, nelle prigioni, ne' bagni, nelle miniere, fra le catene: piange ne' fienili, sotto le macine, sotto i carri, ove passa la notte nelle steppe. Piange nella capannuccia, nelle cittaduzze, ove per lui non ha gioie il sole, ma hanno pene i tribunali Va pel Volga: qual gemito vaga sul gran fiume russo? Sono i bardotti che tiran le corde. O Volga, Volga! Nelle piovose primavere tu non allaghi tanto le nostre piane, quanto la terra nostra è inondata dalla grande miseria popolare. Ovunque è popolo, ivi è singhiozzo. E che cosa è cotesto singulto immane? Ti desterai tu, popolo, nella tua forza, o sommesso a legge fatale, credi d' aver già fatto quanto potevi, emettendo ardito un gemito, e poi riaddormentando l' anima in eterno?

2.

All' intendente Biagio la vecchia Nenila chiede un po' di tavole per rintoppar la capanna. Lui risponde: — Non ce n' è di tavole; non aspettarne; non ce ne sarà. — Verrà il Signore, giudicherà fra noi, vedrà lui stesso che la capanna crolla, e mi farà dare le tavole. — Così pensa la vecchia.

Un vicino, usuraio rapace, prende a' coloni un bel pezzo di terra e se l' appropria bricconescamente. — Verrà il Signore; condurrà gli agrimensori — pensano i contadini. — Il Signore dirà una parola, e la terra ci sarà resa.

Un libero aratore ama Natalina; ma l' intendente, un Tedesco sentimentale, avversa la fanciulla. — Aspettiamo, Ignazio: il Signore verrà —

dice Natalina. — Piccoli e grandi, in ogni caso: — Verrà il Signore! — ripetono in coro.

Nenila è morta; il briccone usuraio trae il centuplo dalla terra rubata; i bimbi d'allora hanno tanto di barba; il libero aratore l'han condannato alla milizia; e Natalina non pensa più alle nozze. Il Signore non è venuto ancora. Il Signore non viene.

Alla fine, un giorno, sulla strada, compare un carro a sei cavalli: in alto vi è steso un feretro; dietro cammina il nuovo signore. Cantano le esequie per l'antico padrone; il nuovo asciuga le lagrime; si mette in carrozza e parte per Pietroburgo.

IV.

La Russia di quel tempo sembrava un vascello arenato, che non valevano a scagliare nè il capitano, nè l'equipaggio; non poteva esser rimesso a galla che dal riflusso onnipotente della vita nazionale. Ora gli uomini di lettere diressero la pubblica opinione; dettero a' loro scritti carattere militante: messe da parte le scuole, le chiesuole, diffondevano energicamente in prosa e in verso idee di progresso, di libertà, di amore; denunciavano abusi, corruzioni, furti; imponevano l'abolizione del servaggio e la divisione delle terre. Nekrasov aggiunse al *Sovramennik*, il *Fischietto*, che consonava al terribile *Kolokol* di Herzen, vera « campana » da Vespri. D'allora egli adoperò come arma formidabile la satira e la pietà; talora le unì in una alleanza rude e simpatica, tutta sua personale. Con l'ingiuria sulle labra e la bontà nel cuore, talora non canta, maledice o schernisce; non s'indegna, giudica inesorabilmente; tal'altra con ironia audace e brutale sventra ogni vergognosa debolezza; si compiace a denudar tutte le deformità sociali, le bruttezze della umanità sofferente, per poi compiangerla e sollevarla. Già, egli aveva tracciato l'estetica propria nel canto *Alla Musa*.

No, io non ricordo una Musa carezzevole e graziosa che abbia cantato per me canti soavi: nella bellezza celeste, lieve come un sospiro, scendendo dall'alto, lei non susurrò al mio udito infantile le armonie delle fate: tra le mie fasce non lasciò la lira; fra i miei giochi e nei miei sogni non infuse vaghi pensieri da turbar la mente; non apparve al mio attonito sguardo come amata compagna nell'ora benedetta, quando ci fervono nel sangue, inseparabili, la poesia e l'amore...

Ma presto su di me gravaron le catene di ben altra Musa, nè blanda, nè tenera, mesta compagna di mesti disgraziati, nata al lavoro, alla schiavitù, a' ferri: Musa piangente, inferma, desolata, umile, sempre affamata, supplichevole, vile, cui l'oro è l'unico idolo.

In onore del nuovo venuto nel mondo di Dio, in un misero tugurio, inanzi a un tizzo fumante, affranta dalla fatica, stremata dall'angoscia, lei mi cantava, mi cantava una semplice nenia piena di tristezza, piena di eterno lamento. Avveniva che, non potendo più patire lo strazio, scoppiava a piangere, iterando i miei singhiozzi; o mi turbava il sonno infantile col canto d'un vagabondo allegro, rendendo più acuto lo spasimo sotto le note gioconde. E in quel canto era uno strano miscuglio insensato: calcoli di meschina e sordida avarizia, sublimi pensieri d'anni giovanili, amori disperanti, lagrime segrete, maledizioni, lamenti, impotenti minacce. Nel fervor dell'audacia, l'insensata giurava d'imprendere lotta spietata contro la menzogna umana; o abbandonandosi a tetra, selvaggia allegrezza, scuoteva furiosamente, da pazza, la mia cuna, gridando: — Vendetta! — e con lingua ribelle chiamava in aiuto il fulmine di Dio! Nell'anima esasperata, ma tenera e amorosa, non durava a lungo quell'impeto di crudeltà feroce: a poco a poco calmavasi; lo sdegno lentamente cessava. E quel fiero tumulto di passioni ribelli e di crudeli afflizioni era redento d'un subito in un minuto divinamente bello, quando la martire, chinando la testa, mormorava su di me: — Perdona a' tuoi nemici! —

Così i severi canti dell'eterna piangente ed incompresa vergine mi risonarono all'udito sin che, finalmente, come dovevo, non entrai con lei nella lotta cruenta. Ma i legami stretti dall'infanzia non disciolse la Musa così presto. Traverso i lugubri abissi della disperazione e del male, traverso gli stenti e la fame mi condusse; m'insegnò a sentire le mie sofferenze, e a rivelarle - sia benedetta! - al mondo.

La satira del Nekrasov, non seguì, com'è naturale, le tradizioni della satira russa, di cui avevan dato buoni saggi il Von Visin, il Krilov, il Kemnitzer: « se con securo viso tentò piaghe profonde, di carità nell'onde temprò l'ardito ingegno, e trasse dallo sdegno il mesto riso », come diceva il Giusti. Ma non fu artista squisito: pare, anzi, talora rassomigliar a chi staffila bensì con le lagrime agli occhi, ma staffila pur duramente. Nessun ritratto è più amaramente scolpito dell' *Uomo morale*. Ecco come lo fa parlare:

Vivendo secondo severa morale, in vita mia non feci mai male ad alcuno.

Mia moglie, col viso nascosto da fitto velo, sul far della notte andò dall' amante. Io m' introdussi in casa di lui con la polizia, e constatai... Egli mi sfidò; io non mi battei. Ella si mise a letto e morì dilaniata dalla vergogna e dal dolore...

Vivendo secondo severa morale, in vita mia non feci mai male ad alcuno.

Un amico alla scadenza non pagò un debito: avvisatolo cortesemente, lasciai che la legge decidesse fra noi: la legge lo condannò al carcere, ov' egli morì senza pagar un centesimo. Sebbene ne avessi ragione, non me ne sdegnai: cassai il suo debito lo stesso giorno, e lo onorai di lagrime e di dolore...

Vivendo secondo severa morale, in vita mia non feci mai male ad alcuno.

Collocai un contadino presso un cuoco; e, vedi fortuna!, riuscì anche lui cuoco eccellente. Ma spesso usciva di casa, aveva gusti contrari alla sua posizione; amava leggere e ragionare. Stanco di minacciarlo e rimproverarlo, alla fine lo feci paternamente frustare.. Ma guarda ingrato! Andò ad annegarsi! Certo fu colto da pazzia.

Vivendo secondo severa morale, in vita mia non feci mai male ad alcuno.

Avevo una figlia che s' innamorò del suo maestro; e con lui stava per fuggire. La minaccia della mia maledizione la trattenne; si sottomise e sposò un vecchio ricco, la cui casa era splendida, piena come una tazza. Maria però prese man mano a impallidire e consumarsi. Non passò l' anno che la tisi la portò via, lasciando tutto il casato nel più profondo lutto...

Nel *Partito eccellente* descrive la vita ridicola d' una famiglia, che giunta in malo modo alla fortuna, lascia sposare l' unica figlia, intelligente e graziosa, da un uomo alla moda il quale, rovinato e vecchio, senti alla fine che « vuota l'anima e vuota la borsa, era tempo di prender moglie ». Non m' indugierò a portarne altri esempi; nè ad accennare tutte le umane miserie ch' egli venne flagellando; solo recherò, come saggio dell' unione fra il pietoso e il satirico, due altre poesie. Nella prima l' autore descrive a brevi tratti uno de' tanti drammi coniugali.

Pallido si leva il giorno sulla città, e la giovine dorme placidamente. Ma il marito, lavoratore dalla faccia livida, non si corica... Altro che dormire!

Domani, un' amica mostrerà a Marietta una bella e ricca acconciatura. E Marietta non dirà nulla, ma lancerà su di lui un' occhiata assassina.

Lei, ch' è la gioia della sua vita, non deve guardarlo da nemica: lui le comprerà due acconciature anche più ricche... Eppure la vita costa tanto in città.

Ci sarebbe, certo, un buon mezzo; egli ha tra mano la cassa del tesoro; ma egli si è sviato da giovane nello studio di scienze pericolose.

E un uomo della scuola nuova: ha un' idea dell'onore tutta propria; anche i profitti più legittimi gli sembrano furti.

Avrebbe preferito vivere alla buona, senza chiassi e ritrovi e feste; ma la suocera se ne sarebbe adontata; il ricco vicino ne avrebbe detto corna.

Ma ciò non sarebbe niente, se potesse accordarsi con Marietta... Come persuaderla? È tanto ragazza, che non capisce. — Così - direbbe lei - compensi il mio amore! — No, tali rimproveri son peggiori d' ogni pena.

Intanto il suo lavoro avanza febrilmente: egli soffre, ha franto il petto... Alla fine, giunge il sabato: ecco un giorno di festa: sarebbe tempo di riposare...

Accarezza la sua bella Marietta: dopo vuotata la coppa del lavoro, beve avidamente alla coppa del piacere... si sente felice, allora.

Se i giorni riboccano d' angoscia, han pure qualche istante di dolcezza. Ma quella dolcezza stessa è appena men dannosa per quell' anima stanca.

Fra breve Marietta lo stenderà nella bara; piangerà sul suo destino di vedova, e, poverina, non saprà comprendere cosa mai l'abbia potuto consumare sì presto!

Nell'altra poesia tratta con profonda conoscenza il carattere del popolo russo, beone e bonario. La poesia ha per titolo: *L' acquavite.* L'eroe dimostra che l'acquavite è la salvezza:

Se al mondo non ci fosse acquavite, la vita sarebbe insopportabile, e forse, spinto da Satana, farei uno sproposito.

Senza ragione, il padrone mi battè con le verghe. Cosa m'avvenne? Uscii fuori di me; non già che io mi creda gran che; ma gli era la prima volta... Quando ci ripenso, tremo tutto, nell' anima si fa un buio, un buio nero. — Come ora guarderò in viso la gente, come mi presenterò all' adorata, ora? — dicevo. Per molto restai là, steso sulla stufa, in silenzio, senza toccar cibo. Il Maligno durante la notte mi susurrò discorsi

di ribellione e di pazzia. Alla mattina mi alzai tetro; non volli, non potetti pregare; non feci motto a persona: venni, senza segnarmi, sulla soglia. A un tratto la sorella mi grida dietro: — Non vuoi, fratello, un po' d'acquavite? — Scolai sin in fondo un litro intero; e tutto il giorno non uscii più di casa.

Se al mondo non ci fosse l'acquavite!

M' innamorò Stefania, la figlia del vicino: la chiesi al padre, che con la figlia non disse di no; ma pare che si chinasse sino ai piedi del sindaco un altro damo, e con lui, non amato, la condussero inghirlandata sotto la mia finestra. L'anima non è di pietra; e mi fe' dentro burrasca. Aguzzai contro il sindaco un coltello, e per aver coraggio bevvi acquavite. Nella taverna, incontrai Pierino, fratello caro, che me ne offerse; e bevvi prima un mezzo litro, poi un secondo. L'anima ne fu sollevata: per quel giorno scordai il coltello; e la dimane tornò la ragione...

Se al mondo non ci fosse l'acquavite!

Raccolsi compagni per raccomodare tutte le stufe in casa di un mercante: in un mese fu tutto finito; andai per la mercede, ma quell'anima ladra mi voleva ingannare sul conto. Lo rimproverai, lo minacciai di giudizio: — Allora non avrai un centesimo! — e comandò di mettermi alla porta. Per otto settimane andai da lui, senza poterlo trovare. Non avevo di che pagare i compagni, che pare mi volessero mettere in prigione. Affilai una larga scure. — All' inferno! — dissi tra me. Corsi, mi nascosi come un ladro vicino alla casa; e mi misi ad aspettarlo Faceva freddo: lì di fronte c'era un'osteria: perchè non entrare? Spesi l'ultimo soldo; venni alle mani... e mi svegliai in prigione.

V.

Ma la pietà prevale, potente, profonda, piena d'un senso tutto moderno, massime la pietà per le creature deboli, massime per le donne. Abbiamo già visto quel che sente per la madre, e per la fanciulla che segue col desiderio la « troika ». Vediamo ora alcuni quadri che concentrano quasi in pochi versi tutto uno straziante quadro del Dostojevskij. Sentite un epitalamio:

Sul vespro entro in chiesa. C' è poca gente. Le lampade danno fioco, tristo bagliore: oscuri sono gli angoli del vasto tempio; l' alte finestre ora sono invase dalle tenebre; ora, schiarite da rapidi albori, si scuotono lente con lievi crolli. Sulla cupola s' addensa il buio così che al solo

guardarvi si rabbrividisce. Dalle lastre di pietra, da' muri semioscuri spira l'umido; e par che su gli enormi cardini la greve porta pianga.

Non c'è chi prega; non c'è messa, ora. C'è nozze: povera gente che sposa. Eccoli, i giovani, inanzi all'altare. L'operaio, a festa, azzimato, rosso in faccia e ben pettinato: si vede, un buon diavolo, allegro, spensierato. A fianco, la sposa: fa pena a veder quel visetto pallido così accorato... Povera donna! Cosa v'ha congiunti?

Vedo: su' fianchi sei un po' grossa di quel... Capisco! Arrossendo dal pudore, chinandoti, cerchi nasconderlo col lungo fazzoletto... Lui ti ha sedotta, vero?, il briccone, con un regalo, con le carezze, il canto, la chitarra, e la faccia onesta. Tu gli desti il cuore. Quante notti poi non hai dormito, quante hai pianto!... Lui non t'ha lasciata; bene o male, ripara alla colpa. Dio è pur misericordioso: sei salva. Ma perchè sei triste, disperata?

Ti aspettano molte atroci rampogne, e aspre giornate, e serate deserte: cullerai la creatura malata, aspetterai il brutale marito. Piangerai, lavorerai; penserai mestamente a ciò che la giovinezza ti prometteva, a ciò che ti ha dato, a ciò che ti serba nell'avvenire. Poveretta! Meglio non guardar nell'avvenire.

Allora il poeta guarda nell'avvenire. Qui vede una donna che non è più amata:

Come sei timida, obbediente; come sei contenta di essere sua schiava! ma lui t'ascolta indifferente: è scoraggiato; ha freddo nell'anima.

Prima invece... ricordi? Tu, giovine, superba, sdegnosa e bella, ti prendevi gioco di lui, tu onnipotente. Ma egli amava, amava, allora!

Così il sole d'autunno senza nubi sta nell'azzurro senza riscaldare; mentre d'estate, anche traverso il tenebrio della procella, versa luce creatrice.

Altra volta ha vivo, accoratissimo rimpianto:

Ho visitato il cimitero ove tu riposi, amica de' giorni difficili, de' giorni cattivi: più nitida, più radiante la tua imagine mi si disegna nel cuore. Un giorno, torturato dall'angoscia, stanco di corpo e d'anima, in preda a torva noia, t'incontrai. Non lo scoppiar delle tue risate, nè il giocondo tuo cicaleccio valsero a dissipar que' tetri pensieri; anzi mi turbarono quel languore, acuirono l'amarezza dell'anima malata. Dicevo tra me: « Il cuore della spensierata non ha simpatia sul mio », e l'amarezza mi crebbe più nell'intimo, avvelenandosi. Ahi, quel tempo è irre-

vocabile. La giovinezza è lo zimbello delle apparenze; non comprende il dolore senza lagrime, la gioia senza riso... — Tu sei morta... Ora gli uragani son calmati... Mi sono unito a un'altra donna, che non mi ha risparmiato le sue lagrime, ricordandomi spesso le tue risa. Dolci e cari mi son ora quei giorni vissuti nella tristezza. Quante aspirazioni, quanta tenerezza mi messero nell'anima! Melanconicamente ora mi ripeto questo rimprovero: — Perchè non seppi conoscerti allora! — Sovente ora mi sorgi inanzi giovine e viva: gli occhi ti brillano; ti si sciolgono le chiome; dici: — Via, più allegro! — e ridi, e il tuo riso mi risuona nel cuore più amaro delle lagrime.

Superiori però ad ogni comento sono questi tre piccoli drammi che inalzano Nekrasov al livello del Wald Whitman, il colossale poeta americano. Il primo sembra invocare un ricordo personale:

Una pesante croce le è toccata in sorte: soffri, taci, fingi e non piangere. Colui, ch'ebbe in dono da lei passione, giovinezza, libertà, colui ne è divenuto l'aguzzino.

Da molto tempo non vede più gente: scoraggiata, paurosa, mesta, deve udire, senza fiatare, discorsi amari, mordaci.

— Non dire d'aver sacrificata la giovinezza; d'esser tormentata dalla mia gelosia; non dirlo... Il mio tumulo è vicino, e tu sei più fresca d'un fiore primaverile.

Non maledire il giorno che mi amasti, e sentisti da me: t'amo! Il mio tumulo è vicino. Accomoderò tutto, espierò tutto con la morte.

Non dire che i tuoi giorni son mesti; non chiamar carceriere il malato: davanti a me, è la fredda pietra della tomba; davanti a te, gli abbracciamenti dell'amore.

Lo so; ami un altro. Sei annoiata d'aver pietà, di attendere.. Ma aspetta! La mia tomba è vicina. Fa che la sorte finisca quel che ha cominciato.

Parole orrende, mortali! Come statua, bella e pallida, lei tace, torcendosi le mani... Cosa mai potrebbe dirgli?

Il secondo, traccia un tetro romanzo, di potenza veramente dantesca:

Se passo di notte per una via buia, con la testa stanca dalle procelle del giorno, a un tratto mi si leva d'inanzi la tua ombra, o amica abbandonata, inferma, senza tetto.

Il cuore si stringe a un pensiero straziante: sin dall'infanzia ti fu

avverso il destino: povero e brutale era il tuo bieco padre: ti maritasti, amando un altro.

E avesti in sorte un cattivo marito, bestiale di costumi, pesante di mano. Tu non piegasti; fuggisti cercando libertà; e non fu fortuna la tua nell'imbatterti in me.

Ricordi un giorno ch'io infermo, famelico, già soccombevo esausto di forze? Nella nostra camera, vuota e fredda, l'alito del respiro si addensava ondulando.

Ricordi il lugubre muggito del vento nel cammino, lo scrosciar della pioggia, le penombre, lo sparir della luce? Tuo figlio piangeva; e tu gli scaldavi le manine col fiato.

Non la smetteva; strillava acuto e sonoro. Cresceva il buio: quando fu stanco di piangere, il bambino morì... Poveretta! Non versare lagrime irragionevoli.

Pel dolore e la fame anche noi, domani, profondamente, dolcemente, ci addormenteremo: il padrone di casa comprerà, bestemmiando, tre bare: ci metteranno in fila; ci porteranno via insieme.

Ciascuno in un canto, sedevamo biechi. Ricordo bene: tu eri pallida e debole. In te si addensava un pensiero segreto; nel tuo cuore avveniva una lotta.

Io m'assopii. Tu uscisti silenziosa, vestita come per nozze; e un'ora dopo portasti ansante una piccola bara pel piccino, e del cibo pel padre.

Quietammo la fame tormentosa: accendemmo il fuoco nella stanza buia: vestimmo il piccino, e lo ponemmo nella bara. Ci salvava il caso, o ci aiutò Dio?

Tu non confessasti la triste verità; io non ti chiesi nulla: solo, ci guardammo singhiozzando; solo, io rimasi tetro e nervoso.

Dove sei, ora? Cadesti nella malvagia lotta con la miseria? O seguisti la solita via, e finisti come tante altre?

Chi ti difende? Tutti, senza pietà, ti chiameranno con un nome tremendo: solo in me sorgeranno le maledizioni, che inutilmente morranno.

Il terzo dramma non è men commovente. Trattasi di una piccola attrice, che, pur mantenendosi pura, cade vittima de' suoi volgari adoratori e del suo amore per l'arte:

Fra le tristezze infantili, nell'angoscia del desiderio, ricordando le ansie de' giorni passati per sempre,

Amo evocare una memoria nell'anima mesta, per piangere ancora sopra un tumulo, fra i tanti...

Mi ricordo. S'alzò il sipario; la folla tacque, e tu, sulla scena, la prima volta, apparisti quel giorno sereno.

Il teatro plaudiva: il dilettante e il freddo conoscitore lodavano del pari la tua arte e l'ingegno.

E davvero se n'eran viste poche di così leggiadre testine; la tua voce vibrava come carezza; ogni tua movenza era grazia;

Le tue care forme effondevano giocondo riso giovanile... Ah, meglio per te se dal palco fossi scesa reietta.

Com'eri ingenua nell'entrar fra le quinte, come credevi nobile la vocazione dell'attrice!

Le lusinghe de' vecchi ricconi e de' giovani corrotti, le strofe de' pallidi versaioli, i sospiri degli abbonati,

Tutto respingesti!... Ti chiudesti come fata invisibile, e tutta ti dedicasti all'arte, come sacra vestale.

Che avvenne? Respinti, delusi nelle speranze, que' ribaldi decisero di vendicarsi con la calunnia.

Passando di bocca in bocca, maligna e disonesta, la calunnia, come serpe alato, si diffuse da per tutto,

E tutto parlò intorno; e vennero anonime turpi, e versi e prose vili, e allusioni delle care amiche...

L'anima tua era tenera, bella come il corpo; non sopportò la vergogna, non seppe resistere a' nemici.

Le calunnie tacquero solo quando la morte t'ebbe presa... Ma sino a' giorni estremi non scendesti dalla scena.

Cosciente della tua pura bellezza, del sentimento creatore, amavi l'entusiasmo della folla, amavi l'arte;

Amavi la gloria! Il tuo tramonto fu strano e splendido: ti brillava nello sguardo profondo un vivido fuoco sottile:

Ardevano le gote; la voce, vibrante di passione eterna, s'era fatta più melodiosa. Ahi, il teatro plaudiva con disperata tristezza.

Tu conoscevi il tuo fato; ma come pel passato, così sin all'ultimo, la tua voce, nello spegnersi, cantò felicità e speranza.

Non è forse così che una stella sparisce, si perde nella notte, e nel cadere, spande intorno gli ultimi raggi?

VI.

La troppa energia uccise il *Contemporaneo*, che fu soppresso dalla polizia nel 1866. Nekrasov, il quale nel più bel fervore delle riforme, sei anni prima, aveva lanciato al pubblico entusiasta, i migliori e più terribili suoi poemi, prese a dirigere gli *Annali della Patria*, e vi rimase sino alla morte. Per dieci anni egli conservò salute, attività, ingegno, così che potè scrivere molti altri poemetti, come le *Donne russe*, *Chi vive mai felice in Russia*, *Calma*, ecc. Gli cresceva fama la simpatia popolare; ma egli non aveva riposo: concepiva sempre terribili imagini d'inaudite sofferenze. Udite il *Canto de' forzati*:

Su, coraggio! C'è lavoro per le pale: non per niente ci han condotti qui; non per niente Dio ha nascosto l'oro nelle viscere della madre terra.

Su, lavora sin che resistano le braccia; non riposarti, sbrigati, avanza. I nostri nepoti ti ringrazieranno quando la Russia sarà diventata ricca.

Che importa se, per lo stento, il sudore ti scorra a torrenti, come acqua, e ti si raffreddi sullo stanco corpo, quando smettiamo dal lavoro?

Che importa se patiamo la fame, la sete, se tremiamo nel freddo della terra? Ogni pietra che scaviamo le sarà utile: con quelle pietre in compenso ci seppelliranno.

A poco a poco Nekrasov cominciò a indebolirsi. I primi sintomi della malattia che l'uccise cominciarono nel 1875. Menava vita monotona: l'inverno in città, ove lavorava poco; l'estate in campagna, ove sentivasi meglio: amava la caccia, come suo padre; col cane da presa, passava intere giornate lungo i pantani, sulle rive del lago Pcelsk, conversando, discorrendo co' contadini. Così trascorse ancora un anno, senza badare al male che progrediva. Or ecco come il Sichler narra gli ultimi mesi di lui.

Sulla primavera del 1876, la malattia si fe' violenta e dolorosa tanto, che bisognò di cure continue. Nekrasov passò l'estate a Gaccina, sempre lottando col male; ma, in autunno, dovè partire per la Crimea, ove fu curato dal celebre dottor Botkin. D'inverno tornò a Pietroburgo; e d'allora non lasciò più il letto che di rado, per far qualche passo nella stanza. I dolori crescevano ogni dì più, e nella

primavera del 1877 divennero tormenti atroci. Ne' rari minuti di requie, Nekrasov tentava legger Riviste, correggere bozze, scrivere gli estremi versi; così potè veder le acerbe critiche al suo poema i *Disgraziati*, che lo afflissero profondamente. Un giorno, in proposito, disse al dottor Belogolov:

Veda, che bel mestiere il nostro, di letterati! Quando cominciai la mia carriera, e scrissi per la prima volta, eccoti subito le forbici: trentasett' anni dopo, co' pie' nella fossa, scrivo l'ultima opera, ed eccoti ancora forbici!

La coscienza della prossima fine non lo lasciò più sin dall'autunno del 1876, quando scriveva: « Un tempo, tutti i medici concordi mi condannavano a morte; ma tra me aveva sempre l'idea che sarei vissuto: ora è il rovescio: i dottori mi danno speranza; e io son certo che non mi leverò più ». Infatti, ebbe uno sfinimento progressivo. Lo si potè a stento trasportare a Ciornaya Reska, ne' dintorni di Pietroburgo, ove passò l'estate presso il conte di Strogonov. Ivi ricevette da' Siberiani testimonianze d'ammirazione e di augurî, che lo commossero: ivi andò tracciando poche note in fretta. Il 7 luglio, alle 7, scriveva: « Vorrei poter analizzare il mio stato; ma è ben triste affare; è aggiungere tormento a tormento; e d'uno ne ho abbastanza ». Invece, si analizzava; e tormentavasi nella coscienza della prossima morte, nonostante le infinite prove di simpatia che gli venivan d'ogni parte. Volle intanto pubblicare gli ultimi versi, che intitolò: *Ultime canzoni*. Allora impose silenzio alla Musa:

Taci, Musa della vendetta e del dolore! Non voglio turbare l'altrui sonno. Abbastanza insieme abbiamo maledetto. Or muoio solo, e taccio.

Perchè sospirare, piangere il perduto, dovesse anche alleviarci? A me stesso, come lo stridere d'una porta di carcere, dànno noia i gemiti del mio cuore.

Tutto ha fine. Non per nulla la mia via è piena di pioggia e fulmini... Su me non schiarirà mai il cielo, non mi verserà nell'anima calda luce.

Luce incantevole d'amore, di rigenerazione, ti ho invocata nel sonno e nella veglia, nel lavoro, nella lotta, sull'orlo dell'abisso. T'invocai; ora, non t'invoco più.

Non vorrei vedere quell'abisso che tu puoi rischiarare... Non imparerà mai ad amare il cuore ch'è stanco d'odiare.

E dette quasi un profondo giudizio sul valore della propria

opera poetica, scrivendo questi versi, che posson dirsi il suo testamento:

Sono ignoto. Con voi non acquistai nè onori, nè denari, nè lodi, o versi miei, frutti di vita infelice, di ore tolte al riposo, bagnati di lagrime e di tetri pensieri. Ma con voi non ho lodato gli sciocchi; non ho stretta alleanza con la viltà; no. La Musa ignorata prese il suo serto di spine senza tremare; e sotto lo staffile, senza un lamento, è morta.

Ci fu chi propose di scrivere appunto queste parole sulla sua tomba, nel monastero di Novodivic'. Dicono (e il dottor Belogolov che l'assistè l'ha scritto) ch'egli morisse davvero senza un lamento, chiedendo solo « perdono » con l'ultima parola. Ma forse non chiese, dette il perdono a' nemici suoi e del suo popolo, secondo gli aveva già consigliato la sua terribile e commovente Musa.

D. Ciàmpoli.

IL SISTEMA PENITENZIARIO

E IL DOMICILIO COATTO IN ITALIA[1]

PARTE IV.

Colla dovuta deferenza per la statistica, specialmente quando è così ben digerita e comparativa come la dà a noi il Bodio, non possiamo ammetterla nuda e cruda in questione così complicata com' è l'aumento e la diminuzione della delinquenza: e non ostante gli elogi sperticati prodigati dall' Italia, e recentemente anche dalla Francia, al sistema delle costruzioni ed alla disciplina carceraria dell' Inghilterra, della Scozia e fino dell' Irlanda, siamo profondamente convinti che l' Italia, volendo imitare, getterebbe il tempo ed il danaro in un pozzo senza fondo, peggiorando le condizioni della sua delinquenza.

Sessanta anni fa, quando la regina Vittoria salì al trono, la popolazione del Regno Unito era di ventisei milioni: diciotto nell' Inghilterra, nella Scozia, nel paese di Galles, otto nell' Irlanda. Oggi vi sono trentanove milioni e mezzo di abitanti: trentacinque nella Gran Bretagna, quattro e mezzo nell' Irlanda!

Registriamo quest' ultimo numero col rossore alla fronte, non essendo qui il caso di commentare le cause che hanno ridotto a quasi la metà la popolazione dell' Isola Verde: cause queste che meriterebbero di essere attentamente studiate da quanti hanno a cuore le sorti delle nobili isole italiane.

Nel 1837 – primo anno della regina Vittoria – si processarono nella Gran Bretagna ventitremilaseicento persone: nel '42 il numero salì a trentunmilatrecento. Oggi, con la popolazione raddoppiata, i processi sono ridotti del sessanta per cento, a dodicimilatrecento.

(1) V. fascicoli 1 luglio, 16 settembre 1896 e 16 aprile 1897.

Che risultato stupendo! È vero: ma quanti e diversi e reconditi fautori contribuirono a ciò! Se gli Italiani potessero farsi un'idea chiara del vero stato dell'Inghilterra nel primo quarto del secolo, non si sgomenterebbero tanto dello stato presente dell'Italia e non dispererebbero di poter, anche in meno di mezzo secolo, uguagliare e superare le buone condizioni dell'Inghilterra dell'oggi. Allora, se ne togli la sola città di Londra, non c'era una polizia effettiva in nessuna parte del paese; solo nel 1839, a Manchester e a Birmingham si stabilirono delle forze locali (*constabulary forces*), e notiamo che quando le affamate moltitudini fecero le loro dimostrazioni, mute, inermi, senza animo ostile, i proprietari si unirono alla milizia (*yeomen*) per disperderle col ferro e col fuoco, e ne cacciarono i superstiti nelle prigioni.

In seguito, un atto del Parlamento *permise* ai magistrati di ogni contea di formare una polizia locale. L'anno 1842 segna il massimo della disperazione e del delitto. I *paupers*, o mantenuti nelle case di lavoro o con sussidio legale, ascesero a un milione quattrocentoventinovemila nella sola Inghilterra e nel paese di Galles: si ebbe un *pauper* ogni undici persone! Oggi, con la popolazione raddoppiata, solo ottocentomila ricevono sussidio legale.

Per ben capire che cosa fossero le abitazioni della plebe bisogna oggi visitare i « fondaci », i « bassi », lasciati ancora intatti dallo *sventramento* di Napoli, provvedimento generoso ideato dal buon cuore italiano e vergognosamente mutato poi, per la bassa speculazione, in un ingoiamento di cento milioni dai voraci *sharks* (pesci cani), causa già della delinquenza inglese, come ora di gran parte della italiana. Oppure bisogna visitare i « bassi » di Caltanissetta, le grotte di Modica, i tuguri di Girgenti, le grotte nella campagna romana, le stamberghe de' poveri nella ricca Lombardia o nella opulenta terra padovana. La maggior parte degli operai stessi abitava le cantine delle grandi città, ivi ricevendo gli scoli del soprasuolo; ogni buco ne fu occupato; l'acqua era inquinata, la luce costava enormemente; quali fossero i cibi non si può dire: nelle campagne erba, nelle città pane fatto col rifiuto dei grani (ma non credo che se ne impastasse con la terra, come ora in Sardegna). L'istruzione era zero: unico divertimento le osterie: i parchi riservati ai signori: guai se un operaio avesse osato varcare la soglia di S. James Park! I grandi pensatori inglesi denunziarono questo stato di universale desolazione, di vergogna, d'infamia. Car-

lyle – benedetto sia il suo nome – con la potenza del genio, con la irresistibile satira, fattosi, per profondo sentimento di religione, accanito nemico e fiero espositore del *cant* (della ipocrisia), della falsità, ammoni le classi governanti, i ricchi, i colti, i gaudenti che erano minacciati da una rivoluzione assai più terribile della francese, di cui essi avevano avuto tanta paura; poichè impunemente non si sfidano le leggi divine ed umane. Nel tempo stesso egli attirava a sè il fiore della intelligenza giovane, il Mill, il Maurice, il Froude, guerreggiando contro gli *ismi* e i *fismi* dei cartisti, dei socialisti, delle sètte religiose, di tutti quanti professavano di aver trovato un universale *unico* rimedio per tutte le piaghe sociali. A lui è dovuto se – invece di attuare una radicale e sobria riforma delle prigioni – l'Inghilterra non cadde – dall'estremo del rigore – in quella morbosa, smorfiosa sentimentalità per i delinquenti che ora ha invaso l'Italia. Carlyle e Mazzini (il quale dal '37 al '60 visse esule a Londra, in contatto con i migliori liberali e con le giovani intelligenze del paese) – questi due geni d' indole così diversa e pure aspiranti ad un identico fine – furono tra' principali inspiratori dell'èra novella. Le rivoluzioni continentali del 1848-49 diedero la sanzione pratica ai loro insegnamenti, alle loro profezie. L' Inglese, lento, attaccato alla tradizione del passato, stentava a credere che la monarchia, l'aristocrazia, la plutocrazia dovessero aprire le loro file al popolo, che le classi alte dovessero o inalzare le masse o esserne sommerse ed annientate. Ma una volta entrata questa convinzione, fu accettata l' alternativa, e « bisognando cedere », si cedette « con grazia »! Incominciate le riforme, se ne ebbe un diluvio: riforme politiche, sanitarie (1), morali, sociali. L'istruzione fu resa obbligatoria, gratuita e laica: non più tasse sulle case, sul cibo, sul vestiario per l'operaio o per il lavoratore: igiene obbligatoria nelle fattorie, nelle botteghe. Londra, Birmingham, Manchester, tutte le grandi città, furono davvero sventrate a spese dello Stato, dei municipi e specialmente dei proprietari di case, costretti dagli inflessibili ispettori o a distruggere o a riordinare e risanare tutto con canali e scoli,

(1) Sir James Paget, insistendo sulla necessità delle riforme sanitarie quanto alla economia, afferma che gli operai (*the working classes*) perdono venti milioni di settimane di lavoro ogni anno per malattie *che si potrebbero evitare*. E Sir E. Chadwick calcola che si perdono ogni anno ventotto milioni di lire sterline per malattie o per morti *che si potrebbero evitare* con un ordinamento razionalmente igienico.

sotto pena della proibizione d' affitto. Queste numerose e radicali innovazioni condussero naturalmente al decentramento, al governo locale: i partiti, le sètte religiose e antireligiose gareggiarono, e gareggiano, per padroneggiare il movimento; i governi – moderato e liberale – alternandosi al potere, rivaleggiarono nel proporre e nel porre in atto nuove leggi sociali. Anche per i divertimenti del popolo si diedero de' milioni e vi si rivolsero gli intelletti dei filantropi, degli artisti, degli scienziati. Parchi grandissimi, accademie di musica, biblioteche gratuite, ricche di libri di scienza, di viaggi, di letteratura, sono proprietà del popolo, e gran parte del popolo ne approfitta, abbandonando le osterie ed i convegni de' malfattori. Le Società private e gli individui agiscono poi per conto loro in questa benefica opera di risanamento sociale: ad esempio, le *homes* di Barnado, i *shelters,* gli ospizi e le colonie agricole dell' Esercito della salute fondato da Booth, i cui ufficiali – uomini e donne – penetrano nei nascondigli dei derelitti e dei malfattori, impenetrabili alla polizia. Nè devesi dimenticare la guerra guerreggiata contro la intemperanza, dalle Società degli *astensionisti,* dai fondatori degli asili (veri ospedali per gli alcoolisti abituali), dalle leggi restrittive della vendita delle bevande alcooliche, offrendo – in sostituzione – il tè o il caffè a prezzi infimi. A Glasgow, ove erano cinquecento bettole, si spesero cinquantamila lire per aprire una bottega di caffè nel centro operaio. A Londra, vicino alle stazioni, in tutte le strade grandi e piccole, vi sono botteghe di tè e di caffè a cinque centesimi la tazza, perchè non vi è tassa sullo zucchero, come non c' è nè sul pane nè sul sale: nelle strade, in ogni parte, si vedono i venditori ambulanti di panetti freschi, di caffè o di tè fumante, bevanda che scalda, senza bruciare, lo stomaco del lavoratore, come bruciano lo *sciampagnin* e altri veleni di moderna invenzione italiana. Nè bisogna dimenticare le istituzioni di carità privata, ordinate specialmente per la infanzia e per l' adolescenza, per cui, nella sola città di Londra, si spende un milione e mezzo ogni anno, soccorrendo più di duecentomila derelitti, cioè trovando alloggio, cibo, abiti, istruzione per i piccoli e per i non ancora atti al lavoro, e offrendo agli altri mezzi di emigrare in paesi dove possano trovare lavoro, o di collocarsi nella loro patria. Bene ideata e bene condotta è la « Società nazionale per impedire le sevizie contro l' infanzia e l'adolescenza », tanto necessaria in un paese in cui così spesso si rivela la bestia umana: già quella Società ha sottratti numerosi fanciulli a genitori

brutali, all'abbandono, al vizio precoce: molti furono tolti ai saltimbanchi e agli acrobati che li addestravano come si addestrano gli orsi e le scimmie: 232 217 fanciulli furono soccorsi e confortati. Temuta ed odiata assai è questa Società dai malviventi, poichè costituitasi in ente legale, perseguita e cita in giudizio i carnefici, le signore altolocate che percuotono le servette, i genitori che maltrattano o trascurano i figli: ad essa Società si deve la scoperta di un genere moderno di delitto, cioè l'assicurazione sulla vita dei fanciulli, di cui gli assicuratori affrettano la morte, se pure non li uccidono addirittura. Per mezzo di questa Società tredicimila persone sono state punite in vario modo per sevizie all'infanzia. Non ostante il già fatto, ogni Inglese vi dirà che il più resta a fare, che i mali rimediati sono un nulla in confronto de' mali scoperti, che lo stato delle grandi città è un'onta per un popolo civile, in mezzo alla crescente prosperità ed alla vantata educazione universale. E questo è vero: nè qui avrei ricordata questa lotta molteplice per domare e debellare la delinquenza, se non irritasse il vedere attribuito agli edifici carcerari ed alla disciplina perfezionata introdottavi quel po' di progresso finora ottenuto. Ed irrita, perchè l'ostinarsi nell'attribuire ad un solo fattore un miglioramento che risulta da tanti e così vari provvedimenti, fa veder troppo bene che si vuol porre in non cale il resto per attaccarsi all'unico che si accorda con l'indole e con le intenzioni della classe dominante, cioè al carcere. A questo fine – se non si falsificano le cifre – si altera il loro significato. Dalla recente Commissione d'inchiesta sulle carceri fu detto che « il decrescere della popolazione carceraria non è una indicazione corretta di una corrispondente diminuzione del delitto; i cambiamenti nelle leggi e nella procedura spesso dànno ragione del cambiamento nella statistica ». Così avviene ogni qualvolta si usa qualche sostitutivo penale al carcere. In Inghilterra i processati e i condannati alle assise e alle sessioni trimestrali diminuiscono perchè aumenta la procedura sommaria (*sommary proceedings*). I magistrati condannano seduta stante i ladri e i disturbatori della pace pubblica alla prigionia semplice o al lavoro duro, i prevaricatori o i debitori alla multa, oppure ordinano tante frustate sulla *carne matta* ai birichini che si son divertiti a prendere a sassate i viaggiatori o a gettare impedimenti sulle rotaie delle ferrovie. Nè più fra i criminali si contano i ventiquattromila minorenni rinchiusi nei riformatori o nelle scuole industriali.

L'ultimo resoconto che ho potuto avere dà il seguente risultato per i venti anni dal 1873 al 1893:

Processati sommariamente. Media per ogni cinque anni	
1874-78	53 044
1879-83	60 080
1884-88	57 385
1889-93	56 472

E proprio ora che l'Inghilterra riceve lodi universali per la diminuita delinquenza e per i suoi metodi di disciplina, la stampa e la opinione pubblica inglese si vanno dichiarando assai malcontente dell'andamento delle prigioni locali e penali (*local and convict prisons*). Nelle più autorevoli Riviste si espongono le statistiche delle pazzie nate dalla segregazione cellulare e dalla ferrea disciplina degli ergastoli. Il rev. W. Douglas Morrison, autore di un libro notevole (*Crime and its causes*) ed autorità competente per la sua lunga esperienza quando era cappellano della prigione di Wandsworth, svegliò l'attenzione del pubblico con un articolo nel *Fortnightly Review* (aprile 1894), *Are our prisons a failure*. Dimostrò quivi egli che i recidivi nell'Inghilterra sono più che in Austria, in Germania, in Francia, in Italia, e sostenne che la disciplina carceraria – se vuole proprio dirsi efficace e rispondente al suo fine - deve impedire che il delinquente, espiata la condanna, ritorni al delitto. Così pensa il Bonneville di Marsangy in Francia, così pensa Herr Sichart direttore delle prigioni tedesche; così, supponiamo, debbono pensare tutti, salvo quelli che stimano irredimibili gli abitatori abituali del carcere e non li vorrebbero mai restituiti alla società. Gli Inglesi furono impressionati quando fu detto loro che tornavano cinque, dieci, venti volte in prigione proprio quelli che, colla buona condotta, avevano ottenuta la remissione di un quarto della pena primitiva. Tanto dissero e scrissero strepitando, che nel giugno del 1894 il Governo nominò una Commissione per fare una severa inchiesta nelle carceri locali e nei *convict's* e per darne una relazione. Tutti i membri della Commissione – uomini e donne – furono scelti col criterio delle loro cognizioni e della lunga esperienza della materia. Nove mesi si spesero nella inchiesta, non ostante il grande aiuto fornito da venti inchieste precedenti. Non furono trovate giustificate le accuse portate contro le autorità delle carceri e neppure contro i subalterni; ma, in quella fraseologia cauta che distingue le

relazioni ufficiali, è dimostrato il grave dubbio nato nella mente dei commissari intorno alla efficacia dell' intero sistema. Uno dei testimoni della ispezione, Sir Godfrey Lushington, segretario permanente del Ministero dell' interno da cui dipende tutto il sistema carcerario, così riassunse il risultato della sua lunga esperienza;

Io credo che la condizione di un carcerato, in tutto il tempo della prigionia, sia sfavorevole ad una riforma: lo schiacciamento del rispetto di sè stesso (*self respect*), lo spegnersi (*starving*) di ogni istinto morale che ancora possiede, la mancanza di ogni occasione di fare o di ricevere una gentilezza (*kindness*), l'associazione non mai interrotta coi soli delinquenti, la separazione assoluta dal mondo esterno, il lavoro forzato, la negazione di ogni libertà, precludono qualsiasi riforma. Io credo che i metodi per riformare un uomo, per restituirlo alla società, debbano essere proprio il contrario di quelli finora adoperati. Questa non è che una mia opinione: i metodi ch' io sogno non sono possibili in una prigione. Anzi, tutti gli sfavorevoli mezzi adoperati sono inseparabili dalla vita nelle carceri.

I commissari non disperano tuttavia di fare scomparire alcuni degli inconvenienti: e qui, più cautamente che mai, osservano:

Il delitto, le sue cause, il suo trattamento furono oggetto di profondi studi scientifici. Può essere vero che vi siano dei delinquenti incorreggibili, come vi sono delle malattie incurabili, e in questo caso non è irragionevole consentire nella teoria che la criminalità è una malattia, risultato di una imperfezione fisica. Ma l'antropologia criminale, come scienza, è ancora in uno stato embrionale; e mentre la osservazione e la esperienza scientifica - la medica specialmente - hanno un valore grandissimo nel dirigere la mente in questo argomento, sarebbe un perditempo fermarsi a ricercare un sistema tra le dotte teorie in conflitto, quando c' è tanto da fare per la grande maggioranza di uomini e di donne più o meno arrendevoli a tutte le influenze che hanno potere sulle persone normali.

I commissari ritornano a constatare che il sistema della servitù penale è fallace perchè non solo non riforma i delinquenti, ma produce un effetto di peggioramento nei meno induriti, per l'associazione promiscua di ogni sorta di condannati nei lavori pubblici. Essi insistono per un'accurata classificazione dei prigionieri, ora confusamente mescolati nelle prigioni che contengono tutti i tipi

di delinquenti. Un savio e radicale sistema di classificazione faciliterebbe un trattamento collettivo dei prigionieri in ragione delle loro particolarità, e così si avrebbe, fino a un certo punto, una somiglianza. Così sarebbe anche più facile isolare e sottomettere a un trattamento speciale gli incorreggibili (1).

I commissari constatano il *recidivismo*, e notano che, se in tre città i recidivi sono settantanove, in quattro settanta, in due sessantuno, in Londra le condanne per due o più delitti non sono che quarantasette. E osservano con acume: « In Londra più che in qualsiasi altro luogo è facile ai delinquenti evitare la identificazione ». Attribuiscono il *recidivismo* in gran parte alle « condizioni sociali della popolazione », e qui citano quel Michele Davitt, vero martire, Irlandese, condannato a quindici anni di servitù penale, rilasciato dopo sette anni e mezzo, e che senza ira ma non senza dolore ha narrato la esperienza di quegli anni, senza alludere mai alle proprie sofferenze ma solo per registrare la sua protesta contro tutto il sistema fatale. Chiamato testimonio dalla Commissione, egli narrò che, cercando di convincere un delinquente abituale, assai intelligente, della sciocchezza di esporsi a sette anni di servitù penale per appropriarsi qualche centinaio di lire, quegli gli rispose:

Per voi il ragionamento va bene: ma non per me che non ho mai conosciuto nè padre nè madre, che fui educato nella *work house*, che di là caddi tra i ladri e fui educato nel delitto. Imparai a leggere e a scrivere in prigione: non ebbi mai educazione morale. Io sostengo che l'uomo nasce ladro: il bimbo, tra le braccia della madre, cerca di agguantare ogni cosa che l'attrae, e se questo istinto naturale non è corretto, si rinforza con l'età. Io sono il prodotto della vostra civiltà: mi avete lasciato crescere con tutti gli istinti animali non corretti: poi mi imprigionate, se io li esercito.

(1) Anche l'antidemocratico Lecky, noto storico e autore di *Libertà e democrazia*, ammette che fondamento di ogni riforma criminale è distinguere tra il delitto che viene da una vera tendenza criminale (*strongly marked criminal tendency*) e il delitto dovuto a condizioni fortuite, a passione transitoria o ad infermità di mente: per riuscire a un fine è necessaria la distinzione tra le tendenze criminose che sono ancora latenti e curabili e quelle che hanno acquistata forza di malattia inguaribile. Non si può sperare miglioramento senza una accurata classificazione, e senza istituire e mantenere molte varietà di trattamento separato.

Per diminuire l'*esercito* dei recidivi non v' è, secondo la Commissione, che sospenderne la *coscrizione*; e nota come più pericolosa di ogni altra l'età dai sedici ai venti anni.

Che il sistema carcerario sia inefficace, come si vede dal sempre crescente numero dei recidivi, è confermato anche dal signor Troup, direttore della Divisione della statistica (1). Egli dà il numero dei recidivi come uguale alla metà del numero totale dei delinquenti, e afferma che si è anche assai al disotto del vero, poichè da troppo breve tempo si sono introdotti i metodi di identificazione personale, già perfezionati in Francia (2). Nel marzo di quest'anno si sono pub-

(1) Quest'ultimo volume di statistica del signor Troup è veramente degno di un Bodio. I diagrammi dànno chiarezza alle cifre.

Nel 1881 i delitti furono 233 per ogni 100 000 abitanti, 240 nel 1882, 202 nel 1887, 167 nel 1895. Predomina sempre il furto. Per i delitti contro le minorenni si fecero severissime le pene con la legge del 1885: abusare di una giovinetta sotto i tredici anni diventò *fellonia* punibile con la servitù penale di almeno cinque anni, ed anche di tutta la vita: sotto i sedici anni diventò delitto punibile con la prigionia e col lavoro forzato, vi fosse o non vi fosse stato il consenso della giovine. Due anni di prigionia si decretarono a chi forzasse una ragazza sotto i ventun anni: pena severa ai mezzani. Questa legge nacque dalla reazione popolare contro i regolamenti della prostituzione introdotti per esperimento in diciotto distretti: e fu così rigorosamente applicata che un membro del Parlamento (il quale, a mezzo di una *procuratrice*, col pretesto di trovarle un posto di istitutrice, aveva indotto una ragazza a seguirlo a Parigi) ne fu espulso e condannato alla prigionia, benchè, vinto dalle preghiere della giovane, l'avesse poi rimandata in Inghilterra intatta.

Il diagramma dimostra che nel 1886 - subito dopo l'applicazione della legge - i delitti sessuali aumentano, cioè sono più sicuramente e più largamente scoperti: in seguito diminuiscono. Questo - diciamo noi - è dovuto all'abolizione dei regolamenti della prostituzione, poichè i delitti contro le minorenni si compiono con maggiore facilità là dove sono le case *patentate*.

Il Troup dedica altri diagrammi a dimostrare l'effetto della temperatura alta su certi delitti sessuali (ridotti alla metà nei mesi freddi) e nei suicidi. Quanto alla pazzia, il numero dei pazzi ammessi nei manicomii è minore nell'inverno: « ma », osserva il cauto Troup, « non si può aver certezza che i pazzi siano veramente in minor numero: si può anche pensare che il rigore invernale trattenga i più dal compiere le pratiche per far ammettere i pazzi nel manicomio, salvo che si tratti di casi urgenti ».

(2) Solo nel 1893 l'Inghilterra ha adottato il metodo di identificazione inventato dal dottor Alfonso Bertillon. È questo il metodo antropo-

blicate le ultime statistiche del 1895. Il numero totale di offese alla legge (*indictable offences*) fu di 81 323; per queste si arrestarono 53 985 persone; altri 4825 furono citati in giudizio *summoned*; il totale dei processati fu di 58 810.

Il Troup, anche tenendo nota della crescente ritrosia nei magistrati ad accusare e trascinare in giudizio, pensa tuttavia che la delinquenza continui a decrescere: il *recidivismo* invece aumenta; oppure - egli dice - si fanno migliori i nostri metodi per scoprire i recidivi. Per questi delinquenti abituali, incorreggibili, la Commissione inglese consiglia la separazione assoluta da tutti gli altri, l'isolamento loro in estuari, in mezzo a terreni incolti e bonificabili.

Una troppo lunga esperienza ha provato oramai che la più rigorosa prigionia, dove continuo e faticoso è il lavoro, dove il cibo basta appena, dove sempre dura il silenzio, dove severissima è la punizione di ogni piccola mancanza, non ha, per questi delinquenti induriti, nulla di terribile nè vale mai ad esercitare una influenza riformatrice. Essi sono disciplinati ed operosi; ottengono il massimo guadagno col lavoro, nulla perdono per cattiva condotta, perchè vogliono riguadagnare il più presto possibile la loro libertà. Essi ottengono la remissione di quasi un quarto della pena: e subito, pur sorvegliati dalla polizia, nel tempo della libertà provvisoria che dura quanto è il tempo rimesso, commettono nuovi e spesso atroci delitti; nè sono scoperti, tanto la prigione ha fatta acuta la loro furberia. Essi arruolano nuovi coscritti nell'esercito della delinquenza; ad essi insegnano quanto hanno imparato dell'arte di delinquere con impunità. Quando ricadono finalmente nelle mani della giustizia, si trova che il delitto per cui furono arrestati è l'ultimo di una lunga serie compiuta con impunità dopo l'uscita dalle carceri.

La proposta della separazione di questi delinquenti, e l'altra

metrico, ossia osservazione degli arrestati, descrizione dei caratteri fisici esteriori (sia quelli di razza, sia quegli individuali), fotografia: questo metodo funziona da quattordici anni e va perfezionandosi. All'ultimo Congresso penitenziario internazionale di Parigi il Governo inglese mandò il signor Gaston (direttore capo dell'ufficio di identificazione giudiziaria a Londra) per studiare i nuovi procedimenti introdotti. A quel Congresso fu proposto di istituire un servizio di identificazione internazionale: di qui la necessità della uguaglianza nei metodi e negli strumenti Perchè tardi accettò il sistema, l'Inghilterra ha un grande numero di malfattori che riescono a sfuggire e che, anche arrestati, si presentano ai giudici come colpevoli di un solo e primo reato.

proposta di una legge che permetta ai giudici condanne speciali di durata indefinita, sono ora appoggiate con fervore da Major Griffiths, che successe a Sir E. Du Cane nell' officio di ispettore capo delle prigioni inglesi.

Il Griffiths è un vero espositore e difensore dei principî della scuola positivista italiana: aperto avversario del sistema cellulare. Scrivendo delle colonie penali agricole ed industriali (1), egli propone addirittura che tutti i delinquenti abituali siano trasferiti in colonie penali in patria *a tempo indeterminato.*

« È vergogna », così egli dice, « che le nostre prigioni siano scuole di delitto, ove chi entra la prima volta è corrotto dai precetti e dagli esempi dei malfattori incorreggibili ».

Egli risponde *a priori* all' obbiezione che questi stessi malfattori diverranno poi peggiori quando siano associati.

« Essi sono così imbevuti di delitto e di corruzione, sono così infetti dal *virus* criminale, che non possono farsi peggiori ». Il Griffiths non vuole la deportazione al di là del mare, dicendo che se il lavoro dei condannati vale qualche cosa, deve servire ad alleggerire le spese per il loro mantenimento. Il *penal colony* ha da essere stabilito qui, in piena vista di tutti. Questa idea non è nuova. Fu provata in Olanda, dove – stabilite le colonie per i *paupers* a Federiksoord e a Willemsoord – si creò anche una vera colonia penale per i *paupers* refrattari alla disciplina, a Omerschans: questa colonia cessò quando l' Olanda si diede al sistema cellulare. Anche nell' Austria, nell' Ungheria, nel lontano Giappone vi sono colonie penali: una specie ne ha l' Italia nelle isole di Pianosa, di Gorgona, di Capraia; ma questa è forse la prima volta che si propone un sistema direttamente rivolto ad allontanare dalla società i membri che le fanno guerra continua, e che non vogliono – o non possono – conformarsi alla legge comune. Quando sarà stata accolta e compiuta questa saggia proposta, quando saranno preparati gli ospedali dello Stato per gli alcoolizzati – come si propone – essendovi già l' ospedale criminale per i pazzi e la prigione di Holloway per i casi dubbi, allora l' Inghilterra avrà ridotto alla metà il numero della popolazione delle carceri, e per questa potrà avere bene fondate speranze di ravvedimento.

La Commissione batte sempre sulla necessità di migliorare le

(1) Vedi l' articolo di lui nella *North American Review,* dicembre 1896.

condizioni delle masse, così che tutti, comprendendo i beneficî del vivere sociale, ne derivino lo spirito e la volontà di conformarsi alle leggi comuni: per i non induriti – finchè la prigione resti l'unico asilo offerto dalla società – vuolsi migliorato il trattamento, più mite la misura delle punizioni, abolita assolutamente la cella nera. Importante è la parte che tratta del sistema cellulare: la Commissione per ora propone che sia diminuito il tempo di cella, che è di nove mesi: leggendo tra le righe della relazione, si vede che, insistendo sulla necessità della separazione notturna, si vedrebbe abolita volontieri la segregazione diurna, tenendo ferma sempre la necessità dell'assoluto allontanamento dei recidivi.

I commissari entrano coraggiosamente nella questione – ancora insoluta – del lavoro dei delinquenti. Barbari, inutili, anzi dannosi, sono detti tutti i lavori improduttivi, cioè la *treadwheel,* ruota cilindrica girata con i piedi; il *crank,* lastra di ferro, circolare, infissa nella parete, dal cui centro esce un lungo e grosso manico di ferro che il condannato deve far girare diecimila volte – e anche più – ogni giorno; l'*oakum picking,* riduzione a bambagia di cordame incatramato. Questo genere di lavoro inutile annoia ed irrita i prigionieri senza nulla insegnare.

Che queste inchieste non siano inutili risulta dalle frequenti interpellanze particolari nel Parlamento. Giorni sono il deputato Pickergill (che è il *leader* del partito che vuole, da venti anni, una Corte d'appello criminale e che è riuscito ad ottenere la seconda lettura del disegno di legge) (1) domandò al segretario di Stato per

(1) La proposta di una Corte di appello criminale - agitata per vent'anni - passò in seconda lettura il 24 marzo p. p. Per ora, fin che la legge non sia del tutto approvata, una sentenza criminale resta senza appello, nè c'è altro scampo se non che il ministro dell'interno consigli la grazia alla Corona. Il nuovo *bill* propone che cinque giudici, scelti dai loro colleghi, più il *Lord chief Justice*, si costituiscano in tribunale permanente col potere di cassare una condanna o di rivedere una sentenza. I promotori derivano la loro domanda dalla disparità delle sentenze, pronunciate secondo i differenti criteri dei giudici: dei quali alcuni, severissimi per i falsificatori, hanno indulgenza per i delinquenti sessuali, o viceversa, così che lo stesso delitto in una Corte si punisce con qualche settimana di prigionia, in un'altra con parecchi anni di servitù penale. Aggiungono i promotori che l'Inghilterra è l'unico paese nel mondo civile in cui il condannato non abbia diritto di appello.

Il Ministero attuale, riconoscendo l'anormale disparità delle sentenze,

l'interno in quante prigioni si adopera il *crank-system* di lavoro. « In nove *prigioni locali* si adopera il *crank* produttivo, in undici quello non produttivo », rispose Sir M. W. Ridley; e soggiunse: « Ho letto il rapporto dell'ufficiale medico che dimostra il danno fisico e morale del sistema; e si fa il possibile di toglierlo o almeno di adoperarlo solo come punizione ». Altra interpellanza vi fu intorno al sistema cellulare che per nove mesi costringe il condannato a stare nella cella ventitre ore su ventiquattro, sistema che già fu condannato dal capitano Johnson, governatore della prigione di Dartmouth, nella sua risposta davanti alla Commissione dipartimentale.

Il ministro rispose che il tempo dell'assoluta segregazione in cella è determinato dal capo medico-chirurgo di ogni prigione, che ha libertà intera ne' suoi giudizi.

L'agitazione degli operai liberi ha costretto il Parlamento a vietare alcuni mestieri ai condannati. I commissari chiamarono a consulto il segretario ed altri ufficiali del Comitato parlamentare del *Trades Union Congress*, e questi, pure riconoscendo la necessità del lavoro per i condannati, dichiararono che l'agitazione era insorta perchè si vendevano i prodotti del lavoro carcerario a prezzo minore, facendo così indebita concorrenza al lavoro libero. Aggiunsero tuttavia che gli operai si vanno convincendo sempre più come il lavoro dei condannati rappresenti una diminuzione nella spesa del loro mantenimento, e come i tre milioni di lire che essi guadagnano (escluso il lavoro compiuto per il Governo nelle *convict*

non si oppose alla seconda lettura; ma non approvò il contenuto del disegno di legge (che dà, non al condannato ma al ministro dell'interno soltanto, il diritto di appello) e dichiarò di temere che si diminuisca il sentimento della responsabilità nei giudici e nei giurati. Il *bill* non si estende fino alle sentenze capitali.

Ammise poi il Ministero la seconda lettura, purchè lo studio della proposta fosse affidato a un Comitato scelto (*select Committee*), giudicandolo troppo complesso per una Commissione ordinaria o per la Camera stessa. *The attorney general,* pure riconoscendo la necessità di una riforma, non approvò il contenuto del disegno di legge; disse anche che in ogni caso le spese dell'appello si devono pagare dallo Stato, perchè l'appello non divenga privilegio dei ricchi, e che il tribunale di appello dovrebbe avere diritto e di aumentare e di diminuire le condanne.

Centoventinove deputati votarono per la seconda lettura, ottantacinque votarono contro: il *select Committee* è tuttavia ancora da scegliere.

prisons) siano una miseria in confronto delle somme guadagnate dai lavoratori liberi: e perciò l'agitazione va diminuendo.

Si spiega così come il problema del lavoro carcerario, che gli Stati Uniti non hanno saputo risolvere, si presenti più facile nell' Inghilterra, dove è assoluta la libertà del commercio, ed è così forte ed acuta la concorrenza della Germania e della Francia in certi articoli che, in confronto, la concorrenza del lavoro de' carcerati è una cosa da nulla. Trovano poi i commissari che il sistema del lavoro nelle prigioni è in ogni parte difettoso; nè vi è rimedio fin che duri la promiscuità delle categorie, il luogo disadatto, la mancanza di persone abili a esercitare e ad insegnare il mestiere.

Separate le categorie, sperano i commissari di dare al lavoro carcerario un definitivo ordinamento, per cui il condannato, ritornando nella società dei liberi, trovi un guadagno onesto.

Si vanno riorganizzando anche le molte società di aiuto ai prigionieri liberati: ma l' ostacolo maggiore è il pregiudizio degli operai puri contro ogni contatto con coloro che hanno subito condanne.

Terminata appena l' inchiesta sui condannati adulti e l' altra sulle scuole dei figli *paupers* – dichiarate pessime e da riformarsi da capo a fondo – se ne fece una terza, forse la più importante, sui riformatorî e sulle scuole industriali: in questa inchiesta furono occupati più di un anno sette signori e tre signore, tutti buoni conoscitori della materia. Essi visitarono la maggior parte dei quarantasette riformatorî, le centotrentatre scuole industriali ed altri cinquantasei stabilimenti, *navi-scuole,* scuole per i renitenti alle scuole comunali (*truant schools*) e scuole tecniche diurne. Quivi più di ventiquattromila giovani, di men che sedici anni, stanno rinchiusi per ordine dei tribunali o dei magistrati. Le notizie dell' inchiesta, raccolte nel *Blue Book* di quattrocento fitte pagine, sono piene di valore. Anche qui domina la convinzione che il rinchiudere questi minorenni, sequestrandoli dalla società in cui devono pur tornare, non li muta, non li migliora, non li prepara a diventare cittadini onesti e laboriosi. Fino a poco tempo fa un magistrato – prima di consegnare a un riformatorio o ad una scuola industriale uno di questi piccoli malfattori – doveva condannarlo a un dato tempo di prigione. Più tardi questa condanna fu resa facoltativa per i magistrati. Si propone ora di togliere anche questa facoltà, poichè – si dice – la prigione non è luogo per un fanciullo, lo peggiora e gli

lascia una macchia per tutta la vita. Neppure i riformatorî e le scuole devono avere la più lieve apparenza di prigione, nota saviamente la Commissione dell' inchiesta; è deplorevole il grande numero di rinchiusi in un solo edificio, la monotonia della vita, la privazione d' ogni vita sociale, di ogni divertimento, di ogni pratico indirizzo dell' istruzione.

Se si eccettuano le scuole diurne (dove il ragazzo è nutrito, addestrato in un' arte e rimandato a casa la sera), negli altri istituti i ragazzi, rinchiusi dai sei ai sedici anni, non apprendono arte o mestiere che li faccia atti a guadagnarsi da vivere onestamente, ed escono in condizioni di assoluta inferiorità rispetto ai loro coetanei che hanno avuta la fortuna del vivere libero. Sir Godfrey Lushington – che con le signore ebbe la prima parte nel pensare e nel domandare le riforme – assale nella relazione tutto il sistema di *incasermare i fanciulli.* « Voi volete di un ragazzo cattivo e riottoso fare un ragazzo buono e disciplinato, e lo mettete solo con tutti i cattivi e riottosi, senza alcun contatto con i coetanei normalmente savi! »

La maggioranza dei signori della Commissione propone – per quanto è possibile – che i ragazzi e le ragazze sieno allevati in piccolissime compagnie di *cottage homes,* disposti intorno ad un centro dove si insegnino certe arti o mestieri; oppure, che si mettano a pensione nelle case degli operai o dei contadini, si facciano andare alle scuole comunali e poi anche ad alcuna di quelle scuole tecniche che spuntano in ogni luogo. Ad ogni costo vogliono allontanato « l' odore » della prigione da questi disgraziati, per lo più figli di delinquenti, figli illegittimi, orfani (1).

La Commissione chiamò a consulto tutti i capi delle Opere di carità: tra gli altri il Barnado, che ha presi dal fango delle vie

(1) D' altra parte, tre dei membri della Commissione sono contenti dell' andamento delle scuole: pensano che esse abbiano rotte le bande dei delinquenti giovani ed abbiano impedito a molti altri di darsi ad una vita delittuosa: non approvano il sistema di *boarding out* (pensionati), vogliono che, prima che i fanciulli siano mandati a guadagnare la vita, si consultino i genitori intorno ai *privilegi* religiosi che possono godere.

Il baronetto Dorington, il reverendo Brooke Lambert e il deputato Charles Bill si sono opposti al trasferimento ed all' attribuzione di queste istituzioni al dipartimento della istruzione, nè vorrebbero intromissione di autorità locali. Il dottor Richards (dottore di teologia) non ha firmata la relazione, dissentendone nei punti essenziali.

e salvati ventimila fanciulli. Egli aveva cominciato col sistema « caserma »: ora lo ha abbandonato con orrore. Egli distribuisce i suoi protetti per tutta l' Inghilterra, e paga due signore medichesse, le quali sempre viaggiano come ispettrici e arrivano inaspettate a verificare lo stato di ciascuno dei pensionati. Se egli ha potuto mettere un ragazzo presso un operaio abilitato o presso un agricoltore, lo lascia per sempre là, quando veda che il ragazzo e il padre adottivo sono contenti l' uno dell' altro: altrimenti, egli richiama i suoi protetti al suo villaggio (dov' è una scuola di arti e mestieri) e li trattiene alcun tempo prima di lanciarli nella vita in patria o di mandarli come emigrati nel Canadà. Quanto ha potuto fare un privato con i soli mezzi che vengono dalla carità, dovrebbe potersi fare anche dallo Stato: ma finora non l' ha fatto.

Certo è qualche cosa tuttavia aver levati dalla strada e dal delitto ventiquattromila minorenni: si è distrutta buona parte della coscrizione criminale.

Le *navi-scuole* non sono del tutto un insuccesso, ma il sistema dei « conventi-caserme » evidentemente ha già fatto il suo tempo: a capir bene questo, aiuta una statistica che dichiara il numero dei minorenni delinquenti « riformati » con questo mezzo e di cui si ritrova poi il nome nel registro dei carcerati o delle case de'*paupers*.

E per i minorenni veramente delinquenti, indomabili con i mezzi ordinari? Per questi si parla di un riformatorio penale: ma per averne un modello bisogna andare al di là dell'Atlantico. Così se l' Italia, nel riformare il suo sistema penitenziario, può con profitto studiare i *veri* fautori per cui fu così notevolmente diminuita la delinquenza nell' Inghilterra, prevenendola con buone leggi e con sapienti provvedimenti sociali, in quanto al metodo per riformare i giovani già delinquenti troverà più errori da evitare che esempi da imitare.

Ed anche il Belgio, l' altro Stato dell' Europa in cui è diminuita la delinquenza, l' unico paese – con l' Inghilterra – che ha « una cella per ogni condannato », pensa precisamente ora a riformare il suo sistema. Nel Belgio si ebbero settemila condanne nel 1850: nel 1890 invece quattromilaseicentotrentaquattro: eppure la popolazione, ch' era di quattro milioni e mezzo, è ora di sei milioni. Là la segregazione cellulare è continuata da cinque a dieci anni. Il Prins, nuovo capo delle prigioni belghe, si è dichiarato contrario a questo sistema, elaborato e messo in atto con tante cure e tante

spese: egli ne ammette la bontà in teoria, ma lo dice una illusione nella pratica. « Pensare », egli scrive, « che confinare una bestia umana in una cella e riempirla di buoni consigli, basti per trasformarla, rigenerarla, tanto da poterla riammettere libera nella sociá, è una utopia in confronto della quale quelle di More e di Campanella sono provvedimenti pratici ».

In questo egli conviene con le opinioni di Herbert Spencer. « La reclusione in una cella », cosi egli, « può schiacciare lo spirito ed indebolire le energie, non può produrre un vero mutamento. Anzi crediamo che l' apparente miglioramento si debba ad un indebolimento generale per cui l' uomo é reso incapace del male e del bene ».

Fino Sir E. Du Cane, parecchi anni prima di ritirarsi dal suo ufficio, si dichiarò contrario al sistema da lui un di preferito, e scrisse: « La reclusione continua, senza la compagnia dei simili, è un modo di vivere artificiale, è proprio l' opposto di ciò che la natura indica come condizione di salute morale, mentale, fisica; è proprio l' opposto di quelle condizioni in cui il condannato dovrá trovarsi uscendo di prigione ».

La Francia continua allegramente col suo sistema cellulare e con la deportazione de' suoi delinquenti al di là del mare. E questo è strano, dopo gli insegnamenti di M. Beranger fin da cinquant' anni fa, dopo i felicissimi esperimenti di colonie penali industriali - agricole impiantate dall'abbé Metz e da Charles Lucas a Oullins Mettray, Val d'Yvre, Citeaux, Saint-Pay-Puce. Pure nessun paese più della Francia lamenta il grandissimo aumentare della delinquenza, e specialmente della delinquenza giovanile.

La vecchia Europa pare che non si possa liberare affatto dal principio della vendetta semitica: « occhio per occhio, dente per dente »: essa dimentica che, volendo solo la *punizione* di chi ha offesa la società, quando non si sopprima il colpevole con la morte o con la prigionia perpetua, quando se ne indeboliscano le forze fisiche e si eccitino le cattive passioni morali, non si fa altro che preparare un nemico più accanito, più voglioso di far male che non sia per sè il condannato per un primo e forse lieve fallo.

(*Continua*)

JESSIE W. MARIO.

LA POESIA DEL CIELO NEGLI ANTICHI

STELLE E COSTELLAZIONI

I.

A noi dunque (1) non l'argentea Selene, ma l'oscura Leto, di cui canta Esiodo nella *Teogonia*: « Febe generò di Ceo Latona, sempre dolce e placida, e diletta a' numi e agli uomini », ma il cupo firmamento, ma gli astri, come canta Omero:

diversi onde sfavilla
Incoronata la celeste volta
E le Pléiadi, e l'Iadi, e la stella
D' Orïon tempestosa, e la grand' Orsa
Che pur Plaustro si noma. Intorno al polo
Ella si gira, ed Orïon riguarda
Dai lavacri del mar sola divisa.

Questo maggiore incanto d'una notte stellata rispetto a una notte lunare lo accennò peraltro anche Arato cantando

Se mai a te in notte
Serena, quando agli uomini discopre
Tutte le stelle lucide, celeste
Notte, nè alcuna debole si porta
Nella novella luna, ma traspaiono
Tutte veloci per lo fondo scuro;
Se mai allora a te intorno all' alma
Giunse stupor, mirando da per tutto
Addogato in un largo cerchio il cielo;

(1) V. nel fascicolo del 16 luglio *La poesia del cielo negli antichi. - Cielo e Luna.*

O se alcun altro additi stando sotto
Quel luminoso giro, il chiaman Latte;
A cui rassomigliante nel candore
Null'altro cerchio girasi...

E sia questa la sera, limpida e tiepida, come la volevano i poeti antichi, nemicissimi d'ogni nebbia e d'ogni tempesta notturna. Che dolcezza di profumi nell'aria primaverile! che languido sbiadir di tinte all'occidente, dove da poco è mancato il sole! che mormorio suggestivo delle onde sul lido deserto!

Valmiki cantò quest'ora nel VI del *Ramâyâna*, dove si descrive il tremulo accendersi delle costellazioni su l'uno e l'altro polo.

In quest'ora muore Bhisma, l'eroe supremo de' Curavi, muore conciliandosi co' nemici che l'hanno ucciso; e guardando all'occidente, al cielo purpureo che fa scintillar l'Imalaya, spira nel momento che il sole tramonta e il cielo si trascolora, e dal poeta del *Mâhâbharata* è fatto degno della liberazione finale quando il sole sparisce dall'orizzonte.

In quest'ora muore Aiace in Sofocle, muore sulla riva del mare, ascoltando il mormorio de' flutti assopiti e assopenti e mirando in lontananza le sponde gloriose di Salamina indorate dal sole cadente.

Non vede anch'ella in quest'ora, come Dante, l'incerto apparir delle fiammelle celesti sull'immensa volta opalina?

E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera,

così comincia pure una schiera di candidi sogni a volitarci nell'anima, invitandoci agli aerei palagi d'Urania divina.

È l'ora – che Pindaro canta –

Quando invocato d'Espero
Sorge tra l'ombre il lume.

Eccola infatti, prima delle altre, la stella degli amanti e dei pastori, l'amica Espero, che tutt'i poeti antichi amarono d'amor pudico. Salutiamola con Omero nell'*Inno a Pane*:

In ciel surta è la stella de la sera;
Fuor de le canne ei mette un caro suono,
Di che ne la fiorita primavera
Le melodie d'augel men dolci sono.

Per tal modo ella veniva implorata come amorosa confidente dal semplice canto delle montanine. Omero la chiamerà altrove « la più bella del cielo »; Catullo le domanderà: « Qual più giocondo lume di te arde in cielo? »; Virgilio la immaginerà innamorata del canto dei pastori; Ovidio si rammenterà di lei nelle *Tristia*, come di un testimone di suoi dolori antichi; la villanella di Bione rivolgesi a lei con queste parole alate:

Aureo fulgore dell'amabil Dea
Che dalle spume nacque, Espero amico,
Della cerulea notte almo decoro,
Che tanto in pregio avanzi ogni astro, quanto
Cedi alla luna, o mio diletto, salve;

e Callimaco, nell'*Inno a Cerere*, la fa pietosa verso la povera madre orbata di Proserpina:

Lo mira dalle nubi Espero stella
Che a Cere diè di bevere il conforto
Quando in cerca correa di sua donzella;

e in Ovidio ella si attrista immensamente alla morte di Ceice: e a lei, placida stella crepuscolare, voleranno per migliaia di secoli, dalle anime innamorate, dalle anime ingenue, dalle anime dolenti, sospiri e sogni, sogni e sospiri. O Viasa, o Giobbe, o Pindaro, o Mosco, o Platone, o Lucrezio, o Virgilio che la invocaste melodiosamente, il nome vostro passerà come passò la vostra vita, ed ella splenderà sempre su altre vite, su altri nomi, su altri oblii!

Quanti astri, o gentile, s'accendono a poco a poco sulla sua bruna chioma, rivale di quella, più astronomicamente fortunata, di Berenice! « O bella notte », vien di cantare con Ovidio,

or quale
Giorno mi fora mai più chiaro e bello
Ancor ch'a mezzo il ciel l'eterna luce
Del quarto ciel su nel suo cielo ardesse?

Guardi come le stelle, moltiplicandosi rapidamente al nostro sguardo, brillano e scintillano a miriadi, a milioni, a miliardi! Non le par che quella scintillazione sia un colloquio rapido ed animato ch'essi tengano fra di loro? In verità: *Coeli enarrant gloriam Dei.*

Quasi quasi parrebbe d'intendere, da un momento all'altro, venir da quel tremolio raggiante di soli una melodia fine, com' un' eco del rimbombo delle loro fughe.

Cernitis - cantava un poeta semi-ignoto, conterraneo mio, Calpurnio Siculo, e forse in questo mio medesimo lido - *Cernitis* .. vale a dire: discernete voi come in seno alla purissima notte risplendan tremolando le comete, i pianeti, le stelle?

Anzitutto le presento alcune costellazioni grandiose, tutte più o meno cantate da poeti vetustissimi, quali Giobbe, Valmiki, Omero: quella d' Orione fiancheggiata dagli astri Riegel e Betelgeuse, la più bella e grande visibile a noi benchè alcuni le preferiscano la Croce del Sud

(O settentrïonal vedovo sito
Poi che privato sei di veder quella!);

poi quella di Andromeda, quella di Perseo, le Pleiadi, le *sette care figlie* di Simonide di Ceo, le Iadi, le *tristes Hyadas* di Orazio, le dolenti sorelle d' Iante, mutate in astri lagrimosi per il tanto pianger la morte violenta del fratello, la Corona boreale, il Quadrato di Pegaso, la tremula Cassiopea, di cui Properzio (*El.*, lib. I, cl. 14) lamentava sul mar greco la disparizione: « Ahimè! di Cassiopea l' astro è sparito! »; le due Orse distinte da Ovidio nel libro terzo de' *Fasti*; la Vergine, che fu già Erigone figlia dell' ateniese Icario; la Chioma di Berenice, cantata divinamente da Callimaco nel poemetto che comincia:

Chioma regal di Berenice io fui
E son de l' alto ciel face novella....;

e, di stelle, eccole Sirio, la più splendida di tutte, la *Sopti* degli Egiziani che ogni anno festeggiavano il suo levarsi eliaco segnante il cominciar delle innondazioni e dell' anno civile, Sirio amor di Esiodo e di Alceo, Sirio invocata protettrice agli uomini da Zoroastro nella sua preghiera ad Ahura-Mazda, Sirio alla quale Omero paragona il suo Achille che a lui pare

da lungi folgorar, siccome
L' astro che Cane d' Orïon s' appella
E precorre l'Autunno: scintillanti
Fra numerose stelle, in densa notte
Manda i suoi raggi, splendidissim' astro
Ma luttuoso...

Sirio, infine, a cui si pregò e si sagrificò in Ceo sui monti, com' è ricordato da Apollonio Rodio:

Quando poi Sirio arse in sua vampa il suolo
De l' isole minoidi, e gli abitanti
Più non avean riparo alcun, da Febo
Inspirati, Aristeo propulsatore
Invocár del flagello...
Un grande altar vi pose
A Giove Pluvio, e istituì ne' monti
Sacrificî devoti a Sirio ardente,
E a lo stesso Saturnio...
e i sacerdoti in Ceo
Quindi compiono ancor, pria che la stella
Sorga del Cane, i sacrificî santi:

eccole il policromo Aldebaran, di cui cantò il poeta:

Volta a volta azzurro e roseo
Come l' astro Alderabàn;

e Capella bianchissima, e Arturo misterioso, e la romita Vega che fra dodicimil' anni sarà forse la nostra nuova stella polare, e le sette stelle dell' Orsa maggiore,

Les sept astres géants du noir septentrion,

cantate da Omero e da Victor Hugo, da Viasa e da Shelley.

Perchè sappia, o benigna, che ogni stella ebbe il suo poeta antico; e chi predilesse gli astri del mezzogiorno e chi quelli del settentrione; chi sentì più intenso e dolce il desiderio del Naviglio e chi quello di Boote; più fortunate di tutte la Chioma, il Carro, Sirio, le Pleiadi, le Iadi, Orione, i Gemelli.

II.

Che quiete purissima, che letizia profonda ci piove da quella pompa silenziosa di universi, da' morbidi fasci della loro luce, la quale ci rammenta il versetto dell' *Ecclesiaste*: « Dio ha posto l' eternità nel cuor dell' uomo! » È l' ora descritta soavemente dal

virgineo Virgilio:

Era la notte: e già di mezzo il corso
Cadean le stelle: onde la terra e 'l mare,
Le selve, i monti e le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti, i pesci,
E i volanti e i serpenti e ciò che vive
Avea da ciò che la lor vita affanna
Tregua, silenzio, oblio, sonno e riposo.

Reminiscenze di sistemi cosmici, dell' antichità indiana, della cinese, dell' egizia, della caldaica, della greca ci vengono alla mente, dal *Parabrama* alla *Cnef*, dall' *Omorca* all' *Urania*, dall' *intermundio* alla meccanica celeste, già ipotesi, ora tesi; e il desiderio pungente, la speranza furtiva di squarciare un giorno il velo di quei misteri, confondesi a una soavità ineffabile di memorie da cui par che si sprigioni lentissimamente un suono di musiche udite già nell' infanzia, o prima, chi sa? in tempi e in regioni immensamente rimote.

Guardi pure, e s' è possibile con più tenerezza e rapimento, *per aetherias umbras*, direbbe Catullo, quella sfumata, misteriosa *Via delle anime*, focolare interminato di soli e di umanità ignote, in cui ne le dolci notti primaverili ama di svanir mollemente l' anima che sogna:

Tal Galassea che in un vapor sereno
Casta delude i nostri audaci voli,
Nutre un' immensa nel suo latteo seno
Festa di soli,

canta il Rapisardi, dopo seicent' anni che cantò l' Alighieri:

Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi.

E guardi anche la stella polare, *la plus fidèle*. Eccola nel suo lembo deserto di cielo. Tutt' in giro le ferve uno scintillio di corpi celesti d' ogni grandezza che la corteggiano da immense lontananze, compiendole intorno le loro sterminate rivoluzioni e inviandole di costellazione in costellazione amorosi folgoreggiamenti. Artofilace fa le mosse di avvicinarlesi, Scedir l' amoreggia di qua, Cochab di là, Ro d' Ercole, a cui tende il nostro sistema, le manda un saluto, la

Via Lattea – il Palazzo del gran cielo in cui pose Ovidio i suoi numi, il Fiume celeste de' Chinesi, dove si favoleggiò che rivivessero gli eroi, la *Hiringstrâze* per la quale i Germani antichi della Turingia credettero che il re Yring fosse asceso tra gli dèi – le svolge attorno il suo strascico d'asterismi, lancetta di quell'orologio smisurato che si chiama firmamento. Pare un corteo spettacoloso, una ruota i cui raggi s'allungano da Eridàno a Boote, dai Cani al Delfino, e il cui perno è in quella romita stella doppia che brilla sempre allo stesso luogo d'un chiaror languente.

Come la sovrana de' cieli, così è l'amica della terra. Se dopo aver abbracciato a corsa d'occhi l'empireo scintillante ci sentiamo alfine accasciati da quell'armonia silenziosa di luce – onde proviamo quel sentimento di sfiducia e di tristezza che provò già Seneca il filosofo rimirando il cielo in un'antica notte serena e assurgendo a una mesta sublimità di concetti che gli fece domandar che valesse meglio, esser Diogene o Dedalo, essere il pensiero inquieto che si lancia in alto alla ricerca dell'ignoto o l'umile apatia che si contenta di vegetare in una botte – volendo serenar l'occhio e la mente non abbiam poi che a rivolgerci alla stella polare in cui ravviseremo una conoscenza protettrice. Simpatie indefinite ci legano a lei che par soprintendere al nostro piccolo pianeta e al gran movimento stellare. La sua immobilità su tanta irrequietezza d'uomini e tanta irrequietezza di sfere ci appar veneranda; è come una stregua e una meta, come uno splendor sincero in mezzo a mille fallaci, e la prenderemmo quasi per l'occhio biblico di Dio aperto sulla Terra. Quindi attirò sempre l'aspirazione malinconica de' suoi contemplatori, dal nocchiero sidonio vigilante sulla trireme ai balenieri avventurantisi per il mar Bianco. L'astrologia giudiziaria vi lesse oroscopi fenomenali; astronomi e poeti se n'occuparono a preferenza d'ogni altra stella; fu trovata l'imagine sua incisa in una selce antidiluviana; ebbe il soprannome di Fenicia per i Fenici che la scelsero a guida unica de' loro veleggi, mentre i Greci, con minor sicurezza di osservazione astronomica, scelsero a tal uopo la costellazione della Grande Orsa; e in China ebbe nome di Re dagli astri che le fan corona. Un lirico ebreo l'assomigliò a una donna circondata dai suoi famigliari, e un epico latino a un pastore in mezzo al suo gregge; fu riconosciuta immobile dagl'Irochesi e consultata nelle loro escursioni venatorie; un'apposita galleria fu praticata nell'osservatorio

piramidale di Gizeh a fine di studiarla, e a Pechino le fu innalzato un tempietto nella reggia dove i ministri del culto le offrono sacrifici. Appunto in China venne scoperta, sotto la dominazione di Hang-ti, la sorprendente stabilità della polare, in quei tempi alfa del Dragone. Iuchi, autore di quella scoperta, ideò un congegnino di forma sferica, perfezionato trecent' anni dopo, che avrebbe voluto rappresentare la Cinosura e la Giraffa; e su quel modulo il gran Fo-hi descrisse poi un planisferio a segni geroglifici detti *kua*, divenuto famoso.

Una diecina di secoli dopo, Iu-hang, bonzo pio, e dotto, dimostrò che la Polare distava di tre gradi dal polo, e gli astronomi vogliono che non s' ingannasse di molto: anch' oggi ne dista più di uno.

E giacchè siamo fra' Chinesi e l' astronomia, non è fuor di luogo il rammentare com' essi la onorarono a tal segno da sollevare al trono, l' anno milledugentotredici avanti l' èra cristiana, il plebeo Chueni per la sua perizia di quella scienza; che avevano messo a morte, novecentocinquantasei anni prima, cioè sotto l' impero di Chon-Kang, molti astrologi scordatisi di prenunziare una ecclissi; e che ad ogni ecclisse l' Imperatore si ritira per cinque giorni nella solitudine digiunando e riflettendo sull' avvenimento.

È in voga una leggenda che la stella polare fosse anticamente di prima grandezza e che s' andasse affiochendo a mano a mano che il globo terraqueo si raffreddava. Innamorato di quella sfera lucentissima e bramoso di vagheggiarla più da vicino, Magog figlio di Giapeto si mosse dopo il diluvio dal monte Ararat verso il settentrione, con alquanti seguaci animati dallo stesso zelo astronomico. La brigatella imprese il tragitto per i luoghi poi detti Scizia e Sarmazia, con la speranza di strappare un segreto luminoso alla bella de' loro pensieri. Camminavano per i deserti, ma vivevano fra le stelle. Trascorrendo quella che poi fu l' Ucrania non videro le ninfe convenutevi centinaia di secoli dopo: sul lago Sviz che doveva rispecchiare, poi tranghiottire una città superba, non videro quella sirena i cui canti son così mesti che chi li ode muore; il Baltico era vuoto degli orchi smisurati che l' avrebbero reso tremendo ai navigatori anseatici; da pertutto regnava silenzio e solitudine diluviana. Fu quello senza dubbio uno dei più strani pellegrinaggi avvenuti mai e per la sua difficoltà e più per la sua meta che ai nostri tempi rovinerebbe la riputazione d' ogni uomo assennato, ma che allora fruttò, si dice, la scoperta della penisola

di Scandinavia o Scanzia, in cui taluni vollero veder l' Antilia dei poeti. Magog si fermò sull' altipiano delle Dofrine, ricco allora di una vegetazione tropicale, donde potè fare a tutt' agio gli occhi dolci alla sua stella e trasferirvi con l' imaginazione la felicità edenica involatasi dalla Terra; e da lui originarono quei Normanni fantastici e forti che conservano tuttavia nelle pupille un riflesso e in fondo all' anima una rimembranza di antiche solitudini amate un giorno dal sole, poi sorprese dalla tristezza di geli perenni.

III.

E così come ora noi guardiamo, guardarono a quell' astro tante anime antiche di eroi e di sapienti, di vergini e di poeti. E « assai per avventura », scrive il Foscolo, « ne' libri e ne' monumenti rapiti dai lunghi secoli anteriori a Mosè, parlavasi delle costellazioni, da poi che della berenicea tante memorie ci restano ». Nè sia ella di avviso che, in fondo in fondo, e a malgrado delle loro matematiche cognizioni e della esattezza de' loro calcoli, i moderni ne sappian molto di più degli antichi sulla natura, sull' origine, sul destino, sulle finalità dell' infinito stellare. Confessa il Proctor, uno de' più valenti promotori e volgarizzatori dell' astronomia moderna, che il senso di stupore ammirativo e timoroso che provavano gli Egizi e i Caldei al rimirar le tacite costellazioni percorrenti con invariabile armonia i loro archi notturni sulle plaghe del cielo, è ancora lo stesso nell'osservatore moderno che dirige i suoi potenti equatoriali nelle misteriose profondità de' firmamenti. Da un siffatto stupore nasce ancora, come nasceva in antico, la poesia del cielo; nè allora era meno intenso di ora, chè lo spettacolo di un cielo stellato, scrive il Leopardi, « colpisce ogni uomo riflessivo, e avrà forse sorpresi e gettati in una dolce estasi i primi uomini »; e di que' nostri antichissimi padri osserva il Foscolo che « le loro fantasie non ancora domate dall' esperienza e da' vizî dei popoli dotti, dovean esser percosse dalla meraviglia di quei mondi celesti calcati dalle orme degli Dei, che dalla speranza e dal terrore sono posti nel cielo, donde ci benefica il sole e ci spaventano i fulmini. Questa ricerca delle costellazioni, ove fosse ostinata, e d' uomo che alla dottrina di tutte le storie congiungesse sapienza politica ed altissima mente, potrebbe avverar le congetture del Vico sul ricorso dei secoli e

delle nazioni, e trarre dalla lunga notte le storie ignote del genere umano ». Anzi, dalla deficienza di esatti dati scientifici « scaturiva », dice lo stesso Proctor, « un senso di pauroso stupore e di tacito rapimento che non ha forse riscontro negli osservatori odierni ». Guardarono a quegli astri, antichi sofi e monarchi, antichi felici ed infelici. Tra' sofi Urano, Atlante, Fo-hi, Thaut, Zoroastro, Belo, che forse non furono semplici miti, ma personaggi preistorici e sapienti, contemplatori amorosi del cielo e istitutori primitivi dell'astronomia, come di alcuni crede anche Luciano. Poi ancor Iao, favoloso Imperatore astronomico che domandandosi come nel *Rig-Veda*: « Queste stelle fisse su nel cielo, che vedonsi nella notte, dove se ne vanno il giorno? » mandò quattro astronomi ai quattro punti cardinali per istudiare il cielo, Hi-Tchong all'est, Ho-Tchong, all'ovest, Hi-Chonan al sud e Ho-Chon al nord; Palamede, vantato da Sofocle come insigne astronomo che insegnò ai piloti a regolar sugli astri le loro navigazioni; Sasychis, antico legislatore egiziano che inventò e insegnò l'arte di osservar gli astri; Anassagora che in essi ammetteva una νοῦς, una mente ordinatrice, e che rimproverato di trascurar gli affari politici della sua patria per tutta risposta indicava il cielo, significando che la sua vera patria era là; Pitagora, spirito astrale, rapito da' loro silenzi armoniosi ch' e' rilevava ne' canoni armonici della sua *lira celeste*; Esiodo che insegnava nelle *Opere e giorni* al fratello Perse di regolare i suoi lavori e alternar le sue occupazioni a norma degli astri, specialmente Arturo, Sirio, le Iadi, le Pleiadi e Orione; Senofane, uno de' primi ad ammetter l'abitabilità degli astri; Democrito, primo ad avere un' idea giusta sulla natura della Via Lattea; Eudosso, talmente infiammato dal desiderio di conoscere il sole e di penetrarne la natura che, a detta di Plutarco, sarebbe voluto avvicinarglisi a volo come Fetonte, anche a rischio di perire come lui; Lucrezio vigilante a causa loro nelle notti serene; Ipparco di cui La Place osserva che nessun filosofo antico meglio di lui concepì la grandezza dell'universo; Aulo Gellio che navigando da Egina al Pireo si assorbiva – come egli stesso narra – nella contemplazion religiosa del firmamento; e poi il Buddha e Aristarco e Anassimandro, e tanti, tanti altri!

Anche antichi guerrieri e naviganti rasserenarono l'animo esagitato e sconvolto in quelle pure contemplazioni: « Così a mezzo il mare il navigante alza gli occhi, stanchi delle acque profonde, a

bearsi nel cielo », canta Silio Italico, ed è concetto che lo stesso poeta ripete là dove canta

In simil guisa
Nelle notti serene il navigante
Fisso il guardo nel ciel, dal mar che solca,
Astri mira infiniti.

Tifi, Pompeo, Palinuro si beano sul mare nella contemplazione degli astri; Acete, in Ovidio, narra come imparò a regolare i suoi veleggi a norma degli astri; gli Argonanti contemplarono anch'essi le stelle:

I nocchieri nel mar fiso lo sguardo
Tenean dell'Orsa e d'Orïone agli astri,

se dobbiam credere ad Apollonio; Arione, se dobbiam credere a Plutarco, « mentre contemplava il cielo pieno di stelle, la luna che spandeva una luce pura, e il mare unito e lucente, cominciò a riflettere fra se stesso che gli astri sono altrettanti intermediarî per mezzo de' quali Iddio vede tutto ciò che avviene sulla terra e sul mare »; Ulisse, in Omero, guidando di notte la sua negra nave,

le Pleiadi mirava
E il tardo a tramontar Boote, e l'Orsa
Che detta è pure il Carro, e là si gira
Guardando sempre in Orïon, e sola
Nel liquido Ocean sdegna tuffarsi

(de' quali versi nota il Foscolo: « non trovo pittura più schietta d'uomo che navighi solo di notte »); e Lucano fa dire a Giulio Cesare che « di tra le battaglie guardò e invocò sempre i cieli »; mentre invece, assicura Ovidio, il barbaro fondator di Roma conosceva più le armi che gli astri.

Così la serenità che ci vien dal mare tranquillo si può assomigliare a quella che c'infonde lo stellato. Nè questo è il solo punto di contatto delle due grandi sublimità del cielo e del mare; ma, come paiono unirsi e confondersi all'occhio del navigante in un'azzurrità sola, così nel pensiero si uniscono e confondono nell'idea suprema dell'infinito; e da per tutto si trovan confuse nelle prime tradizioni ariane, da per tutto una sublime affinità e una corrispondenza misteriosa di potenze naturali par che inanelli, compagine divina, i fiori terrestri a' fiori del cielo.

« Io chiamo », si canta nel *Rig-Veda,* « io chiamo a nostro soccorso il Divino, il grande abitante dell'aria, colui che produce le acque e le piante, l'illustre Maestro delle Onde, che dispensa le pioggie al momento propizio.

« Questo spirito divino che circola nel cielo vien chiamato Indra, Meitra, Varauua, Agni.

« Così all'*Essere unico* i saggi dànno più di un nome ». Quanti esempi non abbiamo di questo ravvicinamento fantastico nella poesia e nella leggenda!

I Giapponesi e gli Arabi chiamano la Via Lattea *Fiume del cielo*; e gli stessi Giapponesi vantano un mito che narra come i loro antenati, gli *Ainos,* scendessero in un battello dal cielo.

La sfera stessa del cielo indiano, quella dell'Orsa, fa scaturire dal proprio seno la Ganga celeste (Via Lattea), che poi rifluisce sulla terra e nell'inferno, ed è perciò detta Trivia.

Varauua, deità del mare, impera eziandio sull'etra, e finisce col divenire *Aurauos, Ourauos*; egli è propriamente il mar celeste (*aerias undas*) di cui è circondato il mondo. Le *apsarase* (mobili sulle acque), o naiadi indiane, son però chiamate anche *Navyàh,* o navigatrici celesti.

Osserva il De Gubernatis nella sua *Mitologia comparata* (lettura 2ª, « Dell'acqua »): «Il cielo è l'oceano sul quale i poeti orfici hanno supposto che si muovesse l'uovo cosmico dal quale nacque il mondo: l'oceano dal quale nacque per creare il mondo l'*Hiranyagarbha* o germe d'oro indiano, il *Brahmanda* o uovo di Brama. Il cielo è rappresentato dalle acque cosmiche sulle quali, all'epoca della prima creazione del mondo, secondo la concezione indiana, segui il vento creatore, quando dal caos derivò la luce; e sulle quali, secondo la Bibbia, soffiò lo spirito di Dio. Ma il caos, come un gran nugolo acquoso e oscuro, in cui mugge il vento, fa pur sentire il fremito di tal vento, il fiottar delle onde agitate e irritate, il fracasso della tempesta che fa ribollir le acque, dalle quali si libera la bianca spuma che produce l'ambrosia, dalle quali tutte le cose hanno origine, poichè dal loro seno surse la madre Afrodite, e le quali sono agitate da Eros, l'amore, come il vento cosmogonio vedico è suscitato da *Kama,* il dio del desiderio e dell'amore ».

Gli Egiziani posero l'anima di Osiride, cioè il Nilo, nella costellazione d'Orione, chiamato nella loro lingua *Sahon,* mentre i Chinesi lo chiamarono *Sau*; costellazione sacra ch'essi fecero, in-

sieme con quella delle Pleiadi (*Stelle dei navigatori*), che chiamarono *Mâo,* deità della navigazione, come a un dipresso i poeti greci e latini. Secondo Macrobio il cielo era il capo, e il mare il ventre di Serapide. I cadaveri poi degli Egiziani, dopo imbalsamati, eran portati sull'acqua dei canali verso il sole cadente. L'*iniziato* egiziano, secondo il misterioso *Libro de' morti,* quando moriva armato del gran segreto, saliva nella barca d'Iside. La barca partiva, e, sollevata negli spazi eterei, ella ondeggiava lungo tempo nelle regioni intersiderali. E oh come era lungo il viaggio sulla *barca dei milioni di anni*!

Similmente il *Bundehesh* persiano fa derivare mari e laghi dalla stella *Tishtar* o Sirio, calata sulla terra.

Di Atlante canta Omero nell' *Odissea* (lib. I):

Il saggio Atlante
Che del mar tutto i più riposti fondi
Conosce e regge le colonne immense
Che la volta sopportano de' cieli;

e, nel lib. XII:

la nave uscì dalle correnti
Del gran fiume Oceàno, ed all' eoa
Isola giunse nell' immenso mare,
Là 've gli alberghi dell' aurora, e i balli
Sono, e del sole i lucidi levanti.

Fu poi sentimento antichissimo che l'oceano alimentasse con le sue acque gli astri tutti del cielo, che da quello bevevano avidamente; onde Lucano ebbe a dire (I, 415 e seg.):

Flammiger an Titan ut alentes hauriat undas,
Erigat Oceanum, fluctusque ad sidera ducat,
Quaerite quos agitat mundi labor.

Gli eroi soggiornavan, dopo la morte, in mezzo al mare o in cielo, non si sa bene, poichè un poeta li canta nelle isole felici, mentre un altro li pone fra la luna e la terra.

Titone viveva giorni sereni con Aurora sugli ultimi confini della terra, dove sono le sorgenti dell'Oceano, finchè svanì *remotus in auras*; idea rimasta popolare fra i marinai greci, tanto che un

canto cretese citato dal Politis parla d' un sito all'estremità del mondo in cui si trovano i bagni degli astri. È noto a questo proposito l'antico racconto delle stelle scintillanti a fior del mare sul punto in cui si annegò Saffo; di lei che soffrì tanto

Finchè l'Jonio a l'egro spirto e stanco,
E al suo furor diè fine.

Apollo e Loki, divinità solari nella mitologia greca e scandinava, si cangiano in pesci.

Narra Tito Livio che a Lanuvio si credette scorgere un' immensa flotta nel cielo; e non diversamente assicura Gervaso di Tilbury che nel 1211 si vide in aria un bastimento veleggiante sulle nubi. Quel legno veniva da un paese nubiloso (*cloud-land*), detto Magonia, a' cui abitatori veniva portato su il cibo dagli uccelli della tempesta, o *tempestarii*. E si narra che sulle isole vicine al Giappone le nubi presentino allo sguardo l'aspetto di bastimenti ordinari; per cui credono i Giapponesi che i progenitori loro sieno scesi dal cielo in battelli d' oro.

E noi pure, o gentile, sogniamo un po' fra gli astri e le onde, con quegli antichi solitari.

IV.

Nè solo i nostri progenitori greco-latini, ma pure altri popoli ch' ebbero una civiltà più antica o non n' ebber punta, sognarono divini sogni guardando in alto. Gl' Indiani ebbero specialmente il culto e l'entusiasmo delle grandi aurore rosseggianti e dei soli sfolgorati: la notte non fu a loro tanto cara e soave quanto arcana e paurosa. Così quando, al principio del *Mahàbbàrata*, i Panduidi vanno nelle foreste millenarie, « la notte era formidabile: il numero d' uccelli e di quadrupedi metteva spavento; era oscurato per ogni parte l'orizzonte da venti strani ». Ma quando l' aurora s' imporpora in Oriente, « quando il sole si leva come un eroe inebbriato – (migliaia di anni dopo, il Carlo Moor di Schiller dirà che come lui muore un eroe) » – allora il poeta vedico si sente divinamente commosso e dall' anima sua esuberante « si levano gl' inni simili a venti impetuosi ». Oda come canta l' innografo del *Rig-Veda*: « Segue l' aurora la via delle aurore che vennero prima, prima ella stessa delle aurore che sempre verranno... Sparirono gli uomini che videro la prima fulgida aurora... verranno di poi quelli che

vedranno le altre ». Così parlando il Müller dell' aurora vedica e delle sue deificazioni, osserva come a' primitivi Arî « una vita novella scintillava ogni mattina dinanzi agli occhi, e le brezze dell' aurora giungevano ad essi come salutazioni traverso le soglie dorate del cielo, dalle distanti regioni al di là dei monti, al di là delle nuvole, al di là dell' aurora... » E gli Irani sentono in Persia un pari entusiasmo per il sole, in quella Persia che, come il Giappone, si chiamò l' Impero del sole nascente, e il sole volle a suo emblema: e già nel *Khorda-Avesta* un antichissimo inno al sole canta: « Noi celebriamo il Sole immortale, scintillante, da' corsieri indefessi... Quanto più il Sole s' innalza, tanto più la Terra creata da Ahura si purifica, come le acque correnti, le acque feconde... Chi sacrifica al Sole immortale, splendido, dai rapidi corsieri... colui sacrifica allo stesso Ahura-Mazda, ai santi eterni, all' anima sua... Io voglio celebrare l' amicizia, l' amicizia eccellente della luna e del sole ». Così pure un inno accadico al dio Sole, dissipator della magia: « Tu fai svanir la menzogna, tu dissipi la mala influenza de' prodigi, degli augurî, de' pronostici sinistri, de' sogni, degli spettri, tu sventi le trame malvage... Tu, al tuo arrivo, guarisci il mal di capo... L' uomo ti rappresenta il suo dolore e il suo spavento... e tu calmi il suo male ». Così pure un' invocazione caldaica: « O sole! sopra la terra piana tu stendi, come un velo, l' immensa volta celeste! » I Caldei venerarono inoltre anche Sin, dio della luna, l' illuminatore (Tamnaron), il potente, lo scintillante, il signor dei trenta giorni, e adorarono *Samash*, il dio del sole, il gran motore, il reggente, l' arbitro del cielo e della terra. Per loro, *Anna* era lo spirito del cielo, insieme corpo ed anima del firmamento, cielo materiale e insieme intelligenza che regge la materia celeste. Il firmamento girava intorno alla montagna dell' Oriente, la montagna santa, *Kharsag-Kalamma*, e portava seco nella sua corsa perpetua tutte le stelle fisse. Fra cielo e terra circolavano i sette pianeti, sorta di grandi animali viventi. In Egitto, da quando il gran legislatore Sasyctis insegnò agli uomini l' arte di osservare gli astri – lampade sospese al cielo che una potenza divina accendeva e riaccendeva ogni sera per illuminar le notti della terra – i preti celebravano il levarsi de la stella Sopti con feste solenni, la cui origine doveva rimontare più in là dei Re della prima dinastia, fino ai tempi di *Shason-Hoz*, circa settemila anni addietro; e dalle specole di Denderah, d' Eliopoli e di Menfi antichissimi astronomi adorarono l'astro sacro

a Iside e Orion-Sahon caro a Osiride, Orion-Sahon soggiorno delle anime beate. Ne' canti religiosi dell' antico Egitto è un *Inno a Râ* (Sole) pieno d'entusiasmo: « Gloria a Ra, Tum, Kheper, Harmakhu! Omaggio a te, fanciullo divino, che ogni giorno fa rinascer se stesso! Onore a te che hai fatto il cielo ed i misteri de' suoi orizzonti! Onore a te quando tu erri nel cielo! Gli dêi che s' accostano a te balzano di gioia! » In una iscrizione antichissima riportata dal Brugsch, dice un Re delle prime dinastie: « Io miro il corso de le stelle e l'occhio mio si ferma sul segno della Grande Orsa ». A quel tempo già sorgeva pure il tempio di Edfu, una delle cui facciate guardava l' Orsa, e l'altra guardava Sirio: e già erano in voga, per quanto grandiosamente strane, quelle idee astronomico-religiose riassunte largamente dallo stesso Brugsch. Per esse il cielo è riguardato siccome la madre del morto, il quale rinasce in quello a seconda vita; e la madre conduce il figliuolo per i suoi nuovi soggiorni. Essa lo guida verso il sole, ond'egli n'è tutto illuminato, e d'allora in poi è un *Lucente*, o un Eletto, innanzi a cui vengono a prostrarsi anche i genî del cielo. Essa lo guida per tutte le costellazioni, e in ognuna di esse risiede l'anima di un Dio: in quella di Orione l'anima di Osiride, in quella di Sirio l'anima d'Iside, in quella dell'Orsa l'anima di Set-Typhon, l'avversario degli altri dêi e degli uomini: e in tal modo il defunto della terra si sveglia, secondo il *Libro de' morti*, nell' immensità del cielo.

I Celti poi, « les Celtes-Gaulois nos ancêtres », scrive il Flammarion, « et en particulier les Éduens, célébraient dans les invocations des Druides à Teutatès et dans les chants des bardes à Bélénos, l'infini de l'espace, l'éternité de la durée, l'habitation de la lune et d'autres régions inconnues, et la migration des âmes dans le soleil et de là dans les demeures du ciel ».

E oltre che a le costellazioni, che Proclo divise in zodiacali, boreali e australi, e oltre che a la Via Lattea, conceda, o signora, uno sguardo amoroso a quelle fantastiche macchie bianchicce, non si sa se più tessute di nebbia o di sogno, che son le nebulose; la cui conoscenza forma oggi ancora la branca meno avanzata dell'astronomia. « C'est cependant », scrive il Hoefer « l'étude le plus propre à donner à l'homme la conscience de l'infini, qui devrait l'accompagner dans toutes ses pensées et dans toutes ses actions ». Per Halley stesso le nebulose non resolubili d'Andromeda e d'Orione erano l'effetto della luce proveniente da uno spazio immensa-

mente lontano, d'una regione ignota, riempita probabilmente d'un etere luminoso da se stesso, ciò che le faceva assomigliare da Derham « à des perspectives sur l'empyrée, à des échappées de vues sur des univers lointains », come anch'oggi sembrano le *Nuvole di Magellano* interrompenti l'oscurità de' *Sacchi di carbone* sul cielo australe.

Vi sono, vi sono infiniti mondi anche lì, oltre la nostra vista, oltre il nostro pensiero! E noi, fra le visioni vaste, argentee, profonde – *somnia Pythagorea* – in cui ci anneghiamo al contemplar quei corpi celesti, proviamo talvolta l'illusione di rivedervi e di riudirvi, per un momento, i nostri cari morti, quel buon vecchietto, quel piccino adorato, quella santa donna che formavano la gioia della nostra casa, e che ci lasciarono per sempre! Abitano essi ora in quelle sfere? ci vedono? ci ricordano? Hanno fatto pace lassù quei due nostri congiunti morti odiandosi per una misera questione di eredità contestata? E in quel vortice di stelle, il solo incontro di due spiriti della piccola Terra, pur non amici nè parenti nè connazionali nè della stessa razza, non li deve sorprendere, commuovere, accomunare in un sentimento di felicità sovrumana?

Su ciò meditava il divino Platone quando, nel *Gorgia* e nella *Repubblica*, descriveva il viaggio che le anime fanno per i cieli e i luoghi ov'esse trovano accoglienza; divagazioni fantastiche, tratte in gran parte da' Persiani, e delle quali il gran discepolo di Socrate si compiaceva sempre più a mano a mano che avanzava negli anni.

> Ancor di dubitar ti dà cagione
> Parer tornarsi l'anime alle stelle
> Secondo la sentenza di Platone,

dice Virgilio a Dante, ricordandosi forse ambidue, in quel momento, la divina speranza che Socrate esprime a Fedone, poco prima di morire, di veder tra breve, sui campi elisi, Orfeo il biondo e gli altri antichi eroi e poeti sacri, trasferiti da questa in più benigna stella. Sublime ci appare il sogno-racconto che lo stesso filosofo mette in bocca di un *uomo di cuore* armeno, Er (Zoroastro?), che dopo dieci giorni di supposta morte rivive e narra, nel X della *Repubblica*, il destino delle anime oltre la tomba. « Quanto a noi », conclude il filosofo, « noi avanzeremo senza posa nella via che conduce in alto, sempre in alto... affinchè quando avremo riportato il premio serbato alla virtù, come atleti vincitori menati in trionfo,

possiamo esser felici nel viaggio supremo de' mille anni, che abbiamo testè raccontato ». Con poca differenza, nel magnifico episodio filosofico del *Mahâbhârata* ch'è detto il *Bhagarad-Ghîta* il dio Krishna insegna all'eroe Ardjouna che « coloro che non conobbero altro che la bontà vanno ne' luoghi alti ».

E gli antichi, ammirando anche non idealisti tanta idealità nel filosofo di Atene, immaginarono l'anima sua divenuta cittadina de le stelle, come provano alcuni epigrammi funebri che ci restano su di lui. Uno di anonimo dice: « Aquila, perchè ti sei posata su questa tomba e guardi la dimora stellata degli dêi? - Io sono l'emblema dell'anima di Platone, che ha preso il volo verso l'Olimpo: il suo corpo, nato della terra, è solo restato qui sull'assira terra ». E un altro di Diogene Laerzio: « Apollo ha fatto nascere fra' mortali Esculapio e Platone, l'uno per curare i loro corpi, l'altro le anime loro. Platone ora è partito per la città, opera del suo genio, ch'egli ha fondata nel reame di Giove ». Simile ai quali è l'altro epigramma funebre di anonimo su Diogene: « Cane, dimmi a chi appartiene il monumento sul quale tu vegli. — Al cane. — Chi era costui che tu chiami cane? — Diogene. — Dimmi la sua patria. — Sinope. — Colui che abitava una botte? — Appunto: ma ora che è morto ha per dimora gli astri ».

E Cicerone, a tal proposito, nel *Sogno di Scipione* esclama: « Quia ea vita, via est in coelum »: giacchè quella vita è un viaggio nel cielo (*De senectute*, in fine); e riprendendo altrove lo stesso argomento, fa confessare a Catone di morir colla speranza di una vita futura negli astri, che, se anche è un errore, gli è caro: e gli fa sognare già i celesti colloqui che avrà con i grandi Romani morti, e col premorto figliuolo.

« Quegli antichi sapienti, quegli uomini-stelle », scrive il Young nelle sue *Notti*, « s'associavano, nelle ore notturne, ai loro fratelli del cielo, li richiedevano di consiglio e seguivano le loro ispirazioni. Platone e lo Stagirita, quel di Tusculo e quel di Cordova (nomi immortali!) percorrevano quegl' infiniti campi elisi, dove acquistavano il disprezzo della terra, e una più equa estimazione di se stessi, e una più illuminata idea del Creatore ».

Rapito in queste sublimi fantasie il Fontanes cantava nel suo stupendo poemetto *Essai sur l'astronomie*:

Ces globes inconstants
Cédent comme le nôtre à l'empire du temps;

Comme le notre aussi sans doute ils ont vu naître
Une race pensante, avide de connaître;
Ils ont eu des Pascals, des Leibnitz, des Buffons,
Tandis que je me perds en ces rêves profonds,
Peut-être un habitant de Vénus, de Mercure,
De ce globe voisin qui blanchit l'ombre obscure,
Se livre à des transports aussi doux que les miens.
Ah! si nous rapprochions nos hardis entretiens!
Cherche-t-il quelquefois ce globe de la terre
Qui, dans l'espace immense, en un point se resserre?
A-t-il pû soupçonner qu'en ce séjour de pleur
Rampe un être immortel qu'ont flétri les douleurs?
Habitants inconnus de ces sphères lointaines
Sentez-vous nos besoins, nos plaisirs et nos peines?
Royaumes étoilés, celestes colonies,
Peut-être enfermez-vous ces esprits, ces génies,
Qui par tous les degrés de l'échelle du ciel,
Montaient, suivant Platon, jusqu'au trône éternel.

Andiamo dunque, signora. C' è da estasiarsi alcune orette, da gustare un po' di raffinato edonismo intellettuale di cui non tutti son capaci, nemmeno quelli che hanno più ingegno. E d'ora in poi ella, più che i romanzi naturalistici alla moda, consulti un po' le opere, magnifiche di sentimento e d' idealità, come di dottrina e di pensiero, di Camillo Flammarion, l' uomo ch' io reputo il più felice d' Europa, il quale non sa capacitarsi come in tutto il formicaio detto Parigi, nessuna formica sollevi a sera lo sguardo in alto per goder qualcosa di meglio che il polverio e il fango de' *boulevards*, per intender l'orecchio agl' inviti che ci provengono dal cielo.

E. G. Boner.

MONTECATINI

A maggio anche il ricordo delli ultimi tedii vernali è svanito, e la piccola, riposata città balneare a una doppia vita si schiude. Da primo, è un'animazione tutta paesana, è un sangue tutto casalingo, che, dalla stazione ferroviaria, sorrisa dal verde tenero dei campi, intorno, fluisce e circola per lo sciame dei minuscoli alberghi protetti dai platani, fino alla *Locanda Maggiore*, dove la gran vita si raccoglierà più tardi; e poi su per l'austero viale, che il perpetuo manto de' lecci riveste, fino alle storiche Terme Leopoldine, da cui si scorge il Tettuccio imbandierato.

Qui, dove il *Mascherone* aspetta di saettare tra i purganti l'atticismo prestatogli dal poeta del *Sant'Ambrogio*, è il quartier generale della Direzione; è il punto da cui s'irradia e a cui conviene ogni ragione di vita. Il lungo braccio di viale, che, mal protetto dai gattici, si perde, a destra, nella pianura, non avrà che verso il tramonto la sua parte di animazione, per quell'abituale circolo di bevitori più miti, che l'acqua del *Rinfresco* seduce. Allora, anche laggiù, in quell'angolo folto di giardini e accigliato di costruzioni medioevali, l'ultimo raggio sorride; e intorno alla gran vasca, tra il giro e il cozzo dei bicchieri, le dolci figure delle bevitrici assorte in una cura più radicale, dietro i ventagli di penne o di carta chinese, concedono, nell'ora mesta, qualche rapido bacio, di cui l'acqua salutare laverà, compiacente, l'invisibile impronta, e lasciano qualche ardente sospiro, che la rea fontanella raccoglierà, e commenterà più tardi, nel silenzio e nel buio.

Ma torniamo al Tettuccio; al *fervet opus* dei preparativi per una vita mattutina, che durerà tre mesi, ma durerà a bastanza, perchè il sollievo dei fegati possa segnare il naufragio dei cuori, sotto la congiura di una musica dolce e dissimulata, così, come nell'idillio esterno si dissimula il dramma delle cure biliari.

Il *Salsero*, semi-arcadica nota, scorre a sinistra, fra i mirti educati e potati della siepe infinita e i boschetti leggiadri, a cui si affacciano le bianche costruzioni del *Bagno della Regina*, quello dei *Cavalli*, e i villini recenti, respirando per le ampie finestre, rimaste lungamente chiuse, la nuova promessa di ospiti rimuneratori. Due ponticelli lanciati sotto al verde dei gattici, invitano, dinanzi al Tettuccio e alle Terme, alla pace dell'opposto paesaggio, dove i grandi alberghi *Gabbrielli* e della *Regina*, spaziosi come palazzi, ridenti di ombre naturali e di padiglioni, nella signorile comodità, porgono la candida fronte al bacio della libera luce, e tuffano il dorso nella dolce groppa teneramente vestita di querciuoli e di lauri. Poco al di sotto, una lunga costruzione, come un' isola queta, nel mare dei campi punteggiato di bianche casine, colpisce lo sguardo: è l'ospedale. L'antichità dell'edificio è raddolcita da un lieve color roseo, ora sbiadito dal tempo, e su cui giuocano, sposandosi, nelle ore estreme del giorno, i tenui vapori. Fra tutto questo, il *Salsero* scorre. Scorre il modesto emissario, raccogliendo, discreto, colle acque del monte e li scoli dei crateri, anche le piccole miserie umane. Le sue naiadi, celate dai muschi, sorridono alle anime dannate al *facile purgatorio*, e raccolgono, con uguale senso d' indulgente verecondia, per mesi e mesi, tutto ciò, che su di loro, protetto dall'ombra, si spreme e si riversa: invettive domestiche e baci d' innamorati; moccoli di banchieri prossimi alla rovina, e lamenti di ministri vicini al tramonto, confidenze di fattori infidi, e lacrime di ragazze abbandonate; freddure *per finire*, e parole ardenti *per... cominciare*; sospiri e imprecazioni; romanze di Tosti e stornelli di fattura paesana; tutto accoglie la dolcezza delle due rive, e l'acqua viscida porta e travolge giù, sotto al manto dei bassi canneti, e poi per la pianura, via via, finchè l'occhio e la fantasia sono vinte e disperse dalla palustre solitudine di Fucecchio.

Ma giugno si svolge; e tutto quello che non è già riscosso dai torpori del lungo riposo, si ridesta e si trasforma rapidamente. Dalli affissi dei piccoli alberghi la polvere è caduta; e nelli sfondi delle porte, ove non sia già florido e resistente il lusso dei giardini, si scorge dovunque una gara di piccole ombre improvvisate, dolci misteri di convolvoli, di fagiuoli e di edere, piegati al capriccio delle pergole, e all' incoronamento di qualche *Venere de' Medici*, levata dalla bottega di un mercante di gessi alli onori della nicchia.

Io ho potuto assistere alla rapida trasformazione d'uno di questi

alberghi, sui primi dello scorso giugno. L'*Albergo Centrale*, proprietà di Luigi Pistoresi – uno de' più operosi e intraprendenti e simpatici ometti che io mi conosca – mi accolse da amico, nella completa impreparazione di qualunque civetteria. In quelle stanze spadroneggiava ancora l'aurea semplicità campagnola così, che ogni mal dissimulata impronta di raffinatezza, affacciata a quella agiatezza modesta, acutamente strideva. Ebbene, il sacrificio di quella pace fu in poche ore consumato: la mano esperta di un direttore, giunto da Livorno, tutto vestì, agghindò, tutto rese attrattivo e lucente, coll'abilità e la sicurezza del più ardito scenografo. Con una guerra serrata e breve di specchi, di doppieri, di trionfi, di stoviglie e di borchie, con due o tre vaghi fantasmi automatici di tavoleggianti in marsina e la salvietta di bucato sulla spalla, le tranquille stanze, ombrate al di fuori dalla zucca gigantesca e dalla cedrina gentile, si mutarono in prosaico scintilllio di cristalli e di argenterie, profanando perfino e imprigionando la geniale libertà del dio fiasco paesano. E questa battaglia, questa gara di armature e di *frasche* si estende fremendo per tutta la piccola città balneare. Dalla *Locanda Maggiore* parte la voce più grossa del più sicuro guadagno; e mentre qualche *omnibus*, coronata la fronte di *rèclame* semiparigina, s'avvia grave alla piccola stazione, in attesa; le agili vetture corrono dalla Chiesa al Tettuccio, chioccando la frusta alli ostacoli più ambiti che veri, e occhieggiano li scarsi bagnanti, invitando.

Poi lo sciame si raccoglie su in cima, dove il viale è tagliato a croce latina dalla via provinciale, e d'onde più tardi, quando la stagione sarà al suo colmo, le comitive prenderanno le mosse, per quella varietà di gite mattutine e serali, che fan capo a Collodi, a Monsummano, a Lamporecchio, a Pescia, a Bellavista! Piccoli e ridenti paesi, dove le geniali figure di Giusti, o di Montanelli o di Pacini riconciliano col marmo scolpito, che in quella pace li raffigura: e magnificenze di ville, che, nella austerità del fasto, le grazie toscane non abbandonano mai.

E quando per Montecatini sia giunto il colmo della stagione, non è difficile appurare, per certi segni manifesti, i quali sdegnano ogni legge medica, e resistono e s' impongono ai ragionamenti e ai fini sorrisi di quella triade sanitaria, che risponde ai nomi di Grocco, Fedeli e Casciani, la quale, se esteticamente non costituisce il gruppo classico delle *Grazie*, delle grazie è di certo olimpica dispensatrice. Il colmo della stagione è dunque, per certi segni manifesti, rac-

chiuso tra la metà del luglio e quella di agosto; e i segni, diciamo così, demarcatori sono la comparsa di certe stelle abituali, per cui par che la gran vita dei ritrovi e delle danze si muova, e l'arrivo annuale di Giuseppe Verdi, il quale al Tettuccio starebbe davvero a rappresentare il sole, ove si giudichi dall'assedio di ammirazione, che stringe insistente il glorioso vecchio là dentro. Da quando egli arriva, cade ogni altro interesse di ragionamento, che lui non tocchi; e le agili note di Strauss, e le stesse pagine del Maestro, eseguite, lui presente, come un omaggio coraggioso, se non male inteso, per la sdegnosa indole sua, perdono ogni seduzione ed ogni attenzione, da che egli è là, che beve impassibile il suo *schopp* innocente.

Pochi anni or sono, una fresca stanzetta terrena della *Locanda Maggiore* riuniva, nelle ore più afose, ad una piccola tavola, l' autore del *Rigoletto* e un'altra caratteristica figura, quasi ottuagenaria, a cui non mancavano nè la reverenza del pubblico, nè il culto delle belle signore, nè l'alta fama di clinico illustre, nè un certo fascino, segnatamente nelli occhi, della passata bellezza, nè infine la dignità del palazzo Madama: il senatore Fedele Fedeli. Dinanzi ad una amicizia quasi fraterna, annodata *ab antiquo,* caduta ogni forma di fastidiose cerimonie, di vieti omaggi, e di menzogne pietose, restava giornalmente aperta, tra il fumo di due sigari virginia e qualche dolce ricordo, una *tavola reale*; e il silenzio della stanzetta, sacra e rigorosamente rispettata, non era rotto che dal ruzzolare dei candidi dadi, che i bussolotti gittavano, in una lotta apparente e in una pace inturbabile.

Ma ora il venerando amico Fedeli non è più; e sulla salute del grande Maestro - che Dio lungamente conservi - l'ansia delli animi, anche di fronte ad un falso allarme, è pari alla gloria che lo illumina. Sotto le tende del Tettuccio, dove egli reca la più viva, la più alta significazione di vita benedetta dalla natura e dal genio, l'altro giorno non si parlava che delle nuove attese da Sant' Agata. E quest'anno, oltre le escursioni già celebri della ubertosa e pittoresca pianura, aspetta il Maestro, e i seguaci degustatori dei vini montani e dei quadri stupendi della mia valle, qualche gradita sorpresa!

La prima, la più importante e la più utile è la funicolare, che allaccia i Bagni al Castello. Fino ad ora, una via a bastanza comoda, ma un po' viziosa, nel pittoresco suo giro, dal lato sinistro del Tettuccio si sviluppa, blanda, tra i vigneti, da primo; ripida, in seguito,

tra il variar del paesaggio, fino al paese. Un'altra, dal ponticello di destra, sfidava e sfida i più arditi alla conquista della cima deliziosa, ove i baluardi smantellati ridicono una lunga e gloriosa pagina di storia, svolta in tre assedi accaniti, e in battaglie sanguinose (1), e nel succedersi dei dominii, da Guido de' Lambardi, conte di Montecatini, lucchese (1077), all' insigne capitano Uguccione della Faggiola, pisano (1315); e dalla signoria di Maona (1746) a Cosimo III de' Medici (1554): tutto questo illustrato, in seguito, da storici locali, non disprezzabili, e illuminato, poi, dai canti, se non più virili, certamente più ineffabili e caratteristici di Giuseppe Giusti. *La Mamma educatrice*, *L'amor pacifico*, *L'Addio*, e *Gita da Firenze a Montecatini* – che è, per sentimento, tra le più belle – furono sentiti e scritti lassù, in quel « soave asilo », che, troppo modestamente, in un'epigrafe lo ricorda, e sotto le ombre della Rocca, dove il poeta, caduta la giovanile gaiezza, cercò pace all'animo travagliato e lasciò impronte non caduche di quello

..... che par sorriso ed è dolore!

Ora, quel che fino a poco tempo fa, non era per i Montecatinesi che un sogno, un sogno da anni vagheggiato, nelle alternative di speranze e di delusioni, è un dolce fatto, a cui la febbre del lavoro dà vita. La linea audace s' inerpica su pel fresco taglio dei ciglioni fioriti, dalla prossimità del Tettuccio fino al sommo ripiano dell'antica Porta al Cozzo; e dalla bassa all'alta stazione, merlata e rosea, nel sorriso meridiano, tra il manto ininterrotto di ulivi, l'ansia del finire circola e corre, su per li archi, le scarpate e li sproni, come una forte vena di sangue novo. Se alle previsioni delli esperti intraprenditori, Barbano-Giovannetti, di Genova, sarà per rispondere la materiale possibilità, entro questo mese di agosto, la funicolare potrà vedersi in attività di funzionamento: e come pel passato la via lunga e la spesa non mite solo i coraggiosi ne sospingeva, così ora è facile immaginare che pochi, se non punti, tra i bagnanti, resisteranno all' istintivo impulso di togliersi alla opprimente atmosfera, per l'aria pura ed elastica, che il monte, con sì rapido mezzo, promette e concede. Nessuno resisterà alle seduzioni di un pano-

(1) Basterà ricordar quella avvenuta, presso i Bagni, fra i soldati di Uguccione della Faggiola e quelli del principe Filippo, fratello di Roberto re di Napoli, la quale segnò per quest'ultimo un completo disastro.

rama, che, dalli antichi spaldi, convertiti in una vaga passeggiata, che fascia intorno il geniale paesello, scopre – a cavaliere di due stazioni ferroviarie distanti appena un chilometro l'una dall'altra – non meno di sessantatre, fra città e paesi della Toscana. E dove un' altra, non comune, attrattiva è costituita dall'*eco* della Torretta al Carmine, in una serie di piccoli gridi selvaggi, che i monelli buttano verso i bastioni della Rocca, e dalla Rocca tornano meravigliosamente distinti, staccati, metallici, fino ad un intero endecasillabo, sferzando l' aria piena di luce.

E anche mi giova lanciare sulle ardite traccie di quel *trait d'union* una speranza: che ogni screzio di animi, ogni divisione di partiti, che fanno malinconicamente pensare alle scene tra i limontini e il campione del monastero, vinti dal nuovo beneficio, dal nuovo amplesso, tra le frazioni del paese, tacciano e spariscano per sempre; e la provvida industria sia pronuba di pace sulla terra benedetta, ove io nacqui, e che amo.

Ma, mentre non è chi non preveda quanto l'accentuato movimento di una funicolare porterà, così in alto come in basso, di vantaggi, fino alla necessità di edificare alberghi, e ridurre anche ad uso siffatto qualche casa privata, meno tenace alle tradizioni; la deliziosa via, che, dalle spalle del Castello, scende, scoprendo l'opposto paesaggio pistoiese, sul fresco solco del torrente, in fondo, non sarà abbandonata mai. Giù innanzi è una rete di piccole vie misteriose, tra li uliveti, le siepi e le uccelliere. Montecatini, colla sua rocca, proietta da tergo le ombre più audaci, su quel mare di foglie. Ogni po' la collina ha declivi, che vanno, vanno, sotto i rami teneri delli arboscelli, e l'erba vi promette riposi e sogni, e l'usignolo vi butta ad una ad una nell'anima le sue note d'amore. In fondo, la Nievole corre, tra le case bianche, e, vera sirena, prepara, ne' dolci susurri, la rabbia de' suoi vortici paurosi.

Il Poggio alla Guardia ride dall'alto, colla forte chioma baciata dal sole. Esso così rideva, quando, dalle tende delli accampamenti, i soldati di Cosimo III usciano, assetati di sangue e di rapine. Nè le antiche, nè le moderne infamie lo turbarono mai. Vi cantan li uccelli e le cicale, vi svolazzano le farfalle, vi s'agita la vita nascosta delli insetti, vi geme il vento, vi biancheggia la neve, vi brillano le rugiade sull'erba e sui fiori, gialli delle ginestre e bianchi dello spino; vi gorgogliano fili d'acqua sottili, soavi, ammalianti, come linguaggio di fanciulle: vi giungono echi di nenie, muggiti

di giovenche, stridi di galline, belati di pecore, colpi di fucile, chiocchi di fruste, bestemmie lontane. Esso ride; ride ammantato di luce, che pare sfrangiarsi in nimbi d'argento, la mattina, e in sprazzi di oro, al tramonto.

Io veggo sempre quella casuccia nascosta dalle tue ombre, o vecchio amico!... C' entrai in braccio alla balia, non sapendo ancora di vivere; ne uscii colle mie gambe di bimbo: ma nelli occhi avevo il pianto dell' uomo. Oh, chi mi avrebbe ridato le mie serene, semplici, primissime gioie! Quelle sere, in cui mi cullava la cantilena di quella povera contadina, colla mammella alle mie labbra, colle mani abbronzate attorno al mio corpicciolo, con li occhi vigilanti il mio riposo! E strette a lei, tre o quattro testine arruffate e sonnolente, e sopra, il cielo immenso, puro, stellato. Chi mi avrebbe ridate le imagini innocenti sognate tra quei ruvidi lenzuoli di stoppa! Chi, il sapore di quel pane nero di lollio! Chi, la castità di quelle carezze scambievoli, e di quei baci scoccati sulle mie gote dai labbrucci sporchi della mia sorellina di latte!

Poi, pel Piano di San Giovanni, la magica scena si muta; e al piccolo Vico - sentinella avanzata del paese, di poche e tranquille casette, ove il primo saluto e le prime curiosità accolgono i forestieri - la nota alpestre si perde, nel gran scenario dell'Appennino, ove biancheggia Marliana; e la via piega a sinistra, tra le ville e tra i sorrisi ininterrotti delle Grazie, che il fresco pampano veste, sui tappeti stellati dei gigli, fino a Maona.

Maona!... Chi dalla strada, ove il sole dardeggia, ti guarda, salendo al paese, o scendendo al Tettuccio, non scorge di te che i vaghi contorni, promettitori di ombre e di quiete, e cede alle lusinghe della tua *Grotta*, ormai famosa, cui guida, per un ampio sentiero, una tabella, al crocivio delle Fornaci. Ma chi nella tua verde conca, sopra le azzurre balze delle tue cave, nella solitudine de' tuoi boschi, nei silenzi delle tue forre, ove l'usignuolo nidifica e piange, ove li assioli gemono dall' alto delle Panteraie e del Cocamo, ha vissuto, ristorandosi, nell'oblio delle amarezze, e nella dolce, fraterna, semplice comunanza dei cuori, che battono, nella tua pace divina, nè più ti dimentica, nè resiste al bisogno di mandarti, dalla insidiosa e snervante vita cittadina, un fervido saluto.

Sotto la comoda Villa, dove un corso d' acqua bagna il piede del poggio, tormentato dai minatori e sorriso di bellezze naturali

insuperabili, dinanzi ad un antro antico, cui la leggenda impose il nome di Buca delle Fate, apre i suoi tesori la nuova *Grotta* allo sguardo dei visitanti. Nè agili ponticelli, nè sedili spugnosi, tra le ombre impenetrabili, nè ripari alle vetture, nè aiuole, nè chioschi, fan difetto intorno alla grotta, che i fratelli Morini circondarono di cure amorose. All' ingresso, l'assiduo Angiolo vi accoglie, e un giovinetto vi guida in quel tortuoso, e vario, e bizzarro regno di fantasmi, che la natura compose, e dove in gruppi, a volte euritmici e di una trasparenza alabastrina, i rosei amplessi delle stalattiti e delle stalagmiti formano naturali intercolonnî, e strane trabeazioni, e sguanci di porte, e sfondi idillici di presepi, e abissi di paludamenti e drapperie superbe.

Sono pochi giorni: il mio sguardo fu attratto da un'urna, vicino all' ingresso.

— Che sono quelle ossa? — domandai.

— L'ultima parola della scienza le attribuisce al preistorico *Orso speleo* — mi risposero.

Io m' inoltrai, lievemente rabbrividendo.

Al mio fianco, scendeva, compagna e guida, la dolce figliuola dei proprietari. Nel fresco penetrante, nel tenebrore delizioso, rotto dalla mite chiarità delle steariche sapientemente disposte, scendea la fanciulla, tenendomi per mano, come una visione dantesca, in una bolgia senza tormenti - ricordi, Bianca? - E sul pallore del volto pensoso e dolcissimo, l'occhio, grande e bello, avea un sorriso di luce, che dava alla meravigliosa vaghezza delli antri un soave mistero di più.

ORAZIO GRANDI.

LA POLITICA ITALIANA IN AFRICA

I.

Il programma del Governo.

Finora non risulta che il Governo abbia un concetto ben chiaro di ciò che si propone di fare in Africa; tuttavia ha enunciato due proposizioni che possono accennare ad un programma, e cioè:

1° Mettere la colonia in condizioni tali che non vi sia più alcun pericolo di avventure rischiose;

2° Mettere la colonia in condizioni da poterla tenere con spesa limitata.

E fin qui, sebbene il programma sia monco in quanto non vi è compreso il miglioramento e riordinamento della colonia, pure credo non vi sia Italiano che rifiuterebbe di sottoscriverlo.

Però, per il raggiungimento di questi due scopi, il Governo non trova da fare altro che proporre l'abbandono dell'altipiano e il ritiro a Massaua: ed è questo appunto, secondo me, un espediente che apporterà una quantità di mali e di pericoli nuovi, senza portare alcun riparo ai mali e ai pericoli vecchi.

Con questo espediente, nè si viene a diminuire la possibilità di nuocerci a nessuno dei nostri probabili nemici, nè si elimina alcuno dei coefficienti che condussero alla disgraziata campagna del 1895-96, e quindi quella piccola economia che si potrà forse ottenere col ritiro a Massaua, è più che controbilanciata dai rischi e dai pericoli di avventure, che sono anche maggiori di quelli che si hanno coll'estensione attuale della colonia.

II.

I nostri nemici nell' Eritrea.

Nell' Eritrea dobbiamo guardarci da tre nemici, e cioè: i Dervis, i Tigrini e l' Imperatore d' Etiopia.

1° Quanto ai Dervis, abbiamo visto anche recentemente che possiamo tenerli a bada colle forze attuali della colonia, senza, cioè, che vi sia la necessità di mandare rinforzi dall' Italia.

Ma, oltre a questo, possiamo credere che i Dervis, in un avvenire abbastanza prossimo, si troveranno nell' impossibilità di farci più alcun danno.

2° Anche i Tigrini furono tenuti a bada colle truppe ordinarie della colonia, quando si trovavano molto più uniti e molto meno indeboliti di adesso; e in avvenire si può rendere quasi nullo questo pericolo, mantenendo vive le eterne gelosie e gli inestinguibili odii che vi sono fra i vari capi; e per questo non sono necessarie nè una grande spesa, nè un' arte machiavellica sopraffina.

Il disastro di Adua non aveva eccessivamente indebolito la nostra influenza nel Tigrè, e per quanto l' abbandono, in cui si è lasciata di poi l' Eritrea, abbia raffreddato molto i nostri amici, pure molti capi del Tigrè guardano ancora dalla nostra parte e non sono alieni dal seguire i nostri consigli, quando questi consigli vengano accompagnati da qualche tallero.

3° Resta dunque il pericolo di Menelik, di cui ora non si nasconde da molti in Italia una grande, una eccessiva paura; e Menelik, l'uomo pacifico, l'uomo alieno dalle avventure, è diventato per la circostanza un Alessandro in cerca di gloria.

Eppure il carattere di Menelik dovrebbe essere oramai noto.

Egoista e positivo, la gloria delle armi non ha mai avuto alcuna attrattiva per lui. Per lui la guerra è sempre stata una dura necessità dei casi estremi, un espediente che si cerca di evitare in tutti i modi, e a cui si ricorre solo quando non vi è altra via per uscire da una situazione difficile.

Lo abbiamo visto esitante a conquistare Harar, mentre sapeva che non vi erano che un duemila fucili, di fronte a lui che ne aveva più di ventimila.

Ma ciò che vi è di più caratteristico, è la sua lotta con Giovanni, a cui si sottomise senza battersi, e a cui pagò sempre un tributo, cercando di suscitargli contro dei nemici, ma non osando mai di affrontarlo egli stesso.

Sarebbe interessantissimo documentare la lotta d'astuzia fra il Governo italiano e Menelik, in cui ognuno dei due cercava di mettere in guerra Giovanni coll'altro, per profittare dei risultati. È stata una lotta di parecchi anni e colla sua abilità Menelik vi guadagnò fucili e denari, e poscia l'Impero quando i Dervis risolsero la controversia coll'uccisione di Giovanni.

Ed egualmente interessante fu la preparazione all'ultima guerra. Questa preparazione ha durato quattro anni, fra gli eccitamenti della Regina, dei preti e dei Francesi, e la resistenza e l'indecisione di Menelik, il quale finalmente, vedendo che avevamo occupato tutto il Tigrè, e sentendo che alcuni suoi capi stavano per defezionare, e molti altri erano in relazione con noi, di fronte al pericolo di vedersi abbandonato e cadere ignominiosamente, si risolse a farci la guerra.

Ma una volta decisa la guerra in principio del 1895, quante arti non dovè usare e quanti regali non dovè dare per eccitare i suoi soldati e condurli contro di noi!

Tutti ebbero qualche cosa, grandi e piccoli, e quella preparazione costò a Menelik un milione di talleri in soli contanti; somma enorme per lui.

E dopo i regali e le lusinghe, dovè minacciare i suoi di morte e di scomunica se non lo seguivano.

Egli dunque si era deciso solo quando vide il suo trono in pericolo, e venne contro di noi colla speranza che il grande suo apparato ci avrebbe persuasi a desistere da una guerra pericolosa, e gli avremmo abbandonato il famoso art. 17 del trattato di Ucciali.

L'avanguardia era comandata da ras Maconen, con l'ordine di non attaccare senza il permesso di Menelik; e infatti Maconen fece il possibile per indurre Toselli a ritirarsi, e non lo avrebbe nemmeno attaccato se il fitaurario Gabejù non avesse levato il campo di notte e non avesse cominciato l'attacco, contro l'espresso ordine di Maconen.

Nel Tigrè pure, prima e dopo Macallè, Menelik fece il possibile per venire ad accordi che gli abolissero l'art. 17, e non

pensò affatto a voler restringere i nostri antichi confini, per quanto i fatti di Ambalagi e di Macallè avessero rannodato intorno a lui la compagine de' suoi capi.

Finalmente, ottenuta la vittoria di Adua, si guardò bene dal proseguire e dal passare il Mareb, ma, rassicurato oramai sulla stabilità del suo trono, se ne tornò indietro subito, ed anche allora sarebbe stato pronto a darci l' antico confine del Mareb e i prigionieri, contro l'abbandono del trattato di Ucciali.

Tutto questo dimostra chiaramente che non fu per nulla l'idea di conquista che lo spinse contro di noi.

Allo Scioa si dà assai poca importanza al Tigrè, di cui il Mareb Mellasc (l' al di qua del Mareb) non è che una piccola parte, perchè si considera come una provincia sterile e ricca solo di grattacapi e di ribelli.

Se Menelik, prima della guerra, aveva detto che ci caccerebbe al di là del mare, l'aveva detto per animare i Tigrini, ma egli non ebbe mai l' idea di conquiste in nostro danno.

Dopo Abba Garima avrebbe potuto facilmente passare il Mareb; ma oramai, rassicurato sulla stabilità del suo trono, rassodata intorno a sè la compagine dei capi del suo paese, che prima stava per disgregarsi, raggiunto il suo scopo, non ebbe altra cura che di profittare dei vantaggi ottenuti e tornarsene al suo paese.

Ora è strano che si voglia far vedere questo stesso uomo come affetto da manìa conquistatrice e pronto a piombarci addosso!

Perchè, poi? Per qual ragione un uomo, che ieri era freddamente calcolatore, dovrebbe venire oggi a compromettere quella sicurezza del trono che ha conquistato a così caro prezzo?

Non certo per il Mareb Mellasc, perchè non si curò di prenderlo quando noi, disgregati e demoralizzati da una recente sconfitta, non potevamo fargli alcuna resistenza.

E allora, qual' è la ragione così importante che può indurlo a venire a rischiare con una avventura nel Nord quell' Impero che gli costa trentatre anni di fatica?

E i suoi lo seguirebbero? essi che dalla prima spedizione non hanno avuto alcun vantaggio, mentre vi perdettero *quattro* degiazmaci e *cinque* fitaurari dello Scioa solamente?

E i *due milioni di talleri in denari contanti,* che occorrerebbero a Menelik per questa spedizione, chi glieli dà?

L' attacco di Menelik non si deve adunque ammettere, a meno che non fossimo ancora noi che andremmo a stuzzicarlo e che minaccieremmo il suo Impero.

Questa potrebbe essere la situazione dei nostri nemici, colla frontiera attuale del Mareb-Belesa-Muna. Però le cose cambierebbero quando non fosse più la sterile e deserta vallata del Mareb che ci separasse e ci tenesse lontani dai nostri turbolenti vicini, ma il confine venisse portato nel bel mezzo della colonia, e quell' unità che è il Mareb-Mellasc, che ha leggi e tradizioni a sè, venisse spezzata.

Allora un contatto troppo immediato cogli irrequieti Tigrini potrebbe far sorgere questioni diuturne da cui Menelik non ci può garantire in alcun modo, e che turberebbero quella pace che noi cerchiamo e che egli pure desidera certamente.

Inoltre, quel certo equilibrio di forze che ora esiste e che toglie ai nostri vicini la voglia di fare delle razzie, sarebbe rotto, poichè numerose ed agguerrite popolazioni andrebbero a rinforzare i nostri nemici.

III.

Il ritiro dall' altipiano aumenta il pericolo.

Abbiamo nella colonia due zone.

L' una, la marittima, è arida e con clima soffocante; in essa gli Europei non vivono, ma vegetano, e alla condizione di venire almeno ogni due o tre anni a passare sei mesi nel paese natale.

È dunque una regione in cui possono vivere solamente i ricchi; quanto ai poveri, vi diventano anemici e sfiaccolati, e qualche febbriciattola basta per toglierli da ogni miseria.

Le popolazioni di questa zona, già guastate dagli Egiziani, sono pochissimo rispettose dei bianchi e delle autorità, e solo dacchè restarono nel mezzo della colonia abbiamo potuto tenerle quiete. Sono pastori indisciplinati, e che hanno poca soggezione anche per i loro capi. La loro passione favorita era il brigantaggio.

L' altra zona invece è sufficientemente fertile, produttiva, ed ha clima sano e molto confacente agli Europei in generale e a noi in particolare, poichè ci troviamo là come nel nostro

paese. Le popolazioni che l'abitano sono laboriose e abbastanza tranquille, desiderose di coltivare in pace i loro terreni e molto rispettose per ogni autorità costituita.

Nella prima zona bisogna provvedersi di tutto dal mare. La farina viene da Trieste o dall'India, la dura dall'India e dall'Arabia, il bestiame dall'Arabia, e dalla Somalia (da Berbera).

Nell'altra zona si trova orzo, dura, frumento in quantità sufficiente, e ve ne potrà essere in sovrabbondanza qualora si succedano alcuni anni di tranquillità. Il bestiame vi si sta riproducendo rapidamente.

Le popolazioni di questa zona si staccarono da quelle della loro razza e della loro religione per mettersi sotto la nostra bandiera, e questa bandiera difesero in molte occasioni e per essa diedero il sangue dei loro figli.

Tutti i capi di questa regione si sono battuti per noi e si sono mostrati a noi fidati, anche nei momenti più critici; e tutti poi, e capi e poveri, ci pagano un tributo per essere protetti e tutelati.

Si tratta dunque di abbandonare la parte buona della colonia, buona per clima, per coltura, per popolazione, la sola parte della colonia che sia suscettibile di un avvenire, per ritirarci nella parte sterile, snervante, malsana: in quella parte che di per sè non può sussistere, nè ora nè mai, e che di per sè non potrà mai avere un avvenire, una prosperità.

In un paese come il nostro, che si commove per ogni idealità, è difficile immaginare che, senza estrema necessità, si possano abbandonare quelle popolazioni alla vendetta dei loro nemici, quegli stessi che si sono inimicati per causa nostra.

Ma prescindiamo pure da questo lato sentimentale e veniamo al lato materiale della questione.

Non appena saremo scesi noi dall'altipiano, si ridesteranno le tante gelosie e i tanti odii che covano fra capo e capo, che ora sono sopiti nel comune interesse, e risorgeranno le guerre intestine, le razzie, le ribellioni, il brigantaggio: e siccome noi non saremo là per rintuzzare i prepotenti e sostenere i deboli, essi ricorreranno a Mangascià, seppure aspetteranno tanto. O piuttosto, il desiderio di usufruire della prosperità che abbiamo dato a questi paesi, in confronto del desolato Tigrè, richiamerà subito tutti i Tigrini sulle nostre orme. E allora i capi che più ci si mostrarono fedeli saranno perseguitati, scacciati dai

loro paesi, inseguiti; i loro paesi verranno dati in preda al ferro e al fuoco; gli altri capi andranno a gara a sottomettersi e per comprare la benevolenza del nuovo padrone, diverranno i nostri peggiori nemici.

E quindi, quegli stessi nemici che noi potemmo tenere a bada colle forze ordinarie della colonia, ora, rinforzati dalle popolazioni che abbandonammo e appoggiati a regioni che rendemmo noi prospere e produttive, ci potranno insidiare e ci insidieranno realmente fino alle porte di Massaua, e saremo daccapo a dover stabilire una corona di forti da Emberemi ad Archico; e per tenere presidiati questi forti in un paese caldo, arido, senz'acqua, dovremo spendere come per tenere tutta la colonia, se non di più.

Ma vi è un'aggravante non lieve, ed è che, al nostro ritiro dall'altipiano, tutti gli ascari che non sono di Massaua e di Archico diserteranno, e saremo costretti a mandare nella colonia delle truppe bianche.

Peggio ancora poi, ammesso e non concesso che Menelik venga a farci la guerra.

Il nostro abbandono del Mareb-Mellasc, che egli non osò di toccare nemmeno dopo Abba Garima, e la nostra ritirata dall'altipiano gli faranno desiderare di cacciarci anche da Massaua per avere un porto di mare.

Prima della campagna del 1895-96 eravamo inclinati a giudicar molto deboli i suoi mezzi di offesa, e nessuno voleva ammettere che avesse cannoni, per quanto parecchi Italiani li avessero visti, e gli si davano appena pochi fucili, per quanto lo stesso nostro Governo gliene avesse forniti lui diciottomila fra vetterly e remington del Papa, e gliene avesse procurati altri, più che dodicimila, in altro modo, questi tutti remington.

Ora siamo propensi ad aumentare le forze ed i mezzi d'offesa di Menelik, e gli accolliamo perfino dei mezzi logistici che non ha mai avuto.

Ad ogni modo, che faremmo noi il giorno in cui Menelik venisse con sessanta o settantamila uomini, e fatta base d'operazione all'Asmara e a Ghinda, scendesse ad assediarci?

E per quale ideale, poi, dovremmo patire tutti questi guai?

Finchè la colonia ha l'estensione attuale, abbiamo un commercio, un'agricoltura, delle popolazioni da proteggere, e ab-

biamo la speranza di collocarvi in avvenire una parte della nostra emigrazione. Ma, ristretta a Massaua, con che ideale la dobbiamo tenere? A quale scopo faremmo noi dei sacrifizi di danaro e di sangue?

IV.

Il pericolo delle avventure.

Questo pericolo non è inerente alla colonia nè alla sua estensione, ma dipende dal sistema con cui è governata, e da chi la governa.

Il ritiro a Massaua può influire ad accrescere questo pericolo, ma non lo diminuisce.

Partendo dal concetto che eravamo in contatto coll' Impero militarmente più forte e meglio organizzato dell' Africa, si diede il governo della colonia ai militari, e si lasciò che essi assorbissero tutto.

Colla educazione che noi diamo a' nostri ufficiali, colle idee in cui li alleviamo, ciò che successe doveva succedere. Si capisce che un governo prettamente militare doveva essere trascinato dal bisogno di cercare gloria e di fare conquiste. Nè si deve dare ad un uomo la colpa che è di tutto un sistema, e prova ne sia la spedizione di Adua fatta nel 1890 da una persona di carattere tanto freddo e di mente tanto posata qual'è il generale Orero, che gode meritamente la stima di tutta Italia.

Il nostro paese non ha mai avuto coscienza di fare in Africa una politica di conquiste e di avventure. Esso voleva una colonia su cui sviluppare la sua pacifica attività, e ne sono prova le centinaia e centinaia di domande di gente che desiderava recarsi nell' Eritrea con un piccolo capitale, per darsi alla coltura dei campi o all' allevamento del bestiame; ma queste domande furono sempre respinte, per quanto non chiedessero che un po' di posto e di protezione. Eppure di posto, laggiù, ve n' era e ve n' è tanto.

Tutte quelle domande furono respinte perchè chi governava l' Eritrea volle sempre lasciarle un carattere di provvisorietà per avere le mani libere.

Mentre però nessuno aveva la coscienza di cercare conquiste, qual' è il cuore d' Italiano che non ha balzato di gioia e d' orgoglio all' annunzio delle vittorie riportate dai nostri in Africa?

Tutti abbiamo provato quella gioia e quell'orgoglio, ed esaltati dalle passate vittorie, abbiamo sperato, anzi contato sulle future!

Siamo adunque stati tutti inconsciamente cercatori di avventure, e lo saremo ancora in avvenire se si lasciano sussistere le cause che possono produrre una serie di avvenimenti quali i compiuti.

Finchè la colonia si mantiene ampia e complessa come ora, anche un governo militare può andare avanti degli anni, senza sentire in sè, nè far sentire al paese il bisogno di allargarsi; ma sarà questione di qualche anno, perchè, quando il tempo avrà lenito in Italia le amarezze della sconfitta di Adua, sentirà il bisogno di riconquistare il prestigio perduto, e saremo daccapo colle piccole scaramucce che ci sembreranno grandi vittorie, e ci esalteremo tutti, e di nuovo e senza accorgercene ridiventeremo cercatori di avventure.

Questo avverrà certo, perchè in Italia più che in ogni altro paese è stretto il vincolo fra popolo ed esercito, e come l'esercito è sempre pronto ad ogni sacrifizio per il popolo, così il popolo sente come sue le glorie e i lutti dell'esercito.

Nel caso poi del ritiro a Massaua, sarà molto peggio, e non avremo nemmeno i pochi anni di respiro che ci darebbe la colonia nello stato attuale.

Appena ritirati dall'altipiano, vi scoppieranno guerre intestine, e poi sopravverranno i Tigrini, che perseguiteranno i nostri amici, razzieranno, distruggeranno, e la guerra e il brigantaggio verranno appresso alle nostre calcagna fino alla diga di Massaua.

Dovremo noi restare freddi spettatori della distruzione e della ruina di tutto quanto si fece finora?

Guarderemo impassibili la distruzione dei nostri amici e delle popolazioni che ci furono fedeli?

Ci sarà possibile lasciar razziare, senza tentare di difenderlo, il bestiame di Archico e di Moncullo?

Perchè a questo si arriverà certamente.

O piuttosto la necessità di difendere quei pochi sudditi che ancora ci restano, la popolazione stessa di Massaua, che abita in massima parte sul continente, e le famiglie stesse dei pochi ascari che avremo, non ci costringeranno a respingere queste razzie?

E allora saremo ancora daccapo, incominceremo colle piccole scaramucce fortunate, e poi sentiremo il bisogno di spingerci

fino a Sahati, per non avere sempre i nemici addosso, e da Sahati a Ghinda e su, su fino all'Asmara, e colla differenza che, mentre la prima volta avevamo avuto tutte le popolazioni favorevoli, in questa seconda marcia nessuno si fiderà più di noi, e tutti ci saranno contrari.

Ma vi è un' altra differenza: mentre nell'attuale colonia avremo qualche anno di respiro, e in caso di guerra ci servi remo delle truppe nere; dopo il ritiro a Massaua dovremo ricominciare subito la *via crucis* del ritorno verso l' altipiano, e dovremo servirci di truppe bianche, poichè i neri ci avranno abbandonati quasi tutti.

Conclusione.

Concludo adunque che, di tutti i rimedi, il ritiro a Massaua non solo non è un rimedio, ma è un peggiorativo; perchè distrugge il nostro prestigio in Africa e in Europa, non ci procura alcuna economia e ci porta inevitabilmente incontro a quelle avventure che tutti temiamo.

Meglio è dunque tenere la colonia nei limiti attuali, cercare di svilupparne il commercio e l' agricoltura, in modo da toglierle quell' aspetto di provvisorietà che ha avuto finora; e possiamo esser certi che gli interessati a quel commercio e a quella agricoltura saranno i primi a reclamare contro ogni possibile avventura.

E bisogna poi anzitutto avere il coraggio di togliere i militari dal governo della colonia, per metterli al loro posto naturale, che è quello di difenderla quando sia in pericolo, e sostituirli con un governo borghese o civile che dir si voglia, il quale, non avendo nulla da guadagnare dalla guerra, non avendo alcuna propensione per andare alla ricerca di una gloria inutile, cercherà di sviluppare pacificamente le risorse della colonia, e farà tutte quelle non lievi economie che un' amministrazione prettamente militare non può nè sa fare.

Ci si pensi adunque seriamente prima di abbandonare una colonia che ha ancora un grande valore e che è suscettibile di un migliore avvenire, e non si faccia colpa ad essa di avvenimenti che sono il prodotto degli errori degli uomini combinati cogli errori di un sistema.

Lugo, 29 luglio 1897. Ing. Luigi Capucci.

LA NUOVA AULA A MONTECITORIO

Il problema, che da lungo tempo si agita, di una nuova aula a Montecitorio si avvia ad una soluzione felice. Grazie alle decisioni del presidente della Camera, onor. Zanardelli, ed alla lodevole sollecitudine della Commissione (1) cui fu dalla Presidenza commesso di compilarne il programma, già venne aperto il concorso per la costruzione della nuova aula, e i relativi progetti dovranno essere trasmessi non più tardi del 31 dicembre venturo. E dobbiamo pure dare lode al Governo di non aver subordinata a considerazioni di bilancio la soluzione di quello che è veramente un problema politico.

« A deliberare la edificazione di un' aula nuova », scrive a ragione l'onor. Ferdinando Martini nella sua concisa e chiara relazione, « la Camera non fu mossa da desiderio di agi maggiori o di maggiori eleganze; ma dallo avere sperimentato che l'aula presente, e gli ambulatorii che la circondano, costruiti in gran parte con tela e con legno, oltrechè mal sicuri, e perciò bisognosi ogni tanto di costosi acconcimi, difettano, quella di acustica, questi di luce, l'una e gli altri di ogni condizione di salubrità. E però ci parve da determinare nel programma che la prima cura de' concorrenti dovesse volgersi alla ventilazione, al riscaldamento, al refrigeramento, alla illuminazione, a render meno faticoso il parlare, e più facile l'udire ».

Sono queste ragioni sufficienti per giustificare il proposito e la necessità di edificare una nuova aula. Ma la verità bisogna pur dirla: l'aula attuale è una costruzione assolutamente sbagliata. Più che alle discussioni di un'assemblea, servirebbe assai meglio a spettacoli di arena o di circo, tanto è vasta e sproporzionata all'uso suo.

Quindi bene si esprime l'onor. Martini allorquando afferma che « gioverà il contenere l'aula nuova in meno vasto spazio, quanto, s'intende,

(1) La Commissione era composta degli onorevoli deputati: Martini, presidente e relatore, Biscaretti, segretario, Celli, Colombo Giuseppe, Luzzatto Attilio, Pantano, Panzacchi, Rizzo Valentino e Sacconi.

la necessità lo consenta. L'ampiezza può, non v'ha dubbio, conferire alla solennità; ma ciò che meglio importa in un'aula parlamentare è che le voci vi suonino nette in ogni angolo; e i deputati, per ascoltare utilmente, non sieno, come ora nella nostra avviene, costretti a migrare di continuo da sinistra a destra e da destra a sinistra; importa che i giornalisti possano ben cogliere il pensiero degli oratori, bene intenderne le parole, di guisa che non si ammaniscano al pubblico resoconti fantastici o smozzicati ».

È questo un punto su cui non è possibile insistere abbastanza. I due milioni progettati per la nuova aula, che all'atto pratico saliranno facilmente a tre, saranno buttati via, se essa per minore ampiezza, per acustica e per ingegnosa disposizione della suppellettile interna, non sarà tale da consentire agli oratori di essere uditi da ogni parte dell'assemblea, senza sentirsi costretti a sforzare la voce e a spingerla ad una altezza tale da rendere loro difficile il pensare. La Commissione giudicatrice del concorso farà cosa veramente utile alla vita pubblica italiana, se saprà respingere inesorabilmente qualsiasi progetto che non risponda a queste condizioni pratiche essenziali. Non dobbiamo andare alla ricerca di una costruzione imponente o solenne, ma di un'aula che bene serva all'ufficio cui è destinata.

Una visita, anche superficiale, all'aula nostra convince di un grande ed inutile spreco di spazio. Niuno potrà mai dire a che giovi lo spazio vuoto che si frappone fra il seggio del presidente e la fronte dell'aula, e meno ancora a che servano i due spazi laterali al banco della Presidenza, che sono centri di conversazioni moleste ed importune, a cominciare da quelle persistenti e continue degli uscieri di servizio. A che giovano le due ampie gradinate, che fiancheggiano gli stalli dell'emiciclo e più ancora il passaggio semicircolare che li circonda all'ingiro? Le tribune sono tutte collocate ad un'altezza assurda: i loro frequentatori non riuscendo a comprendere la parola dell'oratore, si abbandonano a conversazioni per conto proprio. Alcune gallerie, come la tribuna diplomatica e quella dei senatori, sono così ampie da apparire continuamente deserte. Altre appaiono inutili e giudichiamo eccessivo il numero dei posti che il programma di concorso richiede nelle tribune. L'apparato del pubblico è uno dei maggiori inconvenienti delle discussioni parlamentari: si riflette necessariamente sulla condotta e sul contegno dei singoli deputati. La Presidenza della Camera abbia il coraggio di volere tribune ristrette ed allontani da Montecitorio tutti gli sfaccendati che vi vanno alla ricerca di scene chiassose e di spettacoli dannosi alla serietà della vita pubblica italiana.

La Camera dei Comuni in Inghilterra, piccolissima per se stessa, ha tribune assai ristrette, e, ben a ragione, non ha mai consentito a rimuovere il reticolato che rende invisibili le signore che assistono alle sedute. Quanta serietà anche in questi piccoli particolari!

Dopo l'adozione di un sistema regolare di ampi resoconti telegrafici delle tornate e la larga e facile ammessione di giornalisti alla tribuna della stampa, la presenza del pubblico alle sedute dev'essere assai limitata. Le gallerie rigurgitanti di studenti nelle discussioni di disciplina universitaria, o di ufficiali nelle tornate in cui si esaminano leggi militari, non ci piacciono punto. Il miglior modo di evitare ciò per l'avvenire, sarà quello di restringere di molto le tribune a cui possano aver accesso.

Buono invece è il concetto di assegnare alla stampa due tribune, collocate in guisa da consentire ai giornalisti di compilare un esatto rendiconto delle discussioni parlamentari, e sarebbe degno di studio il sistema dei seggi in uso alla tribuna della stampa della Camera dei Comuni in Inghilterra. Esso assicura assai meglio la tranquillità e il segreto del lavoro di ciascun resocontista. Ma nella Camera attuale sono assai difettosi i servizi accessori alla tribuna della stampa: occorrono sale per la trascrizione, cassettini per la distribuzione degli atti parlamentari e gabinetti telefonici segreti per il giorno non lontano in cui potremo vedere la nostra tribuna della stampa collegata per telefono colle redazioni dei principali giornali di Roma e provincia.

Il problema della edificazione di una nuova aula non potrà dirsi felicemente risolto se gli architetti e la Presidenza della Camera non avranno maggior ardire per arrivare ad una costruzione di utilità pratica e che veramente risponda allo scopo suo. Non basterà sopprimere gli angoli morti, le gradinate, gli spazi e gli interstizi inutili: bisogna ancora chiederci se per un'assemblea che nella maggior parte delle tornate non arriva ad aver presenti duecentocinquanta o trecento dei suoi membri, al massimo, siano proprio necessari cinquecentodieci seggi o stalli. Non imitiamo addirittura la Camera inglese dei Comuni che ha soli quattrocentocinquanta posti a sedere per seicentosettanta deputati: ricordiamo almeno che nella Camera dei deputati di Madrid si hanno quattrocentoventi seggi sopra quattrocentosettanta membri. Tenuto conto del numero dei deputati che prendono posto sui banchi della Presidenza, del Governo e delle Commissioni, quattrocento seggi sarebbero più che sufficienti per la Camera nostra. Il che non arrecherebbe inconveniente veruno, riservandosi di regola i seggi con scrittoio e cassetto ai depu-

tati di due o più legislature, anche perchè è raro il caso di membri di prima elezione che prendano parte attiva ai lavori parlamentari. Si potrebbero loro assegnare appositi cassetti disposti lungo le pareti dell'aula. Anche oggidì i nuovi eletti sono per la maggior parte costretti a sedere in un posto ben diverso da quello loro accordato, trovando già occupati dai colleghi più anziani i seggi preferiti. Non si avrebbe quindi a lamentare alcun serio e nuovo inconveniente.

Temiamo assai che, senza siffatte energiche ma pratiche risoluzioni, diventi vana la speranza di un'aula acustica, che consenta discussioni calme ed ordinate e che permetta a tutti i deputati e segnatamente ai ministri di farsi udire da ogni parte della Camera. Un'aula che contenga cinquecentodieci stalli per i suoi membri ed altrettanti posti nelle tribune, sarà sempre un anfiteatro, d'ampiezza superiore ai mezzi vocali del maggior numero degli oratori. Avremo in allora una spesa ed una delusione in più. La Presidenza della Camera rifletta prima di andarvi incontro.

Alla minore ampiezza dell'aula può anche giovare una migliore disposizione interna. In pratica converrà restringere l'emiciclo e chiuderne l'accesso ai deputati che oggidì troppo facilmente lo invadono, dando luogo a quelle discussioni disordinate e tumultuose che i presidenti così lodevolmente tentano impedire. Al che gioverebbe assai disporre gli ingressi principali all'aula non dietro il banco della Presidenza ma di fronte ad esso, come nell'aula attuale del Senato.

L'importanza di una nuova aula che risponda a questi fini pratici non può venir posta in dubbio. Oggidì riesce impossibile alla maggior parte dei deputati udire la voce degli oratori. Nel caso di discorsi notevoli, i deputati sono costretti a spostarsi da un banco all'altro o ad affollarsi nell'emiciclo, rendendo difficile, se non impossibile, al presidente di mantenere il buon ordine e la calma delle discussioni, specialmente nei casi di interruzioni vivaci o di rumorose manifestazioni di partito. Per lo più i deputati che non riescono ad afferrare la voce dell'oratore, ricadono nella disattenzione e si abbandonano a conversazioni private, poco cortesi verso i colleghi e dannose a qualsiasi seria trattazione dei pubblici affari. Ed è veramente sovrumano l'ufficio del presidente, di mantenere l'ordine in un'aula troppo ampia per la voce e per l'udito suo e con deputati costretti ad abbandonare i propri seggi per ascoltare gli oratori!

Ottimo pure ravvisiamo il concetto di riaprire il cortile di Montecitorio per dare aria e luce al palazzo e costrurre forse un piccolo e de-

lizioso giardino all'interno. Se non che l'edificazione di una nuova aula parlamentare non è lo studio di un problema architettonico, ma la soluzione di un problema politico della massima importanza. È porre la Camera dei deputati in grado di addivenire a discussioni calme, ordinate e ad una più seria trattazione degli interessi del paese.

La costruzione di una nuova aula, assai più ristretta ed acustica, a Montecitorio, per quanto necessaria, non risolve ancora a fondo il problema della sistemazione del Parlamento in Roma.

La nostra vita pubblica si risente di un inconveniente assai più grave di quanto appaia, ed è la mancanza di un'unica sede del Parlamento. La distanza tra la Camera ed il Senato non è grande, ma tale da rendere quasi nulli i contatti, che pur sarebbero così utili, tra i membri dei due rami del Parlamento. Gli uni e gli altri vivono di una vita distinta, segregata, cosicchè manca quel complesso di reciproche influenze tanto più utili e necessarie quanto meno sono avvertite. Roma non ha nè i saloni di Parigi nè i clubs di Londra nei quali si svolge tanta parte della vita politica del paese: eppure in Inghilterra nessuno avrebbe mai pensato a collocare le due Camere in palazzi distinti.

Il disagio si fa più grave per i ministri, i quali di continuo richiesti in Camera, non possono dare al Senato che la parte minore del tempo e dell'opera loro. Questa è pur una delle ragioni non ultime, per cui il Senato ha, nel passato, veduto decrescere l'influenza sua nella vita politica del paese, benchè di recente abbia dimostrata una nuova e lodevole vitalità. Anche i giornalisti non possono passare facilmente dall'una all'altra sede del Parlamento e sacrificano quasi di continuo le tornate del Senato a quelle della Camera. Il che spiega perchè i resoconti del Senato vadano quasi scomparendo dalla stampa, soprattutto della capitale.

L'inconveniente fu negli ultimi anni alquanto attenuato mediante l'impianto di uno speciale servizio telegrafico fra Camera e Senato, che attende d'essere completato. Più utile ancora sarebbe l'adottare presso di noi il sistema inglese, di avere in ciascun Gabinetto un ministro senatore a cui fossero affidate le funzioni di *Leader* o capo del Governo in Senato. Ciò darebbe maggiore prestigio all'Alta Assemblea, sia nei Consigli della Corona, sia nel Governo e nell'opinione pubblica del paese, e assicurerebbe l'andamento regolare dei lavori del Senato, ora spesso

sospesi ed interrotti perchè il Governo è nell'impossibilità di attendervi.

Ma il problema non avrà la sua soluzione completa e logica se non il giorno in cui i due rami del Parlamento saranno riuniti in un solo ed unico edificio Questa definitiva sistemazione si presenta facile, tenendo conto delle aree libere di via e di piazza della Missione e dei fabbricati (che crediamo di proprietà municipale) che fiancheggiano da quel lato il palazzo di Montecitorio. Resa impossibile, per ragioni diverse, la costruzione di un nuovo palazzo del Parlamento, questa è l'unica soluzione pratica e razionale. Senato e Camera potrebbero in tal guisa avere a Montecitorio una sede comoda e rispondente a tutte le necessarie esigenze.

Non insistiamo sulle economie a sperarsi dalla riunione di molteplici servizi ora divisi. Esse varranno a compensare l'onere annuo derivante dalle spese di primo impianto della nuova sede del Senato. Ma questo per noi è un aspetto secondario del problema, il quale ha invece un vero carattere politico. La nostra vita pubblica presenterà sempre qualche cosa di poco armonico e di incompleto, fino a quando i due rami del Parlamento non saranno posti ad immediato contatto fra di loro e col Governo.

Sappiamo benissimo che la soluzione da noi proposta per l'avvenire, non è forse oggidì accetta alla maggioranza dei senatori. Nella sua sede attuale, l'Alta Camera ha costituito un ambiente tutto a sè, in cui l'eleganza e la solennità dell'edificio sono in piena armonia col carattere dell'Assemblea. Presidenza e questori hanno dato opera ad introdurre di tempo in tempo migliorie ed agi maggiori. Bella sotto ogni aspetto è la nuova sala di lettura, ed è altrettanto graziosa e comoda la veranda che si apre sul piccolo giardinetto laterale. Ma nulla toglie che queste ed altre comodità il Senato non abbia ad avere nella sua nuova sede. La riunione dei due rami del Parlamento non esclude che ciascuno di essi abbia sale ed ambienti a sè. Le due sedi debbono essere assolutamente contigue, ma distinte. Dalla riunione dei due edifici deve scaturire la fusione dei diversi elementi che costituiscono il Parlamento nazionale, ponendo il Senato in condizioni materiali tali ch'esso possa più e meglio esercitare la sua alta influenza morale. Segregato, quasi abbandonato a sè, l'alto Consesso, a poco a poco, quasi per forza naturale delle cose, vede di tempo in tempo restringersi il posto che è necessario esso tenga intero e completo per il giusto equilibrio dei poteri nella politica e nella legislazione del paese.

La nuova aula di Montecitorio non dovrebbe rendere difficile questa inevitabile soluzione dell'avvenire: i concorrenti e la Commissione giudicatrice abbiano riguardo anche a codesto aspetto del problema. L'unione dei due rami del Parlamento eserciterà senza dubbio un'azione benefica e risanatrice sulla vita parlamentare italiana, e dobbiamo, con ogni sforzo, affrettare il felice evento. Gli onorevoli Zanardelli e Martini, che hanno autorità e prestigio pari all'alta posizione politica loro, conducano a grado a grado il problema alla sua ultima e desiderata soluzione. Il primo a rallegrarsene sarà il Senato del Regno, che a compenso di un lieve disagio temporaneo, vedrà riaffermarsi la grande azione moderatrice che gli spetta di fronte alle agitazioni ed al progredire dei tempi nuovi.

**

NOTIZIA STORICA

Pubblicazioni austriache sulla guerra del 1866.

La lotta tra Austria e Prussia per l'egemonia in Germania, ha trovato un nuovo storico nel dottor Enrico Friedjung, pubblicista viennese de' più reputati, il quale ha saputo vittoriosamente risolvere le difficoltà del suo tema, e presentarci un lavoro di lunga lena (1), che completa e corregge l'opera insigne, ma unilaterale e tendenziosa del Sybel (2). Nel Friedjung si ammira più serena obbiettività di giudizi, ed anche maggior larghezza di informazioni, perocchè egli non solo mostra assoluta padronanza dell'immenso materiale venuto in luce finora, ma reca altresì il contributo di personali ricerche, che sino a tempo fa con inusata liberalità gli fu consentito di compiere nell'archivio del Ministero della guerra austro-ungarico (3). Ebbe inoltre a sua disposizione preziose lettere

(1) *Der Kampf um die Vorherrschaft in Deutschland 1859 bis 1866* von Heinrich Friedjung, vol. I, Stuttgart, 1897, ed. Cotta.

(2) *Die Begründung des deutschen Reiches durch Wilhelm I vornehmlich nach den preussischen Staatsacten.* La guerra del 1866 occupa i volumi IV e V.

(3) Il permesso gli venne ritirato, quando aveva già quasi condotto a fine le sue ricerche. Fra i documenti che il Friedjung potè consultare rileviamo il carteggio fra il Benedek e il principe di Sassonia (pag. 268), lettere di questo principe stesso all'imperatore Francesco Giuseppe (pag. 428), il servizio eccellente d'informazioni che faceva in Boemia un fratello dell'ammiraglio Tegetthoff (pag. 269), i rapporti del Benedek all'aiutante dell'Imperatore (pag. 435), ecc.

Il Friedjung fu assistito ne' suoi studi militari dal barone Fischer, sotto la cui direzione vennero compilate quelle pubblicazioni dello stato maggiore austriaco, che hanno sparso tanta luce sulle cause delle disfatte nel 1859 e nel 1866. Dell'antico ministro della guerra Kuhn il Friedjung promette, in Appendice al secondo volume, un'interessante lettera sulla battaglia di Magenta. È caratteristico per l'amore della verità, che distingueva il Kuhn, un aneddoto raccontato dal Friedjung nella prefazione (pag. x): « Nell'esaminare il manoscritto della relazione sulla guerra del 1859, il Kuhn vide citati alcuni ordini sbagliati che egli aveva dato allora come capo di stato maggiore del Giulay. " È impossibile che io abbia preso queste disposizioni, " esclamò; ma quando ebbe sott'occhio gli ordini scritti di sua mano, soggiunse senza esitare: " Si stampino pure con tutti i miei errori " ».

familiari del Benedek: interrogò autorevoli ufficiali superiori dell'esercito austriaco, che ebbero parte precipua nelle campagne d'Italia e di Boemia; potè infine su molti incidenti del retroscena politico e su punti controversi delle operazioni militari aver diretti schiarimenti dal Bismarck, dal Moltke (1), dal Nigra, dal Rechberg, dallo Schmerling...

I colloqui con queste personalità eminenti formeranno l'attrattiva dell'Appendice riservata al secondo volume: attrattiva non piccola a giudicare dalle ghiotte citazioni che s'incontrano nel primo. È invero del più alto interesse sentir narrare dalla stessa bocca di Bismarck (pag. 89) una conversazione *à quatre*, avvenuta l'agosto del 1864 nel castello imperiale di Schönbrunn, allorchè egli e re Guglielmo con Francesco Giuseppe e il ministro degli affari esteri austriaco, conte Rechberg, discutevano tranquillamente una possibile soluzione amichevole della questione dello Schleswig-Holstein. Con la pittoresca evidenza del suo linguaggio il Bismarck diceva allora all'imperatore Francesco Giuseppe che l'alleanza tra Austria e Prussia non doveva assomigliarsi a una società industriale con stretta parità di profitti e di perdite, ma piuttosto ad una compagnia di amici riunitisi per una partita di caccia, nella quale ognuno porta a casa la preda che la fortuna gli assegna. Pel momento cioè la Prussia aveva diritto d'incorporarsi lo Schleswig-Holstein: ma se nel corso della caccia... volevo dire dell'alleanza, si fosse venuti a una guerra contro Francia ed Italia, *e Milano fosse con l'aiuto prussiano ricaduta in mano degli Austriaci,* la Prussia si sarebbe appagata d'un indennizzo pecuniario, e non avrebbe preteso alcun compenso territoriale pel suo amichevole concorso alla distruzione dell'unità italiana. Questo ragionamento parve produrre una certa impressione sull'animo di Francesco Giuseppe, ma il riserbo e l'esitanza di re Guglielmo diedero, fortunatamente per noi, altra piega alla discussione.

La parola del Nigra ci fa invece rivivere dinanzi la figura di sognatore fantastico, ma di caldo e sincero amico d'Italia, che fu Napoleone III. Il Nigra riferisce più completamente che non appaia dal libro del Lamarmora, *Un po' più di luce*, il colloquio ch'egli ebbe con Napoleone III, quando l'Italia diffidava di stringersi in alleanza con la Prussia e cercava decifrare il contegno della sfinge delle Tuileries per averne un cenno d'incoraggiamento. Il Nigra rappresentava all'Imperatore che per l'Italia era indifferente di ricéver Venezia dalle mani del-

(1) Il Moltke, conversando col Friedjung, confutò acremente le critiche che il Govone e il Governo italiano avevan mosso nel 1866 alle prime operazioni militari della Prussia. Anche questa *intervista* comparirá nel secondo volume.

l'Austria o della Prussia: si sarebbe ben intesa con l'una o con l'altra delle due rivali, pur di liberare dalla schiavitù l'antica regina de' mari. Napoleone rispondeva esser più indicato accordarsi con la Prussia, perchè allora re Guglielmo avrebbe osato misurarsi con l'Austria: solo in questo caso la partita era meglio bilanciata, e s'apriva anzi alla Prussia la probabilità del successo. « Così », continuava Napoleone, « l'Italia riceverà Venezia e la Francia avrà il vantaggio che le due Potenze, la cui alleanza le è d'impaccio e di freno, s'azzuffin tra loro. Mentre voi piglierete Venezia, io otterrò quello che stimo necessario alla Francia: la quale, durante la lotta, potrà gettar la sua spada nella bilancia, e non v'ha dubbio che sarà arbitra della situazione. Io avrò libertà di decidermi per chi m'offra condizioni migliori: con centomila uomini fatti marciare sul Reno, potrò dettare i patti della pace » (pag. 174).

Erano sogni ad occhi aperti, che dovevan presto esser sfatati dalle vittorie prussiane. Sulla battaglia di Königgrätz saranno certo di capitale importanza le comunicazioni del Friedjung nel secondo volume, dacchè il Benedek è la figura ch'egli ha studiato con più amore, con più finezza psicologica: e non si può negarlo, questo bel carattere di soldato, prode sino alla temerità, incolto ed ingenuo come un bambino, balza fuori dalle pagine del Friedjung sotto la più simpatica luce. Il Benedek, che aveva fatto splendide prove nel '49 e '59 (come il Friedjung si compiace di narrare, non senza qualche perdonabile esagerazione di patriottismo austriaco) e conosceva perfettamente i campi di battaglia lombardi, non voleva saperne di assumere il comando dell'armata del Nord contro la Prussia: in una conferenza con l'imperatore Francesco Giuseppe lo scongiurò di affidare quel carico a mani più sicure e più abili. « Nell'Alta Italia, sino a Milano, egli poteva dire d'aver contato ogni zolla, ogni albero; ma in Boemia non sapeva quasi nemmeno quale fosse il corso dell'Elba ». Perchè comprometter lui e le sorti della guerra, costringendolo a un cómpito superiore alle sue forze?

Dieci giorni dopo la disfatta, scrivendo alla sua fedele compagna, il Benedek versava l'amarezza del cuore con parole commoventi (pagina 233): « quando mi si è addossato questo comando, malgrado tutte le mie rimostranze motivate, io ho dichiarato crudamente che noi giocavamo il *va banque*, che io sacrificavo all'Imperatore il mio onore di soldato e di cittadino, e desideravo soltanto che non avesse a pentirsi della sua scelta. Ho detto letteralmente che io ero *un asino* per la guerra contro i Prussiani, mentre in Italia potevo forse rendere utili servigi ».

Dalla vedova del Benedek il Friedjung ha appreso, a tale riguardo, un particolare importante. Il giorno stesso, in cui Benedek era chiamato dall' Imperatore per l' udienza decisiva sulla sua nomina a comandante supremo dell' armata del Nord, l' arciduca Alberto si recò in sua casa di buonissima ora, per scongiurarlo ad accettare. Era un sacrificio, che doveva subire per amore alla dinastia. Sarebbe stato assai grave se un membro della famiglia imperiale si fosse esposto in Boemia ad un insuccesso! Il Benedek, animato da profonda devozione dinastica - lui, che figlio d'un oscuro medico ungherese, ripeteva dal favore del Sovrano la sua brillante carriera - non potette che riluttante piegare il capo al triste destino, che presentiva inevitabile.

Il Friedjung ha saputo con abilità magistrale prepararci alla catastrofe del dramma: il quadro che egli fa dell' insipienza diplomatica del Gabinetto viennese che spingeva alla guerra, mentre tutti i militari raccomandavano si andasse a rilento per guadagnare il tempo necessario ad approntare l' esercito, è una terribile requisitoria contro gli aristocratici reazionari, che spadroneggiavano in Austria (1). Una galleria strana di tipi, che l' autore fa rivivere con pochi tratti sicuri e incisivi, ci passa davanti agli occhi: il Biegeleben, un burocratico caparbio e fegatoso, vero autore irresponsabile di tutti i passi falsi della diplomazia viennese nel conflitto con la Prussia; il capo morale del Gabinetto Belcredi, Maurizio Esterhazy, una specie di Amleto, il cui cervello nascondeva allora i germi della pazzia che più tardi lo spense, un critico spietato di tutto e di tutti, incapace di agire; il ministro degli affari esteri, conte Alessandro Mensdorff-Pouilly, un Sancio Pancia diplomatico, pieno di buon senso, che vedeva chiaramente i pericoli di una duplice guerra e cercava rattenere i Don Chisciotte dell'assolutismo... ma finiva per associarsi a tutti gli errori che avrebbe dovuto, e non sapeva, impedire. A chi dopo la catastrofe, di cui il Mensdorff era stato inascoltata Cassandra, gli domandava perchè non avesse fatto

(1) Sono gustosissimi gli aneddoti narrati dal Friedjung (pag. 314) sugli inconvenienti che ha sempre recati nell' esercito austriaco la prevalenza dell' elemento aristocratico. Persino Radetzky ne era disgustato, e raccontava che nel 1809 l'imperatore Francesco, affidandogli il comando dell' armata battuta a Wagram, gli aveva detto: « Il vostro carattere mi garantisce che non farete *apposta* delle sciocchezze; quanto alle sciocchezze *ordinarie*, ci sono abituato » (cfr. le *Memorie di Radetzky* nelle *Mittheilungen des K. K. Kriegsarchivs*, 1887, vol. I, pag. 69). Questa rassegnazione non piacque molto al Radetzky; che, sbottonandosi liberamente col Gentz, gli parlò « - et d'une manière qui m'a étonné de la part d'un homme aussi calme et aussi reglé - des idées qui commencent á circuler dans l'armée sur l' incapacité de l' Empereur, et sur l'avantage qui pourrait résulter d'un changement total de la dynastie ». Un Radetzky, quasi sospetto di alto tradimento, chi l' avrebbe mai immaginato?

prevalere le sue idee conciliative verso la Prussia, o non si fosse almeno dimesso, il Mensdorff rispondeva ingenuamente: « Dite bene, voi, che non siete soldato. Io ero generale di cavalleria: il mio Sovrano m'aveva comandato d'assumere il Ministero degli esteri, e dovevo obbedire benchè avessi ripetutamente fatto osservare al Monarca che di politica non m'intendevo un acca » (1).

Qui il Friedjung (pag. 202) sfiora una questione delicatissima: qual parte personale sia cioè da attribuirsi negli avvenimenti all'Imperatore; e nota come, per lo storico, Francesco Giuseppe nelle sue più importanti decisioni rimanga una « figura velata ». In ciò l'Austria si distingue ancor sempre dagli altri Stati. Anche in Prussia è profondamente radicato il sentimento dinastico: pure non si è avuto scrupolo di analizzare, fin nelle più intime fibre, i caratteri di Federico Guglielmo IV, di Guglielmo I, di Federico III e Guglielmo II. L'atteggiamento di Guglielmo I nella guerra del '66 fu esattamente descritto quand'egli regnava ancora, e non si fece alcun mistero dell'influenza preponderante che spettava al genio di Bismarck. « Una simile libertà di giudizio sarebbe in Austria impossibile: la personalità del Sovrano è avvolta, mentr'egli vive, in un'atmosfera di religiosa devozione; una rigida tradizione che risale ai tempi del sacro romano Impero, vieta di sottoporre a disamina storica le azioni e il carattere del monarca... » (2).

Certo è che nel '66 la corrente guerresca fu promossa soprattutto dall'*entourage* dell'Imperatore; e ad acquetare i dubbi e le esitanze del Benedek si credè d'aver provveduto col mettergli al fianco il generale Krismanic come capo di stato maggiore. Il Friedjung, forse non senza quel po' di acrimonia che risentono i Tedeschi verso gli Slavi, fa una squisita caricatura di questo generale croato, professore dottrinario, di gran sicumera e di parlantina inesauribile, che non vedeva più in là delle sue elucubrazioni storiche sulle imprese di Federico il Grande, e aveva preso a modello della sua strategia difensiva la campagna del... 1778, quasichè dopo non ci fossero stati di mezzo a rinnovar l'arte della guerra nè Napoleone I nè i perfezionamenti delle armi da fuoco.

(1) Cfr. VITZTHUM, *London, Gastein und Sadowa* (Stuttgart, 1889, pagg. 90, 230).

(2) Più assai di ogni lode cortigiana valgono del resto le belle pagine (59-60) che il Friedjung ha dedicato all'Imperatore, mettendone in luce le eminenti virtù, maturate con l'età e con le dure esperienze della vita. Pure il libro del Friedjung, per la sua animosa schiettezza, ha destato scandalo nella stampa officiosa viennese: e gli stessi giornali liberali dell'Austria hanno mostrato sinora d'ignorare una pubblicazione, che onora la letteratura storica tedesca! Ciò non ha impedito che ne sia già esaurita la prima edizione.

Con la sua burbanzosa pedanteria il Krismanic divenne il cattivo genio del Benedek. Questi, conscio della propria ignoranza, tantochè persino *in limine* della guerra sentiva il bisogno di farsi dare, dal colonnello Neuber, un corso privato di topografia, provava un profondo rispetto, misto di sacro orrore, per la erudizione sconfinata del suo capo di stato maggiore: e lo seguiva a occhi chiusi, benchè il suo istinto di soldato lo avvertisse che si faceva falsa strada, e questa sfiducia in se stesso e in altrui rendesse più tragica l' interna lotta dell' animo suo.

Tutto all' opposto del Krismanic, incartapecorito nella sua antiquata strategia - che i capiscarichi dell' ufficialità austriaca battezzavano *Wurststrategie* - il generale John era uno spirito moderno, che vedeva nell' ardita tattica dell' offensiva l' unica speranza di vittoria per le forze ineguali, di cui l'Austria disponeva nella sua lotta contro l' Italia. L'arciduca Alberto, che per *alter ego* del Benedek aveva caldeggiata la scelta del Krismanic (1), aveva avuto per proprio conto la mano più felice: ed è suo merito aver accettato risolutamente il piano audace del John, respingendone altri meno rischiosi, quello, ad esempio, dell' intelligente e ambizioso generale Möring. Strano per altro che dopo Custoza l' arciduca sentisse ombrosa gelosia per lo John, mal tollerando che al suo capo di stato maggiore, l' opinione pubblica deferisse quasi esclusivamente gli allori del successo. Il Friedjung racconta (pag. 396) che quando lo John morì, l' arciduca indusse la famiglia a consegnargli tutto il carteggio dell' estinto: « non già la sola corrispondenza militare, ma persino le lettere alla moglie ed ai figli, e le memorie che il generale aveva cominciato a dettare, benchè non andassero più in là de' primi anni della giovanezza. Altrettanto avvenne de' ricordi lasciati dal generale Möring: e così molti documenti importanti per la storia militare dell'Austria giacciono ora sepolti nell'archivio degli eredi dell'arciduca », se pure... non furono distrutti.

Il Friedjung sfronda assai la leggenda (pag. 351) che l'arciduca si valesse delle sue colossali ricchezze per assoldare spioni, che recavano al quartier generale le più pronte ed esatte informazioni sulle mosse del nemico: fatto è però che nel momento decisivo gli Austriaci erano perfettamente informati di tutto. La descrizione della battaglia di Custoza (2),

(1) Così dice il Friedjung a pag. 155, e riconosce che questa scelta non faceva certo onore al *colpo d' occhio* dell' arciduca nell' apprezzare uomini e cose (pag. 395).

(2) Secondo il Friedjung, le più competenti descrizioni della giornata di Custoza, comparse in Austria, sono quelle del colonnello Carlo Mathes v. Bilabruck (*Taktische Studien über die Schlacht v. C.*, Vienna, 1891) e del barone Antonio Scudier (*Betrach-*

che forma per noi Italiani l' interesse precipuo di questo primo volume, è perspicua, eloquente, drammatica, e in fondo imparziale; per lo meno non ha alcuna di quelle frasi pungenti e sprezzanti, che troppo spesso occorre di leggere in libri austriaci. Verso il solo Lamarmora il Friedjung si mostra poco equo, allorchè, senza quasi riserve, riferisce l'acre giudizio di Rodolfo Schöll, segretario dell' ambasciatore prussiano Usedom, che in certo opuscolo del 1868 (1) avrebbe rispecchiato le idee del suo « principale ».

Ma in complesso, il Friedjung, liberale provato, è immune da ogni preconcetta ostilità, da ogni denigrazione sistematica degli Italiani: e noi, lungi dal dolerci di qualche amara verità ch' egli dice, ammiriamo sinceramente l' opera sua, che associa all' importanza del contenuto grandissimi pregi di forma. Come non molti scrittori di storia, egli ha un vero talento artistico nel raggruppare i fatti, nel dar vita e rilievo ai personaggi, e nel colorire la narrazione, che è sempre condotta con sobrietà efficace e con signorile eleganza.

ALESSANDRO LUZIO.

tungen über den Feldzug in Italien, Vienna, 1896). Particolari interessanti o giudizi autorevoli sono pure da spigolare nell' opera del barone Giovanni Waldstätten (*Strategische Grundsätze in ihrer Anwendung auf den Feldzug in Italien 1866,* Vienna, 1895), negli opuscoli dell' officiale di stato maggiore Pielsticker (*Eine Gefechtsepisode aus der Schlacht von C.,* Teschen, 1891), del benedettino Beda Dudik (*Erinnerungen aus dem Feldzuge 1866 in Italien,* Vienna, 1870), del generale Kählig (*Vor und nach Custoza,* Graz, 1892) e in quello uscito or ora del colonnello Strobl (*Kurze Darstellung der Ereignisse vor und in der Schlacht bei* C., Vienna 1897). Nel Friedjung si troverà anche a pagg. 14-22 una buona bibliografia sulla campagna del 1859 e sulle polemiche a cui diede luogo la battaglia di Solferino. L' ultimo scritto venuto in luce s' intitola *Der Krieg im Jahre 1859, nach offiziellen Quellen nicht offiziel bearbeitet*; e n' è autore l' ufficiale austriaco Bartels, che pe' giudizi aspri di questo suo libro fu espulso dall' esercito. Lo stesso Bartels aveva già fatto una pubblicazione relativa alla guerra del '66: *Kritische Bemerkungen über den Feldzug in Böhmen, Italien und am Main* (Lipsia, 1866). Cfr. KRONES, *Handbuch der Geschichte Oesterreichs,* Berlino, 1879, vol. IV, pag. 653 sg.

Sulla battaglia di Lissa è recentissima l' opera, splendidamente illustrata, che d' incarico del Ministero ha scritto un aiutante del Tegetthoff, il capitano Attlmayr: *Der Krieg Oest. in der Adria im Jahre 1866* (Pola, 1896).

(1) *General Lamarmora und die preussisch-italienische Allianz,* Lipsia.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

Senato e Camera hanno posto termine ai loro lavori. Oltre i bilanci, furono approvate alcune leggi di particolare importanza, come quelle per il porto di Genova e per la Sardegna. Auguriamo di cuore ch' esse diano i buoni effetti che se ne attendono. Il porto di Genova è il maggiore d' Italia e deve diventare il maggiore del Mediterraneo. A ciò è chiamato dalla sua posizione naturale. Ma occorre che il Governo e più ancora le autorità locali e la cittadinanza genovese si persuadano della necessità di dotare il porto dei mezzi occorrenti alle flotte mercantili moderne.

La *N. Antologia* si è di recente occupata delle questioni principali attinenti al porto di Genova nei due articoli del Bressan, pubblicati nei fasc. del 1° e 16 aprile 1897. Il senatore Saracco, come ministro dei lavori pubblici, fu il primo che intuì il grande avvenire del porto di Genova e ne comprese le necessità presenti e future. E come diventa sempre più certa la costruzione della linea del Sempione dal Saracco voluta, così siamo lieti che l' attuale ministro, onorevole Prinetti, abbia potuto tradurre in legge i provvedimenti per Genova da lungo tempo studiati. Non pochi sono i bisogni del porto, che così si possono riassumere: sistemazione delle calate, in modo da permettere l' accosto alle banchine ad un numero maggiore di vapori; impianto di mezzi meccanici più potenti per il carico e lo scarico delle merci e sopratutto di elevatori da grano; sistemazione dei binari e loro migliore raccordamento colle linee esterne; costruzione di magazzini generali. Occorrono impianti pratici, rispondenti al loro scopo, lontani da ogni idea di costruzioni di lusso, e di abbellimenti architettonici, ma che facilitino realmente il movimento della navigazione e delle merci. Temiamo altresì che ciò che difetti a Genova sia un buon ordinamento amministrativo e che la divisione dei servizi del porto fra autorità diverse impedisca la necessaria unità di indirizzo e di azione.

Il problema della Sardegna si presenta esso pure come assai grave e la *N. Antologia* non mancherà di consacrarvi qualche studio speciale. È impossibile disconoscere che nelle sfere nostre politiche è scarsa la conoscenza delle condizioni dell' isola e che fu lunga la trascuranza in cui essa finora rimase. Merita quindi special lode il Governo, e per esso l' onorevole Luzzatti, per aver iniziata una serie di provvedimenti che auguriamo siano attuati con economia e con sollecitudine.

Il Senato del Regno, con trentacinque voti contro trentuno, ha respinto il piccolo progetto di legge per concessioni di lavori a Società cooperative. Non disconosciamo i pericoli a cui si andrebbe incontro, inoltrandoci di troppo su questa via, ma le garanzie inscritte nel disegno di legge ci parevano sufficienti a prevenire serii inconvenienti. Mentre altre forme di cooperazione, come le Società di consumo e le Cooperative agrarie, hanno solide fondamenta e sicuro avvenire, le Cooperative di lavoro lasciano ancora esitanti non pochi dei migliori amici di siffatte istituzioni.

Savio consiglio fu quello invece di rinviare al novembre i provvedimenti sugli Istituti di emissione. Speriamo che a quell' epoca venga innanzi alla Camera un progetto nuovo che provveda con mezzi più efficaci a risanare la Banca d' Italia in uno spazio minore di tempo. La Banca e il Governo devono persuadersi di questa necessità e accordarsi intorno alle misure opportune. Sarebbe parsa cosa scorretta che una questione così grave e delicata come quella del credito fosse stata discussa in mezzo alla fretta ed alla confusione degli ultimi giorni. E per dir vero, non è nè bello nè serio lo spettacolo che la Camera e il Senato presentano in tali circostanze. Sappiamo benissimo che si tratta d' inconvenienti che si ripetono quasi ogni anno e di essi non si potrebbe far colpa più a questo che a quel Ministero. Ma è procedura poco conforme alla serietà ed al prestigio delle due Assemblee, ed è tempo che cessi.

L' opinione pubblica si è molto occupata delle notizie d' Africa, che paiono riservarci nuove sorprese, non pericolose per le nostre forze, ma lesive del nostro amor proprio e degli interessi della colonia. Era generale la convinzione in Italia, determinata dalle stesse dichiarazioni del Governo, che la linea del Mareb avrebbe segnato il confine dei nostri possedimenti. Invece si annunzia che il maggior Nerazzini ritorna con una base diversa di delimitazione che sarebbe molto più al nord del Mareb e che, oltre a minor sicurezza dal lato militare, importerebbe per noi la perdita di vaste estensioni di territorio. Della nostra politica in Africa discorre in altra parte del presente fascicolo l' ingegner Luigi

Capucci, con quella competenza che gli proviene dalla sua lunga residenza in Abissinia, terminata colla dolorosa prigionia a tutti nota. D'altra parte, il maggior Nerazzini è già in viaggio ed arriverà tra breve a Napoli; allora si conosceranno le ragioni e i particolari della nuova condizione di cose. Per ora ci limitiamo a dire che l'impressione di queste notizie non fu favorevole in paese.

Col maggior Nerazzini viaggiano i tenenti Vannutelli e Citerni, che facevano parte della infelice spedizione Bóttego. Pur troppo essi non sanno dar notizie del dottor Sacchi, il quale all'epoca del massacro da parte dei sudditi di Menelik si era spinto nella regione dei laghi equatoriali.

Le inopportune polemiche sollevate dalla stampa francese per l'andata di re Umberto e della Regina alle grandi manovre tedesche, ai primi di settembre, si è calmata, dacchè fu smentita la notizia ch' esse avrebbero luogo in Alsazia-Lorena, mentre si svolgeranno nei dintorni di Homburg. Continuano invece le penose discussioni sollevate dalle lettere del principe Enrico d' Orléans dall'Abissinia a carico dei nostri ufficiali e soldati. Oramai si fa sempre più strada la convinzione che il giovine principe abbia alterata gravemente la verità, e dopo la lettera del padre Oudin, lo riconosce la stessa stampa clericale italiana che in questa circostanza ha saputo inspirarsi a degni sentimenti, affermando il contegno corretto e dignitoso tenuto dalla nostra ufficialità. Il principe sarà tra pochi giorni di ritorno e riceverà la sfida del generale Albertone. È deplorevole che tutto ciò derivi dalla puerile leggerezza di un giovane che non trova altro modo più degno per far parlare di sè.

Il 37° anniversario della battaglia di Milazzo fu solennemente celebrato il 20 luglio coll'inaugurazione di un monumento commemorativo presso quella città. L'onor. Crispi vi pronunziò un discorso patriottico ed elevato, che può considerarsi esprimere l'intera sintesi della sua vita: il forte sentimento della patria e dell'unità nazionale rinsaldata dalla Monarchia. Intanto col 31 luglio scadono i poteri del commissario straordinario in Sicilia e l'onor. Codronchi ha preso commiato dall'isola con un affettuoso manifesto. Il Governo merita lode di non avere ricorso a proroga alcuna dei poteri del commissario e di aver restituito l'isola al regime normale. Si parla sempre di una visita del Re e della Regina alla Sicilia e ci auguriamo di cuore ch' essa avvenga nel prossimo autunno, senza sfarzi, senza spese, e giovi a far meglio conoscere le condizioni dell' isola.

In Francia, oltre l'indispensabile scandalo del Panama, le riforme finanziarie hanno specialmente occupata l'attenzione del Parlamento. Il

Governo aveva, d' accordo colla Commissione del bilancio, elaborato un vasto progetto di riforma dell' imposte dirette, che non poteva essere discusso in questo scorcio di sessione. I radicali opposero ad esso un controprogetto preparato dal Cavaignac, il cui principio fondamentale consisteva nell' introduzione di un' imposta generale sul reddito, a cominciare dal 1° gennaio 1898. Il Cavaignac aveva abilmente saputo tener conto delle obbiezioni sollevate l'anno scorso dal progetto del Doumer. Dopo ampia discussione, il controprogetto Cavaignac, combattuto dal Governo, fu respinto con 282 voti contro 249. Si trattava di una battaglia decisiva contro il Ministero che vinse le forze coalizzate delle varie Opposizioni. Ma il Governo non potè d' altra parte condurre in porto le sue riforme fiscali e tutto si ridusse ad uno sgravio di venticinque milioni l'anno sull' imposta fondiaria a benefizio delle quote minime. Così la riforma da tanto tempo invocata in Italia, avrà la sua applicazione pratica in Francia. Sono interamente abolite le quote inferiori a dieci lire: ridotte di tre quarti quelle fra dieci e quindici lire: di metà quelle fra quindici e venti lire, di un quarto quelle fra venti e venticinque lire. In tal guisa il Méline prosegue con energia la attuazione del suo programma agrario.

Il partito liberale in Prussia ha ottenuto una vittoria decisiva. La Camera dei Signori, con 112 voti contro 19, aveva approvato un progetto di legge restrittivo dei diritti di riunione e di associazione. La lotta si impegnò così viva tra conservatori e liberali alla Camera dei deputati, che su 431 membri (tenendo conto di due collegi vacanti), 415 presero parte al voto. Con una maggioranza di quattro voti - 209 contro 205 ed uno astenuto - il progetto di legge fu respinto. I cattolici del Centro votarono contro il Governo; a nome di essi parlò specialmente il Miquel.

La Camera dei Comuni di Londra ha offerto in questi giorni un nuovo spettacolo di quello spirito di concordia e di tatto che unisce tutti i partiti dinanzi alla dignità ed agli interessi della patria. In seguito ai noti affari del Transvaal, la Camera dei Comuni aveva nominato un Comitato d' inchiesta sulla condotta di Cecil Rhodes e sulla Chartered Company. Ma la Commissione, di cui facevano parte parecchi degli uomini più eminenti, dopo lunghe ricerche, finì col non trovare ciò che tutti sapevano e col concludere che non vi erano responsabilità politiche. Questa decisione spiacque fortemente non solo a pochi spiriti eletti che a ragione giudicavano non troppo corretta la condotta delle autorità inglesi nella colonia, ma più ancora a quelli che speravano colpire il Chamberlain, la cui posizione si fa sempre più grande in Inghilterra. Lo Stanhope, radicale, propose infatti una mozione di biasimo alla Commis-

sione d'inchiesta, ma liberali e conservatori si unirono nelle difesa sua. Vi erano in giuoco gli interessi inglesi nell'Africa meridionale ed anche un po' la dignità della politica britannica e i due grandi partiti storici, con lodevole esempio, dimenticarono i loro dissensi per unirsi nel respingere con 303 voti contro 74 il voto di biasimo alla Commissione. Forse il Parlamento inglese sente le difficoltà che si vanno preparando dal malcontento in India, dove si riaccende lo spirito di rivolta e prova la necessità di non riaprire altre questioni. Anche dal Portogallo giungono notizie di serii torbidi; ma di essi mancano i particolari.

Dopo la grande mancanza di senso politico di cui diede prova la Grecia, pareva che ora la Turchia volesse prendere la sua rivincita, contrastando i desiderii delle Potenze per una prossima conclusione della pace. Ma l'Europa ha fatto sentire un linguaggio energico presso la Sublime Porta, le cui disposizioni paiono ora migliorate, benchè oramai siamo così abituati a non vedere alcuna conclusione delle cose d'Oriente che ogni ritardo ed indugio più non sorprende.

⚜

Le condizioni generali dei mercati si sono mantenute buone durante la quindicina e non v'ha alcun indizio ch'esse non abbiano a continuare. La situazione del mercato inglese è ottima, lo sconto a buon mercato, inferiore all'uno per cento sulla piazza e la riserva della Banca d'Inghilterra piuttosto alta. In Francia il Senato non ha discussa la rinnovazione del privilegio della Banca, ma oramai essa ha superato le maggiori difficoltà, dopo il voto della Camera. La Banca Imperiale di Germania presenta un'ottima situazione, nè finora si crede ch'essa abbia molto a temere dalle agitazioni degli agrari che vorrebbero farla cessare col 31 dicembre 1900, alla scadenza della concessione, a fine di creare una Banca di Stato, con larghi aiuti all'agricoltura. In Germania si nota anzi un'attività, forse eccessiva, nel mercato monetario e si parla di un non lontano aumento del capitale della « Deutsche Bank » che sarebbe l'inizio di un periodo di nuovo slancio da parte del mercato tedesco. La Banca d'Austria-Ungheria va accumulando forti riserve monetarie e si prepara con molta saviezza all'abolizione definitiva del corso forzoso. Persino la sottoscrizione del prestito spagnuolo per le Filippine, di circa duecento milioni di franchi, ha avuto un brillante successo. La sola nota discordante viene dalla Repubblica Argentina che si dibatte fra nuove difficoltà finanziarie e sta tentando i soliti mezzi rovinosi di un prestito o di un aumento di carta moneta.

Anche le condizioni delle industrie sono buone. Le industrie meccaniche e metallurgiche presentano la maggiore attività: nei cantieri inglesi si avevano al 30 giugno 871,661 tonnellate in costruzione contro sole 774,012 l'anno scorso. Si nota soltanto un po' di fiacchezza nell'industria delle biciclette, la cui produzione tende a diventare eccessiva. Lo sciopero dei meccanici inglesi, che insistono per le otto ore di lavoro, gioverà non poco alle industrie meccaniche del continente. La fabbrica è più calma: le seterie e le lanerie ebbero un po' di attività per le forti ordinazioni degli Stati Uniti prima della nuova tariffa, mentre l'industria del cotone traversa un periodo di quiete. Agli Stati Uniti si spera una ripresa industriale dopo i nuovi dazi, ma le agitazioni del partito dell'argento e le titubanze del Governo a risolvere la questione monetaria, danneggiano il movimento degli affari. Per ora non si parla che della nomina di una nuova Commissione, mentre colla vittoria del Mac Kinley l'Europa si era fatta l'illusione di un immediato assetto del problema monetario degli Stati Uniti sulla base dell'oro.

Le notizie del raccolto del grano continuano ad essere cattive per tutta l'Europa, tranne che per qualche distretto della Russia. Su parecchi mercati si ebbero forti sbalzi di prezzo. Siccome tuttavia il raccolto si annuncia buono per gli Stati Uniti, così pare non si abbiano a prevedere nuovi e forti aumenti nei prezzi. Tuttavia lo *stock* disponibile di grano è molto piccolo e le notizie dei maggiori centri di produzione debbono essere seguite con cura.

L'abbondanza dei capitali e il cielo sereno della politica internazionale hanno influito favorevolmente sulle Borse, che si mantengono ferme, con tendenza al rialzo, sopratutto nei titoli di Stato. In tutti i paesi, in Francia, Germania ed Austria, si agitano e si preparano piani di conversione delle Rendite di Stato, il che deve certamente giovare a far salire il nostro Consolidato. — Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 Luglio	30 Luglio
Rendita italiana	94 02	94 15
Id. franc perpet. 3 %	103 55	104 80
Cambio s/ Italia	4 3/8	4 5/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	97 80	98 17
Nuova Rendita 4 1/2 %	107 70	107 85
Banca d'Italia	738 —	741 —
Meridionali	700 —	699 —
Mediterranee	538 —	533 —
Navigazione	334 —	332 —
Raffinerie	262 —	261 —
Francia a vista	104 60	104 95

Tendenza ferma. Cambi un po' sostenuti.

NOTIZIE VARIE

L'editore Treves ha testè pubblicato il libro tanto atteso del professore Angelo Mosso *La fisiologia dell' uomo sulle Alpi*, studi fatti sul Monte Rosa. — La *N. Antologia* ne ha data una primizia nel fascicolo precedente. L'opera, che si compone di venti capitoli, è il risultato di ardite, pazienti e dotte indagini e avrà larga eco nel mondo scientifico.

— Gabriele d'Annunzio è candidato al Parlamento nel collegio di Ortona, con buone prospettive. Sinceri augurî.

— Tutto il mondo civile si è interessato al viaggio in pallone di Andrée, che partendo dall'isola di Danskoen si propose di attraversare il polo Nord e di scendere nell'Alaska percorrendo una distanza di 1800 miglia. La sorte del coraggioso areonauta è tuttora incerta e fortunatamente finora non ebbero conferma le tristi notizie portate a Rotterdam da un capitano olandese. Il tentativo è uno dei più arditi del secolo.

— La *Nouvelle Revue* del 15 luglio contiene un articolo su Giacinto Gallina di Enrico Montecorboli.

— La *Revue de Paris* della stessa data pubblica parte della corrispondenza di Berthelot ed Ernest Renan. Parecchie lettere del Renan sono datate da Roma (1849) e parlano di cose italiane.

— La *Deutsche Rundschau* ha un articolo su impressioni di viaggio di Johannes Brahms il musicista in Italia. Parla con grande entusiasmo dell'arte italiana.

— Paget Toynbee dà alle stampe la prima parte del suo *Dante dictionary* che contiene i nomi propri che si incontrano nelle opere di Dante. Sarà pubblicato dalla Clarendon Press.

— Il nuovo volume del grande e splendido *Dictionary of National Biography* contiene due importanti articoli: *Shakspeare* di Sidney Lee e *Walter Scott* di Stephen.

— Smith e C. hanno cominciata un'edizione economica della grande opera *The Renaissance in Italy* di Addington Symonds.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

L'appartamento Borgia in Vaticano, di Ehrle e Stevenson. Con centotrenta fotoincisioni. — Roma, Danesi, 1897.

Questa sontuosa impresa dei fratelli Danesi è la degna conclusione del restauro eseguito per ordine del Pontefice durante gli ultimi otto anni nell'appartamento di papa Alessandro Borgia in Vaticano e inaugurato nello scorso marzo con grande solennità.

Delle sei sale, cinque sono nelle grandi lunette e nelle volte affrescate dal Pinturicchio o almeno sotto la sua direzione dai suoi aiuti migliori, come con la consueta dottrina il Venturi descrisse in questa Rivista lo scorso aprile, completando e in parte correggendo le attribuzioni dello Schmarzow.

La prefazione del padre Ehrle bibliotecario della Vaticana e del signor Stevenson è grave per moltissima dottrina, senza molte novità e senza alcun apprezzamento estetico. E poichè deve essere stato di grande fatica anche per due eruditi mantenersi così gelidamente oggettivi davanti a quei miracoli dell'arte ornamentale, è da lodarsi questa limitazione che essi hanno con tanta abnegazione voluto imporre all'opera loro. « Nostro intento », essi stessi dicono, « è stato di raccogliere tutto il materiale storico che si riferisce a codeste rinomate pitture, riconfrontandolo sugli originali, per correggerne gli errori e darne una critica edizione ». Perciò, oltre i documenti noti, essi ne hanno cercati negli archivi della Camera apostolica, della Computisteria e della Prefettura dei sacri palazzi, del Duomo di Orvieto e del municipio di Perugia. Ma la più copiosa fonte è, infine, rimasta sempre il noto *Diario* del Burchardo che dall'ultimo anno di Sisto IV Della Rovere accompagna il Papato fino al 1513.

Dopo una lunga minuta storia dell'appartamento Borgia e delle sale finitime fino ad oggi e una descrizione necessariamente laudativa dei recenti restauri che in molte parti non meritano davvero tante lodi, sono descritte le sale e gli affreschi, particolarmente, tenendo in dispregio tutte le opinioni differenti da quelle dello Schmarzow.

Il capitolo che ricostruisce precisamente la storia delle opere di architettura e di pittura è perciò il più importante soltanto perchè vaglia con molta prudenza le vecchie notizie. Fra le bellissime riproduzioni che seguono il testo, non avremmo voluto vedere quella *Madonna* a colori lucidi striduli, dipinta dal Fringuelli. La legatura del grande volume è in legno e cuoio, ed è ornata da borchie d'argento di delicato disegno.

Gli Ebrei sotto la dominazione romana, per P. Manfrin. Volume IV ed ultimo. — Roma, Bocca, 1897, in 8°.

Quando, nel 1888, uscì il primo volume di quest'opera interessantissima, non fu poco il rumore ch'essa destò nel campo storico per le novità ivi presentate dal chiarissimo autore che, avvezzo a profondi studi, e originale affatto nelle sue idee, seppe rintracciare alcuni veri finora rimasti ignoti ai più, soliti ad assecondare le tradizioni bibliche, senza leggere bene addentro ai libri mosaici, profetici, proverbiali del Vecchio Testamento, non istituendo confronti di sorta, ma limitandosi a quell'*esegesi* od *ermeneutica* che prese ampie mosse sulla scorta dei dottori Girolamo ed Agostino, rivisse nel secolo xv mercè l'umanista Lorenzo Valla e cessò quasi col Cornelio Alapide e più tardi col Calmet.

Il chiaro autore, contrariamente a quanto finora era stato asserito, dimostra nel quarto volume che il Cristianesimo non può essere una derivazione dal Giudaismo, anzi ne è l'assoluta negazione, per le antinomie troppo evidenti fra le due religioni, e ciò egli prova con una lunga serie di citazioni classiche greche e latine, con minuti prospetti paralleli dai quali si deduce che la civiltà cristiana è interamente greca e che questa è incontestabilmente superiore a tutte le altre.

Risalendo ai tempi più lontani, il conte Manfrin sa camminare con la maggiore facilità tra i monumenti sparsi dell'antichità, rinvenendovi orme quasi cancellate, deducendone il carattere, le condizioni, i lumi dell'epoca che hanno formato l'obbiettivo delle sue ricerche e, ritraendo alcune manifeste contraddizioni fra Svetonio e Tacito, giunge ad affermare, parlando di Nerone, che se questo Imperatore commise tante pazzie, non fu per semplice adulazione soltanto, ma perchè era assecondato da molta gente; e, discorrendo poscia di Vespasiano, afferma che, se questi si era reso popolare ai Romani per le sue guerre contro i Giudei, questi però non lo vedevano di mal'occhio, perchè i loro primati godevano l'imperiale suo favore.

Per molti questo quarto volume può presentare dubbi; ma non per

gli uomini che profondamente studiarono l'epoca di Nerone e di Tito, come ad es. il dottor Berliner che nella sua *Geschichte der Juden in Rom* (Frankfurt, 1895), pur dicendo che il quadro fatto dal Manfrin tiene troppo del moderno, non può tuttavia a meno di valersene assai, citandolo spesso con parole d'encomio.

Il dotto autore, coerente alle dichiarazioni fatte dal principio dell'opera sua, non appare nè semita nè antisemita e vi pone termine coll'esprimere una speranza, cioè che, se gli antichi Giudei preferirono la secrezione all'assimilazione, i moderni Ebrei, rinsaviti, anteporranno questa a quella, come più conforme ai sentimenti propri dell'uomo, onde l'Apostolo di Tarso nelle sue eloquenti lettere ai Romani ed ai Corinzii solennemente dichiarava non esservi distinzione alcuna *inter Iudaeum et Graecum.*

La vita italiana durante la Rivoluzione francese e l'Impero. — Milano, Treves, 1897.

È, come i lettori sanno, una raccolta di letture fatte a Firenze, le quali ottennero un grande successo. Nei due volumetti, editi dai fratelli Treves, Cesare Lombroso discorre della delinquenza nella Rivoluzione francese (conferenza nella quale si riassume la teoria del Lombroso e dei suoi seguaci sulle rivoluzioni e sui movimenti popolari), Angelo Mosso illustra Mesmer e il magnetismo, Anton Giulio Barrili disegna un quadro di Napoleone, Vittorio Fiorini parla dei Francesi in Italia dal 1796 al 1815, Guido Pompili della Repubblica Partenopea, F. S. Nitti della trasformazione sociale che si operò per effetto della Rivoluzione francese. Vengono in ultimo la conferenza dell'illustre Melchior de Vogüé sul regno d'Etruria (tradotta in italiano da Guido Biagi) e quel gioiello di lettura che s'intitola *Donne, salotti e costumi*, di Ferdinando Martini.

È già annunziata la pubblicazione del terzo volumetto che completerà questo ciclo di conferenze.

Pagine autobiografiche, tratte dai migliori scrittori moderni ad uso delle scuole secondarie a cura di Giuseppe Finzi. — Torino, C. Clausen, 1897.

L'editore Carlo Clausen che ha già fatto molto per la gioventù studiosa dei ginnasi e dei licei, ha commessa all'infaticabile prof. Giuseppe Finzi questa antologia autobiografica, che risponde veramente, non solo a uno scopo didattico, ma a un alto scopo civile, educativo. Poichè il giovine vi legge le parti più importanti della autobiografia di Vittorio Alfieri, eccellente lettura per la formazione del carattere, delle *Mie pri-*

gioni di Silvio Pellico e dei *Miei ricordi* di Massimo d'Azeglio, esempi rari di sincerità d'animo e di stile, e poi le pagine di Giorgio Pallavicino e di Luigi Settembrini, di Ercole Ricotti e del De Sanctis.

Il Finzi ha voluto offrirci anche qualche pagina di viventi « come quelli che più svegliano la curiosità » ed ha scelto dai *Ricordi* della Ristori, dai *Quarant' anni di vita artistica* di Ernesto Rossi e dal *Primo libro* di Paolo Mantegazza.

Ma noi crediamo che meglio giovino le pagine autobiografiche che gettano un po' di luce sul nostro risorgimento, e poichè il prof. Finzi saggiamente fa precedere a ogni autore alcuni « cenni d'introduzione », vorremmo che in una ristampa dell'ottimo libro egli aggiungesse una brevissima compendiosa storia degli avvenimenti principali, ai quali le pagine autobiografiche si riferiscono.

Pompeji vor der Zerstörung. Reconstructionen der Tempel und ihrer Umgebung, entworfen und ausgeführt von C. Weichardt architekt. Un volume di 128 pagine in folio, edito da K. F. Koehler. — Lipsia, 1897.

La letteratura pompeiana viene ogni giorno arricchendosi di studi, di ricerche, insieme col progredire degli scavi. Ma relativamente pochi furono finora i tentativi di ricostruzioni architettoniche. Ora con questo volume, che s'intitola *Pompei prima della distruzione*, l'architetto C. Weichardt ha compiuto un paziente, minuzioso e geniale studio de' templi dell'antica città e ha cercato di rappresentarli nella loro forma prima. Il Weichardt è un innamorato di Pompei; egli vi rimase molto tempo a studiare, a prendere misure, a far confronti e supposizioni, valendosi degli importanti lavori di Sir William Gell e del nostro Fiorelli, del Sogliano e degli altri illustratori delle meravigliose rovine. Egli stesso ci dice che s'era dato a questo lavoro di ricerche per un compiacimento intimo dell'animo suo, volendo dai ruderi far risorgere dinanzi alla sua mente la città distrutta, coi palazzi, coi fori, coi templi. E così gli venne fatto questo studio di riedificazione, che poi si è deciso a dare alle stampe, senza pretendere di insegnare cose nuove agli archeologi ma col proposito di far cosa grata ai cultori di studi pompeiani. Il volume comprende circa 150 zincotipie accuratissime, delle quali la maggior parte contiene studi, schizzi, piante, piccole ricostruzioni, e queste mostrano il procedimento coscienzioso dell'autore nel preparare i grandi acquarelli, che riproducono con grande lusso di particolari le antiche forme architettoniche. Gli acquarelli furono ridotti in grandi tavole in folio. Il volume contiene dodici di queste tavole, alcune delle quali sono

veri quadri, con figure del tempo, il che dimostra come l'autore abbia lavorato a queste ricostruzioni non soltanto con lo studio ma anche con l'immaginazione e con una spiccata tendenza artistica.

Le principali ricostruzioni sono quelle del tempio greco nel foro triangolare, del tempio di Apollo, del tempio di Giove con le sue adiacenze, del così detto arco trionfale di Nerone, del tempio della Fortuna Augusta, del tempio di Vespasiano, del tempio di Iside e del tempio dei tre Dei.

Nel testo è spiegato tutto il procedimento delle ricostruzioni dell'autore, con molte osservazioni sull'architettura pompeiana degne di nota.

Il testo contiene inoltre alcune nozioni generali, una memoria sulla postura di Pompei e una breve polemica col Fiorelli intorno all'angolo sud-est del foro triangolare e all'arco trionfale neroniano.

L'elegante volume si chiude con la traduzione tedesca della notissima lettera di Plinio sulla distruzione di Pompei.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

L'Infedele. Romanzo di Matilde Serao. — Milano, Brigola, 1897, pagg. 240, L. 3.50.

La Sfinge. Racconto di Luigi Capuana. — Milano, 1897, pagg. 183, L. 2.50.

Il tempo del mio verde aprile. Memorie di Guido San Giuliano. — Milano, Cogliati, 1897, pagg. 242, L. 2.50.

Il campo delle ortiche. Poesie di Térésah. — Milano, Brigola (G. Marco), 1897, pagg. 184, L. 3.

Poesie, di Pompeo Bettini. — Milano, Brigola (G. Marco), 1897, pagg. 203, L. 2.

Fisiologia dell'uomo sulle Alpi. Studi fatti sul Monte Rosa da Angelo Mosso, con 42 incisioni e 49 tracciati. — Milano, Treves, 1897, pagg. 374, L. 8.

Alla morte. Sonetto di Ausonio Liberto (G. Levantini Pieroni). — Firenze, Le Monnier, 1897, pagg. 28, L. 0 50.

Il piccolo Eyolf. Dramma in tre atti di Enrico Ibsen. — Milano, Treves, 1897, pagg. 132, L. 1.

Giacomo Leopardi - I suoi canti d'amore. Saggio critico di Andrea Lo Forte Randi. — Palermo, Reber, 1897, pagg. 90, L. 1 50.

Alle madri italiane. Educazione e carattere, di Pietro G. Lajolo. — Torino, Roux, Frassati e C., 1897, pagg. 179, L. 3.50.

Echi leopardiani. Versi di G. Lanzalone. — Cologna Veneta, Tacoli, 1897, pagg. 44, L. 1.

La lirica francese in Italia nel periodo delle origini, di Alfredo Jeanroy, traduzione del prof. Giorgio Rossi. — Firenze, Sansoni, 1897, pagg. 72, L. 1. È il 18° fascicolo della *Biblioteca critica della letteratura italiana* diretta da Francesco Torraca.

I sarcofagi Borromeo ed il monumento dei Birago all'Isola Bella, di DIEGO SANT'AMBROGIO. — Milano, U. Hoepli, 1897; elegante edizione di pagg. 109, con 36 eliotipie dello stabilimento Calzolari e Ferraris, L. 25.

Nei Ministeri. Bozzetti, profili, e scene della vita burocratica, tradotte dal vero, di FAUSTO. — Bologna, Zanichelli, 1897; pagg. 250, L. 4.

Scienza e Patria, di FEDELE LAMPERTICO, senatore. Discorso letto all'Accademia dei Lincei nella seduta reale del 5 giugno 1897. — Roma, Accademia dei Lincei, 1897.

Antonio Rosmini o la sapienza e la scienza nella vita, di FEDELE LAMPERTICO, senatore. Discorso pronunciato il 2 maggio 1897 in Rovereto nella commemorazione del primo centenario dalla nascita di Antonio Rosmini. — Milano, Cogliato, 1897.

Giardini storici romani, Gianicolo e Pincio, di EUGENIO CHECCHI. Biografie, macchiette, schizzi in penna con 125 acquarelli del pittore G. CAMPI. — Milano, Carrara, 1897, pagg. 635, L. 4.

Storia dello spiritismo di CESARE BAUDI DI VESME. Vol. II. — Torino, Roux, Frassati e C, 1897, pagg. 574. L. 5

Le nuove forme della funzione municipale in Inghilterra, del professore RICCARDO BACHI. — Torino, Roux, Frassati e C., 1897, pagg. 67, L. 1.

Trattato di diritto costituzionale, di AUGUSTO PIERANTONI Vol. I — Roma, tipografia Elzeviriana, 1897, pagg. 688, L 10.

Vita sana. Consigli e precetti d'igiene alle madri italiane, di A. DEVITO TOMMASI. — Roma, Loescher, 1897, pagg. 432, L. 3.

Ugolino e Michele Verino. Studi biografici e critici. Contributo alla storia dell'umanesimo in Firenze del dottor ALFONSO LAZZARI. — Torino, Clausen, 1897, pagg. 228, L. 4.50.

Indovinelli, dubbi, scioglilingua del popolo siciliano, raccolti ed illustrati da GIUSEPPE PITRÈ e preceduti da uno studio sull'indovinello. — Torino, Clausen, 1897, pagg. 469, L 8.

L'amore e il suo regno nei proverbi abruzzesi, di FEDELE ROMANI. — Firenze, B. Paggi, 1897, pagg. 114.

La Mandragola di Niccolò Machiavelli nella comedia e nella vita italiana del 500, del dottor V. P. SPAMPANATO. — Nola, Rubino, 1897, pagg. 123, L. 2.50.

Sermoni dei migliori poeti italiani, con proemio e note di AUGUSTO SERENA. — Milano, Segati, 1897, pagg. 138 L. 1,50.

Le Tristezze di P. Ovidio Nasone. Saggio di versione in terza rima di LUIGI GRILLI. — Badia Polesine, 1897, pagg. 80, L. 1.

Les della Robbia, par MARCEL REYMOND. — Firenze, Fratelli Alinari, 1897. Elegante edizione di 276 pagine con numerose incisioni, L. 15.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Italie, par RENÉ BAZIN, CHARLES DEJOB, FRANTZ DESPAGNET, ALCIDE EBRAY, LOUIS FARGES. EMILE GEBHART, RAYMOND KOECHLIN, ERNEST LEHR, GUSTAVE LEJEAL, ecc. È un elegante volume con una raccolta di monografie sull'Italia, con 243 incisioni, 5 carte, ecc. Contiene ritratti di vari uomini tra i più eminenti della politica, della letteratura, ecc. — Pubblicato a Parigi dalla Librairie Larousse, pagg. 608, L. 5.

La Russie, opera analoga alla precedente. È anch'essa una serie di monografie sulla geografia, la storia, l'amministrazione, la letteratura,

l'arte della Russia. Tra gli autori vi notiamo ALFRED RAMBEAU, ANATOLE LEROY BEAULIEU, ARTHUR RAFFALOVICH, M. DE VOGÜÉ, ecc. — È edita anch'essa dalla Librairie Larousse, pagg. 496, con numerose incisioni.

A quoi tient la supériorité des Anglo-saxons, par EDMOND DEMOLINS. — Paris, Didot, 1897, pagg. 412, Fr. 3.50.

L'éducation publique et la vie nationale, par F. PÉCAUT, inspecteur général de l'instruction publique. — Paris, Hachette, 1897, pagg. 376, Fr. 3.50.

Les Tchéques et la Bohême contemporaine. Essai d'histoire et de politique par JEAN BOURLIER. — Paris, Félix Alcan, 1897, pagg. 263, Fr. 3.50.

M. Thiers, le comte de St.-Vallier, le gén. de Manteuffel. La libération du territoire 1871-1873. Documents inédits — Paris, A. Colin et Ce, 1897, pagg. 447, Fr. 4.

Marc-Aurèle dans ses rapports avec le Christianisme, par JEAN DARTIGUE-PEYRON — Paris, 1897, pagg. 237, Fr. 5.50.

Voyageuse, di PAUL BOURGET. — Paris, Lemerre, 1897, pagg. 336, Fr. 3.50.

Le socialisme en Angleterre, par ALBERT MÉTIN. — Paris, Alcan, 1897, pagg. 309, Fr. 3.50.

La république démocratique, par J. L. LANESSAN, ancien député. — Paris, Colin, 1897, pagg. 360, Fr. 4.

Le droit privé du théâtre ou des rapports des directeurs avec les auteurs, les acteurs et le public, par JOSEPH ASTRUC. — Paris, Stock, 1897, pagg. 328, Fr. 6.

The mission of St-Augustine to England, according to the original documents, being a Handbook for the thirteenth Centenary, edited by ARTHUR JAMES MASON D. D. canon of Canterbury. — Cambridge, University Press, 1897, pagg. 252, 5 Sh.

Siam. On the Meinam from the gulf to Ayuthia, together with three romances illustrative of siamese life and customs by MAXWELL SOMMERVILLE, professor of glyptology, University of Pennsylvania. — London, Sampson Sow, Marston and Co., 1897, pagg. 232, con una carta del Siam e cinquanta illustrazioni, L. 20.

The Secret Societies of all ages and countries, by CH. W. HECKETHORN. — London, G. Redway 2 vols., 1897, pagg. 352 e 350. Nuova edizione interamente rifatta. Abbraccia la storia delle Società segrete dai tempi più antichi, cominciando dai Misteri dell'India, della China e del Giappone, e viene fino ai tempi nostri. Dedica capitoli speciali anche ai Carbonari, alle Società segrete italiane ed alla camorra.

Im blühenden Cinquecento. Eine Dichtung in Bildern aus Raffael Sanzios Römertagen von AUGUST KELLNER. — Frankfurt a. M., Rütten und Loening, 1897, L. 6.90. Otto canti con ritratto della Fornarina e una annotazione.

Kulturgeschichte der jüngsten Zeit. Von der Errichtung des deutschen Reiches bis auf die Gegenwart von OTTO HENNE-AM RHYN. — Leipzig, Wigand, 1897, pagg. 609, Fr. 12.

Betrieb und Verkehr der preussischen Staatsbahnen, von WILHELM CAUER, vol. I. — Berlin, J. Springer, 1897, pagg. 471, Fr. 11.

Die Probleme der menschlichen Wirthschaft, von THEODOR HERTZKA. 1° volume: *Das Problem der Güter-Erzeugung.* — Berlin, F Dümmler, 1897, pagg. 362, L. 8.70.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

URBINO E RAFFAELLO

Le feste, che Urbino prepara per l' inaugurazione della statua di Raffaello, non sono che la continuazione e il compimento di quelle fatte nel 1883 nella ricorrenza del quarto centenario dalla nascita del grande pittore.

Allora s' ebbe l' esposizione dei bozzetti del monumento presentati al concorso indetto l' anno prima, e fu scelto quello di Luigi Belli di Torino, sobrio, elegante, con la base architettata in armonia col palazzo cui deve sorger dinanzi. Non ci è però uscito dalla memoria l'avvilimento che colpì i visitatori di quella mostra, dove (tra poche cose appena discrete e pochissime buone) le più bizzarre idee, le più scomposte immagini, le più disarmoniche linee rivelavano quanto strana fatica avessero durata gli scultori per fare col maggior artificio possibile un monumento che andava consacrato ad un uomo altamente sereno e tranquillo nella vita e nell' arte. La scelta per fortuna cadde sul progetto che meglio parve corrispondere a tale sentimento di dolcezza e di calma ed al tipo decorativo della Rinascenza. Ed oggi finalmente, considerando anche il tempo impiegato dal Belli a tradurlo in grande ed in marmo, abbiamo ragione di credere che nel lavoro che s' inaugura, oltre alla bontà del complesso, sia da lodare la coscienza dell' esecuzione.

Ma quanti, purtroppo, fra gli uomini egregi, che s' adoperarono per questo monumento o nobilitarono, di loro presenza, o contribuendo di consiglio e d' opera, le passate feste raffaellesche, mancheranno alla solennità odierna! È morto il conte Pompeo Gherardi fondatore dell'Accademia intitolata al nome di Raffaello e iniziatore della sottoscrizione pel monumento; è morto Vincenzo Romani, il poeta urbinate che allietò i molti ospiti con la facile vena e scrisse

l'inno musicato da Lauro Rossi. E questi pure è morto. Lo rivediamo nella mente, curvo, con tutti i capelli bianchi, procedere per le vaste sale del Palazzo. Aveva lasciato il mite clima di Napoli, avventurandosi per l'Apennino, fra un turbine di neve, per assistere alle prove della sua *cantata*. Sono morti Terenzio Mamiani, Giulio Carcano e Giacomo Zanella, che mandarono prose e versi, letti nell'Accademia. È morto, infine, quegli che fu l'eroe della solennità, Marco Minghetti, il quale pronunziò, in lode del pittore, uno de' suoi più eloquenti discorsi!

E quante promesse, rotte dal fato, tra gli scomparsi e coloro che sopravvivono, di risalire alla città e rivedersi intorno al monumento nel giorno che sarebbe stato scoperto! E quante ammirazioni, quante espansioni da parte degli stranieri convenuti! Jules Comte salutava l'Italia *sorella alla Francia e alma madre di genî*, il conte Wimpffen di Vienna la chiamava *divina nazione amica*, mentre il Moore e il Lutzow, autore dei *Tesori dell'arte italiana*, applaudivano entusiasti.

Urbino, intanto, il bello e glorioso Urbino, lasciata la consueta monotonia, si mostrava felice delle onoranze che il mondo civile tributava al figlio immortale, e, nella cortesia, rinnovellava le tradizioni della Corte feltresca, che il Castiglione ritrasse, come esemplare, nel suo *Cortegiano*.

La città è oggi ben lontana dallo splendore e dall'importanza che ebbe sotto i Feltreschi; ma questa decadenza non è tanto sua, quanto di tutte le altre che in passato ebbero una Corte e furono capitali di piccoli Stati. Anche Rimini oggi non è più quello dei Malatesta, nè Mantova quella dei Gonzaga e nemmeno Firenze quella dei Medici e Venezia quella della Serenissima. Ma alle condizioni economiche d'Urbino e alla fama de' suoi monumenti e alla frequenza dei forestieri s'è opposta finora la mancanza di una ferrovia che la legasse, per così dire, alla vita della nazione.

La via provinciale, onde vi si arriva, movendo da Pesaro e costeggiando sempre la Foglia, è lunga poco meno di quaranta chilometri e non si percorre con la diligenza in meno di cinque ore. La lunghezza del viaggio disarma quindi molte buone intenzioni, quantunque si sappia che la valle presenti incantevoli scene di bo-

schi, di rupi, di paesi e di castelli. Certo chi cede, ad ogni costo, al desiderio di visitare la città che fu nel Rinascimento un vivissimo focolare di civiltà e di gentilezza, e fu la culla d' uno dei più grandi artisti del mondo, prova poi, nel giungere solitario, nell' osservare in pace diverse cospicue opere d' arte e nel vagare, rievocando il passato, per le strade che videro Bramante e Raffaello, il Barocci e i Genga, una soddisfazione intima e un diletto intellettuale che difficilmente si cercano nei luoghi visitati (con la scorta delle guide o per moda) da migliaia di persone per la maggior parte ignoranti, indifferenti ed annoiate.

Urbino si stende su due vette, ed è così elevato da dominare Monte Nerone, i sassi fantastici di Simone, la Carpegna, il libero giogo del Titano con le torri della repubblica, una lunga striscia di mare, e, dalla parte opposta, *il gibbo che si chiama Catria,* ai cui piedi si trova il monastero di Fonte Avellana, celebrato da Dante nel suo *Paradiso.* È tutta dunque, quella che si domina, un' immensa regione montuosa disseminata di borghi, di chiese, di rôcche, di ricordi storici e di reminiscenze poetiche.

Antico assai; ritenuto di fondazione umbra; col nome che si crede derivato da *Urbs-bina* (*città doppia*); municipio, sotto i Romani, ricordato da Varrone e da Tullio; non ebbe, durante il medio evo, vita e fasti speciali. Seguì le vicende di Roma e di Ravenna, poi si resse a popolo, poi passò ai conti di Montefeltro, iniziando allora la sua potenza e la sua *personalità* storica. Che però Antonio fosse eletto vicario imperiale in Urbino da Federico Barbarossa nel 1155, anno della sua incoronazione in Roma, è controverso. È certo invece che Buonconte deciso d' espugnare la città a forza, l' ebbe dopo un faticoso e lungo assedio nel 1234.

E quale serie di vicende gloriose e tragiche si svolge di poi nell' alta città o nel piccolo Stato; quali alternative di giorni avventurosi e placidi, passati dai signori tra le armi e i conflitti diplomatici, e tra gli studi e le arti! Quale famiglia nel secolo XIII può vantare figura più grandiosa di Guido? Egli sconfigge i Bolognesi a S. Procolo; a Forlì fa *sanguinoso mucchio* dei Francesi, assoldati da Martino IV, mentre l' astrologo Bonatti, accoccolato sull' alto della torre, gli predice la vittoria; egli difende lungamente Pisa dai Guelfi toscani, e, in fin di vita, veste la tonaca di francescano, ma non ne sente così l' umiltà da negare a papa Bonifacio il fraudolento consiglio per espugnare Palestrina.

Figura non meno drammatica, gli succede nel possesso d' Urbino e di parte del Montefeltro, il figlio Federico, già stato podestà di Arezzo. Fiero d' indole, avido di conquiste, nato per la guerra, funesta le Marche di lotte orrende, spinte sino ad Ancona e sino a Spoleto, ed ha la morte che merita. Perchè costringendo duramente a balzelli eccessivi gli Urbinati, questi, disperati, finiscono per scrollare il giogo, insorgere e assediare la fortezza ov' erasi rifugiato con un figliuolo. La mancanza di viveri lo costrinse ben presto ad uscir dalla tana ed a chieder pietà. Ma il popolo inferocito ha già sete di sangue e non l' ascolta, e non bada se è squallido, estenuato ; se reca, simbolo d' estrema sommissione, il capestro al collo. Gli è invece addosso e l' uccide, e massacra con lui l' innocente figlio, e trascina i cadaveri sformati d'ambedue in una fossa dov' è la carogna d' un cavallo. Poi si dà alla Chiesa fiducioso di miglior governo. Ma, in pochi mesi, s' avvede che i prelati, mandati da Roma, non sono meno sfruttatori e prepotenti, e, levatosi tumultuando contro la nuova tirannia, conduce Nolfo (figlio non odiato dell' odiato Federico) nel palazzo del Comune e lo elegge signore d' Urbino. Tale ei rimane sino al 1359 in cui l'Albornoz riesce a spogliarlo della città, cui incute spavento fabbricando, nella parte più elevata, una rôcca detta la *Spagnuola.* Simula anche d' appagarsi che Nolfo vada in bando, ma pare che sia in *bando dalla vita*, perchè nessuno più sa dove ripari e dove finisca i suoi giorni.

Da un atto del 1372, impariamo che Antonio aveva ricuperata la contea d' Urbino. Suo padre, infatti, n' ebbe il solo titolo, essendogli riuscito vano il tentativo, per tornarne in possesso, fatto sette anni prima. Del resto Antonio seppe raggiungere il suo scopo, non per forza d'armi, ma per abili pratiche di diplomazia. Ottenne dapprima d' esser nominato vicario pontificio : poi, dopo tre anni (cogliendo il destro che i Papi, residenti in Avignone, aveano da lottare contro i Fiorentini), fece il suo bravo colpo di stato. Trovò in seguito valido appoggio nei Visconti, contro i ministri di Gregorio XI (la *iena francese*), e contro Galeotto Malatesta, e seppe condurre le cose con tanto garbo da spingere il dominio sino a Gubbio, mitigando gli scrupoli della sua politica contro i pastori della Chiesa, con la

ostentazione di rigorose pratiche religiose e con lo scrivere rime devote.

La potenza feltresca, messa, in tal modo, da lui sopra un' ottima strada, salì a grado insperato con Guidantonio che seppe guadagnarsi anche l' alleanza con Bonifazio IX. Gli successe Oddantonio che, finalmente, nel 1443, fu in Siena proclamato *duca* d' Urbino da Eugenio IV. Ma, meno risoluto del padre, non seppe vincere l' indole propria portata al vizio dai successi della sua bellezza e alle atrocità dai suggerimenti di due cattivi consiglieri, insieme ai quali lo ritrasse Pier della Francesca, e lo trucidò il popolo. Nè questa volta ebbe da pentirsi come quando, massacrato Federico I, s' era dato alla Chiesa. A Oddantonio, infatti, successe suo fratello Federico III, dopo aver giurato che non avrebbe presa vendetta della uccisione di lui.

Uomo di governo serio, avveduto, e, ad un tempo, magnanimo e giusto; capitano di prim' ordine, cresciuto alla scuola d' un celebre maestro, Nicolò Piccinino; amante degli studi, delle arti e d' ogni esercizio che valesse a sviluppare le facoltà della mente e del corpo; egli fu una delle più nobili figure che, nel Rinascimento, onorassero non solo la famiglia dei Feltreschi, ma tutta Italia, ed « uno dei più illustri rappresentanti del potere principesco ».

Gli valse anche l' essersi scelti gli amici come i nemici, e non poca popolarità raccolse infatti dall' aver sempre combattuto contro Sigismondo Malatesta, una delle più odiose figure di quel tempo, quantunque pieno di coraggio e d' ingegno. Certo Federico come condottiero non fu scevro di pecche, ma queste appaiono assai lievi quando si confrontino con quelle de' suoi contemporanei. Persuaso di dover fare la felicità de' suoi sudditi, egli non li angarió con soverchie tasse o multe, ma spese nel proprio paese il danaro guadagnato fuori. Così, stabilitosi un generale benessere, i cittadini poterono abbellire la città, i contadini migliorare l'agricoltura. E come lo Stato, egli ridusse anche la propria Corte ad un organismo ben architettato e regolato, nel quale funzionavano ben cinquecento persone, tutte con uno scopo ben definito e sotto una sorveglianza severissima. La Corte non doveva essere un luogo d' intrighi, di vizi, di mollezza; ma una scuola d' educazione politica, civile e militare, nella quale dovevano formarsi i giovani che anche alle altre cospicue famiglie d' Italia piacesse di mandarvi. Era tale la coscienza ch' egli aveva di giovare a tutti individualmente, lavorando per la

grandezza dello Stato, che nulla più temeva per sè di quanto era successo a' suoi antecessori. Perciò usciva di palazzo solo e disarmato, indugiando per le vie, o per le piazze, o pei suoi giardini, aperti a tutti; intrattenendosi con gli artefici che lavoravano per lui; visitando chiese e monasteri per discutere intorno a cose spirituali. Nel pomeriggio assisteva agli esercizi ginnastici che facevano nella spianata di San Francesco i giovani affidati a lui, e li animava con la lode e col consiglio badando sempre che nelle movenze cercassero, oltre alla forza, anche la bellezza e il decoro. Baldassarre Castiglione lo proclamava per tutto ciò « luce d'Italia ».

Eppure lo splendore dei Montefeltro crebbe ancora sotto Guidubaldo, cui Cesare Borgia tentò più volte di togliere la vita e lo Stato. La sua Corte divenne allora la migliore scuola di cavalleria, di dottrina e d'arte, e vi convennero il Bembo, il cardinal Bibbiena, Giuliano de' Medici, Ottaviano Fregoso e Baldassarre Castiglione che nel suo libro del *Cortegiano* celebrò appunto il duca Guidubaldo ed Elisabetta Gonzaga sua moglie. Ma con lui s'estinse sfavillando la casa dei Montefeltro, alla quale successe quella dei Della Rovere, del pari celebre nella storia d'Italia. Durò nel dominio del ducato di Urbino sino al 1624, in che Francesco Maria II lo consegnò ad Urbano VIII. Dopo, la città cadde nell'abbandono. Perduta la sua Corte, perdè tosto anche la sua importanza.

Che Urbino abbia prese le proporzioni che oggi conserva e sia stato abbellito dei maggiori monumenti, al tempo dei Feltreschi, è inutile dire. Esso inoltre conserva buoni tratti di vie rimasti nel loro severo e semplice carattere quattrocentista, i quali, pel concorso naturale delle accidentalità montuose e dei fondi luminosi di colli opposti, assumono sempre nuovi ed artistici effetti.

Quando si parla d'Urbino, tutti i pensieri corrono a Raffaello e al palazzo ducale; ma come il primo non è il solo grand'uomo prodotto dalla fortunata città, così il secondo non è il solo monumento notevole che l'adorni.

In fondo ad una stradicciuola remota sorge, ad esempio, una piccola chiesa dedicata a san Giovanni Battista, internamente decorata di affreschi di somma importanza per la storia dell'arte, perocchè sono dei pochi, ne' quali, di tra le forme giottesche, balzano i

primi tentativi del naturalismo rinnovatore. La poca conoscenza che i critici d'arte hanno avuta d'essi, deve precisamente attribuirsi al fatto che si trovano in un luogo pressochè sconosciuto, mentre li avrebbero mille volte descritti e celebrati se si fossero veduti a Firenze o a Roma. Nello svolgimento della pittura italiana presentano, se non più, almeno interesse uguale a quello dei dipinti di Masolino che rimangono a Castiglione d'Olona e nella cappella Brancacci a Firenze; anzi sono anteriori ad essi di parecchi anni, essendo stati operati dai fratelli Jacopo e Lorenzo (da Sanseverino delle Marche) nel 1416. In molte teste il vero è già direttamente e metodicamente studiato, e ciò costituisce il principio del felice sistema, che, conquistato del tutto da Masaccio, leverà l'arte da formole esauste e languenti, per metterla sopra una nuova e più gloriosa strada.

Altro ornamento d'Urbino, assai bello, è la facciata della chiesa di san Domenico con la porta operata di fine scolture dal fiorentino Maso di Bartolomeo, il quale nella lunetta incastrò una terracotta invetriata di Luca della Robbia, dov'è la Madonna col figliuoletto fra quattro santi.

Al duca Federico però risale il vanto d'aver fatto costruire i maggiori monumenti, come la chiesa di santa Chiara, quella bramantesca di san Bernardino fuori le mura, e il famoso palazzo ducale.

Il Vasari, nelle *Vite*, scrisse di Francesco di Giorgio: « Nell'architettura ebbe grandissimo giudizio e mostrò di molto ben intendere quella professione: e ne può far ampia fede il palazzo che egli fece in Urbino al duca Federico Feltro ». Questa notizia, data con tanta sicurezza e ripetuta in buona fede sin verso alla metà di questo secolo, non regge alla storia, come nemmeno reggono le congetture che assegnano l'edificio a Filippo di ser Brunellesco o a Leon Battista Alberti. Altri attribuiscono parte dell'architettura a Baccio Pontelli e pretendono anzi che il cortile fosse disegnato da lui. È certo che Baccio andò ad Urbino nel 1479 e che nella sua epigrafe sepolcrale è detto *architetto del palazzo,* ma qualora si consideri che l'invito gli venne per la sua bella fama d'intarsiatore, parrebbe più verosimile – come pensa il Milanesi – che il duca lo chiamasse nella sua città « adoperandolo nell'ornare di tarsie e di intagli le porte, le imposte delle finestre e i palchi delle sale del suo palazzo ». Chi seppe e scrisse il vero fu Bernardino Baldi, clas-

sico storico urbinate: « Federico, fatta pratica con molti principi per avere architetti che fossero atti a soddisfarlo, fra molti altri, gliene fu mandato uno dal Re di Napoli chiamato Luciano, nato in Laurana della Schiavonia ». Il Gaye infatti trovò e pubblicò il diploma del duca a Luciano, in data dell' 11 giugno 1468: « Deliberato di fare nella nostra città d' Urbino un' abitazione bella e degna quanto si conviene alla condizione e laudabile fama dei nostri progenitori, ed anco alla condizione nostra, avemo eletto e deputato il detto maestro Lutiano per ingegnere ».

Non giova parlar qui degli altri artisti che vi lavorarono; nè della raccolta di oggetti d' arte, nè della magnifica biblioteca, che già vi si videro, messe insieme dal duca, il quale, perciò appunto, fu ritenuto uno dei massimi fautori dell' umanesimo. Egli gareggiò con Nicolò V nel raccogliere codici antichi, nel farne trascrivere e tradurre.

Eppure, anche oggi, il palazzo, così spoglio dei tesori che conteneva, resta uno dei più superbi d' Italia, meraviglioso dalle fondamenta, di grandiosità e solidità romane, alle vaste sale, ai cortili, alle logge, dove rallegrano l' occhio e lo spirito quei leggiadri ricami marmorei che si riconoscono dai maestri d' ornato come dei più belli del Rinascimento.

È stato scritto: « Urbino, come Correggio, sarebbe città ignota ai due emisferi e non indicata che dal topografo, se non avesse data la culla a Raffaello come l' altra l' ha data ad Antonio Allegri ».

Più leggiera e inconsulta asserzione non poteva farsi, per Urbino come per Correggio, due città, che, più di molte grandi capitali, contribuirono sin dal secolo XV allo sviluppo e allo svolgimento di tutti quegli studi, quelle facoltà, quegli usi che caratterizzano la civiltà moderna. Se anche in esse non fossero nati i due grandi pittori, all' una basterebbe il vanto della Corte di Veronica Gambara con Ippolito Merlo e con Gian Battista Lombardi; all'altra, lo splendore dei Feltreschi e l' essere stata patria di Bramante, del Baldi, di Marco Montano, di Cornelio Lanci, di Laura Battiferri, del Barocci, dei Genga, del Brandani e, per tacer d' altri, modernamente di Francesco Puccinotti. La nascita di Raffaello in Urbino è dunque

ben lontana dal rappresentare intellettualmente un *caso sporadico*; dall' esser, cioè, l' apparizione di un genio in terra di beoti! Così, non era necessario che la critica lo mandasse subito via da Urbino perchè potesse trovare un maestro, sotto il quale apprendere a trattar la matita e i colori.

Quando Raffaello nacque, Urbino era già ornato di varie rimarchevoli opere d' arte. V' erano stati diversi pittori di valore, ed altri v' erano. Non ripeteremo i nomi dei fratelli da Sanseverino, ma ricorderemo quelli d' Antonio da Ferrara, di Pier della Francesca, di Giusto di Gand, di Melozzo da Forlì, di Luca Signorelli e, sopratutto, quello di Giovanni Santi, il padre stesso di Raffaello, l'opera del quale sarebbe stata assai più apprezzata se quella fulgidissima del figliuolo non avesse contribuito, nel forte contrasto, ad offuscarla. Ora è da notare che Giovanni morì del 1494, quando Raffaello era già pervenuto all' età di undici anni. Quale importanza decisiva, oltre la disposizione ereditaria, dovessero avere, per un ingegno precoce come il suo, questo svilupparsi e crescere tra i precetti dell' arte, tra le tavole e i colori, non è necessario dire, come anche non è necessario cercare nelle opere di lui motivi o ricordi rilevati dalle paterne. Ma, poichè, nell' occasione in cui Urbino festeggia in lui il suo maggior vanto, è giusto stabilirne tutti i rapporti, ossia conoscere esattamente quanto ei dovesse alla patria; così ci sembra opportuno esaminare se veramente, come si afferma dai signori Crowe e Cavalcaselle, può dirsi provato che Raffaello cominciasse « ad aver lezioni dal Perugino non più tardi del 1495 » ossia dall' età di dodici anni.

All' osservazione che, morto Giovanni, egli ad Urbino non avrebbe avuto chi più lo guidasse nell' arte, essi aggiungono subito l' altra che « il Perugino aveva simultaneamente casa a Perugia e a Firenze, ma che, fra il 1495 ed il 1500, più specialmente dimorava a Perugia ». Gli argomenti prodotti in favore di queste affermazioni si riassumono così: un' ordinazione dell' 8 marzo 1495 d' un quadro d' altare pei priori di Perugia e d' un'*Ascensione* pei Benedettini della stessa città; l' inaugurazione, nella primavera del 1497, d' una pala d' altare in Fano e la consegna d' un altro quadro, nell' anno seguente, per una chiesa di Sinigaglia e d' una tavola collocata pure sopra un altare di Perugia.

Ebbene, mentre nulla impedisce di credere che tali dipinti potessero essere fatti in Firenze; per ritenere, all' incontro, che in

quest' ultima città, e non nell'umbra, egli risiedesse abitualmente sino al 1499, si hanno ben altre prove.

Il 6 aprile del 1496, il Perugino consegna gli affreschi (non si tratta qui di quadri su tela o su legno facilmente trasportabili) di S. Maria dei Pazzi, ai monaci cisterciensi. Per compiere un simile lavoro dovette indubbiamente trattenersi a Firenze gran parte del 1495 e i primi tre mesi del '96. Di più, è da notare ch' egli impiegò i danari ricevuti a comperarsi un pezzo di terra, proprio in quella città, per farvi una casa.

Il 26 giugno del 1498, *abitando in Firenze,* è chiamato con altri artisti ad esaminare la lanterna della cupola di S. Maria del Fiore, e finalmente il 4 settembre dello stesso anno compra un' altra casa in via dei Pinti. Nell' anno seguente e proprio in gennaio comincia gli affreschi del Cambio in Perugia. Ch' egli fosse andato là qualche volta, anche fra il '95 e il '99, è facile pensare; ma che in quegli anni se ne stesse quasi esclusivamente in Firenze risulta dai documenti.

Perciò non è possibile mettere l' andata di Raffaello a Perugia, per affinarsi e perfezionarsi nella pittura sotto Pietro Vannucci, prima del 1499.

Ma con quale artista potè Raffaello continuare lo studio suo in patria, dopo che gli fu morto il padre e sino al giorno che se ne andò nell' Umbria ? « Attendendo », scrive Giorgio Vasari di Timoteo Viti urbinate, « nella sua prima età all' orefice, fu chiamato da messer Pierantonio, suo maggiore fratello, che allora studiava in Bologna, in quella nobilissima patria, acciò sotto la disciplina di qualche buon maestro seguitasse quell' arte, a che pareva fosse inclinato da natura ». Aggiunge: « Essendo in pochi mesi per giovane giudizioso conosciuto e inclinato molto più alle cose di pittura che all' orefice, per averne dato saggio in alcuni molto ben condotti ritratti d' amici suoi e d' altri, parve al detto suo fratello, per seguitare il genio del giovane, essendo anche a ciò persuaso dagli amici, levarlo dalle lime e dagli scalpelli, e che si desse tutto allo studio del disegnare ». Queste notizie del Vasari sono confermate e completate dai pochi brani pubblicati che si hanno dei libri famigliari del Francia, il quale registra che Timoteo da Urbino entrò nella sua bottega di orefice nel luglio del 1490 e che poco più d' un anno dopo *volle fare il pictore e però fu posto su lo salone co' gli altri discepoli.* Ma il ricordo per noi più importante, lasciatoci dall' artista bolo-

gnese, è questo: « 1495. A dì 4 aprile, partito il mio caro Timoteo, che Dio gli dia ogni bene et fortuna ».

Dunque, quand' egli tornò ad Urbino, iniziato, cresciuto, fatto esperto nell'arte da così grande maestro, contava già venticinque anni, mentre Raffaello non ne aveva che tredici. Al Viti perciò deve spettare il vanto d'aver avuto presso di sè, sino al '99, il meraviglioso giovinetto e d' averlo messo a parte dei segreti dell'arte. Urbino, infatti, non aveva in quel lustro altro nobile artista. Giovanni Santi e Melozzo da Forlì erano morti; Luca Signorelli e Bramante, partiti per altri luoghi.

Varie volte tornò Raffaello a' suoi monti e alla sua città, nel periodo che lavorò nell'Umbria e nella Toscana, ossia sino al 1508, attratto dall'amore del *luogo natio*, dagli inviti di Guidubaldo e talora anche da interessi personali; ma dopo quell' anno, essendo morto il duca e trovandosi egli a Roma sovraccarico di lavoro, i rapporti suoi con Urbino illanguidirono, se pure non si spensero del tutto.

Intanto con una serie di opere immortali, compiute nella più famosa delle città, procedeva, a passi di gigante, nella via della gloria. Tessere qui per la centesima volta la sua biografia, registrarne e discuterne i lavori, sarebbe fatica inutile, nell' abbondanza degli studi e delle monografie che per poco non formano una biblioteca.

D' altra parte, mentre la pacifica vita di lui, grazie alla dolcezza del suo carattere e all' affetto ond' era cinto, non presenta l'interesse drammatico di quella d'altri artisti vissuti in quei fortunosi anni, il suo carattere come pittore non ha tali incognite da invitare a nuove discussioni. Ingegno per eccellenza assimilatore lascia scorgere ad ogni passo gli elementi che lo conducono alla grandezza. Solo la storia de' suoi dipinti e l'interpretazione d'alcuni possono da nuovi documenti e da nuovi studi ricever luce ed ampiezza, ma un simile lavoro di erudite e minute ricerche non si conviene ad uno scritto sintetico, nè ad un periodico come la *Nuova Antologia*.

Passato il pittore, come abbiam detto, nel 1499 circa, presso il Perugino, non tardò a mostrare nelle sue cose l' influenza del maestro; la quale, per certo tempo, fu tanta che il Vasari giustamente

avverti d' una tavola: « Se non vi fosse il suo nome scritto, nessuno la crederebbe opera di Raffaello, ma sì bene di Pietro ».

Nel suo viaggio e nella sua permanenza in Firenze, attinge altri e maggiori elementi di stile e di sentimento, sopratutto per l' esempio di frate Bartolomeo della Porta, che, sorto sotto l' influsso di Leonardo, gli mostrò un metodo nuovo di composizione. Non più figure isolate o allineate, ma disposte in gruppi e con una *personalità* bensì chiara ma subordinata.

Il vantaggio estetico e logico del nuovo indirizzo fu certo straordinario, ma non crediamo per questo di dover disconoscere, come taluni fanno, il valore che sull' arte del Sanzio ebbero gli ammaestramenti del Vannucci. È vero che i concetti perugineschi sono troppo semplici e talora quasi meschini; che l' isolamento pressochè costante delle figure, compatibile in un quadro, dà un senso di povertà e di debolezza quando è usato nella decorazione di vaste pareti; ma è vero del pari che la tradizione delle formule umbre, così composte e sobrie, contribuì a salvare Raffaello dall' abbandonarsi a composizioni faticose, confuse, tumultuose, degeneranti nel peggiore barocco. Nè si può dire, che anche la nuova maniera fosse libera d' inconvenienti e, come oggi si dice, di *convenzionalismo*. L' esame dei disegni o degli studi fatti per un dipinto, e l' esame del dipinto stesso, messi in confronto, rivelano spesso che la preoccupazione del gruppo e della linea non fu sempre utile alla naturalezza. Basti a paragonare gli studi per la *Vergine del prato* (nella collezione Albertina) con la tavola conservata a Vienna; gli studi per la *Madonna del cardellino* (Oxford) col quadro esposto nella tribuna degli Uffici; lo studio della collezione Tombal con la *Bella giardiniera* del Louvre, per vedere come appunto la ricerca della linea abbia qualche volta alterato l' adorabile espressione, la spontanea semplicità del primo pensiero e dei primi segni. Certo non dimentichiamo quale fosse il concetto che dell' arte avevano Raffaello e i suoi contemporanei, ma anche tenendolo in tutto il débito conto, non possiamo trovar l' *Incendio di Borgo* bello, proprio perchè « non c' è punto il Borgo che brucia, ma c' è Troia ». La necessità impostasi dal pittore di esprimere determinati gruppi (come linea) e determinati sentimenti (come la sollecitudine materna, lo spavento e l' eroismo, facendo rivivere le immagini classiche d' Enea, d'Anchise, di Creusa, d'Ascanio, ecc.) l' ha troppo distolto dal fatto reale e troppo allontanato dal vero, norma imperitura d'arte. Era

però naturale che Raffaello, come gli altri grandi artisti convenuti in Roma durante il fasto e lo splendore dei pontificati di Giulio II e di Leone X, dovesse perdere molto della semplicità delle sue prime opere. Tutto, nella città eterna, tornava a vestire le forme classiche dell' antichità; e non solo per decisione dei letterati e degli artisti, ma anche per le fortuite e clamorose scoperte di molti lavori della plastica antica. Non torniamo perciò alla trita e ritrita discussione sui vantaggi e sui danni che lo stile di Raffaello può aver risentito dalla dimora di lui in Roma, perchè sarebbe contribuire anche una volta a mantenere nella critica d'arte un equivoco inutile e noioso. — Purtroppo il giuoco delle ipotesi, cui difetta ogni possibilità di risoluzione, procura un ottimo spasso agli scrittori un po' a corto d'argomenti sicuri. Così, non mancando mai chi si dilunga a cercar nella storia, che cosa sarebbe accaduto se i fatti si fossero svolti diversamente, non è mancato pure chi ha stimata una sventura per Raffaello l'essere andato a Roma e una sventura pel Correggio il non esservi andato!

La vita di Raffaello passò tranquilla e tutta dédita all'arte: lontana anche, per la forza del caso, dai conflitti sanguinosi del tempo. Se si toglie infatti la possibilità ch'egli negli anni vissuti in Perugia assistesse ai tragici tumulti contro i Baglioni, nel resto del suo tempo si trovò sempre lungi dai luoghi tormentati dalle rivoluzioni e dalle guerre. Non più in Urbino quando vi si gettò sopra Cesare Borgia, nè distolto, più tardi, da' suoi lavori per la sconfitta dell'esercito di Giulio a Ravenna, premori di sette anni al terribile sacco di Roma.

La figura delicata e gentile, il volto fine e quasi femmineo erano degno involucro dell' anima sua dolcissima. Il Vasari racconta che gli artisti che l' accostavano « restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura; la quale era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, ch' egli si vedeva che fino gli animali l'onoravano, non che gli uomini ». E continua: « Ogni pittore che conosciuto l'avesse, ed anche chi non lo avesse conosciuto, se lo avesse richiesto di qualche disegno che gli bisognasse, egli lasciava l' opera sua per sovvenirlo ».

Il dolore e il lutto di Roma e d'Italia per la sua morte, quali risultano da diverse lettere del tempo, sono la prova migliore di quant'era ammirato come artista, amato come uomo. Pandolfo Pico della Mirandola, scrivendo ad Isabella Gonzaga, diceva: *grandissima et universale la mestitia*, e Baldassarre Castiglione a sua madre: « Io son sano ma non mi pare essere a Roma perchè non vi è più il mio poveretto Raffaello. Che Dio abbia quell' anima benedetta ».

Ed oggi pure, dopo quasi quattro secoli, la sua bontà e la sua virtù giovano alla solennità delle feste che gli si tributano come artista.

È assai bello, onorando un ingegno, onorare anche un cuore!

CORRADO RICCI.

L'IDOLO

ROMANZO

XIV.

Giordano Mari alla signorina Emma Dionisy.

Torno in questo momento da casa vostra, dove ho portato a vostra madre un biglietto di visita, per prendere commiato: nell'uscire, proprio sulla soglia del palazzo, mi sono incontrato col cavalier Venceslao. Salutandolo e ringraziandolo delle cortesie fattemi, gli ho espresso pure il desiderio, la speranza, di poter forse rivedere ancora la signora Dionisy prima di partire; il dispiacere mio, in ogni modo, di dovermi così allontanare senza poterle esprimere, anche a viva voce, tutti i sensi della mia devozione, della mia ammirazione e della mia riconoscenza. A queste effusioni spontanee di un cuore espansivo, forse disadatto alle formalità cortigiane ed al sussiego dell'etichetta, certo sincero ed appassionato e ingenuo, il cavalier Venceslao rispose con una freddezza compassata e studiata, con una durezza così inattesa e immeritata, da indurre in me non so più se stupore o dolore amarissimo.

Vostro padre (e per la sua età e per la sua condizione, toccava a lui essere il primo), vostro padre non mi stese la mano: io trattenni la mia, trattenni ogni slancio: il saluto mi si agghiacciò sulle labbra. Colpito, ma non volendo rispondere all'offesa, dignitoso e grave, mi raccolsi nel riserbo, nella fierezza altera dell'animo mio; sicuro della mia coscienza, sicuro di ogni mio sentimento, sicuro di ogni mio atto, di ogni mia parola, di ogni mio sospiro così del passato come dell'avvenire; sicuro di poter nuocere forse a me stesso, non mai agli altri.

Il cavalier Venceslao mi parlò con un tono quasi aspro, senza guardarmi in faccia. Eccovi le sue parole ad una ad una:

« Mia moglie, in questi giorni, è molto sofferente; non riceve altro che i parenti e i pochissimi amici più intimi ». Io feci un atto che esprimeva l' intenzione, l' offerta di una mia visita a lui stesso... Il volto così espressivo di vostro padre, quel volto in cui la bellezza, la bontà e l' intelligenza vanno a gara per suscitare e imporre la simpatia ed il rispetto, si mutò; divenne arcigno; non ebbe più che dell' avversione e dell'odio negli occhi.

« Grazie; ma io pure, in questi giorni, non posso ricevere alcuno. Ho molto da fare, dovendo assentarmi per la mia solita cura... di Montecatini ».

Signorina, oh, signorina Emma!... Era un congedo questo; un congedo in piena regola, in tutte le forme; era un' offesa, un insulto dato e immeritato; era la porta di casa vostra, che mi veniva chiusa in faccia. E da chi? Da chi?... Da vostro padre. Oh, signorina Emma, voi così buona e delicata e riguardosa e fiera, voi potete immaginare lo stato dell' animo mio, lo strazio del mio amor proprio e del mio orgoglio. Un orgoglio - sì - lo confesso, eccessivo, smisurato, sospettoso; in relazione colla assoluta indipendenza del mio carattere, con tutta l' imprudente, la temeraria sincerità della mia vita.

Mi sono imposto il più severo, il più scrupoloso esame di coscienza, ed innanzi a voi, soave ed impeccabile, che eleggo mio giudice, ecco l' accusato, forse il colpevole; eccovi il mio cuore, tutta la storia infelice del mio cuore. Ed eccovi insieme la mia risoluzione; la mia ultima volontà. Siate giudice severa, ma imparziale; leggete questa mia lettera voi sola - per voi sola. - Oppure distruggetela, datela alle fiamme: - *lo dovete*; è la mia confessione.

Vedrò il Barbarani: consegnerò a lui questi fogli. Egli sa che devono ridare la calma al vostro spirito e la pace e la consolazione alla vostra famiglia. Egli mi conosce; egli stesso vi dirà come io sia ben risoluto a sacrificarmi, a perdonare, ad obliare ed a morire, non mai a deviare d' un punto dalla retta via, dalla dolorosa via del dovere. E il Barbarani - il mio buon amico, il *nostro* buon amico, il gentiluomo dal cuore leale e cavalleresco - vi consegnerà questa mia lettera.

...Ebbene, sì! È un mese ormai che io sopporto le angosce del silenzio, che io mi struggo nell' ardore secreto che mi consuma, ma che, se sarà di lacrime, non sarà di rimorso a tutta la vita che mi rimane. Io parto; voi non mi vedrete mai più; noi non ci vedremo mai più. Ma non credete mai, ve ne supplico con gli occhi pieni di lacrime e il cuore pieno di adorazione, non credete mai che io vi abbia abbandonata per

indifferenza e che io paghi di ingratitudine un cuore che mi si mostrò sì appassionato e sì nobile. No, mia cara amica; no, mia *cara figliuola*... Io non vi lascerò senza prima accertarvi che voi siete riamata; amata caldamente, teneramente. La riconoscenza per il vostro cuore che così *spontaneamente* è corso verso di me; un mite sentimento di tenerezza per la vostra gioventù, l'ammirazione grandissima per le doti dell'anima vostra e della vostra mente, faranno sacri quei palpiti, faranno pure ed ardenti quelle ansie, che una forza arcana, che il fascino della vostra bellezza e l'incanto delle vostre grazie, subito, al primo vedervi, mi hanno suscitato nel cuore.

Oh, il primo giorno che vi ho veduta!... Beato giorno! Ricordate, Emma. Riunite tutte le forze del cuore e del pensiero nella memoria vostra e ricordate:

Io parlavo, in alto, sulla folla intenta; mille occhi ansiosi, curiosi, erano fissi su di me. Ma gli occhi miei, incontratisi coi vostri, non videro più che i vostri: e da quel punto io non ho parlato se non per voi; non ho veduto, non ho sentito altro che voi. Scrosciavano gli applausi ed io rimanevo incantato nel vostro sorriso, e in quel mondo di ignoti - voi - da quel primo incontro di due sguardi, e di due forze, non foste più ignota al mio cuore: eravate voi, la cara, la soave, l'attesa.

Fu un istante, non è vero, Emma? Il lampo di una pupilla - eppure, inesorabilmente, segnò due vite.

No, no: non fu quello l'attimo fuggente del divino Goethe: fu l'attimo che si eterna nella continuità della più grande delle forze umane: il dolore.

Vi siete accorta del mio pallore? Io tremavo confuso, intimidito, balbettante. Ricordate, Emma, ricordate: sul grande scalone del palazzo delle conferenze, io udivo la vostra voce e vi vedevo arrossire: il buon Barbarani mi presentava a voi e a vostro padre. E dopo?... Dopo?... Quella via di S. Paolo, percorsa al vostro fianco. E tutta la strada fatta insieme?... E quando ci lasciammo sulla porta di casa vostra? - *Casa vostra?* - Ci son passato e ripassato, nella notte, furtivamente, pauroso di essere sorpreso. Voi eravate là!... Qual'era la vostra finestra?... Qual'era il vostro sogno di quella notte?

Che delirio, che delirio! Cara, cara, dolce, soave amica... *figliuola mia!*... Oggi, *dovete* tutto sapere: quanto vi ho amata e vi amo, quanto ho sofferto e soffro per voi. Così, soltanto così, per tutte le mie angosce, e per tutte le mie lacrime, per la speranza di un'ora, e per il rimorso di tutta la vita, ho il diritto di pregarvi, di supplicarvi... di *imporvi* io

stesso, ciò che la vostra famiglia esige da voi per il vostro bene, ciò che per voi e per me diventa il dovere.

Che delirio, che delirio, quel primo giorno! Rientrato all' albergo, subito, mi son chiuso nella mia camera. Tu eri là, viva, palpitante... bella .. i tuoi occhi, la tua voce, i tuoi capelli, il tuo sorriso... il tuo rossore. Eri là; tutta là, tutta mia!

Come ti ho baciata e come ti ho adorata! E ti ho scritto. Era la poesia più bella, più calda, più ispirata, più appassionata. Ti ho scritto una lettera d' amore, una lettera di fuoco: ti ho detta bella con tutte le mille voci della passione e del desiderio; ti ho detto cara, con tutti i palpiti del cuore!... E poi ho distrutto quella lettera; poi ho distrutto quegli inni. Troppo presto alla divina follia dell' amore successe la calma della ragione.

Dietro a voi, alla vostra immagine, mi apparve la vostra famiglia; e allora il mio stato, la mia condizione, mi fece considerare *come delitto* ogni linea; e allora, pur desiderando di conservare que' frammenti come se fossero parte di voi, li ho distrutti, lacerati, e mi pareva di lacerarmi il cuore.

Emma, Emma, *figliuola* mia! Per quante vie tenebrose, per quanti sentieri, seminati di ansie, di ardori, di pentimenti, di affanni, io vo errando da quel tempo, miseramente!

Il buon Barbarani, la sera stessa, dopo la conferenza, voleva presentarmi a vostra madre: io trovai una scusa e declinai l' offerta.

Per ben tre volte egli mi ripetè l' invito con un' insistenza che rendeva, oltrechè scortese, anche strano il mio rifiuto. Poi, lo sapete: venne vostro padre stesso a cercarmi, ad invitarmi...

Oh, quella sera! Quella sera del concerto!

Potessi, almeno, scrivendovi, non dirò consolarvi (oh, la virtù del sacrificio non promette che tarda, troppo tarda la consolazione), potessi invece apparecchiarvi a quello sforzo che le mie condizioni, e la vostra famiglia, e il vostro decoro, e forse la vostra felicità domandano; — e lo domandano efficace e prontissimo. Riacquistate la pace e dimenticatemi. Io non potrò obliarvi mai più: e come lo potrei?

Vi ricordate quel nostro primo, quel nostro solo colloquio sul terrazzo? — Quante cose *sapevamo* già prima! E la vostra voce? Oh, l' incanto della vostra voce!...

Io vi dissi:

« Parlerò, ma come parlerebbe un babbo alla sua figliuola ». Voi mi guardaste attonita, coi divini occhi vostri pieni di lacrime.

« No! No! Così no!... Così no!... »

Eppure io, offeso, avvilito, disprezzato, disconosciuto, quasi scacciato dalla vostra casa, eppure io, anche allora, in quel momento, dinanzi a voi - *noi due soli* - anche allora, ho avuto la forza, il coraggio di pensare a tutto: al vostro nome e alla vostra posizione sociale; alla vostra ricchezza e alla vostra giovinezza. E vi ho ricordato: ho ricordato alla *figliuola mia*, che io ero povero e non più giovane; ancora più povero per la spensierata prodigalità del mio cuore, per l'indipendenza ombrosa, sospettosa, caparbia del mio carattere... non più giovane, anche, per le fatiche della mente, dello studio, del lavoro.

Sì, sì; riacquistate la pace, l'affetto della vostra famiglia e dimenticatemi. Io non potrò obliarvi; ma nel mio dolore avrò il conforto di essermi, per amor vostro, rassegnato costantemente al mio destino e di aver obbedito ai doveri d'un gentiluomo.

Che cosa è successo? — Perchè vostro padre è così sdegnato? Ha capito qualche cosa? Ma come? Voi, forse, vi siete tradita... *o vi hanno* tradita? Qualcuno ha parlato? Chi? — Abbiamo degli amici, come il buon Barbarani, e Carlo Borghetti; ma abbiamo pure dei nemici: donna Fanny Simonetti, per esempio, alla quale, insofferente di ogni imposizione, anche di quelle della civetteria, non ho mai voluto fare la corte... E quell'altro, quel giovane avventurato a cui la vostra famiglia, e il destino, riserbano la più grande, la suprema felicità...

No, no, no! Non voglio, non posso pensare a costui; sento che non avrei più tanta forza, tanto coraggio quanto mi è d'uopo per mantenermi onesto e potervi dire: dimenticatemi.

Avete avuto qualche dispiacere per cagion mia? Vostra madre, forse, è stata troppo severa?... Ingiusta? - Perdonatemi, perdonatemi, buona, cara *figliuola mia!* - Ve lo prometto: domani; forse ancora stasera stessa, io partirò; io sparirò; nessuno saprà più niente di me, e voi riavrete la serenità, riavrete la pace. La giovinezza è per sè stessa la felicità, e i felici sono immemori: voi, cara fanciulla mia, riuscirete a dimenticare.

Anch'io: voglio dimenticare anch'io.

Vi ripeto: che cosa sia accaduto fra voi e vostro padre, o che cosa gli abbiano riferito sul conto mio, io non voglio saperlo. Anch'io, *voglio* solo dimenticare. Ricordatevi bene: non mi dovete rispondere; non mi dovete scrivere. Nessun rapporto deve più esistere fra di noi. Una vostra lettera mi farebbe troppo male. Voi non dovete essere più viva per me.

Io non devo più amare, io non devo più ricordare.

Amandovi, sarei ingrato colla vostra famiglia, e lusingandomi d'amore,

sarei ridicolo a me medesimo. Quanto oggi succede, persino il contegno di vostro padre a mio riguardo, doveva essere già da me preveduto: doveva finire così. Subito, appena vi ho veduta, vi ho amata e vi ho desiderata; e subito d'intorno a voi sorsero gli *ostacoli* confusamente come fantasmi, a spaventarmi, a sbigottirmi, a farmi indietreggiare.

Come chiedervi in moglie? Come sperarvi dai vostri parenti? Io non sono nobile, e voi vedete quanto profonda sia nella vostra famiglia, quanto superstiziosa e invincibile la stima a ogni titolo, a ogni idolo, a ogni ombra di nobiltà. Mio padre non era che un piccolo mercante: io devo tutto a me stesso. E quando pure, per amor vostro, cambiassi carattere e mi avvilissi - mi avvilissi a segno da sposare, io povero, una fanciulla ricca - non perderei la stima del mondo?... E voi forse non sareste accusata di avermela fatta perdere? E voi un giorno... - nascondetemi quei vostri occhi buoni e cari e innamorati, perchè io possa avere il coraggio di dirvelo - e voi un giorno, vedendovi nella mia casa, la casa modesta e silenziosa dell'uomo di lavoro e di pensiero, non potreste dire a voi stessa, colla voce amara del pentimento, che io avrei dovuto sapere, immaginare, io, non come voi inesperto, ma fatto maturo dagli anni, dalle passioni, dalle vicende, che il regno di quella casa e l'adorazione di quell'uomo, erano troppo umili offerte per la signorina Dionisy?

Dunque, collera e rifiuto da parte dei vostri genitori: e giusta collera; e giusto rifiuto. E... quando voi persisteste a volermi... io fremo pensando alle minacce, ai rimproveri, alle preghiere dei vostri genitori per distorvi da un matrimonio non degno di voi, non degno di loro; un matrimonio che li farebbe infelici... e che renderebbe infelice voi stessa.

Cedete, ubbidite, non pensate ad opporvi, non pensate a lottare. Rimarreste vinta. Non sono fatti i vostri begli occhi per le lacrime; siete troppo bella. Fuggite l'amore, fuggite il dolore: esso farebbe sfiorire le vostre gote, e impallidire le vostra labbra. Siete bella; trionfate del dolore e dell'amore, e godete la vita.

Una sola preghiera, e anche questa per il vostro bene: tacete sempre. Il mio amore, il mio segreto io non lo paleserò mai: lo terrò sempre sepolto dentro di me e lo seppellirò col mio cadavere. Voi, non parlate. Distruggete questa mia lettera, cancellate da voi stessa, fin dall'ultimo dei vostri pensieri ogni mia parola, ogni mio ricordo; lasciatemi morir lontano, solo, maledetto, calunniato, rinnegato; ma voi non cercate mai nemmeno di difendermi. Tacete, tacete sempre. Badate di non abbandonarvi all'altrui fede e di non fondare speranze su l'altrui consiglio o su la compassione *interessata* degli uomini... E per carità, per carità,

ve ne supplico ancora, non commettete l'imprudenza di scrivermi. Il conforto pietoso di una vostra lettera, di una vostra parola, per quanto cara, bramata, invocata, sarebbe troppo pericoloso per voi.

Sono povero; tutte le mie risorse sono nel mio lavoro; tutte le mie speranze nella cattedra che sto preparandomi con un volume di ricerche e di studi storici, per il quale ebbi più di qualche giovevole consiglio da vostro cugino Borghetti, un caro giovine che sento di amare quasi come un fratello. Tutta la mia ricchezza, per ora, sta nella filosofia insegnatami dalla sventura.. e dal triste spettacolo di altri miei colleghi, che, per raggiungere la ricchezza e gli onori, diedero di sè insopportabile e triste spettacolo, colla debolezza del carattere, colla rinuncia ad ogni fierezza, ad ogni indipendenza personale.

Povero - io avrò l'immensa ricchezza di essere il solo padrone di me stesso - sempre indomabile e fiero. Ma tutto ciò potrebbe bastare forse per una giovinetta come voi ?.. Non sarei crudele e ingeneroso, e folle e imprudente, se dovessi pretendere da altri sacrifici... e quasi privazioni ? Oh, mia cara amica; non rispondete su questo punto, col vostro cuore, colla vostra poesia.

Voi vivete in mezzo agli agi, in mezzo allo splendore della vostra casa e del vostro nome: e non solo ci vivete, ma ci siete nata, e non potete apprezzarne l'inestimabile valore perchè... perchè non ne siete mai stata priva.

Oh, mia cara amica, certe virtù sembrano facili fuori dell'occasione; ma, purtroppo... non si possono esercitare senza molti anni di sudori e di prove.

La signorina Emma Dionisy... diventata, semplicemente, la signora Mari... o la moglie del professor Giordano Mari!... No, no, no! È troppo poco, per voi! No, no, no! Voi che siete un angelo, dovete volare in alto, sempre in alto.

Non posso più: non mi regge più nè la testa, nè il polso. L'anima mia ha fatto l'ultimo sforzo e le lacrime mi grondano sulle parole che scrivo col sangue del cuore. — Addio: ascoltate, per carità, i consigli del vostro misero amico; abbiate pietà delle sue preghiere - obbedite ai vostri genitori che non vorranno mai farvi infelice. Stracciate questa lettera e *non rispondetemi*; già, stasera stessa o domani, lascio Milano per sempre. Obbedite, sacrificatevi oggi per il *vostro bene*, per il vostro avvenire.. Pensate che, alla età vostra, gli affetti, le simpatie, passano presto: alla mia età soltanto le passioni restano, come le sciagure, perenni nella vita! Io vi amerò sempre: ve lo giuro, Emma, ve lo giuro dal profondo

del cuore; vi amerò fino all'estremo sospiro: e vi giuro, sull'onor mio: nessuna donna avrà da me una parola d'amore: - vivrò; morirò *solo*.

Non mi vedrete mai più; mai, finchè siete così bella, finchè siete così ricca e felice. Ma se un giorno, ed io fossi ancora amato, se l'infermità, se gli anni vi rapiranno la beltà e gli agi, se foste *padrona di voi*, se foste povera, disgraziata; se allora vi mancasse nel mondo un marito, un amico, un fratello, io volerò a voi - come oggi, che siete bella e ricca, fuggo da voi - e vi dirò: eccomi, cara; prenditi il mio cuore, l'anima mia.. tutto me stesso; e vi sarò marito, padre, amico, fratello e fremerò d'amore ai vostri piedi. Ma, ve lo ripeto: questo giorno non potrebbe venire se non tardi; dopo la sventura. Oggi, un altro avvenire vi aspetta; quello che meritate, quello che è degno di voi, quello che vi promette, colla felicità, tutte le gioie della ricchezza e degli onori.

Pensate che, in ogni caso, non sareste mai *mia moglie*, finch'io potessi comparir vile d'innanzi a me, seduttore verso i vostri parenti, interessato in faccia alla società, crudele con voi.

Addio, con tutta l'anima, addio.

GIORDANO MARI.

La signorina Emma Dionisy a Giordano Mari:

Sono giorni terribili; sempre in urto, in collera con tutti i miei. Ho tanto pianto, ho tanto sofferto. Ma dopo la tua lettera sono felice; adesso non ho più paura; sono contenta di soffrire. Sono tua: ricordati; sempre con te, l'anima mia, il mio cuore, tutte le mie promesse, tutti i miei baci. Scriverò Padova: ferma in posta.

EMMA.

XV.

A Padova.

In una casupola antichissima, sulla quale pesa la leggenda di un turpe delitto commesso da Ezzelino da Romano. La facciata nera dà sulla *Piazza delle Erbe*, ma vi si accede da un vicoletto angusto e da una porticina alta, al primo piano, sopra una piccola scaletta. Appena dentro, al buio, per un giro tortuoso di corridoi e seguendo nel tanfo di rinchiuso certe zaffate di un puzzo più forte di cavoli a lesso, si arriva dinanzi ad un piccolo uscio a vetri, con una ten-

dina stinta: di fianco, inchiodato sul muro, vicino al cordone del campanello, un cartellino, con su scritto a mano:

IL SIGNOR TANCREDI.

« Tancredi » non è un casato, come si crederebbe a prima vista, ma soltanto il nome del signor Mari.

— Che importa aggiungere il Mari quando basta Tancredi? — Così spiega, alla sua serva, la vecchia Veronica, il signor Tancredi Mari, che risparmia sempre, su tutto. — Chi mi conosce, sa che il signor Tancredi sono io; e di chi non mi conosce, non me ne importa.

L'appartamento di Tancredi si compone di quattro stanze; la famiglia, di tre individui: il padrone, la serva e *Truffaldino,* un galletto vecchio e spennato.

Il cuore espansivo della serva ha bisogno di amore; ma il padrone, al galletto, avrebbe preferito un gatto. Il gatto si sarebbe mantenuto da sè, mangiando i topi, e per di più avrebbe permesso al signor Tancredi di papparsela allegramente, per una settimana, con polenta, cavoli e *Truffaldino*... Ma quando egli espresse questa sua idea, per poco la Veronica non gli cavò gli occhi. Tancredi borbottò contro tutte le donne, capricciose, pazze, romantiche... ma rinunciò al guazzetto di *Truffaldino.*

La Veronica era l'unico essere al mondo che tenesse un po' in soggezione il signor Tancredi, e al quale il signor Tancredi, a modo suo, fosse anche affezionato. La Veronica era sempre stata in casa; egli la pagava ancora, come l'aveva pagata suo padre, sotto i Tedeschi, in ragione di sette svanziche al mese; e nascosta, sotto il pelo del suo cuore, c'era una punta d'invidia, di gelosia per la preferenza che la Veronica aveva sempre dimostrato a suo fratello minore, quello spampanone di Nano. Nano, il diminutivo di Giordano.

✠

Nella cucina, che serve anche da salotto e da studio. La Veronica, seduta sotto la finestra e con un paio d'occhiali, colle lenti rotte, inforcato sul naso, rattoppa delle calze blù, grosse un dito. *Truffaldino,* in equilibrio sopra una gamba sola, si gratta il becco, fra le penne. Quando entra Tancredi, *Truffaldino* scappa, la Veronica non si muove.

TANCREDI (*ha la faccia, tale e quale, di suo fratello Giordano; ma è bucherellata dal vaiolo e senza barba. Non ha quasi più denti, ma i pochi rimasti sono bianchissimi come quelli di Giordano. Due, davanti, quando parla si allungano per ballare. È vestito con un' enorme giacca marrone; sembra un saio. Le brache larghe, sformate, gli cascano da tutte le parti e gli nascondono, quasi, i piedi tozzi, piatti, con certe scarpacce di tela greggia, come le pantofole da bagno*) « Anche per oggi, il pranzetto lo abbiamo guadagnato!... E abbondante ». (*Butta un fagotto sul tavolo, e si siede, ridendo sgangheratamente, sopra una seggiola di paglia così bassa, che la giacca gli spazza per terra*).

La VERONICA (*si alza lentamente, pone le calze sullo sgabello e gli occhiali sulle calze; si avvicina alla tavola e comincia a sciogliere i nodi del fagotto*).

TANCREDI (*cogli occhi da ghiottone e i due denti che gli ballano dalla gioia*) « Una bella fetta di lardo, quattro carciofi, sedano, patate, cavoli... » (*S' interrompe, con un' altra risata di compiacenza*).

Tutta quella « grazia di Dio » non gli costa un soldo. Gambe e talento; ma del vero talento, del *suo*; di quello che frutta. E gambe buone: fare un sei o sette chilometri, tra l' andare e il tornare, sotto il sole cocente, lungo lo stradone polveroso, fuori di porta S. Giovanni.

Tancredi negozia in effetti privati. Il tasso varia dal venti al trenta per cento all' anno sugli affari grossi, e dal cinque al dieci per cento al mese, sulle *picciorlerie* ; cioè, sulle cambialette di poche decine di lire. Pei grossi affari ha i suoi agenti, le sue *teste di legno*. Le *picciorlerie*, invece, le tratta da sè. Formano il suo passatempo, dal quale ritrae, oltre al solito frutto del cinque o del dieci per cento al mese, anche la piccola gioia quotidiana di un' economia sulle spese di casa.

Per ciò, questi suoi piccoli clienti li sa scegliere con molto tatto.

Ha le scarpe rotte ?... Tancredi presta novanta lire per un mese, sopra una cambialetta di cento, ad un calzolaio ed esige, per soprammercato, in ricambio « dell' amicizia », una buona rimonta.

E così ha fatto quel giorno coll' ortolano fuori di porta S. Giovanni. Passando « a caso » per di là, è entrato nel podere, per riposare un poco; e dopo quattro chiacchiere sul prezzo dei cavoli,

sul taglio del fieno e sull'Africa, lasciando balenare la speranza di una rinnovazione, ha fatto, *gratis*, la sua abbondante provvista per il pranzo.

— Sono sicuro, signor Tancredi? — gli dice l'ortolano, portandogli il fagotto fin sulla strada. — Sono sicuro ?... Mi fa il rinnovo per un altro mese?

— Sicuro, mai! — gli risponde Tancredi, con una cera misteriosa che lo sbigottisce. — In affari, posso promettere; ma non mai assicurare. Anch'io devo ricorrere alla Banca, e il Comitato di sconto è ancora più terribile, certe volte, del *Consiglio dei Dieci*! Ma vi prometto, brav'uomo, tutto il mio possibile, anche a costo di fare un sacrificio! — E col sorriso e il saluto del generoso benefattore, preso il fagotto, se ne torna a Padova.

Mentre Veronica, pulita e tagliata la verdura, la mette nel secchio per lavarla, Tancredi, che la sta osservando, sempre seduto sulla seggiola bassa, sente il bisogno di una parola di lode, di approvazione:

— Dunque, Veronica, ho più talento io, che so conservare e far fruttare i pochi soldi di mio padre, o quella tua « bardassa cara » che ha dato fondo a tutto e si è riempito di debiti?

La Veronica tace; butta sotto la tavola, a *Truffaldino*, le foglie verdi dei cavoli e del sedano e comincia a mondare le patate.

Tancredi (*per toccare il cuore alla Veronica*) « Anche il nostro *Truffaldino* fa la sua spappolata!... Come becca di gusto! — Ohi! adagio, *Truffaldino*!... Non mangiar tutto in un giorno, come Nano! (*Tancredi ride per far ridere la Veronica; ma questa rimane seria, imbronciata*). Gli puoi dare anche la buccia delle patate: gli fa bene: è un rinfrescante. (*Chiamandola*) Veronica! (*più forte*) Veronica! »

Veronica (*lo guarda, imbronciata, affettando le patate in una scodella*).

Tancredi (*strizzandole l'occhio*) « Mancano ancora quattro giorni soltanto, e poi la prima cambiale gli va in protesto ».

Veronica (*fissandolo cogli occhi torvi, la voce roca*) « Vergogna!... Godersi del male di suo fratello!... Vergogna!... »

Tancredi. « Starà allegro colla gloria e le sue contesse!... Ridi, Veronica!

— No; non rido.

— Adesso, per altro, devi dire anche tu che Nano è un poco di buono e, per di più, un asino.

— No; non dico niente.

— Un poco di buono perchè non paga i propri debiti.

— Se non paga, vuol dire che non può. Del resto, ancora non si sa niente. Non mancano quattro giorni alla scadenza?

TANCREDI (*arrabbiandosi*) « Devi dire almeno che è un asino: lo devi dire! Quando non si può pagare, si corre, si cerca, si domanda; non si aspetta di aver l'acqua alla gola; non si lasciano protestare le cambiali; non si disonora la propria firma, il proprio nome! »

VERONICA. « Ancora non si può dir niente sul conto del mio Nano. Ancora non si sa che cosa farà! »

TANCREDI « Il tuo Nano!... Però, se si lascia protestare le cambiali, questo sarà un disonore anche per il tuo Nano! Sì o no? Sarà un disonore, sì o no?... (*Non ottenendo risposta, dopo un momento, con un impeto d' ira, agguantando il galletto che continua a beccare sotto la tavola*) Rispondi, *sì* o *no*; o strappo la coda a *Truffaldino*! »

VERONICA (*avventandosi, infuriata: togliendogli la vittima dalle mani*) « Vergogna! Disonore è il suo di fare il Caino!... Caino! Anche colle povere bestie! »

TANCREDI. « Caino!... Perchè Caino?... È venuto forse, il gran talentone, a domandarmi qualche cosa?... Forse che io gli dovrei correr dietro a costo di sporcarlo, soltanto a farmi vedere dalle sue *madame*, per ottener l'alto onore di pagare i suoi debiti?... (*Facendo colle dita il solito conto che seguita a ripetere da quindici giorni alla Veronica*) Dunque quattordici, poi mille e cinquecento, poi altre duemila faremo diciassette e cinquecento... in tutto ventimila lire! Ha mangiato tutto il suo, più ventimila lire degli altri. Che appetito il tuo Nano, la tua bella bardassa cara! Oggi — capisci l' aritmetica? — ha bisogno ancora di ventimila lire, soltanto per non aver un soldo! (*Alzandosi, irritato per l'atteggiamento e il mutismo ostile di Veronica*) Superbo, *spamparone*, vanaglorioso e asino, con tutta la sua scienza; (*più forte*) un bell'asino! »

VERONICA (*si tappa le orecchie colle mani, allontanandosi per non sentire*).

TANCREDI (*la segue gridando*) « Un asino! Un asino!... Un asino!... (*L'afferra per un braccio e le urla sul viso*) Un porco! »

VERONICA (*divincolandosi*) « Finiamola! Mi lasci andare! »

TANCREDI (*scotendola brutalmente*) « Devi dire che questa è un' azionaccia!... Che non te l'aspettavi da Nano ».

VERONICA (*tramortita: senza fiato e senza vove*) « No... non me l'aspettavo ».

TANCREDI. « E che io sono un galantuomo e Nano, invece, no ».

VERONICA. « Sì; sarà... »

TANCREDI. « Sarà ?... No, per Dio, è ! »

VERONICA (*sciogliendosi e stirandosi il braccio indolito*) « È, è; sissignore! Ma è uno di quei galantuomini lei... che fanno paura ai ladri ».

Si sente camminare in fondo alla scaletta, poi uno scricchiolio leggero di scarpe che sale e si avvicina rapidamente. Veronica e Tancredi cessano dal bisticciarsi e guardano istintivamente verso l'uscio. *Truffaldino* posa per terra anche l' altra gamba, e fissando l' uscio a sua volta, emette dal gozzo un *corrocochè* strozzato.

Dopo un momento di sospensione entra Giordano Mari, senza picchiare, spalancando l' uscio di colpo.

GIORDANO MARI. « Addio!... Tutti bene?... Bravi ! » (*E va ad appendere il cappello al solito piolo, come se rientrasse per il pranzo dopo la passeggiatina di una mezz' ora*).

VERONICA (*è rimasta esterrefatta col mestolo in mano*) « Gesù Maria!... Il Nano!... Proprio il Nano! (*A mano a mano, diventa rossa dal piacere e le rughe della sua vecchia faccia sembrano spianarsi: rivolgendosi a Tancredi, sempre col mestolo in mano e in aria di trionfo*). Vede, se io non avevo ragione, di voler aspettare a giudicare? Eccolo, che è venuto in persona ».

TANCREDI (*sogghigna ironicamente, squadrando il fratello dalla testa ai piedi; fa una smorfia sprezzante, un atto di stizza; si caccia le mani in tasca, poi, voltandogli le spalle, dimenandosi tutto e zufolando, passa nell' altra stanza*).

VERONICA (*gridandogli dietro incollerita, mentre accende il fuoco sotto la pentola*) « È suo fratello! Vergogna!... E dovrebbe vantarsi di averlo per fratello ! »

GIORDANO MARI (*intanto fa i complimenti al galletto che gli si avvicina ciangottando sottovoce*) « Evviva *Truffaldino*! *Corrocochè ! Corrocochè !* sempre di buon appetito e di buon umore!... »

VERONICA (*pianino*) « È tornato per le sue cambiali, non è vero?

Ha fatto bene. Adesso che è venuto, suo fratello gliele dovrà pagare ».

GIORDANO MARI (*fissandola, un po' inquieto*) « Credi, Veronica ?... »

VERONICA (*indicando Tancredi nell'altra camera*) « Quel ludro, è pieno di quattrini ! »

GIORDANO. « Non ho bisogno di quattrini: basta che mi faccia rinnovare le mie cambiali per sei mesi ».

VERONICA (*sicura di quello che promette*) « Lo farà; si tratta di suo fratello ».

GIORDANO. « E di tutto il mio avvenire. (*A bassa voce*) Prendo moglie ».

VERONICA (*tra lo spavento e la contentezza*) « Gesummaria ! (*Guardando esitante verso la camera di Tancredi*) Almeno... la sposina... ha qualche cosa ?... »

GIORDANO (*ancora più piano; in un orecchio*) « Più di mezzo milione ! »

La Veronica rimane a bocca aperta, mentre il suo Nano entra nell' altra stanza, lasciando l'uscio socchiuso.

La camera da letto di Tancredi:

Un lettone alto e gonfio colla coperta bianca e l' imbottita rossa: seggiole di paglia: lo sciugamano appeso ad un chiodo, accanto al catino. A capo del letto l' oleografia di una Madonna addolorata, con una cornicetta nera, sottile, senza vetro.

GIORDANO. « Puoi ascoltarmi cinque minuti, tranquillamente, e senza ingiuriarmi ? »

TANCREDI (*continua a fissarlo, a squadrarlo, e ghignare: i due denti davanti gli si allungano, ma per mordere*) « Parlare con me ?... Oh, oh, che degnazione !... Ma, caso mai, intendiamoci: se tu mediti un colpo nella speranza di potermi *imbalsamare* colla tua oratoria, hai preso un gambero, anzi un' aragusta addirittura ! (*Ride contento del motto spiritoso: continua a squadrarlo, sbeffandolo*). Che lusso, commendatore !... Non ti dico nemmeno di sederti. Sei vestito troppo *alla milorda* per le mie seggiole. Io, invece, come mi vedi, estate e inverno, sempre lo stesso vestito ! (*Con invidia per l' eleganza del fratello e colla boria esosa dei propri quattrini*). Il che vuol dire che, non essendo un riccone milionario, come te, io soffro il freddo l' inverno e il caldo l' estate ».

GIORDANO (*cominciando a perdere la pazienza*) « Mi vuoi ascoltare?... Ho da parlarti di affari seri, che premono ».

TANCREDI. « A me, intanto, un solo affare mi preme: avvertirti che, se vuoi danari, non ne ho. (*Soffiandosi sul palmo della mano*) *Tabula rasa.* In quanto poi al tuo *avito* patrimonio, rivolgersi per informazioni all' avvocato Todeschini; e se hai fretta, gambe in spalla e corri: Portici del Santo, n. 337 ».

GIORDANO. « Ho da parlare con te: con te ».

TANCREDI. « Non hai capito che non ho danari? Nostra madre ti ha lasciato di più, nel testamento, perchè eri il più giovane, il più bello, il talentone della casa. E dunque, se non hai più un soldo, paga le cambiali colla bellezza e col genio ».

GIORDANO (*per la bile, gli diventa la faccia color piombo; ma si sa contenere: sedendosi*) « Quando mi lascierai parlare, ti dirò che non ti domando niente, nemmeno un soldo ».

TANCREDI. « Oh, oh, ti conosco, mascherina! Quando non hai bisogno di niente, non ti lasci vedere; non mi capiti fra i piedi. Allora, colla scusa di lavorare, col pretesto degli studi, scappi lontano, il più lontano possibile; e quando le tue contesse ti portano in trionfo nei loro tiri a due, allora, fingi di non vedermi per la strada, perchè hai vergogna di salutarmi!... Allora, quando ti domandano al caffè Pedrocchi se sei parente del Mari *capitalista*, allora, per cavartela, rispondi ai tuoi nobili che ce ne son tanti dei *mari* e dei *monti*. (*Ridendo, trionfando, la faccia rossa, invasata; gli occhi loschi, la boccaccia enorme sdentata che perde la saliva*) Fuori! Fuori di casa mia! Adesso ho vergogna io, di te! Sì, io, l'usuraio! Io che pago i miei debiti; io che non mi lascio protestare le cambiali; io che ho una firma onorata e alla quale tutte le Banche fanno di cappello! Va via! Vattene! Ce ne son tanti dei *mari* e dei *monti*: io non ti conosco ».

GIORDANO (*abbassa la voce*) « Ho un affare da proporti. Un buon affare anche per te ».

TANCREDI. « No, no, no; io sono l'usuraio dei signori. Lavoro sul sicuro. Affari con te? Niente. (*Gli gira intorno di nuovo, osservandolo con dispetto e invidia per quella sua eleganza signorile*) Certo che... a guardarti, a giudicarti dagli abiti... altro che Rothschild!... »

GIORDANO (*con la voce bassa e con un tremito che pare d' incertezza, mentre non è che lo sforzo per trattenere la collera*) « Sì...

hai ragione. Non ho avuto testa, mi sono rovinato. Speravo di ottenere dagli studi, dalle lettere, un compenso materiale, molto maggiore. Invece (*con un sospiro*) non ho pensato che non siamo in Francia, ma nel paese più cretino, più ignorante e più pitocco, dove non leggono che i professori e i giornalisti... ai quali i libri bisogna regalarli! Hai ragione; ho commesso molti spropositi, ma ormai sono risoluto. Voglio cambiar vita ».

TANCREDI. « Cambiar vita, alla tua età? (*Ghignando*) Fai ancora il biondino con abbastanza disinvoltura, ma i quaranta sono passati da un pezzo anche per te. Troppo tardi per cambiar vita... quantunque si direbbe che tu continui a mettere i denti. Una volta, o mi sbaglio?... Te ne mancava qualcuno?... »

GIORDANO. « Sono sul punto di farmi una posizione, di ottenere una cattedra, di pagare tutti i miei debiti... »

TANCREDI (*interrompendolo*) « Vuoi dar la scalata alla Banca d' Italia?... »

GIORDANO. « Aiutami, te ne prego colle lacrime agli occhi. Aiutami, è la prima e sarà l' ultima volta. Non ti domando niente; non ti domando un soldo. Sarai contento di me, e anche tu avrai fatto un buon affare, te lo giuro. No? No?... Ebbene, pensaci. Se non mi aiuti, al punto in cui sono, al punto di raggiungere la felicità, la fortuna e la quiete, perdio, mi ammazzo e sarà per colpa tua! »

TANCREDI. « Per colpa mia? No, caro. Ammázzati quanto vuoi; io non ho rimorsi ».

La voce di VERONICA, *dalla cucina.* « È suo fratello, vergogna!... Lo stia a sentire!... Lo deve sentire! »

TANCREDI (*sottovoce*) « Animo, spicciati, perchè devo uscire. Non vuoi niente? Non vuoi un soldo?... Allora, cos' è che vuoi? »

GIORDANO. « Poter concludere un matrimonio; colla nipote di un ministro, molto ricca ».

TANCREDI (*sogghigna, mostrandosi incredulo; ma nell' espressione della faccia gli si vede ancora la rabbia, l' invidia*) « Bravo!... Congratulazioni! E... giovane?... Non sarà più tanto giovane, voglio sperare; perchè sarebbe un altro sproposito per tutti e due ».

GIORDANO (*risentito, sincero*) « Giovanissima; e parlane con tutto il rispetto; e se la sposo, non è per interesse, ma perchè l' amo, appassionatamente, perchè ne sono innamorato ».

TANCREDI. « Giovanissima? Male. La tua età è una brutta età per il matrimonio in generale, e per sposare una giovane in par-

ticolare. (*Ridendo, coi due denti che gli ballano*) C' è da diventar vecchi dalla sera alla mattina... e, al solito, avresti fatto un altro debito, senza aver da pagarlo. La nipote di un ministro?... Salute, Eccellenza! »

GIORDANO (*scattando, afferrandogli un braccio*) « Finiscila di scherzare! Finiscila di ghignare! »

TANCREDI (*spaventato, diventando livido, gridando*) « Veronica! Veronica! »

GIORDANO. « Non c' è da gridare, non c' è d' aver paura. Il tuo ghigno offende quella ragazza, e non lo voglio, perchè devi rispettarla. Hai capito? E devi ascoltarmi: ascoltami ».

— Ebbene, non ti ascolto, perchè non ti credo.

— Non mi credi?

— No.

— Non credi al mio matrimonio?

— No.

— Ma, allora, perchè te lo avrei inventato?

— Per farmi pagare le tue cambiali.

— Ma ti giuro che è vero; verissimo; te lo giuro!

— No. Non ti credo: non credo niente.

GIORDANO (*afferrandolo per una mano; sottovoce*) « Mi prometti di tacere? È la signorina Emma Dionisy di Milano; la nipote dell' onorevole Albertoni, ministro dell' istruzione pubblica. Scrivi a Milano, a qualche tuo corrispondente d' affari, ti diranno se non è vero. Mi basta che tu, con una tua parola, mi ottenga la rinnovazione di tutte le mie cambiali per sei mesi. Sai che anch' io sono stato vittima di una disgrazia... Se quell' altro non falliva, col mezzo del Finardi ero certo di rinnovare. Pensa che colpo, che disgrazia sarebbe per me... e anche per te. Prima di ammazzarmi, penserei anch' io a vendicarmi. Lo direbbero tutti i giornali, che Giordano Mari si è ammazzato perchè tu, suo fratello, tu ricco, tu il capitalista, l' usuraio, ti sei rifiutato, non lo hai voluto aiutare ».

TANCREDI (*colpito*) « Sei sempre stato... una disgrazia per tutti ».

GIORDANO. « Per nessuno; e per te ancora meno; ma per te, al caso, potrò diventarlo ».

TANCREDI (*lo fissa cogli occhi sbigottiti: ha una gran paura istintiva dei tribunali, dei giornali, di tutto ciò che può mettere in pubblico i suoi affari e la sua vita... specialmente quella di notte. Se un cronista pettegolo avesse fatto cantare le ragazzette di una*

vecchia sarta in Prà della Valle, che, nonostante la sua avarizia, regalava di dolciumi... e di certe piccole statuette in legno rappresentanti sant' Antonio col bambino?...) « Ne andrebbe di mezzo anche il tuo nome; sono sempre un Mari come te ».

GIORDANO. « Vedi dunque? Bisogna star uniti, per l' interesse del nome, della famiglia, per l' interesse comune. Fammi rinnovare le cambiali, per sei mesi, soltanto. Ti regalerò, cinque, diecimila lire ».

TANCREDI. « Come vai di carriera! Si vede che hai in animo di amministrarla bene la dote di tua moglie. Le hai dato ad intendere, anche, di essere un milionario? »

GIORDANO. « Sa che sono povero ».

TANCREDI. « E dunque? »

— Altra cosa è esser povero... dall' essere un fallito.

— Tu sei un letterato... non sei un mercante. Dunque tu non hai paura del fallimento. Non mi hai scritto, l' ultima volta, che ti avevano offerta la collaborazione in tante Riviste tedesche, inglesi, francesi? Ebbene, vuol dire che diventerai un collaboratore... anche del *Monitore dei protesti*! - No; ti dico di no; - la mia parola vale la firma e dovrei pagare per te. Ventimila lire! Sei matto! »

GIORDANO (*è agitatissimo: un tremito delle labbra, delle mani mostra la sua nervosità, il suo dispetto, la sua rabbia, il suo timore di non poter riuscire*) « Ebbene... come ti ho detto... informati a Milano. Non adoperare, s' intende, il primo che capita, ma uno dei tuoi... manigoldi; uno molto prudente e che abbia rapporti coll' aristocrazia. Bada bene: sono i Dionisy, che hanno un palazzo in Monte Napoleone ».

TANCREDI (*con un' alzata di spalle*) « Che ci siano i Dionisy e il palazzo non vuol dire ».

GIORDANO (*con qualche esitazione: poi vincendosi*) « Fa domandare se non è vero che la figlia unica dei Dionisy la... (*soffre nel dover dire quel nome a suo fratello, il cui occhio, il ghigno della boccaccia lurca, hanno dell' osceno nella loro volgarità*) la signorina Emma, era quasi fidanzata ad un ricchissimo giovanotto, il signor Sebastiani... e se non è vero che il matrimonio è andato a monte perchè si è innamorata di un letterato... di Giordano Mari, di Padova ».

TANCREDI (*con sprezzo*) « Peuh!... Sarebbe una bella matta da legare; ma non ti credo. Sei sempre stato un bugiardo, questo lo

diceva anche nostra madre e arriva ad ammetterlo anche Veronica: tu mi vuoi *gabbolare* per via delle cambialette. Alle ragazze piace di scherzare, di far le civette anche coi disperati: ma sposano i quattrini. In ogni modo, lontan dagli occhi, lontan dal cuore, e quando le diranno che sei uno spiantato... un letterato collaboratore del *Monitore dei protesti* per la *picciorleria* di ventimila lire, ti volterà le spalle e sarà come non ti avesse mai conosciuto ». (*Vede di aver punto suo fratello sul vivo; contento ripete le stesse parole con una sghignazzata*).

GIORDANO. « Ah, no! Anche volendolo, non lo potrebbe più fare. È in mano mia... »

L' altro continua a sghignazzare. Ma bisogna aver pazienza, ingoiare gli scherni, gli insulti, soffrire e soffocare la collera: bisogna che suo fratello gli faccia rinnovare le cambiali o è perduto: perduta Emma, perduto tutto! Bisogna smuoverlo, bisogna convincerlo. Ha creduto la cosa assai più facile... e sopratutto sicura. Una firma; del danaro, più o meno, da sborsare dopo il matrimonio. E se, invece, quella canaglia si ostinasse? Se non vuole saperne ad ogni costo?... Se lascia protestare le cambiali? Egli trema convulso e ansima per la rabbia repressa, per l' orgasmo e per lo spavento dell' ultimo pericolo. Da plumbeo, è diventato livido: gli occhi affossati, cattivi. Non è più lui, Giordano Mari, il bel conferenziere, il gonfio e pettoruto padrone del mondo: è un altro: un vecchio dalla faccia losca, truce; curvo, schiacciato sotto il peso del delitto che sta per commettere.

GIORDANO MARI (*afferrando ad un tratto, stringendo una mano di suo fratello: la voce alterata, tremula*) « Se ti fo vedere le sue lettere?... È una prova?... Ti basta?... Mi fai rinnovare le cambiali?... »

TANCREDI (*ha un lampo negli occhi: il desiderio, la curiosità di quelle lettere per sè stesse, delle parole amorose, delle smorfie, dei baci... perchè ci dovevano essere anche i baci*) « Vediamo: fuori le letterine! Due sole? »

GIORDANO. « Questa l'ho ricevuta a Milano; all' albergo ». (*Gli dà, infatti, la prima lettera di Emma*).

TANCREDI (*l' apre, la legge, slargando la boccaccia, coi due denti che sembrano cadere dalle gengive scoperte. Sente un profumo delicato uscir dal foglietto: lo fiuta a lungo, poi sternutisce per fare una buffonata spiritosa*) « E l' altra?... Vediamo l' altra? »

GIORDANO (*gli dà anche l' altra da leggere*) « Questa l' ho ricevuta adesso alla posta, prima di venir qui ».

Non sono che due parole:

« Tua.

« EMMA ».

Tancredi non ride più. Sente tutto il veleno della gelosia, dell' invidia, della rabbia contro suo fratello:

— Sai, che anche questa qui... è un bel capo? Buttarsi via in tal modo, senza nessuna vergogna, col primo che capita?

GIORDANO (*gli salta alla gola, strozzandogli le parole*).

TANCREDI (*gridando*) « Veronica!... Veronica!... »

GIORDANO. « Canaglia d' una canaglia! Bada come parli! »

TANCREDI. « Veronica!... »

GIORDANO. « Non sei degno di baciare, colla tua bocca schifosa, dove questa creatura mette i piedi! »

TANCREDI. « Aiuto! Veronica!...

VERONICA (*sull' uscio*) « Gesù Maria! Cosa succede?... »

TANCREDI. « Mi ammazza per le cambiali!... »

GIORDANO (*spingendolo, buttandolo contro il letto*) « Va via! Sei una canaglia e un vigliacco! »

TANCREDI. « Te lo giuro, Veronica. È per le cambiali!... Ha tentato di ammazzarmi per le cambiali!... Perchè gli ho detto di no ».

GIORDANO. « Sì; per cattiveria, sai, Veronica?... Mi ha detto di no! Per cattiveria! Perchè mi vuol vedere rovinato, morto. Lo sa, gliel' ho detto che mi ammazzo. E lui non ci rimette un soldo; sa anche questo. E gli ho fin promesso diecimila lire di regalo!... »

VERONICA. « Vada di là; si calmi. Parlerò io col signor Tancredi: lo persuaderò io. »

TANCREDI. « Dopo che mi ha messo le mani addosso? Piuttosto morire!... »

VERONICA (*spinge Giordano nella cucina; chiude l' uscio, rimane qualche momento sola con Tancredi, poi torna da Giordano - piano*) « È ancora troppo presto: bisogna lasciare che si calmi. Poi lasci fare a me. So che cosa devo dire. Gridavano tanto che ho sentito tutto. Lei, adesso, vada all' albergo. È alla *Stella d' oro*? Va bene. Più tardi glielo mando io, il signor Tancrdi, o le faccio sapere qualche cosa. Aspetti un momento! (*E la Veronica corre a prendere una spazzola, e pulisce dalla polvere il cappello e i vestiti del suo Nano, come faceva quand' era ragazzo, prima di mandarlo a scuola*). Mi deve promettere però... »

— Che cosa?

— Una volta che l' ha sposata, quella sua signorina di Milano... di farle buona compagnia. Pensi alla sua povera mamma... È morta giovane; e lo so io di che male. È morta di lacrime, la poveretta!

L'arrabbiarsi non toglie l'appetito a Giordano Mari, e le ultime parole della Veronica sono state per lui un buon cordiale. Ha fatto onore, dunque, al pranzo della *Stella d'oro:* poi, preso il caffè, ha speso un' altra mezz' oretta fumando, centellinando il cognac, immollando nel bicchierino tutti i pezzetti di zucchero che gli sono rimasti... Ma poi, a poco a poco, è tornato inquieto, e non può più star fermo. È ormai notte; si alza e va a girare in piazza, tenendo sempre d' occhio il portone dell' albergo.

Non veniva nessuno.

— Come mai?... Che anche Veronica, non abbia ottenuto nulla?

— Addio, Nano! — È Tancredi che lo ferma, sbucando ad un tratto fra le colonne dei portici.

— Buona sera.

— Sono stato dal Finardi. Ho parlato del matrimonio: riuscirò a persuaderli. Rinnovazione a sei mesi: ci metteremo d' accordo per la regalia. Li ho persuasi che protestando adesso, non c' è più niente da sperare; mentre, aspettando, possono fare un buon affare, oltre al ricevere i loro quattrini. Domani fisseremo tutto. Dammi, intanto, le lettere.

— Che lettere?

— Le lettere della ragazza.

— Perchè?

— Le voglio io, come documento. Se le tue sono *cabale...* io voglio aver tanto in mano da giustificarmi con quella gente. Non ti persuade? Allora a monte e buona sera.

Giordano Mari (*fermando Tancredi che fa per allontanarsi*) « Aspetta! Un momento... Ti darò una copia ».

— Bravo! Per farmi dare anche del minchione.

Giordano Mari (*impallidisce di nuovo. Guarda, fissa suo fratello*) « Mi devi giurare che queste lettere non usciranno mai dalle tue mani. A questa sola condizione... »

Tancredi (*interrompendolo*) « Le condizioni le metto io, che ti faccio rinnovar le cambiali; e non ne ricevo. C' è poco da scegliere; o dammi le lettere, o niente di fatto! »

XVI.

Emma!... Povera Emma!

Giordano Mari, quella sera stessa, dopo lasciato Tancredi, tanto per fare ancora quattro passi e finire lo zigaro, torna alla posta. Non ci sono lettere; - ne trovò, invece, due, la mattina dopo. Sorride contento, guardandole a lungo, accarezzando coll'occhio amoroso, commosso, il bel caratterino lungo, sottile, preciso. Si caccia in una via rimota, per non esser disturbato dalla gente, le apre e le legge per ordine di data.

Mercoledì sera, ore nove.

Tua, sempre tua.

EMMA.

— Cara!... Cara figliuola!

Giovedì mattina, ore sette.

Le scrivo in fretta e in furia e telegraficamente perchè ho il sospetto che la Rosina - la mia cameriera - abbia ricevuto l'incarico di sorvegliarmi e riferire; e poi così vinco la soggezione, perchè *scrivere a lei*, mi fa soggezione. Chi sa che cosa dirà dei miei sgorbi e dei miei sbagli! Andando alla messa, metterò in buca io stessa tutte e due le lettere, il *salutino che le ho mandato* ieri sera, e questa. C'è una buca sull'angolo, vicinissimo alla chiesa. Per quanto abbia i miei fondati sospetti sul conto della Rosina, essa non potrà impedirmi, intanto, di mandarle queste due lettere. Tornata a casa... sarà quel che sarà.

Dio, Dio, anche ieri, che giorno!... Che brutto giorno! La mamma non ha fatto che piangere; poi ha finito a letto col solito dolor di testa dei grandi dispiaceri, e non ha ricevuto che il dottore, la Fanny e Guido Bardi. Temo che questi due sieno *molto nemici suoi*. Si regoli.

Che vita, però, da un giorno all'altro! Che cambiamento! Tutti mi fanno il muso! Persino le persone di servizio sono contro di me. Quanti guai, quante lacrime, quanti rimproveri! Prediche, poi, da tutte le parti.

Chi mi fa pena è il babbo; e mi fa pena, appunto, perchè non parla! Sarei così contenta se si sfogasse anche lui a strapazzarmi; invece, niente. Soffre, e soffro anch'io, vedendolo così.

Quando non penso a lei sono molto infelice; ma a lei ci penso sempre e allora tutto passa e torna il sole. Mi promette che *un*

giorno vorrà molto bene al babbo?... Ed anche all'*Ernani*, al *Trovatore*, al *Ballo in maschera*? È una manìa; è la sua manìa. Ma è tanto buono, tanto onesto e leale!

Coi Sebastiani, *rottura completa*. La madre Sebastiani è furente contro di me, e suo figlio ha dichiarato al dottore di «*non volermi più*, nemmeno se mi vedesse a pregare, a supplicare, a morire». E ha ragione; mille volte ragione.

È venuta in camera la Rosina e subito se n'è andata. Forse è corsa dalla mamma colla notizia che sto scrivendo. Mi ha guardato con certi occhi!... E i *suoi*, occhi?.. Non li vedo più. Cioè, li vedo sempre, ma... dove sono?

Adesso dunque, con Sebastiani, finito; non mi vuole. Nessuno più mi vuole. E lei?

E.

Si ricordi: mi deve scrivere tutti i giorni. La mattina, la prima cosa, appena alzato; e la sera. Ogni lettera la chiuda in una busta, colla data del giorno. Me le manderà tutte insieme, appena avrò trovato il modo di poterle avere.

E Padova?... Come sento che mi dovrebbe piacere! Chissà, *un giorno*, se la vedrò? E i suoi parenti? Immagino quanta gioia, quanta festa le avranno fatto. Mi scriva tutto. Mi dica, anche, se suo fratello le rassomiglia: se ne ricordi. I *Padovani*, adesso, m'interessano molto più dei *Milanesi*.

Un giorno, voglio vederla *la camera sua; di casa sua;* dov'è ora, in questi giorni; dove legge le mie lettere, dove pensa a me, dove *scrive molto*... a me.

Il di dopo, niente lettere « fermo in posta » per Giordano Mari; poi una, quasi tutti i giorni.

Sabato mattina, ore 5.

Le finestre della mia camera sono ancora chiuse. Scrivo col lume.

La Rosina, l'altro giorno, appena a casa, ha detto tutto. Grandi scene anche per le lettere: la mamma ha sempre il dolor di capo. Non la vedo da due giorni. Mi ha mandato il dottore a farmi una fiera intemerata e a dichiararmi che, « se continuo così », posso far conto di non vederlo mai più. Ma il buon dottore, colla sua faccia tetra e il suo occhio terribile da Torquemada, non mi fa paura, perchè mi adora.

Il papà, povero papà, ha cominciato pure per farmi la sua bella sgridata... e ha finito coll'abbracciarmi piangendo. Ho pianto tanto anch'io.

Mi ha pregata, supplicata *per il mio solo bene*... Per consolarlo gli ho promesso tutto. Ma poi, a poco a poco, so io come pigliarlo il papà; e come convincerlo e persuaderlo a proposito.. *del mio solo bene.* Oh, se invece di scriver libri, lei scrivesse musica... No, no! Allora *lei* non sarebbe più *lei*

La mamma ha messo alla porta il Barbarani, il quale, per colpa nostra, ha contro di sè tutti i Milanesi inferociti; specialmente donna Fanny (che credevo tanto mia amica), Guido Bardi e, s' intende, quell'altro, che non mi vuol più. La marchesa Gonzales è la sola, che osi difendere il Barbarani, ed ha il coraggio di sostenere che « per quanti letterati e poeti e scienziati abbia mai conosciuto, il più simpatico è Giordano Mari ». Non monti in superbia. C' è di mezzo una certa gita in *stage* combinata dalla Fanny col Bardi e con altre signore e alla quale la marchesa non è stata invitata.

Sento la Rosina nel corridoio; spengo il lume...

... Decisamente la Rosina ha l' incarico di farmi la guardia. È venuta fin sull' uscio; ha spiato dal buco della chiave: ha picchiato pianino; poi, sicura che dormissi, è tornata via.

... *Devo* dirle ancora un' altra cosa, poi *basta.*

In me, c' è una gran contradizione: *capisco* che lei *non possa* credere, ed io, invece, credo. *Un giorno,* mi spiegherà, non è vero, questa contradizione?...

Ieri, dunque, *le devo dire* che sono stata a confessarmi, dal mio solito confessore, don Fulvio Crespi, il parroco di S. Fedele: quello stesso che mi ha tenuta a battesimo. Ormai sono in collera con tutti!... Avevo bisogno anch' io di una parola buona, affettuosa, di pace, di speranza e di perdono. Invece... niente. Anche don Fulvio era già stato istruito, preparato dalla mamma, e mi ha tenuto per due ore un magnifico ragionamento pieno di eloquenza e di belle citazioni; ma... inconcludentissimo.

Il tempo: mi fanno un gran caso, del tempo. « Non ho avuto nemmeno il tempo di conoscerla abbastanza per... » (devo dire come dicono tutti, e anche don Fulvio), « per innamorarmi seriamente ». Non possono capire com'è successo, sono tutti curiosi di saperlo... e lo domandano a me! Don Fulvio ha un gran talento; è fortissimo, dicono, in teologia, in numismatica, nella storia delle famiglie patrizie milanesi; insegna Dante e Petrarca; predica che è un incanto; ma di certi argomenti, si capisce, ne parla a orecchio, e perciò non persuade.

Gli avrei voluto rispondere, a proposito del tempo: — E allora, come mai, con Nino Sebastiani, ho avuto tutto il tempo, tanto tempo... ed ho ottenuto questo bel risultato... che non mi vuol più?

... Quel primo giorno, quella domenica, se ne ricorda?... io ero confusa nella folla: lei su, in alto, solo, più grande di tutti...

Lei mi ha guardata: è bastato.

Non è il tempo che passa quello che conta: ma il minuto che arriva e cambia tutte le cose e ferma tutta la vita.

È vero: non mi sento bene. Tutti mi trovano con una bruttissima cera. Questo *bruttissima* comincia ad inquietarmi. Che cosa succederà?

Mi preoccupa e m'inquieta, non per i Milanesi, ma per i Padovani. E suo fratello? Sapesse quanto ci penso e come *ho paura*... di non piacergli subito. Vorrei tanto ch'ella avesse anche una sorella. Con sua sorella, sì; con sua sorella - non è vero? - potrebbe parlare di me anche senza nominarmi... per ora.

Quanto vorrei bene ad una sua sorella! E.

Non so ancora se, e quando, e come potrò mandarle questa lettera. Vuol dire che me la metterò in tasca e aspetterò « il miracolo ». Io non ho la sua mente, per la quale non c'è nulla di segreto, nemmeno nel cielo. Io sono una fanciulla semplice, e molto ignorante in tre lingue diverse: inglese, francese, italiana.... Credo ancora nei miracoli.... anche a quelli *straordinari* che non potrei ottenere a S. Fedele, da don Fulvio Crespi.

Domenica sera, ore otto.

Come è buono mio cugino Carlo! Mi ha detto che gli facevo pena, vedendomi *così giù*: gli ho confidato della Rosina e delle lettere, e si è offerto lui stesso. Ho fatto male? Mi dica se ho fatto male. Ma intanto potrà mandarmi *tutte le mie lettere*. Subito, appena riceve questa mia, le porti subito alla posta: *Architetto Carlo Borghetti, via Monforte*.

Subito! Subito! Subito! Quanta gioia mi dà il pensiero di ricevere *tutte le mie lettere*. Non sogno altro. E per ciò dimentico tutto: quanto gridare, anche ieri sera, anche oggi, e quanto piangere! Io farò morir tutti, il papà, la mamma, il dottore... lo zio Albertoni. Sicuro, farò morire anche lo zio, fino a Roma!.. Dio mio: non ne posso più, più, più! Ma oggi penso che avrò le mie lettere e sono beata! Lei non sa ancora fino a che punto Carlo *sia buono*. Ma *un giorno* lo saprà. Carlo, che tesoro! Gli voglio bene. Lo adoro. Se lei imposta *subito* le mie lettere, forse le posso ricevere ancora domani sera.

Non mi sento molto bene.

Domani! domani! domani!

Voglio andare a dormir subito, per far venire domani più presto.

Martedì, ore undici.

Non posso scrivere « un letterone » perchè sono sempre più sorvegliata, *giorno e notte*. E poi anche per Carlo. Io sono una *sensitiva*. Quante cose *sento* - non è vero? - che non arrivo a spiegarmi. Per Carlo, non è lo stesso? Egli non sa se io le scrivo molto o poco. Ma adesso che le mie lettere le porta lui alla posta, non mi riesce più di scrivere... come prima.

Donna Fanny, la suocera di donna Fanny e Guido Bardi, sono sempre i più tremendi contro di lei. Non capisco il perchè. Fossero i Sebastiani, ci sarebbe almeno una ragione!... Inventano, o fingono di farsi scrivere da Padova delle cattiverie.... persino volgari. Non glielo volevo dire; ma, tanto, è meglio saper tutto per regolarsi. Il Bardi vorrebbe divorarla vivo anche come letterato. Poveretto!... Se la rana avesse i denti!

Sto sempre poco bene.

Avrò le mie lettere stasera? Che gioia!

Giovedì.

Credevo di essere così contenta.... Son rimasta mortificata. Mi ha scritto poco e *cattivo*. È stato cattivo con me e con Carlo. Sognavo tanto *tutte le mie lettere* care, e invece non ho avuto altro che una lettera sola... e spiritosa.

Vuole più *particolareggiate* le notizie della mia salute? — Eccole: sto benissimo.

Emma Dionisy.

Sabato mattina.

Rivivo! Rivivo! Che buona lettera! Grazie, grazie, grazie. Non posso scriverle di più. Il *perchè* glielo dirò domani. Non è *per* Carlo, però. No, no. Glielo giuro. Lei ha ragione. Sarebbe una vera sciocchezza!...

Lunedì.

Sono a letto da due giorni, e il babbo è sempre in camera mia. Non mi lascia un minuto. Ma è buono, buono.... Non si spaventi. *Non è niente*.

Martedì.

Sempre....

E il giorno dopo, il mercoledì, Giordano Mari, già molto inquieto, riceve pure un'altra lettera da Milano, ma non è di Emma. L'apre in fretta e corre coll'occhio alla firma: è di Carlo Borghetti:

Vieni subito a Milano; ma cerca il modo di farti vedere il meno possibile. Potresti smontare e rimanere all'*Hôtel du Nord* che è vicinissimo alla stazione. Telegrafami con che corsa potrai arrivare. Ti porterò subito io stesso *le notizie* che a tutt'oggi, ti assicuro, non sono inquietanti.

Carlo Borghetti.

XVII.

Il buon dottore.

La camera di Emma: una camerettina tutta tappezzata di *mezzari*, allegra, ridente come un giardino in fiore. Sul piccolo tavolino accanto al letto, molti vasettini, boccettine, scatolettine, coll' etichetta della farmacia Zambelletti.

— È il *buffet* che mi ha apparecchiato il buon dottore — dice Emma, sforzandosi per far sorridere il babbo.

Dopo un momento entra il dottore, e il cavalier Venceslao se ne va quasi subito, in punta di piedi.

Da un paio di giorni, precisamente da giovedì, Emma ha fatto qualche piccolo miglioramento, e però è stato convenuto in famiglia, che il dottore, quella mattina, avrebbe ricominciato, da solo, a tastare il terreno.

Il dottore (*le applica il termometro, poi la copre bene, lentamente, delicatamente, fin sotto il mento e le si siede accanto*) « Adesso... per dieci minuti... stai quietina... quietina. (*Dopo un momento: mettendole il palmo della mano sulla fronte*) Sempre un senso di gravezza - vero? - di peso? »

Emma (*con un filo di voce, rimanendo immobile*) « Sì; molto ».

Il dottore. « Però... un po' meno di ieri? »

Emma (*scuote leggermente la testina sul guanciale*).

Il dottore. « No?... Allora diremo... come ieri. (*Pausa: l'osserva, la studia, strizzando l' occhio*). Da brava: fammi veder la linguina? (*La guarda a lungo, arricciando il naso, facendo una bruttissima cera: pausa, sospiro*). Ma già, finchè perdura la causa morale... i dispiaceri... le inquietudini... i patemi... d' animo... persiste per conseguenza anche tutto il resto ».

Emma (*fissandolo cogli occhioni più grandi e più neri nel faccino smunto*) « Oh, dottore!... Soffro sai! soffro, tanto!...

Il dottore (*gli occhi gli si riempiono a un tratto di lacrime: si china col volto ancor più vicino, più d' appresso ad Emma, per consolarla, per rianimarla: in quel punto tutto il cuore, tutta l' anima, tutta l' affettuosa dolcezza del buon dottore si è trasfusa ne' suoi occhi*) « Cerca di metterti in calma... di non pensare... o di pensare soltanto alle belle cose ».

Emma. « Oh, dottore, come si può *non pensare*?... E, ormai, dove sono, per me, *le belle cose*?... »

Il dottore (*con effusione premendo sopra le coperte dove si vede il rialzo che copre le mani intrecciate di Emma*) « Ma tutto il mondo, cara la mia *tosa*!... Tutto il mondo, per te, è pieno di belle cose!... Non le vuoi guardare! »

Emma (*colla vocina sempre debole, ma con un leggero sorriso d' ironia*) « Per me... una bella cosa... doveva essere anche Nino Sebastiani ».

Il dottore (*si allontana, diventa truce*) « Forse, anche quel Sebastiani, poteva essere un errore. La gente - sicuro - non si può mai dire di conoscerla abbastanza. Sai? Dopo la rottura... successa, la signora Sebastiani non mi ha più fatto chiamare. (*Pausa*). Adesso ha quell' intrigante del Merzario ».

Emma. « Oh, dottore!... Anche questo per colpa mia! »

Il dottore. « Quietina! Quietina! (*Le riaccomoda le coperte attorno al collo*). In sostanza... approssimativamente... io posso dire anzi di averci guadagnato. Per quel tabernacolo della Sebastiani bisognava essere sempre in moto! Non si era mai sicuri nè di giorno, nè di notte! (*Ridendo, e per mettere Emma di buon umore*) Io credo - ve' - che tutto il male del suo cuore... proveniva dal fatto solo di non aver mai trovato di metterlo a posto! » (*Dopo un'altra risata, si ricorda del termometro e guarda in fretta l'orologio*).

Emma. « È ora?... Posso levarlo? »

Il dottore. « No. Sono appena cinque minuti. (*Pausa, guardandola, esitando; poi con precauzione, con un tono di voce lento, uguale, penetrante*) Sai - vero? - che cosa hanno scritto da Padova? Non ha propriamente un soldo. Suo fratello è ricco, ma, pare... in malo modo. Il padre, era un bottegaio. - Sicuro. - Io, direi, adesso, prima di tutto, di guarire. Poi, a suo tempo, si potrà fare una scelta migliore, di generale soddisfazione - per la mamma, per il papà... per lo zio... Sua Eccellenza... a Roma. E intanto, quel certo Giordano, direi proprio - vero? - di escluderlo assolutamente.

Emma (*agitandosi vivamente*) « Oh, dottore, dottore, dottore!... Non tornar da capo!... Te ne prego!... Te ne supplico!...

Il dottore (*cercando di tenerla sotto le coperte*) « Quietina - dunque - quietina!... I fatti - già - sono fatti, e non si possono cambiare ».

EMMA. « Che fatti? Ma che fatti?... Sai perchè non è ricco?... Perchè non ha una posizione lucrosa? Perchè ha voluto essere sempre indipendente! Perchè il suo animo nobile e fiero non ha mai voluto abbassarsi a domandare, a strisciare come tanti altri che non hanno nè dignità, nè carattere. Ma il suo nome è conosciuto in tutto il mondo... più del nostro - certo ».

Il dottore. « Ma... e questo Taine?... E questi *rubalizi* letterari? »

EMMA. « Ci credi tu a Guido Bardi? Invidia, rabbia, cattiveria... »

Il dottore. « Resterebbe l' altro inconveniente... del fratello ».

EMMA. « Suo fratello... - intanto, chissà se è vero - perchè anche queste sono le informazioni di *donna Fanny* ».

Il dottore. « Non soltanto di donna Fanny ».

EMMA. « Sia pure - che cosa c'entra lui con suo fratello? Gli fanno anche un carico perchè suo padre era un piccolo mercante: ma il nonno del mio - siamo giusti - non era un farmacista?... »

Il dottore (*scandalizzato*) « Che cosa vai adesso a pescare... indietro... fino ai tempi del Prina!... (*Dopo aver guardato un'altra volta l'orologio*) Porta pazienza: ancora due minuti. (*Pausa*). Volevo dire - vedi - anche per l' età. Tu non hai ancora vent' anni... »

EMMA. « Si, fra due settimane ».

Il dottore. « Tu... sei proprio un fiore - cioè, lo eri - ma tornerai come prima, soltanto con un po' di... ragionamento. Invece, con quel Giordano... di Padova, non ci sarebbe nemmeno proporzione, e allora, appunto, succedono gli squilibri. — Pensa: quando tu avrai - per esempio - quarant' anni, il che, nel più dei casi, vuol dire per la donna il periodo della maggiore... attività, lui ne avrà sessanta... forse sessantacinque... o settanta... »

EMMA (*sorridendo*) « Fermati, dottore!... Per carità! »

Il dottore (*ostinandosi e cominciando a gridare*) « Si, anche settanta! Anche settanta! E, forse, ancora di più!... È ben conservato - ecco - questo si. Ma ricordati, cara la mia *tosa*, che l' uomo è un' altra cosa... Non è come la donna. Di un uomo ben conservato non c' è mai da poter scommettere nè giurare. Io non l' ho guardato altro che molto superficialmente; ma mi pare un uomo più di apparenza che altro. (*Alzandosi per prenderle il termometro*) Vediamo ».

EMMA (*gli dà il termometro*).

Il dottore (*la ricopre da tutte le parti, poi si avvicina alla*

finestra per guardare i gradi della febbre: dopo, scuote fortemente il termometro per farlo discendere. Il dottore è diventato più serio: si avvicina ad Emma, fissandola gravemente).

EMMA. « La febbre è cresciuta, non è vero?... »

Il dottore (sempre più serio, continua a guardarla, senza rispondere).

EMMA (*leva un braccio di sotto le coperte, e glielo fa vedere*) « Guarda... ormai... come sono ridotta... »

Il dottore. « No! No! No! Sotto! Sotto!... »

EMMA. « Tu mi vuoi bene?... »

Il dottore. « Ma ti pare... di domandarmelo? »

EMMA. « So, so che mi vuoi bene: tu e anche il papà ».

Il dottore (subito) « E la mamma: ti vuol molto bene anche la mamma... Anzi – direi – forse a suo modo, ma più di tutti ».

EMMA. « Allora... se mi vuoi bene, ti prego di una cosa... »

Il dottore. « Che cosa?... »

EMMA. « Te ne prego tanto... tanto... Vieni più vicino ».

Il dottore (si abbassa quasi a sfiorarle la fronte) « Sicchè?... »

EMMA. « Lasciami morire... »

Il dottore. « Ma, ma, ma!... Se ne deve sentire! » (*E al buon dottore, mentre la bacia sui capelli, cadono dagli occhi due grosse lacrime*).

Il dottore, un momento dopo, entra dalla signora Letizia che è più che mai sofferente e geme sulla lunga poltrona. C'è anche il cavalier Venceslao che non si vede, per il buio della stanza, ma si sente dal gran soffiare, che è molto intasato.

VENCESLAO (*inquietissimo, andando incontro al dottore*) « E così? Ha ancora la febbre? »

Il dottore (pausa, poi avvicinandosi passo passo e fissando gravemente la signora Letizia) « Trentanove ».

VENCESLAO (*disperato; alzando le mani al cielo*) « Ah, Dio mio! »

La signora LETIZIA. « Quasi come ieri. Non è vero, dottore? »

Il dottore non risponde, si siede al solito posto vicino alla poltrona di donna Letizia; sospira.

VENCESLAO (*al dottore, con uno schianto*) « Ma dunque? Ma di' la verità?... Ma ci sarebbe pericolo? »

Il dottore (mette una gamba sull'altra; si gratta la barba).

La signora LETIZIA (*premendosi le tempie per via dell' emi-*

crania) « Che pericolo vuoi che ci sia?... Non esageriamo le cose! »

Il dottore. « Ecco, io direi: (*pausa*) le informazioni avute da Padova, provengono appunto dalla via di donna Fanny, la quale ci consta che sarebbe interessata come parte in causa per aver avuto del debole, e, secondo la marchesa Gonzales, anche molto più che del solo debole, per quel certo Giordano. Dunque - direi - bisognerebbe sceverare quello che c'è di vero dalle possibili esagerazioni ».

La signora Letizia (*alzandosi a sedere sulla poltrona*) « Ma come?... Dottore?... Anche voi mi diventate matto? »

Il dottore (*sospira: tace: torna a grattarsi la barba*).

La signora Letizia. « Pensate anche a tutto ciò che ha scritto mio fratello ».

Il dottore. « Questo non conta... ».

La signora Letizia. « Come *non conta*? »

Il dottore. « Non conta niente, perchè anche Sua Eccellenza ha scritto, opponendosi, in seguito alle nostre lettere e alle nostre informazioni ».

La signora Letizia (*scattando*) « Non è vero! »

Il dottore (*senza badare all'interruzione della signora Letizia e seguendo lentamente il suo primo discorso*) « Dunque - sicuro - io direi, in certo qual modo, che bisognerebbe informare anche Sua Eccellenza di ciò che ne consegue. Come ministro - vero? - nella sua posizione, potrebbe anzi giovare al miglioramento, al collocamento di... del... di quel... appunto... di Giordano ».

Venceslao (*sempre più disperato, colle lacrime*) « Dunque?... C'è pericolo?... »

La signora Letizia (*irritata contro il dottore*) « Ma rispondetegli di no! Che non c'è pericolo!... E la sia finita!... »

Il dottore (*dopo un momento*) « Intanto, questo stato di continue agitazioni, di continue contrarietà, di... tensione... ha prodotto i suoi effetti anche sopra di lei ».

La signora Letizia (*inquieta*) « Sopra di me? »

Il dottore. « In dieci giorni è andata avanti di dieci anni... Non ha più il suo bel pallore; ma la sua tinta è addirittura cadaverica ».

La signora Letizia (*sempre più inquieta*) « E allora... »

Il dottore. « Allora, bisogna mettersi in quiete, e per mettersi

in quiete bisogna aver l'animo in pace e quindi rassegnarsi, occorrendo, anche a ciò che non accomoda interamente, pur di schivare ciò che può far male. Ad una certa età, se si trova la strada buona, piana, si va avanti per un pezzo; ma basta, come si dice, un urto, un' inciampata qualunque, per andare... a precipizio ».

XVIII.

Il trionfo del nobile Barbarani.

Al club, dopo che la signorina Emma Dionisy è guarita perfettamente e s' è fatta più bella di prima.

Il nobile Barbarani (*vispo e saltellante in mezzo al solito circolo dei fashionables*) « Dunque, adesso, son proprio *content*. I fatti, *benissim*, cominciano a rendermi giustizia! Questo cacciatore di doti, che io ho avuto l' imprudenza, la leggerezza, la vanità di voler portare in giro e ficcar dappertutto! *precisament*, ha rifiutato la mano della signorina Dionisy ».

Uno dei fashionables (*dondolandosi sulla poltrona, anche per tutti gli altri che approvano coi cenni del capo*) « Se fosse vero, per parte di questo Mari, sarebbe assolutamente imperdonabile. Ha messo la famiglia Dionisy tutta sossopra; ha fatto ammalare la ragazza; le ha fatto andar a monte l'altro matrimonio col Sebastiani. Se adesso si ritira – *parbleu*! – sarebbe una canagliata ».

Barbarani. « Ritirarsi?... Un *moment* ».

— Hai detto tu stesso che ha rifiutato la mano della Dionisy.

— Rifiutata?... Un *moment*. Giordano Mari – posso proprio vantarmi – si è condotto perfettissimamente; non poteva essere più delicato. Ha fatto tutte le dichiarazioni più ampie e più lusinghiere tanto per la ragazza, quanto per la famiglia. Ma finchè non ha raggiunto quella posizione sicura, per quanto modesta, che gli possa assicurare un'assoluta indipendenza, per lo stesso rispetto che deve alla signorina ed a se stesso, intende di procra... di protra... di procrastinare, magari infinitamente, il matrimonio; lasciando, ben inteso, la signorina Dionisy interamente libera e tenendosi lui, viceversa, *impegnatissim!* (*la rabbia gli fa mancare la voce*; *colpetto di tosse*). E questo, da parte sua, non mi sembrerebbe una *canagliata*; ma piuttosto – *benissim* – l' indizio di un animo deli-

cato e *aristocratichi... aristocratici... aristocratichissimo*! Si presenta appunto al concorso, per la cattedra di storia, non so più se a Bologna o a Firenze...

— E se non vince il concorso?...

— Impossibile. Intanto, l'Albertoni, è ministro dell'*Istruzione Pubblica.*

— Ma era ostile, contrario a questo matrimonio...

— Appunto, adesso ha l'obbligo, per imparzialità, di non mettere, come si dice, dei bastoni fra le ruote.

— Ma e... i titoli?

— Ne ha addirittura una raccolta. Potrebbe essere professore di Università da dieci anni, se avesse voluto!... E poi basterebbe l'*Ambrogio.*

— ...?

— *Ambrogio arcivescovo nella civiltà dei suoi tempi.* Non hai letto il saggio nella *Nuova Rassegna*? No? Bisogna leggerlo; è *importantissim*! È la prova di una coltura, di un'erudizione veramente straordinaria. Prestissimo, tutta l'opera, illustrata, sarà pubblicata appunto dall'Amodei, il quale per scegliere le opere e gli autori, me lo diceva l'altra sera anche Guido Bardi, ha un naso... *straordinarissim.*

— Certo, per la signorina Dionisy, occorreva un uomo di talento. Ma non è più... tanto giovane.

— Proporzionatissimo alla Dionisy, che ha passato i venti e forse anche i ventidue. È un pezzo che cercavano di maritarla. Trovano un nome, che se non è aristocratico, è celebre; un uomo di talento e di cuore. Subito, appena ha saputo che la Dionisy era indisposta, si è precipitato, incognito, da Padova a Milano, rimanendo chiuso, nascosto all'albergo del Nord per quasi un mese, non vedendo altri che il Borghetti, al quale leggeva il suo *Ambrogio* e che ha del Mari una stima straordinaria... Si, si; per parte mia, son proprio *content*! Anche donna Fanny, la quale l'aveva a morte contro Giordano Mari, da un momento all' altro, non so come, improvvisamente, certo perchè la verità vien sempre a galla e finisce col trionfare, si è schierata, invece, con Guido Bardi tutta dalla sua parte. Anche sua suocera!... Per me, e posso proprio vantarmene, dopo tanti dispiaceri, è stato il mio più bel trionfo!

— Ormai, di nemici, questo tuo Giordano Mari, non avrà più che il Sebastiani.

— Perchè?...

— Non voleva sposarla?... Non è innamorato della Dionisy?

Il Barbarani. « Mai più! (*Colpetto di tosse*) Adesso Nino Sebastiani è *innamoratissim* della Tina di Lorenzo ».

FINE DELLA PRIMA PARTE.

(*Continua*).

Gerolamo Rovetta.

UNA CANZONE DI GIACOMO LEOPARDI

COMMENTATA DALLA POLIZIA AUSTRIACA NEL 1820

Della canzone ad Angelo Mai si hanno, nell' *Epistolario*, le notizie precise circa l'origine e gl' intendimenti manifesti e reconditi; ma è generalmente ignorato l' effetto sugli animi degl' Italiani, e particolarmente quello prodotto, in quel tempo, sulla polizia austriaca, la più sagace e potente in Italia, e tutta intesa a valersi della medicina preservativa contro l' opera rivoluzionaria degli scrittori.

Il Leopardi, nel 1820, scriveva così a monsignor Angelo Mai: « La canzone fu scritta nei primi giorni di questo anno, mentre ferveva la fama del suo magnifico trovato ciceroniano. È certo che i versi miei non sarebbero dispregevoli se avessero corrisposto al sentimento, alla maraviglia e all' intenzione ».

Ma v' era, per entro la canzone, un proposito altamente politico, che egli accennò nella dedica al conte Leonardo Trissino di Vicenza, pregandolo di non isdegnare i pochi versi, che gli mandava, ma ricordandogli « che si conveniva agli sfortunati di vestire a lutto e parimente alle canzoni di rassomigliare ai versi funebri. Diceva il Petrarca:

Ed io son un di quei che'l pianger giova.

Io non dirò che il piangere sia natura mia propria, ma necessità dei tempi e della fortuna ». Se non che aveva già espresso chiaramente il suo pensiero in una lettera ad un amico, lagnandosi degl' impedimenti frapposti dal padre alla ristampa delle canzoni all' Italia e a Dante, già pubblicate in Roma, e annunziandogli che si era consentito di pubblicare la canzone ad Angelo Mai, giudicata dal solo

titolo, che era stato trovato fortunatamente innocentissimo, perchè si trattava di un monsignore. E soggiungeva:

« Ma mio padre non s' immagina che vi sia qualcuno, che da tutti i soggetti sa trarre occasione di parlar di quello che più gli importa, e non sospetta punto che sotto quel titolo si nasconda una canzone piena di orribile fanatismo ».

La canzone fu stampata in Bologna nei primi di luglio del 1820, ed ecco, ai primi di agosto, un rapporto alla Direzione generale di polizia delle provincie venete, ben degno di ricordanza, perchè è un indizio per misurare l' efficacia politica delle poesie leopardiane e il grado della fama, che l' autore veniva acquistando (1).

Il documento è nel libro delle *Corrispondenze ufficiali e relazioni segrete della polizia austriaca in Italia dal 1814 al 1848*, documento obliato o ignorato. Esso potrebbe suscitare il desiderio negli studiosi di fare altre ricerche negli archivi dei vari Stati italiani.

Nessun letterato, per altri intenti, ha commentato con sagacia maggiore una poesia leopardiana, come, per il proprio intento, fece la polizia austriaca, che sapeva leggere e scrivere bene, e intender meglio.

(1) *La fama di Giacomo Leopardi* sarebbe un bel tema da dare occasione a ricerche, paragoni e pensieri nuovi e diversi, massimamente nell' investigare le cause dei giudizi vari e tanti, in Italia e fuori, sulle opere di lui. Onde avviene che le opere di questo scrittore singolarissimo, che fin da principio fu giudicato sconsolato e disperato, si cercano, si leggono, si ammirano e si amano universalmente? Per esempio, Giuseppe Giusti, mezzo secolo fa, in una lettera inedita scriveva a un amico: « Mandatemi le opere del Leopardi. Sebbene quel disperare di tutto mi faccia freddo e sgomento, quella razza di letteratura ha un che di forte e di tremendo; ma è da solitari, da gente spietata con sè stessa e coi suoi compagni di vita ». Certo è che le anime gentili, variamente afflitte, vi trovano versi e pensieri che le fanno o piangere o fremere o meditare. Carlo Leopardi disse a me in Recanati: « Giacomo, malinconico per natura, conobbe subito la forza della malinconia e dell' ironia, e le adoprò, scrivendo, come sapete ». E aveva ragione. Considerata poi la natura e gli effetti della malinconia leopardiana, sembra che sia proprio quella definita dal Byron quando scrisse: « La malinconia è un dono terribile. E che altro è se non il telescopio della verità? »

Un altro tema, difficile ma allegro, sarebbe: *Enciclopedia delle cognizioni inutili e delle cose che non si sanno*, immaginata dal Leopardi, il quale, nell' ordinarne i materiali, diceva: « Spero che sarà un' opera che si farà leggere per forza da ogni sorta di persone ».

I. R. Ufficio di Revisione dei libri.

VENEZIA, 7 AGOSTO 1820.

Canzone di Giacomo Leopardi ad Angelo Mai.

L'autore sotto lo specioso titolo di parlare in questa sua canzone del decadimento delle lettere in Italia, sembra che voglia condurre la attenzione dei lettori ad osservazioni ben diverse da quanto finge d'essersi proposto.

L'orditura del canto, che elegia piuttosto potrebbe dirsi, è commista di tale artificio da allarmare lo spirito dei malevoli, e trarre in errore forse i più deboli, ove a prima vista la stessa esagerata esposizione dello stato morale dell'Italia non valesse ad avvertirneli.

E se non erro, sianmi di scorta li due ultimi versi della pag. 6, ove, parlando dell'obliata virtù, si esclama:

O patria, o patria, anco in età sì tarda
Chiedendo se ti giovi esser codarda.

Tutto il senso del canto alla pag. 7, ove si dice:

— È morta
Italia nostra; ai nostri figli è scherno
E d'opra e di parola
Ogni valor: di nostre eterne lodi
Non è chi pensi; nullo si conforta
Del nostro rimembrar; chè di viltade
Siam fatti esempio a qualsivoglia etade.

E quando, alla pag. 9, si rammenta il divin Petrarca, non si pinge l'Italia coi colori più svantaggiosi e suscitanti? Essa si paragona all'Averno, e si finisce:

— A noi le fasce
Cinse la noia, e siede accanto il nulla,
Immoto e ne la tomba e ne la culla.

È osservabile il canto alla pag. 11, che allude alle scoperte de' nostri antichi. Al numero 12 quando, ad Ariosto riferendosi, l'autore si esprime:

Cantor vago de l'arme e de gli amori,
Che in età de la nostra assai men trista...

Poi:

Or che resta? Or, poi che 'l verde
È rapito alle cose, il certo e solo
Veder che tutto è vano, altro che il duolo.

Al numero 14 io ancor mi riferisco, e specialmente agli ultimi cinque versi: questi esser non possono, a mio credere, più cattivi ed audaci. Non sono men tristi poi alla fine del canto 15, e finalmente gli altri al terminar della canzone.

Questa poesia odora di quello spirito di fatale liberalismo, che pare abbia acciecato qualche infelice regione del nostro suolo. Sotto le spoglie di un altro oggetto, cioè di quello della decadenza dell'itala letteratura, che non sarebbe spregevole se fosse trattato come si conviene, senza larve che lo scolorino o lo deturpino, si vorrebbe forse tentar di propagarne il veleno nelle nostre provincie. Questo è uno di quei malefici libricciuoli, che, per essere di poco volume e di poco costo, può esser letto da tutti, tanto più apparendo sotto un titolo improprio ed, a prima giunta, non allarmante. Io sarei quindi del rispettoso sentimento che quest'operetta dovesse venir soppressa, così votando nel rapporto che crederei fosse subordinato a S. E. il signor conte Governatore. — *Brasil.*

Convengo, essendo il senso delle frasi assai doppio e sospetto di politica perniciosa tendenza. — *Kübeck.*

Nota. — Dietro l'informazione venne proibito l'opuscolo, e perquisite le copie che erano in circolazione.

La proibizione durò sempre, e si estese alle altre poesie; tantochè il Leopardi, mandando da Bologna, nel 1825, un esemplare delle sue canzoni all'amico Giuseppe Melchiorri di Roma, diceva: « La fortuna l'aiuti che non lo fermino in Lombardia, dove le canzoni sono proibite e proscritte ».

FILIPPO MARIOTTI.

UNA QUESTIONE IGNORATA

L'ALLEVAMENTO DEL CAVALLO IN ITALIA.

Dal più al meno, tutti si servono in Italia del cavallo e tutti comunemente ne parlano. Dal raro benestante, che può ancora far del cavallo un oggetto di lusso, dall' ufficiale e dal soldato che devono usarlo in servizio, insino alla più modesta classe degli industrianti e carrettieri che ne abbisognano pei loro traffici, il cavallo è sulla bocca di tutti. E già s' intende che tutti ne sono esperti intenditori. Non consiglierei mai di dire - così, conversando - che pochi conoscono il cavallo. C' è da farsi lapidare! Tanto più se il detto sfuggisse davanti ad un interlocutore permaloso; certo piglierebbe la giusta sentenza per una indiretta personalità.

Eppure è così. In Italia *pochi conoscono il cavallo*; non molti sanno quel che vale, quanto può dare di lavoro utile e come lo deve dare; ma, essenzialmente, nessuno si dubita che vi sia una gravissima « questione ippica ». La quale è tanto più grave in quanto racchiude in sè molti problemi. Riflettono alcuni di essi l'agricoltura, epperò l' allevamento in se stesso e le industrie che trarrebbero vantaggio da una maggiore produzione equina; riguardano gli altri - e sono i più importanti - la rimonta ordinaria delle armi a cavallo e l' eventuale loro mobilitazione, cioè nientemeno che la difesa dello Stato.

Vi pare argomento che meriti riflessione? Due Amministrazioni di Stato vi hanno immediato interesse: il Ministero d' agricoltura e quello della guerra. L' uno figura il produttore, l'altro il consumatore. Un' azione comune, intelligente, vigorosa, potrebbe recar frutti meravigliosi.

Tanto più che l'esperienza altrui renderebbe anche più facile il còmpito, bastando all'uopo di seguire gli eloquenti esempi della Francia, della Germania, dell'Austria-Ungheria (1).

⚜

Ma chi s'incarica di quanto si fa negli altri paesi? Che importa a noi che altrove si progredisca?

Le altre nazioni lottano strenuamente per la vita e si tengono parate ad ogni evento. Le avversità non infiacchiscono le loro tempre virili. Sopportano patriotticamente i sacrifici e dànno appoggio, con tutto il valore delle iniziative individuali, ai Governi che dimostrano di sentire la loro responsabilità.

In Italia, pur troppo, non si progredisce con eguale virtù. Già fu detto che ogni paese ha il Governo che si merita. E non si merita un Governo dalle forti iniziative, una nazione nervosa e paurosa: « Je crains *tout*, cher Abner, et n'ai pas d'autre crainte », ecco il motto di un paese che sarebbe contento di ridursi alla neutralità più assoluta, quando lo consentisse la sua configurazione geografica.

Lo disse il poeta:

La terra molle, lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.

E questi abitator non si dànno nessun carico di avviar meglio le cose loro, e disdegnano lo studio delle questioni più interessanti. Ignorandole, si credon forse più imparziali nel muovere aspre censure e critiche rumorose al Governo per quanto fa, o non fa, o dovrebbe fare.

(1) « Mentre presso noi duravano gli indugi e l'opera del Governo e dei privati ne restava paralizzata, la questione equina, divenuta ormai in tutta Europa questione di difesa nazionale, era trattata dagli altri Stati, dai Corpi scientifici e dagli allevatori, con insolita attenzione di studio e profusione di mezzi; tantochè il campo è ormai sbarazzato dai più faticosi problemi e noi possiamo trovare nell'esperienza altrui una guida sicura nell'opera nostra ». (Conte D'Arco, 1887).

⚜

Che la questione ippica sia appunto fra le ignorate non ho neanche bisogno di provare.

Tornavo a casa, giorni sono, in sul tardi, quando in piazza Colonna un amico mi fermò, dicendo:

— O perchè non sei venuto stasera alla seduta degli « Agricoltori Italiani »?

— Non sapevo neanche vi fosse un' adunanza...

— Male! Ti avrebbe interessato la discussione. Sostenendosi la opportunità di promuovere le cattedre ambulanti di agricoltura, qualcuno propose si avesse a sopperire alla spesa con economie da ottenersi sul servizio degli stalloni erariali. Che ne dici?

— Una cosa semplicissima. Che tanto varrebbe abolire quel servizio, come altra volta si è tentato di fare, poichè se l'Italia - che avrebbe bisogno di almeno tremila stalloni - dopo aver commesso l'errore di sospendere gli effetti della legge 26 giugno 1887, la quale, riordinando il servizio ippico, portava ad ottocento gli stalloni governativi, crede ora potersi contentare dei pochi che ha, o volesse ancora diminuirli, il servizio sarà interamente rovinato!

L' Italia non ha dovizia di stalloni appartenenti ai privati. Si fece la strana illusione di possederne quattromila; a conti fatti erano un migliaio, compreso lo scarto. Se lo Stato lesinerà sulla spesa degli stalloni erariali, avremo, forse si forse no, milletrecento stalloni da offerire alle quarantamila fattrici, sparse dal Veneto e dalla bassa Lombardia sino agli estremi lidi calabri, ed a quelle buone madri d' origine orientale che producono il piccolo ma agile e robustissimo sardo, il leggero ma energico e resistente siculo.

⚜

Da chi vuol giudicare con esatte informazioni, mi si chiede: Quanti sono gli stalloni governativi negli altri paesi? Ecco: la Francia ne ha più di tremila (oltre a milletrecento stalloni privati); la Germania supera i tremilacinquecento, e l'Austria coll' Ungheria ne contava quattromilacinquecento in questi anni scorsi.

E l' Italia reputata nei tempi antichi pei suoi pallafreni, l'Italia che esportava cavalli ricercati da tutte le parti, l'Italia non possiede ora milletrecento stalloni! Correggetemi se sbaglio. Nel 1896

ne vennero approvati seicentottantatre ai privati, e così trentadue in meno del 1895. Lo Stato figurava averne cinquecentosettantacinque il primo gennaio 1896; ma nel corso dell'anno ne morirono dieci, ne furono riformati trentadue, per cui rimasero cinquecentoquarantatre. Questo numero dovette certamente assottigliarsi dopo le savie conclusioni alle quali venne un giudice competente, il colonnello Borda, opportunamente mandato dal Governo a fare nello scorso inverno una ispezione generale nei sette depositi stalloni di Catania, Santa Maria di Capua, Ozieri, Pisa, Ferrara, Reggio Emilia e Crema.

⚜

Manca adunque all'industria equina in Italia il primo coefficiente, che invogli nelle terre coltivate il piccolo agricoltore a tener qualche fattrice pei lavori di campagna, che induca nei latifondi il grande proprietario ad aumentare le mandre od a ricostituirle. Nè mi si dica che questi almeno dovrebbero avere i loro riproduttori. È giustissimo in teoria: tutte le difficoltà insorgono nella pratica. Essenzialissima quella della scelta e dell'acquisto, per cui si finisce troppo spesso a tenere per stallone un prodotto locale cui si dà un valore d'affezione per nulla rispondente alla realtà, senza preoccuparsi poi tanto di certi difetti che fatalmente si riproducono, e senza badare alla consanguineità che, quando non sia scientificamente regolata, produrrà effetti disastrosi.

Dappertutto è ricercato lo stallone di Stato perchè miglioratore; ma disgraziatamente vi ha un'altra ragione che lo fa desiderare. Non vale dissimularlo. L'allevatore italiano è disanimato. Non gli torna più conto di produrre il cavallo, epperò evita le spese soverchie, ed a malincuore fa ancora coprire le sue cavalle, se pur non rinunzia all'allevamento, perchè *non è rimuneratore.*

Questa verità dovrebbero conoscere i rappresentanti della nazione che su tutti gli articoli del bilancio d'agricoltura fanno tante raccomandazioni e proposte, ma tacciono al capitolo *Razze equine*, se pur non interloquiscono per proporre le fallaci economie di or son quattro anni, o per chiedere ancora nuovi storni come nei giorni scorsi.

Bravi signori! Credono il cavallo un oggetto di lusso e le corse un passatempo delle classi agiate. Nel loro patriottismo vo-

tano i milioni richiesti per gli armamenti in difesa dello Stato, ed ignorano che tutte quelle spese sono sterili e si fanno, come dicono i Francesi, *en pure perte*, se l'esercito deve provvedersi di cavalli all'estero in tempo di pace; sono inutili, epperò dannose, se in tempo di guerra l'esercito non troverà in paese i cavalli che gli saranno necessari.

Leggano, o rileggano la magistrale Relazione che il deputato d'Arco presentava alla Camera (nel maggio del 1887) in nome della Commissione di cui facevano parte altresì i deputati Pais, Valle, Fili-Astolfone, Levi Ulderico, Ferraris Maggiorino, Andolfato, Farina Nicola e Rossi. La leggano bene e riflettano seriamente sopra queste parole di chiusa: « Del cumulo di milioni che si spendono ogni anno per l'esercito e per la flotta, nessuna parte ritorna all'agricoltura, tutto va alle industrie manifatturiere, nulla per l'armamento potendo offrirvi le industrie agricole. Un solo strumento di guerra può darvi l'agricoltura ed è il prodotto dell'allevamento equino. Aiutatela almeno in questo la povera agricoltura e *mettetela in condizione di soddisfare pienamente e degnamente a questo bisogno nazionale* » (1).

Un'industria, naturale al paese, che per qualsiasi ragione si trovi in perdita e minacci rovina, merita senza alcun dubbio l'attenzione del Governo. Se i produttori del cavallo fossero esperti ed attivi industriali, a vece di essere tranquilli proprietari e poveri agricoltori, metto pegno si sarebbe di già intenerito il ministro del Tesoro. Avrebbe trovato un correttivo nelle tariffe ferroviarie, nelle elasticità daziarie e fors'anco con premi d'esportazione.

Ma l'industria equina è derelitta, abbandonata, pur avendo ben altri titoli alla sollecitudine del Governo.

Dato che coll'attuale ordinamento militare l'Italia abbia bisogno di circa quattromilacinquecento cavalli per la rimonta annua, cioè un tremila per la cavalleria e millecinquecento per l'artiglieria, dove avrà essa da pigliarli quando non li troverà in paese? Oh! par cosa semplicissima: si vanno a comperare dove si trovano! Ed ap-

(1) Un'altra importante Relazione consiglio di leggere. Quella che il deputato Bocher presentava alla Camera francese nel 1874.

punto nel rispondere ad una interrogazione dell' onor. Di Cammarata, il ministro della guerra disse, or non è molto, alla Camera che aveva dovuto ordinare l' acquisto di *mille* cavalli all' estero! E l' anno scorso furono *seicento*...

I nostri milioni vanno così emigrando allegramente a totale benefizio di altri produttori, a maggior danno dei nostri e della futura produzione nazionale! E se alla frontiera gli altri Stati proibissero la esportazione dei cavalli, dove si rimonteranno le nostre armi?

È tanto più grave il quesito quando si voglia riflettere ad un caso di mobilitazione anzichè all' annua consueta rimonta. Quando ciò dovesse avvenire, dove troverà il Governo gli ottanta od i novantamila quadrupedi che gli occorreranno, supponendo pure che pei due terzi possano esser muli e bastino da venticinque a trentamila cavalli? Non all' estero, poichè tutti sanno che alla prima minaccia di guerra quei mercati si saranno inesorabilmente chiusi. Non all' interno, poichè, anche a costo di disorganizzare ogni cosa e requisire tutto quanto potrà trovarsi nelle scuderie di tutta Italia, non si avranno mai ventimila cavalli da sella adatti ad ufficiali e soldati, e tanto meno si troveranno pronte le robuste pariglie che si richiederebbero dalle artiglierie e dai parchi di approvvigionamento. Ed allora? Come si provvederà alla difesa nazionale? Si ignora forse quanto è accaduto in Francia nel 1870?

In Francia la mobilitazione si contentava a quei tempi di ottantamila cavalli, mentre oggi ne pretende centosettantamila. Ma gli ottantamila allora necessari non si trovarono e soli venticinquemila si riuscì ad ottenere. Lo ricordò il visconte di Montfort nel dicembre scorso alla Camera francese, concludendo con queste testuali parole: « Quel a été le résultat? Au lieu d'avoir deuxmille quatre cent pièces d'artillerie en campagne, nous n'avons pu en atteler que mille sept cent ». Ed il conte d'Arco nella citata Relazione: « La mobilitazione dell' esercito importa un bisogno ed un consumo così colossale di quadrupedi, che noi abbiamo la convinzione non possa *in alcun modo* esser soddisfatto dalle nostre risorse; non esitiamo anzi a deplorare le illusioni di cui si pasce l'Amministrazione della guerra intorno alla quantità e qualità dei cavalli utili che il paese potrebbe offrire in tale occasione; queste illusioni possono avere la spaventevole conseguenza di paralizzare buona parte della nostra forza militare ».

Queste confessioni sono tremende, ed il contribuente italiano ha pur diritto d'esclamare: a che pro le centinaia di milioni spesi in armamenti e cannoni, se non avessero poi da servire in guerra?

Il cavallo è adunque necessario, indispensabile. Se con insane e meschine economie si lascia spegnere la passione nell'allevatore e cessa la produzione, lo Stato dovrà nel giorno del risveglio – e Dio voglia non sia tardivo – chieder al paese enormi sacrifizi per farsi produttore, e tener razze e mandre che non rendano nel giorno del periglio inutili gli arsenali e le fonderie.

⚜

Ho parlato di *passione* nel produttore. Sentite come si esprimeva la Commissione parlamentare del 1887: « La giustificazione dell'intervento dello Stato sta in ciò, che mentre voi forse credete di esser generosi cogli allevatori iscrivendo in bilancio alcune centinaia di mille lire in favore dell'industria equina, non fate, nella maggior parte dei casi, che restituire ad alcuni, una piccola parte di quanto la massa di essi ha perduto per arrivare, *nella inconsapevolezza della passione*, all'ottimo risultato di fornire alla patria il cavallo da guerra.

« Volesse il Cielo che a così buon mercato si potessero trovare degli appassionati di metallurgia, che a perdita fornissero allo Stato le corazzate ed i cannoni ».

È la passione sola che ha indotto sinora i ricchi a tenere scuderie di corsa, perchè i premi – lo sanno tutti – non possono costituire che un compenso di molto inferiore alle spese. È la passione che ha indotto l'industriale ed il modesto agricoltore a continuare ancora per poco nell'allevamento, sperando tempi migliori e prezzi rimuneratori. E questa passione si sostiene con poca cosa; appunto con quelle poche migliaia di lire che incauti legislatori fecero rifiutare alle corse... con quelle altre modicissime iscrizioni di bilancio, mercè le quali si promuovevano concorsi a premi per stalloni, fattrici e puledri.

Quella passione faceva economizzare parecchi milioni allo Stato; faceva dichiarare nel 1890 e nel 1892 al Consiglio ippico, dai rappresentanti del Ministero della guerra, che *le rimonte ordinarie si potevano ormai compiere in paese.* Lasciatela spegnere quella passione, ed avrete distrutto l'allevamento nazionale, avrete sfasciato uno dei più importanti servizi di Stato!

Ma che hanno da veder le corse nella nostra questione? dice qualcuno interrompendomi. Converrà ripeterlo, poichè vi ha ancora chi lo ignora.

Le corse non sono altro che le prove di resistenza che servono alla selezione dei migliori riproduttori di puro sangue. Fattrici e stalloni che hanno superate le dure fatiche dell'allenamento, e preso parte – su varie distanze – alle severe corse al galoppo, dimostrano in tal guisa di possedere le qualità di cuore, polmoni, muscoli e tendini che li rendano capaci, forti, resistenti, cioè preferibili alla riproduzione.

Ho detto corse *al galoppo*, perchè pienamente d'accordo col conte di Tréveneuc: « Je voudrais bien qu'on vienne me démontrer en quoi le cheval trotteur peut améliorer d'une façon quelconque la race du cheval de guerre qui doit être exclusivement un cheval galopeur » (1).

Ed il *puro sangue*, checchè abbiano potuto dire o scrivere i suoi avversari, è il miglioratore per eccellenza. Usato per la propria riproduzione, mantiene le altre doti e le innegabili qualità che fanno ovunque ricercare i prodotti iscritti negli *Stud-books*. Usato per l'incrocio (quando abbia adatte costruzioni), infonde il buon sangue, o direttamente o col derivato riproduttore, al quale si chiede il cavallo distinto da sella se accoppiato con cavalla scelta, il cavallo comune militare se dato alle ordinarie fattrici negli allevamenti bradi od agricoli.

Ecco a che cosa servono le corse. Per esse il Governo può rifornirsi di stalloni che pagherebbe il doppio all'estero, ove si protegge l'allevamento ed ove per conseguenza si pagano assai bene i soggetti rinomati per buoni *pedigree* e buone *performances* (2).

(1) La brevità di questi cenni mi vieta di entrar nel merito di questa sentenza. D'altronde è un lato della questione che sarà meglio trattata da qualche provetto militare. Basti accennare che la Francia si agita perchè la sua cavalleria fa solo quattrocentoquaranta metri al minuto, mentre la cavalleria tedesca arriva ai cinquecentosessanta metri. Il che vuol dire che in una carica (sulla medesima distanza) la cavalleria francese subirebbe circa un terzo più di perdita che non la cavalleria tedesca.

(2) Il 21 luglio u. s. la Commissione des *Inspecteurs généraux des*

La Francia con una popolazione equina di tre milioni di capi (l' Impero germanico ne vanta più di tre milioni cinquecentomila e l'Austria-Ungheria supera ora i quattro milioni), la Francia nulla lascia d' intentato per crescere la sua produzione e migliorarla. Ha in bilancio sette milioni trecentocinquantaseimila lire pel servizio ippico, di cui più di due milioni per incoraggiamenti e premi ai concorsi. Mezzo milione è destinato alle corse, quantunque la passione del pubblico per quegli spettacoli metta la *Société d'encouragement*, ed altre minori, in condizione di offerire molti milioni in premi, e il totalizzatore, gittando persino diciotto milioni in un anno, dia ancor modo di ripartirne i quattro settimi alle Società, due settimi alle Opere pie ed un settimo all'Amministrazione, per il miglioramento delle razze.

Ebbene, come se ciò nulla fosse, il Parlamento francese votò, nel dicembre scorso, il migliore, il più sicuro ed efficace incoraggiamento alla produzione, aumentando di cento lire per capo il prezzo dei cavalli di rimonta. A questo modo, disse il signor de Montfort, «... le Gouvernement par les mesures prises, par les encouragements donnés incite les éleveurs à produire le cheval de guerre. Il faut que cet élevage soit rémunérateur, il faut que le petit éleveur, le petit cultivateur sente bien qu'il a intérêt à produire ce cheval». E tali parole furono vivamente applaudite in quella patriottica assemblea.

Auguro al mio paese una schiera di intelligenti deputati, che come i Bocher, i Dampierre, i Montaut, i Montfort, i Demarçay, i Lechevalier, i Tréveneuc costringano il Governo a non lasciarsi ingannare dal miraggio di apparenti economie, apportatrici, in un non lontano avvenire, di ben maggiori spese ed assai più dolorose.

Haras, sopra trenta stalloni puro sangue che gli furono offerti a Chantilly, comperava i seguenti: *Saïgon* (Bay-Archer), 6000 - *Diableret* (Fra Diavolo), 7000 - *Brooklin* (Xantrailles), 8000 - *Virtus* (Grandmaster), 8000 - *Sarrazin* (Reluisant), 9000 - *Muscadin* (Frontin), 9000 - *Balsamo* (Frontin), 10 000 - *Brin d'or* (Gulliver), 11 000 - *Marseillan* (Retreat), 15 000 - *Perekop* (Gamin), 15 000 - *Charlatan* (Bay-Archer), 16 000 - *Alys* (Vigilant), 18 000 - *Satan* (Fripon), 22 000 - *Bombon* (Richelieu), 26 000 - *Champignol* (Le Sancy), 45 000.

Il signor Lebaudy rifiutò L. 15 000 offerte per *Styrax* (R. Hampton).

È colma la misura degli errori commessi in Italia. Nel 1867 la Camera disperdeva follemente gli stalloni erariali; nel 1874, con semplice decreto, si aboliva la meravigliosa razza di *Persano,* ove crescevano stupendi ed invidiati i riproduttori di sangue orientale, che oggi siamo costretti a ricercare faticosamente nelle provincie asiatiche di Soria o Mesopotamia, o mendicare nelle razze prussiane od ungheresi.

Una buona legge votavasi nel 1887; ma trattandosi di questione... ignorata, nel 1893 la Camera ne sospendeva l'effettuazione, senza che il Governo protestasse per l'insana proposta.

Un solo Italiano ha efficacemente protetta la produzione nostrana. Lo si ricordi oggi e sempre a titolo di gloria! In ogni cosa Re Umberto ha il senso pratico delle cose utili al paese, e colla istituzione del Derby Reale, ha come inalberata la bandiera di un grande interesse nazionale che la passione, se ancor ne rimane, e la necessità di Stato, se ancor si capisce, dovranno pure in un giorno, che speriamo non lontano, far prendere nella dovuta considerazione.

Possiamo noi contentarci dei settecentomila cavalli che possiede l'Italia? (1)

No, no e poi no! Ben lo sa il ministro Pelloux che ricorderà d'aver affermato: « esser il nostro paese l'ultimo fra le grandi nazioni per risorse cavalline ».

Da queste contingenze dolorose dobbiamo uscire assolutamente. I mezzi non sono difficili. Quando è ben assodato qual sia il male, sta a noi l'applicazione dei rimedi. I quali però saranno efficaci soltanto quando in tutti vi sia ferma risoluzione e buona volontà di riparare ad una situazione così dannosa.

Taluno ha creduto di trovare nell'organamento dei servizi la causa dei lamentati inconvenienti, ed una illustrazione scientifica

(1) Il maggiore veterinario Bertacchi stampava nel 1887 che il numero dei cavalli nello Stato era cresciuto dal '71 all' '82 da quattrocentosettantamila a seicentosessantamila e sperava nella progressione aritmetica. Era purtroppo un pio desiderio. I depositi di allevamento (Grosseto, Persano, Palmanova, Portovecchio, Scordia e Bonorva) ebbero benefica influenza; ma dacchè si vede che alla rimonta ordinaria non basta la loro azione, bisogna pensare al loro incremento e supplirvi con compere *continue e costanti a prezzi meno derisorî.*

volle provare al Governo, che il servizio dei depositi stalloni non doveva esser diretto da antichi ufficiali di cavalleria, ma affidato interamente a veterinari.

Ho il massimo rispetto e la maggior deferenza per quella classe benemerita, in ispecie quando sa compiere lodevolmente il proprio ufficio, diagnosticando accuratamente e curando efficacemente i nostri cavalli. Ma la peregrina riforma mi fece sorridere, ricordando che il proponente, chiamato da un mio amico per vedere una cavalla ammalata, fece il caso grave, parlò delle probabili complicazioni stante l' alterazione del fianco, ordinò molto chinino... e non s' avvide che la cavalla sarebbe guarita senz' altro... sgravandosi. Alla scienza m' inchino; ma di là dai monti si dice: *pas trop n'en faut!*

⚜

Non è l' ordinamento amministrativo che per il passato ha potuto nuocere. È la mancanza di mezzi adeguati e di un' alta direzione.

Il migliore dei ministri di agricoltura, anche validamente assistito dai più zelanti e coscienziosi capi d' ufficio, non potrà mai dirigere la complicata azienda per la quale si richiedono indispensabili cognizioni tecniche, la perfetta pratica del cavallo, una instancabile attività, la conoscenza della produzione italiana in ogni sua plaga, e la intuizione di quanto si può ottenere risvegliando nei produttori: passione ed interesse.

Senza un Ispettore generale che abbia tutte quelle qualità, e possa: vigilare l' andamento del servizio nei depositi, presiedere sempre le Commissioni d' acquisto onde non accadano più scandali, curare l' accentramento degli stalloni nei depositi secondo le esigenze della regione, e regolare la loro distribuzione alle stazioni tenendo calcolo delle condizioni locali, le cose continueranno ad andare di male in peggio con moto ognor più veloce.

⚜

Gli scandali non furono inutili: *oportet ut eveniant scandala!* L'Amministrazione dovendo ricorrere a tecnici - od a persone credute tali - non ebbe sempre fortuna nella scelta.

Ricordo taluno che mi voleva provare essere i brabantini derivati dall' arabo! Un' altra volta mi si voleva persuadere che, nelle

Commissioni d'acquisto, quando il veterinario trova un difetto, non c'è più a discutere, malgrado la convinzione che il difetto non esista. Risposi: O dunque, il veterinario, con voto *consultivo*, costituisce da sè la Commissione? E che ne faceste del vostro voto *deliberativo*?

Le cose giunsero a tal segno che a quelle Commissioni non si volevan più presentare stalloni e vi fu chi preferì rinunziare all'allevamento.

Nell'anno scorso vennero offerti centoventitre stalloni. Degli undici acquistati, tre furono vivamente censurati dal Consiglio ippico e tre altri destarono tale stupore nel colonnello Borda, quando li trovò nei depositi, che ristette dal chiederne la riforma solo per riguardo alla recente compera ed alla giovanissima età.

Non giova aggiunger dell'altro a queste miserie del passato. Meglio finire la ormai lunga e dolorosa istoria, aprendo l'animo alla speranza che l'Italia si metta di buzzo buono a pensare al suo avvenire economico e militare. Cessi questa fatale indifferenza, nel pubblico e nei legislatori, per un ramo così interessante della pubblica ricchezza! Lo esige l'agricoltura paesana, l'industria così scemata; lo esige anzitutto la necessità di fornire – quando disgraziatamente ciò fosse necessario – gli ottanta se non novantamila quadrupedi necessari alla mobilitazione dell'esercito.

✠

Il Consiglio ippico, istituito colla citata legge del 1887, ha già replicatamente eccitato il Governo a richiamare il Parlamento alla esatta osservanza di quella legge.

Si ristabiliscano in bilancio le somme indispensabili per mantenere il servigio ippico in quei limiti, pur ristretti, che furono votati.

Si arrivi in breve periodo di anni al numero di ottocento stalloni erariali, e vedremo duplicare il numero delle ventimila fattrici che vi hanno ricorso nel 1896, se nel tempo stesso si prenderanno tutti gli altri provvedimenti indispensabili. I quali si possono riassumere brevemente:

Concorsi regionali di stalloni;
Premi alle buone fattrici e puledri;
Incoraggiamenti alle corse.

Ha insistito sopra questi punti il Consiglio ippico anche nella sua ultima tornata il 22 maggio scorso; ma più e meglio d' ogni altra cosa, *si paghino i cavalli per la rimonta un prezzo rimuneratore*, solo mezzo per rianimare anche l' industria stalloniera privata.

So bene che il servizio delle rimonte dipende dal Ministero della guerra, al quale non saprei abbastanza raccomandare le savie osservazioni frequentemente ripetute al Consiglio ippico dall' egregio professor Tampellini; ma non ho io detto sin dalle prime righe, che da quel dicastero non che da quello di agricoltura si richiedeva un' azione comune, intelligente e vigorosa?

In quanto al Ministero d' agricoltura, è così evidente l' azione sua, che pare inutile insistervi dopo quanto si è detto.

Sarà gloria sua il ricostituire il servizio ponendovi a capo un « Ispettore generale ». Non è sempre facil cosa il trovare *the right man for the right place*; ma non è poi neanche impossibile.

Trovi l' uomo con tutte le qualità di cui si è discorso, ed in breve volger di anni sparirà quella che un mio amico defini argutamente « l' insalata ippica italiana ». Solo un Ispettore generale, capace ed energico, « potrà ricostituire i tipi speciali prevalenti, adatti alla condizione delle diverse regioni ».

La capitale era ancora a Firenze, quando un giorno, nella sala dei Cinquecento, il deputato Bertani prese a parlare della produzione cavallina. Saranno quasi trent' anni; ma rammento d'avergli detto che l' Italia, da quel punto di vista, doveva esser divisa in tre grandi compartimenti. Le provincie settentrionali, atte alla produzione del cavallo pesante a tiro rapido e lento; le centrali reputate pel cavallo più leggiero a doppio uso; le provincie meridionali e le isole, eccellenti pel cavallo da sella.

Non ho mai avuto motivo di cambiar d' opinione, salvo sempre le rare e circoscritte eccezioni, come, ad esempio, l'allevamento del puro sangue che, con cure speciali, può ottenersi ovunque vi siano pascoli convenienti, e la specialissima produzione del Friuli che, quantunque al nord, dette sempre coll' arabo ottimi risultati.

Ma non varia la regola generale, per la quale il Cremonese fornisce potenti cavalli per le artiglierie; il Ferrarese e le Maremme

distinti e vigorosi càvalli da tiro e da sella; il Sud e le isole quei valenti ed agili cavalli ai quali non bisogna chiedere la statura, ma usufruirne le rare doti. In questi ultimi tempi vennero ancora largamente confermate dalle esaurienti esperienze fatte dai cavalleggeri di Lucca.

⚜

Quando un « Ispettore generale », colla sagace scernita degli stalloni, coi pratici consigli ai principali allevatori, avrà saputo ridare quest' indirizzo alla produzione italiana, un gran passo sarà fatto.

Io auguro a Francesco Guicciardini di averne il merito, poichè grande e segnalato sarà il servizio che avrà reso al suo paese. Oh! torni questa nostra dolce patria in possesso di tutte le sue prerogative!

Venga il giorno in cui sieno oggetto di ricerca sui mercati esteri le eleganti pariglie ch' io vidi dai Revedin, dai Talon, dai Franchetti; i superbi corsieri che i Barracco producevano col tipo arabo, ed il Torlonia di Ceri sta creando col tipo inglese; ma, innanzi tutto, abbia il paese la certezza di possedere in gran copia il cavallo militare, che occorre alla nostra difesa.

Non sia più la nostra una questione... ignorata in Italia; e sparisca, dall' animo angosciato, la grave preoccupazione che ci tormenta.

Iddio ci scampi e liberi da una invasione; ma a ciascuno la sua responsabilità, se in quel giorno, come nel 1870 in Francia, per mancanza di cavalli, settecento cannoni avessero a restare inoperosi.

Di Sambuy.

BERTRAM DAL BORNIO E RICCARDO CUORDILEONE

I.

Diciotto giorni dopo la morte del Re giovane, avvenuta l'11 giugno del 1183, l'esercito condotto dal conte Riccardo e dal suo alleato il Re d'Aragona era in vista del castello d'Altaforte; e il 6 luglio n'era padrone. Per codesta resa, come s'è accennato (1), il priore di Vigeois registra nella sua cronica il nome di Bertran.

In un serventese questi si lamenta d'essere stato vilmente abbandonato dagli amici. « Noi fummo », ricorda, « tali trenta guerrieri, che tutti, col mantello sforacchiato, signori e alleati, per amore della mischia giammai non lesinammo sulle spese; ma ai colpi, quanto bisognò, offrimmo i nostri petti. Tuttavia ogni volta, dopo che m'han tirato nella pugna, i gentiluomini e i villani mi metton da parte. E quando m'han devastata, bruciata e incenerita la mia terra, i signori di Turenna mi mandano a dire che mi faccia ragione se mi piace » (2). E in un altro serventese vuol dimostrare che la sventura non l'abbia prostrato. « Se ho avuta la peggio », incomincia, « non perciò mi perdo d'animo, così da non cantare e non esser gaio e non divertirmi proprio come se avessi ricuperato Altaforte, che invece ho dovuto cedere al signor di Niort [Riccardo], che l'ha voluto ». Quindi ricorda la scena della resa, e la buona accoglienza avuta dal conte. « Poichè, domandando mercè, gli son venuto davanti, e il conte, perdonandomi, mi ha accolto col bacio della pace, io mi sento al sicuro da ogni danno, quali che siano state le sue

(1) Vedi fascicolo del 1° agosto: *Bertram dal Bornio e il Re giovane.*
(2) *Rassa, mes si son premier.*

minacce dell'anno scorso, se non darà retta ai mettimale. Verso di me sono stati spergiuri tre conti palatini, i quattro visconti limosini e i due effeminati perigordini, e i tre fatui conti angoûlemini, e il signor Centulle e Gastone e tutti gli altri baroni che mi promisero alleanza, e il duca di Borgogna, e il conte di Brettagna, e messer Raimondo d'Avignone; e giammai alcun d'essi mi giovò. Un amico che non giovi, io lo reputo uguale a un nemico che non offenda. In un antico monastero di San Marziale essi mi giuraron solennemente sopra un messale, che giammai avrebbero trattato senza di me; e non è stata una bella cosa, garantisco, che poi si sian resi a mercè, accordandosi col conte. Ma se il conte mi si mostra grazioso e non avaro, molto gli sarò utile nelle sue imprese, e fido come argento, umile e devoto. Il conte faccia alla maniera del mare: quando vi cade dentro qualcosa di buono, lo ritiene, e ciò che non può riuscirgli utile caccia fuori sull'arena. Così bisogna ch'ei si comporti con un barone cui ha concesso il suo perdono, e, se qualcosa gli ha tolto, ridargliela. Io voglio pregare il conte che mi ordini di custodire la mia casa, o che me la ridia; chè con questi avidi baroni io non posso vivere senza venire alle mani. Oramai egli mi può accogliere senza danno, e io potrò rendermi a lui e servirlo e onorarlo » (1). Pare che difatto Riccardo gli perdonasse, ridandogli il possesso di Altaforte. — La biografia, equivocando, parla invece del Re vecchio; e racconta che gli dicesse scherzando: Sia tuo, chè ben ne hai diritto per aver commessa una sì gran fellonia verso tuo fratello! E Bertran gli s'inginocchiò innanzi, e rispose: Signore, gran mercè! Ben mi piace una tal sentenza. Ma essa non piacque agli altri baroni; che consigliaron Costantino di querelarsi al Re. Per sua difesa, Bertran mostrò a questi la sentenza dianzi pronunziata, che avea avuto cura di far trascrivere. Rise il Re e n'ebbe sollazzo; « e 'n Bertrans s'en anet ad Autafort, e Costantis non ac autra razo ».

Rimesso il piede nel nido, il trovatore imbaldanzito gettò un guanto di sfida ai baroni nemici. « Punto non indugio nel fare un serventese, anzi lo fo senza tanti sforzi. Son così sottili il mio ingegno e la mia arte, che ho in grazia loro ottenuto vantaggi e buona fortuna, e oramai nè conte nè re riuscireb-

(1) *Ges no me desconort.*

bero a farmi danno. Poichè il Re e il conte Riccardo m'han perdonato smettendo la loro collera..., che i miei vicini mi tormentino: non perciò abbandonerò Altaforte. Mi muova guerra chi vuole: esso è mio!... Garantisco che approderà a triste porto chi verrà a litigio con me. Non mi cale d'Altaforte, bensì della ragione e del torto: mi rimetto al giudizio di monsignore il Re » (1). E da questo momento, l'eroe prediletto della sua musa diventa Riccardo, l'avversario d'una volta. Morto il Re, viva il Re! « Riccardo », ei si rimette a cantare, « mieterà a moggia e a sestieri oro e argento. Egli si tiene a ventura spendere e donare; e non ama la pace, anzi desidera la guerra più che sparviero la quaglia » (2).

Non si riconciliò invece col re d'Aragona, Alfonso II. Questi aveva, nel 1167, ereditata la Provenza, nonostante le pretese del conte di Tolosa, che si attribuiva il titolo di marchese di Provenza; e vantava dei diritti sulla Linguadoca. S' immischiava perciò volentieri nelle interminabili contese che travagliarono, in quello scorcio di secolo e nel seguente, gli Stati feudali della Gallia meridionale. Anzi, nel 1181, era riuscito a mettersi a capo d'una lega di signori della bassa Linguadoca, e col suo esercito s'avanzò sotto Tolosa. Minacciato, il conte Raimondo V aveva cercato di associarsi i signori dell' Aquitania, e chiesto il loro aiuto. Tra gli altri, anche Bertran era stato invitato; ed egli avea risposto con un serventese, ch' è il più antico fra quelli che abbiamo di lui. « Il conte [di Tolosa] m'ha richiesto e spinto, per mezzo di messer Raimondo Ugo d'Esparron, perchè io faccia in suo pro tale una canzone che ne siano infranti mille scudi, ed elmi, usberghi, cotte a maglia, mantelli ne siano stracciati o rotti... A Tolosa, dalla parte di Montaigut, il conte pianterà il suo stendardo, a Prato comitale, presso Peyrou; e quando avrà spiegata la sua tenda, noi vi stabiliremo intorno i nostri alloggiamenti, pur se per tre notti dovessimo giacere sulla nuda terra. E con noi saranno i principi e i baroni e i più rispettabili compagnoni del mondo e i più celebrati, che per danaro, o per ubbidienza feudale, o per desiderio di fama, si saranno mossi. E quando ci saremo riuniti, comincerà la battaglia nel piano, e Ca-

(1) *Ges de far sirventes nom tartz.*
(2) *Mei sirventes volh far dels Reis amdos.*

talani ed Aragonesi cadranno in gran numero, fatti a pezzi; chè gli arcioni non più li sosterranno, con sì gravi e spessi colpi li picchieremo noi. Voleranno verso il cielo i tronconi delle lance, e sciamiti, broccati, zendadi saranno stracciati, e corde, tende, rampini, pali, padiglioni saranno buttati per terra... Ognora io desidero che i grandi baroni siano in guerra tra loro:

Totztemps volh que li aut baro
Sian entre lor irascut » (1).

Un ravvicinamento, dopo di allora, pare avvenisse tra il Re aragonese e il trovatore; così che quando questi lo seppe a capo degli assalitori del suo castello, se ne rallegrò, narra la *razo*, « per so qu' el era sos amics especials ». E avendo Alfonso mandato a richiedergli pane, vino e carne, egli fu ben lieto di acconsentire alla domanda, con preghiera però che, da leal cavaliere, spostasse le macchine da guerra, dacchè colà dov' eran postate il muro era in cattive condizioni di difesa. Slealmente il Re informò Riccardo della magagna, così che, raddoppiati gli sforzi, Altaforte fu preso. Codesta indegnità lasciò l' animo del trovatore pieno di fiele. E al ritornar della primavera, quando gli altri poeti si sentivan ridestare all'amore, egli ripiglia lena a rifoggiar nuove e più velenose ingiurie contro quel Re villano. « Poichè la gentile stagione fiorita pompeggia gioiosa e gaia, mi è venuto in mente d' intonare un nuovo serventese, onde gli Aragonesi conoscano che sotto cattiva stella (di ciò siano certi) qui venne il loro Re, dove s' è coperto d' infamia, a far la parte di alleato stipendiato » (2). E raccoglie e ripete tutte le peggiori accuse e calunnie che correvan sul conto di Alfonso. Nè sazio, torna alla carica in un secondo serventese, irto di sarcasmi. « Quando pei campi io vedo dispiegarsi gli stendardi di color giallo o indaco o azzurro, mi allietano i nitriti dei cavalli e le canzoni dei giullari che, accompagnantisi sulle viole, passano di tenda in tenda, e le trombe, e i corni, e i clarinetti. Voglio perciò fare un serventese tale che lo intenda il conte Riccardo. Col Re d'Aragona voglio rappattumarmi e tornare in pace. Tuttavia troppo egli fu villano e sconsigliato quando venne quassù a guerreggiare;

(1) *Lo coms m' a mandat e mogut.*
(2) *Pois lo gens terminis floritz.*

ond' è ragione ch' io ne lo riprenda. Io dico ciò per correggerlo, chè mi pesa vederlo far follie, e voglio che impari da me » (1). E in un terzo serventese, gli tira ancora una botta di traverso: « Gli Aragonesi fanno gran lamento, insieme coi Catalani e con quelli di Urgel, perchè non hanno chi li governi, ma invece un signore fiacco e grosso, che si esalta nelle proprie canzoni, e preferisce i quattrini all' onore, e impiccò il suo predecessore, ond' è perduto e dannato » (2).

In una così implacabile avversione potrebbe entrar per qualcosa anche la gelosia di mestiere, giacchè Alfonso II, come lo stesso Bertran ha ricordato, si dilettava d' imbastir *coblas*. Ed è curioso quel che il biografo racconta, che cioè il Re aragonese stimasse tanto i serventesi di Bertran da metterli a paro con le canzoni di Girard de Bornelh: « el Reis d'Arago donet per molhers las chansos d'en Giraut de Bornelh a sos sirventes ». Un giudizio codesto che ci richiama a mente quello di Dante (*Vulg. Eloq.* II, 2), che, enumerando i tre più illustri trovatori segnalatisi nei tre diversi soggetti di poesia lirica, accanto a Bertran e ad Arnaldo poneva appunto *Gerardum de Bornello* quale cantore della rettitudine.

II.

La morte del Re giovane valse per un istante a rimetter la pace nella famiglia reale. Il re Enrico ridiede, dopo dieci anni di prigionia, la libertà alla moglie, e coi figli firmò un atto di concordia. Ma non trascorser molti mesi, e Goffredo, avendo invano richiesto che al suo ducato di Brettagna fosse aggiunta la contea d'Angiò, passò in Francia, a persuadere quel Re a una nuova guerra contro suo padre. Ma in un torneo, caduto di cavallo, di lì a poco morì. Le sue pretese e i suoi disegni furono ereditati dal fratello Riccardo. Il quale cercò di trar profitto pur dalla grande amicizia che lo legava a Filippo Augusto, che in quei giorni era salito sul trono di Francia. « Singulis diebus, in una mensa, ad unum catinum manducabant, et in noctibus non separabat eos lectus », narra un cronista.

(1) *Quan vei pel vergiers desplejar.*
(2) *Greu m'es descendre charcol.*

A Bertran de Born parve quello il momento buono d'aizzare meglio l'ambizioso principe contro il padre: a principe manesco, consigliere accattabrighe! Perchè non reclamare per sè quel titolo di Re d'Inghilterra, che già aveva portato il primogenito?

E pois lo Coms o vol e sos dreitz es,
Deman ades la terra Saint Aimon
Tro quelh pausen la cresma sobrel fron (1).

E giacchè a Riccardo mancava l'aiuto dei baroni dell'Aquitania, che anzi l'odiavano e per le sue crudeltà e pei suoi tradimenti, il trovatore eccita lui a tiranneggiarli peggio, e consiglia quelli a venire in aperta ribellione. Egli bramava il torbido. Il conte però non potè nulla osare, e finse di cedere alle premure paterne avviandosi per tornare in Inghilterra; ma, passando per Chinon dov'era il tesoro reale, ne rubò una parte e si ridusse nel Poitou a fortificarvisi. Poi, impotente ancora ad affrontar la guerra, richiese di rientrar nella grazia del padre, e gli giurò fedeltà sull'Evangelo.

Rimosso il pericolo delle nuove ostilità, il re Enrico e Filippo Augusto si diedero convegno sotto al tradizionale olmo di Gisors, per fermare i patti d'una pace più duratura. Colà furono raggiunti dai legati pontificii, mandati a scongiurarli di unire i loro sforzi contro il comune nemico del nome cristiano. Dopo novantasei anni dacchè Goffredo di Buglione avea conquistata Gerusalemme, questa era ricaduta nelle mani degl'infedeli. Il re Guido di Lusignano era stato completamente sconfitto, sulle sponde del lago di Tiberiade, da Salah-Eddin, il famoso Saladino; e non rimanevano in potere dei Cristiani se non Tripoli, Tiro ed Antiochia. Urbano III n'era morto di dolore; e Clemente III, che gli era succeduto dopo il brevissimo pontificato (durò solo un mese) di Gregorio VIII, si richiamava ora ai principi d'Europa perchè movessero a una nuova Crociata. Guglielmo, arcivescovo di Tiro, fu di questa l'apostolo; ed egli in persona capitò a Gisors. *Ad vocem tanti senis*, i due Re misero giù gli odii e gli sdegni, e si lasciarono attaccare sul petto la croce, « signantes se in fronte, in ore, in pectore et in corde..., nec crucem Domini derelicturos neque in terra, neque in mari,

(1) *Quan la novela flors*... La terra di Sant'Edmondo è l'Inghilterra.

neque in urbe, donec reversi fuerint in domos suas, si Deus det ». Ne seguiron l'esempio parecchi signori dei due reami, avessero o no i fondi necessari pel passaggio, dacchè, diceva uno dei carmi diffusi in quell'occasione,

Satis est dominicum corpus ad viaticum
Crucem defendenti.

I Re imposero taglie e fecero riscuotere le decime per far fronte alle spese di guerra; ma prima che in Terrasanta, ne dovettero sostenere di non lievi in patria. Nonostante i giuramenti, essi ripresero le armi l'uno contro l'altro. Offrì il pretesto una contesa sorta fra Riccardo e il conte di Tolosa. Gl'insofferenti baroni aquitani e il Re dei Francesi parteggiarono per questi; e subito la guerra mal sopita divampò in tutta la frontiera. I due Re tornarono a parlamentare sotto l'olmo di Gisors; ma non riuscendo a un accordo, Filippo, vinto dall'ira, fece abbatter quello storico albero, giurando che mai più sarebbe venuto in quel maledetto luogo. Si rividero a Bonmoulins in Normandia; ma neppur qui s'intesero. Filippo pretendeva che sua sorella Alice, la quale perciò era in ostaggio presso la Corte inglese, fosse finalmente impalmata da Riccardo; e che questi fosse, come già il fratello Enrico, dichiarato fin d'allora l'erede di tutti i beni paterni. Il Re vecchio non volle cedere su nessuno dei due punti; e i baroni dell'Aquitania e del Poitou, stanchi del lungo armistizio, e nella speranza di fiaccare oramai la potenza del Re normanno e di smembrarne il regno, insorsero in favore di Riccardo. Ebbro di gioia, il trovatore lanciò allora quell'ardente serventese: *No posc mudar un chantar non esparja*, che Dante, nella *Volgare Eloquenza*, cita com'esempio della poesia di soggetto guerresco.

La tregua gli era riuscita uggiosa, e, interprete pur degli altri scontenti, aveva cantato: « Poichè ai baroni riesce fastidiosa e intollerabile questa pace voluta dai due Re, io farò tale una canzone, che, quando sarà conosciuta, a ciascuno tarderà di menar le mani. A me non piace che languisca nella pace un Re diseredato e spodestato, fino a che le sue pretese non siano sodisfatte. Per tutti e due si considera codardia l'aver conclusa questa tregua disonorevole. Cinque ducati [quelli di Francia, di Normandia, di Borgogna, di Brettagna, d'Aquitania] costituiscono

la corona francese; e se ora li contate, v'accorgerete che ne mancano tre »: l'Aquitania, la Brettagna e la Normandia ch' erano soggette al Re inglese. « In verità che un tale ozio non giova a tener alta la bravura!... Gueric il Rosso disse parole cortesi quando vide suo nipote [Raoul de Cambrai] ritornare atterrito; ma se disarmato avrebbe voluto che si facesse la pace, quando fu armato non volle più patteggiare (1). Non gli somiglia certo questo signor d' Orléans [Filippo], che, disarmato, fu di peggior grazia di quando s' ebbe messo in capo l' elmo. Quando un Re è sceso in campo, armato, e pitocca accordi, il suo operare è da fiacco. A quel che sento, i Borgognoni e i Francesi hanno scambiata la cupidigia per l'onore. Meglio gioverebbe, per mia fede, che il re Filippo oramai battesse in ritirata, anzichè, armato, venisse a patti » (2). E poichè questo primo serventese rimaneva senz' effetto, ne scrisse un secondo. Torna, egli dice, la dolce, nuova, bianca primavera, e, ohimè, non c' è speranza che la guerra si riprenda! Io mi stanco nell' ozio, e un giorno mi sembra lungo trenta. Il riposo e lo starsene negli agi non possono equivalere alla guerra con le sue cure e le sue fatiche: sappiatevelo, signore di Roais [Filippo?]! « Finora non l' ho visto nè braccia nè costole spezzare, nè gambe nè teste ferire con piaghe dolorose, nè con grande e nobile esercito l' ho visto in Normandia; anzi, nessuno ricorda d' avergli visto spezzare una lancia contro uno scudo. Una guerra senza fuoco e senza sangue, fatta da un Re di gran potenza, al quale un conte abbia data una smentita (3), non è davvero un sì nobile caso ch' egli possa rima-

(1) Nel poema *Raoul de Cambrai*, qual è giunto a noi, Gueric consiglia da prima suo nipote d' accettar le proposte di pace fattegli dai nemici; ma, trattato da codardo da Raoul, egli rimanda il messo con parole di sfida. E quando poi il nipote sarebbe lui disposto ad accettar le nuove proposte, egli non vuol più saperne di accordi.

(2) *Pois als baros enoja e lor pesa.*

(3) Non s' indovina a qual fatto particolare qui si alluda. Il Clédat (pag. 75) richiama un luogo della cronica di B. di Peterborough (*The Cronicle of the reignes of Henry II and Richard I*, ediz. Stubbs, II, 40), dove è detto che ai lamenti del re Filippo per le ladrerie da lui commesse sulle terre del conte di Tolosa, Raimondo di Sant' Egidio, contro i patti della tregua, Riccardo rispondesse « quod ipse nihil mali fecerat in terra comitis de Sancto Aegidio, nisi per licentiam Regis Francorum, pro eo

nersene in pace e ingrassare; e i giovani, ai quali si confà la guerra non la pace, diventan fiacchi e rozzi. O Re di Francia, io vi reputo bravo; giacchè a Tours non vi si pagano più imposte, e da Gisors non vi si offre pace o accordo che vi accomodi, eccovi la guerra e la pace; e pensate che fino a che non si slancia, l'uomo non può conquistar gloria fine e verace. Del signor *Sì-e-no* non mi lamento, chè so bene che in lui non vien meno il desiderio della guerra nè si stanca. Giammai gli piacquero paci o accordi, e nessuno più volentieri di lui comincia battaglie o assalti, con poca gente o con molta. Il re Filippo ama la pace più che i buoni frati di Tarentaise [nella Savoia]; e il signor *Sì-e-no* preferisce la guerra meglio che non faccia nessuno degli Algais » (1).

Il signor *Sì-e-no* (*Oc-e-Non*) era Riccardo. Ma perchè meritasse questo soprannome, non s'intende. Principe ardito e temerario, persino a giudizio del temerario poeta, non ebbe mai tali perplessità da meritarsi questo nomignolo; e *Sì-e-no* potrebbe con maggior ragione significare una recisa e secca affermazione di una volontà che non ammetteva nè repliche nè mezzi termini. Gli Algais poi erano, dice la *razo*, « quatre gran raubador, e raubavan e menavan be ab lor mil raubadors a caval e be doa milia a pe et no vivian d'autra renda ni d'autre perchatz »: dei masnadieri, insomma, il cui mestiere, osserva giustamente il Millot, « paroissoit, sans doute, à Bertran de Born digne d'illustrer les monarques ! » (2)

Il vecchio re Enrico, abbandonato dai suoi migliori, minacciato da tutti i lati, sconfitto nei primi scontri, fu costretto a richieder nuovi patti di pace; e li ebbe molto duri. Sentendosi mancare la vita, li accettò; e, fattosi trasportare a Chinon, vi morì, maledicendo il giorno in cui era nato « et maledictionem Dei et suam dedit filiis suis ». Riccardo accorse, e, nel rimirare il cadavere paterno ancor nella bara, si dice provasse un fremito involontario. Stette in ginocchio il tempo d'un paternostro;

quod comes de Sancto Aegidio refutavit esse infra treugas et pacem quas Rex Franciae et ipse fecerant ».

(1) *Al douz nou termini blanc.*

(2) Si ricordi che anche il marchese Alberto Malaspina si vantava d'esser signore così liberale da non ripugnargli di rubare sulle strade *per talen de donar*!

e frattanto, narra Giraldo Cambrense, « regis utraque naris sanguine coepit manare, et quamdiu filius in ecclesia fuerat, non cessavit ».

III.

Divenuto re, Riccardo, come primo atto di governo, fece imprigionare il tesoriere del regno, per costringerlo a consegnargli e il tesoro dello Stato e il patrimonio suo proprio; e poi, passato lo stretto, mise le avide mani su quante ricchezze potè, pubbliche o private, e vendette all' incanto i possedimenti propri e quelli della Corona. « Venderei Londra », assicura un cronista ch' egli esclamasse, « se trovassi un compratore ».

Intanto s' avvicinava la Pasqua, e bisognava partire per Terrasanta. Il re Filippo ricordò a Riccardo l' impegno preso. Nel generale entusiasmo per la grande impresa, anche Bertran, posponendo i meschini e gretti interessi che fin allora eran valsi ad ispirarlo, aveva intuonato il serventese della Crociata. Non ce ne rimane che un frammento. « Nostro Signore [Gesù Cristo] chiama egli medesimo a raccolta tutti gli ardimentosi e i valenti e i pregiati, poichè giammai guerra o pugna lo aveva prostrato, ma da questa egli è fortemente oltraggiato. Presa è la vera croce e il Re, e di soccorso ha bisogno quel Sepolcro, da cui tutti con sincera e ferma fede crediamo che discenda visibilmente il santo fuoco ». Allude alla leggenda che narrava come, nel giorno di Pasqua, i ceri messi sul santo Sepolcro si accendessero da sè medesimi, miracolosamente. E continua: « Colui che è conte e duca e sarà Re [Riccardo conte di Poitiers, duca d'Aquitania e futuro Re d' Inghilterra] s' è posto alla testa; per cui il suo pregio s' è raddoppiato. Egli agogna un pregio maggiore che qualunque altro uomo delle due leggi, dei Cristiani cioè e dei non battezzati. E se brama pregio, dalle sue opere apparisce ch' egli va in cerca di tanto pregio e di tanta buona ventura che possano far sempre crescere e migliorare il suo pregio; desidera il pregio del male e il pregio del bene: tanto ama il pregio, che si compiace dell' uno e dell' altro. Ora sì che mi persuado che il re Filippo vuol esser meritamente Re, poichè sento dire ch' ei s' è crociato; e nemmen Carlomagno riuscì a

conquistare tanto pregio quanto ne conquisterà lui: di ciò s'è vantato a ragione » (1).

Ma quella spedizione, come s'è visto, era stata poi ritardata; e quando un bel giorno si sparse in Occidente la lieta novella che un signore italiano, Corrado figliuolo del marchese di Monferrato, era arditamente sbarcato costringendo Saladino a toglier l'assedio a Tiro, Bertran avea celebrata codesta gloriosa impresa, pigliandone occasione per punzecchiar la pigrizia dei Re inglese e francese. « Or io so bene », esclama, « chi ha maggior pregio fra tutti quelli che si levarono di buon mattino: messer Corrado l'ha senza dubbio più fine, chè ei combatte laggiù a Tiro contro il Saladino e la sua gente perversa. Che Dio lo soccorra, giacchè tanto ritardano gli altri soccorsi! Egli solo otterrà il pregio, chè solo soffre i disagi. Signor Corrado, io vi raccomando a Gesù. Anch'io sarei là a Tiro, ve lo giuro; ma oramai sono stanco degl'indugi messi nella spedizione dai conti, dai duchi, dai re e dai principi. E poi », soggiunge non senza stranezza, « e poi ho vista madonna bella e bionda, e il mio coraggio s'è affievolito: altrimenti io già sarei colà da più d'un anno ». E nel commiato, dirigendosi al suo giullare (*aquel que cantava per el*): « O bel Papiol, verso Savoia prendi la tua strada e verso Brindisi sprona, e passa il mare, chè io ti mando al re Corrado. Quando sarai là, non t'incresca di dirgli che se ora non lo aiuto col mio brando, lo aiuterò bentosto, se i Re non m'ingannano. Ben è vero però che io sono alla mercè di tal donna, a cui se il mio passaggio non piace, temo di non potermi muovere » (2).

Strano miagolío sentimentale codesto in una focosa canzone di guerra; ma non inusitato nella poesia provenzale, che si può dire nascesse decrepita e già si dibatteva tra uno stracco repertorio di motivi e cadenze convenzionali, d'immagini e di frasi fatte. Rambaldo di Vaqueiras, per non citare che un nobile esempio, terminerà fra breve il famoso suo serventese di Soissons rivolgendosi così alla dama del suo cuore, ch'era nientemeno che la Beatrice figliuola di Bonifacio di Monferrato: « Io non so se per amor vostro ritenga o lasci la croce, nè so s'io vada

(1) *Nostre Senher somonis el mezeis.*
(2) *Ara sai eu de pretz quals l'a plus gran.*

o rimanga; poichè tanta dolcezza mi dà la vostra bella persona, ch' io muoio se vi veggo, e, quando non posso vedervi, in qualunque altra compagnia mi trovi penso di languire in solitudine ». Rambaldo però, non ostante gli affettati tentennamenti sentimentali, passò in Terrasanta e vi morì da eroe; il che nè allora nè poi avvenne del nostro Bertran. « C'est surtout en France », osservò maliziosamente il Villemain, « que les troubadours chantaient la guerre sainte, mais très peu allèrent en partager les périls ».

In codesto serventese Riccardo è chiamato Re:

Senher Conratz, eu sai dos Reis qu'estan
D'ajudar vos; aras entendatz qui:
Lo reis Felips es l'us, quar vai doptan
Lo rei Richart, e cel lui dopta aissi.

Esso dunque fu scritto dopo la morte di Enrico II, che avvenne il 6 luglio 1189, anzi dopo la coronazione di Riccardo, ch'ebbe luogo il 3 settembre di quell'anno.

Il primo di luglio dell' anno seguente, finalmente i due Re furono pronti al passaggio, e, incontratisi nelle pianure di Vezelai, mossero, a capo d' un esercito di circa centomila uomini, per Lione. Colà si divisero, e Filippo andò ad imbarcarsi a Genova, Riccardo a Marsiglia. Si ricongiunsero a Messina. Ma qui cominciarono quei dissensi, che rincrudiron poi alla presa di Acri. Il re Filippo dichiarò ch' ei sarebbe rimpatriato; e Riccardo rimase, comportandosi da valoroso, così da meritare quel terribile nomignolo.

Mas vos cui li Turc felon
Temion mais qu'un leon...,

gli diceva, poco dopo, un cavalier trovatore. Tuttavia, abbandonato da' Francesi, da' Tedeschi, da' Borgognoni, sospinto dalle pessime notizie che gli giungevano dall' Inghilterra, ei si vide costretto a fermare col Saladino una tregua di tre anni, tre mesi e tre giorni; e, avviate prima la moglie e la sorella, l' 8 ottobre del 1192 s' imbarcò anche lui. La paura di approdare in uno dei porti della Francia meridionale, il mare costantemente avverso, un incontro di pirati e il suo spirito di avventura, lo sospinsero sulle infide spiagge dell' Istria. Non isgomento, prese la via a

piedi attraverso l'Austria, camuffato da pellegrino; ma, riconosciuto nei sobborghi di Vienna, fu, per ordine del duca, imprigionato nel castello di Dürrenstein (1).

Il re Filippo intanto e il diseredato Giovanni Senzaterra ne venivano occupando e spartendosi i dominii. Un bel giorno però seppero che il duca d'Austria avea dovuto cedere il nobile leone, che custodiva, all' Imperatore di Germania Enrico VI, il « secondo vento di Soave » (« allegans regem non decere teneri a duce »), dietro promessa di una parte del riscatto. Allora essi offrirono somme considerevoli perchè la preda non fosse lasciata scappare, osservando che « mundum componi non posse si tantus turbator emergeret ». Ma, saputosi della prigionia, i fedeli del legittimo sovrano e gli scontenti del nuovo insorsero in favore del prigioniero; e il papa Celestino III, pregatone dalla regina Alienor, minacciò di scomunica l' Imperatore e il duca d'Austria se non si fossero affrettati a ridare la libertà al gran campione della Croce. Enrico, per dare un' apparenza di legalità al sopruso, citò Riccardo innanzi alla Dieta dei principi tedeschi, perchè rispondesse dell' assassinio del marchese di Monferrato, e di altri misfatti a lui imputati in Terrasanta. I principi non osarono pronunziare una condanna; esortarono anzi l' Imperatore ad esser generoso. Questi acconsentì, a patto che gli si pagasse un' indennità di centomila marchi e che il Re d' Inghilterra gli si dichiarasse vassallo. Di lì a poco, sbarcò in Germania l' antico cancelliere del regno inglese, con settantamila marchi, raccolti a forza o per buona voglia in tutte le città e villaggi, e offrendo pel resto ostaggi. E il 14 febbraio 1194 il leone saltò fuori della gabbia. Ai primi ruggiti, Giovanni Senzaterra riparò in Francia; e i baroni e i vassalli accolsero Riccardo con grandi feste. Quasi per lavar l' onta della prigionia, questi si fece incoronare una seconda volta; e, rassettate le cose d' Inghilterra, volò in Francia (12 maggio), dove il disordine era molto maggiore.

Quivi lo aspettava ansioso il suo antico poeta. « E quan Bertrans de Born », racconta il biografo, « saup quel Reis devia

(1) Il duca avea ragione di volergliene. Alla presa di Acri, Riccardo, ingelosito dal veder sugli spaldi sventolare accanto alla sua la bandiera austriaca, l'avea fatta strappare e gettare in una cloaca profonda.

eissir de preiso, molt fo alegres per lo gran be qu'el sabia qu'el auria del Rei e per lo dan que seria a sos enemics. E sapchatz qu'en Bertrans avia escrit en son cor totz los mals els dans que aquist guerrejador avian faitz en Lemozi e en las terras del rei Richart ». Nel desiderio di vederlo giungere da un momento all' altro, aveva esclamato: « Ben io vorrei che il Re fosse un mago, e piombasse qui in mezzo a noi, e indovinasse quale dei baroni gli è infido e quale fedele, e conoscesse i malanni che affliggono il Lemosino, che già era suo e suo tornerà ma che ora è magagnato. Ben vorrei ch' ei discernesse il male, e che venisse al più presto a curarlo prima che diventi incurabile, ora ch' è tornato dalla Germania... Il signor Federico [Barbarossa] non avrebbe fatto un tal vergognoso mercato, come questo suo figliuolo Enrico, impadronendosi dei romei col bordone, onde poi perde la Puglia e la Romagna » (1). In un altro serventese si compiace che, tornata la bella stagione, il Re potrà approdare, e i baroni ribelli saranno domati. « Ora vedo la piacevole stagione, nella quale arriveranno le nostre navi, e verrà il Re, gagliardo e forte tanto quanto finora non era stato. Vedremo dunque spendere oro ed argento, e costruir macchine da guerra e trasportarle, sfondar muri, diroccar torri, incatenare e imprigionare nemici. Non mi rallegro punto pe' nostri baroni, che han fatto non so quali giuramenti. Essi se ne staranno vergognosi come lupo preso al laccio, quando il nostro Re potrà giungere tra noi. Nessun di loro potrà sfuggirgli, e tutti s' affretteranno a protestare: Non mi si può rimproverare alcun patto malvagio, ed anzi io voglio ridarmi a voi!... Ammiro l' abitudine del leone, che non incrudelisce contro il vinto, bensì si mostra superbo contro i superbi. Tali però non sono i baroni del Re; anzi, quando essi s' accorgono che gli affari di lui si mettono a male, ciascuno pensa come gli possa nuocere. E non crediate ch' io faccia canzoni a nolo; ma bisogna sempre contendere a pro di ricco signore » (2).

Non sappiamo come Bertran si comportasse alla venuta del re Riccardo, come ne fosse accolto, se scrivesse altri serventesi. Un trattato di pace tra i due Re fu firmato il 15 gennaio 1196;

(1) *Bem platz quar trega ni fis.*
(2) *Ar ve la coindeta sazos.*

ma l'anno appresso Riccardo lo avea già violato. Per noi però codesta storia non ha più interesse, dacchè il turbolento trovatore, un bel giorno del 1196, senza che nessuno se lo aspettasse, si ritrasse nella badia di Dalon, non molto distante dal castello d'Altaforte, alla quale e lui e la sua famiglia aveano in ogni tempo fatto donazioni, e vi vestì l'abito monacale. « E visquet longamen el segle, e pois rendet se a l'ordre de Sistel », narra il biografo. E lì dentro rimase fino alla morte. Il 6 gennaio 1197 fu, nel castello di Treignac, rogato un istrumento riguardante la badia, « presentibus Guidone de Geniz, Raimundo de Condat, Bertrando de Born *monachis Dalonis* »; e negli anni seguenti il suo nome figura spesso, per l'una ragione o per l'altra, nel cartulario di Dalon sino al 1202. Ma forse ei morì qualche decennio più tardi, giacchè nel 1215 il bibliotecario del monastero di San Marziale di Limoges registra nella sua cronica questa scarna noterella: « Octava candela in sepulcro ponitur pro Bertrando de Born; cera tres solidos empta est ».

Così dunque anche il « signor che già tenne Altaforte », come il « cavaliere Lancillotto » della leggenda e il « nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano » ricordati da Dante nel *Convivio* (IV, 28), come Bernardo di Ventadorn e Folchetto di Marsiglia, come più tardi Guitton d'Arezzo e Marzucco Scornigiani, Iacopone da Todi e in parte Giovanni Boccaccio, a guisa del « buon marinaro » che, « com' esso appropinqua al porto, cala le sue vele e soavemente con debole conducimento entra in quello », nella sua « lunga età » si rese a religione, « ogni mondano diletto e opera diponendo ». È un fatto davvero notevole, ed ebbe già ad osservarlo il Fauriel (II, 39), che « les troubadours les plus célèbres moururent presque tous dans le cloître et sous l'habit de moine. Usés de bonne heure par les émotions et les agitations d'une vie factive et pour ainsi dire exagérée, inévitablement pris de scrupules religieux, ils ne manquaient guère, au déclin de l'âge, de se jeter dans quelque monastère de rigide observance, et donnaient à Dieu les restes d'une existence dont le monde et l'amour ne voulaient plus ».

MICHELE SCHERILLO.

IL CONGRESSO DEGLI INFORTUNI NEL LAVORO

A BRUXELLES

Nei tre anni che sono trascorsi da quando a Milano fu tenuto il terzo Congresso internazionale degli infortuni nel lavoro, soltanto in Finlandia e in Norvegia sono entrate in vigore nuove leggi che provvedono alla riparazione degli infortuni. In Norvegia l'assicurazione è obbligatoria ed è fatta presso un' istituzione di Stato; in Finlandia, pur essendo in via normale obbligatoria l' assicurazione, il principio della libera scelta dell' istituto assicuratore trova la più ampia applicazione. Mentre scrivo poi è diventato un *Act of Parliament* il *Workmen's compensation bill*, presentato alla Camera dei Comuni il 3 maggio 1897 da Sir Mathew White Ridley, ministro degli interni, e firmato anche dal segretario delle colonie, Joseph Chamberlain, che ne è l'ispiratore. Il nuovo progetto inglese, di cui molto si è parlato in questi ultimi mesi, pone a carico degli industriali la riparazione degli infortuni che entrano, diciamo così, nel rischio professionale, non quelli causati dalla colpa dell' operaio che ne è vittima; lascia intatte le responsabilità civili dell' imprenditore nei casi di colpa grave regolate dall' Atto del 1880; lungi infine dallo stabilire l' assicurazione obbligatoria, considera che nei casi normali le indennità siano corrisposte direttamente dall' imprenditore, e tollera contratti d' assicurazione solo quando abbiano avuto l' approvazione del *Registrar* delle *Friendly societies*. Ma, all' infuori di questi paesi, Italia, Francia, Svizzera, Belgio, Olanda, Svezia non vedono immediato il giorno in cui alle loro leggi sociali saranno aggiunte norme che regoleranno la materia degli infortuni.

Nè questo fatto è da attribuirsi all' inerzia dei legislatori. In Italia – per parlare solo di quanto si è fatto dopo il Congresso di

Milano – il progetto presentato nel giugno 1895 dal ministro Barazzuoli fu approvato dalla Camera il 27 maggio dello scorso anno con sostanziali modificazioni, ma cadde in Senato. Ora v' è il nuovo testo dell' onorevole ministro Guicciardini, approvato dal Senato e non discusso dalla Camera. In Francia Senato e Camera proseguono del pari quella partita di *lawn-tennis,* come la chiamò un oratore al Congresso di Bruxelles, che da troppo lungo tempo è ormai impegnata. Nella Svizzera il progetto elaborato dal signor Forrer nel principio del 1893 fa adagio adagio la sua strada. Ma v' ha chi dubita del suo successo finale in un *referendum* popolare. Nel Belgio il Consiglio superiore del lavoro è ancora intento a preparare quel materiale di cui poi dovrà valersi il ministro dell' industria e del lavoro per presentare al Parlamento proposte concrete. In Olanda, come si apprende dalla accurata relazione del Bellom, non si fanno le cose più rapidamente. La legge promessa dalla Regina reggente, il 18 settembre 1894, in febbraio di questo anno è stata presentata all' approvazione della Camera degli Stati generali. Alla Svezia infine i dotti studi del professore Lindstedt non sono bastati: il suo Parlamento ha espresso il desiderio che sulla questione si faccia ancora maggior luce.

Questa lentezza non si spiega se non ammettendo che i principî che generalmente si pongono a base delle leggi degli infortuni non appaiono ancora ben sicuri. La prova che essi hanno fatto in Austria e in Germania, per quanto eccessivo possa essere l' apprezzamento che taluno ne ha dato, non è certo tale da escludere il desiderio di tentar, se è possibile, di ottenere risultati migliori. In questo stato di cose, giustamente si è creduto opportuno di sottoporre al Congresso di Bruxelles i due temi che già erano stati trattati a Milano e che in certo modo riassumono le maggiori difficoltà di una legislazione sugli infortuni; ed il Congresso ha voluto dedicar loro quasi tutto il suo tempo, poco preoccupandosi delle altre questioni, pur molto interessanti, che erano all' ordine del giorno. L' assicurazione contro gl' infortuni deve essere facoltativa, ovvero obbligatoria? Se deve essere obbligatoria, in qual modo va organizzata? Ecco la prima domanda. Vien poi l'altra: la colpa grave del padrone o dell'operaio deve essere compresa nel rischio professionale e coperta eventualmente dall' assicurazione? Come si vede, ancora si è quasi al punto di partenza.

Dico quasi, perchè in un concetto regna ormai perfetto accordo. Il principio del rischio professionale, a Bruxelles è stato discusso; ma la discussione appunto ha dimostrato che il Congresso era quasi unanime nel riconoscerlo. Invano il Drage ha difeso la causa della libertà, attaccando il sistema germanico e cercando provare che le nuove leggi non sanciscono un diritto dell' operaio, ma gli concedono un' elemosina, un' elemosina che dovrebbe respingere, poichè in fondo è lui, come consumatore, che ne fa le spese. Nel salario, secondo il Drage, è già compresa un' indennità per il rischio che il lavorante corre nel proprio mestiere; egli deve adunque provvedere da se stesso, entrando a far parte di quelle associazioni che lo possono assistere in qualunque dolorosa circostanza. L' operaio britannico ha già dato splendide prove di ciò che possa fare un uomo libero, che non attenda tutto dallo Stato, e trovi invece nelle forme più svariate della mutualità e della previdenza la soluzione di quei problemi per la quale in Germania si suol guardar sempre al legislatore. Prosegua la Germania a mantenersi fedele ai suoi metodi, che non si convengono ai popoli dell' Europa occidentale insofferenti di ogni limitazione alla libertà; ma non cerchi inquinare le fonti della vita di questi popoli colla propaganda dei suoi sistemi. E rivolgendosi ai Francesi il giovane e rigido *tory* ricordò loro che cento anni or sono essi fecero una rivoluzione in nome di questa libertà; si adoperino ora del pari perchè alla fine di questo secolo non si assista ad uno spettacolo opposto, al trionfo della tirannia legislativa.

Simili idee senza dubbio hanno un fascino e rappresentano una reazione necessaria contro la tendenza che oggi prevale. Ma peccano di eccessività non meno di quelle della scuola opposta. Lasciamo i Tedeschi; furono Francesi, furono Belghi, furono Italiani quelli che opposero al Drage dovere essere a carico dell' industria la riparazione di quegl' infortuni che appaiono conseguenza inevitabile del suo esercizio e non poter la società disinteressarsi alla sorte degli operai resi inabili al lavoro. Numerosi oratori, in tutti i toni, in forma più o meno elevata, ricordarono al Drage la grande verità formulata da Lacordaire, che spesso è la libertà che opprime ed è invece la legge che libera. Nè a lui valse l' aiuto

prestatogli da Yves Guyot: parlavano i fatti. Il solo paese in cui fino ad ora il principio del rischio professionale non aveva fatto alcuna strada, in cui pareva impossibile discostarsi dalle regole del diritto comune, mentre il Drage parlava, era prossimo ad avere una legge in cui quel principio è solennemente riconosciuto. Ultimo giunto, il Parlamento inglese, le difficoltà che nell' applicazione di questo principio s' incontrano risolveva prima degli altri Parlamenti che pur le discutono da parecchi anni; mentre quegli operai inglesi, le cui iniziative il Drage aveva vantate, facevano al *bill* la più lieta accoglienza. E questo al Congresso il Drage si sentiva dire, non da un Tedesco, ma da un suo concittadino, dal Wolff, il quale per giunta gli ricordava che il timore di aprire la via alle aspirazioni socialiste è fuor di luogo, poichè, come ha detto Lord Salisbury, questa via in Inghilterra è aperta da quando la regina Elisabetta ha approvato la legge dei poveri.

Questa discussione teorica non è stata molto giovevole: ha servito, ripeto, a dimostrare che il principio del rischio professionale è generalmente ammesso, e nulla più. Se si fosse venuti ad un voto probabilmente i dissenzienti non sarebbero stati che il Drage e Yves Guyot o ben pochi con essi.

Se il Congresso non ha esitato su questo punto, se è apparso che il principio del rischio professionale, lungi dall'aver perduto terreno, ha guadagnato nuovi credenti, lo stesso non può dirsi quanto all' assicurazione obbligatoria. Intendiamoci: io non affermo qui che al Congresso la corrente dominante non sia stata favorevole all' assicurazione obbligatoria. Affermo soltanto che a Bruxelles l'opportunità di stabilire l'assicurazione obbligatoria è stata posta in dubbio senza reticenze, con autorità, e con grande copia di ragioni.

Senza reticenze, anzi tutto; o, per meglio dire, più nettamente e con maggior chiarezza. A Milano l'opinione che convenga stabilir senz' altro il principio del rischio professionale, lasciando all' imprenditore la facoltà o di pagare le indennità direttamente o di ricorrere all' assicurazione fu espressa con riserve e limitazioni da uno o due oratori. Tutti gli altri più o meno recisamente si sono mostrati fautori dell' assicurazione obbligatoria. A parere del Luz-

zatti e del Cheysson si poteva tutt'al più permettere all'imprenditore di istituire nel proprio stabilimento una cassa d'assicurazione, purchè egli avesse versata una cauzione e si fosse obbligato ad osservare i regolamenti governativi che sarebbero stati preparati all'uopo. Solo nel caso che gl'imprenditori avessero formato un *sindacato di garanzia*, offrendo così *una cauzione solidale*, si sarebbe potuto, secondo il Cheysson, lasciar loro la facoltà di corrispondere l'indennità direttamente, senza ricorrere all'assicurazione. Il Luzzatti si accostava a quest'idea, ma soggiungeva: « è necessario che queste garanzie siano chiare, precise ed esatte ». A Bruxelles, invece, con molta chiarezza di linguaggio si è esaminata l'opportunità di porre a base delle leggi degli infortuni *puramente e semplicemente* il principio del rischio professionale, lasciando l'imprenditore libero di scegliere per il pagamento dell'indennità quel mezzo che più trova conveniente, rendendo, ove occorra, privilegiato il credito della vittima nel caso d'insolvenza dell'imprenditore.

Con autorità, ho detto, questa opportunità fu presa in esame. L'autorità derivata dalla presenza di documenti legislativi in cui è affermato il principio del rischio professionale senza l'assicurazione obbligatoria e dalla stima che il Congresso nutriva per parecchi oratori che hanno sostenuta la bontà di leggi così fatte. Quanto ai documenti legislativi, è doveroso ricordare – sebbene al Congresso non se ne sia fatto parola – che l'Ufficio centrale del Senato italiano, dopo le fiere critiche mosse da parecchi senatori contro le basi stesse del progetto approvato dalla Camera, aveva in una seconda relazione modificato a questo modo l'art. 9: « Le indennità sono dovute dall'industriale capo o esercente di cui l'art. 1. Egli può però esimersi da ogni obbligo d'indennità verso gli operai, assicurandoli, ecc. ». Precedentemente il Senato francese aveva dato la sua approvazione ad un progetto in cui del pari l'assicurazione è facoltativa e non obbligatoria; al credito della vittima è accordato il privilegio di cui all'art. 2101 del Codice civile. Nella legge inglese poi, come ho già detto, l'assicurazione costituisce una deroga che deve essere autorizzata in ogni singolo caso. Normalmente spetta all'imprenditore di pagare le indennità; se anche l'assicurazione è stata consentita, paga l'imprenditore quando l'istituto d'assicurazione sia venuto meno ai suoi doveri. Un emendamento di Sir Charles Dilke, diretto ad accordare il privilegio al credito della vittima nel caso di insolvenza dell'imprenditore, venne respinto dalla Camera dei Co-

muni con 162 voti contro 80. Quanto alle persone infine che sostennero il principio della libertà d'assicurazione, ricorderò il Darcy, presidente del Comitato centrale delle miniere di Francia, il Jouanny, vicepresidente del Comitato centrale delle Camere sindacali di Parigi, il quale parlando contro l'obbligatorietà dell'assicurazione esprimeva i voti di 188 sindacati francesi che comprendono 14 459 imprenditori, il Rostand, che lealmente dichiarò di essersi convertito da partigiano ad avversario dell'assicurazione obbligatoria, il Cheysson, che non insistè più nella necessità di sindacati di garanzia e di cauzioni solidali, il Déjace infine, professore all'Università di Liegi, che non molti giorni prima aveva combattuto per le stesse idee nel Consiglio superiore del Belgio pronunciando un discorso che produsse grande impressione.

Con forza d'argomenti, ho detto, l'obbligatorietà dell'assicurazione venne attaccata da questi oratori. Così possono riassumersi le ragioni che essi addussero.

« Riconoscere che la riparazione degli infortuni entro certi limiti deve essere sopportata dall'industria è giusto; ma imporre un mezzo speciale di riparazione, è invadere un campo in cui l'iniziativa privata deve poter svolgersi liberamente, almeno fino a tanto che la libertà non dà luogo ad inconvenienti. Si è provato ad esperimentare il regime della libertà. — Sì – rispondono taluni – in molti paesi l'assicurazione è libera, eppure progredisce con molta lentezza. — Questo non è sempre vero. Nel Belgio, dieci anni or sono, si contavano 60 000 operai assicurati; ora se ne contano 400 000, cioè più di quanti sarebbero compresi nel progetto di legge che il Consiglio superiore del lavoro ha in esame (Déjace). In Francia, i padroni pagano attualmente venti milioni di franchi all'anno in indennità senza esservi obbligati (Jouanny). Ad ogni modo, l'obiezione non ha valore: altro è la libertà di assicurazione quando la riparazione degli infortuni non è obbligatoria, altro è quando questa riparazione è obbligatoria. Si sancisca per legge il principio del rischio professionale e l'assicurazione assumerà certamente un grande sviluppo.

« Ma vi sarà sempre qualcuno che non si assicurerà – si osservò; e allora – ha detto con molto forza il signor Morisseaux, direttore generale dell'Ufficio del lavoro nel Belgio, ed altri hanno ripetuto con lui – nei casi d'insolvenza dell'imprenditore, l'operaio resterà senza indennizzo. — Il pericolo può esistere quando – come

è stabilito in molti progetti di legge degli infortuni – alle vittime si accordano non somme fisse, ma pensioni, le quali importano un carico di lunga durata. — Quanto al fallire – si risponde – non vi sono imprese che non vi vadano soggette. Ad ogni modo, si può ammettere che casi d'insolvenza si verificheranno, ma saliranno mai ad una cifra considerevole? Il Comitato delle miniere di Francia ha assunte a questo riguardo informazioni presso le corporazioni professionali della Germania. Ne è risultato che nei Sindacati più importanti, specialmente in quelli delle miniere, del ferro e dell'acciaio, del lino, della seta e dei tessili e altri ancora che comprendono 2 200 000 operai, le quote che non si riescono a ricuperare son quasi nulle. Nelle altre industrie la proporzione è più elevata, ma sempre molto inferiore all' uno per cento. Le piccole imprese vanno più delle altre soggette a sospensioni di pagamenti. Ma appunto queste imprese minime di solito non sono comprese nelle leggi degli infortuni. E allora, per rimediare all' eventuale insolvenza di un numero ristrettissimo d' imprenditori (la Commissione del Senato francese valutò le perdite d'indennità per fallimenti d'imprenditori a circa 100 000 franchi all'anno), vale la pena di violare in tal modo il principio di libertà, d' impacciare l' industria con norme e regolamenti intesi a garantire in ogni caso il funzionamento regolare dell' assicurazione, di creare una burocrazia che vigili sull' edificio creato dalla legge? Vale la pena, per vincere le difficoltà che s' incontrano nello stabilire l' assicurazione obbligatoria, di ritardare per tanti anni l' approvazione di provvedimenti da lungo promessi agli operai? Quand' anche le difficoltà si sian superate, e si abbia la certezza che insolvenze non si verificheranno, si avrà forse una legge perfetta? No certo: dai beneficî di queste leggi – si eccettui la Germania – di solito sono esclusi gli artigiani, gli operai impiegati nella piccola industria, e tutti gli operai agricoltori, i quali pertanto negli infortuni causati da forza maggiore non ricevono compenso di sorta. Dunque in ogni caso la legge non è perfetta. Di più, non può avvenire che l'imprenditore debba sospendere i pagamenti proprio quando rivive intera tutta la sua responsabilità civile e l'istituto assicuratore non interviene? E che inconveniente s'incontrerebbe, ad ogni modo, a tentare la prova? A garantire l' operaio dall' insolvenza dell' imprenditore non basta il privilegio accordato al credito della vittima? Non è prudenza procedere per gradi? Se la legge fa cattiva prova, si

fa presto, una volta imposta la riparazione degli infortuni, a rendere l'assicurazione obbligatoria ».

Fin qui la difesa del sistema della libertà; vengono poi gli attacchi al sistema dell'obbligatorietà dell'assicurazione. Di questi, taluni si mantengono nei confini della logica, ma altri – il fatto si verifica spesso quando si vuole provare troppo – li oltrepassano.

« Con quale giustizia », si osserva, « si vuole imporre l'assicurazione, quando manca a quest' assicurazione una base statistica, e le tariffe sono arbitrarie ? Anche il sistema germanico, il quale pur riposa su associazioni di assicurazione mutua fra gli esercenti una stessa industria o industrie affini, non isfugge a questa critica. Difatti i coefficenti di rischio variano non solo da industria a industria, ma sono diversi per i singoli rami di una stessa industria, e per i singoli stabilimenti di uno stesso ramo d' industria. Questo risponde ad un' altra obiezione dei fautori dell' assicurazione obbligatoria, i quali dicono: il concetto di rischio professionale implica necessariamente quello di assicurazione. Lo implicherebbe se tutti gli stabilimenti ai quali si applica uno stesso coefficente di rischio fossero impiantati nell' identico modo, facessero uso di macchine identiche, egualmente disposte, alle quali attendessero operai egualmente esperti, della stessa età, sorvegliati da direttori e da capi operai egualmente abili e diligenti, che lavorassero lo stesso numero di ore e via dicendo. Ma finchè vi è disparità di condizioni, finchè sotto ogni rapporto diverso è il grado di bontà dei singoli fattori della produzione, il coefficente di rischio varia da stabilimento a stabilimento. Ogni sistema, allora che non lasci all' imprenditore la possibilità di regolarsi secondo il proprio tornaconto, è necessariamente arbitrario ed ingiusto.

« Ma se tanto poi si può obiettare contro il sistema germanico, che dire degli altri aggruppamenti fra esercenti industrie diverse? In una corporazione regionale dell' Austria si sono avuti casi come questo. L' industria del tabacco ha pagato come premio d' assicurazione, ad esempio, 100 fiorini; 100 ne hanno pagati pure i fabbricanti di strumenti musicali. Ebbene, nell' industria del tabacco per 100 fiorini di premio si sono corrisposti in indennità fiorini 2.39; nelle fabbriche d' istrumenti musicali fiorini 206.39 ».

Fin qui si resta nei confini della logica: ma si oltrepassano questi confini quando, per combattere l'obbligatorietà, si dice che l'assicurazione fa accrescere il numero degli infortuni e dei pro-

cessi; che l'assicurazione non conviene perchè una parte notevole del premio è assorbita da spese di gestione. Allora – giustamente osserva il von Mayr – dovreste proibire qualsiasi assicurazione. Invece si prevede che, lasciati liberi di scegliere quel mezzo che vorranno per la riparazione degli infortuni, gl'imprenditori, nella grandissima maggioranza dei casi, ricorreranno all'assicurazione, e il tornaconto detterà in ogni caso la via più conveniente.

Come hanno risposto i fautori dell'assicurazione obbligatoria? Un primo ordine di argomenti è di indole essenzialmente positiva: « Se noi », scrive con legittima soddisfazione il dott. Bödiker, in una relazione presentata al Congresso, « diamo uno sguardo ai risultati del sistema per gli operai, scorgiamo che in Germania, durante il 1896, essi hanno percepito in indennità una somma di 57 347 673 marchi che si ripartiscono fra: 329 380 feriti; 32 707 vedove, 60 190 figli, 2173 ascendenti di operai morti. Inoltre, nello stesso anno, 9050 donne maritate, 19 248 figli e 205 ascendenti di operai feriti e curati negli ospedali, hanno esperimentato i beneficî dei soccorsi legali. Di guisa che, durante l'anno, 452 953 persone hanno goduto dei vantaggi dell'assicurazione contro gl'infortuni. *È certo che, senza una organizzazione generale riposante sulla legge, non sarebbe stato possibile indennizzare le vittime così largamente* ». Queste cose il dott. Bödiker – al cui alto valore tutto il Congresso ha reso omaggio, ciascuno riconoscendo che a lui molto si deve se la grande organizzazione la quale abbraccia 18 milioni di assicurati funziona regolarmente e che in lui l'Ufficio imperiale ora perde un direttore che non sarà facile surrogare – ha ripetuto al Congresso. Lo ha appoggiato colla sua grande autorità il professor von Mayr, e gli hanno fatto coro alcuni industriali tedeschi, i quali d'accordo hanno dichiarato che in Germania tutti gl'imprenditori sono contentissimi e dell'assicurazione e delle corporazioni professionali obbligatorie. Uno fra essi, il Möller, al Drage, che difendeva i principî del *laissez faire*, rispondeva che in Germania gli uomini favorevoli a quei principî sono considerati « animali rari », da conservarsi e da esporsi nei musei come ricordo di tempi che furono.

« Ma chi vi dice », ribattono i fautori dell'assicurazione libera, « che senza l'assicurazione obbligatoria e le corporazioni professionali obbligatorie non avreste ottenuto gli stessi risultati? » Una legislazione sola a questo riguardo potrebbe offrire ammaestramenti.

La legislazione svizzera da lungo tempo ha accolto il principio del rischio professionale, prima in via provvisoria nella legge sulle fabbriche del 1877, poi in modo definitivo nella legge sulla responsabilità civile dei fabbricanti nel 1881. Ora si sta pensando di rendere l'assicurazione obbligatoria. Il Greulich, capo del Segretariato operaio, disse, a Milano, che l'assicurazione obbligatoria era desiderata dagli operai che si lamentavano di non trovare nelle leggi vigenti protezione efficace. Ma, un anno dopo, Numa Droz, nel *Bulletin du Comité permanent du Congrès international des accidents du travail*, sembrava ritenere il contrario. « Dopo la legge del 1887 », egli scriveva, « i lamenti sembrano essere cessati, forse perchè si ha la prospettiva dell'assicurazione obbligatoria. Ma non sarebbe utile conoscere esattamente gli effetti della legge del 1887 ? Se il sistema germanico e il sistema austriaco avessero dato risultati del tutto soddisfacenti, si sarebbe potuto fare a meno di questa inchiesta. Ma così pur troppo non è ». Al Congresso di Bruxelles la verità non è apparsa più chiaramente. Autorevoli rappresentanti della Svizzera hanno parlato; ricordo il dott. Moser del dipartimento federale dell'industria, il Favon, consigliere nazionale, il Forrer, autore del nuovo progetto, il Comtesse, relatore del progetto stesso al Consiglio nazionale. Ma tutti si sono limitati a dichiararsi favorevoli all'assicurazione obbligatoria. L'opinione emessa da taluno, che l'assicurazione obbligatoria nella Svizzera più che soddisfare ad una necessità rappresenti le aspirazioni di quella parte della Svizzera tedesca che tende apertamente al socialismo di Stato, ha forse qualche fondamento di verità. È un fatto incontestato, a cui a Bruxelles parecchie volte si fece accenno, che i popoli germanici accettano di buon grado il principio dell'assicurazione obbligatoria, per il quale invece i popoli « neo-latini », come taluno li chiamò al Congresso, provano viva ripugnanza.

D'altro canto l'esempio di quanto accade nella Svizzera diede occasione al Micheli, redattore del *Journal de Genève*, di dimostrare i pericoli dell'assicurazione obbligatoria. Egli premise che il trionfo ultimo di questo principio nella Svizzera è tutt'altro che certo, e, ripetendo un'osservazione già fatta altre volte, che l'assicurazione obbligatoria conduce all'assicurazione organizzata e diretta dallo Stato (la stessa idea fu espressa lo scorso anno nella *Riforma sociale* dall'onor. Fusinato, e accolta dal prof. C. F. Ferraris nella *Relazione al Consiglio della previdenza*, sessione

del 1897, sulla legge degli infortuni), fece notare che nella Svizzera appunto il progetto già riveduto da una Commissione del Consiglio nazionale esclude la libertà di scelta dell' istituto assicuratore, crea una Cassa unica federale di cui le spese d' amministrazione saranno a carico dello Stato, il quale, per giunta, concorrerà per un quinto al pagamento del premio di assicurazione. La riparazione degli infortuni a questo modo, concluse il Micheli, assume un carattere di elemosina che per ora è limitata, ma un giorno forse sarà intera.

Il Micheli parlò quando il Congresso, alla fine della quarta seduta, era impaziente di chiudere una discussione che durava da due giorni. Le sue parole, ciononostante, furono ascoltate ed applaudite. Furono applaudite, perchè nel Congresso, innegabilmente, se erano in gran numero i fautori dell' assicurazione obbligatoria, assai poco numerosi erano invece i partigiani dell' assicurazione controllata ovvero organizzata dallo Stato, gli avversari cioè della libera scelta dell' istituto di assicurazione. La facoltà concessa agli imprenditori di assicurare i loro operai presso quell' istituto che credono conveniente, o di riunirsi in sindacato di assicurazione mutua, o di organizzare nei loro stabilimenti Casse padronali, è parsa a molti una garanzia, per quanto non piena, che l' industriale non sia obbligato ad accettare quella qualunque tariffa empirica a cui in Austria, ad esempio, deve sottostare. In pari tempo la concorrenza riduce al minimo necessario le spese di amministrazione che in Austria e in Germania prendono proporzioni considerevoli, e lascia vivo nell' imprenditore l' interesse a prevenire gli infortuni il più efficacemente possibile colla speranza di riduzioni speciali nei premi di assicurazione.

Taluno parlò di possibili accordi fra Compagnie di assicurazione per mantenere elevate le tariffe. Ma la possibilità appunto da parte degli industriali di riunirsi in sindacati di assicurazione mutua o di farsi assicuratori dei loro operai, l' esistenza di istituti come la nostra Cassa nazionale che in simili combinazioni non possono entrare, toglierebbero ogni efficacia a questi accordi.

Riguardo alla questione della colpa grave, mi limiterò per amor di brevità ad accennare soltanto all' indirizzo che prese la discussione. Non mi sarebbe d' altra parte possibile esporre qui gli argo-

menti pro e contro la tesi dei fautori della responsabilità civile nei casi di colpa grave dell' imprenditore; dovrei limitarmi ad esporre solo gli argomenti contro questa tesi per la sola ragione che i suoi difensori poco o nulla seppero esporre, non dirò di nuovo, ma di valido. E allora sarei accusato di infierire contro i vinti; vinti, sia pure, nel solo campo teorico.

O io mi inganno, o la lettura degli Atti del Congresso che fra non molto saranno pubblicati riuscirà una delusione per chi vorrà trovarvi almeno una esposizione completa, chiara ed efficace delle ragioni che si possono addurre per dimostrare che l' assicurazione non deve coprire la colpa grave dell' imprenditore; che non basta che la responsabilità civile risorga nei casi di dolo o di inosservanza dei regolamenti di prevenzione; che altre colpe, le quali in regolamenti non possono essere formulate, devono dare alla vittima dell' infortunio risarcimento largo, pieno, illimitato. Pochi furono gli oratori i quali parlarono in questo senso; i due più autorevoli, il Déjace e il Prins, ispettore generale delle carceri nel Belgio, più che alla colpa dell' imprenditore fecero allusione alla colpa dell' operaio. L' operaio colpito da infortunio per propria negligenza, o perchè si è presentato al lavoro in istato di ubbriachezza, non dovrebbe aver diritto ad indennità di sorta. Il Déjace lesse a questo riguardo un documento molto importante. Proviene dalla corporazione dei proprietari delle miniere della Germania i quali deplorano che gli operai spieghino sempre minor diligenza nell' evitare gli infortuni; non chiedono essi che nei casi di negligenza inescusabile venga agli operai rifiutata ogni indennità, ma che l' indennità venga loro lievemente diminuita, perchè si mostrino più cauti e premurosi. E Snyder van Wissenkerke, delegato del Governo dei Paesi Bassi, narrò al Congresso che il nuovo progetto olandese contempla la colpa grave, ma dell' operaio soltanto, per negargli ogni compenso quando è rimasto colpito da un infortunio, perchè ubbriaco.

Yves Guyot ed altri con lui, favorevoli al mantenimento delle responsabilità civili, ripeterono le solite affermazioni: « Affievolire il sentimento della responsabilità individuale, lasciare impunita la colpa, liberando dalle sue conseguenze l' imprenditore che abbia pagato un modesto premio di assicurazione, o premiando l'operaio che solo alla propria negligenza deve attribuire l' infortunio, è altamente immorale; in Germania, dove le responsabilità civili si son soppresse, il numero degli infortuni aumenta rapidamente ».

Risposero alla prima osservazione il Chimirri ed il von Mayr: non sono le sanzioni del Codice civile che devono tener desto il sentimento della responsabilità, ma le sanzioni del Codice penale. Chi per propria colpa ha causato ad altri una lesione personale risponde penalmente. Le pene del Codice - osserva il von Mayr - son troppo severe e ai giudici ripugna l'applicarle? Diminuitele. Sono troppo lievi e non hanno efficacia? Aumentatele. Ma non confondete la riparazione che l'autore del fatto colposo deve al danneggiato con quella che deve alla società. La legge, ponendo a carico degli industriali le conseguenze di tutti gli infortuni, anche di quelli di cui egli non è responsabile, determina *a priori* una transazione sulla riparazione dovuta al danneggiato, ma lascia intatte le sanzioni che regolano quella dovuta alla società. Chi pretendesse che soltanto la paura di pagar grosse somme mantenga vivo il sentimento della responsabilità, ammetterebbe che questo sentimento taccia in chiunque non abbia danaro. Guai per la società se così fosse!

Il van Overbergh, direttore generale nel Ministero dell'interno e dell'istruzione pubblica nel Belgio, il quale è autore di una delle tre dotte relazioni presentate al Congresso sul tema della colpa grave, e tutte e tre contro la colpa grave - le due altre sono dell'onorevole Chimirri, e di Léon Rycx, avvocato a Bruxelles - ha contrapposto considerazioni, che spesso si vogliono dimenticare, all'altra asserzione, che in Germania gl'infortuni aumentano perchè si son soppresse le responsabilità civili.

Perchè l'asserzione avesse fondamento, sarebbe necessario che tra i fatti - soppressione delle responsabilità civili e aumento del numero degli infortuni - corresse il rapporto di causa ad effetto. Viceversa, afferma il van Overbergh, l'esame delle statistiche dimostra il contrario. Se quel rapporto difatti esistesse, l'aumento del numero degli infortuni dovrebbe osservarsi in tutte le categorie d'infortuni; invece i casi di morte e d'invalidità permanente totale sono diminuiti, e v'è ragione di sperare che la cifra di 67 morti su 100 000 assicurati, raggiunta nel 1894, segni il progresso massimo. Non solo; ma il salire della percentuale degli infortuni dovrebbe ravvisarsi più o meno in tutte le diverse corporazioni; all'opposto, in alcune corporazioni la percentuale, lungi dal salire, accenna a scendere. In generale può affermarsi che nelle industrie la cifra degli infortuni aumenta lentamente, e invece sale rapida-

mente nell' agricoltura. Le cause del fenomeno sono molte; ma la principale è certamente questa: si richiede un certo lasso di tempo prima che la legge d' assicurazione raggiunga il limite massimo della sua efficacia riparatrice. Nei primi anni di sua vita numerosi casi restano senza indennità che invece avrebbero dovuto essere compensati. In Germania la legge si è applicata prima alle industrie e poi all' agricoltura; se si tien conto di questo fatto, e si tien conto altresì dell' ignoranza maggiore dei contadini, si comprende subito perchè nelle industrie l' aumento, rapido negli inizi, tende ad arrestarsi, mentre nell' agricoltura continua. E si riconosce pure l' esattezza di un' osservazione del Lange, citato dal von Mayr, il quale attribuisce la costanza della cifra dei casi di morte e d' invalidità permanente totale e l' aumento invece di quella dei casi più lievi al fatto che s' impara assai prima a conoscere i propri diritti in serie contingenze che in circostanze meno gravi.

L' impossibilità di definire la colpa grave dell' imprenditore e di riconoscerla in ogni singolo caso, ha indotto molti oratori a ritenere che l' assicurazione debba coprire tutti gli infortuni, eccetto quelli dolosi. Noi in Italia eravamo disposti ad ammettere altresì che la responsabilità civile riviva anche nei casi di inosservanza dei regolamenti di prevenzione. Il Cheysson al Congresso ha detto che questa sarebbe già una concessione pericolosa. I regolamenti, o si limitano ad imporre l'osservanza delle norme più elementari, e allora riescono inutili; o vogliono riuscir efficaci, e allora può darsi che contemplino come colpa la trasgressione di norme che in certi casi l'industriale non può osservare, poichè, secondo il Cheysson, « l'intrepidità è necessaria nel campo dell' industria non meno che nel campo del lavoro ». Il professor Nitti ha affermato che la difficoltà di dare una definizione della colpa grave non deve impedire di accoglierne il concetto nella legge, e ha soggiunto: i professori di statistica hanno trecento definizioni di questa scienza, e ancora non sono d' accordo nello stabilire quale sia la vera; eppure le statistiche si fanno allo stesso modo, senza che vi sia una definizione esatta.

Ma – si è risposto – qui si tratta dell' impossibilità, non solo di definire nella legge, ma anche di riconoscere in ogni singolo caso la colpa grave. Si leggano a questo proposito le discussioni fatte nel Consiglio superiore del lavoro nel Belgio. In questo Stato, che manca di una legge sugli infortuni, i processi son molto nu-

merosi e tendono a crescere di continuo. Si hanno casi identici, ieri riconosciuti come casi di colpa grave del padrone, oggi come casi di forza maggiore. Si hanno contraddizioni stridenti, sentenze enormi, contrarie ad ogni sentimento di giustizia.

E quando anche – si è soggiunto – l'assicurazione sia stata resa obbligatoria e tutti gl' infortuni saranno equamente riparati, se nella legge il concetto della colpa sarà in qualche modo entrato, in qualsivoglia forma, con qualsivoglia restrizione, all'operaio sarà sempre possibile intentare un processo e ottenere la condanna dell' imprenditore, perchè quasi in ogni infortunio si possono trovar cavilli per dimostrare che il padrone *o i suoi agenti* sarebbero stati in grado di evitarlo.

Bisogna dire che nel Belgio queste considerazioni siano sembrate convincenti, poichè, pochi giorni prima che il Congresso si tenesse, il Consiglio superiore del lavoro, un – corpo consultivo in cui siedono scienziati, industriali e operai, i quali discutono le questioni del lavoro con tutta la competenza e la serietà che possono desiderarsi da un paese in cui la vita delle industrie è così intensa – aveva preso una deliberazione assai importante. Favorevole prima all'assicurazione obbligatoria contro gl' infortuni, la quale però non coprisse nè la colpa grave del padrone, nè quella dell' operaio, dopo una discussione profonda aveva cambiato parere e aveva definitivamente votato l' inclusione della colpa grave nel rischio professionale e nell' assicurazione

Quali ammaestramenti il Congresso di Bruxelles può offrire a noi che abbiamo un progetto di legge degli infortuni, il quale ancora deve essere approvato dalla Camera dei deputati?

Quando, lo scorso mese, il Senato prese in esame questo progetto presentato dal ministro Guicciardini, il senatore Alessandro Rossi fece osservare che la discussione avrebbe potuto aver luogo in modo più utile dopo il Congresso di Bruxelles, allora imminente, perchè sarebbe stato possibile trarre partito degli studi di quel Congresso. L'osservazione, a parer mio, era giustissima.

Non dirò che quanto al Congresso venne esposto avrebbe potuto far pensare alla convenienza di modificare radicalmente le disposizioni del progetto in quanto ha riguardo all' assicurazione

obbligatoria. Certo oggi quella petizione – ricordata anche dal Bodio al Congresso di Berna – che molti industriali italiani presentarono anni sono al Parlamento, perchè fosse lasciata loro la facoltà di pagare direttamente le indennità sancite dalla legge, senza ricorrere all' assicurazione, prestando all' occorrenza le necessarie garanzie, sarebbe apparsa in luce diversa; lo stesso desiderio che ivi era espresso manifestavano più tardi migliaia d' imprenditori francesi, trovava accoglimento in un testo votato dal Senato della Repubblica vicina, e più recentemente nella legge inglese, veniva infine riconosciuto legittimo da molti autorevoli oratori a Bruxelles. Ma forse riaprire intera la discussione non avrebbe giovato; almeno così si è indotti a credere quando si ricordano le vicende di questi ultimi anni. Il progetto dell' onor. Chimirri, votato dal Senato nel 1892, rappresentava un' equa conciliazione del principio della responsabilità con quello del rischio professionale. La libertà di scelta dell' istituto d' assicurazione e la facoltà concessa agl' industriali di riunirsi in sindacato di assicurazione mutua o di organizzare nei loro stabilimenti Casse padronali di assicurazione, rendevano accettabile l' obbligatorietà dell' assicurazione. La questione della colpa grave era risolta in modo che i fautori della responsabilità avrebbero dovuto esserne paghi. Non si contemplava la colpa dell' operaio, e si faceva risorgere la responsabilità civile del padrone nei casi di dolo e di inosservanza dei regolamenti preventivi. Ma le modificazioni che si apportarono poi ripetutamente a questo progetto lo peggiorarono grandemente. Nell' ultimo testo ministeriale, poi, veniva limitato, per non dir cancellato, il principio della libera scelta dell' istituto assicuratore – principio che in Italia pareva un dogma – e si faceva risorgere la responsabilità civile dello imprenditore, non solo nei casi di colpa grave, ma anche di colpa lieve e lievissima. Il Senato non ha voluto riconoscere queste limitazioni, e – annuenti l' onor. ministro Guicciardini e l' Ufficio centrale – ha reintegrato, in ciò che ha riguardo al modo di assicurazione, presso a poco il testo del 1892; però poco o nulla ha mitigato la gravità delle disposizioni degli articoli 22 e 23 che regolano la responsabilità civile e il diritto di regresso dell'istituto di assicurazione.

Quando si misura tutta la gravità di queste disposizioni, si trova un' altra ragione per credere che non convenga riaprire il dibattito sulla libertà e l' obbligatorietà dell' assicurazione e che giovi piuttosto studiare di migliorare, finchè v' è tempo, gli articoli 22 e 23.

Dopo tutto quello che si è scritto e si è detto, per quanto necessario possa sembrare il non frapporre indugio all' approvazione di un progetto che da noi come in molti altri paesi si discute da tanti anni, si ha il diritto ed il dovere di dare alla luce una legge che raggiunga almeno un grado di bontà relativa.

Una critica del progetto che ora è proposto all' approvazione della Camera sarebbe fuor di luogo in un cenno del Congresso di Bruxelles. Ma, ripeto, giova domandarsi se un ammaestramento può derivare dalle discussioni di questo Congresso. Non accennerò alle leggi dell' Austria e della Germania già note, o al progetto olandese o alle deliberazioni del Consiglio del lavoro del Belgio, e non insisterò troppo nel dire che solo il progetto italiano usa all' industriale un trattamento diverso che all' operaio; difatti la legge inglese, e quei progetti di altre nazioni che facevano rivivere la responsabilità civile dell' imprenditore nei casi di colpa grave, tolgono all' operaio le indennità quando l' infortunio sia causato da colpa sua. Sarebbe istruttivo a questo proposito conoscere se le nostre classi lavoratrici, interpellate da rappresentanti sinceri degli interessi loro, preferirebbero il sistema germanico che li compensa anche nei casi di colpa o il sistema inglese che li lascia talvolta senza indennità di sorta. L' opinione manifestata in seno al Consiglio superiore del lavoro del Belgio da operai, legittimi rappresentanti della classe loro, il soddisfacimento degli operai tedeschi che non domandano il ritorno al regime della responsabilità civile, indurrebbero a ritenere che, posti nell' alternativa, gli operai italiani preferirebbero il sistema germanico.

Piuttosto ricorderò che, fuori d' Italia, nei paesi dove più si agitano i problemi del lavoro, tra i fautori della responsabilità civile, ogni qual volta si è sostenuta l' opportunità di non coprire coll' assicurazione la colpa dell' imprenditore, si è inteso *sempre* parlare di colpa *grave*, anzi più che grave, gravissima, tale che rasenti i confini del dolo, *mai* di colpa lieve o lievissima. Anche in Italia fino a poco tempo fa si ammetteva che gli infortuni causati da colpa lieve o lievissima non dovessero fare rinascere la responsabilità civile, ma fossero compresi nel rischio professionale e riparati dall' assicurazione. Ora invece l' art. 22 nel progetto italiano importa il risorgere di ogni illimitata responsabilità civile, anche in casi di colpa lieve e lievissima.

Non teniamo pur conto delle fasi, per cui è passato il testo di

quest' articolo, incominciando da quello proposto dal professore C. F. Ferraris e accolto nel progetto del ministro Guicciardini. Nella sua dizione attuale stabilisce che la responsabilità civile dell' imprenditore riviva quando è intervenuta una condanna penale a carico suo, *o a carico delle persone da lui preposte alla direzione o alla sorveglianza dei lavori.* Ora siccome una condanna penale, come tutti sanno, può essere pronunciata non solo per una colpa grave, ma anche per una colpa lieve o lievissima, perchè il Codice penale punisce non solo i reati – nel senso vero di questa parola – ma anche le più lievi trasgressioni, così è incontrastabilmente vero che in Italia sta per approvarsi il provvedimento più grave che sia stato mai proposto, assai più grave di quello che domandavano, anche in Italia, i fautori più autorevoli del principio della responsabilità civile. Nè, a parer mio, si è temperata questa gravità statuendo che la responsabilità civile risorga « soltanto quando il fatto dal quale l' infortunio è derivato costituisce reato di azione pubblica ». Non si è fatto con ciò che limitare la responsabilità civile ai casi in cui l' infortunio dà luogo a lesioni guaribili in più di dieci giorni, poichè, come è noto, le lesioni guaribili in meno di dieci giorni, costituiscono reato di azione privata. Ora la poca giustizia di questa disposizione si ravvisa subito quando si riflette che vi possono essere *infortuni lievi* causati da *colpa gravissima* dell' imprenditore e *infortuni gravi* causati da *colpa lievissima*, non dell' imprenditore magari, ma di un capo operaio su cui non gli è possibile esercitare efficace sorveglianza. Secondo il progetto italiano, nel primo caso la responsabilità civile non risorgerebbe; risorgerebbe invece nel secondo, quando la colpa, cioè, è lievissima.

Ma – si dice – ora si richiede una sentenza penale, mentre prima bastava una sentenza civile. Questo implica soltanto che dal campo civile le liti sono trasportate nel campo penale, dove diventano tanto più aspre e velenose, dove l' operaio può intervenire come parte civile, sopportando all' occorrenza la spesa colla somma ricevuta dell' istituto di assicurazione, il quale di gran cuore si augurerà che il processo termini in una condanna per potere, a norma dell' art. 23, farsi restituire dall' imprenditore l' indennità pagata.

Altri infine acutamente ha domandato come possa spiegarsi il fatto che in Italia si hanno industriali, i quali, mentre già hanno assicurato i loro operai e sono in pari tempo tenuti a rispondere civil-

mente nei casi di colpa a tenore del Codice civile e hanno perciò tutto da guadagnare e nulla da perdere nell'approvazione della legge sugli infortuni, pure trovano eccessivi i provvedimenti votati dal Senato, i quali pure, per quanto poco, scemano le responsabilità loro. La domanda non è fuor di luogo e la risposta può fornire luce nelle discussioni che ancora si dovranno fare.

Avviene da noi quello che avviene anche nel Belgio. I processi aumentano e gli operai o chi per essi tendono a far riconoscere in ogni infortunio la colpa del padrone o dei suoi dipendenti. Gli stabilimenti che hanno assicurato, per pura liberalità loro, la mano d'opera – e sono, lo si comprende, quelli in cui essa è meglio trattata – sono stati fin qui immuni in generale da questo pericolo. Ma si hanno sintomi i quali inducono a ritenere che questa immunità non possa durare molto a lungo, perchè – è doloroso constatarlo – quei rapporti di armonia che la mantenevano sono di continuo minacciati, e ogni spirito di reciproca riconoscenza accenna a dileguarsi. Allora, il giorno in cui il buon accordo fosse scomparso, le responsabilità civili vigenti e l'assicurazione tutta a carico dell'imprenditore, anche per gli infortuni causati dalla negligenza dell'operaio, non potrebbero sussistere assieme secondo giustizia. Ed è perchè la legge non debba creare uno stato di cose che può dar luogo a gravi ingiustizie e a deplorevoli abusi, e non lasci adito a processi che pongano in antagonismo troppo spesso e troppo clamorosamente gl'interessi del capitale e quelli del lavoro, che oggi vi sono industriali in Italia, i quali, pur vivamente desiderando l'approvazione del progetto che è innanzi alla Camera, augurano all'industria e al paese che esso passi solo in quella forma la quale affidi che raggiungerà il suo alto fine.

ERNESTO DE-ANGELI.

UN NEGOZIATO NELL'UNIONE LATINA

La notizia divulgata da qualche periodico intorno a un accordo, che si sta negoziando fra i paesi componenti l'unione monetaria latina, allo scopo di aumentare il contingente di coniazione attribuito a ciascuno Stato per le monete divisionali d'argento, ha fornito il motivo di una interrogazione all'onorevole ministro del tesoro. Il quale, nella seconda tornata della Camera dei deputati del 13 luglio decorso, così rispose:

« Quando furono ritirati dall'estero gli spezzati metallici di argento dell'Italia, se ne è fatta una angustia, la quale dava assai fastidio nei paesi della lega latina che se ne giovavano. Da ciò la necessità, segnatamente in Svizzera, Francia e Belgio, di coniare nuovi spezzati di argento. Noi abbiamo creduto di non opporci a questo desiderio dei nostri alleati, i quali chiedono di poter coniare, per ciascuno Stato della lega latina, una lira per testa... È stato concordato, in via preliminare, che i primi tre milioni possano essere tratti anche dalle verghe di argento: gli altri debbano essere trasformazione degli scudi in spezzati metallici, in modo che si diminuisca il contingente degli scudi d'argento circolanti nel Belgio e nella Francia, che ne hanno la maggior dote ».

I.

Per chiarire la questione e delinearne con qualche precisione i confini, non sembra inopportuno un rapido sguardo sui precedenti delle attuali condizioni di diritto e di fatto, nè sembra superfluo un esame obbiettivo di queste condizioni.

Com'è noto, il sistema monetario francese, che ha per base la parità della potenza liberatrice delle monete di oro e di argento,

col rapporto fisso di valore di uno d' oro per quindici e mezzo d' argento, introdotto presso di noi ai tempi del primo regno italico, venne accolto nella sua sostanza dal segno di Sardegna, più tardi dagli antichi Stati pontifici, e informa il nostro atto monetario del 24 agosto 1862. Anche il Belgio, colla legge del 5 giugno 1832, e la Svizzera, con la legge federale del 7 maggio 1850, adottarono un regime monetario essenzialmente eguale a quello francese.

L' identità sostanziale dei sistemi monetari di questi quattro paesi fu cagione che essi si trovassero in una specie di unione monetaria di fatto, e che le monete d' oro e di argento, coniate in ciascuno di essi, fossero accettate liberamente dagli altri nella rispettiva circolazione. Anzi nella Svizzera le monete decimali d' argento sul tipo francese furono ammesse in corso legale per virtù di leggi che rimontano al 1850, e i pezzi d' oro da dieci e da venti franchi furono ammessi in corso legale con una legge del 1860. In Italia, il governo, autorizzato dall' articolo 9 della legge accennata del 1862, promosse appositi decreti reali per estendere in tutto il regno il corso legale, goduto di già nelle provincie subalpine, a tutte le monete estere d' oro e di argento coniate secondo il sistema stabilito dalla legge medesima.

Invece, diverso trattamento, nei quattro paesi, ebbero le monete divisionali d' argento. Si provvide principalmente a ovviare alle conseguenze di codesta diversità di regimi nella prima conferenza di Parigi. Alla quale parteciparono i rappresentanti della Francia, dell' Italia, del Belgio e della Svizzera, e in seguito alla quale ebbero origine la convenzione 23 dicembre 1865 e l' unione monetaria ancora in vita.

Infatti il più grave effetto della scomparsa dell' argento dai paesi latini per il deprezzamento dell' oro rimpetto al rapporto legale, dopo la scoperta e la febbrile lavorazione delle miniere aurifere di California e di Australia, fu la deficienza delle piccole monete bianche.

Nell' interesse del minuto commercio, che avrebbe potuto soffrire una dura crisi per la mancanza dello strumento necessario alle minute contrattazioni, la legge italiana del 1862 fissò il titolo delle monete divisionali a 835 millesimi. La Svizzera aveva provveduto allo stesso scopo con la legge del 31 gennaio 1860, abbassando a 800 millesimi il titolo dei pezzi di uno e due franchi. La legge francese del 25 maggio 1864 aveva ridotto da 900 a 835 mil-

lesimi solamente il titolo degli spezzati da cinquanta e da venti centesimi. Nel Belgio non esisteva differenza di titolo fra le varie monete di argento. Laonde, quando fu approvata la prima convenzione, soltanto l'Italia coniava tutta la sua piccola valuta bianca a 835 millesimi. Questo titolo venne accolto per le monete divisionali di tutti gli Stati della lega, e la coniazione di esse, in seguito al patto internazionale del 1865, venne limitata a un importo corrispondente a sei franchi per abitante.

Pochi anni appresso, un fenomeno inverso a quello che aveva determinato la conferenza accennata diede occasione a una nuova riunione dei rappresentanti dei quattro paesi.

Questa si raccolse a Parigi, per iniziativa del governo svizzero, nel gennaio 1874. Bisognava avvisare ai modi più acconci per evitare una soverchia emigrazione di specie d' oro, minacciata dalla demonetazione dei talleri e dei fiorini tedeschi e dall' incremento della produzione argentea americana.

Il Belgio fu il primo a provvedere. Una decisione ministeriale, del settembre 1873, limitò la coniazione delle monete di cinque franchi a lire 150 000 al giorno, e la legge 18 dicembre dello stesso anno autorizzò il governo a sospenderla interamente fino al 30 giugno 1875. Anche il governo francese limitò, nel 1873, la fabbricazione dei pezzi da cinque lire, prima a 280 000 franchi al giorno, poi a 150 000. Il governo italiano si era accontentato di diminuire, col gennaio 1874, la tariffa di zecca dell'argento.

La conferenza del 1874 condusse alla stipulazione di una convenzione addizionale a quella del 23 dicembre 1865, per virtù della quale le quattro potenze firmatarie si obbligarono a non coniare pezzi da cinque franchi di argento, nel corso del 1874, al di là di certi limiti determinati per ciascun paese. Codesto sistema delle coniazioni per contingenti fissati di anno in anno, continuò in fino a che la convenzione del 5 novembre 1878 sospese a tempo indeterminato la coniazione degli scudi di argento in tutti gli Stati dell' unione.

Così venne instaurato quel *bimetallismo zoppo*, che diede argomento ai brillanti attacchi del compianto Cernuschi: e così l'unione, che ebbe la sua origine dalla necessità di una comune difesa contro l'esodo delle piccole monete bianche, si trasformò in una vasta associazione di cinque Stati (per l'accessione della Grecia) contro il rinvilimento di tutta la moneta decimale di argento co-

niata, e a presidio delle riserve e delle scorte auree gravemente minacciate.

Dopo sette anni di immobilità, si venne alla convenzione del 6 novembre 1885, che regge ancora i rapporti monetari fra i paesi della lega latina (1).

La coniazione delle monete d'argento a pieno titolo continua a esser sospesa e rimarrà sospesa insino a quando non intervenga un accordo unanime fra gli Stati contraenti per riprenderla. In caso di denuncia della convenzione, ciascuno Stato è obbligato a ritirare le accennate monete di proprio conio che si trovassero negli altri paesi dell'unione, e a liquidarne l'importo. La liquidazione dovrà essere intera o parziale, essendo ammessa per la Francia, l'Italia e il Belgio una facoltà di opzione, subordinata alla conservazione della integrità del regime monetario attuale anche dopo il dissolvimento della lega per la durata di un quinquennio.

Rispetto alle monete a titolo ridotto (divisionali), la convenzione del 1885 ribadì il principio del limite di coniazione, determinato in ragione di sei franchi per abitante, ma con alcune notevoli eccezioni. Così all'Italia venne consentito un supplemento di coniazione di venti milioni di lire, traendo l'argento dalle piastre borboniche messe fuori di corso; alla Svizzera fu accordata una coniazione eccezionale di sei milioni, per soddisfare alle esigenze della circolazione minuta; il Belgio ebbe la facoltà di coniarne per cinque milioni, adoperando pezzi da cinque franchi da togliere di corso; e, in fine, la Francia venne autorizzata a rifondere monete pontificie ormai prive di valore legale, che si erano accumulate nelle sue casse, per ottenerne spezzati d'argento perfettamente circolabili, sino a concorrenza di otto milioni di franchi.

Le monete divisionali d'argento hanno corso legale tra privati, nello Stato emittente, entro il limite di cinquanta franchi: non vi è limite per l'obbligo di accettazione delle monete nazionali da parte delle casse pubbliche (2). Per gli spezzati di conio forestiero que-

(1) Nella convenzione del 1885 comprendiamo anche l'accordo per eseguire l'articolo 14 di essa, il protocollo annessovi, e l'atto addizionale del 12 dicembre 1885.

(2) Per eccezione, l'articolo 14 della nostra legge 7 aprile 1881 per l'abolizione del corso forzoso, ancora in vigore in questo punto, limita a 100 lire il pagamento dei dazi d'importazione in spezzati d'argento anche di conio italiano.

st' obbligo si arresta alla somma di cento franchi, salvo l' impegno della liquidazione, così formulato dall'articolo 7 della convenzione:

« Chacun des Gouvernements contractants s'engage à reprendre des particuliers ou des caisses publiques des autres États les monnaies d'appoint en argent qu'il a émises et à les échanger contre une égale valeur de monnaie courante en pièces d'or ou d'argent fabriquées dans les conditions des articles 2 et 3 (cioè specie auree e scudi di argento), à condition que la somme présentée à l'échange ne sera pas inférieure à cent francs. Cette obligation sera prolongée pendant une année à partir de l'expiration de la présente convention ».

Per virtù dell'accordo sottoscritto a Parigi il 15 novembre 1893, questo articolo 7, riguardante l'obbligo permanente del cambio degli spezzati d'argento, è sospeso rispetto all'Italia.

II.

Siffatta sospensione trae origine dal rimpatrio delle monete divisionali italiane, regolato da quell'accordo e attuato per intero nel 1894. Le questioni suscitate allora e che in parte perdurano ancora, a cagione dell'incertezza delle soluzioni avvenire, si connettono con quella dell'azione dei prezzi dei cambi forestieri sul regime della nostra circolazione monetaria.

Questi cambi – è cosa nota – cominciarono già nel 1887 a essere quasi costantemente contrari all'Italia, con premi talvolta superiori a due e un quarto per cento. Il male si accentuò nel 1890 e nel 1891. Dopo il 1891 le quotazioni di borsa non consentirono più di parlare di cambio sfavorevole, ma di un deprezzamento effettivo e aggravantesi dei biglietti. Nel 1893 si salì rapidamente con l'aggio da quattro a sedici per cento, aggio che si è temperato pigramente e non senza fatica nella primavera e nell'estate del 1894. Le condizioni dei cambi migliorarono sensibilmente nell'inverno 1894-95, e dopo di allora, oscillando fra il 4 e 5 per cento, hanno subito soltanto il contraccolpo delle dolorose vicende africane.

La moneta cattiva caccia di corso la buona: nel caso nostro, la moneta cattiva venne espulsa da quella peggiore.

Rammentiamo che al 1° gennaio 1888 esistevano nelle casse erariali, in spezzati d'argento, quattordici milioni e mezzo di lire.

Da quel giorno a tutto il 31 dicembre 1891, ne pervennero dalla Svizzera, a copertura delle delegazioni per il servizio dei vaglia postali internazionali, per otto milioni e mezzo. Non ostante questo notabile rifornimento, la valuta divisionale giacente nelle casse del tesoro alla fine del 1891 rappresentava appena la somma di tre milioni e mezzo di lire. Durante l'anno 1892, per gli invii della Svizzera e della Francia, rientrarono in quelle casse per più di sei milioni di lire in spezzati d'argento, e al 31 dicembre il fondo erariale era ridotto a poco più di due milioni. Si vuotava il tesoro e il pubblico vedeva sempre più farsi rara la circolazione delle valute.

Fino dal 1891, il governo dovette preoccuparsi delle conseguenze di una così incessante rarefazione. Le tesorerie dello Stato ripeterono il lavoro delle Danaidi. Furono accettati gli spezzati in pagamento dei nostri crediti nelle liquidazioni postali, le quali dovrebbero essere saldate in oro; furono fatte istanze ai governi dell'unione latina per ottenere spezzati da cambiare ai termini dell'articolo 7 della convenzione monetaria; e con provvedimenti interni, che si sono dimostrati inefficaci, si tentò di frenare la corrente di uscita degli spezzati.

Il problema si impose con tutta la sua forza nel 1893, quando, come abbiamo accennato sopra, l'andamento del prezzo dei cambi e l'esodo delle specie divisionali dimostrarono che la crisi della circolazione minuta aveva preso carattere acuto, e che il male non si sarebbe troncato con espedienti e con misure contingenti. Onde il decreto 4 agosto 1893, che autorizzò la prima emissione di *buoni di cassa* a corso legale da una lira, garantiti e coperti per intero da monete divisionali d'argento di conio italiano, immobilizzate nelle tesorerie dello Stato; onde i negoziati, che condussero all'accordo monetario per il rimpatrio di quelle nostre monete, reso esecutivo il 25 marzo 1894.

Ai termini di questo accordo, un conto corrente venne aperto all'Italia per l'addebitamento delle immobilizzazioni, fatte per conto di essa dagli altri Stati dell'unione, di spezzati italiani. Le somme raccolte all'estero portavano interesse, dal giorno della immobilizzazione dichiarata, fino al giorno del rimborso. La notificazione delle immobilizzazioni doveva esser fatta dai diversi Stati all'Italia e alla Francia a un tempo. A quest'ultima spettava di ripartire fra essi la quantità delle monete da spedirsi in proporzione alle richieste del tesoro italiano e delle somme rispettivamente raccolte nei di-

versi paesi. L' Italia era obbligata a rimborsare un minimo di 45 milioni durante i primi quattro mesi dopo lo scambio delle ratifiche, e di 35 milioni per ogni trimestre successivo, fino a compiuto esaurimento delle somme raccolte e regolarmente denunciate dai diversi Stati.

L'operazione ebbe uno svolgimento rapido, perfetto, con soddisfazione piena delle parti contraenti, ma con una spesa di otto milioni a carico dell'erario italiano, che ne aveva già soddisfatta un'altra superiore a tre milioni, per il ritiro delle monete divisionali operato in anticipazione, stante l'urgenza dei bisogni.

L'accordo del 1893 non modificò in alcun modo l' ammontare limite di circolazione delle valute divisionali designato dalla convenzione del 1885, e l' Italia, per soddisfare all'obbligo di non superare sotto altra forma il contingente assegnatole, dovette subordinare la emissione dei suoi buoni di cassa da una e da due lire – sostituenti gli spezzati metallici di egual valore nominale – alla immobilizzazione di un importo corrispondente di monete da lire una, due e da cinquanta centesimi nei forzieri dello Stato.

Così l'accordo non modificò gli articoli 6 e 7 della convenzione del 1885 nei riguardi delle monete divisionali d' argento emesse dal Belgio, dalla Francia, dalla Grecia e dalla Svizzera: quanto dire che siffatte monete anche ora devono essere ricevute nelle casse pubbliche di tutti i paesi dell'unione sino a concorrenza di cento franchi, e che per siffatte monete impera la clausola per il rimborso in oro o in scudi d'argento da Stato a Stato. Onde l' Italia ha facoltà di domandare in qualunque tempo il cambio degli spezzati d'argento forestieri in valuta a pieno titolo, e ha anche il dovere di fornire agli altri Stati, verso rimborso, le monete di loro emissione che esistessero nelle casse erariali e che essi le domandassero.

Nei rapporti di diritto, adunque, le sole disposizioni della convenzione del 1885 non applicabili agli spezzati d'argento italiani sono quelle che ne riguardano l'accettazione nelle casse pubbliche degli altri Stati e la trasmissione in Italia per ottenerne, a carico del nostro erario, il rimborso in valuta d'oro o in valuta d'argento a pieno titolo. Con ciò abbiamo ottenuto una parziale *nazionalizzazione* delle nostre monete divisionali d' argento, la quale sarebbe rafforzata dalla proibizione dell' importazione di esse negli altri Stati dell' unione e dalla eventuale proibizione della loro esportazione dall' Italia all' estero.

Codesta nazionalizzazione, chiesta e ottenuta da noi nel 1893, potrebbe cessare in qualunque tempo su domanda fatta dal nostro governo e accolta unanimemente dalle altre parti contraenti: dovrebbe *pro tempore* cessare, quando, denunciata la convenzione del 1885, si procedesse alla liquidazione dell'unione monetaria (1).

III.

In conseguenza dei patti sottoscritti nel novembre 1893 e degli acquisti a cui, prima della loro attuazione, fummo costretti per riparare alle angustie gravissime della circolazione minuta, abbiamo ritirato parecchie decine di milioni di spezzati di conio italiano, così distribuite:

	Indipendentemente dall'accordo	In esecuzione dell'accordo	Totale
Spezzati italiani ritirati:			
dalla Francia	13 000 000	57 000 000	70 000 000
dalla Svizzera	13 000 000	13 000 000	26 000 000
dal Belgio	2 000 000	5 000 000	7 000 000
	28 000 000	75 000 000	103 000 000

(1) Riproduciamo integralmente gli articoli 15, 17 e 18 dell'accordo

« Art. 15. À partir de la promulgation du présent arrangement, le Gouvernement italien pourra prohiber la sortie de ses monnaies divisionnaires.

« Art. 17. Le Gouvernement italien se réserve de demander, ultérieurement, que les dispositions des articles 6 et 7 de la convention du 6 novembre 1885 redeviennent applicables aux monnaies divisionnaires italiennes Mais il ne pourrait en être ainsi que du consentement unanime de quatre autres États.

« Art. 18. Au cas où, la convention du 6 novembre 1885 ayant été dénoncée, il serait procédé à la liquidation de l'union, l'article 15 du présent arrangement *resterait seul applicable*, et l'obligation imposée à chaque État, par l'article 7 de la convention précitée, de reprendre pendant une année ses monnaies divisionnaires d'argent, serait remise en vigueur ».

Calcolando che alcuni milioni siano rientrati due volte, per effetto della speculazione, che si esercitava ingordamente nelle provincie più vicine al confine svizzero e francese, si può affermare che la circolazione divisionale sul territorio dei tre Stati venne ridotta di non meno di 90 milioni nel corso dell'anno 1894. Dove per lo innanzi esisteva pletora di questo strumento ausiliare di scambio, si sentì deficienza. La Francia, la Svizzera e il Belgio, che prima non avevano profittato, o parzialmente soltanto, delle maggiori coniazioni concesse dalla convenzione del 1885, si affrettarono a battere monete nuove a titolo ridotto per colmar qualche vuoto, ma con risultati inadeguati; tanto più che, dopo l' '85, le ragioni di scambio interno nei vari paesi aumentarono notevolmente; e la Francia accrebbe i suoi possessi coloniali (Congo, Dahomey, Senegal, Madagascar), nei quali hanno corso le monete metropolitane d' argento.

Onde le proposte di modificare i patti internazionali vigenti per quanto concerne il limite di coniazione delle monete divisionali. Questo limite, determinato nei modi accennati più sopra, ascende:

per la Francia a	Fr.	264 000 000
per l' Italia.	»	202 400 000
per il Belgio	»	40 800 000
per la Svizzera	»	25 000 000
per la Grecia.	»	15 000 000

Siffatti contingenti – a parte la Grecia, che, per le sue condizioni di circolazione e di finanza, non ha nemmeno sfruttato la monetazione concessale dodici anni fa – tenendo conto della popolazione di ciascuno Stato e delle colonie francesi a regime monetario decimale latino, dovrebbero essere accresciuti di circa 120 o 130 milioni per la Francia e i suoi dominî, di 30 milioni per l'Italia, di 6 milioni per il Belgio e di 3 milioni per la Svizzera. In tutto l'aumento sarebbe di circa 160 o 170 milioni sui 547 attuali, e, secondo le dichiarazioni fatte alla Camera dei deputati dall'onorevole ministro Luzzatti, nessuno Stato potrebbe battere più di 3 milioni di spezzati attingendo al mercato il metallo necessario alla coniazione. Il di più dovrebbe essere fabbricato mediante rifusione di scudi, allo scopo di non allargare la quantità già esuberante di circolazione bianca nel territorio dell' unione. Cosicchè lo *stock* veramente nuovo di monete, considerato dai previsti accordi, ascenderebbe, al mas-

simo, a 12 milioni. E gli scudi da ritirare per far posto agli spezzati di argento, ragguagliando il titolo pieno di 900 a quello ridotto di 835 millesimi, rappresenterebbero un valore di 140 milioni in cifra tonda.

Dati gli esposti criteri e premesse le accennate notizie di fatto, doveva l'Italia rifiutarsi di esaminare le domande eque dei suoi confederati monetari? Ed esaminatele, poteva il nostro governo assumere la responsabilità di un rifiuto?

Nella questione, taluno, di primo impulso, ha veduto, più che altro, il lato del tornaconto, anzi semplicemente l'aspetto del guadagno immediato più o meno grande, e la parte maggiore o minore di utile di tesoreria che i vari Stati potevano conseguire dalla coniazione nuova delle piccole monete d'argento con metallo deprezzato.

Si è detto, a mo' d'esempio, che la Svizzera, la quale sarà pienamente soddisfatta con un'aggiunta di tre milioni di nuove specie divisionali, profitterà di tutto l'utile derivante dalla differenza fra il valor nominale di queste monete e il basso prezzo del metallo d'argento che servirà per coniarle. Il Belgio e la Francia non lucreranno più della Svizzera grazie all'accordo che si esamina, ma profitteranno dei nuovi patti per ridurre l'enorme circolazione dei pezzi da cinque franchi di loro conio.

Invece, si è soggiunto, l'Italia, che non ha più scudi d'argento, perchè sono quasi tutti all'estero, si troverà nella condizione più sfavorevole: con 30 milioni di abitanti non potrà coniare *ex novo* per più di tre milioni di monete divisionali d'argento, guadagnando, appena, quanto la Confederazione elvetica.

E, alla Camera dei deputati, vi fu chi pregò l'onorevole ministro del tesoro di sospendere l'approvazione della convenzione, se non era già conclusa, « per chiedere almeno che sia accordata all'Italia la nazionalizzazione della moneta divisionale, affinchè possa fruire del beneficio del quale godono le altre nazioni ».

Lasciamo, per un momento, la questione della nazionalizzazione, e fermiamoci alla parte prima e più prossima della questione che si discute.

Certamente l'erario federale elvetico s'avvantaggerà per il fatto della coniazione di tutta la nuova scorta di spezzati mediante metallo in verghe; mentre per l'Italia e per la Francia il beneficio si ristringerà a una minima parte delle coniazioni previste. Tuttavia

benefizio vi sarà per tutti, e in misura eguale, a chi guardi al fondo della cosa: le differenze proporzionali tra l'utile e il lavoro delle varie zecche non possono destare invidie, nè gelosie. Tanto più che, mentre la Francia ha battuto per 5 miliardi di franchi in scudi, e il Belgio ne ha battuto per quasi mezzo miliardo, e le antiche e le nuove zecche d'Italia diedero al sole più di mezzo miliardo di lire in quelle monete, la zecca federale coniò appena 10 630 000 franchi in pezzi da cinque lire. Fatta pur ragione alla diversità del numero degli abitanti dei quattro paesi, non si può dire che il paragone noccia alla Svizzera.

E poichè, secondo calcoli relativamente attendibili, la circolazione attuale nel mondo degli scudi di conio francese rappresenterebbe un valore fra i 2 e tre quarti e i 3 miliardi, quella dei belgi non meno di 380 milioni e quella degli italiani intorno ai 340 milioni, crediamo che sarebbe stato un errore di non profittare dei bisogni di valuta d'argento frazionale per demonetare una parte di quella ingente massa metallica, che galleggia soltanto per i puntelli delle leggi monetarie latine.

Vero è che in Italia non esiste una scorta visibile di scudi superiore a 70 milioni; ma poichè, o prima o poi, verrà il giorno della liquidazione prevista dalla convenzione del 1885, non si sa perchè non si possa ritirare dalle casse della Banca di Francia, quando sia venuto il momento opportuno per l'emissione delle nuove monete divisionali, una somma di appena 25 milioni in scudi italiani per trasformarli in 27 milioni di spezzati d'argento. Crediamo che neanche il ministro del tesoro più Arpagone si arresterebbe dinanzi alla spesa di trasporto di quelle monete per tradurle in paese: sarebbe una anticipazione sulle spese assai più gravi che dovremmo affrontare, se il dissolvimento dell'unione latina ci cogliesse in pieno corso coattivo dei biglietti di banca e di Stato, e col cambio sfavorevole. E in qualunque ipotesi la spesa sarebbe più che largamente compensata dall'utile che il tesoro trarrebbe dalle coniazioni degli altri tre milioni con metallo in verghe.

Piuttosto è da considerare se all'Italia convenga di battere, in questo momento, nuove monete divisionali.

Vediamo. Gli spezzati raccolti nelle casse erariali rappresentano un valore di 145 milioni, dei quali 20 costituiscono parte degli 80 milioni depositati a copertura dei biglietti di Stato, 110 sono immobilizzati come controvalore dei *buoni di cassa*, e 15 stanno a

disposizione del tesoro, che ne potrà attribuire sino a 10 milioni a parziale copertura dell'eventuale emissione supplementare di 45 milioni di biglietti di Stato, prevista dalla legge sui provvedimenti bancari del 17 gennaio di quest'anno. Restano effettivamente liberi 5 milioni, ai quali si aggiungeranno quelli da ritrarre per rifusioni di scarti e quelli che lentamente verranno introitati dalle dogane.

La somma non è grossa, e l'aggiunta di 30 milioni di monete nuove alle disponibilità attuali, per emettere, in cambio, un'altra serie di *buoni di cassa*, affine di utilizzarne la coniazione, potrebbe parer non soverchia, se accanto ai piccoli biglietti non circolassero 20 milioni in spezzati di nichelio e 80 milioni in monete di bronzo. Accrescere, ora come ora, la circolazione frazionale, indipendentemente da una riforma del regime della moneta spicciola, forse potrebbe essere pericoloso. L'aggiunta di nuovi *buoni* a quelli esistenti – ferma rimanendo la circolazione delle specie *erose* – potrebbe determinare una pletora di questi non graditi strumenti di scambio, con fastidio delle popolazioni nelle regioni più industri d'Italia, e con riverberazione sfavorevole sul pubblico tesoro, che vedrebbe rifluire e stagnare nei suoi forzieri la valuta esuberante.

IV.

Il problema della moneta divisionale e della valuta spicciola va considerato in tutto il suo insieme. A risolverlo può contribuire la modificazione, da altri proposta, alla convenzione monetaria del 1885, per il contingente delle divisionali; ma potrebbe risolverlo definitivamente una riforma più sostanziale.

Alludiamo alla nazionalizzazione compiuta degli spezzati d'argento.

Codesta riforma venne propugnata in varie occasioni dall'attuale ministro del tesoro ed è invocata generalmente dai nostri uomini di finanza, affine di affrontare senza preoccupazioni di sorta la questione vessata della circolazione frazionale italiana.

Ogni paese dell'unione monetaria dovrebbe riprendere la sua libertà d'azione, piena o ragionevolmente temperata a riguardo dell'ammontare della coniazione degli spezzati d'argento, i quali cesserebbero, in diritto e in fatto, di aver corso internazionale. La lega, promossa nel 1865 dal bisogno di fissar norme comuni per le

specie divisionali, dovrebbe ormai sopravvivere soltanto a presidio della massa di scudi d'argento, ai quali essa ha dato e continua a dare un valore di cambio non proporzionato all'intrinseco. La valuta divisionale, grazie al suo ufficio sussidiario e complementare, non domanda più difesa ai patti internazionali. Il vincolo che la concerne, divenuto superfluo a tutti i paesi confederati in seguito alle mutate condizioni di produzione e di prezzo dei metalli preziosi, per alcuni, e segnatamente per noi, è anche nocivo. Meglio toglierlo e toglier con esso una cagione eventuale di dissidi e di brusco dissolvimento dell'antica unione monetaria.

In occasione della conferenza di Parigi del 1893, la delegazione francese domandò se non fosse stato conveniente di rendere generale la nazionalizzazione chiesta a suo pro dall'Italia, nel senso di escludere presso tutti gli Stati l'accettazione nelle pubbliche casse di tutti gli spezzati d'argento di conio forestiero e non solamente di quelli di conio italiano. La domanda venne considerata nella prima riunione dei delegati in via quasi incidentale, e la discussione intorno ad essa non ebbe seguito: per desiderio dei delegati belgi e svizzeri, l'esame della questione venne rimandato ad altro tempo.

È giunto questo tempo?

A noi così sembra. Infatti, l'Italia ha provveduto al ritiro compiuto delle proprie valute, e nulla vieta che, se ve ne esistono ancora all'estero, esse ritornino per la via regolare del commercio, giacchè conservano e conserveranno libero corso sul nostro mercato. La Francia, il Belgio e la Svizzera hanno interesse a riprender le monete circolanti all'estero, e poichè potranno batterne di nuove grazie al patto che si sta negoziando, non dovrebbero affrontare difficoltà di rilievo nel ritirare gradatamente quelle di conio forestiero, per rimandarle al paese d'origine. Insomma, oggidì la liquidazione generale degli spezzati d'argento a nessuno dei paesi contraenti dovrebbe nuocere; mentre, invece, rappresenterebbe per tutti un sollievo immediato e una garanzia contro eventualità future.

I danni che potrebbero derivare alle popolazioni di frontiera dalla nazionalizzazione delle monete divisionali sono stati esagerati ad arte, o per inesatte cognizioni di fatto, giacchè nelle zone di confine l'accettazione delle valute dello Stato vicino è determinata e mantenuta dall'uso e dalla frequenza dei rapporti di scambio, piuttosto che dall'ammissione di esse nelle pubbliche casse. La nazionalizzazione parziale delle monete italiane non ha nociuto alle re-

lazioni di traffico dei paesi posti lungo il confine francese e svizzero; e tutti sanno come nel Friuli orientale, al di qua e al di là del Judrio, o su nella valle del Fella, si accettino indifferentemente monete italiane e austriache, nonostante la sostanziale differenza del tipo. E del resto, il concetto della valuta internazionale, propugnato e in parte attuato durante il secondo Impero, e abbandonato prima dalla Germania vittoriosa e poi da tutti gli Stati che mutarono di regime monetario negli ultimi anni, non riguarda, o solo in via affatto subordinata, le monete divisionali coniate a titolo ridotto per servire alle più modeste operazioni. Che se dall' applicazione illimitata della nazionalizzazione degli spezzati si teme qualche danno, per eventuale sovrabbondanza di emissioni, la libertà d'azione dei paesi latini potrebbe essere circoscritta per quanto concerne la coniazione di monete nuove e il fondo al quale attingerne la materia prima.

Infatti la nazionalizzazione delle monete divisionali, secondo noi, non dovrebbe significare libertà piena di coniazione, allo scopo d' ingrossare artificialmente le entrate del bilancio col *signoriaggio*, riversando nel mercato molta altra moneta a valore coattivo; ma dovrebbe significare libertà di movimento nell' ordinare la circolazione di una valuta indispensabile alle minute contrattazioni, la quale non ha nessun necessario rapporto col movimento internazionale dei metalli preziosi.

Se negli altri paesi dell' unione latina il bisogno di cotesto ordinamento è meno sentito, quantunque il negoziato in corso dimostri come anche la Francia, il Belgio e la Svizzera stiano a disagio nella convenzione del 1885, presso di noi lo è fortemente. Il regime dei *buoni di cassa*, che rappresentano specie divisionali immobilizzate nei forzieri dell' erario, non può essere un regime permanente. Lo spediente suggerito da difficoltà transeunti non può tradursi in un assetto normale. Eppure, rimpetto alla doppia esperienza economica del passato e alle conseguenze finanziarie dei riscatti caramente pagati nel 1879 e nel 1894, come si potrebbe pensare a sospendere la immobilizzazione per dar libero corso ai nostri spezzati d' argento, se non si fosse ben sicuri che ogni cagione di pericolo sia stata rimossa?

Appunto a questo intenderebbe la nazionalizzazione intera delle valute divisionali. Essa ci garantirebbe contro l' emigrazione delle specie e, nella ipotesi meno favorevole, ci permetterebbe di colmare i vuoti, qualora si formassero, nonostante ogni provvidenza attuata per prevenirli e impedirli efficacemente.

Ma ove un' intesa per rendere generale ed effettiva la nazionalizzazione degli spezzati d' argento coniati da ciascuno Stato potesse presentare momentanee difficoltà, a superar le quali fosse richiesta una qualche preparazione e occorresse un periodo di tempo di maturazione, l' equità e il buon volere delle altre parti contraenti non dovrebbero essere invocati senza frutto dall' Italia per correggere un punto difettoso dell' accordo 15 novembre 1893, già messo in rilievo nelle discussioni avvenute nel nostro Parlamento, quando si provvide a tradurre in legge quell' accordo.

Il punto è questo. La nazionalizzazione parziale degli spezzati italiani, che potrebbe cessare esclusivamente per domanda nostra, accolta unanimemente dalle altre parti, ci è guarentita: dalla non accettazione di essi nelle casse pubbliche degli altri Stati, dalla facoltà riconosciuta in questi Stati di proibirne l' importazione, e dalla facoltà riconosciuta nel governo italiano di proibirne l' esportazione. Ma se, per denuncia della convenzione del 6 novembre 1885, si procedesse alla liquidazione dell' unione monetaria, una clausola sola dell' accordo del 1893 rimarrebbe in vigore: quella che concerne la facoltà di proibire l' esportazione dall' Italia dei nostri spezzati, e rivivrebbe pienamente l' obbligo imposto a ciascuno Stato di riprendere, pagandone il valore in moneta a pieno titolo, le proprie specie divisionali per un intero anno dopo spirata la convenzione.

Tutto ciò vuol dire che ove, al momento della denunzia dei patti del 1885, i nostri spezzati – riemessi in sostituzione dei *buoni di cassa* – si trovassero nella circolazione italiana, e perdurasse in misura sensibile il disagio della valuta cartacea corrente, la speculazione, non ostante il divieto della esportazione delle specie, potrebbe avere ancora buon giuoco a farne incetta per provvedere a pagamenti in Svizzera e in Francia, determinando forse una terza crisi della circolazione minuta – per quanto assai meno acuta delle precedenti – e accrescendo le difficoltà dell' erario per la liquidazione dell' unione.

Non si comprende bene come una disposizione cosiffatta, che cela eventuali pericoli futuri per noi, mentre è senza serio scopo per i nostri alleati monetari dopo i provvedimenti attuati lealmente ed efficacemente nel 1894, debba rimanere in vita, quasi a permanente ostacolo per l' assetto della nostra circolazione frazionale.

Nei verbali della conferenza del 1893 non vi è traccia di una

discussione a fondo sull' articolo 18 dell' accordo. Sembra che uno studio calmo e obbiettivo delle cause che hanno promosso quella disposizione e delle conseguenze alle quali potrebbe dar luogo a nostro danno l' applicazione di essa, dovrebbe condurre a eliminarla.

Non si tratta di una grande questione, ma di una questione abbastanza importante e delicata per noi. Esaminiamola con riguardo e con serenità,

Ora che il vento come fa si tace.

Manca, del resto, la ragione per far la voce grossa, agitando, a mo' di spauracchio, la denuncia della convenzione del 1885. Sono buone le minaccie quando si muove da esse per giungere veramente alla loro attuazione, avendone prima misurate tutte le conseguenze, anche quelle *psicologiche,* di tanto peso in un paese come l' Italia, dove non sempre domina la severa riflessione.

L' unione latina sarà un vecchio arnese, sarà, come taluno crede, un arnese che avrà fatto il suo tempo; ma, confessiamolo, la lunga consuetudine ci fa restii a separarcene, l' idea del nuovo rendendo sempre perplessi: il Lombroso riscontrerebbe nel caso un'altra maniera tipica di *misoneismo !*

Ad ogni modo sta il fatto che in Italia esiste una grande e forse giusta riluttanza a rompere le vecchie tradizioni monetarie, e noi crediamo che cosi arduo problema potrebbe essere posto allora soltanto, che la conservazione di siffatte tradizioni si dimostrasse incompatibile coi nostri sostanziali interessi e con quella libertà d'azione, che è indispensabile in certi supremi momenti.

Per concludere, non par ragionevole una opposizione alle domande promosse da altri paesi per accrescere misuratamente il contingente delle monete divisionali, attingendo per eccezione la materia prima al mercato dell' argento e la gran massa di esso alla scorta sovrabbondante degli scudi esistenti. Vulnerata in questo punto la convenzione dell' '85, sembra giunto il momento per preparare il terreno alla nazionalizzazione compiuta di tutti gli spezzati d'argento dell' unione; ovvero, in via subordinata, per chiedere che la nazionalizzazione parziale degli spezzati italiani, sancita dall' accordo del 1893, abbia effetto pieno a favore nostro e non corra l' alea di sfuggirci quando ci sarebbe più necessaria.

BONALDO STRINGHER.

LA POESIA DEL CIELO NEGLI ANTICHI

SOGNI E FANTASIE

I.

Narra Diogene Laerzio che interrogato Anassagora perchè si viva, rispondesse: « Per contemplar le stelle » (1). Uno spiritualista potrebbe aggiungere che alla domanda perchè si muoia ci sarebbe da fare la stessa risposta. Similmente Platone, a detta di Plutarco, sentenziò che « la vista non era stata data all' uomo per altro che per conoscere e ammirare la regolarità e la costanza de' movimenti de' corpi celesti, e per apprendere da essi ad amare l' ordine e a regolare la propria condotta ». Non diversamente lasciarono scritto Cicerone, Ovidio, Seneca, Longino e molti altri.

Ben potè dunque il sensuale Anacreonte dire a un artefice di vasi: « non dipingermi nella coppa nè gli astri nè il Carro, nè il triste Orione, giacchè a me non importa nulla delle Pleiadi nè delle stelle di Boote »; ben potè lo stesso Diogene Laerzio, nella *Vita di Diogene*, stupirsi che « i matematici contemplassero il sole e la luna e non vedessero le cose che hanno tra' piedi »; ma, in compenso, quanto amore, quanto desiderio, quanto entusiasmo del cielo in quasi tutti gli altri poeti e i sapienti antichi! giacchè le Muse, come canta Proclo (εἰς τάς Μοῦσας), riconducono gli spiriti alle cognate stelle, purificati dalle sozzure mondane. Il fatto si è che l' uomo non è mai più grande, più buono, più sereno, in altre parole, non è mai più degnamente uomo, di quando e' contempla e medita il cielo, in una pura notte

Cum... stellae volitant per inania mundi.

(1) V. nel fascicolo del 1° agosto *La poesia del cielo negli antichi. - Stelle e costellazioni.*

Non si pensi a colpa o a viltà in quei momenti! Venere Urania rifugge da Venere Pandemia, e più di una volta le stelle pudiche invocate da Desdemona si son fatte un velo di nubi per non assistere alle turpitudini dei mortali. Così Plutarco, nella vita di Agide e di Cleomene, racconta che gli efori spartani sceglievano una notte serena e senza luna, e, sedutisi in un luogo scoperto e libero, guardavano il cielo. Se vedevano una stella cadente, mettevano i loro Re in istato d'accusa, quella meteora lucente significando che quelli avevano commesso contro gli dêi qualche segreto peccato.

Quei momenti sono fra' sublimi della vita: in essi la creatura umana sente quanto valga relativamente poco e molto: e considerazioni bellissime fa pure a tal proposito il Pindemonte nelle *Prose campestri* (*Una notte serena*). Il firmamento è un libro aperto a ogni figlio della terra: e chi lo compita e chi lo legge. « Noi vediamo, o Signore, i cieli opera delle vostre dita », esclama il Salmista; « ivi sta la vostra testimonianza che rende sapienti i fanciulli ». E sant' Agostino, in un impeto di tenerezza divina, prega Iddio che lo addottrini e lo purifichi per mezzo delle sue stelle: « perchè noi non abbiam conosciuti altri libri che con tanta forza distruggano la superbia, nè conosciuto ragionamenti tanto casti che mi persuadessero a confessarvi... Deh fate ch' io li capisca, o mio buon Padre, datene l' intendimento anche a me che vi sto sotto, giacchè li stabiliste per tutti noi!... ». E parimenti avverte Maometto: « Egli ha posto le stelle in cielo affinchè voi siate guidati nelle tenebre della terra e del mare. Egli ha fatto brillare dappertutto degli astri per coloro che intendono ». E non v'è idiota che non possa, levando gli occhi allo stellato, sentirsi per un momento gran poeta; non infelice il quale non si possa dimenticar nelle illusioni luminose pioventi dagli astri, come ambrosia spirituale, a serenare ogni angoscia; non disperato che non possa riattinger animo nel loro vivo splendore.

Quei mondi così dolci, così lontani, alleviano l' ambascia, spengono l'ambizione, c' infondono pace, ci sublimano umiliandoci, e, di tra il loro fervido scintillio, ci piovon lieti augurî che facevan dire ad Apollonio:

simìle
A fulgid' astro, che novella sposa
Chiusa in sue nuove stanze ascender vede
Sovra la casa; per lo cielo azzurro

Quel fiammeggiando le lusinga il guardo
E l'amorosa vergine s'allegra,
Che n'augura il venir del giovin caro
Fra stranieri abitante...

Sono per noi le cose più soavi e più auguste del visibile universo. A chi paragona Omero la sublime Pallade Atena? a una stella:

In un baleno
Dall'Olimpo calò. Quale una stella
Cui portento a' nocchieri o a numerose
Schiere d'armati, scintillante e chiaro
Invia talvolta di Saturno il figlio;
Tale in vista precipita dall'alto
Minerva in terra.

E in altro luogo la stessa Minerva gli pare

al tremolio
Somigliante del vivo astro d'autunno
Che lavato nel mar splende più bello;

(che fa ricordare la divina immagine dantesca della

creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella).

E a chi paragona lo stesso Omero il pargolo Astianatte dormente in braccio alla nudrice? a una stella:

Il pargoletto
Unico figlio dell'eroe troiano,
Bambin leggiadro come stella...

E ciò a poca distanza e in breve tratto d'*Iliade,* quell'*Iliade* che a me pare talora tutta un grande scintillio di stelle.

A proposito di che osserva Tolomeo: « Io so che sono mortale e che la mia vita è d'un giorno; ma quando io studio e contemplo il corso circolare degli astri innumerevoli, i miei piedi non toccano più la terra, io mi slancio fino al soggiorno di Giove, e m'abbevero dell'ambrosia divina ».

Similmente Pitagora chiude i suoi *Versi d'oro*:

Se il corpo
Abbandonato, volerai nel libero
Etere, allora un immortal sarai,
Non più mortal, ma incorruttibil nume.

Similmente anche Paolo Silenziario: « Alla vista di tante maraviglie naturali, io lo so, tu desideri con più ardore di contemplare il triplice splendor de' cieli, e, desiderandolo, lo cercherai, e, cercandolo, vedrai finalmente Dio di cui parteggerai la divinità ».

Così, guardando le stelle, canta Pindaro:

Leva in alto i mortali aura divina:

Pindaro ch'ebbe sublime il sentimento de' cieli ne' quali egli, a detta del Barthélemy, si perdeva volando.

Il desiderio de' più sensibili e affettuosi poeti antichi vola e si libra in alto, fra gli splendori argentei, come quando, in Euripide, Ione dice a Creusa:

Oh potess' io per l'aere
Dal suol di Grecia alto levarmi a volo
In vêr le stelle esperie!

o come quando (*Fenicie,* scena II) Eteocle esclama:

Su de le stelle al polo
E ove il sol nasce...
Io volando n'andrei...

o come quando (*Ifigenia in Aulide*) Agamennone domanda al servo:

Qual è quell'astro che or veleggia in cielo?
Servo. Sirio: tutt'ora a mezzo l'etra, e presso
La settemplice Pleiade trascende,

o come quando, nella prima strofa del primo coro dell'*Ippolito,* si canta:

Deh! di covili aerei
Abitatrice con gli augei volanti
Di lor gregge or foss' io fatta da un nume!
Che vêr l'adriache sponde
Fuggendo m'alzerei su le sonanti
Marine acque, e del fiume
Dell'Eridán su l'onde:

o nelle *Baccanti*:

Oh se potessi all'isola
Girne di Citerea
Ove gli amori albergano
Ove il mortal si bea!
O dove non l'eterea
Pioggia ma il suol feconda
Con cento bocche l'onda
Del barbarico Nil!

o nelle *Fenicie*:

Oh qual volando sul ceruleo mare
Si levava pe' cieli immenso fremito!

o nell'*Ifigenia in Aulide*:

Addio, lucido giorno
E voi divi del sol fulgidi rai!
Altra vita or degg'io
Vivere, in altro soggiornar soggiorno:
Diletta luce, addio!

Anche in Virgilio e in Orazio, fa notare il Lamennais, « s'élevait souvent des regrets d'une tristesse singulière, d'impétueux désir, pareils à ceux que l'instinct éveille dans l'oiseau de passage quand vient la saison du départ »; e chi sa quante volte Virgilio avrà mirato la luna e le stelle con accorato desiderio, e avrà sentito lungamente in cuore il suo verso:

Ad coelum tendens ardentia lumina frustra!

chi sa quante volte avrà desiderato di svanire

... coeli in regione serena,

lontano lontano sulle aure lievi,

Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram,

e di morir come la colomba sua che

vitamque reliquit in astris
Aethereis!

Ed Euripide, il più romantico de' poeti greci, fu chiamato però da Alessandro Getolo melanconico e triste (στρυφνός καὶ μισογέλως) come il suo maestro Anassagora, e, per il suo carattere speculativo e per l'anima contemplativa, fu da taluni sospettato di ascetismo. Egli stesso chiamò l'aere sereno di Atene quasi etere intellettuale che dava agli Attici lo splendore e la grazia, concordando in ciò con Aristotile, il quale nota che chi abita più lontano dal sole – al quale i Greci e i Romani narravano i loro sogni – è stupido e barbaro, e con Platone il quale immagina che il clima della Grecia le fosse dato da Pallade istessa. Euripide risente, più che altro gran poeta, di quel periodo religioso-mistico che fu in Grecia dal VII al V secolo e in cui tanto gl' iniziati d' Eleusi che gli adepti dell' orfismo erano entusiasti d' una vita futura, onde Ferecide Sirio, il sublime idealista, fu primo a dire l' anima degli uomini essere immortale.

Gli orfici appunto introdussero l'idea d'una graduale purificazione e sublimazione delle anime di sfera in sfera, per opera di Dionisio e di Cora; pensando alla quale epoptea il santo poeta Epimenide, uno di quei vati anteomerici che fan capo a Cherops, Oaegreo, Eumolpo, Tamiri e Orfeo, s' innalzò, a giudizio di Platone, a una visione delle cose divine piena di entusiasmi e di presentimenti. Anche l' *Odissea* risente in parte di questo carattere contemplativo, talvolta sublime, talvolta mesto; e già nell'elegia de' primi poeti ionici comincia, osserva il Müller, a risonar mestamente la dolce bramosia di cose lontane onde sgorga quella che i Tedeschi chiamano *melica universale*. Già Stesicoro, cantando il tramonto del sole, attribuisce a questo nume un desiderio di pace, un bisogno d'affetto: « Elio Iperionide calavasi giù ne la conca aurea, sì che varcando via per l'Oceano, – Si potesse ridur ne' profondi de la bruna pia notte, – Vicino a la madre, alla pura consorte, ai pargoli suoi ». Già Eschilo fa dire da Vulcano a Prometeo legato (scena I):

Sempre la notte occulterà la luce
Con lo stellato ammanto, e il sol di nuovo
Dissiperà dell' alba le rugiade;
Ma tu d' affanno ognor ti struggerai
Nè sarà chi t' allevii.

Già Mimnermo, il dolce *Liguastades,* risuscitando l' antica elegia frigia, cantava melanconicamente il corso del sole, in un

frammento che ci serbò Ateneo; e di Mimnermo, che fu in qualche modo il Leopardi dell'antichità, scrisse a ragione il Bernhardy che « nella sua poesia si sente vasta e forte quella bramosia intensa, indeterminata, insoddisfatta, che i Tedeschi chiamano *Sehnsucht* ».

Gentilmente melanconico è l'idillio *ad Espero* di Bione; fantastica e sublime una descrizione delle stelle di Eratostene cirenaico; assai mesto, in Q. Calabro, il lamento dell'Aurora madre di Mennone quando questi è ucciso da Achille, il qual Mennone ora

Nella magion di Pluto o di quel regno
Per entro il campo elisio in fra i beati
Piacer ne piglia, e riconforta il core
Guardando di laggiù la diva Aurora.

Simili poi alle aspirazioni verso le solitudini del cielo e del mare riscontrate in Euripide, altre molte potremmo rilevare in parecchi autori greci, or denotanti un desiderio di cose ignote e lontane, che faceva scrivere a Senofonte: « talvolta noi desideriamo di avere ali per volare », ora un desiderio di cose lasciate o perdute. Alcmano canta:

Deh fossi deh fossi alcione
Che sopra il fior dell'onde con l'alcionesse trasvola,
Libero primaverile augello purpureo del mare!

Aristofane esclama, per bocca di Kinesias, negli *Uccelli*: « Volante in mio cammino sopra il mare, vorrei levarmi con l'ali del vento »: e altrove (ibid.) fa esclamare all'*amico de' consigli*: « Oh! fossi un'aquila libera all'aria! Come volerei sull'onde cerulee del mare infinito! » e altrove: « Pieno di un desiderio di pace il mio cuore vola alla campagna, al mio villaggio, sazio delle vie cittadine ».

Più tardi l'Ottavia di Seneca esclamerà: « oh mi dessero i fati ale d'uccello per volar lontano da' miei lutti, lontano dal triste ceto degli uomini! » e san Gregorio Nazianzeno esclamerà similmente: « chi mi dà le ali della rondine o della colomba per fuggire il commercio degli uomini e andare a vivere in una solitudine contemplativa? »

O genio greco dell'arte figurato da un fanciullo che ha l'ali agli ómeri e una fiammella in fronte! O genio greco della luce, figurato da un bambino che vola, con fiaccola in mano, innanzi al carro del sole e della luna!

II.

Accenno qui, per incidente, una mia idea. In contrapposto all' anima siderale di Euripide mi sembra che stia l' anima solare di Sofocle, di cui le invocazioni e le aspirazioni son tutte dirette al Sole. Il Sole onniveggente irradia molti versi d' Omero antico; ad esso canterà Dionisio nell' *Inno ad Apollo*:

A te per l' ardua via
Gli astri in fulgido coro
Tesson le danze loro,
E cantan tuttavia;
Cotanta in lor s' inspira
Dolcezza al suon de l' apollinea lira.

Ma poco ognor divisa
Da te la glauca Luna
Muove, e sua corte aduna,
Sui bianchi tauri assisa:
E, di sè paga, il vanto
Spande pel ciel del varïato ammanto;

ad esso canterà Teognide con animo patriottico; ad esso, più tardi, scioglierà Proclo il più bello degl' inni suoi (εἰς Ἥλιον): « Odi o signor della fiamma intellettuale, ministro della luce che volgi la chiave della fontana della vita, e a' mondi materiali versi dall' alto un fiume d' armonia... Tu in mezzo dell' etere, centro di luminoso circolo e cuor de l' universo, hai piene tutte le cose di tua feconda provvidenza... I pianeti si cingono de' tuoi fochi perennemente vivi e dalle loro eterne danze piovono alla terra stille di vita e di salute... » Ma la maestà del sole – in cui, secondo il salmista, « pose Dio il suo tabernacolo » – si rispecchia in Sofocle, come la melanconia delle stelle in Euripide. Questo è sublime di poesia notturna, quello di poesia meridiana. L' uno si direbbe un sacerdote di Nut, l' altro di Neith, numi rispettivi, presso gli Egiziani, del cielo notturno e del diurno.

E l' un sacerdote officia « nelle notti solenni d' Eleusi, quando l' etere raggiante conduce il coro degli astri » e intonando l' ignoto e misterioso canto delle Pleiadi a Dodona, esclama: « Notte sacra,

notte venerabile, vieni, tu che voli di sopra gli astri, nel tempio dell' Etere...»; con l' intenso e profondo sentimento della notte ch' avran poi Shelley, Novalis, Coleridge, Hugo, De Musset, De Quental, Foscolo, Leopardi, Lenau. L' altro sacerdote invece officia sotto l' aperto cielo meridiano, alla piena luce del giorno ellenico che lo irraggia divinamente. A loro due si potrebbe quasi attribuire il divario che il Sulter stabilì fra i moderni e gli antichi, fra i quali v' è tal differenza come fra un paesaggio illuminato dalla luna e un altro irradiato di sole. Quale poi delle due luci sia preferibile non saprei dire; il Fontanelle se la cavò spiritosamente fin dalla sua *prima sera,* osservando « che la beltà del giorno è come una beltà bionda, ch' è più brillante, ma la beltà della notte è come una beltà bruna, ch' è più affascinante ».

L' immensa luce solare sfolgora perfin ne' momenti più patetici de' drammi sofoclei; e ad essa tutt' i suoi eroi volgono addii, preghiere, lamenti. Antigone canta, in un epodo:

Nè più veder di questa
Gran lampa il luminoso
Cerchio sacro m' è dato;

e altrove:

Ed io questa del Sole ultima luce
Più non vedrò di poi;

e Aiace, sulla spiaggia solitaria:

E tu che il cielo
Carreggi, o Sole, allor che giunto sei
Sovra la patria mia, stringi l' aurate
Briglia, e le mie sventure, e il morir mio
Al vecchio padre annunzia e all' infelice
Madre — oh misera madre!

e il moribondo Edipo:

Oh buia luce
Che a me pur chiara un dì splendevi, è questa
L' ultim' ora che il tuo raggio mi tocca;

e Creonte al colmo del dolore:

Venga di vita il termine,
Venga, nè luce
Altra per me pur splenda!

È però sempre la poesia del cielo, la poesia dell' alto, e lo stesso Euripide, il poeta più romantico dei Greci, osserva che « alla terra torna ciò che derivò da essa, e al cielo quello che dal cielo »; a cui fa riscontro Seneca il filosofo dicendo che « lo studio del mondo celeste impartisce all' anima una grandezza ch' ella sembra tirar di lassù ». Quanto a noi, se una invocazione dovessimo fare al Sole, rinnoveremmo quella di Orazio latino:

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis, et celas, aliusque et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere maius!

III.

Come la nostra terra e la nostra umanità e la nostra gloria sbiadiscono al pensier nostro a misura che questo s' innalza purificato nella contemplazione!

« Quid enim videatur ei magnum in rebus humanis cui natura omnis totiusque mundi nota sit magnitudo? » si domanda Cicerone ne' *Tusculani*. Gli osservatorî astronomici racchiudono menti più elevate d' ogni altra, cuori vergini, fantasie poderose. Non importa che tali modesti sapienti non faccian rumore intorno a sè; hanno appreso il silenzio da le stelle, lasciando che altri apprenda il chiasso dei mercati: e ciascun di loro può ben dire col divin Poeta:

E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume.

Quanta peregrinità d' immaginazioni, quanta elevatezza di concetti, quanto candor di sentimenti sotto la fronte pallida d'un astronomo! Egli non è soltanto un freddo scienziato, è anche un poeta estatico, un rapito contemplatore, come quell' antico Ermete di Caldea che circa il 3365 a. C. apportò all' Egitto più esatte nozioni astronomiche, e nel cui nome - *colla visione d'Ermete* - si chiudeva il sublime tirocinio degli iniziati a' misteri d' Iside; egli è anche un sacerdote, il sacerdote di Urania, che celebra i misteri degli astri nel tempio dell' infinito, come gli antichi sacerdoti di Ceo andavano ogni anno sur un monte ad osservare la Canicola e ad offrir sacrifizi a quella

costellazione e a Giove. Manetone, in un frammento del libro II di un poemetto astronomico serbatoci da Eusebio, chiama gli astronomi uomini sacri, *anères iroì*; e di loro fa Ovidio un magnifico elogio nel primo de' *Fasti*. L'astronomo ha studiato scienza e religione, poesia e morale, musica e filosofia in quell' opera sterminata di cui ogni volume è un asterismo, ogni capitolo un sole, ogni paragrafo un pianeta, ogni comma un satellite: e alla scuola dell' infinito ha imparato a valutare il finito. E, canta Sinesio nell' Inno I:

A che val ricchezza e gloria,
Oro e fama e onor regale,
Se il desio rivolgi all' etera
Tutto in terra omai che vale?

Sinesio del quale tutti e dieci gl' *Inni* son fervidi e alti, e improntati a un poetico sentimento del cielo e a un sapiente disprezzo della terra,

L'aiuola che ci fa tanto feroci.

E agli stessi sentimenti è anche ispirato il dolcissimo *Inno a Venere Urania* di Bacchilide.

Io, per me, stimo il sabeismo la più alta delle primitive religioni: e i Caldei antichissimi che ne' loro vasti altipiani, e gli Arabi ardenti che nelle loro lande stellate ne professarono il culto, furono, secondo me, poetici quanto sapienti.

L' astronomia potrebbe divenire la fattrice massima della civiltà universale. Coltivata, sentita, nota di più, darebbe a' pensieri quell' altezza e a' cuori quella bontà che sono ancora e da per tutto un desiderato. Chi vi acceda per poco, sente come lo studio di lei assoggetta mollemente, sotto un giogo luminoso di costellazioni, ogni mente più restia.

Il Fontenelle osserva che gli studi astronomici « nous donnent des yeux, et nous dévoilent la prodigieuse magnificence de ce monde uniquement habité par des aveugles ».

L' umanità terrestre si è abbastanza digrossata perchè possa intendere ormai il linguaggio divino del Cosmo, e continua invece a gargagliare il suo gergo di politica, di guerre, di tribunali, di dogane, di carceri, di duelli. « Pythagore », canta J. J. Porchat,

Pythagore des cieux entendait l'harmonie,
Mais quels rêveurs encor croiront à son génie?
On rit de ses concerts, car en nos tristes jours
Les astres sont muets, ou les hommes sont sourds.

« Se fossimo », suppone lo stesso Fontenelle, « abitanti ragionevoli della luna, potremmo noi bene immaginarci che qui in terra vi fosse una specie bizzarra di creature, chiamata il genere umano? Potremmo noi immaginarci qualche cosa che avesse passioni sì folli e riflessioni sì sagge? una vita sì corta e mire sì lunghe? tanta scienza su cose inutili e tanta ignoranza sulle più importanti? una brama sì grande di esser felici e una sì grande incapacità per divenir tali? »

Quanto a me, ho immaginato spesso che in un bolide... oh, ella rammenta, dolcissima, i dolcissimi versi di Virgilio:

Saepe etiam stellas, vento impendente?...

a cui fan riscontro i non meno belli di Dante:

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco;

ho immaginato spesso, dicevo, che in un bolide venisse a cascare sulla terra un essere ultramondano. Si correrebbe tosto, io credo, a richiederlo della nazionalità, del passaporto, dei mezzi di sussistenza, e forse lo si condannerebbe a domicilio coatto per aver varcato di contrabbando, senza un celeste salvocondotto, i confini dell'atmosfera. Ma non mi so poi immaginare lo stupor di quel viaggiatore sidereo al vedersi capitato fra organismi tanto strambi, tanto assurdi, che egli vedrebbe massacrarsi a torme su' campi di battaglia, e astiarsi a torme fra un muro e una fossa. Li vedrebbe ignoranti e incuranti delle meraviglie cosmiche, e li giudicherebbe inferiori agli esseri amorfi che avrebbe travisti, passando, nel globo caliginoso di Saturno e su' minuscoli planetoidi, faville di quell'incendio ch'è il sole, aggirantisi vorticosamente fra gli spazi interplanetari. Oh, a ben ragione osserva il Taine (*Saggio sullo Stuart Mill*) che: « si quelque habitant d'une autre planète descendait pour nous demander où en est notre espèce, il faudrait lui montrer les cinq ou six grandes idées que nous avons sur l'esprit et le monde. Cela seul lui donnerait la mesure de notre intelligence ».

IV.

I poeti romani meno fantastici o sentimentali amarono anch'essi, come abbiam veduto, e, quando accadde, inculcarono anch' essi lo studio delle cose celesti. Nati da un popolo che rappresentò il genio tragico dell' Umanità, eglino sentiron tuttavia che il cielo era più grande di Roma stessa, e ognun di loro, come Didone, spaziò gli occhi erranti per il cielo, anelando alla luce:

oculis errantibus alto
Quaesivit coelo lucem;

ognun di loro, tendendo le palme alle stelle,

duplices tendens ad sidera palmas

com' Enea, o, secondo Orazio, tendendole alla luna sorgente,

Coelo supinas si tuleris manus nascente luna,

invocò certo l' immensità lucente com' Ecuba in Ennio:

O magna templa caelitum
Commixta stellis splendidis!

O grandi templi dei Celesti, illuminati da splendide stelle! e ammirò i vari aspetti e i mutevoli colori e gli splendori cangianti del cielo interminabile, come Ovidio cantava nel XV delle *Metamorfosi*.

Catullo, il Heine latino, ci offre la poesia romana più romantica in quel suo stupendo intermezzo di odicine tutte sfavillanti d'astri, e in quel carme sulla *Chioma di Berenice* tradotto dal greco di Callimaco nel quale comincia per lodar Conone, l' astronomo di Samo, cantato poi anche da Virgilio e da Properzio:

Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus comperit atque obitus...

che osservò tutti i lumi del cielo, e trovò i nascimenti e i tramonti degli astri.

Vegliando nelle pure notti romane o tiburtine, quando nell'ora solenne del *conticinium* le anime assorte udivano nel silenzio profondo, nelle *tenebre visibili*, la voce misteriosa di *Aius Locutius*,

Orazio, perfin lui, consigliava di attendere a' sublimi fenomeni celesti, a' volgimenti de le stelle, alle fasi della luna:

Adhuc sublimia cures:
Stellae sponte sua iussenae vagentur et errent,
Quid premat obscurum Lunae, quid perferat orbem;

e stupiva che molti de' suoi contemporanei restassero indifferenti spettatori degli andamenti del sole e de le stelle:

Hunc solem et stellas et decadentia certis
Tempora momentis sunt qui formidine nulla
Imbuti spectant!

e cantava l' astro giulio, la stella di Giulio Cesare, somigliante a luna in mezzo a minori corpi celesti:

Mirat inter omnes
Iulium sidus, velut inter ignes
Luna minores.

Nello stesso tempo Ovidio reputa *felices animos* quelli che affissero gli occhi a le sfere lontane, assoggettando queste all' umana speculazione:

Admovere oculis distantia sidera nostris
Aethereaque ingenio supposuere suo;

e si sente quasi colto da un brivido sacro nel contemplare la ridda vertiginosa degli astri per l' infinito:

Adde quod assidua rapitur vertigine caelum,
Sideraque alta trahit celerique volumine torquet;

e Properzio si prefigge di studiar ne' suoi tardi anni le vicende luminose di Boote e delle Pleiadi:

Cur sero versare boves, et plaustra Bootes,
Pleiadum spissu cur coit imbre chorus.

Che dire di Lucrezio, vasta mente cosmica errante « per inane profundum »? Che di Virgilio, anima che in cielo anelava di trasmigrare, al cielo dal quale tutti proveniamo, al quale ritorneremo tutti, volando beatamente di sfera in sfera:

Scilicet huc reddi deinde ac resoluta referri
Omnia, nec morti esse locum, sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere coelo?

Che di Seneca il tragico, sempre volante col desiderio per lo spazio etereo in cui volgon le candide stelle,

quaque aetherio
Candida mundo sidera currunt,

e che a sè e agli altri pareva rivolgere i detti della sua *Medea*:

Per alta vade spatia
Sublimis aetheris?

E tutti sentono arcane voci e arcani suoni per il cielo, tutti vedono mirabili segni nelle costellazioni, e tutti associano a' propri lutti e alle proprie gioie i santi astri dell' alto. E come Victor Hugo udiva sulle nuvole i tremendi *clairons* del giudizio che aveva uditi già l' evangelista di Patmo, Virgilio fa udire a Enea un clangor di tube aeree, onde i soldati raccapricciano; e come il Petrarca vede *scolorarsi al sole i rai* – per la *pietà del suo Fattore*, Ovidio vede alla morte di Cesare turbarsi e oscurarsi e piangere tutto il cielo, fin che l' anima del Divo non è trasferita in mezzo agli astri, astro fulgidissimo ella stessa.

Oh sì, tutt' i poeti latini, ai quali più di un dottissimo Tedesco nega ogni sentimento ideale, hanno amato e cantato gli astri non meno di altri antichi, giacchè « tous les poètes », osserva l'Ozanam, « ont aimé ces souvenirs astronomiques. Serait-ce une habitude des premiers âges du monde où les hommes lisaient dans les étoiles, ou bien la poésie ne peut-elle se détacher du ciel d'où elle est descendue? »

V.

Ma di fronte allo stellato che cos' è altro la poesia nostra se non balbettio e la scienza nostra se non ignoranza? Una stella confonde Goethe e Darwin, perchè nulla vi è di sublime come le stelle: « illa quae videntur suntque omnibus praestantiora, astra coelestia », dice Apuleio. Alla soglia dell' infinito, sulla quale bisogna dismettere ogni orgoglio, chi non si sente piccolo è piccolo davvero. Nulla vi è più alto di questo: qui sono i fastigi dell' universo:

Altius his nihil est: haec sunt fastigia mundi,

canta perciò Manilio. E ivi occorrono le riflessioni, o, se si vuol me-

glio, le fantasticaggini più sconfortanti e più sollevanti a un tempo stesso: l'insignificanza della nostra Terra e della nostra specie rispetto all'infinito: l'inutilità e la brevità della potenza e della gloria: il problema eterno dell'oltretomba: l'ignoto, l'eternità, l'infinito.

Duri la Terra con le presenti o le future specie ancor migliaia di secoli, verrà pure dopo tutt'i *yuga* degl'Indiani, dopo tutti i *periodi sotici* degli Egizi, dopo tutti gli *anni mundani* de' Latini, dopo tutt'i cómputi delle *tavole toledane* degli Arabi, dopo tutti i *cicli solari* de' Cinesi, verrà pure il giorno della sua fine: ma *supra lunam sunt aeterna omnia*... credevano gli antichi, ciò ch'è anche erroneo; e quando il nostro pianeta si scomporrà negli elementi primigenî, nel *protilo* immaginato dagli scienziati, qualche nostro vicino soltanto, Venere e Mercurio – se ancora esisteranno – si accorgerà di quella disparizione: la più viciña stella non ne saprà nulla, come nulla ne sa ora, nulla della sua e della nostra esistenza, nulla di Omero, di Sesostri, d'Alessandro, di Dante, di Carlomagno, di Shakespeare, di Napoleone... di voi, orgogliosetti d'oggi!

Nella vita de' cieli la Terra è un Carneade planetario, assorbita e offuscata com'è dalla luce sovrana del sole nostro, neanch'esso gran cosa. Ciò senti anche Cicerone quando, tratto nel *Sogno di Scipione* di pianeta in pianeta, vide la piccolezza della Terra e uscì nelle parole: « Iam vero ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri quo quasi punctum eius attingimus, poeniteret ». E lo stesso ripete l'orator-filosofo in un frammento della sua *Repubblica*; lo stesso il nostro divin poeta nei versi del *Paradiso*:

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.

E come il nostro pianeta è fra i più irrilevanti corpi celesti, così è da credersi che l'uomo sia fra le più imperfette manifestazioni della vita organica universale. Nulla ci autorizza a limitar le nostre supposizioni sullo sviluppo fisico e intellettuale nella scala interminata delle vite e delle intelligenze. Ciò pensava perfin Lucrezio antico; e sant'Agostino nelle *Confessioni* esclama: « Sopra di questo firmamento vi sono altre acque ch'io credo siano immortali e esenti da terreno corrompimento. Esaltino il nome vostro, Eterno Dio, e lodino Voi costassù i popoli celesti degli angioli vostri — Voi che li ordinaste su codesto medesimo firmamento che con fermezza è stabile sopra le infermità de' popoli inferiori ».

Vi saran poeti, ne' soli infiniti, a petto ai quali Eschilo e Dante sarebbero infimi versaioli: scienziati a petto ai quali Newton e Humboldt parrebbero idioti. Un micromega intellettuale non è men possibile d'uno materiale: anzi è possibile una serie di grandezze morali e di umanità progressivamente superiori che il nostro pensieruccio terrestre non sa concepire. Molti cosmologi e poeti dell'antichità ebbero la sublime idea della pluralità dei mondi abitati, e con più fervore la ventilarono, oltre un Senofane, un Democrito e un Metrodoro, i nostri Ocello di Lucania, Timeo di Locri, Archita di Taranto, Filolao e Niceta di Siracusa, Petronio d'Imera. E ciò quando la morente scuola jonica cedeva il campo all'italica e all'eleatica. Petronio anzi, rapito ne' divini silenzi delle sue notti siciliane, scriveva un libro fantasioso in cui sosteneva l'esistenza di centottantatre mondi abitati. Un Siciliano d'Imera, o signora, concretò dunque la sublime dottrina de' mondi abitati, come un Italiano di Nola, il più infiammato paladino di quella teoria sublime, dopo duemil'anni la bandirà fervorosamente all'Europa perplessa. Così per primo il genio d'Italia forzava le barriere dell'infinito, e proclamando l'infinita vitalità organica e pensante dell'universo, di quella immensa cittadinanza si dichiarava individuo e partecipe, in quella celeste Nazione suprema domandava e faceva valere i suoi alti diritti civili, e mentre in persona d'un Genovese scopriva un nuovo mondo sulla Terra, in persona d'un Nolano ne scopriva milioni d'altri nel cielo. Ed esso, più che altro, avrà fatto avere all'umanità terrestre un seggio e una voce nel consesso infinito delle umanità celesti, esso, più che altro, sarà valso a conferire al nostro pianeta ignorante la naturalità dei cieli. Oh certo, grazie a quei suoi due grandi figli, è l'Italia, in cospetto dell'Universo, la prima e più benemerita delle regioni della Terra!

VI.

Eppure... non è vero che sulla luna tutte le cose siano eterne, o meglio, che la loro materia non si trasformi continuamente. Oh il terribile sogno di Jean Paul nel suo *Siebenkäs*! Mette i brividi più che, in Orazio, gl'incantesimi di Canidia che strappa fin dal cielo la luna.

Sconvolgimento di sistemi planetari, subisso di soli, ruina di

firmamenti, precipitar di vie lattee, grandinar di stelle roventi nell' infinito, e da per tutto il buio, l' orrore, e una disperazione infinita perchè i cieli han gridato a' cieli che tutto è finito...

La scienza moderna, essa pure, ammette una tal possibilità, e, dal necessario raffreddamento – e quindi morte – di tutto il nostro sistema solare – non importa fra quanti milioni di secoli – deducendo il necessario spegnersi e la morte – non importa fra quanti miliardi di millenni – di tutt' i firmamenti a noi visibili e invisibili, immagina un avvenire immensamente remoto in cui la vitalità dell' energia universale sarà esaurita, in cui non pulserà più il cuore dell' universo, e il tempo non sarà più, essendosi fermato l' orologio dell' infinito. È questa la conclusione finale a cui è pervenuto il fisico Clausius, dopo esser trascorso dalla formazione delle nebulose allo spegnersi definitivo dei sistemi solari sparsi nello spazio; e a questa conclusione viene anche il geniale astronomo dottor Klein. L' universo dunque, come l' umanità e come ogni uomo individuo, cammina verso la sua fine, come pure supponeva Origene domandandosi delle stelle: « sicut nos cessamus ab hac vita, si etiam ipsae a mundi illuminatione cessabunt ». È un colossale organismo che un giorno cesserà pure dal funzionare. Allora gli spazi eterni saranno un sepolcro sterminato in cui un dopo l' altro si sfasceranno i lividi scheletri d' immemorabili soli spenti. Com' io e come anche lei, o vezzosissima, finiremo fra venti, trenta, cinquanta, ottant' anni... le basta? così l' universo, il complesso di quanti firmamenti e di quante vie lattee – o nebulose centrali – esistano, finirà in un lontanissimo avvenire. Allora, in quel funerale cosmico, che diverranno i sogni poetici degli antichi e de' moderni, dal codice di Manù dove si tratta della trasmigrazione delle anime allo *Scivias* di santa Ildegonda, *Septem sidera* di Copernico, alla fine del *Faust* di Göthe? Dove saranno allora « i musici celesti, i genî che seguono gli dêi, gli anacoreti, gli asceti, i bramini, i semidei de' carri aerei, i genî degli asterismi lunari, i reggitori de le stelle, Brama, i creatori de' mondi », accennati nel sacro libro indiano? E dove saranno le anime di cui trattano le mistiche rivelazioni della Santa medievale, quelle anime salienti di sfera in sfera, di sinfonia in sinfonia, verso le regioni eterne, redente dalla virtù, mentre ancor gemono intorno, in mondi inferiori, le anime ancora irredente?

Ricominceranno altre forme, altre condizioni, altre manifestazioni di vita universale? Rinasceranno, dal seno degli abissi eterni,

altre parvenze dell' essere? Si schiuderanno altri germi d'altre vite? Ripenseranno, risorgeranno, ripalpiteranno altre anime alla luce di novissimi soli o nell' orror di novissime notti? Giacchè troppo sconsolante è per noi l' ultima ipotesi e l' ultimo pronunziato della scienza. La fine del tutto ci atterrisce più che la fine di noi stessi. La morte cosmica ci addolora più che la nostra morte. Ed anche a quest' ultima, se fosse, come vogliono tanti!, senza più risveglio, si ribella dolorosamente il nostro sentimento e la nostra aspirazione a' cieli. Così al grido sconsolato di Stazio, che annunzia tremendamente l'agonia d'ogni cosa e la morte futura dell' universo,

Omnia functa
Aut moritura video; abeunt noctesque diesque
Astraque; nec solidis prodest sua machina terris,

un altro decadente, Claudio Claudiano, risponde con fede sublime di non creder morte ciò ch' è passaggio, anzi di credere ad altri mondi e ad altre vite interminabili:

Amissum ne crede diem: sunt altera nobis
Sidera, sunt orbes alii, lumenque videbis
Purius, Elysiumque magis mirabere solem.

Da che sogno tremendo ci destiamo! Insù, insù, fra le dolci stelle degli antichi, mentre ancora splendono, mentre a' nostri pochi minuti sorridono i loro miliardi di secoli! Superba e vana è la nostra scienza. Più che ipotesi la nostra ragione non è in grado di avanzare: la stessa fantasia che comincia dove la riflessione finisce, s'arresta a breve andare, smarrita e colta di vertigine, ripiombando, dai *flammantia moenia mundi* lucreziani, sulla misera Terra. Per libera che si presuma, l' anima è suddita del Cosmo, e l' unica sua vera grandezza è il far professione d' umiltà innanzi a quello, benchè si legga nel *Mahàbhàrata* che lo splendor dello spirito dei bramini fa impallidire il sole. Oh meglio che teorizzare, sognare un gran sogno di beatitudine astrale, o signora mia! « Un dio è l'uomo quando egli sogna, un miserabile quando pensa », esclama il Hölderlin. Sogniamo dunque!

Rapior, et quo nescio;
Sed rapior!

canta pure Atreo nel *Tieste* di Seneca.

Stupendo esser trasportato dal pensiero in soli multipli, cuori di sistemi assai più vasti del nostro, in più felici pianeti illuminati da diecine di lune di color vario, sì che il sorgere, il culminare, il tramontar di esse produce in quel cielo e in quel pianeta una confusione fantastica di luci e di tinte, un tremolio iridescente di violetto, di roseo, di giallo, di scarlatto, di verde; in tepide lucenti sfere come Venere, in soli enormi come Antares, probabili soggiorni d' esseri più armonici di noi, e dove ritroveremo le anime angelicate di quanti poeti antichi furono amanti del cielo; per altre vie lattee, in altre *geuranie*, invisibili agli occhi nostri non solo ma pure al nostro firmamento, e in cui, come il rapito Pitagora, come Platone il sognante, come l' incantato Cicerone, saremmo salutati da melodie soavissime, provenienti dalle Sirene celesti che regolano l' euritmia vocale de' firmamenti.

— « Quali sono — si domanda il primo — le isole dei felici? Il sole e la luna. Che cos' è l' armonia in cui cantano le Sirene? Il mondo stellato ».

E si domanda il secondo nell' *Epinomide*: « Ma che cos' è l' astronomia! è una scienza che confina con la saggezza suprema ».

E si domanda il terzo nel *Sogno di Scipione*: « Quis hic, inquam, quis est qui complet aures meas tantus et tam dulcis sonus? » E gli potrebbe rispondere l' indiato Alighieri:

E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,
Così dai lumi che lì m' apparinno
S' accogliea per la croce una melode
Che mi rapiva senza intender l' inno;

gli potrebbe rispondere Iessica, nella notte blanda di Venezia:

then listen
To the celestial Sirens' harmony,
That sit upon the nine infolded spheres.

Al considerar queste sublimi cose, come non saremo tratti a seguire il consiglio del sacro libro indiano di Manù: « L' uomo col suo spirito riflettendo che queste trasformazioni dipendono dalla virtù o dal vizio, diriga sempre lo spirito suo verso la virtù »? E

qual mezzo più acconcio a questo fine, qual mezzo più sicuro di nobilitare l'anima che lo studio amoroso del cielo? « Il pensiero dell'uomo », dice Seneca nel *Riposo*, « tenta le barriere del cielo per suo conforto e soddisfazione, gli è poco il conoscere le cose visibili, vuol sapere ciò ch'esiste di là da' cieli ». Anche Dante ci avverte di questo:

Ma se l'amor de la spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema.

E in virtù di tali sublimi intenti dello spirito, le invidiuzze, i rancori, le passioncelle, questa verminaglia delle anime elementali, cederebbero il campo a sentimenti ben più elevati; e d'ogni speranza delusa, e d'ogni conto malandato, e d'ogni sciagura, e d'ogni ingiustizia ci consoleremmo in un santo lavacro d'infinito. « Chi ha perduto la terra guardi al cielo; chi l'ha conquistata guardi pure al cielo: esso è un balsamo al cuore angosciato e al cuore esultante », scrive Jean Paul che sciolse il più bell'inno al cielo ch'io sappia nel *Kampaner Thal*, più bello che il *Sogno di Scipione*, più che l'*Urania* del Tiedge.

Non saprebbe quindi consigliarsi abbastanza il culto dall'astronomia agli eletti che sentono il bello e per i quali la poesia non è vana esercitazione. Io, per me, vorrei che tutt'i poeti sapessero amare il cielo – *totumque animo comprehendere coelum* – direbbe Manilio, e cantarlo, ma non superficialmente o didascalicamente, come i più han costumato finora, nè con pretensioni dotte di teorizzare o con fisime astrologico-cabalistiche, con allusioni mitologiche, con paralogismi e sottigliezze: vorrei che la poesia loro, più che ostentare, facesse sottintendere la conoscenza – piena di sentimento – delle cose astronomiche, come fan mirabilmente Lucrezio, Virgilio, l'Alighieri, il Leopardi, lo Shelley, e altri e altri, e potrebbe ancor fare un gran poeta di pensiero e di affetto che possedesse quel *purum aetherium sensum* di cui parla Virgilio, da che il poeta dev'essere tal dotto che nei suoi versi non isfoggi dottrina, bensì ne faccia parte di sostrato alle sue ispirazioni; e vorrei che giungessero a udire, in una sublime illusione, il canto degli astri, la musica pitagorica de' giri celesti, sacra musica di Hermes non intesa dal volgo, dicendosi nell'*Atharvaveda* che Varuna, il cielo-dio, è il protettor dei santi poeti.

Ma ora finalmente, poi che all' ore in cui *suadent cadentia sidera somnos* è successa quella in cui

De le stelle il languir l' alba ne avvisa

ci tocca prender commiato dal cielo e da' suoi segni, come l' incantatrice di Teocrito:

Addio o luna altolucente, addio
Voi stelle tutte che solete il carro
Accompagnar della solinga notte.

A lei poi, o gentilissima ch' io vedo essersi appisolata sotto lo stillicidio di tante classiche citazioni, rammenterò in fine, a mia debole scusa, che Saffo amava ella pure, fra' suoi amorosi tormenti, le vereconde stelle; che a lume di stelle s' insinuava il fanciullo Amore in casa del vecchio Anacreonte; e che il multanime Buonarroti cantava:

Da le più alte stelle
Discende uno splendore
Che il desir tira a quelle:
E quel si chiama: Amore.

E. G. Boner.

IL RINCARO DEL PANE

Le notizie sfavorevoli del raccolto del grano in Europa e la diminuzione visibile nei depositi di frumento al di qua e al di là dell'Oceano hanno prodotto di recente un sensibile rialzo nel prezzo del grano e un rincaro del pane e delle paste. Come di consueto in simili circostanze, si elevano alte grida da migliaia di famiglie che vedono vieppiù turbarsi la disagiata economia domestica. I lamenti si fanno più acuti nelle maggiori città, dove le famiglie non confezionano pane col grano proprio, ma lo acquistano dal fornaio. Al rincaro presente si aggiunge il timore di rialzi non lontani, in un periodo in cui sono ancora così generali le sofferenze delle varie classi sociali in Italia, per diminuzione di profitti, per mancanza di lavoro e per tenuità di salari. Si fanno quindi sempre più insistenti le domande di provvedimenti da parte delle pubbliche autorità - Stato e Comuni - che per certo nè possono nè debbono rimanere indifferenti di fronte ad una questione che tanto influisce sul benessere delle popolazioni.

Esaminiamo quindi serenamente il problema e studiamolo nelle sue soluzioni pratiche, seguendo le traccie di un eccellente lavoro testè pubblicato dal cav. Augusto Poggi, sotto gli auspicî della Società del bene economico di Roma (1), presieduta dall'onor. Guido Baccelli.

(1) Società del bene economico di Roma. *Sul prezzo del pane in Roma,* relazione di Augusto Poggi (funzionario del Ministero di agricoltura, industria e commercio). Stamperia Reale, 1897. Ottima pure una conferenza tenuta a Milano dal dott. E. Monti circa la *Determinazione del prezzo del pane in rapporto a quello della farina.*

I.

Il prezzo del pane, specialmente nei Comuni chiusi, dipende dai seguenti elementi:

Prezzo commerciale del grano; dazio doganale d'entrata; aggio sull' oro; costo di macinazione o differenza tra il prezzo del grano e quello delle farine; dazio consumo comunale sulle farine, pane e paste ; spese di lavorazione e di smercio del pane.

È inutile ricordare che il prezzo commerciale del grano, soprattutto nelle annate di raccolto deficiente, non è più determinato dalla produzione interna di ciascun paese, ma dall' insieme delle condizioni del mercato mondiale (1). Si è pure in tali annate che il dazio d'entrata tende a riverberarsi in tutta la sua elevatezza sul prezzo del grano e quindi delle farine. Ai prezzi segnati dai listini dei grandi porti italiani fa quindi d' uopo aggiungere il dazio doganale nella misura presente di lire 7.50 il quintale (in oro) e l'aggio sull' oro che in cifra tonda si può ora calcolare al 5 per cento. Se il prezzo al porto di mare è di lire 18 a quintale, aggiungendo lire 7.50 di dazio si giunge a lire 25.50, che salgono a lire 26.75 coll'addizione di lire 1.25 di spesa d' aggio. Tenuto conto del costo di trasporto ai mercati interni si giunge ad un prezzo di 27 a 28 lire per il quintale di grano.

Non è qui il luogo di esaminare sotto l' aspetto teorico e pratico il problema del dazio doganale sul frumento. Lo prendiamo come un dato di fatto. Una indagine approfondita ci condurrebbe probabilmente ad una duplice conclusione. Da un lato e nelle presenti condizioni dell' economia rurale italiana sarebbe praticamente impossibile abolire o ridurre il dazio sul grano nelle annate di bassi prezzi. Dall' altro lato è dovere dello Stato e dei privati di attuare una forte politica di progresso e di rinnovazione agraria che consenta di assestare su basi migliori l' economia rurale del paese. Intanto per ora e con riserva di discuterne l' applicazione pratica, il dazio è una necessità.

Così non può dirsi dell'aggio sull'oro che rappresenta una vera

(1) In un prossimo fascicolo l' *Antologia* procurerà di pubblicare le notizie più attendibili sul raccolto del grano e sull'andamento dei prezzi nell'attuale stagione.

passività dell' economia nazionale e che è l' indizio sicuro ed infallibile delle follie e degli errori della politica bancaria, finanziaria ed economica di uno Stato. Il dazio adempie ad una funzione sociale e fiscale più o meno accettabile, ma reale: protegge l' agricoltura e versa diecine di milioni nelle casse del Tesoro. L' aggio sull'oro non profitta a nessuno, perchè anche la parte di protezione ch' esso esercita dovrebbe venire assegnata al dazio e non al deprezzamento della carta moneta. Donde appare quanto sia erroneo credere che le questioni di credito e di circolazione abbiano solo ad interessare il mondo degli affari e dei capitalisti. Al contrario, come ben diceva un uomo di Stato francese, « la stabilità della moneta è la miglior difesa del salario e del pane dell' operaio ». Nessuna causa dovrebbe essere al presente più popolare in Italia di quella di una politica risanatrice del credito, che a gradi facesse scomparire l' aggio dell' oro, le cui funeste conseguenze pesano su tutta l' economia nazionale, a cominciare dal rincaro del pane.

Il costo di macinazione dei cereali, dopo i grandi progressi dell' industria moderna, va sempre più determinandosi entro limiti ristretti. Lasciando in disparte i palmenti di campagna, la macinazione dei grani tende a concentrarsi in due tipi diversi di molini a sistema perfezionato: il grande stabilimento capace di produrre oltre i cinquecento quintali al giorno; il piccolo opificio con una produzione di circa cento quintali (1). Non è ancora detta l' ultima parola, se sia o no più economico il grosso o il piccolo tipo di molini, quantunque l' uno e l' altro appartengano alla categoria della grande industria moderna. Un fatto però è certo, che dopo la nuova industria dei molini l'arte del fornaio ha subita anch' essa una completa trasformazione. Un tempo egli acquistava grano, lo portava al molino, ritirava la sua farina e confezionava pane. In allora il costo del grano era il coefficiente diretto del prezzo del pane. Oggidì invece i grandi molini acquistano per proprio conto grani nazionali ed esteri e vendono farine. I metodi perfezionati ad alta lavorazione consentono loro di ricavare da uno stesso grano maggiore quantità e migliori qualità di farine: si sostituiscono quindi interamente alla piccola industria della macinazione. Ne viene perciò che nelle grandi città ed anche in molti centri minori, il

(1) *L' industria dei molini* di Siber-Millot; Milano, 1897, nei manuali Hoepli.

fornaio tratta esclusivamente farine: le acquista al listino del giorno, a contratti mensili o trimestrali, e fabbrica pane. Quindi *il costo delle farine è attualmente il coefficiente diretto del prezzo del pane.* È questo un fatto essenziale di cui fa d' uopo tener conto nell' esame imparziale del problema, di fronte ai fornai ed ai consumatori.

Chi studia oggidì la questione del pane in Italia – Governo, Comuni e privati – deve quindi prendere a punto di partenza il *prezzo locale delle farine*, segnatamente della seconda qualità (marca 2 oppure marca *B* nei diversi listini), essendo quella che entra soprattutto nella confezione del pane bianco. I listini dei principali mercati segnano oggidì questi prezzi colla stessa regolarità e precisione dei corsi di Borsa.

Un altro fatto che può avere conseguenze gravi si va disegnando nel commercio delle farine. È la tendenza dei maggiori molini di ciascuna località o regione ad accordarsi intorno ai prezzi del grano e delle farine. I tre grandiosi molini di Roma che un giorno si muovevano così viva concorrenza a benefizio dei produttori di grano e dei consumatori di pane, oggidì si sono fusi in unica Società, che in dati momenti ha un vero monopolio di fatto del commercio dei grani e delle farine. Altrove si mira allo stesso fine mediante accordi più o meno palesi, a somiglianza dei *rings* e dei *trusts* dei grandi commerci mondiali, così discussi in teoria ed in pratica. Fatto sta che nelle varie regioni d' Italia si va disegnando una specie di coalizione dei grandi molini, con il doppio intento di eliminare la concorrenza nell' acquisto dei grani e nella vendita delle farine: comperare grano dagli agricoltori al più basso prezzo e vendere le farine ai fornai al più alto corso possibile. Trattasi quindi di una tendenza ugualmente dannosa ai produttori di grano ed ai consumatori di pane urbani: la campagna e la città sono ugualmente interessate a resistervi.

I limiti entro i quali questo monopolio di fatto può far sentire la sua azione sono essenzialmente circoscritti dalle tariffe ferroviarie e marittime e dal dazio doganale sulle farine. Grano e farina ci rappresentano merci piuttosto povere e colle attuali tariffe ferroviarie non possono viaggiare a grandi distanze. Solo un ribasso sensibile nelle tariffe ferroviarie potrebbe in ciascuna regione determinare una concorrenza dei diversi molini nell'acquisto dei grani e nella vendita delle farine.

Altro elemento che può essere ancora causa di rincaro del pane è il dazio doganale sulle farine provenienti dall'estero, quando non sia in esatta corrispondenza col dazio sul grano. Oggidì le farine estere pagano lire 12.30 al quintale alla frontiera e la statistica ci dice che la loro introduzione è quasi nulla, risultando appena di circa diecimila quintali nella media degli ultimi anni. Ciò significa che la produzione interna ha il monopolio del mercato nazionale. Il che può esser la conseguenza della sproporzione fra il dazio sul grano e quello sulle farine.

Generalmente si ritiene che centoventi chili di grano diano cento chili di farina e che nella peggiore ipotesi occorrano centoventicinque chili di frumento per ricavare un quintale di farina. Col dazio del grano a lire 7.50, la gabella delle farine dovrebbe essere di lire 9 giusta il primo ragguaglio e di lire 9.38 giusta il secondo. Si lasci pure un qualche margine di protezione alla lavorazione nazionale, che nell'interno è già difesa dal costo del trasporto delle farine estere. Ma ci parrebbe equo che, dato l'attuale dazio sul grano, quello sulle farine non dovesse superare le dieci lire a quintale, tanto più dopo la tendenza a coalizzarsi dei maggiori molini.

Il distacco normale di prezzo fra il quintale di grano e il quintale di farina non può determinarsi in pratica che con una certa approssimazione, variando esso secondo le condizioni di luogo e di tempo. È interessante rilevare, in base a dati recenti, che mentre a Parigi il prezzo della farina a quintale supera di lire 7.73 quello del grano, in Italia questa differenza è maggiore e, tranne un caso eccezionale, varia nelle diverse città da lire 8.25 a lire 9.25 il quintale. Questo può appunto essere l'effetto della elevatezza delle tariffe ferroviarie all'interno e della altezza del dazio sulle provenienze di farine estere. Sappiamo che in pratica il commercio considera questa differenza pari a lire 9 il quintale.

I grandi Comuni riscuotono pur troppo un dazio consumo sulle farine che varia da lire 2 fino a lire 7 e più il quintale. Esso cagiona un corrispondente rincaro di 2 a 7 centesimi il chilo nel prezzo del pane. È questa una delle imposte peggiori, perchè colpisce un genere di consumo di assoluta necessità e ricade duramente sopra le classi popolari. La spesa per il pane e le paste rappresenta una percentuale assai maggiore del reddito delle famiglie operaie che di quelle agiate. Il dazio consumo comunale sulle

farine non ha per sè alcuna delle attenuanti del dazio doganale governativo. Questo ha scopi economici e fiscali, quello invece ha una funzione esclusivamente fiscale. Quindi la tassa assume un carattere di vera ingiustizia in quei Comuni del Mezzogiorno e della Sicilia che hanno un' aliquota molto alta del dazio consumo sulle farine e pochi centesimi addizionali di sovrimposta sopra i terreni e i fabbricati. Con tal mezzo la classe dei proprietari si sottrae alla giusta misura delle imposte locali e le rovescia sulle classi inferiori. Secondo l' ultima statistica dei bilanci comunali (1895), questa condizione di cose si verificava in più città e Comuni importanti della Sicilia, come Catania, Messina, Palermo, ecc. Se un tal fatto perdura ancora, fa d' uopo confidare nel risveglio della pubblica opinione locale e nell' opera dello Stato affinchè cessi al più presto, tanto più dopo la recente abolizione dei dazi di consumo governativi sulle farine.

Le spese di fabbricazione del pane variano anch' esse e forse sensibilmente da luogo a luogo ed anche secondo le diverse forme e qualità di pane. I piccoli pani costano di più di quelli grossi. A Parigi il complesso di detta spesa è calcolato a lire 12.223 per quintale di farina lavorata, a Roma il Poggi lo stabilisce in lire 10. In astratto parrebbe che l' aumento del numero dei forni dovrebbe determinare una concorrenza atta a diminuire il prezzo di lavorazione del pane a beneficio dei consumatori. In realtà accade spesso il contrario. Atteso il numero eccessivo di forni, non si può utilizzare tutta la loro capacità di produzione: le spese generali e quelle d' esercizio si ripartiscono tra un numero minore di chili di pane e ne aumentano il costo.

In più casi sono notevoli le spese di smercio e soprattutto la commissione che si accorda ai rivenditori che varia dal 10 al 14 per cento.

La somma di tutti questi elementi che rappresentano il complesso delle spese necessarie a trasformare il grano in farina e questa in pane, deve essere ancora posta in relazione col rendimento medio del quintale di farina. A cagione dell' acqua che la farina assorbe e conserva durante la lavorazione, un quintale di farina produce da centosedici a centotrenta chili di pane. Il rendimento della farina in pane è maggiore nei pani grossi e in quelli che più si avvicinano alla forma sferica, perchè essendo in essi minore la superficie, è pure minore l' evaporazione dell' acqua. Vi

influiscono anche il grado d'umidità delle farine, il sistema dei forni ed altre circostanze secondarie.

In pratica possiamo presentare un modello di conto del costo del pane ai prezzi correnti nell'Alta Italia:

Costo del grano per quintale allo sbarco . .	L. 18	
Macinazione e calo	9	
Dazio doganale per quintale di farina	10	
Prezzo al molino del quintale di farina . .		L. 37
Dazio comunale in media	L. 3	
Trasporto, lavorazione	11	
		L. 14
Totale . . .		L. 51

Il costo del quintale di farina lavorata in pane, diviso per centodiciotto chili di pane piccolo, dà un prezzo di centesimi 43 $^1/_4$ il chilo: con un rendimento di centoventicinque chili di pane grosso, il costo del chilo scende a centesimi 40 $^1/_2$. Per lo più nel pane grosso di seconda, si mescola farina di marca *B* (n. 2) e farina di marca *C* (n. 3) che costa da lire 1.50 a 2 al quintale di meno e diminuisce ancora il prezzo del pane grosso. Il pane di terza qualità è tutto di farina *C* ed è il meno costoso.

Attualmente, la « Cooperativa romana degli impiegati » che confeziona da 1500 a 2500 chili di pane al giorno, secondo le stagioni, presenta i seguenti dati: Prezzo delle farine (entro la cinta) di marca *B*, L. 39.50 al quintale, comprese L. 3.50 di dazio consumo: marca *C*, L. 37 al quintale. Pane di prima qualità, centesimi 44 al chilo: di seconda, centesimi 38; di terza, centesimi 34. Si calcola il rendimento medio in 120 chili di pane per quintale di farina. Qualora però continuasse l'attuale rincaro delle farine, difficilmente si potrebbe evitare un nuovo rialzo dei prezzi del pane.

II.

Questi dati sperimentali, tratti da una lunga esperienza pratica, conducono a due conseguenze.

Essi ci dànno in primo luogo degli elementi sicuri per porre termine a discussioni accademiche sul prezzo del pane, che spesso

si risolvono in vuote declamazioni contro i fornai o contro le autorità locali. Ogni municipio, ogni cittadino può fare nel proprio Comune il calcolo del giusto prezzo del pane. Basta sommare il costo locale della farina, del dazio consumo e delle spese di lavorazione: dividere poscia la somma per il numero di chili di pane che si ricavano da un quintale di farina.

I dati pratici sovra esposti ci conducono pure all' indicazione di mezzi atti a far ribassare il prezzo del pane.

Gli elementi del costo del pane sono di due specie:

Elementi commerciali (prezzo del grano, costo di macinazione, costo di lavorazione):

Elementi artificiali (dazio doganale e dazio comunale).

Lo Stato e i Comuni non possono esercitare una grande influenza sopra gli elementi commerciali del costo del pane. Questi sono il risultato di un complesso di circostanze su cui l' azione dei pubblici poteri non si esercita che in modo lento e poco intenso.

Lo Stato può facilitare nei porti di mare i mezzi di scarico e carico dei grani: può soprattutto attivare il commercio dei grani nazionali coll' impianto di magazzini (elevatori) alle stazioni ferroviarie delle zone granifere. Degno di studio è l' esempio che ci ha dato recentemente il Governo prussiano che mediante apposite leggi fece votare dal Parlamento i fondi necessari per la costruzione di granai ad alcune stazioni di ferrovie. Sono istituzioni utili ad un tempo agli agricoltori ed ai consumatori, e mediante l' introduzione di fedi di deposito agevolano di non poco il credito agrario ed il commercio dei cereali.

Effetti più immediati si avrebbero in Italia dalla riduzione delle tariffe di trasporto per ferrovia dei grani e delle farine. Un tale provvedimento si impone in modo assoluto al Governo per liberare la capitale del Regno dalla coalizione dei grandi molini di Roma, come quella che è nociva ad un tempo a' produttori dell' Agro romano ed alla popolazione. Occorre che le Società ferroviarie adottino due serie di tariffe speciali più miti: l' una per trasportare i grani dall' Agro romano ai molini del Napoletano e dell' Italia centrale: l' altra per importare farine a Roma dai molini dell' altre regioni, a fine di tener in freno il monopolio della Società dei molini di Roma. Alla stampa quotidiana della capitale, che tanto giustamente si preoccupa del rincaro del pane, racco-

mandiamo questo interesse vitale e permanente della popolazione di Roma.

Desiderabile sotto ogni aspetto sarebbe pure la scomparsa dell'aggio sull'oro, che, come già si è avvertito, è un elemento di rincaro del pane. Non si può quindi raccomandare abbastanza una buona politica bancaria.

L'idea dell'impianto di grandi molini cooperativi da parte dei produttori di frumento delle maggiori provincie granifere è eccellente sotto alcuni aspetti. In realtà essi tornerebbero assai utili agli agricoltori per liberarsi dalle strette delle grandi Società e per assicurarsi una parte dei profitti loro. Ma il molino cooperativo avrebbe pur sempre interesse a tener alto per il fornaio (e quindi per il consumatore) il prezzo delle farine a vantaggio dei soci produttori di grano. L'istituzione può quindi avere risultati favorevoli più per gli agricoltori che per i consumatori. Nè si dimentichi che un molino moderno perfezionato, anche per soli cento quintali di farina al giorno, esige almeno centocinquantamila lire in capitale d'impianto e d'esercizio, non facile a versarsi dai proprietari da tanti anni posti a così dura prova dalla crisi agraria.

L'apertura di forni cooperativi può invece diminuire in ciascuna città le spese di lavorazione e di smercio del pane e costituire quindi un beneficio immediato per i consumatori. Ma il forno cooperativo non è la sola nè l'unica soluzione del problema del giusto prezzo del pane. Coloro che non vedono altra via all'infuori dei forni cooperativi, si pongono spesso da un punto di vista parziale od unilaterale. Esagerano l'importanza di un solo elemento del prezzo del pane, quello cioè del costo di fabbricazione e di vendita e ne trascurano tutti gli altri, quali il prezzo del grano, la macinazione, i dazi, ecc. Oppure essi cedono troppo facilmente al pregiudizio volgare che ad ogni rincaro, che può essere anche determinato da cause legittime, gitta la croce addosso ai fornai, che invece spesse volte versano in tristi condizioni. Come presidente della Cooperativa romana, quante volte i miei colleghi ed io riceviamo forti proteste per il rialzo del prezzo del pane, quasi che fossimo responsabili dei cattivi raccolti in Italia e fuori! Gridare è sempre facile e piacevole, mentre io penso che i fornai stiano assai meglio in tempi di bassi prezzi, perchè in allora i compratori non lesinano il centesimo al chilo. Ciò che v'ha di vero è questo: che il numero dei fornai diventa eccessivo e che

ciò accresce la miseria loro e rincara il prezzo per i consumatori. Un mio collega della Camera mi assicura che in Lombardia, a parità di condizioni, si aveva il pane a miglior mercato, quando l'Austria limitava il numero dei forni per ogni città. Con tutto il rispetto alle nostre idee dottrinarie di libertà, è questa un' asserzione che fa riflettere.

I forni cooperativi possono concorrere a determinare un giusto prezzo del pane quando abbiano un largo smercio, sufficiente ad una buona utilizzazione del materiale e del personale. Non bisogna soltanto *produrre* ma anche *vendere* economicamente. Le spese di smercio sono piuttosto elevate, perchè il pane è uno di quegli articoli che le famiglie vogliono trovare alla porta stessa di casa nelle forme e qualità preferite, se pure non esigono che sia portato loro a domicilio fin sù all' ultimo piano. Nè può un forno cooperativo correre il rischio di far credito ai rivenditori od ai compratori, il che lo mette in condizioni più difficili dei fornai privati. Oltre ciò, un forno cooperativo, per mantenere una certa stabilità di prezzi, deve comperare farine a lungo termine; ciò esige un capitale discreto, un buon credito, una certa esperienza commerciale e trae seco un' alea non indifferente.

Chi scrive è un antico propugnatore della cooperazione; ma appunto perchè la pratico sperimentalmente da non pochi anni, sono persuaso che qualora il presente rincaro del pane desse luogo ad una efflorescenza di forni cooperativi, istituiti colle migliori intenzioni del mondo, i più tra essi fallirebbero in breve spazio di tempo. Il forno cooperativo ha certezza di successo quando, come a Roma, a Torino, a Milano ed altrove, esso si appoggia ad una forte Cooperativa alimentare, che abbia facile smercio e riserve finanziarie atte a fronteggiare i periodi di perdita, che nella vendita del pane non sono infrequenti. Questo lato del problema del giusto prezzo del pane, più che coll' impianto di Cooperative speciali per forni, si risolve coll' istituire e col favorire delle potenti Società generali di consumo, bene amministrate, e che uniscano i forni alla vendita degli altri generi. E molti che ora gridano a così alta voce contro il rincaro del pane sono i primi a non darsi il disturbo di ascriversi alle migliori Cooperative di Torino, di Milano, di Roma che funzionano come un eccellente calmiere dei generi alimentari.

III.

Diversa è l' indole degli elementi artificiali del prezzo del pane: dazio doganale sul grano, e sulle farine: dazi comunali sulle farine. La loro azione può da un giorno all' altro modificarsi per semplice volontà dei pubblici poteri, Stato e Comuni.

Siamo difensori del dazio sul grano per ragioni agrarie, sociali e finanziarie, ma non crediamo ch' esso debba tradursi in un aggravio eccessivo nei periodi di rincaro. Si supponeva dapprima che la concorrenza d' oltre mare avrebbe determinata una quasi stabilità nei prezzi mondiali del grano nelle diverse annate. Di qui la fissità del dazio sostituito alla scala mobile. Le fluttuazioni odierne nel prezzo del grano sono certo assai minori che nel passato; ma l' esperienza di questi ultimi anni ci consiglia di ritornare su questo punto.

Un dazio fisso di lire 7.50 al quintale è eccessivo con gli alti prezzi odierni, come lo sarebbe stato nel 1892-93: è insufficiente nel periodo di grande abbondanza di raccolti mondiali, come lo provano i listini del 1894-96 che segnano quasi sempre nei nostri mercati interni prezzi di circa 20 lire a quintale o meno, e perciò inadeguati nelle presenti condizioni dell' agricoltura italiana.

Un esame diligente e lungo del problema, mi ha convinto che al dazio fisso di lire 7.50 convenga sostituire un dazio variabile da regolarsi, non sul prezzo del grano, ma su quello delle farine. Crederei utile ad un dipresso prendere a base il prezzo di lire 35 al quintale di farina, di marca *B*, al molino: esso corrisponderebbe per l' agricoltore al prezzo di circa 24 lire nette per il quintale di grano alla fattoria. Il dazio si dovrebbe regolare con decreto reale ad epoche fisse, ad esempio al primo d'ogni trimestre e con larga approssimazione. Ciò eliminerebbe in pratica le incertezze che la scala mobile produceva nel commercio dei cereali.

Finchè il dazio sul grano è una necessità, il sistema proposto ci pare equo per l'agricoltore e per il consumatore ed è una buona difesa della finanza nelle annate di copioso raccolto, che non tarderanno a venire. Qualora un siffatto regime daziario già fosse in vigore, esso avrebbe impedito il recente rialzo delle farine e del pane che crea tanto malcontento nel paese, e darebbe alle popola-

zioni sicura garanzia contro nuovi e temuti rincari. Alla sua volta la finanza avrebbe il benefizio di entrate più stabili e forse maggiori: nelle annate buone, che sono le più numerose, percepisce un dazio più alto: nelle cattive è compensata dalle maggiori importazioni. E ci parve anche troppo presto abbandonato il concetto di una cassa speciale per i redditi doganali del grano, enunciato dall'onorevole Luzzatti.

Ma intanto, qualora perduri il rialzo nei prezzi, ci pare insostenibile l'alto dazio attuale di lire 7.50 sul grano, che si traducono in lire 10, circa, sulle farine, tenendo conto del rendimento medio del grano (80 per cento) e dell'aggio. Se crescono i prezzi ed il malcontento, il Governo non può a meno di ricorrere all'unico espediente serio e pratico, che consiste nel cominciare a ridurre da lire 7.50 a lire 5 il dazio sul grano. E in ogni caso deve porre il dazio doganale sulle farine in migliore correlazione con quello del grano, diminuendo l'eccessiva protezione ai mugnai. Ad ogni lira di dazio sul grano, dovrebbero corrispondere al più lire 1.30 sulle farine e non lire 1.64 come avviene ora. Il rapporto è esagerato. Nè meno preciso è il dovere che spetta ai municipi, di ridurre o di abolire il dazio di consumo sulle farine. Si tratta di un'imposta che in nessun caso può essere giustificata, ma che ispira un vero senso di sdegno quando raggiunge il limite di 6 a 7 lire al quintale, come in Sicilia.

Contro siffatto sfruttamento delle classi popolari da parte di quelle abbienti è dovere d'ogni Italiano di protestare in nome della giustizia sociale e dell'umanità oppressa. La stampa, le Associazioni operaie, i cittadini si informino in ogni Comune della tariffa vigente del dazio consumo e quando incontrino aliquote superiori alle due lire, circa, al quintale, non le tollerino. Vi sono delle agitazioni legali irresistibili per chi sa e vuole difendere una buona causa. Ma crediamo pure necessario che a novembre intervenga il legislatore, coll'impedire ai Comuni di ricorrere al dazio consumo su le farine, il pane, le paste ed il riso, se prima non abbiano portati a 50 i centesimi addizionali sopra i terreni ed i fabbricati e se non abbiano esperimentato una equa imposta di famiglia o di valore locativo. Molta parte dei nostri tributi locali esige larga riforma inspirata a principî popolari: se il Governo indugia, uopo è che l'iniziativa parta dalla Camera.

Una proposta modesta ma buona è quella che il Poggi presenta

pure ai Comuni italiani seguendo l'esempio della municipalità di Parigi, la quale di quindici in quindici giorni procede ad una valutazione officiosa del prezzo del pane. La base è la seguente: al prezzo corrente e variabile della farina al quintale entro cinta, si aggiunge una quota fissa di lire 12.223 che rappresenta le spese di panificazione, di vendita e il beneficio industriale del fornaio parigino. Il totale è diviso per centotrenta chili di pane, calcolandosi che un quintale di farina dia un rendimento così alto di pane parigino di grossa forma. Si ottiene così il prezzo officioso del chilo di pane.

Su questo argomento il signor Edmond Théry, direttore dell'*Économiste Européen* scrive, che « il pane ordinario di prima qualità è generalmente venduto al prezzo medio determinato dalla Amministrazione municipale: qualche volta però alcuni fornai vendono ad un prezzo un poco inferiore.

« Oltre il pane detto di prima qualità, il fornaio parigino fabbrica del pane di lusso che è venduto ad un prezzo più elevato (generalmente 10 centesimi per chilo) e degli articoli di pasticceria che variano di prezzo secondo i quartieri e la qualità del forno. Per il maggior numero dei fornai parigini il pane di lusso e gli articoli di pasticceria costituiscono il principale cespite del loro consumo e certamente il più produttivo.

« Ma sono obbligati tuttavia ad avere del pane di prima qualità per il pubblico che ne domanda. Ed in questo caso si applica il prezzo medio determinato dall'autorità municipale ».

L'idea è semplice, è piana, è pratica. L'adottino i municipi italiani che intendono fare qualche cosa di utile e di immediato. Non hanno che a determinare, per una volta tanto, due dati locali: il costo di panificazione e il rendimento medio per quintale di farina, secondo le forme di pane in uso. Il provvedimento pratico e semplice dovrebbe riuscire gradito agli stessi fornai di buon conto che non si vedrebbero oggetto di continui attacchi, talora ingiustificati.

Il prezzo del pane è problema della più alta importanza per un paese: è questione di igiene, di moralità, di pace sociale. Lo Stato e i municipi non possono disinteressarsene affatto: basterebbe riflettere che i dazi doganali e comunali da soli rincarano il pane da dieci a quindici centesimi al chilo, a seconda delle varie località. Quando il pane cresce di prezzo, le popolazioni hanno ragione di

rivolgersi al Governo ed ai Comuni perchè sono le tasse loro che fortemente aggravano le condizioni dei consumatori. Il recente rincaro del pane ha destato un vivo malcontento in paese: ma la grande massa del popolo se brontola volontieri, rimane tuttavia inerte e rassegnata, e consente alle pubbliche autorità di attendere. Qualora però continuasse il rialzo nei prezzi del grano e quindi delle farine e del pane, diventerebbero assolutamente necessari provvedimenti decisivi ed immediati.

Ma su questo punto non facciamoci illusioni: diciamo una parola chiara e soprattutto sincera. Il solo rimedio di sicuro e pronto effetto consiste nella riduzione delle tasse governative e comunali che aggravano il costo del pane. Inavvertite o tollerate nelle epoche di bassi prezzi, esse diventano insopportabili e disumane nei periodi di raccolti scarsi. Ogni argomento di difesa agraria o di finanza deve cedere di fronte al dovere che hanno lo Stato e i Comuni di promuovere il benessere delle classi popolari e di evitare il malcontento e le sofferenze delle popolazioni. Se il rincaro continua, diventano inevitabili la riduzione o l'abolizione dei dazi comunali sulle farine che variano da lire 2 a lire 7 al quintale e la diminuzione del dazio doganale sul grano che colpisce le farine di circa 10 lire al quintale.

In ogni caso, l'esperienza di quest'anno ci ha dimostrata la necessità di un doppio ordine di provvedimenti. Porre da un lato un freno ai dazi comunali sulle farine e prepararne l'abolizione: istituire dall'altro un sistema più elastico di dazi doganali, coordinati alle maggiori variazioni dei prezzi ed a più sicura difesa dell'agricoltura, della finanza e dei consumatori. Ed urge altresì di porre il dazio sulle farine estere in più esatta relazione con quello sul grano.

L'azione di questi provvedimenti potrà essere resa più intensa da un complesso di altre misure utili per se stesse, ma che da sole non possono agire in modo notevole sul prezzo del pane. Esse sono: l'introduzione di tariffe ferroviarie speciali per il grano e le farine onde frenare il monopolio regionale dei grandi molini, specialmente a Roma: la valutazione ufficiosa del prezzo del pane in ciascuna città a cura dell'autorità municipale, come avviene a Parigi: l'impianto di molini cooperativi: l'istituzione di forti Società cooperative di consumo con esercizio di forni dove esse manchino: l'iscrizione da parte della grande massa del pubblico alle

fiorenti Cooperative alimentari che da anni prosperano a Torino, a Milano, a Roma ed altrove. Il complesso di queste misure avrebbe senza dubbio effetto sensibile sui prezzi del pane, mentre ciascuna d'esse da sola non basta.

Le considerazioni esposte non mi sono consigliate da uno studio teorico della questione, ma dall' esperienza pratica acquistata nell' amministrazione della grande Cooperativa Romana degli Impiegati e dalle indagini accurate compiute con i miei colleghi alla Società del bene economico di Roma. Auguro ch' esse trovino esame imparziale e favorevole accoglienza presso tutti coloro i quali sentono che il pane quotidiano a giusto prezzo è condizione indispensabile al benessere delle classi popolari.

MAGGIORINO FERRARIS.

IL CONVEGNO DEGLI IMPERATORI A PIETROBURGO

E LA POLITICA TEDESCA IN ORIENTE

Non ancora, tra l' urto stridente di poche voci di plauso e di numerosi rimbrotti al popolo ellenico, debole e temerario, è spenta del tutto l' eco dolorosa del conflitto orientale: dalle rive della Neva, sulla quiete faticosamente raggiunta, s' innalza la parola di Nicola di Russia e di Guglielmo II, glorificatrice della pace. All'irrequieto agitarsi dei popoli l' Europa, conservatrice dello *statu quo* orientale, risponde per mezzo dei suoi rappresentanti più forti, riaffermando la sua volontà secolare. Come sempre, il Monarca tedesco, nell' audace energia del suo spirito, ha dato al pensiero una espressione recisa e vigorosa: egli ha esaltato l' opera comune per la pace generale, al cui trionfo è pronto a mettere il suo esercito, forte e fedele.

A chi s' arresta all' esame superficiale delle affermazioni politiche, la parola di Guglielmo II, evocante calorosamente le basi incrollabili dell' amicizia dei due Imperi del Nord, parrà l' espressione di simpatia pura per l' opera del Monarca russo e l' inno a una pace voluta per se stessa, pel bene generale, senz'ombra d' interessi particolari o di opposizione personale. Ma il brindisi del figlio di Federigo III, così vibrato e così abile, trae la sua ragion d' essere da cause più profonde. Un complesso fortunato di circostanze e una straordinaria abilità diplomatica nascondono accuratamente l' intimo movente della politica tedesca. Il calor della lode par che consacri una identità di sentimenti e di azione verso uno scopo finale, egualmente voluto. Io credo, al contrario, che al di là del plauso doveroso alla politica russa dell' oggi, imposta necessariamente dallo stato delle cose, vi sia il monito severo della razza teutonica alla politica slava dell' avvenire.

Allorquando Guglielmo II assunse, nelle mani robuste, le redini dell' Impero tedesco, trovò, canone novo della politica patria nella questione d'Oriente, il trattato di Berlino. Dal Congresso di Reichenbach (luglio 1790), prima manifestazione della politica tedesca in Oriente, ove la Prussia vide uno degl' insuccessi più gravi, che la storia diplomatica ricordi, coronar la sua politica ambigua, a base di acquisti territoriali, alla Conferenza di Londra del 1840, per la questione d' Egitto, ove il contegno servile della Prussia a favore dello Czar strappò al Guizot la frase violenta all' indirizzo del Bülow: « Voi siete i satelliti della Russia »; dalle titubanze della convenzione degli stretti del 1841 a quell' arruffato, isterico lavorío diplomatico degli anni della guerra di Crimea, in cui l'anima mistica e molle di Federigo Guglielmo IV s' agitò, perplessa, tra il terrore dello Czar Nicola e il desiderio ardente d' innalzar la Prussia al grado di grande Potenza, e la proclamazione della indipendenza e integrità ottomana fu assoggettata all'acquisto del « fedele principato di Neufchâtel »: la patria di Guglielmo II non ebbe mai, nella questione d'Oriente, una politica logicamente pensata e altamente diretta.

Il trattato del 1878 infranse, d' un tratto, la lunga e non gloriosa tradizione. Opera, più che d' altri, d' un uomo, cui il figlio di Federigo III sentì troppo dura ombra all' evolversi ampio e luminoso della sua energia politica, ma di cui conserva ed attua ancora, con mano gelosa, alcuni dettami solenni, esso gl' indicava, in un senso mirabile delle cose, la linea di condotta avvenire: opposizione all' espansione slava. Il conte di Bismarck aveva visto, con analisi rigida di statista, il destino della sua patria. Però che, malgrado l'amicizia secolare, malgrado le parentele dinastiche, malgrado il Dreikaiserbund, la Germania e la Russia ebbero dal destino, nelle loro finalità etniche, l'avversione e l' urto reciproco. L'alleanze numerose d' un secolo provan soltanto che l' interesse politico può prescindere dalla comunanza simpatica di due popoli, o, meglio, che, spesso, la volontà dinastica fa a meno della volontà nazionale.

Il fiotto d' influenza teutonica che per sì lungo tempo dilagò, potente e prepotente, pel selvaggio campo slavo, fu invocato, tollerato e sofferto in un disegno profondo. Pietro il Grande vide, con intuito di rude genio innovatore, che allo svolgimento progressivo di quell' organismo, ancora barbaro, un popolo d' Europa, più che altri, dotato di tenacie ferree, distruggitrici e plasmatrici, era adatto:

il tedesco. E l' attirò in Russia, riluttanti i suoi sudditi. Alla gran cote teutonica il selvaggio albero slavo lasciò, non senza sforzo e dolore, brani del rude cortice antico.

E da Pietro il Grande sino ai nostri tempi, l' elemento tedesco entrò, trasformatore, nella compagine russa. Se anche, col progredir della energia individuale slava, gli Ostermann, i Biron, i Münnich, i Pahlen, i Bennigsen non furono più possibili, una falange di amministratori e di uomini d' arme tedeschi mosse la grave macchina russa. Ma la soggezione intellettuale non generò mai, nei popoli non ancora avvivati al soffio della civiltà, l' affetto e la gratitudine. E però, sotto l' imposizione, covò l' antipatia profonda; e il bisogno e l'anelito allo sviluppo grandioso della razza celò l' avversione e il rancore.

Mentre le razze germaniche e neo-latine, originariamente avverse, spesso divise da guerre e da conflitti violenti, si fusero pur nell' insieme, nell' opera grandiosa della civiltà occidentale contro la valanga araba e musulmana; mentre l' urto e lo scoppio di discordie intestine cedè, tacendo, davanti all' unità simpatica di coltura e d' idee, in uno scambio mirabile d' elementi amalgamatori, la Russia, questo ruvido sperone orientale nel vecchio tronco europeo, restava, pur nel contatto, muto e chiuso alla corrente benefica. E quando Pietro il Grande le impose, in parte della vita nazionale, l' influenza d' Occidente, essa entrò nella vita d' Europa, imponendo a sua volta la sua autocrazia politica e religiosa: ciò che l' Europa non aveva menomamente intaccato. Colla rigida proclamazione dei suoi principî religiosi e politici il nuovo organismo etnico cominciò da quel tempo la sua espansione tenace e violenta, della quale, se il ricordo passato desta considerazioni dolorose e rimpianti, si paventa, tremando, l' avvenire. Coll' audacia della gioventù e della forza questa piovra gigantesca ha spinto i suoi tentacoli robusti in tutte le direzioni, stritolando gli ostacoli. Già slava nel nord, l'Asia vede paurosa nel sud due punte aguzze penetrar minacciose pei valichi montani dell' Afganistan e stendersi, rapidamente, per la pianura transcaucasica. Or se l'elemento slavo irruppe, attraverso enormi ostacoli naturali, in altre contrade, quali dighe offrirà l' Europa, in parabola di decadimento, non protetta se non da confini artificiali, quando esso, maturato al movimento decisivo e fatale, si deciderà all' azione?

Nel tronco continentale europeo, in contatto diretto con la Russia,

in quest'opera di protezione generale e individuale, stan la Germania e l'Austria. Sole rappresentanti del teutonesimo, esse formano l'unico nucleo etnico, ancora vigoroso in Europa, capace di resistere ai 120 milioni di Slavi, che dall'Amur, dall'Ob, dal Jenissei e dalla Lena dilagano verso l'Occidente: esse han visto il pericolo e cercan di prevenirlo. Ma una delle due, l'Austria, reggentesi ancora per forza che invano si saprebbe spiegare se non per la tradizione d'un Impero glorioso, sente la sua coesione minata profondamente da turbolente correnti slave.

Questo vide, nettamente, nel 1878, Ottone di Bismarck. E additandole la nuova via dell'avvenire, « Österreich nach Osten » – l'Austria verso l'Oriente – la pose sentinella avanzata contro l'urto futuro.

Troppo, nell'intima natura etnica dei due popoli, lo slavo e il teutono, in ispecie del Nord, son diverse e cozzanti le esplicazioni intellettuali, politiche e religiose, perchè l'accordo duri. Solo la previsione spaventosa della lotta titanica arresta e modera i desiderî aggressivi. Quel che essi, reciprocamente, non affidano alla sorte dell'armi, perseguono intensamente colla diffusione d'influenza: e l'una, già sicura dell'Estonia, della Livonia e della Curlandia, slavizza a colpi di knut le Ukranie tedesche, e l'altra, con febbrile impazienza, teutonizza le Marche slave.

Il Junker di Schönhausen ebbe la virtù, rara in lui, di correggersi nel 1878 dei tentennamenti a base utilitaria del 1856. Il Bismarck che, pur non tenero dello Slavo, non accoglieva ancora, nel pensiero antiveggente, la rabbia russofoba del partito liberale, diventato consigliere di Guglielmo di Russia, smussò, nel contatto col grande Monarca, le sue idee al concetto vero delle cose. E il grido del Bonin e il cupo allarme del Menzel e del Ranke penetrò, in lenta evoluzione, nella mente di lui.

La nebbia spessa delle alleanze passate fu stracciata da lui con mano sicura, e il trattato di Berlino fu la prima diga riparatrice. Dopo un secolo, la vera linea direttrice della Germania nella questione d'Oriente era data dal monito solenne di Federigo II: « Se i Russi vanno a Costantinopoli, due anni basteranno ad essi per arrivare a Königsberg ».

Guglielmo II vide e comprese il pericolo immenso. E come, dal cancelliere glorioso, rifiutò dettami d'altri tempi, accolse, grato, i canoni nuovi. Nella pletorica attività del suo spirito egli affrontò

ben presto il problema solenne, mettendovi, come in tutte le altre esplicazioni della sua energia politica, una impronta vigorosamente personale. Egli sentì che, più che l' Austria, la sua Germania, forte ancora nella sua coesione etnica e morale, può opporsi all'avanzarsi degli Slavi. Nell'Europa continentale, del gruppo latino, destinato dalle memorie del passato ad esser la diga naturale contro ogni corrente perturbatrice, ei non trovò, nucleo possente, che la Francia. Ma un secolo di storia della nazione francese, nobile oppositrice delle irruzioni slave, propugnatrice gloriosa dei diritti dell' Europa latina in faccia alla semibarbarie slava, memore ancora di disfatte e di vittorie sanguinose, si tuffa e scompare negli amplessi dell' ora presente.

L' Inghilterra gli offriva, nella politica secolare, così avversa alla Russia, e nella parentela etnica, l'ausilio all'opera solenne. Ma essa ormai par che non affidi più, con sicurezza assoluta, l'Europa e il mondo nell'opera salutare. Benchè questo vecchio e glorioso tronco nordico non dia ancora indizi gravi d'essiccamento, come qualcuno annuncia, per far largo ad altre razze più giovani e più forti, agli Americani e agli Slavi, e serbi ancora nel suo midollo forte e sana vitalità, il lungo ciclo storico percorso par che ne abbia indebolito alquanto la vigoria antica e le abbia reso difficile di esser, come pel passato, la invitta oppositrice della Russia nei conflitti d'Oriente. Condiscendenze, a base di vantaggi reciproci, o infiacchita energia d'azione, par le abbian tolto la rappresentanza d'Occidente.

Già in alcune fasi, non remote, della politica orientale, essa trovò l' insuccesso. Nell' ultima guerra dell' estremo Oriente, ove non più, come un tempo, l' influenza britannica domina sovrana, la Germania, avversaria tenace e forte della nazione anglo-sassone sui campi commerciali, fu contro di essa. E, fenomeno che parve strano, Guglielmo II s' unì vigorosamente, in un unico intento politico, ai suoi maggiori avversari, la Francia e la Russia. Ma il giovine Monarca tedesco, che teme la guerra forse più d' ogni altro, tende a mostrare al mondo, con tattica geniale, che la determinazione di attitudini offensive per certe eventualità non deve rendere impossibili accordi fra le Potenze, ipoteticamente nemiche, su altri campi della energia politica. Questa poliedricità di orientamento politico, questa, direi quasi, mobilità di attitudini simpatiche, determinata dalle mutate condizioni delle cose, più che la mente eletta, l' acutezza delle

vedute e l' altezza dell' animo, costituisce il merito politico del figlio di Federigo III. In lui la rigida natura germanica, disposta a irrigidirsi maggiormente nel campo politico, si piega e si rammorbidisce a evoluzioni geniali. La sua natura e il suo carattere par che raccolgano in sè, in duplice successione ereditaria, le qualità severe dell' avo e la felice adattabilità del genitore. Una natura e un carattere resi, il più delle volte, morbidi da un fulgore d' ingegno, di coltura, di sentimento, non solito in una creatura nordica. Questa miscela di forti elementi teutonici e di qualità meridionali; questo entusiasmo giovanile, anche per cose che trascendono dai puri campi politici, rende piena di fascino la figura del Sovrano tedesco. Può qualche atto di violenza render più rude il regime politico della Germania, non interamente pervaso dal soffio liberale; può qualche superba affermazione di volontà irrecusabile destar nel popolo alemanno, « possente e paziente », un lieve fremito di ribellione; può la Germania essere il focolare pensante della futura trasformazione sociale: non per questo la Germania non si rimira superba nel Sovrano, così giovane e così saggio.

Ma ove questa natura entusiasta ripigliò, intere, le energie della razza e s' indusse a pressioni, imposizioni e violenze inattese, fu nel recente conflitto greco-turco.

A chi cercò superficialmente i moventi della politica d' un Monarca, che le sue azioni assoggetta qualche volta agli impulsi dell' anima giovanile, ma che, nel complesso, le determina a sano e maturo ordine di idee, non apparve ragion logica alla politica tedesca. E le si assegnò, per causa, un dispetto familiare o una irritazione vivissima per la violazione del diritto delle genti, commessa dalla Grecia, nell' intervento armato a favore di Creta. E non si vide la picciolezza del primo motivo e la inanità del secondo.

Però che un Sovrano ancor giovine, d' una famiglia e d' una schiatta in cui gli affetti prevalgono talvolta sulle considerazioni di Stato (la guerra di Crimea ne è prova luminosa), non ha ancora dato il diritto all' Europa di credere che una bizza familiare possa determinare la sua attitudine in un' alta questione politica. Il contegno ostilissimo di Guglielmo II alla nazione, che è nuova patria della sorella sua e del consorte e dei figli di lei, ha ben altra causa che quella escogitata dai leggieri divinatori politici.

Nè, d'altra parte, in un Sovrano che deve aver nell'anima, ancora vivido, il ricordo dei movimenti unitari della patria tedesca verso

i ducati danesi, poteva un intervento, anche armato, della patria ellenica a favore dei figli di Candia, determinato da un eguale e convulso agitarsi del sentimento nazionale, destare, unicamente, la ferrea, qualche volta disumana opposizione politica.

Tanto meno la protezione rigida della integrità della Turchia poteva avvivarsi in lui al soffio di una simpatia morale o a quello di speranze di vantaggi territoriali o commerciali. La questione secolare d'Oriente, è bene insistervi, dura da sì lungo tempo non per virtù di coesione ottomana o di affetto veramente fraterno dell'Occidente: il sostegno unico dell'organismo ibrido è la gelosia delle Potenze e il terrore della successione. Nella razza teutonica, proclamatrice e mantenitrice di così severi canoni morali e religiosi, è innata l'avversione all'Islam. Dall'invettiva del Metternich, pur campione dello *statu quo* generale, « l'Islam non è compatibile con una organizzazione sana dello Stato; di tratto in tratto scoppiano malattie infiammatorie; guarite queste, non succede la salute, ma il vecchio male cronico, di cui non si può liberare il Turco se non col togliergli la vita », e dagli epiteti violenti dell'Herzberg, primo iniziatore della Germania del Nord alla questione d'Oriente, e di Federigo Guglielmo II alle filippiche di Federigo Guglielmo IV, ardente di mistico entusiasmo per la crociata santa del Cristianesimo contro la barbarie islamitica; dalla nobile benchè timida avversione del Manteuffel allo sdegnoso disprezzo del Bismarck: la razza tedesca mostrò sempre, concordemente, la sua antipatia per la razza turca. Se qualche rara volta, come all'epoca del trattato di Reichenbach, una parola teutonica carezzò il Turco, la speranza ardente di acquisti territoriali la formò e la produsse. La numerosa immigrazione tedesca nella compagine turca indica soltanto il bisogno vivissimo di questa pletora che si riversa ogni anno, con progressione crescente, anelando ai successi economici, su tutte le plaghe del mondo. Ove il bisogno impera e urge, la selezione e la cernita dei luoghi d'emigrazione è parola vana.

Nè, per altro, presentemente, la politica favorevole della Germania può esser determinata da speranze di cessioni territoriali.

Se la proclamazione dell'integrità ottomana a base di cessioni indirette potè effettuarsi all'inizio della vecchia questione, quando cioè i desiderî e la gelosia delle Potenze occidentali non erano ancora completamente delineati; ora che il territorio turco, limato e rimpicciolito da un secolo d'intervento europeo, non consente

più alcuna cessione, fino alla soluzione finale, un acquisto territoriale è assolutamente impossibile per una Potenza non limitrofa nè direttamente interessata al conflitto.

Infine lo spirito di espansione commerciale dell' Impero tedesco, e il desiderio della pace che la favorisce, non è, come qualcuno opina, ragione adeguata alla politica tedesca. Per vero, tra le qualità eminenti della razza alemanna luce l' istinto e l' interesse economico, sì che la vita sua può dirsi, talvolta, un vero determinismo finanziario. L' aver cogli sbocchi commerciali importanti e coi crediti infiltrato nella compagine turca un fiotto non lieve di capitali nazionali, benchè sia causa di trepidazioni giustificate per una conflagrazione generale, annientatrice certa di diritti legittimi, non può costituire, parmi, l' intero movimento di simpatie assolute, nè può, nel cozzo di altre correnti più gravi, aver su tutte il sopravvento. Specialmente in un popolo, è bene ripeterlo, che combattette le lotte più solenni per la libertà del pensiero e che questo canone supremo della regolare e proficua vita d' una nazione vede ad ogni istante calpestato e distrutto nello Stato ottomano. Non è lecito, d' un tratto, ricacciar una schiatta gloriosa a ritroso nel cammino della storia e della civiltà e gittarla dalla luce faticosamente prodotta nella tenebra di epoche svanite.

Ben altro, ben più profondo è il movente della politica di Guglielmo II. Coinvolto anche lui in quel febbrile movimento di pensiero e di azioni che pervade l' Occidente al mantenimento dello *statu quo* orientale, egli questo movimento rende più deciso, per la previsione d' un futuro dannoso alla sua patria più che agli altri. Una soluzione del problema orientale, dati i quantitativi etnici, la forza di propulsione, le correnti politiche moderne, le tendenze di alcuni degli Stati balcanici, avverrà, volente o nolente l' Europa occidentale, quasi a totale vantaggio della Russia. E la potenzialità d' espansione della razza slava, resa più audace dal successo, sarà maggiore, pel contatto immediato, per l' avversione di razza e di politica, per la mancanza di barriere naturali, contro l' elemento tedesco. Però la Germania tende a prevenire. con tutte le forze, la soluzione terribile. Ecco perchè, appena pel grigio cielo politico l' urlo doloroso di Creta scoppiò, Guglielmo II, paventando un sollevamento generale, causa probabile di conflagrazioni europee, s' avanzò, forse costringendo l' intime simpatie dell' animo, a soffocarlo. D' allora cominciò, nel Monarca tedesco, quella lunga serie

di consigli, di minaccie, di opposizioni, continuata, nella stessa intensità, durante il conflitto greco-turco.

Negli osservatori superficiali quelle esplicazioni dell' energia di Guglielmo II, su cui tante vivide manifestazioni del suo impero avevan raccolto, da tutti i lembi d' Europa, ammirazione sincera, dovettero, in una sorpresa dolorosa, annientar l' antico plauso. Pareva, infatti, che fosse ritornata, dopo un secolo, in un ricorso inglorioso, la politica prussiana del 1790: e i consigli e gli aiuti e le congratulazioni al Musulmano, trionfante violentemente della piccola Grecia ammiserita, parvero riconducessero, a tinte più vive, l' epoca passata, quando al Diez, ambasciatore prussiano a Costantinopoli, gioiva l' anima di scrivere a Federigo Guglielmo II: « I ministri turchi non hanno altra volontà se non quella che io ispiro ad essi... Il mio scopo è intanto di diffondere la nostra influenza su tutti i rami dell' amministrazione turca e di dirigerla a seconda degl' interessi di Vostra Maestà. S' io debbo giudicar dalle disposizioni che dominano presentemente qui, *ogni Turco è diventato un Prussiano*, e tutti i ministri non parlano che della Prussia e del suo gran Monarca. Lo stesso Reis-Effendi è nelle mie mani come una cera molle ». Ma quel che allora, lo abbiam già detto, generava l' interessamento e la simpatia per la Turchia, era cupida brama territoriale. La politica dell' oggi s' ispira a un principio ben più alto.

Da quando le condizioni del trattato di Kutschu-Kainardij, già gravemente favorevoli alla Russia, furon rotte violentemente da Caterina II coll' occupazione della Crimea, la questione orientale turco-russa cominciò a divenir russo-europea, e il conflitto di due nazioni assunse, in previsione del futuro, la forma collettiva. In questo spirito collettivo la Germania non ha visto, almeno ufficialmente, prima del 1878, il suo cómpito vero. Ottone di Bismarck ruppe il velo secolare e Guglielmo II rinvigorisce i dettami del vecchio glorioso. Pel Monarca tedesco ogni fase della questione orientale si tramuta, direi quasi, in conflitto slavo-tedesco.

La sua energia quindi s' esplica in duplice corrente: proclamazione dell' integrità ottomana e rafforzamento dell' edificio pericolante, neutralizzazione di energie dissolutrici, da qualsiasi parte esse vengano. L' essersi fatto, più degli altri e più del passato, consigliere intimo del Sultano, non è adunque, come qualcuno crede, effetto di un puro spirito di vanità e di un desiderio di mettersi

in mostra. L'influenza sulla politica turca è vigile guardia contro crisi inaspettate e strozzamento di correnti perniciose. Si cercherebbe invano altra ragione a questa energia insolita. E non meravigli l'accordo e la cortesia diplomatica con la Russia, al conseguimento dello scopo. La Russia, per vero, nella crisi presente, non s'è scissa dall'accordo collettivo dell'Occidente. È troppo fresco il ricordo del 1878 e del 1886, perchè la Russia si decida all'attuazione, anche parziale, dell'ideale etnico. L'Impero moscovita non sente ancora matura l'ora e propugna anch'esso la sola politica possibile: l'integrità ottomana. Di questa politica necessaria, non di libera elezione, e dell'accordo europeo profitta, abilmente, Guglielmo II per rinvigorire, senza spirito aggressivo apparente, nei suoi disegni antislavi, la rigida politica conservatrice.

La tattica di Guglielmo è tattica preventiva. Il contegno abilissimo del principe di Bismarck s'affina nel discepolo audace. Il trattato del 1878, malgrado le affermazioni di qualche pubblicista tedesco, fu fatto *in odium* della Russia. E pure il principe di Bismarck non titubò nell'affermare, nel suo discorso del 6 febbraio 1888: « Durante il Congresso, posso ben dirlo, io ho compreso la mia parte, fin che ho potuto, senza ledere gl'interessi d'amici, quasi come se io fossi stato il quarto plenipotenziario russo al Congresso. Durante tutte le deliberazioni di esso, non m'è venuto a conoscenza nessun desiderio russo che io non abbia raccomandato e, anche, *ch' io non abbia fatto attuare.* Grazie alla fiducia e all'amicizia che il rimpianto Lord Beaconsfield m'accordava, io mi son recato, nei momenti più difficili e più critici del Congresso, nel cuor della notte, al suo letto di malato: e al suo capezzale, nei momenti in cui il Congresso era vicino a una rottura, io ho ottenuto il suo consenso: in breve, io mi son condotto al Congresso in tal modo che, dopo la chiusura di esso, dicevo a me stesso: Io ho già da lungo tempo l'ordine russo più alto in brillanti: altrimenti dovrei riceverlo adesso » (1).

Nel conflitto presente se, malgrado la Triplice, la Germania di Ottone di Bismarck fa « pattes de velours » alla Russia, questa

(1) Non saprei come accordare il racconto, a tinte sentimentali, del 1888, con ciò che lo stesso Bismarck diceva al generale Grant, di passaggio per Berlino: « La Russie a avalé plus qu'elle ne peut digérer: le Congrès doit la soulager »; e con l'affermazione superba d'aver « scritto la pagina più oscura nella carriera del principe di Gortchacoff ».

sa che il vivo descrittore delle notti lunate del Bosforo tende a preponderar nell' animo del Sultano, per annientare ogni influenza contraria al trattato di Berlino. Questo nuovo soffio di vita, questa inalazione violenta d' ossigeno nell' organismo del grande malato tende effettivamente a preservarlo dalla dissoluzione, in cui, prima di tutti, piomberebbe la valanga russa. Con la sua energia, ispirata ad un patriottismo altissimo, Guglielmo II corregge un secolo di politica antipatriottica. E però la Germania lo segue nella politica orientale, fiduciosa e ammiratrice. La Germania ha la virtù, su molte altre nazioni, di essere un popolo pensante e logico. Risuonano ancora alle nostre orecchie, col plauso frenetico del Reichstag, le gravissime parole del Richter, monarchico, al riguardo della politica interna del giovane Monarca:

« Da dieci anni in qua l'opinione monarchica è in decadenza fra noi: perchè il fondamento di questa opinione viene minato da atti che son sottratti alle discussioni parlamentari, sebbene siano oggetto delle critiche più acerbe per parte dell' intiera popolazione, anche degli stessi funzionari dello Stato e del corpo degli ufficiali. La Germania è profondamente monarchica, ma il programma enunciato colle parole: *sic volo, sic jubeo: regis voluntas suprema lex*, potrà servir, forse, per governare qualche tempo ancora la Russia, non la Germania ».

Come la nazione (esplicazione nazionale fu il voto del Reichstag del 18 maggio 1897) condanna vivamente una politica interna che sa di autocrazia, essa approva, incondizionatamente, quella orientale ed estera.

Quando – le fasi passate della questione secolare lo dimostrano – la politica adottata fu semplicemente dinastica o di un partito, contraria allo spirito generale, la disapprovazione nazionale manifestossi vivacemente nel pubblico, nella stampa, nelle opere degli scrittori.

Nella politica presente la Germania tutta applaude Guglielmo II e l' approvazione più significante è data da un fatto: tra le schiere dei volontari stranieri, arruolatisi per la difesa della Grecia, non figurò nessun volontario tedesco.

Sarebbe stata cosa strana, senza questa constatazione della politica altamente patriottica del Sovrano, che una nazione che pur tanto entusiasmo dette alle glorie elleniche del passato, s'arrestasse d' un tratto, bruscamente, negandole ora ciò che tutta l' Europa

non diplomatica le concesse: la parola amica in una lotta per la libertà dei suoi figli. La Germania ha applaudito, perchè sotto la protezione quasi violenta d'un popolo barbaro vede la difesa del grande elemento teutonico contro i pericoli dell'avvenire: ha ragione d'applaudir l'Europa?

Per chi, come noi, crede che, nell'insieme, l'azion collettiva dell'Occidente a favore dello *statu quo* orientale sia un bene, il plauso è doveroso, se si prescinda da alcune violenze d'intervento: l'opera di Guglielmo II, ispirata a un patriottismo nazionale, diventa opera di patriottismo occidentale.

È la resistenza indiretta contro la valanga slava, per un equilibrio necessario: è una nuova crociata occidentale contro quell'Oriente da cui venne all'Europa la luce, ma irruppe talvolta la barbarie.

E concilia maggiormente al plauso il contegno del Monarca tedesco dopo la disfatta della Grecia. Come prima egli aveva tentato tutti i mezzi per impedir la guerra, e, durante l'infuriar delle armi, fatto tutto per renderla breve, anche rendendola più violenta; ora, mantenendo le dichiarazioni già fatte, propugna gl'interessi della Grecia contro le pretensioni del vincitore. Il quale, ancora una volta, supera una crisi non lieve col successo delle sue armi e coll'ausilio d'Europa, e, ancora una volta, realizza l'immagine umoristica d'un pubblicista francese: « On a conduit plus d'une fois l'enterrement de la Turquie, mais le cercueil était vide et le malade regardait passer le convoi à travers la fumée de son chibouk ».

A questo risultato, a quest'opera faticosa di pace, Guglielmo II ha dato, nel convegno di Pietroburgo, con Nicola di Russia, ma più vibratamente di lui, il suo appoggio solenne.

Ma, concludendo, avrà l'intervento odierno dell'Europa e della Germania in ispecie, tanto più energico degl'interventi passati, il duraturo successo sperato in favore dello *statu quo* ottomano? E la parola di pace, che ci vien dalla Neva, manderà per lungo tempo ancora la sua eco sicura?

L'origine della lotta, giova ricordarlo, fu la negata annessione di Creta alla madre patria. La crise attuale darà all'isola, invece di essa, l'autonomia. Ma un secolo di lotte ostinate, aventi di mira, unicamente, l'annessione (1), non affida troppo per la calma futura

(1) V. il mio scritto: *La questione candiotta nel secolo* XIX, in *Rassegna Nazionale*, 1° e 15 gennaio 1897.

dell' isola. Nè la disfatta completa della Grecia, voluta dall' Europa, sarà castigo sicuro e arra di tranquillità lunga. Però che nei conflitti orientali le evoluzioni politiche e le ricostituzioni nazionali non dipendono affatto dalla volontà e dalle azioni delle parti direttamente interessate. Da quando il trattato del 21 luglio 1774 pose sotto la protezione russa la Moldavia e la Valacchia, sparve, annientata, la volontà degli Stati balcanici. Sian quali si vogliano i moti e le rivoluzioni, la penisola balcanica non apporterà mai, per fatto proprio, una mutazione nelle libertà o nelle autonomie già concesse.

Spesso, anzi, la disfatta degli Stati soggetti fu fattore di libertà. Come, in un ordine di fatti più alto, l' Italia raccolse dai campi della sconfitta la indipendenza, le sconfitte balcaniche sono talvolta l' ariete contro la dominazione ottomana.

La soluzione della questione secolare è determinata, unicamente, dallo stato di saturazione volitiva delle Potenze europee; e la crise attuale, per chi veda intimamente, mostra, attraverso l'accordo, energie dissolvitrici.

L'azione concorde dell' oggi potrebbe essere, disgraziatamente, l' ultimo guizzo vigoroso d' una fiamma prossima a spegnersi. Esso ha svelato titubanze dannose nelle decisioni supreme, diffidenze, gelosie e insidie reciproche, che tacquero soltanto perchè l' ora decisiva non si sente ancora matura, benchè essa s'approssimi velocemente.

A non voler considerare che il fiotto d' energia disperata d'un popolo ammiserito porta nelle vene dell' Occidente, risorto, tra lotte titaniche, alla vita invocata negli stessi ideali, un fremito che invano si tenta celare e che già la sconfitta rapida e completa del nemico ridesta nei Turchi le audacie non sopite della barbarie e la resistenza alla tutela dell' Europa. Vorrei poter essere un falso μάντις κακῶν, ma io temo che la vittoria turca, favorita dall' Europa complicherà e affretterà la paventata soluzione orientale, più che il trionfo della Grecia o la tanto avversata annessione di Creta.

G. Battista Guarini.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

L' intervento felice del conte di Torino nella incresciosa vertenza fra il principe d' Orléans e l' ufficialità italiana ha avuto un esito che produsse la più lieta impressione e la più viva soddisfazione in tutta Italia Il duello alla spada fra il conte di Torino ed il principe Enrico d' Orléans ebbe luogo alle 5 del mattino di domenica 15 al Bois des Maréchaux a Vaucresson presso Parigi. Esso durò 26 minuti. Vi furono cinque assalti di cui due corpo a corpo. Il principe Enrico d' Orléans riportò due ferite gravi, una alla spalla destra ed un' altra al ventre pure a destra. Il conte di Torino riportò una leggiera ferita alla mano destra. Il principe d' Orléans fu trasportato nel palazzo di suo padre, duca di Chartres, ove fu posto subito a letto. Il duello fu accanito.

Nessuno certamente può rendere la nazione francese solidale del linguaggio del principe d' Orléans e di coloro ai quali egli si è associato, come sono rimasti completamente estranei al fatto i due Governi. Ma l' inspirazione ardimentosa e fortunata del conte di Torino ha vivamente commossa la nazione italiana ed avrà larga eco di simpatia e di plauso nell' esercito e nel popolo. Tutto è bene ciò che finisce bene. La vertenza non ebbe origine da parte nostra. È quindi maggiore il compiacimento che dobbiamo provare, perchè in questa circostanza non solo spettò all' Italia il primato dello spirito. schiacciando col ridicolo alcune avventate manifestazioni sciovinisto, ma il nostro paese ebbe pure, per coraggio e per calma, in S. A. R. il conte di Torino un degno rappresentante del valore e del patriottismo della nazione, dell' esercito e di Casa Savoia. Ne siamo tanto più lieti perchè il doloroso incidente non può esercitare alcuna influenza sulle buone relazioni tra i due paesi, e il popolo francese, che tiene in così alto pregio i sentimenti della cavalleria e dell' onore personale, sarà il primo ad apprezzare degnamente la generosa e seria condotta del coraggioso principe italiano.

Le tristi condizioni di salute del ministro di grazia e giustizia, onorevole Costa, si erano talmente aggravate, che l' onor. Di Rudinì dovette assumere l' *interim* del Ministero di grazia e giustizia. Purtroppo da qualche tempo l'illustre magistrato era sofferente, lottando contro il male con rara energia e continuando in modo esemplare l' adempimento dei suoi doveri. E questa fortezza d' animo egli conservò fino all' ultimo momento, quando, aggravatosi il male, lo colpì la morte la sera del 15 in Ovada. Allorchè sentì vicina l' estrema ora, volse il suo pensiero al Re, a cui inviò il seguente telegramma:

« A Sua Maestà il Re — Valsavaranche.

« Morendo, mando a V. M. l' estremo saluto e l' espressione della mia devozione, che cessa soltanto colla vita.

« Guardasigilli GIACOMO COSTA ».

A questo telegramma S. M. così immediatamente rispose:

« Ministro Costa — Ovada.

« Il suo telegramma che ricevo in questo momento mi commuove profondamente. Immaginarsi i voti che io faccio per la conservazione dell' amico che mi ha sempre dato prove di devozione e di affetto, che ha dedicato tutta la vita pel bene della patria! Confido rivederla e tengo ad assicurarla che la sua famiglia mi starà sempre a cuore.

« Aff.mo UMBERTO ».

S. M. la Regina, da Gressoney, così pure telegrafava in risposta al ministro Costa:

« Profondamente commossa del pensiero, accetto e ricambio l' affettuoso saluto, ammirando la fortezza d' animo che lo ha destato ed augurando che per molto tempo si conservi un carattere ed una mente, che tanto la onorano, al Re, alla famiglia, ed a me un amico così fedele e devoto.

« MARGHERITA ».

L' *interim* dell' onor. Di Rudinì non potrà essere che di brevissima durata, essendo per loro natura inconciliabili le funzioni di ministro dell' interno e di ministro guardasigilli. Se la vacanza dovesse continuare per qualche tempo, è sperabile che l' onor. Di Rudinì senta la necessità di provvedere affidando l' *interim* della giustizia ad altro collega. La morte dell' onor. Costa costituisce per il Ministero una vera perdita e gli crea nuove difficoltà nei momenti attuali: non è facile la scelta, specialmente di fronte ai vari gruppi della Camera. E forse non potrà dispiacere al presidente del Consiglio di profittare della dolorosa circostanza per ricostituire e rafforzare il Gabinetto. Sarebbe soprattutto a desiderare che

la scelta del nuovo ministro guardasigilli non venisse affatto ispirata da criteri di partito e che all'alto ufficio venisse chiamato un uomo che per autorità e fermezza di carattere potesse circondare di nuovo prestigio la magistratura italiana.

Il ritorno del maggiore Nerazzini non ha posto termine alle controversie sulla delimitazione dei confini della nostra colonia in Africa: le ha anzi ravvivate. Ormai si cominciano a conoscere le proposte del Negus. La nuova frontiera abbraccia una maggiore estensione di territorio di quella proposta nel 1891. ma, a quanto sembra, esclude le due provincie dell'Oculè-Kusai e del Saraè, che sono considerate le più fertili per terreno e le più suscettive di colonizzazione. Paiono quindi non infondate le obbiezioni che queste proposte hanno sollevate in Italia. Il Governo finora non ha anunziata alcuna decisione e si parla di avviare nuove trattative col Negus. Non essendoci nessuna fretta di concludere, il Ministero farà bene a procedere colla più grande ponderazione.

Come si era annunziato, col maggiore Nerazzini sono arrivati i tenenti Vannutelli e Citerni che fecero parte dell'infelice spedizione Bòttego. Intanto la Società geografica italiana ha pubblicata una prima e breve relazione che dimostra come gli esploratori siano stati vittima di un tradimento ed illustra la morte coraggiosa e sventurata dell'ardito esploratore.

Un luttuoso avvenimento ha prodotta una profonda impressione nel mondo civile. Il giorno 8 il presidente del Consiglio dei ministri di Spagna, Antonio Canovas del Castillo, fu assassinato con tre colpi di revolver mentre trovavasi colla sua signora alle acque di Santa-Agueda, presso S. Sebastiano. Il nostro paese ha provato un sentimento generale di dolore nell'apprendere che l'assassino è un anarchico italiano, certo Michele Angiolillo nato a Lucera nel 1871. Il reato ha carattere assolutamente settario, l'assassino avendo dichiarato d'aver voluto vendicare i compagni giustiziati durante il Ministero del Canovas ed i prigionieri di Montjuich. Con il Canovas, la Spagna perde uno dei suoi più eminenti uomini di Stato. Nato a Malaga nel 1830, egli militò nelle file del partito conservatore di cui divenne ben presto il capo. Chiamato per sei volte alla presidenza del Consiglio, rese grandi servigi al suo paese, restaurandovi i principî di autorità e di ordine che sono la migliore garanzia della libertà In questo ultimo suo Ministero, che data dal 24 marzo 1895, egli aveva avuto a combattere contro difficoltà continue, l'insurrezione di Cuba e il movimento anarchico e separatista all'interno. Egli passava soprattutto come il più tenace fautore della

guerra di Cuba e forse la sua morte eserciterà una notevole influenza sulla politica coloniale della Spagna, esempio ad un tempo di alto patriottismo e di poca abilità politica e finanziaria. Come uomo di Stato, si può quasi dire che il Canovas morì a tempo dopo aver raggiunti i più alti onori e successi che un paese possa riservare ad un cittadino e quando forse le difficoltà d'ogni specie cominciavano a crescergli d'attorno, a cagione dei sacrifizi incontrati dal paese per Cuba. Del Canovas, ben dice uno scrittore, che aveva conosciute le ebbrezze del trionfo, le tristezze della sconfitta e dell'esiglio, le nobili soddisfazioni del potere. Aveva governato il suo paese con autorità senza pari. Uomo di Stato, oratore, istoriografo, era entrato vivo nella gloria e nell'immortalità. E pietoso omaggio è pur dovuto alla sua signora che ha saputo dar prova di una fortezza d'animo esemplare.

Per ora, il ministro della guerra Azcarraga, generale molto popolare, è incaricato della presidenza del Consiglio: ma la soluzione non può essere che temporanea Gli uomini in prima linea nel campo politico sono oggidì il Silvela tra i conservatori, benchè ancora non paia giunta la sua ora, il Sagasta ed il Martinez Campos tra i liberali. Certo si è che la Spagna è alle viste di nuove crisi. Ma le conseguenze dell'indegno misfatto usciranno dai confini della penisola iberica per prendere l'aspetto di una questione internazionale. Oramai tutti i popoli sentono la necessità di una comune difesa contro le sètte anarchiche e forse l'assassinio di Santa-Agueda consiglierà ai diversi paesi accordi speciali di polizia. Ma questi non basteranno ancora, se ciascuno Stato non pensa a combattere l'anarchia con un doppio metodo curativo e repressivo. La politica delle nazioni d'Europa deve inspirarsi al bene delle classi popolari e povere assai più di quanto accada oggidì Ma, in pari tempo, uopo è riconoscere che gli abusi della propaganda e della stampa, e la pubblicità eccessiva dei processi gettano nella moltitudine i semi della corruzione e del delitto. Se l'Europa non provvede a tempo nell'uno o nell'altro senso, è difficile dire quali eventi turbinosi la coglieranno alla sprovvista.

Il viaggio dell'Imperatore di Germania a Pietroburgo ha preso una importanza politica maggiore di quello che si prevedeva. I brindisi che i due Sovrani si sono scambiati hanno un carattere assai più cordiale ed amichevole che per il passato. Più esplicito è stato l'imperatore Guglielmo, che venne fatto segno a speciali onoranze colla nomina ad un alto grado nella marina russa. Notevoli soprattutto parvero le parole di S. M. Guglielmo: « Posso porre con fiducia di nuovo una promessa nelle

mani di V. M. ed a questa promessa so che si unisce tutto il mio popolo: che cioè aiuterò con tutte le forze V. M. nella grande opera di conservare la pace ai popoli e che accorderò anche il massimo mio appoggio contro chiunque tentasse di turbare ovvero di rompere la pace ». Benchè l' imperatore Guglielmo ci abbia abituati ad un linguaggio preciso ed energico, è tuttavia evidente la speciale accentuazione di queste parole del Sovrano germanico. V' ha anzi qualcuno che ha voluto scorgere in esse un' allusione all' Inghilterra. Ma non sapremmo in questo momento comprenderne la ragione.

È ben vero che nei primi giorni del mese l' Europa fu colta quasi di sorpresa dall' annunzio che l' Inghilterra denunziava per l' anno venturo il trattato di commercio colla Germania. Ma il fatto stesso che veniva contemporaneamente denunziato dall' Inghilterra anche il trattato col Belgio, toglie a tale atto il carattere politico. Esso ha invece origine dal nuovo indirizzo coloniale della Gran Bretagna. Già più volte abbiamo accennato alle recenti tendenze per la costituzione di un vasto Impero britannico: l' idea preconizzata da Disraeli, favorita da Rosebery, ha oggidì nel Chamberlain il suo più autorevole campione. Il primo passo alla sua attuazione deve necessariamente consistere nella costituzione di una specie di *Zollverein* o lega doganale fra la grande Bretagna e le sue colonie. Ma come si vide nel recente caso del Canadà, i vigenti trattati di commercio impedivano all' Inghilterra ed alle sue colonie di farsi speciali facilitazioni doganali ad esclusione degli altri paesi: da ciò la denunzia loro. Il fatto è certamente molto importante e può segnar l' inizio di una nuova politica doganale da parte dell' Inghilterra che nella seconda metà del secolo aveva aderito in modo assoluto alle dottrine del libero scambio.

La situazione dapprima così favorevole del mercato monetario si è andata leggermente modificando e abbiamo avuto un primo ed inatteso rincaro del denaro. Due cause vi influirono in modo speciale: il forte rialzo e la viva speculazione di Borsa destatasi a New York, e le cattive notizie sul raccolto del grano. Siccome il raccolto agli Stati Uniti è buono, così si teme che l' Europa dovrà inviare all' America ingenti somme di danaro per farvi acquisto di cereali. Quindi i grandi mercati monetari e le Banche d' emissione cominciano a premunirsi. Finora però si tratta di movimenti appena avvertiti. La Banca d' Inghilterra conserva lo sconto al due per cento, mentre il mercato libero è salito all' 1 $^1/_2$ per cento. Le

riserve della Banca sono molto inferiori a quelle dello scorso anno ed una lieve perturbazione porterebbe un rialzo dello sconto a Londra e quindi nel mercato intero.

In Francia si discutono sempre più i progetti di conversione della rendita dal 3 al 2.50 per cento, attese le buone condizioni del mercato e la sovrabbondanza di capitali disponibili. Si assicura che il progetto sarà presentato alle Camere alla ripresa dei lavori. Noi gli auguriamo buona fortuna, persuasi che un tale evento gioverebbe molto a migliorare i corsi del nostro Consolidato.

A Berlino l'attività degli affari ha continuato ed i valori si mantengono fermi, malgrado i gravi danni cagionati dalle inondazioni, che sono calcolati a non meno di 100 milioni di lire. Il commercio dei metalli e dei carboni continua attivo. Vi è pure un aumento nei prodotti delle ferrovie e negli utili delle Banche, alla chiusura del semestre. La Deutsche Bank ha deliberato l'aumento del suo capitale a 150 milioni di marchi (187 milioni di lire). I sigg. Bleichröder e la Disconto Gesellschaft uniti fondano una Banca Rumena a Bucarest. Il Governo tedesco persiste, a ragione, nel volere una qualche forma di controllo delle finanze greche e siccome si calcola che in Germania esistano oltre a mezzo miliardo di titoli greci, ciò dà maggior fermezza al mercato.

In Austria le inondazioni hanno cagionato danni ingenti. Insieme alla scarsità dei raccolti esse contribuiscono a deprimere l'attività degli affari. L'accordo per la rinnovazione del compromesso austro-ungarico fra il barone Banffy e il conte Apponyi è completo. Il Governo ungherese prepara attivamente un progetto di conversione di oltre un miliardo del suo debito pubblico dal 4 al 3 50 per cento. Esso ha pure stipulata una convenzione con un armatore inglese, che, mediante lieve sussidio, organizzerà un servizio di piroscafi sulle coste della Grecia e della Turchia.

Dall' Argentina si hanno migliori notizie. In seguito al ritiro della candidatura del Pellegrini, si considera certa l'elezione a presidente del generale Roca, nella cui capacità politica e finanziaria gli uomini d' affari pongono completa fiducia. Ciò ha influito sul cambio e migliorata la situazione. Si annuncia che un sindacato di grandi industriali europei sta organizzando una esposizione industriale a Buenos Ayres nell' intendimento di conquistare il mercato argentino. È questo un fatto che non dovrebbe sfuggire all' attenzione del Governo e dei produttori italiani.

Lo stato generale degli affari si risente del rialzo del prezzo del grano e dell' incertezza del mercato dei cereali. Oramai si conferma che

il raccolto del grano fu pessimo in Austria-Ungheria, cattivo in Francia, in India, in Australia e in Italia, discreto appena in Inghilterra, mentre è ottimo agli Stati Uniti. Tutto quindi dipende dall' incertezza delle notizie dei raccolti della Russia e dell'Argentina, dove le cavallette avrebbero recati gravi danni. Intanto la stampa d' ogni paese d' Europa discute animatamente il problema e si disegnano due correnti: l' una prevede un futuro rialzo nei prezzi del grano e l'altra invece conta sul ribasso. Al momento in cui scriviamo e in base alle notizie più attendibili parrebbe che la previsione ribassista sia più giustificata e che una diminuzione dei prezzi possa verificarsi dopo la liquidazione di fine mese alle grandi Borse di cereali d' Europa. Ma per ora nessuna previsione certa è possibile: ogni movimento nell' uno o nell'altro senso non è che puro giuoco d' azzardo.

Continua l'attività nelle industrie metallurgiche e meccaniche. Il grande sciopero dei meccanici d' Inghilterra non ha finora potuto comporsi, i fabbricanti non avendo accolta la domanda degli operai delle otto ore di lavoro al giorno, riducendo da 54 a 48 le ore di lavoro alla settimana. Gl' industriali si difendono soprattutto allegando la concorrenza estera ed affermano che le ore di lavoro sono 66 in America e 60 sul continente. Si calcola che 75 000 operai inglesi abbiano desistito dal lavoro. La Lega di resistenza degli operai meccanici (*Amalgamated Society of Engineers*) annuncia che ha circa nove milioni di lire italiane di fondo e che può continuare la resistenza. Se non interviene un accordo, sarà una lotta gigantesca. Il lavoro alle fabbriche di cotone è calmo: quello delle manifatture di lana è molto limitato.

La Rendita italiana, che aveva preso un forte andamento al rialzo ed era giunta a Parigi a 94.80 per contanti, ha poscia avuto un po' di reazione, a causa di forti vendite da Berlino e di imprudenti e intempestive voci di una non lontana conversione. I mercati italiani, che, come avviene di consueto, si erano spinti al rialzo, hanno receduto meno, il che ha prodotto un rincaro del cambio. Pur troppo il rialzo della divisa estera è uno dei fenomeni più spiacevoli del nostro mercato monetario. Il Tesoro ha annnuziato di aver già interamente provveduto ai suoi bisogni, il che ha servito di freno alla speculazione. Ma il rialzo del cambio ha pure in questo momento la sua cagione nei corsi elevati della Rendita in Italia, nella speculazione di Berlino e Parigi, impegnata eccessivamente al rialzo sull' Italiano e nel timore di forti acquisti di grano all' estero.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	30 Luglio	14 Agosto
Rendita italiana	94 15	94 15
Id. franc. perpet. 3 %	104 80	105 —
Cambio s/ Italia	4 5/8	5 %

MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	98 17	99 —
Nuova Rendita 4 1/2 %	107 85	108 20
Banca d'Italia	741 —	750 —
Meridionali	699 —	708 —
Mediterranee	533 —	538 —
Navigazione	332 —	346 —
Raffinerie	261 —	282 —
Francia a vista	104 95	105 30

NOTIZIE VARIE

L'onorevole Filippo Mariotti, senatore, ha con felice pensiero raccolti in un'elegante pubblicazione tutti i documenti parlamentari relativi alla *Legge per la tomba di Giacomo Leopardi.* Essa è adorna da due nitide tavole, della chiesa di S. Vitale ove è sepolto il Leopardi e della tomba del poeta. È pure uscita in fascicolo a parte l'interpellanza dello stesso senatore Mariotti sopra *I manoscritti Leopardiani.* Ci si assicura che l'importante questione è prossima ad una soluzione.

— Il successo dell'Esposizione di Venezia è segnato dalle cifre dei visitatori e delle vendite d'oggetti d'arte. Queste raggiunsero il centinaio per un importo di circa 400 000 lire, e i visitatori oltrepassarono ormai i 220 000, con aumento costante, di giorno in giorno

— Federico Gilbert De Winckels sta per pubblicare a Verona il terzo ed ultimo volume della sua *Vita di Ugo Foscolo* con prefazione di Francesco Trevisan.

— *Cosmopolis,* la nuova Rivista che si pubblica a Parigi (Colin e C.) in tre lingue, continua ad essere molto interessante. Il fascicolo d'agosto contiene un articolo di Frederick Greenwood su *Machiavelli nella politica moderna,* a proposito delle *Letture su Machiavelli* di John Morley, testè pubblicate a Londra. Un altro articolo di Arthur Symons parla di Roma con linguaggio entusiastico.

— La regia Accademia delle scienze di Berlino ha nominato a membri corrispondenti il professor Vitelli filologo calabrese, nato nel 1844 e Gastone Maspero egittologo nato a Parigi nel 1816.

— Il Circolo filologico milanese apre un concorso a due premi di lire 500 ciascuno per due trattati di lingua germanica e di lingua slava.

— La libreria Hachette annunzia fra le sue novità: *Essai de sémantique* (Science des significations) di Michael Bréal: *En congé* (Égypte, Ceylan, Sud de l'Inde) di Georges Noblemaire.

— *Une mission française en Abyssinie* è il racconto del viaggio di Vignéras che faceva parte della missione presso Menelik. È edito dal Colin.

— Adolphe Brisson pubblica col titolo di *Portraits intimes* (Colin e C.) il terzo volume delle sue note sopra gli scrittori contemporanei francesi.

— La *Revue Bleue* contiene un articolo sopra *La langue et le théâtre populaire à Naples* di A. d'Ajout.

— *La Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* dedica il suo primo articolo all'*Armée italienne*. L'autore M. Abel Veuglaire così riassume la sua impressione: « de la façade, plus que du logement ».

— *Le Mercure de France* pubblica in due volumi i *Poëmes* di Émile Verhaeren, autore di *Les Flamandes*, *Les moines, Les paysans,* ecc. Il Verhaeren è oggidì considerato come uno dei giovani poeti più originali e di maggior talento.

— Il Traill ha pubblicato presso Cassell e C. il sesto volume che completa la sua grande e bella opera *Social England* attraverso i tempi. Questo volume comprende il periodo 1815-1885.

— Il *Blachwood Magazine* d'agosto ci presenta un articolo *Italian Journalism as seen in fiction.*

— *The Choir invisible* è il titolo di un romanzo americano che ha grande successo (Macmillan). Continua pure ad avere molto favore *A Rose of Yesterday* di Marion Crawford.

— *Cromwell's place in History* dell'illustre storico Samuel Rawson Gardiner pubblicato dal Longmans è molto favorevolmente giudicato dalla più autorevole stampa inglese.

— Andrew Lang, il noto scrittore, pubblica *Modern Mythology* presso Longmans.

— L'editore Putnam annuncia il 21° volume degli *Eroi delle varie nazioni* con un libro su Annibale, soldato, uomo di Stato e patriota nella lotta fra Roma e Cartagine. Ne è autore William O' Connor Morris.

— Frederick Wedmore pubblicherà presso Ward Lock e C. una raccolta di *Poems of the Love and Pride of England.* Tra i poeti viventi vi saranno lavori di Swinburne, Austin Dobson, Watts-Dunton, Alfred Austin, Lewis Morris, William Watson, Robert Bridges e Conan Doyle. Sarà una vera Antologia della poesia patriottica inglese.

— La Cambridge University Press ha dato incarico al prof. Stanley Lane Poole di preparare un libro sulla attuale questione d'Oriente.

— La *Rivista d' Edimburgo* del luglio ha per primo articolo *Prosperità e politica in Italia.*

— Il nuovo romanzo *The Mutable Many* di Robert Barr ha per soggetto un grande sciopero di operai.

— L'Oxford University Press ha testè pubblicato il piccolo volume

tanto atteso : *Logia or Saying of our Lord*, tratto da un antico papiro, edito ed illustrato da B. P. Grenfell e da S. Hunt.

— L'editore Kegan Paul pubblica due volumi di antiche cronache giapponesi, tradotte da W. G. Aston, ed aventi per titolo *Nihongi.*

— Presso il Butler è uscito l' *Handbook of the History of Finnish Literature* del Godenhjelm tradotto in inglese da E. D. Butler.

— *The National Defence* by mayor general Maurice è l' ultimo volume della utile serie dell' *English-citizen* edita dal Macmillan

— Il Dr. Nutcombe Oxenham ha in preparazione un volume intitolato *The validity of the Papal Claims*.. Avrà una prefazione dell' arcivescovo di York.

⚜

Presso l'antico Castello d'Acqui sono tornate in luce varie tombe d'età romana, le quali dovevano far parte d'un vasto sepolcreto esistente lungo la via *Aemilia Scauri*, e di cui gli avanzi vennero riconosciuti sino dal 1843. Degno di menzione è un vaso di vetro rinvenuto fra la suppellettile funebre, che porta una leggenda greca di buon augurio, ottenuta dalla forma stessa in cui il vetro venne colato. Vasi simili a questo conservansi nei musei di Leida e di Rouen.

— Durante i lavori di sterro per la deviazione della via Flaminia-Viterbese, in prossimità della porta Romana della città attuale, si è scoperta una parte della cinta dell' antica Nepi. La porzione ora scoperta si allinea perfettamente col grande muro etrusco esistente a ridosso del bastione del Sangallo, ed è costruita pur essa con parallelepipedi di tufo disposti per lungo e per testa. Oltre alla cinta, tornarono in luce anche muri minori vôlti verso l'interno, e che dovevano appartenere ad abitazioni.

È morto a Luserna presso Pinerolo il generale conte Enrico Morozzo Della Rocca, nato a Torino il 20 giugno 1807, cavaliere dell' Annunziata. Di lui abbiamo lungamente discorso nel fascicolo del 1° luglio, a proposito della sua *Autobiografia di un veterano*, di cui si occupa con tanto interesse la stampa italiana ed estera. Con il generale Della Rocca scompare un nobile tipo di soldato piemontese, devoto al Re ed alla patria. Forse nessuno più di lui ebbe la fiducia di Vittorio Emanuele. La sua lunga vita gli consentì di assistere e partecipare a tutti gli avvenimenti più importanti della formazione d' Italia e con lui vien meno una delle ultime e più belle figure dell'epopea nazionale.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Prosa viva d'ogni secolo della letteratura italiana. Libro di lettura proposto alle scuole complementari e normali, alle classi superiori de' ginnasi, ed alle inferiori degl' istituti tecnici da F. Martini. — Firenze, Sansoni, 1896.

Questo secondo libro scolastico di Ferdinando Martini, che seguita il primo delle *Prose italiane moderne,* pubblicate nel 1894, lo dice egli stesso nella prefazione, « non è se non il necessario complemento di quello » ed io aggiungerei che è anche una risposta definitiva ai suoi critici d'allora, un avvertimento autorevolmente amichevole a tutti quegl' insegnanti, che son troppo ligi alle vecchie tradizioni della scuola, ed un consiglio veramente pratico alla gioventù italiana, che non voglia trovarsi nel caso di dover disimparare in seguito la lingua imparata malamente da principio; come racconta il Martini essere accaduto a lui stesso.

Triste condizione in cui si dibatte anch' oggi l' Italia dopo trentasei anni e più di vita nazionale, quella di non saper risolvere quasi direi nessuna delle tante questioni che si agitano nel pubblico insegnamento ed in questa poi dello scrivere italiano, di non sapere scegliere ancora fra il bello scrivere, lo scriver bene, e lo scrivere naturale, che equivarrebbe a dire fra la prosa bella, la prosa buona e la prosa viva.

Il Martini nella prefazione di questo suo libro torna a ribattere contro il pregiudizio che senza la lettura e lo studio degli scrittori antichi non si arriva a scriver bene, spiegandosi anche più chiaramente che non avesse fatto nel pubblicare le *Prose moderne.*

È dunque una questione di metodo quella che l' autore ha inteso di risolvere colla compilazione di questi due libri di lettura. Perchè bisogna persuadersi che quel fraseggiare e quei costrutti così differenti o contrari alla maniera di pensare e di parlare spontanea e naturale, invece che idee giuste e istruzione soda producono errori, confusione ed impotenza nelle menti dei principianti; i quali un po' alla volta contraggono l' abitudine di pensare a quella maniera involuta, indeterminata e inconcludente; onde accade un po' alla volta, e sempre inconsapevolmente, che

« l'amor della frase per la frase da un difetto dello stile diventa un difetto dello spirito: gl'infingimenti della scrittura passano all'animo, e la parola non empie vanamente la bocca senzachè se ne guasti il cervello ». Così la pensa da saggio pedagogista il Martini.

Questo dunque della *Prosa viva* non è uno dei tanti, dei troppi libri di lettura, che disgraziatamente, sia per la borsa sia per il cervello degli scolari, rappresentano un danno emergente e un lucro cessante.

Ecco in questo libro tracciato l'ordine e la graduazione degli esercizi di lettura. Bisogna capovolgerli, letteralmente, come ha fatto il Martini; dai contemporanei ai moderni, e da questi gradualmente risalire di secolo in secolo, in ordine retrospettivo, come e quanto nelle varie scuole e classi può esser consigliato dal buon senso del maestro e dall'arte didattica, pensando sempre al cervello e al carattere degli scolari, non al nome dello scrittore, nè alle belle frasi, nè al periodo classico, dal De Amicis a Dante, come ha fatto il Martini.

Anche in questa parte dell'insegnamento egli vuol dimostrare quanto intenda da maestro la difficile arte di fare scuola, con un terzo volume, « in cui con raccolti esempi di bello, e, magari, di brutto scrivere, scaturiscano (e siano opportunamente dichiarati) i precetti » . . . « un libro insomma, il quale dimostri e confermi le cose insegnate dal maestro, ponendo sott'occhio dello studioso scritture d'ogni maniera, buone e cattive; ragionandoci su, non con tirannica pedanteria o grettezza di linguaiolo, ma a fil di logica; libro così come io l'immagino (altro è immaginare, altro è fare) da servirsene più a casa che a scuola, e da trarne profitto anche dopo avere abbandonata la scuola ».

E che il Martini sappia e possa soddisfare a questa speranza, si rileva a chiare note anche da quelle *biografie* degli scrittori, esclusi i viventi, poste in fondo al volume; le quali sono come altrettanti piccoli saggi critici così bene intesi e adattati al fine didattico del suo libro, sia per l'accorta varietà delle notizie, sia per la precisa verità di giudizi, sia per la vivace chiarezza dell'espressione tutta sua, che riescono non meno utili che dilettevoli a chiunque li legga: tutte doti bellissime, che in un libro scolastico sono particolarmente preziose.

La politica estera in Italia. Studio teorico-pratico di Carlo Morini, ex-deputato al Parlamento. — Torino, Bocca, 1897.

È un volume di 274 pagine edito dai fratelli Bocca, nel quale, a proposito della politica estera dell'Italia dal 1848 ai giorni nostri, l'ex-deputato Carlo Morini illustra, elogia e difende la politica dei Governi

di Destra e combatte aspramente gli atti del partito, ch'egli chiama democratico. Questo concetto l'autore svolse già in altri precedenti volumi sulla corruzione elettorale, parlamentare e ministeriale. Nella parte, diremo così, teorica, contenuta in pochi capitoli, il Morini distingue tre sorta di politica estera: quella del sentimento, quella della megalomania e quella della moderazione. E divide poi la politica estera dal 1848 al 1876, da quella degli anni dopo il 1876. Nel primo periodo riscontra la politica della moderazione, alla quale si deve l'unità d'Italia. Nel secondo periodo non trova che colpe e errori. Oggi soltanto l'animo dell'ex-deputato Morini si riconforta perchè la politica estera è tornata nelle mani di un uomo di Destra, del marchese Visconti-Venosta.

Il Morini combatte la triplice alleanza, non è tenero dell'accordo con l'Inghilterra, propugna caldamente l'amicizia con la Francia.

È essezialmente un libro polemico, nel quale vibra fortemente il sentimento politico.

Pro e contro il socialismo. Esposizione critica dei principii e dei sistemi socialisti, di Saverio Merlino. — Milano, Fratelli Treves, 1897.

È questo un ponderoso volume, nel quale l'autore esamina le varie dottrine socialiste e dimostra un sorprendente acume critico e una grandissima moderazione. Lo scopo suo sembra esser quello di mettere idealmente d'accordo le dottrine e i partiti socialisti - diciamo idealmente perchè si è visto che praticamente la cosa è molto difficile - e di trarre dalle cozzanti teorie dominanti l'« essenza del socialismo » che dovrebbe essere un *novus ordo,* un rinnovamento fondamentale dell'umanità nell'economia, nella politica, nella morale.

Non è dunque, come il titolo farebbe credere, uno studio essenzialmente critico o scientifico delle dottrine socialiste: la critica serve soltanto al Merlino per separare, com'egli dice, la « parte formale » dalla « parte sostanziale » del socialismo. Naturalmente è tutto *pro*, e il *contro* è riservato a certe affermazioni, a certi sistemi, che l'autore dimostra sbagliati o unilaterali.

Il libro è diviso in quattro parti: idea generale del socialismo (nella quale il Merlino fa una buona confutazione del marxismo), premesse e principî del socialismo - parte destinata essenzialmente a una critica non nuova della costituzione sociale attuale - scuole, sistemi e partiti socialisti, essenza del socialismo.

Questa ripartizione è specialmente formale ed obbliga l'autore a molte ripetizioni, talvolta a non dare sufficiente ampiezza alle sue di-

mostrazioni, così che non è facile sempre al lettore cogliere il nesso fra le varie parti e formarsi un concetto esatto di ciò che l'autore pensi o proponga, se non ravvicinando idee esposte qua e là, a proposito di argomenti diversissimi. Un'esposizione rigorosamente sistematica avrebbe dato maggior rilievo ai principî enunciati dall'autore.

Dopo aver letto tutto il volume, il lettore si domanda: — Il Merlino ha egli un sistema suo di riorganizzazione della società?

Nel capitolo V che s'intitola *L'organizzazione economica del socialismo* egli dichiara di non proporre un sistema nuovo, di sua fattura, universalmente accettabile: questa sarebbe un'utopia. Ma a pag. 247 accenna poi veramente a un sistema, del quale sfuggono le particolarità, « perchè », dice il Merlino, « i modi di attuazione del socialismo possono variare quasi all'infinito ».

« Quello che preme », soggiunge, « è che tutti gli uomini lavorino, che tutti abbiano accesso ai mezzi di produzione, che ciascuno sia libero di scegliere il genere di lavoro e gli oggetti di consumo che meglio gli convengono; che il lavoro sia reso più produttivo, togliendosi gl'impedimenti dei monopoli; che ne siano rimossi i pericoli e gli effetti nocivi alla salute del lavoratore, migliorandosi i metodi industriali; che i cambi siano equi e che non vi siano ineguaglianze permanenti o distinzioni di classi nella società ».

E per giungere a questo il Merlino crede che bisognerà agire non solo sulle istituzioni ma anche sui costumi. E preconizza una morale nuova, formantesi col socialismo, diversa dall'attuale morale capitalistica e anche dalla morale cattolica, che il Merlino combatte.

Del resto egli ritiene che nella famiglia, nella proprietà, nello Stato ci siano delle parti sane, indistruttibili, che il socialismo dovrà conservare. Lo stesso parlamentarismo ha agli occhi del Merlino delle cose ottime, che possono essere utilissime nella nuova costituzione sociale. Egli quindi combatte l'astensione dal voto politico e vuole che i socialisti mandino i loro rappresentanti in Parlamento. Non solo, ma dà anche grande importanza alle piccole leggi sociali (leggi sugli infortuni, probiviri, ecc.) perchè « le riforme di questo genere, propugnate sotto il regime attuale, preparano l'ordinamento nuovo socialistico ».

In sostanza il Merlino vuole, come dottrina, un socialismo federarativo e libertario, che tolga gli inconvenienti della società moderna, ma non rinunzi a nessun progresso civile, non dia luogo a ingiustizie, elevi e perfezioni l'uomo (benchè riconosca che una perfezione assoluta non si avrà mai), e come metodo, propugna la lotta nel campo pratico, le

battaglie della vita politica, economica e sociale, per riforme pratiche reclamate dalle moltitudini, non per principî astratti o per formule ambigue dell'uno o dell'altro cenacolo socialista.

Le monache nella vita genovese dal secolo XV al XVII. Ricerche di M. Rosi. — Genova, tip. Sordo-muti, 1897.

Il tema, certo, è geniale; e, poichè tanta parte della nostra vita intima, nei secoli scorsi, si è svolta intorno ai conventi, buon pensiero è stato quello del Rosi di cercare documenti di un argomento che ha tentato, per citar solo studiosi contemporanei, il Marcotti, il Ricci, il Romano, il Luzio. Quest'ultimo, anzi, illustrando su fonti non dubbie la povera vittima, che il Manzoni ha immortalata quale «monaca di Monza», fa desiderare che presto alcuno compia per le monache lombarde, ciò che ora il Rosi ha fatto per le genovesi.

Secolo d'estrema decadenza in tutto e per tutto, il Seicento: alle lordure dell'arte corrispondevano le lordure della vita. Il caso di un Egidio allora non era, nelle terre del Genovesato, una eccezione, ma dai rapporti dell'Ufficio delle monache sembra che fosse quasi la regola. I parlatorî erano diventati asili di ritrovo, ove si scambiavano lettere e regali, ove l'amore s'introduceva scaltro e arguto, lungi da ogni rispetto, non pauroso di alcuna profanazione, noncurante di leggi e di disposizioni penali. D'altra parte, non era che la continuazione di una antica consuetudine.

Già fin dalla metà del secolo XV, il Governo s'era impensierito della corruttela nuova dei monasteri, ed aveva creati magistrati speciali, dei quali unico còmpito dovesse essere porre freno al vivere sregolato delle suore; aveva aperto gli occhi e gli orecchi del Pontefice, ma ottenuto così poco. che nel 1472 Giovanni da Udine, generale de' minori francescani, le accusava di vivere «disonestamente senza freno e senza religione».

Nè di molto migliore era stata la condizione morale nel secolo seguente, benchè tuttavia alquanto raffrenata: o non era figlio d'una monaca quel Bernardo Usodimare, che nel 1531 si riconosceva legittimo di Pellegro De Gradi, e fu lungamente notaro della Curia arcivescovile? e non si riferiscono al secolo XVI quegli scandali che provocarono tante riforme e tanti ordinamenti, che le monache stesse, dimentiche d'ogni voto d'ubbidienza, non si curarono di osservare minimamente? Potè, certo, molto il Concilio di Trento: ma le proibizioni, si sa, raggiungono sovente lo scopo contrario, anzi acuiscono il desiderio della ribellione.

E figurarsi se vollero ribellarsi delle infelici, recluse in case non sempre sane, mai liete, costrette a voti di castità, o per avarizia dei parenti, o per aver sbagliata, in un momento d'esaltazione, la loro vocazione.

Da questo sentimento, innato nell'animo umano, per una parte, e per l'altra, dalla relativa insufficienza di tutti i poteri a frenare ciò che si vede poco e ricerca il buio ed il silenzio, derivò l'estrema corruzione del secolo seguente. Il Rosi la dipinge vivacemente, ma forse egli colorisce solo una parte del quadro.

Ciò deriva dal metodo del suo lavoro. L'egregio professore, studioso ed erudito, ha frugato gli infiniti documenti dell'Ufficio delle monache, e, naturalmente, si è occupato di filze infinite che contengono più specialmente delazioni, istruttorie, interrogatorî, processi. Egli ha avuto tra mano le prove d'una grande folla di monache bisbetiche, nevrotiche, addirittura disoneste: ma non si può credere che i conventi di Genova fossero diventati assolutamente quello che apparirebbero, se quelle carte contenessero la storia di ciascuno, davvero. Ma quello che è un fatto, è che le madri superiore non sapevano o non potevano richiamare a minor leggerezza le donne loro affidate. Esse fanno capricci, giuocano, operano sortilegi, s'azzuffano, si affacciano alle finestre per sentir serenate e mattinate, con molto scandalo della gente; scambiano doni, lettere, regali e visite, a dispetto dei rigori della regola. Richiamate all'ordine, si ridono delle punizioni, e fanno di peggio. Questo in generale.

Dal che appare che davvero la vita monacale si era guasta, ed era divenuta ben dissimile da quale avrebbe dovuto essere, secondo l'intenzione di quegli antichi spiriti asceti che nei recessi della Tebaide rinunziavano al mondo, e maceravano la carne, in olocausto a Dio, fuggendo le caligini del mondo e del demonio. Non è, quindi, a stupire se tra loro ne furono di pessime.

Tra gli aneddoti che il Rosi estrae dalle vecchie carte dell'Archivio di Stato, non v'è altro sforzo che quello di scegliere. Ora si tratta di vagheggini, che invadono il parlatorio con i loro amici, e vi restano lunghe ore in pettegolezzi; ora - ed è anche peggio - taluno di costoro riesce, con l'acquiescenza della portinaia, a penetrare nel chiostro, e vi resta parecchie ore, in luoghi remoti, con qualche bella Norma d'occasione; ora spetta ai magistrati imporre ai *fastidiosi delle monache* di non avvicinarsi nè ai conventi, nè alle chiese prossime ai conventi. Il monastero non è più un luogo di ritiro securo e tranquillo, bensì qualcosa come un grande ufficio di balie, sì che deve l'arcivescovo Spinola proibire che vi si introducano e tengano bambini inferiori ai sette anni.

E quelle suore siffatte hanno bisogno di molto denaro, di troppo denaro: taluna ne è prodiga e ne invia a qualche lestofante che vive alle spalle di lei; ma tal altra si trova costretta a brutti ricatti per procurarsene. Ve ne furono, poi, di quelle che, scoperto qualche laido segreto d'alcuna compagna, ne avvertì per lettere anonime i superiori, salvo a pentirsene poche ore dopo. Perfino la musica, che è l'arte della gentilezza, potè divenire mala cosa in cattive mani, e occorsero punizioni e proibizioni perchè il sacro non diventasse pretesto a quanto di più profano si possa immaginare, a ricevimenti mondani e talvolta troppo rumorosi.

Nè è a credere che fra i molestatori delle monache non fossero che giovani irrequieti e smaniosi di frutti proibiti, bensì sovente dovettero gli uffiziali giudicare, tra i *monachini*, alcuni di nobile famiglia e perfino qualche senatore, del quale è giunta a noi alcuna lettera amorosa, curiosissima, per il carattere sacro di colei che l'aveva ricevuta, letta e riscontrata.

Dati questi precedenti, ben s'intende come parecchie monache tentassero anche la fuga dal chiostro: di parecchie ci parla il Rosi, e drammatico è il racconto della evasione di due suore dal convento delle *Convertite*, insieme con due mercanti, benchè nemmeno troppo giovani nè troppo belle: più drammatico ancora e scandaloso il racconto della fuga di suor Costanza Gentile, che ebbe a complice Clemente Doria, e della quale, uscita dallo Stato genovese, non si ebbero più notizie. Fatti ben altro che edificanti, i quali primi furono causa del rigore con cui il secolo seguente regolò la vita monastica.

Per questo rispetto, il lavoro del Rosi è utilissimo, benchè guardi solo un lato del prisma, rimandando forse ad altro tempo e ad altro studio quanto spetta a quella vita veramente monacale, che condussero suore altamente e santamente oneste: non c'è, dunque, da desiderare altro che egli compia il lavoro, aggiungendo, se è possibile trovare documenti, notizie maggiori per quanto spetta al secolo XV. Così, e così soltanto, a poco a poco conosceremo la vita intima del nostro paese, attraverso la storia del costume, che, mentre dà tanto colore alla vita politica, sfugge agli storici ed agli annalisti. Il Rosi può farlo, egli, che, pure nell'esporre i risultati di pazienti ricerche erudite, si rivela agile ed efficace narratore.

Il cane, di Angelo Vecchio. — Milano, Hoepli, 1897.

Un nuovo volume della raccolta dei manuali Hoepli, pel soggetto di cui tratta e per le belle e numerose illustrazioni che racchiude, mostra

sempre meglio che la raccolta stessa, iniziata in forma modesta, ha fatto grandi progressi, sia per la varietà delle materie che nei manuali vengono trattate, sia per l'eleganza e per la ricchezza delle edizioni. Il volume che segnaliamo ai nostri lettori si occupa del cane e delle diverse razze canine del mondo; il libro è scritto da Angelo Vecchio, un cinofilo competentissimo e di grande esperienza, ben noto per altre pubblicazioni sotto lo pseudonimo di *Vieux*, che è riuscito a compilare un'opera bella ed utile, descrivendo con vero entusiasmo le virtù ed i pregi di quell'intelligente animale, il quale venne definito il miglior amico dell'uomo. L'autore si occupa anzi tutto minutamente del modo nel quale si debbono allevare ed ammaestrare i cani, in vista specialmente del commercio canino. E dopo una digressione sulla importanza del « Kennel Club Italiano » destinato a conservare i documenti relativi alle origini ed alle genealogie delle razze canine italiane, la grande famiglia canina sfila innanzi al lettore con tutte le sue specie e le sue varietà. Dai cani da caccia si passa ai levrieri, da questi ai cani da fermo a pelo raso e a pelo lungo; poi vengono gli spagnuoli destinati ad alzare od a riportare la selvaggina, i cani di utilità o di difesa, i cani da giardino e cortile, i cani di lusso. Ce n'è quindi per tutti i gusti e per tutti gli scopi; perchè per ogni razza e per ogni varietà le notizie furono redatte con grande cura e ricchezza di particolari, e, come fu già accennato, le figure e le tavole abbondano, completando efficacemente le descrizioni. Il libro è quindi assai utile, non solo per coloro, come i cacciatori, pei quali il cane è un aiuto indispensabile, ma anche per i cinofili che prediligono le razze pure ed i bei tipi. Il manuale ha inoltre, verso il fine, un capitolo in cui vengono descritte le principali malattie dei cani, per le quali si indicano i rimedi ed i metodi di cura nei singoli casi.

L'Italia nell'estremo Oriente, per G. E. Usigli. — Venezia, tip. della « Gazzetta di Venezia », 1896.

Nei primi giorni del 1896, Guido Ermanno Usigli, accingendosi ad un viaggio in India, in China ed in Giappone, riceveva invito dal Ministero di agricoltura, industria e commercio di riferire al Governo italiano sulla condizione delle nostre relazioni commerciali coi paesi asiatici, recentemente aperti all'attività europea.

Di ritorno in Italia, l'Usigli presentò al Ministero suddetto una particolareggiata relazione del suo viaggio, nella quale tien di mira a rispondere al quesito propostogli. Questa *relazione,* pubblicata in opuscolo, dovrebbe interessare i nostri diplomatici ed i nostri commercianti, e non passare sotto silenzio.

Breve di mole, ma ricco e denso di pensieri e di osservazioni giustissime, questo opuscolo affronta arditamente una grave questione: perchè l'Italia è così meschinamente rappresentata nei mercati più importanti dell'estremo Oriente? Perchè essa lascia sfruttare la sua condizione dall'Inghilterra e dalla Germania, le cui Compagnie di navigazione, per le linee d'Oriente, fanno capo a Genova, a Napoli, a Venezia, a Brindisi?

Il male viene dall'indole nostra poco intraprendente e priva di iniziative. Gli industriali non arrischiano le loro risorse in quei porti lontani, il Governo trascura non poco le scarse colonie cbe abbiamo laggiù, e per conseguenza l'Italia vi è rappresentata dalla peggior genìa che si possa immaginare. Data questa condizione di fatti, è facile immaginare in quale concetto sia tenuta l'Italia nell'estremo Oriente. Occorrerebbe, da parte del Governo, una maggior tutela sui traffici ed un'influenza politica maggiore; da parte degli industriali e commercianti, una conoscenza più esatta e sicura sulle condizioni di quei mercati e sui bisogni dei consumatori. Occorrerebbe che Compagnie commerciali di ben solida prosperità finanziaria, togliessero a pochi falsi commercianti l'occasione di denigrare il nome del nostro paese coll'avidità del lucro immediato e colla poca onestà che soglion mettere negli impegni commerciali

Général marquis de Maleysse. Mémoires d'un officier aux gardes françaises (1789-93), publiés par M. G. Roberti, professeur à l'Académie militaire de Turin. — Paris, Plon, 1897.

Questa pubblicazione è dovuta ad un nostro valente storico, autore, tra altri scritti, d'una importante monografia sul *Cittadino Ranza*, il professore Giuseppe Roberti; il quale essendosi imbattuto a caso in un manoscritto anonimo custodito nella Biblioteca del Re a Torino, e intitolato *Mémoires de la Révolution de France,* vi ravvisò un ragguardevole frammento autobiografico, concernente le vicende dei primi anni di quella età, e composto da un ufficiale delle guardie reali, che sagacemente riuscì a identificare nella persona del marchese di Maleysse. È un testimone autorevole perchè sincero, benchè non spassionato, e perchè registrò le sue notizie e le sue impressioni, quasi nell'ora e nel calore degli avvenimenti stessi ai quali si riferiscono. Non si tratta dunque di ricordi stracchi e lontani, richiamati a traverso la nebbia di altre idee e di altri sentimenti, come accade il più delle volte: sono memorie sincrone, che si partono dai moti del 1789 e si chiudono colla ritirata del Brunswick, dopo Valmy nell'ottobre del '92; e furono scritte nei primi mesi che seguirono quello sciagurato tentativo d'invasione austro-prussiana in Francia,

tentativo a cui il Maleysse, emigrato fin dal maggio del 1790, aveva preso parte.

Quindi si sente in esse palpitare la vita del tempo; e riescono un documento doppiamente prezioso per le informazioni che danno non solo sui fatti successi, ma anche sul pensiero e sulle aspirazioni di una parte dell' aristocrazia francese, della quale il nostro ufficiale è per certo uno de' più eletti rappresentanti. « La foi du charbonnier, l'obéissance du soldat, telles sont le bases de ma morale », dice egli in un passo notevolissimo del cap. VII, in cui difende nobilmente la condotta di un uomo che pur non lo aveva nè amato nè ben giudicato, il celebre marchese di Bouillé; ed aggiunge che, per conto suo, professa di non intendersi di politica, che non ha alcuna opinione salvo quella di voler rimettere il Re sul trono, e che, pur di salvare Luigi XVI, ogni Francese avrebbe dovuto accettare le due Camere, sia temporaneamente, sia anche in perpetuo! Con un uomo di tal fatta si può star sicuri che scrive per *ver dire*, e non cerca mai di mettersi in maschera per ingannare i posteri, come molti altri autori di autobiografie. Sbaglierà talvolta, e i suoi apprezzamenti, coloriti spesso da passione di parte, andranno passati al vaglio della critica Ma è sempre schietto e leale. Anzichè mettersi in mostra, ama tirarsi indietro, e dichiara che intende di narrare le vicende pubbliche. e non già la sua storia privata. Quando parla di un avvenimento a cui non assistè, lo avvisa, e discute le informazioni raccolte. Così fa per la presa della Bastiglia, dove si trovò, per essere stato innanzi carcerato, come ufficiale, e assoggettato a giudizio statario; nella quale occasione dovette la vita ad un *signe de francs-maçons* che fece al presidente del tribunale improvvisato. Altre scene non meno sanguinarie e drammatiche, sono raccontate in queste memorie, come la sollevazione di Nancy, le giornate d'ottobre, la fuga di Varennes, i raggiri di Coblenz, l' esercito dei Principi, la guerra del '92. Merita infine di esser citato il giudizio generale sulla rivoluzione, che arieggia quello del De Maistre: « Si l'on veut rechercher tout ce qui a pu favoriser cette fatale révolution. combien de gens pourraient se dire : - Je suis innocent? » Ed enumera i favoritismi della Corte, l' indisciplina degli ufficiali, le invidie basse e interessate del clero, della nobiltà e del terzo stato, concludendo : Chi è puro scagli la prima pietra! - Basti il fin qui detto a dimostrare il valore dell' annunziata pubblicazione e del servizio reso con essa agli studi storici dal professore Roberti, il quale vi ha premesso una eccellente introduzione e l' ha illustrata con note erudite e opportune, ricche di preziosa dottrina, nella loro sobrietà. Il bel volume, nitidamente impresso, ha pure un ritratto in elio-incisione e un indice alfabetico dei nomi.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

La vita italiana durante la Rivoluzione francese e l' Impero. Conferenze, volume III (*Vincenzo Monti* di ERNESTO MASI; *Ugo Foscolo* di GIUSEPPE CHIARINI; *Giacomo Leopardi* di G PASCOLI; *Antonio Canova e l' arte dei suoi tempi* di ADOLFO VENTURI; *La Musica* di ENRICO PANZACCHI). — Milano, 1897, Fratelli Treves, pagg. 540, L. 2.

Ripensando l' Ibsen, per l'avv. L. GIANTURCO. Napoli, 1897, L. Pierro, pagg. 60, L. 1.

Nella mala vita. Romanzo di EVA DE VINCENTIIS. — Roma, 1897, Voghera, pagg. 193, L. 2 50.

Scelta di commedie di Carlo Goldoni, con prefazione e note di ERNESTO MASI. Due volumi. — Firenze, Le Monnier, 1897, pagg. 538 e 648; ogni volume L. 4.

Fiabe delle veglie invernali di ONORATO ROUX. Milano, 1897, Cogliati, pagg. 224, L. 2 50

Clara. Romanzo di F. S. MONACHELLI. — Firenze, 1897, B. Paggi, pagg. 218, L. 2.

Vini bianchi da pasto e vini mezzo colore, di G. PRATO. — Milano, 1897, U. Hoepli, pagg. 273, L. 2.

Caseificio, di MANETTI-SARTORI. — Milano, 1897, U. Hoepli, pagg. 254, L. 2.

Geometria pratica, di G. ERCOLE. — Milano, 1897, U. Hoepli, pagg. 258, L. 2.

Funghi mangerecci e funghi velenosi, del dott. F. CAVARA. — Milano, 1897, U. Hoepli, pagg. 190, L. 4.50

Discorsi di Ridolfo Castravilla contro Dante, di M. ROSSI. — Città di Castello, 1897, S. Lapi, pagg. 118.

Capitoli e sonetti di Francesco Berni, a cura del prof. G. TAMBARA. — Palermo, 1897, Alberto Reber, pagg. 152, L. 1.60.

La reazione contro il Seicento nelle satire di Salvator Rosa e Benedetto Menzini, per G. CURCIO BUFFARDECI. — Ragusa, 1897, pagg. 104.

La fuga di Giustiniana Gussoni patrizia veneta, per A PARENZO. — Venezia, 1897, pagg. 122.

Il concetto della vita umana nelle opere di santa Caterina da Siena, del prof. E. PASI. — Faenza, 1897, pagg. 74

L' elemento satirico nello « Scherno degli Dei » del Bracciolini e nel « Malmantile racquistato » del Lipi, per il prof. G. ZACCAGNINI. — Teramo, 1897, pagg 40.

Regole e frasi latine ad uso dei Ginnasi inferiori, per A. TOSSANI. — Firenze, 1897, Seeber, pagg. 101, L. 1.50.

Prime ispirazioni poetiche, di UMBERTO MARION. — Palermo, 1897, Fratelli Marsala.

La genesi della « Mandragola » ed il suo contenuto estetico e morale, di U. G. MONDOLFO. — Teramo, 1897, pagg. 52, L. 0.80.

Le favole di Aviand, per A. LEVI. — Reggio Emilia, 1897.

Valerio Da Pos, contadino poeta. Studio critico biografico del professor V. FONTANA. — Belluno, 1897, pagg. 99, L. 2.

Anime deboli. Discorso di ARRIGO TAMASSIA. — Venezia, 1897.

Alla Morte. Sonetti di AUSONIO LIBERTO (G. Levantini Pieroni). — Firenze, 1897, Le Monnier, pagg. 28, L. 0.50.

Monismo e Dinamismo nella filosofia, di G. FONTANA. — Torino, 1897, C. Clausen, pagg. 427, L. 4.

Il Monismo nella psicologia contemporanea, del prof. A. FICI. — Palermo, 1897, A. Reber, pagg. 126, L. 2.

Filippo Briganti e le sue dottrine economiche, dell'avv. C. MASSA. — Trani, V. Vecchi. pagg. 146, L. 2.

Sull' ipotesi dell' evoluzione, di L. M. BILLIA. — Torino, 1897, Fratelli Bocca, editori.

Il protezionismo nelle sue influenze nel commercio internazionale, del dott. O. LENZI. — Siena, 1897, pagg. 148, L. 3.

Shakespeare e la scienza moderna, per G. ZIINO. — Messina, 1897, pagg. 193, L. 2.

Sulle origini dei popoli italici, di G. CARUSELLI. Parte I: « Italianismi della lingua greca ». — Palermo, 1897, A. Reber.

Il popolo soffre. Appunti intorno alla biologia criminale, di E. FAVILLI. — Rocca S. Casciano, 1897, L. Cappelli, pagg. 76, L. 0.50.

La vita politica e la pratica del regime parlamentare di PIETRO CHIMIENTI. — Torino, 1897, pagg. 347, L. 5. È il vol. 27° della *Biblioteca di scienze sociali e politiche* edita da Roux, Frassati e C.

Credito capitalistico e moneta nazionale del prof. GIACOMO LUZZATTI. — Milano, 1897, Hoepli, pagg. 205, L. 3.50.

Le prime vittime di Francesco IV duca di Modena. Notizie di ANTONIO PANIZZI ripubblicate da GIOSUÈ CARDUCCI. — Roma, 1897, Società editrice Dante Alighieri, pagg. 230, L. 2.

Memorie storiche di FRANCESCO GUARDIONE. Tre volumi, seconda edizione. — Palermo, 1897, A. Reber. Ogni volume di circa pagg. 360, L. 4.

Codice della beneficenza, raccolta di leggi, decreti, regolamenti, ecc. — Torino, 1897, Unione tipografico-editrice, pagg. 660, L. 2 25.

Espiazione, di SILVIA ALBERTONI (*Biblioteca della Roma Letteraria*), con ritratto della scrittrice. — Roma, San Casciano, 1897, L. Cappelli, pagg. 92, L. 1.

Musicalia. Presso una culla. Versi di VIRGILIO BARBIERI. — Torino, Roux, Frassati e C., 1897, pagg. 112, L. 2.

Commemorazione di Enrico Cernuschi fatta all'Università di Bologna dal prof. TULLIO MARTELLO. — Bologna, 1897, Zanichelli, pagg. 89, L. 1,50.

Catalogo perenne delle edizioni e delle opere in deposito, per ordine cronologico, di G. BARBERA, editore. — Firenze, 1897, Barbera (1ª edizione), pagg. 103, L. 1.

Codice della generazione; igiene e fisiologia del matrimonio, pel dott. L. SERAINE. — Roma, 1897, Fratelli Capaccini, pagg. 304, L. 2.

Il trattato « de Vulgari Eloquentia » di Dante Alighieri, per cura di PIO RAJNA (edizione minore). — Firenze, 1897, Le Monnier, pagg. 84, L. 1.

Il vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor, per il prof. PAOLO LUOTTO. — Firenze, 1897, Le Monnier, pagg. 620, L. 8.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Mémoires du comte Ferrand ministre d'État sous Louis XVIII, par le vicomte DE BROC. — Paris, 1897, A. Picard et Fils, pagg. 313.

Les Frissons, par CH. DE SAINT-CYR.— Paris, 1897, Chamuel, pagg. 152, Fr. 2.50.

Une éducation impériale - Guillaume II, par FRANÇOIS AYME. — Paris, 1897, Henry Mars, pagg. 252, Fr. 3.50. F. Ayme fu professore di francese nel 1875 a Cassel presso i principi Federico Guglielmo ed Enrico di Prussia.

La Cour de Rome et l'esprit de réforme avant Luther, par FÉLIX ROCQUAIN, membre de l'Institut. III. *Le grand schisme; les approches de la Réforme.* — Paris, 1897, A. Fontemoing, pagg. 456. È il terzo e ultimo volume di tutta l'importante opera storica del Rocquain.

La fille des grèves, par ANDRÉ VALDES. — Paris, 1897, E. Fasquelle, pagg. 240, Fr. 2.50.

La politique du Sultan, par VICTOR BÉRARD. — Paris, 1897, Calmann Lévy, pagg. 361, Fr. 3 50. È una raccolta d'articoli pubblicati nella *Revue de Paris.* Victor Bérard è uno dei più profondi conoscitori dell'Oriente, come ha dimostrato nel suo libro *La Turquie et l'Hellénisme contemporain.*

La France d'après les cahiers de 1789, par EDME CHAMPION. — Paris, 1897, A. Colin, pagg. 257, Fr. 3.50.

Les dompteurs de la mer Les Normands en Amérique depuis le xe *jusqu'au* xve *siecle,* par ED. NEUKOMM. — Parigi, 1897, F. Hertzel, pagg. 358, Fr. 3 50.

Genesis of the social conscience, the relation between the establishment of christianity in Europe and the social question by H. S. NASH, professor in the episcopal theological school at Cambridge. — New York London, 1897, Macmillan, pagg. 304, L. 8.50.

Industries and wealth of nations by MICHAEL G. MULHALL. — Londra, 1897, Longmans, Green and Co., pagg. 451, L. 12. È un libro essenzialmente statistico, con diagrammi, sulla ricchezza dei principali paesi.

Griechische Geschichte von JULIUS BELOCH. Zweiter Band bis auf Aristoteles und die Eroberung Asiens. — Strassburg, 1897, K. J. Trübner, pagg. 713, marchi 9. È il secondo volume dell'importante *Storia greca* di G. BELOCH, professore di storia antica all'Università di Roma.

Indogermanische und semitische Forschungen. Vorlänfige Mittheilungen von Dr ALFREDO TROMBETTI, Prof. in Gynnasium zu Cuneo. — Bologna, 1897, Libreria fratelli Treves di Pietro Virano, pagg. 78.

Thomas-Lexikon von Dr LUDWIG SCHÜTZ, professor der Philosophie. 2^a^ edizione. — Paderborn, 1897, F Schöningh. È la prima dispensa (pagg. 22 a 50 pfg.) del dizionario tomistico, in cui si raccoglie alfabeticamente tutto quanto riguarda le opere di San Tomaso d'Aquino.

Die russische Kavallerie in Krieg und Frieden von FREIH. VON TETTAN, Hauptmann. — Lipsia, 1897, Zuckschwerdt, pagg. 170, L. 5 80. Contiene i quadri e il regolamento di servizio della cavalleria russa.

Das Recht der Kommunalverbände in Preussen, historisch und dogmatisch dargestellt von DR. PAUL SCHOEN, Professor in Jena. — Lipsia, 1897, F. A. Brockhaus, pagg. 508. È annunziato come un'opera complementare a quella di LUDWIG VON ROENNE sul *Diritto pubblico nella monarchia prussiana.*

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXX

(SERIE QUARTA - 1897)

Fascicolo XIII — 1 Luglio 1897.

Un regno glorioso. — Le feste della Regina Vittoria . . . . . *Pag.* 3
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — Gerolamo Rovetta 19
La Corte e i Principi di Casa Savoia (1814-1859). — Dai ricordi del generale Enrico della Rocca 45
Il canto del Tempo. — Versi. — Alfredo Baccelli 82
L'isola fortunata — Fantasia. — Enrico Castelnuovo 84
Il socialismo in Francia. — Parte II. — Giovanni Boglietti . . . 104
La politica nell'opera letteraria di Vittorio Alfieri. — Giovanni Mestica 121
Intorno al microbio della febbre gialla. — Massimo Tortelli . . . 147
Eleonora Duse a Parigi. — Edoardo Boutet 165
Cronaca politica 177
Notizie varie 181
Cronaca finanziaria della quindicina 185
Bollettino bibliografico e nuove pubblicazioni 189
Agli scrittori ed ai lettori. — Maggiorino Ferraris 200

Fascicolo XIV — 16 Luglio 1897.

L'esaurimento nervoso. — Angelo Mosso 201
L'idolo. — Romànzo. — (*Continua*). — Gerolamo Rovetta 219
La pineta di Ravenna. — Luigi Rava 247
Il risveglio di una nazionalità. — Il principe di Bulgaria a Roma. — Vico Mantegazza 273
Il telegrafo senza fili. — Ernesto Mancini 288
La poesia del cielo negli antichi. — Cielo e luna. — E. G. Boner 298
L'annata parlamentare. — Edoardo Arbib 315
La popolarità del teatro in Italia. — Eugenio Checchi 338
L'Eritrea giudicata in Francia. — Giovanni Pittaluga 349
Notizia letteraria. — Ruskin e la religione della bellezza. — Ugo Ojetti 368
Cronaca politica e finanziaria 377
Notizie varie 382
Bollettino bibliografico e nuove pubblicazioni 386

Fascicolo XV — 1 Agosto 1897.

L'arte e il progresso. — Enrico Panzacchi . . . . . *Pag.* 393
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — Gerolamo Rovetta 405
Fra il Baltico e il mare del Nord. — Romualdo Bonfadini 434
Bertram dal Bornio e il Re giovane. — Michele Scherillo 452
Letteratura russa. — Nicola Alessievic' Nekrasov, il poeta degli umili. — Domenico Ciàmpoli 479
Il sistema penitenziario e il domicilio coatto in Italia. — (*Continua*). — Jessie W. Mario 503
La poesia del cielo negli antichi. — Stelle e costellazioni. — E. G. Boner 520
Montecatini. — Orazio Grandi 539
La politica italiana in Africa. — Luigi Capucci 547
La nuova aula a Montecitorio 557
Notizia storica. — Pubblicazioni austriache sulla guerra del 1866. — Alessandro Luzio 564
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 571

Fascicolo XVI — 16 Agosto 1897.

Urbino e Raffaello. — Corrado Ricci 585
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — Gerolamo Rovetta 599
Una canzone di Giacomo Leopardi commentata dalla polizia austriaca nel 1820. — Filippo Mariotti 633
Una questione ignorata. — L'allevamento del cavallo. — Di Sambuy 637
Bertram dal Bornio e Riccardo Cuordileone. — Michele Scherillo 651
Il Congresso degli infortuni nel lavoro. — Ernesto De-Angeli . . 666
Un negoziato nell'Unione latina. — Bonaldo Stringher 685
La poesia del cielo negli antichi. — Sogni e fantasie. — E. G. Boner . 701
Il rincaro del pane. — Maggiorino Ferraris 723
Il convegno degli Imperatori a Pietroburgo e la politica tedesca in Oriente. — Giambattista Guarini 738
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 751

99
1673-4

BINDING SLIP, MAR 29 1966

AP
37
N8
v.154

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY